AGLI AMATORI
DELLA PIETA' E MORALE CRISTIANA
GLI EDITORI
DELLA VITA DELLA VENERABIL SERVA DI DIO
SUOR DOMENICA DAL PARADISO
SCRITTA DAL SACERDOTE
BENEDETTO MARIA BORGHIGIANI.

È Tanta la stima e la celebrità che gode la Venerabile Suor Domenica dal Paradiso Vergine Fiorentina non meno in tutta la Toscana, che in molte Provincie del Mondo Cattolico, di maniera che nell' annonziare che fanno al Pubblico l' *Intera Narrazione della Vita, Costumi, e divine Intelligenze* di questa gran Serva di Dio scritta già dal dotto ed eloquente Scrittore *Benedetto Maria Borghigiani Piovana di S. Stefano in Pane* nei contorni di Firenze, gli Editori di questa pregevole Opera non temono punto, che non sia per avere un favorevolissimo incontro. Quegli Eruditi che avevano cognizione delle prime due Parti di questa Vita stampate già in Firenze fino dal 1719. *per Michel Nestenus in fol°. piccolo*, hanno sempre desiderato di veder pubblicata la Terza parte d' un' Opera così stimabile. Ora le RR. Monache della Crocetta concorrendo volentieri all' utile universale ed insieme alla Gloria di Dio e della loro Ven. Madre, consigliate da Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima Monsig. Antonio Martini nostro Arcivescovo meritissimo che non meno degl' illustri suoi Predecessori professa una divozione particolare verso questa insigne Serva di Dio, non hanno perdonato a spese, onde procurare l' edizione dell' unico esemplare Manoscritto della Terza Parte accennata. Nè di ciò contente quelle Religiosissime Madri hanno aperto i loro Archivj ai Commissionati da Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima i quali erano incaricati di consultare i più autentici Documenti, per darne contezza al Pubblico, come hanno essi procorato eseguire in una Prefazione critica, che premettono a questa Parte Terza, nella quale oltre al dare le notizie opportune intorno al Borghigiani e a questo suo pregevol lavoro, come pure delle altre Vite stampate e MSS. di essa Ven. Serva di Dio; rendono ragione ancora dei fonti Originali su de' quali è stata compilata la presente, danno un catalogo delle Opere inedite di questa Venerabile, e tessono una serie di Autori che di lei hanno fatta onorifica menzione, chiodendo il tutto con diversi Elogi fatti da valenti Personaggi alla medesima; dove ancora succintamente si tratta dello stato in cui si trova la Causa della di lei Canonizzazione dal 1624. fino ai tempi di Monsig. Incontri di gl. memoria, nel 1762.

Non vogliamo poi tralasciare d' avvertire, che l' Opera del Borghigiani è scritta con eleganza di stile non ordinaria e con una scelta di morali documenti sì pratici che teoretici attissimi alla correzione del costume di questo nostro guasto secolo, ed alla edificazione dei buoni, contenendo ancora in ristretto la storia Fiorentina, e di molti paesi d' Italia per il corso di circa anni cinquanta; come pure i nomi e le memorie di molte illustri Famiglie, specialmente di Firenze. Oltr' a ciò questa lettura è proporzionata a tutti li stati e condizioni. Gli Ecclesiastici, i Direttori d' Anime, i Dotti e gl' idioti, le persone Claustrali e quelle del secolo, vi troveranno di che nutrire abbondantemente la loro pietà e Religione qualora siano persone di buona e retta volontà. Poichè si protestano gli Editori di non presentar questo Libro agli scostumati ed a certi pensatori alla moda; mentre se questi si crederebbero pregiodicati presso de' loro fautori se fosser visti con questo Libro in mano, così il Libro dal canto suo, narrando una vita innocentissima, troppo si arrossirebbe, se incontrasse la mala sorte di trovarsi tra le mani loro impure.

Quest' Opera sarà fregiata del Ritratto della Venerabile intagliato da C. Gregori; ed unitamente a questa Terza parte recentemente stampata in Firenze da Francesco Moücke 1802. fol°. piccolo, saranno somministrate ai Ricorrenti le altre due parti stampate nel 1719. per Michel Nestenus nel medesimo sesto e carattere. Queste prime due Parti insieme sono di pagine 495. La Terza parte e di pag. 208. oltre alla Prefazione di pag. 52.

Il prezzo di tutte le Tre Parti legate in un Volume in Cartone è di lire otto Fiorentine; e chi le desiderasse sciolte gli saranno rilasciate a lire sette. Chi poi avendo le prime due Parti, benchè rarissime a trovarsi, volesse fare acquisto solamente di questa Terza ora per la prima volta pubblicata, e corredata degli indici necessarj, potrà acquistarla al prezzo di lire tre, sciolta.

Il tutto reperibile in Firenze alla Stamperia di Francesco Moücke Impressore Archiepiscopale sulla Piazza di S. Fiorenzo, questo dì 30. Luglio 1802.

VERA EFFIGIES VEN. M. SOR. DOMINICÆ
À PARADISO, QVÆ FLORENTIÆ MONASTERIVM S.
CRVCIS, DIVINA FAVENTE GRATIA, INSTITVIT, FVNDAVIT,
AC DOTAVIT A. D. M. DXIII. OBIJT DIE V. AVGVSTI MDLIII.
ÆTATIS SVÆ LXXX.

INTERA NARRAZIONE

Della Vita, Costumi, e Intelligenze Spirituali

DELLA VENERABILE SPOSA DI GESU'

SUOR DOMENICA DAL PARADISO

FONDATRICE DEL MONASTERO DELLA CROCE DI FIRENZE

COMPOSTA, E DIVISA IN TRE PARTI,

E DEDICATA

A MARIA VERGINE MADRE DI DIO

DA BENEDETTO MARIA BORGHIGIANI

PIOVANO DI S. STEFANO IN PANE.

IN FIRENZE, M.DCC.XIX.

Nella Stamperia di Michele Nestenus all' Insegna del Nome di GESU'. *Con licenza de' Superiori.*

SANTISSIMA VERGINE SIGNORA NOSTRA.

A Voi, Madre Augustissima di Dio, Regina di due Mondi, MARIA, vita, dolcezza, e speranza nostra, grido dal profondo del mio nulla, e supplico la vostra materna pietà, che sempre con benigno sguardo accol-

se i preghi de' miserabili , a degnarsi di gradire queste mie, quantunque deboli, e povere fatiche, le quali a Voi consagro. Sò che sono affatto indegne di Voi, se si considera in esse quello, che è mio, ma sò ben anche a Voi sola queste doversi per quello, che contengono, che sono l'azzioni di quell'allievo miracoloso dell' vostro Amore, Suor Domenica dal Paradiso. Un tal soggetto meritavasi altro scrittore, e perciò confesso , che , siccome a me non conveniva il parlare d'un tal Personaggio, così ne pure a Voi dedicar doveva quel volume, dove io tanto ne parlo . Ne sarei stato così ardito , quando avessi riconosciuta quest'Opera per solo parto del mio proprio volere , perchè stimato averei di dedicarvi un atto della mia superbia troppo abominevole all'ammirabile vostra umiltà . Ma riflettendo , che io non ho scritto , se non costretto dall'Obbedienza, penso, che anche per questo capo possa io consecrarvi i miei scritti : già che alla Madre di quello, che si fece obbediente per noi fino alla Morte di Croce, non si può dar vittima più gradita, che un'atto d'Obbedienza. Mostrate dunque d' accettare , o Madre Santissima , questo mio Libro, dandogli il pregio di santificar chi lo legge , e facendogli scudo del vostro nome contro la maldicenza , e l'invidia, le quali certamente lo debbono rispettare , vedendolo depositato nel grembo della vostra Maestà . Con queste mie carte ricevete anco il mio cuore umiliato , e benchè sia un cuore d'un gran ribelle al vostro Divin figliuolo GESU', sovvengavi , che egl' è un cuor pentito , ed è d' un altro figliuolo, di cui vi fece Madre l'Amore. Deh!

Voi

Voi impetrategli l' innocenza che non hà. Deh! Voi ſoccorretelo, e talmente ſcorgetelo per il mare delle mondane tempeſte, che tolto ad ogni periglio, ſi conduca ſicuro a quel Porto, dove per un eternità ſarà poi la più bella gloria di quella miſericordia, della quale tanto vi pregiate d' eſſer la Madre.

PRO-

PROTESTA DELL' AUTORE.

PEr obbedire a' SS. Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII. di F. M. protesto, che quanto hò scritto nella presente Vita della Venerabile Sposa di Cristo Suor Domenica dal Paradiso, hò inteso di scriverlo come pura Storia: e se alle volte io le avessi attribuito nome di Santa, ò descritte cose, che mostrano Santità, ò superiori all' umane forze ponno parer miracoli, intendo di dar tal nome non assolutamente alla Persona, ma si bene a' costumi, e all' opere; siccome intendo, che tutte l' altre cose da me descritte non abbiano altra fede, che umana, e non come approvata dalla S. Madre Chiesa, toltone quelle verità cattoliche, le quali fossero per qualsisia cagione in questa Vita inserite. In oltre sottopongo tutti gli scritti miei, ed ogni mio sentimento all' infallibil giudizio della S. Romana Chiesa, nel grembo, e nell' union della quale desidero sempre di vivere, e di morire obbediente figliuolo.

AV-

AVVISO A' LETTORI.

Olti sono, e di gran nome gli Scrittori della Vita della Venerabile Sposa di Gesù Suor Domenica dal Paradiso: ma non avendo questi o per mancanza di memorie, o di tempo, o parendo forse loro di dare notizia bastante compendiosamente scrivendola dato alla luce il più desiderabile, che sono le meditazioni, e le revelazioni, nelle quali ricevè Suor Domenica istruzioni particolari per il suo spirito, e per altrui profitto, e in queste consistendo la miglior parte della sua Vita, essendo ella di continuo mossa, e portata dalla Divina Grazia, e sempre stando con Dio, sicchè delle sue operazioni libere, e umane ben poche, e per nostro dire niune potevano dirsi meramente naturali, ne viene, che tutte le vite già descritte siano molto mancanti; onde restava a desiderarsene una, che desse di tutto contezza. Questa è la cagione, che mosse l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor' Orazio Panciatichi Vescovo di Fiesole di S. M. ad intromettersi, perchè fosse scritta una nuova Vita di questa gran' Serva di Dio, e di tal' impresa a me diede il carico, troppo benignamente risguardandomi, co' suoi pregiatissimi comandi. Egli mi provvedde le necessarie memorie a ciò fare consegnandomi quanto avea latinamente scritto il celebre Messer Francesco da Castiglione già Confessoro della Venerabile Sposa di Cristo, tutto ridotto, e distinto in annali, per torre ogni confusione di Cronologia da Messer Antonio Maria Riconesi Sacerdote Fiorentino, e insieme alcuni manoscritti dell' accreditato Scrittore il molto Reverendo Padre Maestro Fra Ignazio del Nente con la condizione di potermi valere di questi, come se miei fossero stati, riflettendo il medesimo Prelato doversi sempre qualche licenza, e qualche ajuto ad una gran fatica.

Premetto quest' avvisi, perchè sappia chi legge, che ho scritto la presente storia per obbedire, non potendo rispondere a chi me ne diede

de il comando, se non con le parole di S. Girolamo ad Innocenzio Papa. Quod implere non possum, negare non audeo; *tanto più, che dopo l' impensata morte del sopraddetto Prelato, essendomi per così dire caduta la mano nell' Opera, fui di nuovo confortato a proseguirla da' sempre riveriti comandi dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Tommaso Buonaventura de' Conti della Gherardesca Arcivescovo di Firenze, nostro Zelantissimo Pastore; Siccome per dare un discarico di quello, che d' altri alle volte mi son valuto costretto dalle mie varie occupazioni, e per servire più presto, che fosse possibile al desiderio, e all' utile pubblico.*

Per quello poi, che risguarda le leggi dell' Istoria, lascio in mano della compassione del mio reverito lettore tutte le mie ragioni, non avend' altro da rispondere, se non che, dove manco, o nella chiarezza, o nella proprietà della frase, o nell' costume tutto è colpa della mia tenuità, la quale ha troppo disuguali alle forze i desiderj. L' uscite poi, o siano Episodi, forse troppo frequenti a cagione delle reflessioni, che ho fatte, nelle quali avrò talvolta variato frase, se mal si confanno col genio de i savj, servono fedelmente all' Obbedienza, che me l' ingiunse, perchè la presente vita più fruttuosa riuscisse a' semplici, e agl' idioti, i quali se non sono illuminati o dall' azioni immitabili de i Servi di Dio non altro cavano, che maraviglie, o prendono scioccamente le solo ammirabili per immitarle. Finalmente mi resta a supplicar la Divina Bontà, la quale vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea, quæ sunt, *che si degni di far servire alla sua Gloria questi miei fogli, e non risguardando in essi ai miei demeriti, ma a' suoi doni, faccia, che sieno a tutti di profitto, e che scaturisca da loro* fons aquæ vivę salientis in vitam eternam.

IN-

INTERA NARRAZIONE

Della Vita, Coſtumi, e Intelligenze Spirituali

DELLA VENERABILE SPOSA DI GESU'

SUOR DOMENICA DAL PARADISO

PARTE PRIMA

Nella quale ſi contiene ciò, che le ſeguì dal ſuo naſcimento fino che venne ad abitare in Firenze.

CAPO I.

Naſcimento, e qualità naturali di Suor Domenica.

Acque Domenica in un Villaggio poco diſtante dalla bella Città di Firenze per la vaghezza del poſto, per la fecondità della terra, e per il buon temperamento dell' Aria chiamato il Paradiſo nell' Anno ſecondo del Pontificato di Siſto quarto, e di noſtra ſalute 1473. del Meſe di Settembre il dì dopo la Feſta della Natività della gran Madre di Dio a ore 12. Il Nome miſterioſo di Domenica le fu dato al Sacro Fonte Batteſimale o per eſſere ella in giorno di Domenica battezzata, o per mantener viva la memoria della ſua Nonna, o foſse per divina diſpoſizione le fù poſto un tal nome, che denotar poteſſe quell' eſſer, come fù, tutta del Signore, e quaſi preſagio foſſe della miracoloſa fondazione, qual poi aveva a fare del Venerabile Monaſtero della Croce dell' Ordine di S. Domenico, illuſtre non meno per la virtù, che per la nobiltà del

gue di quelle Sacre Vergini, le quali vivendo in esso, come Angeli in carne fanno vedere in terra una copia del Paradiso.

Suo Padre si chiamò Francesco di Patria Fiorentino, per esercizio volgarmente detto, Treccone, quale ebbe per moglie una Contadina nomata Gostanza donna d' onesta vita, della quale, mentre abitavano essi in Firenze, gli nacque un figliuolo, che fu chiamato Lionardo, e si diede poi all' esercizio del Padre. Sendo finalmente Francesco tornato ad abitar con la sua famiglia nel sopraddetto Villaggio per la compra fattavi d'un campo, gli nacquero in successo di tempo altri sei figliuoli, due maschi Bartolommeo, e Giovanni, de' quali il primo fu Ortolano, e l' altro Muratore, e quattro femmine, che di queste una si chiamò Maddalena, e fu madre di famiglia, Dopo di essa fu dato alla luce la nostra Venerabile Suor Domenica. e due altre poi Filippa, e Tommasa, qual' ancor essa fu maritata, e nella sua vedovanza visse, e morì nel Monastero della Croce fondato dalla Sorella Suor Domenica detta dal Paradiso, perchè nata in quella Villa, che sì bel nome ne vanta. Ne portò il caso, che nascesse in tal luogo, ma come si vede non sò qual cifra della Provvidenza Divina nel suo nome, così pure si scorgono da chi ben vi riflette altissimi disegni della medesima nel destinarle il luogo de' suoi natali; essendo convenevole, che lì nascesse colei, che fin dall'utero materno (come si dirà in altro luogo) fu tra tanti della sua famigliuola eletta ad esser Sposa di Cristo, colei, la quale conservando illibata fino alla morte da ogni macchia, almen di mortale colpa, il Candore battesimale, e conversando con la sua mente sempre con Dio comparve più celeste, che terrena, più angelica, che umana. Subito nata mostrò quanto fosse in lei ammirabile il Signore, poichè stendendo le mani, e alzando gl' occhi al Cielo, come se a quello volesse volare, sembrò riconoscere il suo Creatore, e con quel gesto a lui fare la prima offerta di se stessa. Furono in oltre tanto singolari le fattezze del suo Corpo, che ben erano sicuro indizio delle scelte qualità dell' animo virtuoso. Aveva gl' occhi chiari, e allegri, la bocca graziosa, la faccia gioconda, e di color candido, e rosseggiante, i capelli di color dorato inanellati, e crespi; era moderatamente carnita con le membra tutte proporzionate alla sua statura, qual' era mediocre, e portava una aria così nobile, un' aspetto di così bella indole, che chiunque la vedeva senza saper di qual pianta fosse germoglio

la stimava un' inclito ramo di nobil ceppo. Sin dalle fascie ebbe congiunta con la bellezza la gravità, in modo che non solo ogn' occhio dilettava, ma dava un certo che di timore, che la rendeva rispettevole, e venerabile. Crebbe con gl'anni dell' adolescenza questa sua bellezza, la quale coronata poi come da tanti raggi, dalla modestia, dall' onestà, e gravità di costumi, e dalla grazia dell' opere, e delle parole, la fece fino in quell' età da molti desiderare per isposa, e quantunque giusta sua possa ella estenuassi il suo corpo usando ogni asprezza di vita, tutta volta si mantenuta in fiore questa beltà fino all' anno 23. dell' età sua. Nel qual tempo impetrò dal Signore, che il colore della sua faccia languisse per non essere di scandalo a molti, i quali lo credevano anzi artifiziato, che naturale. Ne contenta di questo per l' avidità del patire impetrossi da Dio per alcuni anni molt' infermità, e sopra tutto una febbre continua, onde mutò forma, e colore, e venne così pallida, macilente, e distrutta, che quasi non pareva di carne, così mantenendosi fino al fine della sua vita. Ma benchè tanto consumato fosse il suo corpo, compariva nondimeno nella sua faccia una sempre viva giocondità, che tra il grave, e il grazioso a maraviglia splendeva; anzi tal volta negl' assalti di questa febbre, che sempre l' affliggeva, tornavale anche il colore, perchè se l' infiammava il volto in modo, che molti in vedendola, per non sapere le sue infermità, ne mormoravano, dicendo, che faceva buona vita. Ne' moti del suo corpo era grave, ma destra, nell' opere delle sue mani sollecita, e presta, ed in ogn' azzione tanto compita, che subito si scorgevano in essa tutte quelle qualità solite porsi da Dio in quell' anime da lui elette alla gloriosa conquista dell' altre.

CAPO II.

Sua Educazione.

UN ottima educazione all' età fanciullesca non è meno importante di quello sia una sicura guida a chi viaggia per paesi stranieri, o un buon sostegno ad una tenera pianta. Imperocchè siccome senza scorta capiterebbe male il viandante, e senza sostegno mal si condurrebbe la pianta, così lasciati i fanciulli nella libertà della loro naturale vaghezza, smarrirebbero il dritto cammino,

e si piegherebbero ad un vile, e basso modo di vita, dove un ottima educazione conducendoli per così dire a mano, li toglie da ogn' errore, e fortificandogli contro l' urto di tanti venti, quante sono le passioni non domate gli alleva alla virtude, e alla Gloria. Laonde se il maggior bene, che possa ad un fanciullo accadere, è l' esser ben educato, quanto invidiabile sarà stata la sorte di Suor Domenica, alla quale furono assegnati per maestri da Iddio medesimo la sua SS. Madre, il suo Angelo Custode, S. Caterina da Siena, e altri Santi, e Sante del Paradiso; anzi egli stesso, ora con ratti, ora con voci sensibili, e con manifeste visioni l' instruì nella Fede, e nella vita Cristiana, mostrandole, come doveva portarsi con Dio, col prossimo, e con se stessa. Quanto zelasse il Signore la condotta di quest'Anima lo dimostrò fin quando ella era in fascie, poichè fin da quel tempo si vidde prevenuta da quelle dolci benedizioni, le quali sogliono essere come i primi tratti della mano divina, quando vuol disegnare una gran Santità. Nulla portò di molestia in quell' età fastidiosa, e del tutto incapace, alla Madre, anzi dovendo questa giornalmente andar di buon' ora per servizio della Bottega alla Città, ne potendo tornare a casa fino alla sera, ed essendo conseguentemente obbligata a lasciar la figliuolina per tutto il giorno con quel poco di latte, che prima di partire le dava, trovavala nondimeno al suo ritorno allegra, e ridente, e così ben' in carne, e colorita, come se l' avesse più volte nel giorno abbondantemente allattata. Ma se la quiete, e la pazienza con che Domenica sosteneva questo digiuno quotidiano era un miracoloso indizio della sua futura Santità, molto più lo era quell' instinto, e inclinazione religiosa, datale da Dio per supplire vantaggiosamente al difetto, e trascuraggine de' suoi genitori, i quali, non considerando che la bellezza, e grazia esterna di questa lor fanciullina (come per lo più accader suole) attendevano slattata, che fu, a ben vestirla nel corpo, nulla curando l' ornamento dell' anima. Or quel instinto così Cristiano, del quale fu dotata se sì, che giunta all' età di tre anni, e avendo inteso, com' era necessario raccomandarsi alla Gran Madre di Dio con la salutazione Angelica, e a Nostro Signore con l' Orazione Domenicale, s'accese in lei tal desiderio d' impararle, che non essendole dal Padre insegnato, che una piccola parte della Salutazione Angelica, ne avendo in casa chi attendesse ad insegnargliela tutta, molto divotamente diceva quella piccola parte, e
fra

fra tanto cercava con una santa importunità d' impararne il resto dalle fanciulle vicine, come anco l' Orazione Domenicale, se bene questa più l' imparò con lo stare attenta alla Messa, e recitarla dietro al Sacerdote. O come bene, e presto insegna l' Amore! Con frequentare l' Angelica Salutazione, cominciò in quell' età ad aver gran divozione alla SS. Vergine, ed a dilettarsi del suo Santo Nome in modo, che quasi sempre l' avea in bocca: e nel nominarla, e nel sentirla nominare struggevasi di dolcezza. O quanto è mai cara a Dio quell' anima, a cui sì dolce è il nome di Maria! Il Simbolo degl' Apostoli non l' imparò prima del quinto, o sesto anno di sua età per non aver, chi glielo insegnassi, e in detta età l' imparò, o per dir meglio lo ebbe quasi limosinando da un garzone della bottega di suo Padre. Del che condolendosi una volta con Gesù in un' apparizione, ch' ell' ebbe nell' età di sett' anni, ed insieme ringraziandolo, disse, che aveva avuto genitori, da quali era stata generata, e nutrita quanto al corpo, ma dimenticata quanto allo Spirito, non avendole loro data alcuna cognizione di S. D. M., e che egli solo con la sua Madre SS. l' avevano instruita nelle loro apparizioni. Il medesimo replicò in un' altr' apparizione di Gesù avuta nell' anno 13. di sua età, dicendoli, ch' era sempre obbligata a ringraziarlo, e lodarlo, perchè non avendo lei in terra, chi le insegnasse, e custodisse l' anima sua, egli le aveva insegnato, l' avea custodita, e supplito al difetto de' Parenti. Ringraziamento il quale siccome accusa la negligenza de' Padri nell' educazione de' figliuoli, così toglie ogni scusa a quei figliuoli, i quali vorrebbono salvar la loro pigrizia con la trascuraggine de' Padri; già che il Signore Dio non manca di supplire con il lume della Fede, e con le sue interne inspirazioni all' ignoranze de' genitori.

CAPO III.

Principio della sua maravigliosa Direzione.

SE la Santità del Direttore accoppiata con la dottrina suol esser sempre di non piccol vantaggio al profitto dell' Anime, qual presagio di perfezione si potea far di questa fanciullina, lo spirito della quale fu nutrito dalla gran Madre di Dio con il latte della divina sapienza, acciocchè crescesse al crescer degl' anni, e del corpo,

po, nella divina grazia, e nelle sante Virtù. Era Domenica nell' età di quattro anni, quando la gran Madre dell' Incarnata Sapienza cominciò a nutrirla con il latte di celestiali dottrine, e di spirituali dolcezze. Imperciocchè apparendo una mattina alla fortunata fanciullina, che sola se ne giaceva nel letto, si fece a lei vedere con quello splendore, che alla Madre del Creatore della luce conviensi, e non con parole, ma con amoroso, e fisso sguardo rapì gl' occhi, e 'l cuore di questa bambina, e nel più profondo della mente di lei così lasciò impressa la sua bellissima specie, e nel di lei cuore le sue dolcezze, che sempre piena dell' oggetto veduto chiamava con i sospiri quella gran Signora, e chiedeva, che le fosse manifestato il nome di quella. Non andarono però a voto le suppliche del suo cuore, e sentì rispondersi un giorno, che in Paradiso erano quelle cose, le quali aveva veduto, e udito. Al che replicando Domenica, chiese con affettuosa semplicità d' esservi introdotta, ma sentendosi ridire, che non era ancor tempo, fra tanto amasse Dio suo Creatore, si guardassi giorno, e notte da i peccati, e si affaticassi in molt' opere buone, non può esprimersi con parole la vigilanza, l' attenzione, con la quale custodiva i suoi sentimenti, ne le diligenze de' suoi esami per mantenere l' innocenza del suo cuore, e nel suo cuore un tempio tutto consacrato al suo Dio. Chi non sà, che i primi principij della Santità consistono nell' illuminazione dell' intelletto, e nell' infiammazione degl' affetti, dalle quali cose proviene tutto il profitto spirituale? Fanno queste all' anime quello, che il Sole, ed il governo alle piante, facendole crescere, e movere in fiori, e frutti di maravigliose operazioni. Impallidiva tal volta per timore di aver commessi molti peccati, e per sua ignoranza non gl' aver conosciuti, e tal volta tanto desiderava il patire per soddisfare a Dio per l' offese, che temeva avergli fatto, che tutta si rallegrava, quando la tormentavano certi suoi soliti dolori di corpo, e l' assaliva una febbre cagionata da' vermi, e talmente si rallegrava, che ottenne da Dio il durare in tal patimento fin all' età di vent' anni. Tali sono i timori, e tali l'allegrezze di che è mosso dallo Spirito del Signore, Spirito di verità, e di Santo amore, perchè allora si umilia ne' suoi timori il cuore, quando si specchia nella verità, trovando le colpe, anco dove non sono, e allora si rallegra nel patire, quando nel santo amore si accende, perchè si ravvisano i patimenti per mezzi di fuggire l' offese di

Dio,

Dio, o di unirsi maggiormente a lui. Consideri le paure, e le lagrime di questa illuminata bambina il peccatore, e veda, che lo Spirito di Dio insegna a temere i peccati, lo Spirito di vanità insegna a scusarli, e nudrirli.

C A P O IV.

In età di cinque anni da una divota considerazione viene elevata ad un' immaginaria visione della Santissima Trinità, dalla quale è instruita della via della perfezione, concedutole il dono della contemplazione, e di cavar sensi mistici, e spirituali da tutte le cose, e di sentire abborrimento, e fetore delle cose mondane.

QUel desiderio di servire a Dio, che vedevasi crescere secondo gl' anni in questa bambina, mostrava bene d' essere effetto certissimo d' un lume, e d' un fuoco divino, giacchè e tal lume, e tal fuoco tanto superiore alla capacità naturale derivar non poteva, che dal Padre de' lumi, e da quell'Amor' infinito, che sì bei fuochi accende in terra. Ciò particolarmente si vide in quello sforzo straordinario, che ella faceva per acquistar le virtù fissando sempre in un tal acquisto il pensiero, onde una volta mentre la sua maggior sorella lavavale le mani, e 'l viso, e vestivala considerando come potesse vestir, e lavar l' anima sua, la quale essa, come bambina simile a se s' andava immaginando: Vorrei, diceva, o Signore aver quest' anima nelle mie mani per poterla vestire, e lavar spiritualmente, come la mia sorella veste, e lava questo mio corpo. Essendo poi in questo pensiero presa in braccio da suo Padre tra gl' amplessi, e carezze dell' affetto paterno s' internò talmente nella considerazione di quelle carezze, che far dovea all' anima sua per renderla grata a Dio, che rimase nelle braccia del Padre astratta da' sensi, e fu rapita in Spirito a vedere, e intendere per modo di similitudine il mistero della Santissima Trinità. Vedde in questa visione immaginaria (come in età provetta riferì poi ella medesima) tre Persone per il grandissimo splendore lucidissime, e belle assise in tre seggi distinti, e dalla bocca della prima vide uscire un fiume di splendentissimo fuoco, il quale scorrendo alla bocca dell' altre due

Per-

Perſone ritornava per via di circolo alla prima, e mentre ella mirava or l'una, or l'altra di quelle Perſone, le vedeva in modo mirabile eſſer tanto conformi, che le pareva, che fuſſino una ſteſsa coſa, e non tre: ma riſguardando ciaſcuna nel ſuo ſeggio era forzata a confeſſare, ch'erano tre, e non una. Mentre ella attonita, e ſmarrita dimorava in queſta viſta mentale, ſi ſentì in un tratto illuſtrare da un lume divino, quale le fece intendere, che quelle tre Perſone erano il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, un ſolo Dio Creatore dell' Univerſo. Preſa dalla bellezza di quel divino aſpetto ſi ſentì tutta infiammare dell' Amore di quelle tre divine Perſone, ed eſclamando con interno affetto le pregava, che la voleſſero unire a loro per goder ſempre della lor preſenza, al che ſentì riſponderſi dall' eterno Padre; Sarai unita con eſſo noi, o Figliuola, ſe farai queſte tre coſe. Prima, ſe accetterai la mia ſpirazione, e averai fede viva, e perfetta; ſecondo, ſe ti eſerciterai nel conſiderare la mia nobiltà, e quella dell' anima tua; terzo ſe amerai me più del tuo corpo, e ti priverai del tuo libero arbitrio, e del proprio volere, e ſe farai queſto, ti troverai più contenta, e libera che prima. Dichiarandole poi il miſtero della viſione ſoggiunſe: Il fiume da te veduto, che partendoſi da me, ſcorre al Figliuolo, e allo Spirito Santo, e che a me ritorna, è il fiume dell'amore, e della contemplazione, col quale tu conſiderando Dio in tutte le creature lo conoſcerai, e in quelle lo contemplerai, e da queſta contemplazione ne caverai ſentimenti ammirabili, e tutte le creature riferirai in Dio. Quindi avvertilla con queſte parole denotanti il dono della contemplazione, che le concedeva, e della gran perfezione d'amore, al quale ei la chiamava dicendo: Jo ho aperto inverſo di te queſto fiume: guarda non tegl' opporre, nè farli reſiſtenza; perchè quanto più tu creſcerai, tanto più abbondantemente influirò in te queſt' amore, e cognizione di me, e finalmente moſtrandole il modo di ricevere, e cuſtodire i doni, ed i favori celeſti ſoggiunſe: Sij attenta, e diligentemente oſſerva i doni, ed i favori, che io ti comunicherò, e con grand' umiltà il riceverai. Penſa a lavar l' anima tua da me infuſa nel tuo corpo, qual' è belliſſima, e la laverai con l' acqua dell' umiltà, e dell' ubbidienza verſo i tuoi genitori: e quando dalla tua Madre, e Sorella ſarai lavata, e ornata, penſa ſempre a lavar l' anima tua, acciò diventi vie più bella, e pura: perchè quanto più pura ſarà, più s' unirà meco, e tanto

più

più vicina mi sarà in Paradiso, e quivi sempre starà. Queste cose abbile sempre in mente. Frattanto mentre, che nel Mondo dimori, custodisci te stessa da' peccati, e io ti custodirò. In tutto ciò, che ti succede, ricorri a me, e in tal maniera il principio della tua vita sarà buono, ed il fine migliore. Guarda, che di queste cose tu non ne manifesti alcuna, ancorchè minima, a' tuoi fratelli, o sorelle, o ad altri. Abbi sempre il cuore elevato a me, e sempre pensa a me. Tali furono le divine parole, dopo le quali le parve, che l' eterno Padre le toccasse estrinsecamente il cuore, e fu questo tocco un' inondazione di gioja. Ma sparito il tutto, e restituita a' sensi, cominciò dirottamente a piangere la perdita dell' oggetto veduto, tanto più sentendo ella un fetore gravissimo in tutte le cose terrene, e in tutte provando nausea, e fastidio dopo quei saggi di Paradiso. Ecco ciò, che trova nel Mondo chi assaporò i gusti di Dio, ecco ciò, che trova in Dio chi si disgusta del Mondo. Era talvolta stimolata questa fortunata bambina a comunicare a' suoi il segreto della visione, e volentieri avrebbe la sua lingua parlato di ciò, che abbondava il suo cuore, ma restava questa immobile, e come legata tra le sue labbra; onde non conferì mai cos' alcuna, se non quando, ed a chi volle il Signore, insegnando a cert' anime troppo loquaci, qual silenzio convengasi ne' divini segreti.

CAPO V.

Come nella sua infanzia cavava da tutte le cose esteriori materia di meditazione, e documenti spirituali.

RIcevuto Domenica dal Padre de' lumi il dono della contemplazione, esercitavasi in essa con modo così maraviglioso, che fussi in casa, o fuori, in riposo, o in lavoro era sempre contemplativa. Tutte le cose create portavano la sua mente a Dio, ed ogni suo sguardo, ogni pensiero in tutto leggeva dottrine di spirito, disponendo l' adorabile Provvidenza di servirsi di questi caratteri per accomodarsi alla sua corta capacità, e con quest' immagini sensibili, quasi con un latte divino, nutriva la fanciullezza di questa sua sposa, per tirarla poi da queste

visioni sensibili nella caligine di quegl'altissimi misteri, che disegnava rivelarle.

Cominciarono le sue meditazioni nell'anno quinto dell'età sua nel vedersi vestire, lavare, e ornare dalla madre, e dalla sorella. Imperocchè ricordandosi, che nel sopraddetto ratto l' aveva il Signore ammaestrata a lavar l'anima sua, dopo esser lavata, e ornata ritiravasi con il pensiero di lavarsi il cuore all'orazione; e una mattina mentre con simplicità puerile pregava Dio con molte lagrime, che le mostrasse quest' anima, che doveva lavare, perchè meglio potesse ciò fare, le fu mostrata l' anima sua dentro del suo cuore in forma di bella, e graziosissima bambina: onde tal gusto ne concepì, che versò da gl' occhi molte lagrime per l'allegrezza, e da esse vedendo bagnato il suo benduccio lo fregò sopra il lato del cuore, intendendo, che non con altr' acqua, che con le lagrime della penitenza si può lavare l'anima propria, e mentre questo faceva le fu mostrata mezza fuori del petto l'istess' anima sua, e vedendola, cominciò con essa a parlare dicendole: sù via, che fai? perchè non prendi il volo a godere il tuo Creatore, ed io (voleva intender del suo corpo) ti seguirò? Non è ancor tempo, rispose l'anima, ch' io possa lasciar questo corpo. Bisogna attendere il beneplacito del Creatore. Ciò detto svanì la visione, ma non le brame della fanciullina di lavar l'anima sua, durando dieci anni a chieder lagrime a Dio per accrescer sempre a quella il candore. Se tante lagrime chiede un'anima innocente, di qual pianto dovranno contentarsi l' anime, che furono sempre colpevoli? Per non lasciar poi di trar profitto da ogni cosa, come era stata avvertita, osservava diligentemente ciò, che facevano i suoi, e vedendo una volta porre alcune scorze di Papavero in quella vivanda, che per lei si coceva, ricercò per qual fine ciò si facesse, e sentendo, che per farla dormire, pensò subito ancor essa, come poteva cibar l' anima sua, perchè meglio riposasse in Dio, e a lui rivolta: Signore, diceva, io credo, che il cibo dell' anima, perchè riposi in te, sia fatto d' amore. Vorrei pure vedere quest' amore, e di nuovo ancor l'anima mia per poterle dar questo cibo. Tornò ella di nuovo a veder l' anima, e mentre questa stava in amorosa contesa con il corpo a chi di loro toccasse a cercar quest' amore, ap-

par-

parve nostro Signore, e le disse: che cerchi o figliuola? Rispose Domenica: Jo vi domando Signore un cibo per l' anima mia, che faccia, che lei, e il corpo mio sempre dormano, e si riposino in voi. Risposele il Signore ama me, e gusta me o figliuola; questi son cibi, che ti faranno dormire al mondo, e vegliare a me. Questa veglia è il vero sonno, e il sommo riposo. Dormire al mondo, soggiunse Domenica, e vegliare a voi questo è il sospirato mio cibo. Così devon fare le mie vere figliuole, replicò il Signore, e beati quelli, che lo fanno. O quant' è illuminata quell' anima, che in ogni cosa mi contempla. Deh! Signore, allora ella disse, fate, che fin ch' io vivo, in tutto vi contempli. Rinnuovo in te il dono di contemplazione, soggiunse il Signore, perchè in tutte le cose sempre mi trovi, e da tutto cavi profitto, conforto, e quiete dell' anima tua, e per tuo merito. S'inoltrò la fanciullina con una tenera semplicità propria di quegl' anni ancora acerbi ad interrogare il Signore se in Paradiso si dormiva? Al che le fu risposto, che in Paradiso non v' è il sonno di questa vita, il quale è una somiglianza della morte, ma un sonno dolcissimo d' un sempiterno riposo, il quale è la vita de' Beati, e consiste in una veglia eterna d' una contemplazione non mai distratta della goduta divinità. Quindi esortandola il Signore a cercar il riposo d' una vita immortale, e a crescer sempre nell' umiltà, e carità le disparve da gl' occhi.

CAPO VI.

La Beatissima Vergine le promette Gesù per sposo, e ciò che fece Domenica per conseguirlo.

IL cibo del divino Amore era la cotidiana occupazione de' pensieri della contemplativa Verginella, e sempre più dilatavansi in lei le fiamme di un santo desiderio di goder quella vita, che tanto aveva conosciuta nella narrata visione.

E avendo inteso, che il Rè della gloria era Gesù figliuolo di Maria, con ardentissime brame lo desiderava per isposo, non solo per assicurar l' acquisto di questa gloria, ma (come ella diceva) per strignersi in parentela con la SS. Vergine. Onde spesso

fra sè replicava: se io avessi Gesù per isposo, avrei anco per suocera la sua gloriosa Madre. O quanto caro l'avrei! ed ò quanto ben risedevano questi desideri, benchè puerili, nel cuore del suo candore, e sù le labbra della sua semplicità! Nè altro rivolgeva nell' animo, che d'aver questo sposo, rispondendo a i Parenti, i quali per ischerzo dicevano tal volta di volerla sposare a un bel giovane: Io non voglio altro sposo, che Gesù figliuol di Maria. Questi sentimenti furono risguardati con gradimento dalla Madre di Dio; onde una volta avendo speso Domenica tutt'un giorno in contemplare la gloria del Paradiso, nella notte susseguente le apparve sostenuta dagl' Angeli splendentissima la Vergine dicendole: Io son la Madre d'un bellissimo, e nobilissimo Figliuolo, il quale fa beata qualunque donna si sposa con lui, ed io amo grandemente quelle, che a lui si sposano, e sempre sono con esse. Nella magione del mio figliuolo vi è un' eterno gaudio senza torbido alcuno di mestizia, e l' allegrezza, che tù adesso provi dentro di te, da lui procede, ed egli è quello appunto al quale tù brami sposarti. Intese subito la fanciullina, che quella era Maria, e disse: O gloriosa Madre, questo vostro figliuolo è quello, che tanto desidero per sposo, e voi siete quella, che me lo potete dare. Rispose allora la Santissima Vergine: Figliuola, se tù sarai buona, sarà questo il tuo sposo: fra tanto guarda di non dire ad alcuno ciò, che vedesti, e sentisti, e sparì la visione. Quali speranze di conseguir questo sposo concepisse Domenica, qual giubbilo sentisse il suo cuore, e quanto s' accendesse nella perfezione mirando sempre alla gran promessa, non si può facilmente ridire, nè facilmente ancora può intendersi sù l'esempio di questa Verginella, come tanto poco da noi si stimano le divine promesse d'un regno, e d' una vita eterna, sicchè dimenticati tanto del nostro dovere per conseguirle viviamo affatto spensierati, come a noi non fossero fatte, o come se speranza non avessimo. Conosceva ella molto bene, che le divine promesse di grazia, e di gloria non son date agl' infingardi, e oziosi, ma solo alla virtù, e al merito, e perciò ricordevole, che per ottenere l' adempimento della promessa fattale da Maria si richiedeva la sua bontà deliberò d' affligere il suo Corpo con digiuni, e flagelli. Onde in quell' età, per il vigore degl' acidi, che consumano, così bisognosa di frequente ristoro, una sol' volta il giorno cibavasi, ed in un modo, che mostrava quanto sia industrio-

so

so un santo amore. Imperocchè quando l era dato la colizione, o il desinare, se n' usciva nell' orto fingendo di voler quivi cibarsi, e vedendo non esser osservata, nascondeva il suo cibo, e lo serbava a i poveri, al sollievo de i quali fu sempre grandemente inclinata, pregando ella più volte il Signore, che l' inviasse de' poveri, e tanto più s' accendeva la sua carità vedendogli di subito comparire, perchè conosceva, nell' esser così presto esaudita, quanto gradita fosse al suo sposo la limosina, onde averebbe fin dato loro volentieri quegl' erbaggi, e quelle frutte consegnatele dalla Madre a numero, ed a misura per vendere sù la porta di casa; se non fosse stato il timore dello stretto conto, che doveva rendere delle sue vendite giorno per giorno; ma vinto poi questo timore dalla carità, e da quella forte speranza, che la faceva confidar nel suo sposo, cominciò, implorando prima il divino aiuto, a distribuire per limosina liberamente, e degl' erbaggi, e de i denari già presi, con successo così felice, che trovava nel render il conto moltiplicato il danaro per quella parte, che o di roba, o di danari aveva dato per l' amor di Dio. A i flagelli poi, al digiuno, all' elemosina, aggiunse l' orazione, facendo, oltre alle meditazioni sopraddette, ogni giorno orazione per la Santa Chiesa, e per tutti gli stati degl' Uomini, spirata così certamente da Dio, compiacendosi egli sommamente d' esser pregato a far misericordia a' peccatori dall' orazione di questa purissima Animina. Era in oltre suo costume di adorare con particolar umiltà la Beatissima Vergine, e mantenere ad una sua Immagine un vago adornamento di fiori, e con essi incoronarla, facendo ancora nel giorno di Sabato d' avanti a quella ardere un lume. Nè contenta di ciò per portar sempre seco una mortificazione assai viva, che secondo lei molto gradisse al suo sposo, si tagliò i capelli, che sembravano d' oro, e con quel taglio recise ogni speranza alla vanità di possederle il cuore, perchè non solo si spogliò di quel fregio, che tanto rende ambiziose le femmine, ma si rese ancora incapace di qualunque affetto costumato dall' altre sue pari. E perchè non potette ciò fare, che una sol' volta, essendone stata con severe percosse punita dalla Madre, pregò il Signore, che le facesse da strani malori così guastare il capo, che fosse forzata l' istessa Madre a ritagliarle i capelli, ormai cresciuti, e a mandarla

col

col capo ſempre coperto: di che ſendo da Dio eſaudita, vedendoſi medicar dalla Madre piangeva amaramente, e quando non era oſſervata lacerava con l' ugna le ſue piaghe, e ſtrappava i rinaſcenti capelli, e con queſt' arte patì quei malori fino all' anno quindiceſimo dell' età ſua, nel quale fu ſanata, e incoronata dal ſuo Spoſo Gesù. Scorgendo per tanto il Demonio l' indole ammirabile di queſta santa fanciullina, e argomentando dal bel mattino, qual poteva eſſer il giorno della di lei ſantità, colmo d' invidia moſſe ogni pietra per toglierſela d' avanti, e così sfuggire quelle perdite, e quei danni, che vedeva preparati. Onde comparendole più volte in forme orribiliſſime a ſpaventarla, la fe cadere all' indietro con rotture di capo ſempre giudicate mortali, ma non per queſto gli ſortì l' ucciderla. Ricevè poi Domenica in queſti travagli ſomme conſolazioni, perchè l' appariva l' Angelo ſuo Cuſtode a confortarla nella fiducia verſo il ſuo Spoſo, e nel diſprezzo dell' infernale nemico, nè minor conforto ſentì, quando eſſendo nel letto gravemente ferita, e ſoſpettando d' aver commeſſo molti peccati; particolarmente avendo in queſta ſua infermità mangiato carne in giorno di Venerdì per ubbidienza della Madre, trovavaſi afflittiſſima per non aver modo di confeſſarſene; per la qual coſa ricordandoſi aver veduto dipinto in una tavoletta una donna genufleſſa avanti all' Immagine d' alcuni Santi, e penſandoſi, che quella donna foſſe così quivi dipinta, per aver confeſſato i ſuoi peccati a quei Santi, ſi riſolvette d' immitarla, e levataſi di letto s'inginocchiò avanti l'Immagine della Vergine, di Gesù, e d' alcuni Santi, e a dette Immagini cominciò a confeſſare i ſuoi peccati, ſupplicando con raddoppiate ſempliciſſime iſtanze, che a lei faceſſero ciò che i Sacerdoti a i Penitenti, e vedendo quelle Immagini ſtendere ſopra di lei le mani ſtimandoſi aſſoluta tornò a letto con molta allegrezza, ed in breve ricuperata la ſanità, andò a confeſſarſi al Sacerdote, e fu queſta la ſua prima confeſſione Sacramentale.

CA-

CAPO VII.

La SS. Vergine le insegna quello debba fare per esser grata a Gesù de' suoi Sponsali con esso, e come fu ammaestrata per discernere le visioni buone dalle false, e le fu mostrato l' abitazione del suo Sposo Gesù.

NOn così tosto fu libera da' suoi travagli, che ripigliò i suoi virtuosi esercizj; e una volta avendo fatto alla SS. Vergine una ghirlanda di fiori bianchi, con grand' affetto pregavala a lasciarsele vedere col suo figliuolo. Così mentre la fanciullina fissa nell' Immagine della Vergine raddoppiava le sue preghiere, la Santissima Vergine accompagnata da gran moltitudine d' Angeli, e di Santi, che dolcemente cantavano le apparve, e volendo Domenica per l' allegrezza esclamare: si sentì chiuder la bocca, e dirsi da quella gran Signora: Jo son la Madre di quello, che tù desideri per Sposo, e certamente l'averai, se persevererai in questo desiderio, e osserverai quanto ti dirò. Custodisci la tua lingua da ogni bugia, sii obbediente a tua Madre (era di già defunto suo Padre) e guardati dal far cosa, che meriti riprensione, e gastigo. Custodisci ancora con ogni diligenza i sensi tuoi; gl' orecchi dall' udire ragionamenti cattivi, e vani; gl' occhi dalla vista d' oggetti profani, e curiosi; la lingua dal molto parlare, dovendo questa servire per lodare, e benedire Dio, e quanto al tatto, sia tale il rigore della tua modestia, che nè pur condescenda a toccare la tua carne stessa, e a far cadere uno sguardo sù la nudità del tuo corpo: perchè tanto ricerca nelle sue Spose quello, che desideri per Sposo, e tanto devi tu fare per esser da lui amata. Di più non farai cos'alcuna senza il consenso del tuo Sposo, e in tutte le cose perfettamente ubbidirai. E domandando Domenica, come poteva conoscere, quando egli consentiva, o nò, le fu risposto, che le sarebbe dato un certo segno interno, per il quale benissimo avrebbe distinto il consenso dalla negativa, e così le successe. Imperocchè ogni qual volta ricorreva per intendere la volontà del suo Sposo, all'Orazione (lo che sempre fece fino che visse in ogni opera di qualche momento) sentiva subito nel suo cuore il segno promessole, e ne distingueva la volontà del suo Sposo.

Dopo

Dopo aver la Santissima Vergine insegnato a questa verginella il vero modo di seminar nello spirito per raccorre l'eterna vita, e con quest' insegnamento addottrinati i Direttori dell' Anime a non trattenerle nella vanità di molto sapere, ma nella sodezza d' un virtuoso operare; volle ancora assicurarla dall' illusioni del Demonio nell' operazioni, e però le disse, che quando le accadeva apparizione alcuna, dicessi tre volte a chi li appariva queste parole. *Adiuro te ex parte Dei ut dicas mihi, quis es?* E udito il nome di quello, che gl' appariva dicessi. *Benedicat tibi Deus trinus, & unus.* E pregasse Dio, che le manifestasse, se tale apparizione, era da lui, o dal Demonio. Delle quali cose tutt' allegra la fanciullina, promesse un esatta osservanza. Ma non potendo più resistere alla forza delle sue brame di nuovo espose a quella gran Regina il desiderio, che aveva di veder il suo figliuolo. La contentò Maria, e glie lo mostrò come Bambino allora nato; della qual vista se bene ella ne prese grandissimo gusto, mostrò, tuttavia un gran stupore di vederlo così piccolino, e disse: O madre quanto piccolo è questo mio sposo! rispose quella gran Madre: Ei crescerà quando, e quanto vorrà, e crescerà con esso teco. Ed in un tratto crebbe altrettanto di quel, che gl' era apparso prima. Del che la devota fanciullina ammirata disse: O quanto presto è cresciuto il mio sposo! Allora replicò la Santissima Madre: Figliuola ei crescerà conforme a che ti vedrà crescere; fa d' essergli ubbidiente in ogni cosa, come t' hò detto. Quanto è vero, che molt' anime non lascian crescere in loro questo sposo divino per altro incapace di crescere in se stesso, perchè non procurano di crescere nella di lui cognizione, e nell' amore? Di nuovo ardissi la fanciullina a far instanza, che le fusse dato questo sposo, e finalmente ne fu contenta, perchè la Vergine Madre dopo averle comandato di nascondere sotto il velo d'un inviolabil silenzio, ciocchè l'era fatto vedere, e udire, volle, che alla presenza di tutti quegli Angeli, e Santi, che la sua Maestà corteggiavano, stendesse la mano, e la porgesse a Gesù, promettendo di volerlo per sposo, e Gesù altresì prese, e accettò la mano di Domenica in segno di fede. Seguite queste invidiabili promesse avrebbe voluto Domenica, che seco rimaso fosse il suo sposo, o seco in Cielo l' avesse condotta, e queste brame venivano dal corto intendere della troppo acerba età sua, per la quale non penetrava il mistero di tale sposalizio, e non s' accorgeva,

che

che Dio con queste visioni accomodandosi alla sua puerile ignoranza la conduceva a poco a poco per via di questi divoti affetti, e sentimenti a quell' alta cognizione, che aveva destinato comunicarle in età più perfetta. Quindi è, che al sentirsi dire, che non era ancor tempo di abitar con lo sposo, e al vedere sparire dagl' occhi suoi la visione, restò molto afflitta, e sconsolata, come che in lei una forte impressione ancor faceva, più dello spirituale, il sensibile di queste cose; onde piangendo giorno, e notte la partita del suo sposo, senza che la sua Madre potesse in alcun modo quietarla, di nuovo le apparve otto giorni dopo la sopraddetta visione la grã Madre di Dio, e consolatala con la sua presenza l' avvertì, che non piaceva al suo sposo quell' afflizione; anzi da lei richiedeva particolari ringraziamenti per i comunicati favori, e che non essendo ancor' tempo di salire al Regno del suo sposo, attendesse a prepararsi per poterlo una volta godere. Ecco l' inganno di coloro, che per tenere dietro alle sensibilità, passano il tempo in ansie affatto vane, e trascurano i veri mezzi di trovar Dio, il quale vuole, che il desiderio di goderlo serva di stimolo per maggiore attenzione, e non di distrazione in servirlo. Scoperse ancora la Santissima Vergine in questa occasione alla fortunata fanciullina le male arti del Demonio per ingannar le anime, e le disse, che oltre all' abiurazione insegnatale, quando le apparisse in specie d' Angeli, o Santi, o del suo sposo, sputasse pure arditamente in verso loro, perchè in questa forma conoscerebbe se fosse, o nò, sotto quelle specie il nimico; essendo che il Demonio, a cagione della sua superbia non può non scoprirsi per quello, ch' egli è in simili strapazzi, mostrandone sdegno; ma gl' Angeli, i Santi, il tuo sposo, ed io non fugghiamo gli sputi, che non son fatti in dispregio nostro, nè restiamo da quelli macchiati; ma ben resta macchiato da quelli il Demonio per la confusione, che da quell' atto in lui ridonda. Si mostrò consolata la fanciullina protestandosi però, che per quanto cercasse di conformarsi al voler del suo sposo, non sapea più trovar cosa sopra la terra, che rallegrar la potesse. Finalmente chiese alla Santissima Vergine questa grazia, di poter dare almeno una sola occhiata all' abitazione del suo sposo, e appena ebbe ciò detto, che vide alzarsi verso il Cielo la gran Madre di Dio, e seguitandola con l' occhio potè avvalorata mirabilmente la sua vista penetrare in quella luce immensa, dov' ebbe l' ingresso la gran Regina, ed ivi vedere i

D cori

cori degl' Angeli, e de' Santi, che facendole luminosa comitiva l'accompagnavano al Trono di Dio,il quale a Domenica rappresentavasi sotto le sembianze di Principe cinto d'ogn' intorno da una corona di lucidissimi spiriti, e in mezzo a quel trono comparve Gesù in quella forma di fanciullino, nella quale sopra l' era apparito, ma più che risplendente. Si chiuse però ben tosto il Cielo, e lasciò aperta, e tanto illuminata la mente di Domenica particolarmente ne i misteri della nostra redenzione, che non può restar dubbio essere stata quella visione tutt' opera di Dio.

CAPO VIII.

Contempla nell' Orto il Paradiso, e Gesù, e Maria le insegnano quali sieno gl' orti, che deve coltivare.

NOn si può facilmente ridire, dopo i sopraddetti favori quanto mai Domenica si valesse del dono di contemplazione ricevuto da Dio, e come dalla corteccia d'ogni grossolana figura penetrasse con intendimento sciolto, e illustrato nella midolla di una sopraeminente cognizione della verità simboleggiata in quelle. Si può bene in parte congietturare da ciò, che siamo per dire. Mentre un giorno per ubbidire alla sua Madre, che non la comportava oziosa, con una marrettina zappettava l' orto, togliendone l' erbe nocive, sollevandosi, com' era suo solito, all' intelligenza delle divine cose, e nell' orto, che lavorava contemplando il Paradiso diceva; o Glorioso Iddio, il vostro orto celeste, e non già questo, è bello. Il vostro orto, è la Gloria vostra: o quanta differenza è tra questo, e il vostro! Così fissando l' Anima nelle bellezze del Paradiso, andava infiammando sempre più i suoi sentimenti, quando le apparve Gesù con la sua Madre, e con molti Angeli tutti risplendenti; sicchè potè Domenica veder quell' orticello trasformato in un vero Paradiso, e le disse Gesù: o quanto mi piace, o figliuola, che in quest' orto terreno vada contemplando l' orto della mia divinità, e della mia gloria? Ma vorrei, che tu imparassi a coltivare alcuni altri orti, e dopo, che gl' avrai ben coltivati, io ti condurrò all' orto di quella gloria da te tanto contemplata, e desiderata. Questi orti, che devi coltivare sono le cinque mie Piaghe; ma guarda nel coltivarli,

che

che il sole sia lucido, e cocente, cioè, che la tua fede sia risplendente, e chiara, perchè tu resti illuminata, e infervorita, e possi riportare i frutti della mia grazia, i quali da questo sole dependono. Guarda in oltre di coltivare quest' orti con una piccola marra, cioè non volere con animo superbo intendere quelle cose, alle quali non può giugnere la tua corta capacità, ma contentandoti di trattenerti umile, dove comporta l' età tua; contempla sollecita le mie Piaghe, il mio Sangue sparso, le mie fatiche, e tutto ciò, che hò patito per l' uomo, e dopo aver ben lavorato con la considerazione in questi cinque orti, vi getterai seme buono, e non voto, che son l' orazioni ferventi, e seminerai ancora alcuni frutti soavi, de' quali molto io mi diletto, e mi sono dolci, e questi sono l' orazioni mentali, nelle quali alzerai la mente, e 'l cuore a contemplare la mia Divinità, e l'eterna beatitudine, siccome la mia venuta al Mondo, quando dal Cielo discesi nell' utero della Vergine, e fattomi uomo volli morir per l' uomo dando la mia vita in prezzo della sua redenzione. Chi medita queste cose mi dona pomi così soavi, che io gli ripongo nell' eterna vita, e quelli, che seminano queste cose nelle mie Piaghe, mi possegeono, e possederanno in eterno. E però in ogni esercizio, in ogn' opera studiati di contemplare, nè ti puoi scusare col dire, che in ogni luogo non puoi far orazione, perchè l' orazione non ha bisogno di luogo, ma per tutto sempre potrai alzar la mente a me, facendo quello, che fai per amor mio. Persevera dunque nelle buon' opere, ed in queste sante orazioni, che in qualunque luogo le farai, io l' accetterò, guardando non al luogo, ma all' intenzione, e le collocherò, dove asperse dalla rugiada della mia misericordia si conserveranno sempre fresche, e verdeggianti; e tali sempre tu le troverai. Esclama, picchia, e sospira sempre a me, ed io ti comunicherò la mia grazia, e libererò dall' insidie del Demonio. Rispose allora la devota Verginella: o Signore, e Dio mio, che mi avete chiamata, e mi avete tirato alla vostra cognizione, perchè venendo a me con la vostra Madre mi avete insegnato, io vi amo più de' miei genitori, ma non vi amo ancora quanto vorrei, desidero però d' amarvi, e vi domando l' accrescimento del vostro amore. Voi insegnatemi a coltivare questi vostri orti, perchè ne colga il frutto da voi desiderato, voi supplite con la vostra grazia alle mancanze della mia insufficienza. Se tu sapessi (disse di nuovo Gesù) quello che

hò fatto, e patito per te, non faresti altro, che piangere, e allora intenderesti, come io sia il tuo vero Padre, che mi son dato tutto per te nella mia morte, e continuamente mi dò a quelli, che m' amano, e che si danno a me. Senza me non sei, che confusione, e tenebre, però seguimi, che io son la luce di chi mi segue; affrettati, e cresci nell' orazione, e persevera in quella, e crescerai nel mio amore, vivi umile, e non gustar delle cose del Mondo, e sarò sempre teco, e in tutto, ciò che devi fare ti mostrerò l' esempio, che devi immitare, e dette queste cose sparì la visione.

C A P O IX.

Discaccia il Demonio, che la voleva precipitare, è avvertita dalla Santissima Vergine d' alcune ignoranze puerili, e condotta in Spirito in Cielo.

Queste soprane visioni, che le facevano intendere cose superiori alla sua capacità naturale, non operavano [però fuori di quelle intelligenze, che lasciavano in lei,] ch'ella non rimanesse nella sua puerile simplicità; acciocchè scorgendosi in lei in alcune cose l' ignoranza propria de' fanciulli, ed in altre il dono della divina illuminazione, meglio si conoscesse, che le cose da lei vedute, e intese erano tutte opera di Dio, e non doni di natura. Quindi è, che avendo ella veduto, come già s' è narrato la Beatissima Vergine partirsi da lei, e in un momento volar in Cielo, e giungnere al Trono di Dio, si pensò, che il Cielo fusse poco distante dalla terra; onde si dava ad intendere, che quanto più alto salita ella fosse tanto più si sarebbe al Cielo avvicinata, ed al suo sposo Gesù; e perciò talora in vetta agl' alberi, talora sopra il tetto della sua casa saliva, e quivi facendo caldissime orazioni diceva: ecco, o mio Dio, che io sono vicina al Cielo, o tiratemi a voi, o calatemi una scala per dove a voi possa venire. Or avvenne una volta, che essendo di notte uscita dal letto, e per la finestra della sua camera salita di nascosto sul tetto à dar sfogo a' suoi desideri, e chiamar, chi la tirasse sù in Cielo, apparvele il Demonio trasfigurato in Angelo di luce, e porgendole piacevolmente la mano, prometteva di tirarla su in Cielo, ma essa ricordatasi dell' avviso datole dalla Santissima Vergine, disse all'

all' astuto: sali tu prima in Cielo, acciocchè io veda se vi poi tirar me. Volendo pure il Demonio ingannarla, faceva forza di volar al Cielo, ma per divina permissione non potè mai levarsi di sul tetto, e sù quello andava scorrendo, come tarpato uccello, che in vano al volo si sforza. Da che ben si avvide la Verginella, esser quello il nimico, e fattagli l' adiurazione insegnatale da Maria, lo discacciò. Del che rendendo ella le dovute grazie a Dio, le apparve la Santissima Vergine, e le disse, come il Demonio mostrando di tirarla al Cielo, voleva precipitarla dal tetto, e però non più salisse a far orazione in simili luoghi; perchè l' anima non s' accosta al Cielo con il corpo, ma con i soli affetti, essendo questi i passi proprj dello spirito. Le mostrò poi l' impossibilità d' accostarsi a quello con il corpo mortale, dandole a conoscere la lontananza, e l' altezza de' Cieli dalla Terra con la smisurata grandezza de' corpi delle stelle, le quali a noi appariscono così piccole; onde la fanciullina desiderosa di vederle, domandò d' esser lassù condotta, e lo domandò con tant' affetto, che rimase astratta da' sensi; nella quale astrazione fu elevata in spirito a veder la grandezza delle stelle, e de i Cieli, e in questa vista dimorò cinque ore, così contenta, che ritornando poi a' sensi, molto d' averla perduta s' attristò, e con il suo Confessore si protestò d' aver veduto cose sì belle, che non sapeva esprimere, nè narrare. Argomenti chi può, che cosa sia godere il Creatore de' Cieli, se tanto contenta un anima la veduta d' una stella.

CAPO X.

Si parla in questo d' alcune meditazioni, e orazioni di questa fanciullina, e de' favori, che ricevè dall' Angelo suo Custode, e delle persecuzioni, che sostenne dalla sua Madre, e dal Demonio.

LA veduta delle sopraddette cose serviva, come di mantice al suo cuore, acceso d' un gran desiderio di vedere sempre più il suo dolce sposo Gesù, e la sua Santissima Madre, e di sempre più conversare con essi, e non poteva diversamente succedere non avendo il cuore altro peso, che l' amore di quell' oggetto, di cui si compiace. Mossa dunque da quest' amore inventò un maravi-

vigliofo efercizio di contemplazione, che di continuo moftraffe alla fua mente gl' oggetti a lei più cari, con un profitto particolare nello fpirito. Aveva per tanto la fua cafa, più fecondo il comodo contadinefco, che fecondo le buone regole dell' Arte fabbricata, ful primo ingreffo una fcala, per la quale fi faliva ad un terrazzo, e da quefto s' entrava nella fala, il che offervato dalla fanciullina, pensò fervirfi del materiale di quefta fconcia architettura per confiderar le fatiche, e ftenti dell' umana vita, l' anguftia del Mondo, i pericoli della falute, e la ftanza del Paradifo. Nella fcala per lei faticofa a falire, contemplava i patimenti de' mortali, e ne' gradi di quella, i gradi delle virtù Criftiane tant' ardue alla corrotta noftra natura: e perciò nella parete, ch' era in tefta a quefta fcala pofe l' Immagini della Vergine, e di Gesù, per fignificare, che Gesù, e la Madre Santiffima rifguardano, e foccorrono, quelli, che fono travagliati, e s' affaticano di falire i gradi della virtù per falvarfi. Nel terrazzo, qual' era ftretto, e angufto, contemplava il Mondo, che non è, che un angufta prigione all' anima noftra: è perchè il terrazzo era elevato da terra, ed efpofto al Sole, dalle fponde di quello, confiderava i precipizj, e i pericoli, che incontrano i viventi di cader', e precipitar nell' Inferno, e ne' raggi del Sole, che illuminavano, e rifcaldavano quel luogo, confiderava la luce della grazia, e cognizione fpirituale, con la quale Iddio illumina i mortali, acciocchè fuggano i pericoli della dannazione. Nella fala, in cui fi pigliava la refezione da' fuoi di cafa, confiderava il Paradifo, dove Dio riftora l' anime delle fatiche foftenute per amor fuo, e con il torrente dell' ineffabile fuo godimento le abbevera alla menfa della fua gloria. In quefte meditazioni faliva dua, o tre volte per giorno la detta fcala co i piedi, e una volta con le ginocchia, e ad ogni grado recitava l' Ave Maria con gl' occhi fiffi nell' Immagini fopraddette. Sicchè rammentandofi ora de' pericoli, che fono nel Mondo, ora degl' ajuti potentiffimi della grazia, e finalmente del premio, che a i buoni ha preparato il Signore, in fe fteffa eccitava un fanto timore di non offenderlo, ed infieme una viva fperanza, che non l' averebbe negata la luce della fua grazia, qual fempre chiedeva talmente efficace, ficchè non vi refifteffe mai la fua volontà, per poter da quefto Mondo partire fenza rimorfo di colpa. Vedendo poi, che in detta fala fi trovava il focolare, quando eravi accefo il fuoco, contempla-

va

va in esso l' Inferno, dopo aver contemplato il Paradiso, e pregava Dio per i peccatori, acciocchè non cadessero in quel Baratro d' ogni miseria. Fatte queste meditazioni se ne tornava in cima alla scala per scendere a basso, e nello scenderla pensava di non poter fuggire le pene dell' Inferno, nè salire al Cielo, se prima non scendeva con la cognizione di se stessa nel basso dell' umiltà, del disprezzo, dell' odio di se stessa, e della penitenza; e così nello scendere, a ogni scalino recitava, come fatto avea nel salire, la salutazione Angelica; e dove ne' giorni di lavoro dua, o tre volte questo divoto esercizio compiva, ne' giorni di festa lo faceva nove volte in onore de' nove Cori degl' Angeli con tanto gusto di Spirito, che parevale, come ella confessò d' esser talvolta in Paradiso. La perseveranza d' un esercizio di contemplazione così lungo, e faticoso particolarmente in età, che facilmente si muta di pensiero, e d' affetto, quanto condanna le tiepidezze di coloro, che datisi al divino servizio d' ogni intrapreso esercizio presto s' attediano, e ben spesso lo lasciano, e lo variano! Questa fanciullina, quantunque si unissero molti ostacoli a raffreddare il fervore della sua contemplazione, non la volle mai lasciare. Primieramente la sua Madre Gostanza, come quella, che non poteva vedere la sua tenera figliuolina così frequentemente sù per quella scala, senza un rimescolamento naturale alle madri, perchè sembravale mal sicura, con molta severità la riprendeva; ed un giorno avendola chiamata, acciocchè salisse in sala da lei, accorgendosi, che assai si tratteneva, perchè dimenticata del comando della Madre, si era posta a far la solita divozione, corse alla scala per gridarla, ma la fanciullina mentre ancora era al primo scalino presa di peso dall'Angelo suo Custode, in cima a detta scala in un momento trovossi, e per tal via scansò le grida, e le minaccie. Dispiaceva però tanto al Demonio questo divoto esercizio, che non gli riuscendo l' impedirlo per via della Madre, volle usare un altr' arte per distorla da quello, ma tutto in vano, perchè lo continuò fino all' anno diciottesimo dell' età sua. L' arte usata dal nimico fu, ch' essendo ella in età di quattordici anni, e facendo un giorno la solita contemplazione sù la detta scala, la quale dalla banda della corte era aperta, nè aveva altro ritegno, che un pò di sponda alta tre cubiti, ed essendo giunta vicino al supremo scalino di quella: fissati gl' occhi nella corte, in quella bassezza contemplava il profondo del Baratro Infernale,

nale, e tra l' altre cose considerava, come in quello fu per la sua superbia precipitato Lucifero, e come tutto dì vi si precipitano molt' anime per non s' inalzare a Dio con l' opere buone, e non si valere degl' ajuti divini; quando all' improvviso le apparve il Demonio in così ferali sembianze, che nulla più, e presala nelle mani la teneva in aria, dicendo: Ecco ch' io ti voglio precipitare giù nella corte. Vedi adesso se questo tuo Dio ti custodisce: mira la cura ch' egli ha di te, mentre mi permette, ch' io possa precipitarti: e in così dire quel frodolente vantatore la scagliò nella corte lastricata di pietre, con il capo all' ingiù. Ma ella quantunque il capo gravemente percotesse, tutta volta si levò in piedi senza offesa alcuna, rispondendo al Demonio, che non aveva saputo far' altro, che farle sperimentare la provvidenza, e la cura, che Dio teneva di lei (siccome tiene di tutti quelli, che di cuore l'adorano) giacchè dopo una caduta cotanto pericolosa si trovava del tutto sana. Ecco perciò (dicea) genuflessa lodo, benedico, e adoro il mio liberatore, e tu maladetto partiti di quì. Si partì allora confuso, ma non disanimato il Demonio, perchè un altra volta non avendo ella potuto compir di giorno il detto esercizio, e sapendo egli il suo costume di levarsi a compirlo la notte, pose in cima della scala una cesta, acciocchè inciampandovi precipitasse. Ma benchè v' inciampasse, anzi vi ponesse ambidue i piedi, sdrucciolò senza cadere, tutta la scala in quella cesta, come se da qualcheduno fosse portata, e burlandola il Demonio, e dicendole, che Dio non la custodiva, perchè l' aveva lasciata inciampare, e sdrucciolare giù per la scala, ella tutta allegra rispose, l' inciampo fu tua malizia, e che nell' inciampo io cadessi, e non mi sia fatta male, è custodia del mio Dio; dalla qual risposta deluso, e tormentato il Demonio sparì.

Un altra volta dalla sommità della sopraddetta scala meditando la vaghezza del Cielo stellato, qual diceva esser l' orto del suo sposo, e gridando al Signore, che le facesse vedere il dì dentro di quell' orto così bello, che dalle sue fessure, così chiamava le stelle, mandava tanta luce al di fuori; quel Dio, che tanto risguarda l' Orazioni degl' umili, e si compiace nel parlare de i semplici, la consolò aprendole il Cielo, dove sentì soavissimi canti, e vide uscire un ampia luce. Nè finì quì la visione, ma penetrando ella con l' occhio, non sò se corporale, o mentale, più addentro, vide tre camere di

ma-

maravigliosa struttura, e magnificenza, le quali erano distinte, e formate di varj splendori, e si passava dall' una nell' altra. In una vide l' Eterno Padre, nell'altra la Gloriosa Madre, e nella terza il suo sposo Gesù, perchè stando nel mezzo l'Amor del Padre, e del Figliuolo, nel mezzo ancora porre doveasi quella, che è il sagrario di quell' Amore, per il di cui mezzo comunica a noi tutta la Trinità, le sue grazie. Or nella camera del suo sposo Gesù, dove anelava a di stare, fissatasi Domenica più, che in ogn' altra cosa, mirava uscir da quella splendori grandissimi, che vibravano una gran luce negl' Angeli, dalla quale venivan' ripieni d' un'immensa allegrezza. Questa luce, che dal Verbo increato in quelli spiriti sublimi riverbera, spiega a maraviglia, come nelle menti angeliche si formi quella cognizione detta matutina, per la quale conoscono le cose, come sono nell' eterna loro cagione. In tal vista però una sol cosa mancava per fare appieno contento il desiderio di Domenica, ed era, che avendole detto un' altra volta la Santissima Vergine, che innumerabili spose stavano con il suo sposo, e sempre lo seguitavano, alcuna non ne vedeva in quella camera, ma dall' Angelo suo avvertita di non pensare delle spose di Cristo, come di cosa umana, credendo, che stessero accosto allo sposo divino corporalmente, come tra gli sposi del Mondo costumasi, ma pensare di loro, come di cosa celeste, onde avesse più fede, e più lume spirituale, e si accusasse del suo difetto di non credere, come doveva, per lo quale veniva punita, con la negazione di questa vista, che tanto desiderava. E in fatti essendosi doluta di quel difetto, e di quello accusatasi all' Angelo, disse di vederne tante, che tante non pensava ne fossero in tutto il Mondo, anzi dubitò, che avendone tante, e così belle lo sposo non si scordasse di lei. Onde portata da una curiosità propria dell' età sua, voleva sapere, se lo sposo amasse tutte ugualmente, e tra le spose nascer invidia potesse? Ma venendole risposto, che se bene alcune erano più grate, e più unite allo sposo, e altre meno secondo i meriti loro, tutta via ciascheduna di loro era contenta, e beata; e non solo l' una non aveva invidia dell' altra, ma tutte eran contente, e godevano della gloria dell' altre per la carità perfetta, che tra loro si trova. Come chi bevendo ad un fonte, dove altri bevessero, non invidierebbe loro la maggior capacità, che avessero d' empirsi di quell' acque, se pieno, e sazio se ne sentisse secondo la propria. Nè perchè sieno senza nu-

mero quell' anime, le quali si dissetano al fonte del Divino gaudio, v' è da temere, che a qualcheduna manchi il godimento, mentre, dov' il fonte è inesausto, può sempre a tutti dar' acque in abbondanza. Venendole, dico, in tal guisa risposto, piena d' allegrezza cominciò ad esclamare, che non voleva partirsi di lì, ed essendole detto, che non era ancor tempo di fermar ivi il suo soggiorno, perchè, bisognava prima, che il corpo morisse, averebbe voluto impetrar licenza di dar morte al suo corpo; se non che il Signore così replicò: quelli, che da loro daransi la morte, non ascenderanno quassù, e perciò guarda di non far mai tal cose; e sappi, che di questo ti tenteranno i Demonj, ma tu aspetta, che io richieda a te l' anima tua. Soggiunse allora la fanciullina: o Signore fatelo presto, perchè sempre temo di perdervi, ed egli: non dubitare o sposa mia; imperocchè ancor mentre tu eri nel ventre materno, io t' elessi per mia sposa. Sij umile, ubbidiente, fervente, e frequente nell' orazione, ed io non t' abbandonerò mai, perchè una volta mi possi eternamente godere.

Per finimento di questo Capitolo, e per rispondere ad una difficoltà, che potrebbe moversi sul come potesse Domenica vedere il suo sposo Gesù nel Talamo della sua gloria, senza insieme vedere quelle spose, che lo seguono, sappia, che le scuole teologiche insegnano esser possibile anco ad un comprensore, o vogliam dire ad un intelletto beato, il veder chiaramente l'essenza divina, senza, che in quella veda creatura alcuna particolare, o ciò provenga dall' esser la divina essenza uno specchio volontario, che può rappresentare quel, che le piace, o dalla volontà di Dio, che vuol concorrere con speciale influsso a far vedere al beato più tosto una cosa, che un' altra, secondo lo stato, e i meriti di quello, o sia per ragione della differenza individuale del lume della gloria; basta, che se ciò è possibile in un comprensore, non potrà mai, ripugnare in un' viatore, il quale non vede Dio con visione intuitiva, ma astrattiva.

CA-

CAPO XI.

Intende la diligente cura, e custodia, che tengono gl' Angeli dell' Anime a loro commesse con tutto ciò, che fanno per quelle, e riceve dal suo Angelo Custode molti favori, e mirabili apparizioni.

NEl medesimo estasi, di cui nell' antecedente Capitolo si è parlato, volle Dio mostrarle per mezzo d' una visione, ciocchè fanno gl' Angeli Custodi per l' anime da essi custodite, acciocchè concepisse maggior' affetto, e riverenza verso di quelli. Mentre dunque ella parlava con il suo sposo celeste vide un'Angelo, che si accostò al Signore, e disse: Signore quel vostro servo, che voi m' avete dato in custodia, in questo giorno ha fatto molt' opere buone. Le sue orazioni sono state molte, tutte ferventi, e piene di lagrime: vi ha reso de' vostri doni vivissimi ringraziamenti; ha procurato con ogn' affetto in ogn' opera sua l' onore, e la gloria di V. D. M., e la salute de' prossimi. Adesso nel vostro santo nome è andato a riposare, per potervi poi maggiormente servire. Jo ve lo raccomando, e vi prego, che lo benedichiate, e conserviate nella vostra santa grazia, e Dio lo benedisse. Dopo questo venne un' altr' Angelo molto dolente, mostrando con rammarico al Signore, che l' Uomo datogli in custodia non restava di far male, chiudendo affatto l' orecchie alle voci del suo Custode, onde lo raccomandava alla sua Misericordia; e quest' Angelo fu confortato da Dio a non tralasciar la cura di quel peccatore, ma perseverare fino al fine a bene esortarlo. Non si raccontano tutte le particolarità di questa visione, benchè nulla si tralasci quanto alla sostanza, perchè tanto serve a far conoscere, che il Signore faceva queste rivelazioni a quest' Anima pargoletta per farle apprendere per mezzo di queste forme visibili, e sensibili le cose spirituali in quel modo, ch' essa ne poteva esser capace, e non già per informare con esse la Santa Chiesa; onde le rappresentava le operazioni degl'Angeli sotto similitudini umane, differentissime dal modo dell' operare angelico, il quale è tutto spirituale, per farle meglio intendere l' ufizio di quelli verso di noi. Terminata questa visione degl' Angeli Custodi il Signore l' avvertì di non parlare di ciò, che aveva veduto, e sentito fino al tempo de-

ſtinato da lui; e ritornata a' ſenſi accorgendoſi, che già paſſata era la notte, e vicina l'ora, che ſua Madre ſolea levarſi, e temendo d'eſſer da quella trovata fuori della ſua camera, ſicchè alterazione, e ſcandalo poteſſe portarle, pregò l'Angelo ſuo Cuſtode, che l'occultaſſe, come ſeguì, perchè paſſando la madre dà quel' luogo non la vide, benchè umanamente ciò non poteſſe ſuccedere.

Non aveva Domenica prima della ſuddetta viſione inteſo nè ſaputo, che gl' Uomini aveſſero per cuſtodi gl' Angeli, onde non credeva, che quello, il quale le appariva sì ſpeſſo foſſe ſuo Cuſtode, ma ſolamente conoſcevalo per Angelo del Signore. Da che poi ciò ebbe inteſo, con una devozione talmente affettuoſa lo riſguardò, che ancor egli ſi fece a lei molto più famigliare per fin che ella viſſe, apparendole fin quando ſi trovava con il Confeſſore, e con altri. La forma, che l' Angelo per ordinario prendeva per trattare viſibilmente con eſſa, era d' un fanciulletto d' otto, o dieci anni così lucido, e ſplendente, che quando di notte le appariva, ella vedeva lume come di mezzo giorno. Agile, e ſciolto ſembrava nel corpo, nobile, e giocondo nell' aſpetto: in ſomma di tal bellezza, e di tale abbigliamento adorno, che più poteaſi goder', che ridire il ſuo bello. Ed è da notare, che Domenica nell' apparizioni dell' Angelo, prima di vederlo lo preſentiva, perchè precedeva in lei una come luce interna, che tutta la riſvegliava, e poi ſentiva la di lui chiamata, la quale era diverſa, ſecondo la diverſità degli ſtati di lei. Negl' anni più teneri la chiamava Domenica, ſpoſata da Criſto, la chiamava ſpoſa, e dopo, che ella ebbe fondato il Monaſtero, e fu fatta Vicaria perpetua, le dava il titolo convenevole di Signora Vicaria. Tanto ſi riſpetta dagl' Angeli qualunque carica, che dalla Provvidenza divina per mezzi umani ſi diſpenſa giù in terra. In oltre rimaneva ella di modo rapita, e immobile alla preſenza del ſuo Cuſtode, che reſtava in quella poſitura nella quale l' apparizione trovavala, quaſi più ſentimenti non aveſſe; ſicchè, ſe le appariva mentre ella andava, e non aveſſe ancor poſato il piede, rimaneva con quel piede ſoſpeſo in aria. In queſti ratti ſe le cambiava la faccia, e di pallida, e macilente veniva vermiglia, e di ſtraordinaria bellezza. Talvolta com' un' altro Giacobbe ſcherzava, e lottava con l' Angelo; talvolta dietro a quello correva, perchè la preſenza, e l' amore del ſuo caro celeſte amico la rendeva eziandio nella vecchiezza agile, e leggie-

ra,

ra, e per semplicità simile all' apparenza di lui: onde venuto questi un giorno, com' era solito fare, o con fiori, o con pomi, o preziosi liquori a ricrearla in quei malori, che di continuo la travagliavano con atroci nausee, e dilettandosi di quella semplicità, mostrò di fuggirsi con quei fiori, e pomi, con i quali la confortava, e di salire sopra l' Altare della sua Cella, ma lei, benchè inferma, e vecchia fosse, saltò di terra con le ginocchia sù l' Altare, senza pure appoggiare a quello una mano; salto stimato dal Confessoro, e da quanti si trovaron presenti, miracoloso, sì per l' altezza dell' Altare, sì per la debolezza naturale, che le portava l' infermità, e che ciò fosse virtù dell' Angelo ben si vide, quando partitosi quello, bisognò reggerla, e darle mano, acciocchè potesse poi scendere. Un' altra volta volando l' Angelo fuori della finestra della sua camera, anch' ella ebria di quell' amore uscì dietro a lui, e corse per aria molti passi, ma presa dall' Angelo fù calata a poco a poco in terra. Finalmente questi le davà in tutte l' operazioni una destrezza mirabile, e sempre le insegnava, l' ammoniva, la ricreava, che più! Il suo Confessor medesimo attesta, che più volte quel Beato Spirito gl'ha tolto del suo sacrifizio, e de' comunichini da lui consacrati per comunicarla, e dice averne avuto il riscontro nel vedersel i mancare, e trovarli poi nella bocca di lei. Nè solo l' Angelo Custode, ma molt' altri Angeli venivano a lei, particolarmente nel tempo, che stava in orazione, e tal volta le dicevano, che pregasse per quell' anime, che loro avevano in custodia. Mirabile fu ancora la vigilanza del suo Angelico difensore, quando la liberò bambina d'otto in nov' anni in un pericoloso incontro di un soldataccio, di cui voleva servirsi il Demonio per tradirla, e per bene ridirne il come: occorse, che essendo usciti l' anno 1480. dalla Città di Firenze alcuni soldati mandati dalla Repubblica a svernar fuori, uno di loro, ò fosse per conoscenza, che seco avesse la gente di Domenica, ò pure necessità, fu ricettato in casa di lei, nè troppi giorni vi albergò, che invaghitosi della bellezza, e grazia singolare della fanciulletta, sentì levar tal vampa nel suo cuore d'impuri desiderj verso di quella, che per venire a capo di questi, molte pratiche fece con una sua Donna di mala vita. E colto il tempo in cui per trascuraggine della Madre sola in casa trovavasi la fanciullina, entrò da quella con il reo soldato la sfacciata femmina, e per indurla a i suoi brutti voleri cominciò a ragionare di cose impure, e disoneste.

ste. Ma Domenica, che da altro amante era stata prevenuta, e l'orecchie assuefatte aveva a' castissimi colloquj del suo celeste sposo, tanto sentì orrore, e fetore per l' abbominabili parole, che a corsa fuggì nella vicina stanza, dove lo scelerato giovanastro la seguitò per prenderla, e la malvagia donna sù l' uscio della detta stanza si pose per torle ogni scampo. Non per tanto si abbandonò la perseguitata colombina, benchè già si vedesse sotto l' artiglio dello sparviere, ma genuflessa avanti un' Immagine della Santissima Vergine, con gran fervore si raccomandò, e tosto vide l' Angelo suo Custode, con grand' empito gettar con la faccia per terra quello scelerato, sicchè guastossi malamente la bocca, e rovesciar nell' istesso tempo all' indreto sul pavimento quella sciagurata, sicchè rimase bruttamente ferita nel capo. Le cadute però per quei miserabili furon fortune, perchè atterriti nel sentirsi gettare in terra da mano invisibile, conobbero le giustizie di Dio, e mutando vita ebbero dà l' inpoi Domenica in somma venerazione.

CAPO XII.

Riceve bellissimi lumi sopra il Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, e l' è dato a gustare una stilla del Sangue di Gesù, che le predice dover ella convertire molte anime a Dio.

AVendo inteso Domenica, come Gesù si trovava, e si riceveva nel Sagramento dell'Eucaristia, restava da una parte sorpresa dallo stupore, considerando come un Dio così grande, e così potente si facesse cibo dell' uomo, e dall' altra come gl' uomini prendendo così gran cosa, com' è Dio, non restassero assorti nel contemplare la grandezza della sua Maestà, e l' amore del suo abbassamento. E più strano parevale, che subito comunicari i fedeli tornassero a ragionare, e trattare cose terrene, massime credendosi, che, chi si comunicava, vedesse nell' Ostia Gesù, perciò venendole fatto di dubitare, se, chi si comunicava, vedesse Gesù; pregava Dio, che le rivelasse tal cosa. E mentre, non si vedendo esaudita risoluto avea di domandarne a chiunque incontrato avesse, apparvele Gesù con gran corteggio d' Angeli, e le disse: Taci, e non interrogare alcuno di tal cosa, perchè non mi veggono; l' Eucaristia, è Sagra-

è Sagramento di fede, e con la fede voglio esser veduto in esso, e beati quelli, che non mi vedendo credono, e operano conforme alla fede, siccome il corpo umano vede con due occhi, così l' anima bisogna che abbia due occhi, con i quali mi possa vedere, l' uno è l' occhio della Fede, e l' altro è l' occhio delle buone operazioni, e senza questi due occhi non posso esser' veduto dagl' uomini, e perchè tra molti che si comunicano, pochi son quelli, che abbiano questi occhi, però pochi son quelli, che mi vedano, e mi gustino. Imperocchè molti son quelli, che si accostano a questo Sagramento per uso, e altri per forza, perchè a ciò son costretti dalla Chiesa una volta l' anno almeno, che se la Chiesa gl' avesse forzati a comunicarsi una volta ogni quattr' anni, anche questo gli sarebbe bastato; e se non fosse il timore dell' infamia, e disonore, che ne riporterebbono, se non osservassero questo precetto, anche quella sol volta lo lascerebbero; perchè non m' amano. O quanti si trovano, che durano tutto l' anno a far peccati, e non passa per così dire momento di tempo, nel quale non mi offendano, e poi quando s'hanno a comunicare, a pena vogliono esaminarsi un' tantino per lavare la loro coscienza! questi o sposa, non mi veggono, nè mi gustano. Io sono in questo Sagramento nella mia propria Persona, e si può dire, che meco scenda il Paradiso in terra, e nella bocca degl' uomini. Io sono la vera carne, e il vero vino: Io son quello, che ho, e dò il vero sapore, e nutrimento, che ciba, e nutrisce quelli, che son purgati da' peccati, e che hanno Fede perfetta, questi sentono dilatarmi nell' anima loro, e traggono da me grand' allegrezza, e gran' consolazione: ma quei che s' accostano a questo Sagramento impreparati, e impuri, ricevono il Sagramento, ma non sentono altro sapore, e gusto, che di pasta; e da quelli mi sottraggo, e mi parto, poichè non mi vogliono, nè pensano a me, ma solo pensano a spedirsi dalla Chiesa, per andare a cibarsi delle carni degl' animali, e a darsi piacere, e bel tempo. Cerca dunque, sposa mia d' aver questi due occhi, e mi vedrai, e gusterai, e meco parlerai. Considera, che ogni bene viene da me perciò in ogni cosa lodami, e ringraziami. Sii umile, e così opererai in me, e io opererò in te.

Udite queste cose dalla fanciullina, ed altre, con le quali fu animata a prepararsi a quegl' impieghi, dove Dio affaticata la voleva, pensando al Sagramentato suo sposo esclamò: o quanto sapore mi

cre-

credo, si gusti in quell' Ostia, dove voi Signore vi ritrovate! come potrò contenermi, ch' io non addenti le labbra, e la lingua de'miei di casa, quando tornano dalla Chiesa, per gustarvi, o mio sposo, in qualche modo da loro, che vi hanno ricevuto. Le fu però detto, che ciò non facesse; se non, che portando quella, umilissime instanze di poter gustare il sapor di quel gran Sagramento, apertasi Gesù alquanto la piaga del suo Costato, le spremè in bocca una stilla del suo Sangue, che sentir le fece un sapore così soave, che per niun tempo (com' essa diceva) se lo potè dimenticare. Dopo questo le fu detto, che dovesse aspettare l' età conveniente per poter Sagramentalmente comunicarsi, e frattanto facesse ogni giorno la comunione spirituale, dove l' amor suo averebbe trovato un soavissimo cibo; e con un cuore tutto quieto nel divino beneplacito aspettasse, che in lei si adempissero gl' alti disegni della Provvidenza, poichè ci restavano molte terre incolte, e sode, le quali dovea rompere, e coltivare (sotto questa figura le fu mostrato quell' anime; che doveva con le sue fatiche a Dio condurre), e come coltivate le avesse, sarebbe giunta dove tanto aspirava.

CAPO XIII.

Di alcune penitenze, che da per sè stessa inventò, e delle devozioni, le quali furonle insegnate dalla Beatissima Vergine, e come le fu dato da Dio il dono della prontezza, e prestezza in ogni azione.

HAnno questo di proprio i colloquj tenuti con Dio, di lasciare sempre un gran lume nell'anima, come anche in questa verginella si può vedere dalle cognizioni superiori alle sue capacità, le quali tal' ora le nascevano nella mente. Una di queste fu, quando in età d' otto anni mostrò sì dottamente la cagione di tante dissoluzioni, e peccati de'quali abbondava il suo secolo, dicendo, che quelli erano parti dell' amor disordinato, che gl' uomini avevano a se medesimi, e che l' Innocenza, e la Santità furono sempre figliuole dell' odio di se stesso. Perlochè questo chiedeva a Dio con gran promesse, e fervore, sentendosene poi graziata dopo il corso di mesi quindici nel giorno del Venerdì santo nel 1481. ma non

per

per questo aspettò d' aver' ottenuto da Dio quest' odio, ma sempre andò disponendosi, esercitandolo prima d' ottenerlo. Così dovverebbero far coloro, che sentendosi portati a desiderar la virtù, aspettano per sommo inganno, che piova loro dal Cielo, senza voler disporvisi cooperando a i movimenti della prima grazia con le proprie fatiche. Per verità questo è un desiderar le raccolte senza seminar il terreno; e però Domenica non contenta de' quotidiani suoi digiuni, e delle continue sue indisposizioni, pensò senza, che la Madre se ne accorgesse (di ciò pregando anche il suo sposo) vestire una ruvida, e aspra camicia, la qual si fece d' una stamigna tolta da uno staccio, e se l' accomodò in maniera sù la nuda carne, che non appariva punto di fuori, e perchè detta stamigna non le faceva le maniche, prese alcune cigne di muli, che più non si adoperavano, e se le fece con esse dalle spalle fin al gomito, e non più, perchè in occasione di sbracciarsi, non si potessero vedere. Cominciò poi a parerle troppo agiato il dormire sopra la coltrice, nè potendo in ciò fare a suo modo, perchè in un medesimo letto con la Madre, e sorella dormiva, cercava, quando erano quelle nel meglio del sonno, di discostare la coltrice, e sul nudo saccone si giaceva, o pure uscendo pian piano dal letto, su qualche tavola, o cassa si coricava. Del che rimbrotti assai dalla Madre, che accorta se n' era, spesso risquoteva, ciò non ostante, da tali penitenze, quando le si porgeva l' abbello, non desisteva; e se talvolta ricercata veniva, perchè le facesse, rispondeva con un garbo, che moveva a tenerezza: le so per amor del mio Signor Gesù Cristo. Accadde poi, che stando una mattina in Chiesa la fanciullina, osservò un' immagine di Gesù flagellato alla colonna, e ripensando alla crudeltà di quei flagelli, e alla pazienza del Redentore, che per nostro amore gli sopportò, desiderò ancor lei di flagellarsi per amor di Gesù, e non avendo altro flagello, prese alcune funi tutte nodi, e con esse per molto tempo seguitò a straziare il suo tenero corpicciuolo.

In questo medesimo tempo seguitando la divota verginella quel tiro interno, che la tirava a contemplare le cose spirituali, e divine, e non facendo orazioni vocali, le comparve la Santissima Vergine, e l' avvertì, che bisognava unire a i pensierj, e a gl' affetti dello spirito le lodi anche della lingua, e perciò le insegnò a dire la corona chiamata del Signore de i trentatre Paternostri, e cinque Ave Marie, la co-

rona ordinaria della Vergine, ed un altra corona composta di cento quaranta quattro Ave Marie, e dodici Pater nostri per quelle dodici stelle, che il suo diletto Giovanni vide sopra il suo Capo, ammaestrandola di dire ad ogni stella un Pater noster, e dodici Ave Marie, come devozione a lei gratissima. Ottenne ancora da Dio un dono singolarissimo d' una somma sollecitudine, e prontezza in tutti gl' affari, sicchè il vederla tanto occupata nelle contemplazioni, supplire alle molte faccende di casa, e a molto lavoro, rendeva non ordinario stupore.

CAPO XIV.

Seguono alcune sue contemplazioni, e ratti, e una predizione fattale da Gesù sopra il Clero.

TEneva la nostra fanciullina così altamente impresse nel cuore l' Immagini di Gesù, e di Maria, che facile sopra modo le si rendeva il contemplarle, onde ogni bellezza o dell' orto, o del campo la sollevava in Cielo, e rapiva in Dio. Quindi è, che andata una volta per comodo della Madre a coglier fiori di borrana nell' orto, vedendo nell' azzurro di quelli la somiglianza del color del Cielo si ricordò dell' orto del suo sposo, e al Cielo alzati gl' occhi sospirando, e contemplando disse: o dolce mio sposo, i fiori vostri quanto saranno più belli di questi! E se tanto dilettano l' occhio questi, che nascono da sì povere zolle, che saranno i vostri, che nascono dal vostro seno tanto ricco, e tanto bello? Vorrei pure vederli un poco, ma più caro mi sarebbe, il veder voi, che li producete. Jo chiedo, ciò, che non merito, ma pur lo spero, perchè lo chiedo a voi, che siete così buono. Deh, che volete, che io faccia di questi fiori, che tosto illanguiditi marciscono? Contemplo, è vero, nel colore di questi il Cielo, nelle boccie le stelle, ma vedo ancora non esser questi altro, che terra, la quale quando mi si rammenta, oh qual fetore m' annoja! Che se io potessi venir nell' vostr' orto a corre de' vostri fiori, o quanto sarei felice! Voi sete il vero odore, i vostri fiori sono le vostre grazie, e i vostri doni, il vostro giardino è il Cielo, e quando lo miro, qual fragranza mi manda, benchè lontano? Deh dolce mio sposo, tiratemi al vostro odore.

Men-

Mentre ardeva di tali affetti Domenica, le comparve Maria Vergine la quale teneva in mano un cestellino di fiori di borrana simile, ma molto più bello di quello, in cui la fanciullina poneva i fiori di mano, in mano, che gli coglieva, e le disse: perchè tanto t' affliggi, o Domenica, e ti consumi? Ed ella: o Madre gloriosa, io sento un tal odore uscir dall' orto del vostro Figliuolo, ch' è il Cielo, che io languisco d' amore, e tra me medesima dico: se l' orto del mio sposo tramanda fino in terra l' odore de' suoi fiori, qual sarà la sua divina fragranza? Questo è il pensiero, per cui mi sciolgo in pianto, e mi consumo. L' odore del mio Figliuolo [risposе Maria] supera la forza d' ogni immaginativa. In questi fiori, che tu vedi io t' ho recato un saggio di quegl' odori, che spirano lassù in Paradiso, odora, e sentirai. Odorò la fanciulla i fiori di Maria, e oppressa dalla forza di quell' odore cadde in un' amoroso deliquio; ma la Vergine sollevandola, la ritornò a sè stessa, ed ella corse ad abbracciarla dicendo: o Madre dolcissima, voglio morire, e voglio venire con voi. Nò non è ancor tempo, rispose la Vergine. Iddio volle mandarti questi fiori, perchè meglio in essi contempli la bellezza del Cielo. Deh come potrò io (soggiugneva la fanciullina) capir la bellezza del Cielo, s' io non la veggo! Deh tiratemi dunque lassù Madre dolcissima. Così dicendo fu sollevata con un ratto al Cielo, e lassù vedendo la maravigliosa grandezza delle stelle, e poi abbassando gl' occhi per vedere il Mondo; non l' avrebbe ritrovato, se non glie l' additava Maria; allora lo scoperse, ma non le parve altro, che un punto, e tale appunto essere il Mondo in paragone del Cielo, le disse Maria. Tornando poi Domenica a rimirare con stupore le stelle, parevanle talmente insieme tessute, e co' raggi inframmesse, che l' impedissero l' entrare in Cielo; onde pregava la Vergine, che facesse discostare l' una dall' altra, e seppe così ben fare, che finalmente il Cielo s' aperse, ed ella vidde Cristo dentro ad un sol di luce, e volle lasciar la Madre, per correre al suo sposo: ma quanto più si sforzava per entrar nel Cielo, tanto meno le riusciva, e cadendo, e ricadendo più volte, conobbe, che i suoi sforzi erano tutti vani; onde si fermò fuori del Cielo con Maria, che ridendo dolcemente la sosteneva, e vedendo, che il suo sposo la rimirava, disse: o sposo, voi mi guardate, ed egli rispose: io guardo te, perchè tu guardi me. Questo è il costume della mia pietà di volgermi sempre

a chi si volge a me. Tu mi contemplasti ne' fiori del tuo campo, e ne i fiori m' hai trovato, ma non pensar di venir a me, se prima non mi trovi nelle fatiche, e nelle spine. Però voglio, che tu ritorni nel Mondo, e ti eserciti nella vita attiva, e contemplativa, e dopo sarai quassù portata a godermi co' Santi. Così finì questo ratto, e la verginella tornata in sè, restò molto mesta, e addolorata per non aver potuto godere più da vicino il suo sposo.

Avvenne ancora, che avendole sua Madre comandato, come lavoro ben' addossato alle sue piccole forze, l' andar scegliendo l' erbe, che dal vomere dell' aratro venivano con le zolle arrovesciate, perchè di nuovo abbarbicando non danneggiassero il grano, nel far quest' ubbidienza seguitando i buoi, che aravan nel campo, cominciò a pensare, che siccome la terra in questo modo preparavasi a ben ricever quel seme, e disponevasi a rendere il frutto, così i fedeli doverebbero disporsi a ben ricevere il seme della divina grazia. Onde nell' aratro considerava l' uomo, nel vomere il suo libero arbitrio, ne' due buoi, il timore, e l' amore, nella terra solcata, e rotta il corpo, e il senso, nell' erbe nocive le male inclinazioni, e seco stessa contemplando diceva: o quanto importa, che l' uomo, quasi vivo aratro col vomere della sua libera volontà rompa, e spezzi la terra del suo corpo, cioè de' suoi sensuali appetiti, e alla divina legge li soggetti con la forza del timore, e dell' amor di Dio, che sono i guidatori dell' aratro, acciocchè sottometter possa il senso alla ragione, e a Dio, e così rendersi atto a ricever nel suo cuore il seme divino, e raccorre con abbondanza frutti d' eternità. Nè quì fermò il volo la sua mente, ma seppe alzarsi ancor più alto, considerando, che l' Unigenito del Padre Eterno stimolato dall' obbedienza volle nella sua umanità per nostra salute unir, come ad un' aratro l' Umiltà, e la Carità, con le quali arò la terra del suo Sagratissimo Corpo con mille patimenti, di fame, di sete, di lagrime, di povertà, di sudori, e d' oltraggi, e finalmente co' flagelli la solcò, e co' chiodi, e con la morte di Croce roppe, e tritò. Quindi si lamentava, che l' uomo non seguisse le vestigia del suo Redentore, e in cambio d' arar la sua terra, lasciasse, che l' erbe malvagie de' vizj soffogassero *il* seme di quelle divine virtù, che gli sparse preziosamente nel cuore il seminatore de' celesti consigli. E quì sclamava. O quanto si dee temere il giudicio divino! O quanto conviene affaticar nell'

nell' opere buone avanti, che giunga l' ora del suo tremendo gastigo! Mentre così meditava il giudicio di Dio sopra i peccatori, colui, che arava per riposarsi, fermò il suo lavoro, e sciolse i buoi dall' aratro, ed ella portato il mangiare a quegl' animali, e facendo loro carezze: o care le mie bestie diceva, come bene a me distinguete la fatica, e il premio! sudaste arando il campo, ora soavemente cibandovi riposate. Vedi, o Domenica, dove termina finalmente la fatica de' giusti, nel pascolo, e nel riposo. Così dopo le penose fatiche della sua dolorosissima Passione andò il tuo sposo Gesù a riposarsi alla destra del Padre. In così contemplando entrò con il pensiero in quei pascoli, che riserba Gesù a coloro, i quali si sono in questa vita santamente affaticati, e quì mentre dava qualche sfogo a gl' affetti, le apparve Gesù in forma d' ortolano, e domandolle, che cosa pensasse? Ed ella: penso alla Bontà di Dio, che agl' animali provvede il vitto, e a gl' uomini non solo il cibo per mantenimento del Corpo, ma un altro preziosissimo per l' anima, della grazia in questa vita, della gloria nell' altra. Gesù allora manifestatosi le disse: o sposa mia, non può alcun pensiero per sollevato, che sia, giugnere a capire, nè lingua può narrare, qual sia quel cibo d' eternità, e di vita da me preparato a' miei amanti; cibo, che appena assaporato rende ogn' altro cibo della terra vile, ed insipido. Signore replicò Domenica, io non ho ancor gustato di questo cibo, e pure non posso più sopportare le cose terrene. E Gesù: se non l' avessi gustato ti piacerebbbano, e ti sarebbon grate. Dimmi non mi ami tu più, che te medesima? Signore, allora ella rispose, io vi amo tanto più di me medesima, che per il vostro amore sento liquefare il cuor mio. Ecco donde nasce, soggiunse Cristo, che hai tanto in dispregio il Mondo. Rendine grazie a me, che t' ho donato il gusto del mio amore; e se io venni in questo Mondo a faticare per te, vieni ancor tu dietro all' umiltà, e alla carità mia, e affaticati per me, che io ti farò poi gustare il cibo degl' Eletti; e in così dire lasciata la sembianza d' ortolano, le si fe vedere tutto luce, e in un' tratto sparì.

Nel tempo dell' Autunno mentre con i suoi di Casa stava nel campo a vendemmiare, le fu data un intelligenza non meno mirabile della vigna, e vendemmia spirituale. Imperciocchè osservando ella, come i vendemmiatori con il coltello, e con le mani tagliando, e cogliendo i grappoli dell' uva la ponevano nella bigoncia, e la porta-

tavano a votare nel tino, intese, che i vendemmiatori sono i servi di Dio, la vendemmia de' quali è saper cavar bene da ogni cosa, e in ogni cosa trovar Iddio, che l' uve, che si vendemmiano sono le grazie, e l' opere sante, le mani, ed il coltello, con il quale si tagliano, l' ajuto divino, e il libero arbitrio, il vaso di legno, nel quale si posano nel corle, l' inspirazione divina, il tino l' anima, il mosto è il santo amore, la botte il cuore. Onde bisogna, che il servo di Dio, il quale vuole una copiosa vendemmia di grazie, e d' opere buone, porti seco, come in un'vaso le buone inspirazioni, e con la mano del Divino ajuto, che ci previene, e ci muove, e col coltello del libero arbitrio empia il vaso di grazie, e di opere buone, le quali a guisa d' uva, che si vota nel tino, restano colla grazia, e col merito nell' anima nostra; e siccome il villanello pigia l' uve nel tino, acciocchè il mosto uscendo, e bollendo tra le vinaccie si purifichi, così bisogna, che l' uomo calchi, e domi se stesso, acciocchè dall' uva della ricevuta grazia si sprema il Vino del divino amore, il quale bollendo nel fervore della nostra volontà divota, e perseverante nel bene resti purgato da ogni feccia di terreno affetto, e così puro si conservi nel vaso del cuore, dove l' anima per dissetarsi attigner lo possa più presto, che sia possibile. Intese ancora, che questa vendemmia spirituale non si dee fare una volta l' anno, ma ogni giorno. E finalmente ebbe per mezzo di Maria Vergine una visione immaginaria d' una vigna bellissima, la quale aveva le sue radici in Cielo, e i tralci di lassù pendenti, quasi fino alla terra, tutti pieni, e carichi di uve, le quali spargevano un' odore soavissimo, ma per quanto Domenica si affaticasse per arrivare i tralci pendenti dal Cielo, fu sempre in vano, per lo che sospirando, e piangendo chiedeva uno di quei grappoli per estinguere la sete, che sentiva ardentissima per desiderio di quell' uva celeste, nè pur questo le fu concesso, dicendole un' Angelo, che quell' uve erano acerbe, e non si potevan gustare, se non mature, e a voler, che si maturassero, ci bisognava il caldo de' sospiri, e del fervore del cuore; Onde ella non si dava pace desiando veder l' uve mature, e con quest' esercizio de i sospiri, e d' orazioni entrando nel verno, tanto più s' affannava credendo che il freddo dell' aria potesse allora congelare i suoi sospiri avanti, che giugnessero con il lor caldo all' uve, e impedirne il maturamento; per questo con molta semplicità correva al fuoco del suo cammino, e attraeva l' aria scal-

data

data dalla fiamma, e subito uscendo fuori rivolta all' uve del Cielo sospirava, credendo, che i sospiri così scaldati dal fuoco potessero vincere la freddezza dell' aria, e giugner caldi alle uve, e maturarle; se non che l' Angelo l' avvertì, che quella vigna conduceva l' uve a maturezza con il fervor dello spirito, e del divino amore, e non con il caldo della fiamma materiale; perciò meditasse l' infinita Bontà di Dio, e si nascondesse nel fuoco della sua divina carità, ora contemplando il Bambino Gesù, ora il Crocifisso sposo sul Calvario. Si pose Domenica secondo l' insegnamento Angelico, in queste meditazioni, e sentì così gran fiamma d' amore in seno, che quasi non potendola sostenere, procurava tal volta con il ghiaccio refrigerare il cuore, che ardeva, e Dio le mostrava, che co' suoi sospiri, i tralci della veduta vigna sempre crescevano, e l' uve si maturavano. Così perseverò meditando, e sospirando dall' anno ottavo fino al quattordicesimo, nel quale intese, che la vite di questa vigna era Gesù, e che l' uve non mature erano molte grazie, e favori, che egli destinato avea di farle in età più perfetta, perchè voleva, che se le guadagnasse con desiderj, con sospiri, con orazioni, e con sante operazioni. Imparino coloro, i quali appena entrati nella via dello spirito si disanimano, perchè Dio non dà subito loro quei favori, che si danno solo a chi se gli guadagna. Imparino tutti, che Dio ci predestina alla gloria per mezzo dell' opere buone, che volontariamente faremo: o sia la predestinazione dependente dalla previsione di esse, o sia la cagione delle medesime.

Quantunque però Domenica fosse occupata nel meditare la sua bella Vigna, che non le si dipartiva dalla mente non era una sola la meditazione, ma molte, secondo gl' esercizj, che faceva, o vedeva fare. Onde nel veder rifare il letto per lo riposo del corpo, le venne in desiderio di farne un simile per l' anima; e avendo osservato, che nel letto v' era la coltrice di piuma con la fodera, i lenzuoli, e la coperta, e che la coltrice sopra il saccone era scossa, e con una mazza appianata, si figurava nel duro saccone la penitenza, nella piuma molle, e delicata la carità, nella fodera, che nascondeva, e conservava la piuma, la santa umiltà, nel legno, che appianava la coltrice la pazienza ne' travagli, i quali ben sopportati rendono più soave all' anima il riposo della carità. Finalmente nel primaccio, e guanciale la paterna provvidenza di Dio, in cui l' anima dolcemente si ab-

si abbandona, e dorme, nel bianco delle lenzuola la purità del cuore, e del corpo, e nella coperta la divina Misericordia, la quale tutte le virtù conserva. Or mentre queste figure accendevano in lei varj affetti e d'amore alle virtudi, e d'odio a sè stessa per comporre un letto al suo sposo, dov'egli volentieri posasse, e sopra tutto bramando la coperta della divina Misericordia, fu rapita in spirito, e le parve d'esser posta in un preziosissimo letto tutto fabbricato di gioje con coperta d'oro, e le fu fatto intendere, che quel ricco, e prezioso letto era stato fabbricato dalle sue orazioni, e che Gesù era il letto della Misericordia, e della grazia per quelli, che in lui confidavano nella battaglia di questa vita, per dar poi loro il letto dell'eterno riposo. Le predisse ancora Gesù che avrebbe tolto dal Mondo una grandissima moltitudine d'uomini, e rinnovato con i gastighi il Clero, e dopo molti flagelli si vedrebbe versato lo spirito di Dio sopra gl'uomini in grand'abbondanza, e si sarebbero convertiti moltissimi infedeli.

Queste predizioni si videro poi adempite l'anno 1527. nella fiera pestilenza, che patì l'Italia, e prima, e poi circa i medesimi tempi, e nelle guerre, e rivoluzioni, che vi furono dello Stato di Milano, del Regno di Napoli, e della Toscana, particolarmente della Città di Firenze, e di molt'altre Città dello Stato Ecclesiastico, e de' Veneziani, senza l'altre guerre, che furono fuori d'Italia dall'anno 1480. nel qual furonle prenunziate queste cose fino all'anno 1560. E per quello risguarda il gastigo degl'Ecclesiastici, si adempì specialmente nel sacco di Roma qual seguì l'anno 1527. Come anche si vide avverata la rinnovazione di spirito nella Chiesa, quando in questo medesimo secolo comparve massima nel suo nascere, giacchè nel suo principio subito grandemente si propagò, e dilatò per il Mondo l'incomparabile Compagnia di Gesù fondata dal Santissimo Patriarca Ignazio Lojola voluto per Padre da quel grand'Apostolo dell'Indie San Francesco Xaverio. Bisognerebbe non sapere quale, e quanto sia stato lo spirito, che i figliuoli d'Ignazio hanno seminato nella Chiesa di Dio, e quanto abbiano esaltata la Religione Cattolica con la loro Dottrina, e Santità, anzi quanti sieno i Popoli, le Città, le Provincie, i Regni degl'infedeli convertiti alla Fede di Cristo dal Xaverio, e da' suoi fratelli compagni per poter negare l'adempimento di questa predizione.

CA-

CAPO XV.

De' miracoli de' Fiori, e del Fuoco.

L'Amore, e la divozione, che Domenica portava a Maria, non solo, perchè Madre del suo sposo, ma perchè Madre, e maestra della sua vita, facevano, che il Sabato fosse giorno distintissimo appresso di lei, anzi da lei chiamato il giorno delle delizie. In questo giorno, secondo la sua costumanza, portò una volta all'Immagini di Gesù, e della Vergine, le quali erano nella sua camera, alcune rose per incoronarle, e pregolle molto, che gradissero quei fiori, e gl'odorassero; ma non si vedendo esaudita, con quella grossa semplicità lasciatale dal Signore tra tante luminose cognizioni, e mirabilissime intelligenze, acciocchè in età più perfetta non avesse di che gloriarsi, ma meglio riconoscesse, che tutte le maraviglie, che operava, ed era per operare, non erano sue, ma di Dio, con quella grossa semplicità, dico, la quale piaceva a Dio, perchè congiunta con la fede, e con la purità, prese quei fiori, e bagnato con la lingua il gambo di quelli, gl' accostò al petto dell' una, e dell' altr' Immagine in modo, che le rose appunto giugnessero alle narici di quell' Immagini, quasi, che forzar le volesse ad odorarle. O Prodigio! I Gambi delle rose dello sputo della verginella bagnati, si attaccarono al petto dell' Immagini, e vi si reggevano così tenaci, come se legati vi fossero, e oltre a questo vide stendere a quelle pitture le braccia, e prender ciascheduna di esse la rosa pendente dal suo petto, e odorarla, e poi riporsela al petto, lasciando in quella, un'odore non più sentito. Miracolo operato dal Signore, non solo per mantenere in lei per alti suoi disegni la semplicità da lui voluta, ma per dare esempio di quanto gradisca il culto dato alle sacre Immagini, da chi con purità di fede, e semplicità di cuore le onora. Un altro Miracolo le seguì l' anno 1480. circa la fine del mese d' Agosto, trovandosi ella una sera sedendo nel campo a veder dar fuoco alle stoppie, come sogliono in alcuni luoghi i contadini per far calorìa, e rinnovare i campi, e considerando nello splendore di quella fiamma la bellezza del suo Celeste sposo, alzò gl' occhi al Cielo, e mentre pensava a quell' amore, che di lassù lo fece scendere per conversare con l' uomo, e darsi in prezzo di

quello, sentì nell' interno dirsi: se quando questo fuoco è nel più alto colmo, di là da quello tu vedessi rimpetto a te, lo sposo, passeresti per mezzo le fiamme per andare a lui? E rispondendo a questa interna locuzione, che senza dubbio sarebbe passata per mezzo del fuoco per correre al suo sposo, vide passar da un canto del campo, che ardeva, una donna con un fanciullino, che teneva per mano, ma pensando, che donna fosse del suo contorno, non ne fece caso, se non che nel suo cuore sentì crescere una straordinaria soavità, che la tirava ad un maggior desiderio del suo sposo, e la faceva volger l'occhio verso quel fanciullino, il quale di rincontro a lei, di là dal fuoco con quella donna posto s'era, e vedendo l'uno, e l' altra così splendenti, che il fuoco in paragone di quelli pareva tenebre, e fumo, conobbe quelli esser Gesù con la sua Madre. Per lo che dandosi fretta, senz'alzarsi da terra così carponi co'piedi scalzi, e con le mani nude, passò per mezzo delle fiamme, e sopra degl' accesi sterpi senza punto scottarsi, a i casti amplessi del bramato suo sposo. Nè quì si può facilmente ridire i santi colloqui, le tenerezze, gl' affetti, che tra di loro seguirono, o per dir meglio, che seguir poterono tra l' amor di Gesù, e l' amore innocente d' una semplice verginella da lui scelta per sua delizia, e che per lui non curava i pericoli del fuoco. Basta, che sin per le mani scambievolmente si presero, e potè Domenica interrogare Gesù, e da lui sapere il perchè le apparisse in sembianza di fanciullino, e di giovanetta la Santissima Madre. E di ciò la cagione sì era, perchè a lui piaceva guardare, la proporzione, onde a lei, che ancora era fanciullina, in quella sembianza appariva, per più attrarre il di lei cuore ad amarlo, giacchè i fanciulli sommamente amano gl' altri fanciulli simili a loro, e con quelli volentieri conversano. Comparendole poi egli in età di cinque anni, conveniva, che la sua Madre le comparisse in età di venti, perchè tant' anni contava la Vergine, quando egli cinque ne aveva, e mentre Domenica domandava d' esser con esso loro condotta per timor di non gli perdere, vide Gesù cresciuto in un subito in età virile, bellissimo, e splendentissimo; onde ella piena di maraviglia, e d'amore stringendo tra le sue braccia le di lui ginocchia, cominciò a gridare: o mio Signore, o mio Redentore, non mi lasciate quì. E il Signore le rispose: sposa mia, io non ti lascerò, nè mi partirò da te con la mia grazia, ma sempre sarò teco, e tu sarai meco, e ciò detto la benedisse. Quindi sopra

pra ſplendente nuvola portata dagl'Angeli vide ſalire in Cielo Gesù con la ſua glorioſa Madre. E perchè Domenica riſvegliata da queſta viſione ſi accorſe, che vicino era il giorno, onde temeva della ſua gente, l'Angelo ſuo Cuſtode l'aſſicurò, che in quel tempo, egli aveva preſo la ſua forma, e in quella converſato con i ſuoi di caſa, e preſala, la portò nel letto, ſenza, che alcuno ſe ne avvedeſſe, e ſparì.

C A P O XVI.

Altre coſe notabili occorſele circa il Demonio, e circa i peccatori.

Contemplando una volta queſta fanciullina in un fonte, che aveva nell' orto paterno, la bellezza del Creatore, e dell' acqua della divina grazia, penſava quanto foſſe deforme il Demonio per aver perduta quella chiarezza, nella quale Dio l' aveva creato, quando impenſatamente vide venire per l' orto il Demonio infuriato contro di lei a branche aperte, in forma tanto orribile, che ſpaventata Domenica, ſenza accorgerſi del pericolo, per puro deſio di ſcampo, nell' acque di quel fonte precipitoſamente gettoſſi, e certamente vi ſarebbe rimaſa morta, ſe la glorioſa Regina del Cielo, che la cuſtodiva, come diletta ſua figliuola, comparendole ſubito, non l' aveſſe preſa per le braccia, e tratta fuori dell' acqua. Nè ciò ſolo fece Maria, ma dopo averla liberata da quel pericolo, e avvertita a temer meno il nemico, confidando in Dio, e nel ſegno della Santa Croce, l' eſortò a ſpeſſo riflettere allo ſpavento di coloro, che ſono dalla Divina giuſtizia condannati a ſtar eternamente tra li Demoni, e dicendole, che il fuoco del ſuo ſpoſo le aſciugaſſe le veſti, e le carni, la benediſſe: onde ella reſtò così aſciutta, e nelle veſti, e nel corpo, come ſe mai non aveſſe toccato l' acqua, e tal odore reſtolle nelle braccia dal contatto della Madre di Dio, che per molti giorni nel ſentir quella fragranza, durò lagrimando per tenerezza a ringraziare la ſua liberatrice Maria.

Non reſtò il nemico di perſeguitarla, e vedendo ſventate le mine de' ſuoi terrori, ricorſe ad altri inganni; e perchè in grand' odio aveva quelle limoſine, che Domenica faceva a' poveri del cibo, che toglieva a sè medeſima, preſe la forma di povero, così accattando occaſione di poter con eſſa parlare, per inquietarla con ſcrupoli, e

con paure la pace dello ſpirito, e da sì bel coſtume ſviarla. Ma perchè la fanciullina non cedeva, per quanto egli ben coloriſſe le ſue menzogne, chiamò un altro Demonio, che in forma pure di povero non lungi fermato ſi era, come ſe il compagno attendeſſe, e gli comandò, che li conduceſſe una fanciulla già dannata per aver fatto limoſine. Ubbidì quello, e ſubito comparve un' orribil Demonio, che portava una fanciulla cinta d'ogn'intorno di fiamme,la quale beſtemmiava Dio,e malediceva sè ſteſſa,dicendo: ſia Jo maledetta,che feci mai limoſine. Da queſto ſpettro atterrita Domenica, ſi diede alla fuga, e trattenendola il nemico, per forzarla a promettergli di non far più limoſine, cominciò ella a dire: Gesù Gesù. All'invocazione di quel Santiſſimo Nome,la ſciolla quell' infernal ſeduttore;ma ella dataſi a corſa ſu per la ſcala per fuggire in caſa, fu fatta precipitare, e così mentre percoſſa, e ſanguinoſa a piè della detta ſcala ſi giaceva, le apparve l' Angelo ſuo Cuſtode, che levatala di terra, la portò in ſala, e quì in ſua preſenza forzò il Demonio a ſcoprir l' orditura degl' inganni ſuoi, per diſtorla dal bene, e a confeſſare, che quella fanciulla non ſi era dannata altrimenti per far limoſine, ma per altre colpe, nelle quali era morta. Siccome per comando del Angelo fu neceſſitato quello ſpirito ingannatore a dire a Domenica,che fu cacciato dal Paradiſo per la ſua ſuperbia, e che l' uomo, il quale ſalvar ſi vuole, deve amare Dio ſopra ogni coſa, far molte limoſine, fuggire i peccati, e ſpecialmente le bugìe, e far molta orazione; e ſoggiunſe, che tutte queſte coſe egli ſommamente odiava, perchè averebbe voluto tutte l' anime a ſeco penare eternamente. Dette queſte coſe, l' Angelo comandò a Domenica, che percoteſſe il Demonio, e poi gli diceſſe: partiti di quì maledetto Satanaſſo, che io per l' avvenire farò più limoſine, che mai per amor del mio ſpoſo. Queſte parole inſegnano a tutti un modo belliſſimo di vincer le tentazioni, proteſtandoſi di voler far ſempre il contrario di quello vorrebbe il nimico, perchè allora s' uccide con quell' armi medeſime, con le quali ci prende a combattere.

Che il Demonio poi tanto perſeguitaſſe queſta verginella, non è maraviglia, giacchè Dio ſcelta l' aveva per torre a quello molt' anime con le ſue orazioni, e acciocchè con più fervore s' impiegaſſe a pregare per i peccatori, e procurar la loro converſione, le conceſſe Dio di ſentire il fetore de' peccati, e di vedere la bruttezza dell' ani-

me,

me, che vivono in quelli. Come avvenne, quando entrato nella corte della sua casetta, dove ella stava a vender gl' erbaggi, un soldato per comperarne, sentì un fetore così orrendo, che l' obbligò a turarsi le narici, e la bocca, perchè non ne fossero infettate le viscere; dal che mossa a guardar quel soldato, vide l' anima di esso così tetra, e deforme, che ne prese spavento. Ma ricordandosi d' aver chiesto a Dio il dono di veder la deformità de' peccatori, e sentirne la puzza, e conoscendo, che ciò appunto le faceva provare Iddio in quell' uomo miserabile, intenerita per la compassione, si risolvette d' esortarlo a penitenza, e con arte insegnatale dallo Spirito Santo, se gli gettò avanti genuflessa, e cominciò a parlare con lagrime, tanto più eloquenti, quanto più amare; quindi per soddisfare al soldato, che di tal pianto domandava la cagione: ah, disse, mi scoppia il cuore di vedervi in così male stato. Ah, che vi veggo morto, e bruttamente guasto dal peccato, essendo l' anima vostra priva della grazia di Dio. Deh ricordatevi vi prego, che il nostro Dio è morto per quella, io ve la raccomando. Ah se voi la vedeste con gl' occhi miei, morreste per lo dolore, e per lo spavento. Aprite, aprite gl' occhi, e vedete, che già l' arco è teso, e la saetta stà per esser scoccata contro di voi. Queste accese, e infocate parole tanto divamparono il cuore del soldato, che tutto lo sciolsero in lagrime di contrizione; e gettatosi ancora lui inginocchioni battevasi il petto accusando le sue colpe, e confessandosi reo di mille inferni, pregava la buona fanciullina, che l' impetrasse misericordia, perchè promettevale di confessarsi, e di non più tornare a i peccati. Allora tutta consolata Domenica per la trovata pecorella, si mise a confortar quel fortunato penitente, e accertandolo della divina misericordia, lo mandò in pace. Non lasciò però di pregare il Signore, che volesse condurre a fine un' opera sì bella della sua pietà cominciata in quel soldato, nè andarono a voto queste preghiere, perchè le fu fatta vedere l' anima di quel soldato lavata dagl' Angeli, mentre confessava le sue colpe, e ridotta più luminosa del sole. Quì par bene di narrare, come Dio facesse intendere a questa sua verginella con un' esempio assai materiale la giustificazione di quell' anima. Le disse dunque: osservasti Domenica quando si concima il campo? Avrai veduto sparger sopra la terra tutto il concime, e la terra per le sue aperture in breve tempo tutto assorbirlo, e consumarlo, non è così? Or sappi, che la
mia

mia terra è la mia umanità, la quale ho preso per i peccatori, e il concime sono i peccati, i quali, quando il peccatore si pente, getta in questa mia terra, ed ella tutti subito gl' assorbisce, e consuma, e come la terra del tuo campo converte in frutto quel concime, che consumò, così la terra della mia umanità, per la misericordia, che ha meritato ai peccatori, consumati i peccati, li converte in frutti di penitenza, e di gloria.

C A P O XVII.

Vede Gesù nel Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, e la Beatissima Vergine le insegna l' arte del sarto, dandole tutta l' attività per i lavori di mano.

NEll' assistere alla Santa Messa successe una volta nobil contesa nel cuore di questa fanciullina tra i desiderj dell' amor suo, e i rimproveri della sua umiltà. Imperocchè pensando alla bellezza, con la quale si trovava Gesù nell' Ostia consagrata, desiderava sommamente vederlo. All'incontro conoscendosene indegna, rimproverava a sè medesima questi trasporti d'amore. Ma quantunque la sua umiltà procurasse di reprimere questi desiderj, tutta volta venivano nel suo cuore raddoppiate le brame, e come acque strabocchevoli, rompevano ogn' argine, che loro s' opponesse. Finalmente subito, che il Sacerdote alzò l'Ostia consagrata, vide in essa Gesù, che in forma di bellissimo Bambino con occhi, e bocca divinamente ridente la rimirava, e in se medesimo amore, e maestà talmente uniti avea, che dolcemente infiammava, e santamente intimoriva, chi lo sguardo verso di lui volgeva. E certamente poco mancò, che Domenica non si venne meno per la violenza, e 'l contrasto, che nel suo cuore fecero l' amore, e 'l timore; anzi, se non isvenne fu, perchè da virtù divina rinvigorita trovossi; benchè poi cedendo all'amore il timore, si sentì tanto infiammata di quell'oggetto, che non capiva in se stessa. In somma quasi non desiderava, e non domandava cosa questa verginella, o al suo sposo Gesù, o alla Madre di quello, che subito non l' ottenesse, come sin quì si è veduto, e si vedrà sempre nel seguito della sua vita; ed ecco sù questo particolare un caso al pari d' ogn' altro considerabile. La sua Madre Gostanza le diede un giorno

giorno certo panno, e le disse, che se ne tagliasse, e se ne cucisse una Gammurra, veste da contadina, e molto in uso in quei tempi. Fu aspro questo comando, perchè la fanciullina di tagliare, o di cucire nulla sapea, tutta volta desiderosa d'ubbidire: prese il panno, ma non sapendo d'onde farsi a tagliarlo, nè potendo adoperare le forbice rimase grandemente perplessa sopra ciò, che dovesse fare: finalmente ricorse, come era suo solito per ajuto, e consiglio a Gesù, e Maria, esponendo loro l'ubbidienza avuta, la propria incapacità, e chiedendo con una tenera preghiera la grazia di poter ubbidire. Comparvele la Beatissima Vergine, e non solamente insegnolle a bocca, come dovea portarsi nel tagliare, e cucire quel panno, ma di più prendendo le forbice, e poi l'ago, meglio la capacitò con la pratica de' suoi insegnamenti. E perchè le mani di Domenica non avevan forza di tagliare, e cucire quel panno, Maria glie le benedisse, e da l'impoi ebbe tal prontezza, e maestrìa in ogni lavoro, che non solamente a maraviglia lavorava ogn' opera propria dell' ingegno donnesco, ma riusciva esquisitamente in qualunque esercizio d'agricoltura per faticoso, che fosse. Di questo dono di prestezza ne' lavori se ne servì solo per dar gloria a Dio, e per poter più attendere all' orazione, imperocchè ne' lavori, che l'eran dati dalla Madre, cercava di presto finire il compito avuto, per dare l'avanzo del tempo all' orazione; o pur tal volta faceva più del compito, e l'ascondeva alla Madre, per darglielo il giorno seguente, come tutto lavoro di quel giorno, per poter con più libertà tutta darsi alle sue contemplazioni; sopra, che le fu detto una volta da nostro Signore, che non avesse tanta ansietà, perchè chi lavora per amor suo, è come se facesse orazione.

CAPO XVIII.

D'una misteriosa visione de i sette doni dello Spirito Santo, e d'alcune instruzioni, che le diede Gesù.

ERa un giorno nell' orto paterno tutta intenta alla coltura di quello, Domenica, e considerando Dio Creatore del tutto, e conoscendo non v'esser cosa, che senza l'opera divina si conduca al suo fine, a lui, che tutto fa, tutto produce, dava gloria dicendo:

do: misere le nostre fatiche, se voi Signore non le assisteſſi con la vostra grazia! Le semente, le piante nostre a voi chiedono l'acqua, il Sole, e le rugiade, perchè voi, come primo fonte d'ogni bene, contenete dentro a voi steſſo ogni potenza, ogni virtù per fecondare i campi, e gl'orti. Voi nascondete nelle viscere della terra le fontane, spargete l'acque di quelle a tutti i semi, a tutte le piante senza, che noi ce ne accorghiamo. Voi creaste le nuvole, per mandarci dal Cielo rivi d'acque, con le quali annaffiate, e fecondate i campi tutti. O grande, e glorioso Dio! Jo veggo tutte le piante, che s'alzano verso il Cielo, e verso voi crescono, e per ubbidire a voi lor Creatore producono le frutte per alimento nostro, senza trasgredire un minimo che de' vostri comandi. Voi fate pur tutte, queste cose, perchè noi, che siamo vostri Asinelli, possiamo ragliare verso il Cielo. Ah! Che questa metafora contadinesca, se ben s'intende nel suo fondo, non può esser più bella, nè più dotta, per esprimere le nostre ignoranze verso i benefizi di Dio, e le nostre viltà, per le quali secondo il real Profeta ci assomigliano a' Giumenti. Ma torniamo a Domenica, la quale in così ragionando vide volare un' uccello per l'aria, e invidiando la sorte di quello: o Signore, disse, datemi l'ale, acciocchè, io possa volare verso il vostro orto. Allora sentì una gran voce, che dal Cielo rispose: Tu hai l'ale, stendile, e movile, e alzati in alto. A questa voce Domenica fissando gl'occhi al Cielo replicò, che non vedeva d'aver quest'ale. Ma nello stare così fissa verso il Cielo, vide sette cannelle d'oro, dalle quali scaturiva un liquore simile all'oro, e quello se ben parea cadere verso di lei, non giugneva però alla sua bocca, ond'ella maggiormente desiderava di volar per giugnere a gustarlo; perciò stendendo, alzando, e percotendo le braccia a guisa d'uccello, che si prova al volo, cominciò a sclamare: o ale, ale, alzatevi, e volate verso il Cielo al liquor dell' amore. Ma vedendo di non poter volare, e pensando, che nel cuore fossero l'ale, andava straziandosi con l'ugne il petto per aprirlo, e cavarne il cuore, e questo scagliar' verso il Cielo, perchè volasse; e in vero si sarebbe malamente ferita, se Cristo suo sposo comparendole corteggiato da una schiera d'Angeli così non le parlava: ferma, che fai, o sposa mia, ferma, non ti nuocer più. Sì mio Signore, rispose ella: ora non mi straccio più il petto, perchè ho volato dove volevo. Ma se non vi vedevo, mi sarei aperto il petto, e trattone fuor'

fuor' il cuore, a voi fcagliato l'avrei, non penfando di potere a voi volare, che con effo. Non far mai più fimil cofa, replicò Crifto. Non ti ricordi, che non è lecito uccider fe fteffo? E Domenica sì, mel ricordo, ma fe un bambino con un coltello fi ferifce, o un pazzo con una fpada s'uccide, la colpa non è del bambino, nè del pazzo, che non poffon peccare, ma della balia, e del cuftode, che non impedirono il male. Io sò, che voi non potete errare, ma chi vi contempla diventa come bambino, efce di fe, e impazza d'amore, e i bambini, e i pazzi, bifogna cuftodirli, e ferrarli. Cuftodite dunque o Signore, e ferrate i voftri fervi, del voftro amore impazzati, fe non volete, che fi dieno la morte; altrimenti, che colpa farà in loro, fe voi, che fiete il loro cuftode, li lafciate? Voi Signore mi moftrate le cannelle d'oro in Cielo, perchè io afpiri al voftro amore, e mi accendete la fete col farmi vedere quel foaviffimo liquore, che verfano, m'invitate con la voce a volare a voi, e poi mi abbandonate? Che maráviglia, fe non trovando io l'ale per volare, bramavo d'aprirmi il petto, e di fcagliare il mio cuore nel voftro feno, acciocchè fi fermaffe, e ripofaffe in voi, che fiete il teforo fuo? Ciò non farebbe a me paruto un darmi la morte, ma vita, e ricchezza. Allora riprefe Crifto: o Figliuola, e fpofa mia diletta, la tua prudenza mi piace, la tua femplicità mi gufta. Quefte fon grazie, intelligenze, e doni miei. Beati quelli, che diftaccano il cuore dal Mondo, e lo gettano al Cielo. Quefti trovano me, e confervano fe. Io fono a quefti la cagione della fame, il fonte della fete, il Dio degl' ardori cafti, e divini, e l' Artefice di tutte le loro intenzioni, e tu fe nell' orto mi contemplafti, fe nell' acque mi confiderafti, fe nel volo di quell' uccello bramafti di volar' al Cielo, tutto fu cortefia del mio amore. E perchè ben rifpondefti alle grazie mie, rifonar fei quella voce dal Cielo, che t'invitava al volo, avendo tu l'ale. Ora fappi, che quella voce fu la mia divina infpirazione, la quale t' illuminò la mente, t'accefe la volontà, e ti moffe la mano a lacerarti il petto, per fcagliarmi nel feno il tuo cuore. Tu non fentivi il dolor delle ferite, perchè eri diventata come bambina, e impazzata amante. Ma io, che come cuftode veglio alla tua vita, e come tua nutrice t' amo, e allatto piccolina, mi moffi a compaffione, e venni ad impedir la tua morte, perchè voglio, che tu viva, crefca, e diventi grande. Sappia pure il Mondo, che io mi diletto di parlare, e di converfare domefticamente co i piccoli, e

pazzi per mio amore. A questi insegno la mia dottrina celeste. Io solo sono il primo maestro del sapere, maestro nobile, e maestro ammirabile, che posso sempre aprire ampj tesori di sapienza, e da essi cavare una dottrina affatto nascosa a' savi del Mondo, per insegnarla alle semplici contadinelle. Io dunque voglio insegnarti a volare. Tu hai osservato, che gl'uccelletti, è le colombine prima nascono nel nido, e poi mettono le penne, e à poco, à poco impennano le ale, e i lor padri, e le loro madri, quando li vedono con l'ale ben pennute, volano intorno al nido, e tanto cantano, e tanto gridano invitandogli al volo, che quelli rispondono alle loro voci, e si sollevano, e saltano sù la sponda del nido. Intanto vedendo la madre, che vola fino al nido, e sopra loro librandosi in aria per un poco si ferma, e poi fugge ad una pianta vicina, quasi lor chiami a seguirla, s'arrischiano al volo, e così usciti una volta del nido, non più ritornano, ma vanno dietro alla madre, la quale addestrandoli sempre più rende loro affatto sciolto, e sicuro il volo nell'aria per poter fuggire del falco predatore l'incontro. Tu se', sposa mia, la mia colomba la quale nel nido della casa tua nascesti del tutto nuda, e io ho aspettato, che tu metta l'ale del mio amore: di poi come madre gridai con quella voce da te sentita della mia inspirazione, e t'invitai a volare con infiammarti, e inebriarti del mio amore, nè prima t'ho provocato al volo, d'averti infiammato, e perfezionato l'ale di quest' amore, acciocchè tu non fossi rapita dallo sparviere infernale. L'ale tue son quattro di numero, i piedi, e le mani, la lingua, e il cuore. Co' piedi volerai calcando, e sprezzando il Mondo, siccome l'uccello, che stà nel campo, e vuol volare in alto, prima con l'ale si strigne premendo la terra, e così preso vigore, e forza spiega per l'aria il volo; e tu dal disprezzo del Mondo avrai virtù di sollevarti al Cielo co' pensieri. Con le mani volerai per le buone opere, e virtuose, fatte solo per amor mio. Volerai col cuore, quando compatirai con affetto cordiale alle miserie, e peccati altrui, e arderai della mia somma bontà. E finalmente volerai con la lingua, mentre, che la scioglierai per mio amore, parlando di me, e ajutando il prossimo tuo. Attendi però al giudicio del cuore, e alle sentenze della lingua, acciocchè non pensi, nè giudichi mal del prossimo tuo, nè parli mai mormorando contra di lui, perchè il giudicio temerario del cuore (il giudicio, che per altro è tutt'opera dell'intelletto si attribuisce

quì

quì dal Signore alla volontà, perchè chi giudica il prossimo dà tutto il giudicio in mano alla passione, che risiede nel cuore) e la mormorazione della lingua son ale attaccate all'anima dal mio nimico, e se tu mai l'ammettessi, e volassi con esso loro, detesta il volo, e col rostro del zelo giustamente sdegnato contro di te, spennati quest' ale. Quando vedrai un peccato nel prossimo tuo fa orazione per lui con grand'affetto di carità, e compatisci sommamente al tuo fratello peccante, e avanti, che tu lo corregga, mettiti in seno il suo peccato, come se l'avessi commesso tu, e lo correggerai con purissima, e amorosa carità, senza mistura di qualsivoglia passione. Impara da me, che dolcemente esortando, corressi il mondo, e poi m'apersi in Croce il petto, e pagai col sangue mio il suo peccato. Così dunque volano i miei servi, e amanti, a'quali io mostro, come io feci a te, sette cannelle d'oro, che versano un' liquore d'oro, e sono i sette doni dello Spirito Santo, che distillano il liquor prezioso del divino amore, perchè quelli, che ricevono questi doni celesti, o pensino, o parlino, o operino, il tutto fanno per amor mio, e questo è il liquor d'oro delle cannelle celesti. Ma per bere questo nettare di Paradiso, convien prima distaccarsi dalla terra, dalla roba, e dalla carne, e valersi del mondo solo nelle necessità occorrenti per l'uman vivere. Vedi, che alla botte, la quale conserva il vino non si tien la cannella sempre aperta, ma solo nel bisogno della Casa, e nel tempo della necessità, e allora versa il vino la botte per la cannella, tanto quanto è necessario per mantenimento della famiglia. Versi per te il mondo solo quelche è necessario alla vita tua, del resto disprezzalo, e serviti poco di lui, perchè trattone la necessità, il suo liquore è un vino di morte. Ma in quel cambio, apri la bocca per sempre bere alle mie cannelle dell'oro, che versano un liquore di grazia, di vita, e d'amore; e se vuoi sentire l'odore ammirabile, e gustare il sapore dolcissimo del nettare, che piovono, attaccati a loro co' duoi labbri della tua bocca, cioè con la cognizione di te, e l'intelligenza di me, e pensa chi se' tu, e chi son' io: perchè mentre mediterai, che io sono il primo fonte dell'essere, e tu l'abisso del non essere, gusterai le dolcezze, che versano le cannelle dell'oro de' sette doni dello Spirito Santo. E giacchè tu mi benedicesti, e rendesti grazie, e lodi, perchè io avea creato nelle viscere della terra i fonti sotterranei, e nelle nubi l'acque abbondanti, e manifeste,

ti voglio insegnare un' altra creazione di fonti più occulti, e di acque più divine. Or sappi, che io irrigo in due maniere i miei servi, prima con acque sotterranee, e nascose della mia grazia, quando nel silenzio di segrete celle vivono solitarj, e separati dal mondo, dove io per occulti canali fo correre alle radici de' loro affetti, la vena dell' acqua della mia sapienza, e senza che eglino se n' avveggano, adacquo le radici delle lor piante, e ravvivo, nutrisco, e avvaloro i lor cuori, l'anime, e le potenze. E perchè, o non sanno, o non sentono, o non intendono la mia virtù occulta, e i lor progressi, e forze, vivono taciturni, nascosi, sprezzati, umili: ma poi apro le nubi alla pioggia manifesta, e scoperta, ed inondo le piante, le fo crescere, e le sollevo co' rami al Cielo, quando traggo i miei servi da' segreti silenzi delle loro celle, quando li scuopro, e li mando a faticare per l' altrui salute. Nel principio di questa pioggia manifesta, i miei eletti come avvezzi al costume del silenzio, si dolgono, e si lamentano di me dicendo: Signore ci promettevi riposo, e pace, e ora ci chiami alla fatica, e alla guerra; ed io mi rido di loro, e gradisco il desiderio della fuga, ma non la fuga. Io condenso l' aria in nube, non per irrigare una pianta sola, ma tutte le piante del mondo, e voglio, che li miei servi sieno nubi universali, che piovano non solo a se stessi, ma a tutto il mondo. Ancor tu chiedi a tua madre di nasconderti in un monastero per fuggire i peccati, e piangi, e sospira, perchè nel latte, e nelle fasce non fosti chiusa, ma non pianger più. Entra in quel cambio nel monastero sacro delle braccia, e del cuor mio, e lasciati governar da me. Sì entrerai nel monastero, lo vedrai, imparerai, ma non vi potrai durare. Piangerai, e ti lamenterai di me, vorrai fuggire, ed io ti spennerò l' ale, perchè tu non fugga. Sarai come Gallina, che raccoglie i pulcini sotto l' ale, madre di molti, e li nutrirai con l' esemplo, e difenderai con l' orazioni, e con li consigli da gl' uccelli rapaci d' inferno, ed io ti pagherò con un prezzo copioso, e ammirabile. In tanto vola con l' ale, ch' io t' ho insegnate, e riposerai in me. Così dicendo Cristo disparve, e la fanciulla pianse amaramente la sua partita, e ogni volta, ch' ella scendeva nell' orto, si ricordava dell' ale, e de' fonti di Cristo, e bramava sempre di volare al suo sposo, e di bere all'acque de' fonti suoi.

CA-

CAPO XIX.

Facendo orazione per lo stato religioso, i Santi Fondatori delle Religioni l' esortano a perseverare in quest' orazione, e le predicono la rinnovazione della Chiesa con molti flagelli, e pregando ella con le mani alzate al Cielo, sendo stanca, vengono più volte gl' Angeli a sostenerle le braccia

DI qual peso fossero avanti a Dio, e qual violenza facessero al di lui cuore le fervorose preghiere di questa sua diletta, ben lo dimostrano le apparizioni, che ebbe de' Santi Fondatori delle Religioni, mentre che una volta faceva orazione, com' era solita frequentemente di fare per lo stato Ecclesiastico. Stando ella dunque sù l' ora di mattutino in orazione per la santa Chiesa, sentì un concento soavissimo d' Angeliche voci, e vide a se venire con pompa luminosa i SS. Pietro Apostolo, Basilio, Girolamo, Agostino, Domenico, Francesco, e le SS. Brigida, e Caterina da Siena, e molt' altri Fondatori, e capi d' Ordini religiosi, i quali tutti la lodavano, ehe pregasse per le loro famiglie, e l' esortarono a perseverare nell' orazione, dicendole, che c' era di ciò bisogno grande, perchè la Chiesa di Dio per i peccati degl' Ecclesiastici era ridotta a mal' termine, e Dio giustamente sdegnato avea destinato di rinnovarla, e con tali flagelli, che gl' uomini avrebbero sospettato d' essere alla fine del mondo. E dette queste cose sparirono. Atterrita la fanciullina per ciò, che udito avea, si mise a pregare con tutto il fuoco del cuore sù le labbra, tenendo le mani giunte, e alzate verso il Cielo, e tanto durò in quest' orazione, che per la stanchezza quasi le cadevan le braccia, se non che vennero gl' Angeli, e glie le ressero, fino che ella finisse l' incominciata preghiera. Evidentissimo segno di quanto Dio si compiaccia, che si preghi per lo stato Ecclesiastico.

* * * * *

CA-

CAPO XX.

Contempla l' arcolajo, e ne riceve bellissime intelligenze.

DOpo le fatiche dell' orto soleva Domenica per lo più occuparsi nell' esercizio del dipanare; imperocchè la sua madre Gostanza, come povera, e aggravata di figliuole da marito per più guadagnare filando lana, e tessendo tele, volea, che Domenica dipanasse le matasse di lana, e di refe, per metter' in ordine lo stame, e la trama delle sue tele. Onde l' obbedienza, la quale era il Polo di questa calamita, faceva, che ella tornando la sera dal campo prendesse l' arcolajo, ch' è uno strumento rotondo fatto di cannucce risesse, per dipanare. E mentre faticava in questo lavoro, nell' arcolaio con la matassa, considerava l' uomo virtuoso; e diceva, che l' arcolaio era l' uomo, e la matassa, e 'l filo erano le virtù dell'Uomo: e siccome del filo della matassa si fanno i gomitoli, così deve l' uomo con l' immitazioni raccorre in se stesso le virtù degl' altri. E perciò ella rivolgendo nel pensiero le virtù de' Santi, ad ogni gomitolo faceva conto di raccogliere una virtù. In uno considerava l' umiltà, nell' altro la carità, in un' altro l' obbedienza, e simili. Finita l' opera della prima matassa, si metteva il gomitolo in seno tra la veste, e l' petto, dove risiede il cuore, e così facea di tutti i gomitoli finiti, perchè dicea, le virtù si devono amare, conservare, e abbracciare con tutto l'affetto del cuore; e chi non mette il cuore nella virtù, o non l'acquista, o non la conserva. Diceva ancora, che la Beatiss. Vergine le aveva insegnato ad aggomitolare il filo con la mano sinistra, che dipende dal cuore, e reggerlo con la destra, ch' è la forza principale dell' uomo, perchè con l' amore della virtù, s' impara la virtù, e con la destra della virtù operante di Dio, si acquista. Se poi qualche volta, come accader suole, nel dipanare si avviluppava il filo della matassa, nello scompiglio del filo considerava la tentazione, che s' intraversa sempre all' opere buone, e all' acquisto delle sante virtù. E vedendo, che per riavere il filo, e ravviar la matassa, era necessario metter la mano in quello scompiglio, e romper il nodo, o il filo, che s' intraversava; così considerava necessaria la mano del libero arbitrio per romper le tentazioni, e gl' impedimen-

menti, che il nimico ci pone nel servizio di Dio. Quando il filo si rompeva, considerava l' interrompimento delle virtù per i difetti, e peccati, che si commettono; o pure la volubilità nell' azzioni, ed opere virtuose, e siccome ella rappiccava insieme l'uno, e l'altro capo del filo rotto col fare il nodo, pensava, che anche noi, quando interrompiamo il ben fare con qualche peccato, dobbiamo rappiccare il filo del divin servizio, col nodo della penitenza, e seguitare a dipanare il filo delle virtù rappiccato,con la perseveranza; e siccome quante volte il filo si rompe, altrettante si rannoda; così quante volte l' uomo pecca, altrettante dee pentirsi, e ritornare a far bene, sino a che sia finita la matassa della vita presente. Osservando poi come dopo aver ella dipanate molte matasse,e fatti molti gomitoli, sua Madre ordiva la tela, si accese di desiderio anch' ella di lavorare dentro al cor suo una tela spirituale, e incominciò a pregare il suo sposo, che assistesse con il suo lume a quest' opera. Finalmente dopo un' assai pregare, le fu detto dall'Angelo suo Custode, che seguitasse pure allegramente l'impresa, perchè a forza d' orazione,la tela bramata si sarebbe ordita, e tessuta. O come studiavasi ella porger suppliche a Dio, assicurata nella speranza di questa tela. E nel tempo di queste sue orazioni, ora le apparve Maria Santissima, ora Gesù Cristo, sempre confermandole la promessa fattale fare dall' Angelo; onde moltiplicava con più spirito l' orazione, e raddoppiava le domande. Ed ecco mentre ch'ella orava, vide per aria verso il Cielo la tela, ch' ella ordiva di lagrime, e di sospiri; e Iddio le mostrava i fili distesi sù l' orditojo, e la tela ordita, e avvolta al subbio, la quale si tesseva, e tanto più cresceva il tessuto, quanto ella più orava. Onde vedendo la fanciulla la tessitura a buō termine, diceva così a Gesù Cristo: Signor mio, già la mia tela in buona parte ha volto il subbio, deh concedetemi, ch'io ne possa spiegare un pezzo, e prenda la parte della tela già tessuta, acciocchè io la curi, e più volte la lavi, e altrettante la rasciughi, e disecchi al sole, finchè la imbianchi, come usa di far mia madre nelle sue tele. Così piangendo, e orando, una volta piena di spirito si trasse il velo di capo, e si nudò il collo, e le spalle dicendo: Signore questo capo, questo volto, questo collo, e queste spalle sono le parte della mia tela tessuta d' opere di virtù; ora deh voi, che sapete imbiancare i cuori, deh apritemi il fonte delle vostre piaghe, e bagnate col vostro Sangue il capo de' miei pensieri, il vol-

il volto della mia coscienza, il collo della mia volontà, e le spalle di tutte le mie potenze. Deh sì Gesù mio, lavate a fiumi delle vostre Piaghe questa mia tela, e quest' anima mia. Mirabil cosa! Appena avea finiti questi preghi, che si senrì bagnare, il capo, il volto, il collo, e le spalle, come se ella avesse tuffate queste parti in un fonte d'acqua, onde tutta lieta, e contenta, giudicando, che la sua tela fosse lavata, corse come per distenderla al sole, e fermatasi orando nell'orto, dove più percuotevano i raggi, si sentì rasciugare, e diseccare la carne, come si asciuga, e disecca la tela tesa al sole sul prato. Ritornò più volte Domenica, continuando in quest'esercizio a' fonti delle Piaghe, e del Sangue di Cristo, e seguì sempre l'istesso effetto. Ma standouna volta occupata orando nella meditazione di questa sua tela, rapita in spirito, vide dal Cielo distesa, e perfettamente fabbricata la sua tela, di cui il lavoro, la tessitura, la finezza, e la bellezza vinceva ogn' artificio di tela umana, ed ella mirando la tela dicea: o se io vedessi chi è quelli, che mi spiega, e mostra tela sì bella! E allora vide Gesù Cristo cinto di lumi, e di splendori, il quale parlò così a Domenica: questa tela d' orazioni, di lagrime, di sospiri, e d' opere sante, l' hai fabbricata tu dentro al telajo del cuor tuo; ma perchè ella è tela di merito, non si dona se non all' anime, che vivon nella mia grazia. Segui a bene operare, e sarai mia cara sposa, adorna di grazia, e ricca di meriti. E quì sparve la visione.

C A P O XXI.

Vien liberata dalle mani d' un tristo uomo, e poi questi è punito severamente da Dio.

PUpilla de gl' occhi suoi chiamò Dio i suoi servi per far' intendere a chi non gli rispetta, quanto in questa parte si mostri egli delicato per risentirsene. Che se acerbo risentimento suole egli fare per ogni strapazzo fatto a qualunque de' suoi servi, come punirà poi severo l' orgoglio di chi nulla rispettando le sue mistiche colombe, ardisce inquietarle con immodesti affronti? Lo sà quel Bottegajo uomo quanto agiato di beni di fortuna, altrettanto malvagio, il quale aspettato il tempo, che Domenica fosse dalla Madre mandata per del pane alla sua bottega, come la più vicina alla di lei casa,

casa, non sì tosto vide di potere soddisfare il mal' animo suo, che le fu attorno con atti affatto sconvenevoli, e brutti. Ma non solo di subito si vide, senza saper come, tolta dinanzi la fanciulletta (parve a lui, ch' ella un salto spiccato avesse) e 'l fatto fu, che circondata da una gran luce si trovò tratta fuori di quella bottega nel mezzo della contrada, dove ella si vide accanto un bellissimo giovanetto, che altri non era, che l' Angelo suo Custode. Non solo, dico, vide il tristo uomo volar via impensatamente dalle sue mani l' innocente colombina, ma fugli divorata la mano temeraria da un' ulcera velenosa, la quale, se non erano le orazioni di Domenica, l' avrebbe condotto alla disperazione, e cadde da fiorito stato in tal mendicità, che per sostentar se medesimo, e la sua famiglia, fu necessitato a comprare con gran rossore quel poco di pane, che accattando, faceva.

CAPO XXII.

Vien provata per lo spazio di nove anni la costanza della sua Castità con una fiera persecuzione d' amor lascivo, che verso di lei s' accese nel cuore d' un suo congiunto.

Vuole Iddio l' oro della virtù così purgato, e bello, che prima di far con esso vasi d' elezione, lo tiene nel fuoco di lunghe tentazioni, acciocchè si rimanga d' ogni vizio, e sciolto da ogni mistura, ne acquisti luce, e splendore. Così diportossi con Domenica, e prima di quei casti, e invidiabili sponsali, che poi con essa contrasse la volle per lo spazio di anni nove in un fiero cimento d' impurità, per renderla con tali prove degna di quei distinti favori, che destinati le avea. Perciò mentre Domenica davasi cura d' osservare gl' avvertimenti, sino da suoi primi anni avuti dalla Santissima Vergine, di non toccar ne pure le sue stesse carni nude; astenendosi bene spesso dalle stesse necessità corporali; sicchè bisognandole lavarsi il volto, e le mani, a queste si avvolgeva un panno lino, e con esso nell' acqua bagnato, lavavasi, onde poi la medesima Santissima Vergine l' ebbe a riprendere di quell' estremo, dicendole, che l' ammonizione fattale, risguardava solo le azioni, che non erano di necessità. Mentre dico tanto si adoperava la savia verginella per non macchiare in minima parte la bianchissima veste della sua purità, per-

mise Dio, che l'immondo nimico d'ogni bell'opera, non sofferendo una creatura sì pura nel fango dell'umana condizione, movesse una grave, e pericolosa battaglia cōtro la sua pudicizia. Imperocchè questi accese un gran fuoco d'impudico amore verso di lei in un giovane d'età d'anni 19., quale per cagione di stretta parentela abitava nella medesima casa con essa. In somma giunse a tal segno la cosa, che per sottrarsi alle furie dell'impazzito giovane, stimò Domenica ben fatto, fidandosi a Dio, gettarsi una volta da una finestra nell'orto, e un altra dal terrazzo nella corte. E così felicemente riuscirono questi salti mirabili, e di rado veduti nel Mondo, che non solo si liberò da quel Demonio incarnato, ma rimase ancora senza nocumento nel corpo. Passati finalmente nove anni di sì fiero combattimento, nel quale lungo sarebbe il narrare quali usò diligenze, e quali tenne modi maravigliosi per fuggire i pericoli, facendo sin voto a Dio, se intatta la conservava in quel cimento, di chiudersi, quando lecito le fosse stato, in una perpetua prigione tra due mura senza poter vedere, nè esser veduta da persona vivente, ma starsene sempre quivi a lodare, e ringraziare il suo liberatore, dal qual voto ne fu poi assoluta dalla Santa Sede Apostolica, dopo la fondazione del Monastero. Passati torno a dire quest' anni, fu liberata da sì pericolosa persecuzione, e con tal trionfo della sua virginità, che ridusse a penitenza l'impudico persecutore, il quale in così lunga battaglia non potè mai toccarle una mano. Chi ben considera questa prova voluta da Dio nella sua serva Domenica, e n'esamina tutte le circostanze, non solo la riconoscerà per non più letta in altre storie di Santi, ma per una maraviglia, che da se sola basta a mostrar più tosto uno spirito angelico, che un anima Santa. Una purità sì costante, deh con qual confusione sarà una volta mostrata a coloro, che ad ogni piccolo assalto, ad ogni finta offerta, diedero di buona voglia quest' imprezzabile gemma.

CA-

CAPO XXIII.

Come Iddio permette, che restasse ingannata dalla sua puerile ignoranza in una piccola vanità d'ornamento corporale, per farla vie più umile, e per formar un esempio di penitenza per i peccatori.

ALl' anime, che amano Dio, tutte le cose tornano in bene, anche i difetti, e i peccati, perchè la vista delle proprie imperfezioni, e miserie, serve per mantenerle in un basso sentimento di se medesime, e in un caldo desiderio di mortificazione; onde i difetti in una bell' anima riescono, come i nei in un bel volto, i quali, anzi aggiungono, che tolgan grazia, e vaghezza. Perlochè mi dò a credere, che Dio tra tanta luce rivelata alla sua diletta Domenica permettesse una piccola nuvola d'ignorãza, per farla crescere nella cognizione del suo nulla. Era ella nell' età di dieci anni, quando avvenne, che vedendo una sua sorella novellamente sposata, più del solito adornarsi, cadde a Domenica in pensiere, che anche il suo celeste sposo avrebbe gradito, s' ella ad imitazione della sorella si fosse adornata. Lasciatasi dunque da tal pensiero guidare, si acconciò la testa, e si vestì il meglio, che potette. Appena vestita si era, che le comparve l' Angelo suo Custode, il quale d'ordine della gran Madre di Dio la riprese, e l'avvertì, che al suo sposo non piaceva quell'abbigliamento, ma solo gradiva, che ella si adornasse delle virtù, però chiedesse perdono a Dio di quella vanità, e ne facesse penitenza. A quest' avviso subito ella si tolse di dosso quel vano ornamento, e come se fosse stata rea di qualche gran fallo, tal ne prese dolore, che quasi se ne ammalò. E dandosele l' opportunità d' un Sacerdote, che per comprare erbaggi comparso era da lei, con tal contrizione a lui si confessò, che gli mosse il pianto insieme, e lo stupore. Nè fu ella contenta della penitenza impostale dal Confessoro, ma con altre molte penitẽze inventate dalla sua estrema contrizione proccurò di soddisfare per questa sua gran colpa. Oh Dio! E quali furono le sue macerazioni! Oltre a' digiuni straordinari, oltre al rompersi le carni con catene di ferro, volle, che corrispondesse il tormento a ciascheduno degl' ornamenti, e perciò il collo, il petto, le braccia, i lombi, il corpo tutto con tali strette di nodose funi, e con

tal peso di catene affligger seppe, che se le rompeva la pelle, e molto sangue spargeva. E quantunque la Santissima Vergine, compassionando quei suoi fervori, la sgridasse tal volta, tornava però tosto a straziarsi, se le veniva in mente il patir di Gesù. Anzi tanto era lungi dal frenare questo suo rigore, che trovando per casa uno strumento di ferro, col quale si sogliono ridurre i Buoi al solco, se nell' arare si disordinano [era quello strumento a guisa d' una palla di ferro con certi chiodi affissi di dentro, le punte de' quali uscivan fuori della palla, che pure aveva denti similmente di ferro] se ne mostrò lieta Domenica, e di quello si valse, quando sentiva alcun appetito di gola, o qualche sonnolenza nell' orazione, legandosela addosso in modo, che battesse sù la nuda carne, e tirandolo con una funicella, che lo stringeva alle carni, sicchè le punte, e i denti di quello malamente la ferivano, e dicendo nel tirarlo: ricordati, o Bue, che tu hai delirato nel vano ornamento del corpo, e non hai osservato l'ordine, e ancor deliri? Non devi appetir questo, o quell' altro cibo; non hai attendere alla gola: non devi dormire all' orazione, perchè parli con il Signore. Non devi operar negligentemente; ritorna, ritorna al solco, e così affliggeva il suo corpo, il quale, se non fosse stato miracolosamente sostenuto da virtù divina, e più volte sanato da Maria Santissima, non avrebbe certamente potuto resistere. Deh fissino per un poco lo sguardo quei tanti peccatori rei di mille sceleratezze in questa penitente verginella, nella quale il Signore formò loro un' esemplo di penitenza, e imparino dal come pagano gl' innocenti le loro leggerissime ignoranze, quanto possa esser dannoso quel vivere tanto scordati de' grossi loro debiti.

CAPO XXIV.

Vede una Chioccia, e medita la carità del suo sposo.

VEdendo un giorno Domenica su l'aja di sua casa una Gallina circondata da molti suoi pulcini, considerò, che quella, ora chiocciando chiamava i suoi parti, ora li covava spiegando l'ale, ora co' piedi razzolando la terra, scopriva loro i semi, e'l cibo, e finalmente da sera volando, nel pollajo li conduceva, e invitava al riposo. E ammirando nell' amore di quel domestico animale, una

bella

bella somiglianza della carità del suo sposo: voi ancora, diceva, o mio Signore, e Dio con la voce delle vostre inspirazioni ci chiamate, e con l'ale delle vostre misericordie ci coprite, col passo de' vostri esempli ci conducete, co' piedi de' vostri ministri evangelici ci mostrate il cibo della vostra Santa parola, e finalmente per i vostri meriti, finito il giorno della nostra vita, ci conducete all'eterno riposo. E siccome i pulcini perduta d'occhio la madre, che è in alto volata sul pollajo, tutti insieme pigolando gemono, e gemendo la chiamano, e subito ella chiocciando, e quasi singultando risponde, quasi trasformata per compassione ne' gemiti de' suoi figliuoli; così voi nelle percosse della Chiesa, e ne' travagli del Mondo, quando pare, che vi ci siate nascoso, volete, che gridiamo a voi, a voi sospiriamo, e tosto ci rispondete, quasi gemendo con chi geme, e lagrimando con chi piange, tutto trasformato nelle miserie altrui per pietà, e pronto accorrete a liberarci. Ma se il grido del pulcino và a ferire il cuore della Gallina, come voi, che vi faceste mia Gallina, e volaste sù la pertica della Croce per mia salute, non rispondete adesso al mio pigolare, che vi chiama? Deh venite da me Gesù mio. A queste voci le comparve Gesù tutto percosso di flagelli, e co' chiodi confitti nelle mani, e ne' piedi, e così le parlò: o mia diletta sposa, quanto m'è grato, che co' sentimenti, ch'io t'ho inspirati nel cuore, tu m'abbi paragonato ad una Gallina. Per verità io sono quella Gallina, che volai dal Cielo nell'utero di Maria Vergine, dove dimorai per nove mesi, quasi covando l'uova nel nido delle sue viscere, acciocchè nascessero i pulcini de' miei eletti. Uscito poi da quel purissimo covo della mia Madre quasi chiocciando, e gemendo gridai al Mondo, gli predicai, l'esortai, piansi, e sudai. Quindi razzolando co' piedi ne' viaggi di Palestina, e faticando con l'opere gli lasciai l'orma de' miei esempli per sua imitazione, e di più nell'ultima cena gli scopersi il cibo della mia carne preparata a' miei fedeli in memoria di questi miei flagelli, e tormenti, dicendo: correte, o pulcini, venite, o anime. Eccovi scoperto il pascolo di vita. Questo è il Corpo mio. Ma poi da sera, quando a Gerusalemme tramontava il Sole del mio lume, volai alla Croce, quasi al pollajo, per prendere un duro sonno di morte. E questi quattro chiodi, che tu vedi furono le pertiche, dove io confitto m'appoggiai. Ho lasciato poi la Croce, e i miei chiodi alla Chiesa per invitare a questo pollajo, e a queste pertiche i

servi

servi miei, come chiama la Gallina i suoi pulcini. Beato chi mi vien dietro, e chi non sà trovare in questo Mondo altro riposo, che ne' miei chiodi, nella Croce, e nel patire. Impara tu, o sposa, da' tuoi pulcini a volare a canto a me sospeso, addolorato, e morto, e impara a vivere tanto più contenta, e allegra, quanto più sarai da me trafitta, e crocifissa. Mira, che arde la Gallina di febbre, mentre ella cova l'uova, e con sua pena, e scomodo per l' abbondanza del calore si spenna, e si disfà per imprimere la vita ne' parti suoi, e sappi, che fu febbre d' amore anche la mia, quando in Croce mi spennai d' ogni mia bellezza, per amore de' miei figliuoli reso deforme, e con pena di morte li covai per risucitarli col fuoco della mia carità dalla morte alla vita. In oltre tu vedi con quant' amore la tua Gallina cova l'uova sue, che per covarle disprezza sè stessa, si scorda del cibo; si spenna, s' inferma, dimagra, e si consuma, e se non la prendi di pelo, e non la porti al cibo, non mangia, eleggendosi più tosto la morte, che abbandonar l' uova, e quando l'hai traportata al pascolo, mangia presto, e poco per tornar subito al covo, temendo, che l' uova non s' agghiaccino per la sua tardanza. Ma nati poi i pulcini li congrega sotto l' ale, e con suo scomodo, e fatica se li strigne al petto, e li riscalda, e con molta diligenza li nutrisce, scegliendo per sè il cibo peggiore, e per i suoi parti, il migliore. Ed io per voi, o miseri mortali, fui povero, e dolente fino dalla mia gioventù, bisognoso anche delle cose necessarie, mal vestito, di fame afflitto, e di sete addolorato, e da' dolori del cuore disfatto, e consumato. Odiai me stesso, disprezzando ogni mia cura, per dare a voi la vita della Grazia, per riscaldarvi del mio amore, e per nutrirvi di mia dottrina. Guai al Mondo, che ha da me allontanata la mente, e non mi contempla, l' intelletto, e non mi conosce, la volontà, e non m' ama. Verrà un giorno, che da gl'animali medesimi gli farò in pubblico rinfacciare il mio amore, e la sua ingratitudine. Tu intanto, o sposa mia, vieni, e vola dietro al tuo sposo crocifisso, avendo ormai l' ale dell' uso della ragione, e del discorso, non convien più, che tu dorma, o riposi in terra, vieni, e sollevati meco all' amor della Croce, vieni, che in questo sacro pollajo di passioni divine, troverai cinque covi delle piaghe mie aperti al sonno della tua pace. Tali furono i lumi, e gl'insegnamenti dati in questo ratto a Domenica sotto la scorza di questa materiale similitudine, perchè tanto meglio fossero da lei ricevuti, quanto più confacevoli alla sua capacità. CA-

CAPO XXV.

Vede un nido sopra una pianta, e in quello medita la Croce, e il Crocifisso.

ERasi accorta Domenica, che un Rigogolo sopra un alta pianta del suo orto, avendo nella stagione di primavera formato il nido, spesso a quello tornava per cibare i già nati uccellini; onde vaga di veder quel nido per trovare all' illuminata sua mente nuovo soggetto da meditare il suo sposo, salì un giorno sopra la pianta, e vide, che il nido stava piantato tra due ramette biforcate d'un ramo, che quasi sù le sue braccia lo reggeva sospeso, e incominciò subito a meditare la Croce di Gesù Cristo, dicendo così: o sposo mio diletto, che per noi veniste al Mondo, quì veggo in questo ramo la vostra Croce, e nel nido pendente il vostro Corpo sospeso, e trafitto, nido fabbricato dal divino amore, per di fuori di spine, e di tormenti, e di dentro nel cuore di piume molli, e delicate della vostra infinita carità, dove il Verbo incarnato co' suoi dolori, ha generato tutti i credenti. O se mi fosse lecito giacere, e riposare nel nido del vostro cuore aperto, come dormono, e riposano questi piccoli uccelletti sotto l' ale, e seno della lor Madre, qual grazia sarebbe la mia? Quante fiamme, o Verbo, o Madre, spargeresti tu nel cuor mio? Quanto sarei sposa felice, riscaldata dal seno della vostra carità, nutrita dal frutto delle vostre piaghe, abbeverata nel calice del vostro preziosissimo Sangue! Non ti partir mai anima mia da questo nido, non ti fuggir mai da questa pianta di Croce, che diventeresti stolta, e ingrata, come questi uccelletti, i quali poi usciti dal nido nella campagna, si scordano della pianta, del nido, delle piume, del seno materno, e quel che è peggio, mai più non riconoscon la madre loro. O cieco, o stolto, o ingrato Mondo, che voli al pascolo de' tuoi diletti, e come sedotta colomba, senza cuore, e senza intelletto, ti pasci, e ti nutrisci delle creature, e non riconosci mai il tuo creatore. Deh uomo rammentati, che sei immortale, ricordati della nobiltà dell' anima tua, riconosci il tuo creatore, il tuo Padre, il tuo amante, il tuo Dio. Mentre stava in questi affetti, sentì una voce dal Cielo, che le disse: accostati col passo al nido, e servirà l' aria nel tuo cammino per istabile pavimento. Si mosse allora la fanciulla, e camminò sopra un ramuscello più sottile d' un dito, che

la

la reſſe, e ſoſtenne per aria, come ſe foſſe un forte legno, e trovò, che gl' uccelletti ancor non avevano aperti gl' occhi, ma giacevano nel nido col capo, e col roſtro ſollevato al Cielo. Steſe Domenica la mano per prenderli, e gli uccelletti impauriti cominciarono a ſtridere fortemente, ed ella comandò loro nel nome del ſuo ſpoſo, e Dio, che non ſi moveſſero dal nido, e che taceſſero. Tacquero ſubito obbedienti, e ſi fermaron gl'uccelli, e la fanciulla roppe il ramuſcello di queſta pianta, e ſcendendo ſi portò nell' orto col ramo gl' uccelli, e 'l nido intero, e poſtaſi in terra comandò di nuovo a quelli uccelletti nel nome del ſuo ſpoſo, che apriſſero gl' occhi, uſciſſero fuori del nido, e ſteſſero ſeco domeſtici, e manſueti, come viſſe in queſta vita Gesù Criſto, umile, e manſueto. A queſta voce della fanciulla quelli uccelletti aperſero gl' occhi, uſciron fuor del nido, e le ſaltarono tutti in grembo, e ſopra le ſpalle, e in quello ſteſſo giorno, e negl' altri ſeguenti incominciorono a volarle dietro, ovunque ella andava, ſiccome ſeguita il ſuo padrone, un domeſtico cagnolino. Ma Domenica nell' obbedienza, e domeſtichezza di quei ſuoi uccelletti ſi ſentiva tanto accendere nell' amor del ſuo ſpoſo, il quale le aveva fatta quella grazia, che proſeguendo di meditar le Piaghe del Crociſiſſo, ſiccome aveva principiato, ſi riſolveva tutta in lagrime; onde tralaſciando il lavoro ingiunto dell' orto, orava, piangeva, meditava più ore del giorno, e finite l' orazioni, trovava per miracolo del ſuo Angelo, compita tutta l'opera ſua, come s' ella aveſſe ſempre mai lavorato. Tanto è vero, che Dio vuol ſempre adempiti gl' obblighi del noſtro ſtato. Ma in queſti ratti del Crociſiſſo, abbruciava con tanto di veemenza del divino amore, ch' ella fu forzata più volte a gettarſi nel fonte dell' orto, per rinfreſcarſi, e per temperare quell' ardore. Proſeguiva intanto la fanciulla a trattar domeſticamente co' ſuoi uccelletti, e la ſera comandava loro, che andaſſero a dormire, e queſti ſubito laſciandola, volavano nell' orto, e dormivano ſopra i tralci, e ſotto i pampani delle viti, e la mattina, quando ella tornava alle fatiche dell' orto, uſcivano dal ripoſo, e volando, le correvano incontro, poſandoſi ora ſu la ſua veſte, ora ſopra le ſpalle, e ſul capo. In queſto mentre creſcendo gl' uccelletti diventaron più belli, perchè le penne, che prima erano bige, e di color cenerognolo, dorate ſi fecero, e ſplendentiſſime, ed ella rapita con molto guſto dalla bellezza di quelle piume, ſi volgeva al ſuo ſpoſo con queſti affetti dicen-

cendo: o Rè del mio cuore, o ſpoſo dell' anima mia, ſe così mi rapiſcono, e mi dilettano le penne così belle di queſti animali, che farà il raggio, e la luce della voſtra preſenza? O come riconoſco io nell' oro di queſte piume la voſtra divinità, nello ſplendore la voſtra bellezza, nella varietà de' colori i voſtri attributi, nel volo domeſtico, e amoroſo la voſtra Carità, con la quale ſcendeſte a me! Ma che ha da fare un viliſſimo uccello, con la luce del mio ſpoſo? Non è quaggiù ogni bellezza creata, caduca, e frale? Voi ſolo o Gesù mio ſiete il ſole delle bellezze eterne. E tu, anima mia ſe ti piace il bello, che vuoi far quaggiù, dove cade ogni giglio, e sfioriſce ogni roſa dal mattino alla ſera? Vanne al fonte della prima bellezza, e goderai. O belliſſimo ſpoſo mio, quando, quando vi ſtrignerò? In ſimili contemplazioni una volta paſsò un' intera notte tra quelle viti, dove addormentati ſi erano i ſuoi uccelli, ſenza, che i ſuoi di caſa ſe ne accorgeſſero, avendo chieſta al ſuo ſpoſo tal grazia, per meglio sfogare le vampe del ſuo amore. E in quella notte dopo tre ore d'orazione, il ſuo ſpoſo cinto di ſplendori, e di raggi le apparve, e le diſſe: figliuola mia, tutti cari mi ſono i tuoi penſieri, e godo, che mi ſappi trovare in queſti uccelli, ed in tutte le mie creature; ma io voglio aprirti più il cuore all' intelligenza di me nel tuo ſoggetto. Attendi dunque alle mie parole. Queſto ramuſcello, dove ſtava piantato il nido de' tuoi uccelletti, ancorch' e' foſse ſottile, e piccolo, ad ogni modo il vento non lo roppe già mai, non crollò mai il nido, e non iſcoſſe pure una ſol piuma di lui. Ora ſappi, che ramo del mio tronco è Maria, ramo vergine, e bello, e ricco di fiori, di penſieri celeſti, di foglie, di parole di vita, e di frutti d' opere ſante; ramo piccolo per umiltà, fleſſibile, e trattabile per manſuetudine. Il nido fu l' utero ſuo, nido ſacro, e divino, nido fabbricato da me, che diſpoſi le piume de' ſuoi ſangui per naſcere in lei Verbo incarnato, e preparai le ſue viſcere a portar la mia luce. E perchè io l' avevo eletta nell' eternità per Madre, il vento del peccato, e della tentazione non potette rompere queſto ramo, nè crollare queſto nido, nè ebbe mai forza di far cadere un fiore, e una piuma ſola. E ſe gl' uccelletti, come tu vedeſti, giacevano nel nido col capo, e roſtro ſollevato al Cielo a occhi chiuſi, intendi quì, come io dimorai nell' utero di Maria col capo della mente in Dio, e con l' occhio dell' amor proprio ſerrato, e chiuſo; poichè tra quelle viſcere vedeva il Padre

mio, e accettava l' obbedienza della Croce, e la morte a occhi chiusi senza aver riguardo a me, o alla gloria mia. Uscirono i tuoi uccelli alle fatiche del volo, ed io nacqui di Maria agli stenti, e alle pene, e a' tormenti. Imparino i miei servi da me a chiuder gl' occhi alla terra, a piaceri, al proprio amore, e imparino a sollevar la mente in Dio, per volar poi alle fatiche del patire, e dell' operare. Ma o! quanti Cristiani, come uccelli ingrati, e fuggitivi, partono dal nido della divozione di Maria, e fuggono da me, che qual madre pietosa gl' ho nutriti, educati, onorati! O miseri ed infelici, che lasciano il fonte dell'acque vive, e delle sante operazioni, per bere a fiumi torbidi de' piaceri del Mondo! Questi sono la maggior parte de' Cristiani, che vivono dediti al senso, come bestie senza vita di ragione, e d' intelletto, anzi peggiori, e più miseri delle bestie; perchè la bestia dopo la morte, non ha da render conto a me dell' opere sue, come mi deono rendere eglino di tutte l'opere loro, ancorchè minime. Ma vedi quì la mia pietà. I tuoi uccelli ti volano intorno domestici, e mansueti, io conversai con gl' uomini umile, e mansueto, e così sempre seguo i peccatori per tirarli alla grazia mia Quelli, che consente a me, e mi corrisponde, prima veste ale di cenere, e diviene per la penitenza pallido, e lagrimoso, e poi veste le piume d' argento, e d' oro, e si trasfigura nella luce, e nella pace del mio amore. Anch' io fui prima pallido, e morto, e poi vestij l' ale di gloria; così il peccator penitente, dopo le fatiche del mio servigio dorme, e riposa in me, che sono la vera vita. Quì riposi ancor tu con questi uccelletti, ed ebra del vino, che distilla la mia vite, lasci la casa, i comodi, il letto. Jo sò, che vorresti aver l' ale per volartene meco in Cielo, come questi uccelli volano dietro a te; ma aspetta, che al tempo della morte, come colomba santa vestirai quest' ale di libertà, e di gloria. In tanto gemi, sospira, e piangi, quasi tortorella senz' ale, lontana dal suo consorte, ma piangi anche i peccati del Mondo, i quali aprono la strada ad un tempo orribile di flagelli, nel quale io con le percosse dichiarerò molte cose, che ancora non sono intese. Verrà questo tempo dell' ira mia, ed io scoprirò il volto degl' ipocriti, e deporrà il Demonio la persona, e il manto d' Ipocrisia. E questi rami d' uomini finti, contraranno la scabbia, e 'l tarlo, e cadranno le loro fatiche. Tu sarai strumento mio per isvolgere gl' inganni dell' Inferno. Ma non dormire in terra,

ra, fidata nella prudenza, e fragilità umana, vola più tosto al cuor mio. E quì disparve.

CAPO XXVI.

Le bestie servono obbedienti a Domenica.

UNo de' contraccambi, che ordinariamente riceve, chi obbedisce perfettamente a Dio, è l' essere ubbidito da tutte le creature; onde non è maraviglia, se a Domenica non solo ubbidienti mostraronsi i sopraddetti uccelli, ma gl'animali eziamdio velenosi, come fece quel ramarro da lei veduto nel campo; mentre comandandogli Domenica, che nel nome Santissimo di Gesù venisse a lei, esso facendole festa, come se avesse avuto intelletto, tutto piacevolezza le salì in grembo, ed ella lo prese, e messelo in un canestro, gli porse per parecchi giorni il cibo, e gli comandò, che non uscisse di quella prigione, com' egli fece, sino, che preso da quei di casa (che non sapevano tal cosa) fu gettato nell' olio, e morto; avvengachè l' olio dove per qualche tempo è stato in infusione quell' animale, sia squisitissimo rimedio a i malori, che guastano la cute del capo a i fanciullini.

Anche i pesci, i quali erano in un laghetto dell' orto suo, o vogliam dire in una cisterna d' acqua, che per un rivoletto veniva dal fiume d' Arno non molto lontano, se le mostrarono obbedientissimi, perchè cavando il capo fuori dell' acque, porgevano l' orecchie, mentre ella parlava loro di Dio, e al suo comandamento tutti a gara le venivano in mano, e si lasciavano prender da lei, nè si partivano, se prima ella non li benediva.

Due Spinosi pure da lei comprati, perchè non fossero uccisi, non uscirono mai da quella siepe, dov' ella assegnò loro la stanza, e da lei chiamati uscivano subito dalle loro tane, e salendole in grembo prendevano dalle sue mani quel cibo, ch' ella porgeva loro.

Più d' ogn' altra però fu maravigliosa l' obbedienza, che le mostrò una velenosa Serpe, della quale in lavorar l' orto, avendo trovato il nido, e uccisi i serpicini, se la vide venir contro tutta rabbia con veloce strisciare, e già stava quella per avventarsele, quando voltatasi Domenica con il cuore a Dio, e fatta animosa, comandò alla

Serpe nel nome del Signore, che si fermasse, e non venisse più oltre. Al qual comandamento si fermò di sub to la Serpe, e Domenica accostandosi a quella le disse: creatura di Dio perdonami l' ingiuria, che t' ho fatta d' uccidere i tuoi figliuoli, e presa la Serpe cominciò a farle carezze, delle quali non solo sembrava godere quella Serpe ammansita, e pacificata; ma con la lingua lambendole gentilmente la mano, parea, che in quella imprimer volesse baci di divozione.

CAPO XXVII.

Mentre lava la lattuga nell' orto medita il fonte della divina Misericordia.

BEllissima fu la meditazione, che fece un giorno Domenica sopra quella lattuga, la quale ella andava cogliendo nel suo orto per lavarla al fonte, e poi venderla a' passeggieri. Considerava ella pertanto, che il vigore, e la bellezza di quell' erba dependeva dalla terra, e dal Cielo, e facendo quindi passaggio alla considerazione dell' anima, dicea: come quest' erba dalla terra nasce, e cresce, ma dal Cielo aspetta l' influsso dell' acque, e 'l conforto delle rugiade; così appunto l'anima nel corpo nasce alla grazia, e nel corpo cresce a' meriti, alle virtù, ed ha bisogno del corpo in questa vita mortale per instrumento delle sue corone, ma dal Cielo, e dal seno di Dio aspetta i principj del suo nascimento alla vita dello spirito, le rugiade delle divine inspirazioni, la pioggia delle grazie divine, e 'l sole del divino amore. Ma se lavar conviene dal suo loto quest' erba, pria, che cibo si faccia delle nostre mense; quanto è più giusto o mio Dio, che l' anima, la quale dee presentarsi davanti a voi, si lavi con le lagrime al fonte della vostra misericordia? O! quanto ora è bello questo cesto netto, lavato, e rinfrescato! Molto però più bella, e candida al paragon della neve, e del latte esce dal vostro fonte di pietà, o Gesù mio, l' anima, lavata, e imbiancata. Ma, che veggo, o sposo mio? In lavare questa mia lattuga, come l' acqua intorbidita s' è del mio fonte? Dunque questa, mentre si lava, e purga, imbratta il fonte, che la lava? Come sostiene il fonte di restar torbido dentro di se, le fa candide le mie lattughe? O fonte di pietà, o Gesù mio, voi per lavarmi v' intorbidaste, e dandomi il candor della grazia

pren-

prendeste sopra di voi il loto de' miei peccati. E perchè ciò, se non perchè siete il vero fonte d'infinita misericordia? Ma o nuova allegrezza! Io ho lavata la mia lattuga, e veggo già il loto fuggito, e caduto nel fondo del fonte, e l'acqua rischiarata, e tornata più bella assai, che di prima. O Gesù mio, così voi gettaste nel fondo della vostra morte i peccati miei, ed io, la vostra grazia, e mercè, non li veggo più. Ecco rischiarato il fonte, ecco vinta la morte, ecco voi, o mio sposo, eternamente glorioso. In così dire le parve di vedere nel suo fonte un splendidissimo lume, sicchè tirata dalla di lui vaghezza, corsa pure sarebbe a tuffarsi in quel fonte, se tenuta non era da mano invisibile. Ma quando si accorse Domenica, che la luce di quel suo fonte nasceva dal suo sposo Gesù, che le veniva innanzi pieno di gloria, e percotendo co' suoi raggi in quell'acque le rendeva luminose, si rivolse tutta intenta al suo sposo, il quale le chiese la mano per darle un saggio del fonte della gloria, ed in un tratto le parve d'esser rapita ad un fonte divinissimo, alle cui sponde d'oro stavano mille Vergini in giro, e colme di somma gioja tutte bevevano a quello. Ma Domenica per quanto assetata fosse, ed ambe le mane in quell'acque tuffasse, appena una stilla ne potette assaggiare, e Gesù le disse: questo fonte è la mia divinità, a cui l'uomo mortale non può bere, se non qualche piccola stilla. Non saresti pellegrina in questo Mondo, se tu beessi a questo fonte di gloria, e di patria. Verrai anche tu una volta tra queste Vergini al fonte della mia divinità, ma quando finirà il tuo esilio, e allora ci potrai tuffare le mani, e 'l volto tutta beata, e tutta piena di me, e della mia gloria.

CAPO XXVIII.

Innaffia l'orto, e medita l'acque della divina grazia.

Restò Domenica con il pensiero sempre fisso in quel fonte di gloria, al quale non aveva potuto bere, sospirando sempre al tempo di potere, insieme con il coro di quelle beate Vergini da lei vedute, dissetare le sue brame in quell'acque di Paradiso. Intanto il suo orto per comandamento della Madre, e da mattina, e da sera innaffiando, come quella, che nelle faccende temporali non dissipò mai lo spirito, pensava ad un altro innaffio, con il quale irrigar

gar, potesse d' acque celesti l' anima sua. E subitamente figurandosi, nell' acqua da lei attinta, la divina grazia, nella brocca, che piena dal fonte traeva, la sua mente libera a riceverla, e nelle sue mani, l' opere buone, nel campo innaffiato, l' anima propria, e negl' odori dell' erbette, e de' fiori, gl' esempli delle sante virtudi, parlava con il suo dolce sposo, e a lui chiedeva, come fonti di misericordia, l' acque di grazia, a lui offeriva il vaso della propria libertà, quasi sommergendo il suo volere nel divino beneplacito, e tal ora rimproverando al suo cuore le sue tardanze; perchè inondato di tante misericordie, dicevagli, perchè non cresci nell' operare, perchè non t' apri al Cielo, e non t' allaga una sì gran piena d' amore? Finalmente una volta in così dire sentì il cuore tutto quanto bagnato, e molle, e ponendosi la mano al seno, trovò, ch' egli forte palpitava, e agitato si moveva, e volendo intendere, se quel movimento veniva dall' orare, o da alcun' altro accidente, sospese la sua orazione, e subito si fermò il cuore, e non sentì più quell' irrigamento interno, che aveva provato prima, onde riconoscendo quella segreta infusione, e quel battimento di cuore, dall'orazione: o quanto gran bene, disse, è 'l meditare! La meditazione, è la nuvola, che piove le grazie, il vaso, che versa misericordie, la mano, che innaffia lo spirito. Sù cuor mio apriti all' uscita dell' anima, perche mi venga dinanzi innaffiata dall' acque del mio sposo, rinnovata nella grazia, nella virtù, nella divozione, nell' amore.

Quì rapita fuor di se stessa, le parve, che le si rompesse il cuore, e dalla rottura uscisse l' anima sua in sembianza d' una candida fanciulletta, tutta lieta, vivace, e bella, la quale, in apparendo, disparve, tornando a nascondersi, e 'l cuore aperto per amore, si richiuse, e finì il ratto.

Un altro ratto simile a questo ebbe Domenica, quando una volta trovandosi affaticata, dopo aver innaffiati gl' ortaggi del suo campo, posate in terra le due brocche con le quali attigneva l' acque, si pose in una fossa del podere, come in un segreto oratorio, chiedendo ivi genuflessa al suo sposo due vasi di celesti liquori, perchè si moriva di sete. Che sete mai diceva, è questa, che sì m' affligge, e mi tormenta! Io ardo d' amore, e tu mio sposo non mi soccorri? Assetato languisce il cuore, e tu lo lasci perire? E pure alla mia sete apristi cinque dolorosi fonti nelle tue piaghe. E pure moristi assetato per ispe-

ispegnere le mie fiamme. Ora i tuoi fonti per me son fatti di fuoco. Il tuo Sangue m' abbrucia. Così languendo descriveva gl' ardori della sua mistica sete, quando le apparve Gesù con due urne di Paradiso, una nella destra, l' altra nella sinistra. La prima, che era più preziosa, conteneva un nettare d' oro, e soavissimo, e la seconda un candidissimo latte. Quindi a lei, che lamentavasi del ritardato soccorso (come che a gl'amanti sempre tardo paja del sospirato oggetto, l' arrivo) disse per consolarla. Non venni subito, perchè questi vasi s'empievano con le tue lagrime, e io intanto la tua perseveranza provavo. Non è però vero, che tu morissi di sete, perchè la sete, che avevi di me, era la tua vita. E' ben sete di morte quella del Mondo, che non mi conosce, non mi cerca, e non mi brama. Si consolino con quest'esempio quell' anime, le quali non veggon subito esaudite le loro fervorissime preghiere, e considerino, che forse il Signore vuole anche in loro provar la fede, e la perseveranza. Finalmente invitolla Gesù a bere a quell' Idrie celesti, dicendole, che una era l' idria della carità, e l' altra dell' umiltà. La prima versava liquore, e nettare d' oro, perchè creava, e nutriva i divini amanti, l' altra spargeva latte candido, e dolce, perchè la candidezza dell' anima s' acquista, e si conserva con l' umiltà. Dolce diceva è il nettare, dolce il latte, e dolce, e l' amar me, e dolce l' odiar se. Con tal' ardore si pose Domenica a bere a quell' urne, che le parve, che il cuore se le aprisse, e che l' anima assetata con impeto uscisse fuori, e tutto beesse il nettare della carità, e tutto il latte dell' umiltà; onde per maraviglia disse a Gesù. O Signore, e sposo mio, come l'anima mia così piccola hà beuto cotanto? Se a te par piccola, egli rispose, la sua capacità è grande, ed immensa. Fra tanto giacchè gustasti il nettare del mio amore, e 'l latte della tua umiltà, impara a disamar te per amar me. E se ancora a pieno non se' contenta, e non è spenta la tua sete, sappi, che nella sete stà la tua vita. Solo allora ti sazierai, quando apparirà in te la mia gloria. E ciò detto disparve, insegnandoci, che tanto più vive l' anima, quanto tra l' ardenze de i desiderj più sospira sitibonda al suo Dio, come cervo al fonte.

(✠)

CA-

CAPO XXIX.

E' condotta in ſpirito a vedere le pene de i dannati.

L'Inferno, dove ſi trovano tutti i mali nell' auge della più viva intenſione, non ſembra luogo, che Dio moſtrar debba a quell' anime candide da lui preelette a poſſeder l' eternità di tutti i beni; ma, o che voglia con tale ſpavento a ſe più unirle, come una madre con le paure fa più veloce correre il proprio figliuolino al ſuo ſeno, o che ne i pericoli, con la viſta del precipizio piacciagli renderle più guardinghe, o pur moſtrando loro, come penano l' anime di quelli, che morirono peccatori, voglia inſinuarle una ſomma carità verſo de' peccatori, che vivono, acciò preghino inceſſantemente per ottenere a quelli l' emendazione, e la ſalute, certo è, che a molte ſue ſpoſe dilette ha voluto aprire quel baratro d' ogni miſeria, e particolarmente alla ſua ſi cara Domenica ciò fece, quando ſtandoſi ella una volta inginocchiata ad una dipintura di carta da lei comprata, dove dipinto vedeaſi il fuoco dell' Inferno, a piangere, com' era ſuo coſtume, le pene de' dannati, fu rapita in ſpirito, e condotta dall' Angelo ſuo Cuſtode all' Inferno. Ma non toſto ſi vide giunta, com' a lei ſembrava, in quel luogo di tormenti, che circondandola quell' oſcuriſſimo fuoco, ma ſenz' offenderla, e ſentendo un' intollerabil fetore, e percotendole l' orecchie un fieriſſimo ſtrepito, ed un tumulto orribile di affannoſi lamenti, e diſperati d' anime, e di Demoni, che urlavano, e che ſtridevano, fu da non mai provato ſpavento ſorpreſa; ſe non che aſſicurata dall' Angelo, quando potè ſciorre la voce, ditemi, e di chi ſono, diſſe, al ſuo buon cuſtode Domenica, e di chi ſono quelle grida così diſperate? Quelle ſtrida, egli riſpoſe, ſono d' anime ſeparate in eterno dal lor Creatore, le quali ſprezzando lo ſtare in ſeno alla miſericordia di quel Dio, che le creò, caddero volontarie nelle mani della divina vendetta. Domenica ſentendo ciò, avrebbe voluto confortarle almeno con le ſue parole, ma fu avvertita di non farlo, perchè ſiccome quelle morte trovanſi alla vita beata, così tutta la conſolazione è morta a loro, che vivono ſolo alle pene. Intanto condotta più da preſſo a quell' anime, vide il fumo più denſo, e ſentì il fetore più penoſo,

noso, e in quel cieco fondo, in cui una moltitudine infinita d' anime afflitte, e tormentate da' Demonj, le fu scoperta, vide un fiero, e vario apparato di diverse pene. Alcune anime erano da' Demonj con isferze, e fusti accesi duramente percosse, altre trinciate a pezzi con ispade di fuoco. Queste dilacerate da taglienti ruote, quelle sotto macini di fiamme oppresse, e stritolate, molte di stomacosi Rospi, e di pestiferi Serpenti eran cibate, molte abbeverate con fiele di Dragoni, e con piombo, e pece liquefatti. Là vedevansi alcune da spaventosi spettri, con infocati tridenti incalzate, e trafitte, quà si vedevano altre da scarmigliate furie ghermite, e addentate urlar per lo spavento, e per lo dolore. Vide anche anime, che sedevano in varie botteghe sparse di carboni, e tutt' accese di fiamme, come se esercitassero le lor arti, nelle quali adoperando ingiustamente in vita, s' erano acquistate le pene di quel fuoco. Videne altre armate di vampe cavalcar destrieri similmente di fuoco, perchè nello stato soldatesco militando, o governando, avevano in mille modi peccato. Ascoltò anche molti, i quali rissando insieme s' ingiuriavano, e questi a quelli dicevano, se noi avessimo conosciuta la fede di Cristo, come voi, non saremmo senz' altro in questi tormenti. Conobbe di più la fierezza de' tormenti, perchè vide, che ciascheduna di quelle anime mancando sotto la pena del suo supplizio, pareva, che ad ogni momento morisse, e che subito la morte la ravvivasse per farla tornare di nuovo, così penando a morire, onde sempre vivendo morivano, e morendo vivevano. Inoltrandosi poi Domenica sempre più con il suo Custode, il quale non lasciava d' insegnarle, che la varietà di quelle pene corrispondeva alla varietà de' peccati, giunsero ad un pozzo largo, e profondo, il quale vedevasi di sopra coperto, ma per li fessi di quel coperchio esalava un orrendo fetore, dentro poi si sentivano lamenti disperati di persone in estremo afflitte, e scoperto dall' Angelo il pozzo, vide Domenica nel di lui fondo Ecclesiastici, e Religiosi d' ogni grado, e d' ogni sorte, i quali con i lor tristi esempli avendo appestati i Popoli, pativano in quell' abisso profondo i maggiori, e i più aspri tormenti, che provar si potessero in tutto quel regno di pene. Dicendo poi l'Angelo, che il fuoco infernale tormentava con tanta forza d' infinita arsura, e con si penoso immenso dolore, che in paragone di esso, anche quello de' Vesuvj, e de' Mongibelli, a pena potea chiamarsi un piccol calore del sol di verno, e che

non avevano rimedio i mali di quell' anime condannate. Toglimi dunque di quì, gridò Domenica, ch' io mi morrei di dolore nell' ascoltar lamenti tanto rabbiosi, e bestemmie si orrende. E l'Angelo: hai visto Domenica le pene altrui, fuggi ora le tue, e non si parta mai dal tuo pensiero quest' abisso di dolori, e di fiamme. Con quest' e altre somiglianti parole, dopo averla confortata all' umiltà, all' obbedienza, e alla carità verso i peccatori, la fe tornare a sensi. Allora Domenica tutta tremante, e addolorata disse lagrimando al suo Custode, dammi forza, e libertà, che io corra per tutto il Mondo, e gridi al cuore di tutt' i mortali, che facciano amara penitenza de' lor peccati, e si convertano a Dio per isfuggire l' Inferno, deh sì lasciami andar se vuoi, ch' io viva. Ma fermata dall' Angelo, e dettole, che tal ufficio non conveniva alla sua tenera età, nè consentiva Dio alle resoluzioni di questo zelo, s' acquietò la fanciulla, ma pregò d' esser tolta dal Mondo, parendole impossibile di poter vivere nel Mondo, e non gridare predicando a tutti l' atrocità del Inferno; ma replicandole l' Angelo, che Dio voleva quel suo tormentoso silenzio, e una taciturna obbedienza, si tacque Domenica, e 'l suo Custode lasciolla, dando a noi questa bella lezzione, che non tutto ciò, che ci propone lo zelo, dee farsi da noi, ma solo ciò, che al nostro stato conviene, e che l' obbedienza c' impone.

CAPO XXX.

Come tormentasse la sua carne per impetrare a' peccatori la conversione.

LA memoria di quelle pene da lei vedute, le quali sapeva essere a tutt' i peccatori preparate, la faceva prorompere in amaro pianto, e la rendeva tanto inconsolabile, che se bene pregava per tutt' i peccatori, e specialmente per gl' infedeli, come più privi d' ajuto, e degni di maggior compassione, acciocchè si convertissero, non s' alleggeriva punto il suo dolore, ma solo tormentando per loro se stessa, trovava un qualche sollievo. Fra l' altre penitenze, le quali furon grandissime per impetrar lume, e misericordia, a chi sedeva nell' ombre di morte, fece anche questa. Nel vedere una pittura rappresentante Santa Brigida, la quale con accesa facella di cera si pillot-

pillottava le nude braccia, determinò di darsi questo tormento, e per placare la divina giustizia, e per isperimentare più, che possibile fosse la pena del fuoco, acciocchè le servisse di stimolo a pregar per i peccatori. Andonne per tanto ad un cassone di sua casa, dove sapeva esser riposte alcune candele di cera, per torne una, ma (o fosse per opera del Demonio, o per altra divina permissione) mentre chinata cercava in quello le candele, fulle per cader' addosso il coperchio, il quale di tal gravezza sì era, che ammazzata l' avrebbe in un tratto, se la protezione, che di lei teneva la gloriosa Madre di Dio, non l'avesse soccorsa. Ella con le sue mani sostenne quel coperchio fin tanto, che la sua cara verginella non ebbe tratte fuori le candele, e poi vedendola, e ringraziandola Domenica, volossene in Cielo. Cavate le candele tutte le strinse, e l'avvolse in forma di cero, e accesolo nudossi le spalle, lasciando sopra quelle cader la cera strutta, che dal detto cero in fiocchi di fuoco colava ad abbruciarle la carne. Ne si sarebbe contentata di provare una sol volta quell' aspro tormento, se l' Angelo suo Custode non le avesse proibito da parte di Dio il replicare quel martirio. Ma se non ardì la verginella di bruciar più il suo corpo, non lasciò però di tormentarlo strignendosi addosso funi, catene, e cilizi, e particolarmente su le piaghe fatte dal fuoco, sicchè crudelmente scorticandosi, era a segno ridotta, che non potendo più celare i suoi patimenti, vedevasi in pericolo d' essere scoperta da suoi di casa. Perlochè più volte pregò Dio a non voler permettere, che si manifestasse ciò, che sempre cercato ella avea d' occultare. Il Benignissimo Signore, che i preghi de' suoi servi non lascia andare a vuoto, permise, ch' essendo ella sotto una lucerna accesa, si rovesciasse la lucerna sopra di lei, e l' olio cadutole tra le vesti, le bagnasse le carni abbruciate, onde la sua Madre, che all' accidente trovossi, spogliandola, e vedendola così bruciata, per non aver altro indizio, stimò, che la fiaccola della lucerna, e l' olio cocente l' avessero così mal concia. Crebbero per molti giorni i dolori delle sue piaghe, a segno di non poter alzarsi dal letto, e pure con tutto ciò nell'atrocità de' dolori non si scordava punto dell' Inferno, e de' peccatori, anzi sempre più s' accendeva nelle sue orazioni, e trovandosi una mattina nello svegliarsi, del tutto miracolosamente sanata, pianse amaramente, credendosi per i suoi peccati indegna di patir quelle pene, rinforzando sempre gl' esercizi della sua penitenza, col caricarsi di penosi

ſtromenti a prò degl' infedeli, e de' peccatori. Chi vuol' innamorarſi delle pene temporali di queſta vita, penſi all' eterne.

CAPO XXXI.

Ottiene dall' Angelo ſuo Cuſtode, che le ſia tolto ciò, che era d' impedimento alle ſue contemplazioni.

Riuſcì ſempre felicemente a Domenica qualunque impiego le foſſe dato dalla Madre, e da i fratelli, e con tal cura, e diligenza eſercitollo, che molto ſe ne tennero contenti. Una ſol coſa portava a lei ſommo diſturbo, e fu un gran branco d' Oche conſegnate alla ſua guida, e cuſtodia. Non che la fanciullina di mala voglia prendeſſe quell' incarico, che troppo le piaceva l'obbedienza, nè riſpiarmaſſe fatica per ben cuſtodirle in caſa, e fuori, che troppo era accorta nel ſervire a ſuoi proſſimi, come a Dio, ma eſſendo quegl'animali di gola voraci, ſpeſſo ſi allontanavano da lei, e da caſa, e ora erano per le ſtrade, ora nelle pozze, e nell' altrui foſſe, ſicchè biſognava, che ella correſſe lor dietro per ridurle ne' campi ſuoi. Queſta briga così moleſta, talmente impediva i ſuoi ſpirituali eſercizi che quaſi più non poteva attendervi per eſſere al ſommo divertita; onde pregò caldamente il ſuo ſpoſo a torle in qualche modo un faſtidio di tanto ſcapito. Favorì Iddio la ſua domanda, e, o voleſſe gaſtigar dolcemente coloro, che con la indiſcretezza de' lor comandi, tanto danno recavano allo ſpirito della fanciullina, o per altri ſuoi impenetrabil giudizi, mandò in quella foſſa, dove l' Oche paſcevano, una Serpe velenoſa, che tutte in breve tempo l' ucciſe. Così Domenica reſtò libera da quel faſtidio, e potè continuare con più quiete le ſue contemplazioni. Rifletta, chi obbediſce a chi ſopra il dovere comanda, che Domenica non ſi dolſe mai della fatica, che ſtancava il corpo, ma del divertimento che diſſipava la ſpirito, nè ſi adoperò per liberarſi con modi impropri da quella noja, ma con il ricorſo a Dio, nè chieſe la perdita di quegl' animali, ma un mezzo per non perdere la pace del cuore. Rifletta chi comanda, che non piacciono a Dio quei comandi, che ſono indiſcreti, e ponno torre all' anime il profitto ſpirituale.

CA-

C A P O XXXII.

Risuscita un Rusignuolo, e impara come ritorni un peccatore a Dio.

QUel Dio, che altre volte avea fatto intendere a Domenica esser sua volontà, che chiunque ama lui, ami per amor suo i peccatori, per i quali diede la vita, e gle lo avea fatto particolarmente conoscere, mentre osservando ella un giorno nel pozzo di sua casa molti piccioli pesci, e tra quelli, uno di tutti maggiore, contemplava in quel pesce grande l' amor del suo sposo, e ne i piccioli i peccatori, onde questi sdegnando, si affaticava con una secchia che ivi calata avea di prender quel pesce grosso, dicendo: io voglio l' amore, e non i peccatori; del che fu ripresa dall' Angelo, e le fu tolto quel grosso pesce, che figuravale l' amore, sentendosi anche dire, che l' amor di Dio non persevera in coloro i quali non amano i peccatori, e non cercan di prenderli, e condurli a far penitenza. Quel Dio, come io dissi, che tanto avea raccomandate a questa sua serva l' anime traviate, volle con un miracolo insegnarle, che cosa sia la conversione d' un peccatore. Occorse dunque, che avendo ella per commissione del fratello, ucciso un Rusignolo rimaso ad un degl' archetti tesi dall' industrioso giovane, che non lasciava occasione alcuna di far quattrini; tanto si pentì d' averlo morto, che pregò il suo sposo a volerlo risuscitare. Ottenne la grazia, e l' uccellino subito ricuperata la vita, spiegando l' ali al volo, lieto, e festante alzossi grandemente sopra la terra, e volando per l' aere più puro, e facendovi risonare i suoi dolcissimi versi, sembrava voler sù in Cielo portare affettuosissimi ringraziamenti all' onnipotente vincitor della morte. Guardavalo come estatica, la contemplativa fanciulla, quando le fu aperta la mente a contemplar' in quello il peccatore, prima morto alla grazia, e poi alla grazia risorto per mezzo dell' orazioni: e bene intese, come trionfi un' anima convertita, quanto festeggi con i rendimenti di grazie a Dio, e come voli verso il Cielo per il desiderio della salute. Nè quì terminarono l' intelligenze, ma vedendo, che il risorto uccelletto avea fin mutato colore, e pareva di un color d' oro lucido, e splendente, s' internò nella contemplazione, nella quale apparendole la gloriosa Madre di Dio le disse, che siccome il risorto

uc-

uccello volò in alto, così il peccatore ravvivato dalla grazia, lascia l' amor delle cose terrene, e si accende nell'amore delle celesti: e come quel Rusignolo avea cangiato in oro il color delle sue penne, così l' anima risorta alla grazia, deposta la lordura, e lo squallor de i peccati, e convertita nell' amor di Dio, tutta risplende d' oro di carità. Vedi pertanto, le soggiunse, figliuola quanto giovi orare per un' anima morta per lo peccato? Piangi, sospira, e prega il tuo sposo, che tocchi il cuor de' peccatori, acciocchè questi detestando il malvagio lor vivere, lodino la divina misericordia, che togliendoli l' orror de' peccati, li riveste dell' oro splendidissimo del suo amore. Così dicendo disparve, e la fanciulla sempre più confortata rimase a pregare per i peccatori.

C A P O XXXIII.

Suoi gastighi per aver trascurata alquanto l' orazione.

QUanto sia facile all' anime il restar' ingannate dall' ombra della divozione, lo mostra il successo, che son' per narrare. Avendo questa benedetta fanciulla vista in Chiesa sopra l' Altare, una figura della Santissima Vergine, e del Bambino Gesù, fatte di rilievo, e riccamente adorne, si pensò, che fosse una bella divozione, il fabbricare una Vergine, e un Gesù simili a quelli, per tenerli appresso di se nella sua camera: e così compose di panno ripieno di stoppa a uso di bambole, com'è proprio delle fanciulline, un Bambino, e la Vergine, e la vestì semplicemente, e l' adornò di chioma, e di fiori. Ma perchè il suo fratello ogni volta, che trovava per casa quelle figure, considerandole, come uno scialacquo di roba, preso dalla collera, le guastava tutte; Domenica fu forzata a rifarle più volte, onde nacque, ch' ella vi consumò molto tempo, tralasciando anche ne' giorni delle feste, per lo meno parte delle sue orazioni, per attendere a quel suo divoto lavoro. Era in tanto da interne inspirazioni, e da rimorsi della coscienza spesso avvertita a deporre quell' impresa puerile. Ma quando in un' anima una divozione apparente s' è convertita in curiosità, le sconvolge talmente le specie, che non le lascia più veder l' errore. Quindi è, che Domenica con tutti gli stimoli della coscienza, seguitava ingannata nel suo lavoro, se non che il pie-

pietosissimo Dio, che alle nostre cadute sottopone l'amorosa sua mano, perchè non precipiti il nostro cuore, lasciò a' Demonj, sotto forme orribili, fieramente percuotere una notte la delusa fanciulla, ordinando insieme all' Angelo della medesima, che moderasse quelle percosse, nè molto sopportasse intorno a lei quella sorte sì rea di manigoldi. L' Angelo dunque prontamente scacciando quei Demonj, confortò la fanciulla, più spaventata, che battuta, dicendole, che non s' affezionasse più a quelle curiosità, ma si volgesse con tutto l' affetto del suo cuore a Cristo, e a Maria, che regnano in Cielo, e disparve. Domenica allora aperse gl' occhi, e conobbe l' errore, e lo pianse con tante lagrime, e l'emendò con tanti digiuni, veglie notturne, e flagelli di tante catene, per l' intero corso d' un' anno, che più non avrebbe saputo fare per santificarsi, un' assassino penitente. Stracciò ancora quelle figure, e preso un bastone si percosse il capo, gl' occhi, la bocca, e le mani, come complici tutti in quel suo mal' pensato lavoro, e con tanta asprezza di percosse, che ne trasse fino il sangue, particolarmente dalla bocca, perchè aveva interrotte le divine lodi per quell' inutile vanità, e accoppiava a un tal fervore di penitenza questi lamenti. Ah Domenica, Domenica, così rispondi a tante grazie, che gia t' ha fatte il tuo sposo? E avesti cuore d' offendere un Dio tanto dolce, e tanto buono, e lo potesti fare? O misera, chi t' ha così accecata, e come disonorasti, e non te ne accorgesti, la tua cara Madre Maria? Ah quanto indegnamente la figurasti? Che ha da fare un panno vile con la sua carne di latte, e di rose? Un indegna stoppa con l'anima sua cinta di raggi, e di gloria? Una chioma di brutta canapa, con i suoi capelli d' oro, e di luce? Una fascia di rozza tela mal colorita, col suo volto augustissimo, adorato da' Santi, ammirato da' Serafini, che se con gli sguardi pietosi degl' occhi suoi si volge al Mondo, rallegra il cuor della Chiesa? O quanto male hai fatto? Madre pietosissima perdonatemi. E forse, che per queste mie vanità resistendo all'inspirazioni, non lasciai anche i giorni, e le notti tante volte l' orazione, il cuore, e Dio? Contro te mi volgo, o capo, che pensasti a cenci, quando dovevi pensare a Dio: e voi condanno, o occhi, che vi compiaceste di quelle vanità, quando era tempo d'aprirvi in fonti di contrizioni; e tu indegna bocca, perchè tacesti tu le lodi di Dio? E voi empie mani, perchè obbediste alla curiosità del mio cuore? Signore Jo ho peccato, ma se peccai,

come

come leggiera, e ſtolta, mi punirò, come prudente, e forte. Così piangeva la penitente fanciulla, e certamente avrebbe per tutta la ſua vita gaſtigato aſpramente un tal fallo, ſe dopo un anno, mentre una notte ella giaceva lagrimando ſopra duri legni, non le appariva la Vergine Madre, e non le comandava il temperare quel rigore di vita, aſſicurandola, che Dio le avea perdonato, e invitandola ad amare la divina bontà, che ordina, non ſolo le pene, ma anche i peccati a ſalute dell' anime. O tempo inutilmente ſpeſo dalla noſtra malizia, o vanità, che ſete parti della noſtra ſuperbia, quali pene vi ſon preparate, ſe tanto ſi gaſtiga un fallo in apparenza divoto, d' una puerile ſemplicità?

C A P O XXXIV.

Si parla di ciò, che le avvenne, diſegnando ritirarſi alla ſolitudine, e de' favori celeſti da lei ricevuti nella notte di Natale.

AVendo udito Domenica, che molti Santi, per meglio attendere all' orazione, ſi erano ritirati nella ſolitudine degl' eremi, e delle ſelve, ſi acceſe d' un gran deſiderio d' immitarli, e come che l'anima, quanto più ama Dio, più ſi diſtacca da tutto ciò che non è lui; ſenza più penſare, nè alla Madre, nè a fratelli, ſe n' uſcì cheta di caſa, e preſe la via credendoſi, che per poco ſi allontanaſſe dal ſuo contorno, trovato avrebbe la ſoſpirata ſolitudine. Ma non gran tratto diſcoſtata ſi era dalla caſa paterna, quando Iddio per provvedere alla di lei ſemplicità, la fe rimanere immobile, ſicchè volendo paſſar più oltre, non potè mai muovere il piede, onde riſolvette di tornare indietro, e vedendo, che ſenza impedimento poteva allora muovere il paſſo, pensò d'eſſerſi ingannata, e rivoltando il piede verſo la ſtrada incominciata, proſeguir' voleva il ſuo ſoſpirato viaggio. Ma quel Signore, che ſcelta l' avea per la frequenza de' popoli, e per la converſione di molti peccatori, come la prima volta l'avea reſa immobile, così la ſeconda, e la terza (che tante provoſſi a cercare il deſerto) l' obbligò ſempre con l' iſteſſo avvenimento a tornarſene a caſa, dov' ella, conoſciuta la volontà di Dio, laſciando la voglia dell' eremo, ſi diede tutta alle ſue contemplazioni, e in queſto tempo le accadde, che ſtando nella Sagratiſſima notte del Natale del

no-

noſtro Signore Gesù Criſto nella ſua camera (non avendo la ſua Madre voluto condurla alla Chieſa,come deſiderava)e quivi contēplando ella quel gran miſtero con la faccia in terra tutta aſperſa di ſante lagrime,venne a lei con gran luce, e grā comitiva d'Angeli la Beatiſſima Vergine,la quale tenendo nelle ſue braccia il pargoletto Gesù,e riempiendo la ſtanza d'un ſoaviſſimo odore, dolcemente chiamolla dicendo: Domenica: ma ella, benchè ſentiſſe quell' odore, e udiſſe la voce, aſtratta nella ſua contemplazione, non riſpoſe alla prima, reſtando ſoſpeſa, ſe alcuna di caſa la chiamaſſe. Sentendo poi di nuovo la voce, conobbe non eſſer quella, voce de' ſuoi, onde tra i ſinghiozzi, e 'l pianto diſſe: chi mi chiama? Levati sù, riſpoſe la Vergine. Allora Domenica aprendo gl' occhi, e ſollevando il capo da terra, vide quel grande ſplendore, e ſentì aſſai meglio quella fragranza di Paradiſo, ſicchè non potendo formar parola per lo ſtupore, rimaſe come ſmarrita. Tra tanto la Beatiſſima Vergine, io ſono le diſſe, Madre di quello, che tu ſceglieſti per iſpoſo, e in così dire, ſtendendo un lembo del ſuo prezioſo manto ſopra una panca, ch' era l' unica ſedia in quella camera, vi poſe il bambinello Gesù. Quindi volta a Domenica: or vedi, le ſoggiunſe, quanto ſia tenero, e vezzoſo, queſto tuo ſpoſo? Vedi qual ſia l' amore, che ambidue ti portiamo. Pregaſti, piangeſti per veder nato il tuo Signore, ecco, che io te l' ho recato. Sù via per aſſicurarti da ogni inganno, ſputa verſo di noi con i ſoliti ſcongiuri, che già t' inſegnai, perchè tu ben diſcerneſſi dalle vere, le falſe apparizioni. Ma la riverente fanciulla rapita dalla bellezza dell' uno, e dell' altra, non s' ardiva a ciò fare; ſe non che animata dalla Vergine ad obbedire, con rimoſtrarle, che le coſe divine non erano capaci di macchia, ſputò finalmente, e ſubito corſe per nettare lo ſputo, ma ſi avvide non aver queſto macchiato alcuno di quei celeſti Perſonaggi, ivi aſſiſtenti. Eſultava il cuor di Domenica pieno di bella gioja, e bramava ella pure d' aver quel bambino a ſuo talento tra le ſue braccia: onde a quello accoſtavaſi più, che potea, ed egli quaſi ſcherzando ſopra quel manto, foſſe, o per renderle più cari gl' ampleſſi ſuoi, o per più accenderla ad un ſanto amore, ſi ritirava, e sfuggiva le ſue mani, ond' ella ricorſe a Maria, ſicuro mezzo per ottenere i favori di Gesù, e queſta ſorridendo le domandò quanto amaſſe quel bambino? Quanto io poſſo riſpoſe Domenica. E la Vergine; quanto è quello, che tu puoi? Quanto

egli mi concede, replicò Domenica; soggiunse Maria, vorresti, che egli ti concedesse di più? Vorrei disse Domenica. E quanto vorresti? Seguitò la Vergine. Tanto ch' io morissi del suo amore, rispose la fervente sposa. La Vergine allora mostrò di voler partire. O mostra dolorosa per Domenica, la quale si aspettava ogn' altra cosa, e tanto sospirava a quel bambino! Cominciò di nuovo a piagnere, e si protestò, che sarebbe morta, se almeno un bacio non avesse dato a sacri piedi di quel divino Infante, in somma fece sì, che l' ebbe nelle braccia. E quì chi potrebbe ridire i santi sfoghi dell' innamorata sposa, gl' affetti, le tenerezze scambievoli? Era certamente Gesù il fuoco di Domenica, era Domenica la fiamma di Gesù, ed erano per i forti, e casti amplessi talmente uniti, che quei due fuochi sembrar potevano un sol fuoco. Quindi era, che non poteasi indurre la verginella a render a Maria, che lo richiedeva, quel caro pegno, e forza fu, che Maria così parlasse. Questo non è quel bambino, che tu di panno vile formasti, ma è il vero mio figliuolo, quale non puoi aver teco sempre nella forma, che l' hai di presente, ma bene lo puoi sempre aver nel cuore. Lasciamelo dunque, e tu resta a meditare la sua misericordia. Queste tue meditazioni, a lui saranno una gradita vesta d' amore, particolarmente se mediterai tutta la sua vita, e i suoi travagli. Ah quanto così crescerai nell' amor suo, e sarai sempre in lui ed egli con te! A questo rispose la verginella. O Madre gloriosa le occupazioni, e le faccende di casa m' impediranno l' esser sempre con lui. Replicolle Maria; figliuola tu puoi sempre orare, perchè puoi sempre alzar la mente a Dio, e in questo consiste l' orazione. Nell' udir quest' insegnamento cominciò Domenica a piagnere, ricordandosi di quel tempo da lei speso vanamente in lavorare le sopra nominate figure, nè si potea saziar di chieder perdono a Maria, e a Gesù, ma vedendo, che il santo bambino di quel suo pianto rideva, domandò alla Madre la cagione di quel riso, e l' immacolata Madre rispose, si rallegra della tua penitenza, come festeggia sopra ogni peccatore contrito. Figliuola, chi emenda i suoi peccati è salvo. Rallegrati, e rassegnati, perchè il Signore t' ha perdonato. Ricordati però, che chi riceve, deve rendere, e dette queste parole, sparì col suo bambino la Vergine, nella qual partenza così gran travaglio di cuore patì Domenica, che ne cadde in terra, ma riautasi per i conforti dell' Angelo, andava sempre ripetendo a sè stessa: Domenica,

chi

chi riceve deve rendere. E questo ricordo era lo stimolo, che la faceva sempre più correre nel servizio di Dio. Rifletta a questo ricordo, chi dopo un vero pentimento, spera d'aver ottenuto il perdono de' suoi peccati, e si guardi dal non render poco, o nulla, quando ha tanto ricevuto da Dio.

CAPO XXXV.

Sua preparazione alla prima Comunione, sue intelligenze, e favori ricevuti in quella.

UN anima ben fondata nell'umiltà, non s' acquieta mai sù le visioni, perchè da una parte conoscendosi indegna d' esser distinta da Dio con particolarità di favori, benchè resti accertata, che l' apparizione non era inganno, pur ne sospetta, e dall'altra sapendo, che per camminar con sicurezza, bisogna batter quelle strade, che c' insegna la fede, cerca di non uscire di queste, per quanto dica la visione, scegliendo quei mezzi, che sono i più sicuri per bene operare. Quindi è che Domenica quantunque assicurata del perdono del suo leggerissimo fallo nella prenarrata visione, sempre si tenne mal sicura, finchè non fu condotta alla Chiesa della Badia del pian di Ripoli sua Parrocchia, ed ivi non si fu confessata con profusione di lagrime, le quali in maggior copia sparse, quando il Confessore nel decorso della confessione scoprendo, non senza tenerezza, e stupore, sentimenti affatto superiori all' età della verginella, le disse: che voleva comunicarla nella prossima Pasqua di Resurrezione. Non si può dire quanto restasse sorpresa Domenica da questa nuova, e come si sciogliesse in dirotto pianto per gl' occhi il suo cuore. Vedeva ella esser già molto inoltrata la Quaresima, e restare appena tre settimane da potersi preparare a ricevere un sì gran Sagramento. Ciò talmente l'affliggeva, che oppose la strettezza del tempo, la piccolezza dell' età, e quanto seppe per far mutar pensiero al Confessore, ma tutto servì per più confermarlo nel suo parere, se non più tosto a fargliene crescere il desiderio. Per la qual cosa la verginella, che diceva di maravigliarsi, come i Sacerdoti stessi non tremassero da capo a piedi, quando celebravano al sagro Altare, vedendosi stretta dall' obbedienza, nè sapendo altro, che fare, si provò di nuovo a chieder

der umilmente un' anno almeno di tempo, benchè poco le pareſſe, per prepararſi, tutto però in vano, perlochè ſenz' altra replica: Padre, diſſe ubbidirò, e confiderò nel Signore pregandolo, che non riſguardi alla mia indegnità, ma alla mia ubbidienza, e m' abbia miſericordia. Queſta è vera umiltà, che mortifica il proprio giudizio, e la volontà per ſottoporſi all' ubbidienza, nella quale fondandoſi con ſoda fede, tutto ſpera, e nulla preſume; al contrario dell' apparente umiltà di coloro, che ſi credono umili quando ſono diſobbedienti, e mancando ſenza accorgerſene di fede, e di ſperanza, laſciano a diſpetto dell' ubbidienza, le comunioni, per farle poi, quando ſi ſtimano preparati, che tanto è dire, quando meno lo ſono, perchè più preſumono d' eſſerlo. Ne i giorni per tanto, che reſtavano ſino alla Paſqua, ſtudioſſi Domenica di non perder momento à prepararſi, come poteva, a queſta ſua ſantiſſima Comunione. In Chieſa, in caſa, nel campo, nelle faccende, nel ripoſo ſempre teneva la mente fiſſa in quel grand' Oſpite, che doveva ricevere, e di volta, in volta ſi udiva meſcolar con i ſoſpiri queſte parole. O Signore quanto ſete voi grande! Io temo, io temo, che per i miei peccati nō fugghiate da me alla preſenza di tutto il Popolo, quādo ſarò per ricevervi, e in tal caſo, di quale ſcandalo ſarà cagione la mia indegnità! Fatemi miſericordia, non fuggite da me, e allora quelli, che ſapranno i miei peccati, vedranno nelle mie colpe, come in uno ſpecchio la voſtra bontà veramente infinita, perchè mi riceve alla voſtra menſa, e vi daranno lode. Queſti intercalari delle ſue orazioni, tutti parti di quella cognizione, che avea della Maeſtà divina, e della ſua viltà, venivano poi accompagnati da penitenze aſpriſſime, le quali non ponno, non mettere in confuſione lo ſpirito di quelli, che fondano tutta la preparazione a ben comunicarſi nella lettura di pochi verſi d' un qualche divoto libriccino. Giunto poi il Venerdì ſanto di detta Quareſima, fu dalla Madre condotta di buon mattino a Firenze alla viſita delle Chieſe per l' acquiſto dell' Indulgenze, o come per la comune ſuol dirſi, a fare i Sagramenti, e ritrovandoſi alla predica nella Chieſa Cattedrale di ſanta Maria del Fiore nel tempo, che quel Predicatore rappreſentava al Popolo la depoſizione di Gesù dalla Croce, ebbe una apparizione di ciò, che ſucceſſe ſul Calvario in quella funzione, particolarmente, come foſſe poſto in grembo alla dolente ſua Madre il Corpo morto di Gesù, onde ella non potè contenerſi di non correre

rere ad abbracciare lo ſpoſo dell' anima ſua, ma nel voler correre, ſendo la Chieſa calcata di Popolo, inciampando in queſto, e in quello, ſi riſentì dal ratto, e diſparve la viſione. La notte poi del medeſimo giorno, mentr' ella meditava il veduto miſtero, tornò ad apparirle la Beatiſſima Vergine, e molte coſe le diſſe circa il dolor, ch' ell' ebbe nella morte del ſuo figliuolo, figurandoglielo grandiſſimo, ma però meſcolato con grand' allegrezza, sì perchè da quella morte veniva redenta l' umana natura, sì perchè anch' eſſa traeva da quella morte, come tutti gl' altri uomini, un grandiſſimo bene. Le parlò anche circa il miſtero della Reſurrezione, e come Gesù faccia la Paſqua con eſſo noi, dicendole, ch'egli fa queſta Paſqua col darci in cibo ſe ſteſſo nel diviniſſimo Sagramento, poichè l' anima, che lo riceve degnamente, vien da quello paſciuta, ed impinguata. E ſiccome nella Paſqua degl' Ebrei, figura di queſta, le caſe furono ſegnate, e quaſi ſigillate col ſangue dell' Agnello, a diſtinzione degl' Egizi, acciocchè non foſſero uccisi dall' Angelo con i nemici di Dio, così con queſto Sagramento, l' Anima Criſtiana vien ſigillata da Criſto, acciocchè il nemico infernale vedendola, ſi fugga. E ſiccome le ſome de' mercanti ſi ſegnano, perchè non ſieno rubate, così l' anima ſi ſegna con queſto ſigillo, perchè ſia conoſciuta dall' Inferno per mercanzia di Gesù, e la riſpetti. E però convien porre una gran cura, quanto è poſſibile all' umana fiacchezza, per degnamente ricevere un tanto Sagramento . E la preparazione più bella conſiſte nella conſiderazione di quanto ſi umilia, e s' abbaſſa un Dio, degnandoſi di ſcendere nell' anime de' peccatori, che ad ogni ora l' offendono. Similmente in penſare alla grandezza della divina Miſericordia, la quale, a chi confeſſa i ſuoi peccati con vero dolore, e fermo propoſito d' emendarli, non ſolo perdona, ma fa che un Dio venga ad abitar in lui, non per aver coſa alcuna, ma per tutto donare al peccatore, non per poſſederlo, ma per eſſer da quello poſſeduto. E finalmente per ben prepararſi, convien avere una gran fame, e una gran ſete di quel convito Angelico, la qual fame, e ſete, tutta conſiſte in una gran fede. Queſta è quella, che fa naſcere nell' anima i ſentimenti più virtuoſi, e più teneri, queſta ſveglia quella fame, e ſete tanto neceſſaria per il frutto di quel Sagramento. E molti ſervi di Dio, che per la lor gran fede ſi comunicarono con una fame, e ſete indicibile dell' Eucariſtia, rimaſero non ſolo nell' anima, ma talmente confortati, anche nel corpo,

che

che questo conservossi sempre incorrotto dopo la morte. Beati quelli, che ricevono il Signore preparati, perchè a loro si daranno tutti i frutti d'una santa Comunione, e goderanno un' eterno riposo. Preparati dunque o Domenica acciocchè tu viva, e sii consolata in eterno, ma non voglio vedere in te un' importuno timore, perchè grande è la misericordia di Dio. Accostati a quel Sagramento confessata de' tuoi peccati, con il cuore contrito, e con divoto affetto, e spera nella sua pietà. E perchè non sempre potrai aver comodità del Sacerdote, a cui tu possi dir le tue colpe, se dall'ultima confessione in qualche leggier fallo incorresti, prima di comunicarti esaminati, abbine dolore, accusatene a Dio, chiediglene perdono, e pregalo, che ti lavi, e mondi con la sua misericordia, e comunicati.

Rese Domenica umilissime grazie alla Santissima Vergine de' santi insegnamenti, e mostrolle un gran desiderio di vedere il suo Redentore risorto, siccome l'avea veduto morto, e deposto di Croce, e replicandole la Beatissima Vergine, ch'ella ne facesse orazione, la benedisse, e disparve. Seguitò la verginella nell' orazione fino al far del giorno del Sabato Santo, sempre umiliandosi nel cospetto di Dio, e riconoscendosi indegna di riceverlo, pregandolo a non voler fuggire da lei, e interponendo il patrocinio della Santissima Vergine, e de' Santi suoi avvocati, per ottener questa grazia, promettendo anche di visitar Chiese a piedi scalzi, e altre soddisfazioni alla divina Giustizia. La notte poi antecedente alla sua prima Comunione, dopo aver fatti giusta sua possa, tutti gl' atti più degni per ben prepararvisi, considerando, che sù le mense de' gran Signori, le vivande non si pongono, se non in piatti nobilissimi, e mondissimi, e riflettendo, che il piatto nel quale si porge il cibo Eucaristico all' anima, è la bocca, con la sua solita semplicità prese a lavarsela, e dentro, e fuori con acqua mista delle sue lagrime, quando comparendole Gesù, le disse. Che fai o sposa? Se vuoi ben lavare la bocca, come la prima sedia, nella quale io riseggo, per venire all' anima nel Sagramento, lavala col mele, e con lo zucchero. Il mele è l' amor mio, lo zucchero son l' opere buone, perchè sempre mi devi amare, e operare per amor mio. Coprila poi con panno d' oro fine, parlando sempre con carità. Non son però contento, che tu solo adorni la sedia, ma voglio, che mi prepari anche il letto con lenzuola finissime, e bianche, e con una coperta rossa, e che tu vi sparga sopra odorosissimi fiori. Questo letto

è il

è il tuo cuore, le lenzuola finissime, e bianche sono l' umiltà, e semplicità perfetta; la coperta rossa significa la memoria della mia Passione, la quale voglio, che sempre abbi nella mente, e i fiori denotano le parole d' amore, perchè voglio, che parli sempre di me con parole affatto infocate. Se io vedrò in te questo letto così ornato, volentieri verrò in te, e teco abiterò, e mi adagerò in questo tuo letto. Jo ti farò gustare alquanto di me, e darotti il potermi gustare, perchè se io non ti dessi la forza, alla prima stilla de' gusti miei, caderesti, e mancheresti di vita. Fu poi mia volontà, che il Confessore ti comandasse il comunicarti, e ti negasse un'anno di tempo per prepararti, perchè troppo ti saresti afflitta, e straziata, e a me piacciono assai quelle cose, che si fanno con discretezza, e moderazione. E dette queste parole, e datale la benedizione, disparve. La mattina seguente s'incamminò la fortunata verginella, benedetta da Gesù, e da Maria alla sua Parrocchia, e finalmente essendosi tutta tremante accostata per comunicarsi, quando il Sacerdote fu per porgerle la particola consagrata, ella vide intorno a quel Sagramento un tale splendore, che restò abbagliata, e non vedeva il Sacerdote, il quale l'ebbe a svegliare per comunicarla. Nell' atto poi di ricevere il Sagramento si sentì tutta infiammare, ma con fiamme affatto nuove, e gustò un sapore santissimo, e suavissimo qual ella chiamava il sapor del suo sposo, e a questi favori non sapeva dir' altro, che. O sposo mio, io ho peccato, sanare l' anima mia. Questi sentimenti meritorono d' esser favoriti da Dio con un' estasi, nel quale intese, come doveva dare tutta se stessa al suo sposo Gesù, e quando fu tornata a' sensi, ponendosi a udir la Messa, vide dopo la consagrazione dell' Ostia, Gesù in forma di Bambino più risplendente, che mai l' avesse veduto, il quale rimirandola, e sorridendo, passeggiava sopra l' Altare. Alla qual vista concepì nel suo cuore tant'allegrezza, che non capiva in se, nè poteva star ferma, e se non fosse stata rattenuta, com' ella disse al Confessore in età più provetta, dall' Angelo suo Custode, sarebbe corsa come fuori di se tra 'l popolo ad abbracciar Gesù sopra l' Altare. E perchè da quel giorno in poi, fino a quel tempo, nel quale vestì le sue figliuole spirituali dell' abito della Religione, sempre nella Messa le succedessero quest' apparizioni, quali bisogna confessare non poco autorizate dalla lunghezza medesima del tempo, ella che s' accorse del pericolo di scandalezzar' il popolo, per la violenza, che sentiva farsi

a non

a non correre, dove vedeva il suo diletto, fece voto di non si muover dal suo luogo per qualunque forza, che sentisse farsi nelle sopraddette visioni. Così pose freno a suoi desiderj, e all'amore interno, che l'agitava, sicchè pareva, che il suo corpo, nel violentarlo in quel modo, fosse per disfarsi, e separarsi l'un membro dall'altro. Così a molt'anime insegnò quanto si debban fuggire le dimostrazioni di quei favori, che tal volta Dio a loro concede.

Ottenne ancora di vedere, com'ella desiderava, il suo sposo piagato, e glorioso. Imperocchè le comparve un giorno con la destra alzata in atto di dar la benedizione, e tenendo nella sinistra uno stendardo tessuto d'oro, nel di cui mezzo appariva una croce rossa, e nella sommità dell'asta, che reggeva quello stendardo, spuntava una croce d'oro, del resto il suo corpo era pieno di piaghe, da ciascheduna delle quali uscivano tre rivoli di sangue. Alla qual vista ella si venne meno, e si sarebbe morta per lo dolore, se non avesse Gesù coperto quelle piaghe con un miracoloso splendore, e non le avesse detto, che quantunque le avesse mostrate le pene della sua passione, gliel'aveva addolcite con la veduta della sua gloria, perchè voleva in lei una santa discrezione nell'operare, massimamente nell'esterne mortificazioni. Che le pene dell'Inferno, la gloria del Paradiso, e la sua Passione, erano i libri, quali doveva sempre leggere, e in essi esercitarsi, ma tutto con moderazione, imperocchè, se egli era morto per gl'uomini, non si era però dato da se stesso la morte. Ciò le disse perchè Domenica troppo acerbamente si flagellava; insegnandoci, che l'indiscretezza negl'esercizi penali, fa l'istesso all'anima, che la neve alla terra quando per lungo tempo vi si trattiene, perchè allora in vece di lasciarla, come suole, feconda, non poco la danneggia.

CAPO XXXVI.

Dell'odore, e splendore, ch'ella sentiva, e vedeva nel Santissimo Sagramento.

CResceva sempre in questa verginella verso il Sagramentato suo sposo l'amore, nativo in lei da tante immaginarie visioni, e favori sensibili, con i quali il Signore conformandosi alla semplicità della fanciulla, l'addottrinava negl'ineffabili misteri dell'Eucha-

cha-

cariſtia. E perchè già guſtato avendo il ſapore ſenſibile di quel pane angelico, deſiderava ſommamente di ſentirne l' odore, non le fu negata la grazia. Imperocchè trovandoſi una mattina nella Chieſa del Monaſtero di Santa Brigida, vicino alla ſua caſa per udirvi la Meſſa, toſto, che il Sacerdote ebbe conſagrata l'Oſtia, ſentì un odor tale, che gl' odori di quaggiù, per quanto grati ſi foſſero, non poteano, ſecondo lei, con quello paragonarſi. A quell'odore reſtò come ſmarrita Domenica, e volgendo gl' occhi, or in queſta, or in quella parte, cercava d' onde uſciſſe quella fragranza, e finalmente s' accorſe, che procedeva dall' Oſtia conſagrata sù l'Altare, e molto più ſe ne accertò, quando vide ſopra quello Gesù in forma di piccolo fanciullino, e quando terminato il ſacrifizio ſentì ceſſare quell' odore: onde lodando, e ringraziando teneramente la divina miſericordia, che l' aveva eſaudita, tornoſſene a caſa tanto piena, e ſazia di quell' odore, che non potette per quel giorno ritener cibo alcuno. La notte poi levataſi alle ſue ſolite contemplazioni, fu viſitata dal ſuo ſpoſo Gesù, e così le parlò. Jo t' ho fatta la grazia, che deſideravi, ſentiſti l' odor mio, nè volli, che di ſubito tu lo conoſceſſi, perchè preſa dal gaudio, e perduta in quello, non ſturbaſſi con l'eſclamazioni la quiete, ed il ſilenzio ſagro del mio Tempio, e non iſcopriſſi al popolo queſti miei favori, avanti al tempo da me ordinato. Ringraziami dunque, e ſe in ogni coſa mi ringrazierai, in tutte conſeguirai merito, conſolazione, e accreſcimento di gloria. Jo ſono il vero odore, il vero ſapore, la vera fame, il vero guſto. Seguimi pertanto, e non ti fermare in quell'odore, che io ti feci ſentire, ma, come il cane da caccia con l' odorato và in traccia della fiera, così tu, ſe cerchi me, da quell' odore, che ſentiſti quaggiù in terra, impara ad alzarti al Cielo, perchè laſsù altro odore, altra ſoavità fo ſentire a' miei beati. Udite queſte parole, chieſe Domenica due coſe al Signore. Primieramente, voleva di queſto odore ragionare a tutt' i Sacerdoti, perchè vie più di Gesù s' innamoraſſero. Secondariamente deſiderava ſempre ſentir queſt' odore nell' Eucariſtia, per eſſer forzata a correr dietro al ſuo ſpoſo, ma quanto alla prima, non volle, che con alcuno parlaſſe, e perciò, che riſguarda la ſeconda, le diſſe, che non voleva eſſer cercato dall' odore, ma dalla fede. Quì è bene riflettere, che non è dove più manchi la fede, che in quell' anime, le quali ſi attaccano alle ſenſibilità, onde guardinſi i direttori di non diſtrug-

gere nell' anime la vera fede, con far conto di certe, se non sono superstizioni, almeno cose, che solo pascono i sensi. Dicendo poi Domenica: io non cerco il vostro odore per esser fatta più certa di voi, perchè voi mi avete fatta più certa di voi stesso nell' Eucaristia, che di me, ma bramo sentire l' odor della mia certezza, e consolarmi con quello, come l' avaro consola sè stesso con il suono de' suoi danari: rispose il Signore, mi è caro questo tuo desiderio, e quando ti vedrò, non solo accesa nel mio amore, ma insieme inalzata col tuo cuore a me, io ti concederò di sentire il mio odore, col quale tu conoscerai dove io sarò. Ma questo dono non l' avrai sempre, perchè non ti potresti contenere sapendo, dove io sono, nè staresti in te, ma daresti grandissime dimostrazioni. Te lo concederò dunque, non sempre, ma pur con frequenza, e allora ti ajuterò, e ti terrò, e solo dimostrerai quel tanto, che a me piacerà. Ajutati, e io t' ajuterò, e ciò detto disparve. Quindi è, che spesse volte, al solo odore, conosceva dove fosse il Santissimo Sagramento, e spesso anche lo divisava dallo splendore, che vedeva uscir da quello, ancorchè chiuso nel ciborio. Siccome dagl' istessi effetti si accorgeva, quando nel Calice, o nella Pisside era rimaso qualche frammento, benchè minutissimo, e ne avvisava il Confessore, com' egli stesso se piena testimonianza.

C A P O XXXVII.

Vede due anime, l' una in grazia di Dio, l' altra in disgrazia, e conosce lo stato d' altre anime viatrici.

DA che Domenica cominciò quella tela spirituale, della quale trattammo sopra nel Capo xx. sempre fu stimolata dalla memoria di essa a crescere nella virtù; ma dopo gl' avvenimenti mirabili occorsile nel Santissimo Sagramento dell' Altare, grandemente desiderava sapere a qual termine fosse la sua tela, e volendo il Signore compiacerla, le calò dal Cielo una tela tessuta con maraviglioso artifizio, facendogliela vedere, non per visione immaginaria, come la sopraddetta, ma con gl' occhi corporali, e le disse. Questa è la tela, che ti fei tessuta in questo tempo, con l' opere buone. Di queste tele si vestono, e si adornano l' anime, che vivono

nella

nella mia grazia, però affrettati di metter insieme molt' opere buone, acciocchè tu venga a me più ben vestita, e ornata, che ti sia possibile. Ciò udendo la verginella o vorrei pure, disse, sposo mio glorioso, che vi degnaste di farmi vedere con gl' occhi del corpo, un anima in grazia vostra? Onde il Signore per accenderla più nell' amor dell' anima, perchè le cose, che più si vedono, più s'amano, le fece comparire avanti a gl' occhi un' anima in sembianza di piccola bambina piena di tanta grazia, e bellezza, che nel vederla, Domenica restò rapita da' sensi, e in questo ratto, Gesù così le parlò. Ecco o sposa mia, ecco le mie delizie, il mio tesoro per il quale diedi tutto me stesso. Affaticati per guadagnarmi dell' Anime. Volle poi, che vedesse anche un' anima in peccato mortale, alla qual vista, Domenica restò piena di spavento, e attestò non aver veduta cosa più abbominevole sopra la terra, essendo solamente simile in bruttezza al Demonio, e di tal fetore, che quantunque ella si fosse turate fortemente le narici, non poteva soffrirlo. E quì le disse il Signore, ecco, o sposa mia, in qual estremo di miseria cadono le anime per lo peccato; però ingegnati di cavarle da questa deformità per mezzo delle tue orazioni. Jo al presente ti mostro queste, perchè tu sii sollecita di conservare, e accrescere in te la bellezza dell' anime buone, e pregare per quelle, che sono tanto infelici; e quando a me piacerà, ti mostrerò lo stato di alcun' altre, le quali ancora dimorano ne' loro corpi mortali sopra la terra, e promettendole la sua assistenza, e che l' avrebbe svelata la mistica significazione di quelle cose, che vedeva, e contemplava, se sparir la visione. Si avverò molte volte la promessa fattale dal Signore di mostrarle lo stato di alcune anime viatrici, perchè nel decorso della sua vita, ciò frequentemente le successe, ma per proceder con ordine narrerò di presente quello, che le avvenne, secondo la sopraddetta promessa, in quest' anno undecimo dell' età sua. Trovandosi una mattina questa verginella in Chiesa per udir Messa, le fuggì l' occhio verso la sagrestia, donde usciva il Sacerdote parato per celebrare, e vide nel di lui petto un' anima così brutta, e le vesti sagre, che teneva indosso, così lorde, e schife, che pareva caduto nel fango, onde restò molto sturbata, e mesta per quella vista, e cadendole in mente, che quelle sozzure fossero i peccati di lui, procurò più volte da se scacciare questo pensiero, come temerario, ma non le venne mai fatto, perchè sempre più apertamente le veniva

moſtrato, che quel Sacerdote andava pieno di peccati all' Altare, perlochè ſentiva ſtrignerſi il cuore da una gran pena, e voleva gridare a quel Sacerdote, che rifletteſſe a ciò, che faceva, ſe non che, le fu tolta ogni parola dal divino volere. Ma nel mentre, che immerſa in grand' afflizione ſi ſtava, vide due Angeli, i quali accompagnavano quel Sacerdote, tutti meſti, e ſconſolati, uno de' quali avea una meſciroba, e l'altro un catino, e quando il Sacerdote fu giunto all' Altare, moſtrando quelli ſommo sdegno, e malinconia, procuravano al meglio di lavargli le veſti, e l' anima, e vedeva la verginella cader nel catino il loto, ma non per queſto reſtavano monde, nè l' anima, nè le veſti del Sacerdote, ſe non ſuperficialmente. Cominciato, che ebbe quel ſacrilego la Meſſa, gl' Angeli ſi ritirorono al corno dell' Epiſtola, dove ſtettero ſino al fine della Meſſa, la quale finalmente compita, nel ritornare il Sacerdote in ſagreſtia, quegl' Angeli preſo il catino, dove erano cadute le lordure, gle le roveſciarono addoſſo, dicendo con fiero ſembiante: qual ſozzo animale veniſti a queſt' Altare, e tale ti ſei partito da quello, e così tornò lordo nell'anima, e nelle veſti, come prima. Di poi quei due Angeli accoſtatiſi alla verginella, mira, le diſſero, l'infinita bontà di Dio, il quale nato in una ſtalla per amor degl' uomini, ſopporta di venire in peggiori ſtalle, che ſono l' anime de' peccatori. Queſto Sacerdote ſi è accoſtato all' Altare pieno di peccati, e come un ſozzo animale nel ſuo fango, ma Dio ha permeſſo per riverenza maggiore della ſua preſenza, che noi alquanto lo lavaſſimo. Imperocchè, ſe bene Iddio comporta di venire in queſte ſtalle, tutta via per la riverenza dovuta a S. D. M., biſogna levarne il fango il più, che poſſiamo. Noi non potemmo lavarlo in tutto, perchè l' uomo non ſi può lavare, e purificare, ſe non è diſpoſto, avendo Iddio dato all' uomo il libero arbitrio, e non gle lo volendo torre; però prega per queſto Sacerdote, e ciò detto, ſparirono. Per intelligenza di queſta viſione, in grazia degl'idioti, ſi deve dire, che la lavanda fatta dagl' Angeli a queſto Sacerdote, non può ſignificare la purgazione da' peccati, perchè ciò non poteva ſuccedere, ſe almeno il Sacerdote ſul principio della Meſſa, non aveſſe fatto un' atto di contrizione, il che non ſi può dir, che faceſſe, perchè gl' Angeli non moſtraron di fare, che una lavanda imperfetta, e l' atto di contrizione, è lavanda perfetta, che lava interamente tutte le macchie, e non in parte. Nè anche ſi può dire, che egl' aveſſe con-

contrizione, solo de' mortali, e non de' veniali, e che però gli rimanessero le macchie de' veniali, e non de' mortali, perchè, se solo gli fossero rimase le macchie de' veniali, gl' Angeli non l' avrebbero lavato con sdegno, e con mestizia, essendo, che gl' Angeli fanno allegrezza sopra il peccatore pentito con vera contrizione de' peccati mortali, che sono quelli, i quali impediscono la salute, e mettono nimicizia tra l' uomo, e Dio; e poi se avesse avuta contrizione de' peccati mortali, gl' Angeli, dopo la Messa, non gl' avrebbero gettato addosso il loro, già lavato, perchè il peccato rimesso, e perdonato, non ritorna, quanto alla macchia della colpa. Sicchè questa visione non si può intendere per cosa alcuna di buono, seguita in quel Sacerdote, ma bisogna dire, che in essa Dio, o volesse mostrare la riverenza dovuta al Santissimo Sagramento dell' Altare, e la mondezza con la quale i Sacerdoti dovrebbero celebrare, mostrando Dio con quella lavanda, come vorrebbe far mondi, per così dire, i Sacerdoti, che non vogliono esserlo. O pure volle denotare quella forza, che fa per mezzo degl' Angeli al Sacerdote immondo, acciocchè, prima d' offerire un sì tremendo Sacrifizio, si lavi, e mondi da' peccati; o vero volle in quella imperfetta lavanda significare, che quel Sacerdote per il rimorso della coscienza fattogli sentire dagl' Angeli, depose per il tempo della Messa qualche mala volontà, e che dopo celebrato, la ripigliò. Qualunque sia di queste cose, considerino i Sacerdoti, e quelli, che si comunicano in peccato mortale, che se Dio fosse capace di violenze, la maggiore, che potesse patire, sarebbe certamente il venire in loro, per la somma opposizione, che vi è tra il peccato, e lui, tra il sommo male, e il sommo bene. Domenica per veder solo quest' anime così deformi, visse molto tempo in continuo travaglio, e angustia, per cagion della quale s' infermò gravemente, e sarebbe morta, se apparendole il Signore, non le avesse detto, che da indi in poi, non le farebbe più vedere anime così brutte, e cariche di tanti peccati. E come dunque può un' anima, che non vede altre, ma conosce esser lei stessa in questo infelicissimo stato, come può, o vivere senza pentirsi, o non morir di spavento!

CA-

CAPO XXXVIII.

Della gran riverenza, che questa verginella portava al Santissimo Sagramento dell' Altare.

CHi più vede, più conosce, e chi più conosce più ama, e rispetta. Non è dunque maraviglia, se avendo riceuto Domenica tanto lume intorno all' eccellenza, e grandezza della Santissima Eucaristia, credesse obbligo di chiunque si comunicava, lo stare dopo la comunione un gran spazio di tempo senza sputare. Imperocchè, se bene in persona intelligente, e provetta, ciò possa più tosto apparire superstizione, o estremo, o scrupolo, tutta volta in una fanciulletta di circa dodici anni, dimostra un gran lume, perchè denota un' attentissima riverenza per un tanto Sagramento. Quindi avvenne, che avendo ella una volta veduto un Sacerdote celebrante, subito dopo consumato il sacrifizio, sputare, ed un' altra venendo a lei sputato disavvedutamente dopo la comunione, non subito, ma prima, che fossero scorse tutte quell'ore di tempo, che si era prefissa, proruppe in dirottissimo pianto, e fece asprissime penitenze per questo suo peccato, diceva lei, e per quello del sopraddetto Sacerdote, fino a porsi nel più folto della notte genuflessa, e spogliata nel mezzo d' un campo, percotendosi con una grossa catena, che dal cammino di casa, tolta avea, il capo le braccia, e tutto il corpo, per lo spazio di circa sei ore, sempre gridando; Signore ricevete questa piccola parte del debito, che io vi debbo per la mia irriverenza, e di quel Sacerdote. Signore io non considerai qual pane avevo mangiato, non vi gustai, non v' adorai, non vi ringraziai, come dovevo. Jo ho peccato, vi chiedo misericordia. E certamente così tutta livida, enfiata, e sanguinosa, e prostrata con la faccia per terra, non meno per la debolezza, che per la contrizione, sarebbe in quel campo morta, se apparendole Gesù, non le avesse detto, che non aveva peccato in quello sputo, ma che aveva gradite le sue percosse per quelli, che peccano in questo Sagramento, acciocchè s'intendesse, quanto a lui dispiacciano quelle irriverenze, con le quali vien da molti mal trattato nell' Eucaristia. Sopra di che molto le parlò, e finalmente la fece da due Angeli lavare con un acqua così odorosa, che tutta la confortò,

fortò, e datale la benedizione, d'ogni livido, e d'ogni piaga, la risanò, e partendosi da lei, fu da gl'Angeli vestita, e nella sua casa condotta appunto sù l'alba, perchè i suoi non s'accorgessero dove passata avesse la notte. Tra l'altre considerabili cose, che disse il Signore in questo colloquio a Domenica, e che ponno servire di gran frutto, a chi legge, vi furono queste. Chi ha gran riverenza al Sagramento dell'Eucaristia, mi piace assai, e gli serbo un gran merito nell'altra vita. Chi usa poca riverenza, commette molti peccati, e queste irriverenze appariranno nel dì del mio giudizio, e si vedrà, che io l'ho osservate. Nessuno dica, io non sapevo, perchè a quelli, che cercano di sapere, io insegno, inspiro, ammonisco. Jo rimango con tutti quelli, che mi vogliono, e mi desiderano, e a questi accresco la fame, e il desiderio di me. Ah quanto dicono, ah quanto insegnano queste parole. Guai a chi udendole, non impara.

CAPO XXXIX.

Come vien maladetta dal Demonio, e come Gesù la benedice, promettendole di benedire tutti quelli, per i quali ella chiederebbe la benedizione.

ERasi sposata una sorella di Domenica, quando il Demonio nemico giurato della tersa purità di questa verginella, presa forma d'una seria matrona, venne a casa di lei, e salutandola cortesemente, la pregò di volerla ascoltare in segreto. La fanciulletta, che non aveva conosciuta, permettendolo Dio, quella larva infernale, di male alcuno non sospettando, la condusse in camera, dove poste a sedere, la finta matrona da prima lodando la ritiratezza, e la virtuosa vita di Domenica, se poi cader' il discorso, e non parve suo fatto, che lo stato conjugale fosse a Dio più grato della verginità. E per dar credito alle sue parole, allegava il maligno a suo proposito mozze scritture, come per tacer l'altre, quelle parole di Cristo *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*, togliendo da esse la parola *bonum* diceva, che Cristo in questo passo condannava al fuoco dell'Inferno quelli, che non danno frutto di figliuolanza; dove, che se avesse detto, che saranno condannate al fuoco quelle piante, che non fanno frutto buono, avrebbe su-

be subito inteso, la verginella, che Cristo in quella sentenza parla, non del frutto del ventre, ma dello spirito. Ma tante gle ne disse per rimoverla dal proposito della sua verginità, che Domenica riconoscendo in quei ragionamenti l'arte del Demonio, disse. E che! vuoi tu forse persuadere quello, che io non posso fare, quando il volessi? Non sai, che già da gran tempo, ho consegnata a Dio la mia verginità? Ma per quanto io posso comprendere, tu sei il Demonio, e non una donna, come tu fingi, e ciò detto, fece la solita sua adiurazione, a cui non potendo il maligno resistere, fremendo di rabbia, contro di lei rivolto, disse. Sii tu maladetta. Tutti quelli, che io maladico restano maladetti. Giugnerà sopra di te ancora la mia maladizione; e gettando gran fetore, ed urla, fuggì. Allora la fanciulletta sbattuta dal terrore di quella maladizione, temendo, come umilissima, che Dio non le avesse permessa quella maladizione, per i suoi peccati, si pose con gran lagrime a pregare l'Altissimo a darle qualche segno, se ella era in sua grazia, o pure, se era maladetta. Al che il Signore rispose. Non temer punto le maladizioni del Demonio, perchè non possono nuocere in conto alcuno. Se egli ti ha maladetta, io ti benedico. Sii umile, conserva la purità, e cerca pure ad ogn' ora la mia benedizione, ed io ti benedirò; nè solo benedirò te, ma insieme tutti quelli, per i quali mi chiederai la benedizione.

C A P O XXXX.

E' sposata sensibilmente da nostro Signor Gesù Cristo.

QUanto gradisca il Signore, e quanto rimuneri quella generosa resistenza, che fanno l'anime alle diaboliche suggestioni, ben si raccoglie dalle finissime dimostrazioni, che fece a questa verginella, dopo essersi a dispetto di tutte le macchine Infernali, confermata quel più nel voto di verginità. Imperocchè un' anno dopo questa vittoria da lei ottenuta, cioè il dì 15. Settembre del 1485. stando ella in orazione, le apparvero due Angeli in forma umana, e di non più veduta bellezza, ciascheduno de' quali teneva in mano una coppa d'oro, ed uno in essa portava preziosissimi ornamenti da sposa, e da Regina, cioè corone da posare sul capo, vezzi, collane, e gioje incomparabili, in varie fogge composte, e legate.

L'al-

L' altro avea ſontuoſiſſime veſti per la varietà de' colori , e per l'oro, e l'argento, di cui eran teſſute. Or queſti dopo averla ſalutata, eſpoſero, come per ordine di Dio le portavano quei doni. Ma l'umile verginella fatto loro il ſolito ſcongiuro, e conoſciutoli per Angeli buoni: io dubito diſſe, o ſpiriti del Signore, che abbiate ſcambiato; perchè le coſe, che voi mi portate, ſon degne d'una Regina , e non convengono ad una povera contadinella , come me. Riſpoſero gl' Angeli, che Dio non era accettator di perſone, e che eſſi non potevano ſcambiare; però foſſe certa, che a lei venivano quei doni. Or mentre così le parlavano, apparvero a Domenica viſibilmente, Gesù, e la ſua Santiſſima Madre, cō tutti gl'Apoſtoli, Santa Maria Maddalena, Santa Marta, Santa Brigida, Santa Caterina da Siena, e Santa Agneſe, con molt' altre Sante Vergini, e Gesù voltatoſi a lei; figliuola, dilettiſſima, le diſſe, io voglio adeſſo, che tu elegga quello, che più ti piace. O vuoi eſſer ornata in queſto Mondo, come ſi adornano i mondani, e come ti ha ſuggerito il Demonio, o pure ti piace di mantenermi la fede d'eſſer mia ſpoſa? Voſtra Signore, gridò allora Domenica, voſtra eſſer voglio, e quantunque mi conoſca indegna di tale, e tanto grande ſpoſo, pur io, a coſto anche della vita, non voglio altri, che voi. Sì ma ti biſogna, ſoggiunſe Gesù, che tu viva morta al Mondo, e che 'l Mondo ſia morto a te, perchè tu viva ſolo a me. Sappi, che l'anima ſpoſata a me, non deve aver' altro nel cuore, che il far la mia ſantiſſima volontà. Mi prometti tu di far queſte coſe, e ſempre cuſtodire la tua verginità? Mi prometti, quando venir devi dinanzi a me, di ornarti, non con veſti materiali, ma con le ſante virtù? E promettendo la verginella, quanto egli le domandò, moſtrolle un'anello, nel quale vedevaſi ſcolpito il di lui nome, e tenendo la Beatiſſima Vergine la mano ſiniſtra di Domenica, lo poſe nel dito annulare di quella, in preſenza di tutti gl' Apoſtoli, e di quel coro glorioſo di Sante Vergini, e poi le diſſe: adeſſo ſe' mia vera ſpoſa, però guardati di non mi diſpiacere. Procura d' eſſer tanto più umile, quanto da me ſe' più favorita. Se perſevererai ſino alla fine, avrai tutti gl' ornamenti, che da gl' Angeli ti furon portati a mio nome, anzi quanto più profitterai nelle virtù, tanto più belli troverai queſt'ornamenti, quali io ti ſerbo in Paradiſo. Dopo queſte parole, vedendo la fortunata ſpoſa quella bella porpora, che ſplendeva indoſſo alle Sante Martiri aſſiſtenti a' ſuoi ſponſali, s' inva-

ghì del martirio, e chiese di poter' anch' essa vestir quelle porpore, e in questo svanì da gl' occhi suoi la visione, rimanendole solo in dito l' anello, la forma del quale, come narrò ella stessa al suo Direttore, adesso descriverò. Era tutto d' oro, e aveva due pietre preziose, cioè un carbonchio, e uno zaffiro. Nel carbonchio era scolpita l' effigie di un Serafino, e nel zaffiro un Cherubino, e nel mezzo di queste due gemme si vedeva a lettere d' oro intagliato il nome di Gesù. E tanto splendeva quest' anello, che pareva un globo di luce ardente. Ma per quanto splendesse, non era visibile a tutti, e solo, per ispeziale favore di Dio, lo videro due sue figliuole spirituali, e il Padre Maestro Martino dell' Ordine degl' Umiliati, quando fu suo Direttore. Domenica stessa dopo alcuni giorni, non vide più l'anello, ma solo se lo sentiva in dito, e per sua consolazione, e conforto tornava, di quando, in quando a vederlo, specialmente quando trovavasi afflitta dal tedio di questa vita, volendo Dio, che la vista di quello fosse a lei, come un ricordo delle promesse fattele, perchè meglio tollerasse le noje di questo troppo duro pellegrinaggio. Tanto è vero, che Dio ci nasconde alle volte ciò, che ci consola, per darci con la vista di quello un miglior conforto nelle nostre bisogna.

CAPO XXXXI.

Si approfitta delle tentazioni del Demonio.

QUell'anime, le quali si angustiano, perchè vien loro tolta quella comoda quiete, con la quale tanto lor piace servire a Dio, e dalla quale credono unicamente dipendere la loro Santità, si disingannino sù l' esempio di questa verginella, che seppe tanto bene accoppiare con la quiete della contemplativa Maddalena, le sollecitudini di Marta operosa. Odano dunque, e imparino. Accortosi il Demonio, che Domenica ricavava un indicibile profitto dall' orare, e contemplare, pensò d' impedirle un tanto bene, col suggerire alla Madre di lei, che avendo una figliuola così sperta, vigorosa, e vivace, poteva addossarle la condotta di sua casa, ed ella con maggior guadagno, attendere alla bottega, che i figliuoli avevano preso a fare in Firenze. Nè sarebbe riuscito vano il disegno, se il tristo avesse trovata un' anima men' virtuosa di Domenica, perchè la Madre

dre persuasa da queste ragioni, e guidata più dall' interesse, che dalla prudenza, lasciò tutto il carico della casa a questa figliuola, e tra tanto ella se ne stava il più del tempo a Firenze. Ma la virtuosa fanciulla, senza perder punto la pace del suo cuore, con una conformità senza pari, si mostrò sempre una, e sempre uguale in quella nuova moltiplicità di faccende. Imperocchè andando quotidianamente il suo fratello Lionardo, alle fiere, e a'mercati. Ella avanti giorno metteva il basto, e le ceste a' muli caricandoli di quelle cose, che il fratello trafficava, e similmente al ritorno li scaricava, e li governava. Custodiva, e pasceva tutti gl' altri animali, che si alimentavano in casa per servizio della Bottega, coltivava l' orto, faceva i bucati, cucinava per la famiglia, e finalmente tutto il servizio di casa da se sola perfettamente compiva. Onde talvolta per le troppe occupazioni, non avendo tempo di prender riposo, passava le notti senza sonno, e non perciò trasandò mai li suoi esercizi spirituali, quali era usa di far giornalmente, perchè dando il giorno tutto alle faccende domestiche (quali, con tanta prestezza, e diligenza così bene, e acconciamente faceva, che recava maraviglia) sapeva trovar nella notte tutto il tempo per i traffichi dello spirito. Anzi in tante fatiche esterne del corpo, unite all'interne dell' orazione, non rilassò punto il rigore de' digiuni, e delle sue macerazioni, se non volessimo dire, che più tosto l' accrebbe; perchè dove prima portava sole due croci di legno dentato una sopra il petto, e l' altra sopra le rene strette alla carne con catene di ferro, allora ne portava un' altra di legno, pure dentato dalla gola fino al ventre, che unita all' altre faceva una tormentosa lacerazione nella sua carne, con un continuo spargimento di sangue.

O quì sì, che il tentatore infernale acquistò poco. O quì sì, che si vide vinto con l' armi sue, e incatenato dalle sue mani! O quì sì potiamo vedere, che noi non siamo meno rei, perchè più tentati, quando ci trascuriamo, ma bensì più virtuosi nella tentazione, quando ce ne approfittiamo.

CAPO XXXXII.

Le viene mostrato un purgatorio d'amore, e come rapita in estasi, le son dette molte cose della grazia, e della carità.

IL patire fu sempre caro a qualsivoglia de' Santi, o venga ciò dal credere, che l'affliggere il corpo sia un rompere, quella prigione, che li trattiene lontani dal sospirato lor regno, o dal temere, che la morte non basti a metterli in possesso degl' eterni godimenti di Dio, per dover prima nell'altra vita soddisfare alla divina giustizia per quelle colpe, che in questa non hanno purgate, o da un odio santo di lor medesimi, che sempre cresce a misura dell'amore di Dio; certo è, che tutti rinvengono ne' patimenti una tal preziosità, sicchè tengono un' vivo desiderio di provvedersene. Chi però de' Santi fu tanto stimolato al patire, quanto questa verginella, che si dava ad intendere, che i suoi peccati le impedissero la morte, e in conseguenza il viver sempre in Paradiso con il suo sposo? E credeva, che quanto più presto gl' avesse purgati, tanto più presto avrebbe terminato il purgatorio della sua vita? Niuno mai crederebbe le invenzioni del suo amore per purgare i suoi falli. Jo le racconto fedelmente, come dall' antiche memorie della sua vita, le ho raccolte. Considerando ella dunque, che i panni lini s'imbiancano imbucatati nelle conche, cō le caldaie piene di ranni, e acque bollenti, pensò di entrar nuda nella sua caldaia, la quale era al fuoco, e appunto l'acqua, di cui era piena, vi faceva più strepitoso lo scroscio, per iscorticarsi viva, e con quel tormento purgativo cancellare i suoi peccati, e aspettar poi la morte, e l' invito del suo sposo. Ma l' Angelo roppe il suo disegno, e la sgridò, biasimando in lei una semplicità così crudele. A cui replicò la fanciulla. O quanto più cuoce il purgatorio dell'altra vita? E perchè impedirmi o Santo mio Custode, un bagno soave, in paragone di quelli spasimi, che mi attendono nelle fiamme della divina Giustizia? Con questo da quelli mi libero, e tu non vuoi? Intanto disparve l' Angelo, ed ella piangendo amaramente dicea. Ah misera me, che a più fiere pene son riserbata! Ah che troppo peccai. Non è per me il purgatorio di misericordia, dove il dolce vince l' amaro, e dove il patire è meritare. A me si dee un purgatorio di giustizia, dove

dove la pena è più schietta, e dove s' arde per puramente soddisfare. In questi lamenti venne a consolarla il suo sposo, e quale spirito, le disse, ti muove, o sposa mia, ad abbruciare il tuo così tenero corpo? E Domenica, lo spirito del vostro ardore. Rispose Cristo. Mi piace il tuo desiderio, ma io voglio, che arda il cuore, e non il corpo. Se brami di purgar' i tuoi falli, ecco, ch' io t'apro un purgatorio d'amore. Sia in te una fede perfetta di viva luce, e una volontà preparata a patire, e a morire per amor mio. Pensa ogni giorno alla morte, che ad ogni momento ti può sorprendere. Tieni sempre fermo nella tua mente, che si trova l' Inferno, il Paradiso, i Demonj, e Dio. L' Inferno per temerlo, il Paradiso per bramarlo, i Demonj per fuggirli, e Dio per amarlo, e per obbedirlo. Sieno tue fide compagne la carità, l' obbedienza, l' umiltà, e la semplicità. Non volger mai gl' occhi a creatura alcuna, ma aprigli solamente a me, che sono il fonte d'ogni bene. Bei alla mia mensa il vino del mio amore, sicchè di me ebra pensi sempre a me, parli sempre di me, e ami, e lodi sempre me, e questo sia il tuo purgatorio. Deh fosse questo il purgatorio di tutte l' anime. O come ne uscirebbero monde! Giacchè non v'è macchia, che presto non tolga il fuoco attivissimo dell'amore. In quest' ultime parole parve a Domenica, che il suo sposo la rapisse al suo trono in Cielo, e che passando tra le fiamme angeliche, gridasse: io ardo, io ardo, e che gl' Angeli per ordine di Cristo la collocassero in un vaso d' oro lavorato di pietre preziose, che dalla bocca sua mandava fuori raggi in guisa di fiamme, dove si sarebbe morta d' allegrezza, se gl' Angeli non l' avesser subito tratta fuori. Intese poi, che quel vaso d' oro era l'amore del cuor di Cristo, la bocca del vaso era il Costato aperto, i raggi, e le fiamme erano le grazie, e gl'ardori di spirito, che lo sposo suo sparge all'anime. L' allegrezza, che la faceva morire, significava, che i giusti, i quali nel cuor del Redentore si nascondono, sentono tanti gusti divini, che gridano Signore non più, ritira l' onde delle tue grazie: manda l' Angelo, che ci tragga dal mare di tante dolcezze, o fuggiti da noi, se vuoi, che viviamo, perchè quì a forza di gioja, e d' amore si perde la vita, e acquista la morte. Così terminò il ratto, e tornata a' sensi trovò, che il suo Angelo avea finito tutto il lavoro, che ella avea tralasciato per meditare.

)(✠)(

CA-

CAPO XXXXIII.

Combatte contro i Demonj, e vince.

NOn si può prescriver leggi all'amore. Voleva Gesù, che Domenica vivesse, ed ella bramava sempre morire. Onde salita un giorno sopra un' arbore contemplando il Cielo, o Signore diceva, vorrei venir costassù. Che ho da far nel Mondo, Dio mio, senza di voi, tant'anni? Compatite una volta al tedio della mia vita, e conducetemi al vostro albergo di gioja. Ed ecco, che Satanasso trasformato in Angelo di luce, le si fa incontro, dicendole. Domenica Iddio ha esaudite le tue preghiere. Al Cielo, al Cielo. A questa proposta, sentendo internamente, per divino istinto, la divota fanciulla, che questi era il Demonio, fissò quel più nel Cielo la faccia per non mirarlo, pregando il suo sposo, che le desse grazia da resistere, e forza da combattere. Intanto il maligno così sollecitavala: volgi gl' occhi a me, che sono un' Araldo del Paradiso, e pieno di luce. A che tanto mirare il Cielo? Domandogli allora Domenica, che cosa cercasse da lei? Ed egli: voglio te, vengo per te, per sollevarti al Cielo, e per liberarti dalle pene dell' Inferno. Mira laggiù nel campo, e vedrai al ceppo di questa pianta accese fiamme infernali. Abbassò gl'occhi Domenica, e vide fuoco, Demonj, e anime tormentate, e bestemmianti, onde spaventata ricorse con grande spirito a Dio, che non permettesse mai, che nè lei, nè altre anime per i lor peccati, fossero tirate in quelle fiamme. Nella qual preghiera sentissi confortare il cuore, e infonder nell'anima una virtù da resistere generosamente al Demonio, senza temere. Così mentre ella stavasi ridendo delle macchine infernali, senza darne fuori dimostrazione veruna; il maladetto, che non sapeva quel ch' ella avesse nel cuore, che farai quì, le diceva, o Domenica? Lo scendere è impossibile, senza cadere in quel fuoco. Lo star sempre sopra quest'arbore, non si conviene. Non ricusar dunque l' invito. Vieni da me, che son quì per alzarti al Cielo, ma prima adorami, come nunzio di Paradiso, e datti a me, che ti darai a Dio. Ed ella piena di bel coraggio: voi solo, gridò, voi solo adoro o mio Dio, a voi solo consacro il mio cuore, e non lo darò mai nè ad Angelo, nè a Demonio, nè a

crea-

creatura veruna. Pareva vinto il Demonio, e pure ardiva di combattere, imperocchè inventando altre macchine, si finse nimico de' Diavoli del campo, i quali gettando le fiamme verso la fanciulla, si sforzavano di salir sopra la pianta; ed il tristo, che le stava intorno, la difendea dalle fiamme, e rigettava quei Diavoli indietro, dicendo: tornate, o miseri al vostro Inferno. E questi gridavano gettala giù, gettala giù, perchè ella è nostra. Mentite, rispondea quegli, non è vostra questa donzella, ma mia. Troppo gran torto ci fai, rendila a noi, replicavano quelli, fingendo di tremare. Ma non soffrendo la verginella, che più si allungasse la finta contesa, gridò a' Demonj del campo. Ah rubelli del Cielo, non vi farà torto costui, perchè anch' egli è del vostro gregge. E tu empio, getta cotesta maschera di luce, e sappi, che io non pavento le tue bugie, e ben conosco, che tu se' Angelo mentito, e vero Demonio. Allora fremendo l' iniquo, rispose, o superba donzella, che dicesti? Col disprezzo della mia luce tanto irritasti Dio, che a tutti noi comanda, che ti precipitiam nell' Inferno. E Domenica, o empio, io non veggo altr' ira, nè altro furore, che il tuo, perchè nel mio Dio non conosco altro, che bontà, amore, grazia, e potenza, che fa tremar l' Inferno, e i Demonj. E sappi, che per amor di questo Dio son preparata anche alle fiamme dell' Inferno. Via sù, se vel comanda, fate di me quello scempio, che sapete. Quì spogliossi il Demonio della bella forma d' Angelo di luce, e mutando la finta bellezza in ceffo orribile, e spaventoso, urtò con grand'impeto la sposa di Cristo, e la fe precipitar dalla pianta tra quelle fiamme, e tra quei Demonj del campo, i quali di ciò facendo festa, con grasse risa dicevano: noi l' abbiamo, noi l' abbiamo. Ma ella, che sostenuta dal suo custode per aria venne in terra senz' alcun danno, come se scesa vi fosse, animosamente tra quelle larve infernali diceva: io ardo, io ardo non già del vostro fuoco, ma dell'amor del mio Dio. E voi, soggiugneva beffandoli, e voi o miseri non sentite le vampe di quest' ardore celeste? A tali voci strideano quelli spiriti perduti, e spirãdo rabbia, la minacciavano, ed ella tutta allegra diceva: tacete, che io vi voglio narrare, come l'amore del mio sposo vince l'Inferno, e li vostri inganni. O sciagurati, che per la superbia vi lasciaste cader di capo le vostre corone. O se poteste tornare al vostro creatore, o se foste capaci della sua misericordia! O quì sicchè rinforzavano le strida i Demonj, e più che mai furiosi replicava-

no.

no: taci iniqua, e maladetta femmina, che ci fai tremare, e le tue parole fanno più penoso il nostro Inferno. Ma tanto ti perseguiteremo, che ti daremo morte. Guai a noi, se tu vivessi molto tempo, e parlando l' uno con l' altro dicevano: tendiamole molti lacci, finchè noi la prendiamo Ed ella: non sapere, che ci è un maestro, che sà sciorre tutti i nodi? Jo confidando in lui, non temo punto la vostra potenza. Ciò quelli sentendo, si partirono confusi E venendo altri Demonj bestemmiavano i primi, che si lasciaron vincere da una debol fanciulla, e accostandosi quest' altri a lei con arco, e saette, mostravano di volerla trafiggere; ma Domenica prendeva con le mani le saette scoccate contro di lei, e avventandole verso di loro diceva: vi trafiggino queste saette. Perlochè quei Demonj si posero in fuga, gridando: questa femmina è molto terribile. Terribile, rispose Domenica, è il mio sposo a voi tutti. Mirate con quant' agevolezza ha rigettate indietro le saette delle vostre astuzie. Così mentre parlava, prendeva di quella fiamma, che a guisa di raggi vedeva uscir dal suo cuore, e scagliavala nel nome di Gesù contro di loro, sicchè vinti da quel nome tremendo, tutti, come fumo al vento si dileguarono. Quindi mentre la vittoriosa verginella lodava Dio del suo trionfo, le apparve Gesù accertandola, che in quel combattimento non s' era mai partito dal suo cuore; poi le disse. O sposa mia, se gl' uomini considerassero l' odio, che li portano i Demonj, dal quale non ponno schermirsi, senza di me, non mi offenderebbero, ma si sforzerebbero di stare uniti meco. E se quelli tanto sfogano la rabbia verso i miei servi, quando ciò loro permetto, credimi, che peggiormente perseguiterebbero i peccatori, che privi sono della mia grazia, se la mia misericordia non si contrapponesse al lor furore. Perciò prega per tutto il Mondo, e specialmente per quelli, che non mi amano, e non mi conoscono. Dette queste parole, ed esortatala a viver sempre in timore, ed umiltà, in un tratto disparve, restando la fanciulla in altissimi ringraziamenti verso il suo sposo, e con un desiderio sempre più vivo d' unirsi a lui.

CA-

CAPO XXXXIV.

Nella festa della Purificazione dell' anno 1486. è accompagnata dalla Santissima Vergine alla Chiesa, perchè si confessi, e comunichi, e la notte seguente si getta nella neve, dove ha con Gesù santi colloquj della morte, e dell' eternità.

ERasi già preparata Domenica con santi fervori alla festa della Purificazione della Santissima Vergine, e con essi cercato avea di adornare il talamo del suo cuore, per ricever il suo sposo Sagramentato. Ma forte dispiacevale in quella solennità, tanto da lei distinta, il non aver chi alla Chiesa la conducesse. Allora non era introdotto l'abuso di lasciar vagar sole l'oneste fanciulle, benchè povere, sotto lo specioso pretesto di divozione, o di precetto ecclesiastico, ed i Padri, e le Madri, recavansi a disonore, che fossero vedute per le strade, senza guida, le loro figliuole, anche per andare alla Messa i giorni di festa, e tanto era in quei tempi il rossore delle verginelle, che portava loro una morale impossibilità d' uscir sole di casa.

Mentre dunque la divota fanciulla, che non voleva far male, il bene, desiderava trovare chi alla Chiesa l' accompagnasse, comparve alla sua casa una venerabil Matrona, e le si offerse di condurvela, e poi di ridurla a casa, quando avesse compite le sue divozioni. Accettò Domenica l' offerta, nè mai s' accorse, che quello fosse stato un favore della Madre di Dio, se non quando, le fu ciò rivelato. In tanto la Comunione di quella mattina così l' inebriò dell' amor di Gesù, che la notte seguente, benchè fosse ancora crudo il verno, e cadesse foltamente la neve, uscì scalza, e nuda, come solea, per la finestra nell' orto, per ivi meglio sfogare il suo cuore. Ma vedendo il Cielo più del solito dalle tenebre occupato, e da spessa oscura nebbia coperto, s' immaginò, che ciò fosse gastigo di qualche occulta sua colpa, come quella, che sempre soleva vederlo, chiaro, e stellato, anche nelle notti più nere, e più nuvolose. Onde piangendo dirottamente, distesa nuda, com'era, sopra la neve, chiedeva perdono a Dio de' suoi immaginarj peccati, e grazia di vedere il Cielo. Ed ecco una voce, che le dice: stà sù levati sposa mia. Ciò udendo, alzò ella gl' occhi al Cielo, e vide una grandissima luce, e 'l suo sposo con

Maria Vergine, e molti Angeli, quali dolcemente cantavano, e le parve, che Cristo ordinasse a due di quei beati spiriti, che la conducessero alla sua presenza; dove giunta Domenica, piena di giubbilo diceva: o Padre altissimo, o Rè divinissimo, o sposo, o luce, o delizia del cuor mio, ora sì, che io son contenta. Questa è quella grazia, tanto da me sospirata, per lasciar' il Mondo, valle di pianto, e giugnere a questo regno di gioja, e goder voi Gesù mio, che siete un Dio di consolazione, e Padre di tutte le vere allegrezze! Oh come adesso ben vi ringrazio, e benedico con le lingue di tutti i Santi! Oh come giubbila il cuor mio della vostra presenza? Quanta allegrezza prova l' anima mia. Oh quanto vi voglio amare, quanto vi voglio lodare con questi Santi, che tanto sempre vi amano, e vi lodano! Allora Gesù le rispose. Quanto mi è caro, o figliuola, che tu mi chiami Padre: sappi, che non puoi avere un più vero Padre. Chi t'ha cavato dal nulla, se non io? Chi t' ha redenta col sangue, se non solo io? Chi t' ha illuminata con la luce della Fede? Chi t'ha nutrita col latte dello spirito? Chi t' ha inspirata? Chi t' ha chiamata all' amor mio? Chi t' ha formato un cuore si dolce, se non io? Vedi quanto più mi debbi amare sopra l' amor del Padre, e della Madre tua, che non t' hanno nè creata, nè redenta, nè illuminata? Non è degno di me, chi non mi ama sopra tutte le creature. Queste senza me sono un' vilissimo nulla, e io senza loro, sono sempre lo stesso. Oh se penetrassi l' amoroso, e paterno affetto, col quale io t' amo? Qual sarebbe il momento, nel quale tu non pensassi a me? Anzi se perfettamente conoscessi la mia carità, o morresti subito d'amore, o combattendo con la vita, pur morresti per la pena di non morir d'amore. Se quì la mia presenza ebra ti rende d'allegrezza, e piena di me, ma non già sazia, che farai nell' Oceano della mia gloria, quando piena della mia Divinità, e nel mio volto beato, sempre sarai di me sazia, e sempre assetata? Io non volli prima mostrarti il Cielo sereno, per emendare in te quel fervore indiscreto di tormentarti, ma poichè tu con le tue contrizioni tel meritasti, prova sù ora solo una picciola stilla del mio vastissimo eterno mare. Così dicendo, le si mostrò più bello, e luminoso di prima, ed ella sentì nel cuore una dolcezza cotanto grande, che cominciò a gridare: non più, non più, io manco, io muojo. Qui terminò il ratto, e Domenica fu ricondotta in casa dall' Angelo, ma non vorrei, che finisse mai, chi legge di considerare, che Dio sem-

ſempre con noi ſi porta da Padre, perchè vuole, che ſempre verſo di lui ci portiamo da figliuoli, e che in lui ſolo trovar potiamo il vero godere, tanto da noi, fuori di lui, pazzamente cercato.

C A P O XXXXV.

Gesù in forma di fanciullo, le inſegna, che coſa ſia Dio.

IL Signore ſapienza infinita, di cui fu ſcherzo la fabbrica ſteſſa di queſto gran Mondo, ſi può ſempre dire, che ſcherzi per i tratti dell' amor ſuo nella conſervazione, e negl' avvenimenti di tutto il creato, ma ſopra tutto ſi compiace ſcherzare con i figliuoli degl' uomini, chiamandoli ſue delizie, e recandoſi a diletto il converſare con eſſi, perchè partecipandoli il ſuo lume, ſia da loro più conoſciuto, e in conſeguenza più amato, com' egli fece con queſta ſua cara verginella, quando trovandoſi ella a lavorar ſola nel campo, paſsò tre volte davanti a lei in forma di belliſſimo, e grazioſiſſimo giovanetto di ſtatura, e d' età ſimile alla ſua, per più ſoavemente invaghirla di lui, giacchè la ſomiglianza è un dolce incanto de' cuori. È in fatti ancorchè ella non ardiſſe mai alzare un occhio, per veder uomo in viſo, pur ſi ſentiva fortemente tirata a rimirarlo, onde ogni volta, ch' egli paſſava, lo ſeguiva con l' occhio lungamente il più, che ella poteva, e perdutolo di viſta, lo ricercava con il penſiero. La ſembianza del fanciullo era ſoaviſſima. Moſtrava neve nel volto, roſe sù le labbra, il ſole negl' occhi, oro nella chioma, che diviſa in due parti cadevagli alle tempie, tutta vezzoſamente increſpata in giri. Avea la veſte di vari colori, e ſotto il braccio ſiniſtro portava un libro. Due volte laſciò Domenica paſſare il fanciullo, ſenza che ſi ardiſſe d' appena riſpondere al ſuo ſaluto, ma la terza, non potendo più reſiſtere a quelle forti attrattive; che a lui l' incatenavano, vedendolo venire, a diſpetto del ſuo roſſore, non abbaſsò altrimenti gl' occhi, ma in lui avidamente fiſſandoli, per non sò qual' interna allegrezza in guardarlo, ſorriſe, e fu quel guardo corriſpoſto dal grazioſo fanciullo con iſcambievole benigno ſorriſo. Perlochè fattaſi d'animo, credutolo figliuolo di qualche civil villeggiante, così preſe a parlargli: ditemi dove andate? Forſe alla ſcuola? Ed egli. Jo paſſo di quì per inſegnare, non per imparare. Per inſegnare? Soggiunſe ſtupita

Domenica, se voi siete ancor fanciullo come potete esser maestro? Perchè il Padre mio, replicò quegli, mi fece dotto nel latte, e nell'utero della Madre. Chi è il Padre vostro, e la Madre vostra, dicea Domenica. Ed il Fanciullo. Il mio Padre non conosce donna, e la mia Madre è Vergine. Ed ella. Oh! se io potessi conoscere la Madre vostra, quanto la benedirei di così bel parto! Ma ditemi o bel fanciullo di Paradiso, siete ricco, o siete povero? Ed egli, ricchissimo, e le ricchezze incomprensibili del Padre mio, son tutte mie, e ricca è anche la Madre mia; ma io non sono erede se non delle ricchezze paterne, perchè la Madre mia è ricca per me, e non da se, come il Padre mio. E Domenica: ben si vede nel vostro aspetto, bellezza, nobiltà, e ricchezza. Ma dove andate così con cotesto libro ad insegnare? Ed il fanciullo. Giro per tutto il Mondo, cercando Discepoli, e invito tutti d' ogni condizione, d' ogn' età, d' ogni sesso, alla mia dottrina, insegno senza prezzo, anzi che io ricompenso talmente i miei scolari, che non hanno mai più bisogno, nè voglia di creatura veruna. Vieni ancor tu alla mia scuola, leggi, e studia, e conoscerai a prova la mia liberalità. Allora riprese Domenica. Ma che cosa debbo io leggere, e studiare? Seguitò il fanciullo. Il libro dell'Universo. Ecco, e mostrolle quel libro, che sotto la sinistra ascella teneva, vedi con quanta agevolezza io lo stringo, e abbraccio tutto, e con la mano, per grande che sia, lo sostengo, e con tre dita lo reggo, e l' apro a tutti. Quì studiando, e meditando imparerai nell'ampiezza del Cielo, la maestà, e grandezza di Dio, nella luce de' pianeti, la sua divinità, nel movimento delle sfere celesti, l' onnipotenza, nel fuoco, l' amore, nell' aria, la purità della sua divina sostanza, nell' acqua, la chiarezza, e fecondità della sua virtù, nella terra stabile, l' eternità, nell' ordine degl' elementi, la sapienza, ne' fiori de' campi, la bellezza, e nelle rugiade, le grazie sue. Intendesti tu mai, chi sia Dio? Ora ascolta. Iddio è il primo fonte dell' essere, un atto purissimo, una sostanza eterna, e independente, una luce infinita. Iddio è Creatore dell' Universo, Conservatore di tutte le creature, Padre degl' Angeli, Nutritor de' viventi, Amante di chi l'ama, Sposo dell'anime, Assistente perpetuo de' cuori, Inspirator delle menti, Punitore de' falli, Corona de' meriti, Tranquillità di pure coscienze, Bellezza delle Vergini, e Allegrezza di tutti gli Eletti. Approfittati ora tu di questa lezione, e in così dire, si trasformò in un uom' di luce, e sollevossi al

Cie-

Cielo. Allora Domenica si accorse, che quello era Gesù suo sposo, e pianse amaramente di non l' aver prima scoperto. Ma perchè nell' ascoltar quel fanciullo avea tralasciato di lavorare il campo, anzi erale caduta la marra di mano, come che uscita era fuori di sè, volendo ritornare al suo lavorio, trovò, che la marra era nel fine del campo, tutto dall' Angelo, e lavorato, e finito, per darci ad intendere, che sempre vien rifatto il tempo, a chi lo spende per ascoltar la parola di Dio; e per conoscerlo.

CAPO XXXXVI.

Fissata in una contemplazione, non sente i dolori, e le ferite del corpo.

QUanto fosse profonda la contemplazione in questa, quasi sempre estatica verginella, e quanto applicasse la mente a Dio, ben lo mostrò, quando nel tempo dell' autunno, standosi a vendemmiar nella sua vigna, le fu mostrato da Dio un' apparato di vigna nel Cielo, simile a quello, che nell' anno ottavo di sua età, le fu fatto vedere. Imperocchè la contemplativa fanciulla tenendo l' occhio, e 'l pensiero intenti, e rivolti alla bellezza di quella vigna del Cielo, e con le mani cogliendo i grappoli dell'uva dalle viti del campo, nel tagliar con il coltello il gambo d' un grappolo, si ferì malamente un dito, e non sentendo dolore alcuno, se lo sarebbe affatto troncato, se l' Angelo non l'avesse riscossa da quel ratto, e fatta ritornare a' sensi suoi. Allora ella si vide la mano piena di sangue, e sentì l' asprezza della ferita, maravigliandosi, com'ella non avesse nè il dolor sentito, nè il taglio. Quindi l'Angelo le fece intendere, che il corpo d'un anima assorta in Dio, non è capace di pena, perchè posseduto da Dio, non è soggetto a patire, e perchè trovandosi in quello i sensi altamente addormentati, non ha più quella vivacità d' apprensione, che si richiede, almeno per far grande il dolore; tra tanto toccandole il dito, risanò la sua ferita in un subito. Ella poi si ritrovò la sera nel suo ritorno a casa tanto allegra, e così piena di spirito, che non potendo serrar tutta nel cuore la fiamma de' suoi fervori, volea gridare: venite al mio Dio, o ciechi amanti del Mondo. Venite al gusto delle divine meditazioni, o miseri mortali, e non sentirete le ferite delle vostre passioni; ma l'Angelo la fe tacere, perchè non si scoprisse,

se, dicendole, che serbasse alla notte quegli sfoghi del cuore. Ricordandoci con ciò, che il tempo più opportuno per lo sfogo de' nostri fervori, è quello appunto, che li rende meno osservati.

C A P O XXXXVII.

Vede la vigna della Chiesa trionfante, e militante.

NEl meglio dunque della notte, e del sonno de' suoi, come l'Angelo accennato le avea, uscì Domenica nel campo ad infocati colloquj con il suo sposo. Ed ivi dando gloria alla di lui provida onnipotenza, per la fecondità delle viti, per la bellezza de' grappoli, per la dolcezza dell' uve, contemplando entrò col pensiero nella vigna della Chiesa trionfante, e militante, tanto, che il cuore portossi a desiderarne la vista. Ma quantunque mostrasse tal volta ardita i suoi desiderj, conoscevasi poi subito indegna di mirar la bellezza del Cielo, e di assaporare le dolcezze del suo sposo: e mentre a sè stessa rinfacciava l' ardire delle sue brame, e prostrata tra le zolle, e coperta dalla polvere del suo campo, piangendo, e sospirando chiedeva misericordia de' suoi peccati: ecco, che Cristo la rapisce, e le fa vedere una vite, la quale usciva dalla sua divina bocca con due bellissimi tralci; l' uno si sollevava dilatato al Cielo, e di sè stesso formava per i campi celesti una vigna altissima, e bellissima, piena di grappoli preziosi, e d' uva, che lampeggiava tra la luce, a cui sotto i tralci luminosi, e i pampani d' oro, succhiavano dolcemente gl' Angeli, e l' anime beate. L' altro si spandeva sopra la terra, e moltiplicato facea di sè medesimo una vigna vaga, e deliziosa, ma più bassa, e più vicina a lei, sicchè potendo per grazia del suo sposo arrivarne un grappolo, vi pose la bocca, e trassene un soavissimo sugo. Ma benchè ella per molto tempo beesse succhiando, non di meno, l' uva non s' appassì mai, nè mai del suo liquor si votò, ma rimase sempre piena, e sempre fresca. E perchè la fanciulla non giugnea con l' intelligenza all' altezza del mistero, così gle lo spiegò Cristo suo divino Maestro. Jo sono, le disse, io sono la vite vera. Jo sono la vigna. Vigna di gloria in Cielo, vigna di grazia in terra. Alla vigna della mia gloria, gustano l' uve della mia Divinità, e ne beono, e ne intendono i beati liquori, tutti i comprensori, ne i godimenti d' un

san-

ſanto dolciſſimo amore, perchè laſsù mi ſvelo a tutti, e comunico loro intelligenza, amore, ripoſo, ed eterna tranquillità, in ricompenſa di quanto s'affaticarono viatori per amarmi, e glorificarmi giù in terra. Ma nella vigna della Chieſa militante io diffondo la mia bontà velata, e ſolamente conoſciuta per fede. Il tronco ruvido della vite ſon' io, lacero, ferito, e Crocifiſſo per la Chieſa. I tralci, le meditazioni, che fanno i miei ſervi della vita, morte, carità, e divinità mia; le foglie, le lodi, e i ragionamenti divoti; l' uva, la dolcezza delle divine meditazioni, e 'l vino, l' amore. Tu guſtaſti di queſt' uve, ed elleno non ſi votarono del lor liquore, perchè io non ſono dolcezza mancante, e cibo terreno, che quanto più ſi mangia, tanto più ſi diminuiſce, e conſumaſi, ma ſon vite celeſte, e uva eterna, che ſempre, ancorchè mangiata, reſta la ſteſſa. Racconta ora tu al Mondo, quanto è ſoave il guſto delle mie grazie. Jo tramandai dalla mia bocca alla tua un tralcio della mia vite, perchè tu intenda, ch' io voglio riporre nella lingua tua, la mia parola cotanto mirabilmente, che quelli, che ſcriverranno le coſe tue, ſaranno ſorpreſi da un gran ſtupore, e per i ſegni, che io loro darò evidentemente, intenderanno, che le coſe tue, da me procedono. Ti dono dunque il tralcio, e la vite, cioè la parola, e la grazia mia, non per te ſola, ma per molti, che ſaranno nel Mondo, quando non ſi troverà quaſi più fede in terra. Jo ho già poſte nella mia Chieſa alcune piante per iſvegliare, e confermar la mia fede. Tu ſei una di queſte, ed io mi varrò di te, quando mi piacerà: ma non ti laſciar vincere dalla maninconia, non t'affliggere, ſe tu ſe' una contadinella, ma riconoſcendo la tua impotenza, la tua viltà, il tuo niente, dì a te ſteſſa: io ho uno ſpoſo, che può tutte quante le coſe, e vivi poi allegra, e non dubitare, ch' io ſarò ſempre teco. E ora ti benedico con tanta profuſione di grazie, che molti diranno, che mai poteva far più a queſta ſua ſpoſa, la divina Bontà? Penſa dunque ſolo ad amarmi, e ritorna a ſenſi tuoi, e ad abitar la mia carcere, ch' è il Mondo, dove io ti conſervo viva, perchè tu fabbrichi le tue corone. Conſideri chi legge, che non può eſſer tralcio di gloria sù in Cielo, chi per le colpe ſue vivendo ſeparato da Gesù, non è tralcio di grazia giù in terra, giacchè i tralci di gloria, e di grazia non hanno, che un ſol tronco, e una ſola vite, ch' è Gesù. O bella ſorte di quei tralci, che ſempre vivono in queſta vite! O ſciagura di quei tralci, che diſtaccati da queſta vite, morti, e ſecchi, non ponno aſpettarſi, che un fuoco eterno. CA-

CAPO XXXXVIII.

Intende altri misteri della Chiesa militante.

QUel sempre mai distintamente ricordarsi di quanto le avea insegnato il Signore in tanta moltiplicità di visioni, e tenerlo sempre alla mente presente, faceva apertamente vedere, secondo l'insegnamẽto de' Mistici, essere state quelle, tutte cose di Dio; non potendo l'anima tra le caligini degl'inganni, trovare un giorno sì chiaro, ma richiedendosi perciò una luce, la quale è solo propria del Padre de' lumi. Una tal rimembranza faceva Domenica più corrispondente a favori del suo sposo, e un giorno fra gl'altri, in cui scesa era nell' orto per inaffiare gl' ortaggi, sovvenendole, che il Signore insegnato le aveva a lavorare, e meditare in un tempo, mentre alle lattughe versava l'acque, così posesi a meditare. O sò ben io qual fonte brami, per in esso lavarsi l'anima mia! O se io scoprissi quel fonte celeste, che io desidero, come presto potrei mondare ogni mia macchia, come tosto si estinguerebbe la mia sete? In questi pensieri rapita in spirito, vidësi condotta in un prato ameno, nel di cui mezzo sorgeva un fonte cinto di sponde, tutte sparse di fiori, e a quello scendevasi per tre gradi, e già scese vi erano molt' anime per lavarsi. Vide poi, che il suo sposo da tutte le parti del suo corpo spargendo, e gettando l' acque di quel fonte, tutte quell' anime lavava, e rallegrava, e le parve d' esser anch' ella insieme con esse, da quella cara pioggia bagnata, lavata, e abbeverata; ma quanto più lavata, tanto più desiderava lavarsi, e quanto più beeva, tanto più le s' accendeva la sete. Ma tramutossi in un subito, come d' una scena suol farsi, l' aspetto di quel prato, ed ella trovossi in un real giardino, per dove passeggiavano mille, e mille anime lietissime, vestite di raggi, e di luce Nel mezzo di esso vide alzato un splendentissimo trono, sul quale sedeva coronato il suo sposo, che da ogni parte dal corpo suo tramandava infiniti rivi d' oro alla bocca di quell' anime. Lo liquore de' rivi, era splendidissimo, e rassembrava più una pioggia di raggi, e di luce, che acqua terrena. Il fonte sempre spargeva i rivi, e sempre era pieno. Quindi le fu dichiarato il mistero di questi fonti, e le fu detto, che il prato primo veduto, era la Chiesa militante, dove stà sempre aperto il

il fonte della grazia, e della misericordia, e a cui si giugne per tre gradi, cioè, per mezzo della fede della SS. Trinità, e non si sale, ma si discende, perchè per la via dell' umiltà s' arriva all' acque della grazia, con le quali si lavano l' anime de' fedeli. Il fonte era Cristo, lavacro, e lavatore, il quale co' meriti delle sue pene fa candidi i cuori, mentre inspira alle menti i dolorosi strazzi, patiti in ciascuna parte del corpo suo per salute loro, acciocchè sempre lo servano, e l'amino con maggior affetto. Dall' acque poi della grazia, si passa al fonte della gloria eterna, dove i beati sempre beendo, sono sempre assetati, ma senza pena, perchè non seggono come i viatori all' ombra del fonte, ma godono la luce della Divinità del lor fonte. In oltre i rivi dell' acque della gloria scaturiscono all'anime beate da ogni parte del corpo di Cristo, perchè siccome nella vita mortale egli patì pene in tutta la sua carne, così in Paradiso, da ogni parte del glorioso suo corpo, comunica la gloria a' Santi. Pensa tu dunque, le fu poi soggiunto, pensa a' tormenti di ciascuna parte del corpo del tuo sposo, ed egli ti laverà nel fonte della sua misericordia. Vedi, che amore! Ogni vena, che ti diede il sangue, ti vuol dare in Paradiso la gloria. Conserva in te fedelmente questi divini segreti, e a suo tempo raccontali, e fa, che si scrivano. Ricordati, che questi ricchi doni ti rendono più obbligata degl'altri. Non ti vuole il tuo sposo solamente abbeverata a' fonti delle sue grazie, ma inebriata ti vuole del divin amor suo. Restò Domenica in questo ratto tanto sommersa in Dio, che vi volle la virtù dell' Angelo a scuoterla, e svegliarla, perchè potesse seguitare i suoi lavori.

C A P O XXXXIX.

Tenta da una pianta, di salire dal suo sposo in Cielo.

ERa Domenica scesa una mattina nel podere per comandamento della madre a coglier susine. Ma giunta al susino, parendole assai difficile il salirvi, fermossi a piè di quello con il suo canestro in braccio, e tosto vennele in mente quanta difficoltà trovino alla salita quell' anime, le quali aggravate dal corpo, non ponno sollevarsi al Cielo, giacchè la mole, e 'l peso del suo corpo, tanto la ritardava dal salir sopra a quella pianta. Ma pur volonterosa di obbedire,

quì, disse, vuol esser forza di braccia, e fatica di corpo, e in questo modo sarrò. Anche l'anima con la forza, e con le violenze fatte al corpo, in opere sante impiegandolo, sà finalmente volare a Dio. Così meditando, si avvolse con le braccia, e con tanta forza al tronco del susino, che avvalorata da miracolosa assistenza, trovossi in un momento sopra la pianta. Quivi lieta per quella subita salita, e animata a più alto volo, si pose a cogliere in fretta le susine, per provar poi, s' ella poteva dall' altezza di quei rami volare al suo sposo in Cielo. L' Amore sà dare ad intendere agl' amanti ciò, ch' egli vuole, e persuade loro, come agevoli quelle imprese, che sono del tutto impossibili. Agitata dunque dal desiderio del Cielo, e quasi uscita fuor di sè, procurava sbrigarsi da quell' opera, talchè scorrendo veloce per tutta la pianta, senza mirare dove ella ponesse il piede, spesso lo posava a voto per aria, e l' aria la reggeva tra quei rami, e le serviva per istabile pavimento. Finalmente avendo pieno il canestro di susine, lo calò con una fune in terra, e ritirata a sè la fune, si rivolse al Cielo, e verso di quello scagliando la corda, pregò il suo sposo a prendere, e tenere il capo di quella, sin tanto, che essa con le mani vi s'appoggiasse, e co' piedi, e per quella via salisse, e arrivasse a lui in Cielo. Volle quì l' Angelo, quasi scherzare con la verginella, prendendo, e reggendo la fune in aria, mentre ella si sforzava con le mani, e co' piedi di salir sopra di quella, ma quando era salita, l' Angelo calava la fune, e posandola sopra la pianta, si fuggiva in alto. Domenica lo seguitava con l' occhio sino al Cielo, e piangendo ardeva di desiderio di lassù volarne con lui. Disparve intanto l' Angelo, ed ella vide di mezzo giorno tutto il Cielo notturno, sereno, e stellato, e tra quei notturni splendori Cristo pieno di luce, il quale con dolce benigno sorriso le disse: al Cielo non si sale con le funi, ma con le virtù. E Domenica. Deh sposo mio, tiratemi da voi, che troppo io peno, e così ebra d' amore, e affatto fuori di sè, salì quasi sù la vetta, e sù i rami più alti del susino, e da quelli scagliossi col corpo per aria verso il suo sposo per volare al Cielo. E morta certamente saria in quel salto, se Dio sospendendola per aria, non la faceva con una lenta, e retta calata soavemente posare in terra. Quivi fu dal suo sposo avvertita a non tentar mai più simili imprese, ma bensì ad armarsi di orazioni, e d' umiltà, e ne' desiderj, che potevano mettere a pericolo il corpo, a valersi dell' adiurazioni insegnatele, per non trovarsi

tra

tra i lacci del nimico infernale. Replicando poi Domenica: sposò mio, scusate me, e accusate l'amore, che io porto a voi, le mostrò Cristo con quanta ragione era amato da lei, e le fece ascoltare un soavissimo concento di musiche d' Angeli, e vedere molt' anime beate intorno a lui: dopo di che fu tornata a i suoi sensi, e si trovò sotto quella pianta di susino, dove piangendo la partita del suo sposo, fu consolata da Maria Vergine Santissima, la quale le ordinò, che non salisse più di sua volontà sopra gl' alberi, e quando la madre sua le avesse ciò comandato, si facesse prima il segno della Croce, e salisse cautamente. Ciocchè si è narrato c' insegna, che anche i voli dell' anime innamorate di Dio, vanno a terminare in terra, quando seguono incaute l'impeto de' loro trasporti, o partendosi dall' umil posto, dove le vuole Iddio, si alzano, senz' esaminar le lor forze, dov' egli non le chiama.

CAPO L.

Riceve da Cristo un segno mirabile nel suo cuore per ben discernere le vere dalle false apparizioni.

LE visioni sieno intellettuali, o immaginarie, o sensibili, sono sempre pericolose, ma sopra tutto le seconde, e le terze, furono più volte lo scoglio infame, dove ruppero le navi, per altro ben corredate, di quell' anime troppo credule, che non sanno; come possa alterar le potenze una gagliarda immaginazione, o quanto sia facile al Demonio il guastar le fantasie con la diversità degl' umori, o ingannare i sensi con l'alterazione degl' organi. Perchè dunque Domenica non restasse mai sorpresa dallo spirito insidiatore; il Signore suo sposo, dopo, ch' ella molto l' ebbe pregato, le apparve, e le disse: sposa mia, io ti prometto un segno così mirabile, e certo delle buone apparizioni, che non ne potrai dubitare, e sarà questo. Quando le apparizioni saranno cose mie, proverai grandissimi ardori del mio amore, e la fiamma del tuo cuore non potrà estinguersi, se non da me, che l' accesi, e resterai talmente confermata nella cognizione della verità, che nebbia alcuna di dubbio non potrà punto offuscare la chiarezza, che io te ne darò. Tanto le promesse Gesù, e tanto poi le successe nelle sue apparizioni, com' ella mede-

sima disse al suo Confessore. Imperocchè, quando avea qualche visione, facendo le sue solite adiurazioni, vedeva tosto dalla persona, che le appariva, o fosse Angelo, o anima beata, uscire come un raggio di sole, il quale penetrandole il cuore vi accendeva un grand' amore di Dio, e quest' amore la riempieva di riverenza, di gaudio, e di chiarezza, che la fermava in una cognizione indubitata di quanto vedeva. Quando poi le appariva l' eterno Padre, o Gesù, o la sua Santissima Madre, oltre alle cose predette, sentiva nel suo cuore un amor speciale verso la persona apparutale, e quest'amore, così al vivo rappresentavale quella persona, che le sembrava vederla scolpita nel suo cuore. Nulla di ciò succedevale nell' apparizioni diaboliche: onde per quanto il Demonio s' ingegnasse di assomigliarsi agl' Angeli, e all' anime beate, subito Domenica lo conosceva, come avvenne un giorno, in cui stando ella a bacchiar noce, le apparve in forma d' Angelo buono per ingannarla, e tenendo una gentil bacchetta in mano disse, che Dio quella mandavale, perchè non durasse tanta fatica nel battere il Noce, e lasciasse quella pesante, e disadatta pertica, che in mano avea. Ma subito fu da lei scoperto, e quantunque infuriato, egli la gettasse a terra del Noce, non ne patì però ella alcun nocumento, anzi constrinse quel tristo a bacchiare, e potare l' istesso Noce. Riflettano i direttori, che se il Signore volle porre in Domenica questo segno maraviglioso, per ben discernere chi le appariva, dopo che la Beatissima Vergine le aveva insegnato ad assicurarsi dagl' inganni nelle visioni, e con le adiurazioni, e con li sputi, non può tornare mai bene lo spacciar per vera una visione ad ogn' apparenza di verità, ma sempre è saggia cosa, il non credere a queste larve, fin tanto, che segni certi, infallibili, e replicati, non ci fan chiari del vero.

CAPO LI.

E' coronata da Gesù con una corona di rose.

ERa tanto implacabile l' odio, che Domenica portava alle vanità, che vedendosi in quest' anno decimo quinto dell' età sua, quasi guarita da quelle posteme, che impetrate avea per deformarsi il capo, e obbligare la sua madre Gostanza a tenerglielo sempre

pre coperto, cominciò fortemente a dolersi, e a rinnovar le suppliche, acciocchè continuassero i malori del suo capo; ma poi, che seppe dal suo sposo di doverguarire, gli chiese almeno questa grazia: che non le rimanessero capelli nella dirizzatura del capo sino alla fronte, perchè sua madre si vergognasse a mandarla con la testa scoperta. Ottenne Domenica la grazia, e interrogata dal suo sposo, perchè tanto abborrisse gl' ornamenti del capo, rispose: sul vostro, o dolce mio bene, non vedo, che spine, e che sangue, e poi volete, che mi dia il cuore d' ornare il mio? O quanto, replicò Gesù, quanto mi son care queste tue meditazioni! Sappi che molto mi dispiacciono quelle femmine, le quali vanamente si adornano. Però tu sposa mia combatti virilmente contro a' tuoi di casa, che ti forzeranno ad ornarti, ed io, che riserbo fregi d' indicibil pompa sù in Cielo, a chi ricusa gl' ornamenti giù in terra, ti assisterò. Non si può dire, quanto s' invaghisse a queste parole Domenica del disprezzo di sè medesima, e quanti superasse disgusti in resistere alla madre, che pur voleva acconciarle la testa, quando la vide guarita, e supplire con crini posticci alla mancanza de' capelli, che in essa scorgeva. Ma perchè venne non sò quale scrupolo a questa verginella d' essere, con le sue resistenze, occasione di male alla madre, che mandavale molte imprecazioni, lasciossi accomodare i finti capelli. Temendo poi di aver disgustato il suo sposo, in penitenza di questo fallo (se fallo dir si potea) durò per lo spazio di due anni ogni notte a legarsi strettamente sotto la cuffia alcune gallozzole, le quali con l' aspre loro punture le ferivano, e impiagavano tutto il capo. Una tal penitenza congiunta ad una somma avversione alla vanità, piacque tanto al suo sposo, che volle incoronarla con una corona di rose, simbolo di quella accesa sua carità, che circondata da continue mortificazioni, sembrava appunto una rosa ben custodita dalle spine.

C A P O LII.

Nel tempo della battitura arde del divino amore.

CONsiderando un giorno Domenica la fatica d' alcuni contadini, che nell' aja d' un suo vicino battevano il grano, e vedendo, che sotto la sferza del sol di state, tutti sudavano, e pur sen-

fenza ftancarfi rinforzavano allegri la battitura, così meditava. Oh Dio mio, con quanta ficurezza guadagnerebbonfi il Paradifo i poveri contadini con tanti ftenti, e fudori, fe faceffero il giufto, e faticaffero per amor voftro? Non voglio però credere, o Signore, che fenza un particolar voftro ajuto, poteffero mai foftenere l'arfura di sì gran caldo, e così fudati, e trambafciati, durare a tanta fatica. Deh fpofo mio fcopritemi la virtù voftra impiegata per loro, e in qual modo li confortiate? Appena ebbe ciò detto, che udì una voce così gridare dal Cielo. Sappi, che io li conforto nelle loro fatiche. Io che folo dò virtù, e vigore a tutte le piante, molto più affifto agl'uomini nel lor travaglio; e queft' ajuto mio sì poco riconofciuto dal mondo, apparirà pubblicamente nel giorno del Giudizio. Mira quegl' Angeli intorno a' battitori, e loda la mia bontà. Allora vide tutti gl' Angeli cuftodi di quei contadini, i quali con una rofta d' oro in mano agitando l' aria, tramandavano al loro vifo aure riftoratrici, a chi più, e a chi meno, e fentì uno di quei battitori, che diffe: ringraziato fia Dio, quefto è un buon frefco, e vide, che tutti di quel vento godevano. Non vi volle di più, perchè Domenica piena di fpirito lafciaffe il campo, dove lavorava, e fi ritiraffe nel più nafcofto della fua vigna vicina, per ivi lodare, e ringraziare l' amato fuo Dio. O quante volte ella diffe: O Dio fublime, o Dio di maeftà, o Dio di gloria, quanto fiete voi buono! Vi benedico, e vi ringrazio con tutti i cuori, e con tutte le lingue del Paradifo, che non rifguardando alla mia indegnità mi facefti vedere le cortefie della voftra provvidenza. Ma fe tanto foccorrete alle fatiche del corpo, che farete a' quei voftri fervi, i quali per amor voftro faticano con lo fpirito, e con la mente? Ah, che io dopo aver veduta la voftra dolcezza, voglio affaticarmi a fimiglianza di quei contadini, che fudati, batton full' aja. Sia per me l' aja il voftro coftato aperto. Quì co' defiderj della mente, e del cuore, faticherò gridando a voi dolciffimo ben mio, Dio mio, e fpofo mio. Deh foccorrete anche me, che domando il voftro amor folamente. Mentre ella fi affannava con quefti affetti, cominciò, tutta di caldo infiammata, sì fattamente a fudare, che il fudore le cadeva fopra le vefti, e fentì una fiamma interna, così veemente, che le pareva, che il cuor tutto fe le ftruggeffe d' amore, ond' ella diceva: o Signor mio già è caduto in me l' amore, poichè io veggo, che come fuoco mi ftruggo tutta. In quefto vide venirfi incontro

al-

alcuni Angeli con le roste in mano, e pensando ella, che venissero per temperar la fiamma del suo cuore, si fuggì da quella vigna, ma si trovò in un subito gl' Angeli d' intorno; onde prostrata in terra, ricusando ogni conforto, come semplice, ch' ella era, si serrava la bocca, e si turava gl' orecchi, acciocchè il vento mosso da gl' Angeli, non entrasse per quelle strade al cuore, e non temperasse quella fiamma divina, nè la scemasse. Ma gl' Angeli si voltarono al suo Angelo custode, e lo chiamaron per nome Carità, dicendo: solleva o Carità questa tua, ed egli la sollevò, e favellolle così: dove fuggi o sposa? Non sai, che siamo più de' venti veloci? Chiedesti al tuo sposo di vedere gl' affetti spirituali, e temporali del suo divinissimo ajuto, e ora, che venghiamo ministri della sua provvidenza, tenti fuggire? Non sono le nostre roste aure terrene, nè scemano il divino amore. Rispose Domenica: io voglio ardere, e vo morire, se venite per questo, caro m' è il vostro rincontro. Fate, che il mio cuore si consumi d' amore. In tanto gl' Angeli ventilando le roste, rinfrescavano la fanciulla, e perchè le pareva, che la fiamma scemasse; o Angeli gridava, voi m'ingannate. Ed eglino rispondevano: non dir così, o sposa, perchè noi siamo Ministri di Dio, che non sà ingannar niuno, ma vuole, che tu intenda, che siccome egli ajuta gl' uomini nelle fatiche corporali, e tempera l' arsure del sole col fresco dell' aure, così ajuta i giusti nelle fatiche della mente, e tempera il fuoco del divino amore, come gli piace, acciocchè non consumi i cuori avanti il tempo prefiso. Periresti anche tu di questo incendio, e caderebbe liquefatto, e distrutto il tuo corpo; ma Dio ti vuole ancor viva, perciò spesso ti consola, acciocchè tu possi durare alle fatiche dell' amore, e perchè tu impari ch' egli solo è quegli, che co' i suoi divini influssi, soccorre in ogni stato agl'uomini, e conserva a tutti la vita del corpo, e dell' anima. E quì disparvero.

C A P O LIII.

Per desiderio della solitudine si ritira in un bosco.

UNo de' segni, che distingue i veri favori di Dio, da quelli, che suol compartire apparentemente il Demonio per ingannare altrui, è il vedere nell'anime, particolarmente in quelle favori-

rite di visioni, e rivelazioni, una cognizione sempre più viva del proprio niente, e un desiderio sempre più acceso di meglio servire al Signore. Or questo appunto si scorge in Domenica, la quale da tante visioni, e rivelazioni non ricavò, che uno spirito d' umiltà, che la faceva in mille modi considerarsi colpevole, e la rendeva incontentabile nella penitenza, come si vede in quell' ansie, che avea di farsi romita, e benchè le fosse detto non esser ciò volontà di Dio, tutta volta, o ch' ella non pensasse di essere in quel tal caso obbligata a ciò credere, o che fossero impulsi d' amore permessi da Dio per ischerzar con la sua semplicità, certo è, che sempre conservò talmente il desiderio alla solitudine, che risolvette tornare a partirsi segretamente di casa, e perchè ciò meglio le riuscisse, vestitasi da uomo, s' incamminò in cerca del suo deserto, ma nella pubblica strada fu fermata dall' Angelo suo custode, e le fu comandato il tornarsene a casa, perchè Dio non l' aveva eletta per la solitudine, ma per la moltitudine. Ubbidì ella prontamente, ma poco dopo sentendo, come Santa Maria Maddalena, per meglio servire a Dio, s'era ritirata al deserto, s' infiammò tanto in questo medesimo desiderio, che dimenticatasi dell' avviso dell' Angelo, deliberò di vivere solitaria in qualche foresta, e prese animo a ciò fare nel ricordarsi, che la Santissima Vergine una volta le aveva detto, ch' ella fuggisse la conversazione degl' uomini. Onde una mattina per tempo, essendo sua madre andata a vendere gl' erbaggi, e tutti gli altri di casa dormendo, s' inviò verso un' alto monte pieno di boscaglie, non molte miglia lontano dal Villaggio dove abitava. Giunta in esso cominciò tra quei boschi a cercarsi abitazione in qualche caverna, ed ecco mentre in quella selva s' aggira, venir verso di lei un lupo. A questa vista non si sbigottì punto Domenica, ma fatta una breve orazione, comandò intrepida a quella bestia, nel nome di Dio, che non venisse più avanti, e subito il lupo, come se avesse inteso il comando, ubbidì, e prese altra strada. Alla fine in una valle trovò un torrente pietroso, dove in un sasso vedendo una piccola cava, se la scelse per sua spelonca. E benchè dentro, tutta con il suo corpo non vi potesse capire, nulla dimeno lieta v' entrò. Quivi considerandosi priva d'ogni provvisione per vivere, tutta si consegnò nelle mani di quel provido Signore, che su i gioghi più alpestri pasce i figliuoli abbandonati de' Corvi, e resegli mille grazie d' averla condotta, dove senza impedimenti, potea sempre lodarlo, e contem-

plar-

plarlo, raccomandandosi, che volesse consolare tutti quelli, che ella avea lasciato in casa, perchè non vivessero afflitti per lei. Passò dunque tutto quel giorno nelle divine lodi, e in sante meditazioni. Venendo poi la notte, trovandosi nelle tenebre senza il conforto del lume, in un luogo, dove avvezza non era, voltossi a Dio, e considerandolo per quel vero lume, che illumina tutto il Mondo, disse, che non si curava d' altra luce. Quindi volendosi porre a giacere nella sua piccola caverna, venne a posare per l' angustia del luogo la metà del corpo nell'acqua, e in quella positura ripensando alla sua vita passata, e parendole di non vedere altro in essa, che peccati, dolevasi, e piangeva a cald' occhi, chiedendo a Dio misericordia, e proponendo di mutar vita, come se donna affatto del Mondo stata fosse. In questi pianti sentì una voce dal Cielo, che le disse: levati sù, levati sù, ch'io t' ho perdonato; onde ella levatasi in piedi, vide una luce, che illuminò tutto quel luogo dove trovavasi, più chiaramente, che non avrebbe fatto il sole di mezzo giorno, e benchè si fosse giaciuta nell' acqua, trovossi asciutta interamente. Ma sopra ogn' altra cosa ciò, che la consolò fu, che le apparve Gesù con Maria sua Madre, e le disse, che non la voleva in quel luogo, e le insegnò sette deserti, dov' ella potea nascondersi. Questi deserti erano le sette seguenti meditazioni. La prima la flagellazione alla colonna, la seconda, l' incoronazione di spine, la terza, le ferite, che fecero i chiodi nelle sue mani, la quarta, le trafitture de' piedi, e la ferita del Costato, la quinta, la bevanda d'aceto, e fiele, la sesta, quando egli spirò l'anima in Croce, la settima, la sua sepoltura. A queste voleva, che aggiungnesse le meditazioni de' sette doni dello Spirito Santo, e le promise, che gl' avrebbe ottenuti, se ritirata si fosse a' predetti deserti. Le disse anche, che avea destinato di torre dal Mondo molti degl'uomini con i flagelli, e molti emendare con i travagli; perciò non gli piaceva, che stesse in quella solitudine, ma che tornasse a casa, e s' impiegasse per i peccatori, essendo stata eletta, non per essere solamente buona per se, ma per affaticarsi, e guadagnargli anime, e far molte cose, ehe in quel luogo non poteva fare. E perchè Domenica rispose, che sarebbe di buon cuore tornata a casa, pensandosi, che i suoi addirati per la sua fuga l' avrebbero uccisa: e così sciolta dal corpo, potrebbe perfettamente godere il suo sposo, le soggiunse il Signore, che ciò non poteva seguire, perchè niuno di sua casa sapeva di questa fuga, e quando

ella uscì di casa, fu sostituito in sua vece un Angelo con le sue sembianze, perchè passasse occulto il fatto. Perciò guardasse colà tornando, di non parlare di sua partenza. Non restò però Domenica di far molte instanze, presa dall' amor della solitudine, perchè fosse lasciata nel suo romitaggio, adducendo fin la propria fragilità, e debolezza, che la rendeva incapace d'impiegarsi per l'anime altrui. Ma le fu replicato, che chiunque ama, subito diventa predicatore, e che Iddio dà forze, e virtù tali, che al tutto suppliscono. Così Gesù, e Maria Santissima, dopo essere stati con essa tre giorni, e tre notti intere, e averle detto molte cose della forza di coloro, che cercano la salute dell' anime, e ch' ella doveva allontanarsi dal Mondo con il cuore, non con il corpo, si partiron da lei, e dall' Angelo fu portata a casa, e posta a letto, senza che alcuno de' suoi se ne accorgesse. Confidò ella poi al suo Confessore, che questa visione, in cui stette tre giorni, e tre notti, le rimase talmente impressa, che sempre parevale averla innanzi a gl'occhi, e per quella gran luce, che avea veduta, tutti i luoghi, e le cose tutte sembravanle oscure, e tenebrose. Quelli, che sempre angustiati sono per non sapere, se possano essere a Dio gradite l' opere, che fanno, quando abbiano nell' operare una buona volontà, si consolino nel leggere il presente capitolo, dove chiaramente si vede, che quando Iddio non approvi l'opera, premia però sempre, non che gradisca la retta intenzione dell' operante.

CAPO LIV.

Meditando fila, e fabbrica una tela d' amore.

TOrnata Domenica alle fatiche domestiche, ma con la mente sempre occupata in contemplar l' opere divine, fissossi un giorno particolarmente nel pensiero quella grazia incomparabile, di quando fu sollevata ad essere sposa d'un Dio sì grande, onde parvele convenevole di fabbricarsi una tela di spirito, per comparire avanti al suo sposo riccamente vestita, e adorna. Perciò volgendosi a preparar questa tela, cominciò a contemplare le perfezioni divine, e vedendo tra l' opere di quelle, splender principalmente l' opere dell' amore: l' amor vostro, disse, l' amore, o sposo mio, è quella tela, che io vò filare, e tessere, tela di fiamma, e di luce, che

sarà

farà poi la mia ricca, e dorata veste, quando nel giorno della mia morte, verrò alle vostre nozze, salirò nel vostro stellato, e real palazzo. Dunque l'amore sempre mi regga, e mi possegga; egli muova il pensiero, la lingua, e l'opere mie; acciò sempre io pensi, parli, operi per amor vostro. Con questo pensiero non trovò sonno la notte, e dall' amore sollecitata ad orare, uscì fuori di casa, e inginocchiossi sopra un rozzo tronco di quercia tagliata, il quale steso era intorno alla sua casa, e quivi, come, che ebra era del divino amore, accomodatasi con le braccia, e con le mani in guisa di donna, che fila, parlava meditando della sua tela con Dio, quando le parve, che dal cuore aperto di Cristo apparutole, uscisse un raggio lucidissimo, il quale passandole per la mano sinistra, tra il dito grosso, e l'indice, si stendea, quasi filo, alla sua destra, dove compariva, come fuso di luce, pieno di filo avvolto, e quindi dalle mani se lo vide in seno, e allora sentì colmarsi il cuore di luce, e di gaudio indicibile. Intese appresso, che il raggio della divina contemplazione uscendo dalla sinistra del cuore, e passando alla destra dell' opere, ritorna sempre al cuore, e lo rallegra, l'illumina, nutrisce, e adorna, perchè il giusto, che opera secondo quel, che ha meditato, vive sempre pieno di lumi di Dio, tranquillo nel cuore, e lietissimo. Oltre a ciò, Cristo le fe vedere l'anima sua in guisa di graziosa fanciulla, vestita, e adorna d' una veste piccola, e breve, di raggi, e di luce tutta tessuta. Conobbe allora Domenica la dignità, la nobiltà, e la bellezza dell' anima, e si stupì, che cosa tanto luminosa, e bella stesse inprigionata in un corpo sì vile, compagine di cenere, nido di vermi, onde se l'accrebbe grandemente l' odio contro la propria carne. Ma quì sentì una voce, che le disse: piccola, e breve è la tua veste di luce, perchè molto ti resta a faticar meditando, e operando, per il compimento della tela d' amore. Ingegnati di filare più sottile, che puoi, stimando ogni piccol difetto, perchè quanto più delicata sarà la tua conscienza, tanto più perfette saranno l'opere tue, e tanto più bella riuscirà la tela. Il filo poi, sarà tanto più sottile, quanto con maggior cognizione penetrerai le mie perfezioni, e sopra tutto il mio amore. Così la tessuta tua veste di gloria, sarà più ricca, e più luminosa. Quì terminò la voce, col ratto. La nostra vita dunque non è, che una tela da noi ordita, e tessuta, della qual tela sarà poi fatta la veste all' anima nella separazione dal corpo. Allora vedrà le sue follie, chi potendo fabbricarsi con l' opere buone un

manto da Rè, avrà tessuto a sè stesso con i peccati, una schiavina da condannato.

C A P O LV.

Ferita in un piede da una punta di coltello è risanata dalla Santissima Vergine.

GIunse a tal segno di odio eroico contro il suo corpo, dopo aver veduta la bellezza, e la dignità dell' anima, come di sopra è narrato, che oltre alle tante penalità tormentose, con le quali martirizando la sua carne, può dirsi, che cercasse a poco a poco di romper la prigione del suo spirito, elesse anche di andare con i piedi nudi per terra. Il che fu cagione, che diede in una punta di coltello, la quale la ferì gravemente, e le rimase in un piede con estremo dolore, e gran perdita di sangue. Ma ella, come se il danno non fosse stato suo, tutta allegra nel volto, proruppe in un modesto riso, e avendo i suoi di casa mandato poco prima un Porco al macello, disse per ischerzo: un Porco è ucciso al macello, e un' altro resterà morto in casa, intendendo del suo corpo, che appellava con tal nome. Ma la Santissima Vergine, che tanto custodiva questa sposa di Gesù, apparutale in sembianza della sua madre Gostanza, le disse, che bisognava cavare il ferro dal piede, e curar la ferita, per non morire: ond'ella stimandola sua madre, si lasciò maneggiare il piede, e trarre il ferro. Se non, che sentendo Domenica un sommo conforto da quella mano, che la medicava, e vedendosi mirabilmente tolto ogni dolore, e saldata la ferita, si accorse non essere quella altrimenti sua madre, ma bensì la madre del suo celeste sposo, e volendola abbracciare, le svanì da gl' occhi.

C A P O LVI.

Sete di patire.

NOn trovando questa verginella cosa, che tanto le trafiggesse il cuore, quanto la memoria della Passione di Gesù, scese una notte nell' orto per tormentare il suo spirito, meditando i tor-

tormenti del suo sposo, e mentre nelle dure rimembranze di quelli, quasi per lo dolore agonizzava, le parve, che si aprisse il Cielo, e in quell'aprimento, vide il suo sposo tutto piagato, e grondante sangue, e sentì la sua voce, che le disse: o sposa mia, sanguinoso mi contempli, e sanguinoso mi vedi: ma sappi, che non può mente umana pensare, non che lingua ridire, quante io ebbi ferite, e quanti sputi, e gocciole di sangue, in riscatto, e salute del genere umano. O perchè dunque, rispose, Domenica, Crocifisso mio bene, trafitto mio sposo, non vi rendo sangue, per sangue, e ferite, per ferite? Fui pur quella io, che fabbricai, e sferze, e chiodi, e lancia per ferirvi? Fu pure questo mio corpo nimico, che seppe peccando, uccider chi lo creò? Or quella io sarò, che punirò nel mio corpo i suoi falli. Sì l' odierò, lo disfarò, ma con quale strumento? Piccola sferza son le catene, e a tanti errori, ogni più duro ferro è soave gastigo. Deh come volentieri nel fuoco mi scaglierei per ivi arderlo, e consumarlo. In questi suoi ardori di patire, mutò Cristo sembianza, e tutto candido, e bello se le diede a vedere, e facendole provare un giubbilo inenarrabile, così le replicò: dal sangue, e dalla morte, vien questa bellezza, e questa gloria, e dalla sete del patire, deriva ogni tuo godere. Quì tacque, e quì disparve, volendo additarci, che chi vuol bellezza, gaudio, e gloria, tutto ciò troverà nel patire.

C A P O LVII.

Con le sue orazioni, e mortificazioni ottiene la morte corporale d' alcuni peccatori per salute dell' anime loro.

TRattando una volta questa purissima verginella con una disonesta femmina sua vicina, quantunque niuna contezza avesse della sua mala vita, sentì uscir da quella, un fetore così orrendo, che somigliante non provò mai, se non forse in quel Soldato, del quale ne' passati capitoli parlammo. Del che molto si travagliò, accorgendosi, che questo era un segno certo delle colpe di quella miserabile, onde mossa a pietà di tanta sciagura, durò lungo tempo a piangere, e affliggersi per la conversione di costei, ma vedendo che l' infelice donna perseverava ne' peccati, per impetrarle da Dio il pentimento, inventò un patimento abbominevolissimo alla umana natura,

tura, e che non potea cadere in pensiero, che ad una fanciulla tutta semplice, e tutt'ardore di carità, e fu, che immaginandosi, che le persone macchiate dal sordido vizio dell'impurità, fossero involte anche con il corpo nell' immondezze più sporche, e orribili, pensava, che da ciò venisse quel reo fetore, onde si diede a credere, che se avesse mangiato cose fetide, e abbominevoli, avrebbe mangiato i peccati di quella, per lo che cominciò a cibarsi ora di cenere, ora di putrido fango, e talvolta di sterco, con tant' orror de' suoi sensi, con tanta nausea, e violenza del suo stomaco, che più volte cadde, in quel patire, come morta. Una tal penitenza, unita ad altre mortificazioni, e ad uno non mai interrotto pregare, vinse talmente Iddio, che degnossi con un colpo della sua grazia vittoriosa, romper la dura pietra di quel cuore, e convertire l' ostinata donna. Ma perchè Domenica temette, che un' vizio già passato in natura, quantunque svelto per miracolo, non ripullulasse con il tempo in quell' anima, pregò tanto Iddio, che a se la tirasse in quello stato di salute, che indi a non molt' anni l'ottenne. Non altro pero ella intendeva di chiedere nella sua preghiera, che una morte condizionata, cioè a dire: quando la morte a colei fosse stata d' un maggior bene. Così anche ottenne la morte d' un giovane, che invaghito di lei, con amorosa pazzia la seguitava per tutto. Nella peccatrice convertita per l' orazioni, e mortificazioni di Domenica, due cose consideri il peccator sensuale; quanto sia abbominevole il suo stato, e quanto difficile la sua conversione; e veda se torni bene trascurar la penitenza da sano, e sperar di convertirsi poi moribondo.

C A P O LVIII.

Cade da un Fico per opera del Demonio, e sospesa a un palo vien soccorsa da Maria Vergine.

STavasi Domenica nel tempo dell' Autunno sopra una pianta di Fico, cogliendone i dolci frutti per obbedienza della madre, e perchè in tutte le sue operazioni, sempre mai pensava a Dio, nel gustar la dolcezza d' un di quei Fichi: o, disse, o sposo mio dalla dolcezza di questo pomo, che a noi deste in cibo, mi sento portare alla contemplazione della vostra dolcezza. O quanto siete voi buo-

no,

no, e soave a quelli, che vi gustano! O quanto sarebbe giusto, che gl' uomini passassero a simiglianza di questi pomi maturi dall' acerbità, e amarezza del peccato, alla dolcezza della grazia? Deh peccatori tornando alla virtù, rendetevi dolci a Dio, ed egli si farà a voi dolce, e soave. In così dire, ecco vede il Demonio, che l'assale sdegnato sopra il Fico, gridando, e dicendo: così onori un Dio sì grande, o misera, che hai ardire di contemplarlo, mentre stai sopra un Fico, e mentre tu mangi? Dov' è la riverenza? Ma và o superba, che la caduta mostrerà il tuo errore. Così avendo detto, le roppe il ramo sul quale ella si reggea. Domenica cadendo, così precipitata dal Demonio, s'infilzò nella gola sotto il mento alla punta d'un palo, ch' era a piè del Fico, e restò malamente ferita, insanguinata, e sospesa. Volea ella gridare, e chieder soccorso al suo sposo, ma la gola trafitta dal palo impedia la voce. In tanto il nimico schernendola dicea: or và, o meschina, e contempla il tuo Dio quanto ti piace: vedi come sei ridotta a morire impiccata a un palo. Ella però col cuore gridava a Dio, e attendeva il soccorso, ma e'non veniva, e 'l Demonio trionfava, e ridcva. Domenica benchè tinta, e bagnata da un profluvio di sangue, che usciva dalla ferita, e burlata dal nimico, ad ogni modo tollerava costantemente la ferita, e 'l sospendio, e sperava dal Cielo il soccorso. Ed ecco alla fine Maria Vergine, che scesa dal Cielo, discacciò il Demonio, e presa la fanciulla levolla dal palo, e la pose gentilmente, a giacere in terra così ferita, e sanguinosa com' era. Poi toccandole la ferita, e dolcemente consolandola, le diceva, che stesse allegra, perchè la ferita non era di morte. Domenica non avendo ancora conosciuta Maria Vergine, pensando, ch' ella fosse una donna corsa in suo ajuto, diceva: Madonna non mi toccate, perchè le mani vi insanguinerete, e le vesti. E la Vergine mostrando le mani, rispondeva: vedi figliuola mia io tocco il sangue, e la ferita, e non ho le mani macchiate, nè insanguinate. Allora Domenica riconobbe la celeste Regina sua liberatrice, e tutt' allegra salutandola, e abbracciandola, la pregò a lasciarla così morire, perchè più presto seco ne andasse al suo caro sposo Gesù. Ma le rispose la Vergine, che della sua morte lasciasse il pensiero a Gesù, del resto per lei esser tempo di vita, e toccandole la ferita la risanò in un subito, e di poi scotendole la veste, la fece così monda, come se mai stata non fosse insanguinata. Or perchè Domenica volea pubblicare il miraco-
lo,

lo, e desiderava, che le restasse la cicatrice della ferita nella gola, per chiaro contrasegno, e indubitata testimonianza del mirabile avvenimento, le disse Maria: questo miracolo si fece solo per te, acciocchè tu intenda, che Dio sempre pensa, a chi pensa a lui, e sempre è presente col suo soccorso, a chi lo medita. Tu meditavi, quando cadesti, e però il palo non ti ha uccisa, ed io mandata dal tuo sposo, venni a sanarti. Tardò il soccorso, ma per prova della tua costanza, e perchè più chiaramente conoscessi il miracolo. Conservalo dunque dentro al tuo cuore, e non lo raccontare, se non quando piacerà al tuo sposo. Intanto ora, perchè niuno lo sappia, non resterà nè pure in questo palo il contrasegno del sangue. Così mentre la fanciulla gridava: o Madre, o Madre tiratemi con voi in Paradiso, rispose la Vergine, che le restava una gran vita, però s' accomodasse al decreto del suo sposo, e disparve.

CAPO LIX.

E' visitata da Cristo, e da Maria Vergine.

Non molto tempo dopo il sopra narrato avvenimento, essendo entrata Domenica in una fossa del suo podere per pulirla, ed appianarla, e considerando nel mezzo giorno la bellezza del sole, che altissimo, e lucidissimo co' suoi raggi empieva di luce tutta la campagna, fermossi a contemplare in quello la bellezza di Dio, e meditava nella ruota del sole, il suo divino sposo, e nella luce de' raggi sparsi sopra la terra, la purità, e la bellezza di Maria sua Madre. Or mentre così contempla, ecco venirle incontro una giovane d' età circa diciott' anni, la quale conduceva a mano un fanciullino, che mostrava alla statura tre anni. La giovane era soprabella, e nel suo volto risedeva a maraviglia, come in seggio di luce, gravità, e maestà di Regina. Portava in capo una bianca, e sottil reticella, sotto la quale lampeggiavano i suoi capelli di color d' oro pallido, e dilavato. Sopra la reticella spiegava un velo candidissimo, e cadente sopra le spalle. La tonaca, o la veste, era tutta chiusa dal collo fino al piede tinta di color modesto, e bigio. A fianchi cigneva la veste con un cinto di vari colori tessuto di lana, ma così bella, ch'ella sembrava di seta, e nel mezzo si annodava con due funicelle del medesi-

mo

mo lavoro, ma cadenti co' lor nodi, e nappe nel fine. Il manto, che cadeva sopra la veste, e cominciava dal capo, era tutto di color azzurro, e celeste, ma fosco, e bruno, rigettato dolcemente sopra la spalla, e sotto il braccio destro per libertà della mano, che conduceva il fanciullo, e poi per mezzo del petto involto, e ripiegato sotto l'ala del braccio sinistro. Il fanciullo nel volto, negl' occhi, nel colore, e ne'capelli, era tutto la Madre, eccetto, che avea la chioma cadente, e folta, e in giro increspata, e la faccia un poco più rossa della Madre: ma la veste era inconsutile, e tessuta tutta di lana, chiusa fino al collo, dov' ella si annodava, e cadente fino a mezzo le gambe, e di color rosso, e vario. Il cinto era simile alla veste, e le calze, e le scarpe di color rosso, ma più vivo assai di quello della veste. Giunta per tanto la giovane a Domenica, la quale era sorpesa da un timore, e reverenza grande, l'interrogò così: che fai quì o buona figliuola? Ed ella: appiano questa fossa: ma voi donde venite, o Signora, di Paradiso, rispose la giovane, e Domenica: dunque vi trattenete in questo villaggio del Paradiso? Ma nel venir quì sù la sferza di questo sole, avrete patito un gran caldo? Jo non sento mai caldo, disse la giovane, e'l sole non mi può offendere. Così dicendo si pose a sedere sù l' orlo della fossa, e'l fanciullo colà portossi, dov'era il pane, ed un vasello d'acqua, che Domenica preso avea per suo ristoro, e nascostolo tra l'erbe della fossa. Onde pensando ella, che il fanciullo avesse sete, Signora, disse, dite pure al vostro fanciullino, che mangi, e bea. Ma le fu risposto, che quel fanciullo, non poteva patir fame, nè sete. Intanto Domenica vinta dallo stupore volea parlare, e sì non poteva, perchè parevale, che il fanciullo somigliasse il suo sposo, e da ammendue quei Personaggi, sentiva uscire un odor mirabile; ma confortata dalla giovane Domenica, a liberamente parlare, fattasi d' animo, incominciò così: Signora dove abitate, e donde viene questo odore, che io sento? Ed ella: io abito in Paradiso, e di Paradiso è l' odore, nè lo sente, se non chi cerca il Paradiso con l' occhio intento, e con molta diligenza di cuore. Ma tu perchè tanto fissi lo sguardo in questo mio fanciullo? Vuoi tu, che io te lo dia per isposo? Questo è un Principe grande, e ricchissimo, il quale cerca una sposa povera di ricchezze, e ricca di povertà, nè vuole altra dote dalla sposa, se non virtù, e amore. Domenica non sapea, che si rispondere, ma sentendo trattar di sposo seco medesima sospirava, e dicea: io non voglio altro spo-

ſo, che Gesù. Intanto il fanciullo s' accoſtò ad alcune viti vicine, e toccava con la mano l' uve acerbe, e pendenti, e nel tornare egli alla Madre, Domenica il vide aſſai creſciuto, e diſſe attonita a queſta Signora. Che coſa è queſta? Jo guardo queſto fanciullo, ed egli creſce. Ed ella: queſto è un fanciullo, che quanto più s' ama, tanto maggior ſi moſtra agl'amanti, e ciò naſce, perchè l'amore apre gl'occhi all' amante, e quanto più s' ama, tanto più ſi conoſce la ſua grandezza, e la ſua ricchezza. Quì però non ſi vede tutta nuda la ſua bellezza, ma ſolo in Paradiſo, perchè ſe a' viatori non ſi naſcondeſſe tutti d' amore morrebbero, e d' allegrezza. O ſe tu intendeſſi queſti due eſtremi, Paradiſo, e Inferno, come correndo quaſi fuor di te per il Mondo grideresti altamente ad ogni cuore: quanto è dura la pena dell' Inferno, quanto è grande la gloria del Paradiſo! In queſte parole, vide Domenica uſcir dalla giovane tre raggi più belli del ſole. Uno dalla bocca, che tutto le ſi poſava ſopra il cuore, l' altro che intorno all' utero riſplendeva, il terzo, che circondavale i fianchi, e ſentì dirſi da quella gran Signora: queſto raggio della bocca, e del cuore è la grazia dello Spirito Santo, il quale mi ſciolſe la lingua, e mi circondò il cuore, quando io diedi il conſenſo alle propoſte dell' Arcangelo Gabbriello. Queſto che mi circonda l' utero, moſtra, che nel mio Ventre s' incarnò il Figliuolo di Dio. Il raggio de' fianchi è il ſegno della mia intatta, e conſervata Virginità. Intendendo allora Domenica quella eſſere la Madre di Dio, volle correre per baciarle il piede, ma ſparì la viſione, ed ella rimaſe piena di tante fiamme d' amore, che non potendo più ſopportarle, cadde in quella foſſa, dov'era, e trovò poi, quando rinvenneſi, il pane toccato dal fanciullo freſco, e bello, dove prima era ſodo, e duro, e l'acqua, prima caldiſſima ſotto l' arſura del ſole, gelata, e ſoaviſſima: ſiccome l' uva pur dal fanciullo toccata, d'acerba, che era, fatta matura, e in ogni acino di ciaſchedun granello, vide dipinta una croce roſſa. Domenica piangendo per lo contento, ſi cibò del pane, dell' uva, e dell' acqua, e poi piena di ſpirito, viſſe per lo ſpazio di tre giorni, ſenz' alcun cibo.

CAPO LX.

Della vittoria ottenuta da lei contra la resoluzione de' suoi, che la volevano allogare.

UNa delle fiere battaglie, che sostener debbano molte verginelle, quando mosse dallo spirito di Dio al disprezzo del Mondo, e all' amore della virginità, non aspirano ad altro sposo, che a quello, il quale è la corona delle vergini, si è lo sdegno de' loro domestici, particolarmente, quando per la bassezza della nascita. e per la povertà, si considera, come un vantaggioso interesse, il maritarle. Il Demonio, che si rode di rabbia nel veder fiorire nel Mondo quell' angelica purità, dipigne a' Parenti per una mezza infamia lasciar invecchiare in casa una fanciulla, e 'l viver negletto, e mortificato d' un anima virtuosa, lo fa loro apparire, come stravolta fantasia d' una ridicola divotella. Quindi ne nascono quelle domestiche, lagrimevoli persecuzioni, che strappando a forza di rimproveri, e di minacce dal seno di Gesù Cristo spose a lui sì care, le trasformano in Idoli della vanità, perchè servano a trionfi dell'Inferno. In una di queste battaglie trovossi Domenica, quando i Fratelli, e la Madre sua, come se armati si fossero contra di lei, ora con vezzi, ora con grida, volevano in ogni modo, che a qualche onesto giovane si sposasse; ma ella sempre ferma ne' suoi casti proponimenti, non più si piegava, che scoglio del Mare all' ondate della tempesta. Vinse finalmente l' assalto con l' orazione, nella quale apparvele Gesù, e le pose in testa una ghirlanda di rose, dicendole: questa ghirlanda, o sposa mia, è la corona della vittoria, che tu hai riportata da' tuoi parenti, col disprezzo degl' ornamenti, e col rifiuto delle nozze proposteti. Portati virilmente, e resisti da forte, che li supererai, e detto ciò, benedicendola si partì. Prese tant' animo Domenica dalle parole di Gesù, che giunse fino a rimproverare francamente a suoi l'ingiusta violenza, che le facevano, e a mostrare di voler fuggir da loro. Per il che la Madre conoscendola per giovane molto animosa, e risoluta, cominciò forte a temere. Tanto più, che avendola molte volte veduta parlare nella Chiesa di Santa Brigida con una Gentildonna, da lei non conosciuta, e sentito dalla figliuola, che a quella volea ri-

correre per ajuto, dubitò di mal finire la sua contesa; onde atterrita, distolse i Fratelli dal pensiero d' accasarla. Ma la Gentildonna non era, che la Beatissima Vergine, la quale manifestò poi a Domenica d' esserle apparsa in quella forma, e d' averle così parlato in presenza alla sua madre, per mettere in essa timore, acciocchè desistesse dall' inquietarla. Da ciò si conosce quanto benedica Dio le resistenze fatte da' figliuoli a' loro genitori, quando si fanno per obbedire a lui, e quanto gli dispiacciano coloro, che stimano un disonore, l' onor sommo di tener in casa figliuole consagrate a Gesù.

C A P O LXI.

Risana la piaga d' un povero.

Le tante virtudi, che si scorgeano splendere in questa sì nobile contadinella, erano in essa tanto più luminose, quanto più, come il sole alle stelle, dava loro di luce, una sovraminente carità. Questa virtù fu cotanto singolare in Domenica, che tutta la facea de' poveri, e degl' infermi, ne' quali riconosceva il suo sposo Cristo. Incontrandosi ella per tanto in un povero, che da un' ulcere velenoso avea rosa una gamba, lo chiamò, da sè incaricandosi la cura di medicarlo. Ma considerando un giorno, mentre fasciavagli la ferita, che in quel povero piagato era il suo sposo, dicea seco medesima: questa dunque è una ferita del mio Gesù? E perchè la mondo con le fasce, e non più tosto con le mie labbra, e con la lingua? Non sarà quest' ossequio molto più grato al mio sposo? Così dicendo, volle imprimere un bacio in quella piaga, ma nol consentì quel povero, se non che poi vinto dalla santa importunità di Domenica, che genuflessa, con preghi, e lagrime, lo scongiurava, lasciolla in libertà di far ciò, che le piaceva. Ella allora tutta riverenza, ed affetto, si pose a baciar quella piaga, e a lambirne con la lingua il tristo umore, il qual fece alla sua bocca, ciocchè fatto avrebbero, e mele, e manna. Che più? A' replicati baci della fanciulla, restò quella piaga interamente sanata. Il povero a tal miracolo alzando le grida, non restava di ringraziar Domenica, e di benedire la bocca, e la lingua, che l' aveva sanato. Ma Domenica rimproverando al suo povero, come bestemmie fossero, quei ringraziamenti, questa, dicea, non è opera mia, che

son

son piena di peccati. Ripiglia le lodi, e le grazie, che a me tu desti, e rendile a Dio, a cui le rubi. Quindi fuggendosi da lui, che piangea per allegrezza, e per gratitudine, e che smarrito tra lo stupore, e la confusione la rimirava, si percoteva la bocca, e si pentiva d'aver baciata la piaga. Mentre dunque ritirata in una stanza, grandemente dolevasi, e riprendeva se stessa. Ecco Gesù, che tutto ferito le si mostra, e la consola così: a che tanto dolore, o sposa mia? Perchè punisci quella bocca, che non peccò? La mia virtù tutto fece, e non la tua bocca. Sì, ben lo sò, rispose ella, ma solo mi affligge, che il povero a me dia lode, e pubblichi, come cosa mia, le vostre grazie. Deh Signore, o voi gli mutate il pensiero, o lo private di vita, con salvar l'anima sua; qualche cosa fate, pur, che ciò egli non dica, e'l popolo non creda di me, quel che non è vero. Lasciane a me la cura, diceva Cristo; ed ella: o sposo mio, così dunque mi comparite ferito? Quì sì, che io vorrei consumar le mie labbra, e la lingua per risanar le vostre piaghe, che mi affliggon', e mi tormentano. Rispose Cristo: queste Piaghe non si ponno sanare, perchè son ferite di vita, e non di morte. Jo le voglio aperte, acciocchè nell'universale Giudizio veggano gl'uomini, qual'è stato il prezzo della loro salute. O cari fonti di grazia, o Piaghe immortali, replicava Domenica. Ma, o come sopra tutte splende la ferita del vostro cuore? Oh se io potessi bere a questo fonte di Paradiso. Quì Gesù l'accostò al suo Costato, ed ella vi pose ansiosa le labbra, e ne trasse un liquor soavissimo d'immensa dolcezza. Ecco le ricompense, che si danno alla carità. Quella bocca, che s'abbassò fino a lambir la piaga d'un miserabile, è inalzata a gustar le gioje del cuor di Gesù. Quanto è vero, che i poveri ci ponno introdurre nel cuor di Gesù? Chi può intendere quanto sia lungi da quel bel cuore, chi li strapazza, se tanto lo possiede, chi gl'accarezza? Finalmente disparve Cristo, e indi a non molto s'ammalò quel povero, e si morì, ed ella pregando per lui, vide l'anima sua nel Purgatorio.

CA-

CAPO LXII.

Percossa da un Mulo, è curata, e sanata dalla Beatissima Vergine.

FU Domenica una volta percossa con un calcio da un di quei Muli, che tenevano i suoi fratelli per lor servizio, ma come quella, che dichiarato avea un ostinata guerra cõtra il suo corpo, senza parlar con alcuno dell' accidente occorsole, sopportava allegramente la pena cagionatale dalla percossa, la quale fatta piaga, cominciò a marcire con eccessivo dolore della parte offesa. Ella però scherzando dicea, che quella era la marcia de' suoi peccati, e degl' altrui, de' quali temeva essere stata occasione, e però sembravale una somma giustizia il patirli senza procurarne rimedio, tanto più, che non si vedea impossibilitato l' impiegarsi nelle fatiche domestiche. Avendo pertanto sostenuto questo patimento per lo spazio di tre settimane, le apparve la gloriosa Vergine con una fascia in mano, esortandola a mostrarle il ginocchio, dov' era la piaga. Il che facendo Domenica, la Santissima Vergine gle lo fasciò, e sparì. Ma la verginella non sentendo più dolore in quella parte, presa da maraviglia, levò la fascia, e trovò la piaga perfettamente sanata. Con quest' occasione ho stimato bene il narrare tre altre grazie di sanità ricevute da Domenica nell' anno stesso della sopraddetta, ch'era il diciottesimo dell' età sua, benchè di queste non si dia lume nel titolo del presente Capo. Una fu, che essendole notabilmente enfiato il seno, restò guarita per un tocco della mano graziosissima di Maria. L' altra, che trovandosi scalza in fra l' erba d' una fossa, e calpestando disavvedutamente una Serpe, fu da quella morsa, e sì fattamente avvelenata, che tutta enfiò da capo a piedi, e poi senz' umano rimedio si vide sana. E la terza fu il guarire senza, che alcuno intendesse il come, da un morso di cane arrabbiato. Permette talvolta Iddio questi sinistri ne' suoi servi, perchè, poi, facendoli vedere miracolosamente liberati, si manifesti quel più la paterna cura, che di loro egli tiene.

CA-

CAPO LXIII.

Meditando cade da un' arbore in una fossa.

PEr non contraddire a' comandi de' suoi, stavasi un giorno l' obbediente Domenica sopra d' un frutto, diramandone col pennato i rami inutili, e potandolo: e perchè suo costume fu sempre di far servire la cultura esterna dell' orto suo, all' interna dell'animo, anche in quell' opera meditava, che siccome potando i rami di quell' arbore, l' avrebbe fatto partecipare più unitamente de' vitali umori della sua radice, onde con maggior bellezza, e fecondità di fiori, si sarebbe incoronato, e di pomi, così potando i difetti del suo cuore, si sarebbe questo sollevato con più libertà di spirito al suo Creatore, e più adornato di frutti d' opere sante. Jo sono, dicea, un sasso, un ombra, una vanità, un misero nulla, ma pure, se cercherò di depender tutta da voi, o Gesù mio, che siete la mia radice, il mio influsso, la mia vita, la mia bellezza, e fecondità, potrò cangiarmi in una pianta fruttuosa, e a voi gradita. Vedo bene quanto a far ciò m' impedisca questo corpo di morte, e d' orrori. Jo abborrisco lo, e l' odio, e se non avessi imparato da voi, che io non posso ucciderlo senza peccare, adesso adesso mi getterei da questa pianta per separarmi da lui. Mentre così meditava, volendo passare da un ramo, all'altro, il piè mise in fallo, e precipitò dall'arbore in una fossa di pruni colma, e di sassi, dove infranta nel corpo, e in molte parti ferita, restò inabile a sollevarsi in piedi per uscirne. Gridava a' suoi per ajuto, ma come assai lontana, nessun la potea sentir, nè soccorrere. Giacendosi ella intanto in quella fossa, così pesta, e ferita, ringraziava Dio, che avesse trattato il di lei corpo, come le pareva, che meritasse. In questo comparvele in brutta forma il Demonio, e dissele: o misera tu se' dannata, perchè da te stessa ti precipitasti per ucciderti. Iddio mi ti ha data, e io son quì per rapirti, e condurti, come micidiale di te stessa, all' Inferno. Mira questa è la permissione divina, e mostravale una carta scritta: Domenica, che lo conobbe, schernendolo rispose: se io son tua, perchè indugi a tirarmi all' Inferno? L' astuto fingea di prenderla, e poi fermandosi, soggiunse: aspetterò quì tanto, che tu sii morta. E che vuoi, che io faccia del corpo tuo? Jo

bra-

bramo l'anima, e questa aspetto. Ma replicò ella: se hai tanto potere sopra di me, come tu fingi, perchè non uccidi questo mio corpo, acciocchè l'anima si sciolga quanto prima da questa carne? Jo altro non bramo, che partire da questa vita, non per venir teco, o superbo, ma per giugnere alla presenza del mio dolcissimo sposo. Vedi quanto sei ridicolo. E chi è quello, che conduca a casa sua il suo nimico? Anzi chi non è quello, che lo discacci da casa, e che non l'allontani? Jo sono tua nimica, e tu lo sai, come mi vuoi dunque condurre a casa tua? Ed egli: questa è mia cortesia, e mia carità, che voglio far bene, anche a' miei nimici. Quietati bugiardo, rispose Domenica, che vorresti far male a chi ti volle far bene, e offendere chi ti creò, e perchè non puoi vendicarti di Dio, che ti punisce, rivolgi l'odio, e la forza tua contro i suoi servi. Quì fischiando il Demonio pien di rabbia, e scotendo una sferza, che aveva in mano, minacciava di volerla sferzare; ma comparendole il suo sposo Gesù, si diede alla fuga quel mostro, e Domenica, rivolta al suo Signore così dicea: o caro mio sposo, e dove eravate voi, quando vi chiamavo, che tanto ha tardato il vostro soccorso? E Gesù: in te, o sposa mia. Jo creai nel tuo cuor l'allegrezza, e nella tua lingua il ringraziamento della caduta. Jo illuminai la tua mente, e apersi le tue labbra per confondere il Demonio, come ora nasce dalla mia grazia, quella gioja, che tu provi nel cuore. Segui dunque con umiltà ad amarmi, e a pensare a me, ch'io sarò sempre teco. Così dicendo, la prese per mano, e la trasse dalla fossa sana, e allegra, e disparve. Onde la fanciulla mirando del suo sangue asperse le spine, e rosseggiante anche il rio dell' acqua, che sotto a quei sterpi, e fra quei sassi correa, e se stessa poi senza dolore, e senza ferite, riconobbe la grazia del suo sposo, e lodollo, e lo benedisse. Così a confusion del Demonio, e in prova della virtù, Iddio a suoi più cari le disavventure permette.

C A P O LXIV.

Vede Maria Vergine in sembianza di piccola fanciulla.

L'Amore verso la gran Madre di Dio era così ardente nel cuor di Domenica, che non è possibile il ridire con qual tenerezza sempre si ricordasse delle visite, delle quali era stata graziata da quel-

quella celeste Regina. Non provò però mai visita più tenera, di quando le comparve in sembianza di piccola bambina; siccom' era, quando visse tra noi mortali nell' età dell' infanzia sua. Lungo tempo Domenica pregato aveva il suo sposo d' esser fatta degna di vedere in tal età la Vergine Madre, e un giorno nell' uscir della sua camera le si fece innanzi una donna d' età matura, bella nel volto, ma di grave, e di venerabile aspetto, la quale conducea per mano una fanciullina di tre anni, vestita d' una veste di colore azzurro oscuro, e nel suo volto parea portare in trono l' amore, e la bellezza. Nel portamento era graziosissima, e più celeste assai, che mortale. Vinceva in somma di sì gran lunga la bellezza della sua condottiera, che Domenica non potea credere, che fosse figliuola di quella donna. Non tosto ebbe Domenica veduto quella bellissima fanciullina, che arsene d' amore, e d' un' vivo desiderio di strignerla al suo seno, e baciarla. E benchè per solito suo costume, si astenesse dagl' amplessi, e da baci de' fanciullini, perchè subito soleva andare in estasi, per la ricordanza del suo sposo Gesù, tutta volta da questa non si potette astenere, ch' ella non la levasse di terra, e non se la recasse in braccio, dicendo a quella, che la guidava: e di chi è figliuola questa bella fanciullina? E rispondendo la donna: mia. Essa replicò: o felicissima Madre, questa vostra figliuolina mi fa violenza all' anima, e rubami il cuore. Ella è sì graziosa, che se io non la volessi amare, non potrei. Questa certo non è figliuola mortale, ma un Angelo di Paradiso. Un Angelo? Rispose la madre: poco, o nulla dicesti. Dì più d' un Angelo, e dì più anche, di tutti gl' Angeli. In questo la fanciullina si cangiò di subito in una donna grande, tutta cinta, e vestita di luce cotanto bella, che a Domenica parea di vedere un Paradiso. E gl' Angeli volando a schiere, vennero, e la presero in una lucidissima nube, e la sollevarono al Cielo, mentre Domenica gridava: o madre, o madre, io v' ho conosciuta, o gloriosa madre, dove fuggite? Ma Sant' Anna soggiunse: ecco adempito il tuo desiderio, hai veduta la mia figliuola nell' età dell' infanzia sua. L' hai veduta, e l' hai goduta. O te felice, che hai portato nelle tue braccia il mio Paradiso, e quì disparve.

T CA-

CAPO LXV.

Desiderio di farsi Religiosa, e come entrò nel Monastero di Candeli di Firenze.

IL trionfo riportato in quella battaglia, che le fu mossa da' suoi contra il suo voto di virginità, non assicurò mai tanto Domenica, che non temesse l'incontro di nuovi assalti. Pregava pertanto con calde istanze Gesù, e la Santissima Vergine per ottener qualche mezzo da ritirarsi in un Monastero, e così scansar quei pericoli, che pur troppo nel secolo, frequenti sono. E perchè ella avea una parente tra le Monache serventi nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, applicò l' animo a detto luogo, e vi sarebbe di buona voglia entrata, per la speranza di poter in esso servir negl'infermi, al suo sposo. Ma facendo ella particolar orazione sopra questo suo desiderio, le apparve il Signore con la sua gloriosa Madre, e le disse: che non in quel luogo, ma in un altro Monastero la voleva, e l' abito di questo mostrolle, benchè da lei conosciuto non fosse. Le predisse anche, che vi sarebbe stata qualche tempo, e ne sarebbe uscita, e però non acconsentisse mai a prendere il detto abito, perchè non per altro le permetteva d' entrare in tal Monastero, se non per torla alle molestie de' suoi, e perchè molte cose dall'esperienza imparasse, giacchè scelta l' aveva per lo governo, e cura di molte verginelle. Udendo ciò rispose Domenica: che si vedeva inabile a regger sè stessa, non che altri, ed il Signore le soggiunse: che tant' animo, e tal virtù dato le avrebbe, che nulla le sarebbe mancato per far un' ottima condotta. Ma quando, replicò ella, succederanno queste cose? E qual sarà l' abito, ch'io debbo vestire? Rispose il Signore: quello della Maestra, ch' io ti darò; e non le dichiarò qual fosse questa Maestra, nè quando ciò fosse per succedere. Dopo questa visione, Domenica mostrando alla sua madre il desiderio, che avea di farsi religiosa, e insieme la necessità di torre ogni indugio, avendo ella ormai 19 anni, tanto l' importunò, che ne ottenne l' eleggersi uno di questi due luoghi in Firenze, cioè o lo Spedale di Santa Maria Nuova, o il Monastero detto di Candeli. E quantunque l' inclinazione della fanciulla, e 'l genio della Madre fosse verso il detto Spedale, tutta volta perchè ave-

aveva inteso nell' orazione, che la volontà del suo sposo non la voleva in quel luogo, anteponendo la volontà divina ad ogn' altro interesse, propose d' entrare nel Monastero di Candeli, dove fu poi ricevuta con allegrezza di tutte le Monache, l' anno di nostra salute 1492. a' 17. di Gennajo, essendo ella in età d'anni 19. mesi 4., e giorni 8., nè tosto vide quelle Monache, che riconobbe l' abito mostratole in spirito dal Signore, come sopra è narrato, e perciò anch' ella molto rallegrossi in vedere in sè stessa adēpiuto il divin volere. Quì pare, che si dovessi por fine alla prima parte della presente storia, come promettemmo nel titolo della medesima, giacchè la prima volta, che venne ad abitare in Firenze questa verginella, fu quando entrò nel detto Monastero di Candeli, tutta volta, perchè ella non dimorò in esso, che per lo spazio di mesi ventuno, e anche interrottamente, essendo, per cagione d'infermità, ora mandata a casa, ed ora ricondotta nel Monastero, differiremo il por fine a quando ella venne per abitar fermamente in Firenze.

C A P O LXVI.

E' comunicata dall' Arcangelo Gabbriello, e le son rivelate dal Signore alcune cose future.

L' Inclito Monastero dunque di Candeli, per un tratto grazioso della divina Provvidenza, racchiudeva questa venerabile sposa di Gesù Cristo, perchè ricevesse cred' io da lei quei semi d' alta virtù, che a tempo nostro si vede in esso fiorire, e Domenica provata com' oro dal suo sposo, col fuoco d'una gravissima infermità, sentendosi una mattina più dell' usato invogliata del divinissimo Sagramento, sospirava, e languiva nel letto de' suoi dolori, per l' ansie d' unirsi nella Santissima Comunione al suo sposo, quando le apparvero quartro Angeli, uno de' quali veniva accompagnato da un altro, e portava una preziosa pisside con entrovi il Santissimo Sagramento, gl' altri due portavano ciascuno un candidissimo cero acceso, stando uno alla sinistra, l' altro alla destra di quello, che avea la pisside. Vedendo ciò la sposa di Cristo molto si consolò, e volgendo lo sguardo al Sagramento; vide Gesù in forma di bambino, il quale alzando con una mano il coperchio di quel sacro vaso, e guardando

do Domenica, se le mostrava tutto ridente, e festoso. Perlochè sentendosi ella rapire il cuore, non sopportando indugio, pregò l' Angelo ad affrettare il comunicarla. Ma l' Angelo le disse: ricordati o sposa dell' aggiurazione, che dei fare, però non ti fidar di te, ma osserva l' ordine, che ti è stato dato. Allora ella per ubbidire all' Angelo, tre volte fece la sua solita aggiurazione. Quindi l' Angelo, che portava il Sagramento, le disse: io sono l' Arcangelo Gabbriello, questo che m' accompagna è il tuo Angelo Custode, quest' altri con i lumi, sono due Angeli mandati da Dio a quest' effetto, e ti portiamo il pane celeste, da te tanto desiderato. Alza gli occhi della mente al tuo Redentore, e considera l' immensa sua carità, e la passione, che per te sostenne. Ciò detto, benedicendola col Sagramento, la comunicò. Dopo la comunione fu tratta in estasi, e le fu detto, che supplicasse, e piangesse pe' fedeli, perchè sarebbe venuto tempo cotanto lagrimevole per la mancanza della parola di Dio, che in pochi sarebbe restata la fede, e i templi de' Cristiani sarebbero paruti, vie più spelonche, che Chiese. In oltre udì da Cristo, che non si sarebbe più trovata verità negl' uomini, anche religiosi, ma che avrebbero regnato i rispetti umani, per mezzo de' quali, sarebbero stati ingannati dal Demonio, anche i creduti spirituali. E i buoni, a cagion degli scismi, e divisioni nella Chiesa, sarebbero rimasi perplessi, a qual parte dovessero aderire, e ciò verrebbe permesso per umiliarli. Le fu poi comandato il tacer questi segreti, i quali verrebbero a suo tempo in luce, a prò de' Fedeli. Notisi da' Pastori dell' anime, che tutti questi rei disordini accaduti nella Chiesa, com' è noto a chi legge le storie de' secoli trascorsi, nacquero dalla penuria, e mancanza della divina parola, e si consideri di quanto male possa farsi cagione un Pastore, che tace.

C A P O LXVII.

Altri favori fattile da Dio nell' infermità.

IL Signore intanto, che più non voleva in quel Monastero Domenica, la visitava con stravaganti malori, risanandola, s' ella ne usciva, e riducendola nelle medesime infermità, se vi tornava, per obbligar le Monache a licenziarla, ed i Parenti a condursela a ca-

sa.

sa. Con tutto ciò quelle Religiose invaghite della virtuosa fanciulla, e risguardandola, come un tesoro, indugiavano a privarsene, ed i Parenti, per altri fini, erano mal contenti, ch' ella ne uscisse; onde il Signore, che vuol esser inteso, fece, che si riaprissero alcune ferite già saldate del capo di Domenica, fattele con pericolosa operazione dal Cerusico, per guarirla d' una travagliosa postema, cagionatale da una percossa, e si riaprissero con febbre così ardente, che il Cerusico venuto un giorno al Monastero, e vedendo, che non era morta, le disse per istupore: ancor siete viva? A cui rispose la verginella: voi morrete prima di me, però vi esorto a disporre delle cose vostre, perchè presto passerete da questa vita. E così accadde, perchè in capo a dodici giorni, succedè la morte del Cerusico, e l' adempimento della predizione. In queste infermità, le quali durarono molti mesi, ebbe poi Domenica favori singolari dal suo sposo; imperocchè per lo più estatica, e rapita in Gesù si trovava, e in questo tempo egli svelavale tutt' i disegni della sua provvidenza verso di lei, predicendole, che le avrebbe moltiplicato il sangue, e che per l' avvenire sarebbe vissuta senza pane, vino, carne, e latticini; partecipavale insieme particolari dolori della sua passione, secondo, che veniva da lei richiesto, come sarebbe: le pene, che il suo capo patì nella coronazione di spine, gl' effetti dolorosi della guanciata, e simili, togliendole fra tanto quella gran repugnanza del patire, che fin allora ella provato avea ne' sensi, ed empiendole il cuore di tanto gaudio di carità, che tanto in essa cresceva il giubbilo, quanto crescevano i patimenti. Nè quì debbo io tacere due notabilissime azioni fatte in questo tempo medesimo da Domenica, come quelle, che non poco mostrano l' eroica virtù dell' animo suo. Una fu, quando esortata dal Confessore del Monastero a non dir la vera cagione della sua percossa impensatamente, seguita per fatto di alcune Monache, ma a fingere una caduta accidentale nello scender la scala, rispose come verace, e sincera figliuola, e che grandemente stimava ogni colpa, ancorchè leggiera: tacerò la causa del mio male, ma che io finga, o dica bugie, benchè piccole, non sarà mai vero. Tanto abborriscono l' anime illuminate, anche quelle bugie, che noi chiamiamo officiose, e tal volta le onoriamo con titoli speciosi di prudenza, e di carità. L' altra fu, quando tornata a casa, la sua madre desiderosa di vederla del tutto sana, procurò, che fosse superstiziosamente medi-

cata

cata con alcune parole, le quali, benchè veniſſero occultate a Domenica, tuttavolta ella ſoſpettando di qualche offeſa di Dio, ſi proteſtò conſtantemente di deteſtare, ma vedendo vinte le ſue ripugnanze dalla forza, e dall' inganno, pregò Iddio, che ſe tal medicamento era d' offeſa ſua, faceſſe, che l' infermità in tal modo aggravaſſe, che quelli, che lo procuravano conoſceſſero il loro errore, come avvenne. Imperocchè quelle ferite, che già erano migliorate, cominciarono a diventar putride, e nere, e a dar ſegni di vicina morte. Perlochè conoſciutoſi l' errore della ſuperſtizioſa medicina, ſubito fu deteſtata, e deſiſtito dal replicarla con miglioramento indicibile dell' inferma. Così dimoſtrò Iddio quanto a lui diſpiacciono le ſuperſtizioni, e volle addottrinarci a fuggirle con l'eſempio di queſta ſua ſpoſa, la quale ſi eleſſe più toſto la morte, che riſanar con mezzi, alla Criſtiana religione, tanto contrarj.

C A P O LXVIII.

Uſcita dal Monaſtero, qual vita teneſſe nella Caſa paterna.

DOpo queſti miracoloſi accidenti, avendo finalmente conoſciuto i parenti di Domenica, che Dio più non la volea in Monaſtero, la ricondusſero a caſa, dove ſenza più inquietarla, le diero libertà di vivere, ſecondo la ſua vocazione. Ond' ella per maggiormente ſervire a Dio, ſi poſe in una vita cotanto auſtera, e rigoroſa, che appena è credibile: imperocchè ſcelſe, per farvi ſuo penoſo ſoggiorno, uno ſtanzino da tre braccia lungo, alto altrettanto, e largo un braccio, e mezzo. In eſſo accomodò un aſſe in forma d'altarino, ponendovi ſopra un' immagine della Santiſſima Vergine col bambino Gesù, e coperſe il palco con una tela azzurra, dove appeſe alcune ſtelle d' orpello, per aver in eſſa una ſembianza del Cielo, da lei chiamato l' orto del ſuo ſpoſo: non volendo uſcir più fuori la notte a contemplarlo, come facea, quand' era di minore età: nè altre ſupellettili vi conduſſe, che una ſeggiola di paglia, e due piccole caſſe, le quali ingombravano quaſi tutto il pavimento, e non laſciavano, che uno ſtrettiſſimo paſſo tra l'una, e l'altra. Queſto era tutto il nuovo Monaſtero di Domenica. Quì ſapea comodamente cibarſi, lavorare, e orare, ma non così poi dormire; perchè non potendo in quell'

quell' anguſtie diſtenderſi interamente, le biſognava, o dormir ſedendo con il capo appoggiato al muro, o sù le caſſe, o ſul nudo pavimento riſtretta, e rannicchiata. Il ſuo ripoſo, ſe pur tal ſi può dire, quaſi mai non arrivava a due ore, quando non vegliava tutta la notte, e quando tal volta ſentivaſi più afflitta dalla febbre, che in lei era continova, ſi poneva ſotto il capo un faſcetto di ſcope, o di ſermenti, come delizie, e riſtoro delle ſue vigilie. Dopo un così ſcarſo ripoſo, ſpendeva tutto il reſto della notte in orazioni, e contemplazioni. Gran parte della mattina conſumava in udir Meſſe nella Chieſa di Santa Brigida vicina alla ſua caſa, dove anche ogni giorno udiva il Veſpro, nè mai altrove andava. Tornata dalla Chieſa, entrava nel ſuo ſepolcro, che tale ſembrava il ſuo tugurio, e quivi di nuovo fatta orazione, ſi poneva a lavorare in ſilenzio, che ne' giorni di lavoro prendeva ad oſſervare da mezzo giorno, ſino, che aveſſe udito Meſſa, la mattina ſeguente, e ne' giorni di feſta, e quando ſi comunicava, da' primi veſpri della vigilia, ſino all'ora di terza. Il ſuo lavoro, era filare, o cucire, e tanto le compariva, che rendeva ſtupore. Il ſuo cibo da queſti cinque anni, che tanto durò a vivere così ſepolta, ſino al quaranteſimo dell' età ſua, altro non fu, che di crude civaje, o al più cotte ſotto la cenere, d' erbe, di radiche, e di qualche frutta; ſe non, che tal volta per obbedienza de' Medici cibavaſi, aggravata dal male, di qualche peſciuolo, o chiocciola leſſata, e di legumi infranti, ſtemperati con l' acqua. E quantunque per la grande abbondanza di ſangue, che uſciva per vomito, e ſi cavava dal ſuo corpo da' periti, per le ſue ſpeſſe infermità, o l' era fatto ſpargere dalle percoſſe del Demonio, rimaneſſe affatto finita di forze, e quaſi all'ultimo fiato, tutta volta per la virtù, che Dio infondeva in quei cibi groſſi, e crudi, ſi vedeva a poco, a poco riſorgere, e riaverſi: nel che vedeſi avverata una promeſſa, che fecele Gesù nel Monaſtero di Candeli, dove le comandò di vivere ſenza pane, ſenza vino, ſenza carne, e ſenz'uova, e latticini, cioè, che avrebbe data virtù, e ſoſtanza tale all' erbe, a' legumi, e a gl' altri ſuoi cibi, benchè ſtrani, e vili, che le ſarebbero ſerviti di nutrimento, quanto i prezioſi, e delicati, Nè penſaſse alcuno, che de' ſuddetti cibi ella prendeſſe a ſazietà, perchè cibavaſi una ſol volta il giorno, e quella tanto ſcarſamente, che il ſuo vivere sì era certamente miracoloſo. Inferma poi, o ſana, che ſi foſſe, non bevve mai altro, che acqua pura, e un giorno della ſetti-

ma-

mana, si asteneva dal bere anche questa, e qualche volta passò ben undici settimane, senza punto bere, e più sarebbe stata, se il Confessore non le avesse comandato in contrario. Il modo di cibarsi, era di farlo inginocchioni, pensando come Gesù Salvator nostro, dopo molte fatiche, e stenti, si era fatto, e dato in cibo nostro, e piangendo per gratitudine di sì gran benefizio. Nel mettersi il cibo in bocca, considerava la crudeltà, con la quale furono messi li chiodi di ferro nelle mani, e ne' piè del Redentore, per la qual considerazione dava in amaro pianto, mescolando le lagrime col cibo. Nè debbo tralasciare un mirabil successo in quest' occasione, ed è, che più volte le accadde di sentire il cibo nelle sue fauci, come chiodi di ferro, e facendo forza d' inghiottirlo, le pugneva aspramente il palato, e domandando ella in un estasi al Signore, la cagione di tal novità, le rispose: che ciò le avveniva, perchè intendesse le pene, che per noi avea patito, e che quelle non si poteano disfare dagl' uomini, ma che avrebbero disfatto quelli, che non se ne sanno valere. Jo pure, soggiunse non potetti inghiottire, cioè consumare i miei tormenti, senza sentirli, e senza, che fosse lacerato il mio corpo; e perchè tu ciò intenda, si fa questa trasformazione del tuo cibo, e non lo puoi inghiottire, senza sentirti pugnere, e lacerare il palato.

Il Demonio anche le apparve in questo suo ritiro negl'ultimi giorni del carnevale, e portando figura d' Angelo di luce, esortolla a tralasciar per quel tempo, un tanto rigore per non esser di scandalo a' suoi di casa, ed a porsi con essi a mensa, rallegrandosi alle loro allegrie, per un atto di condescendenza, e di carità. Ma quando non volesse ciò fare, le disse, che almeno prendesse qualcheduno di quei cibi, ch' erano loro avanzati. Al che Domenica conosciuto il maligno spirito, dissimulando rispose: che tornasse il giorno seguente, perch' ella voleva prender qualcosa; disparve il Demonio, ed ella intanto pestando insieme erbe amarissime, ed infondendovi aceto ne fece una bevanda, che per affliggere il gusto, e tormentare lo stomaco, era incomparabile. Di questa, che seco in cella portò, prendeva ogni giorno qualche sorso in sconto delle crapole carnevalesche, dal Mondo usate in quel tempo. Vedendo il Demonio, che lo schernito era lui, le apparve di nuovo nella medesima forma, dicendole: che se non voleva rilassare l' austerità del suo vitto, avesse per lo meno riguardo alla sanità del suo corpo, e togliesse via quel

ve-

velenoso intriso, per non dispiacere al suo sposo, dal quale, diceva, esser a posta mandato per sollecitarla, e gettar via in sua presenza quel veleno, perchè poi potesse dar conto della sua ubbidienza. Rispose Domenica: che voleva ubbidire, a gettarlo via: e di subito presolo, e postoselo alla bocca, tutto lo bevve, indi rivolta al Demonio gli disse: non hai tu veduto, ch' io l' ho gettato via, ed ho ubbidito? La mia gola è una via. Và, e riporta la mia ubbidienza al mio sposo. Udendo queste parole il maligno, fremendo di rabbia, disparve. Questa dunque era la vita di Domenica nella sua domestica spelonca, e pareva non aver' altra fame, nè altra sete, che di tormenti, perchè oltre alle narrate austerità, portava su la nuda carne due cerchi di ferro, uno cinto sopra le coste, e l' altro sopra i lombi, aggiugnendovi un'asprissimo cilizio tessuto di code di cavallo con grossi, e duri nodi, e di più flagellavasi tre volte il giorno: una volta con catene di ferro, e l' altre due con funi nodose. Chi non intende un tal modo di vivere in una verginella innocente, sappia, che Iddio così dispone l' anime, quando a grand' opra le chiama, com' egli fe col Batista, che prima di farlo suo Precursore, lo volle per cinque lustri fra le solitudini, ed il silenzio del deserto.

CAPO LXIX.

D' una apparizione, ch' ell' ebbe della Santissima Vergine, e d' altri favori celesti.

NEl tempo del suo ritiro, apparve un giorno a Domenica Maria Vergine, e l' esortò a dedicarsi con ogni attenzione alla vita contemplativa, alla quale l' invitava il suo sposo celeste, per disciorla da gl' affetti terreni, e trasformarla in lui, per amore: onde a questo fine con la virtù dell' astinenza la preparava, e la manteneva quasi senza vitto, perchè fosse più libera, e più spedita a meditar sempre, e potesse rispondere a' suoi, qualunque volta rimproverando, le rinfacciassero l' ozio della sua solitudine: Iddio, che mi conserva, senza dispendio di casa, dalle vostre occupazioni m' assolve, e vuolmi tutta per sè impiegata nell' opere del suo servigio. Per lo quale avvenimento, Domenica si rivolse intentamente, giorno, e notte a contemplare, e quella vita fare, che sopra dicemmo.

Così cominciò con maggior forza a gustare le dolcezze del Paradiso; poichè dopo un lungo preparamento di lagrime, di sospiri, e di sante meditazioni, quando piena di Dio andava alla Chiesa per comunicarsi, sentiva, che il divinissimo Sagramento si cangiava nella sua bocca in forma di bambino, il quale discendendo nel suo cuore, la faceva per gioja languire, e quindi trapassando fuor del petto, posava il capo sotto l' ala del braccio manco, movendo i piedi alla parte destra, e quasi sedendo sopra il cuor della sua sposa, per abbracciarla, e possederlasi tutta, mentr' ella, alienata da' sensi n' andava in ratto, e da quel peso divino dolcemente aggravata, non si poteva, nè muover, nè sollevare, finchè l' Angelo non l' ajutava: e allora strignendo con le braccia il suo sposo, lo portava come soglion le nutrici reggere al petto i bambini lattanti, e per segno manifesto di sì gran dono, si vedeva la sua veste intorno al cuore rilevata, la quale anche spirava un soavissimo odore. Ma quando poi il bambino disspariva, ella si dava dirottamente alle lagrime, e a' sospiri, e con parole semplici, e fanciullesche, lo richiamava, e quasi fuor di sè stessa, lo ricercava con le mani, per tutto il seno, e non lo trovando, gridava a' circostanti: non c' è più il bambino. Dove è egli andato? Chi l' ha veduto? E se, come tal volta accadde, quando era in questi eccessi d' amore, fosse per la Chiesa passato qualche buon Sacerdote, che poco innanzi celebrato avesse, fissando subito gl' occhi nel di lui petto, ed in esso scorgendo il suo bambino Gesù, con grand' instanze, gle lo chiedeva. Nè dee recar stupore, che Domenica dopo questi favori, negl' atti, nel portamento, nelle parole, sembrasse affatto bambina, perchè gustato avea quel mistico vino del celeste amore, che inebria le menti de' servi di Dio, e li fa parer stolti al Mondo, non men, che faccia il vin materiale, a chi troppo ne bee. Con questa differenza, che il vino del santo amore non toglie mai la prudenza, lo zelo, e 'l timore di Dio. Oltre che, quando anno negl' estasi gran cose vedute, e gustate i servi di Dio, vien data loro, come fu rivelato a Domenica, una certa ubriachezza, che li riduce alla semplicità de' bambini, perchè ricordandosi eglino delle gustate dolcezze, troppo non s' attediassero di conversar fra le miserie di questa vita mortale.

* * * * * *
* * * *

CAPO LXX.

Maria Vergine da una immagine d' un tabernacolo parla.

QUal sia l' amorosa cura, con la quale anche de' malvagi uomini, e perduti si fa conoscere più che madre Maria sicurissimo refugio de' peccatori, a pien ci dimostra il presente avvenimento. Nel Villaggio, dove abitava Domenica, vicino a un luogo chiamato Bisarno, era posto un tabernacolo antico, nel quale si vedeva un'immagine della Madonna col suo figliuolo pendente al seno. In questo tabernacolo non di rado soleva ritirarsi Domenica per orare, come divota molto di quell' immagine, intorno alla di cui fronte, sin da fanciulletta, veduto avea una corona di lucidissimi raggi. E perchè gli abitatori di detto luogo, come uomini di niuna fede, e solo di nome Cristiani, intorno a quel tabernacolo avevano fabbricata una taverna, nido certameute di bruttezze, ed albergo d' errori, una volta portossi Domenica a quell' immagine a chieder misericordia per quelli sciagurati, e Maria Vergine da quella pittura le parlò così: tu ben sai, o figliuola, quante volte ti ho avvisato i gastighi, che sovrastano a quegl' empi, i quali per colmar la misura de' lor falli, nulla rispettando la mia presenza, posero il mio tabernacolo in un infame ridotto di mille scelleraggini; ora ti dico, che compassionando, come Madre di pietà, le loro miserie, ho più volte supplicato per la lor salute, pregando sino il mio figliuolo a perdonargli per quel sangue, che nel mio latte gli diedi. Ma egli, che sin quì per mio amore ha differito il flagello, vuole adesso nascondere le sue misericordie, e scoprire la sua giustizia; nè altro mi risponde, se non, che il sangue, che io gli diedi, non lo prese per sè, nè per conservarlo nelle sue vene, ma per consumarlo in Croce per loro, e giacchè tanto lo sprezzano, ricusando la mia misericordia, provino il rigore delle sue giuste vendette. Ma tu intanto (o Domenica) vanne al tuo Padre Spirituale, e dilli, che predichi al popolo l' ira di Dio, acciocchè mutino costumi, e disfacciano quella taverna, ed abbiano in onore, e in venerazione l' immagine mia, perchè io possa portare la lor penitenza al mio figliuolo, e placarlo; altrimenti sarà consumato il paese con inondazioni, pestilenze, e morta-

talità. Procurò Domenica, per ubbidire a Maria, che il popolo fosse invitato a penitenza con minacce di gastighi; ma perchè poco, o nulla giovarono gl' inviti amorosi della grazia, scoppiò il tuono della divina giustizia, non senza il fulmine d' un gran gastigo, perchè il fiume d' Arno, per le continue piogge di tre mesi, roppe le sponde del suo letto, e entrò in Bisarno, allagando, e distruggendo tutto quel paese: nè molto tardò la pestilenza a fare strage di quella misera gente, desolandone affatto le famiglie. In questi avverati flagelli, tornata Domenica alla medesima immagine, raccomandava quel popolo alla pietà di Maria, dicendo: o gloriosa madre di Dio, madre di misericordia, e d' amore, deh rimediate a' nostri mali. Deh soccorrete all' anime, delle quali io temo, e tremo, e non so, se dopo tanti peccati, si salveranno. Deh svelatemi, o Maria, se di sapere è lecito tanto, qual sia il lor pericolo? E Maria da quella immagine le rispose: figliuola piangi pure amaramente per loro. Appena si salva il giusto, che giorno, e notte pensò a Dio, e all' anima. Or pensa tu, qual sia il pericolo di questi, i quali non pensarono mai, nè a morte, nè a Inferno, nè a Dio, e impara, quanto tu debba pregare per i peccatori moribondi. Impari anche ognuno, quali ajuti, e benedizioni possa portare alle Cristiane famiglie, la divozione verso quell' immacolata amabilissima madre, ch' è vita, dolcezza, e speranza nostra. Se non vogliamo far naufragio nel tempestoso mare di questa misera vita, non perdiamo mai di vista questa propizia Stella, che ci conduce al Porto.

CAPO LXXI.

Chiede al suo Sposo di patire per amor suo il mal della peste, e l' ottiene.

Quel contagio, di cui nel antecedente Capo parlammo, afflisse anche la casa, dove maritata si era la sorella di questa sposa di Cristo, ond' ella con molto affetto di carità, non curando pericoli, veloce vi accorse, per servire a quella famiglia, in così doloroso travaglio; e fortunata dir si potea nelle sue calamità quella casa, dove Domenica era infermiera; perchè se bene Iddio volea con quel male punir tutti quei congiunti della sua diletta, per l' in-

l' ingiurie, che fatte le aveano, in riguardo di lei, tutti furono quasi tolti dalla tomba, e resi alla vita. Ma perchè alla carità di Domenica pareva poco avere, orando, liberata quella famiglia, anzi una gran parte del suo popolo, se non provava, anche nella propria carne i dolori di quella peste, tanto più che sentito avea dalla sorella appestata, che i dolori di quel male, erano simili a' dolori dell' Inferno, e tanto intensi, che traevano di cervello gl' infermi; disse tra se: questo appunto sarebbe il pascolo della mia fame, e 'l fonte della mia sete. Quindi per bramosia di patire, si presentò al suo sposo, e lo pregò, che le mandasse la più dolorosa peste, che avesse mai provato alcuno di quel Paese, e fu da Cristo esaudita, con sicurtà, che nessuno de' suoi di casa si appesterebbe. Parvele allora, che un Angelo preso il carbonchio della sorella, lo gettasse in lei, onde si sentì subito, come da un acuto coltello ferita, e così tornossene a casa, senza, che alcun de' suoi, d' altro male in lei sospettasse, che della sua solita febbre. Portando ella in tanto occulta una sì grave infermità, sentiva dolori nella sua carne intollerabili, e senz' alcun sollievo, gustava dolcemente il patire, anzi nella vivezza di quella pena pungente, crescendo il desiderio dello spirito, come accade in chi più non vive a sè stesso, ma in Cristo, diceva al suo sposo: o carissimo amor mio, o Gesù mia dolcezza, perchè non aprite il fonte delle vostre grazie agl' ardori della mia sete? Questo dunque, e non più mi date a patire? Ah che quanto mi risparmiate di pena, altrettanto mi rapite di godimento. Deh diffondete quest' acutissimi dolori per tutti i membri del corpo mio, perchè non è giusto, ch' io patisca in una parte sola, vedendo voi in tutto il corpo ferito. Almeno cresca il mio dolore fino ad uccidermi. Lo sò, voi volete, ch' io viva, ma la tardanza di venir a voi, non m' è, che morte. In quest' ardentissime brame le comparve Cristo, e consololla così: non ti sovviene o sposa, che nel ricever l' anello de' miei sponsali, tu promettesti di voler sempre il mio volere? Or dov' è la promessa? Ed ella: dolce mio sposo bisogna, che io vi vegga per ricordarmi di questa promessa, ma quando non vi veggo, e vi penso lontan da me, non sò chieder altro, che di venirmene a voi, perchè la vostra assenza m' affligge, e la vostra bontà mi tira. Ma sia pur fatta la vostra volontà. Or sappi, replicò Cristo, che io ti ho eletta fin dall' utero della madre tua, per valermi di te, come di mio strumento. Alle tue fatiche assisteranno di-

direttrici la mia amante Maddalena, e la mia ſpoſa Caterina, e tu raccoglierai molte figliuole, le quali veſtiranno l' abito della tua maeſtra Caterina, e del mio ſervo Domenico. I tuoi principj ſaranno piccoli, ma i miei accreſcimenti grandi, e utiliſſimi, perchè io ti donerò tante grazie, tanti lumi, e tante intelligenze, che non ti mancherà mai da parlare, e da dettare. Tu le vorrai tacere, perchè, chi più m'intende più ſi cela, e più ſi naſcōde. Ma le mie grazie non ſi diſpenſano in darno, e quanto più ſono occulte, tanto più io le ſcopro, e le manifeſto. Per queſto io ti darò Padri Spirituali, che faticheranno molto in te, e io gli guiderò, e inſpirerò, che ti forzino a parlare, perchè voglio, che per benefizio univerſale, molte coſe ſi ſcrivano, le quali tu penſerai, che l'abbia donate ſolamente a te. In tanto ſappi, che io ti caverò preſto dalla tua caſa paterna, e allora unirai le tue figliuole, e edificherai il Monaſtero; ma ſia l'edifizio un principio di quelle coſe, che io ti ho predette della rinnovazion della Chieſa, cioè umile, e ſemplice, che ſembri più nn Preſepio, e un Calvario, che un palazzo: perchè, ſiccome io nella tomba del Calvario riſuſcitai da morte a vita, così da una cella povera, e ben cuſtodita, l'anime vivendo in grazia, dopo morte riſorgano in me, e per me ſicuramente alla gloria. Quì con ſomma vigilanza faticherai, e io ti darò animo, forza, ingegno, e prudenza, per ben reggere, e ſeverità di zelo a miſura mia, e non degl' uomini; ma procura, che le tue figliuole s' amino tra di loro con viſcere di carità, e oſſervino povertà, e umiltà, e ſopra ogni coſa, pregino l' obbedienza. Nel riceverle al tuo Monaſtero non andar dietro alla dote, e aſſicurati, che vengano volontarie con libero, e vivo deſiderio di ſervire a me, e non per neceſſità, o altri motivi umani: e così tutte con un conſenſo, e armonia d' oſſervanza, mentre amerete, o cercherete la povertà, io vi darò le ricchezze, abiterò in voi, e conſolerovvi con tanta grazia, che nella voſtra umiltà, ſemplicità, e povertà, vi parrà d' eſſere in Paradiſo. Loda dunque il mio amore, e ringrazia la mia Provvidenza, e mentre io mi ſervo di te per li tuoi guadagni, non ti partir mai da me, ma vivi contenta nel mio volere. Ciò detto diſparve, e Domenica ſi trovò ſana, e libera dalla peſte. Leggano con attenzione queſti avvertimenti dati da Criſto a Domenica, tutte le Religioſe, ſpezialmente le Superiore, e vedano quanto mal torni l' introdurre ne' Monaſteri, per così dire la ſuperbia de' palazzi, e in oltre, a ciò, che

che debbano riflettere nelle lor capitolari adunanze, sopra l' accettazion delle fanciulle.

CAPO LXXII.

Vegghia una notte intera con Maria Vergine sotto una pianta.

PAsseggiava Domenica un giorno di Maggio per il suo podere, e girando gl' occhi intorno alla bella campagna, e vedendola tutta verdeggiante, e fiorita (comechè piena ella era di pensieri celesti, e sospesa sempre nel suo Creatore) restò subito per più ore fisa in Dio, contemplando nella caduca bellezza della primavera, l' eterna di lui. Quindi riscossa da quel ratto, quando già tramontato era il sole, e l' ombre della notte ormai coprivano tutto quel teatro di vaghezza, e di amenità, si ritirò sotto una pianta di fico, dove inginocchiata alzando gl' occhi al Cielo, innamorata così parlava: sparito è il giorno, e l' ombre della notte velando la faccia della terra, la fanno così deforme, ch' io più non la riconosco. Ah dolce mio sposo. Ah luce dell' anime, guai a chi vi perde. Senza il vostro lume, che altro siamo, che un' ombra, e che un' orrore? Io non cerco altro sole, che voi. Voi sì, che bello fate il Maggio, vostre sono, e le rugiade, e venticelli soavi, che l' erbe, e i fiori rinfrescano, e l' alba, e 'l sole, sono una piccola favilla della vostra luce. Ma sopra tutto belle fate l' anime, nè per voi si farebbe loro mai notte, se fuggendovi, non si fabbricassero elleno stesse le tenebre de' peccati. Vostra è ben' anche la notte, ma quella, che voi mandate per riposo degl' affaticati viventi. Io però vorrei perdere il sonno, e l' ombra di questa notte, per venire al giorno, e al riposo della vostra luce. Oh se io avessi l' ale, quanto presto vorrei giugnere alla porta del Cielo? Quanto sare' io importuna a batterla sin, che ella mi fosse aperta? Ma questo corpo mi pesa, e mi rattiene, e io intanto per lontananza sì dura, piango, m' affliggo, e mi consumo. Deh chi soccorre a quest' anima, che tanto pena? Ed ecco, a questi sospiri, scendere a consolarla Maria. Fece allora Domenica l' usata aggiurazione, e Maria le rispose: io son la Madre di Dio: ma tu che fai quì all' oscuro? E Domenica: contemplo la luce del vostro Figliuolo. E Maria: perchè stai quì ritirata sotto questa pianta di fico?

fico? E così dicendo toccò con la sua mano un ramo di quell'arbore, e due fichi piccoli, acerbissimi, e poco avanti spuntati fuori. Rispose Domenica: in questi frutti, che da primo acerbissimi sono, e poi vengon dolcissimi, contemplo il mio sposo, che addolcisce l'acerbità della sua giustizia, con la soavità della sua misericordia. Proseguì Maria trattando con essa per tutta la notte, nè mai disciolse il suo discorso, finchè non comparve l'aurora. Sù l'apparire di questa, Maria Vergine roppe quell'estasi, e disparì, e Domenica gridava: o Maria, o Maria, dove siete fuggita? E baciando, e bagnando col pianto la terra, dove la Madre di Dio aveva posato i piedi, sembrava quasi morir d'amore. Levatasi finalmente in piedi, s'accostò a quel ramo, che fu tocco da Maria, e vi trovò pendenti due fichi stagionati, e dolcissimi, miracoloso effetto del contatto della sua purissima mano. Domenica, quasi non credendo a se stessa, gli colse amendue, e perchè l'amor vuol godere, uno ne mangiò con tutte le foglie di quel ramo, e le parvero soavissime, l'altro, come un tesoro fosse, portollo a mostra alle sue vicine, tacendo il fatto, e fu ammirato con stupore il pomo in tutta la sua vicinanza, qual miracolo di natura. Tanto è vero, che non v'è travaglio sì acerbo, che non v'è cuore sì duro, che non cangi natura, e costume, tra le mani di Maria.

CAPO LXXIII.

Come perdona l'offese.

GUidava il Signore questa sua sposa in vari modi, e a vicenda mandavale, come usò sempre con i suoi servi, le sorti or triste, or liete, alternando in lei per suo maggior profitto, or la consolazione, or il travaglio, or la pace con visioni vere, e divine, or la guerra con altre di finta luce. Ma mentre Domenica combatteva virilmente, e sotto il consiglio del suo Padre Spirituale, e con il ricorso delle sue orazioni, riportava sempre maggiori vittorie de' nimici suoi. Il Demonio benchè schernito, e percosso da lei, anzi solo orando ella mentalmente, cacciato più volte da' corpi umani da lui posseduti, determinò, come che salga con la sua superbia, quanto più svergognato si vede, di volerla in ogni modo uccidere, e per

ciò

ciò fare, infuriò contra di lei un uomo, con questa occasione. Una povera donna molto afflitta da un certo contadino, che contra ogni ragione usurpavale le sue sostanze, ricorse per conforto, e per ajuto a Domenica: e la sposa di Cristo, ch'era tutta intesa all' opere di carità, con tal felice successo si adoperò, che presto ricuperò la donna tutto il suo. L' usurpatore adontato dell' opera di Domenica, pieno di mal talento, e instigato dal Demonio, aspettò la sposa di Cristo nella strada pubblica, che conduceva alla Chiesa di S. Brigida, per torla dal Mondo. Ella, che per la sua innocenza, immaginata mai nō si sarebbe di così empio tradimento, venne, lontana da ogni timore, per inviarsi, secondo il suo costume, a quel Tempio. Vedendola il traditore, se le mosse subito incontra per avventarsele alla vita, ma quando fu per ferirla, restò negl' occhi privo di lume, e rattratto ne' nervi della mano, e del braccio destro, sicchè da Dio miracolosamente impedito, ristette dalla cruda impresa, e Domenica passò al Tempio sicura. Ma quando le passioni anno accecata una mente, non vagliono sempre i miracoli per illuminarla. Quel misero con tutto il miracolo, ardendo viè più di sdegno, s'ostinò a volerla morta, e pensò un altra maniera più agevole per isfogare il suo perverso capriccio. Così avendo osservato, che Domenica molto frequentava il tabernacolo di Bisarno, e sapendo, ch'ella si nutriva solo d'erbe, e di frutta, tinse di veleno due pere, e le pose in quel tabernacolo, acciocch' ella, ricevendole, come una cortese provvision di Maria, se ne cibasse, e in quei pomi il tossico mangiasse, e la morte. Rispose in parte il successo alla malignità del suo disegno, perchè Domenica si credette con la sua solita semplicità, che i pomi le fossero apprestati da Maria, e per amor suo, senza sospetto alcuno li si mangiò amendue: ma poco dopo sentì tant' alterazion nello stomaco, e tant' ardor nelle viscere, con tal gonfiezza di corpo, e tali strette di cuore, che le pareva scoppiare. Ritornata però, come meglio potette in casa, l' Angelo suo custode le scoperse, com' ella era stata in quelle pere avvelenata, e l' avvertì a soffrire costantemente il male, e a pregare per chi sì bruttamente tradita l' avea, perchè Maria Vergine, come potente, a lei conservava la vita, e come pietosa, al suo nimico preparava la salute. Visse Domenica tre mesi inferma ne' pericoli di quel veleno, così provandola quel Dio, che permette il male, per cavar da quello il bene. Intanto quel miserabile, stando un giorno in Chiesa alla predica, fu

illuminato per l' orazione di Domenica da Maria Vergine, e si compunse tanto amaramente del suo peccato, che andò fino a trovare questa serva di Dio, da lui perseguitata, e le si gettò a' piedi, confessandole tutta la malvagità de' suoi disegni, e chiedendole con abbondanti lagrime perdono. Domenica lo accolse con somma allegrezza, e con vivi affetti di carità, nè solo gli perdonò ogni ingiuria, ma in oltre esortandolo a vivere con il timor di Dio, gli promesse, per più confortarlo, di prendere sopra se stessa tutti i peccati, ch'egli piangeva, e per quelli, di soddisfare alla divina giustizia, con una rigorosa penitenza, in cambio suo. A questo paragone bisogna provar l' oro di quell' anime, che mostrano d'aver lo spirito di Gesù Cristo.

C A P O LXXIV.

Dà per l' amor di Dio tutto il suo guadagno, e vive di limosine.

TRa le cose, che facevano apertamente conoscere Domenica per un anima posseduta da Dio, erano, un' attività, una prontezza, e una perfezione maravigliosa ne' lavori di mano. Tanto più, che impiegando ella la maggior parte del tempo nell' orazione, parea impossibile il guadagno, che ritraea dagl' esercizj manuali. Era dunque in ciò da tutti ammirata per singolare, e sino a tanto, che diede tutto il guadagno alla madre, questa mostrò d' amarla sopra tutte le sue figliuole, lodandola sommamente. Ma quando fu avvertita da Cristo suo sposo, che non volesse più lavorar per casa, ma per lui, cioè per i poveri, e che per questi impiegasse la maestria, che data le avea, e volendo ella eseguir l' ordine del suo Signore, cominciò a dispensare tutto il guadagno a' poveri, si cangiò subito la benevolenza della madre, e de' fratelli, in un odio implacabile, come che l' amore interessato, non possa non odiare, chi l' interesse gli toglie. Domenica però sorda a tutti i rimproveri, distribuiva con larga mano a' poveri ogni suo guadagno, senza riguardo alle proprie necessità, perchè desiderosa d' immitare la povertà di Cristo, facendo uno sproprio di tutte le cose sue, deliberato avea di viver di limosine. Nè lasciolla il Signore senza provvisione; imperocchè, senza che ella chiedesse sovvenimento ad alcuno, le venivano da per tutto abbondanti le carità. Ond'ella inanimita da così abbondan-

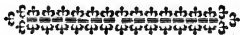
dante provvidenza, sempre più liberale mostravasi co' bisognosi, fino ad aggravarsi di grossi debiti, confidandosi tutta nel suo mallevadore, ch'era Iddio. E per verità non andavan' fallite le sue speranze, perchè oltre al riparare al vitto, e vestito de' poveri del paese, dotava fanciulle nubili, per torle a rischi, e si prendeva cura di provvedere, non solo di commestibili, ma di medicamenti, e di biancherie, le povere inferme, non tanto del suo vicinato, quanto qualunque altra, un miglio, e più intorno alla sua contrada. Nè contenta di sovvenirle con le limosine, serviva lor d' infermiera, e per far quest' uffizio con più decoro, e di libertà, si fece una grossa, e rozza velatura di testa, che le copriva mezza la faccia, una benda sino a gl'occhi, un soggolo, ed una veste nera con un mantello, sotto di cui portava poi, quando all' inferme andavane, un piccol corredo per lor servizio. E ciò, che reca maggior maraviglia si è, che Domenica quantunque spesso assalita da travagliosi accidenti della sua febbre, e quasi senza cibo, e senza forze, impiegata a pro dell' inferme, tornava sana, e gagliarda: e benchè occupatissima in servire a quante la chiamavano, le quali erano moltissime, non tralasciò mai, nè l' orare, nè 'l lavorare, nè il flagellarsi, nè d' altro dimenticata mostrossi, che di se stessa. Sò bene che la carità di questa verginella è ammirabile, non immitabile, ma dobbiamo, se non lavorar per i poveri, per lo meno, pagar loro i lavori, se non darli del nostro guadagno, almeno non torre il di loro. Sò bene, che il far grossi debiti, senza aver modo di corrispondere, anche per far limosine, non è mai lecito, eccettuato in quell' anime, le quali ciò facciano, come Domenica fondate in una viva fede, o così spirate da Dio: ma però sempre è meritorio, non che lecito, il compatire i debitor miserabili, senza far lor patir la carcere, e senz' aggiugnere afflizione alle lor tapine famiglie.

C A P O LXXV.

Veste l' Abito di Santa Brigida.

SUole il Signore, quando sceglie l'anime a grand'opre, disporvele con desiderij, a quelle conformi, e chiamarvele per certe strade, le quali più drittamente conducono a dare di capo nel fine de' suoi eterni disegni. Ond' è, che avendo scelta Domenica,

per fondare un Monastero a lui così gradito, conservava in lei un genio tanto simpatico all' abito religioso, e un desiderio tanto acceso di spogliarsi di tutto, che nell' una, e nell' altra di queste cose, mostravasi incontentabile. Per lo che non è da stupire, se parendole di trovare non so qual mostra di secolo nell' abito, che vestiva, pregasse il suo sposo a dargliene uno più confacevole allo stato, che professava. Fu dunque spirata a prender l'abito di Santa Brigida, ma senza obbligarsi alla religione, e con semplice voto di portarlo a beneplacito del suo sposo. E perchè non aveva ella danaro da poter mutar abito, e la madre, e fratelli suoi pensar non vi vollero, come quelli, che appena in casa sopportar la potevano, venne mirabilmente provveduta di tanta limosina, quant' era la sua bisogna. Una mattina per tanto sentita l' approvazione del Confessore, e udita la Messa, e ricevuti i Sagramenti; nel tornarsene a casa, ritiratasi fuor di strada, dove appostata non fosse, spogliatasi de' suoi panni, si vestì la tonaca, e'l mantello all' uso delle Monache di S. Brigida (quali seco portati aveva) e giunta a casa restituì li suoi panni alla sua madre Gostanza, dicendole: Madre da quì avanti, non sarò più vostra, ma solo di Dio. Ecco, che io vi rendo quanto ebbi da voi, sino all'aghetto. Quello, al quale mi sono sposata, mi darà il vitto, e vestito, e però le fatiche mie non saranno a voi obbligate, ma sì bene a suoi poveri. Fatta questa renunzia, non pensò più ad altro, che a servir Gesù ne' poverelli, e con l' eroica sua carità si meritò l'onore di poter coprire con le velature della propria testa Gesù medesimo, comparutole in forma d'una povera, che poi facendosele conoscere, la condusse in spirito al Cielo, e tra cori de' Cherubini, e de' Serafini, le glorie, e le grandezze loro spiegandole, per molt' ore la tenne. Nè terminarono in questo ratto i favori, ma tornata a sensi, nell' entrar poi nella sua camera, vide, che le velature date da lei per limosina, gl' erano state restituite così candide, e odorose, che in portarle si traeva dietro attonita, e innamorata la gente di quella miracolosa bianchezza, e di quella celestiale fragranza. Così mostrolle Gesù, quanto a lui piaccia la carità.

CA-

CAPO LXXVI.

Riceve in Casa in forma di poveri fanciulli Cristo, e Maria.

TAnti sono i miracolosi favori, co' quali ricompensò il Signore le limosine di questa sua sposa, che troppo crescerebbe il volume della sua vita, se di tutti, benchè di passaggio far menzion si volesse. Si parlerà dunque, lasciato ogn'altro, de' più soavi, e de' più teneri, tra quali è questo. Ritornandosene Suor Domenica dalla Chiesa a casa, vide dentro sul pavimento di quel tabernacolo, posto nel mezzo della strada, che conduce al tempio di Santa Brigida, detto del Paradiso, giacere un piccol fanciullo, stracciato, languido, e piangente. Sentì ella a tale spettacolo dividersi il cuore, nè più vi volle, perchè piangesse per compassione al suo pianto. Voleva soccorrerlo, e condurlo a casa, ma temeva lo sdegno de' suoi, e dall' altra parte parevale una crudeltà, l' abbandonar nella miseria quell' afflitto fanciullo. Finalmente rompendo il contrasto de' pensieri, deliberò di confidare in Dio, e di prenderlo sotto il suo manto, e nutrirlo occultamente nella sua povera cella, chiedendo al suo sposo, che lo nascondesse alla Madre. Prese dunque il fanciullo sotto il braccio, e lo coperse col manto, e ratta s'inviò verso casa. Ma nel camminare quel fanciullo, che da primo le parve leggerissimo, diventò tanto grave, e pesante, che le convenne allentare il passo, e anelando, sudare, e stancarsi: onde, non senza maraviglia, dicea: o quanto pesa la carità! Si vede bene, ch' ella è una massa d' oro, la quale carica l' anime di meriti, e quanto più pesa, tanto più rallegra, e innamora. Oh se io avessi una casa libera, come volentieri l'empierci di poveri, e d' infermi! Così dicendo, giunse sù l' aja di sua casa, e incontrò la sua madre Gostanza, la quale per miracol divino, non ebbe occhi da vedere, nè Suor Domenica, nè il fanciullo. Ed ella tutta lieta, e contenta, lo nascose nella sua povera cella, dove sopra una di quelle piccole casse, che vi teneva, compose un letticello, e dentro vel adagiò, dopo averlo di sua man nutrito, e ristorato. Intanto riposando il fanciullo Suor Domenica si trasferì di nuovo per sue bisogna alla Chiesa, e passando da quel medesimo tabernacolo, vide, che vi giaceva in terra una povera fanciullina, d' età uguale al fan-

fanciullino, ma tanto macilente, consumata, e squallida, ch' ella intenerita, e invitata da' singulti di quell' orfanella, entrò subito nel tabernacolo, e tastandola conobbe, ch' era caldissima, e febbricitante. Restò quì Suor Domenica sospesa, di quel, che ella dovesse fare, combattuta dalla carità, e dall' impossibilità, non sapendo per l' angustia della sua cella, come potervi ricevere quest' altra inferma. Ma la carità, che sà tentar l' impossibile, la fece risolvere a torre in braccio la fanciullina, e a portarla in casa, dove entrata nella sua cella, non trovando luogo da coricar l' inferma, solleva gl' occhi al Cielo, e piangendo piena di viva fede, chiede soccorso a Dio, e subito vide dilatarsi i muri della cella, e ampliarsi le casse, sicchè ella potè con buon comodo di luogo adagiare, anche quella fanciulla. Restò contentissima Suor Domenica, ammirando la virtù della divina carità, che vince la natura, e l' arte, e lo 'mpossibile non conosce. Onde con gran giubbilo di cuore, benedicendo Iddio, si pose a far ogn'ossequio di pietosa servitù a questi suoi ospiti poveri, e innocenti. Ma in questo ministero Suor Domenica osservò, che i fanciulli di giorno con somma allegrezza conversando insieme, trattavano di cose d' Iddio, e la notte con le facce ridenti giacevano sempre a occhi aperti, e più volte sentì, che da' corpi loro usciva un odore soavissimo, perlochè piena di giubbilo dicea seco medesima: Dio mio, che cosa è questa. Jo nel servir costoro, mi profumo, nel mirarli, non mi sazio mai, e sempre gioisco, anzi mi sento arder d' amore. O la carità produce quest' effetti, o questi fanciullini non son cosa terrena. Nè vano era il sospetto. Imperocchè una mattina tornando ratta dalla Messa per rivedere i suoi poveri, vide la sua cella tanto splendida, e luminosa, che pareva, che ardesse tutta, onde ferita da due fiamme, che uscivano dalla porta cadde prostrata, come morta sul pavimento, ma poco dopo ritornata in sè, e levatasi di terra, entrò nella cella, e trovò cresciuti i fanciulli, ma pieni di tanti raggi nel viso, che abbagliata da quella luce, non poteva sostenere di rimirarli. I fanciulli dolcemente la presero per mano, e da lei interrogati chi fossero, rispose il primo: io sono il tuo sposo, e questa è la mia diletta Madre, che in sembianza di poveri, e d' infermi comparimmo avanti a te, per provare la tua carità: e tu vincendo ogni rispetto umano, con prontezza ci prendesti sotto il manto, con fatica ci portasti, e con diligenza ci nutristi, mentre io velai gli occhi della tua

Ma-

Madre, e dilatai la tua cella. Nè ti pensare, che queste cose sieno state fatte solamente per te, ma per comune utilità. Sappiano adunque i miei eletti, che ne' poveri, e negl' infermi, ricevon me, e la Madre mia, e che tanto pesa la massa d' oro de' meriti della carità, che vale più un poverello delle lor sostanze cibato, e un infermo pietosamente servito, che non vale tutta la gloria del Mondo. Amino dunque i poverelli con un cuor generoso, che vinca l' amor della roba, della carne, e del sangue, e ogn' altra difficoltà umana, e non diffidino mai del mio ajuto, perchè io amo, chi ama i poveri, e gli fo dono di me, del mio cuore, e del mio regno nel Paradiso: e quì in terra per provvedere agl' amatori de' poveri, sò fare quel che agl' occhi umani pare impossibile, ampliare le case, dilatare i confini, e accrescer le ricchezze, le corone, e gl' imperi. Jo son maestro grande, e potentissimo donatore, che insegno l' altissima dottrina della carità, e che rendo il molto al poco, e ricompenso con perle preziose, ogni stilla d' acqua, che spense gl' ardori de' poveri assetati. A te fabbricherò a suo tempo una casa grande, la quale glorificherà la mia bontà, che scelse a fondarla una povera contadinella. Or tu sposa mia, avendo veduto, e me, e la Madre mia sotto le forme non di gran personaggi, ma di poverelli infermi, squallidi, e nudi, impara da noi ad amare il disprezzo di te medesima, la povertà, la nudità, e ogn' altro maggior abbandono della terra. Questi sono i cibi di perfett' amore, e le delizie, che io bramo da te, in vece di quelli, che poco avanti mi preparasti, fatica dunque nel mio servigio con invitta perseveranza, e aspetta con umiltà il tempo della morte, quando io renderò al tuo ossequio, per questa cella, il Cielo, e per la mensa, che mi desti, il convito di gloria. Jo ora con la mia cara Madre mi parto, e per maggior certezza della nostra presenza, vedrai tornare alla vita l' ossa, e le penne di quei volatili, che uccidesti per nostro cibo, e la tua cella, e le casse, all' antica loro angusta forma. Così dicendo disparvero, e Suor Domenica vide con gl' occhi propri tornare alla lor piccolezza la cella, e le casse, e dalle penne, e dall' ossa, che giacevano in un canto ammassate, vide uscir vivi, e risuscitati quei polli, che avea uccisi per nutrire i poveri: e piena di stupore li vide fuggirsi dalla sua cella per casa, nell' aja, e nel campo, restando vie più confermata nell' opere di carità, e nell' amore de' poveri, e molto più ammirata della bontà del suo sposo, e della sua onnipotenza.

CAPO LXXVII.

Scopre mirabilmente un furto fattole da una donna, e la converte con le sue orazioni.

GUai a quelle case, dove o per dabbenaggine, o per mal governo, si ammettono certe femmine di molta lingua, e poca faccia, perchè spesso di scompiglio sono, e di danno. Quanto ciò sia vero, ben lo dimostra, oltre a' tanti seguiti, il presente caso. Avendo una mattina Suor Domenica lavato le sue velature con altri panni lini, e tesi al sole, una vicina, che praticava in sua casa, di nascosto gle li rubò, e come donna astuta, e finta, gl' ebbe appena riposti, che sotto specie di visita, venne dalla madre, e dalla sorella di Suor Domenica, e mentre con esse loro, come le donne fanno, ciarlando si stava, ecco levarsi il grido per casa del furto occorso. A quel rumore uscì Suor Domenica di cella per intendere il fatto, e le fu distintamente narrato, senza, che nessuno immaginar si potesse di raccontarlo anche al ladro, perchè niuno se lo credeva presente, avendo per un buon tratto di tempo veduta in casa la donna, prima, che s' accorgessero del rubamento. In tanto la maliziosa femmina, per più occultare il suo fallo, dicea: che gente si trova? A dire gl' è dato l'animo di torre anche le velature di Suor Domenica? Se io avessi fatto tal cosa, crederei, che mi si fossero seccate le mani. La sposa di Cristo, che per divino istinto sentivasi dire al cuore, che la donna fingeva, e tante dicea bugie, quante parole, fisò gl' occhi nella delinquente, la quale a quello sguardo entrata in sospetto, raddoppiava come suo scampo, le simulazioni. Tra tanto la verginella, che non voleva mal giudicare, voltossi a Dio, e pregollo, che per rimediare allo scandalo della casa, e per provvedere alla fama di quegl' innocenti, che a torto, come succeder suole, veniano incolpati, le manifestasse il ladro, anche per conversione, e salute del medesimo. Allora Iddio facendole sentire un gran fetore in colei, e mostrandole quell' anima macchiata, non sol di questo, ma di molt' altri peccati, le disse, che quella donna sarebbe venuta altre volte a trovarla, e che in tal occasione, le dicesse l' animo suo, e procurasse d' indurla a restituire il mal tolto. Tanto fece Suor Domenica, ma tutto indar-

no.

no. Per la qual cosa il Signore rivelò alla sua sposa dove la donna riposto aveva i panni rubati, dicendole: che andasse a casa di quella, e se li ripigliasse, ma con meno scandalo, che fosse, possibile, perchè più facilmente ne seguisse della delinquente, la conversione. Tanto è vero, che le correzioni, che infamano il peccatore, non solamente non l'emendano, ma lo fanno sempre peggiore, perchè l'uomo, come ragionevole, e d' una natura ingenua, e nobile, sommamente appetisce l' onore: onde molti più tosto eleggono di perder la vita, che la fama. Suor Domenica aspettato il tempo opportuno per trovar sola in casa quella femmina, da lei portossi, e a forza di prieghi mandandola a far non sò qual compera, restossi sola in casa, ond' ebbe agio di ripigliar i suoi panni, trovati appunto, dove il Signore detto le avea. Ma perchè tutti portar non li poteva, prese in ajuto la sua sorella, e così quietamente a casa li riportarono. La sposa di Cristo ammonì poi de' suoi peccati la delinquente, e dolcemente ridussela a penitenza, e fu talmente grande il dolore, che l'impetrò con le sue preghiere, che dopo aver quella con amare lagrime confessate le sue colpe, cadde tramortita per la contrizione, a' piedi del Sacerdote. Due cose debbonsi avvertire nel fatto presente. La prima, che Suor Domenica nel ripigliar da sè ciò, che l' era stato rubato, non si pose a pericolo di scandalo, il che non è mai lecito, ma tutto fece con la permissione divina, e con mirabil prudenza, secondo l' impulso dello Spirito Santo. La seconda, che nel palesar la delinquente alla sorella, non le tolse la fama, perchè quella donna nel suo vicinato poco riputata si era, a cagion d'altri furti da lei commessi. Ciò s' è detto, perchè su quest' esempio di Suor Domenica, volendo altri operare, non faccia quel male, ch' ella non fece mai.

CAPO LXXVIII.

Disegna fuggir dal secolo.

Tanta fu sempre in questa sposa di Cristo la gelosia, con la quale custodiva la sua umiltà, che cercava di vivere occultissima in tutte l' opere sue, ottenendo da Dio fino i miracoli, per coprire i miracoli, come seguì, quando fece con le sue orazioni morir quello Storno, ch' essendo già stato ucciso, e da lei risu-

sciraro, le avea guadagnato non sò qual fama di santità. Quindi è, che vedendo di non potersi tanto nascondere, che non si scoprisse, ad ora, ad ora tra i vicini qualche raggio della sua virtù, molto si affliggeva, e quest' afflizione, la fe tornare al suo antico desiderio di solitudine. Ma perchè si ricordava, che l' Angelo più volte l' aveva tolta al diserto, pensava giorno, e notte, come potere occultarsi al secolo, con gusto del suo sposo, e dell' Angelo suo, e goder la quiete della divina contemplazione, alla quale si sentiva fortemente portata. Or avendo ella in gran concetto la Religione di S. Domenico, e amando molto quell' Ordine, con la sua solita semplicità, che Iddio da lei non volle mai torre, deliberò di travestirsi da uomo, e di fingersi un giovane, e andare a Firenze per chieder l' abito di quella Religione, sperando, se ricevuto l' avesse, che il suo sposo, l' avrebbe conservata nascosa tutto il tempo della sua vita. Mentre dunque segretamente in cella si taglia le vestimenta da uomo, rapita in spirito, vede Cristo tutto ferito, e tinto di sangue, che le favella così: o sposa mia io son ferito, e tu vedrai questo sangue, e questi miei dolori, e cercherai il gusto, la pace, e la quiete? Ma se io faticai con tante pene per salute del genere umano, perchè vorrai tu pensare solo a te stessa? Non ti ricordi, che io ti tolsi già da' boschi, e da' diserti, per conservarti alla salute di molti? Non ti rammenti, che senza mio espresso consenso, non puoi obbligarti ad alcuna Religione? Così dicendo, dal suo volto, e dalla sua bocca, mandò fuori una lucidissima fiamma, la quale illuminando tutta la cella investiva il petto di Suor Domenica, e con tanti ardori le accendeva il cuore, ch' ella non potendo sostenere quel divino incendio, pregava il suo sposo, che temperasse quella vampa, o per un poco la rimovesse, acciocchè il cuore respirando, non morisse arso, e consumato da quella luce. Ma le rispose lo sposo: quest' è fiamma di vita, e non di morte, che illumina, e non consuma. Quest' è luce divina, che quanto più possiede l' anime, tanto più toglie loro le forze di separarsi da me. In tanto io ardo, e consumo i propri disegni tuoi, perchè tu sij al mio volere, sempre pienamente concorde. Il mio eterno Padre per salute tua, e del Mondo mi mandò a patire, e morire, e io con questa fiamma ti dispongo, come mio strumento per salute altrui, e ti accendo a patire, e a morire per amor mio, acciocchè tu non vogli mai altro, che il mio volere. Quì troverai vita, riposo, e pa-

e pace. E se il Mondo saprà l'opere tue, sarò lodato io solo, che le feci in te, e tu per mia grazia nelle lodi degl' uomini, non ti solleverai vanamente, ma in me riconoscerai te, e la tua viltà, e questo ti basti. Lascia dunque di tagliarti altre vesti, e di scortare le tue, e sappi, che alle mie spose convengono solamente le vesti lunghissime di pazienza, d' amore, e d' umiltà. Quì finì il ratto, e Domenica tutta si conformò al beneplacito del suo sposo, considerando, che un' umiltà, la quale sfugge le lodi, è una virtù, che ha più paura, che forza, dove un' umiltà, che le patisce, e non le accetta, è una virtù d' una forza, e d' un merito incomparabile.

CAPO LXXIX.

Della grande stima, che faceva dell' obbedienza del Padre Spirituale.

L'Obbedienza, uno di quegl' abiti virtuosi, che fanno così vago l' abbigliamento di quella maestosa, e onnipotente regina, la grazia, fu sempre mai da Suor Domenica tenuta a gran pregio, talchè dipendeva con perfetta rassegnazione da' cenni, e da' consigli del suo Direttore, di cui senza la licenza, e la benedizione, non fe, nè gustò mai cosa alcuna. Or avendo il Demonio, tentato più volte di precipitarla in un fonte del suo orto, il Direttore le comandò con minacce di scomunica (o ciò facesse per trascorso di lingua, o per atterrir quel più la semplice verginella) che mai più non s' accostasse a quel fonte. Osservò Suor Domenica per molt' anni quel comando, ma come che la lunghezza del tempo, suol cagionar dimenticanza, una mattina scordatasi del comando, andò a quel fonte a lavare, e appena preso aveva l' incarica de' lavati panni per tornarsene a casa, che le venne in mente l' antico precetto, e stimandosi rea di grave disobbedienza, e scomunicata (perchè nulla s' intendea de' necessarj requisiti per ben fulminare, e per incorrere nelle censure) tanto si addolorò, che non sapendo, tremante, e dubbiosa quel, che far si dovesse, perseverò più tempo in alti rammarichi, e dolentissime lagrime. Alla fine la vigilia della Purificazione di Maria Vergine, inviossi alla Chiesa di S. Brigida, e non avendo ardire d' entrarvi, si pose in ginocchioni tra 'l ghiaccio, e tra la neve

Y 2 nel-

nella piazza di quel tempio, dove ricominciò questi rimproveri di sè stessa. O cuore di perdizione, o anima d'inferno, come ardisci ora di mirar quel tempio, pieno della maestà di quel Dio, che tu offendesti? Poni la bocca nel fango, e nella polvere, e non pensar di veder la casa del tuo sposo, e di profanar col tuo piede quel santo pavimento, che si aprirebbe, se tu vi entrassi, per inghiottirti. Non ti accostar dunque più avanti, ma prima lava col pianto, e consuma l'enorme tuo fallo, e poi attendi misericordia dal Cielo. Mentre così disfaceasi per lo dolore, la vide il suo Padre spirituale, il quale incontrandola le domandò, perchè non entrasse in Chiesa? E da lei sentito il caso la consolò, la ridusse nel tempio, e la confessò, piangendo insieme anch'esso per tenerezza di quel cuor di neve, che trovava così gran colpe nell'innocenza: ordinandole poi, che la mattina seguente si comunicasse. Ma perchè affatto indegna si reputava di accostarsi così presto a Dio, e com'ella dicea, fresca nel sangue del suo peccato, egli la confortò, e l'assicurò, ed ella in fine, non contradisse. Consolata dunque in parte, ma non in tutto quieta, partissi per girne a casa, dove consumò tutta la notte senza riposo, e con le lagrime in seno, dubitando sempre di veder l'ostia sagra fuggir dalla sua bocca nella comunione. Onde per placare il suo sposo, concepì propositi, e voti d'orazioni, acciò non si dileguasse da lei, e la mattina tremando si comunicò, e poi Cristo la trasse in ratto, e pienamente la consolò. Si specchino in questo fatto quelle femine spirituali, che sempre diverse da' pareri del Confessore, non vogliono altre obbedienze, che quelle, le quali strappano a forza d'importunità, e non pensano al conto, che si chiederà loro da Dio, per non averlo obbedito ne' suoi ministri.

CAPO LXXX.

Stando per cibarsi, va in estasi.

Raccoltasi un giorno di state Suor Domenica in cella per cibarsi, avvenne, che volendo, secondo il costume incominciato sin dalla sua prima fanciullezza, prima della vivanda terrena, gustar qual cosa del Cielo, inginocchiatasi in terra per benedire, e ringraziare Iddio, subito restò con gl'occhi elevati al Cielo, e assorta

ta nel ſuo Creatore, continuò eſtatica dall'ore 22. ſino all'aurora del dì ſeguente, a contemplare quella menſa d' immortalità, e quel cibo diviniſſimo di vita, che guſtano i beati nel Paradiſo. Riſcoſſa finalmente, e ritornata in sè, ſi ſtupiva, che foſſe in un punto paſſata la notte, ſenza ch' ella ſe ne foſſe accorta, e l' occhio alla ſua menſa volgendo, trovò, che la vivanda era calda, come ſe allora l' aveſſe tolta dal fuoco. Tra queſti ſuoi ſtupori, le comparve l' Angelo, e confortandola, così l' illuminò: di che ſtupiſci, o ſpoſa? Iddio non ſi miſura col tempo, ma con l' eternità, e nell' eterno ſpariſce ogni coſa temporale: onde chi contempla Iddio, del tempo non s' accorge, o dell' ore. Tu da queſta povera tavola d' erbe, e di frutta, ti ſollevaſti alla menſa eterna, e che maraviglia, ſe unita con Dio, fatta con lui lieta, e glorioſa, non t' accorgeſti, nè di tempo, nè di notte? Vanne dunque alla Chieſa, e torna preſto a queſta menſa, e diſparve. Ubbidì ſubito Suor Domenica, e andonne al tempio, dove ſtette preſente alla Meſſa. Ma tanto invaſata in quella menſa eterna, che non vide, nè ſentì, nè popolo, nè Chieſa, nè Sacerdote. O ſante diſtrazioni, quanto è men bella di voi la noſtra attenzione! Finita la Meſſa, volando tornò alla ſua cella, e quivi di nuovo eſtatica, ora con il ſuo corpo, ora con l' anima parlando, e della viltà de' terreni cibi, e della nobiltà de' celeſti, conſumò tutto il giorno, e più di mezza la notte, quando riſcoſſaſi dall' eſtaſi, trovò l' erbe cotte ancor calde, e le condite in inſalata, così freſche, come ſe foſſero ſtate poſte in tavola allora, benchè foſſero già paſſati due giorni, e volgendoſi alla fineſtra aperta, vide l' ombre notturne, maravigliandoſi, come tanto le ſpariſſe il tempo. In queſto mentre le apparve Criſto, e così l' ammaeſtrò: ſpoſa mia, la mente, che vive meco, e ſi fiſſa in me, ſi ſcorda d' ogni cibo creato, e terreno, perchè trova un paſcolo molto più dolce, e molto più prezioſo. Beato quel cuore, che ſi dilata in me, perchè gli ſono aperti quei teſori, che tengo chiuſi a tante, e tante migliaja d'Uomini incapaci de' lumi miei. Queſto è ſedere alla mia menſa, ed eſſere da me convitato. Oh quanto mi pregio d' aver alla mia tavola l'anime umane, perchè l' anima è una ſoſtanza tanto ammirabile, e un opera tanto nobile, e tanto bella, che neſſuno può comprendere la ſua bellezza, ſe non io ſolo, che la creai. E pur l'Uomo non ſi conoſce, e volendo in tanti modi peccare diſtrugge così gran bellezza; onde io giuſtamente sdegnato,

nell'

nell'ora della morte sì l'abbandono, perchè ostinato sprezzatore dell' anima, e con eterne pene il gastigo. Ma tu o sposa mia, se brami di riconoscere la sua dignità, e di non degenerare dal tuo fattore, attendi solo a me, e di me pensa ancor quando ti cibi. Mentre a mensa se' sola, diffonditi in meditare, ma accompagnata, nascondi i tuoi tesori, e senza scoprirti, con brevi affetti parla meco col cuore, dicendo: o Dio delle mie glorie, io vi ringrazio di questi cibi. O mensa d' eterne delizie, a te solo sospira l' anima mia. O nutritor de' cuori cibatemi della grazia vostra. O sposo d' amore guidatemi, dopo questo cibo terreno, al sonno del vostro cuore. Finito il tuo parco ristoro, togliti alla conversazione, e segui lungamente di meditare, e io ti solleverò alla mensa della divina sapienza, e ti ciberò di nobili intelligenze. Jo sono Arca immensa di carità, e contengo il fiore di quella farina, che fu macinata al sasso del Calvario. Farina divinissima, e gloriosa, la quale nel pane sagramentale nutrisce di fortezza i miei eletti. Mangia dunque questo pane, e sarai forte, e io ti conserverò nel bene operare, sempre fervente, come ho mantenuta quasi due giorni, questa tua vivanda sempre mai calda, e quì disparve. O! Se tutte le mense cristiane si santificassero con le giaculatorie insegnate da Cristo a Suor Domenica: l' alimento del corpo non pregiudicherebbe punto al nutrimento dell' anima, e da' conviti, dove si saziano i corpi, non uscirebbe così digiuno lo spirito.

CAPO LXXXI.

Patisce tentazioni impure per suo profitto, e ammaestramento.

QUando gl' impieghi vengon da Dio, viene con esso loro tutto il corredo delle forze, e de' lumi convenevoli allo stato di chi li dee sostenere. Avendo per tanto il Signore destinato Suor Domenica al governo di molte sue spose, e avvicinandosi il tempo, in cui più non la voleva nella solitudine, ma nella conversazione, cominciò per così dire, a dirozarla, e cavarla da certe semplicità, le quali, come remore le navi, impedir potevano la nobil condotta, che far dovea; essendo pur troppo vero, che la cagione di tutto il male de' sudditi, è l' ignoranza di chi presiede. E perchè per la sua purità, e semplicità, nulla s' intendeva de' pericoli

li del senso, perlochè poco cauta guida, e poco prudente maestra riuscita sarebbe per le vergini da lei custodite, così, senza offesa del suo candore, la cavò da quest' ignoranza. Venuto un giorno a visitarla un certo suo cugino, e trovatola in orazione, spirante dal volto un santo amore, o fosse una spinta della divozione, o quella libertà concessa al costume, o alla congiunzione del sangue, la salutò con un tenerissimo amplesso. Non attese allora la casta verginella a quel saluto; ma poi sentendo, che il cugino da lei partitosi, aveva dato in un pianto tanto più dirotto, quanto in sua presenza, più ritenuto, e non penetrando, che quello era pianto divoto, cagionato da suoi ragionamenti, pensò ch' egli piangesse qualche peccato da lui commesso. Di questo pensiero si valse il Demonio, per farle credere, che il cugino avesse peccato in quell' amplesso. Onde si diede ad intendere, benchè fosse in età di 24. anni, d' aver perduto anch' essa la virginità, e d' essere in pericolo d' un pubblico svergognamento. Eccola per tanto tutta lagrime, e singhiozzi a piedi del Confessore, per chiedergli, e l'assoluzione, e'l rimedio. Quindi ricercando egli, perchè tanto ella piangesse? Gli rispose tutta piena di confusione, e di dolore con voce interrotta, e tremante: *Padre ho perduto la mia virginità, e son fatta donna di Mondo.* Maravigliandosi il Confessore di sentir tal cosa in un anima così gelosa della purità, le fece molte interrogazioni, e non trovando altro, che semplicità, fu quasi necessitato a dirle, con i dovuti riguardi, come si togliesse la virginità, mostrandole, ch' ella in alcun modo perduta non l' avea. Tutta volta, o fosse tanto il riguardo del Confessore, che non si lasciasse intendere, o fosse troppo aliena da simil cose la mente di lei, non potè mai quietarla; onde fecele fare per maggior sicurezza una confessione generale, nella quale molti Demonj (permettendolo Iddio, per profitto di lei, e dell' anime, che regger doveva) le apparvero in forme lascive, e brutte, quelle azioni rappresentando, per le quali si contamina la castità. Non potendo la verginella soffrir quella vista, chiudendo gl' occhi, e coprendosi la faccia, con iscongiuri, col segno della Santa Croce, e con orazioni, usava ogn'opera per levarsi d' avanti quegl' oggetti nefandi, e abominevoli. Ma tutto ella operava in vano, perchè non solo in quella confessione, ma per più di due mesi, e di giorno, e di notte, e in casa, e in Chiesa quei lascivi spettri l' afflissero. Alla fine comparvele la Santissima Vergine, che

le

le disse, come il Signore le avea permesso, che le rappresentassero i Demonj, quello, che dal Padre spirituale non conveniva, che spiegato le fosse. Confortolla poi a non temere d' aver perduta la virginità, e soggiunsele, che non solo gl' atti esterni d' impurità, ma i disiderj, e i volontari pensieri di cose impure, distruggevano nelle spose di Cristo il candor' virginale: si servisse perciò di queste cognizioni, per combatter virilmente contro simili tentazioni, e per acquisto di prudenza, in ajuto degl' altri. Tornato alla sua pace il cuor di Suor Domenica per questa visita di Maria, quando si credeva fuori di così fiera battaglia, il Signore per più ammaestrarla, e più gloriosa fare la sua vittoria, volle, che provasse nella sua carne, per molti giorni stimoli, e moti sensuali, da lei sino allora, non conosciuti. E tanta fu la pena, e la sua fatica in questo combattimento, che se le fossero mancati i conforti dell'Angelo suo, le sarebbe anche mancata la vita. Ma il Signore, che non dà il patire sopra le forze, un giorno, tutto festoso d' improvviso le apparve, e dissipati gl' impuri spiriti, e resa la pace dell' animo alla valorosa sua sposa, le recò il trionfo della sua gloriosa vittoria, dicendole, che l'aveva così provata, per maggiormente purificarla, e per insegnarle a compatire i tentati d' impurità. Del resto in premio del suo valore, le toglieva ogni concupiscenza di carne, e la rendeva del tutto insensibile, come se di pietra, o di ferro fosse, ad ogni movimento del senso, anche naturale. Chi può immaginarsi la consolazione di Suor Domenica a questo spezialissimo dono di Dio. O quanto ringraziò il Signore, sentendo libera la sua purità, fino da quel solletico, che patir suole l' umana miseria, per moto naturale de' sangui. O quanto ella in questo genere diventò illuminata de' pericoli, che dall' anime si potevano incontrare! Nè solo intendeva i pericoli manifesti, ma giunse a penetrare i remoti, e occulti, e ad armar contro di questi le sue figliuole spirituali, assegnando loro i rimedi con ammirabil prudenza.

C A-

CAPO LXXXII.

Prova gl' assalti, che danno i Demonj a' moribondi.

DOpo aver perseverato dieci anni Suor Domenica ad inviar suppliche a Dio, perchè le concedesse il provare quelle ostinatissime tentazioni, con le quali il Demonio assalta i moribondi, trovavasi nella Chiesa di S. Brigida, l' anno 24. dell' età sua rapita in estasi, quando una contadina per bisogno, che di lei aveva, se le accostò, e come ignorante di simili alienamenti, pensando che ella dormisse, dopo averla chiamata, e scossa, la prese per un lembo della sua veste, e la tirò tanto forte, che Suor Domenica caddero vinando in terra, come una pietra, e battè sì fattamente la testa, che se la roppe, con rottura delle vene interne, onde riscossa piena di dolori, e di sangue, si ritirò in casa, e 'l dì seguente festa di S. Gio: Batista, tornò con gran fatica alla Chiesa per comunicarsi. Nella comunione apparvele il suo divino sposo, e le disse: tu mi preghi, o sposa, ch' io ti riduca in istato d' agonia negl' ultimi sospiri, per disiderio, che tu hai di provare, come i Demonj assaltano i miseri moribondi, perchè vorresti con questa prova acquistar lume, e stimolo maggiore a soccorrere con le orazioni quei, che trapassano all' altra vita. Or apparecchiati pure alla guerra, che tu domandi, e non dubitare, benchè il nimico, a cui terrò celato il futuro avvenimento della tua sanità, sia per esser terribile, perchè io sarò teco in difesa. A queste parole il sangue ricominciò ad uscirle in tanta copia dalle narici, che a raccorlo non bastavano le velature, onde si partì di Chiesa, e a poco, a poco si condusse a casa, dove non pensando alla festa, si pose per lavare quei suoi veli insanguinati: ma vinta dalla debolezza, e dal dolore, si mise, come inferma, in fine a giacere. Quindi con l' infermità crescendo le pene, fu chiamato il Medico, il quale considerando, che ne' ratti, e nell' estasi il corpo, come abbandonato dall' anima, rimane in guisa di molle cera, o di fragil vetro, agevolissimo a essere offeso, giudicò, che a Suor Domenica, in quella percossa, si fossero l' ossa tutte scompaginate, e che la piaga del capo, e la pena universale di tutto il corpo, fosse mortalissima, e senza rimedio; il perchè si diedono per suo consiglio alla giovane,

tutti i Sagramenti necessarj al ben morire: dopo i quali, perduta la favella, entrò nell' ultimo affanno della morte. Allora il Demonio in forma umana, e piena d' orrore, con un libro su la spalla pendente, se le mostrò intorno al letto, e con voci intelligibili le mosse questa guerra nella mente: pur venne il tempo o misera, che tu cadesti nelle mie mani. Quest' è l' ora di venirne meco al mio soggiorno; già se' priva di quella gloria, che tu speravi, e te lo dice il tuo Dio, che duro, e inesorabile, ha volta la faccia altrove per abbandonarti in questo stato di morte. O quanto t' era meglio l' aver seguitato me? Quanto più cortesi patti avresti ottenuto? Ma ora se' fatta schiava, e stai nelle mie mani, ed ecco il libro aperto, nel quale è scritta la mia vittoria: e giacchè io sono il tuo signore, tu che se' serva, riverifcimi, e adorami. Ma Suor Domenica co' pensieri della mente rispondeva intrepida, ed invitta: partiti, o maladetto, che io non debbo adorar te, ma il mio Signore. Tu fosti un' Angelo di luce, ora per tua superbia, se' fatto Diavolo di tenebre per ogni parte orrendo, e cinto di pene, sicchè, nè meno i dannati, ti possono riverire, e adorare. Jo diffido di me, che sono indegna di sedere lassù, donde tu miseramente cadesti, ma confido nella carità del mio Redentore, che col suo sangue, mi fece degna. Se tu confidi, rispondeva il Demonio, e credi in lui, credi anche a gl' ordini suoi. Egli ha ordinate due giustizie. La prima in terra, che contiene legge di precetti, e pena di morte a chi non l' osserva. La seconda nelle nostre mani, che eseguisce le pene de' reprobi, perchè Dio non è esecutor di giustizia, ma siamo noi soli Principi di quel regno, nè si può contradire a quel, che facciamo noi altri, ma conviene stare a gl' ordini nostri. Noi non condanniamo, nè gastighiamo, se non giustamente, dunque quel, ch' io condanno in te, merita d' esser condannato, e io in questo libro le ragioni ho scritte della nostra giustizia. Quì comparvero molti Demonj, e dicevano a quel tentatore: leggi, leggi presto, e spedisci, che noi la porteremo all' Inferno, e due di loro se le accostarono al capo, e gl' altri a' piedi con le branche stese verso di lei, mostrando di attendere con impazienza, che fosse letto il processo della sua condanna, per poterla rapire. In tanto quel Demonio tentatore, aperto il suo libro, lesse il decalogo, i precetti di Cristo, e quei della Chiesa, gl' articoli della fede, le virtù cardinali, l' opere della misericordia corporali, e spirituali, e i cinque sentimenti del

cor-

corpo, e poſcia interrogolla così: in chi credi o donna? Ed ella: io credo in Dio, che mi ha redenta, e nella Santa Madre Chieſa. E che coſa, replicò il Demonio, crede la Chieſa? Quello, che credo io, riſpondeva Suor Domenica. E'l tentator ſoggiugneva: ma tu che coſa credi? Ed ella. Io credo, quel che crede la Chieſa? Tu mentiſci o disgraziata, diceva il Demonio, perchè tu non credi, nè in Dio, nè nella Chieſa, poichè tu non fai quel, che vuole Iddio, e non eſeguiſci quel, che comanda la Chieſa. E Suor Domenica: anzi tu ſolo ſe' quegli, che non credi in Dio, poichè ſempre tu ſe' cōtrario al ſuo volere. Rinfaccia prima queſto a te, e poi dillo a me. E 'l Demonio: io vivo Principe, e padrone della patria mia, e credo ſolo in lei, e ſe io vi traggo voi altri, lo fo per la mia quiete, acciocchè ſtando voi alla mia catena, e ſervitù, io regni in ozio lieto, e contento. Ed ella: bugiardo, ſe tu vivi così lieto, e contento, perchè ti veggo, a forza di crudiſſime pene, cotanto trasfigurato? Dov' è quell' antica faccia di raggi e di ſplendori, che poſſedevi nel Paradiſo? E 'l Demonio: ora vedrai, che tu ſola ſe' deforme, priva di grazia, e sfigurata. Aſcolta le ragioni ſcritte in queſto libro della tua perdizione. Tu peccaſti di ſuperbia, e di vanagloria, tu violaſti il giorno di feſta, faticando nel campo a coglier erbe. Tu rubaſti alla tua vicina l' uva, e i pomi. Tu, quando eri piccola, mille volte ti compiaceſti di te ſteſſa, mentre la tua ſorella ti fioriva, e intrecciava il capo. Tu ſcandalizzaſti tua madre, e la faceſti tante volte beſtemmiare. Tu nel giorno del Batiſta lavaſti i tuoi veli ſanguinoſi, e di queſto peccato, e opera ſervile, mai non ti ſe' confeſſata: ma quel ch' è peggio nello ſteſſo giorno, in quei vomiti del tuo ſtomaco alterato, quì in caſa vomitaſti il Sagramento dell' Eucariſtia, di cui tu t' eri cibata in Chieſa, e Dio permiſe in te queſt' errore, perchè sdegnato di tanti tuoi peccati, ſi volle partir dall' anima tua, ſegno manifeſto d' averti cancellata dal libro della vita. Ecco in quanti modi tu ſe' pur mia, e con quanta giuſtizia ſe' perduta, diſcacciata dal Cielo, e ſe' condannata! A queſte accuſe riſpondeva Suor Domenica: io confeſſo d' aver errato, ma ſpero la mia ſalute dal cuore aperto, e ſanguinoſo del mio ſpoſo, e ora col pentimento cancello la tua falſa ſcrittura. Alla ſuperbia non conoſco in me conſenſo, nè diletto, e ſe mai vanamente mi gloriai, e piacqui a me ſteſſa, me ne confeſſai anche più volte. Colſi l' erbe nel campo, ma per neceſſità, e obbedienza di mia madre, e alla vicina

non tolsi, senza suo consenso mai frutta. De' peccati di mia madre, son vissuta sempre accorata, e d'ogni mio scandalo, e occasione mi son sempre accusata. Lavai i miei veli, e mi scordai della festa, io lo confesso, e non me ne accusai mai, ma non voglio diffidar il perdono, nè imparar da te, che peccasti, e mai non ti pentisti. Riconosco umilmente il mio fallo, e grido: o Dio d'antiche, e nuove misericordie miserere di me, che gemo pentita, e piango, perchè a voi solo peccai. Vagliami, o Gesù mio, alla mia colpa, la vostra pena, e io canterò in eterno la fedeltà delle vostre promesse, e del vostro amore. Ma del vomito, che tu, o nimico, mi rimproveri, non lo credo, perchè già le specie sagramentali, erano consumate, e il Signore con la sua grazia, s'era dilatato nell'anima mia, perchè io tutta mi dilatasi, e trasformasimi in lui. Come dunque lo vomitai? Ma perchè tu m'incalzi con le ragioni della giustizia, io cedo, e se io sono per questi, e altri infiniti miei peccati, discacciata dal Cielo, confesso, che al mio demerito si debbe ogni pena, nè la divina giustizia pretendo impedire. Onde se a Dio, che tien nelle sue mani la mia vita, e la mia morte, piace, ch'io abiti l'Inferno, verrò teco per amor suo, e se così vuole, arderò eternamente in quelle pene. O caro mio Gesù, o sposo di sangue, o amor mio ferito, e crocifisso, io manco, e non posso più; deh rispondete voi con l'ultimo fiato della vostra morte, a tutte le ragioni del mio avversario. Crebbero intanto i dolori del corpo, e 'l catarro cadendo in maggior copia dalla testa, rendevale più difficile il respiro, e più grave. Il Demonio vedendola quasi all'ultimo affanno, e sospiro di morte, così rinforzava l'assalto: giunta è l'ora della mia vittoria, e tu verrai meco incatenata all'Inferno. Non vedi quanto sia crudele il tuo Dio? In vece di compatir la tua morte, moltiplica le tue pene, e si ride del tuo male. Che fai dunque? Lascialo anche tu, e incomincia a maladirlo, e a bestemmiarlo. Quì la sposa di Cristo volgendo gl'occhi languidi, e lagrimosi al Crocifisso, disse: deh Gesù mio, inspirate chi mi assiste, a pormi quella vostra immagine sopra 'l cuore, e ottenuta la grazia, così parlò nell'interno: o amor crocifisso abitator de' cuori di quei peccatori, che a voi si convertono, deh venite ad abitar in questo mio affatto indegno, ma contrito. Voi solo siete ogni mio bene, e da voi solo spero conforto, e salute. Mi dice il nimico, che io vi bestemmi, ma per qual ragione? Forse per

la

la vostra immensa carità, con la quale mi donasti la vita, e 'l sangue? O bontà infinita io vi benedico, e vi supplico a benedirmi. Forse vi debbo maledire, per i dolori mortalissimi, ch' io patisco? Ah che questi in riguardo de' vostri, non sono pene, anzi mi sembrano care fiamme d' amore. Avvalorate pur le mie forze, e cresca quanto vi piace la passione della mia morte. Un sol tormento m' affligge, ed è la vista di questi Demonj. Questa mi si tolga, e dolce parrammi, anche il fuoco dell' Inferno. Così pregò Suor Domenica, e poi volta al Demonio, mostrandogli il Crocifisso, gli disse col cuore: questo, che tu vedi è il mio conforto, e quando lo considero, tutto l' amaro de' miei dolori, mi torna dolce, e soave. Allora l' astuto cangiando arme, e discorso, la tentò così: io volli sperimentare la tua virtù. E o quanto se' perfetta, anima felicissima, anima grande! Tanti luminosi esempli di pazienza, d' umiltà, di carità, e di mille virtù, che lasci al Mondo, meritan bene un grand' onore sù in Paradiso. Giaci pure, o sposa santa, perchè al tuo valore, è scarsa ogni lode. Gioisci, ed aspetta, che Dio con tutta la sua corte venga all' incontro del tuo beato passaggio. Ma Suor Domenica resistendo all' adulatore, rispose: taci o perfido ingannatore, non lodare in me quello, che io non ho; pur troppo son superba da me stessa, senza le lodi d' altrui. Loda più tosto Iddio, che opera in noi tutte l' opere nostre, e ammira la pazienza del mio sposo, il quale con tanta carità mi regge, e comporta. In quest' ultime costanti difese di Suor Domenica, comparvero di passaggio nella sua cella altri Demonj, i quali conducevano un' anima dannata all' Inferno, e questa urlando disperatamente, bestemmiava Iddio. Or mentre questi passavano, i tentatori dell' inferma gridavano: aspettateci, aspettateci, che ora verremo anche noi con la nostra preda in mano, e tutti insultando alla moribonda la tormentavano in vari modi. Per la qual cosa, ella si scoteva orribilmente, e i circostanti, compatendo, giudicavano, che quei dibattimenti fossero cagionati dalla veemenza del dolore, o che ella ciò facesse, per fuggire, come suol dirsi, la morte. Ma ecco di repente Cristo dal Cielo con la sua cara madre, e molt' Angeli santi, che soccorrendo alla guerra della sua sposa, tanto la confortò, e l' assicurò, che volgendosi ella al Demonio del libro, gli comandò in nome del suo sposo, che a lei si accostasse, e glelo aprisse; il che facendo quel tentatore, tutto tremante per la presenza di Cristo, el-

la

la subito sputò nell' aperto libro, il guasto sangue dalla testa cadutole, dicendo: piglia, questa è l' anima, che porterai teco, ma la mia è del mio sposo, e non tua. E quì in un momento il Signore discacciò nell' abisso tutta quella ciurma tumultuante di Demonj, che bestemmiavano la sua venuta.

CAPO LXXXIII.

Cristo l' ammaestra, la consola, e la risana.

TErminata questa spaventosissima battaglia, che durò per lo spazio di 12. ore, vidづsi nel volto di Suor Domenica, un aria così rasserenata, e tranquilla, che ben mostrava di qual conforto le fosse la presenza del suo sposo, il quale per consolarla quel più, l' ammaestrava così: e ben sposa mia, che giudizio fai di così fatta guerra? Che ti pare di così grave pericolo? Ed ella rispondeva: o fierissimi aspetti! O durissimo contrasto! O sommo pericolo! O Inferno de' viventi! Ma voi, o Gesù mio, dove eravate voi mai, quando in tanti modi, io era straziata, e afflitta? E Cristo: era nascoso nel fondo dell' anima tua, e quanto più ti credevi abbandonata, tanto più eri meco, assistita da me, perchè io sono Dio invisibile, onnipotente, che posso nella morte crear la vita, e in un sommo pericolo, un sommo merito, e sò abitare nell' anime, e queste non sanno, ch' io abiti in loro, e ch' io l' ami: e lo fo, perchè non vedendo me, considerino il lor niente, acciocchè non cadano, come Lucifero, il quale non volendo considerar quel, ch' egl' era, diventò quel, che non era. Ed ella: o sia sempre benedetta la vostra divina sapienza, e sia sempre cantata dal Paradiso, e dalla terra. Ma ditemi, sono così tentate nel punto della morte tutte l' anime, che di quà partono? E Cristo: sì tutte. Jo ciò permetto, per corona de' fedeli. Ma guai a' peccatori, che giungono a quel punto, privi della mia grazia, e guai a' miseri mondani, tanto amanti della roba, degl' agi, e de' piaceri del senso, perchè piccole sembianze di timori furono i tuoi, a paragone de' tormenti loro asprissimi. La coscienza de' peccati li trafigge, e li morde, la vista orrida, e spaventosa de' tentator, li tormenta, la perdita delle delizie, e degl' amori della carne, dolorosamente li conquide, e 'l mio giudizio gela

la loro nelle vene il ſangue, e li fa tremar dal capo alle piante. Corrono a ſchiere i Demonj, e entrando al poſſeſſo di quei miſeri, tormentano loro il corpo, dilacerano loro le viſcere, e col fuoco nell' anime incominciano la pena dell' Inferno, innanzi la morte. Racconta ora tu, o ſpoſa mia a' peccatori, qual ſia per eſſere il loro ſpavento, ſe condurranſi a quel punto tremendo, impenitenti. Eſorta tutti a prevenir col pianto di vera penitenza, quell' aſpro conflitto, e chiama l'anime al mio amore, e alla mia obbedienza, perchè la virtù della vita, è la vittoria della morte. In oltre conſola i giuſti, e i penitenti, e dì loro, che confidino in me, e non vacillino, perchè ogni piccol ſoccorſo della mia grazia, vince lo sforzo, e la potenza dell' Inferno. Facciano d' eſſer contraſſegnati nella cera de' Sagramenti della Chieſa col ſigillo della Fede, e non paventino l' avverſario, poichè non ſi perde mai la mercanzia ſigillata, ſe dal ladro non ſi rompe prima il ſigillo. Per queſto il Demonio tenta l' anime nella Fede, acciocchè rotto queſto ſigillo, poſſa in fine rapirle. Conſervino dunque il mio ſigillo, e la viva Fede in me, ſappiano, che io a' miei eletti tempero quell' ultimo terribile affanno, e ſoccorrendo di virtù, e di preſenza, inſieme con Maria Vergine, e con gl' Angeli, aſſicuro con vittoria, e con ſalute il paſſaggio loro. Quì tacque Criſto, e partiſſi; e Suor Domenica aperſe gl' occhi, e ſi vide intorno il Sacerdote, che le raccomandava l' anima, e la madre, e i parenti, i quali con l' acqua benedetta l' aſpergevano, e con le candele acceſe la ſegnavano, aſpettando il ſuo ultimo fiato tutti. Ma ella per grazia del ſuo ſpoſo quaſi riſuſcitata, incominciò a poco, a poco, a riaverſi, e in pochi giorni reſtò del tutto libera, e ſana. Raccontò poi fedelmente per obbedienza al ſuo Padre Confeſſore, quanto s' è detto; e occorſe, mentre ella dettava, e 'l Confeſſore ſcriveva, che il Demonio sdegnato (per impedir la memoria di così raro, e ſalutifero eſempio) la gettò ben due volte proſtrata ſul pavimento, e ritornando ella ſempre più forte, e più lieta alla ſua dettatura, egli fe contrarre i nervi di quella mano, che ſcriveva, ſicchè biſognò mutare lo ſcrittore, per proſeguire il caſo ſopraddetto, al ſuo fine. Tanto diſpiace al Demonio, che ſi ricordi al peccatore l' ultima battaglia della vita, temendo di non poterlo ſorprendere diſarmato, come vorrebbe, e ſenza difeſa nella morte.

C A-

CAPO LXXXIV.

E' consolata da Cristo, e tratta in Paradiso.

L'Anime, che militano sotto la bandiera di Cristo, non anno fatica senza premio, nè vittoria senza corona. Imperocchè Iddio essendo Signore cotanto generoso, che dispensa largamente in universale i suoi doni, non vuol certamente mostrarsi avaro nel rimunerare i suoi servi. Poteva dunque la costanza di Suor Domenica, dopo sì duro, e molesto combattimento, aspettarsi nuove visite dal suo sposo, e nuovi favori, come seguì, quando apparendole, così le parlò: o mia diletta, o mia cara colomba consolati, consolati in me, che t' amo, e se io mi compiaccio in te, dilettati solo anche tu di me. Se tu se' la mia colomba, e tale ti voglio, e perciò dalla colomba impara ciò, che fare tu debba. Questa co' piedi cammina, con l' occhio tra le zolle ricerca i semi, col rostro gli cava dalla terra, con la bocca s' empie di grani il gozzo, e poi con l' ali vola al suo nido, per riposarsi tutta candida, e delicata nelle sue piume. Così tu nella terra della mia umanità cammina co' passi de' tuoi affetti, e meditando con l' occhio della mente, e ruminando con l' intelletto, cerca d' intendere i semi de' miei misteri, e de' miei tesori, per empiere il seno dell' anima tua di grani d' opere sante, e meritorie. Nutrita poi d'operazioni, spiega l'ali d' oro di carità, e volando per una strada di fede, e di lumi, vieni al nido candida, e sincerissima, cioè perfetta all' unione del mio cuore. Non per altro io ti permessi lo spavento di quella guerra infernale, se non perchè tu come una colomba spaventata, volassi rapidamente al tuo sicuro albergo, al mio cuore, ch' è tuo. Ma non credere fatto solo per te l' esempio di quel pericolo, perchè io voglio, che tu lo racconti ad altri, e che sia scritto per salute di molti, e in esaltazione della mia sapienza, la quale confonde i savi, ed elegge in questi tempi una rozza fanciulla a portare il mio nome al Mondo, e a illuminare i peccatori. Così la tua fralezza, la tua ignoranza, predicherà la mia onnipotenza, e ammirerà il Mondo in te, che se' vile, negletta, e debole, quanto io sia grande, glorioso, e potente. Diasi ora il premio alla tua guerra passata. Sù Angeli prendete questa mia diletta, questa mia colomba, e seco

vo-

volate al Cielo, acciocchè la viſta del Paradiſo, e de' beati, le contraccambi con altrettanta gioja, il patimento della viſta de' Demonj, e di me ſempre più s' innamori. Quì parve a Suor Domenica d' eſſer preſa dagl' Angeli, e ſollevata in Cielo, e dalle ſue maeſtre Maddalena, e Caterina incontrata, e condotta per quel regno di luce, dove fu ricevuta, e ſalutata dalle Vergini beate, rallegrata dal canto degli Angeli, e dal volto del ſuo ſpoſo, tanto inebriata di dolcezza, e d'amore, che tutti provò i deliqui amoroſi della ſagra ſpoſa de' Cantici. Durò cinque ore queſto ratto di Paradiſo, che a lei parve un fugaciſſimo momento, e ſvelò poi al Confeſſore gl' effetti di quella diviniſſima fiamma, da cui per un anno intero ſentì bruciarſi, e conſolarſi il cuore, e 'l deſiderio di quella gloria, da lei veduta, che la rendeva impaziente di più vivere in terra. A queſto racconto, chi non deſidera col Santo Rè David di farſi colomba per volare a quel nido così grato d' eterna pace, o non ha cuore, o l' ha di ſaſſo.

C A P O LXXXV.

Con un ſanto ragionamento converte alcune donne.

LA parola di Dio è ſempre arme, che fà tremare l' Inferno: ma perch' ella è la ſpada dello ſpirito, non è mai più terribile a' nimici, che ci combattono, di quando vien maneggiata da Santi più ſemplici, che tanto è dire dalla forza ſteſſa dello Spirito Santo, come ſi vede in ciò, che prendiamo a narrare. Un giorno mentre Suor Domenica piena di quella ſpiritual dolcezza, di cui poco fa parlammo, preparavaſi per andare al Veſpro nella Chieſa di S. Brigida, vennero alla ſua caſa alcune donne fiorentine, condottevi dalla fama della ſua ſantità, che ormai d' ogn' intorno faceaſi udire, e (o foſſe curioſità, che nelle femmine è ſempre grande, o foſſe quella fiducia, che tutti muove a ricorrere per ajuto a' ſervi d' Iddio) le volevan parlare. Ma ella, che molto bramava di vivere ſconoſciuta, e ſi conſiderava per un niente veſtito di debolezza, fe loro riſpondere da quei di caſa, ch' ella era impedita, onde le ſconſolate donne, diedero volta addietro, ſe non che, venne loro in penſiero di prima viſitar la Chieſa di S. Brigida. Colà dunque portaronſi, nè molto ſtette a comparirvi, anche Suor Domenica. Allora non potendo ella, ſen-

za taccia, schermirsi dall' ascoltarle, cominciò a ragionar loro dell' amore di Dio, del dispregio del Mondo, e della bruttezza del peccato, con tale ardore di spirito, che punse loro altamente il cuore, e gle lo fe quasi disfare in lagrime di pentimento. Ma perchè nel parlare con esse, aveva sentito un certo fetore, che secondo il dono datole da Dio, le serviva d' indizio di grave peccato, fissando gl' occhi in quelle, una ne vide assai cambiata nel volto, e confusa, e conosciutala per la sentina di quel mal odore, tirolla in disparte, e le disse: voi avete un gran fetore di peccati, se non volete provar l' ira di Dio sopra di voi, confessatevi, e fate presto. Stupita la peccatrice, gettossele a' piedi, e la pregò, che la raccomandasse al Signore, e poi levandosi in piè, si confessò in quella medesima Chiesa con esemplar contrizione.

CAPO LXXXVI.

Lavora una bandiera spirituale al suo Rè, e sposo.

PEr vedere, come fosse mosso dallo spirito d' Iddio il cuore di Suor Domenica, basta osservare l' invenzioni del suo amore. Fin dalla fanciullezza fu ingegnosissima in trovar modi da sempre occupar i pensieri nel suo caro Gesù. Imperocchè avendo veduto da fanciullina passar per istrada una compagnia di soldati con la bandiera spiegata al vento, avanti al lor Capitano, si deliberò di sospenderne una spirituale alla Croce del suo sposo, tessuta d' opere di misericordie, e ricamata di penitenze, disagi, e ingiurie sofferte a gloria d'Iddio. Nella tessitura dunque di questo stendardo, e nel suo nobil ricamo faticò più anni; ma nel mezzo di questo suo ammirabil lavoro, comparendole Cristo nudo, e appassionato: pensando la giovane con la sua solita semplicità, come potesse mai coprir la nudità del suo sposo, le cadde in mente di ciò fare con una sottilissima tela di finissimo lino, fatta di pene, d' orazioni, e di limosine, e tutta quanta a sue spese. Impiegandosi pertanto, ora intorno al velo della Croce, e ora intesa al panno per coprir il suo sposo, prolungava l' orazioni, raddoppiava le penitenze, e sollecitava di guadagnar per li poveri, e verso di questi era tanto pietosa, che incontrandoli, si toglieva fin di dosso le vesti, e dal capo i veli per consolarli, e vestirli,

li,

li. E perchè il suo Confessore, che la vedeva talvolta venir in Chiesa mezza spogliata, volendo torla da quell' estremo di carità, le comandò, che non desse più, senza suo consenso, limosine: dopo aver ella molto pensato, trovò finalmente il modo di farsi sempre più limosiniera, senza lasciar d' essere obbediente, e fu questo. Quando incontrava poveri, diceva loro: fratelli io non vi posso dar più limosine, perchè l' obbedienza me le vieta, ma il precetto obbliga solo me, e non voi, a' quali non è proibito di levarmi di dosso i veli, e quanto io porto in mano. Jo per me non vi darò cosa alcuna, ma bensì voi spogliandomi, potrete tutto pigliare. I poveri, che conoscevano di qual pasta ella fosse, fatti da questo suo dire animosi, quanto dal bisogno importuni, le toglievano ora il cappello, ora il velo, e fin li zoccoli da' piedi, e quanto avea nelle mani, ed ella gioiva, vedendo contenta la carità, e non offesa l' obbedienza. Ma non sì tosto 'l Confessore riseppe questa da lui non prevista invenzione di pietà, che sgridandola, le proibì di nuovo qualunque sorte di limosina, o di volontà, o di fatto. Non replicò Suor Domenica, se non che alle volte si querelava col suo sposo, che le fossero rotti gl' amati suoi lavori di carità, onde Cristo apparendole vestito di sottilissima, e splendidissima tela, con in mano una croce adorna di perle, e di rose, da cui pendeva spiegato al vento un velo di varie immagini, e di colori dipinto, le disse: quest' è la croce, o sposa mia, che tu con ingiurie sofferte, e con santi pensieri m' hai fregiata di perle, e di fiori, quest' insegna di sì bel ricamo, è opera delle tue penitenze, e questa tela lucidissima glorioso nutrimento de' miei amanti, che ricopre la mia carne, e le mie piaghe fu lavoro a me caro della tua pietà. Ma sappi per tuo conforto, ch' è più preziosa l' obbedienza, che la limosina. Obbedisci dunque al consiglio del tuo Confessore, e alla carità della mano, che t' è vietata, supplisci con la carità del cuore, perchè io premio non meno i disiderj, che l' opere; onde se tu sarai piena d' ardori, e di buone volontà, e povera d' opere, perchè o non le potrai mettere in esecuzione, o ti saranno vietate, io ti farò ricca di meriti, e di glorie corrispondenti, non solo a' disiderj, ma anche a quel che tu non hai operato. Mentre, che Cristo parlava uscivano dalla sua carne i raggi al volto di Suor Domenica in tanta copia, ch' ella non potendo sostener sì gran luce, cadde in terra tramortita. Ma egli la ritornò a' sensi, la sollevò, la consolò, e dispar-

ve. Ecco aperto a tutti un traffico di gran guadagno, e di niuna fatica. Quelle azioni eroiche, le quali a noi sono impossibili, quanto all' esecuzione, sono possibili, e facili, quanto alla volontà. Onde ciascheduno può farsi agevolmente anche Apostolo, anche Martire di disiderio, quando non può esser tale coll' opere, e risquotere i meriti del disiderio, e dell' opra disiderata. Un cuore il quale non traffica questo talento, forz' è dire, che sia reo d' una trascuraggine senza scusa.

CAPO LXXXVII.

Della sua semplicità, e sete di patire.

NOn volle Iddio, come più volte s'è detto, che la luce di quelle intelligenze da lui copiosamente compartite a Suor Domenica, le togliesse mai l' amabil notte della sua natural semplicità, perchè meglio in sì miracoloso accoppiamento si conoscesse la mano di quell' Artefice onnipotente, il quale con i colori della sera, e del mattino, dipinse il giorno. E' ben vero, che Iddio, di quando, in quando disingannandola in alcune cose, la sollevava secondo il bisogno da certe bassezze, ove la naturale ignoranza impedir poteva l' operar con sodezza, e la mancanza della cognizione rendere scarso l'alimento all' amore, com'egli fece una volta per torle un sentimento, ch' era troppo disdicevole, benchè innocente, circa l' immagini sante. Trovavasi ella ormai in età di 25. anni, e pure, come fosse stata, una fanciulletta nata, e vissuta tra boschi, ancora credeva, che Cristo ogn' anno nel Venerdì Santo patisse la croce, e la morte, e fosse verità, e non immagine, una rappresentazione delle pene del Redentore fatta in contado, e da lei vista in quel giorno. Anzi si dava ad intendere, che il suo sposo Gesù abitasse vivamente nell' immagine di quel Crocifisso, ch' essa in cella teneva. Or avvenne, che questo essendo caduto in terra, e rottosi una gamba, Suor Domenica si pensò, che Cristo sentisse il dolor di quella frattura, e lo fasciò con una bianchissima, e calda fascia, e pianse tanto amaramente, e tanto fisa si pose a veder, se dalla rottura usciva sangue, che il suo sposo per consolarla fece, che trovasse la gamba dell' immagine, quando ella tornò a sfasciarla, miracolosamente intera, e sal-

va

va tornata. Nè lasciò d'ammonirla, ch'egli viveva glorioso in Cielo, e non potea più patire, nè altresì aveva più bisogno di vesti, d'ungenti, o di fasce; che i Crocifissi erano pure immagini di quel ch'egli patì, quando visse, e morì per noi, e che perciò, non aveva egli patito alcun dolore in quella rottura. Con quest' insegnamenti la innamorò al patire, revelandole la Croce interna, ch'egli sofferse in tutto il tempo della sua vita. In tanto tra questi lumi del suo celeste sposo ardeva la giovane del più nobile, e pregevole amore, ch' è 'l desiderio di patire, e non contenta delle croci volontarie, sù le quali tenea confitto il suo corpo, invidiava tutti gl' infermi, e a contentar le sue brame chiamava i più atroci dolori. E sentendo dire, che l' infermità della sprimanzia era molestissima, e 'l mal della pietra penosissimo, portò generose istanze al suo sposo, perchè dell' una, e dell' altra infermità la graziasse, sciogliendo la voce in questi affetti: caro mio sposo, voi dunque sulla Croce, e io senza pene? Voi mesto, e addolorato, io allegra, e contenta? Ma se io non v' amo, perchè non mi punite? E se io v' amo, perchè non mi favorite? Jo sento dire, che molte vostre spose vi seguirono tra le spade, tra le fiamme, e tra le morti, e me sola lasciate senza pene, e senza tormenti? O Gesù mio, se mi negate il morir per voi, non mi togliete per lo meno il patire. Sì, sì addolorato amor mio versate in questo seno il vostro calice, e fatemi provare, sopra la terra, tutti i dolori. Queste furono le suppliche di Suor Domenica, e così calde giunsero al cuor di Cristo, che in parte condescese alla sete della sua sposa, e la gratificò del male di sprimanzia, e di pietra, e abbeveratala più tempo col fiele d' acutissime pene, e occultamente tormentatola, in fine, senza soccorso dell' arte umana, la risanò.

CAPO LXXXVIII.

Il Demonio in forma di Monaco la tenta, e la percuote, e Maria Vergine la risana.

RImasa libera Suor Domenica di quelle due spaventose infermità di sopra accennate, altro più non avea per consolar le sue brame di patire, che un' ostinata oppilazione, di cui già di gran tempo pativa, e questa tanto si avanzò, che la ridusse a pericolo di mortale idropisia. Onde il Confessore la consigliò a diportarsi nella Città, ove le provvide luogo, e onesta casa, perchè ella si medicasse. Ma perchè l' unico affare degl' emoli, e de' malvagi, è di sempre mormorare de' buoni, per appannar quel terso cristallo, in cui più comparisce la bruttezza de' loro costumi; alcuni persecutori di questa verginella, seminarono sfacciate calunnie, per far credere al popolo in quest' occasione, ch' ella andata fosse a Firenze per isfuggir l' infamia d' essere scorta per madre, in contado. Il che udito da lei, e sopportato con impareggiabile fortezza d' animo, tornossene a casa, per torre ogni scandalo, e chiarire i paesani di quella nera impostura, e quando salvo si vide l' onore, ritornò a Firenze a proseguire il medicamento. Dopo un mese di cura, nulla profittandone la giovane, fu ricondotta fiacca, e molestata di febbre, alla sua cella paterna, ove disiando d' occuparsi nel servir l' inferme del paese, addomandò la sanità al suo sposo, e l' ottenne. Trovandosi per tanto sana, e camminando, non di rado, le miglia, per visitar l' inferme, si riduceva la sera in casa stanchissima, ma il fervor dello spirito vinceva la fievolezza del corpo a segno, che rimproverandolo, perchè nato alla fatica, pur faticar non volesse, sdegnata contro di lui, e tolta una grossa catena, si flagellava sì duramente, e con tanta copia di sangue, che l' Angelo volò a rattenerle il braccio, perchè non restasse morta sotto quelle fierissime battiture. Ma ecco un giorno il Demonio, il quale in forma, e abito di Monaco, simulando gravità, e religione, la visitò in cella, e appunto la colse in tempo, che sedendo in terra umilmente, mangiava, e salutatola disse: ch' egl' era venuto da lei, come ministro d' Iddio per illuminar la sua rozza semplicità. Sapesse, che una vergine è una stella di luce, e che alla virginità si conviene

un'

un' albergo sagro, e divino, e perciò la Chiesa benedice, e santifica i Chiostri delle vergini, onde a lei non si dovea quel sordido luogo, e molto più sconveniva mangiar' ivi in terra, come un porco. Suor Domenica, che per avviso dell' Angelo aveva conosciuto, chi fosse il Monaco, sparse subito sul pavimento la sua povera, e mal condita vivanda, ch' ella aveva d' avanti, e girando in cella carponi, come se bestia fosse, mangiava, e poi rispondeva a quel tristo: più vile son'io d' un porco, e indegna per i miei falli di mangiar queste fave, ma da te, o finto Monaco, imparo a vivere in questa viltà, e lieta, e contenta. Tu cadesti dalla bellezza, e dalla nobiltà, in cui fosti creato, senza poter trovar misericordia, perchè gonfio di tue superbie, ti volesti agguagliare a Dio, e io al contrario di te, umiliandomi: mentre per amor del mio sposo m' agguaglio alle bestie, spero da lui trovar misericordia, e perdono. Quì affatto scoprendosi l' iniquo disse: io l'ho offeso, e tu resterai offesa; e urlando, e disparendo le diè tal spinta, ch' ella battendo la faccia in terra, se l' infranse, e roppe, e vi lasciò più denti svelti, e caduti. Ma subito al suo soccorso apparve da lei Maria Vergine, la quale toccandole con la sua mano di grazia, il volto infranto, e rotto le disse: la caduta del tuo avversario, non ha rimedio, ma questa tua, per quanto sia dolorosa, troverà conforto, e salute. Così dicendo disparve, e Suor Domenica si trovò del tutto sana; e nella faccia, e ne' denti,

CAPO LXXXIX.

Infamata, serve alla sua infamatrice.

L' Infamia se pure non toglie all'animo la virtù, la fa parere un fiore scolorito, e senz' odore; cioè a dire più di disprezzo, che di pregio, donde poi nasce, che l' azioni virtuose di chi ha perduto il buon nome, non abbiano più attrattiva per invaghire di loro, il cuore di chi le vede. Perciò il Demonio, che ben sà, quanto importi un buon odore di fama ne' Santi, ogn' arte adoperava per toglier quello di Suor Domenica, che ormai da per tutto si diffondeva. Quindi, è che non contento delle passate calunnie, nè disanimato dalla di lei costanza, mosse una sua vicina, la quale invidiando alla fama della sua santità, villanamente, e a torto l' infamò appresso i Padri,

dri, e le Monache di Santa Brigida, d' occulta gravidanza, dicendo: che Suor Domenica maliziosamente s' era vestita di quell' abito, per ascondere sotto un manto religioso, lo scandalo del suo peccato, e che per tanto, sollecitando d' astrignerla a deporre l' abito sacro, provvedessero presto all' onor della religione, acciò non restasse ecclissato. Fu dunque subito dal Priore di quei Padri chiamata Suor Domenica, ed esaminata sopra questo particolare. Ma ella ringraziando Iddio di sì grand' ingiuria, e con poche parole rispondendo il vero, si purgò appresso quei Padri, e Monache. E perchè già s'era sparsa anche tra il popolo la medesima infamia, volle il Priore, che per molti giorni andasse alla Chiesa, senza mantello, acciocchè ogn' uno venisse accertato della sua innocenza. Intanto la vituperosa donna, che ordito avea quella brutta calunnia, visitando la sposa di Cristo s' infingeva di compatirla, e si doleva seco di quel falso grido, ed ella sorridendo, la ringraziava, e poi modestamente, la riprendeva, e l' invitava a pentirsi, dicendole: quell' errore madonna mia è tutto vostro. Ma la rea femmina con tosto viso negava, e se l' avesse detto, chiedeva contro di se il giudizio di Dio. E così sia, come voi dite, rispose Suor Domenica, ma considerando poi la sua risposta; le parve aver confermato il giudizio divino contro quella donna, e fortemente pentita, pregava il suo sposo, che non avverasse mai quelle sue imprudenti parole. Ma Cristo in un ratto, così le rispose: sposa mia, ogn' effetto, che segue in terra, è di voler mio, nè dalla tua bocca esce mai una parola, senza mio consenso. Proverà il mio giudizio la donna, e tu narralo al tuo Confessore, e digli, che non la vedrà mai più se non morta in Chiesa. Obbedì Suor Domenica, e dopo alcuni pochi giorni, fu percossa da Dio quella misera donna d' una cancrena nel petto, la quale per un' anno intero serpendo tra la carne, e le costole, orribilmente la rose, e la tormentò. Suor Domenica intanto contraccambiando coll'amore l'ingiurie, del continuo la visitava, la consolava, e con parole, e con doni, e la serviva in ogni suo bisogno con fatti. Tutta volta, perchè la misera nõ rese mai la fama alla serva d' Iddio, il giudizio divino condusse a fine il gastigo, e la cancrena, con infiniti spasimi d'asprissimi dolori l' uccise. Non finì però quì tutto il gastigo. Imperocchè il cadavero della sciagurata defonta, pieno di marcia per quella fistola del petto, tanto ammorbava, che fino i parenti concorsi al suo funerale, ratti fuggivano con orrore. Ma non

co-

così fece Suor Domenica, la quale amò la sua nimica viva, e morta, e siccome la servì inferma nel letto, fino alla morte, così la volle seguir dietro alla bara, fin alla sepoltura, con tutto che allora si trovasse molto travagliata dalla febbre. Avvenne poi cosa di maraviglia. Mentre il cadavero si levava di casa, il Cielo ch'era tutto sereno, quasi in un momento rannuvolatosi, tonando, e balenando, con pioggia, e furia di venti minacciava, e tempestava la terra: e Cristo rivelò alla sua sposa, che quella tempesta era stata ordinata da lui a perpetuo, e futuro esempio de' fedeli, per dimostrare con quel segno del Cielo così folgorante, quanto dispiaccia a Dio, la detrazione, e quanto sia severo il suo giudizio contra chi toglie l' onore, e la fama al prossimo, e non la rende.

CAPO XC.

Altre persecuzioni da lei patite, e gastigate da Dio.

SOno sempre oltraggi al Redentore, gli strapazzi, e l' ingiurie fatte a i suoi servi, perchè siccome non può ferirsi un bambino imprigionato nelle viscere della sua madre, senza straziar col ferro, il corpo della madre stessa; così offender non si ponno coloro, i quali non solamente vivono nelle viscere di Gesù, come tutti i veri fedeli, ma sono anche il cuor di Gesù, perchè più gl' ama, e più è amato da loro, senza far strazio d' un sì bel cuore; ond' egli non può non prender per sue l' offese fatte a quelli, e non risentirsene con acerba vendetta. E di vero fierissimi furono i gastighi, che diede a' persecutori di questa sua sposa. Imperocchè una donna, la quale ammonita da Suor Domenica, perchè avendo due figliuole nubili, poco le custodiva, e per esser divota in Chiesa, si faceva trascurata in Casa, tanto se la recò a noja, e tanto la prese in dispetto, che le faceva ogni scherno, e con sfacciata insolenza, gettavale fino in faccia, il brutto nome d'Ipocrita [tant' è vero, che l' odio è parto della verità] fu assalita dalla peste, e in poche ore finì di vivere, e di perseguitarla.

Un frate pure del Convento di S. Brigida adontato contra di lei, per non aver ella voluto essere sua figliuola spirituale, talmen-

te

te perſeguitolla, che giunſe un giorno a cacciarla di Chieſa, come ſcomunicata. Ma volendoſi egli in altro tempo con eſſa ſcuſare: Suor Domenica per impulſo divino così gli riſpoſe: Padre queſto voſtro diſcacciamento non m'ha punto ſturbata. Voi mi cacciaſte dalla Chieſa militante, ma non potete cacciarmi dalla trionfante. Guardatevi, e pregate Iddio di non eſſer da queſta eſcluſo voi. L'evento poi fe vedere al buon frate, che la ſpoſa di Criſto, non aveva parlato a caſo; perchè l'Arciveſcovo di Firenze ad iſtanza de' frati del ſuo Convento, con autorità Apoſtolica, lo ſpogliò, come ſcandaloſo dell'abito di Santa Brigida. Cacciato dunque da quella Religione, gli riuſcì l'entrare in un' altra, ove così ben ſi diportò, che poſto in carcere co' piedi ne' ceppi, alla fine, non potendo più ſopportar ſe medeſimo, con le ſue mani diſperatamente s'uccise.

Non trovò miglior fine un'altro frate, pur del Convento del Paradiſo, il quale mentre Suor Domenica ſi giaceva gravemente inferma d'atrociſſimi dolori di ſtomaco, e di travaglioſi vomiti, per imprudenza, o per odio, che portaſſe a queſta ſpoſa di Criſto, ſenz'averne cagione, irritò talmente la madre contra di lei, che queſta non ſolo abbandonata laſciolla in quel travaglio, ma anche ſerrava fuor di caſa le vicine, che venivano, per ſoccorrerla. Or guarita, che fu Suor Domenica, andoſſene alla Chieſa del Paradiſo, e fatto chiamar quel Padre con ſomma riverenza, e con ammirabile zelo, pregollo per l'amor d'Iddio, a rimediare a quegli ſcandali da lui ſeminati nella ſua caſa, con molte bugie, e a non voler tenere più amiſtà col peccato. Ma perchè il frate con bruſche parole, moſtrò di ſprezzare l'avvertimento, ella moſſa da Dio, così ſoggiunſe: guardatevi, o Padre, di non incorrere nell'infermità da me patita. Il frate allora ſcotendo il capo, le voltò le ſpalle, ma non tardò molto l'ira di Dio a ſcoccar dall' arco del ſuo furore ſopra di lui la medeſima infermità di Suor Domenica, con queſta differenza, che ſe a lei fu carezza di ſpoſo amante, a lui fu pena di reo condannato, poichè per la violenza de' vomiti, e l'agitazione tormentoſa dello ſtomaco, ſenza trovar rimedio, nè conforto, in un atroce volvolo, diſperato morì. La madre poi di Suor Domenica, e tutti gl'altri parenti ſuoi perſecutori furono puniti, con diviſioni, con mendicità, con infer-

infermità, con disgusti: e particolarmente la madre nella sua vecchiaja sarebbe miseramente vissuta, e morta, se la carità di questa venerabile sua figliuola, che era l' unico suo refugio, non l' avesse nelle necessità, e con l' orazione impetrata la salute; dichiarandosi espressamente il Signore con Suor Domenica, d' averla salvata in riguardo suo, non volendo nell' Inferno colei, che l' aveva concepita. Con tutto ciò, per quanto fossero ferventi l' orazioni di questa santa figliuola, non impetrarono la liberazione della madre da quella prigione, dove pagano i giusti ogni debito de' lor falli, se non dopo molt' anni. Questi sono i rigori, che fa provare la divina giustizia, a chi non rispetta i veri figliuoli della Croce i favoriti di Dio.

(* * *)

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INTERA NARRAZIONE

Della Vita, Coſtumi, e Intelligenze Spirituali

DELLA VENERABILE SPOSA DI GESU'

SUOR DOMENICA DAL PARADISO

PARTE SECONDA

Dove ſi contengono le ſue geſta, e revelazioni nel tempo, che dimorò in Firenze prima di fondare il ſuo Monaſtero.

BEATISSIMA VERGINE MADRE DI DIO.

Orno ſupplichevole a' voſtri piedi, Alma Genitrice della Sapienza Incarnata, pieno di confuſione per la viltà del mio fango, fatto più vile dalle mie colpe, ma non ſenza quella fiducia, per cui tanto ſi fan cuore i peccatori di ricorrere a Voi, che ne ſiete il refugio, e di nuovo umilmente vi conſagro la ſeconda parte di queſta ſagra Iſtoria. Già ve la dedicai quando poſi ſotto il potentiſſimo voſtro patrocinio tutto il mio libro: ma perchè in queſta parte, più che in ogn' altra, o Sovreccelſa Regina, ci viene aperta l' intelligenza di quel libro, che Gesù voſtro Figliuolo moſtrò alla ſua ſpoſa Suor Domenica, ornato di due fibbie, una d' oro, l' altra d' argento, e di preziofiſſime gemme tutto coperto, in cui la di lei vita figurar volle (giacchè quanto ſi com-

prende in questa parte, tutto è oro della divina Sapienza, e argento di pura fede, arricchito con gemme inestimabili di grazie, e favori celesti) mi fa d' uopo sottoporla nuovamente al vostro lume, perchè questo coi suo raggio le tolga ogn' ombra, che le recasse la mia ignoranza, e col suo bel fuoco ripari al guasto della mia freddezza; Chi sa, chi sa (per quel che attiene al mio lavoro) qual maneggio abbian fatto le mie negligenze di quest' oro, di quest' argento, di queste gemme? Deh dolce Madre della clemenza impetratemene il perdono: e Voi che siete al dir del Damasceno, quel libro nuovo, composto da Dio Padre con la dottrina del suo Verbo, e scritto con la penna dello Spirito Santo; Liber novus, cujus Auctor est Deus Pater, cujus doctrina est verbum sapientia Dei, cujus calamus est Spiritus Sanctus. (*) *Coprite i difetti di questo mio, e inserendolo in voi con la vostra protezione, fatelo talmente vostro, che in esso altro non si trovi, che divini caratteri, e fiamme dello Spirito Creatore. Così spero dalla vostra materna pietà, su la quale affidato, vi domando genuflesso, e con il cuore sciolto in lagrime di tenerezza, la vostra sempre da me sospirata benedizione.*

(*) Orat. 1. de Nativit.

CA-

CAPO I.

Si parte dalla casa paterna per abitare in Firenze.

Onsiderando Suor Domenica, che le persecuzioni de' propri Parenti cagionate da quella cagion d'ogni male, l' interesse, non erano più solamente travagli, e tentazioni per lei, ma lacci d' inferno per loro, e scandalo a gl' altri del suo contorno, non restava di pregare il suo Sposo, perchè ponesse qualche argine a quella furiosa piena di tante colpe. Or avvenne, che un giorno inviperita contra di lei più dell' usato la sua Madre Gostanza in vederla sempre più liberale verso de' poveri, la maladisse con sì sconcio trasporto di passione, che Suor Domenica sbigottita si fuggì. Ma la Madre infuriata correndole dietro la raggiunse alla soglia della cella, ed ivi tra l' uscio, e 'l muro la strinse con impeto così rabbioso, che le fe scoppiare una vena del petto; Sicchè per la copia del sangue, che vomitò, e per la febbre, che l' affliggeva, si ridusse nel letto con poca speranza di vita; e tanto più questa mancavale, quanto che per essere da tutt' i suoi abbandonata, le convenne accoppiare con questi mali un' estrema dieta d' undici giorni, ne' quali miseramente si stette senza cibo veruno. Perlochè il suo Curato vedendola già moribonda, le diede l'estrema unzione; e di vero si sarebbe morta, se la sua cara Madre Maria Vergine apparendole a consolarla in quel grave pericolo, non le ordinava, che presa l'obbedienza del Confessore, da se stessa si traesse sangue dal braccio destro, perchè sarebbe per questa via risanata. Eseguì prontamente Suor Domenica gl' ordini di Maria, e assistita dall' Angelo suo Custode, il quale additolle quella vena, che ferir si dovea; con una punta di ferro si cavò il sangue, e subito cessando i vomiti sanguinosi, in pochi giorni restò libera, e sana. Ma sempre più s' avanzava la persecuzione de' suoi domestici, e giunse finalmente a tale eccesso, che la serravano, se mai ne usciva, fin fuor di casa: obbligandola a passare all'aperto l'intere notti. Non

fu però lasciata lungo tempo dal suo sposo in questo travaglio l' afflitta vergine, ma comparendole un giorno, dopo averla confortata con le sue divine parole a calcare intrepida le spine di quelle ingiurie, ed a continuare le orazioni a pro de' suoi, i quali quanto allora orgogliosi la villaneggiavano, altrettanto mortificati l' avrebbero una volta temuta, per fine le ingiunse, che trovato luogo in Firenze, abbandonasse la casa paterna. Non vi volle di più, perchè Suor Domenica sollecitasse la sua partenza. Ma perchè l' anime illuminate sempre cercano di ben disporre le cose, volle prima parlar co' suoi, e loro far note le sue resoluzioni. Colto dunque il tempo, così disse loro: Le stranezze, con le quali voi, affliggendo me, v' opponete a Dio, mi forzano a partirmi da voi, perchè vedo, che il mio patirle, non toglie l' offesa del mio sposo, e aggrava quei flagelli, che vi son preparati per l' impedimento, che ponete a quell' opere di carità, che da me vuole il Signore. Meglio è dunque, che io vada altrove. Al mio sposo non mancano case; perchè egli è il padrone di tutto il Mondo. Così voi non m' avendo davanti agl'occhi, viverete forse in pace, e non mi ruberete più a Dio. Questi sentimenti, che doveano almeno un poco addolcire quel tanto amaro de' suoi, più tosto l' accrebbero, e dove prima l' interesse solo accendeva il fuoco della lor collera, vi si aggiunse allora per dilatarlo il vento dell' onore. Imperocchè i suoi temendo di scredito da questa partenza, le minacciarono sin la morte, se mai tentato avesse di lasciar la sua casa. Ella però, che ad altro non mirava, che a Dio, trovato ricetto in Firenze da certe donne, che a soggiornar con esso loro invitavanla, si accinse alla partenza, ordinandole così l' Angelo suo Custode. Seppero appena i parenti di lei questo suo disegno, che venuti a trovarla, e postala in mezzo (come feroci mastini la preda loro) con grida, con ispaventi proccuraron distorla dal suo costante proponimento. Ma ella volgendosi a loro, particolarmente alla Madre, e al Fratello, che le giurava di farla in pezzi, con il volto intrepido, e con il cuore in Dio, rispose: Non teme gl' uomini, chi teme Dio. Voi non temete Dio, e tremerete di me. Io partirò dimani, e niuno m' impedirà. Tanto ella disse, e tanto servì, perchè tremassero tutti (così disponendo quel Signore che de' cuori è Padrone, e confonde a suo talento con il timore gl'orgogli) sicchè il Fratello andò la sera ad albergare altrove, e Gostanza pure, sendo ancor notte uscì di casa. La mattina

tina all' alba Suor Domenica dato un tenero bacio alle mura della sua povera cella, andossene a trovar la Madre per licenziarsi da lei, e chiederle, quando non sia meglio il dire, per istrapparle a forza di lagrime, dalle labbra la benedizione. Ma per quanto la cercasse, altro non vide, che tutti gl' usci aperti, e la casa abbandonata, e sola, onde in ciò ravvisando l' assistenza del suo sposo, mille volte benedisse il suo provido amore, e coll' accompagnatura d' onesta donna invioss i a Firenze, per ivi far sua dimora l' anno della nostra salute 1499., e dell' eta sua 27. Intanto il Fratello [che per la di lei partita in furie disperate si mise, dichiarandosi di volerla o viva, o morta cavar di Firenze, e ridurla a casa] ecco che un giorno l' incontra per la strada maestra mentre ella andava al Paradiso dal suo Confessore, ma perchè contro Dio non val consiglio,nè forza, null'altro potè far, che temere; anzi arrossito per la vergogna, si voltò con la faccia verso il muro della strada, e a quello strignendosi, lasciolla passare senza dirle parola. O quanto sono ridicole le nostre collere, quando vogliono urtare con le disposizioni divine!

C A P O II.

Qual vita tenesse in Firenze.

DOpo aver fermato il suo soggiorno nella Città, seguitò Suor Domenica per lo spazio di 12. anni, che tanti ne corsero dalla sua venuta in Firenze, alla fondazione del Monastero, a vivere più contemplativa, che attiva. Imperocchè, quantunque occupata in governo, e cura di famiglie, e affaticata da continui lavori, quest' impieghi non furono bastanti a torle la frequenza dell' orazione. Nel tempo, che dimorò in casa di quelle donne, che l' avevano invitata a starsi con loro, abitò sempre una povera stanza, ove portato avea un letticciuolo ben misero con un saccone, e guanciale di paglia, ed una coperta di rozza lana, per occultare quelle austerità di vita, e quelle macerazioni della carne, le quali non erano punto dissomiglianti, dalle già usate da lei nella casa paterna. Per due anni quel letticciuolo non servì, che di nuvola per nascondere il raggio della sua virtù. Poichè non dormì mai altrove, che su la nuda terra, o sopra dure casse, adagiando il capo sopra uno sgabello, o so-

ſopra moleſte pietre, ſe non quando forzata dall' obbedienza, lo poſava ſopra un faſcio di ſermenti, non facendo i ſonni mai più lunghi di due ore, e mezza: paſſando anche tal volta in continua veglia, e contemplazione le notti. Travagliata poi in capo a due anni da una fiera quartana, per obbedire al Confeſſore, cominciò a giacere ſul detto ſaccone, ma ſolamente nell' aſſalto maggiore della febbre. Non dormiva mai nuda, ma ſempre con indoſſo quella tonaca, che portava il giorno, e ſe le veniva ordinato nell' infermità il cavarſi la tonaca, reſtava con la camicia, e con una veſticciuola, la quale era accollata, e affibbiata fin da mano, nè queſta ſi cavò mai, per quanto foſſe pericoloſa l' infermità, ſino all' anno cinquanteſimo ſecondo della ſua vita. Seguitava poi il ſuo ſolito paſto d' erbe ſolo, e di legumi, e di frutta, e la bevanda d' acqua, mantenendo però ſempre vive a tormentare il ſuo corpo, e la fame, e la ſete. L' altre macerazioni furono forſe più aſpre, perchè oltre all' uſato ſuo cilizio, e le due cinte di ferro, con le quali, come già dicemmo, ſi ſtrigneva le coſte, e i lombi, veſtiva un altro cilizio fatto di crini di cavallo torti a guiſa di fune, e teſſuti a forma di rete, il quale con le maniche la copriva ſin al gomito, e con la ſua lunghezza ſino al ginocchio. Non meno ſpaventoſi erano i flagelli con i quali due volte, e tre per ogni notte a ſangue ſi percuoteva. Speſſo anche cibavaſi di polvere, e di cenere, e quando imbandiva menſe a' poveri dopo medicate, e lavate l' ulcere loro, quella lavatura beevaſi per odio di ſe ſteſſa, e per amor del ſuo ſpoſo, con indicibil travaglio del ſuo ſtomaco. Nè quì finiva tutto il patire, perchè biſogna ſapere, ch' ella eſſendo d' anni ventiquattro in circa, fu graziata delle Stimate da Gesù Criſto, il quale vibrando dalle mani, da' piedi, dal coſtato, e dalla teſta alcuni raggi, ferì le mani, i piedi, il coſtato, e 'l capo di lei, della qual coſa non s' è parlato ſin quì, perchè dovendoſene altrove favellare, ſi ſtimò bene, come d' altre coſe s' è fatto, più capi ad un ſol capo ridurre, per togliere ogn' inutil lunghezza. Or queſte ferite bench' ella aveſſe ottenuta grazia, che non appariſſero a' riſguardanti, pur erano viſibili a chi fiſſo miravale, e facevano a lei provare un intenſiſſimo duolo, il quale ne' giorni di Venerdì creſceva in ſommo. A queſto ſi aggiugneva molte volte una participazione di tutt' i dolori della Paſſione di Gesù, il che ſeguiva per immaginarie apparenze, nelle quali, non ſolo ſentiva internamente i tormenti del Redentore, ma

rap-

rappresentava nell' esterno del corpo tutti gl' atti sovreroici, che nelle sue pene faceva l' appassionata umanità dell' Unigenito di Dio. Ecco in qual modo il Signore distruggeva in Suor Domenica il corpo dell' umana bassezza per imprimerci la figura del corpo della sua gloria.

CAPO III.

In un' estasi cade in terra con percossa mortale, e come da quella risana.

L' Estasi son cagionate alle volte da così forte rapimento delle potenze alla contemplazione, ed amore del sommo Bene, che rendendo l' anima quasi affatto dimenticata del corpo, lasciano questo in un' estrema mancanza di forze, e perciò più bisognoso di sostegno per non cadere: molto più, che in tal circostanza anno tanto più di pericolo le sue cadute, quanto per la perdita fatta degli spiriti, anno meno d' ajuto. Non è dunque maraviglia che succedessero a Suor Domenica frequenti cadute negl' estasi, se Iddio talvolta per far conoscere, ch' egli guidava per vie sopranaturali, e miracolose quell' anima, permetteva, che fosse abbandonata in somiglianti bisogni, da chi le assisteva, come accadde non molto dopo, ch' ella si era venuta a stare in Firenze, quando risvegliatasi un giorno da un' estasi, nel tornare a' sensi, non potendo secondo il solito reggersi in piè, fu per imprudente trascuraggine d' una donna, che la reggeva, lasciata troppo presto senza sostegno; perlochè Suor Domenica cadendo in terra, percosse così fattamente la testa, che durò cinque giorni a gettar sangue, non solo dalle narici, e dalla bocca, ma eziandio da un orecchia, senza trovar modo di fermarlo. In questo tempo non potendo ella prendere cibo, nè riposo, si ridusse a tale stato, che si teneva da tutti la sua vita per disperata, e già da quei di casa si consultava, dove seppellir si dovesse. Ma la sposa di Cristo udendo quei ragionamenti, con voce fioca, e moribonda disse loro, che non si prendessero pensiero per la sua sepoltura, perchè il suo sposo non la voleva ancor morta. Questo dire recò stupore a' circostanti tutti, che non vedevano come ciò potesse avverarsi, senza miracolo. Imperocchè oltre all' effusione continua del sangue, che la rendeva incapace di medicamento, ed all' estrema de-

bo-

bolezza, le s' era aggiunta una febbre ardentissima, che toglieva ogni speranza di vita. Contuttociò per avviso dell' Angelo suo Custode, cavandosi sangue per la vena del braccio destro, e quel ch'è più, cavandoselo da per se stessa con le forbice, com' era solita fare per la somma repugnanza, che pativa la sua modestia in solo pensare di dover espor' nudo, anch' un sol braccio, agl' occhi d' un uomo, e lasciarlo a quello maneggiare per trarne il sangue, secondo le regole dell' arte, guarì contro l' espettazione d' ognuno, e fe vedere con quai modi miracolosi, disponesse di lei l' onnipotenza divina.

C A P O IV.

Patisce nuove persecuzioni, e nuove infamie.

NOn pose Iddio questa sua sposa nella casa di quelle matrone, che l' invitarono a conviver con loro, perchè ivi trovasse una stanza di quiete, e di pace, ma perchè le servisse come d' isteccato, dove perfezionar la volea ne' combattimenti spirituali. Ed in fatti, mentr' ell' era sommamente amata, e come impreziabil gemma custodita da quelle donne, e dalle loro figliuole, fu avvertita dall' Angelo suo Custode a prepararsi a nuove battaglie, perchè dovea patire travagli molto maggiori di quelli, che sofferti avea nella casa paterna, e così successe. Imperocchè avendo Suor Domenica per corrispondere all' affetto di quelle donne tenuto a battesimo una figliuola della madre di famiglia, la quale per comare l' avea richiesta, e un giorno nel prender in braccio la bambina da lei battezzata scoprendo con profetico lume alla madre, e agl' altri di casa, che presto sarebbe andata in Paradiso quella figliuola, e presto avrebbero avuta questa nuova intercessora appresso Iddio. Fu per la morte non molto dopo seguita della bambina, così malamente ricevuta questa profezia, che tutto l' amore cangiossi in odio, e la venerazione in disprezzo. Quest'odio ebbe l'origine, siccome io penso, e come suole accadere, dalle speranze, che la madre della morta bambina concepite avea felicissime, nell' esser questa sua figliuola tenuta a battesimo da una così gran serva d' Iddio, e perchè le vide andar fallite, cadutale di concetto la comare, nè potendo credere in essa spirito di profezia, si diede ad intendere, che ad arte avesse det-

te quelle parole per coprire gl' effetti delle sue malie. E tanto ciò credeva, che per fattucchiera, e maliarda senza scrupolo alcuno spacciavala, e tutte l' altre donne di quella casa ciò d' accordo dicevano, senza che dalla vita irreprensibile, e santa di Suor Domenica, la quale avevano sempre avanti agl' occhi, si sentissero rinfacciar l' ingiustizia de' loro giudizj. Quello poi, che rendeva più crudele quest' odio, era una maligna dissimulazione, che lo mascherava da benevolenza, mostrandosi coloro amiche di Suor Domenica, e sottomano tramandole insidie per rovinar la sua fama. E rovinata l' avrebbero, se per favor della divina grazia, non fossero state dissipate le loro bugiarde invenzioni dalla verità, e dalla virtù della serva d' Iddio. Imperocchè la perfidia di quelle donne giunse a tanto d' introdurre in casa un Prete giovane, e di bell' aspetto, ma indemoniato, e lor famigliare, per farlo star genuflesso alla porta della camera di Suor Domenica, e per poi potere sparger voce, che fosse da lei occultamente introdotto per fine indegno, sotto specie di liberarlo dal Demonio. Ma essendo stato questi scacciato dalla sposa di Cristo, e non avendo quelle più ardire d' introdurvelo, procurarono di far venire in lor casa varie sorte di persone, fingendole parenti loro, perchè sott' ombra di divozione parlassero con essa di cose spirituali, e cercassero di cavarle di bocca qualche rivelazione, per poter poi farla soggetto de' loro scherni. Suor Domenica però, a cui era stata data con la semplicità della colomba la prudenza del serpente, fe svanire tutti questi disegni con le sue prudentissime risposte. Con tutto ciò le maligne donne, e particolarmente due giovani figliuole di quella casa, delle quali una si chiamava Filippa, e l' altra Angela, non restavano di screditarla, come ipocrita, e tenendole sempre gl' occhi addosso, andavano in traccia d' occasioni per lacerarla. Occorse fra tanto a Suor Domenica il patire un infermità di flusso di sangue cagionato dalle reni, che le restarono in una caduta malamente percosse. Onde Filippa, che di tutte quelle donne aveva peggior cuore, e pessima lingua, si servì di ciò per ispargere nel vicinato, che la sposa di Cristo non fosse vergine. Tutto riseppe Suor Domenica, e con magnanima fortezza, ed allegra conformità, sopportò così atroce calunnia, se non che pungendole il cuore più l' offesa d' Iddio, che lo strazio della propria fama, piangeva, e accusava se stessa, come cagione di quelle mormorazioni, supplicando il

ſuo ſpoſo a perdonare a quelle femmine, e a lei un così brutto peccato. In queſt' orazione l' Angelo ſuo Custode, l' aſſicurò, che ella non aveva parte in quella mormorazione, e l' avvertì, che pregaſſe per colei, che diſſeminata l' aveva, perchè Iddio voleva punir quella lingua, a cui tanto guſtava la maldicenza. Non laſciò Suor Domenica d' inviar continue ſuppliche all' Altiſſimo, accompagnate da molte penitenze, e molte lagrime per la miſera Filippa, ma non giovando queſte, perchè la giovane cedeſſe una volta a rimorſi della coſcienza impetratile da Dio, le venne finalmente una cancrena ſu la lingua, e tutta glela roſe, impiagandole anche la bocca, e dopo averla per più di due anni afflitta, la fe miſeramente morire. Angela ſorella di Filippa cercò anche eſſa di ſcreditar la ſpoſa del Signore, e ſapendoſi quaſi da tutti, ch' ella non potea mangiar pane, e che viveva ſol d' erbe, e di legumi, più volte di ſoppiatto poſe del pane grattugiato nelle civaje, ch' erano la vivanda di Suor Domenica, del che non accorgendoſi la ſerva di Dio, appena preſo quel cibo ſentivaſi da gran dolori, e travaglio di ſtomaco sforzare al vomito, e però ſubito ritirandoſi nella ſua camera, ivi procurava di ſegretamente ſgravarſi, tanto che allentatoſele una volta per l' impeto di quei vomiti, un oſſo del petto, ſi riduſſe in pericolo di morte. Stupivaſi ella intanto, come poteſſero i legumi contro il ſolito alterarle in quella guiſa lo ſtomaco: per la qual coſa temendo di qualche inganno, pregò il Signore a ſvelarle la cagione di queſta novità; e apparendole l' Angelo ſuo Custode le diſſe, che quelle donne la tradivano, e occultamente ponevano il pane ne' ſuoi cibi per poi dire, che non era vero, ch' ella non ne poteſſe mangiare, perlochè procuraſſe di correggerle, e di pregar' per loro. Così fece Suor Domemica, ma ſiccome un' altra volta non avea fatto con eſſe alcun frutto, quando per comando d' Iddio ſcoprì loro alcuni peccati, e ſegreti del lor cuore, perchè ſi emendaſſero, così anche in queſta occaſione in vano rimproverò la lor doppiezza, e la falſità de' loro giudizj. Onde vedendo la ſerva d' Iddio, che nulla giovavano le correzioni, e che l' Angela, la quale l' aveva viſta mangiar le vivande col pane, e non ſapeva nulla del patito danno, ſempre più la ſpacciava per falſaria, e per ipocrita, per non dar maggior occaſione alla lor malizia, non volle più conviver con loro, ma ritirataſi all'ultimo piano della caſa, facevaſi d' altronde recare il ſuo quotidiano alimento. Con queſto riti-

ritiro Suor Domenica si separò dalle sue persecutrici quanto bastava per loro torre l'occasione del male, e restò con esse quanto si richiedeva per mostrare un cuore, che non bramava loro altro, che bene. O quanto insegna quest'azione a coloro, a quali guastano tanto il sangue l'ingiurie.

C A P O V.

Si parte del sopraddetto luogo, e torna in casa di Jacopo Sanminiati.

LA dolcezza di Suor Domenica non placò punto l'ira di quelle sue, non so se io dica, o donne, o furie; anzi quanto più ella mostrava loro di sincero amore, tanto più pensavano quelle a torsela di casa. E come che tra le collere, quella della femmina sia la più sottile, e la più ingegnosa, per trovar mezzi di perder' altrui, senza darsi a conoscere, inventarono un tradimento per allontanar da loro la serva d'Iddio. Le mandarono dunque un grappolo d'uva tinto di reo veleno, per darle morte sotto color d'amicizia. Suor Domenica, che amavale di buon cuore, e non credeva, che fossero simulazioni d'un odio maligno quelle carezze, gradì sommamente il regalo, e l'uva si mangiò. Perlochè morta sarebbe, se la divina Provvidenza agl'effetti stravaganti, e tormentosissimi di quel veleno, non opponeva l'antidoto potentissimo delle sue grazie. Guarì finalmente la sposa di Cristo, ma l'Angela, che avvelenata l'avea, dopo aver provato per lungo tempo i vomiti, le sincope, e i dolori patiti da Suor Domenica, per giusto, e mirabile giudizio di Dio, miseramente morì. Tra tanto costretta la venerabil madre a partirsi di quella casa, fu raccettata da Jacopo Sanminiati Cittadin Fiorentino, discendente dalla terra allora, ed ora Città di S. Miniato. In questa casa rimise la pace, e l'unione tra il detto Jacopo, e la di lui consorte, i quali erano tra loro in continue amarezze a cagion d'una serva, che sott'ombra di divozione, e di penitenza si era guadagnato molto credito appresso Jacopo, e di ciò ella servivasi per maltrattar la di lui moglie, la quale non era così credula, e meglio del marito aveva pesata l'apparente virtù della serva. Tant'è vero, che talvolta vi vogliono donne per conoscer le donne. In fatti quella così buona femmina nel concetto di Jacopo, fu poi scoperta per molto

viziosa, e fu rivelato a Suor Domenica l'occulta disonestà della medesima perchè invigilasse, acciocchè quella malvaggia non lasciasse perire la conceputa prole, che procurava nascondere. Lochè fece con ogni carità, e sollecitudine la serva d'Iddio, due volte nel corso di poco più di due anni, quantunque colei non istesse più nella casa del Sanminiati, il quale chiarito dell'inganno l'aveva subito licenziata. Pareva, che in questa casa Suor Domenica dovesse trovare ogni corrispondenza d'affetto per i buon servigi prestativi, ma il Demonio, che in niun luogo lasciò mai di perseguitarla, suscitò anche in questa, contro di lei una fierissima tempesta, la quale cominciò in questo modo. Essendo caduti in discordie, e in povertà i Parenti di Suor Domenica, spesso venivano a raccomandarsi a lei, particolarmente la sua Madre Gostanza; onde annojata da queste visite la moglie di Jacopo, prima con brusche parole, e poi co' fatti gl'allontanò dalla sua casa. Per la qual cosa Gostanza grandemente afflitta, fece parlare ad un Canonico della Cattedrale di Firenze, perchè operasse, che la sua figliuola tornasse a casa, dicendo: non esser' onore del Parentado, che quella nel fior della gioventù, vestita da Monaca vivesse in casa d'altri, quando poteva vivere onestamente co' suoi fratelli nella propria, molto meglio custodita, e affatto lontana da quei pericoli, ne' quali altrove facilmente incorrer poteva. Una tal proposta in apparenza giustissima, fu subito favorita dal buon Canonico, il quale chiamando a se Suor Domenica l'esortò con tutta l'efficacia a voler tornare alla casa paterna, o entrare in un monastero, o almeno prender casa fuor di Firenze. Ma ella ringraziando il Canonico, gli rispose, ch'ell'era prontissima per obbedire al divin beneplacito, e sempre con parole generali trattenendo il Canonico, mandava in lungo le sue resoluzioni, non sapendo, ch'egli fosse a ciò stimolato dalla madre. Se non che, vedendo il Demonio, che le persuasioni del Canonico non avevano effetto, accese un altro fuoco, e talmente aggirò la moglie di Jacopo, che le fe credere, che di tutt'i disgusti patiti col suo marito fosse Suor Domenica la sola cagione. Perlochè fremendo contro di lei, di sì mal occhio vedevala, che procurava ogni mezzo per cavarsela di casa. Onde avvisata de' trattati, e dell'operato di quel Canonico, andò a trovarlo, e tanto sparlò di Suor Domenica, e con tali caricature, che la fe comparire appresso di lui per la più scandalosa femmina del Mondo. Egli pertan-

tanto richiamata Suor Domenica, vedendola una mattina nella Chiesa Cattedrale, ove ell' era venuta per obbedire alla chiamata, istigato dall' ira, più che dallo zelo, ivi sgridolla pubblicamente, e con parole mal pesate. Suor Domenica dopo avergli domandato perdono, gli rispose con rendimenti di grazie, protestandosi, che si partiva da lui con il seno pieno di fiori, e di rose. (Così chiamava ella l'ingiurie sofferte per amor d' Iddio). Ma il Canonico molto più sdegnato di prima operò con informazioni sinistre appresso Monsignor Vicario di Firenze, ch' ella fosse citata al tribunale dell' Arcivescovado per rispondere alle domande, che circa la fede cattolica le sarebbon fatte, e ad altri particolari, sotto pena di scomunica. Prima però, che le fosse mandata questa citazione, Cristo suo sposo, in un ratto le fece intendere la persecuzione, che soprastavale, mostrandole un vaso d' ottimo vino, che versava agl' idioti, e a semplici, e non versava a' dotti, e a' Sacerdoti. L' Angelo poi del Signore dichiarandole quella visione, le predisse, ch' ella sarebbe stata citata, e da' Sacerdoti esaminata della fede, delle sue rivelazioni, grazie, e Stimate, alle quali domande procurasse di rispondere con brevità, e quanto alle Stimate mostrasse le mani, nelle quali non si vedrebbono, che due porri nelle palme di esse, permettendo così Iddio per occultare alla curiosità de' Sacerdoti, che la perseguitavano, i segreti delle sue divine operazioni: e tanto significava il vaso, che non versava a Sacerdoti. Quanto fosse vera la predizione dell' Angelo lo dimostrarono a Suor Domenica le proprie mani, nelle palme delle quali vide miracolosamente di subito alzarsi certa carne callosa, e a forma di porro, la quale appunto impediva la vista delle Stimate. Al principio dunque del mese di Aprile l' anno 1501. in tre giorni furono mandate a Suor Domenica tre citazioni a comparire alla corte Arcivescovale; tanto si desiderava quest' esame. Intanto ella ricevendo allegra, e con indicibil costanza le citazioni, e ringraziando il suo sposo dell' onore, che le faceva con darle a patire per amor suo quelle persecuzioni, si preparò con l' orazione all' esame, pregando in essa per i suoi persecutori, e offerendosi a Dio, come se avesse avuto andare al martirio. Ma le fu detto dall' Angelo, che non sperasse il martirio, perchè nè pure avrebbe provato alcun tormento. Venuto poi il giorno prefisso, si portò la serva d' Iddio all' Arcivescovado, e la maggior pena, che avesse, fu il vedersi seguitata da un gran

po-

popolo, particolarmenee da molti nobili, i quali, per quanto ella pregasse a non venir avanti, si protestavano di non voler lasciar la lor madre. Comparsa finalmente nella curia Arcivescovale fu esaminata da Monsignor Vicario, e da alcuni Canonici, e a tutte le domande rispos' ella con tal prudenza, e mostrò tal virtù, che ben conobbero non esser ella una vil femminuccia, ma viril donna, e santa. Tra l' altre prudentissima fu la risposta all' interrogazione delle Stimate; imperocchè mostrando ella le mani porrose: molte cose, disse, dal volgo si dicono, che non sono. Con tutto ciò Monsignor Vicario, prima di licenziarla, ordinolle, ch' entrasse in un monasterio, che lui le avrebbe trovato, per potere a suo piacimento esaminarla circa la sua vita, e rivelazioni. Al che rispose la sposa di Cristo esser prontissima ad obbedire, perchè non potea provar maggior contento, che veder condannati gl' errori suoi, e tolti gl' inganni. Con quest' appuntamento si partì dal Vicario, il quale per quanto cercasse, non trovò monasterio, che la volesse ricevere, perchè tutti dubitavano di rendersi odiosi al popolo, che teneva Suor Domenica in gran reputazione, e concetto. Perlochè si raffreddò egli ne' suoi disegni, e lasciò affatto il pensiero di Suor Domenica. Tanto più ch' ella aggravata da fiera infermità non poteva moversi di letto, e i nuovi travagli occorsi alla Città in quest' anno 1501. per l' avviso, che il Duca Valentino veniva, come si dirà, con buono esercito all' assedio di Firenze, divertirono il Vicario da quest' affare, e lo posero in gravissime cure, e molestie.

C A P O VI.

Và per divina rivelazione ad abitare in casa di Giovanni da S. Miniato, e le predice il Signore ciocchè le doveva succedere in quella casa.

TRa gl' altri, che ne' torbidi di tante persecuzioni, e infermità comparirono al sommo la tanto combattuta Suor Domenica, fu Giovanni Sanminiati fratello del sopraddetto Jacopo, perchè da una parte conoscendo l' innocenza, e la santità della serva di Dio, e dall' altra le mal fondate fissazioni della cognata, ne prese protezione, e difesa. Onde sapendo, che Suor Domenica gia-

giaceva inferma, andonne a lei, e sotto specie di visita, istantemente pregolla, che volesse mutar casa, e fuggir quella persecuzione, tornando con esso lui, offerendole per ciò in sua casa un appartamento, qual più le piacesse. La sposa di Cristo, la quale allo scuro de' dubbi non camminava con altro lume, che d' una mirabil prudenza, ringraziato con gentil maniera Giovanni di tanta carità, gli chiese tempo, prima di risolversi ad accettar l' offerta, per consigliarsi con il suo sposo nell' orazione; nella quale avendo perseverato due giorni a domandar lume al Signore, ebbe in risposta, che andasse, dov' era invitata, perchè ciò piaceva al suo sposo, ma che si preparasse alle fatiche, le quali sarebbero state molte, e grandi, e le portasse bene per amor d'Iddio: anzi si rallegrasse, perchè ivi troverebbe da rubare, e da guadagnare, con l' umiltà, e con la pazienza, tollerando i patimenti, che avrebbe incontrati, e stando costante in quella casa, dove Iddio la voleva per santificar quella famiglia, e per accender fuoco in certe masse d' oro [quest' erano alcune figliuole vergini di detto Giovanni, chiamate masse d' oro per ragion del tesoro della virginità] e per cominciar ivi l' opera del monasterio, avrebbe molto guadagnato, e con la vigilanza avrebbe rubato molt' anime al Mondo, e datele a Dio. Non dubitasse, che se aveva il cuor timido, gle l' avrebbe mutato in altro generoso, e costante. S' accignesse pertanto all' impresa, e si separasse dal Mondo dicendogli: o Mondo voglio da te far divorzio, sin quì mi sono data bel tempo, ma per l' avvenire non andrà così. Queste parole sembrano strane, stando meglio in bocca d' una donna di Mondo, che voglia convertirsi, che su la lingua d' una vergine nimica giurata del Mondo, e già tutta consagrata a Dio. Ma bisogna ben intenderne il significato, per vedere quanto convenissero a Suor Domenica in quelle circostanze, dove la voleva il Signore. Egli dunque insegnando alla sua sposa il far dipartenza col Mondo, prima d' entrare nella casa di Giovanni, volle inferire, che sin allora la sua vita era stata di riposo, e di pace, perchè più contemplativa, che attiva, ma per l' avvenire doveva più operare, che meditare: e questo chiamò egli divorzio col Mondo, perchè quantunque la pace della vita contemplativa sia spirituale, e santissima, tutta volta piace più al senso, inteso per il Mondo, che le fatiche della vita attiva. Quì si fermino alquanto quell' anime, che non distinguendo nè circostanze, nè tempi, credono sem-

sempre cosa più santa, ciò, che loro porta più di quiete, non quello, che le fa più virtuose, e imparino, che l' attacco alle contemplazioni può esser talvolta un forte inganno, perchè il contemplare per soddisfare a un certo genio di quiete, non è un piacere a Dio, ma un compiacere al proprio senso; non è un fissarsi nella virtù per innamorarsene, ma un conversar co' proprj fantasmi per divertirsi. Torniamo all' istoria. Le disse inoltre il Signore, che se alcuno avanti al tempo da lui destinato avesse voluto cavarla di quella casa, egli l' avrebbe punito col farlo quasi uscir fuori di sè per lo spavento, e se contuttociò non avesse desistito dall' inquietarla, ei gl' avrebbe tolto anche la vita. Perciò ella sollecitasse d' entrare in battaglia, dove sarebbe restata vittoriosa in questa vita, e nell' altra poi coronata. Non indugiasse dunque, ma camminasse, ma corresse. Udendo Suor Domenica queste, ed altre simili cose, che la confortavano ad accettar l' invito del sopraddetto Giovanni, subito sparita la visione, benchè fosse ancor notte, e non potesse per l' infermità reggersi in piedi, si fe condurre in seggetta in quella casa, dove Iddio la voleva il dì 19. Aprile dell'anno 1501. Fu ricevuta con gran festa da Giovanni, e da tutta la famiglia, e le fu tosto data la libertà di scegliersi quella stanza, che le tornasse più comoda. Ma l' umil sposa di Cristo si elesse per sua camera una soffitta, o sia mezzanino con poco lume, e spogliata d' ogn' ornamento, e quì fe condurre il suo povero letticciuolo, e l' altra sua suppellettile negli scorsi capitoli descritta, aggiugnendovi solo un tabernacolo, nel quale vedevasi un Presepio, che molto ell' aveva in divozione.

CAPO VII.

D' una visione profetica, ch' ell' ebbe in questo tempo sopra il Duca Valentino, e la Città di Firenze.

Lo spirito di profezia quando è vero, suol esser per lo più una prova della santità, perch' è una testimonianza dello spirito di Gesù, come abbiamo per bocca d' un' Angelo nelle rivelazioni dell' Apostolo S. Giovanni. Perlochè chiaramente si vede qual fosse la santità di Suor Domenica, nella quale tra gl'altri doni di Dio, splendeva con particolarità quello di profezia, mostrandole

spesso

ſpeſſo il Signore, per immaginarie viſioni, e per eſtatiche rivelazioni, o pure per iſpirazioni, e impulſi interni, o anche per certe paſſioni afflittive, che le martirizavano il cuore con un dolore affatto ſpirituale, molte coſe future. Tanto più, che ne' ſuoi preſagi, in qualunque modo ſi foſſero, ingannata non reſtò mai, o concerneſſero queſti lo ſtato del pubblico, o di perſone particolari, come fa fede il Caſtiglione ſuo Direttore. Or tra l'altre viſioni profetiche, ch' ella ebbe da Dio, una fu queſta. Eſſendo ella ancora inferma nella caſa di Giovanni Sanminiati, cominciò a provare una grand' afflizion di cuore ſopra la Città di Firenze. E perchè ſimili afflizioni, ſolevano eſſere in lei ſegni infallibili di vicino gaſtigo a que' luoghi, o perſone, ſopra le quali ſentivaſi internamente addolorata, rinforzava ſempre l' orazione, pregando per la ſua cara Firenze, aſpettandoſi di vederla oppreſſa da qualche fiera calamità. In queſto mentre riautaſi alquanto dalla ſua malattia portoſſi un giorno alla Chieſa d' Ogniſſanti, allora de' PP. Umiliati, per ivi ricevere i Santiſſimi Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucariſtia. Imperocchè in detta Chieſa, come vicina alla caſa del Sanminiati, dov' ella abitava, ſi era eletta il Confeſſore, ed era un certo Padre fra Martino famoſo Maeſtro in Teologia. Dopo eſſerſi dunque comunicata volendo aſſiſtere ad una priciſſione, che in quel giorno vi ſi faceva per timor della peſte, nell' uſcir di Chieſa, vide nell' aria molte ſquadre d' uomini armati, il Comandante de' quali portava ſembianza d' Eccleſiaſtico, e aveva dietro appeſo, e dalle ſpalle cadente un cappello roſſo, e parve alla ſpoſa di Criſto, che coſtui circondaſſe con queſt' eſercito la Città di Firenze, ma non vi entraſſe, guaſtando ſolo il contado, e contorni di quella. Le fu poi dichiarata la viſione dalla Santiſſima Vergine, la quale così parlò: Sappi, o figliuola, che preſto verrà un uomo Eccleſiaſtico a travagliare il contado Fiorentino, ma ben toſto ſarà travagliato anche lui. Non ſaranno queſti quei flagelli, che Iddio ha minacciato a Firenze, ma un preludio di quelli. Per ora vedraſſi afflitto il Contado, perchè non v' è timore d'Iddio nelle famiglie, ma i figliuoli ſcoſtumati ſono, e le figliuole diſſolute, perciò molte di loro ſaranno preſe, e menate via da' ſoldati. Ciò detto ſparì dagl' occhi di Suor Domenica, e queſta narrò tutto al Confeſſore, e ad altri, quali molto ſi ſtupirono, quando il giorno dopo ſi ſparſe la grida per la Città, che Ceſare Borgia già Cardinal

di Valenza, e allora General di Santa Chiesa, veniva con l' esercito improvvisamente da Bologna, dove si era fermato alquanto, alla volta di Firenze per impadronirsene, come fatto avea della Città di Rimini, di Pesero, di Furlì, di Faenza, d' Imola, e di Siena. Ma giunto a Calenzano, Castello sette miglia distante da Firenze, dopo esservi stato circa quattro giorni con grandissimo guasto di villaggi, e terre, non si sa ben la cagione, perchè marciasse con l' esercito alla volta del Castello di Signa, e passato l' Arno se n' andasse per la Valdipesa a Colle verso Siena, facendo per ogni dove passava grande strage d' uomini, e bestiami, spopolando, e saccheggiando i Castelli, disertando le campagne, e menando via prigione molte femmine, e fatti questi, e altri molti danni a' Fiorentini, se ne tornasse a Roma, senz' essere entrato in Firenze, come a Suor Domenica era stato predetto. S' avverò poi pienamente la predizione, quando il Duca Valentino, fu spogliato del Generalato, e d' ogni dominio, e quando dopo esser occultamente uscito dal travaglio d' una lunga prigionia, morì malamente in guerra, e forse ucciso da' suoi.

CAPO VIII.

Risana miracolosamente un figliuolo di Giovanni Sanminiati.

NEl tempo, che il Duca Valentino si trattenne con il suo esercito a Calenzano, avendo la maggior parte del Contado abbandonato per timore le proprie case, ed essendo venuta con i Bestiami a ricoverarsi in Firenze, vedevasi quasi tutta la Città piena di Mandre, ed Armenti, nè vi erano portici, che non fossero cangiati in stalle. Occorse dunque in questo mentre, che il minor figliuolo del sopraddetto Giovanni per nome Andrea, benchè fanciulletto, uscì segretamente di casa, e gitosene in un prato dirimpetto alla Chiesa d' Ognissanti, vi trovò una cavalla, che allattava un polledrino: e come che molto fiero, e vivace egl' era, per vaghezza di maneggiar quel cavallino, accostossi alla cavalla, ingegnandosi a tutta sua possa di staccarlo dalla poppa. Ma l' amore, che in una madre irragionevole fa temere, fa sdegnarsi, e non fa distinguere, svegliò talmente alla difesa del suo parto quella cavalla, che infuriatasi contro il fanciullo, percosselo a morte co' calci nel mento, svellendo-

gli

gli la maggior parte de' denti; ond' egli cadde quasi, che morto, e così fu portato in casa, dove per curarlo adoperossi ogn' arte da' Periti, ma questi vedendo crescere il dolor della piaga, ed il fanciullo in tre giorni ridotto a non poter inghiottire, nè pur stilla d'acqua, diedero per disperata la di lui salute. La sposa di Cristo compassionando il caso, ritirossi all' orazione, e inginocchiata davanti ad un Immagine della Santissima Vergine molto pregò, perchè il Signore si degnasse di conservare a quel figliuolo la vita, e di consolare l' alto cordoglio de' suoi genitori. In quest' orazione la Vergine da quell' Immagine stessa le rispose, che giunta era l' ora fatale della morte del fanciullo, perciò ella confortasse i parenti di lui, perchè si conformassero con il divin beneplacito, e umiliandosi sotto la destra onnipotente di Dio, lo ringraziassero, che per meglio di quel figliuolo così disponesse, togliendo lui a quei pericoli, che per il troppo suo fuoco avrebbe corsi nel crescer degl' anni, e risparmiando a loro, maggior disgusti, e travagli. Udito ciò Suor Domenica narrò a' parenti del fanciullo quanto aveva ricavato dall' orazione, adoperandosi con tutta la forza del suo spirito per indurli ad una santa conformità, con dimostrar particolarmente l' alto favore, che Dio faceva loro, ed al figliuolo stesso, togliendogli la vita per coronarne l' innocenza. Ma quelli erano troppo attaccati alla carne, ed al sangue per poter esser consolati con riflessi di fede, onde in sentire irreparabile la morte del figliuolo, si fe in essi più fiero a dismisura il dolore. Vedendo pertanto Suor Domenica la miseria del figliuolo, che ormai moriva di fame, e le lagrime, o per meglio dire, le strida inconsolabili de' genitori, tornò a pregare il suo sposo, dicendo: Signore, giacchè costoro non intendono i vostri favori, e non apprendono i pericoli futuri, perdonate alle loro ignoranze, e concedendo loro la vita, e la sanità di questo figliuolo, asciugate i nostri pianti, consolate le nostre speranze, che tutto si promettono dalla vostra pietà. Non andò a vuoto questa nuova supplica di Suor Domenica, perchè le fu risposto dalla medesima Immagine: costoro cercano, che il fanciullo viva, dì loro, che guardino di non aversi a pentire una volta della di lui vita. Tanto disse l' Immagine, e tanto riferì Suor Domenica a' genitori del moribondo fanciullo, ma vedendoli nel colmo d' un' afflizione affatto disperata, fece lor animo, confortandoli a sperar in Dio, e nell' ajuto della Santissima Vergine, e portan-

tandosi al fanciullo, gli porse del cibo, ed egli, come se un altro stato fosse, avidamente lo prese, e l' inghiottì, senza provare impedimento, e 'n pochi giorni riebbesi: anzi, perchè il Signore voleva render più luminoso il miracolo, acciocchè quella famiglia conoscesse quanto a lui diletta fosse Suor Domenica, rinacquero al fanciullo tutti i denti, benchè perduto avesse un pezzo di mascella. Questo maraviglioso avvenimento confermò tutti di quella casa in un concetto sì alto della santità di Suor Domenica, che non vi era alcuno, che non l' avesse in gran riverenza, conoscendola per una creatura di gran meriti, e molto favorita da Dio. Non volle però solamente il Signore con un tal miracolo glorificarsi nella sua sposa, ma differendo il graziar le di lei suppliche, volle anche insegnare, che le nostre ignoranze ci fabbricano i nostri gastighi, provocando talvolta co' preghi la sua giustizia a darci favori, che sono disgrazie, e ricusando co' rammarichi dalla sua misericordia quelle disgrazie, che sarebber favori.

C A P O IX.

E' visitata in ratto da Suor Colomba da Rieti.

Viveva in questo tempo in fama di gran santità nella Citta di Perugia una Monaca dell' Ordine di S. Domenico chiamata Suor Colomba da Rieti, la quale oltre a mille virtù, che si narrano nella storia della sua vita, quasi del continuo aveva estasi, e ratti. Questa santa vergine dunque fu amicissima di Suor Domenica, e queste due vergini estatiche, spesse volte ne' lor ratti si visitarono, si conobbero di viso, si parlarono insieme, e congiunte con legami di carità, cordialmente si amarono. Incominciò tra loro quest' amicizia di spirito, e di miracolo fin quando Suor Domenica dimorava nella casa paterna, ed era ancor giovanetta, perchè fin d' allora Suor Colomba per mezzo di persone gravi, mandò a invitarla, acciocchè volesse andare a conviver seco nell' osservanza delle sue figliuole in Perugia. Questa rispose, che non l' era permesso l' accettare il cortese suo invito, sentendosi dal suo sposo chiamare, e volgere altrove, la pregava più tosto a trasferirsi una volta in Firenze da lei. Suor Colomba le promise di farlo. In tanto un giorno dell'

Ascen-

Ascensione di Cristo, orando Suor Domenica nella casa di Giovanni, si vide avanti agl' occhi della mente un anima bellissima, la quale cinta di gloria, e tra un coro d' Angeli, lieta saliva al Paradiso, e mentr' ella saliva le disse: ecco ch' io ti visito, ti consolo, e osservoti la promessa. Ma Suor Domenica ebbra di quell'allegrezza, non intese per allora chi fosse quell' anima, e che cosa volesse significar con le sue parole. Poco dopo, di Perugia venne nuove, che nel giorno dell' Ascensione, che in quell' anno 1501. cadde nel giorno vigesimo del mese di Maggio, era morta Suor Colomba da Rieti, ed ella pianse amaramente per aver perduta nel Mondo questa compagna di spirito, e perchè essendo quella volata a goder lo sposo celeste, rimasa era lei in questa valle di lagrime. Ma ritiratasi in cella per raccomandarsi a quell' anima beata, in un ratto di nuovo le apparve Suor Colomba piena di raggi, tra un bel drappello d' Angeli Santi, la quale prese a ragionarle così: e perchè piangi la mia morte, se vivo eterna nel regno del mio sposo? Solo a' morti si dee il pianto, e non a vivi: rasciuga dunque le tue lagrime, e rallegrati della mia vita. Nè ti pensare, ch' io mancassi alla parola di mia promessa. Non mi vedesti l' altro giorno salire al Cielo? Non è forse meglio per me, e per te, ch' io ti visiti immortale? Non t' affligger nò, dilettissima mia sorella, per la mia partenza, ma persevera nella virtù, consuma l' opera della tua vocazione, vivi contenta nel voler del tuo sposo, e a suo tempo verrai ancor tu a quella Patria felicissima, ove io t' aspetto, e disparve.

CAPO X.

Come indirizzasse alla virtù la famiglia di Giovanni.

L' Antica famiglia Sanminiati tra i chiari suoi fregi ha questo luminosissimo d' esser stata allevata nella virtù da Suor Domenica per divin consiglio, non solo perchè la virtù alla nobiltà è l' istesso, che è la luce alle gemme, ma perchè in questa divina disposizione apparisce particolarmente risguardata da Dio. E perchè sia posto a buon lume un tal favore, torna bene il narrare all' intero i particolari di cotanto invidiabile educazione. Richiesta dunque Suor Domenica da Giovanni Sanminiati, e dalla sua consorte Ginevera

vera di voler prender la cura ſpirituale, e temporale della loro famiglia, ſi miſe di tutto cuore all' impreſa per ubbidire a Dio, che ormai voleva adempite le predizioni fattele nell' anno duodecimo, e vigeſimo terzo della ſua vita, concernenti la fondazione del ſuo Monaſterio; perchè diſponendo egli con ammirabile ſoavità di tutte le coſe, preparava con tal occaſione la volontà di Suor Domenica, ſenza ch' ella, quaſi ſe ne accorgeſſe, all' edificazione del Monaſterio. Imperocchè appena ell' ebbe preſo il governo di quella famiglia, che riſguardando alle ſpeſſe ſue infermità, le quali potevano impedire il buon eſercizio del ſuo miniſtero, chieſe d' avere appreſſo di ſe, come in ajuto, una certa fanciulla nomata Margherita, altrimenti Violante da Prato, e l' ottenne. Queſta era una di tre fanciulle, le quali eſſendoſi di già poſte ſotto la condotta di Suor Domenica ebbero da lei parola, che non le avrebbe abbandonate. Così cominciando ad aver figliuole ſpirituali, tutta ſi diede alla riforma di quella caſa, dove Iddio perciò l' aveva poſta, e ritirando a poco a poco le figliuole di Giovanni dalla vanità del ſecolo, ed i figliuoli da quella dannoſa licenza, in cui erano ſino allora viſſuti, ridulſe ben preſto quella famiglia mal' avviata, e ſenza timor d' Iddio per la traſcuraggine di Giovanni, e di Ginevera ſua conſorte, i quali benchè foſſero di buona vita, non erano di buona condotta, riduſſela dico a tal virtù, che ſi videro ben preſto mutate le vanità, e le leggerezze, della gioventù in divoti, e ſanti eſercizj, e quei figliuoli, che perduti parevano ne' giuochi, e in deteſtabili converſazioni, ſi vedevano, non ſenza ſtupore, nella cella di Suor Domenica cantar ſeco nelle feſte il Veſpro, ed altre orazioni con indicibile edificazione, e contento di chi ciò ſentiva, e ſapeva. Ma l' infernal diſturbatore delle buon' opere non potendo ſopportare una tal mutazione, a lui tanto contraria, preſe in un giorno di feſta la forma d' un giovane amico del figliuol maggior di Giovanni, e andato a trovarlo a caſa, cercò perſuaderlo a venirne con eſſo lui a' ſoliti ſpaſſi, e laſciare a chi le voleva l' ipocondrie di Suor Domenica, la quale per iſtinto dello Spirito Santo, uſcita fuori di cella, e portataſi alla ſtanza, dov' era il giovane col Demonio (quale al comparir di lei vergognoſo diſparve) ſcoprì al giovane l' inganno, e lo conduſſe con gl' altri di caſa a cantar nella ſua cella il Veſpro; ed ecco, mentre tutti ſtavan cantando, entrar di nuovo il tentatore in quel luogo in forma di gatto per di-
ver-

vertire il giovane, e tentarlo ad uscire di casa, ma vinto dall' orazioni di Suor Domenica, le quali impetrarono al giovane una virtuosa fortezza, fece per dispetto scoppiar quel gatto, nella di cui forma era apparito, e così diffuse un tal fetore in quella stanza, che non sarebbe stato tollerabile, se la serva di Dio con le sue orazioni non l' avesse dissipato. Non si può in somma ridire quanto ella si affaticasse in ridurre quella famiglia; tanto più, che il Signore per maggiormente perfezionar la sua sposa permesse, che quella fanciulla, la quale Suor Domenica seco si era tirata in detta casa per ajuto, le fosse dura, e ritrosa, come quella, che avvezza non era alle fatiche, e mal si arrecava a portar il giogo della servitù. Questa durezza molto affliggeva Suor Domenica, tutta volta compatendo l' incapacità della fanciulla, procurava di guadagnarla con la pazienza, e con la dolcezza, e con amorevoli esortazioni, s' ingegnava d' indurla a far volentieri le faccende più basse della casa. Ma vedendo, che tutto era perduto, volle provare, se con l' esempio le riusciva il piegarla. Onde ricorrendo all' orazione, e chiedendo forze bastanti a tale impresa, ed ottenutele, cominciò, con il consenso del Padre Spirituale, ad impiegarsi in ogni servizio della casa, come se fosse stata una serva ben vile: volendo in questo tempo per maggiormente confondere la renitente figliuola, tenere i piedi scalzi, ed infangati, e a quella mostrandoli solea dire: così convien fare alle serve, che stanno al servizio de' Cittadini, ed io per me non saprei fare altrimenti. In oltre non voleva più esser chiamata Suor Domenica, ma la serva di Giovanni Sanminiati, e per non mancare alle necessarie occupazioni del suo basso ministero, tralasciava, bisognando, le sue contemplazioni, e diceva a quelle persone, le quali, siccome erano solite, venivano a lei per consiglio, e per conforto ne' loro travagli: non è più come una volta. Adesso io sono obbligata a servire a' Padroni, e non ad altri. Era poi così ammirabile il suo servizio, che tutti di quella casa ne concepirono un' alta stima, e venerazione. Imperocchè ogni mattina usciva di cella all' aurora, e così ben tutto ordinava secondo il bisogno, che non poteva sembrare opera d' una sola persona. Quando poi ella serviva a tavola i Padroni (tra quali, ottenne, che sedesse a mensa la suddetta sua figliuola spirituale) stava sempre in piedi con le braccia riverentemente incrociate sul petto, osservando se bisognava loro cosa alcuna, per esser pronta a portarla,

la, o porgerla prima, che la chiedessero. Ma sopra tutto serviva mirabilmente di scalco, e di bottigliere alla sua Margherita, trinciandole i cibi, e mescendole il vino, come se stata fosse sua serva. Perlochè la sopraddetta sua figliuola, la quale vedeva tante faticose umiliazioni nella sua maestra, cominciò a vergognarsi di se medesima, e ad offerirle il suo ajuto. Ma Suor Domenica per più emendarla, non lasciava di mortificarla, dicendole: voi sete Padrona, e non vi si convengono esercizj così bassi. Le quali parole aggiunte allo sprone dell' esempio, punsero talmente il natural restio della Margherita, che senza aver bisogno d' altro stimolo si esercitava in ogni cosa, come faceva la sua maestra, la quale vedendo una tal mutazione in questa sua figliuola, impetrolle da Dio il dono della sollecitudine, e prestezza, che aveva lei: sicchè poi sola serviva a tutta quella famiglia con somma ilarità, e prontezza. O quanto persuade l' esempio! O quanto son difficili a curarsi la durezza, e la pigrizia.

CAPO XI.

Come vien ritirata da questi esercizj esteriori.

GOdeva tanto Suor Domenica del basso stato di serva, come quella, la quale non sapeva viver allegra fuori del disprezzo di se medesima, che nè pur sentiva l' interno suo patimento, cagionatole dalla tralasciata contemplazione. Ma il Signore, che ancora non la voleva nell' occupazioni esteriori, se non quanto si richiedeva per avvezzarla a ben comandare, la ritirò dal sopraddetto servizio nel modo, che segue. Cominciò ella a sentirsi più del solito internamente afflitta, parendole d' aver perduto la presenza del suo sposo, per non aver più da lui quelle visite, e consolazioni, con le quali una volta vedevasi favorita. Tanto più, che pregandolo instantemente a venir a lei, non era esaudita: onde temeva, che la servitù fatta in quella casa per una settimana, non fosse stata gradita dal suo sposo; e in fatti credendosi colpevole, non ardiva d' accostarsi alla Comunione; sicchè bisognò, che il Confessore animandola, le comandasse il comunicarsi. Appena si fu comunicata, che andò in estasi, ma non fu elevata secondo il solito alla visione di Gesù, bensì le apparve l' Angelo suo Custode, il quale non

le

le mostrò, nè disse cose celesti, nè divine, ma, come s' ella creatura del secolo fosse stata, le mostrò solo cose terrene. Imperocchè le fece vedere vanità, intemperanze, e dissoluzioni de' maggior peccatori di quei tempi, perchè pregasse per loro. Questa penosa vista raddoppiandole l' amarezza, tanto più le faceva desiderar la presenza del suo Gesù, e pregar l' Angelo, che a lui la conducesse. Che dici tu? Rispose l' Angelo: Non si conviene la vista di cose divine, a chi tutta vuole occuparsi in cose temporali. Chi sa qual colpo faccia in un anima grande un rimprovero di viltà, e in un cuore, che molto ama, un rammarico di poco amore, consideri come restasse da queste voci ferita la grand' amante Suor Domenica. O quanto ella pregò quell' Angelo a non voler così punire le sue distrazioni, ed a condurla al suo sposo? Ma l' Angelo senz' altro dirle sparì dalla sua vista; ond' ella oltre modo afflitta tornò a' sensi, e benchè fosse in mezzo al Popolo nella Chiesa d' Ognissanti, proroppe in un tal pianto, che se non era represso dall' Angelo, tornato per farla ammutire, sarebbe stato di grand' ammirazione a' circostanti. Standosi ella dunque così mutola, e assistendo alla Messa martirizzata internamente dal suo dolore, dopo la consagrazione vide Gesù sopra l' Altare nella forma solita di bambino, perlochè rallegrandosi, e tutta consolandosi fu rapita in spirito, ed in quel ratto interrogò il suo sposo, perchè si fosse così tenuto lontano da lei? Ed egli: Io, o sposa, non t' ho mai lasciato, e molto graditi mi furono quegl' atti d' umiltà, e di carità ne' quali ti esercitasti; ma se quando lasciata la contemplazione, tutta occupata stavi nelle faccende esteriori, ti avessi favorita di quell' apparizioni, con le quali ero solito visitarti contemplativa, avresti abbandonato il contemplare, e prima del tempo da me destinato, sarebbe la tua vita diventata solamente attiva. No, non è ancor tempo d' impiegarsi tutta nell' opere esterne. Verrà bene, quando io vorrò, questo tempo, e allora ti apparirò negl' impieghi esterni, e ti consolerò, perchè la vita negoziosa, che devi menare per la salute de' prossimi, non ti riesca troppo grave. Di più riceverò le tue fatiche manuali, come una ferventissima orazione, e al merito di quelle aggiugnerò l' altro della comtemplazione, come se tu esercitato l' avessi. Quì terminò il ratto, e l' istruzione; ond' ella tutta contenta tornò a' suoi spirituali esercizj, ne' quali consumava, non solo la notte, ma pur anche una gran parte del giorno, senza però trascurare

la vigilanza sopra la famiglia di Giovanni, della quale procurava sempre maggiore il profitto. Nō lasciò nè meno affatto le fatiche del basso esercizio, quando l'opportunità lo chiedeva, essendo l'accrescimento d'umiltà, e di carità frutto consueto della vera contemplazione.

CAPO XII.

E' veduta da più persone volar per aria, e Maria Vergine le annunzia i felici successi dell' opere sue.

NEl mese di Settembre dell' anno 1501. tornando Suor Domenica con la Margherita da Prato, e le figliuole del Sanminiati dall' Antella, luogo distante circa quattro miglia dalla Città di Firenze, dov' era stata condotta in villa dalla Signora Contessina Salviati Dama Fiorentina, la quale guarita dalla sordità per l' orazioni di questa sposa di Cristo, teneramente l' amava, e in gran pregio teneva il conversarla, successe, che mirando ella il nascimento del Sole, dalla bellezza, luce, e velocità di quello cominciò, contemplando a salire alla bellezza, luce, e velocità, e allo splendore dell' anime beate, quindi all' Angeliche, luminose sostanze, finalmente in Maria Madre del Sol di giustizia fissandosi, venne in ardori così santi, che la Beatissima Vergine scese a lei dal Cielo con la comitiva di molt' Angeli, e anime beate. Dalla qual visita vie più accesa la sposa di Cristo, cominciò a dir nel suo interno: o gloriosa Madre quanto siete voi più luminosa, e più veloce del Sole! Vorrei pure imparare la vostra velocità. Voi camminate sollevata da terra, come se foste sopra un saldo pavimento. Ah così potessi far' io, che desidero tanto d' aver' ale per poter volare a quell' Amore, che mi consuma. O Vergine gloriosissima soccorretemi, sù ajutatemi a volare. Così dicendo prese le cocche del mantello, che aveva indosso, e stendendo le braccia, facevasi, come ale di quello, e sforzavasi al volo; ma non potendo levarsi da terra, guardando il Cielo diceva: O casa, o Palazzo della misericordia soccorretemi, i famigli della giustizia mi seguitano, ed io vorrei fuggire, e scampare dalle lor mani. Sì questi sensi, questo corpo sono i famigli della giustizia, i quali cercano di prendermi, e d' incarcerarmi, perchè non vorrebbero, che altro io desiderassi, che le cose di questo misero

Mon-

Mondo. O qual tedio mi porta questa vita mortale! Il vostro amore, o Signore, e le cose, che avete fatte per me, mi tirano a voi. Datemi dunque vi prego, datemi l'ale dell'amore, acciocchè io voli al vostro seno, e non sia presa da' miei nimici. Mentre stava Suor Domenica in questi fervori, la gloriosa Vergine l'alzò da terra un mezzo braccio, sicchè tenendo con le braccia stese il mantello, che faceva vela, sembrava, che volasse. In questa positura restò immobile, e rapita fuori de' sensi, e così estatica pregava Maria, che le insegnasse a volare. Allora Maria mostrandole come dovesse far' ale del mantello, e rendendola miracolosamente agile al volo, fe sì, che per un quarto di miglio volò alta sopra terra un mezzo braccio, senza mai posarsi. Vedendo ciò le sue compagne, e per l'allegrezza, e per lo stupore gridando le correvano dietro, senza, che fosse lor possibile il raggiugnerla, se non quando, dopo aver volato un quarto di miglio, fermossi. Ma l'ebbero appena raggiunta, che la viddero ripigliare il volo, il quale durò per un altro quarto di miglio, e poi tornò di nuovo a fermarsi, indi a rivolare, e così fece fino a quattro volte. Finalmente terminato il volo, fermatasi per comando della Santissima Vergine ad aspettar le compagne, mostrava sempre più accesi desideri di volare al suo sposo, e la Madre di Dio le rispose, che il suo sposo l'avea posta nella sua Vigna, perchè ella in essa faticasse, e che dopo averla ben coltivata, egli le avrebbe data la dovuta mercede. Ma replicando Suor Domenica, ch'era debole, e inferma, e non sapeva coltivar questa Vigna, la Santissima Vergine le predisse, felici successi dell'opere sue, dicendole: tu se', o figliuola, inferma, e debole, ma il Signore della Vigna è sano, e forte, e può supplire ad ogni tua debolezza. Io ti dico, che t'ha dato a coltivar la sua Vigna, e ti farà talmente lavorare in essa, che tutto il Mondo una volta si maraviglierà. Egli in te ricerca umiltà, e pazienza, e un intero abbandono nella sua condotta. Questa è un impresa del tuo sposo, che vuol confondere l'umana saviezza. Detto ciò le aperse il mistero de' voli, e disse: i quattro voli, che tu facesti significano i quattro Vangelisti, i quali tanto dilatarono l'opere, e la gloria del mio dolce figliuolo, il quale siccome si servì de' suoi Apostoli, e Discepoli, Uomini idioti per manifestar l'opere dell'Incarnazione, e Redenzione, così vuol servirsi di te, benchè debole femminella, per iscoprire al Mondo ciò che vuol fare in te, e

per te. Portati dunque con lui come si conviene a sposa fedele: lavora con perseveranza, e prontezza nella sua Vigna, e fa volentieri quanto egli ti dirà. Così dicendo disparve. Quindi ella, giunte che furono le sue compagne, se ne tornò con esse a Firenze benedicendo Iddio, e lodando la sua Madre Maria.

CAPO XIII.

Sua participazione delle pene di Gesù, e suoi miracolosi viaggi.

AVeva Suor Domenica dal Crocifisso suo sposo più volte ottenuto di parteciparc di quelle pene, le quali egli patì per noi, e particolarmente,quando in un giorno di Venerdì circa all' anno vigesimo quarto dell'età sua, nel meditare i misterj della Passione, e chiedendo di patir col suo sposo, ricevè il distintissimo favore delle sacre stimate, le quali non la lasciarono mai più senza dolori, e non ch' altro la ferita del petto per ogni tempo, e massimamente ne' Venerdì, la pugneva. Con tutto ciò a guisa d' infermo, che nel fuoco della sua febbre quanto più bee, tanto più arde di sete, non sapea staccar le labbra dal calice a lei dolcissimo della Passione del Redentore. Chiedeva dunque di provare un poco più a lungo i dolori di Gesù, e di stare in essi una volta tutto il Venerdì, ed il Sabato, sino all' ora della Resurrezione, perchè poi in quell' ora ritornando a sensi alleggerita da' dolori, quasi con esso lui risuscitasse. A questo desiderio aggiugnevane un altro di vedere quei santi luoghi, e bagnar con le sue lagrime quella terra, dove il Signore aveva operata la nostra salute. Queste furono le grazie, che per molt' anni chiese al suo sposo, e finalmente le fu dalla Santissima Vergine predetto il tempo, nel quale il Signore l' avrebbe di tanto compiaciuta. Laonde aspettando la Sposa di Cristo con gran desiderio il tempo promessole, avvisati quei di casa, che le concedessero un intera libertà sino all' ora di Nona della prossima Domenica, si ritirò il Venerdì antecedente a quella, su l' ora di Sesta nella sua cella, ed ivi postasi in orazione si preparò a patir le pene del suo sposo Gesù. Giunta l' ora della desiderata passione, le sacre sue stimate cominciarono con più intensi dolori, e con insoliti spasimi a tormentarla, ed ella scorrendo contemplativa per tutti i patimenti del suo Signore, fu di tutti

tutti partecipe, ora, per ora, e mistero, per mistero, sino alla bevanda del fiele. Ma trovandosi in quella pena, che patì Gesù, quando spirò su la Cruce, le apparve Santa Caterina da Siena con l' Angelo suo Custode, i quali la condussero corporalmente, come a lei parve, prima all' Inferno, dove vide l' atrocissime pene de' dannati, e le fu dato il conoscere alcuni, de' quali poi, ad alcun mai non volle palesare il nome. Quindi fu introdotta nel limbo, dove, disse, aver veduti quelli, che passano da questa vita con la sola macchia della colpa originale, quali, vide, non patir pena alcuna di senso, ma starsene in una certa oscurità, quale a noi porta quell' ora, che rimane tra confini del giorno, e della notte. Da questo luogo fu poi guidata al Purgatorio, dove per divina permissione provò la pena di quel fuoco, e ben che poco vi dimorasse, le parve così lungo quel tempo, e tanto insoffribile quella pena, che stimava esservi stata cinqu' anni. Tratta finalmente da questa penosissima prigione, fu sollevata al Paradiso, dove giunta, fu, prima che v' entrasse, dagl' Angeli, e da Santa Caterina da Siena vestita d' una veste porporina, oltre modo bella, e riccamente a figure d' oro tessuta, e fu coronata d' una grillanda di sceltissimi fiori per la varietà, e per la soavità incomparabili, e basta dir colti in Paradiso. Entrata, che fu in quel regno del gaudio si sentì libera da ogni pena, e incontrò nel primo ingresso una gran moltitudine di fanciullini, quali erano l' anime di quei bambini, che morti nello stato d' innocenza si salvano, senza propri meriti, e solo con i meriti di Cristo comunicati loro nel santo Battesimo. Questi tutti li vide con tenera vista sparsi attorno attorno ad una Croce d' oro di mirabil grandezza, da loro dolcemente, e amorosamente abbracciata, e sentiva, che lodando Iddio soavemente cantavano: o Croce d' oro! O Croce santa! O carità immensa, che ci hai condotti alla tua mensa! O infinita bontà divina non per i meriti nostri, ma per il tuo preziosissimo Sangue siamo salvati. Così cantando vennero incontro alla sposa di Cristo, e salutandola festosi, l' invitarono ad accompagnare i lor cantici con la sua voce, ond' ella con essi accordata, con estrema sua gioja, benediceva, e ringraziava Dio. Partita da questi con la scorta di Santa Caterina, e di molt' Angeli fu portata per tutte le beate mansioni del Paradiso, per tutt' i cori angelici, nè trovò luogo, dove non ricevesse incontri di giubbilo, e di festa. Ma sopra tutto si vide favorita,

quan-

quando giunse alla presenza del suo desiderato sposo, e della sua Santissima Madre, da' quali fu con liete dimostrazioni accolta, e sentì dirsi da Gesù: sposa mia, perchè tanto desiderasti di parrecipar delle pene della mia Passione, e l'hai sopportate con tant' amore; Jo adesso ti consolo con la mia presenza. Ti feci prima vedere le pene di coloro, che sono nell' Inferno, perchè ricordandoti di ciò, che dopo morte colaggiù patiscono i peccatori, ti facci buon Lupo; cioè a dire, come il Lupo affamato seguita l' Uomo per farne preda, così tu cerchi, e seguit' i peccatori in questa vita, per prenderli con l' orazioni, con l' ammonizioni, e con l' opere buone. E come il Lupo tra le pecore, non si contenta d' una, ma cerca di portarne via quante più può, così tu dell' anime famelica, non devi mai restare di cercarne, e predarne. Considera, che il Lupo addentata, che ha la pecorella, se la getta sopra il dorso fuggendo con essa, e impara da ciò, quando avrai presa un anima peccatrice, a gettartela sopra le spalle, cioè ad affaticarti per la salute di quella, e con essa fuggir' a me; perchè siccome il Lupo fugge con la pecorella, e poi la lacera, e la divora, così io lacero, e divoro i peccatori, cioè spezzo loro il cuore con la contrizione, e divoro, e consumo i lor peccati con il calore della mia misericordia. Corri dunque dietro a peccatori, perchè questi, come le pecore il Lupo, fuggono i miei servi, alcuni per timore: perchè rari sono i così scelerati, che non temano i servi miei, e la maestà mia in essi. Altri fuggono per amore, che portano al peccato, e al Mondo, non volendo esser ritirati dal viver lor licenzioso, e sensuale. Volli anche, che tu fossi portata nel Limbo, perchè vedendo l' infelicità di quell' anime, che ivi soggiornano, sgridi, e riprenda le negligenze, e le crudeltà di quei Padri, e Madri, per le quali, tanti figliuoli periscono senza il Battesimo. Jo ho ordinato bene ogni cosa, ma essi disordinano, e pervertono ogni mia ordinazione. Guai a loro. Jo tutto considero, e richiederò lor conto d' ogni cosa: di nulla mi scordo, ma il tutto segno, nè mi potranno placare con donativi, e amicizie, che la mia giustizia, è retta, e ferma. Permessi poi, che tu provassi il fuoco del Purgatorio, per renderti tutta compassione verso quell' anime, che in quello son tormentate, e perchè a peccatori tu consigli l' eleggersi il soddisfare con la penitenza alle pene dovute, in questa vita, e non aspettar di pagarle in quelle fiamme. Sposa mia il Purgatorio è

un

un martirio di pietà, e perchè tu lo sopportasti, fosse ornata con questa veste di porpora, di cui ti vedi coperta. Mi degnai finalmente di farti introdurre in Paradiso, per toglierti a' patimenti, e premiar le tue sofferenze, siccome, perchè tu intenda, o sposa, che io sono l'unguento potentissimo, che tutto sano, facendo con la mia presenza subito guarire il tuo corpo dalle piaghe del fuoco. La mia mano è lunga. La mia mano è la mia grazia, la quale io stendo sopra tutti quelli, che in me confidano; perciò riconosci la mia bontà, ed esaltala con i ringraziamenti. Dopo queste parole, durando ancora il ratto, Suor Domenica supplicò Cristo della grazia di poter vedere i luoghi santi di Palestina, conforme aveva per molto tempo desiderato, e tanto ferventemente lo pregò, che acconsentendo egli alla sua domanda, ordinò a Santa Caterina, ed agl' Angeli, ch' eran seco, che la conducesser corporalmente per tutta la Giudea, e poi per ogni parte del Mondo, acciocchè ella vedendo i peccati senza numero dell' Universo, e quanti popoli si trovavano senza conoscimento del vero Dio involti nell' idolatrie, e negl' errori, quel più s' invogliasse d' affaticarsi per la conversione de' peccatori. Potrà forse parere troppo straordinario il favore di farla condurre corporalmente per tutto il Mondo nello spazio di 16. ore, sapendosi, che Iddio a Mosè mostrò tutta la terra promessa dal monte Abari, producendo di quella, egli solo, le specie; siccome a S. Benedetto fe vedere il Mondo tutto distintamente in un globo. E potendo il Signore così diportarsi con Suor Domenica, sembra che in tal guisa fatto avrebbe con questa sua serva, quando voluto avesse graziarla della cognizione dell' Universo. Tutta volta trovando noi, che tutti gli scrittori della sua Vita (che pur furono Uomini di gran dottrina) confermano, come il Signore la fe portar corporalmente per tutto il Mondo, non debbesi giudicare altrimenti; tanto più, che in questo fatto non si scorgono implicanze, le quali ci distolgano dal crederlo. Gl' Angeli per tanto, e la gran Santa Caterina da Siena inteso il comando del Signor loro, la condussero corporalmente per la Giudea, e prima in Gerusalemme, dove le mostrarono tutti i luoghi consagrati da' patimenti del Redentore. Mentre dunque (come a lei pareva) seguiva a piedi la sua conduttrice, e gl' Angeli, che minutamente le additavano ciascheduno di quei santi luoghi, e le facevano delle cose oprate in essi dal suo sposo,

ſo, un tenero racconto, nello ſcender dal monte Calvario le cadde il calcetto lano, ch' ella aveva nel piè ſiniſtro, e non avvertendo allora di raccorlo, divertita da quelle dolcezze ſpirituali, che la toglievano ad ogn' altro penſiero, ſi trovò poi a Firenze con un ſolo calcetto nel piè deſtro. Le dicevano in oltre gl' Angeli, che tutti quei luoghi, quali allora ella vedeva inculti, e deſerti, ſarebbero ſtati col tempo abitati da Criſtiani, e che i fedeli vi ſarebbero concorſi con ſicurezza. Imperocchè Criſto, il quale aveva in quei Regni liberato il genere umano dalla ſchiavitù della colpa, così voleva liberare la ſua cara Geruſalemme dalla ſervitù degl' Infedeli, perchè foſſero tenuti in alta ſtima, e venerazione i luoghi da lui ſantificati. Dopo aver ella goduto della viſta di quell' invidiabil Paeſe, da Santa Caterina, e dagl' Angeli fu portata per aria verſo il ſettentrione, dov' ella poi diceva aver ſentito freddi al maggior ſegno intenſi, e veduto montagne altiſſime di nevi, e ghiacci orribili, e grandi. Quindi dopo aver ella ſcorſo i paeſi dell' oriente, e del mezzo giorno, la portarono nelle parti occidentali. Così ella vide tutto il Mondo non vi eſſendo, nè fiume, nè lago, nè ſtagno, nè mare, nè monte, nè ſelva, nè Città, nè Provincia, nè Popolo, nè nazione, che non le foſſe moſtrato, e di cui non le foſſe data piena contezza. Onde reſtò diſtintamente informata de' luoghi abitati da' Criſtiani, e de' paeſi degl' Infedeli, anzi d' ogni diverſità di coſtumi, e religione di Popoli, imperocchè giugnendo ella in queſto miracoloſo pellegrinaggio a qualche Città capitale, da noi chiamata metropoli, gl' Angeli la calavano in terra, perchè andando ella alquanto a piedi per quella Città, poteſſe meglio oſſervare le coſtumanze degl' abitatori, e poi tornavano a portarla per aria. Lungo poi ſarebbe il narrare ciò ch' ella riferì al ſuo Confeſſore d' aver veduto di ſtravaganze in queſto viaggio circa la diverſità degl' Uomini, la varietà degl' abiti, e dell' abitazioni; ma non perciò tralaſciar ſi deve ogni particolare. Raccontò pertanto tutte le varie ſpecie d' Idolatrie, che trovate aveva, e come in più luoghi della terra uſciſſero fiamme, e bitumi: e che nel tempo di queſto ſuo viaggio, benchè ſeguiſſe nel meſe di Settembre, aveva oſſervato in alcuni paeſi una fioritiſſima Primavera, in altri incontrato il colmo della State. Parlò in oltre degl' animali, tanto terreſtri, quanto aquatici, che avevano forme molto diverſe da noſtri, e particolarmente diſſe d' aver veduto in un paeſe tanta quanti-

tà

tà di Serpenti, che andavano a branchi, come gl' armenti, e di tal forma, e grandezza, che era uno ſpavento il mirarli, ſiccome per una maraviglia deſcriveva la grandezza delle Balene, aſſomigliandole a lunghi edifizj. Soggiunſe anche, che nel paſſare per i paeſi degl' Infedeli vide grand' eſerciti d' Uomini armati, e che le diſſero gl' Angeli, che ſarebbero ſtate crudeliſſime guerre, perchè Iddio voleva ſervirſi degl' Infedeli per punire i peccati de' Criſtiani. Finalmente diſſe, che dopo avere ſcorſo tutto il Mondo, era ſtata condotta a Roma, dove più, che in qualunque altro luogo ſi trattenne, e vi udì la Meſſa, e le furono apert' i gaſtighi preparati da Dio provocato da' peſſimi abuſi di quei tempi. Tutta queſta gran viſita del Mondo fu compita nello ſpazio di ſedici ore: dopo di che fu ricondotta dagl' Angeli, e da Santa Caterina nella ſua cella, dove ſvegliata dal ratto, ella ſi poſe a piangere, o ciò in lei cagionaſſe il doverſi dividere dalla ſua dolce compagnia, o la viſta de' tanti peccati del Mondo, o l' una, e l' altra di queſte coſe, certo, è che oltre al piagnere, ſinghiozzava sì forte, che la ſentirono quei di caſa, e perchè grandemente l' amavano, entrati in cella, la trovarono con la faccia imbrunita, ed arſa, con le labbra gonfie, e ſcoppiate, co' piedi pure enfiati, e in qualche parte laceri dalle ſpine, in ſomma così polveroſa, e ſtanca, che baſtava mirarla per crederla tornata da lungo, e faticoſo viaggio. In ciò che s' è detto conſideriamo le noſtre follìe. Noi non ſappiamo quali gaſtighi ſovraſtino alle noſtre colpe: ſappiamo, che non ponno reſtar impunite: ſappiamo, che le piangono i Santi, e pure in cambio di temere, ſeguitiamo allegramente a peccare.

CAPO XIV.

Chiede al Signore un altro cuore.

I Servi d' Iddio anno ſpeſſe volte de' lamenti con il lor cuore. Queſto ſempre lor pare, o troppo vile, o troppo freddo, e ſi vergognano di veder in eſſo anche quei difetti, che gli ſon naturali, perchè ſervono di non poco impedimento all' amore. Così appunto ſuccedeva in Suor Domenica, la quale, benchè molto amaſſe, tutta volta parevale di mancare notabilmente nell' amore di

Dio, e del prossimo, a cagione del suo cuore naturalmente troppo timido, e pauroso. Imperocchè se avveniva, ch' ella dovesse parlare con persona, con la quale non avesse domestichezza, temeva tanto, che tremava tutta, e quasi non poteva sciogliere la voce; onde spesso si querelava delle paure del suo cuore, come quelle, che la facevan mancare nello zelo della gloria di Dio, e dell' altrui salute. Perciò ella durò molt' anni a pregare il suo sposo, che le desse un altro cuore, un altro sangue, un altra vita, perchè libera da questo natural timore, potesse meglio servirlo, dicendo: Signore io non vorrei più nel mio petto un cuore così freddo, ma ne vorrei un altro tutto fuoco di carità. Che volete, che io faccia di questo sasso? Di questo ghiaccio? Con esso non sarò mai buona, nè per voi, nè per altri. Mutatemelo Signore, che tanto far potete, e molto più, nè permettete, che le mie paure mi tolgano al vostro amore. Continuando ella per tanto in queste preghiere, le comparve un giorno con Maria Vergine Cristo suo sposo, e le disse, che molto gradiva questo suo desiderio, e che presto l' avrebbe consolata, rinnovandole il cuore, e'l sangue, e che il cuore, che voleva darle, sarebbe stato libero da ogni difetto, pieno sol di pensieri celesti, e di belle voglie di patir per Iddio. Ma che questa rinnovazione sarebbe stata a lei molto tormentosa, e però si preparasse a ben sopportarla con ricordarsi di quelle pene, che lui patite aveva per rinnovare, e redimere il genere Umano. Tanto le disse, e sparì la visione. Rimase Suor Domenica tutta consolata, e aspettando il tempo, che si adempisse un così gran favore, si tratteneva in continui ringraziamenti a Dio. Nè vi corsero molti giorni, che per tutta la sua vita cominciò a provare acerbissimi dolori, come se in tutte le membra fosse crudelmente battuta, e sentiva con disusata pena, che tutto il sangue da tutte le vene correva agl' intestini, donde uscì poi fuori con flusso così violento, che in pochi giorni la ridusse ad un mortal finimento. In questi atroci dolori pareva morto il suo corpo, ma l' occhio della sua mente vegghiava spiritoso a cōtemplar le pene del suo trafitto Gesù, e questo pensiero confortavala internamente a patire allegra le acutissime punture de' suoi tormenti. A conforti, che le portava la memoria de' patimenti del suo sposo, si aggiugnevano quelli, che le recava la Madre di Dio, la quale in quel travaglio più volte le apparve, siccome fecero gl' Angeli, e specialmen-
te

te il suo Custode, i quali con la lor presenza, e con celesti odori la ricreavano di modo, che piena di quegl' aliti di Paradiso, passò fin' otto giorni, e otto notti senz' altro cibo, o bevanda. E se coloro, che l' assistevano la forzavano a prender qualche nutrimento, ad altro non serviva, che a cagionarle vomiti violenti. In tanto il Demonio, che l' aveva perseguitata fin da bambina, vedendola mancare a momenti, non tralasciava di tentarla di disperazione. Nè solo internamente combattevala con gagliarde soggestioni, ma pur' anche esternamente apparivale, ora trasformato in Angelo di luce, ed ora in gatto, benchè sempre confuso, e svergognato si partisse da lei, e non potendo da per sè solo più combatter con essa, e non sopportando d' esser vinto, chiamò altri Demonj in soccorso, i quali tutti insieme in forme orribili, e minacciose girando intorno al letto di lei gridavano per ispaventarla: tu se' dannata. Ma la gloriosa Madre di Dio, che tanto proteggeva questa sposa del suo figliuolo comparve in quel conflitto, e togliendo le forze, e l' ardire a quella masnada di spiriti ribelli, li cacciò via: e così fu liberata per allora Suor Domenica dagl' insulti infernali. Seguì ciò il giorno diciottesimo d' Ottobre del 1501., ventinuove dell' età sua, e nel medesimo giorno stando per morire la sposa di Cristo, si sentì aprire il petto, e cavare il cuore dalla Beatissima Vergine, nella quale operazione, l' anima di Suor Domenica si separò interamente dal suo corpo, restando questo veramente morto alla vista di molte persone, ivi concorse al transito di questa serva di Dio, le quali tutte, morta la piansero, e la segnarono come la pietà vuole, e l' uso porta di far co' defonti: separata l' anima dal corpo, fu dall' Arcangelo Gabbriello, e dal suo Angelo Custode condotta in Paradiso. Stridendo, e bestemmiando i Demonj nel veder perduta ogni speranza di guadagnarla. Giunta in Cielo fu elevata l' anima sua alla visione di Dio, e lo potè vedere senza il velo d' immagini, e specie, benchè ciò seguisse per modo di breve passaggio, e tali cose in quella vista intese, e conobbe, che tornata poi al suo corpo, non sapeva, nè poteva esprimerle, non avendo, com' ella diceva al suo Padre spirituale, sopra di ciò nè vocaboli, nè concetti per ispiegarsi. Dopo aver goduto per transito della divina essenza, questa se le ascose, lasciandola nella sola vista del suo sposo Gesù, il quale per occultare questo miracolo, e perchè i Parenti di lei, i quali credendola morta

 di-

disposto avevano del funerale, non ispargessero la voce della morte per la Città, ordinò all' Angelo di entrare in quel corpo, e di moverlo, e parlare in esso, acciocchè vivo apparisse. Così quel corpo per lo spazio d' un ora paruto morto, cominciò a dar segni di vita, e ciò vedendo quei di casa, stimarono d' essersi ingannati, credendo vera morte, un accidente simile a quella. L' Angelo poi, che in vece dell' anima moveva il cadavero della sposa di Cristo parlando con voce di moribondo al Confessore di lei, che quivi era presente, gl' accennava il luogo del cuore, e diceva io non ho più il cuore. Onde quel Padre ponendo la mano sul costato della serva di Dio, trovò la parte avvallata, ed una maravigliosa concavità tra le coste, di che facendo consapevoli gl' altri circostanti, mosse tutti a voler certificarsi del prodigio, e tutti trovarono il sopraddetto avvallamento, ma non sapendo altro, guardavansi attoniti, e s' invitavano a lodare, e ringraziare Iddio onnipotente, che pur viver facesse in quello stato la serva sua. In tanto Gesù nel Paradiso mostrando alla sua sposa due cuori: uno molto grande, e pieno di luce, l' altro minore, ed oscuro, le diceva: giacchè, o mia sposa, io t' ho graziata di ciò, che tanto desiderasti, togliendoti il tuo cuore per dartene un nuovo, mira questi due, che ti presento, e sappi, che questo piccolo è quello, che t' ho cavato dal petto, e che a te, conoscendolo per difettoso, ed inutile, tanto dispiaceva. Questo grande, e ricco di bella luce, è il nuovo cuore, che tu desideravi. Ciò vedendo quell' anima fortunata, disse al suo sposo: Deh non mi rendete mai, o Signore quel mio cuore antico, ma datemi quel nuovo, che io miro sì acceso del vostro amore. Questo appunto avrai, rispose lo sposo, e questo non chiamerai più tuo, ma bensì mio. Imperocchè questo cuore sarà sempre, rivolto a me, e farà sì, che anche soggiornando tu in terra, converserai meco sù in Cielo. In questo cuore regneranno felicemente le virtù, ed in esso vedrassi una tenera divozione, una fervida carità, uno zelo discreto, e animoso per correggere gl' erranti, una prudenza tutt' occhi nel regger' altrui, una diligenza sollecita, e pronta nell' operare, una libertà tutta santa, una conformità così umile, un umiltà così attenta in tutti gl' eventi, che non sarà mai presa da compiacenze di vanagloria, e finalmente questo cuore sarà così affezzionato al patire, che sembrerà morto nelle persecuzioni, e ne' travagli, nè sarà mai più contento,
nè

nè mai più allegro, di quando sarà più tormentato dalle infermità, e da' dolori, sicchè a te non parrà di vivere, quando non sarai, o perseguitata, o inferma. Tu non devi però vivere altra vita, che quella, che io vorrò, ma sarai, o sana, o inferma, sempre contenta nel mio beneplacito, e ti lascerai da me guidare morta affatto a te stessa, e viva solo nel mio divin' volere. Tu se' la sposa mia, ed io sono il tuo sposo, fa dunque di star sempre meco, ed io sarò sempre teco. Con questo dono, che io ti so, dandoti nuovo sangue, e nuova vita, tu sarai una nuova creatura; e perchè tu se' gia morta, e nella morte si spengono le parentele del sangue, e della carne, da quì avanti non amerai i tuoi parenti, come prima solevi, con amor di sangue, e di carne, ma con amor puro, e con una ben ordinata carità. Tutta volta quanto all' esterno dimostrerai d' amarli, come parenti, per torre ogni lor mormorazione, e converserai con essi, quanto richiede la necessità. Per altro il tuo Padre sarà Dio, la tua Madre sarà Maria, e gl' Angeli, e Santi, e Sante del Paradiso saranno tuoi fratelli, e sorelle. Dette queste cose ordinò a quell' anima di ritornare al suo corpo, per ivi adoperarsi in salute di molti, ma scorgendo in quell' anima non so quale amoroso rammarico di dover lasciar la vista del suo sposo, egli di nuovo mostrolle quel cuore, dicendole: le fiamme di carità, le quali in questo accese sono, ti dicono, che io ti voglio tutt' ardente nella conquista dell' anime, acciocchè tu immiti me, che lasciai il seno del Padre per correr dietro all' Uomo perduto, e dopo essere sceso dal Cielo in terra, ascesi poi dalla terra al Cielo: così tu adesso discenderai per ritornare, dopo consumata l' opera, ch' io t' impongo, quassù a quel seggio, ch' io ti preparo. Vanne dunque allegra, e confida in me. Sij tu mia oratrice. I dispacci, e le commissioni, ch' io ti dò, sono il mio lume, e la mia dottrina, perchè tu possi affaticarti a pro de' peccatori, e perchè a suo tempo si confondano i savi del Mondo, vedendo, ch' io non ho bisogno della loro scienza per condurre a fine i miei disegni, ma so valermi degl' idioti, e dar la mia sapienza a quelli, che cercano me, e non se stessi. Torna pure al carcere del tuo corpo, perchè il tuo nuovo cuore sparga da pertutto le sue fiamme, che sono mio fuoco, per infiammare ad amarm' i cuori freddissimi de' peccatori. Così egli disse, ed a lei parve, che Cristo strignendola con un braccio, e portando nell' altra mano quel nuovo cuore, la condu-

duceſſe al ſuo corpo in compagnia di Maria Vergine, di Santa Maria Maddalena, e di Santa Caterina da Siena, ed altri Santi, e Angeli, dov' ella dicendo: di qual grembo ſon uſcita, ed in quale ſon per entrare? Gesù cangiando forma, ſe le fece vedere coronato di ſpine, impiagato, e ſanguinoſo, e così le parlò: ecco, o ſpoſa quello, che ho fatto per amor tuo, e tu per quei tormenti, e pene, che ho patito per te, non ſopporterai volentieri la prigionia del tuo corpo, acciocchè s' adempiano i miei diſegni, e s' ingrandiſca la mia gloria? Entra pure in queſto tuo naturale albergo, non come una volta vi dimoraſti ſoggetta alle rivolte de' ſenſi tuoi, ma come maeſtra, e padrona di quelli; entra ſenza partirti da me, perchè ſempre meco converſerai col tuo cuore, ed io ſempre ſeco con la mia grazia. Non così toſto egl' ebbe dette queſte parole, che la Beatiſſima Vergine preſe dalla di lui mano quel nuovo cuore, e aprendo il petto di quel corpo, lo adattò al proprio ſuo luogo, e Criſto in quelle fredde membra infuſe di nuovo l' anima della ſua ſpoſa, la quale trovataſi in quel cuore, molto ſi rallegrò, e molto anche più reſtò conſolata nel vedere, che Gesù le rimiſe in dito l' anello del ſuo ſpoſalizio, toltole nella ſua morte, aſſai più ſplendente, che prima non era, e benedicendola ſoggiunſe: Jo di nuovo ti prendo per mia ſpoſa, perchè tu viva più in me, di quello, che ſe' viſſuta. Quì diſparvero tutti quei Perſonaggi, e Suor Domenica cominciò a viver un altra vita nel Mondo, affatto fuori del Mondo.

C A P O XV.

Segni mirabili del ſuo nuovo cuore.

L' Onnipotenza di Dio, che quando a lei piace, ciò, ch' ella vuole liberamente diſpone, con queſt' anima ſua diletta ſtraordinariamente operando, ſiccome procedette con eſſa dal corpo ſeparata con modo ſtraordinario nel farle intendere quelle coſe, che doveva per ſalute de' proſſimi manifeſtare, così volle, che dopo queſto miracolo di nuovo cuore, nuovo ſangue, e nuova vita, ſi ſcopriſſero in lei ſegni ſtraordinari, alcuni naturali, altri ſuperiori alla natura, perchè foſſero irrefragabili teſtimoni della miracoloſa rinnovazione. Reſtò dunque Suor Domenica nel ſuo let-
tic-

ticciuolo per lungo tempo finita di forze, come anche travagliata dolorosamente da un agitazione continova del nuovo cuore, il quale per esser maggiore dell' antico, luogo più amplo richiedendo, premeva or una parte, ed ora un' altra con disusati moti, e penose strette del suo petto, gonfio, e dolente, finchè questo, a poco, a poco dilatandosi, non lo pose in un comodo posto, e per consequenza nella sua quiete naturale. Aveva poi questo nuovo cuore una qualità del tutto celeste lasciatagli, cred' io, dalle mani di Gesù, e di Maria, per le quali passò, ed era un' odore così nuovo nel Mondo, che superando l' ambre, e l' essenze più pregiate, recava in chi lo sentiva un maraviglioso non più provato conforto, nè solo odorava, la carne del petto, ma spargevasi talmente la sua fragranza, che alla veste comunicavasi, e alla mano, che quelle toccate avesse. Durò per lo spazio di due anni a sentirsi un tal' odore da chiunque la conversava, finchè ottenne grazia dal suo sposo, che più non fosse da' circostanti sentito, perchè non lo giudicassero con iscandalo artifiziato, e umano. Restò però sempre quella fragranza sentita da lei, e da lei più volte fu participata al suo Confessore, il quale attesta d' avere per gran fortuna, di quell' odore goduto. Si vide anche in Suor Domenica rinnovato con il cuor tutto il corpo, perchè i sensi suoi acquistarono una tale acutezza, e perfezione, che sorpassava la natura: imperocchè non solo l' occhio suo giugneva con la vista oggetti lontanissimi, e che giugner non si sarebber potuti da sguardo d' Aquila, o di Lince, ma nella notte più scura vedeva distintamente tutte le cose, e camminava sicuramente, come nel più chiaro del giorno, anzi nel bujo della notte quell' opere trattava, che richiedono luce a ben condurle, come infilar l' ago, cucir fine, e scorgerne il lavoro. E benchè per celare il miracolo, ella da Dio ottenesse qualche diminuzione di vista nello scuro della notte, con tutto ciò le rimase tanta perspicacità, che nell' ombre notturne vedeva, quanto veder suole chi ha buon occhio nel crepuscolo della sera. L' udito non era meno maraviglioso, potendo ella udir benissimo ciocchè dicevano le persone distanti da lei, benchè parlassero sotto voce, e naturalmente impossibil fosse il penetrar anch' il suono delle lor voci. Una simile perfezione scorgevasi pure negl' altri suoi sentimenti, dell' odorato, del gusto, e del tatto: ma la sua carne talmente delicata si fece, che parea d' aria composta, e trasparente;

on-

onde il suo corpo, che prima era gagliardo, e attissimo alla fatica (essendo ella solita nella casa paterna di caricarlo di pesi, quanto forzuto Uomo soglia portare) restò debole, e fiacco, e tanto inabile all' opere faticose, che sentivasi stanca, quando eziandio sedendo filava. In tanto il Demonio, che veduto avea l' anima della sposa di Cristo separata dal corpo, e nulla sapeva della miracolosa rinnovazione del cuore, perchè Iddio gle l' occultò, non intendendo come fosse ancor viva, si presentò al di lei letticciuolo sotto sembianza d' Angelo di luce, e curioso di scoprir quel miracolo, prese a domandarle per qual via fosse tornata in vita, ed a qual fine, per quanto tempo si dovesse nel Mondo trattenere. Non mancò Suor Domenica di rispondere al temerario, subito da lei riconosciuto, dicendogli: com' è possibile, che tu sia quell' Angelo di luce, che tu ti fai, e non sappi queste cose? Volendo egli allora coprir l' inganno; non è maraviglia, soggiunse, che io ciò non sappia, perchè noi Angeli siamo tanti, e tanti su in Cielo, che a una gran parte di noi viene, per la lontananza da Dio, impedito il saper molte cose, come succede a coloro, i quali venuti alla predica dove sia concorso un gran Popolo, e non potendo udire in proporzionata distanza il Predicatore, perdono molte parole, e quasi non intendono ciò ch'egli dica: sì eh? Rispose Suor Domenica. Se così è, o meschino, tu non se' certamente Angelo buono, perchè se tu fossi tale, non potresti non essere unito con Dio, il quale illumina tanto da vicino, quanto da lontano. Ma ben si vede, che tu rimanesti tanto a dietro, che se' uscito fuor di quel luogo, dove se tu stato fossi, avresti veduto, e inteso, e non ti converrebbe adesso penar nell' Inferno, dove scender volesti, e dove non s'intendono i segreti, e le grazie di Dio. A tal risposta quel bugiardo spirito, che si vide scoperto, si mosse furioso a percuoterla, dicendo: io sono uscito dal Cielo, e non vi posso tornare, e ora posseggo il Mondo. Ma tu, che uscisti dal Mondo, perchè ora ci se' tornata? Partiti, partiti di quì tu, che una volta ne se' uscita: nò non voglio, che tu ci stia. Così parlava il superbo, quando a reprimer la sua baldanza levossi contro di lui avvalorata dal suo sposo Domenica, e cominciò a percuoterlo, e vedendolo a quelle percosse fremere, e tremare, così lo scherniva: dove è ora la tua potenza, dove sono i tuoi vanti? Misero, e non t' accorgi della tua viltà? La mano debole, e fiacca d' un' inferma

fem-

femminuccia tanto ti abbatte, e poi contrastar ti pensi con l'onnipotenza del mio sposo? Quì con orribil voci la sua confusione mostrando, si partì deluso il maligno, ed ella umiliandosi al suo Signore con i più vivi ringraziamenti, esaltò le di lui glorie per la vittoria riportata.

CAPO XVI.

Seguono altri effetti, e grazie singolari del nuovo cuore.

TAle dunque fu la perfezione del corpo, e de' sensi esterni di Suor Domenica, dopo la rinnovazione del suo cuore, quale si richiedeva per il nuovo stato, a cui Dio l'aveva destinata, e quale si conveniva ad un anima graziata di vedere, benchè di passaggio, svelata la divina essenza. Ma seguirono effetti più maravigliosi nell' anima sua, perchè questa vestì abiti più eccellenti, e gl' interni suoi sensi così potenti, e puri divennero, che la mente empiendole di fantasmi, e immagini di Dio, e della sua gloria, facevano, ch' ella si trovasse quasi sempre in atto secondo di contemplazione, alzandola a conversar' in Cielo, anche quando le principali sue occupazioni la tenevano affaticata giù in terra: e la sua contemplazione era sì profonda, e vemente, che se Iddio (com' ella disse al Confessore) non ne avesse repressa la forza, mancata le sarebbe la vita, non che il discorso, e l' applicazione all' esterno operare; poichè in ogni azione, qualunque questa si fosse, o si cibasse, o discorresse, o lavorasse, stava elevata in Dio, e non sol vegghiando, ma pur anche nel sonno ciò succedevale: anzi sperimentava, non meno facile il ratto nello strepito delle faccende, che nella quiete della solitudine. Più volte volendo ella dar qualche nutrimento al suo corpo, rimase assorta col cibo in bocca, in estasi così profondo, che abbandonate le sue membra dagli spiriti alle vitali funzioni ordinati, parevano intirizzate, ed ella, come se statua di marmo fosse, durò in quella positura, finchè l' Angelo non richiamolla a nutrirsi. E la cagione di ciò era, perchè ponendosi a mensa invitando seco il suo sposo, in esso astratta perdevasi; o pure considerando l' eterne nozze de' Beati, che sempre si pascono di Dio, tanto più avidi, quanto più satolli, del suo nutrimento scordavasi, e spesso

anche nel contemplare il divin pascolo de' Beati, veniva in tanta fame di esso, che uscita fuori di se, mangiava in fretta, e con un'avidità in lei affatto nuova, le vivande apprestate, senza distinguere che cosa, o quanto mangiasse. Nè quì fermavansi le stravaganze di questa sua santa frenesia, ma la portavano a prendere anche di quelle cose, le quali non erano commestibili, e queste mordere, senza, che gl'astanti la potesser distorre da queste apparenti follie, finchè non fosse dal suo Angelo riscossa. Il simile avvenivale nel prender l'abluzione dopo essersi comunicata. Imperocchè più volte le rimase, a cagione de' suoi ratti, l'orlo del bicchiere sì forte serrato tra denti, che non si poteva staccare senza pericolo di malamente ferirla: onde per torre un tanto rischio, dopo averla comunicata, non le davano l'abluzione: tanto più, che in questa spirituale ubriachezza trovandosi, particolarmente dopo la comunione, aveva talvolta rotto co' denti il sopraddetto bicchiere, e tranghiottiti pezzetti di vetro, senz'accorgersi di cosa alcuna in quella profondità di contemplazione. Ma, che mai poteva nuocere a chi trovavasi tutta in Dio? E in Dio con tale alienazione de' sensi, che solamente il suo Angelo Custode poteva svegliarla. Durò per molto tempo in questa vita così estatica, e spesso recò maraviglia il vederla mostrare ignoranza d'alcune cose, le quali verisimilmente saper dovea; come avvenne quando un giorno vedendo le sue figliuole spirituali mangiar l'uva, e osservando, che nel mangiarla spesso sputavano, domandò loro, perchè ciò facessero: e sentendo dirsi, che sputavano fuori gl'acini, non avendoli ella mai per molt'anni nel mangiarla sentiti, allora si rinvenne, che nell'uva erano gl'acini. Riuscivale poi di gran fatica il conversare, perchè avendo sempre la mente in Cielo, a pena potea tanto distorsi dalla contemplazione, quanto richiedevano quegl'affari, che pur tra gl'Uomini dovea trattare; anzi spesso accadevale il non intendere le parole di chi ragionava con lei, e non saper come rispondere: se non che raccomandandosi a Dio, sentiva subito spirarsi nel cuore, ciocchè doveva replicare. Perciò amava ella la solitudine, come più confacevole a quella libertà, che suol desiderarsi da un'amante, il quale intento a vagheggiar l'oggetto amato, non può sopportare d'esserne distratto. Ma per quanto ella cercasse il ritiro, pur bisognavale conversare, senz'accorgersi d'esser' in terra, e particolarmente dopo aver fondato il Monasterio,

nel

nel qual tempo vedevasi a tutte l' ore obbligata a tener discorsi, e a dar ordini, perlochè, se Dio non le avesse, per così dire, poste in bocca le risposte opportune, non avrebbe certamente potuto, così addormentata in quel mirabil sonno provvedere al buon governo della sua nuova famiglia. In somma per lo spazio di quindici anni, toltone alcuni tempi particolari, non passò giorno, che non avesse qualche ratto, e qualche apparizione del suo Angelo Custode, e talora fu veduta star in estasi dal suo Confessore, tre, e quattro giorni interi. Oltre a ciò, perchè usciva dalla santa Comunione, tanto famelica della mensa del Paradiso, che languiva d' amore, fu più volte confortato, e ricreato il suo corpo, quando per mano Angelica, quando da qualche Santo con cibi, e odori fabbricati su in Cielo. Nelle feste più solennizzate dalla Santa Chiesa, più solenni anch'ella riceveva i favori dal suo sposo, sentendosi più dolcemente sospesa, e rapita in Dio, e graziata di ascoltare quelle melodie soavissime, che accompagnano il giubbilo de' Beati. E quando era nelle maggiori ebrietà di spirito, a lei volava il suo Angelo Custode, che toccando dolcemente uno stromento musicale, qual dicono fosse una Lira, empievala di tal gioja, che non potendosi da forza umana portare, facevala, come il Serafino d' Assisi su Monti dell' Alvernia, in dolci deliquj abbandonata cadere in terra. In quest' altissimo dono di contemplazione crebbero in lei mille altre virtudi a grado eminentissimo, come la divozione, il fervore, la fame, e l'ebrietà spirituale, l' odio, l' avvilimento di se medesima, la carità di Cristo, il desiderio di patire, la stima de' travagli, la pazienza, e tolleranza nelle persecuzioni, e nell' ingiurie, la diligenza, la sollecitudine, la prudenza, e una vaghezza sì ardente di ragionar di Dio, di Gesù, e di Maria, che in ragionarne, avrebbe spesi i giorni, e le notti intere, benchè fosse una volta sì timida nel parlare. Ma sopra tutto nella rinnovazione del cuore, le fu aperta la mente all' intelligenza delle divine scritture, e di tal modo svelati gl' oracoli, che sotto quelle cifre sacrosante si ascondono, che citava, sponeva, e dichiarava i Testi, così del nuovo, come del vecchio Testamento con alto stupore di chi l'udiva. Nè di minor maraviglia riusciva il sentirla sermoneggiare all' improvviso, e senza veruna premeditazione ragionar de' misterj divini, citando sentenze de' Santi Padri con tal grazia, e profondità di Dottrina, sicchè pareva, che dalla

ſua bocca, come da una ſorgente, uſciſſe un fiume di ſapienza: onde per brama di aſcoltarla correvano, dov' ella abitava, ogni giorno di feſta più di cento ſeſſanta Dame, ſenza quei Cavalieri, e Religioſi, che per eſſere ſuoi figliuoli ſpirituali, o parenti del Sanminiati, (poiche altr' Uomini ella non voleva) godevano la ſorte d' intervenirvi. Quindi, perchè ſcrivere non ſapeva, incominciò a dettar lettere, omilie ſopra gl' Evangelj, dialoghi di virtù, e libri interi della vita ſpirituale, dove ben ſi ſcorge illuminata, e ſupernamente addottrinata, tanto nelle naturali, quanto nelle divine ſcienze. Ma che mai non ſa, chi ſtudia in Paradiſo, e aſcolta quel Maeſtro, che tutto sà? Tutto queſto appannaggio di doni venne in Suor Domenica col nuovo cuore datole dal ſuo ſpoſo, per mantenerle quanto, come ſopra dicemmo, le aveva promeſſo. Ma di ciò ſi è parlato a baſtanza, ripigliamo il filo della ſua ſtoria. Non sì toſto ella riebbe tanto di forze, onde poteſſe laſciar' il letto, che ripreſe gl' uſati rigori della ſua vita, veſtendoſi ſu la nuda carne di quell' antico ſuo ſpaventoſo cilizio. Apparvele però Maria Santiſſima, e la conſigliò a deporlo, dicendole, che la fiacchezza del ſuo corpo più non comportava un sì rigido trattamento, ed ella obbediente ſe ne ſpogliò. Ma come che al ſommo era in lei creſciuto il deſiderio di patire, e inſieme non credeva di far contro al conſiglio di Maria, quando altra più mite penitenza uſata aveſſe: in quel cambio ſi cucì ſopra le nude membra un ruvido ſacco; e queſto pure mentre una mattina trovavaſi in ratto, dopo la comunione, per ordine della Madre di Dio, le fu dall' Angelo tolto di doſſo, e le fu detto, che per l' avvenire più moderata, e guardinga foſſe nel mortificare il ſuo corpo. In queſt' avvenimento, la Madre d' ogni virtù Maria volle forſe addottrinare anche i direttori dell' anime, acciocchè nel concedere le penalità corporali, non ſieno facili ugualmente con tutti: avvengachè in quelle perſone, dove la propria fiacchezza, o le occupazioni, e le fatiche abbattono da per loro le forze del corpo, non conviene ſoprapporre gran peſi, perchè il troppo carico, ſempre cagiona rovine, e quando il corpo affatto ſoccombe, come un terreno ſnervato, che nulla frutta, non può ſervire all' anima per condur quell' opere belle, che pur ſarebbero i frutti della ſua vocazione; onde il direttore, che ciò non conſideraſſe, reo ſi ſarebbe di ſi gran danni. Nè vale il dire, che Iddio alcune volte abbia unite in grand'

ani-

anime a somme occupazioni, estreme mortificazioni, perchè Iddio può ciocchè vuole, ma non vuol fare in tutti ciocch' egli potrebbe; e fra tanto l' Uomo non dee pretender miracoli, nè di sopra l' umane forze operare. S' impari poi da Suor Domenica quello, che debba consigliarsi, quando praticar non si ponno l' esterne penalità. Ella vedendosi vietato l' affliggere il proprio corpo, si diede con maggior diligenza allo studio della santa umiltà, cercando in ogni occasione il disprezzo di se medesima: e così acquistossi una pace soavissima di cuore, e sempre più alti favori dal suo divino sposo. Uno di questi favori fu, quando essendo ella una volta in orazione, si vide sollevata in aria, e trattenuta da un coro d' Angeli con musica di Paradiso. Un' altro di questo maggiore fu, quando essendosi una mattina comunicata, vennero a lei alcuni Angeli spediti dal suo sposo Gesù, a mostrarle una ghirlanda tessuta di vaghissimi fiori, e non mai più veduti nel Mondo. Di questi, altri nel di dentro vincevano il candor della neve, e al di fuori erano del color dell' oro, e sopra ogn' oro splendentissimi: altri a gialliccie, o pallide viole assomigliavansi, e molti erano rossi, e come vivo sangue accesi. Or nel mostrarle questa ghirlanda, così le dissero quei spiriti luminosi: eccoti la corona, che ti ha preparata il tuo sposo, egli vuole, che tu in essa vagheggi il premio di quella infermità penosa, e mortale, che per amor suo con sì generosa costanza patisti. Nel candore, e nell' oro d' alcuni di questi fiori si esprime la bellezza, e lo splendore della novità della tua vita, del tuo sangue, e del tuo cuore. Queste pallide viole ricordano il merito della tua infermità, e questi fiori di vivo sangue tinti, sono glorie del martirio de' tanti travagli, e pene, che fin quì hai sofferte, e che se' per patire. Al nome del martirio, non meno, che alla vista di quella corona, si rallegrò Suor Domenica, credendosi d' avere a restar graziata una volta del martirio di sangue, ma le soggiunsero gl' Angeli, che Iddio in più modi concedeva il martirio a servi suoi. Alcuni pativano un martirio breve, quando venivano uccisi in odio della Fede, e del santo Nome di Dio, e questi erano quei campioni, che meritano propriamente il nome di martiri, di palme, e di aureole distinte fregiati nel Cielo. Altri sostenevano un martirio lungo, ed erano quelli, che per molto tempo si affaticavano per la gloria di Dio, e la salute de' prossimi, senza temer pene, o travagli, tutto con invitta pazienza tolerando:

e que-

e questo era martirio, non di sangue, ma d'amore; a questo pure non mancavano, come veduto aveva, le sue corone. Si preparasse pertanto a questo lungo martirio, per sostenerlo quanto fosse piaciuto al suo sposo, che poi nell'altra vita data le avrebbe quella ghirlanda, che le facea vedere. Quì sparì la visione, e gl' Angeli riportarono in Paradiso quella corona.

CAPO XVII.

Vince, e schernisce il Demonio.

Essendo nel Verno del 1501. per la gran copia de'ghiacci, e neve un'estremo freddo in Firenze, vedevasi il popolo tutto assiderato non sol per le strade, ma nelle case medesime, dove appena riparo al gelato ambiente con buon fuochi trovar potea. Tutta volta Suor Domenica per la Città sempre scalza, lamentavasi con il suo sposo [tanto amava ella il patire] di non sentir quel freddo, anzi di provar più tosto caldo. Signore, dicea, dunque io sola tra tanti rimarrò priva della grazia di questo gelo universale? Jo sola non proverò i rigori di sì cruda stagione? Deh caro mio sposo soccorretemi: meglio è morire, che non patire. Non stette molto il Signore a rispondere agl' affetti della sua sposa, spargendole per la carne, per le vene, e per l' ossa un penosissimo gelo, il quale dibattendole i denti, la facea tremare in tutte le membra, con quegli stessi ribrezzi, e tremiti, che assalir sogliono i febricitanti nel parosismo della febbre. Ma ella piena d'allegrezza, teneva caro il suo freddo, e ringraziavane Iddio, quando le apparve lo spirito di tenebre sotto sembianza d'Angelo bellissimo, esortandola a temprar col fuoco l'eccesso di quel freddo così molesto. E chi se' tu, replicò Suor Domenica, che pretendi d'opporti al voler dello sposo mio? Forse un Angelo di luce può consigliar l'anime a disamare il patire? Non sai, che i patimenti sono un dono specialissimo del Cielo? Lascia dunque tremar questo mio corpo, perchè festeggi il cuore alle grazie di Dio. Muto a questi accenti stavasene il Demonio, ed ella seguitando allegra nel suo patire, con sante considerazioni, ora delle pene del suo sposo, ed ora di quella gloria eterna, di cui la speranza rende soave ogni tormento, confortava se medesima a tollera-

lerare quei tremiti con più coſtanza. Ma vedendo, che il fellone non ſi partiva, cominciò per tormentarlo a gridar forte. O beata Geruſalemme! O Città di luce! O ſoſpirato Regno, dove ſempre ſi gode Iddio, dove non è dolore, ma tutto è gaudio, tutto è amore. Quì fremendo l' inſidiatore, così bruſcamente riſpoſe: il patire è dono del Cielo, ma tu non conoſci l' arte di queſto tuo ſpoſo. Egli ti manda il gelo per provare, ſe lo ſai moderare, o ſe per un' ambizioſa indiſcretezza tenti di patirlo ſopra le forze tue, con pregiudizio della vita. E Suor Domenica replicò: dammi dunque la mano, e andiamo inſieme al fuoco. Così dicendo lo conduſſe all' Altare della ſua cella, e preſa l' immagine del Crocifiſſo, gridava: oh fuoco, oh fiamma, oh beato chi ſi accoſta a te! O Gesù mio, ecco il fuoco, che conforta, e non tormenta. O cara fiamma accendi queſt' anima mia. Così fatti fervori tanto affliggevano il Demonio, che sforzandoſi di fuggire, con urli ſpaventoſi dicea: laſciami, laſciami, queſto fuoco non è per me. Ma Suor Domenica ſcongiurandolo in nome del ſuo ſpoſo, lo ratteneva a forza, dicendogli: non vedi in queſto fuoco divino ogni tuo male? Mira nella ſua luce le tue tenebre, nella ſua bellezza la tua deformità. In così dire ſi ſentì la ſerva d' Iddio in un ſubito dal Crocifiſſo tanto avvampare, che divenuta quaſi una fiamma, ebbra d' amore, e vincitrice del Demonio, ſe lo traſſe dietro nella corte di caſa, la quale tutta era coperta di neve, e vi ſi gettò dentro, e ſeco vi rinvolſe anche il maligno, che gridava: o crudeliſſima femmina, perchè raddoppi tu le mie pene, e con la tua mano m' abbruci, e con la neve mi tormenti! Laſciami partire, a che mi vedo ridotto! Laſciami partire, o maladetta. Quì tacendo il Demonio ſi ſentì una voce dal Cielo, che diſſe: ſcuopri alla mia ſpoſa gl' inganni tuoi, e partirai. Ond' egli forzato ebbe a dire. Jo ho in odio te, e tutte le coſe tue, e cominciai a odiarti ſin nell' utero di tua madre, e dalla tua prima fanciullezza, perchè non poco ſoſpettavo di te: e così non foſſe, come pur troppo veri conoſco i ſoſpetti miei. Jo arrabbio di ſdegno, che ſi ſcrivano l' opere tue, e queſte ſcritture mi tormentano, e per queſto volevo condurti al fuoco per arder la tua lingua, e ucciderti, per tormi dinanzi una volta i tuoi coſtumi, i libri, e gli ſcrittori. In tanto Suor Domenica lo facea batter nel muro, e lo rivolgeva nella neve, replicando così: pur ci veniſti, o empio a pagare il fio delle tue peſ-

pessime voglie. Or va, e pareggia questa neve, così comanda il mio sposo, e riempine i luoghi dov' è distrutta, e sparsa; ed egli forzato ad obbedirla, quà, e là, secondo la bisogna, portava neve, sfogandosi in maldicenze. Ma perchè mostrava di trambasciar sotto il peso di quella neve, e di non poter la fatica. Suor Domenica per più confonderlo, prese a dileggiarlo così: dov' è o superbo il tuo valor così grande? Come ti pesa adesso questa neve? Sù via, perchè non comandi a' monti, a' venti, che scaglino quà là neve per soccorrerti? Tu vanti regno, impero, vassallaggio, e poi non hai chi pronto accorra per levarti da così basso, e faticoso travaglio? Dov' è la tua forza, dov' è la tua potenza? Rispose allora lo sciagurato: io non ho forza, e non ho potenza. La potenza è di colui, che regge a suo volere il Cielo, e la Terra. Io fingo il potere per ingannar l' anime, ma in verità non l' ho: anzi è maggior la potenza di qualunque creatura ragionevole, perchè si può servire del suo libero arbitrio, come le piace: ma al mio (ah sventurato me!) son tarpate l' ali, e non posso far quel ch' io voglio, se non quanto mi permette colui, che mi tormenta. E ciò detto disparve. Se i Demonj credono Dio, lo confessano onnipotente, e tremano a' suoi comandi, il credere senza temere Iddio, non servirà dunque per esser Cristiano, ma per essere in qualche modo peggior del Demonio.

CAPO. XVIII.

Combattuta da un' altro Spirito infernale resta vittoriosa.

Appena era Suor Domenica tornata nella sua Cella per ivi appendere alla Croce del suo sposo con infocati rendimenti di grazie, quasi un trofeo del suo vinto nimico, quando si vide impegnata in un' altro combattimento. Imperocchè le comparve un' Angelo vestito di bellissima luce, che le parlò così: io sono un vero Araldo del tuo sposo, il quale compiaciutosi al sommo di questo tuo nuovo trionfo, mi ordinò, ch' io t' apprestassi palma, e corona, ma pria vuole, ch' io ti traporti nell' Inferno, acciocchè tu vegga le pene di quel Demonio, che tu superasti: e in ciò dire mostrava di volerle dar braccio. Conobbe subito Suor Domenica per divino instinto, che quello era il Demonio, ma ciò dissimulando,

do, voltossi a Dio, e orando, accesa di divino amore in quella fiamma, sentì dirsi: dà pure la mano a quel Demonio, e non temere. Onde subito si levò su, e stendendo la destra mano a quel mentitore, prendila, disse, e conducimi dove vuole il mio Signore. La prese il maligno, ma per quanto la traesse, non la potè smover un punto da terra, dove l' amore fissata l' avea, come un immobil colonna; perlochè tutto confuso volea darsi alla fuga: ma la sposa di Cristo tenendolo dicea: perchè non mi tiri, e non mi guidi dove tu vuoi? Forse non puoi? Ma chi se tu, che non puoi ciò, che vorresti? Un Angelo del mio sposo nò, perchè ti sarebbe partecipata la sua potenza. Un Angelo dunque di finta luce, che vorresti ingannarmi, e non hai forza. O svergognato, come tenti di nuovo cimentarti contro il poter del mio sposo? Forse ti se' scordato di quelle percosse, che ti dieron tanta pena? Io non son quello, ma un' altro (replicò il Demonio, apparendo nella sua brutta, e sozza forma) che mi sdegnai contro il vinto, e pieno di rabbia lo ripresi, e tormentai, vantandomi di poterti ben' io vincere, e ingannare, e venni quì permettendomelo quel beffatore, che sghignando si burla di noi. Ed ella. E chi è questo beffatore? Quello, diceva egli, che abita su sopra. Quel Cristo, quel Cristo mio nimico, che ciò mi permesse ridendo: ed ella gettatolo in terra, e conculcandolo co' piedi, così, dicea: ti vo premere, e straziare finchè tu ti ridica, o traditore. Ed egli urlando, che vuoi che io dica? Replicava. Dì così, rispose Suor Domenica. O benedetto Redentore, o clementissimo Dio, io ti benedico, io ti lodo, io ti ringrazio. Nol dirò mai, gridava scotendosi, e sbuffando quello spirito rubello, lasciami, lasciami o femmina maladetta: e vedendo, ch' ella non volea lasciarlo, cominciò a vomitar maladizioni, e bestemmie contro il Redentore. La sposa di Cristo più che mai calpestandolo, e percotendolo, forzollo finalmente a proferir suo mal grado le comandate parole, quali avendo appena proferite quasi fra i denti, e dimezzate, tutto rabbia, e tutto pena si fuggì all' abisso tormentoso dell' antica sua confusione. Più cose debbonsi notare in questo capitolo per lume dell' anime. La prima che non bisogna mai credersi sicuro dalla tentazione per averla superata, ma star sempre in veglia, e preparato a sostener gl' assalti dell' altre. La seconda che il Demonio si serve bene spesso per tentarci, delle vittorie medesime da noi ripor-

tate contro di lui, come fece per tentare questa sposa di Cristo, fingendo, che Dio si fosse compiaciuto de i trionfi di lei. La terza, che l' astutissimo nostro nimico procura ingannarci in quelle cose, nelle quali per lo passato non abbiamo scoperto inganno, perchè ben vede, che in esse noi più ci assicuriamo. Così avendo Iddio un' altra volta mostrate a questa sua sposa le pene, che nell' inferno pativa quel Demonio, che l' aveva tentata in articol di morte, si diè a credere il tristo di poterle facilmente persuadere, che volesse anche di presente il Signore simil cosa mostrarle. Perlochè non conviene mai, che l' anima si assicuri, particolarmente in sì fatte apparizioni, quantunque altre volte non sia stata ingannata, e si ricordi, che il Demonio non ha mai lasciata quella sua così empia superbia di volersi assomigliare a Dio.

CAPO XIX.

Cristo con essa ragiona, lamentandosi dell' ingratitudine de' peccatori.

PArtito il tentatore, rimase Suor Domenica in cella, e prostrata in terra, parlando con i sentimenti d' una profonda umiltà, così ringraziava il suo Signore: o Dio delle viscere mie, o sposo di cortesie, e d' amore, come mai potrà questa vostra ingratissima creatura ringraziar la vostra bontà? I miei peccati chiamano tutto il Mondo a lapidarmi, e voi in cambio di sdegnarvi contro di me, con la vostra ineffabil carità vincendo i miei falli, avete dato forza a questa mano di percuotere, e abbattere il mio, e vostro nimico, facendovi mia vittoria, e mia corona: ve ne ringrazio. Deh come splenderà la grandezza della vostra misericordia nella vilissima mia viltà? Deh come correranno inteneriti i peccatori al seno della vostra pietà, sapendo l' indegnità della mia vita, e la bontà del vostro cuore verso di me! In questi, o somiglianti affetti perseverando la sposa di Cristo fu rapita in estasi, nella quale le apparve Gesù tutto ferito, e sanguinoso, siccome era, quando languiva pendente in Croce sopra il Calvario, e mestamente le parlò, come segue: Sposa mia è vero, che la mia carità è somma, e infinita, e tale la dimostrano queste ferite, che ora vedi, ma il Mondo la fugge, e la disprezza, e pochissimi son quelli, che l' amino, e la ripensino: e pure aman-

amando me, giovano a se, e s' acquistaro un regno eterno. Or che sarebbero, se avessero senza proprio interesse, a faticar solo per me? E chi sarebbe quelli, che mi servisse, e mi seguitasse? Ma io ho permesso in te la guerra dell'Inferno, e ora ti consolo col Paradiso della mia presenza, e così mando a tutti i miei servi, ora i travagli, e le tentazioni, ora le grazie, e i soccorsi miei, perchè sappiano i peccatori; che c' è il Demonio, e c' è Iddio, l' Inferno, e 'l Paradiso, la pena, e la gloria. Ma se i Demonj affliggonó tanto i miei eletti, quanto pensi, che sia crudele la tirannìa da loro esercitata negl' empj? Li tengono incatenati alle voglie loro, perchè vivano senza legge, e senza Dio, e già i miseri anno un piede nell' Inferno, e l' altro in terra, e non se n' accorgono, affascinati da' piaceri del senso. Ma nel giorno del Giudizio in quest' occhi miei, in questo volto, in queste piaghe conosceranno l' infinito fondo della loro ingratitudine. Io interrogando gl' esaminerò, ma non con quest' aspetto di pietà, e d' amore, come tu mi vedi, ma tanto diverso, e formidabile, che se io ti mostrassi per momento quel volto di terrore, per lo spavento subito caderesti in terra morta, e disfatta. Tu intanto temi i miei giudizj, e ama la mia bontà. Se io t' avessi per poco abbandonata, che fatto avrebbe il tuo nulla? Ti sarebbe paruto un' Inferno la tua guerra, nè ti sarebbe dato l' animo di stare a fronte con i Demonj, ma perchè io abitavo nel tuo cuore, tu eri forte, e allegra. Or senti quanto misteriose sieno state le tue tentazioni. Tu mi pregasti, ch' io ti lasciassi patire i rigori del freddo, e te l permessi per darti ad intendere, che quell' estremo freddo è appunto lo stato dei peccatori. Lo spirito, che ti tentò, significa, che il Demonio si serve di quel freddo per condur l' anime di peccato in peccato, e come esortava te ad accostarti al fuoco materiale, così procura di persuadere a' mondani l' accostarsi al fuoco de' vizj. In oltre ti diedi forza per condur teco il tentatore d' avanti all' immagine mia, e mentre a quella chiedevi fiamme per riscaldar' il tuo cuore, accesi in te il fuoco dell' amor mio, che superò il freddo, che tu pativi, per dimostrarti, che io riscaldo il peccatore, che a me ricorre, e l' avvaloro con la mia grazia, onde assaltandolo poi il Demonio, e vedendolo si ben difeso, affretta di fuggire, perchè il penitente mio servo con il fuoco del mio amor lo tormenta. Volli anche, che tu col calor del mio amor asciugassi l' umido, e l' acqua della neve, perchè in-

intendessi, che l' acqua della neve, se non vien seccata, facilmente si congela; così l' anime peccatrici, le quali non si pentono, e non s' accostano alla fiamma della mia carità, diventano un ghiaccio sodissimo per la fredda loro durissima ostinazione, come al contrario quei peccatori, i quali si accostano al mio fuoco, cioè a dire, che pentiti si vagliono della mia bontà, subito come neve squagliata dal Sole, si sciolgono in lagrine di contrizione, la quale per esser ardor della mia fiamma, non solo toglie all' anima ogni freddo, ma in essa disecca l' umor maligno de peccati, cioè ogni prava inclinazione, e reo affetto, sicchè in una nuova creatura si cangia: ed oh quanto dall' antica diversa? Permisi finalmente, che tu di nuovo tentata conculcassi il tuo tentatore, per insegnarti, che il mio amore distrugge le forze del Demonio, e l' abbatte. Loda dunque l' infinita potenza della mia carità, e compiangi sempre la miseria di chi la fugge, e la disprezza.

CAPO XX.

Sostiene gravissimi dolori.

A Chi ben' intende qual dono sieno i patimenti all' anime innamorate di Dio, non recherà stupore il sentire, che Suor Domenica favorita dal suo sposo d' una dolorosissima infermità, la quale a non dipartirsi dall' intelligenza del volgo, suol chiamarsi male del miserere, la sostenesse con non meno invitta costanza, che invidiabile allegrezza: ma ben si maraviglierà, come il Demonio ardisse vantarsi d' abbattere questa torre immobile di pazienza, sapendo a prova, che questa grand' anima trovava sol ne' travagli la miniera delle sue consolazioni. E pure osò il temerario di chiedere a Dio, come fece col Santo Giobbe, la permissione di tentarla a suo modo con molti mali, promettendosi di renderla disperata. Tutto gli concesse il Signore per più arricchir la sua sposa, e maggiormente confondere il suo nimico. Onde avvalendosi il malvagio di tal licenza, tanto inumidì, e infracidò con l' acqua il saccone sopra cui giaceva Suor Domenica, che tirando ella, senz' avvederſene, tutta quella grande umidità, enfiolle per ogni parte il corpo, e rimase con tutti i membri rigidi, contratti, e pieni d' acutissime

me pene, e inabile a ogni moto, ſicchè aggiunta queſta nuova piena di mali alle trafitte inteſtine, non altro ella ſembrava, che un corpo di pene, e di dolori. Ma come che ella non aveva altro guſto, che di bere il calice amaro d' ogni infermità, con amoroſi affetti ringraziava il ſuo ſpoſo, e quanto più forte era il dolore, tanto più era la ſua pazienza inſuperabile, e gioconda. Sicchè meritò, che Maria Vergine diſcendeſſe a conſolarla, e le ſcopriſſe l' inganno del nimico, il quale perdute le ſperanze di eſpugnar la coſtanza di Suor Domenica, vie più d' odio ardendo, e d' invidia, le ſi ſcoperſe, dicendole sfrontatamente: queſto ti ho fatto per ricatto di tante, che me ne fai, guaſtandomi ſino i carnevali, che ſono il tempo della mia ricolta, con iſtorre in quei giorni per mio ſpregio, chiunque tu puoi da' piaceri, e con indurlo al ritiro, e all' orazione, perchè io ſempre me n' abbia il peggio. Al che riſpoſe la forte verginella: vanne pur gonfio del tuo ricatto, che non già danno, ma un grand' utile m' ha portato. Il Demonio allora per isfogo di quell' ira, che lo rodea, con gran peſo le ſi ſpiombò sù le gambe, ond' ella ſi credette, che rotte foſſero, ma quantunque acerbiſſimo foſſe lo ſpaſimo, che laſciolle quella percoſſa, ſi trovò per divin favore ſenza rottura, e indi a poco del tutto ſana.

CAPO XXI.

Criſto le porge a bere un liquor ſoaviſſimo.

Riſapendo queſta ſpoſa di Criſto, che una ſua compagna di ſpirito per una orrenda piaga, che avea nel petto, formata da una cancrena, che per lo ſpazio di tre anni le avea roſa la carne, trovavaſi abbandonata nel letto, avvegnachè la camera di queſt' inferma per lo gran fetore foſſe da tutti fuggita, come ſi ſogliono aborrire i ſepolcri aperti, de' cadaveri fracidi, e marci, pianſe il miſerabil caſo, e piena d' amoroſa compaſſione deliberò di ſervire all' afflitta donna ſino alla morte. Nè ſolo aſſiſtevale intorno al letto animandola, conſolandola, e porgendole il cibo, ſenza moſtrar nauſea veruna di quel piccolo inferno, ma vivamente apprendendo di ſervire in lei a Criſto infermo, e piagato, ſoſpirava intorn' a quella piaga, mentre con premuroſe diligenze la medicava, e vagheggiavala

vala come la più desiderabil cosa, che mai veder si potesse: anzi immaginandosi, che fossero in quella viva sentina, odori, e ambrosie di Paradiso, ora godeva di accostarvi le labbra per succhiarne il maligno umore, ora chiedeva a Dio lo spasimo di quell' inferma, per alleggerire ad essa il martirio, e crescere a se medesima il contento. Quindi avendo una sera secondo il solito lavata quella piaga, come se la lavatura fosse stata un prezioso distillato di perle [o quanto è dal nostro diverso il gusto de' Santi!] tutta se la bevve. Un atto così eroico le meritò da Cristo un particolar favore. Imperocchè la notte seguente Cristo le apparve con una tazza di terso cristallo in mano piena d' un liquore splendidissimo, e le disse: sposa mia, perchè tu nella piaga della creatura, lavasti le piaghe del Creatore, e vincendo le contrarietà del tuo senso, beesti quell' acqua immonda, per partecipare dell' amarezze di quel fiele, che io su la Croce per te gustai, accosta le labbra tue a questa tazza, e prendi adesso in ricompensa un piccol sorso di questo liquor soavissimo, che io ti porgo. Così dicendo, poche stille versò da quella tazza nella bocca di lei, e tanto bastò, perch' ella piena d' una divina ebbrezza, e tratta fuori de' sensi cadesse subito in terra. Durò questa caduta estatica tutta la notte, nella quale la sua anima conversò sempre tra gl' Angeli alla presenza di Cristo: ma giunta all' aurora, l' Angelo la svegliò, e ridussela a' sensi, e Suor Domenica con maggior affetto ritornò alla servitù dell' inferma, a cui fece Iddio grazia di vederle in dito ben due volte l' anello invisibile, che ricevè da Cristo questa sua sposa, quando fu da lui sposata. Intanto sotto la cura di sì buona infermiera vedevasi chiuder la piaga della donna giacente: ma perchè questa pubblicava la sua salute, come miracolo di Suor Domenica, ella mesta, e piangente ricorse al suo sposo, e lo supplicò, che acchetasse quel grido, altrimenti di dolor si sarebbe morta. Ecco quanto importi a' Santi il non uscir dal fondo del lor nulla. Consentì Dio al suo prego, e le rivelò la morte dell' inferma, alla quale di nuovo si riaperse la piaga, sicchè in pochi giorni santamente morì, nel cui transito vennero gl' Angeli a ricever quell' anima, e a condurla al suo Purgatorio, dove Suor Domenica in ratto la visitò, e videla leggermente afflitta, e con molte orazioni l' ajutò per lo possesso della sua beatitudine.

CA-

CAPO XXII.

Nutrisce i poveri, e ascolta i canti degl' Angeli.

IN tutto quel tempo, che Suor Domenica prima di fondare il suo monasterio si trattenne in Firenze, per conservar sempre viva la memoria del suo basso, e tenue stato, e per innamorarsi vie più della sua cara povertà, non lasciò mai, quando non veniva impedita, di gir per le strade limosinando a uscio, a uscio. E perchè molto riputata ell'era, trovavasi largamente soccorsa dall'amore de' Cittadini, onde in ogni cerca metteva insieme tanto da poter imbandire una mensa ben lauta a molte povere di Cristo. Or avvenne, che avendo ella una volta, secondo la somma delle limosine, convitate tredici donne, quattordici a mensa ne contasse, quindi è, che postasi a mirar fiso quella, che invitata non era, tosto in essa conobbe non sò che di celeste, e poi fu resa certa, che quella era la Madre di Dio, sotto sembianza di povera, la quale datasi a conoscere a Suor Domenica, disparve. Nè per altro, cred' io, si lasciasse così vedere la Santissima Vergine Signora nostra, che per mostrar gradimento della carità di questa sua serva, la quale umiliandosi avanti alla sua gran Regina, teneramente la ringraziò di così eccelso favore. Ma non fu questa tutta la ricompensa, che Suor Domenica riportò dell'amor verso i poveri: imperocchè volle anche il suo sposo Gesù sedere a quella mensa, dov'ella serviva, e in contraccambio, nella notte seguente in un' estasi rapitala in Cielo, le mostrò una mensa di luce, e ricchissima, in cui vide quelle medesime vivande, le quali ell'avea preparate in terra alle sue poverelle: onde grandemente consolata, benediceva il suo sposo, che con tanti segni di grazie la confermasse nella pietà verso i mendichi. Qual fosse poi la gioia del suo cuore in queste divine illuminazioni, allora si può comprendere, quando si misuri quel torrente di dolcezze, ch' ella raccoglieva dalla presenza visibile, e corporale del suo sposo. Basti il sapere, che la forza d'amore così soavemente la possedeva, che la teneva per aria sospesa, come suol fuoco, o vento sollevar' in alto leggerissima piuma. Quindi è, che nella partenza, e disparimenti di Cristo, divenuta per brama del suo diletto impaziente, come suo-

fuori di se, cercava tutta la casa per ritrovarlo. E perchè una volta in cella sospirando dolorosamente, e piangendo la di lui lontananza, quasi abbandonata, languiva, e si moriva di pena, Cristo le mandò un coro d' Angeli, i quali cantando dolcemente la toglessero al duolo. Rallegrata in quei soavissimi concenti, e rapita, rispondeva anch' ella cantando alternatamente, e versificando, a tutti i canti, e versi di quel coro angelico. Se non che poi elevandosi in alto quella melodia celeste, e a poco, a poco involandosi a' suoi orecchi il suono, ella uscì di camera, e ratta corse nella corte, dove di nuovo discesero quei musici di Paradiso, e ricantarono alla sposa di Cristo nuovi mottetti. E quì fu tratta da terra, e sospesa per aria in alto, a sentire, e partecipar più da vicino l' armonie soavissime di que' beatissimi canti. In fine fu tolta di peso dal suo Angelo, e via portata in un subito, e riposta nel segreto della sua cara cella, pienamente rallegrata, e consolata; grazia che le fu più volte da Cristo conceduta, per l' amaro fondo delle sue desolazioni temperare. Ah quanto dolce, ah quanto buono si mostra Iddio all' anima, che lo cerca.

CAPO XXIII.

Sente gl' odori delle piaghe di Cristo, e inferma miracolosamente è comunicata, e risanata.

NEl meditare i dolori dell' appassionato suo sposo, avendo inteso da Maria Vergine, che le piaghe del Redentore, e tutta la sua passione, spargevano soavissime fragranze, e rendevano all' Eterno Padre un' odor, che vinceva ogni forza, e intelligenza creata, s'invogliò Suor Domenica di sentirlo, e ne fece grand' istanza alla Madre di Dio, la quale con in mano alcune rose, discese da lei per consolarla, mentre contemplava le ferite del Crocifisso. Ma non sì tosto ella vide le rose in mano a Maria, che vinta dalla forza della lor fragranza, cadde tramortita in terra, ma ritornata in se, seguendo a sentire quell' ammirabile odore inebriante, e dolcissimo, e non potendolo sofferire, fuggiva, e cadeva, e così più volte sorgendo, e ricadendo, intese in parte la forza di quell' odore, che spira dalle piaghe di Gesù. Quì per la via degl' odori s' accen-

cendeva nella sposa di Cristo la fame, e'l desio di patire, perchè si sentiva tirare a nuovi desiderj di pene, d' infermità, di tormenti; onde benchè le sue febbri fosser continue, e rinterzate, le sembravano da nulla: perchè l'anima infiammata nella ricordanza delle pene del suo Redentore, non s' appagava di quelle piccole doglie, ma bramava una più penosa infermità, e la chiedeva al suo sposo, il quale non mancò d' insanguinare le penne della sua colomba, che volava intorno a' fondi dolorosi delle sue ferite. Ecco per tanto, prima per avviso di Maria Vergine, e poi per grazia, e dono di Cristo, formatale nel capo una piaga molestissima interna, la quale versava con abbondanza di sangue per le nari, e per l' orecchie. Giunse bramato, e caro quel male a Suor Domenica: ma perchè vinta da quei dolori aspri, e pungenti giaceva inferma nel giorno grande della Resurrezione, discesero gl' Angeli nella sua cella con in mano ardenti falcole, e l' Angelo Custode avendo tolto dall' Altare del suo Padre spirituale, il quale celebrava, ed avea già consecrato, un frammento dell' Ostia Sacra, la comunicò, e le ordinò, che narrasse la grazia ricevuta al suo Confessore. Questi intanto stando per comunicarsi, e vedendo disparita dalla patena una piccola particella d' Ostia consecrata, confuso, e dolente la cercava per tutto l' Altare, e non la trovando, non si potè mai quietare, finchè Suor Domenica non gli narrò tutto il seguìto della miracolosa comunione. Dopo questo conforto Angelico, l' infermità del capo s' avanzò di modo, che ora la trafiggeva con pene intollerabili, e ora l' affogava col sangue cadente in gran copia, onde spesso anche gettavane del congelato a pezzi per bocca: ed ella serena in volto, e lietissima nel cuore, sempre invitta, a ogni momento benediceva il suo sposo, il quale per renderla simile a se, duramente la tormentava. Nell' accrescimento del male trovando i Medici la natura ormai affatto abbattuta, la dieron per ispedita, e l' abbandonarono, rimettendola alla cura del suo Confessore; il quale volle darle anche l' estrema unzione, ed ella sempre obbedì, benchè certa, e sicura, per avviso di Maria Vergine, che ella di quel male non sarebbe morta. S' aggiunse a questi suoi mortalissimi dolori l' infestazione del Demonio, il quale in varj modi, e tutti orribili, la spaventava, e la tentava per indurla a diffidare della promessa sua sanità, e a discredere a Gesù Cristo, e disperarsi. Ma non potendo l' inferma quasi più sostenere quella molestissi-

ma guerra, e 'l brutto sembiante del suo nimico, ricorse a Dio piena d' umiltà, e di confidenza: e perchè la fede, e l' umiltà non pregano indarno, le apparve a tempo opportuno il suo sposo con Maria Vergine, i quali fugarono l' avversario, e con la lor presenza, la tanto combattuta inferma rallegrarono. Quindi ella a Cristo: o dolcissimo sposo mio, e dove foste voi mai, mentre il nimico sì m' affliggeva? Fuor di me nò, che per voi contenta tra miei dolori combatteva: ma se eravate nel mio cuore, come mi spaventava tanto l' orribile aspetto dell' avversario? Meglio era per me, patir tutte l' infermità umane, che sostenere la deformissima sua presenza. Rifletti a queste parole, o peccatore, e considera, se tanto affligge l' anime care a Dio, il veder per poco tempo in questa vita il Demonio, come possa tormentar' i dannati, l' averlo a vedere per un' eternità giù nell' Inferno? Ma Cristo per consolar la sua sposa così rispondeva: non ti può nuocer la sua bruttezza, e 'l suo orrore diventa sua pena, perchè mentre tu spaventata lo vinci, egli poi si spaventa del tuo spavento, e teme il tuo timore, ed io intanto alle tue infermità aggiugnendo questa guerra, raddoppio le tue corone. Ma tu non se' ora contenta della grazia, ch' io t' ho fatta di questa infermità? Ed ella: io Signore sono più contenta, che sazia, e nel vostro Calice sanguinoso ho beuto più la sete, che estinta la voglia del patire. Deh raggravate la mano, e con nuovi doni, e maggior dolori, ricolmate il Calice di questa mia infermità. Quì riprese Cristo: basta, o sposa mia. Questi son doni da bramarsi con discreta moderanza; ed io gli concedo a misura. Siccome dunque io ti diedi l' infermità, or te la tolgo. Così benedicendo la 'nferma, in un momẽto dal flusso del sangue, e dalla piaga del capo la risanò, e disparve.

CAPO XXIV.

Riceve dal suo sposo le fiamme de' Serafini.

Non v' è cuore, a cui più sembri di meno amare, che a quello, il quale più arde del divino amore. Imperocchè la volontà, quanto più accesa si porta verso il suo Dio, sempre vorrebbe maggiore l' espansione delle sue fiamme, e vedendo così corto il suo potere, e così ristretta la sua capacità, come all' incontro infini-

ta-

tamente degno d' essere amato l' oggetto, che ama, le par sempre di non amare per quel nulla, che può l' amante, e per quel tutto, che merita l' amato. Quanto ciò sia vero, ben lo dimostrò la nostra sposa di Cristo, la quale resa dall' amore insaziabile nell' amare, contemplando una notte l' amor del suo sposo, fervido, e dolcissimo, e insieme la fiamma de' Serafini, e di tutti gl' amanti del Paradiso gridava: o Dio mio! O fiamma eterna! Come brucian godendo nel vostro fuoco costassù nel Cielo i Beati? I Santi, i Serafini, e gl' Angeli tutti gioiscon nel volto della vostra bellezza, e inebriati di perfetto amore, a questo sempre lieti cantando, par che mi dicano: che fai costaggiù tutta di ghiaccio? Jo li sento, sì li sento, e veggo il fuoco, e contemplo la fiamma, ma che prò? Se rimango gelata più che neve. Deh quando consumerassi questo mio gelo? Quando si scalderà l' anima mia? Quando arderà nelle vostre fiamme questo mio così duro cuore? O Gesù mio sposo di grazie, e di misericordie, deh per somma pietà rispondete a questi miei affetti, e fatemi ebbra d' amore, ed io per prova narrerò al Mondo, quanto sia dolce, e soave l' ebbrietà dell' amore! In tanto dopo due ore di gridi, e di voci, avendo asciutte le labbra, e non potendo quasi più favellare, si rivolgeva piena di lagrime a Maria Vergine, seguendo di dire il meglio, ch' ella poteva: o Madre, o Madre tutta pietà, e tutta tenerezza d' amorosa compassione, e di carità, la mia voce manca, mentre io sperando grido al mio Dio, e gli chieggo amore. Deh mi soccorra la vostra intercessione, e stia per me quel latte candidissimo, che bagnò i labbri santi di Gesù, acciò egli, che può, si degni bagnar la mia lingua arida, che per sete d' amore non si può più distaccar dal palato, ed io seguirò quì prostrata a confidare, e non potendo più gridare, gli darò in vece di parole il pianto, e sospiri. Quì tacque con la voce, e perseverò a lagrimare, e a sospirare sett' ore intere. Dopo una sì bella orazione, Cristo le apparve con Maria Vergine, e con la sua maestra Maddalena, e Caterina, cinto d' un coro misto di Cherubini, e di Serafini pieni di luce i primi, e di fiamme i secondi, così dicendo: o sposa mia la perseveranza de' tuoi gridi, merita ogni conforto, ed eccomi per consolarti: che brami, che vuoi? Arder d' amore, rispondeva Suor Domenica, come ardono questi vostri Serafini. E Cristo: non basta a soffrire la fiamma loro il tuo cuore. E Suor Domenica: e se non poss' io, siete

te potente voi a farmi capace di quelle fiamme. E Cristo: non è mia usanza l' alterare l'ordine consueto de' cuori umani. E Suor Domenica: all' amor non si può dar ordine, nè legge alcuna. E Cristo: la mia sapienza è legge del mio amore. E Suor Domenica: e la vostra sapienza è infinita, e può far tutto quel ch' ella vuole. E Cristo: io non voglio comunicare il Paradiso in Terra. E Suor Domenica: e pure a voi non manca amore, che può creare infiniti Paradisi, e rimanersi sempre lo stesso. E Cristo: e come chiedi, ch' io mostri il Paradiso a' viatori? Non si mandano i Serafini al Mondo, se non per grazia speciale, a qualche giusto, il quale poi racconti agl' altri la gloria delle lor fiamme. E Suor Domenica: sia dunque io quella, che narri per prova alle genti la forza del Serafico amore. E Cristo: ma come? Vuoi che io distrugga l' esser tuo, e ti trasformi in un Serafino tutto fiamma, e tutto fuoco? Io non lo vuò fare. E Suor Domenica: almeno, o sposo mio, fatemi provare un saggio del loro amore. E Cristo: tu uscirai fuor di te stessa, e non discernerai più l' acqua dal fuoco, nè stimerai più creatura alcuna, nè anche potrai più vivere. E Suor Domenica: al vostro amore nulla è impossibile, reggetemi, e accendetemi. E Cristo: sia dunque la vittoria del mio amore. Sposa mia cara, io son quegli, che tu cerchi, e brami, perchè son tutto amore, e voglio tutto darmi a chi tutto quanto mi brama. Così dicendo, vibrò tre raggi di luce a Suor Domenica, uno alla bocca, l' altro al cuore, e 'l terzo alle coste del petto, in quella parte, ove era stimatizzata. Al folgorar di quei santi raggi, si fece la sposa di Cristo tutta un lume, e cadde subito in terra gridando: non più Signore, non più, ch' io muojo, e non posso sostener la forza di tanto amore. E Cristo: queste son piccole scintille delle fiamme de' Serafini, e quest' amore, che ti fa morire, non è nulla in paragone a quel de' Beati. Or che faresti, se tu portassi le fiamme d' un Serafino? Ma tu intanto, o sposa mia, in questi tre raggi di bella luce, che nel tuo corpo s' uniscono in un sol lume, riconosci, ama, e adora il sacrosanto mistero della Santissima Trinità, tre persone, e un solo Dio. E quì disparve lasciando da lei Maria Vergine, e Santa Caterina sua maestra. Dopo la partenza di Cristo le parve di risquotersi da quel ratto, che in verità durava, e si trovò tutta la carne del corpo gonfia, e rilevata, e in più luoghi per quella tumidezza rotta, e aperta; ma si sentiva tutta fiam-

fiamma, e tutt' incendio, e voleva uscire in pubblico, e narrare a tutto il Mondo la dolcezza, e la forza del divino amore. Era così grande l' impeto del suo ardore, che non si potea contenere; ma la Madre di Dio la fermò, e la rattenne, e le disse: impara, o figliuola la potenza del divino amore, che empie, dilata, e ferisce l' anima, e 'l corpo insieme: poichè se il tuo sposo non avesse temperati quei raggi, e valorata la vita tua, una stilla sola del suo santo amore, di cui ti fece dono prezioso, avrebbe tratto a viva forza di somma dolcezza lo spirito dal corpo, e rotta la carne, e l' ossa, come fragilissima canna. Vedi dunque quanto è dolce, e potente l' amore, cercalo, e bramalo, e sappi, ch' e' si dona a misura di fatiche: quanto più faticherai per lo tuo sposo, tanto più sarà maggiore il tuo merito, e maggiore in te la fiamma del divino amore. Non t' ingannare cercando il riposo in un campo di guerra, dove non può comportarsi la tranquillità, se non col combattere. Fatica dunque sempre, mentre se' misurata dal tempo, e aspetta solo il pieno riposo nell' eternità. Così dicendo la benedisse, e si dipartì: e subito quella gonfiezza della carne cominciò a scemare: ma per otto giorni le restò impresso nel cuor quel fuoco divino, il quale la faceva ora saltare in cella, ora correre per la casa, ora cadere, e ora languire, e sempre gridare: io scoppio, io abbrucio, io muojo.

CAPO XXV.

Il Demonio arde le viscere a Suor Domenica, e Cristo la risana.

NOn si ponno ridire tutte le frodi, con le quali procurò sempre il Demonio di vincer questa sposa di Cristo, adoperando tutta l' arte, e malvagità sua per isfogar una volta contro di lei quell' odio sommo, con cui risguardava particolarmente quella mirabile allegrezza, con la quale sofferiva ella tante sue infermità sì gravi, e sì varie: come fece il tristo, quando apparendole sotto le finte sembianze del suo Padre spirituale, tentò di confessarla; e sopra tutto quando trovandosi ella inferma, si provò con la forza d' un tormento interno ad abbatter la sua salda costanza, e invitta pazienza, e a ciò fare con inganno deluse il senso delle infermiere, le quali non se ne accorgendo, roventarono l' acqua composta d' un medica-

camento, ordinatole dal Medico: onde appena giunse quel rovente liquore nel corpo della misera inferma, che le cosse con indicibil spasimo le viscere intestine, le quali arse, e disfatte le cadevano a pezzi, e giorno, e notte la tormentavano con un crudel martirio. Ma la sposa di Cristo in quelle pene intense gioiva, e cantava al suo sposo, benedicendolo, e ringraziandolo. Quì si punse di maggior rabbia il tentatore, e rinnovò l' assalto con queste parole: quando aprirai gl' occhi, o misera, per conoscer gl' inganni di questo tuo falso amante? O che bell' amore, e nobil provvidenza di fedele sposo! Lasciar arder gl' intestini a chi l' ama, e a chi lo serve. Jo sì, io fui quegli, che ingannai le tue infermiere per abbruciarti le viscere, ed egli, o non intese l' arte del mio inganno, o non potè repugnare alla forza mia, o e' non volle, perchè non si cura di te. Va dunque, o femmina ingannata, e ama chi t' odia, segui chi ti fugge, e servi malvista a chi ti sprezza, e tormenta. Ma Suor Domenica gli rispondeva: anzi tu, o Angelo condannato, nè intendi, nè puoi, se non quel che 'l mio sposo vuole, che tu intenda, e che tu possi. Non vedi, o meschino, che questi miei dolori son preziosi doni del suo fedelissimo amore? Se io non ho parte in me, che non sia dal mio lungo fallire contaminata, perchè non debbo in ogni parte soddisfare alla provocata giustizia del mio Signore? Anche le mie viscere, le quali concorsero al mio peccare, meritano le loro pene: ma non potendo io introdurre entrovi la penitenza, e 'l gastigo, l'ha fatto pietosamente il mio sposo, per così disfare in me quel, che gli spiace, e creare in me quello, che gli piace. Oh sia sempre benedetto, e cantato da tutto il Paradiso il suo santo Nome. Su via umiliamoci a lui, e oriamo insieme, se tu sai, e puoi, acciò egli non disciolga così presto questi miei dolori. E che importa l' orare, diceva il Demonio, non dubitare, che non ti mancheranno guai. Voglia egli, o non voglia, io farò di te a mio senno, e al mio potere non potrà giammai contradire. Lascialo, o ingannata; giusto è odiar chi t' odia, e romper la fede, a chi non ti mantien le promesse. Lascialo, e da me solo aspetta quello, che tu brami. Qui ricorrendo Suor Domenica a Cristo, e levando le mani al Cielo disse: gloriosissimo Signore a me è somma pena il non patire, ma per confusione del vostro avversario, e per onore della vostra potenza, sanatemi, e svergognate quest' empio. Ed ecco subito un lume divino,
che

che illustra tutta la sua cella, e consola la 'nferma: al cui splendore il Diavolo pavido, e tremante si fuggì gridando: tua è la potenza, o Nazzareno, e tua è la vittoria. E Suor Domenica si trovò da' dolori delle viscere perfettamente sanata.

CAPO XXVI.

Maria Vergine la visita, e la risana.

QUantunque Suor Domenica restasse libera per favor del suo sposo dall' arsione penosa delle sue viscere, non perciò dileguossi ogni travaglio: ma ella tuttavia si giaceva inferma per languidezza di corpo, febbri, e vomiti di sangue, prime radici di quella sua infermità. Per la qual cosa i Medici, che dell' operar miracoloso di Dio in quest' anima poco, o nulla intendevano, le ordinarono un certo lattovaro, che a ristorar le debilitate forze molto valeva. Ma la sposa di Cristo, la qual ben sapeva, che fin allora i rimedj della medicina erano in lei serviti più per tormento, che per salute (imperocchè nell' altre sue malattie, di rado, che non avesse ottenuta la sanità, o per opera del suo Angelo Custode, o di Santa Caterina sua maestra, o di Maria Vergine, o di Gesù Cristo suo sposo) ricusò da primo modestamente il medicamento, se ben poi per l' amore all' obbedienza ne prese un poco, e per sol tanto, malamente sdegnato il suo stomaco dette in vomiti così impetuosi, e frequenti, che una costola del petto si dislogò dal suo sito natìo, e la carne intorno gonfiò con l' aggiunta di molto, e vario dolore, che la tenne per più giorni senza conforto di riposo. Ma Suor Domenica sempre simile a se stesa, in quella furia di travagli esultando di gioja, e d' allegrezza, cantava al suo sposo lieta, e contenta. In tanto i Medici avendole ordinate alcune fomente per il petto offeso, ella ricordandosi del precetto fattole fin quando era fanciullina, da Maria Vergine, che non si lasciasse mai toccar da mano altrui, nè meno da se medesima si toccasse la carne nuda, non volle mai, che altri le applicasse quelle fomente, ma facendosele lasciare, quando, niun la vedea, di sua mano se le applicava sopra quel panni cin lano, che le serviva di camicia, per paura di non rompere il comando di Maria. Perlochè non essendo i medicamenti bene

bene applicati, il male si fece grande, e crebbe in fistola, e piaga, sicchè la carne tumida, e rilevata scoppiò in più luoghi, un acqua putrida distillando. Sentiva ben' ella esacerbarsi il male, e s' avvedeva d' applicar' i rimedi senza profitto, ma eleggeva più tosto l'acerbità di quel male, che trasgredire all'ordine di Maria Vergine: tanto era santa, e perfetta nella virtù dell' obbedienza. Mentre così vanamente si medica per obbedire, ecco le apparve Maria Vergine, la quale dolcemente riprendendola disse: perchè fai così figliuola mia? Non ti rammenti, ch' io t' ho dichiarata la mia legge, e non t' ho proibito ciò, che richiede la necessità? Così dicendo, le toccò soavemente con la sua mano la costola, e 'l petto, e disparve, lasciando nell' inferma gl' effetti prodigiosi della potente sua mano, cioè in un subito la carne disenfiata, le ferite chiuse, i dolor cessati, e la costola al suo luogo natural ritornata. Quì nel veder così favorita dal Cielo la semplicità, bisogna pur dire, che a' semplici anche d' avanti a Dio tal cosa si avvenga, che disdirebbe negl' altri.

C A P O XXVII.

Impetra Grazie a tutta la casa di Giovanni.

SIccome viveva Suor Domenica per miracolo, così nelle sue lunghe, e continue malattie assisteva per miracolo al governo della famiglia di Giovanni Sanminiati: mentre non pareva umanamente possibile, ch' ella quasi sempre inferma, così ben conducesse la reggenza di quella casa, sicchè oltre all' insegnare a' figliuoli, e alle figliuole del sopraddetto Giovanni a temere Iddio, seminasse anche ne' cuori loro massime sode di spirito per inanimirli al disprezzo del Mondo, e alla vita regolare. In somma chiaro appariva, che Iddio nell' efficacia, che dava alle parole di questa sua serva, e ne' segni prodigiosi, che v' aggiugneva per accreditarla, gettava i primi fondamenti del suo monasterio. Tra le molte cose, che permise Iddio a fine di far crescere in tutti verso di lei l' amore, e la stima di santità, una fu, che trovandosi Giovanni travagliato da grave, e non conosciuta infermità, la quale dopo averlo un pezzo afflitto, finalmente si mostrò mortale, e senza rimedio, Suor Dome-

menica mossa a pietà del suo benefattore, pregò tanto il suo sposo per lui, che in pochi giorni la grazia gl' impetrò della sanità, e non tanto questa, quanto una miglior complessione. Imperocchè quel corpo, che prima, per così dire mal' impastato, e sempre infermiccio vedevasi, da che per l' orazioni di Suor Domenica si riebbe, sempre forte comparve, e prosperoso per lo spazio di quei ventidue anni, che Giovanni sopravvisse a questa grazia, morendo poi ottogenario. Per la qual cosa le di lui figliuole presero tant' amore a Suor Domenica, e tal concetto fecero della sua bontà, che le due maggiori Lisabetta, e Lessandra, la prima di venti anni, l' altra di sedici, si protestarono di volerla sempre per madre, e di seguirla nella vita religiosa: e molto più le confermò in questa buona risoluzione, la singolar grazia, che fece loro il Signore di poter vedere in dito a Suor Domenica l' anello splendidissimo del suo sposalizio con Cristo. Nè troppo tempo vi corse, che fece il medesimo anche la terza d' anni tredici per nome Margherita, e tutte furono altresì da lei ricevute in figliuole spirituali con estrema allegrezza. Rimaneva di queste la quarta, e l' ultima chiamata Caterina, la quale affatto indocile, e dura, e per un certo natural fuoco amica della libertà, e lontanissima dalla soggezzion religiosa, rideasi de' proposti delle sorelle, e in varj modi le contrastava. Onde Suor Domenica oltre modo afflitta si stava, e vedendo, che le riprensioni, e le minacce ad altro non servivano, che a vedersela più avversa, cominciò a credere di dover lasciar quella casa, e 'n solitudine finir la sua vita. Ciò ella credeva, perchè, nel veder che nulla profittava in quell' anima ostinata, si persuadeva, com' è proprio degl' umili, di non esser buona per governar altri. Perlochè una mattina colta l' occasione se n' uscì sola di casa il Sanminiati, nè si ricordò, solito effetto d' una grand' afflizione, che sin nella fanciullezza udito avea dal Signore: io ti caverò le penne, perchè tu non possi volar via. Ma non sì tosto fu ella fuori di casa, che mancandole il lume degl' occhi, fu necessitata a ripigliar la cura della sua pertinace Caterina. Seguitava in tanto questa nella sua durezza, seguitava Suor Domenica nella pazienza; finalmente dopo una guerra di due anni, un giorno del Natal di Cristo, la nostra buona Madre chiamolla nel suo Oratorio, dicendole: tu se' quì, o Caterina? Sarà possibile, che un poco di loto abbia tanto a contender con Dio? Quì ponen-

dole la mano su 'l petto, e voltandosi all' immagine del Crocifisso piena di santa fiducia seguitò a dire: Signore io voglio il cuore di questa fanciulla: questo cuor voglio, donatemelo, o sposo mio, non me lo negate, io ve lo chiedo per la vostra gloria. E tu, o cuor duro, piegati ormai a questo Crocifisso, e vieni al mio volere. Ciò detto licenziò la fanciulla, e postasi in orazione, vide l' Angelo suo Custode portarle in un nappo d' oro il cuore di Caterina, e sentì dirsi da lui: questa vergine sarà tua. Dopo tre giorni Caterina mutata in un' altra, cominciò a mostrare miracolosi fervori: e come quella, che più fuoco avea dell' altre sorelle, vincendo tutte nell' ardore di servire a Dio, non pensava, nè parlava mai d' altro, che di religione. O è pure il gran vantaggio per far progressi considerabili nella virtù, l' aver sortito un naturale spiritoso, e ardente: come al contrario poco, o nulla riescono certi naturali freddi, che per lo più, come giumenti stolidi, e pigri non sanno andare avanti senza guida, senza sferzate, e come acque morte, e stagnanti fanno cattiv' aria nelle Comunità. Caterina dunque correva, volava nella via dello spirito, ma in capo a un anno nel più bello della sua carriera si ammalò, e si morì. E Suor Domenica la vide in Paradiso coronata di merito per lo gran desiderio, ch' avea di seguir Cristo. Sicchè di quattro sorelle tre ne rimasero in vita, e di queste, due sole la seguirono in Monasterio, se bene una sola poi vi professò, e l' altra dopo alcuni anni tornò alla casa paterna, dove pure era rimasa la terza; ma nè questa, nè quella lasciarono mai la spiritual figliuolanza di sì buona madre: contentandosi Dio di vedere in loro, come in Abramo, un' esatta obbedienza, e un sacrificio solamente di volontà. Maggiori poi furono le difficoltà, con le quali bisognò, che Suor Domenica combattesse, per una volta ridurre a Dio con istabile conversione i due maschi di quella casa; perchè quantunque questi a principio si mostrassero obbedienti alla lor maestra, e in apparenza divoti, con tutto ciò nel crescer degl' anni, crescendo in loro (come ne' giovani per lo poco senno accader suole) vaghezza di libertà, non curavano più tanto i di lei avvertimenti, anzi ridendosi di sue minacce, come polledri senza freno, precipitosi correano, dove portavali il senso. Perlochè la buona madre indarno adoperando con essi tutte le arti, che sogliono ammollire gl' animi più fieri, si diede a piagnere, ed orare i giorni, e l' intere notti per la lor salute,

sin-

finchè, persistendo nella lor durezza i giovani, portata da un santo zelo, non vedendo altro rimedio, voltossi al suo sposo, pregandolo a voler spezzare il duro marmo di tanta ostinazione, con l'amorose percosse di qualche infermità. Furono ascoltate dal Signore le voci della sua sposa, furono graziate le lagrime, e i due giovani s'infermarono gravemente. Suor Domenica intanto non solo serviva d'infermiera ad essi, porgendo i medicamenti per il corpo, ma con quest'occasione, non tralasciava di somministrare antidoti efficaci per guarir la febbre de' vizj loro. E per verità non andavano in vano i suoi buoni consigli, perchè i giovani svegliati da quell'afflizione, considerando il giusto giudizio di Dio, si raccomandavano umiliati all'orazioni della sposa di Cristo, e promettevano intera emenda. Fra tanto allungando l'infermità, si ridusse a due quartane, e Suor Domenica supplicò il suo sposo, che mandasse quelle febbri a lei, e sani rendesse quei giovani. Ecco quali sieno le suppliche d'una carità ben ordinata, la quale non sofferendo di vedere il prossimo in angustie, prega, perchè ne sia liberato: e non volendo, che resti senza soddisfazione la divina giustizia, si accolla i debiti altrui per pagarli del proprio. Acconsentì a' preghi di Suor Domenica il Signore, e guarirono i giovani, ed ella s'infermò. Ma perchè appena risanati tornavano al mal costume, anch'ella di nuovo otteneva da Dio, che ricadessero nelle lor febbri, ed ella tornava sana. Durò questo scambio d'infermità, e di sanità nell'una, e negl'altri cinque, o sei volte nel corso di quindici mesi, dopo i quali cominciò il minore a veder lume, e conosciute le sue miserie, si diede stabilmente a Dio, e perseverò sempre ad essere un grand'esempio di virtù a tutta la Città. Il maggiore ancora irresoluto, voleva Dio, e 'l Mondo. Ma il pietoso Signore per fermarlo una volta, con una flussione ostinata negl'occhi lo rese quasi cieco: perlochè ravvedutosi, a' consigli di Suor Domenica, deliberò, se scampava da quel pericolo di cecità, di farsi frate nella Religione di S. Domenico. Appena fatto questo proposito, ottenne la grazia, ed egli si fe Religioso dell'Ordine Domenicano, dove poi visse, e morì santamente. Questa conversione erale già stata figurata in una visione, nella quale le furon mostrati due Agnelli uno piccolo, e l'altro grande, questi in atto di scendere per certe scale, e quegli in atto di salire un gran monte. L'Agnello piccolo, che saliva il monte significava

 l'ul-

l' ultimo figliuolino di Giovanni, che in fasce morendo, volossene al Paradiso. Quel grande, che scendeva figurava questo giovane, il quale per la penitenza, di Lupo diventato Agnello, si elesse nello stato religioso uno stato d' umiltà, e di dispregio di se stesso. Così Suor Domenica con lo suo tanto pregare, e patire, ridusse a Dio tutta quella casa. E veramente io non so ridire quanto quest' impresa le costasse di fatica, e di travagli, perchè oltre all' infermità, e le pene, che sopportò per la conversione di questi giovani, grandissimi furono gl' affronti, crudelissime le percosse, che per dispetto di sì bell' opra le ferono, e le dierono i Demonj. Ma delle ree vendette con le quali sfogò l' Inferno la rabbia sua, quella fu la più trista, quando un Demonio avendo presa forma di donna nel tempo, che Suor Domenica per le sue infermitadi non usciva di casa, sparse per la Città, che ella s' era gettata in un pozzo, ed ivi disperatamente finita avea la sua vita, e la sua ipocrisia. Sopra di che per qualche giorno gran rumore si fece in Firenze, finchè scoperta per bugiarda quella voce, restaron delusi gli sforzi dell' avversario, e glorificato Iddio nella sua serva, per la quale col fuoco de' travagli, e del divino amore, si era purgata tutta quella massa d' oro, che trovata avea, come le fu predetto dal suo sposo nella casa di Giovanni.

CAPO XXVIII.

Libera un giovanetto dall' eterna dannazione.

AVea Suor Domenica più volte ammonito un certo giovanetto di troppo bel tempo, e parente della Moglie del sopraddetto Giovanni, perchè lasciate le licenziose allegrìe (forse maggiori di quelle, che perdonar si sogliono alla gioventù) ad un onesta, e virtuosa vita si desse. Ma questi, come se a lui detto non fosse, sordo agl' avvertimenti più dolci, ed alle più amare minacce, tirava innanzi nel suo mal conversare. Con tutto ciò, perchè la vera carità non si stanca, la sposa di Cristo non lo perdeva mai di vista. Un giorno dunque tornata dalla visita d' un infermo, standosi ella per istraordinaria fiacchezza sopra il suo letticciuolo, e velando alquanto l' occhio, parvele di vedere questo giovanetto come agonizzante

te giacersi su l'orlo d'un profondo precipizio. Perlochè mossa a pietà di lui, pregava il Signore della vita, e della morte, a liberarlo da ogni male. In questo apparendole un Angelo la confortò a chiedere al suo sposo istantemente l'anima del misero giovanetto, la quale sarebbe presto per le sue colpe nel baratro infernale caduta, giacchè dovea egli tosto morire, nè impedir si poteva la decretata sua morte. Nè l'Angelo le disse ciò una sol volta, ma più volte le replicò, che piangesse al Signore, e gli dicesse di voler quell'anima, perchè Iddio, che per far questa misericordia voleane da lei esser pregato, alle sue lagrime l'avrebbe data. Spaventata da questo suo sogno Domenica, così dormendo udivasi gridare: misericordia Signore misericordia – quell'anima – io ve la chiedo, io la voglio – ricordatevi del vostro sangue – E in queste grida svegliandosi, si levò tutt'affanno, e sudore dal suo letto, e andossene all'altare della sua cella, ed ivi genuflessa cominciò di nuovo a chieder pietà per quell'anima, e cadendole in copia dagl'occhi le lagrime, salvate, dicea, salvate, o dolce mio sposo, quell'anima, e sopra di me aggravate pure la vostra mano, quando anche vi piaccia, che io patisca ogni pena per ottener questa grazia. Così perseverò ad orare fino al giorno seguente, nel quale venne alla casa del Sanminiati l'infausta nuova, che il giovanetto era stato allora allora trovato morto, appeso ad un laccio. A quest'avviso, che pareva funestissimo, Suor Domenica tutta si rasserenò, e non sentì più verun dolore. Da questa quiete interna, che soleva esser in lei un segno sicuro d'esser stata graziata da Dio, argumentò ella, che l'anima del giovanetto fosse in luogo di salute. Ma per certificarsi se il defunto era quell'istesso, che le fu mostrato in visione, mandò una delle sue figliuole alla casa di lui, acciocchè osservasse l'effigie del morto, e l'abito di che era vestito, e'l luogo dove era posto. Lochè avendo fatto quella fanciulla, dalla relazione, che poi fece, conobbe Suor Domenica, che tutto confrontava con la visione. Onde cresciuta in essa la speranza, si pose in orazione per quell'anima, e Dio le revelò, che a' suoi preghi l'avea salvata. Le disse anche, che il giovanetto non si era volontariamente ucciso, ma che avendo appeso alcune funicelle al palco, e fatto un cappio scorsoio, dentro a cui or ponendo, ora cavando il capo, passava il tempo scherzando, nel meglio del giuoco scappatale a caso di mano quella corda, con cui si reggeva per non essere

stret-

ſtretto, ſubito reſtò con il collo ſerrato in quel laccio, e miſeramente ſoffocato, ſenza poter chiamare aiuto, e ſenza che alcuno lo vedeſſe. Quindi le ſoggiunſe, che gl' avea permeſſo quella diſgrazia, perchè vivendo egli più lungamente, con la moltiplicazion de' peccati ſi ſarebbe reſo ſempre più indegno delle divine miſericordie. Fra tanto ſapeſſe, che in riſguardo al di lei pianto, aveva il giovanetto nella morte ottenuto tanto dolore delle ſue colpe, che di preſente trovavaſi nel Purgatorio. Suor Domenica la ſeguente mattina tutto ciò fe noto a' genitori del giovane defunto, e tal nuova mitigò molto l' acerbità del lor fiero cordoglio. Due giorni dopo ella fu di nuovo rapita in eſtaſi, e condotta in ſpirito al Purgatorio, dove vedendo l'anima del giovanetto gli diſſe: mi rallegro di tua ſalute. Ed egli riſpoſe: non per i miei meriti, ma per i preghi altrui ſon fatto ſalvo. E voi, ſoggiunſe, tornate al Mondo, o pur libera dalla prigione del corpo, ſiete per volare al Cielo? Io torno al Mondo replicò Suor Domenica, e l' anima; non già io vo tornarvi, quantunque ſieno atrociſſimi i miei tormenti, perchè troppo è bello lo ſplendore, ch' io vedo della mia ſperanza, la quale mi aſſicura il regno eterno. Quì terminò l' eſtaſi, e la ſpoſa di Criſto tornata a' ſenſi, ſeguitò per lo ſpazio di due meſi a fare orazioni, e penitenze aſpriſſime, per liberar dalle fiamme della divina giuſtizia quell' anima penante. Ecco quanto importi al peccatore l' aver ſervi di Dio, che preghin per lui.

CAPO XXIX.

Ottiene di perdere ogni guſto di cibo.

ERano già dodici anni, che Suor Domenica ſantamente odiando la carne ſua, non laſciava mai di pregare il ſuo ſpoſo, che le toglieſſe ogni diletto naturale del cibo, e di tal ſorte le guaſtaſſe l' odorato, e 'l guſto, che cibandoſi ella, o bevendo, altro mai non ſentiſſe, ſe non l' orrore, e la pena che portar ſogliono i fetori più abominevoli, e le più ſchifc, e ſtomachevoli coſe della terra. Supplica veramente generoſa, e non potuta concepire, che da un eroico diſprezzo di ſe medeſima. Or avvenne, che nel tempo ſteſſo, nel quale impetrò da Dio le ſue febbri quartane per ſalute de'

figliuo-

figliuoli di Giovanni: le fu anche dato questo nobilissimo dono promessole da Cristo sei anni prima, quando ella con molte lagrime l'avesse chiesto. Comprendasi da ciò quanto grande, e quanto prezioso nella stima di Dio sia il dono del patire, se tanto vuol' egli esser pregato, anche da un anima sommamente a lui diletta, per farla degna d' un tal favore. Consideri qual tesoro, e qual grazia calpesti, chi si lamenta de' travagli. Un giorno dunque si aggiunse a quelle sue febbri un insolita nausea, sicchè non solo il cibo, ma stilla d' acqua, senza un avversione tormentosa, nè pur vedere, non che prender potea. Imperocchè volendo mangiare, o bere, intollerabili amarezze, e fetori spiacevoli sentiva. E tanto più duro affliggevala questo tormento, quanto in lei più vivi erano i sensi, per la perfetta costituzion del suo corpo. Ella però da principio dava di ciò tutta la cagione alle sue febbri, le quali con istrani accidenti, affaticavanla, ed ora dibattendola con intensissimi freddi, ora avvilendola con sudori noiosi, la facean mancar di forze, e languire. Ma quando fu avvertita da Maria Vergine, che quella pena del gusto, era il dono promessole dal suo sposo, benedisse le lagrime sparse per ottenerlo, e con i più vivi affetti dell' anima, ne ringraziò il Divino Pastore; sopportando poi con un cuor sempre allegro quel martirio de' sensi, da' ventinove, fino a' cinquant' anni dell' età sua. E' ben vero, che nelle gravi, e pericolose infermità, forzata dall' obbedienza solea, durante il colmo del male, impetrar dal suo sposo il gustare il sapor naturale de' cibi; e a ciò l' obbligavano i Direttori, perchè potesse agevolmente nutrirsi, e rimettersi in forze. Tanto si compiacque Gesù Cristo di Suor Domenica sua in questo sacrifizio, ch' ella gli fece de' sensi suoi, per trovar unicamente in lui il suo gusto, e diletto, che in ricompensa le fe sentire nella Comunione ciò, che la penna d'umano scrittore non può spiegare. La presentò per mano Angelica di liquori soavissimi, e d' odori, e pomi di Paradiso. Le inviò Maria Vergine, che dal virginal suo seno le spruzzasse dolcemente il suo latte in bocca: e finalmente comparendole più volte in persona, e al suo costato strignendola con ineffabil godimento, l'abbeverò del suo prezioso sangue. O son pur di mal gusto quell' anime, le quali ciò leggendo non bramano, anch' elleno di perdere ogni gusto terreno, per gustar solo di Dio.

CA-

CAPO XXX.

Oracolo di Cristo.

COstumando Suor Domenica dopo le travagliose fatiche del giorno, d'affacciarsi nella notte alla finestra per contemplare il Cielo, e con la vista di quello inanimir se medesima a maggior prove; una volta ponendosi alla solita contemplazione, le si mostrò Cristo pieno di ferite, e di sangue, che spirando ira, e vendetta, teneva una spada sfoderata in mano, e vibrandola più velocemente di lampo, e folgore, così dicea: *Laborare me fecerunt peccatores in peccatis suis, & ego patiens, & misericors, nonne tacui, nonne dissimulavi propter pœnitentiam? Nunc autem ut parturiens loquar, inebriabo sanguine gladium meum, & non erit, qui eripiat eos de manu mea.* Suor Domenica in udir queste voci, e mirar questo spettacolo tutta confusa, e tremante, non sapea, che farsi, ma pure, sentendosi così mossa internamente, domandò al suo sposo, perchè le si presentasse in atto sì fiero, e le parlasse con voci di terrore. Al che rispose Cristo: l'ostinazione de' peccatori mi pone in mano questa spada, stromento della mia giustizia, perchè strapazza la mia Croce, stromento del mio amore. Io altre volte ti ho mostrata questa spada riposta nel fodero, per significarti la mia misericordia: te l'ho anche fatta vedere mezza sfoderata per darti ad intendere la pazienza, con la quale aspettavo i peccatori a penitenza. Ma ora ti mostro questa spada tutta nuda, perchè tu sappi, o sposa, ch' io voglio atrocemente punire i torti fatti alla mia pietà. Così forse il Mondo pieno di sangue, e di morti, oppresso da fame, e da peste, e da guerre, aprirà gl' occhi, e corretto, e spaventato dalla mia divina giustizia, in grembo tornerà alla Misericordia. Funestissimi saranno, sposa mia, i futuri avvenimenti, perchè il Mondo sarà quasi distrutto, saranno rovinate le ville, desolate le Città, e cangiati i giardini in selve, e in isterpi; i palazzi, e le fabbriche superbe, in tane di fiere, e nidi di serpe. Allora la mortalità divorerà quasi tutt' i viventi, e quei pochissimi, che rimarranno vivi, vedransi stupidi, e tremanti per li passati, e pe' freschi orrori della giustissima mia vendetta. Ma questi saranno i semi della nuova santità della mia Chiesa,

e le

e le primizie del ripreso antico spirito apostolico, perchè sprezzeranno le ricchezze, seguiranno la povertà, e la pietà, e s' ameranno con un cuore unico, e solo di fraterno amore, preparati a morire scambievolmente l' uno per l' altro: e così adorando Dio in spirito, e verità, la mia Chiesa militante tutta bella, e rivestita d' oro, e del ricco, e fregiato manto de' suoi antichi padri, goderà una vita celeste in terra. Quì tacquesi, e disparve Cristo, e Suor Domenica riscossa da quel ratto, adorò i divini decreti, infra il terrore, e 'l conforto. In quest' oracolo di Cristo intenda il peccatore, che la misericordia abusata, è una giustizia più provocata, e solamente la giustizia temuta, è una misericordia ben procurata.

C A P O XXXI.

Parla con l' Eterno Padre.

AVendo Suor Domenica, quando era ancor fanciullina udito, che l' eterno Padre vinto dall' amore, ci avea dato l' Unigenito suo, acciocchè questi per noi morendo, ci togliesse alla morte, e all' Inferno, ripensava sovente a quella carità infinita, e struggeasi per desiderio di veder questo Padre, tanto amante di noi. Credevasi ella per sua tenera semplicità, che l' eterno Padre fosse cosa visibile all' occhio umano, nella guisa medesima, che soleva veder Gesù Cristo di lui figliuolo. E tanto crebbe in essa con l'avanzarsi degl' anni, il desiderio di questa visione, che anche quando già sapea, che l' eterno Padre non potea vedersi da noi mortali, pur desiderava, che sotto qualche forma non sua le comparisse. Ond' è, che pregando, e ripregando per ottener questa grazia, le apparve finalmente Gesù con la sua gloriosa Madre, e le disse: sposa mia, che brami tu di vedere? Caro mio sposo, ella rispose, voi ben sapete, che io in terra non ho più padre: or una sposa rimasa senza il proprio genitore, prende per suo il Padre del suo sposo. Io dunque, che già riconobbi per mio Padre il vostro Padre, vorrei pure in qualche maniera vederlo, e delle sovranissime vostre lodi seco parlare quaggiù in terra. Replicò il Signore: chi vede me, vede il mio Padre, imperocchè io sono un medesimo Dio con esso lui. Io son Verbo al divino infinito intelletto, che mi produce così

fomigliante, che tra queſto, e me altra differenza non trovaſi, che d'origine. Jo ſono il figliuolo, ma non minor del mio Padre, a lui uguale, a lui eterno, che ſempre fui, ſempre ſono, e ſempre ſarò nell'eternità da lui generato, Dio di Dio, lume di lume, concetto infinito di quella mente, che infinitamente intender debbe. Adoro in voi, e con voi il voſtro Padre, e il voſtro Amore; ſoggiunſe Domenica. Deh perdonate, o Signore, alle mie brame, ſe furono troppo ardite, ſeguitando innamorate, i deſiderj del voſtro Apoſtolo Filippo, che pur anch' egli chieſe di vedere il voſtro Padre. Or via, riſpoſe Criſto, perchè tu veda quanto arrendevole ſia il mio Padre a deſiderj delle ſpoſe mie, ti vuol moſtrare la differenza della ſua Perſona dalla mia, in quella guiſa, che i Pittori fanno, per adattarſi alla debolezza dell' umano intendimento. Tu gli potrai parlare, ed egli ti riſponderà, e le ſue riſpoſte farai ſcrivere. Il giorno dunque, che io ti deſtinerò, chiamerai a te chi ſcriva, perchè il Padre mio, e tuo, venuto a viſitar la mia ſpoſa, vuole, che ſieno ſcritte le riſpoſte, che le darà. E perchè le ſpoſe quando ricevon viſite di diſtinzione, di prezioſe veſti s'adornano, io voglio, che anche tu di due belliſſime veſti adorna, riceva queſta viſita di tant' onore. La prima di queſte veſti ſarà bianca, e le darà il candore la contrizione, che avrai de' tuoi falli, e la virtù del Sagramento della penitenza. Queſta te la farai tu ſteſſa, e con eſſa indoſſo attenderai quell' altra, che ti manderò per l' Angelo tuo Cuſtode, la quale ſarà roſſa inviſibile a' circoſtanti, ma ne ſentiranno il ſuono come d' una veſte di ſeta, e ſignificherà la mia paſſione, che da me ti ſarà comunicata, perchè tu compariſca da ſpoſa mia. In oltre la tua faccia ſarà ſignorile, e maeſtoſa, nuovo affatto il tuo portamento, e i tuoi modi, e l' altezza della tua ſtatura ſarà maggiore dell'ordinario. Così le diſſe Criſto, e venuto il giorno deſtinato, circa l' aurora, ecco il ſuo Angelo Cuſtode con altri Angeli, e Santi con una veſte roſſa, la quale, come fuoco acceſo, ſplendea, ed inſieme ricreava con una ſoave fragranza: e dopo avergliela veſtita, ſi partirono tutti dalla ſua cella. Circa le ventidue ore le apparve l' Eterno Padre in forma umana, corteggiato da ſquadre Angeliche, la di cui ſembianza appariva come d' Uomo inoltrato nell' età. Nel volto aveva un' aria di maeſtà così ſovrana, e ſpandeva raggi di tal ſplendore, che Suor Domenica ſi credeva, che la ſua camera ardeſſe, onde ſopraffatta

dalla

dalla riverenza, e dallo ſtupore attonita, e muta ſtette adorandolo
aſſiſo in trono ſopra l'altar della cella, ſin tanto, che di sì fatta maniera
le parlò: confortati diletta mia, parla, e domanda quel che volevi.
Jo ſono il tuo Padre, e tu ſe' la mia figliuola, e però chiedi, ch'
io ti conſolerò. Quello, ch'è del mio figliuolo, è mio: e tu eſſendo
ſpoſa del mio figliuolo diletto, ſe mie delizie, e mio teſoro, perchè
tra noi non è, nè mai ſarà diviſa coſa alcuna, e però non temere.
Allora ella aperſe la camera, e chiamò quelli, che avea eletto per
iſcrivere, tra i quali eravi il P. M. Martino ſuo Confeſſore. Queſti
entrando in camera ſentirono un odore ſopra modo grazioſo, e videro
Suor Domenica rapita in eſtaſi, e l' udirono dettare cantando
ſotto voce tutto ciò, ch' ha ſcritto per mano del ſopraddetto ſuo
Confeſſore in un volume di carte cinquanta quattro intitolato, Dialogo,
che ancor ſi conſerva tra molti altri volumi nel Venerabil Monaſterio
della Croce. Vogliono alcuni, che queſta non foſſe una viſione
immaginaria, ma più toſto intellettuale, dove le fu moſtrata
tutta la Trinità con ſtraordinaria chiarezza, e dove con ammirabil
notizia ſe le comunicarono tutte le tre Perſone, parlandole, e dandole
a conoſcere, come per viſta ciò, ch' c' inſegna la fede. Sia
come eſſer ſi voglia, è forza il confeſſare, che l' amore fa l' anima
ſantamente ardita a ſempre deſiderar coſe nuove, per poter più ardentemente
amare, più fortemente poſſedere, e più famigliarmente
trattare con quell' oggetto ſovrano, nel quale trasformata ſi ſente.

CAPO XXXII.

De' favori, che ricevette nel giorno della Pentecoſte l' anno 1503.; *e dell' invidia, che ne moſtrò il Demonio.*

LUngo, e inutil ſarebbe il narrare quante volte nell'eſtaſi, queſta
ſpoſa di Criſto ſia ſtata col corpo ſollevata in aria, ma non
perciò tacer ſi debbono quei favori, che appariſcono ſingolari,
come fu queſto, che nel giorno della Pentecoſte dell' anno
1503. Iddio volle compartire a queſt'anima ſua diletta. Standoſi ella
dunque in tal giorno nella ſua cella a orare con fervori più del ſolito
acceſi, apparve ſopra il ſuo capo una lucidiſſima nuvoletta ſoſtenuta
dagl' Angeli, nella quale vedeaſi l' Unigenito di Dio incarnato, e

la Colomba, e avanti a questa nuvola era un globo di fuoco, come un monte. A tal vista soprabondò di maniera il gaudio nel cuore di Suor Domenica, ch' ella si venne meno: ma di poi confortata, si sentì dalla forza di quel fuoco, come da calamita il ferro, attratta, e levata in aria, dove assorta da quelle prodigiose fiamme, parevale di bruciare: ma fu tutto fuoco di spirito, e di fervore, che per due giorni tenendola fuori di se, la faceva gridare: io ardo, io ardo. E disse, che da quel tempo in poi le pareva di veder uscir dalla sua bocca, come un fiume d' eloquenza, che la portava sempre a parlare delle grandezze di Dio, senza potersi nè stancar, nè saziare. Disse in oltre, che dopo aver quel fuoco ricevuto, si sentì confermata a parlare per l' onore di Dio senz' alcun timore. Intese anche dall' Angelo suo, che quella nuvola, e quel fuoco erano il segno, che lo Spirito Santo parlava in lei. Tra l' altre particolarità, che furono scritte di questa grand' ebbrezza d' amore, una fu il far comparire la sposa di Cristo di maggior altezza, ch' ella non era, siccome in molte altre estasi, dal Castiglione suo Direttore fu ciò osservato avvenire, tornando ella poi all' ordinaria sua statura, tosto, che a' sensi tornava. Questi favori tanto pugnevano il Demonio, che rodevasi per invidia: onde volle tentar di nuovo con le maligne arti sue, se vincerla poteva, o indurla a darsi incautamente la morte. Il giorno dunque di carnevale dell' anno sopraddetto, le apparve in forma d' un bell' Angelo, e volendo ella flagellarsi aspramente per i peccatori, che in quel giorno più sfacciatamente soglion peccare, l' esortò a serbar quello strazio della sua carne nella prossima quaresima, tempo assegnato dalla Chiesa per la penitenza, e fra tanto avesse riguardo alle sue convalescenze, per non esser una volta omicida di se medesima. Conobbe però subito Suor Domenica d' onde uscissero quelle tanto amorevoli esortazioni, e comandato al Demonio in nome del suo sposo, che non ardisse di moversi, e presa la disciplina di ferro cominciò a percuoterlo, ma il vigliacco strepitando, si fuggì per la finestra della camera, gettando addosso alla sua nimica, l' imposte di quella, se non che mentre scampato si credea, Cristo gli comandò, che tornasse a sottoporsi a' flagelli di Suor Domenica. Lochè avendo egli forzatamente fatto, dopo molte percosse, fu con sua gran vergogna discacciato. Ma, come che il fumo della di lui superbia per dissipato, che sia non resta di poggiare in alto,
pre-

prese forma dell' Angelo Custode di Suor Domenica, e le comparve facendo sembiante di voler con essa scherzare, come tal volta il santo Custode faceva, e così d' una fune, che da un trave pendeva, accomodando un laccio, o cappio scorsoio, invitava la sposa di Cristo a far seco a chi più destramente passava con il capo per quel laccio. Ella mostrando di non conoscere il maligno, che morta in quel giuoco la volea, dissegli, che non avendo mai praticato una simil tresca, bisognava, che lui fosse il primo a far la prova, per insegnarle il giuoco. Il Demonio pensandosi di non esser conosciuto, accettò il partito, ma non sì tosto pose il capo nel laccio, che la sposa di Cristo gli comandò, nel nome potentissimo di Gesù; che indi non lo cavasse. Perlochè trovandosi il fellone legato più dalla virtù di quel Santissimo nome, che dalla fune, rimase oggetto ridicolo delle derisioni di Suor Domenica, la quale presa la sua cintura per molto tempo con essa lo flagellò. Strepitava quel tristo, e sì fattamente stridea, che quantunque fosse di notte tempo, e quei di casa fossero nel meglio del sonno, tutta volta svegliati al romore accesero i lumi, e corsero alla cella di Suor Domenica, e senza veder cos' alcuna, sentirono con gran terrore l' urla del Demonio, il quale tre volte spense la candela, che aveva in mano la Margherita da Prato altre volte nominata. Finalmente permettendoglielo la sposa di Cristo, staccò con il capo la fune, e con essa al collo si fuggì via.

CAPO XXXIII.

Maria Vergine illumina la sua cella, e siede alla sua povera mensa.

NEll' Avvento di questo sopraddetto anno, il quale era il trigesimo dell' età sua, venne in animo a Suor Domenica di fare una divota servitù a Maria Vergine, per onorare secondo la pia ricordanza della Chiesa, il mese del suo Parto. Consigliatasi per tanto con il suo Direttore, si pose a servire una sua figliuola spirituale, in quella riconoscendo la Madre di Dio; e mentre con la più diligente, e più esquisita cura si adoprava in prepararle la mensa, e servirla a tavola, mostrava con i sospiri, con le lagrime, con le parole d' aver sempre nel cuore, negl' occhi, e nella bocca Maria. Finito poi d' assistere a quella mensa in onore della Madre di Dio, fug-

fuggiva alla ſtanza ſegreta de'ratti ſuoi,continuando l'intrapreſa contemplazione della Regina del Cielo, la quale per dimoſtrarle quanto gradiva quella divozione, le comparve un giorno come Vergine gravida in quell' abito, e ſembiante, nel quale uſcita dal ſuo caſto albergo di Nazaret ſemplicemente veſtita, con la chioma avvoltata ſotto povera reticella, e tutta chiuſa nel velo, s' incamminava tanto modeſta, quanto bella, alla Città di Betleem per obbedire all' editto di Ceſare, e deſcriverſi. In tal forma dico, comparvele, ma piena d' ogni intorno di luce, la quale a guiſa di ruota di Sole, vibrava per tutta la ſua cella i ſuoi raggi. Quivi all' apparir di tanto lume tratta fuori di ſe Suor Domenica, aſcoltò la voce di Maria, che le diſſe: vedi quanto mi piace, o Figliuola, la invenzione della divota tua ſervitù, e come io riſpondo corteſe alle fatiche de' tuoi affetti, e delle tue meditazioni, e vengo tutta bellezza, e tutta luce per renderti il contraccambio. Queſta fiamma, che mi cigne il ſeno, fu l' amore eterno, che prevenne il concetto mio, perchè quando il Verbo diſceſe nelle mie viſcere, e ſi fece Uomo ne' ſangui miei, già per ſopravvegnenza dello Spirito Santo ero piena di luce, e di fiamma d' amore, ma queſti raggi, che tu vedi diffuſi, e ſparſi, vogliono ſignificare, che lo Spirito Santo non venne in me ſolo per me, ma per infiammare, e ardere tutto il Mondo. Quì diſparve Maria, e ſi diſciolſe il ratto. In tanto Suor Domenica ſi animò più che mai a proſeguir con più vivi, e devoti affetti l' eſercizio dell' incominciata ſua ſervitù. Ma, o quant' anime ſi credono virtuoſe, le quali, come incaute navi, vanno a rompere nello ſcoglio ſconoſciuto d' una ſegreta ſuperbia! Quella fanciulla, nella quale Suor Domenica ſi figurava Maria, gitaſene una mattina in Chieſa per udir la predica, e trovando il ſuo luogo da non ſo qual donna occupato, così villanamente trattolla, che Suor Domenica, pensò punire un tanto errore. Onde tornata a caſa, ſgridò la ſuperba fanciulla, e le diſſe, che non potea più riconoſcere in eſſa quella Signora, ch' è Madre dell' umiltà. Non laſciò per tanto di preparare al ſolito la menſa, e piena di quella fede, che tramuta i monti, ſi poſe in tal modo a pregar Maria: Signora per voi è apparecchiata queſta menſa, per voi ſon poſte queſte vivande, e per voi aſſiſto miniſtra di queſta tavola, e non per ſervire a donna mortale. Ma ora, che queſta menſa è rimaſta ſola, deh favorite la mia ſervitù, e venite a ſedere a que-

sta tavola, che vi aspetta, indegna sì di voi, e troppo povera di cibi, ma pure vostra grazia, e mercè ricca de' miei amori. Ed ecco al fine di queste voci Maria, che siede alla sua mensa mirabilmente vestita, e tutta fulgida, e bella. Volle allora correre Suor Domenica per abbracciar Maria, ma restò immobile, e sollevata per aria in ratto, in cui la Vergine le disse: figliuola, bastiti d' avermi veduta, e rendi grazie al tuo sposo, che io venuta sono alla mensa tua. Ma sappi, che io non ho più vita umana, nè gusto umano, ma risorta beata, e immortale, vivo nel cuore del dolcissimo mio Figliuolo, e ho solo in lui la vita, e 'l gusto, in tutto aliena da' cibi, e da' gusti di cose terrene. Impara dunque da me a vivere nel cuore del tuo caro sposo, tutta disciolta, e separata da ogni vita, e gusto umano, e fa, che non ti piaccia in questa vita mortale altri che lui. Quì ebbe fine il ratto, e Suor Domenica, trovò tutte le vivande della sua povera mensa moltiplicate, e raddoppiate, e tutte odorose, e soavissime: e così lieta, e piena di tante grazie, e di tanti lumi, sempre meditando, giunse alla notte grande del Natale di Cristo, nella quale vide di nuovo in un sommo struggimento d' amore, Maria, che adorava il Verbo nato, e giacente in terra.

CAPO XXXIV.

Le viene assegnato un' altro Confessore, e come questi volle provare il suo spirito.

ERa il Padre Maestro Martino degl' Umiliati Governatore del venerabil Monasterio di Santa Marta fuori delle mura di Firenze: onde veniva spesso impedito dal sentir le Confessioni di questa sposa di Cristo, e dell' altre sue figliuole spirituali. Per la qual cosa stimò bene il detto Padre, che Suor Domenica si provvedesse d' altro Confessore in supplimento, perchè non le si rendesse difficile la frequenza de' Sagramenti. Ella dunque avutane la licenza, si scelse per Confessore un Padre Domenicano, del Convento di S. Marco di Firenze, Uomo di buona dottrina, e di molta pietà, sebbene, per la sua gioventù, di non intera pratica delle mistiche cose. Or questi maravigliavasi forte d' un' ardore insaziabile di patire, ch' egli scorgeva in questa grand' anima, e dandosi ad intendere, che

in

in quei desiderj ella molto mescolasse del proprio volere, e che in quel gran gusto di patimenti si annidasse qualche sensualità, senz' avvertire, che il godere dell' infermità, particolarmente delle più travagliose, non può essere effetto, che dell' amore di Dio, e non debbe nè reprimersi, nè mortificarsi, determinò di comandare a Suor Domenica, che domandasse a Dio una perfetta, e non più interrotta sanità. Nè deliberò solamente nell' animo suo di ciò fare, ma conferì questo suo pensiero con una delle di lei figliuole spirituali. Stava in questo tempo Suor Domenica oppressa da tre febbri quartane, oltre a' dolori narrati di sopra, quando le venne agl' orecchi, che il suo nuovo Confessore le voleva comandare, ch' ella chiedesse a Dio il fine di tutte le sue infermità. A quest' avviso si afflisse tanto la sposa di Cristo, per tenerezza d' aver a perdere ogni sua infermità, che sopraggiunta da molte sincopi, cadde più volte tramortita. Quindi ritornata in se, e rivolta al suo sposo piangendo, e lamentandosi dicea: Deh Signor mio qual sarà la mia vita s' io rimango priva della vostra Croce? E come si può mai in un' anima spegnere, e mortificare l' affetto del patire? Non è l' amor del Crocifisso, amor di pene? Non son tutte quest' infermità gemme di Paradiso? Non mi avete voi stesso cinta di vostra mano di queste vesti tessute d' oro, e ricamate di raggi, come vostra sposa? E come ora si tratta a mio danno di privarmi dell' infermità, che sono i mezzi del vostro amore, e i doni altissimi del vostro cuore? Vedrò dunque le spose del Mondo belle, profumate, e riccamente adorne, ed io sola comparirò agl' occhi degl' Angeli senza le ghirlande d' oro, i fregi di perle, e le vesti preziose delle mie nozze, spogliata d' ogni mia gloria, deforme, e mesta, e piena di lagrime, e di confusione? Deh soccorretemi o sposo mio. Vostri sono questi doni, e vostre queste infermità, e a me tanto care, che non m' è più cara la vita. Ma se io ho meritato per li miei peccati di perderle, questa sarà la pena d' ogni pena maggiore. Gesù mio io vo patire, e non voglio gioire, e 'l vostro amore non può spegnermi questa sete: ma se mi vorrete privare d' ogni dolore, io obbedirò, e viverò nella sanità, senz' amore alla sanità. In tanto giunse il suo Padre Confessore, a cui scoperse tutti i suoi affetti, e lo pregò a favorirla d' orazioni, per acquistar grazia di croce, e non di sanità. Egli ammirando la gran virtù di Suor Domenica, sospese il disegno del precetto, ma non per tanto

to volle lasciar di provarla, comandandole, che in quella mattina si comunicasse nell' ultimo luogo dopo tutte le sue figliuole spirituali. La Venerabil Madre a tal comando rispose, che quanto a se avrebbe procurato d' obbedirlo, ma non sapea, se a lui fosse poi riuscito il comunicarla più tardi dell' altre. Rise di tal risposta il Padrè, e cominciò a pararsi per dir la Messa nella cella di Suor Domenica (secondo la permissione dell' Ordinario) ed ella per ubbidire si pose in un canto della cella dietro a tutte le sue figliuole. Ma mentre egli celebra, ed ha consagrate l' ostie, Suor Domenica vedendo su l'Altare Gesù Cristo in sembiante di pargoletto, ebbra di spirito, e d'amore, vinta dalla fame di quel cibo, si accostò a' piedi del Sacerdote col velo della comunione in mano, gridando col cuore al suo sposo: oh Dio mio, che lungo aspettare è questo? Jo di fame languisco, e muojo. Deh vieni, o Gesù mio, sollecita la grazia del tuo pascolo, e viverò. Alla voce di questi affetti, il Sacerdote mentre si comunicava vide, che la particola per lei consagrata si sollevò dritta sul corporale, e si mosse tre volte verso Suor Domenica: e benchè egli pieno di timore, e di stupore rattenesse l' Ostia sacra, tuttavia quell' Ostia sempre lo fuggiva, e gli scappava di mano. Ma in fine illuminato da Dio intese, che quel miracoloso movimento dell' Ostia, era fretta d' amore, che faceva Cristo per soccorrere alla sua sposa languente, e allora l' Ostia si lasciò prendere, ed egli anticipando il tempo, si rivolse a Suor Domenica, e la comunicò, e acquietò. Questo è un avvertimento a' Direttori di non far prove dell' anime a capriccio, e mossi dalla vivacità del lor naturale: ma di procurar lume, e discernimento secondo la qualità, e bisogno dell' anime nell' orazione, per non dare obbedienze improprie, e mortificazioni indiscrete, e per non mancar essi nella virtù, volendosi assicurare di quella degl' altri.

CAPO XXXV.

L' Inferno combatte con la sua virginità.

SIccome il candor virginale in un' anima giusta la rende più amabile a Dio, e ad esso più l' avvicina, così questo con più spessi, e fieri assalti dal comune avversario, che quanto più può pro-

cura allontanarci da Dio, vien combattuto. Se mai però vi fu verginella, in cui l' Inferno tentasse di contaminar questo Giglio, fu certamente Suor Domenica; particolarmente in questa sua età giovenile. Imperocchè giacendosi ella un giorno indisposta, le comparve in forma d' un bellissimo giovane nobilmente abbigliato, e seguito da un paggio di livrea: quindi incominciando i saluti con parole di belle creanze, e con garbo di finta onestà, e poi terminando laidamente il discorso, la invitava per altissimi, e segreti rispetti al suo intendimento. Ma perchè la Vergine casta, e leale aborrì con sommo tedio, e disgusto quell' abominevol ragionamento, egli disparve per proseguire con più forte braccio, e occulto inganno l'impresa sua. Nè molto vi corse, che le ricomparve sotto sembiante d' un Crocifisso sanguinoso, e inchiodato, dicendole: sposa mia cara, l' obbedienza m' affisse in questo legno, perchè tu legga, e impari in questo mio libro stampato di piaghe questa sola virtù, di cui per darti un vivo esemplo, io pendo ferito; sappi dunque, che io ti voglio obbediente, e cieca: avvengachè del mio volere occulto niuna creatura possa investigare il perchè. Eseguisci pure quel che io ti comando, nè mi domandar la ragione del mio beneplacito, bastiti di sapere, che essendo io vero Dio, non posso errare. Tornerà da te quel giovane, e tu consentirai al suo invito; egli è mio servo eletto, e io son quel, che lo mando, perchè da te, e da lui voglio un frutto per la rinnovazion della Chiesa. Vedi se mi se cara, avendoti eletta a cooperare alla salute universale. Obbedisci pertanto, e della tua vita, e del tuo corpo lascia la cura a me. Così disse, e disparve, e dietro a lui torna egli stesso sotto 'l sembiante di Maria Vergine, la quale seguì a dirle: figliuola mia, io sò, che tu se turbata nel sermone del tuo sposo, che ti comanda la fecondità, nè mi maraviglio del tuo conturbamento, sapendo il voto della tua virginità, ma tu non intendi i segreti di Dio, e quel che egli di te disegna di fare. Non sai, che ancor io ero candidissima di mente, e di corpo, e negl' anni teneri con un voto d' amore avea consagrata la mia virginità a Dio, e pure assicurata dall' Angelo consentii alle sue parole, e concependo, e partorendo, divenni madre feconda, e rimasi vergine intatta. Specchiati dunque nel mio consenso, e sappi certamente, che non può essere inganno, dove s' adopra l' onnipotenza, e si scopre la sua divina volontà, e tu per questa obbedienza

sa-

ſarai la porta della rinnovazion della Chieſa, e vedrai gran coſe, le quali ora non intendi, e ti ſono tutte naſcoſe. Obbediſci, obbediſci al tuo ſpoſo, e ſarai cara a lui, e a me. Quì diſparve, ed ecco il giovane corteggiato da molti paggi, i quali portavano i preſenti di nozze, e veſti prezioſe, teſori, e gemme. Ma mentre quel Diavolo di finta bellezza s' accoſta, e le offeriſce i preſenti, la ſpoſa di Criſto, che in virtù dell' invocazione della Santiſſima Trinità aveva conoſciute le mentite ſembianze, e ſcoperta la falſa tela degl' inganni diabolici, e ſeco medeſima beffato, e deluſo il nimico, ſubito con diſpetto gettò per terra quei preſenti, come bruttiſſimo fango, dicendo: caſta ſono, e caſta eſſer voglio, e tu Diavolo ſe, e Diavolo ſarai. Quì fremendo il nimico ſi ſmaſcherò con tutti i ſuoi paggi, e rovinò il ſuo letto, facendo a terra cader l' inferma, e duramente la percoſſe, e poi tirandole addoſſo tutti i legnami del letto, e della ſua cella, come impoſte d' uſcio, ſgabello, caſſe, e fineſtre, e ſedendovi ſopra, quaſi trionfante in carro di vittoria, fiſchiando, con una bacchetta, e fremendo tutto gonfiavaſi di ſe ſteſſo. Ma in fine vinto dalla pazienza, e umiltà di Suor Domenica, ſi fuggì, e la laſciò tra quei legnami ammontati coperta, ferita, e ſepolta. Accorſero però ſubito opportune a quel biſogno le ſue figliuole ſpirituali, le quali la ſollevarono, e confortandola rifecero il letto guaſto, e dentro ve l' adagiarono. La mattina in ricompenſa di tanti ſtrazj ſofferti, e della ſua vittorioſa umiltà, l' Angelo di ſua mano la comunicò, e la ſollevò in ratto per aria ſino alla ſoffitta della ſua camera, e quindi la calò pian piano in terra, e ſvegghiandola da quell' eſtaſi, perfettamente la riſanò.

CAPO XXXVI.

Nutriſce le povere di Criſto, e l' ammaeſtra.

LA divina, e ingegnoſa carità, che regnava nel cuor di Suor Domenica, con le fiamme de' ſuoi lumi illuſtrandola, la moveva ſempre a nuove invenzioni, e diſegni per piacere allo ſpoſo ſuo. E perchè per alcune notti s' era occupata in meditar l' ultima povertà della vita di Criſto, venne in deſiderio, d' apparecchiare una menſa a trentatrè povere, a onore degl' anni, che viſſe il

Redentore nella noſtra mortalità; ma innanzi d' eſeguire queſto ſuo penſiero, ſi conſigliò con Dio, come ell' era ſolita, orando, e impetrò da lui, prima lume, acciocchè con affetto diligente d' umiliſſima reverenza ordinaſſe il convito, e poi fu ſoccorſa di danari, e di forze, perchè ella poteſſe imbandir le vivande, e ſervire alle povere di Criſto, benchè fiacca, e inferma. Fu dunque nel giorno antecedente al convito rinvigorita da un' odor ſoaviſſimo, che ſparſe Maria Vergine nella ſua cella, ſicchè la mattina vegnente alla punta del giorno, levata di letto, e entrata in cucina ſi poſe con grand' amore a cuocer le vivande, dove mentre attigneva l' acqua, il Diavolo tentò di gettarla nel pozzo: ma l' Angelo la difeſe, e ſollevolla, dove le comparve Criſto cinto di lumi, e d' Angeli con Maria Vergine, quaſi tutti ſeco faticando al ſanto apparecchio della ſua carità. Ma perchè vide Maria Vergine intorno al focolare, corſe colà con impeto per abbracciarla, e incauta cadde ſopra il fuoco, e Maria ſubitamente la preſe, e la tolſe alle fiamme libera, e ſenza danno. Apparecchiata finalmente la menſa, e poſte ordinatamente le povere al convito, mentre le ſerve, vide ſedere al capo della menſa Criſto coronato di ghirlanda d' oro, e di perle, e cinto di veſte ſplendida, e luminoſa, e a canto Maria Vergine con un manto di raggi, tutta fulgida, e bella; alla deſtra Maria Maddalena veſtita d' oro, alla ſiniſtra Caterina da Siena in cappa nera, ma lampeggiante, e ſtellata, e tanto ſottile, e traſparente, che moſtrava la tonaca ſoppoſta più candida, che la neve: e per fine a lato a tutte le povere gl' Angeli ſedenti. A così nobil teatro di luce, e nella viſta di quei perſonaggi sì luminoſi, e sì ſanti, Suor Domenica ſi moriva d'amore, e d' allegrezza, e avrebbe volentieri gridato, e ſcoperte le vedute bellezze, ſe l' Angelo Cuſtode non l' aveſſe acchetata, e impedita. Finita la menſa, ſentì intonare gl' Angeli con un canto ſoaviſſimo il Te Deum laudamus, e l' Ecce quam Bonum, & quam jucundum, e così diſparve tutto quel Paradiſo di Santi. Ella allora parlò così alle ſue convitate: o dilette poverelle del mio ſpoſo Gesù aſcoltate per fine le mie parole, e ſiavi ſempre a mente, come il Re de' poveri, e delle povere è Criſto, che volle naſcere miſeramente tra la paglia, e trà 'l fieno, e viver ſempre mal veſtito, e poveramente cibato, per conſolare i poveri, e far temere i ricchi. Non è l'Uomo ricco padrone di queſta terra, ma eſule, e diſpenſiere,

onde

onde vive in sommo pericolo, come ministro obbligato al Creatore delle ricchezze, a rendergli conto d'ogni piccolo danaro, e d'ogni zolla, ch' egli possiede. Rendete dunque grazie a Dio della vostra povertà, lagrimando i pericoli de' ricchi, e ridete nel vostro cuore, che siete sciolte dal conto del suo gran giudizio, e siete le pupille degl' occhi di Dio. Per questo ricche, perchè nude. Per questo felici, perchè affamate, e assetate. Per questo nobili, perchè ignobili. Per questo beate, perchè misere, e abbandonate; abbandonate dico dalla terra, e da ricchi; ma non già dalla Provvidenza di Dio. Non sarà però mai beata la vostra povertà, se non è cinta prima di pazienza, d' umiltà, d' amore, e di conformità con Cristo. Egli è abbeverato d' aceto, e di fiele, ed ha tutto il corpo straziato. E perchè vi dolete se vi manca il cibo, e se le vesti son vili, e rotte? Piangete più tosto l' anime lacere, e deformate da' falli, più che non avete le vesti, e peccando temete il giudizio di Dio, che non vi privi del convito eterno di gloria, e da quella mensa felicissima del Cielo, la quale stamane ho a tutte voi rappresentata quì in terra. Considerino bene i poveri queste parole di Suor Domenica, e troveranno in esse molto da consolarsi, e molto da piangere. Da consolarsi perchè la povertà sopportata con rassegnazione al divin beneplacito, non è altro, che un' immensa ricchezza dell' anima, per i meriti, de' quali la ricolma, e che un' altissima nobiltà, per la somiglianza, che seco porta di Cristo. Da piangere, perchè le miserie del corpo, quando son congiunte alle miserie dell' anima, che sono i peccati, fanno all' ora del cuor del povero un' Inferno, tormentandolo con due pene, e di senso, e di danno, come i dannati: di senso per i patimenti d' una stentatissima vita, di danno, per la privazione di Dio, a cagion della colpa.

CAPO XXXVII.

Rinunzia il suo libero arbitrio nelle mani di Cristo.

DUe cose di continuo rivolgeva nella sua mente Suor Domenica, per le quali struggevasi in pianti, e consumavasi co' desiderj. Erano queste, le cortesie dell' amatissimo sposo suo, e la viltà della propria ingratitudine. Avrebbe pur ella voluto sco-

ſcoprir qualche modo di ben corriſpondere a' divini favori, e non ſapendo come fare a conſolar le ſue brame, sfogavaſi con i gemiti, e con le contrizioni. Le venne finalmente in penſiero di ſagrificare in corriſpondenza dell' amoroſe dimoſtrazioni, che le faceva il ſuo celeſte ſpoſo, la libertà del proprio arbitrio, rinunziandolo tutto nelle mani di lui. E nel vero il ſagrifizio era grande, e rado a vederſi, perchè in eſſo intendeva privarſi della libertà, anche nell' opere buone, e ſante. Prima però di far queſta renunzia volle conſigliarſi con i ſuoi Padri ſpirituali, al giudizio de' quali voleva Iddio, che ſi ſottoponeſſe con umile obbedienza, innanzi di cos' alcuna deliberare. Sendo pertanto da quelli, non ſolo approvato il ſuo penſiero, ma inoltre inanimir ſentendoſi a sì grand' opra, incominciò a prepararviſi dalla parte ſua con molta orazione, e Iddio a diſporvela per mezzo di ratti, e di viſioni, facendola rapir dall' Angelo ſuo più volte in ſpirito, e moſtrarle ora i teſori, e le grandezze del Mondo, ora le bellezze del Paradiſo, acciocchè ella in queſte prove conoſcer meglio poteſſe, quanto foſſe forte il ſuo cuore, per ſoſtenere un taglio così difficile, e così grande. Così dovrebbero far cert' anime troppo volonteroſe, le quali concepiſcono facilmente grandioſe idee, per non s' ingannare, cioè a dire, non ſi fidare de' loro fervori, che ponno eſſer fuochi d' un natural troppo ſubito, perchè troppo caldo, e talvolta ſpinte non conoſciute del Demonio, per lor precipizio, ma tutto ſottomettere al giudizio de' Confeſſori, e anche non ſi contentare dell' approvazione di quelli, ma di più attender nell' orazione ajuto particolare del divin lume, per non ſomigliar colui del Vangelo, che dopo aver cominciato con applauſo una gran fabbrica, ſe n' ebbe poi maggior' vergogna, per non poterla finire. Suor Domenica dunque in quei ſuoi ratti, e in quelle moſtre di Mondo, e di Paradiſo, non ſentendo punto quietare il ſuo cuore, il quale amante più nobil ſeguendo, non ſi poſava, che in Dio, allo ſpirito ſuo Cuſtode diceva: nò non s' appaga il mio cuore dalle frali, e caduche grandezze del Mondo: nò non ſi ferma nelle bellezze del Paradiſo, ma ſolo in quello, per cui è bello il Paradiſo. Quì l' Angelo la traſſe alla preſenza di Criſto ſuo ſpoſo, ed ella per gioja eſclamò: sì sì or ſon contenta, or ſon felice. Queſt' è la mia vita, queſti il mio tutto. Che bel vagheggiarlo! Se quanto più ſi mira, più a mirarlo c' invita? Se quanto è più goduta la ſua bellezza,

tan-

tanto più nuova, e più amabil rassembra. Oh se gradir volesse questa mia volontà, che io gli consagro, quanto ne sarei allegra, e contenta! In così dire parvele udire questa replica da Cristo: molto mi sarà gradito il dono della tua volontà. Ma perchè io voglio, che il donatore sia libero, e il dono spontaneo, ti feci aprir sugl' occhi la vera scena delle bellezze del Mondo, del Paradiso, e di me stesso, acciocchè tu valendoti del tuo libero arbitrio, scelga a tuo piacimento di questi, quel bello, che più t' innamora. Non potette a queste voci Suor Domenica più rattenersi, ma gridò: deh mio Signore, che dite? Volete dunque, che io voglia ciò, che non è mio. Le bellezze create son gemme della vostra corona, nè io di torvele ardirò mai. Voi voi, che solo siete mio, perchè mi vi deste, voi dolce mio sposo, sì voi solo bramo, voi solo eleggo, che d'ogni bene mi portare il possesso. Ah guai guai, a quel tempo, in cui lasciai nella sua libertà il mio volere! Impadronitevi pure di questa mia libera volontà, e perdonatemi, se troppo tardi, io ve ne dò il possesso. Su togliete a quest' anima i pericoli di perdersi, e di volere altra cosa di quella, che volete voi. Quì risvegliossi dal ratto, ed indi a pochi giorni, stando una mattina raccolta in Dio dopo la comunione, fu di nuovo rapita in estasi, e vide il suo Angelo Custode chiamato Carità, il quale insieme con altri Angeli la vestì d' una candida veste, e le cinse le tempie d' una ghirlanda di rose bianche, e rosse, ma splendentissima, e poi le parve d' esser rapita in Paradiso, ed incontrata da molti Santi, e Sante, e particolarmente da Caterina da Siena, Maria Maddalena, Brigida, Scolastica, Orsola, Appollonia, Dorotea, Marta, Candida, Girolamo, e Francesco suoi particolari Avvocati. Nel mezzo però di Maddalena, e di Caterina da Siena stava la gran Madre di Dio, la quale con amoroso sguardo volgendosi a Suor Domenica, l' invitò sorridendo a seguirla, e la condusse al suo sposo, che le parlò così: tu, o sposa mi vuoi consegnar nelle mani il tuo proprio arbitrio, avverti bene, perchè colui, che schiavo si vende, obbliga per giustizia la sua servitù al Padrone, che lo comperò, e con una esatta, e non mai interrotta obbedienza vien necessitato a servirlo. Ecco la necessità con la quale ti leghi, o in tutto obbedire al mio volere, o farti rea de' miei gastighi. Jo ti comanderò ciò, che non t' aspetti, e bisognerà, che tu vada, dove non vorresti. Considera quello, che accade a' miei servi, che

a me

a me s' obbligarono! Questi non anno più riposo in terra, e pieni del mio timore vivono morti al Mondo, per viver solo a me, che in questa vita comunico loro la mia passione. Per fare un tale sproprio, ci vuol cuore, o Domenica, generoso, e magnanimo, che sappia poi seguirmi nella nudità, ne' patimenti, nell' infamie, e nella morte. Non sai, che la mano, la quale strigne il fuoco si scotta, e chi si sottopone ad un martello, che percuote, resta infranto? Se bene le mie percosse non dividono i miei servi da me, anzi a me più gl' uniscono con attrattive di santo amore. Or chi vuole trasfigurarsi in me, si sottopone ad esser travagliato, e crocifisso come me. Nè vi è alcuno, che più a me s' assomigli, e in me si trasformi di colui, che spogliandosi fin del proprio arbitrio, si veste solo della mia volontà. In oltre sappi, che in questa rinunzia io ti spoglierò della veste, che fin ora hai portata (volle intendere dell' abito di Santa Brigida) e quando mi piacerà, vestirai quell' abito, che io vorrò. Ma voglio, che le vesti, che tu farai sieno povere, semplici, pure, corte, e strette. Jo abborrisco le vesti larghe, lunghe, ample, e magnifiche, e molto mi piacciono quelle rattoppate, rallegrandomi, che i miei servi posseggano poche, e povere cose. Laonde, se tu vuoi spropiarti della tua libertà, e darla nelle mie mani, non possederai cosa alcuna, e fuggirai sino il pensiero di possedere, altrimenti non saresti mia sposa, ma mia nimica. Ricca sarai solamente del mio amore, e me solo amando, terrai dalla tua lingua lontano, anche le parole, che mostrano proprietà, e dirai: questa tonacha, che io vesto non è mia, ma del mio sposo, anzi nè pur mia è questa polvere, che io calpesto. Nel principio dell' opere tue, sempre dirai: io per me non so, nè voglio cosa alcuna, ma per lo sposo mio. In somma non potrai più parlare, orare, tacere, faticare, o operare, quando a te parrà bene, ma ti sarà vietato ogni tuo volere, e ti vedrai condotta dalle mie ispirazioni, e dall' obbedienza contro alla corrente de'tuoi desiderj. Preparati per tanto a non essere in verun conto più tua, se a me offerir vuoi il sagrifizio intero della tua libertà. Ciò sentendo Domenica, senza punto restare così rispose: Signore la proprietà del mio volere a me non serve, che di confusione, e di danno. Voi caro mio sposo, mi creaste per voi: è troppo piccolo questo mio cuore per darvene solamente una parte, come io farei, se non vi rendendo tutto questo mio libero arbitrio, qualche cosa io volessi a mio

mio modo. Sia dunque pur tutto voſtro queſto mio cuore, da voi unicamente ſia moſſo, da voi comandato. Non può miglior coſa certamente accadergli, che l'eſſere inſtrumento d' un'Artefice così grande. Jo non ve lo conſagro per intereſſe di gloria, e di premio, ma perchè il dar tutto, è ſempre poco al voſtro amore. Volgetemi pure dove a voi piace, guidatemi a voſtro ſenno ne' travagli, nelle conſolazioni, nella fatica, nel ripoſo, nella veglia, nel ſonno, nella vita, nella morte, perchè io ſon certa, che amandomi più voi, che io non amo me ſteſſa, mi donerete prima quel, che mi comandate, per comandarmi poi quel, che volete. Udite: ſe io non credeſſi d' errare, direi, che non voglio eſſer più mia, vogliate, o nò, ma perchè in così parlando vi offenderei, in quello ſcambio vi ſupplico, che mi facciate tutta voſtra, o voglia io, o nò. Ecco dunque, replicò Criſto, che io ricevo la tua renunzia, e fo mio il tuo libero arbitrio. Non ſe più tua, e da quì avanti non farai nulla di te, ſe non quel, che vorrò io, e nulla opererai, ſe prima non ti conſigli meco nell' orazione. Viverai perfettamente obbediente, e ſoggetta a tuoi Padri ſpirituali, anche nelle minime coſe, facendo a loro tutto quell' onore, e quella reverenza portando, che a miei miniſtri convienſi. Prega in oltre, che io te li dia pieni d' umiltà, e di divozione, di carità, e d' una ſanta indifferenza, dediti alla povertà, e all' orazioni. Quando ti contradiranno, rallegrati, perchè le loro contradizioni ti raddoppieranno il merito, e quando ti riprenderanno, non ti ſcuſare, perchè ti fareſti un gran danno, perdendo il frutto della riprenſione, ma riſpondi: Padre io ho peccato. Imperocchè ſe bene tu non aveſſi commeſſo quel fallo, per cui vieni ripreſa, ſempre devi ſtimarti cagione d' ogni peccato, per la tua negligenza. Se poi foſſi richieſta in particolare del fatto, racconta ſemplicemente il vero, e portati con eſſo loro, come un bambino con la ſua Madre. Non ti trattener mai con perſone, che parlino ozioſamente, ma fuggi, e dì loro: voi non volete la mia converſazione, perchè ſe voi la voleſte, non parlereſte così. Penſa, e ragiona ſempre di me, e procura di pianger l' altrui colpe, e d' immitar l' altrui virtù, che per queſto io t' ho aperto in fronte due occhi; uno perchè tu vegghi l' opere ſante, e mi lodi, l' altro perchè mirando il male, tu lo fugga, e ſia ſtimolata a pregarmi, ch' io lo perdoni, e che io l' impediſca. Ma perchè in queſta mia religione, cioè a dire in queſto

ſproprio di libertà, tu ſe ancor novizia, io ti conſegno a Maddalena, e a Caterina da Siena: obbediſcile, amale, e da loro, come da due maeſtre, laſciati in tutto guidare. Le Sante allora ſtrettamente abbracciandola, la confortarono alla grand' opra, ed ella per l' allegrezza ſi ſcoſſe da quel ratto, in cui era ſtata per un intero giorno.

CAPO XXXVIII.

Chiede a Dio, che la ſua carne ſia roſa da' vermi.

SE ciò, che ſi è detto nell' antecedente capitolo dimoſtra quanto ſi affinaſſe Domenica nell' amor di Dio: quello, che ſiamo per deſcrivere nel preſente, farà vedere fin dove ella potè giugner nell' odio di ſe ſteſſa. Stava ella dunque afflitta dalle ſue ſolite febbri, e ſtanca di forze, e pure la notte tre volte ſorgendo all' orazione, forzava la carne a ſervire allo ſpirito. Di queſte vigilie notturne ſpendea la prima in inviar ſuppliche a Dio per la converſione degl' Infedeli, la ſeconda in ſparger lagrime per ottener lume, e pentimento a' peccatori battezzati, e l' ultima in teneramente raccomandare al Signore l' anime giuſte, acciocchè deſſe loro perſeveranza, e fervore. Or mentre una notte in queſto ſanto eſercizio trovavaſi, ecco il tentatore a conturbar la ſua pace con queſti penſieri: che fai miſera, non vedi, che ſe di te ſteſſa nimica, e micidiale? Nell' infermità non è tempo di orazione, ma di patire. Iddio, che non vuole, che l' Uomo ſi uccida, gli vieta quei mezzi uſare, i quali conducono alla morte. Queſte tue vegghie fiaccherebbero un ſano, conſidera il tuo corpo ſtanco, e infermo? E ſe di proprio volere ti dai la morte, che ſaranno le tue orazioni, ſe non beſtemmie? E di te, tapinella, fatta ribella a Dio, che ne ſarà? A queſte tentazioni del maligno repugnando Suor Domenica, ſi ſdegnava fortemente contro ſe ſteſſa dicendo: o viliſſimo mio corpo, o ſozzo animale, il tuo proprio amore, la troppa tua delicatezza ſon l' origine di queſti penſieri, che mi pungono, e mi trafiggono. Troppo ſe di te pietoſo, e troppo ti careggi, onde il Demonio ſi ſerve poi di te per affligger me. Vagliami quì, o ſpoſo mio, la grazia della voſtra pietà, e mentre il corpo vezzeggiando ſe ſteſſo mi rode la mente con queſti penſier moleſti, empiaſi anch' egli di vermini rodenti, e impari la viliſ-
ſima

ſima ſua viltà. In queſta preghiera perſeverò tutta la notte, chiedendo ſempre a Dio la grazia di patir quell' infermità, che da' Latini chiamaſi: *morbus pedicularis*. Ed ecco la notte ſeguente, in un momento prodotti per divina permiſſione nel cilizio di lei teſſuto di crini di capra, mille, e mille vermini, i quali per lo ſpazio di dieci giorni, vagando per tutto il corpo, roſero le ſue carni. Nè sì toſto Suor Domenica ſi accorſe del dono impetrato, che volando corſe al Crocifiſſo con grand' umiltà, e rendimenti di grazie, lodandolo, e benedicendolo: quindi rimproverando al corpo la ſua viltà diceva: or và ſuperbo gonfiati, e careggiati, giacchè omai conoſcer puoi chi tu ſe, e quanto fetido, e pien d' orrore? Impara da quel faſtidio, che da te naſce, e tutto ti rode, impara una volta a diſprezzarti, riconoſcendo, che ſe lordura del Mondo, e verminoſa carogna. Ma tu, anima mia, che ſe così nobil ſoſtanza, e per grazia del tuo creatore chiamata al regno de' Santi, con le viltà del tuo corpo fabbricati le tue corone. Ama, sì ama queſte miſerie, che ſono i ſemi delle tue glorie. O caro mio ſpoſo, quale ſpoſa novella uſcì mai fuori sì nobilmente adorna? E quando mai arricchita comparve di perle, e di gemme così prezioſe? Queſti animali, quanto più feriſcono la carne con le loro punture, tanto, più fregiano l' anime d' abiti ſanti, e di virtù. Obbediſci dunque, o corpo, all' anima, e reggi queſta pena, e queſt' orrore coſtantemente; tempo verrà, che in cambio di queſti vermini, che ti lacerano, ſarai per ogni parte cinto di raggi, di bellezze, e di glorie: ma ora ſoſtieni, e taci. Così meditava Suor Domenica, aiutandoſi con queſti penſieri celeſti a ſofferire quella miſeria, nella quale reſtò il ſuo corpo, quaſi tutto una piaga: e perchè la natura aveva grandemente in orrore la ſozzura di tanti vermini, il Demonio ſagace ſe ne valeva, fortemente tentandola. Ella per trionfar di ſe ſteſſa, e del nimico, ſi poneva in bocca quei vermini, e gl' inghiottiva, come ſe foſſero ſtati ſoaviſſima manna. E perchè certe vittorie ſi meritano ſtraordinarj favori da Dio, una notte comparve da lei Criſto, il quale prima lodolla, che aveſſe, non ſolo portata, ma anche per così dire inghiottita per amor ſuo la croce di quei vermini, e poi le promeſſe in premio di quel paſto orribile, la menſa di gloria, e 'l convito della ſua divinità. E quì comandando a tutti quegl' animali, che volando ſi partiſſero, diſparve, ed ella reſtò in un momento libera da ogni faſti-

 dio,

dio, e netta, ſiccome candido biſſo. Queſte ſono le violenze, che fece Suor Domenica per ſottoporre il ſuo corpo allo ſpirito, inſegnandoci, che la virtù non s' acquiſta con le belle parole, ma con i gran fatti.

CAPO XXXIX.

Prega per i peccatori del Mondo.

SEguirono nel 1505. alcuni movimenti tra Piſani, e Fiorentini, e volendo queſti aſſaltar per la quarta volta la Città di Piſa, dopo aver ordinato l' eſercito, ferono condurre a Firenze la devota, e miracoloſa Immagine della Madonna dell' Impruneta, per augurarſi vittoria in quella guerra per interceſſione della Madre di Dio, dalla quale ſempre ſi videro favoriti, e protetti. Alla ſolenne proceſſione dunque, che in quell' anno ſi fece della detta Immagine il dì 8. di Settembre, intervenne a piè ſcalzi con alcune ſue figliuole ſpirituali, accompagnata da Santa Caterina da Siena, queſta venerabile ſpoſa di Criſto, e in un ratto le furono moſtrati ſett' Angeli, de' quali ciaſcheduno portava in mano uno ſtendardo. Nel primo di queſti ſtendardi miravaſi dipinto un tronco di rotto ulivo, nel ſecondo una ſpada di ſangue, nel terzo un vaglio, nel quarto era ritratta la fame, nel quinto la peſte, nel ſeſto lo ſciſma, nell' ultimo un olivo d' oro; e benchè all' ora non aveſſe alcuna interpretazione di quelle impreſe miſterioſe, tutta volta Suor Domenica rivolgendole di continuo nell' animo ſuo, parevale d' intenderne il ſignificato, e ſtimando, che foſſero immagini di quei gaſtighi, che dovevano affliggere il Criſtianeſimo, come altre volte già erale ſtato rivelato, ſi miſe a piangere i peccati, de' quali ſi vedeva pieno il Mondo, e a conſumarſi in vivi affetti di carità, pregando il Signore per la converſione, e la ſalute de' peccatori con ſomiglianti parole: dunque, o Signore il voſtro Popolo dee prima paſſare i travagli di guerre, fame, e peſte, e diviſioni, avanti ch' e giunga all' olivo d' oro di pace, e di ſalute? Ah s' io poteſſi patire ogni dolore, e donarvi la vita, e 'l ſangue per rattenere i voſtri flagelli, e ſalvare i peccatori! Jo piango, e non mi ſazio del pianto, anzi vorrei lagrime di ſangue, quaſi afflitta ſpoſa, che vede in breve tempo tolte via tutte le ſoſtan-

ze

ze del caro ſpoſo, perduti i danari, i beni, e da crudi riſcuotitori votata ſugl' occhi ſuoi tutta quanta la caſa ſua. Non ſon forſe, le voſtre care ſoſtanze l' anime noſtre? E io miſera le vedrò piovere all' Inferno, e quaſi tutte perdute? Deh, o Angelo mio Cuſtode, come nunzio di pace, portate queſte lagrime al Signor noſtro, e pregatelo ad aſcoltar pietoſo queſti miei giuſti, e doloroſi lamenti. Or mentre così afflitta gemeva Suor Domenica, un giorno le comparve Criſto, e le riſpoſe così: e come vuoi, ch' io non reſiſta, a chi tanto reſiſte a me? Jo ſon forzato ad abbatter la sfrontata ſuperbia degl' empj, i quali, mentre gl' Angeli ſu in Cielo tremando per reverenza al mio coſpetto, non reſtano mai di cantar le mie lodi, tanto mi ſtrapazzano in terra, e par loro d' aver' aſſai di forza per combatter meco. Guai al Mondo, e guai a' forti. La febbre del Lione, e più grave, e ardente, e ogni ſua infermità è di tutte l' altre più penoſa, e durante. Seguiranno gaſtighi, e a' più robuſti s' appreſterà più duro, e più forte tormento. Ma tu conſolati nel bello olivo d' oro, e nel tempo da venire, in cui goderà la mia Chieſa un ſanto vivere. Jo affretto flagelli per ricondurre una beata pace. Non ci ſia, chi penſi, ch' io non voglia rinnovar la Criſtianità. Queſta è opera mia, e della mia cara Madre, la quale tante volte, e in tanti modi m' ha pregato per la rinnovazion de' fedeli. Tacciano tutti i miei ſervi, perchè ora voglio parlar io, e dichiarar molte coſe, che il Mondo non ha mai inteſe. Per reſto andrà in luce l' opera mia, e tu ricordati di unirti al mio volere. Così terminò il ratto, dove Suor Domenica inteſe quanto la penſano male coloro, i quali ſi promettono di potere impunemente peccare, fidati in una preteſa divozione a Maria, la quale avendo ſoprattutto a cuore l' onor del ſuo figliuolo, non può certamente favorire il peccato, che l' oltraggia.

CAPO XXXX.

Impetra da Dio nuova infermità.

CAdde una volta Suor Domenica in un' ottalmia ben fiera, o per parlare a tutti, in un travaglioſo mal d' occhi, e poco mancò, che non perdeſſe la viſta, tenendo per più giorni chiuſo, e quaſi perduto l' occhio ſiniſtro. Ma come quella, che ſapea,

pea, che a occhi chiusi meglio si trovano la divozione, l'attenzione, e l'amore, sospirando a Dio chiedeva di perder la luce, e la vista, per aprire gl' occhi della mente, e vedere Dio, non più sotto il velo delle cose visibili, ma per così dire a faccia scoperta, e siccome egl' è in se stesso. E mentre con mille affetti d' amore in quell' abisso di perfezione, e di bellezza s' immerge, le apparve una luce di fiamma divina sì grande, che a lei sembrava, che tutto il Mondo ne ardesse; e sentendosi d' un sacro incendio consumare il cuore, cadeva abbandonata in terra, e l' Angelo con odori celesti, confortandola così le diceva: questa luce, e quella fiamma è una piccol' ombra del tuo sposo, e tu regger non la puoi: or che faresti, se tu lo vedessi a faccia, a faccia nella chiarezza della sua luce? Intanto ristorata dall' Angelo, e risanata, perchè restò libera, e senza malattie più settimane, incominciò a dubitare, che Iddio non l' avesse dimenticata: e perciò quasi afflitta Tortorella gemendo gl' interi giorni, e le notti, bagnava di lagrime il suo povero letto, e chiedendo più tosto la morte, che la perdita delle croci; or si rivolgeva al suo sposo, ora alla Madre di Dio, e ora alla sua Maestra Caterina, e da queste intese, che Iddio amava quell' anime, le quali in questa vita ricusano, anche un' ora tranquilla, e senza croce. In oltre, che il suo sposo gradiva le preci sue, e presto di nuovo l' avrebbe graziata d' una gravissima infermità. Nè gran tempo vi corse, che le si prese un dolore acuto nella testa con sì forte accrescimento di giorno, in giorno, che la natura non potea più regger la forza di quello spasimo. Ma Cristo, che si afflisse in Croce per crear l' allegrezza in tutti i suoi servi crocifissi, rappresentò al cuor di Suor Domenica il dolor della sua passione cotanto aspro, ed immenso, che in comparazione, e agguaglio, il suo le parve tollerabile, e giocondo. Anzi l' amara ricordanza del suo amor crocifisso, non solo temperava le trafitte del suo capo, ma le rendea così dolci, che ella non si poteva astenere dal riso, e dal canto; e benchè il tentatore con più fieri assalti tentasse di crollare questo cedro, non potè mai prevalere contro la sposa di Cristo, la quale godendo ne' dolori, rispondeva in tal guisa al nimico, che le prometteva conforto, e riposo: come falseggi, o rubello le tue promesse? Ma che maraviglia, se volendo bearti, e riposarti in te stesso, dall' angelico riposo cadesti, e trovasti nel tuo seno l' albergo di qualunque si voglia pena? Qual se tu, tal è 'l tuo ri-

riposo, che tu prometti, e doni a quei, che ti seguono. Solo il mio sposo nel fondo del più acerbo dolore mi crea conforto, riposo, e gioja: perchè essendo lui fonte di vera allegrezza, fa cangiar l' amaro in dolce, e le bevande più disgustose de' patimenti, in distillati di Paradiso. Intanto il Demonio sdegnato di simil risposta, non cessava di travagliarla, gettandola tal volta con impeto dal letto in terra, e quando da se stessa levandosi, voleva posar i piedi sul pavimento, le venivan posati sopra il Demonio, che ivi in forma di cane stavasi a posta rinvolto nella sargia toltale di sul letto, e sentendosi calcare, come rabbioso mastino voltavasi latrando a morderle i piedi, ma ella dal divino ajuto avvalorata, lo scherniva, e lo confondeva.

C A P O XXXXI.

Il Demonio la getta nel fuoco, e l' Angelo la risana.

SEguitando in quest' infermità Suor Domenica vennero quei giorni nella Cattolica Chiesa santificati con una particolar memoria della venuta del Redentore. Ond' ella desiderando, che le sue figliuole spirituali si valessero di questo sacro tempo per divotamente prepararsi al Natal del Signore, fece loro un giorno, dal suo letticciuolo un fervoroso discorso, confortandole al distacco d' ogni terreno, e vil' affetto, e ad aspirare con tutto lo spirito a quel divino incendio, che arde, e non consuma, e martorizza i cuori, e gli bea. E perchè riescono sempre fredde quell' esortazioni, che non son fatte più dall' esempio, che dalla lingua, terminato il discorso, levossi di letto, e posta in orazione, pregò piangendo il Signore a degnarsi d' infondere in lei, e nelle sue figliuole quell' amore, del quale avea ragionato. Di poi appressatasi al fuoco, ch' era nella sua cella, si pose a sedere per iscaldarsi: e quì restata sola, vide apparirsi innanzi il Demonio in forma brutta, e orribile, sapendo egli per ispaventar al suo solito con l' apparenze, formar quei centauri, e quelle chimere, le quali non ponno aver altr' essere, che sognato. Nè solo pretese questi di recarle terrore con quella sconcia figura, ma di più spignendola verso il fuoco, ve la fece dentro cadere, dicendo: tu, che brami il martirio, ora incomincia in questa brace a provarlo, e se d' arder ti diletti, ardi pure, e brucia: e gettavale i car-

carboni nel capo, e nel viso. Non poteva Suor Domenica per mancanza di forze resister, nè ajutarsi: onde prostrata, e rinvolta nel fuoco, s' arrostiva le mani, e la faccia. In così aspro martirio, non fu però la sposa di Cristo dissimile da se stessa, ma ricorrendo con la mente a Dio, diceva: o Amor dell' anima mia, se così volete, così sia. Se debbo morir per le mani del vostro avversario con questa dolorosa maniera di morte, io son prontissima, e contenta. La vostra grazia, o dolce sposo, avvalori l' anima mia: una franca pazienza invigorisca la mente, e poi arda pure il mio corpo, e venga la morte, siccome a voi pare, e piace, che mi troverà con le vostre lodi, e con le benedizioni su le labbra. Così parlava lo spirito invitto di Suor Domenica, ma la carne inferma, e i sensi vinti dal dolore del fuoco gridavano, e volevano uscire da quella pena. Ma quel mostro Infernale la rigettava tra i carboni, e su quelli a forza ferma la teneva, se non che ascese veloce dal Cielo Santa Caterina da Siena fulgida, e terribile, la quale spaventò il Demonio, e lo discacciò inabissato nel suo centro di pene, e togliendo alle fiamme la sua cara discepola, quasi lampo soccorse, e sparì. Corsero poco dopo alle grida di Suor Domenica le sue figliuole spirituali, e la trovaro stesa sul pavimento della camera mezza morta, e tutta arsa nel viso, e nelle mani, e piangendo il caso aspro, e miserabile, la riposero nel letto nera, deformata, e arrostita. Ma nel mentre procurano i rimedi, l' Angelo suo Custode la visita, e la consola, e in un momento la libera con sì bel miracolo, che nelle mani, e nella faccia non restò nè pure un' ombra di quell' arsura dolorosa. La notte vegnente ritorna da lei il Demonio, che fremendole intorno, le disse: non vedi, o donna ingannata, che se fatta lo scherzo del Cielo, e dell' Inferno? E che aspetti? Forse ch' io ti perda, e rovini affatto, ben lo farò, se tu non lasci quel, che t' inganna. O bell' amore di fedele sposo, lasciar ardere per mano d' un suo nimico su gl' accesi carboni l' amante sua sposa? E tu semplicetta, e misera vivi sempre schernita, e pure ami questo tuo schernitore. Ma Suor Domenica rispose: non sà, nè può ingannare, chi è somma bontà, e infinita sapienza. Tu solo se il mentitore, che alberghi nel regno degl' inganni. Vattene, o sturbator de' miei notturni riposi. Voi sempre caro Gesù sarete il mio sposo, il mio amore, il mio Dio. In voi viverò, e patirò sempre unita al vostro cuore, e per voi lieta morrò. Così ella

vin-

vinse il tentatore, e lo discacciò. La mattina poi fu consolata, e rapita da Maria Vergine, e in quel ratto si vide in grembo Gesù pargoletto, e ascoltò il canto degl' Angeli, sperimentando quanto sia vero, che a misura de' dolori, comparte il Signore le sue consolazioni.

CAPO XXXXII.

Sostiene una penosissima obbedienza.

NOn credo, che far si possa violenza maggiore ad un cuore amante, che proibire alla lingua il ragionare dell' oggetto amato. Imperocchè un gran fuoco, quanto è più chiuso, tanto più tenta di rompere la sua prigione. Nè vi è fuoco più imprigionato, che l' amor in un cuore, che ama, e non può dilatar le sue fiamme con il discorso, ch' è l' usato sfogo di quelle. Ciò supposto argomentisi quanto penosa fosse a Suor Domenica l' obbedienza ingiuntale dal suo nuovo Confessore, che le comandò di non chiamar più, quando era sentita, Gesù Cristo col nome di sposo, ma che solo usasse il nome di Signore, o ciò egli facesse, per meglio conoscere a questo paragone l' oro di quello spirito, o per impedire le mormorazioni della gente di Mondo, che non vedendo se non il materiale delle cose, poteva facilmente credere, che quel dire: il mio Sposo Gesù: fosse una parola d' arroganza, e di presunzione di se stessa. Fu per verità sì penoso lo sforzo della sua costanza, non solo in divezzar se medesima dall' antico suo costume di sempre chiamar suo sposo Gesù, ma anche in reprimere dentro al suo cuore quel carissimo nome: per la qual cosa sentiva un' acerbissima puntura, tal che la carne cominciò a gonfiarle, e dolerle il petto, come se una piaga rodente vi avesse dentro. Con tutto ciò un eroica obbedienza rendevala forte in quel martirio di tal maniera, che quantunque il Padre, che di lei volle fare una prova sì rigorosa, non fosse più in Firenze, e quel Confessore, che fu sostituito in suo luogo compassionando la tanta sua pena dicessele, che poteva tornare al solito suo nome di sposo, perchè non si dovea supporre tanto indiscreta l' obbedienza ingiuntale, che intendesse obbligarla ad un travaglio così gravoso, ella non volle seguir questo consiglio senz'

averne prima licenza dal suo Padre spirituale. O questo è riconoscere Iddio nel Direttore! Fece pertanto ella scrivere sopra di ciò a quel suo Padre, che in vece del Padre Martino degl' Umiliati la dirigeva, e sentendo quegli a qual costo di patimenti ella obbediva, molto si edificò della virtù di Suor Domenica, e le tolse quella penosa obbedienza. Ma nel tempo, che attendeva la risposta, crescendo in lei sempre più le violenze della sua rinchiusa fiamma, e perciò anche facendosi più acuta la pena, veniva forzata a raccogliersi in cella, ed ivi dare qualche sfogo al cuore col pianto, e con questi lamenti. O Amor di quest' anima mia caro Gesù, e pure è vero, che ancor quando io non sapevo ben formar le parole vi chiamavo mio sposo, e in quell' età, che meno vi conosce, in sposo vi chiesi, ed ora, che voi non risguardando alla mia viltà, vi degnaste sposarmi: ora, che io più vi conosco, e però più desidero di parlare dell' amore, che mi dimostraste, son fatta muta dall' obbedienza, voi ben sapete con quanto mio tormento. Ah se una sposa terrena fosse costretta a seppellir vivo il suo sposo, lo farebbe ella mai? Forse in pensar solamente a tal barbarie, non caderebbe svenuta, se non morta dal cordoglio, e dall' orrore? Ma finalmente, che cosa è mai uno sposo terreno, se non poca cenere, la quale quando è nel sepolcro, è nel suo trono? Ah che a me pare d' esser quella misera sposa forzata a sotterrare il suo sposo, mentre io debbo chiuder nel mio petto il mio eterno, e divino sposo, non potendo più proferire un sì dolce nome, per pubblicarlo a tutto il Mondo. Ma, o misera, o cieca, ch' io sono! E non conosco ancora, che tutta la colpa è mia? Quante volte, o Gesù mio v' avrò chiamato mio sposo senza riflettere a quella riverenza, e a quell' amore, che doveano accompagnar la mia voce? Ben mi stà; ma voi misericordia infinita abbiate pietà di me: soccorretemi, se volete, ch' io viva. Troppa è la fiamma, la quale consuma il mio cuore, che non si può sfogare, se non vi chiama suo sposo. In così dire cadde svenuta, e non è maraviglia, perchè anche un' anima, la quale ama molto il patire, per dimostrare il suo amore all' oggetto amato, una sola pena non sa portare, ch' è di coprire quest' amore. Non fu lasciata Suor Domenica in quel deliquio senza conforto, perchè l' Angelo con spiritosissimi odori la ravvivò: e appena ella si rinvenne, che vide lo splendor del suo sposo Cristo, e della sua gloriosa Madre, e udì que-

queste voci: di che tanto t' affliggi, o sposa mia? Mi piace molto la tua obbedienza, e fu mio volere, che ti fosse imposta, perchè in te si accrescessero, e l' amore, e 'l timore. Jo non cerco nelle mie spose ornamenti di Mondo, ma le voglio adorne di virtù. Con questa procura di fregiar l' anima tua, e così all' amore accoppiando il timore, e al timor la speranza, sarai sempre meco, temendomi come Signore, e amandomi come sposo. Non ti dolere del martirio di quella chiusa fiamma, che ti divampa in seno, perchè anche a me l' amore fe patire nel cuore lo strazio di fiera lancia. Adora dunque le mie disposizioni, e non dubitare. Rispose a ciò Suor Domenica: se volete Signore, ch' io non dubiti, aiutatemi voi, provvedetemi voi, che a me pare d' essere in un mar tempestoso, sempre in pericolo di sommergermi, e d' affogarmi. Jo non posso più tacer questo nome, nè tenerlo più chiuso nel cuore, ed ancorchè mi si vieti il nominarlo quando io son sola, tutta volta nè pure allor io ardisco di proferirlo, perchè mi fu detto, ch' era una parola sospetta di presunzione, onde io dubito proferendola di peccare, e perciò in ogni luogo, e in ogni tempo me ne astengo. Intanto questo silenzio fa con la sua violenza incrudelir la piaga del mio petto, e render sempre più acerba la pena. Così ragionando si voltò verso Maria Santissima, e disse: gloriosissima Madre del mio Signore Gesù voi ben sapete con qual gelosia da me sia stato sempre osservato quel precetto di modestia, e di purità, che una volta mi deste. Sapete, che dovendo io mutar panni, l' ho fatto sempre di notte, spento prima ogni lume, per rendere impossibile agl' occhi miei la vista del mio corpo, e ne' dolori più acuti delle mie membra, ho rattenute le mie mani, che non soccorressero la parte offesa, per timore di non far contro a' vostri avvertimenti con quel tatto, anche innocente. Provvedete dunque al mal del mio petto, e pregate il figliuol vostro dolcissimo, che lo risani, e così mi tolga il penoso dubbio di dover esser costretta a scoprire agl' occhi altrui questa mia carne. Maria Santissima mostrando allora con un sorriso, quanto le piacesse il rigore della sua modestia, pregò Gesù a consolarla, ed egli ripose nelle mani della sua gloriosissima Madre tutta la grazia. Ella toccando il petto di Suor Domenica, e benedicendolo, da ogni pena in un' istante la liberò. Tenerissimi furono, e tutti lagrime i ringraziamenti, che Suor Domenica rese per sì alto favore a Gesù, ed a

Maria, dopo i quali ricevute dal suo sposo particolari promesse d'assistenza, ella vide sparir la visione. Ma quantunqne lietissimo fosse il sereno di queste consolazioni, alle quali si aggiunsero, ed il conforto, che per comandamento di Cristo continuamente recavale la sua maestra Caterina da Siena, e la venuta della lettera del Confessore, la quale portavale ampla licenza di poter chiamar Gesù col nome di sposo, tutta volta quel sereno si oscurò ben tosto: imperocchè appena ella con estremo contento avea letta l'ottenuta licenza, che cadde in un' estrema desolazione, perdendo sì fattamente ogni gusto di Gesù, di sposo, e d'amore, che parevale il suo cuore un cuor di bestia. Durò più giorni a vivere in questo durissimo abbandono, ne' quali non ebbe mai tant' animo, nè tanta forza da potersi accostare a ricevere il suo sposo sagramentato, e presa da un' ardentissima febbre, mostrò tanto spavento della morte, che chiedeva in grazia a Dio con dirotti pianti la vita, per non morire in quello stato. Nè tralasciò il Demonio, accortosi dell' abbandono di quella grand' anima, di cogliere il tempo opportuno di tentarla con più forza: ma le fu attorno mostrandole nel travaglio, che le permetteva, quanto Iddio godesse della sua perdizione, e quanto l'ingannasse per rovinarla. Ma nè con queste bestemmie, nè con percosse, che alle tentazioni aggiunse, potè mai storla dal ringraziare, e glorificare Iddio, non che volgerla alla disperazione, come pretendea. Fu bensì egli vinto, e tanto più vergognosamente, quanto più debole allora parevagli quell' anima, e disarmata. Ma con tutto che ribattesse così valorosamente il nimico, perdente vedeasi per quell' aridità spaventosa di spirito, che facendola in estremo mesta, e addolorata la ridusse a non poter prendere, nè ritenere cibo alcuno. Per la qual cosa tra il freddo grande, che avea nel cuore, e 'l tedio, che sentiva della vita, unito al terror, che provava della morte, trovavasi nella più miserabile delle miserie, qual' è quella di sperimentar tutto l'amaro, e tutto il terribile della morte, senza morire. Finalmente standosi un giorno chiusa nella cella, battendosi con le mani il petto, e prostrata volgendosi per ogni parte del pavimento, così gridava al Cielo: e fin a quanto o mio Dio mi nasconderete la vostra faccia? Deh voi, che siete sì liberale delle vostre misericordie con tutti, dunque a me solamente la negherete? Perdonate, si perdonate a' falli miei, e se io non merito un cuor di sposa, datemi alme-

meno un cuore umano. In questa sua preghiera ecco un' Angelo in bellissima forma, il quale tenendo in mano un globo di candidissima luce, la saluta, e l'invita a mirarlo. Non così tosto Suor Domenica fissò gl' occhi in quella spera di luce, che vide in essa scolpite a lettere d' oro tra raggi queste parole. *Amoroso sposo. Amoroso Gesù*. A tal vista sentì di subito mutarsi il cuore, in cui sparite le tenebre di quella penosissima notte, apparve un giorno chiaro, e sereno, che la fece più allegra, che mai. Tra tanto l'Angelo vibrandole al petto i raggi di quella spera, con essi, come se stromenti di finissimo acciaio fossero stati, le scolpì nel cuore le sopraddette amabilissime parole: amoroso sposo, amoroso Gesù, e disparve. Sarei temerario, se pretendessi quì di descrivere tutti gl' effetti di quella mirabile impressione, basta dire, ch' ella si trovò in un santo incendio di tante fiamme d' amore, che ne ardeva, anche la carne; comprendendosi ciò dagl' occhi sfavillanti, dalla faccia infiammata, dalle smanie, che l'obbligavano a disciorsi per refrigerio le vesti, e a chieder acque gelate; dal suo fiato caldidissimo, ma insieme odoroso, e non solo il fiato, ma anche la parte del petto vicino al cuore, spirava un soavissimo odore, sentito da chi più da vicino la praticava. In somma tanto era il fuoco, che pareva le avesse comunicata la sua natura; ond'è che non potendo più in alcun luogo fermarsi, correva quà, e là per la casa gridando: o amoroso sposo, chi può comprender l' abisso della vostra dolcezza? Jo miserabile sono ancora in questa valle di lagrime, in quest' oscura prigione del Mondo, e muoio d' amore, e di contento, qual sarà dunque il fuoco, e 'l godimento di quell' anime amanti colassù nel regno eterno dell' amore? O amoroso Gesù, io affogo nella piena della vostra gioia, non più Gesù mio, non più, non più. Quì per dolce deliquio caduta in terra, si giacque, come morta, sin tanto, che comparendole il suo sposo con Maria Santissima, e Caterina da Siena, non la ravvivò, parlandole così: impara, o sposa mia quanto mi sia cara l' obbedienza. Tu per ubbidire ti astenesti, a costo d' un patimento estremo, dal chiamarmi tuo sposo, ed io in premio ti diedi, e 'l nome di sposo, e 'l nome mio di Gesù: e voglio, che ora liberamente mi chiami tuo sposo, senza verun timore di cagionar mormorazioni, perchè io stesso t' inspirerò sempre il mio volere, insegnandoti quando convenga proferire un tal nome, quando tacerlo. La desolazione poi da te costantemente pas-

passata, da me ti fu data per più motivi, ma particolarmente per questi due. Primieramente acciocchè tu intendessi quanto infelice, e miserabil cosa sia il non gustar di me, perchè tu pianga per coloro, che non mi gustano, che son quei, che vivon nel Mondo dissolutamente, oppressi da' vizj. Beati loro se sostenessero per amor mio, ciocchè patiscono per adempiere le loro inique voglie. Secondariamente per farti a prova conoscere, che senza me, tu se un miserabilissimo niente. Amami dunque, e ringraziami di tutto ciò, che io opero in te, ed io sarò sempre teco. Dopo queste parole non vide più Suor Domenica nè Gesù, nè la sua Madre, nè gl' Angeli, ma solamente la sua maestra Caterina da Siena, dalla quale fu consolata, e ristorata in un nuovo deliquio, che le avvenne per la partenza del suo sposo.

C A P O XXXXIII.

Mostra in un Dialogo con la Madre di Dio gran desiderio della morte, e vien comunicata dall' Arcangelo Gabbriello.

VOlendo il Signore preparare a nuovi travagli questa sua carissima sposa, le compartì, siccome far costuma con i suoi servi, oltre alle sopraddette, anche le seguenti amorose dimostrazioni. Mentre dunque una notte orava, e in una tazza eletta, e d' oro di lode, e cantici offeriva a Dio i cuori delle sue figliuole spirituali, vide un coro d' Angeli, i quali dolcemente in giro movendosi, cantarono a suo maggior diletto un Inno sacro, ed ella tratta in estasi da quell' angelica melodia, rispondeva alternatamente ad ogni stanza del canto loro: *ringraziato sia Gesù il dì mille volte, e più*. Ma fermato il canto, e disparito il coro degl' Angeli, che mostrarono di portare con esso loro in coppa d' oro splendidissima l' offerte di Suor Domenica, il suo Custode le ordinò, ch' ella si adagiasse nel letto per aspettare il ritorno de' suoi antichi dolori. Ricadde dunque nel male con tanto giubbilo, e tanta allegrezza d' animo, come se i dolori del corpo fossero le somme delizie sue. Intanto crebbe sì gravemente l' infermità, che ricevuto il pegno dell' eterna gloria nel sacro Viatico, e armata con l'estrema Unzione, stavasi agonizzante aspettando con desiderio la morte, quando una not-

te

te di placida quiete fu tratta in ſpirito, e condotta dal ſuo Angelo Cuſtode, e dalla ſua maeſtra Caterina da Siena alla porta del Paradiſo, dove ſentì ricrearſi da un aria profumata di ſoaviſſimi odori, e da dolciſſime armonie; ma battendo la Porta per entrare al ſuo ſpoſo, Maria Vergine le riſpoſe: che brami, che cerchi, o figliuola intorno a queſta Porta di luce? Ed ella: il paſſo per entrare al diletto mio. E Maria: come vuoi entrare in Cielo, ſe non ſe ancora libera dalla prigione del corpo, e dall' eſilio del Mondo? E Suor Domenica: anzi ſon partita, ed ho già dato l' ultimo addio alla terra, e a miei. Maria: come partita, ſe giaci nel letto, e informi il corpo? Suor Domenica: come non partita ſe ho di tutto cuore laſciato il Mondo, e'l Mondo mi diſcaccia, e ricuſa? Maria: non può il ſervo licenziare il Padrone. Il Mondo è ſoggetto a te, che così l' ha creato il tuo ſpoſo, e ſe tu lo laſciaſti con l' affetto, non l' hai laſciato con il corpo: partiti prima da queſto, e ti s' aprirà queſta Porta. Suor Domenica: che fai dunque anima mia, eſci ormai dal tuo albergo di loto, non ſenti, che Maria ti chiama? Maria: in van penſi d' uſcire, mentre ſe chiuſa, e carcerata nel corpo. Suor Domenica: e chi m' ha quì rinchiuſa? Maria: il tuo eterno ſpoſo, quando ti creò, e infuſe l' anima nel tuo corpo. Suor Domenica: ed io ſono ſtata in queſta miſera prigionia per tant' anni, e non me ne ſon mai accorta? Deh Maria ſoccorretemi, e aprite la carcere di queſto mio corpo di morte. Maria: io non ho la chiave per aprirti. Suor Domenica: e chi mai tien queſta chiave, ed è cuſtode di queſta mia prigione? Maria: ſolo il tuo ſpoſo, il quale come padrone, ha nelle ſue mani la chiave sì della vita, e sì della morte. Suor Domenica: ſollecitate dunque, o Madre di miſericordia, volate al mio ſpoſo, e prendete da lui la chiave per aprirmi: ditegli, ch' io vo morire, perchè io temo, vivendo, di perderlo. Maria: non ti rammenti, o figliuola, che quando ti ſpoſaſti ſeco renunziaſti ad ogni tuo volere, e diſvolere? Come dì tu ora, io voglio morire? Suor Domenica: è vero Santa Madre, io non lo nego: ma oimè tra gli ſpoſi terreni le nozze ſempre ſi affrettano, e ſolo le mie ſempre ſi prolungano? Quante volte m' ha riſpoſto il Cielo: verranno toſto, e ad ora, ad ora le tue nozze, ma queſto toſto tarda troppo, anzi non compariſce giammai, e queſt' ora è più lunga aſſai di mille anni. Deh avviſate, o Maria al mio diletto, ch' io non poſſo più

vive-

vivere, e tolgami a questa vita una volta, e non mi pasca più di speranze. Se ei mi discaccia, sprezza, e non mi vuole, ad ogni modo sempre io l'amo, lo voglio, e lo vorrò in eterno. Maria: ma per l'union delle nozze eterne di gloria, tu non se ancora ben netta, candida, e purgata. Suor Domenica: purghimi nelle fiamme dell'altra vita, purchè io mi disciolga. Maria: ora il tuo sposo t'ha preparato un purgatorio di meriti, e d'amore, e vuol purificarti di quà. Suor Domenica: lavimi dunque nel bagno del suo sangue, e supplisca con le sue pene alle colpe, e alle pene mie. Maria: nessuno adulto si può lavare a questo fonte doloroso, se non coopera con la sua fatica, e non s'applica il Crocifisso al cuore: ma diamo, che tu sii tutta bella, e senza macchia veruna, che cosa vuoi donare al tuo sposo, in cambio della morte, che tu desideri. Suor Domenica: e che posso dar'io a uno sposo onnipotente, che per natura non sono altro, che vilissima polvere, e per volontà, e per malizia lo scandalo del Mondo? I miei beni son tutti quanti suoi doni, e da me non posseggo altro, che l'abisso del nulla. Maria: come brami dunque giugnere alle nozze sposa, senza la dote? Suor Domenica: Signora quando io fui sposata dal vostro figliuolo, era vile, e rozza contadinella, e pensai allora, che il mio sposo mi prendesse senza dote. Maria: come senza dote? Non ti ricordi, che gli promettesti l'amore, il cuore, l'anima, il corpo, le potenze, i sensi, la vita, e la morte? E perchè era sposo di sangue, gl'offeristi per dote anche l'immitazione delle sue pene? Suor Domenica: o Madre, o Madre, pur troppo me ne ricordo. Ma se questa è la mia dote, o me misera io non l'ho compiuta, anzi nè forse incominciata. Serbatemi dunque alla vita, quanto piace al mio sposo, perchè sia sempre vita di croce. Maria: ora sì che rispondi bene, e a gusto del tuo sposo, il quale ti concede vita, croce, e benedizione. Quì terminò il ratto, ed ella tornata a suoi sentimenti, cominciò a sentir qualche sollievo nel suo male: ma nel suo miglioramento fu in varj modi travagliata dal tentatore, il quale ora con le lusinghe, e false promesse di bene allettandola, ora duramente riprendendola, perchè dettasse gl'annali della sua vita, ora con pesi, ed urli opprimendola, e bestemmiando, studiavasi in vano di crollare questa forte colonna di santità: mentre rigettandolo ella indietro, lo forzava a fuggirsi nel suo antico abisso di tenebre. Così rimaso tranquillo il cuore per la lontanan-

nanza del vinto avversario, una mattina volendo sorgere dal letto, con questi sentimenti voltossi a Dio. O santo Creatore, o principio ineffabile d' ogni bene, o primo lume degl' occhi miei, o Signor mio, e Dio mio! Tu solo se degno d' esser temuto, e amato, e adorato da ogni cuore, e da ogni lingua benedetto, lodato, e glorificato. Deh rimovete, o Signore da me ogni impaccio da voi alieno, e togliete dalla mente ogni ostacolo di verità: la vostra mano oggi mi regga, e guidi; non vada il cuore, dove voi non siete, perchè vostra sono, e vostra esser voglio. Fate, che io corra sempre dietro al vostro amore confitto, e tratti, giacchè così volete, con le creature, perchè vostre sono, e l' ami solo per voi, e intenda sempre la salute loro. Ah se io potessi a ogni momento conoscer me, e voi: me per odiarmi, e voi per amarvi, benedirvi, e adorarvi? Ah se col vostro amore potessi salvar me, e l'anime tutte? Quì sospirando si tacque Suor Domenica, e subito rapita in Dio, vide la sua Santa Maestra Caterina da Siena, la quale spiegò sopra l' Altare della sua cella una tovaglia sottile, e candida, e accese alcuni ceri, e vide poco dopo riempirsi di nebbia lucidissima tutta la cella, e su l' Altare comparire l' Arcangelo Gabbriello cinto di molt' Angeli intorno col Sagramento in mano, il quale la mosse alla solita aggiurazione, ed ella fatto l' esorcismo, sentì, che gl' Angeli in coro cantavano a onor del Sagramento. *Te verum Dominum adoramus, te confitemur, tibi omnes subijcimur. Tu Dominus, tu Redemptor, tu Consolator noster, cuius aspectu nunquam satiamur*. In tanto Suor Domenica per dolcezza d' amore struggevasi in pianto, aspirando a quel cibo celeste, ed all' unione sagramentale del suo sposo. Quando l' Arcangelo per più infiammarla, l' invitò con queste parole: vieni, o sposa incontro al tuo diletto, ma con umilissimi affetti d' amore, e di riverenza. Questi è il tuo amante, e Dio pieno di maestà, e tutto grazia, e cortesia: Signor altissimo, che siede in un seggio d' infinita gloria, e pur si compiace di venire al seno della tua vilissima miseria: per questo grande, perchè tanto s' abbassa, per questo pietoso, perchè non si sdegna, per questo ammirabile, perchè nel tuo fango s' asconde. Questi è l' idea d' ogni bellezza, la fontana d' ogni grazia, il compendio d' ogni bene. Godi dunque di questo tuo sposo celeste per te nato, per te crocifisso, per te morto, per te risorto, per te in quest' azzimo rinchiuso, e ringrazia le tue penose infermità,

le quali ti portano ora nel cuore visite di tant' onore, e di tanta dolcezza. Così dicendo la comunicò, e disparve. Non passiamo queste parole dell' Arcangelo senza fare questa giustissima considerazione: se una vergine è fango, e miseria d' avanti a Dio, una vergine da lui santificata, da lui sposata: e 'l Sagramentato Signore tanto si abbassa nel farsi cibo di quella, che sarà un'anima deformata dal peccato? In qual fango, in qual miseria pretende mai di ricevere un Dio, quando ardisce accostarsi alla mensa eucaristica non ben lavata dalla penitenza?

CAPO XXXXIV.

Principj del suo Monasterio, e suo vestimento dell' abito de' Terziarj di S. Domenico.

PIù volte aveva Iddio manifestato a questa sua sposa, che la voleva madre di molte figliuole spirituali, e fondatrice d' un Monasterio sotto l' abito, e regola del Patriarca S. Domenico; ma ella (o fosse perchè non avesse mai ben inteso queste predizioni, o perchè la cognizione del suo niente gle lo mostrasse lontano) non vi pensava. Se non che in quest' anno trigesimo terzo dell' età sua, le venne in pensiero di provvedersi d' una casetta, senz' accorgersi punto esser quello un' impulso di Dio, il quale così condur voleva a fine l' opera sua, ch' incominciata avea. Considerava Suor Domenica aver già raccolte sotto la sua cura sette fanciulle, quattro figliuole di Giovanni Sanminiati, e tre altre di fuori, e lodevol cosa parendole il ritirarle più, che possibil fosse dal Mondo, per meglio coltivare le sante loro intenzioni di voler viver' vergini, e separate dal secolo nel servizio di Dio, pensò di comprare qualche piccola casa in Firenze; ma perchè ella era povera, e non aveva il modo di far questa compra, e non volea, benchè avesse nella Città molti figliuoli, e figliuole spirituali di famiglie nobili, e ricche, chieder danari ad alcuno, determinò con l' industria, e con i lavori di guadagnarsi quella somma, che abbisognava per il suo disegno. Potea non v' ha dubbio Suor Domenica senza scapito della virtù procacciarsi limosine, come fece altre volte per sovvenimento de' poveri, perchè finalmente si trattava della gloria di Dio, e del profitto dell' anime,

me, ma parendole da una parte di chiedere in quest' occasione più per se, che per altri, e dall' altra d' allontanarsi tanto dalla confidenza di Dio, quanto poneva di speranza negl' Uomini, e sapendo, che il Signore, quando vuole a sua gloria una grand' opera, permette, che dal Mondo, anzi, che aiutata, sia combattuta, per esser solo a promoverla, così volendo, che sia riconosciuta veramente per sua, e soprattutto riflettendo, che la carità, la quale quanto da' popoli si venera, e si esalta finchè apparisce tutta spirituale, altrettanto si scredita, se interessata del temporale si scuopre, non confidò mai ad alcuno il suo pensiero, e solamente animò le sue compagne ad un assiduo lavoro con una viva fede nella divina Provvidenza. E talmente benedisse Iddio le fatiche loro, che dal debol principio d' una libbra di filato, vennero a tesser tele, e a venderle, guadagnando con questo traffico miracoloso cento scudi l' anno. Dissi miracoloso, perchè non solo non era umanamente da sperarsi dalla rocca un tale avanzo, ma molto meno di far (come loro successe una volta) una tela di cento venti, e più braccia, con una sola libbra di lino. Mirabil cosa era poi vedere Suor Domenica tra tante infermità, o febbri quotidiane, tanto contemplativa, che nulla tralasciava delle sue orazioni, e penitenze, e tanto attiva, che ella sola metteva insieme di lavoro più al doppio di tutte l' altre. In tanto a richiesta de' suoi PP. Spirituali, e d' alcuni Cittadini, fu costretta a ricever sotto la sua cura, e governo, due vergini orfanelle, poi due sorelle della Margherita da Prato sua prima figliuola, e dopo queste, una donna d' età, ma casta, e vergine, e due altre fanciullette figliuole di Cittadini, sicchè la sposa di Cristo trovandosi, senza quasi addarsene, Madre di ormai numerosa famiglia, incominciò ad aprire gl' occhi della mente, ricordandosi allora, che queste vergini erano quei pulcini, che il Signore, come le avea predetto, volea riporre sotto l' ale di lei: e tornandole insieme alla memoria le predizioni della religione promessale, e dell' edificazione del Monasterio, si vide a questa impegnata, e avvengachè molto amica fosse della solitudine, sospirando dicea: me l' avete fatta, o Signore, me l' avete fatta: son rimasa nella vostra rete senz' averla veduta. Conferì poi con i suoi PP. Spirituali tutte le rivelazioni avute sopra l' edificare il Monasterio, e le furono da essi approvate, come voci di Dio, ed ella posto da banda il pensiero della compra, si accinse a questa fabbrica, non senza

risa di molti prudenti del secolo, i quali giudicando delle cose con principj diversi da quelli de' Santi, non credevan possibile in quei tempi affatto calamitosi, l'alzare un' edifizio sul fondamento del fuso. Non così però la pensavano i PP. di S. Marco, particolarmente il suo Confessore, perchè questi conoscendo dalle conferite rivelazioni, che Iddio volea, che ella vestisse abito di Religione, per desiderio d'aver essi il ricco tesoro d'una sì grand' anima, continuamente l'esortavano a prender l'abito de' Terziarj di S. Domenico. Ma ella quantunque sapesse per divina rivelazione di dover vestire un tal'abito, stimando, o che bastasse il prenderlo dopo edificato il Monasterio, o Iddio così la inspirasse, sempre chiese tempo a pensarvi. In tanto per quiete del suo Confessore, che più di qualunque altro impaziente d'ogni indugio, le faceva fretta a risolvere, fece con la di lui approvazione un voto semplice, senza solennità, o cerimonia veruna di vestir l'abito della santa sua Maestra Caterina da Siena, con animo di non si obbligare ad alcuna religione, come il Signore più volte le avea comandato. Tosto, che il detto Confessore ottenne da lei un tal voto, credendosi, che ella volesse ricever quell'abito per le sue mani, e per tal via, rendersi soggetta con le sue figliuole spirituali alla religione Domenicana, le provvedde di limosine una tonaca bianca, ed un manto nero: e Suor Domenica per consolarlo, mostrò di volentieri accettarlo, ma però ripiegatolo se lo portò nella sua cella, ed ivi lo tenne riposto, finchè una mattina, che ella inferma trovavasi, venuto secondo il solito quel Padre a celebrar la Messa nella sua camera, dopo essersi comunicata, rapita in estasi, vide la Beatissima Vergine con S. Domenico, Santa Caterina da Siena, e molt' Angeli del Paradiso. Quindi Maria Santissima comandò a S. Domenico, che benedicesse l'abito a Suor Domenica, e la ricevesse come sua figliuola: e di subito portarono gl' Angeli quella tonaca, e manto datole per limosina, ed il Santo tutto benedisse, conforme al rito della Religione, rispondendo S. Caterina da Siena con quel coro Angelico alle preci di quella benedizione. Ciò fatto l'Angelo, che fu gia Custode di Maria Vergine, porse a S. Domenico un' aspersorio, e l'Arcangelo Gabbriello un turribolo d'oro pieno d'incenso, e S. Domenico asperse prima, e poi incensò l'abito, e rivolto a Suor Domenica le disse: questo, o sposa di Cristo è principio di nuova Religione; e datole se-

ſegno di pace, conſegnò poi l'abito a Caterina da Siena, la quale ſtrignendoſi al ſeno, e baciando in fronte la ſua cara Suor Domenica, le diſſe: ſin quì ſe ſtata mia diſcepola, ma ora ſe mia figliuola: e così diſparve tutta quella luminoſa comitiva di Santi, ed ella tornata in ſe, e licenziato il Confeſſore, ſola ſi chiuſe in cella ad orare. Nè tardò molto a comparire di nuovo cinta di folgorante luce Santa Caterina da Siena, la quale prenduto in mano l'abito già benedetto da S. Domenico gliel poſe in doſſo. Così vedendoſi miracoloſamente veſtita la ſpoſa di Criſto, e ſpirando quelle ſacre veſti odori di ſommo conforto, non capiva in ſe ſteſſa per il gaudio: e come ſuole un fanciullo chiamar tutti a vedere ciocchè di bello gl' ha dato la Madre, così ella in quella forma veſtita, correndo alle ſue figliuole, moſtrò loro quell' abito, e della figliuolanza di S. Domenico, e di Santa Caterina da Siena, non ſapea ſaziarſi di ragionar con eſſe.

CAPO XXXXV.

Addolorata, e ferita, è tratta in eſtaſi a intendere l' allegrezze di Maria Vergine.

DOpo il narrato ſuo veſtimento non ſi partì Suor Domenica dalla caſa di Giovanni, ma eſſendovi ſtata fino a queſta funzione quattro anni, altri quattro in circa vi dimorò, prima di fabbricare il Monaſterio, nel qual tempo le ſeguirono molte coſe degne di memoria, ed ammirazione, tra le quali una fu queſta. Nell' aprire un giorno Suor Domenica un forziere di caſa, per ſcegliere alcuni legumi, che in quello ſervavanſi, il coperchio del forziere grave, e peſante ſcappò dalla ſpalla d' una ſua figliuola, che lo reggeva, e cadendo percoſſe con quella parte, ch' era ferrata, e tagliente, la teſta di Suor Domenica, e come ſe foſſe ſtato un colpo di ſpada, le tagliò per lo mezzo il capo, e di più malamente glie l' infranſe: onde ferita cadde per terra, verſando dal capo, dalle nari, e dalla bocca grande abbondanza di ſangue, e quindi tolta a braccia fu portata ſul letto per medicarla. Ma ſe bene il dolore della piaga era acutiſſimo, e 'l caſo venne inaſpettato, tutta volta la ſpoſa di Criſto non s' alterò, e non ſi commoſſe un punto dalla ſua ſolita tranquillità di cuore, anzi dicea al ſuo ſpoſo: Signor mio, voi per

me,

me, e io per voi, voi ferito, ed io piagata, voi sanguinoso, ed io sanguinosa: o che tesoro; o che allegrezza, patire, e morire per voi, che patiste, e moriste per me? Non fu questa una disgrazia, ma una grazia del vostro amore. Ben so io, che voi mi amate, e siccome senza il vostro volere non cade una stilla d' acqua, e non si secca sul prato un fil d' erba, così non può perire alcuno de' miei capelli senza voi, che tutti li contaste: onde io giubbilo d' allegrezza in questa mia percossa, fatta dalla carità della vostra mano. Jo già son tutta vostra: se non basta questa ferita del capo, tritate a pezzi, a pezzi tutto il mio corpo, perchè io per vostro amor non curo i dolori, anzi abbrucio, e mi consumo di sofferirli. Il povero nel tempo di carestia, per nutrirsi, e per vivere porta al presto, e impegna quanto ha in casa: qual maraviglia, che io famelica, e assetata, della vita, e grazia vostra, rinunzi a ogni mio volere, e impegni nelle mani vostre il cuore, l' anima, le potenze, il corpo, i sensi, l' onore, la sanità, e la vita? Quì tacque, e in tutt' i giorni seguenti di quella infermità si pose intentamente a meditare Cristo nascoso nell' utero di Maria Vergine: e dopo aver contemplato la carità del Verbo, che per noi s' abbassò in quel prezioso nihilo, venne in desio di sapere, se Maria nell' animo suo s' addolorasse mai della sua gravidanza; onde piena di nobil fidanza chiese a Dio di provare in parte, e sentire in se quel che sentì ella nel concepire, portare, e partorire Gesù. Mirabil' effetto di somma grazia, e d' amore. E che non fa Dio per dar gusto a suoi servi? Fu tratta in estasi, nel quale una luce divina le cinse il cuore, penetrandolo, e attuandolo con tant' allegrezza, che la natura non potea sofferir l' eccesso di quel purissimo giubbilo, e mentre sentiva bearsi l' anima di gaudio divinissimo, ed ineffabile, si vide avanti un vezzoso bambino pieno di carne odorosa, e candidissimo, e per tutto il corpo sparso di color rosso vivace: vedevalo poi nella fronte cinto di raggi, e negl' occhi, e nel volto vincea le stelle, e il sole, e nella bocca rideva con tanta grazia, che avresti detto: ora s' apre il Paradiso; ed ecco gl' Angeli, che lo riveriscono, e l' adorano, e con un inno di pace, e di gloria, lo cantano, perchè è nato in verità nella carne umana di Vergine Madre, e mandato all' Uomo dal Cielo, senza Padre terreno, e sempre all' eterno simile. Ma mentre cantando l' adorano pacifico, e glorioso, lo prendono insieme con riverenza in braccio, e lo mostrano a Suor

Do-

Domenica, la quale piena di gaudio, e di timore, di divozione, ed amore, sospirava dicendo: o se con queste braccia io lo potessi portare, e col mio sangue nutrire, e lattare! O Santo Bambino, io ti consagro il cuore, e m' offerisco a contrastar per te a tutto il Mondo, e a sofferir per amor tuo l' acerbità d' ogni pena. Quì gl' Angeli per un momento portarono il fanciullino nelle sue braccia, e subito lo ripresero, e disparvero. Ella proseguendo il suo ratto, intese da Maria Vergine, che il tribolato, e l' infermo, il quale nell' intensione de' suoi dolori, e travagli amando pensa più a Dio, che a se, impetra dal Cielo tutti i doni, e che alla pazienza, e al fervor del patire, si concedon tutte le grazie.

C A P O XXXXVI.

Supplica a Dio, che rivolga i flagelli dell' Italia contro se stessa.

OCcorse nell' istesso tempo in Firenze nel mese di Maggio, che nel Venerabil Monasterio di Santa Caterina da Siena posto su la piazza di S. Marco, e per la fioritissima osservanza, e per la somma povertà, e semplicità, che vi si professa, assai riguardevole, una immagine del Crocifisso più volte miracolosamente sudasse con istupore di quelle vergini, e orrore di molti. Perlochè spargendosi per ogni parte la fama del miracolo, giunse anche a gl' orecchi di Suor Domenica, la quale intese dal suo sposo, che quel sudore tante volte rinnovato presagiva molti futuri, e dolorosi avvenimenti: poichè Cristo per tenerezza di gran pietà sudando, non in se stesso, ma nella sua immagine, piangeva i gastighi apprestati al corpo mistico della sua Chiesa: qual Padre pietoso, che sospira, e geme sopra le ferite d' un suo caro, e afflitto figliuolo. Tanto è vero, che dal canto nostro facciamo all' amor suo una penosa violenza, quando con le nostre colpe gli ponghiamo, per così dire, l' arco in mano, e lo provochiamo a ferirci. Stimolata per tanto Suor Domenica dalla carità, piena di spirito, e di timore si raccolse a' piedi del suo Redentore, e contra di se medesima così pregò. Ben riconosco, o Gesù mio ne' sudori della vostra immagine, la gravezza degl' affronti, che vi fanno le mie ingratitudini. Misera me, che ho tanto maltrattate le vostre cortesie, le quali, se fossero state usate

da voi con un Turco, anzi con un Marmo, si sarebbe quello santificato, non che convertito, e questo liquefatto. Ma io circondata da' vostri favori vivo ancor dura, e non rispondo alla vostra pietà, che tante volte m' inspirò a farmi scudo con le preghiere, a tutt' i peccati de' fedeli. Deh se io avessi sempre pregato, non sarei ora fatta lo scandalo del Mondo, e la cagione originaria di tutt' i suoi errori, perchè potendo, e dovendo, non seppi, e non li volli impedire; onde come un mercenario, che si trova giunto alla sera, dopo avere speso in ozio tutto il giorno, aspetto tremando in cambio di mercede l' ira, e lo sdegno del mio Padrone. Su via gastigatemi pure, o Signor mio, ma con pietà, e rimproveratemi duramente l' ozio, e la stupidità della mia vita, sicch' io svegliata ritorni a voi. Se i peccati del Mondo vi anno armata la mano, sfogatevi contra di me, temperando a tutto il Popolo l' impeto del vostro furore. Ah Verbo incarnato voleste pur nascere a' patimenti, e alla morte, e per noi farvi tutto pietà, come dunque volete ora contro di noi diventar tutto giustizia? Troppo orrenda cosa è il cader nelle mani d' Iddio sdegnato, e il viver sotto i colpi di questo sdegno, è un vivere in un Inferno. Mentre meditava così, le pareva udire un concento soavissimo d' Angeli, e che Cristo da una nuvola cinta di raggi le parlasse in questa maniera: figliuola tu mi domandi pierà, e ti credi, che io nel Mondo adopri sempre più la clemenza, che la severità, e non pensi, che la mia giustizia è uguale alla mia misericordia. Non ti ricordi, che nella croce io rivolsi la giustizia contra me stesso, morendo, per dar la vita a voi, acciocchè l' Uomo intendesse, che Dio è tanto giusto, quanto pietoso? Tempo è di pietà, e tempo è di vendetta. Io mi sveglierò dal sonno, e uscirò presto dal seggio mio. Mancherebbe la fede, se si sospendessero sempre i flagelli, e perirebbe l'innocenza, se la divina giustizia non togliesse alla malizia le forze. Sono cresciuti tanto i peccati del Mondo, che ora è atto di misericordia il domandar giustiza: però taci, e non mi chieder più, che io perdoni a' peccatori, perchè io perdonerò più gastigando, che perdonando. Non vedi come il Mondo è tutto involto nelle libidini, nell' avarizia, e nella superbia? Non vedi come ne' popoli regni la licenza del peccare, ne' Sacerdoti, e nel Clero il mal esemplo, e quanto son caduti i Regolari dalle prime osservanze de' loro Institutori? Lasciami dunque gastigare il Mondo, perchè

perchè quanto più differisco il gastigo, tanto gl' Uomini diventano più sfrontati, e tanti più se ne danna. Jo gl' ho aspettati lungo tempo a penitenza, e se si fosser pentiti, mi sarei scordato de' lor peccati, ma che prò, se non anno voluto, nè ancora vogliono udire le mie parole, nè temere le mie minacce. Volino dunque gl' Angeli miei ministri con le spade, e con le falce in mano a purgar l' Italia; co' flagelli voglio rinnovar il Cristianesimo, e allora i Popoli, e i Sacerdoti torneranno a me, e io li riceverò, e nelle Religioni fiorirà l' umiltà, la povertà, e ogn' altra virtù divina, anzi nessuna Religione ha mai fin quì cominciato a vivere, siccome viveranno allora. Queste predizioni non furono fatte a Suor Domenica solamente nell' occasione de' sudori, e lagrime della prefata Immagine, ma pur anche di prima in un altro ratto, quando le furon mostrate nell' Aria molte squadre d' Angeli, de' quali, chi teneva un arco teso, e chi tagliente spada in mano: quelli giravano dentate falce, questi percotevano con gravi martelli, alcuni mostravano affilati rasoi, altri portavano scure, altri scotevano accese faci, e tutti gridavano: facciam presto, facciam presto, che la Cristiana fede si perde. E vide la pestilenza spopolar molte Città, e molt' anche subissate da' terremoti, e intese da Cristo, che tutto quell' apparato funestissimo era per punire la sfacciata licenza de' Secolari, la superbia insoffribile de' Religiosi, i quali nella sontuosità degl' edifizj, superavano, come disse il medesimo Cristo alla sua sposa, l' ambizione più alta de' Secolari.

CAPO XXXXVII.

Persuade la meditazione de' Misterj di Cristo a un gran Filosofo, e patisce gravissime tentazioni dal Demonio.

DIspose Iddio per altissimi fini, che Suor Domenica mutasse i suoi Padri spirituali, e lasciando i Regolari, si ponesse sotto la cura di due Canonici di S. Lorenzo, per la dottrina, e per la pietà, splendore di quell' insigne Collegiata, in cui sempre mai fiorirono con singolarità, Uomini d' ogni letteratura. Uno di questi due fu il celebre Maestro Domenico Benivieni Fiorentino, il quale in quei tempi, oltre alla bontà della vita tra Filosofi, e tra Teolo-

gi nella Città, era il più riputato. L' altro fu Messer Francesco da Castiglione, Uomo anch' egli per la prudenza, e per le scienze in grande stima. Or il Benivieni, che fu il primo, ancorchè per pochi mesi, a reggerla, essendo un giorno andato da Suor Domenica, la quale temeva in lui il gonfiamento dannoso della scienza, si sentì da essa persuadere a tralasciare la tanta sollecitudine degl' alti suoi studj, e ad applicarsi a i Misterj della vita di Cristo. E tanto più forte riusciva la persuasione, quanto ella dicevagli, come una notte orando, dal suo sposo aveva inteso, che senza paragone alcuno val più un' ora sola di meditazione del nato Bambino di Betlem, che tutte le speculazioni d' Aristotile, e di Platone. Onde il Canonico santamente corrispose agl' inviti della serva di Dio, anzi con tanta semplicità, e umiltà, che dopo le sue contemplazioni, in vece di speculare, s' impiegava per suo diporto in fabbricare Immagini del Bambino Gesù, e figure per il Presepio. Oh! se tutte le figliuole spirituali procurassero, come Suor Domenica, d' insinuare lo spirito di Gesù nel direttore, quanto più sante, e quanto più sicure sarebbono le direzzioni? E se tutt' i Direttori, dopo aver tanto studiato nell' Accademie, si addottrinassero un poco nella stalla di Betlem, che bel governo, che bella condotta si farebbe dell' anime? In tanto il Demonio fremeva, e urlava contro la sposa di Cristo, dalla quale nasceva il progresso di santità, e l' umile intertenimento di quel gran Dottore; perlochè una notte le apparve in sembianza di Vecchio Eremita con un bastone in mano, col quale sosteneva il peso del corpo cadente, e si prese a dirle così: o quanto t' inganni, o Domenica, credi una volta a me, che sono illuminato, e pratico per antichità. Come vuoi, che nella Chiesa di Dio regni l' ignoranza? Non dee il Sacerdote custodire, e amar la scienza? Che tu ti pregi dell' ignoranza, questo si può comportare in te, che se rozza, e bassa femminella, ma che tu cerchi di far anche ignoranti i Sacerdoti, e i dotti, questo è un errore intollerabile. Dunque ha da mancare al Clero il dono dell' intelletto, e del sapere? E come vuoi, che i Confessori con la ignoranza guidino l' anime al Cielo? Dunque non ti vergogni di far, che un sì dott' Uomo abbandoni lo studio delle sue sublimi scienze, per ischerzar con vana statuella di gesso, come fai tu, che stoltameute la fasci, e la baci ad ogni punto, vilissima femminuccia? Digli, che torni al suo nobile antico studio, e sde-

e ſdegni gl' eſercizj de' fanciulli. Non lo farò mai, riſpoſe Suor Domenica, ma lo confermerò eternamente negli eſercizj del Santo Bambino, nel quale io ho trovato ſempre ogni mio bene. Ma tu, o empio partiti da me, ſiccome io ti comando in nome di Dio. Quì con impeto, fracaſſando la porta della ſua camera, diſparve il Demonio, e poco dopo tornò di nuovo in forma di belliſſimo giovane, e con un altro Diavolo ſotto l' aſpetto di rea femmina, e in varj modi invitaron la vergine a peccare. Ma ella rivolta al Crocifiſſo con tutte le forze del cuore orava, e gli raccomandava la ſua virginità, e tra quegl' orrori laidiſſimi, abbracciava il cuor di Criſto, e gli chiedeva ajuto, e ſoccorſo. Quì gettatala in terra gridavano i Demonj: tu ci ſta.., vogli, o non vogli, e non occorre, che tu chiami il tuo ſpoſo, perche ſe egli è morto, come ti può ſoccorrere? Ma Suor Domenica riſpondeva: o mentitore non vedi, come ſe sì tetro, e come puzzi? Sta indietro, e ſappi, che per quanto mi tenti, non conſentirò giammai, e così conſervando il mio cuore intatto, e puro, raddoppierò i meriti della mia purità. Più mi piacciono i tormenti del mio ſpoſo, che i tuoi contenti: egli ſolo è tutto verità, tutto luce, e tutto odore, e benchè Crocifiſſo, e morto per me, è un morto vivo, un morto onnipotente, e io già ſento, e provo nel mio cuore la ſua forza, e la ſua potenza: poichè le tue indegnità non mi muovono nè il corpo, nè l' animo, e le ſue piaghe m' infiammano tutta: onde riſonerà ſempre ſu le vive labbra il Santo Nome di Gesù. Quì diſparve il Demonio, e Suor Domenica molto afflitta lamentandoſi con Criſto del duro caſo ſeguito, e ricercando da lui, perchè aveſſe permeſſe avanti a gl' occhi ſuoi così brutte immagini, appunto in quel tempo, nel quale ella per meglio ſervirlo, avea rinunziato al ſuo volere, e depoſta la libertà nelle ſue mani, fu ſollevata in ratto, e dal ſuo ſpoſo illuminata così. Chi non prova il male, poco, o nulla compatiſce le altrui miſerie, ma chi è tentato, ſoccorre con più fervoroſe orazioni, e con maggior affetto di pietà a tentati, però non ti dolere, perchè io voglio, che tu impari a compatir tutt' i peccatori, benchè laidiſſimi. In oltre ſappi, che mentre ſarai mia, non avrai pace col nimico mio, perchè chi renunzia al ſuo volere, e per amor mio perde la ſua volontà, non perde mai la libertà del combattere, ma l' avvalora, ſicchè combattendo fa più certe le ſue vittorie, e vie più moltiplica le ſue corone. In queſto

medesimo ratto le fu anche comandato di replicare le persuasive al suo Padre spirituale, acciocchè si desse tutto alla meditazione del Bambino Gesù, perchè allora avrebbe gustato della sua scienza: e le fu data questa similitudine. Un liquore d'un vaso piccolo, e condito con troppo sale, nō può piacere al gusto d'uomo sano: ed acciocchè possa piacere fa d'uopo prendere un vaso maggiore, ed in esso versare il liquore del minore, e poi aggiugnervi dell' acqua. Il vaso maggiore è il fanciullino Gesù, e in questo vaso bisogna versare ogni scienza dell' intelletto umano, e aggiugnervi lagrime d'amore: e allora la scienza umana sarà dilettevole al gusto di chi la possiede.

CAPO XXXXVIII.

Il Demonio in sembianza di Iddio la tenta, e la vuole sposare.

Visse così per molti giorni Suor Domenica in varj modi tormentata da' Demonj dell' Inferno, i quali ora dal letto la gettavano in terra, ora la precipitavano dalla scala, alcune volte la battevano duramente, altre l' affliggevano con oscene comparse; ma in questi assalti non fu mai dissimile da se stessa, anzi riconoscendo da' suoi peccati quei funesti travagli, con profonda umiltà si preparava alle vittorie, e dicea seco medesima: vedi o Domenica quanto se vile, e indegna, che dove gl' altri peccatori del Mondo son gastigati dalla mano di Dio, tu sola meriti per le tue infinite iniquità d'esser punita per le mani di Diavoli. Questa è provvidenza della divina Giustizia, la quale a punire i gran falli si serve de' più severi ministri, siccome ora si vale contro di te de' Demonj infernali, perchè a' tuoi gravissimi errori si deggiono queste pene, e questi ministri. Confonditi o donna misera, e riconosci, che se un esca di superbia, e un sepolcro di putredine. Dio mio ordinate, se così vi piace, a' Demonj, che m' uccidano, anzi mi distruggano, come si disfà la cera al fuoco, quel che piace a voi, piacerà sempre a me, *Fiat voluntas tua*. Quì di sì grand' umiltà adontato il Demonio, mutate le figure oscene in sembianze di finta luce, le apparve prima in forma di piccolo, e grazioso fanciullo, il quale così le parlò: ecco, che tu possiedi quel che tu cerchi. Io sono il tuo vero sposo, che vengo dal Cielo, e porto quest' anello d'oro, e di luce per isposarti.

ti. Dammi la mano, e con la mente adorami, e io ti sposerò, e sarai tutta mia, e io sarò sempre tuo. Al che replicò Suor Domenica: già sono sposata al mio amor Crocifisso: or chi se tu, che m' inviti a nuovi sponsali? Non sarò mai sposa del Demonio. Ed egli: non dubitare, o figliuola, che questa è luce sicura, e senz' inganni. Jo son quello stesso, che già risorto da morte a vita, cinto di gloria, entrai a porte chiuse a' miei Discepoli, e ora rinnovando per tua salute il miracolo, vengo in questa tua cella per ogni parte chiusa, perch' io solo son libero, e Signore. E Suor Domenica: non è questa la prima volta, che tu venisti a porte chiuse a conturbar la pace della mia cella. Ma come se libero, se più alta potestà frena la tua libertà? E di che se Signore? Forse dell'Inferno? Rispose il tentatore: dell' Inferno, della Terra, e del Cielo. Ma prove più certe della mia divinità furono i pensieri d' umiltà, i quali dianzi da me avesti, tutti miei doni, e gratuite virtù. Ed ella: dunque infonderà negl' Uomini in terra la grazia dell' umiltà, chi non la seppe tra gl' Angeli conservare in Cielo? Replicò il tristo: la mia somma misericordia per disingannarti, e salvarti, sostiene con pietosa tolleranza le tue repulse. Impara almeno da questo a credermi per tuo vero Dio. E quì si trasformò in una gran sfera di luce, come spacciandosi per un Dio, e sedendo in un trono di maestà circondato da un gran numero d' Angeli, disse: io solo sono di questo lume, fonte, e principio. Vieni, o sposa mia al tuo Creatore, che ti perdona, e ti chiama, e sii ormai sicura, e certa, che fuor di me non c' è altro Dio. A queste parole volavano i suoi Angeli intorno a Suor Domenica, e l' incitavano ad accostarsi al seggio, e ad inginocchiarsi per adorarlo. Ma ella diceva: quello non è il mio Dio, ma è Dio de' Diavoli, e vostro Principe. Jo veggo bene tra quella finta luce, la sua bruttezza, perchè quanto più si finge grande in maestà, tanto più lo scuopro orrido, e pieno di viltà. Qual deforme Vecchio, che quanto più s' adorna, tanto più brutto apparisce. Partiti, o Satanasso, perchè io adoro solo il mio Dio trino, e uno, Creator dell' Universo, verace luce degl' occhi miei, e bellezza eterna del cuor mio. Per questi solo voglio patire, e voglio morire. Così dicendo, e invocando la Santissima Trinità, disparve subito tutto quel teatro di Demonj.

)(†)(✠)(†)(

CA-

CAPO XXXXIX.

Vince di nuovo con somma pazienza gl' inganni del Diavolo.

SIn dal principio di queste guerre Infernali, Maria Vergine co' suoi lumi, e con le sue grazie avea confortata, e avvalorata Suor Domenica, e le avea promesso, che nelle maggiori tempeste, sarebbe il suo cuore saldo, e tranquillo, perchè nel fondo dell' anima sua si nasconderebbe seco Cristo, per produrre in lei fortezza, pazienza, umiltà, e allegrezza nel patire, e che per questo s' armasse d' armi di luce, e d' orazioni, per resistere invittamente al Demonio, a cui Iddio permetteva ampla potestà contra di lei per suo esercizio di virtù, e maggior soggetto di meriti, e di corone. Ed ecco di nuovo l' avversario, il quale fatto per rabbia carnefice della serva di Dio, prima le pesta co' pugni il viso, e poi con una mazza le percuote il capo, e finalmente gettatala in terra, legata, e battuta, la ricuopre sotto una mole pesante di sassi, e di legni, dove piena di sangue sparso dalla testa, dalle nari, e per la bocca, fiacca, pallida, e semiviva, la ritrovarono le sue figliuole spirituali, le quali levatala a braccia, la posarono a giacer nel letto per curarla, ma l' Angelo le prevenne, e in un subito la risanò. In questa crudelissima persecuzione fu ammirabile la pazienza della sposa di Cristo, perchè nello stesso conflitto si sentiva accrescere il desiderio di patire, onde rivolta al suo sposo dicea: o dolcissimo Signor mio, piccola è questa pena, e grand'è la mia colpa: alla mia superbia si deggiono più aspre torture. Deh Gesù mio gastigatemi secondo i falli miei, e s' è vostro beneplacito, concedete al Demonio maggior potestà di tormentarmi, e a me raddoppiate l' umiltà, e la pazienza. Troppo bella corona è questa, esser fatta bersaglio dell' Inferno, e sopra ogni mio merito, l' esser tanto dolcemente consolata co' tormenti dell' avversario vostro. Ma voi, o Angelo perchè mi risanaste? Non era meglio per amor di Dio patire, e morire? Sì, i miei peccati m' anno tolto le pene, ed i meriti insieme. O Domenica a che se giunta? L' Angelo, che di sua mano ti risana, ti addolora: e il Demonio, che ti percuote, ti rallegra, e migliori mi sembrano per amor del mio sposo i travagli dell' Inferno, che i conforti del Paradiso. Sì, sì, o

sposo

ſpoſo mio Crocifiſſo rendimi le piaghe, i flagelli, e le percoſſe, perchè io muojo per deſiderio di patire. Sù ritorna pure, o nimico, perchè quanto mi ſarai più crudele, io viverò più allegra. Quì le comparvero i Demonj per ingannarla in varie ſembianze di Crocifiſſo, di Maria Vergine, e di Santa Caterina da Siena, da truppe d' Angeli apparentemente corteggiati: e quel, che figurava il Crocifiſſo, lodava la ſua virtù, e commendava il ſuo gran deſiderio di patire, e moſtrandole le piaghe, prometteva di rapirla ſeco così viva in Paradiſo, purchè prima l' adoraſſe con queſte parole. Tu ſe il mio vero Dio, nel quale io credo, a cui mi dono, e per cui bramo morire. Ma ella umiliata nel ſuo niente, ricorrendo a Dio, e invocando la Santiſſima Trinità, ſcoperſe agevolmente lo 'nganno, e diſſe: e chi ſe tu, che prometti di darmi vita in Paradiſo? Queſte non ſon voci, nè di Gesù, nè di Maria, i quali morirono per condurre i fedeli per la ſtrada della morte al Cielo. Partitevi, o ingannatori, perchè io non vi credo, nè vi conſento: ſe venite come cani alla preda, tornerete ſtanchi, anelanti, affamati, al centro de' voſtri orrori, ed io come libera Cervietta più veloce di voi, mi naſconderò ſicura nella caverna ripoſta del cuor del mio Criſto; e quì finì la tentazione.

CAPO L.

E' tentata contro la virtù dell' obbedienza.

DA che il Signore permiſe al Demonio lo sfogar la ſua rabbia nel travagliar Suor Domenica, non ſi può ridire in quante maniere la tormentaſſe il perverſo. Fa d' uopo laſciarne molte, per non contravvenire al decoro d' una ſtoria ſacra, perciocchè ridicole ſono: come quando moſtrandole un capeſtro, ed un arca ſoſpeſa in aria le diſſe in ſembianza della Madonna Santiſſima, che ſi eleggeſſe di morire, o ſtrangolata da quel laccio, o ſtritolata ſotto il peſante colpo di quell' arca, per poterla condurre al Cielo. Altre poi ſon tanto ſconciamente infami, che ſi arroſſirebbe, per così dire, anche la penna in traſcriverle, non che in traſcorrerle un occhio criſtiano, ſcrivanſi dunque in compendio, e dicaſi, ch' egli ora ſtraziandola con le percoſſe, la riduceva quaſi a morte, ora con

le

le tenebre della mente l' affliggeva tanto, che nulla più. Ma ella non cadeva mai dalla sua invitta costanza: onde una notte essendo tentata di tralasciar la cura delle sue figliuole spirituali, e tornare all' antica libertà, e semplicità del suo Contado, si difendeva con la virtù dell' obbedienza, dicendo: questa mia barca è soggetta a' nocchieri de' miei Confessori, e veleggia sicura sotto la stella dell'obbedienza, perchè non può perire chi sà bene obbedire: ma replicando il Demonio: e quante volte la stella inganna i piloti, e nocchieri, e questi affogan le barche? Non ogni obbedienza è sicura. Questa ti nuoce, e ti toglie il merito della tua antica semplicità. Non è meglio, che tu prenda il consiglio della tua vita da Dio? Non sai, che Iddio solo è vero lume, e intelligenza non errante? A chi non basta Dio, non può giovare, nè Angelo, nè Uomo. Ma Suor Domenica rigettava indietro la tentazione così: l' obbedienza ha aperto il Cielo, e come vuoi, che non conduca tutte le barche al porto? Questi miei nocchieri anno l' assistenza di Dio, e mentre io seguo loro, seguo solo Dio, che mi regge, e guida per mezzo loro, onde non può mai perire la barca, se ben perisse il nocchiero. Non fu il mio sposo, tanti, e tant' anni soggetto a Maria, e a Giuseppe? Non morì egli in Croce per obbedire? Che debbo far io, che sono più vile d'una formica, e più indegna di poca polvere, o fredda cenere? Obbedir voglio a tuo dispetto, e non mi sazierò mai d' obbedire. O se tutto il Mondo obbedisse al mio Gesù? Tanto grande è 'l merito dell' obbedienza, che se fosse ben inteso, non ardiremmo mai d' alzar gl' occhi senza licenza de' nostri superiori. Quì rimase tranquilla, e vittoriosa, perlochè rivolta a Cristo, proseguì a dire: vostra è questa vittoria, o Signor mio, e io in rendimento di grazie vi benedico, e lodo con le lingue di tutt' i Santi. Voi solo combatteste in me, e non tanto provaste me, quanto voi stesso in me. Ah come poteva io mai resistere a così forte avversario, se non mi difendevate il cuore con un' armatura di grazie, e d' amore? Jo nulla sono, e se pur sono, non sò far altro, che distrugger tutte le opere vostre, onde a me si dee ogni flagello infernale: per questo nelle pene io godo, e nelle percosse del corpo, per amor vostro, io mi vi compiaccio. Sfoghi pure il nimico il suo furore contra di me, perchè io ardo tanto di patire, che egli mi può tormentare, ma non mi può già saziare. Bene è vero, che io rimango molto afflitta nell'

ani-

animo, quando egli sotto le vostre sembianze mi persuade a credere a lui, e a discredere a voi. Deh soccorretemi o Gesù mio col lume della vostra verità, sicchè io non resti ingannata, e forzate questo vostro nimico a depor l' abito, che non è suo, e a disdirsi, e a confessar la vostra divinità, e la sua superbia. Quì ritornò l' avversario nella sua propria orribil forma, violentato dall' impero di Cristo, e urlando gridò: io son forzato a dir quel, ch' io non voglio. Io sono il Diavolo, che fui da Dio creato santo, e divenni superbo, e caddi dal sommo d' ogni bene, nel centro d' ogni male, dove vivo misero, e tormentato, nè voglio, nè posso umiliarmi al mio Creatore, che mi tormenta. E perchè nelle pene, e nelle miserie io sono eterno, e non posso farmi beato, vorrei, che ogni creatura offendesse Dio, e divenisse misera, e condannata, come son io. Questa è la cagione dell' arrabbiato mio sdegno contra tutte l' anime redente dal Verbo d' Iddio incarnato, crocifisso, e morto per la salute dell'Uomo. Jo lo confesso per vero Dio nato di Vergine, e pure voglio più tosto esser misero, e tormentato senza fine, che confessarlo. S' io t' allettai al male, s' io t' ingannai, fingendo la sua luce, fu per invidia, e sdegno, che sempre mi rode, non potendo sopportare, che l' Uomo per natura, e per creazione tanto più vile di me, conseguisca un regno eterno, e io rimanga sempre nelle pene Diavolo, e condannato. Così disse, e disparve. In udire una tal confessione, rifletta ogn' anima tentata, dove vadano a mirare le lusinghe del tentatore, e perchè prometta il fellone tanta speranza di misericordia, e di perdono a chi pecca, e veda, se torni bene fidarsi d' un sì crudele inganno.

CAPO LI.

Suoi eccessi d' amore.

Levatasi una notte Suor Domenica per porgere suppliche per i peccatori alla divina pietà, e standosi a piedi del Crocifisso piena di desiderio di soddisfare per le colpe altrui, così ragionava. Caro mio Dio, lo zelo della vostra gloria fa, che gl' affetti miei contrastino insieme. Se io m' inoltro col pensiero tra le tenebre de' dannati, mi confondo, e m' addoloro, perchè di me stessa tre-

 mo,

mo, e mi trafiggono quelli, i quali dalle lusinghe della carne, e del Mondo ingannati, corrono a briglia sciolta in sì gran numero al precipizio di quegl' orrori eterni, e non se ne accorgono: e la vostra bontà poco gradita, e meno intesa, anzi tanto oltraggiata, m' accresce il cordoglio, e la pena, onde mi sento lacerare il cuore, perchè il Mondo non vi conosce, non vi ama, e non vi adora, e vuol più tosto viver nimico al sommo bene, che perdere un infinito male. Ma se io mi tolgo all' Inferno, e mi fermo nel Paradiso del vostro cuore, l' amore con tanta pienezza versa a tutte le mie potenze la gioja, ch' io mi sento languire. Ma quì ritorna tanto più forte il dolore a pugnermi, quanto provai più dolce il vostro cuore a consolarmi; perchè tra me stessa piangendo dico: com' esser può, che un Dio di tante dolcezze, sia tanto offeso, e disonorato dal Mondo? E che dico dal Mondo? Jo sola, o sposo mio, che gusto, e provo in tanti modi le delizie della vostra pietà, son poi la prima a contraddirvi. O eccesso d' ingratitudine! O pena intollerabile! Non son forse le vostre grazie tutte catene d' oro? E quanto maggiori, tanto più forti stimoli per amarvi, e per servirvi? E pure io misera vivo la più favorita, e la più ingrata. Peccano gl' altri, e io ne son la cagione, e riconosco in me le colpe loro, perchè poteva orando impedire i peccati di tutti, e nol feci. O indegna negligenza! O sconoscente dimenticanza! In me sola intiepidisce la pietà, e si gela l' amore. A sì gran pioggia delle vostre cortesie, quanto sarebbe ogn' altro, di me più grato, e più fecondo, che non sono io? Voi accendeste ben mille volte nel cuor mio le fiamme della vostra carità, e io con la mia iniquità spensi sempre la luce, e 'l fuoco del vostro amore, sicchè il mio cuore, che fu gia vostro, ora è quasi estinto del tutto, e morto: per questo io di me stessa pavento, e temo, perchè l' anima mia corre una strada ghiacciata, lubrica, e tenebrosa. Deh svegliati cuor mio, che fai? Che pensi? Non sai, che il ghiaccio, e le tenebre, sono gli scherzi dell' Inferno? Ritorna ritorna al fuoco, e al lume. Arde dinanzi a te la fornace immensa dell' amore, e splende su gl' occhi tuoi il Sole di tutti i Soli. Solleva in alto gl' occhi della mente, e vedi quanto è grande, nobile, e bello, e soavissimo il tuo sposo, e Dio. O bellezza ineffabile! O diletto di luce! O candidissimo amor mio! Ah che lo stupore m' ingombra la mente, e i sensi, e nel vostro bel volto resto sospesa, attonita, immobile.

Ma

Ma tu cuor mio, perchè non ti disfai per amor di questo amore, che solo è vero amore, Cristo Gesù? O con quanta forza d' amorosi affetti mi sento rapire in voi Crocifisso mio bene! A voi sempre veghio, nè so trovar più sonno, di voi sempre parlo, a voi sempre penso, e non posso tacere, e non so non pensare, perchè voi solo siete il fonte della mia sete, il ristoro della mia fame, dove quanto più beo, tanto più sono assetata, e quanto più mi cibo, tanto ho più fame. Ma che gran vampa è questa, ch' io provo al cuore? O Dio mio, io ardo, io abbrucio, io muoio, che farò quì? M' aprirò il petto con le mani, e co' ferri, e trarrò fuori il cuore per contemplar le sue fiamme, e gettarlo nel costato del mio Diletto, acciocchè non languisca in se, ma muoia in lui, che l' abbrucia, e consumalo. Quì ebbra d' amore, e tutta fuor di se stessa, facea forza d' aprirsi il petto, ma l' Angelo la rattenne, e terminando quel ratto, la ritornò a' sensi.

CAPO LII.

Desidera la solitudine.

IL desiderio della solitudine in un amante fa sempre chiarissima prova d' un grand' amore: imperocchè allora un cuore, che ama dimostra di non trovar quiete, che nell' oggetto amato, e fuggendo da ogn' altro, fa conoscere, che quello unicamente apprezza, e vuole: e tanto lo vuole, che per tema di perderlo tra le distrazioni delle cose create, sempre da queste, più che può si dilunga. Non potea dunque Suor Domenica tra quelle fiamme di amore, nelle quali ardeva, e si consumava, benchè d' ogni volere fosse spogliata, e renunziato avesse il suo libero arbitrio, non bramare la solitudine, già che questo desiderio era necessariamente una fiamma della sua fiamma. Orando per tanto una notte dicea: ecco, o unico, e dolcissimo amor mio, che io ritorno qual timida colomba, e fuggiasca al nido del vostro cuore, come quella, che a voi solo aspiro, e di voi solo ardo, e mi consumo, perchè voi solo siete dell' anima mia centro, e riposo; e non potendo creare più vero, e prezioso bene del vostro amore, per voi rinunzio alla terra, e al Cielo. Deh se io mi potessi rubare a tutti gl' occhi de' mortali, e na-

ſcondermi in una rupe occulta, fatta di voi ſolitaria amante, imitando la mia cara Maeſtra Maddalena? Il ſuo eſempio mi rapiſce il cuore, perchè ſciolta da ogni fallo per voſtra ſentenza, volò al deſerto nel fiore degl' anni ſuoi per goder ſola voi ſolo. O cara, e amata ſolitudine, feconda madre di penſieri celeſtiali! O deſerto, o Paradiſo d' Angeli umani, dove i ſenſi ſon chiuſi, la carne è morta, lo ſpirito è ſempre vivo, l' immagini ſon pure, il Cielo è tutto ſereno, la vita è tranquilla, e Dio è ſempre preſente! O chi mi toglie alle tempeſte di queſto mare? O chi mi porta in un angolo del Mondo, ſicchè io non vegga, ſe non me ſteſſa, e non ſia viſta ſe non da Dio? Confeſſo bene, o Gesù mio, che per mia colpa ſon troppo indegna d' una grazia sì grande. Per queſto l' Angelo, quando io ſin da fanciulla m' era poſta in via per il deſerto, mi tolſe il lume degl' occhi, mi fermò il piede, e mi reſe immobile. Ma come poſs' io amare, e non aver queſte brame? Il Mondo m' inganna, e m' imbratta, e io qual timida lepre, che ſcoperta temo vicino il cane, non vivo tra gl' Uomini ſicura, ma pavento ſempre di divenir' voſtra nimica, e però bramo di ſtarmi ſola; ma non sò già qual ſia il voſtro volere. Deh create in me quel che vi piace, e disfate in me quel che vi diſpiace, ſicchè voglia, o non voglia, io ſia ſempre voſtra. E ſe la fuga, che io medito per ridurmi alla ſolitudine, non è voſtro beneplacito, rompete pure i miei diſegni, e rompeteli tagliando il filo della mia vita, e tirandomi fuor del Mondo, perchè ovunque di quà mi rivolgo in me ſteſſa, e fuor di me ſteſſa, non trovo mai pace, o ripoſo. Ma che maraviglia, ſe voi ſolo ſiete di queſta mia anima principio, e fine? Senza voi non poſſo mai trovar ripoſo, nè anche potendo, lo vorrei trovare. Or come viverò ſempre punta, e ſtimolata dalle ſollecitudini, e da timori di perdervi? O vita inquieta, dura, e travaglioſa! Almeno ardeſſe il mio cuore del voſtro amore: almeno aveſs' io l' ale per volare in ogni parte del Mondo, e riſonare con una tromba di fuoco il voſtro nome, e con una voce di fiamme gridare a tutti: venite anime al mio ſpoſo di luce, e cercate in lui per la voſtra pace, l'amore, di cui egli è tanto pieno, che ſe lo diffondeſſe in voi a fonti, e a fiumi, ſempre rimarrebbe nella medeſima ſua pienezza. Tali furono i deſiderj di Suor Domenica, i quali c' inſegnano, che chi non ama il ritiro, non ama da vero Iddio, perchè non molto teme di perderlo.

CA-

CAPO LIII.

Impara quali sieno le strade per giugnere al cuor di Cristo.

O Vorrei pure, che il presente Capitolo fosse attentamente letto da certi spiriti propietarj, e caparbi, i quali confondendo con la virtù una mera disposizione a quella, si credono virtuosi, perchè bene inclinati, e par loro d' esser nel cuor di Gesù, non già per aver fatte opere, che si stimin da Dio, perchè ciò non esaminano, ma che si stimin da loro. Leggano, leggano, e si disingannino al lume degl' insegnamenti dati da Cristo a questa sua sposa. Un giorno dunque, che Suor Domenica non saziavasi di bere acque gelate, e spargerle sul pavimento, per temperar l' arsura di quelle tante fiamme, che le divampavan nel cuore, temendo, che la sua carne affatto infocata non abbruciasse le veste, e i lenzuoli del letto: e mentre così ebbra d' amore ballava, e cantava in cella con gl' Angeli, e con Santa Caterina da Siena, Cristo le apparve, ma così bello, e luminoso, che nel vederlo, si moriva di gioja, perchè la sua bellezza era tale, che vinceva ogni pensiero, e quasi arco di luce, in mille modi d' allegrezze inenarrabili, le saettava il suo cuore. Se non che a quella gioja, in lei s' accompagnava il solito dolore intollerabile, nel pensare, che una bellezza così rara, e divina fosse così poco amata dal Mondo. Quì ritornando a suoi pensieri di solitudine, fu rapita in spirito dall' Angelo, e da Santa Caterina da Siena, prima in una selva spinosa, e poi in un prato ameno a una fontana d' acqua lucida, e cristallina. Nel qual ratto le disse lo stesso Cristo, che il vero diserto degl' uomini santi, e solitarj, era la di lui passione, in cui dalle spine, e dalla Croce si fa passaggio al prato fiorito delle virtù, e al fonte delle sue misericordie, il quale fa l' anime innocenti, e l' inebria d' amore. In oltre che la croce del patire è tanto preziosa, che nessuno la può, anche nè men toccare, non che portare, senza l' ajuto della divina grazia, e senza la mano di lui, che la regge sul dorso de' suoi fedeli, e la rende loro a portarsi leggiera, e soavissima. Le soggiunse poi, che quando egli s' asconde, la croce sembra più grave, ma che ciò fa per uno scherzo d' amore, ora fuggendo, ora ritornando, or sollevando la croce, e rilasciandola, per conservar sempre i giusti nell'

nell' allegrezza, e nel dolore, acciocchè. con la sua presenza, alleggerendo la croce, aumenti l'amore, e 'l desio di patire, e con la sua partenza si provi più il tormento, s' accresca il dolor della croce, e si meriti più di grazia, e più di gloria. Che perciò egli a vicenda, ora flagella i suoi servi, e ora li consola, e ne' flagelli fabbrica i meriti, e nelle consolazioni crea le fiamme del suo amore: ma ad ogni modo, ogni pena, e ogni croce, benchè grave, e pesante, diviene soave, e tollerabile, quando l' anima si fissa nell' immagine del Crocifisso, perchè siccome l' occhio di Cristo fu sempre la gioja della Madre, e i suoi sguardi divini temperarono con mille dolcezze ineffabili tutt' i dolori di Maria, così gl' occhi morti del Crocifisso, contemplati dall'anima, anno forza di mitigare qualunque si sia dolore. Intese di più come nella passione di Cristo regnava incoronata la virtù dell' obbedienza, a cui cedendo, s' inchinava la croce, perchè è maggior merito l' obbedire, che il patire: onde più s' acquista nell' impiegarsi in un' opera facile, e soave fatta per obbedienza, che in molte opere penose eseguite liberamente a suo volere: siccome la gloria d' un generoso cavallo, non è il corso libero, e sciolto, ma il freno, sotto cui ei passeggia, o corre. Finalmente dal suo sposo udì, che per queste due vie di patire, e d' obbedire, al di lui cuore si giugne, e ch'egl' invita, e chiama i suoi servi al suo petto, dicendo: venite a me tutti, seguaci della mia croce, e immitatori della mia obbedienza. Eccovi aperto il seno, ricevete il mio cuore, anzi non più mio, ma vostro; poichè portando con obbedienza la mia croce, ve lo siete acquistato. Prendetelo, strignetelo, possedetelo perchè non ad altro pensa, che a' vostri meriti, e alle vostre corone. O lezione importante! O mistica veramente di Paradiso.

CAPO LIV.

Ha una bella visione sopra la virginità, e sopra un' atto della sua obbedienza.

NEllo stesso ratto di sopra narrato, che durò per lo spazio di sei ore, volle il Signore farle anche vedere la bellezza dello stato virginale, in questa maniera. Si vide condotta Suor Domenica in un orto amenissimo di bellissimi alberi, adorno così pieni di fio-

fiori odorosi, che in ciascuna di quelle piante vagheggiavansi tutte le pompe d' una ricca Primavera. Molto si compiacque di quella vista la sposa di Cristo, ma più diletto le cagionò il vedere sù i frondosi, e fioriti rami di quegl' alberi seder festosi gl' Angeli dolcemente cantando, ed il suo sposo cogliendo alquanti di quei fiori, a lei rivolto dire: questo è 'l mio pascolo, questo è l' odor, che mi aggrada. O cara, o bella virginità, quand' ella s' adorna con i fiori, che le son proprj, dell' umiltà, e dell' amore? Dal che Suor Domenica intese, che quegl' alberi figuravano le vergini ricche di bell' opere, e l' orto la virginità, del quale si dilettano gl' Angeli, e 'l Rè degl' Angeli, che delle vergini è corona. Or ecco qual fu l'altra visione: avendo ella per comando del suo Padre spirituale, a cagione di tante sue infermità, incominciato ad usar sul letto i lenzuoli, ed essendole questi levati dalle sue figliuole spirituali, per dargliene altri più bianchi, non volle acconsentire a questa mutanza, senza prima ottenerne l' obbedienza dal Direttore, ma non potendo fino al dì seguente vederlo, si giacque per quella notte sopra il nudo saccone: se non che dormendo le parve d' esser' adagiata tra lenzuoli finissimi, e candidissimi, ed in questo sveggliata, si accorse, che pur troppo vero era il sogno. Intanto mentr' ella ingannata credendosi dalla carità delle sue figliuole spirituali, stava per chiamarle, apparvele con l' Angelo suo Custode, Santa Caterina da Siena, i quali facendole vedere al lume il candore, e la finezza di quei lenzuoli, le dissero: questi son tessuti d' opere fatte per obbedienza. Tienti cara questa virtù, e accoppiala con l' umiltà, e subito disparvero. Levossi allora Suor Domenica all' orazione, per corrispondere a' favori del suo sposo con fervoro si rendimenti di grazie, dopo i quali non vide più sul letto quei mirabili bissi, che altro non dovean mostrare, se non qual nobil corredo facciano a lor medesimi gl' obbedienti.

CA-

CAPO LV.

Le vien rivelato quanto sia necessaria agl' uomini dotti l' umiltà.

POrgendo Suor Domenica frequenti suppliche a Dio per la salute de' suoi Padri spirituali, e massimante per il suo nuovo Direttore, mossa a ciò, non solo da quella legge di gratitudine, la quale c' astrigne tutti a corrispondere con ogni pietoso ufficio a coloro, da' quali, o la natural vita, o la spirituale si riconosce: come anche dall' istanze con le quali si raccomandavano essi alle sue orazioni, un giorno così le disse il Signore: sappi o sposa mia, che i Filosofi, i Maestri, i Teologi, e gl' uomini dotti vivono in sommo pericolo, e molti si dannano, non già per la dottrina loro, che alla mia Chiesa è necessaria, ma perchè dal sapere alla superbia, non v' è se non un passo, e chi molto intende, molto si stima, e così confidando nella scienza, si perde agevolmente la via del Cielo, la quale si è l' umiltà. Lo 'ntelletto umano non è stato creato prima per ascendere, ma per discendere, e io l' ho fatto capace della 'ntelligenza della natura, acciocchè se ne serva, come per mezzo di trasportarsi al Creatore, nel quale intenda l' infinita luce del primo intelletto, e le folte tenebre degl' ingegni umani, e così prima impari a discendere alla cognizion della sua ignoranza, per acquistar l' ale della grazia, e prepararsi al volo, e alla salita del Cielo. Quindi è, che io Verbo eterno, sapienza del Padre, discesi nell' utero di Maria Vergine, e mi feci povero pargoletto per invitare con tal' esempio tutti gl' intelletti de' dotti a discendere, e umiliarsi, perchè sta immutabile anche per loro, la sentenza scritta nel mio Vangelo. *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum*. Ma se io, che son prima luce d' infinita intelligenza, tanto mi sono umiliato, che debbe far l' ignoranza? E pure gl' ingegni umani son tanto superbi, che vogliono misurare con le forze loro l' opere mie, e attribuirle tal volta solo alla natura, non riconoscendo la divina provvidenza nelle tempeste, nelle carestie, nell' abbondanze, nelle paci, nelle guerre, ed in ogn' altro avvenimento, come se da essa tutto non dependesse. Si credono i miseri di molto alzarsi, appoggiandosi al lor sapere, e allora è, che bruttamente cadono, dove se si umiliassero, consideran-

rando, che io son quella, che tutto so, e che tutto governo, ascenderebbero con la mia grazia a conoscer me, che sono delle create cose principio, e fine. Jo, o sposa mia a tutte le cose ho prefisso un cert' ordine, il quale, se vien trasgredito, pone in gran pericolo i trasgressori. Di ciò darotti un' esempio, perchè tu meglio apprenda questa verità. Ho date l' ale agl' Uccelli, perchè volando basso, abbiano vicine le piante, e gl' arbori per riposarsi quando si trovano stanchi, e più non ponno volare; ma se scordati di quest' ordine naturale, e della loro fralezza, si sollevano in alto alle stelle, quando poi lassù mancano loro le forze, e per istanchezza dibattendo l' ale non più reggono al volo, non avendo in quell' altezza luogo di riposo, cadono precipitosi in terra, dove con impeto percotendo, si muoiono. Non voli dunque l' ingegno umano, sopra le sue forze, se non vuol cadere, e ricordisi, che non ha compasso da misurare l' opere del Creatore, il quale vince in infinito qualsivoglia scienza umana. E che cosa è mai un' piccolo granello di senapa, in paragone a tutta la gran macchina dell'universo? Molto a dismisura minore è l' intelletto dell' Uomo, rispetto all' intelletto divino. Impari dunque l' umiltà, e voli basso intorno alla grotta di Betlem, e intorno al Calvario, dove io sapienza incarnata solamente morendo, mi riposai, acciocchè ogni grand' intelletto creda, e intenda, che nella croce si trova più diletto, più riposo, maggior bene, e maggior pace, che in tutte l' umane scienze. A' dotti dunque, e a gran maestri tocca la picciolezza del presepio, e l' umiltà della croce, perchè non è discepolo sopra il maestro di tutt' i maestri, e pure nacqui, vissi, e son morto nel grembo dell' umiltà. Dirai per tanto a questo tuo nuovo Direttore, che vivendo in umiltà, si abbassi, e diventi fanciullo, e staccandosi da suoi pareri, come cera liquefatta al fuoco dell' amor mio, si disponga a ricevere quella forma, ch' io gli darò. A tutto ciò rispondendo Suor Domenica con ossequiosi ringraziamenti, ed umil riconoscenza, pregò l' amantissimo suo sposo a degnarsi di prometterle la salute di questo suo Padre spirituale, e darle grazia di poter patir in questa vita parte di quella pena a quegli dovuta nel purgatorio: siccome di poter sofferire parte delle tentazioni, che il medesimo dovea passar nella Morte. Tutto le concesse il Signore, e dopo averla confortata a tener somma cura di quel Padre, e ad avvertirlo, secondo che lui l' avrebbe inspirata, benedicendola, sparì dagl' occhi suoi.

CAPO LVI.

E' tentata di superbia.

MAntenne sempre Suor Domenica quel suo caritativo costume di preparare spesse volte nell'anno una lauta mensa a trentatre povere della Città, e di sua mano servirle, e nutrirle, insieme con tutte le sue figliuole spirituali: e perchè si adoperava con un'amore tutto umiltà, in opera tanto pietosa, non mancava Iddio di ricompensarla con molte delizie di spirito, e con varj contrasegni le mostrava, che quell'esercizio di pietà sommamente gli piaceva. Una notte pertanto nell'Assunzione di Maria Vergine orando ella, vide in spirito una moltitudine d'Angeli, che sostenevano una lucidissima nuvola, entro di cui risedeva Maria Vergine vestita di prezioso ammanto, e così bella, e lampeggiante, che dal suo volto sembrava uscire un'immensa luce: e mentre quella gran Signora da Cristo era sollevata al Cielo, benediceva cortesemente la mensa imbandita alle sue poverelle. Una mattina poi, che Suor Domenica intrideva la pasta per fare il pane per le medesime povere, si vide accanto Santa Caterina da Siena, e'l suo Angelo Custode, i quali ajutarono la Serva di Dio in quell'umile ministero. A contrario la tentava, e la distoglieva da quell'opera il Demonio, mostrandole queste ragioni. A che fatichi indarno, o Domenica, per perder te stessa? Più pregiabile di questa mensa è l'umiltà. Non vedi che le donne, le quali tu raccogli al tuo convito, ti pubblicheranno per tutta la Città, come Santa? Non è forse meglio nascondersi, che apparire? Fuggi queste vane dimostranze, e ama gl'ascondimenti, che son proprj d'una vergine. Leva dunque le mense, licenzia le povere, e sarai più grata a Dio, il quale condanna, e non apprezza la carità, quando è vana. Ma Suor Domenica resisteva alla suggestione nimica, dicendo: l'umiltà non insegnò mai a fuggir la carità, perchè questa è regina, e quella è una sua cara damigella; e come si può perdere il servo in seno al suo Signore? Anzi l'umiltà tanto più cresce, quanto la carità è maggiore; e io in questo mio caritatevol convito, spero posseder molto meglio la virtù dell'umiltà. E il Demonio: in fatti, o Domenica i tuoi fondamenti son alti, e di-

divini. Carità perfetta, e umiltà profonda, grazie, che a pochi il Ciel dispensa, e concede. E Domenica: non sono in me, da me queste virtù, ma graziosi doni del mio sposo. Egli solo è fonte di ogni virtù, e io l' abisso del nulla. E 'l Demonio: o quanto fai bene a dir così. Questo è un' atto eroico d' umiltà. Suor Domenica: non sia mai vero, che io riconosca in me virtù alcuna: confesso bene la verità, e cerco di riconoscere in me per misericordia di Dio verissima la viltà del mio non essere, per dispregiarmi, e odiarmi. Il Demonio: ma ora perdi la verità, e non te ne accorgi. Non se tu creatura di Dio? E come ti fingi il non essere, mentre, che godi l' essere? Ogni virtù consiste nel mezzo, l' umiliarsi è bene, ma il troppo è vizio, e errore. Pregiati dell' essere, che hai da Dio, stimalo, e amalo. Se disprezzi, e vilipendi un panno prezioso, e lo getti nella cenere, e tra il fango, non marcirà egli putrefatto, e calpesto da ciascheduno? O error grande, disprezzar se stesso, la natura, e la virtù! E Suor Domenica: partiti, o superbo, io ti riconosco al fiato. Insegna la superbia a tuoi compagni, e pregiati quanto vuoi tu, che non imparasti mai a umiliarti, e nella tua altura viverai in eterno vile, caduto, e misero, che io per me spregierò sempre me stessa, e con un odio perfetto mi nasconderò nel centro del mio nulla, sapendo, che chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Allora il Demonio con esecrande imprecazioni, urlando si partì. Ma tornò tosto a inquietarla mentr' ella standosi intorno al focolare della cucina, poneva al fuoco le vivande per la mensa delle poverelle. Ond' ella in nome di Cristo confinatolo in quel fuoco, ve lo tenne, benchè da per tutto scagliasse tizzoni, e carboni accesi, pieno di rabbia, e di pena, finchè a lei piacque.

CAPO LVII.

Contempla il Paradiso, e intende quanto sia glorioso il patire, e lo desidera sommo.

MEntre, che la sposa di Cristo serviva alla mensa delle sue poverelle, si sentì accender talmente a bramar la somiglianza di quelle, che addimandò al suo Padre spirituale la permissione d' andar per amor del suo sposo, mendicando per la Città.

Ma egli le rispose, che se avea quest' inspirazione, non mendicasse per Firenze, ma procurasse di limosinare le virtù da Santi del Paradiso, e seco portasse un buon sacco, perchè avrebbe trovato gente ricchissima, e liberalissima, intendendo egli, fosse quel sacco un cuore capace di desiderj grandiosi. Piacque sommamente a Suor Domenica questo consiglio, e la seguente notte molto pregò nell' orazione il Signore, che le desse modo di camminar l' eterne contrade della beata Gerusalemme, qual anima mendica, per aver limosine da ricchissimi abitatori di quella. Or mentre così pregava, comparve la sua Santa Maestra Caterina da Siena, e l' Angelo suo Custode, i quali animandola a trapassare col pensiero dalla cella al Cielo, la fissarono in un' altissima contemplazione del Paradiso, perlochè fu tratta in estasi, e in quello essendole alla mente, aperta la bella patria de' Santi, ammirava senza saziarsi la luce di quel lietissimo regno, e le tenebre del suo esilio. Ma più d' ogn' altro rendevale un alta maraviglia, l' immobilità de' Beati, e si stupiva, che fossero tanto fissi in Dio, che non potessero mai fermar l' occhio altrove, e che nell' allegrezza della loro beatitudine si mostrassero sempre nuovi, sicchè i secoli del nostro tempo mortale, sembrassero loro punti, e momenti. E quì sentiva rispondersi nel cuore. Di che ti maravigli, o Domenica, se Dio è quegli, che adempie i nostri cuori? Non ha ogni bene in seno, chi vede Dio? E come potrà volgersi altrove? Da questo fonte d' eterne bellezze nasce l' immobilità, e la novità delle nostre allegrezze, ed ella sospirando dicea: o quando, o quando mi fisserò ancor io nel volto del mio Creatore, senza mai partirmi? Ma troppo meschina io sono per aspirare a tanto. Caro mio Dio voi certamente siete de' miei amori, e de' miei sospiri l' unico oggetto, voi solo del mio cuor siete ricchezza, gaudio, e riposo. Ma oimè quanto mi veggo indegna di voi, per la mia vilissima mendicità? Deh voi Cittadini del Cielo arricchitemi con le limosine delle vostre intercessioni, e delle vostre virtù. Ed ecco mentr' ella chiede a tutti quegli spiriti beati sovvenimento alla sua miseria, le si mostra avanti una croce fulgida, e tutta d' oro, fissa in un cuore a sembianza d' ingemmato tabernacolo, dove intese, che il lume, era la fede, l' oro la carità, e la croce, il travaglio. E così imparò, quali erano le ricchezze d' un anima; fede viva operante, che non conosce cuori oziosi, carità di puro amore verso Iddio, e carità del pros-

prossimo, oro nobile, e prezioso, che i poveri arricchisce, e finalmente travaglio, e croce fissa stabilmente nel cuore, perchè gl'eletti per piacere a Dio, e trasformarsi nel Crocifisso, si sospendono con tanta forza d' amore alla croce, che non si possono levar dal patire, siccome i beati dependono immobilmente dalla divina essenza: e tutto nasce, perchè nel Crocifisso trovano ogni bene, al pari de' Santi, se non che questi lo veggono, e godono svelato, e quelli lo credono, e l' amano in un enigma sanguinoso di croce. Quindi è, che i servi di Dio vincono i rispetti umani, gl' amori della carne, e gl'affetti naturali della vita, e amano talmente la croce, che non si sazian mai nelle lor pene. Se i beati non si possono mai distrarre da Dio, ma quanto più veggono, e quanto più godono, tanto più si stringono, e si uniscono a lui, e si fermano immobili in quel fonte d' ogni bene: i servi di Dio, come amanti simili a' Santi, non si possono rimovere dal patire, ma quanto più dura è la Croce, tanto più s'uniscono a essa Croce: e quanto più le pene, che sentono sono intollerabili, tanto più l' amano. E tutto il fondamento di questa verità si raccoglie dalle due unioni altissime, dell' Incarnazione, e della Beatitudine. Imperocchè siccome la divina essenza unita per amore all' intelletto angelico, o umano, deifica l' Angelo, e l' anime beate, così il Verbo unito personalmente alla natura umana, deifica in Cristo più nobilmente tutte le passioni: così la Croce tinta del sangue di Cristo pare divinissima a tutti gli eletti, i quali fuggono i piaceri, e i contenti umani, e amano i pianti, e i travagli, perchè il Verbo ha deificate le pene, e non i diletti umani, che furono sempre lontani da Cristo. La ragione di questo si è, perchè presupposto il peccato dell' uomo, il quale contiene macchia di colpa, e reità di pena, il mezzo della salute, e la via del Cielo, non poteva essere il diletto, ma solo il dolore, e la pena, acciocchè sollevasse a' raggi di divinità, e di sommo valore il mezzo della salute, e tirasse i peccatori all' amor della Croce, e al merito del patire. Nè questa è viltà indegna del Creatore, che si unisce alle pene, e miserie umane, ma gloria del suo amore, perchè l' anime vaglion più, che tutto l' universo: ond' egli giudicò per bene impiegata l' assunzion delle pene alla persona divina, per assicurare, e glorificare il mezzo necessario della salute dell' anime, acciò si potesse dire, che in noi rende gloriosa la sua carità. Deh chi mai a lume sì bello, non si ravvisa mendico,

CAPO LVIII.

Nasconde per due anni una piaga, perchè non le sia tolto il patire.

IN quei combattimenti, che Suor Domenica sostenne, come di sopra narrammo, con il Demonio, rimase da quel suo capital nimico percossa, e ferita nel corpo, e perchè la piaga era in parte coperta, ed ella per amor di Dio gradiva quel dolore, si deliberò di non parlarne con alcuno, e trascurarla, e così nascostamente, per lo spazio di due anni, visse ferita, e addolorata. Intanto la piaga facendosi sempre maggiore, e più cruda, rendevasi anche più pericolosa, e l' Angelo l' inspirava a discoprir il suo male, perchè le fosse apprestato il rimedio. Quì combattuta da varj pensieri, rispondeva nell' inspirazion dell' Angelo, che l' amor del patire era libero, e in quest' esilio non aveva altro fine, che la morte, onde quando sul telajo, e al subbio della croce sopportando, si tesseva la tela del nostro merito, non conveniva romperla, finchè non fosse finito tutto il lavoro. Ma l' Angelo così le somministrò lumi più certi: se all' amor della Croce si concede libertà, non si permette già, che faccia poi tutto ciò che desidera quest' amore, e così riman libero il desiderio, ma di questo l'esecuzione si ristrigne tra quei termini, che le pone Iddio. Perlochè è sempre migliore, e più sicuro l' obbedire, che il patire. Suor Domenica udendo quest' insegnamenti, si doleva amaramente, dubitando prima, che i suoi peccati non le togliessero il merito di quella piaga, piangendo poi, per non si potere accomodare a scoprir la sua carne nuda a occhio mortale, ricordevole di quel santo consiglio, che ne' primi anni ricevè dall' Angelo, e da Maria Vergine Madre di Dio. Dall' altra parte le ragioni dell' obbedienza la strignevano, perchè avendo rinunziato il suo libero arbitrio a Dio, intendeva, che non era più padrona del suo corpo, ma che dovea custodirlo, come un deposito fattole dal Signore: onde viveva obbligata nelle mani de' suoi Padri spirituali, non solo a discoprir loro le infermità nascoste del corpo, ma eziandio i pensieri più occulti della mente. Quì dunque convinta pensando d' avere errato gravemente contro l' obbedienza, prostratasi in terra, proroppe lagrimando in questo lamento: o virtù prezio-

sa,

sa, o divinissima obbedienza! O sventurata anima mia quanto gran bene hai perduto? E che farai, o misera, ora che Dio ti riprende, e la coscienza t' accusa, e ti condanna? Non vedi, che contradicendo all' obbedienza, ti togliesti a Dio, a cui fin da piccolina ti consagrasti? Questo è dunque l' amor fedele, che tu rendi allo sposalizio del tuo Signore? Questo è 'l frutto di tanti lumi, e di tante rivelazioni, che hai da lui ricevute? Deh apri gl' occhi, e vedi la tua viltà. Tu ch' eri sposa di sì gran Rè, se fatta fuggitiva, e ribella, e dalle braccia dello sposo, se caduta nelle fauci della morte, aggravata d' infinito debito, e degna di eterno esilio. Va, o infelice, e unisciti tra i condannati accanto a Giuda: poichè se questi morì legato alla fune della sua ostinazione, tu lo somigli, e pareggi, sospesa al laccio della disobbedienza. Ma dove mi traporta il dolore? E perchè non mi tira alla confidenza l' amore? Io ho errato, e pentita lo confesso, ma il mio sposo, per ogni mio debito pende crocifisso, e con la voce del suo sangue mi richiama alla sua obbedienza. Eccomi o Gesù mio, vostra esser voglio, anche non volendo, e dal vostro volere non mi torrà mai più, nè amor, nè dolore, anzi da quì avanti tanto amerò il patire, quanto in quello troverò il vostro beneplacito impresso. Non mi vide occhio mortale, ma se comandate così, svelerò la mia parte inferma, a chi dee curarla. Tra tanto non resterò di pregarvi, che mi conserviate questa piaga, se vi piace, e se non vi piace la risaniate. Appena ebbe ciò detto, che immediatamente cadde la fascia, che legava la piaga, e si trovò perfettamente di subito sciolta, e risanata. Onde rivoltatasi con tutte le forze del cuore a benedire, e ringraziare Dio, imparò, che le maggior vittorie, e più preziosi doni d' Iddio, si deono all' obbedienza, e che a preghi de' perfetti obbedienti, e all' orazione fatta per obbedire, si concedono tutte le grazie.

CA-

CAPO LIX.

Ciba un povero Sacerdote, e rapita in estasi è cibata in ricompensa con il latte di Maria Vergine, e con il sangue di Gesù.

ERano molti giorni, che questa sposa di Cristo spargeva lagrime inconsolabili, perchè avendo fatta una general confessione al suo nuovo Padre spirituale, per dargli un' intera contezza della sua vita, parevale, secondo lei, d' aver commesse tante, e tali colpe, che per ben piangerle, fosse corto ogni lunghissimo tempo. E quantunque le sue contrizioni le avessero meritato d' esser consolata dallo stesso Cristo, con la certezza del perdono, pur sempre amaramente afflitta piangeva, perchè il suo pianto non era di serva, che solo teme, ma di sposa, che ardentemente amava. Deh che dovremmo far noi per quelle colpe, che Suor Domenica non commise giammai? Or mentre un giorno più de' passati addolorata si stava, perchè in un estasi Cristo se l' era di nuovo mostrato (come pur altre volte fatto avea) grondante sudore, e piangente per i flagelli atrocissimi, con i quali presto voleva punire la troppo trascorsa iniquità degl' uomini, mostrandole con tale apparenza, quanto sia violenta la pena, nella quale, quando egli ne fosse capace, lo porrebbero i peccatori, costrignendolo a gastigarli; e considerandosi ella, come prima cagione di tutte le presenti, e future calamità, per lo cordoglio non trovava posa, sentì passar per la strada un povero Sacerdote infermo, il quale ad alta voce chiedeva limosine; ond' ella correndo alla porta, gli si fece incontro piena di riverenza, e vedendo quanto fosse luminosa la maestà di quel carattere, che sotto alle di lui sordide vesti splendeva, non solo gl' offerse in quella casa, con gradimento del Sanminiati, l' alloggio, ma lo pregò quanto seppe, a degnarsi di restarvi per quella notte. Il Sacerdote accettò di buona voglia l' offerta, e Suor Domenica piena di gaudio, e d' un gran fuoco di carità, preparò la cena, e servì a mensa quel Cristo: e talmente unì all' amorose occupazioni di Marta, le sante contemplazioni di Maddalena, che rapita fuori di se, ora considerava in quel povero così nobile, le Persone della Trinità, ora Gesù nudo, e piagato; perlochè serviva ella il suo ospite con tanto d' attenzione, e di

tenerezza, che non furono mai veduti, nè pur intorno a' Monarchi servire in tal forma, il rispetto, e l'amore. Piacque tanto a Dio questo ministero della sua sposa, che le volle dare una segnalata dimostrazione delle sue divine compiacenze, perchè appena si partì da lei quel beneficato Sacerdote, ch' ella fu rapita in spirito al seno di Maria Vergine, e al cuore di Cristo, dove bevve, e latte, e sangue, e da questo ratto talmente inebriata di gioia, e d'amore, si risvegliò, che poi disse, che se l'Angelo non l'avesse impedita, si sarebbe versata addosso molt' acqua per il grande incendio, da cui sentivasi consumare. Se un tal premio mostra la grande stima, che si fa su in Cielo della riverenza, e della carità verso i Sacerdoti, anche più miserabili, come non mostrerà, quanto per il contrario Iddio abomini, chi li disprezza, e li disonora?

CAPO LX.

Le sono spiegate le qualità d' un buon Prelato.

QUella sapientissima Provvidenza, la quale per salvar la libertà del nostro arbitrio volle, anzi, che non permettere il male, cavar da quello molti beni, lascia tal volta crescere nel suo giardino, ch' è la sua Chiesa, qualche mortifera pianta, per far più apparire il pregio delle buone, e comporta gl' errori d' alcuni, perchè servano, e a loro, e a gl' altri per iscuola di verità. Così avvenne a tempo di Suor Domenica. Imperocchè nelle montagne di Pistoia, in un luogo chiamato Lanciuola, viveva con brutta ipocrisia una certa femmina per nome Dorotea, e tanto bene sapea fingere, che non solo da chi la guidava, che poco sarebbe, perchè ciò forse poteva imputarsi a malizia, ma da tutti del suo paese, laici, e religiosi, veniva predicata per santa: e tra l'altre maraviglie, diceano, ch' ella non prendesse altro cibo, che l' Eucaristico, ricevendo ogni giorno il Sagramento dell' Altare. In somma tanto si sparse il rumore di questa nuova santità, che giunse all' orecchie di Suor Domenica, la quale, da ciò che sentiva, entrata in sospetto di qualche inganno, con orazioni, e penitenze, molto si affaticò per impetrar lume da Dio a discernere il vero. Ma di ciò sia detto a bastanza, giacchè in altra occasione dobbiamo parlarne. Quello che non dee tra-

la-

lasciarsi è una bella idea, ch' ella ebbe da Maria Vergine nelle sopraddette orazioni, di coloro che governano l' anime. Così dunque le disse: non regga altrui, chi non sa regger se stesso, ma costantemente ricusi il reggimento, e si contenti più tosto di esser suddito, e non mai superiore. Solo quelli sia assunto all' uficio pastorale, che con l' occhio dell' umiltà si riconosce più vil di tutti, e con l' affetto della carità vuol morir per tutti. Questi viva sempre libero da ogni passione umana, ed il suo cuore dia le vele al fiato dello Spirito Santo, e muova la sua nave col timone dell'onor di Dio: perchè il proporsi onor mondano, o altro vano interesse, è scoglio, sì del nocchiero, e sì della nave. Conversi, e parli co' suoi sudditi più angelico, che umano. Il riso non lo dissolva, nè gl' apra la bocca, ma lo mostri solo temperatamente allegro, e benigno. Il parlare sia grave, e pesato dalla ragione, e le sue deliberazioni sieno frutti della divina Sapienza, e non dell' umana confidenza. Non esca da lui consiglio alcuno, se non precede l' orazione, per intender prima da Dio qual sia il suo onore, e 'l suo volere. Avanti, che avvertisca, o esorti l' anime, la sua mente si unisca a Dio, e l' affetto s' infiammi nel cuor di Cristo. L' occhio pianga molto, e 'l petto sospiri, acciocchè le sue parole sieno ardenti, e animate, e per la via degl' orecchi penetrando, giungano al cuore. I doni, e le grazie, che riceve dal Cielo, le nasconda nel segreto del suo petto, e non l' esponga, come mercanzie al guadagno, perchè i lumi divini, tanto sono più veri, quanto sono occulti. Quando l' anime fidate al suo reggimento camminano ingannate dal Demonio, per istrade torte, s' umilj profondamente dinanzi a Dio, e tremando riconosca in se la colpa loro, perchè spesse fiate, gl' interessi umani de' Superiori, sono le cadute de' sudditi, e le tenebre loro, inciampi dell' anime. Ma se queste sotto il suo reggimento profittano di virtù, in virtù, guardisi di non declinar mai, nè pure un punto solo dalla santità, anzi più tosto sempre s' avanzi nel suo corso perfetto, gagliardemente sprezzando ricchezze, piaceri, onori, e lodi umane, per conservare a Dio la fedeltà, a se stesso l' umiltà, e al prossimo la carità; poichè nel reggimento, è un' errore troppo dannoso, che il soldato sia più guerriero, e prode del capitano, e la pecorella più santa, e dotta del Pastore. E siccome i buoni sudditi, mentre son corretti da' lor Prelati, ricevono la correzione, e con umiltà s'emen-

 dano,

dano, così il buon Prelato, quando è avvisato di qualunque sua mancanza, benchè minima, tanto più lietamente, e umilmente s' emenda, quanto può col suo esemplo più giovare, o nuocere altrui. Così parlò de' Prelati la Madre di Dio, ed in queste parole mostrò quanto spogliato di compassione sarà quel durissimo giudizio, che una volta si farà di coloro, che presiedono agl' altri.

C A P O LXI.

Sostiene le pene del Purgatorio per suffragio di quell' anime.

LA carità, che non ha i confini del suo regno in questa vita, ma si stende anche nell' altra, moveva l' anima di Suor Domenica a traportarsi spesso con l' ale de' suoi ratti nelle fiamme del Purgatorio; e l' Angelo Custode di questi suoi voli, le insegnava, che un anima viatrice unita con Dio per grazia, può soddisfare a' delitti altrui, e alle pene dell' anime purganti: e che la pena, la quale si prende volontaria per soddisfazione, e pago loro, giova più, che non fa dopo morte quella del Purgatorio. Quindi è, che animata da questi lumi dell' Angelo, ogni notte meditando, scendeva in quel doloroso abisso, dove Iddio le concedeva grazia di provare sensibilmente quelle fiamme, come se in esse quasi realmente fosse tormentata. Ritornando poi riscossa da quei ratti a' sensi umani, durava per molti giorni a sentire nella sua carne gl' effetti penosi di quel fuoco, del quale soleva dire, che rispetto alle cocenti sue arsure, ogni pena gravissima di questa vita, era conforto, e refrigerio; onde benchè, per giovare all' anime de' defunti, bramasse sommamente di partecipar di quelle pene, tutta volta non sì tosto era entrata in quel fuoco, che vinta dalla forza del tormento, subito chiedeva d' uscirne. E' ben vero, che dopo questi ratti travagliosi, il Demonio con la sua tentazione nimica, l' assediava, dandole a credere, che tutto quel dolore era vano, e senza frutto patito. Ma Suor Domenica per vincere i suoi assalti, si prostrava in terra gridando al suo sposo: dolcissimo Signor mio, se di quelle pene in gran parte sola io son la cagione, come la pessima di tutte le femmine, scandalo del Mondo, e rovina della Chiesa, e perchè non le debbo patire? Se la carità si trasforma negl' afflitti, e prova le lor pene, perchè non vivo

vivo i mesi, e gl' anni arsa, e addolorata tra quelle fiamme, insieme con tutte l' anime del Purgatorio? Come può esser vana un opera tanto eccelsa del divino amore? Lasciami libera, o nimico, mentre io mi trasformo nella carità del mio Salvatore. Così potessi ora teco scendere all' Inferno, e per salute de' peccatori ardere i giorni, e i mesi tormentata tra l' anime perdute, e soggetta in quegl' eterni orrori alla tirannide della tua potestà, e crudeltà? Deh quanto volentieri sosterrei quelle pene, per liberare l' anime del Purgatorio, e salvare i peccatori del Mondo? Ma voi o soavissimo Gesù mio, ricevete per vostra pietà i miei sospiri, e queste mie lagrime amare, e discacciando il tentatore, riponete l' anima mia nella pace tranquilla della vostra carità. Ciò detto vide, che il Demonio, il quale per farla chetare, alzato un nodoso bastone minacciava di percuoterla, tutto impaurito si diede alla fuga.

C A P O LXII.

Dubita il suo Padre Confessore, se le grazie de' suoi lumi son vere o false, e vien certificato della verità.

CON tutto che inenarrabili sieno le vittorie, le quali Suor Domenica riportava dal Demonio, poichè ora confondevalo con le risposte, ora cacciavalo con l' impero, talvolta battevalo, e prostravalo in terra con potestà, talvolta comandavagli ufizi vilissimi, e quel che è più, violentavalo insino a confessare il suo sposo, come vero Uomo, e vero Dio: ad ogni modo l' odio grande, che il maligno portava a questa vergine, nutriva la sua speranza di vincerla, e perciò quanto più rimaneva confuso, e svergognato, tanto meno dal tentarla esso desisteva. Scrivendo dunque i suoi ratti il celebre Maestro Domenico Benivieni Canonico dell' insigne Collegiata di S. Lorenzo, e suo Confessore, il Demonio per impedire i progressi d' ambedue, si pose di mezzo tra l' uno, e l' altra, e al Canonico confuse la mente con mille dubbj, sicchè cominciò fortemente a sospettare, che le revelazioni di questa donna, fossero false, e le sue intelligenze illusioni, e non già lumi di verità. Di poi a Suor Domenica fece forza, che lasciasse quel Padre, e vivesse con Dio tacita, e nascosa, perchè dubitando il Canonico di lei, era impos-

pos-

possibile, che la guidasse bene, e senza errori. Fu questa tentazione molestissima, nella quale il Canonico si raccomandava alle sue orazioni, acciocchè Iddio gli discoprisse, con qualche segno, la verità. Onde Suor Domenica tremando, e dubitando di se stessa, una notte in questa forma orava. O sposo mio, lume, che mai non manca, deh svelate gl' occhi al mio Padre spirituale, e non permettete; che prevaglia in noi l'avversario nostro. I miei peccati formano i suoi dubbi, onde io a ragione, e di me stessa temo, e di lui m' affliggo. Deh confermatelo nella verità; esca dal vostro volto il suo giudizio, acciocchè il Demonio non m' inganni, nè mi confonda. Togliete prima dalla sua mente ogni curiosità, e vestitelo di puro affetto del vostro onore, e co' lumi poi della vostra intelligenza cacciate le tenebre de' suoi dubbi, e quietate il suo cuore. Quì rapita in spirito, ascoltò da Cristo queste voci: rispondi al tuo Padre, che non domandi segni, e non mi tenti, e si ricordi di quel ch' è scritto; *qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*. La credenza non nasce da' miracoli, ma dalla fede, di cui è atto. Onde io dissi a Tommaso: *beati qui non viderunt, & crediderunt*. Ma i misterj della fede sono grazie, e lumi nascosti a' savi, e revelati a' semplici. Non misuri dunque quel che io opero in te con il suo sapere, nè voglia saper più di quel che bisogna; ma si ponga avanti l' onor mio, ami la semplicità, e creda con umiltà, e sarà da me illuminato del vero, com' è scritto; *nisi credideritis, non intelligetis*. Il falso non ha stabilità, nè può lungamente durare. E dove sarebbe l' onor mio, se alla falsità si concedesse durazione, e perpetuità, e si permettesse al Demonio di potersi valere lungamente, e perpetuamente delle mie sembianze? Almeno ricordisi quel ch' io dicevo alle turbe; *Si mihi non creditis, operibus credite*. Giudichi prima in verità se stesso, siccome egli nulla è, nulla sà, e nulla intende, ed esamini poi l' opere mie in te. Non manchi a se stesso, e io non mancherò a lui. Quì svegliata dal ratto, più che mai dubbiosa, e afflitta si rivolse ad un' immagine di Maria Vergine, e le disse: o Maria deh soccorrete alla mestizia del mio cuore, che manca. Deh consolatemi. O se voi mi deste libertà d' accostarmi al vostro petto, acciocchè io potessi bere alle fontane del vostro latte alcune stille per consolarmi! E perchè con una fede viva faceva forza con le mani a quell' immagine per discoprirle il petto, Maria Vergine le apparve, e le spruzzò del

suo

suo latte in bocca, sicchè inebriata, si moriva d' amore, e di dolcezza, e gridava: o soavissimo latte, o dolcissima Madre, o Maria, quanto vi benedico, e vi ringrazio! A questa dolcezza fugge ogn' amaro del mio cuore, ed è più dolce una stilla sola del vostro latte, che non è amaro l' Inferno, e che non è travagliosa questa pena di timore, e di diffidenza, per li dubbi del mio Padre spirituale.

Conservò poi Suor Domenica una gocciola di quel latte, che appariva sopra ogni perla candida, e luminosa: e la mattina raccontò quanto l' era occorso in quella notte, al suo Confessore, il quale ammirando la dottrina di Cristo, e la grazia del latte di Maria, lo vide, e lo gustò dolcissimo, e rimase libero, e sciolto da ogni dubbio, tutto quieto, e confermato del vero. I dubbi di questo gran Maestro, che a tante prove ben conosceva Suor Domenica, non potevano essere, che una gran tentazione: ma il dubitar molto, e creder poco a cert' anime, le quali ancora ben provate non sono, è sempre una gran prudenza.

CAPO LXIII.

Inferma è tentata nella fede per mezzo d' un' anima dannata.

FUrono talmente intense le pene sofferte da Suor Domenica per suffragare all' anime del Purgatorio, come si è narrato ne' precedenti capitoli, che la fermavan nel letto, dove giacendo oppressa da varj dolori, era per una grand' effusione di sangue a segno indebolita, che pareva vicina a morte. Ma perchè questa infermità, siccome furono tutte l' altre, era penosissima, e quasi impossibile a sofferirsi, senza il soccorso della divina grazia. Iddio pietosamente le mandava la notte S. Caterina da Siena, la quale, non solo con somma diligenza in tutto servivala, ma nel colmo de' dolori la consolava, e confortava all' amore di Cristo in quella guisa, che i Sacerdoti sogliono fare co' moribondi; onde si sentiva nell' anima infuso da Dio tanto gaudio, che nel mezzo delle pene si compiaceva delle pene, e nella violenza de' dolori, amava i dolori, e abborriva la sanità. E ben vero, che per maggior corona de' suoi meriti permetteva Dio, che a vicenda, ora il Paradiso la consolasse, ora l' Inferno la travagliasse. Quindi è, che il Demonio comparendole

più

più che mai orribile, così le rimproverava la tanta fede, e l' amore: non conosci ancora, o giovane sventurata, la qualità di questo tuo Dio, il quale t' ha condotta nel più bel fiore degl' anni tuoi ad esser crudele, e micidiale di te medesima? Non vedi, che tu se alla morte, e crederai, che questo tuo Dio sia Dio di vita? Cangia, cangia fede, e pensiero, e volgi una volta il cuore alle nostre delizie. Se questo tuo sposo fosse tanto felice, e beato, quanto tu credi, converremmo anche noi seco: ma perchè il suo albergo, è di tenebre, e 'l nostro è di luce, e di pace, discordiamo da lui, per non perdere la nostra dignità, e la nostra gloria: anzi per zelo della vostra salute, abbiamo per costume di tormentar chi lo segue, e chi non conviene con esso noi. Quì rispondeva la 'nferma: non sia mai vero, che io consenta alle tue lusinghe, ben ti conosco, o mentitore: reggami la divina grazia, e io starò ad onta tua, e dispetto, sempre salda, e sempre immobile nella verità della mia fede. Tu nel discredere ti stai ostinato, ed io nel credere voglio essere ostinata. Allora replicò l' avversario: ma se non credi a me, che giustamente discredo, credi almeno ad un anima uguale a te, che poco fa fu sciolta dal suo corpo mortale: e così dicendo chiamò alcuni Demonj, che conducevano trionfanti un' anima condannata, i quali subito comparendo con essa intorno al letto di Suor Domenica, ella videla in sembianza d' un mesto, e squallido infermo, il quale dagl' occhi, dalla bocca, e dagl' orecchi vomitava fiamme, a cui dissero quei Demonj: che cosa dici, o anima del Dio di questa femmina? E la scongiurata bestemmiando orribilmente, e maledicendo, piena di rabbia, e di furore diceva: io non credo, nè crederò mai a Dio, nè parlerò mai altrimenti, anzi vorrei, che rovinasse il Cielo, e lui, e chi sta seco. Per me starò sempre volentieri con questi spiriti, i quali vivono lieti, e contenti in un luogo d' amenissime delizie. Ma tu, o donna, intendi bene il vero, e pensa bene a' casi tuoi. Non ti lasciare ingannare, ma credi a me, che mi trovo libera del corpo, e provo quel che io ti dico. Se fosse vero il tuo Dio, non lo maledirei, nè lo bestemmierei con tanta libertà, e con tanta rabbia, quanto io fo. Ma la sposa di Cristo, che scopriva chiaramente, per dono, e lume di Dio, quest' inganni diabolici, rivolta a quell' anima le disse: o sventuratissima creatura, qual cecità è questa, che l' intelletto t' ingombra? Che rabbia è la tua? Qual furia t' agita la mente

te, e ti muove a parlare? Come bestemmi quel Dio, che t' ha creata? Così dunque è rabbiosa l' anima, che perde per sempre la grazia d' Iddio, e si parte dannata dal suo corpo mortale? Così dunque presto s' unisce, e passeggia co' Diavoli, si trasforma ne' loro costumi, e bee de' loro veleni? Ma che maraviglia! Già non se più sotto lo stendardo di Cristo, ma la tua parte si è l' abisso Infernale, e però segui i Diavoli, e parli con la lingua loro. O misera? O quanto bene in un punto perdesti! La grazia, la gloria, il Paradiso, l' eternità, e Dio. Ma, o quanto gran male in un momento acquistasti? La compagnia de' Demonj, l' orror dell' Inferno, la pena del fuoco, il verme eterno della coscienza, il desiderio della morte, e la disperazione. Vanne, o misera al luogo tuo, dove ti conduce il peccato, e la malizia del tuo ostinato volere. Già il Cielo è chiuso per te in eterno, e tu priva d' un bene infinito, e caduta d' ogni speranza, per giusto giudizio di Dio se destinata, e condennata agl' orrori sempiterni. Jo mi dolgo del tuo male, ma nelle tue sventure imparo quel ch' è mio bene, perchè commossa fortemente dal tuo caso lagrimoso, mi risolvo a mutar la vita mia, e a strignermi col mio Dio con più viva forza, e con maggior virtù di fede, e d' amore. E già mi sento crescer' la fiamma, e 'l desio di patire per l' amore, e per la gloria del nome suo, perchè ora m' accorgo quanto gran male sia il cadere dalla grazia del mio benignissimo sposo, e perdere Dio. Partitevi dunque con la vostra preda, o rubelli del Cielo, perchè in me non avete, nè avrete mai parte alcuna. Su toglietevi da gl' occhi miei nel nome Santo di Gesù. Non sì tosto proferì Suor Domenica questo Nome Santissimo, che tutto quell' orror' via disparve. O noi felici, se figurandoci tal volta d'udire il pianto disperato de' dannati, sapessimo cavar da esso, per l' anima, un riso eterno?

CAPO LXIV.

Le appariscono quell' anime per le quali aveva patite le pene del Purgatorio.

NOn è il patire, come se lo figura la fiacchezza de' delicati, un nudo male, una miseria spogliata d' ogni consolazione, ma più tosto una sorgiva di gaudio, come a prova lo riconosce la costanza de' Servi di Dio. Tale sembrava certamente a Suor Do-

menica, la quale nella sopraddetta infermità, che la tormentava con pene di Purgatorio, di quando, in quando diceva: o sposo mio, quanto è grande la consolazione, quanto il diletto nel patire per amor vostro? E pure per le perdite considerabilissime di sangue, ch' ella faceva, e per li dolori, che la circondavano, e per la vista insoffribile de i Demonj, che le si presentavano in forme spaventose, con l' aggiunta di crederſi cagione di tutte le colpe del Mondo, non aveva mai, com' ella stessa confessò, provato stato più penoso. Ma se mai godè nelle pene, fu quando le apparirono quelle due anime, per le quali ella soddisfaceva alla divina giustizia, in sembianza di due fanciullette sopra modo belle, abbigliate di candidissime vesti, e cinte di bianche, e sottilissime fasce, le quali in atto mirabile, e vezzoso, accarezzavano la sposa di Cristo, e con sommo giubbilo, la ringraziavano, ed in fine de' loro ringraziamenti dicevanle: *ora pro nobis*. Suor Domenica in vederle, molto stupì, e interrogolle chi fossero, ed esse risposero: noi siamo anime, non di defunti, ma di vivi, e siamo quelle appunto, per le quali chiedesti a Dio di patire in questa vita le pene di quel Purgatorio dovutoci nell' altra. Iddio ti fa vedere in queste nostre sembianze ciò, che in noi ha operato la tua carità. O quanto mai si rallegrò la sposa di Cristo nel vedere, che il suo patire, aveva fatte così liete, e belle quell' anime! Crebbe in lei talmente l' amore alle pene, che diceva: dolce mio sposo fatemi patir per tutto il Mondo, acciocchè tutte l' anime possano venire a voi così liete, e belle? Partite quell' anime, tornò il Demonio a combatterla, ma ella sempre vittoriosa, lo costrinse in virtù del suo sposo a confessare le brutte sue menzogne. In oltre l' interrogò qual fosse quella cosa, ch' egli aveva in odio più d' ogn' altra, ed il bugiardo forzato a dire il vero, dopo un lungo fremito, rispose: l' umiltà, perchè dov' è l' umiltà, non mi riesce mai disegno veruno. Ecco il pregio degl' umili: esser piazze inespugnabili al nimico Infernale. In questo mentre rapita in estasi, ascoltò dirsi da Cristo, che lo ringraziasse di non esser stata lasciata nella massa di quegl' Uomini infelici, che vivono nel Mondo, senza gustar punto di Dio, e si riducono alla morte impenitenti, e d' essere stata scelta per procurare l' altrui salute. Le svelò il significato delle vesti di quell' anime, per le quali ella avea soddisfatto alla divina giustizia, e disse, che le vesti bianche denotavano la sua grazia, e la purità, che avevano

esse

esse acquistata, e quelle fasce sottili, che le cignevano, significavano, che non erano ancora sciolte dal corpo. Dopo questo, Cristo comandò, che le fosse posta indosso una bianchissima veste, la quale vibrava un' gran splendore, e vestita che fu, le disse lo sposo: sposa mia, vivi in grandissima umiltà, e obbedienza, e ti ricorda, che questa veste, che io t' ho data, significa la Carità. Quì terminò l' estasi, ed ella si trovò in mezzo a Santa Caterina da Siena, ed al suo Angelo Custode, che la confortavano con soavissimi odori, e la consolavano in quei languori, cagionati, non tanto dalla mancanza delle forze per le perdite grandi, che faceva di sangue, quanto dall' amore per la partenza del suo sposo Gesù.

C A P O LXV.

Piange la sua ingratitudine.

UDendo Suor Domenica raccomandarsi l' umiltà dal suo sposo, benchè sempre si trovasse nella considerazione del suo nulla, tanto si annientò nel suo niente, e si fissò dentro a se stessa, per pianger la sua ingratitudine, e la penetrò così al vivo, che il cuore disgustato, e fortemente compunto, versò un mar di pianto per gl' occhi, perchè conoscendo, che su le forze della divina grazia poteva giugnere a sì gran famigliarità con Dio, e a stato di tanta perfezione, che amando, e orando impedisse, non solo i suoi difetti, ma anche i peccati del Mondo, venne in questo forte pensiero, che siccome ella era cagione de' suoi peccati, così per sua malizia, e somma negligenza, e ingratitudine, di tutte le colpe degl' Uomini rea si conosceva. Per lo che a Dio chiedeva più dure pene, e bramava ogni tormentosa infermità, per soddisfare a quei peccati, de' quali si credeva fontana, e origine: anzi riprendendo gravemente se stessa, e inconsolabilmente piangendo, si sarebbe per dolore morta, se non iscendeva dal Cielo a consolarla la santa maestra sua Caterina. Ma temendo ad ogni modo della sua salute, si rappresentava quell' anima, la quale poco avanti vide dannata cadere all' Inferno; e piovendo dagl' occhi amarissime lagrime, avrebbe forse passato ogni termine di giusta diffidenza di se stessa, se Dio co' suoi lumi non le avesse insegnato, che quell' anima s' era perduta, perchè visse nel

Mondo piena di peccati proprj, ingrata, e nimica di Dio: nè mai volle, anche morendo, lasciare i suoi errori; e se la vide piena di rabbia, e l'ascoltò bestemmiare, fu perchè la disperazione forza i dannati a maledire il Cielo, e'l Creatore d'esso, come contrario alla loro felicità: perchè quantunque il dannato intenda, che Dio lo conserva nell'essere, e ch'egli per natura, e creazione è soggetto alla sua onnipotenza, anzi sa benissimo, che dalla divina benignità, e misericordia è gastigato meno di quel che merita, tutta volta non può non esser disperato, perchè conosce, che ha perduta la grazia, e non la potrà mai in eterno riacquistare: onde per questo vive ostinato nel male, e vinto dalla rabbia, e dal furore, e incitato dalle fiamme, nelle quali arde sotto il decreto della divina giustizia, si sdegna sempre contro Dio, contro i Santi, e contro tutti quelli, che l'amano, e che l'adorano. Quì ammaestrata, e racconsolata la 'nferma, benedisse Iddio, che le apriva il cuore al dolore, e gl'occhi alle lagrime, per detestare la sua ingratitudine, e si fermò nell'animo a contrario de' dannati, d'amar tanto il suo Dio, e faticare orando, ch'egli fosse da tutte le creature servito, amato, e adorato. Intanto i dolori del corpo crescendo, la fiaccavano di tal maniera, ch'ella si giudicava vicina alla sua partenza, ma con tanto giubbilo, che esclamava: deh vieni, o Gesù mio al cuore della tua sposa, che per te languisce, e muore. Deh vieni, e non tardar più, che io nelle tue braccia morirò contentissima. O bene avventurata anima mia! Sollecita il tuo partire, e scioglititi presto dal tuo corpo mortale. O quanti, o quanti muoiono affogati negl' orrori della morte, senza conforto, e senza rimedio, tormentati, e disperati? Per me la morte viene vestita di luce dolcissima, e soavissima, e pure il dolore dell'infermità è intollerabile, e potente a farmi disperare, ma il gaudio non cede punto al dolore: dunque da voi, o Signore, con doppia grazia, ricevo pena, e fortezza: nella pena io gemo, e mi lamento, nella fortezza io sopporto, e mi rallegro, l'uno, e l'altro è vostro dono. Deh lodate meco, o Angeli, il mio Dio, e vostro, il quale per sua misericordia mi cigne il corpo d'estremi dolori, e mi veste l'anima d'invittissima pazzienza. Così parlava un anima insaziabile nel patire, tutta innocenza, e tutt'amore verso Dio, e con un corpo affatto distrutto da mille penalità volontarie, e da continue tormentosissime infermità eroicamente sopportate, non sapeva

tro-

trovare in se medesima altro, che peccati, e che ingratitudine. Or vedano quel che possan trovare in loro quell' anime, che risguardano se stesse con tanta compiacenza, per qualche atto di virtù, forse mal praticata.

CAPO LXVI.

Intende sotto una sembianza di vigna qual sia la differenza tra i veri, e i finti Servi di Dio.

INcominciò finalmente Suor Domenica, siccome Cristo le avea predetto, a ricuperare le forze, e a racquistare il sangue, ma non per tanto terminò il suo travaglio; perchè sentendo da nuova tristezza opprimersi il cuore, e non potendone rinvenir la cagione, in dubbi affannosi si stava, come quella a cui quest' interni travagli, presagivano sempre, o qualche calamità, o si vero qualche offesa di Dio. Trovandosi ella dunque in questa pena, vennero a visitarla certi suoi conoscenti, e le narrarono alcuni disordini seguiti per lo mal governo, che veniva fatto della già nominata Dorotea da Lanciuola. Intendendo allora la sposa di Cristo la cagione dell' interno suo patire, licenziati coloro, ricorse all' orazione, e postasi al collo il cordiglio, col quale era cinta, per maggiormente umiliarsi dinanzi a Dio, pregò sospirando per la Santa Chiesa, acciocchè il Signore, tolti tutti gl' errori, le concedesse una sicura libertà nel suo servizio. Or mentre ella pregava, si compiacque il suo sposo con un apparato immaginario di vigna, dimostrarle, qual sia la differenza tra suoi servi veri, e tra finti. Vide dunque Suor Domenica prima una vigna, nella quale le viti giacevano per terra, sciolte, e senza sostegno, co' pampani ingialliti, e l' uve acerbe, e guaste, perchè i lavoranti, de' quali la vigna era piena (ed erano Uomini d' ogni stato, Clericale, Regolare, e Secolare) trascuravano essa vigna, intenti a loro interessi, e a darsi bel tempo, più che a coltivar le viti: nè s' accorgevano i miseri, ch' erano vestiti sordidamente, che litigavano per pochi stracci, e che mangiavano rozzamente, e beevano più acqua tinta, che vino, poichè tra le lor miserie, e scarsità d' ogni bene, consumavano lieti i mesi, e gl' anni, burlando, e scherzando, e fuggendo il più che potevano la fatica della vigna.

Ma

Ma ecco il Custode della vigna, e capo de' lavoranti, che sdegnato gli sgrida: questa è vigna del Signore, e non è del Mondo: perchè veniste quì, per danzare, o per lavorare? Così si trascura la salute dell' anime? Non siete già voi più ministri di Dio, ma distruttori delle sue opere. Ma i lavoranti, alterati rispondevano: stiamo quì fatigando il meglio, che possiamo. Se la vigna è scaduta, che colpa è la nostra? La carità del Mondo è mancata: e chi soccorre più a nostri bisogni? Qual errore sarà dunque, che noi negoziamo il nostro poco avere, e attendiamo al soccorso delle nostre necessità, poichè in tutt' i nostri affari cerchiamo solo l' onore, e la gloria di Dio? Come l' onore, e la gloria di Dio replicava il Custode; dunque nel trascurare la salute dell' anime, l' osservanza de' voti, e de' consigli, e ogni virtù di culto divino, si può pretender l' onore, e la gloria di Dio? Tutti son vostri interessi, nè cercate mai altro, se non di piacere al Secolo, e la lode del Mondo, e questa è la vostra parte, perchè vorreste, che non vi mancasse nulla; ma vivendo contrarj a Dio, e al vostro stato, e al vostro ufficio, vi mancheranno tutte le cose. In questa vigna si fatica nudo, e non vestito, col pianto, e non col riso, con l' opere, e non con l' ozio. Ma ecco la morte, che d' arco, e di saette armata s' avvicina alla vigna, chiamata da Dio sdegnato, come severa vendicatrice de' vostri errori. Su, o vignaiuoli sorgete dall' ozio, o miseri sollecitate il lavoro, innanzi, che venga la notte, in cui niuno può operare. Ma quì si mutò la scena, e comparve a gl' occhi della sposa di Cristo una bellissima vigna verdeggiante, pampinosa, e tutta carica d' uve mature, e delicate, e da suoi vignaiuoli esquisitamente tenuta. I lavoratori erano pochi, ma leggieri, e spediti nelle vesti, forti nelle fatiche, allegri nel cuore, e nel volto, con gl' occhi sollevati al Cielo, e con le mani destramente impiegate intorno alle viti faticavano, e non si saziavano di faticare, anzi scambievolmente si riprendevano di tardanza, e di negligenza: e ripresi s' umiliavano, pregiando più la vigna, che loro stessi. Giunse anche quì il Custode, e si compiacque della fecondità della vigna, e lodò l' opera, l' affetto, e 'l zelo de' lavoranti, a quali parlava così: ditene, o bene avventurati vignaioli di così bel lavoro, qual premio, o prezzo ne richiedete? E questi unitamente rispondevano, non altro, che Cristo, il quale confitto per noi in Croce, è ogni nostra mercede, giacchè in Croce morendo, sborsò

il

il prezzo delle nostre fatiche, ricomprandoci col suo sangue. Per questo appunto vinti dal suo amore ci dimentichiamo di noi stessi, e insaziabilmente faticando nella sua vigna, confessiamo di non rispondere, nè anche in minima parte agl' obblighi infiniti, che gli dobbiamo. Così lieti, e contenti per sua grazia, e mercè, viviamo consagrati a lui di dentro, e di fuori, perchè di noi in Cielo, e in terra faccia tutto quel che gli piace, anzi bramiamo per amor suo di morire a' tronchi di queste viti, per ingrassare, e irrigare le loro radici con la nostra carne, e col nostro sangue, stimando preziosa quella morte, che feconda la Chiesa, e che salva l' anime. O felicissimi lavoranti, replicò il Custode, seguite il vostro bel lavoro, il quale tanto è più degno d' amore, e di gloria, quanto egl' è più nudo, e più ripieno di sincerità.

CAPO LXVII.

Cristo le spiega la sopraddetta visione.

IN questa visione il Signore illuminò così l' estatica sua sposa. I vignajoli sordidi, e neghittosi, son quelli, i quali con un manto d' apparente santità nascondono un cuore alieno dall' onor mio, perchè del loro stato, e ufizio si vagliono, per acquistar l' amicizia de' grandi, e preparan la strada a' loro interessi di roba, e d' onore, acciocchè il Mondo risponda a' voti loro, e si fornisca felicemente ogni lor proprio volere, e così d' ogni lor fatica sperano, e bramano premio frale, e terreno, e sono sacri nel grado, e nell' ufizio, ma non anno già sacrate le menti. Quindi è, che operando nella mia vigna, nulla profittano, nè salvano l' anime, ed in cambio di premio, e d' onore, vituperio acquistano, e disonore. In oltre si fingono le tenebre luce, dolce l' amaro, e 'l male per bene: e quel che sommamente mi dispiace, pensano che ciò mi sia gratissimo, perchè vorrebbono, che quel che amano, e desiderano, fosse mia gloria, e onore, e pur son tanto innamorati de' loro interessi proprj, che li seguono, anche con l' ignominia mia; onde io in pena di tanta malizia, permetto, che cadano in varj, ed in gravi errori, acciocchè per mia bontà confusi, tornino al cuore: e durando ribelli, gli scuopro, come indegni, e vili alla gente, perchè questo è l' onor mio,

mio, manifestare i miei occulti, e falsi ministri, acciocchè conosca il Mondo, che non c'è angolo, nè cuore così cupo, e nascosto, che non sia da me tutto inteso, e penetrato. I miei giudizj sono altissimi, e la superbia de' cuori umani mi forza a' gastighi incomprensibili, perciò niuno ardisca di giudicar l'opere mie; e chi vuole intendere, perchè Macometto signoreggi l'Asia, e l'Affrica, e inganni le provincie, ed i regni; fu superbia, e fu demerito di quel popolo empio, e profano, e mia giustissima, e non errante permissione. Io son luce, e verità, e odio la frode, la falsità, la doppiezza, e son quegli, che precipitai l'Angelo dal Cielo, perchè non amò la verità, che discacciai dal Paradiso terrestre Adamo, ed Eva, che distrussi col diluvio il Mondo, che arsi col fuoco Sodoma, e Gomorra, che sospesi al laccio Giuda traditore. Leggano gl'Uomini sacri, gl'annali della mia giustizia, e tremando tornino alla sincerità, e all'umiltà, nè più si scusino: perchè partendo io dal Mondo, lasciai su gli occhi loro, aperto il teatro dell'opere mie sigillate con la Croce, acciocchè a' raggi di sì grandi esempli, e a' tuoni di sì forte voce, nessun' anima sia cieca, e sorda, e nessuna con giustizia possa scusarsi. Ma nello spettacolo della seconda vigna vedesti i miei cari servi, i quali son contenti solo di me, e faticano con l'odio dell'onor loro, e dell'interesse, e con l'amor della gloria mia. Questi operano gran cose nella mia vigna, ma non anno occhi per vederle, e perciò si chiamano, e si stimano con la voce, e con l'affetto servi inutili, e indegni, e destruttori dell'opere mie, come quelli, che ritornan sempre i rivi al lor proprio fonte, e le grazie alla mia bontà, e non alla propria volontà loro, fatti prigionieri del mio amore, e divinissimi cooperatori alla salute dell'anime. Questi beono alle tazze delle mie piaghe, il vino prezioso del mio sangue, e dormono nel mio seno, e faticano sul mio braccio, sempre lieti, e contentissimi, perchè io gradisco sommamente la loro umiltà, la quale in alcuni è così rara, e perfetta, che se si senton lodare, o onorare, piangono tanto amaramente, che nè meno gl'Angeli li posson racconsolare. O preziosa umiltà! O face del Mondo! O lampana di Paradiso! Vieni o sposa, anche tu a questo lume divino, e giugnerai per sicura strada con loro alle corone del regno mio. Quì sparve la visione, lasciando al Mondo uno specchio fedelissimo in quest' intelligenza comunicata a Suor Domenica, dove possano rimirarsi tutti i Diretto-

ri,

ri, e ministri di Dio nella cura dell' anime, per vedere quai vignajoli sieno essi, e qual frutto renda la vigna da lor coltivata.

CAPO LXVIII.

Sotto bella similitudine le vien dichiarato il mistero della Santiss. Trinità, e poi l' è data un altra intelligenza sopra i savj del Mondo.

NElla medesima infermità il dì della dedicazione di S. Michele Arcangelo a' ventinove di Settembre del 1506. il sopraddetto Canonico Benivieni suo Direttore volle celebrar la Santa Messa nella sua cella, per darle il suo sposo Sagramentato, acciocch' ella godesse nell' Eucaristia de' casti amplessi di Gesù, tanto da lei cercati colle brame de' patimenti. Or mentre il Canonico celebrava la Messa, ella preparandosi alla comunione, si liquefaceva in questi affetti. O altissimo Signor mio, chi se tu, e chi son' io? Quanto grande è l' abisso della tua luce, e quanto tenebroso il centro de' miei orrori! E pure il Sole della tua bellezza non isdegna le tenebre della mia bruttezza, e vien dal Cielo, all' incontro del mio bassissimo, e vile albergo. E perchè non si commovono tutte le forze, e le potenze mie, siccome nell' entratura di un Rè, tutta s' empie la Città d' allegrezza? E pure quegli non è, che un verme meglio vestito degl' altri, e tu se una sostanza, e una bellezza eterna: quegli è tua creatura, e tu il Signore, e Creatore, quegli è ombra fugace, e vanissima vanità, e tu vera gloria, ed infinita bontà. O se io conoscessi qual tu se, come intenderei quel ch' io non sono? Ma perchè il Mondo non ti conosce, per questo non ti crede, e non t' ama, e vive come talpa alle sue miserie. Che maraviglia poi, se nascono le tenebre, e le guerre, poichè dove non se tu, non si trova mai luogo, nè di luce, nè di pace. Deh Gesù mio soccorrimi, ch' io mi sento mancare, e mi si rompe il cuor d' amore, e di dolore. Ma già il Sacerdote ha consagrata l' ostia, e io veggo i Cherubini, e i Serafini, i quali si fermano sul' Altare, per adorare il mio Signore. O che bella luce! O che gran fiamma! Deh smorzate o Angeli tanto fuoco, acciocchè non arda l' Altare, e questa cella insieme. Mentre così ella parlava, parendole per lo splendore, che l' Altare bruciasse, e considerando la sublimità di quel divinissimo

 sa-

Sagrifizio, e di quanto onore sia degno il Sacerdote, che l' amministra, vide nell' ostia Gesù in forma di fanciullo sovranamente grazioso, e osservò, che aveva tre capi, uno de' quali era un poco più eminente dell' altro, e quel che appariva più basso, pareva, che s' inalzasse a sopravanzar gl' altri più alti: del resto un sol capo era unito ad un corpo intero, e gl' altri due non mostravano, che la faccia, e 'l principio delle spalle. Tutti e tre insieme risplendevano mirabilmente, ma quel di mezzo mandava un grandissimo raggio negl' altri due, e gl' altri due scambievolmente vibravano uguale splendore in quel di mezzo, e ciascheduno di loro si convertiva in uno splendore distinto: onde in luogo di tre capi, ella vedeva tre raggi, e dove separatamente se l' erano dimostrati, in un subito gli vide uniti in una sola, e intiera fiamma. In tanto gl' Angeli soavissimamente cantavano dicendo: *Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus gaudium, & consolatio nostra, omniumque beatorum*, e aggiugnevano beati quelli, che per amor di Dio lasciano se stessi. Di più quei volti, che si scorgevano nel fanciullino Gesù, tramandavano i raggi loro negl' Angeli, e ne' Santi, che ivi assistevano: e quegl' Angeli, e quei Santi diffondevano poi quei raggi ne' mortali, tra' quali alcuni resistevano a quei raggi, e gli sprezzavano, altri li ricevevano, e ricevendoli, più luminosi li facevano comparire nel volto di Gesù. Maria Santissima disse poi a Suor Domenica, che in quelle forme le s' era mostrato il mistero dell' Augustissima Triade, e Cristo più chiaramente le dichiarò ciò, che significava quella visione, dicendole, che il supremo di quei tre capi, che ella aveva veduto in lui, era il Padre, il quale è la prima persona della Santissima Trinità, quello del mezzo era lo Spirito Santo, ch' è l' amor del Padre, e del Figliuolo, e il capo più basso unito al corpo umano figurava il Figliuolo, perchè lui solo si era fatto uomo, e in quant' uomo era minor del Padre, e dello Spirito Santo. Li raggi poi, che questi tre volti vibravano l' uno nell' altro, denotavano, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sono nell' essenza, e nella divinità un istessa cosa, nè trovasi tra di loro veruna differenza, cioè tutti anno gli stessi divini attributi, e perfezioni simboleggiate ne' raggi; benchè sieno distinte le Persone, e distinto l' ordine tra di loro figurato nell' eminenza, medietà, e inferiorità de' capi, secondo il qual' ordine, il Padre precede al Figliuolo, e 'l Figliuolo allo Spirito Santo:

sic-

siccome distinte sono, e differenti nella Trinità quell' operazioni, che i Teologi, per la povertà de' loro vocaboli, chiamano *ad intra*. Imperocchè il Padre genera il Figliuolo, e dal Padre, e dal Figliuolo procede lo Spirito Santo, il quale, se bene secondo l'ordine, è la terza persona, tutta volta per esser nodo ineffabile d' amore, col quale il Padre, e 'l Figliuolo scambievolmente si amano, vien significato nel capo di mezzo, e posto nel secondo luogo; e 'l Figliuolo, che secondo l' ordine, tiene il secondo luogo, in questa visione è posto nel terzo, per l' assunta umanità, per la quale iu un certo modo si fece inferiore al Padre, e allo Spirito Santo. Dopo questa dichiarazione, le soggiunse: la fiamma da te veduta sorgere da' nostri tre raggi, significa, che noi siamo tutto fuoco, tutt'amore, e tutta luce. I raggi, che tu vedevi da noi diffondere negl' Angeli, e ne' Santi, t' insegnano, ch' essi dalla nostra divinità son continuamente pasciuti nel lume della gloria, e quei raggi, che da loro si vibravano sopra le genti, ti descrivono la mia grazia, la quale io a tutti comparto. Coloro, che resistono a' miei raggi, son quelli, che non voglion ricever la mia grazia, e le mie inspirazioni: gl' altri che li ricevono in abbondanza, son quelli, che si danno tutti al mio servizio, nè ad altro pensano, che ad obbedirmi, e ad amarmi. Finalmente coloro, che ricevuti pochi raggi, disprezzano il resto, sono i savj del Mondo, i quali, per non perder la propria stima, danno qualch' esterior segno di servirmi, ma ricusano l' umiltà della Croce, e la semplicità della vita Cristiana per non esser tenuti semplici, e stolti. Questi ricevono le cose di Dio a lor modo, e secondo il proprio lor giudizio, e quando anno operato, quanto basta per mantenersi il credito di buoni Cristiani, non si curano delle mie grazie, e si ridono de' miei servi. Or questi tali son posti da me nel numero di quei peccatori, che affatto alieni dal mio servizio, non anno mai voluto ricevere alcuno de' miei lumi, onde parendo loro d' esser più savj, si conosceranno alla fine per più stolti degl' altri. Anzi tal volta io permetto, che questi seguano false, e immaginarie rivelazioni, per punire la lor superbia, e loro ipocrisia. Quì risvegliata Suor Domenica dal ratto diceva: o Dio trino, e uno! O fiamma ineffabile! Non vi sia mai chi sprezzi, e chi ricusi li raggi tuoi. O cieco, e stolto Mondo, non vedi, che per la presenza di questo divinissimo Sagramento, e per lo ministero luminoso degl' Angeli Custodi, se tut-

to luce? E come tenti con le tenebre della tua ignoranza, di sempre oscurare tante fiamme celesti? Non potresti forse ardere, se tu volessi, e santamente garreggiare negl' ardori d'amore col Paradiso? Ma eccomi o Gesù mio, per tutto il Mondo ingrato, all' incontro del vostro fuoco. Venite a circondarmi co' vostri raggi divini, ed io trasformata nella vostra fiamma, farommi simile a voi perdendo me stessa.

CAPO LXIX.

La Santiss. Vergine le insegna i pericoli, che sono nelle visioni immaginarie, e la differenza tra le rivelazioni di Dio, e quelle del Demonio.

IN questo giorno stesso consagrato alle glorie di S. Michele Arcangelo le successe, come le avea promesso la Madre di Dio, d' imparare i pericoli, che sono nelle visioni immaginarie, ed ecco come. Le parve, che le fossero portate all' immaginativa molte persone, che raccomandassero alle sue orazioni diversi affari loro (i quali secondo il dire di chi li proponeva, risguardavano l' onore, e la gloria di Dio) e instantemente la supplicassero di aprire a loro ciò, che ne sentiva, e qual risposta ne ricavava dal Signore. Suor Domenica sentendo chiedersi orazioni per la gloria di Dio, godevane al sommo, e le pareva di porsi ad orare con gran fervore, e desiderio, che si conseguissero queste grazie, da chi le chiedeva. Ma perchè erano cose d' onor di Dio, si pensava, che non importasse lunga orazione per rispondere a coloro, che gle le avean proposte, e sembravale di concepire nella fantasia alcuni segni d' aver impetrate da Dio le cose domandate, e di più parevale di vedere, se ben confusamente, che gl' Angeli le confermassero lo stesso: per la qual cosa, ella rispondeva a quei, che l' avevan richiesta, che tutto era da Dio, e gl' esortava a condurre a fine i loro disegni. Dopo questi vedeva venir altri a domandarle orazioni per saper, se le cose, che essi avevan tra mano eran di Dio, e le pareva similmente di porsi all' orazione, nella quale comparivanle molt' Angeli: e come uno a chius' occhi, si rappresenta le immagini delle cose altre volte vedute, apprendeva nella fantasia, che quegl' Angeli parlasser con lei di

quel-

quelle cose, per le quali avea pregato, ond' ella non passando più oltre, rispondeva, che quelle tali cose eran da Dio. In ultimo le sembrava, che alcuni le raccontassero molte rivelazioni, e chiedessero molte cose, e per queste le imponessero il fare orazione, e risponder loro: ed essa semplicemente senza affetto alcuno, nè alle persone, che chiedevano, nè alle cose, ch' erano chieste, supplicava a Dio, desiderando unicamente l' onor suo. Ma in quest' orazione temeva grandemente d' inganno. In questi timori parvele di vedere molt' Angeli, che le parlassero internamente, ma in un modo confuso, giudicato da essa, non secondo l' ordine di Dio. Perlochè voltatasi al Signore, a lui fortemente raccomandavasi, e subito sentivasi spirata di adiurare quegl' Angeli; e ciò fatto intendeva, che quelli eran Demonj, perchè subito sparivan qual ombra. Pareva poi a Suor Domenica di far nuovi ricorsi a Dio, e allora vedevasi dinanzi Angeli bellissimi, i quali dicevanle: *sposa scongiuraci per il nome santo, e terribile di Dio*. Allora ella sentivasi nascer nel cuore una grande allegrezza, e nella mente un gran lume, e avendoli conosciuti per Angeli del Signore, gl' interrogava sopra le cose, che l' erano state raccomandate, ed essi le rispondevano, ma non in tutto, perchè, dicevano, bisognava far nuova orazione, e domandare, e cercar queste cose con replicate suppliche a Dio, il quale vuol esser pregato molte volte. Dette queste parole, si partivano, e la sposa di Cristo empievasi di timore, e tornava all' orazione pregando il Signore, che facesse succedere quello, ch'era il meglio per l' onor suo, protestandosi di non voler altro, che Dio, e la sua gloria, e solo desiderando, che il Signore non permettesse alcuno errore in punizione de' dilei peccati. Quì tornavano gl' Angeli, e facevansi a lei vedere più allegri, e più belli, insegnandole ciò, che risponder dovea: ed ella conferendo nel suo cuore le cose udite da quei spiriti luminosi, e paragonandole co' dettami della fede, e delle Sante Scritture, e trovandole secondo Dio, restava con animo tranquillo, e pieno di consolazione, il che non l' era accaduto nell' altre visioni di sopra narrate, perchè in quelle rimasa era sempre con animo dubbioso, inquieto, e confuso. Questa volta in oltre provò nella partenza degl' Angeli una contrizione più forte, con brame più accese di servire a Dio. Dopo una tal visione, le successe un ratto, nel quale Maria Santissima così le parlò: *il Signore t' ha voluto mostra-*

re,

re, che queste visioni immaginarie son molto pericolose, e in esse particolarmente ingannati son coloro, che più amano l' utile proprio, che la divina gloria, e col fine di piacere agl' Uomini, cercano Dio. O quanto nelle stolte loro visioni peccan costoro! Imperocchè non considerano, che cosa sia Dio, e di qual' importanza sia lo spacciar profezie, senza fondamento di verità. Stimano di vedere gl' Angeli, e veggono i Demonj. Nè ti credere, o figliuola, che sieno poche l' anime sì fattamente ingannate: o quante, o quante se ne trovano nella Chiesa di Dio? E ciò avviene per la negligenza de' Padri spirituali, che trascurano l' esame, e la ricerca diligente del vero. Per la qual cosa bisogna ricorrere all' orazione, gettandosi con tutto l' affetto del cuore nel seno paterno di Dio, il quale non abbandona mai chi confida in lui, e nelle rivelazioni immaginarie illumina la mente, nè mai permette, che l' umiltà sia ingannata. Tu pure vedesti, che quando in queste tue visioni t' accostasti al Signore con animo retto, e semplice, cioè senza proprietà d' affetti, e desiderj, non poco faticasti a cacciare i Demonj; pensa poi quel che possa accadere, a chi non ha cuor sincero, e non cerca Dio puramente? In gran pericolo ti torno a dire si trovan coloro, che non s' accostano a Dio, spogliati d' ogn' affetto terreno, e non confidano totalmente in lui. Ma tutti quest' inganni vengon permessi, per la superbia, e per i peccati degl' Uomini. Quì Suor Domenica si riscosse dal ratto, e tornò a sensi. Così si risvegliassero cert' anime visionarie da quel mortifero sonno, che non lasciando loro distinguere, dalle reali, l' immaginarie visioni, fa che spacciano francamente, come arcani, e parole della sapienza infinita, l' illusioni di un Demone, che le burla, o le stravaganze della lor guasta fantasia, che le fa travedere.

CAPO LXX.

Il suo Padre spirituale dubita di nuovo sopra la verità delle rivelazioni, estasi, e visioni di questa sposa di Cristo.

La verità non acquista mai il pregio d' incontrastabile, se non dopo il contrasto dell' opposizioni, e de' dubbj. Allora come un sole, che ha vinte le nebbie comparisce più chiara, e più riverita. Non è dunque maraviglia, che il Signore permettesse tante

te dubbiezze nel Direttore di questa sua sposa, sopra le rivelazioni, gl' estasi, e le visioni di lei. Imperocchè questo è il mezzo, di cui si serve, per farne conoscere il vero, siccome stabilì la verità della sua morte, e resurrezione, con l' incredulità di Tommaso. Nè si può negare, che non fosse divina permissione il tanto dubitare del Confessore di Suor Domenica: perchè avendo egli non solo ben conosciuta l' integrità della sua vita, e la purità della sua coscienza in una confession generale, che le fece fare, ma di più avendo veduti molti suoi miracoli, ed ottenuto altre volte segni evidenti da Dio della verità di quei favori, che di continuo le compartiva, non par, che anche la mente d' un Uomo savio, potesse dar luogo a così fatti timori. Ma perchè Iddio voleva manifestar l' opere sue, il Canonico Benivieni Confessore di Suor Domenica, e di cui già scriveva la vita, cominciò ad esser di nuovo tentato a dubitar d'inganno in questa sposa di Cristo, ed una volta nel suo cuore così pregò Dio. Signore se Suor Domenica è veramente sposa vostra, mossa dallo Spirito Santo, e se le sue rivelazioni, gl' estasi, e sentimenti spirituali son vostri doni, e non illusioni del nimico, degnatevi di mandarle adesso adesso dal Cielo Santa Caterina da Siena, e Santa Maria Maddalena, e fate, che lei poi mi racconti la domanda, che v' ho fatta col cuore, e mi nomini quelle Sante, le quali vi chiedo, senza parlare. Quando egli così parlò a Dio nel segreto del suo cuore, e fece questa preghiera tutta interna, erano circa le tre ore di notte, trovandosi nell' insigne Libreria di S. Lorenzo: e appunto in quell' ora apparvero le sopraddette Sante a Suor Domenica dicendole d' essere a lei mandate dal suo Direttore, il quale di ciò aveva pregato Iddio *non tuba sed Castello*, cioè, come spiegaron le Sante, non con la voce, ma col cuore, per più assicurarsi, che questa loro apparizione fosse cosa di Dio: perchè non avendo egli con verun segno esterno dimostrata la sua interna preghiera, il Demonio, che non vede i pensieri, e non penetra i segreti dell' animo, non poteva nè saperla, nè ridirla. Ciò detto spariron le Sante, lasciando molto consolata Suor Domenica: e la mattina seguente venuto il Canonico a visitarla, ella sorridendo gli disse: o Padre chi mi mandaste voi iersera alle tre ore di notte? Egli, dissimulando rispose: e chi vi mandai? Ed ella: voi mi mandaste, *non tuba sed Castello*. Il Canonico non intendendo la risposta, e desideroso di saper l' esito della sua preghie-

ra,

ra, subito le replicò: che vuol dir questo: *non tuba sed Castello?* Vuol dire, ella rispose, che voi dubitando della verità di quei favori straordinarj, che fin quì mi ha fatti il Signore, lo pregaste tacitamente nel vostro interno, che in prova del vero, mi mandasse le mie due Sante maestre, com' egli ha fatto, per isgombrare dalla vostra mente ogni timore: o quanto, egli è buono! A tal risposta il Canonico si sentì pieno il cuore di tanto gaudio, che quasi non potea rattenersi di non mostrarlo esternamente, considerando come Iddio l' aveva graziato, per confermarlo nella credenza delle rivelazioni, e santità di questa sposa di Cristo. I dubbj d' un sì grand'Uomo, dopo tante prove replicati, ci fanno intendere, che non è cosa più difficile a noi mortali, quanto il conoscer gl' inganni dello spirito, perchè essendo noi coperti dal velo, e dalle caligini della nostra terra, e del nostro corpo, non potiamo così ben divisar l' arti, e le frodi d' un nimico spirituale, sicchè non si debba continuamente temere.

C A P O LXXI.

Le vien comandato di reprimer la facondia nel parlar delle cose di Dio.

I Santi nel Mondo sono come gli scogli del mare: anno acque, che li circondano, e li baciano, e acque, che li percuotono: perchè le loro azioni, secondo il discernimento di chi le vede, o le sente, sono applaudite, o lacerate. Perlochè non è piccola cura di un Direttore, l' allontanar da loro la furia di quell' onde, che per poco assorbirebbero la lor fama, pur che ciò si faccia con somma prudenza, e accorgimento. Tanto pretese di fare il Padre spirituale di questa sposa di Cristo, benchè s' ingannasse. Imperocchè sentendo egli, che molti la condannavano per troppo loquace, avvegnachè ella sempre parlasse di Dio, e con veemenza mirabile, per quel dono di facondia, che ricevuto avea dallo Spirito Santo, un giorno l' esortò a parlar con più riserva delle cose divine, anzi le comandò, che pregasse Iddio a degnarsi di reprimere in lei quel torrente di parole, per torre dalla mente di coloro, che nulla intendono dell' opere di Dio, quella sinistra opinione. Suor Domenica non potè far di meno a questo comando, di non replicare con tutto il rispetto: ricordatevi, o Padre, che quelle mie parole non son mie;

ma

ma di Dio. Egli le pone su la mia lingua, e la rende così faconda. Considerate i miei ragionamenti, e osserverete, che per quanto mi sovvenga, non ho dato mai fuori cosa veruna dell' interno mio, nè di questo ho parlato mai con altri, che con quei Padri spirituali, a' quali per ordine del Signore dovevo fare scrivere i favori, che mi faceva: con l' altre persone ho ragionato solo di Dio, nè pur tanto io miserabile ardito avrei, se lui, che sa il perchè, non mi avesse mossa a parlare, e molte volte, ciocchè io stessa non mi sarei pensata. Vedete pertanto, se sia bene il ricusare un tanto dono. Contuttociò il suo Direttore non volle ritrattare il comando, ed ella stimando sopra tutto l' obbedienza, depose tutte le sue ragioni, e con ogni sollecitudine si pose a pregare il Signore, che le togliesse quella gran facondia, che avea nel parlar di lui, e finalmente, dopo alcune settimane di questa non interrotta orazione, apparendole Cristo le disse: sposa mia la tua obbedienza è un sacrifizio tanto a me gradito, che mi costrigne a darti quanto mi chiedi. Sì tornerai alla tua natural taciturnità. Ma si dorrà, e si attristerà poi di questo silenzio, il tuo Padre spirituale, perchè molte cose desidererà da te sapere, e non potrà saperle, e tu non perderai quel Paradiso, che godevi nel parlar di me, perchè tu nella tua mente discorrendo, e pensando a me, troverai l' istessa consolazione. Così vedrassi, come io, senz' oppormi all' obbedienza, sò favorire l' obbediente. Il comando, che ti diede il Direttore, non fu ben considerato, perchè stimando cosa tua, quella facondia, ch' era mia, non distinse il servo dal padrone, e per paura di non iscreditar la tua lingua, non s' avvide, che chiudeva la bocca al Signore: ond' egli per non udir cose lunghe, da quì avanti, sentirà da te troppo corte risposte. Tanto disse, e benedicendola si partì: ed ella tanto s' affezionò al silenzio, che le si rendeva difficilissimo il parlar più di quello, che richiedeva la necessità.

CAPO LXXII.

Suoi affetti nel tempo della desolazione, e sue tentazioni.

BEnchè Dio con tante grazie di visite celesti consolasse il cuore della sua cara sposa Domenica, tutta via, anche spesso per provarla, s' ascondeva da lei, sottraendo la mano delle sue dolcezze, afflitta lasciandola, e desolata; onde una volta più dell'

ufato trovandofi in un fommo abbandono, forte ftrignendofi a' piedi del Crocififfo, così parlò: Dio mio, perchè mi fuggite? Perchè chiudete le fontane delle voftre dolcezze? Oime, che amara vita è quefta? La meftizia m' annuvola la mente, il tedio mi confuma, la ftupidità m' agghiaccia i fenfi, e le virtù, ficchè fon fatta a me fteffa grave, e molefta. Confeffo bene, che non vi poffo interrogare, chiedendovi la ragione del voftro operato: ma il timore mi vince il cuore, e per quefto piena d' orrori, e di dolori, lamentando, ricorro alla voftra Mifericordia Crocififfa. Se mi trattate così per ragione del mio demerito (ficcome io dubito) che farà dell'anima mia mefchina, e vile? Da voi abbandonata in così folte tenebre, non caderò per l'avvenire precipitofa in ogni male? Non farò forfe un moftro miferabile, e indegno della vita, degno folo d'effer gettato nel ferraglio infernale? O quefto è un profondo certamente d' amariffima amaritudine, e fe non contraftaffe la fperanza al timore, farei fimile all'Inferno de' dannati, dove il tormento è puro, e intollerabile, perchè la fperanza non lo combatte. Almeno deh prendi anima mia, lo fpecchio della vita tua, per contemplar le macchie del tuo volto, e lavarle col pianto, e col fangue. E certo o dolciffimo ben mio, s' io foffi libera, e padrona della carne, e della vita, mi caverei di propria mano queft' occhi, che v' anno offefo, mi deformerei co' rafoi le guance, e 'l feno, e che non farei, riflettendo d' aver potuto offendere un Dio di latte, d' amore, e d' eterne dolcezze? O mia efecrabile, e perverfa ingratitudine crefciuta in quelle fiamme fteffe, nelle quali ogni ingrato diventa gratiffimo! Quanti, e quant' anni avete durato, o fpofo mio pietofiffimo a piovere in me le grazie voftre, e con quante faci m' avete accefo il cuore? Io era, e fono una viliffima contadinella idiota, e ignorante; nata nel campo, ufcita dalle zolle, e pur voi con tanti lumi, e con tante vifite m' avete graziata, favorita, e trattata meglio, che s' io foffi regina del Mondo. Io era cieca, e voi m' illuminavate, io dormiva, e voi mi fvegliavate, vivevo tutta ghiaccio, e voi mi accendevate, e pur fempre tornavo alla mia cecità, alla mia fonnolenza, al gelo mio. Ecco tutto il fondo della mia defolazione: mancanza di fedeltà, d' amore, e ingratiffima corrifpondenza; onde avendo fempre voluto refiftere alle fiamme voftre, fu neceffario, per confondermi, e gaftigarmi, che voi giuftamente mi toglieste

quel-

quelle grazie, le quali io abusava. O sventurata anima mia, non sarà questo un trionfo eterno de' Demonj, i quali ti rinfacceranno sempre le grazie del Cielo, e la tua perversità? Oh! Almeno il tedio della mia amaritudine nascesse dal vostro beneplacito, e non dal mio peccato. Ma non aprirò mai gl' occhi alla luce d' una santa confidenza? Sta su cuor mio, che fai, che pensi? Di che temi nel seno dell' amor tuo Crocifisso? Digli: Signore in quest' amaro di desolazione, vi voglio cantare, e benedire, e se non vi amai nelle consolazioni, quando più agevole era l' amarvi, tenterò unita al vostro cuore abbandonato, d' amarvi nel gelo, e nelle tenebre, perchè l' amor perfetto è nudo, e non ha bisogno di lusinghe, nè di conforti: ond' è maggior virtù l' amarvi senza segni della vostra benevolenza, e del vostro amore, che ardere delle vostre bellezze, quando galleggia il cuore nelle grazie del Paradiso. Ma che dico senza segni d' amore, e di benevolenza! Non mi basta dunque per istimolo eterno d' amore questo Crocifisso? Si si Giesù mio, voi moriste senza stilla di consolazione, ed io m' offerisco a viver con voi fino alla morte sempre desolata. Non mi lasci però la virtù occulta della vostra grazia, senza di cui, ogni nostro operare è un fabbricare a secco, e su la rena. Quì tacque, e rimase mestissima in un profondo abbandono, e vennero per maggior pena i Demonj visibilmente a tentarla, i quali le dicevano, che il Crocifisso era un delirio di gentili, e il suo Dio falso nella bontà, e vero nella crudeltà: poichè sapeva, e voleva ne' suoi maggior bisogni crudelmente abbandonarla: onde la consigliavano a rinunziare al suo servizio, perchè fu sempre giustissima ragione abbandonare chi ci abbandona. E per questo avevano portata carta, e penna, e inchiostro, acciò scrivesse in buona forma la renunzia così: io rinunzio per sempre al mio Dio, che mi ha lasciata, e non gli sarò mai fedele, nè amante, perchè l' ho provato, e conosciuto falso, e crudele. E questo è 'l mio libello d' eterno repudio. Fu penosissima questa tentazione a Suor Domenica, e massimamente in quello stato di desolazione, onde si moriva di tedio, e di travaglio, e il meglio, che poteva abborriva i consigli empj dell' Inferno, dicendo: io cercherò sempre il mio Dio, che m' ha creata, e redenta, e lo servirò in eterno, come fedele amante, perchè l' ho conosciuto, e l' ho provato sempre vero, sempre buono, e sempre pietoso. E questa è la scritta della mia eter-

na servitù. E così vinceva, e discacciava i Demonj. Anime, che per prove assai minori di questa, tanto vi sbigottite, e tanto vi svogliate di Dio, conoscete quì di qual sorte sia quel vostro amore, che molto promette, e poi nulla mantiene.

CAPO LXXIII.

Suoi lamenti per aver perduto l' anello del suo sponsalizio.

ALle tenebre, al freddo della sopraddetta spaventosa desolazione, s' aggiunse alla serva d' Iddio nuovo indicibil travaglio di trovarsi priva, e spogliata senza saper come, di quell' anello, con cui nella sua più fiorita gioventù, fu da Cristo sposata; onde una notte sorgendo all' orazione mestissima, formò dinanzi al Crocifisso questo lamento: Signor mio, e Dio mio, io non mi posso contenere di non vi lodare ugualmente nelle mie avversità, siccome son usa di fare nelle mie prosperità, intendendo, che queste, e quelle son' effetti dispensati dalla vostra divina sapienza, sempre a mia salute; ma tutta via mi sento per la perdita del vostro anello sponsale tanto afflitta, caduta, e morta, che senza la grazia della vostra forza, mi scoppierà il cuor dalla pena. Non repugno già al vostro volere, ma spaventata dal vostro giudizio, piango solo, e accuso i miei enormi peccati. E come potrò mai o Gesù mio, chiamarvi sposo, se la mia perversa infedeltà non ha saputo conservare, nè pur il segno de' nostri antichi sponsali? Ora m' accorgo, ma o quanto da sera, e forse in vano, che senza voi nulla vaglio, e non posso nulla, e ora intendo quello, che io sono, e quanto diversa da me stessa, e dissimile da quella, che io già fui; dov' è mai quel tempo, nel quale il mio cuore galleggiava nel latte delle vostre dolcezze, e gl' affetti miei nuotavano in un Mar di gioie, e di contenti purissimi? Quel tempo, nel quale io, e nel riposo, e nel lavoro, e nella vegghia, e nel sonno, era con voi, viveva con voi, conversava sempre con voi con tal godimento, che non sentiva mai l' amaro, nè delle pene, nè de' travagli? Ora la mia vita non è più quella, e dovunque io mi rivolti, incontro tenebre, e caligini, per la vostra durissima partenza: i conforti umani m' annoiano, i consolatori m' affliggono, il corpo m' aggrava, il Mondo mi è tedio, la vita m' è pe-

pena, i dolori mi circondano, i Demonj mi combattono, nè altro manca per un intero Inferno, che perder la speranza della salute. E ben si dee anche questo alla mia infedeltà, ma la vostra misericordia, o mio Dio vince i miei sommi demeriti, e ancor viva mi lascia la speranza nel cuore. O miracolo d' infinita carità! La terra giustamente sdegnata del mio peso, vorrebbe pure aprirsi per inghiottirmi viva, e seppellirmi nel suo profondo tra' condannati, ma il mio Signore offeso l' impedisce, e mi toglie a' gastighi, e alla morte. Se pero voi, o mio Signore mi riserbate alla pena della vostra lontananza, perchè piu tosto non mi precipitate, dove mi condannano le mie colpe? Non è forse minore ogn' Inferno di questo mio tormento? Ah non si nieghi, o Dio mio, la giustizia al reo! Deh scagliatemi, e chiudetemi in quelle carceri d' eterne pene, finchè passi il vostro furore, perchè colaggiù non proverò mai dolore, che sia uguale al mio, poichè son priva delle vostre grazie, e della vostra presenza, spogliata del bel peso divino delle mie caste nozze, tormentata, abbandonata, desolata. O prezioso anello, che mi creasti sposa d' Iddio, e fosti già ricordo d' amore, segno d' unione, e caparra di fede, data al mio sposo con isperanza di beate nozze, e ora perduto, se pur troppo manifesto indizio, che io son caduta dalle mie glorie, e da Dio repudiata, e rinunziata; per questo l' anima non si può saziar di dolori, e di lagrime, e di lamenti. Ah ch' io non so s' i posso, s' i debbo accostarmi più al mio Dio, o se pur troppo lamentandomi di nuovo l' offendo. O foltissime tenebre! O strana mutazione! O doloroso stato! Già tante delizie, e ora tante miserie; già tanta copia, e ora tanta penuria; già ne' torrenti del Paradiso, e ora ne' fiumi d' Inferno! Ogni luce per me s' è intenebrata, ogni lume eclissato, ogni Stella caduta, poichè ho perduto il mio vivo, e vero Sole. Ma dove se trascorsa, o anima mia per impeto di dolore? Non ti ricordi, che il tuo Dio, è più grande, e pietoso, che non se tu vile, e odiosa? Non sai a prova, ch' egl' è tanto buono, e ricco di misericordie, che non è sì empio, e ostinato l' Inferno? Deh confida in lui, e non sia mai vero, che il tuo dolore uccida la tua speranza. Si si o Signor mio, voglio sperare, e non voglio diffidare, anzi quanto più discacciata, tanto più tornerò confidata, e per amor vostro, viverò fino alla morte, e quanto vi piace nell' amaro di questo tormento, mai sempre lieta, e contenta.

CA-

CAPO LXXIV.

Il Demonio la tenta in forma d' Angelo, e di Crocifisso, e la vuole stimatizzare.

LE prenarrate desolazioni, benchè fossero portate con intera virtù dalla sposa di Cristo, animarono molto il Demonio a rinnovarle assalti, sempre più fieri, non istimando egli di poter combatterla con ogni maggior vantaggio, che attaccandola nel presente spaventoso abbandono. Comparvele dunque, prima sotto l' aspetto d' un Angelo lucidissimo, fingendo venir dal Cielo nunzio funesto, dicendole: donna meschina, e sventurata, la tua superbia ti condanna, giustissimo è il giudizio di Dio, che ti ha tolto l' anello del tuo sponsalizio, sdegnato dalla tua infedeltà, e malizia, acciocchè tu intenda, che se repudiata, e reprobata. E perchè Iddio per sua natura è immutabile, sappi, che il decreto della tua dannazione starà saldo in eterno. Deponi dunque le tue preghiere, perchè i presciti non sono ascoltati, e non t' aspettar più visite d' Angeli, nè di Santi, perchè la tua infedeltà è spiaciuta troppo al Cielo, il quale ora ti serra le porte a tutte le grazie. Mi duole di recarti novelle sì dolorose, ma al voler di Dio non può contrastarsi. Suor Domenica intanto, che aveva ottenuto fin da fanciulla dal suo sposo di scoprir l' arti, sempre, e gl' inganni del nimico infernale, disse: non se già tu, o empio, Angelo di luce, ma falso, e mentito, poichè mi vuoi condurre alla disperazion de' dannati. Risponda per me il Crocifisso, il quale m' aspetta in Croce colle braccia aperte per salvarmi. O iniquo, come vuoi ristrignere la sua carità, ch' è infinita? Ma s' è infinita, come potrà ricusare un anima, che pentita del suo fallo, ricorre a lui? Ora sappi, che quanto più Iddio mi percuote, tanto più l' amo, e l' adoro, perchè le sue percosse son preziose, nelle quali imparo a riconoscere il mio niente, a compatire a' tentati, e a penetrare l' incomparabil miseria di quei, che son privi d' Iddio, e dannati, come se tu. Quì vinto, e confuso disparve lo sciagurato, e poco dopo tornò in forma di Crocifisso, circondato da una schiera d' Angeli, i quali soavemente cantando, l' adoravano. Il Crocifisso mostrava le piaghe, e 'l sangue, e parlava di questa manie-

niera. Sposa mia cara, io non t' ho abbandonata, se non a tempo, per esercitare la tua virtù, e provare la tua fortezza: per questo ho permesso al tuo avversario, che in tanti modi ti tenti, ma per l' avvenire voglio darti pace, e riposo. Vedi come per amor tuo io sono straziato, e tutto sangue, ma non bramo da te altro contraccambio, se non la tua salute, e che tu dica: io credo solo in te, e di tutto cuore t' amo, e t' adoro, e voglio sempre esser tua, e non d' altrui. E perchè tu sia ricompensata con maggior dono, che non fu il mio anello, voglio soddisfare a pieno all' ardor del martirio, e al desio, che hai di patir per me, e con queste mie piaghe stimatizzare il tuo corpo. Tò prendi questi miei chiodi, e ferisciti le mani, i piedi, e 'l petto, e sarai tutta simile, e trasformata in me, e così dicendo, spargeva dalle piaghe il sangue, e l' invitava a riceverlo. Ma Suor Domenica presi alcuni stracci immondi, rispose: con questi rasciugherò il tuo sangue. Ben ti conosco o Demonio infernale, e come vuoi, o superbo, usurparti gl' onori divini? Partiti, e prendi questi sputi in cambio d' ossequio, e d' onore. Vedendosi talmente disprezzato, si scoperse il Demonio pieno di rabbia, e di furore, e unitosi co' suoi compagni tutti insieme infuriati, presa di peso Suor Domenica la sollevarono fino al palco della camera, e lasciandola di repente precipitosamente cadere sul pavimento, svelsero in un subito le porte della cella, e l' imposte della finestra, e le gettarono nella corte, e si fuggirono. Corsero al romore di quella tempesta, le sue figliuole spirituali, e trovarono Suor Domenica in terra, piena di sangue con la testa rotta, e con le carni infrante, senza moto, senza voce, e come morta, e in quei membri, dov' era stata presa, e toccata da' Demonj, tutt' arsa, e abbruciata. Queste piangendo la presero, e posarono sul letto, dove cominciò a respirare, e a benedire Dio di quel sì duro flagello.

CAPO LXXV.

Nella sua desolazione ricorre a Cristo, e rimane consolata.

Dopo sì lunghi travagli, e dopo lungo tempo di prove, e d' aridità, tornò finalmente la nostra serva di Dio alla luce della divina consolazione in questo modo. Stava ella una notte afflitta, e lamentavasi così: o quanto mi dolgo, dolcissimo

Signor mio, di non aver mai intesa la vostra bontà, nè gustata la vostra dolcezza, onde ora a ragione son priva de' vostri conforti. Vi cerco, e non vi trovo, vi chiamo, e voi non mi ascoltate, vi seguo, e voi fuggite, e così per ogni parte alla mia fame, e alla mia sete, si nega ogni ristoro, e refrigerio: e pur questa fame, e questa sete nasce da voi. Ma perchè o Dio mio, me la create in seno, se non hò mai ad aprir la bocca al vostro pane, e tuffar nel vostro fonte la lingua? Come mi stimolate, ch' io sempre vi segua, e sempre vi ami, e poi vi fuggite, e vi nascondete? Così dunque, dopo avermi ferita, mi lasciate portare una piaga nel petto, che non si può risanare, nè da uomo, nè da Angelo? Ah Gesù mio, per quell' amore, che mi portaste nella mia fanciullezza, quando vi degnaste di farmi assaporare il vino dell' amor vostro alla tazza del vostro cuore, deh tornate a consolar la vostra sposa. E come posso più vivere staccata, qual fanciullina dal seno della sua cara madre, e infranta a' sassi di così duri abbandoni? E dove son' ora le vostre antiche misericordie, quando mi promettevi, che non m' avresti mai abbandonata? Così dico, lamentavasi Suor Domenica: quando ecco a questo prego, la luce presente del divino sposo, il quale la visita, e l' irraggia di tanti lumi nell' anima, e le dilata il cuore, con sì grand' allegrezza, lasciandosi legare da casti amplessi di lei, che vinta dalla forza dell' amore si moriva di gioia. Vide poi, che il Signore teneva in mano una vite, la quale quasi gl' entrava in bocca, e i suoi tralci erano sparsi, e crescevano per ogni verso, e caricavansi d' uve, continuamente multiplicandosi, e molte genti venivano a coglier quest' uve. Osservò insieme, che un Angelo di quelli, che assistevano al Signore, accostatosi a lei, sonò gagliardamente una tromba d' argento nella sua bocca, e nell' orecchie; e allora volgendosi ella verso il suo sposo, vide, che portava in mano un libro chiuso, che aveva due fibbie, una d' oro, e l' altra d' argento: era questo libro tutto coperto d' asse riccamente vestite, e ornate di gioie preziosissime d' ogni sorte, e nel mezzo di ciascuna di quest' asse, eravi un lucidissimo specchio. In tanto le fu aperto, e posto dinanzi questo libro, ed ella vedeva, che in esso scrivevano a gara regolari, cherici, e secolari, a' quali ella dettava altissimi misterj con tanta copia, che non bastavano, nè scrittori, nè penne, a raccogliere i concetti divini della sua eloquenza, mentre Cristo le diceva: il tuo dolore, e pian-

e pianto sarà romor di trombe, e canto, perchè a suo tempo aprirò il tuo libro con istupore, e maraviglia di molti, acciocchè il Mondo sappia, che io solo son grande, e saggio, che umilio i potenti, e confondo i savi, e in vece loro, eleggo, e chiamo una rozza contadinella, alla quale insegno, e discuopro, per gloria del mio nome i segreti miei, come fonte di sapienzia indeficiente, di cui il fondo è infinito, e incomprensibile.

Non si legge, che questa visione fosse dichiarata dal Signore alla sua sposa, nè ch' ella sopra di ciò spiegasse cosa veruna; onde per consolare le brame di coloro, i quali forse desidereranno d'intenderla, porterò solo la spiegazione, che ho trovata negl' annali di Suor Domenica nel tom. 2. a car. 334. fatta dal Traduttore di quelli. Dice dunque così: un tal libro altro non era, che quello della vita, rivelazioni, e divine intelligenze di questa venerabile sposa di Cristo: ed ella lo vide in mano del Signore, perchè tutta la di lei vita fu un opera espressa della mano di Dio. Lo vide chiuso, perchè mentre ella viveva, gl' Uomini non intendevano ciò, che Iddio operava in lei, nè per qual fine. L' osservò serrato da due fibbie, una d' oro, e l' altra d' argento, per denotare, che tutto ciò, che in essa si racchiude è dettato dalla divina Sapienza significato nell' oro, e dalla semplicità, e purità della fede di questa serva del Signore, significata nell' argento. Le coperte di questo libro erano d' assicelle di legno, che mostrano la viltà, e bassezza della condizione di Suor Domenica, ma coperte di preziosissime gioje, per le grazie, e favori celesti, con i quali Dio ha nobilitata questa sua diletta creatura. Erano nella coperta di detto libro due specchi, uno per banda, e questi lucidissimi, quali significano, che la vita di questa sposa di Cristo, da una parte è uno specchio ammirabile, e dall' altra è uno specchio immitabile. E' ammirabile ne' favori, doni, e privilegi celesti, e nell' opere miracolose, e soprannaturali: è immitabile negli esempi delle sante, e cristiane virtù, e documenti, che da essa si traggono. Che molti scrivessero, e si stancassero in scrivere questo libro, e che in luogo loro succedessero altri, non solo fu visione, ma profezia, poichè la vita di Suor Domenica fu scritta da molti suoi Confessori, parte de' quali furono Regolari, come i PP. Umiliati, e i PP. Domenicani di S. Marco, e parte Cherici, come fuorono M. Domenico Benivieni, e M. Francesco da Castiglione Canonici di S. Loren-

disco di supplicarvi a liberare quest' altre due. Con tutto ciò sapendo io, che voi non disprezzate chi umiliato confida nella vostra pietà, vi prego tutta rossore, affidata interamente nella vostra infinita benignità, o mio Creatore, e misericordiosissimo Iddio, a liberare dal Purgatorio quest' altre due anime, per le quali ben sapete quanto di cuore io mi affatichi. Ne di ciò contenta Suor Domenica, quanto più s' avvicinava la sopraddetta Solennità, con efficacia tanto più ardente rinforzava l' orazioni, e faceva loro un dono, di quanto operava in quei giorni. Di più nel dì assegnato dalla Santa Chiesa alla Commemorazione universal de' Defunti, ordinò per queste due anime alle sue figliuole spirituali, una divota processione per casa, ed altri suffragj. Una tal processione potrebbe forse parere una semplicità da donne, a coloro, i quali si ridono, anche di quelle, che nel dì de' Morti, per i Cimiteri di ciascuna Chiesa in particolare si fanno, quasi fossero superstiziose ignoranze del volgo, e non usi antichissimi, e giovevolissimi a sollevar l' anime penanti nel Purgatorio, introdotti dalla pietà ben fondata de' fedeli. Ma quanto questi derisori nella lor savjezza s' ingannino, lo mostra l' effetto, che ebbe la processione ordinata da questa sposa di Cristo. Imperocchè la notte seguente circa le sei ore, le apparvero le due anime suffragate, oltre ogni creder belle, abbigliate di candide lucidissime vesti, con intorno al capo splendentissimi raggi, e dopo averla molto ringraziata, una di loro le disse: io son quella, per la quale tu soddisfacesti a quel voto: ed io son quella, soggiunse l' altra, che ti fui raccomandata dal tuo Confessore. Sappi, che noi adesso libere dalla nostra prigione di fuoco, andiamo al Regno eterno. Credici, che per l' acerbità delle pene, stimiamo ancora d' essere state nel Purgatorio un milion d' anni: e diciamo, che le pene del Mondo non son pene, in paragone di quelle del Purgatorio. In oltre sappi, che bisogna stimar grandemente i voti, e a questi sollecitamente soddisfare; perchè se tu non avessi soddisfatto per me a quel mio voto, io non avrei per anche finito di pagare il mio debito. Ciò detto se ne volarono al Cielo in compagnia di molt' Angeli, i quali con Inni festosi, e soavissimi canti, più lieti rendevano i loro trionfi.

CAPO LXXVII.

Il Demonio torna bruttamente a tentarla.

PArrà caso incredibile quel che ora prendiamo a scrivere, e pure lo scrisse lungamente il suo Padre Confessore, e con verità lo raccolse, siccome tutte l'altre cose, dalla bocca stessa di Suor Domenica, la quale piangendo, e tremando lo raccontò. Ma perchè il soggetto è diabolico, e osceno, più che sia possibile, delicatamente lo tratteremo, dicendone sol quello, che nulla pregiudica al decoro della Storia, e nulla nasconde della grandezza di quella virtù, che in questo fatto, più, che ogn'altro, fe comparir grandissima questa serva di Dio. Permise dunque il Signore, a confusione del Demonio, ch'egli una notte tentasse con tutte le sue forze di contaminare il candor virginale della sua sposa: purchè la forza non le impedisse la libertà dell'arbitrio, ma solo assediasse la di lei volontà. Non così tosto si vide sciolto questo Leone Infernale dalle catene di suggezzione al divino volere, le quali lo rendono del tutto fiacco, e impotente, che insuperbito di questa permissione, e pien di vanti, entrò nella cella di Suor Domenica con altri Demonj, tutti sotto sembianti osceni, e di più v'introdusse fattucchieri d'ogni sesso, i quali tutti su gl'occhi della casta vergine fecero quanto seppero, per espugnar la costanza della sua integrità, e quel che non sa, e non può dispiegare penna di purità. Basti dire, che in quell'infame comitiva, eravi anche uno stregone, che più di tutti gli altri compagni scelerato, con l'ajuto di quelli spiriti immondi, spogliò la vergine a forza, e nulla lasciò d'intentato, ma in vano, per involarle la perla preziosa della virginità. In tanto Suor Domenica per lo spazio di nove ore, che durò quell'Inferno, più esecrando, e più orribile d'ogni Inferno, raccomandava le nevi candidissime del suo cuore al Sangue di Cristo, che fa, e conserva le vergini, pronta nell'animo a vedersi più tosto gettata nelle fiamme eterne, che dar verun consenso: e poi nel corpo a quegl'inviti laidissimi morta, e fredda, come un sasso, perchè lo Spirito Santo con la sua grazia, la rese a tutte quelle oscenità salda, e immobile, più che forte, e gelata colonna. In somma vedendo l'Inferno nulla valer le sue forze contra una verginel-

ginella, si partì più, che in ogn' altra battaglia svergognato, e deluso, se non che, per isfogo di sua rabbia, un Demonio tutto fuoco strinse le nude membra della serva di Dio, sicchè rimasero bruciate tutte quelle parti, ch' egli toccò. Per lo che restò Suor Domenica sopra il suo letto arsa, spaventata, e tormentata. così permettendo il Signore, perchè potesse ella mostrare segni manifesti, e gloriosi della sua guerra, e della sua vittoria. Ma perchè in questo combattimento affatto esecrabile, nè mai sostenuto così terribile da verun Santo, fu a bastanza provata la purità di questa vergine, e la sua virtù sovrereica, non volle mai più Iddio, che il Demonio la molestasse con simili sorte di tentazioni. E per verità lo spavento, il cordoglio, il terrore di Suor Domenica fu così grande, che si alterò tutta la complessione, e l'armonia del corpo, e restò inferma d' arsure diaboliche, di tumori stravaganti, di penosissime micranie, di dolor di denti, di reni, di pietre, di vomiti pericolosi, di febbri acutissime, e di languidezza mortale, nelle quali infermità, non solo mostrava un invitta pazienza, ma sembrava piena di gioja, e di gaudio, non meno di quel che soleva in tutte le sue malattie, le quali furono innumerabili: anzi quando da' suoi domestici le veniva data speranza di sanità, s' impallidiva, e si contristava. Quel che poi rende maggior' stupore si è, che essendo una mattina visitata e consolata da Maria Vergine, la quale scese dal Cielo per risanarla, Suor Domenica le fece resistenza, protestandosi, che non voleva, nè men per le sue mani, guarire. Tanto era innamorata della Croce, e tanto era grande in lei la sete del patire per amor del suo sposo. Ma tutta volta la Madre di Dio toccandola soavemente nelle parti arse dalle fiamme Infernali, disparve, e lasciolla di tutt' i suoi mali perfettamente libera, e risanata, e di più tutta infiorata di rose di Paradiso, e sparsa d' odori. Se si dovessero contrapporre su le bilancie divine a queste sole azzioni di Suor Domenica, tutte le più Sante, che ha fatte fin quì ciascun di noi, che peso avrebber le nostre? Al chiaro d' una virtù si luminosa, o quanto si scopre il nostro niente.

CA-

CAPO LXXVIII.

D' alcune grazie miracolose, che ricevette da Dio, e dalla sua Santa Madre.

TRovavasi ancora la sposa di Cristo in quel penoso abbandono di sopra descritto, e dovendo lavar i panni della famiglia, o come volgarmente direbbesi, far il bucato (perchè le virtù de' Santi nell' aridità non si seccano, e non diminuiscono, anzi crescono più vigorose) davasi gran pensiero, per non poter far quella faccenda di fatica con l' accuratezza, e prestezza, che per l' addietro solea, dicendo al suo sposo Gesù: quando voi eri meco, io faceva ogni faccenda di casa, e particolarmente questa del bucato, talmente presto, che tutti scorgevano il vostro ajuto, e tutti vi benedivano. Allora io vedeva il mio Angel Custode, e la mia Maestra Caterina faticar meco; ma ora, che per i miei peccati vi siete allontanato da me, come potrò io, se non con malgarbo, e peggior modo soccorrer' al bisogno de' lavori di casa, secondo gl' obblighi del mio stato? Mentre con queste voci, le quali tutte spiravano amore, e umiltà si meritava senz' avvedersene, le compiacenze del suo sposo, ebbe una visione immaginaria, e in essa le apparve Maria Santissima, e così le parlò: figliuola mia non t' affligger più, il tuo sposo non s' è mai partito da te, benchè tu non l' abbi veduto. Notino queste parole della gloriosa Vergine tutte quell' anime, le quali nella desolazione credono d' aver perduto Iddio. Anzi soggiunse Maria, presto ti si farà vedere, e in questa tua fatica, io ti sarò invisibilmente presente, e t' ajuterò insieme con il tuo Angelo Custode. Tanto le disse, e disparve. Suor Domenica udito ciò allegra si accinse a far il suo bucato, e tolta in ajuto una sua figliuola spirituale, accesero il fuoco, e vi posero una gran caldaja d' acqua con cenere. Fatto ciò la sposa di Cristo avvertì quella sua compagna, a non parlar con alcuno di quel, che avesse veduto in quella notte, nella quale avrebbe imparato quanto fosse gradita a Dio l' obbedienza. Di poi voltatasi alla caldaja, disse: caldaja bolli: e subito l' acqua, che ancor fredda era nella caldaja, si vide levare il bollore: onde votarono quell' acqua bollente sopra il vaso de' panni, che posto

sto

sto avevano vicino al focolare: e riempiuta di nuovo la caldaja di freddo ranno la rimisero al fuoco, ponendovi sotto molte legne, e sopra esse versando Suor Domenica dell' acqua disse: arda quest' acqua come olio; e a queste parole alzossi una gran fiamma, e tornò subito la caldaja strepitosamente a bollire. Allora la figliuola, che assisteva volle provare a gettar dell' acqua fredda sopra il fuoco, e questo non solo non s' accese, ma quasi si spense, della qual cosa mostrando ella stupore, fiso mirava la Venerabil Madre, e questa così le parlò: figliuola il Signore ha fatto questi miracoli per amor tuo, acciocchè tu impari l' ubbidienza, e perchè, se per l' avvenire tu sarai disubbidiente, non abbi scusa veruna, avendo tu veduto le legne arder di subito al mio comandamento, e l' acqua fredda per obbedienza bollire. Cose anche maggiori vuole Iddio farti vedere. Va e stura il vaso de' panni, nè più lo turare. Ubbidì la fanciulla, e la sposa di Cristo comandò di nuovo alla caldaja, che non restasse di bollire, e quella senza bisogno di altre legne continuò sempre il suo bollore di maniera, che cavando queste continuamente dalla caldaja il ranno, e rinfondendo in essa quel che usciva dal vaso, nello spazio di due ore finirono la lor fatica, che per esser grande, terminar non potevano senza l' ajuto superno di questi miracoli, in quasi tutta quella notte.

Su l' alba della mattina seguente volendo Suor Domenica far' il pane, e non comportando la sua carità d' incomodare alcuna delle sue figliuole spirituali per quelle faccende, che da se sola potea tirar a fine, cominciò quel lavoro, quantunque molto fiacca ella fosse, senz' altro ajuto, che d' una gran confidenza nel suo Angel Custode, e nella sua Santa Maestra Caterina. Ma nell' impastar la farina s' avvide, che troppa acqua messa vi avea: e dolendosi di tale innavertenza, diceva: Signore voi volete, che io conosca quel che sono, senza di voi. Vi siete ritirato da me per i miei peccati, ed io non so far altro, che errori. Appena ella avea terminate queste parole, quando vide entrar nella stanza, dove faceva il pane, una fanciulletta, che all' apparenza sembrava d' età d' anni dieci, la quale somigliava tutta una delle sue fanciulle, e tale credendola Suor Domenica, la riprese, perchè non chiamata dall' ubbidienza, si fosse fatta ardita di venire in quel luogo. Al che rispose la fanciullina: voglio stare alquanto con esso voi. Sentivasi intanto la Venerabil Madre riem-

riempiere di godimento improvviso: e non ordinario diletto internamente nascevale per la presenza della fanciulletta, la quale accostandosi a quell' arca, dove Suor Domenica si stava intenta al suo lavoro, le disse: che cosa mai avete voi fatto? E rispondendo la sposa di Cristo, che aveva posta tropp' acqua, la fanciulletta toccò la farina, e disparve. Questa subito moltiplicò talmente, che ne venne fatto pane al doppio più di quel, che naturalmente sperar se ne poteva. Per la qual cosa si accorse Suor Domenica, che la fanciulletta, la quale avea poste le mani nell' arca, era stato il suo Angel Custode in quella sembianza, e benedicendo Iddio, e ringraziando l' Angelo, ne riportò molto conforto.

CAPO LXXIX.

Cristo l' addottrina sopra i ratti.

PArendo a Suor Domenica una notte d' esser rapita in Cielo col corpo, e con l' anima, le disse il suo sposo così: non se da me, come tu giudichi, o sposa mia, in corpo, e in anima, ma in virtù sola de' tuoi affetti: in guisa, che il sole senza dipartirsi dalla sua sfera, si trova in terra solo in quanto a' raggi della sua luce, i quali riverberando nel basso Mondo, lo fecondano, e riscaldano. L' anima tua non è corpo, ma una sostanza bella, e lucida per la grazia mia, e io son quello, che tiro i raggi suoi alla presenza mia, mentre ella vinta di fame, e di sete di me, e piena di purissimi ardori, e desiderj, quasi riverberando in me per amore, si trova rapita a parlar meco, e tutta trasformata con gl' affetti del cuore in me, siccome è scritto: *dov' è il tuo tesoro, ivi sarà il tuo cuore*. Non è dunque nel ratto tirata la sostanza dell' anima, e molto meno quella del corpo, ma amendue rimanendo in terra, è rapita quella fame, quella sete, quell' ansietà dell' anima, e tutt' i raggi de' suoi appetiti: onde tu arrivi in Cielo per l' aperture della mia grazia, quasi sole, che trapassa co' suoi raggi nelle stanze regali per gli spiragli delle porte, e delle finestre, e vedi solo un ombra della mia presenza, perchè io mi cuopro con una veliera agl' occhi de' servi miei, mentre e' sono viatori, e mortali. Ma siccome il sole sotto i nugoli non getta più calore, ritraendolo a se, e non riscalda la terra, così l' ani-

l'anima elevata col desiderio a me, e ogni sua operazione, raccogliendo tutto il calore delle sue potenze in me, perchè il suo pensiero, il suo affetto, la sua volontà, il suo piacere, il suo contento è tutto astratto dinanzi a me; quindi è, che l'operazioni attive, e solite del corpo, si fermano, onde i sangui si raffreddano, e ghiacciano i membri dentro, e di fuori, quasi acque sospese nella fredda region dell'aria, le quali lassù congelate diventano neve, o grandine, ne si disciolgono nella lor liquida, e primiera naturalezza di pioggia, se non per ritorno, e forza del calore antico. Dunque l'anima ritirando il suo calore in me, e non operando più nel corpo come soleva, non è maraviglia, ch'egli rimanga gelato, e immobile, mentre tratta da me ogni sostanza del suo desiderio, dietro al raggio della mia grazia, non avendo più l'anima, il cuore, e l'affetto del Mondo, ma in me solo, in cui s'avviva, e si riscalda, lascia il corpo abbandonato, il quale non si esercita più, rimanendo con la vita sì, ma senza le solite operazioni, quasi acqua, che non ondeggia. Vedesti mai quando altri, per qualche accidente tramortisce in terra, che il corpo per lo dolore si gela, e sembra come morto? Considera quanto più si dea ghiacciare il corpo, mentre l'anima si strugge in me, ed è rapita dal raggio della grazia fuor di se, alla mia presenza. Non è già quel gielo di morte, perchè l'anima seguendo per mio ordine d'informare il corpo con quel poco di virtù, che le resta, quasi languido calore si raccoglie tutta intorno al cuore, e lo conserva in vita, mentre il raggio della mia grazia tira fortemente ogni suo desiderio, onde poi deriva, che per la gran sollevazione, resta così poca virtù nel corpo, il quale si ferma dalle sue operazioni, e si gela, fin che il raggio del Sole non ritorni a riscaldarlo, e la mia grazia non lo riduce a' soliti ufficj de' sensi. In tanto nel ratto io opero, che il mio servo, insieme viva in me, e viva in se nel suo esser di natura: in me col desiderio rapito, in se col suo calor vitale conservato nel cuore: perchè se lo astraessi perfettamente a me, non si potrebbe mai dar pace, nè accomodarsi a tornare allo stato misero della vita mortale. Ma allora in simili estasi si riposano, e confortano in me l'anima, il corpo, e 'l desiderio, tirato dal raggio della mia grazia, quasi triangolo, in triangolo. E perchè tutte queste tre cose, per forza d'operazioni, stanno meco unite, e collegate insieme a voler me, per questo sembra al mio servo d'abitar meco in corpo, e in anima, ben-

chè in verità viva meco solo per affetto, e unione d' amore, e d' operazioni. Alla fine del ratto ritorna il raggio della mia grazia, che aveva tratto il desiderio dell' anima, a renderla alle sue antiche operazioni: e allora dopo breve tempo, il mio servo si sente nell' ossequio divino, più che mai valorato, e acceso, perchè le sue potenze l' esercitano a ripensare a quell' eterne bellezze, le quali poco avanti gli scoperse il raggio della mia grazia divina. Un' istruzione cotanto chiara di cose così difficili a intendersi, chi non vorrà dire, che sia veramente luce di Paradiso?

C A P O LXXX.

Mortifica il senso del gusto.

Con occasione delle continue infermità, che pativa Suor Domenica, il suo Padre Confessore le aveva comandato, ch'ella moderasse l' austerità del suo cibo, e di due vivande ne mangiasse almeno una cotta. Ella obbedendo, ma pur lamentandosi, che l' anima vivesse digiuna de' gusti divini, e 'l corpo si satollasse nell' erbe cotte, venne in sì grand' impeto di disprezzo, e d' odio contra i suoi sensi, che prese alcune foglie di cavoli gettate via con la nettatura d' altre erbe, e così mezze fracide, com' erano, e fetenti le pose al fuoco in un pentolino, rivolgendole con un tizzone incarbonito, e incenerato, e poi cotte versandole (io non dire' dove, se per risparmiar l' orrore a chi legge, non offendessi le leggi dell' istoria, e per esser rispettoso, non trascurassi d' esser sincero) versandole in un vaso d' immondezze, e traendole da quel vaso con una paletta da fuoco, con essa se le poneva in bocca ancor bollenti, con tanta violenza, e stomaco della natura, che fu per iscoppiare. Nel qual fatto, l' Angelo la visitò, e la sgridò, che in tempo di convalescenza mangiasse vivande sì stomachevoli, con tanto pericolo della sua sanità, e gle le tolse dinanzi, ed ella riconosciuto l' Angelo, che sotto sembianza di fanciullina erale venuto, lo strinse, e l' abbracciò mentre egli fuggendo per la finestra, se le rese invisibile, lasciando la sposa di Cristo in una grand' allegrezza.

CAPO LXXXI.

Desidera la presenza del suo divino sposo.

S'Avvicinava il tempo del Natale di Cristo, quando Suor Domenica una notte in un estasi, pieno di visite, e d'armonie celesti, dispiegò a Dio i suoi affetti in questa maniera: deh torna, torna o mio divino sposo al cuor della tua ancella, che si muore d'amore, e di desiderio della tua presenza. Deh torna, e non tardare: già la sete della tua divina bellezza m'ha tormentato a bastanza per tre mesi di tenebrosi abbandoni, e nella pena della speranza differita, in vece di estinguersi, vie più s'è accesa, per mio tormento maggiore. Ah quando fuggiranno via questi orrori, e ne verrà la mia luce? O bellezza non intesa! O ricchezza non compresa! O allegrezza non gustata! Deh vieni o diletto del cuor mio, non vedi, che la fame m'affligge, il sonno mi fugge, e l'anima languisce? Perchè incarcerata, legata, e ferita del tuo amore, non può scordarsi di te, anzi ogni memoria umana, e ogni gusto terreno, le pare assenzio, e fiele. E' vero, che io son vile, e incomparabile a Maestà così grande, e non ho servitù degna di così alto Signore, ma tu con la tua grandezza, ancorchè io ripugnassi, mi puoi preparare, sollevare, deificare, e farmi seggio non indegno della tua luce. Ed ecco, che io prostrata sù questo pavimento, rivolgo gl'occhi alla terra, e mi riconosco indegna, perchè tu mi facci degna: di polvere son venuta, polvere vivo, e polvere ho da tornare. Deh vieni, o Dio mio a questa polvere, a questa cenere per coronarla co' raggi delle tue misericordie. Ma se il mio peccato tarda la tua luce, inspira, correggi, e gastiga la tua serva, acciocchè col pianto, e col sangue si lavi, e possegga ti. Ah quanto bramo di ringraziarti, di lodarti, amarti, e di posséderti! E pure la mia viltà mi toglie ogni bene. Almeno voi, o Cori angelici cantate le sue lodi, e ringraziatelo, amatelo, e possedetelo per me. Ma che languido conforto è questo? Io non sarò mai contenta, sin ch'io non ritrovo voi o mio sposo di luce. Deh ditene, o spiriti celesti, dov'è il mio sposo? Dite se avete veduto l'amor di quest'anima mia? Forse sta tra le gemme, e l'oro del Paradiso, che voi mi mostrate? Forse sta poco lontan da

voi, per ascoltare i vostri angelici, e soavissimi canti, i quali anch' io sento, e ascolto? Forse conversa tra voi nascosto, per dicoprirsi al mio cuore? Se v' è, prendetemi per mano, e guidatemi al suo cospetto: e io verrò volando, e giubbilando, e starò lieta, e contenta; ma se non v' è, nascondetemi pure il Cielo, e disparite dagl' occhi miei. E che mi giova la luce, e l' oro del Paradiso, e la vostra armonia, senza 'l mio Dio? Non cerco di queste cose, quando unicamente sospiro a lui. S' inganna il Cielo, e la Terra, se l' uno, o l' altra crede, che io ami più gl' Angeli, che il mio Dio, e mio Creatore. E che cosa siete o Cherubini, o Serafini, se non tenebre, e nulla, senza il mio Dio? Quanto ciò sia vero, lo sa Lucifero, che insuperbito della sua bella luce, con ingiuria del Creatore, altro non fu poi, che un Angelo condannato, privo di bellezza, di gloria, e di sapienza. Il mio sposo solo è 'l fonte dell' essere, principio d' ogni moto, e d' ogni vita, luce d' ogni luce, e bellezza d' ogni bellezza. Ma voi, o Angeli, nella natura, nella grazia, e nella gloria vivete dipendenti da lui, come fabbricati dalla sua potenza, come raggi della sua luce: belli sì, felici sì, e tutti santi, ma perchè egli è il primo bello, il primo beato, il primo santo. Così dicendo le parve d' esser condotta per mano dell' Arcangelo Gabbriello al suo celeste sposo, ed ella vedutolo esclamò: o Angeli santi rallegratevi meco, che avendo perduto lo sposo mio, l' ho ritrovato, e ciò detto a lui veloce correndo, e con espressioni di giubbilo salutandolo, seco si trattenne ne' seguenti colloquj.

C A P O LXXXII.

Colloquio tra Cristo, e questa sua sposa.

NOn sì tosto si vide quest' anima innamorata dinanzi al suo sposo divino, che in sì fatta maniera gli parlò: dove o sospirata fiamma di questo mio petto, dove v' ascondete per tanto tempo, lontan dalla vostra sposa? Cristo: io non fuggo ne meno da chi mi fugge, e come vuoi adunque, che io mi fugga, e mi nasconda da chi mi segue? Sposa: e pur io vi cercava, e non vi trovava, vi chiamava, e voi mostravi di non udirmi. Cristo: non si svegghia, nè piange l' amore, se non quando tace l' amante, o si fin-

finge adirato. Sposa: e di che sorte io piansi, e mi svegghiai; poichè dagl' occhi versava torrenti di lagrime, e nel cuor ferito sentiva un dolore intollerabile. Cristo: nelle lagrime, ne' gemiti, e nelle pene cresce il mio amore. Sposa: ma l' amore quanto più cresce, tanto più strigne, e possiede l' amato: e voi non eravate meco. Cristo: io so star presente a' miei servi, e fingermi lontano. Sposa: come stavate meco, s' io non ho mai in vita mia provato maggior dolore? Cristo: non ha termine alcuno il dolore, quando il bene, che si crede perduto è infinito. Sposa: in tanto io crudelmente lacerata morivami di pena. Cristo: questo è segno manifesto, che io era teco, poichè portavi un dolor di morte, e non ti morivi. Sposa: ma che gusto era il vostro di conservarmi viva in così gran pena? Cristo: godeva, che punta da quegli stimoli venissi a me per lodarmi, e per intender le mie virtù, e che sprezzando ogn' altro bene, t' affliggessi solo di perder me. Sposa: o quanto è vero! Venivano i Sacerdoti a consolarmi, e io stupiva di loro, perchè meco non piangevan la mia perdita. Vedeva il Cielo aperto, e non me ne curava: i tesori del Paradiso, e li disprezzava: l' armonie celesti, e l' abborriva: gl' Angeli, e li discacciava. Cristo: questa è intelligenza, e virtù d' amore, che sa, che non si può consolare, se non in me: ma chi per me fuggendo trapassa il Mondo, il Cielo, e gl' Angeli, conversa meco, appunto come fanno gl' Angeli stessi. Sposa: e pure io non solo non sono angelica, ma da voi repudiata, senza nome di sposa, e senza anello. Cristo: il nome di sposa si trova ne' fatti, e l' anello di sponsalizio, son l' opere sante. Odia te stessa, riconosci la tua viltà, e 'l tuo non essere, ama il mio amore, e obbedisci, perchè l' obbedienza sopra tutte le cose mi piace: e chiamo beati quelli, i quali essendo liberi, e padroni, contuttociò si fanno servi, soggettandosi con l'obbedienza a ogni mio volere: e se così farai, sempre sarai mia sposa. Sposa: vi seguirò per acqua, e per fuoco, anzi vorrei per amor vostro perdere, e annichilare me stessa, poichè voi per me moriste svenato in croce. Sposo: l' amore non si può celare. Chi non perseguita la sua carne, non mi ama. Io son morto per amore, e l' amore si paga con l' amore: adunque apparecchiati alle mie prove. Sposa: eccomi dietro a voi, e tutta nelle vostre braccia abbandonata. E ben vero, che ricordandomi di quelle guerre infernali, tremo, e mi spavento. O dolcissimo Gesù

mio,

mio, e dove ne andaste voi mai, quando io dubbiosa, tremante, perplessa, trafitta, e morta, combatteva con quei spiriti tanto impuri? Sposo: allora sì, o sposa mia, che io era teco; non ti ricordi come stava il tuo cuor forte, immobile, e alieno da quelle indegne laidezze? Le permisi per esemplo de' posteri, per pena de' Diavoli, e per tua corona, e con una guerra sola, togliendo la potestà all' Inferno, posi fine per tutto il tempo della tua vita, ad ogn' altro assalto di simil sorta. E perchè combattesti costantemente, ora io ti cingo di questa veste d' oro, e d' amore, siccome cara mia sposa, e ti rendo l' anello del nostro sponsalizio, ma più prezioso, e bello di prima, e ti concedo la corona de' martiri, perchè quel combattimento diabolico, fu più duro, e aspro d' un martirio. Sposa: oh sia sempre cantata dagl' Angeli, e benedetta la misericordia del vostro amore.

CAPO LXXXIII.

Cristo le parla condannando la Sapienza della Carne.

Considerando una notte nelle sue orazioni la sposa di Cristo, le tenebre dell' umana sapienza, e la luce del suo Creatore, udì dal suo celeste sposo le parole seguenti: o stolta, egli diceva, e frenetica sapienza umana, di che ti gonfi? Il tuo albergo è una grotta tenebrosa, il tuo seggio è di piombo, la tua gloria è vilissima: e pur non t' accorgi, o misera, che siedi cieca in uno speco profondissimo d' ignoranza, sul freddo, e pesante piombo della superbia, la quale ti gela il cuore, e ti precipita nel centro di tutt' i mali? Non se già tu la vera sapienza, ma vanissima vanità, e vera stoltezza, nimica d' Iddio. Svegghiatevi dunque ora mai, o Savj del Mondo, e della carne, e venite a me, che sono la vostra vera luce, e 'l vostro Salvatore, prima, che le tenebre del tutto vi comprendano: lasciate le favole, e dottrine vane, e amate l' umiltà cristiana, perchè se viverete nelle superbie del vostro sapere, perseveranti, e duri, altresì duro, e implacabile troverete Iddio contra di voi; anzi ora mentre la misericordia v' aspetta, la giustizia vi condanna. Quaggiù nel Mondo, la vostra sapienza intende le cose a rovescio, e giudica il sapere, e il comparire gloria, e onore, e la semplicità de' giusti, scher-

ſcherno, e ſtoltezza: e pure i voſtri ſtudj ſon' ipocriſie, poichè nel ſudor de' libri, e delle diſpute, non ricercate Dio, ma del Mondo gl' applauſi, e le ricchezze. Verrà ben tempo, che ſi ſtraccerà queſto velo, e vedrà ogni dotto, che non avrà imparato, nè ſaputo, anche i primi elementi, non avendo mai inteſo, nè Dio, nè ſe, quando al mio tribunale ſaranno i Savj del Mondo eſaminati, non dell' ingegno, o del ſapere, non delle diſpute, o de' libri compoſti, ma delle virtù criſtiane, e dell' opere buone. Tu intanto ſpoſa mia fuggi la vanità del ſapere inutile, e cerca di Dio col cuore, con lo 'ntelletto, con la ricordanza, con le lagrime, e con tutt' i modi, che ſai, e che puoi, perchè egli ſolo è il vero Sole del Cielo, e della Terra, e la vera ſapienza. Ma perchè la luce non ſi vede, ſenza luce, accoſtati a' ſuoi raggi, e vedraila. Ecco che io t' inſegno la ſtrada de' lumi per giugnere all' albergo della luce: aſcolta, e apri il cuore a queſta verità. Se vuoi entrar nella via delle Stelle per un luminoſo viaggio. Io ſon la luce immenſa, infinita, incomprenſibile, che ſi diffonde per ogni luogo, che riempie ogni creatura, che penetra ogni cuore. Ma quanto la mia luce è grande, ed immenſa, tanto sdegna i giganti, intenebra i ſuperbi, gradiſce gl' umili, e illumina i piccoli. Diventa dunque lattante bambina, e ſarai capace della mia luce, cangiati con un ſommo annientamento, come in minutiſſimi atomi, e vedrai per mezzo de' miei raggi, me, che ſono il tuo Sole. Compariſci al mio coſpetto, come gocciola d'acqua immonda, e diventeraine fonte di luce, perchè tutto quello, che ſi fa per amor della luce, con la gloria della luce ſi ricompenſa. Ama dunque la povertà, la ſemplicità, il diſprezzo di te ſteſſa, l' annegazione d' ogni tuo volere, o ſapere, la pazienza, l' umiltà, l' obbedienza, la carità. Queſte ſon le ſtrade de' lumi, e delle Stelle, che conducono alla caſa della luce, e queſte anno calcate gl' Apoſtoli, i Martiri, i Santi tutti, i quali furono così pieni di raggi, e di lumi celeſti. O felice, o beata quell' anima, che amerà più la luce, che le tenebre. Tali furono gl' inſegnamenti, che diede a Suor Domenica il divino maeſtro, e diſparve. Tanto è vero, che non v' è altra filoſofia, che il Crociſiſſo, nè altra ſcienza, che la cognizione di Dio, e di ſe ſteſſo, perchè tutte l' altre ſcienze, che a queſta non ſervon di lume, ſono ignoranza, e vanità.

CA-

CAPO LXXXIV.

Supplica a Dio per li peccatori del Mondo.

CHiunque intender vuole qual madre sia la carità, la consideri nel cuore di questa sposa di Cristo. Aveva ella in costume di risguardar tutti, e giusti, e peccatori con affetto più che materno, e per gli uni, e per gl' altri impiegare le industrie del suo zelo. Un giorno per tanto, conforme al suo solito, aveva ella offerto per mano degl' Angeli a Maria Vergine, i cuori di tutti li suoi familiari, e impetrato da lei, che se ne impadronisse, senza mai restituirli a' possessori (se però non ostavano a tanta grazia, le violenze de' lor peccati) quando la Regina del Cielo le comparve dinanzi col suo figliuolo lattante in seno, e per maggior segno d' amore, le spruzzò di nuovo in bocca del suo casto, e puro latte con tanta dolcezza, che durò un mese intero senza poter mai gustare, o ricever cibo umano: onde avendo beuto in quel latte sagro, e virginale maggior fiamma di carità del prossimo, si pose la notte vegnente a orare per tutti li peccatori del Mondo. Quindi contemplando con sommo dolore la perdita di tante, e tant' anime, esclamando, proroppe in somigliante affetto: o Dio mio! E perchè non mi cangiate in una pietra alta, e quadrata, che fortemente serri la porta infernale, e chiuda a tutte l' anime quel passo di dannazione? Quì restò sospesa in ratto, e ascoltò la risposta del suo sposo, il quale la illuminò così nella mente. Io ho veduto con mio contento le tue lagrime, e gradita la tua carità, che ti muove a supplicare per tutt' i peccatori; ma se di già sul banco della Croce ho sborsato il prezzo del mio sangue per la lor salute, e questi, non solo non lo ricevono, ma lo sprezzano, e l' abborriscono: anzi provocando sempre la giustizia, rinnegano la misericordia, che vuoi che io faccia? E' tanto mancata la fede nel cuor degl' uomini, che tolto ogni timore dell' Inferno, e spenta ogni ragione, non vivono altrimenti, che se fossero bestie. Io gl' ho aspettati lungo tempo, e con molte innumerabili maniere gl' ho allettati al mio amore. Forse non fu amorosa finezza della mia pietà l' inviar loro i miei ambasciatori, i quali con le predicazioni benignamente invitandoli a tornare al mio seno, promet-

mettessero misericordie a chi s' umiliava sotto la mia potente mano? Non fu provido disegno della mia bontà, ora accarezzarli con l' abbondanza del Cielo, e della Terra, ora percuoterli con calamitosa strettezza, e penuria, perchè nel sereno della pietà, e nel nuvolo della giustizia, o per amore, o per timore, venissero a me, e imparassero, che io solo creo la pace, e creo la guerra, dono il bene, e lo ritolgo; e pure i peccatori si vagliono della prosperità, per farsi più rei, ponendo ogni pensiero nel servire al ventre, e nel soddisfare alla gola: e dimenticati del benefizio, sprezzano, e offendono le misericordie del donatore, come puledri indomiti, i quali co' calci si rivoltano alla Madre, che gl' allattò. Nè sono men protervi sotto le percosse de' miei flagelli, perchè nell' avversità, le quali soglion dar senno, più stolti mostrandosi, perdono ogni senso di timore, giudicando, che il caso, e la fortuna regga il Mondo, e che i travagli sieno accidenti fortuiti ordinarj, e non effetti, o stimoli della mia Provvidenza. E così benchè nelle felicità assaporino i beni del Paradiso, e nelle miserie i mali dell' Inferno, tuttavia non si muovono, nè si compungono. Ma eglino quale scusa avranno, punti, e invitati in tanti modi dall' amore, e dal timore? Vicino è il tempo, o sposa, quando tu li vedrai in mezzo all' angustie, e all' amarezze. Non vedi, che il Cielo è intenebrato, e senza lumi, e la terra senza intelletto, piena di scelerate bruttezze? Come dunque non si moltiplicheranno i flagelli, se tanto sono moltiplicate le colpe? Credimi, o sposa, che verranno giorni più fieri, e più sanguinosi de' passati: giorni d' ire, e di confusioni, ne' quali regneranno le frodi, e gl' inganni, anzi perderassi talmente ogni fedeltà umana, che non sarà più rispettata, nè amicizia, nè parentela. Per tutto sarà timore, e tremore, per tutto sospetti, perchè in ogni parte vedransi tradimenti non mai pensati. I nimici simuleranno di marciar per luoghi diversi da quelli, dove avranno destinato d' andare, fingeranno offerte di pace, e muoveranno guerra, e portando maschera, e sembianza di difensori, assaliranno quei luoghi, a' quali promettevan difesa. Scherzano ancora, e ridono ne' divertimenti, e ne' Teatri, sempre più caparbi, i peccatori, perchè non sanno in qual pianto debban finire le risa loro, ma tu, o sposa, prega per essi, perchè riman loro poco tempo da ridere, e da scherzare. Già è pieno il sacco, e d' ogn' intorno trabocca, di maniera, che non solo è pie-

na de' lor peccati la terra, ma in un certo modo anche il Cielo, dove l' orror di quelli è ascefo a gridar vendetta. Bisogna dunque, che questo monte di peccati, che tu vedi si rovesci sopra di loro, e si spiani per seppellirli. Laonde i flagelli inonderanno il Mondo, e si troveranno gl' Uomini senza scampo, e senza rimedio, grideranno, e non sarà chi gl' ascolti, piangeranno, e non avran consolatore: quai miseri uccelli, che nel tempo del verno, nel quale la neve per ogni parte imbianca, e copre la campagna, volan per l' aria queruli, e mesti, cercando il cibo, e non lo trovano: onde mancando caggiono, e nella neve affogati periscono. Non gl' ucciderò già io, che son morto per la vita loro, ma incontreranno quella morte, o più dura, o meno, secondo, che da se stessi peccando si fabbricarono. Rugge il Leone nelle sue febbri ardenti, tanto più tormentato, quanto più forte, così appunto maggiori proveranno l' angustie, e le pene coloro, che più scelerate commiser le colpe. Guai dunque a' peccatori del Mondo, che tanto abusano la mia pazienza. Segui tu l' orare, acciocchè io non seguiti il condennare. E quì terminò la visione.

C A P O LXXXV.

E' illuminata da Cristo quali debbano essere i veri Teologi, e i veri Predicatori.

PRegando una notte Suor Domenica nelle sue lunghe, e fervorose orazioni per alcuni Uomini dotti, maestri in Teologia, e Predicatori, come che Iddio le parlava nel cuore, in questa guisa fu illuminata. Sono i Teologi, e i Predicatori ministri della mia divina sapienza, non già tutti esecutori del mio volere, e zelatori del mio onore: ma alcuni posti nella mia Chiesa, come odor di vita, altri di morte, questi vasi di gloria, quelli di villania. Non ti ricordi quando eri contadinella, nutrivi nel campo, e nella fossa vicino alla tua casa Paperi voraci, e cinti di penne fosche, i quali col rostro aperto troncando il cibo, mangiavano, e non gustavano, inghiottivano, e non digerivano, e spesse volte pieni fino a gola vomitavan nel fango i cibi indigesti, sopra i quali poi coricati, lordamente giacevano, e si riposavano? Per l' opposto, non ti sovviene, che

che tu nella tua ſtalla entrando, vedevi proſtrati in terra i tuoi cari Manzi, i quali ruminavano tutta notte il cibo, e lo guſtavano, e ora ſollevavano gl' occhi in alto, ora gl' abbaſſavano, ora ſoavemente nutriti dormivano, e ora ſvegghiati mugghiavano? Sappi per tanto, che aſſiſte l' Angelo Cuſtode della divina Scrittura al nutrimento de' Maeſtri, e de' Predicatori, ma alcuni miſeramente faticano, e non profittano, leggono, e non credono, ſtudiano, e non guſtano, imparano le ſentenze a mente, d' amore, e di compunzione, e non amano, e non ſi compungono, e quanto più intendono, tanto più s' accecano. Queſti anno le penne foſche, e nere, le penne cioè i penſieri, e le meditazioni ſordide, e macchiate, e vomitano a' Popoli dottrine indigeſte, ſenza virtù di ſpirito, e ſenza prima trasformarſi ne' lumi, e negl' affetti della divina ſapienza, de' quali la mia Scrittura è ripiena: e quindi poi tutti lieti, e contenti della vaniſſima fatica loro, ſi ripoſano lordamente, ſopra i lor cibi vomitati, e crudi, e ſi gloriano nel cuore pieno di ſuperbia, del lor potere, e ſapere, e dell' applauſo del Mondo, perchè ſon tutti inteſi, e rivolti all' oro, e all' argento, alla ſtima della lor ſapienza, all' aura de' Popoli, e non all' amore unico, e puro della mia gloria, e del mio onore: onde nel miniſtero della ſacra Scrittura, la quale ha forza di cangiare gl' Uomini in Angeli, e in Dei, ſi conſervano come beſtie ſtolide, e inſenſate, e faticano ne' miei fonti di vita, e di gloria, per bere la confuſione della lor morte, e della loro eterna miſeria: il che ſarà, quando depoſti dal grado, e dall' uficio, privi d' ogni ſperanza diventeranno Angeli di tenebre, dalla divina Scrittura tormentati, con la quale peccando m' offeſero: ſiccome poco avanti condotta in ſpirito nell' Inferno dalla tua Maeſtra Caterina da Siena, vedeſti i Demonj, i quali con libri di fuoco ſoprappoſti negl' occhi de' Teologi, e Predicatori dannati, ardevano le lor facce, rimproverando ad eſſi lo ſtudio della divina Scrittura, e dicendo, perchè leggeſte, o miſeri, e non credeſte? Perchè ſtudiaſte, e non guſtaſte? E come inſegnaſte quelle ſcritture, che parlano contra di noi, e non le ſeguiſte? Studiate ora, o ſventurati, e intendete a voſtra onta, e diſpetto queſti libri di fiamme, e di morte, quel che non voleſte, nè vedere, nè credere negl' oracoli di vita, fatti per la ſuperbia del ſapere, ſimili a noi rubelli, e contumaci delle più gravi pene di queſt' Abiſſo d' eterni dolori. Ma per oppoſto i veri Teologi, e Predica-

 tori

tori quasi umili, e mansueti, vitelli, albergano la notte in una vile stalla, e 'l giorno faticano sotto il giogo con invitta fortezza, ministra di copiose messi, perchè si contentano d' una povera, e nuda cella, d' un semplice, e rozzo vestire, e di cibo umile, e parco, per ben sudare al giogo del lor ministero a prò dell' anime, imitatori della mia sapienza incarnata, la quale nacque in una stalla, e morì sotto il giogo della Croce, col frutto della salute del Mondo. Questi avendo in orrore la superbia del sapere, l' applauso, e la gloria umana, e calcando ogni proprio interesse d' oro, e d' argento, tutti intesi all' umiltà, e al disprezzo di se stessi, e rivolti all' onore, e alla gloria del mio nome, studiano, e gustano, leggono, e credono: e trasformati nel timore, e nell' amore, nel pianto, e nell' allegrezza, che loro portano le divine Scritture, temono, e amano, gemono, e gioiscono, e come vitelli dormono in terra, perchè non prezzano, nè stimano loro stessi, ma sempre ruminando, e meditando le migliori intelligenze dell' uno, e dell' altro Testamento, ora studiando volgono gl' occhi al Cielo, per aspettar di lassù i lumi, e le fiamme della mia divinità, e ora li rivolgono in terra umilmente, per riconoscer le tenebre, e la viltà di loro ignoranza. Quindi è, che pieni di virtù, e di spirito, non ponno tacer le mie lodi, ma van mugghiando per tutto il Mondo, e portano per le Città, per le Provincie, e pe' Regni il mio Nome, risonando la penitenza con efficacissimi muggiti nel cuor di tutte le genti. Questi son quelli, che tu vedesti ne' più alti segni del Paradiso, ministri miei cari, e veri Santi, e fedeli Teologi, e cooperatori divinissimi alla salute dell' anime. Altro non risonò quella voce, ed ebbe fine il ratto.

C A P O LXXXVI.

Sua nuova infermità nella quale Cristo con tre raggi le ferisce il cuore, e sue proteste, di non voler guarire.

SIccome non pensava questa grand' anima, che ad usare al suo sposo, che tanto la favoriva, nobili contraccambi, così egli non lasciava di provvederla d' occasioni da contentar le sue brame. Per quest' appunto donolle, per parlar' il linguaggio de' Santi, una grave infermità, nella quale, oltre a dolori di fianco, di sto-

ſtomaco, e di denti, ebbe nell' occhio ſiniſtro trafitte tanto penoſe, che ſpeſſe fiate lagrimava ſangue: onde per lo dolore, il quale quando è ſommo, vince anche i forti, e ſe non toglie loro la coſtanza, la rende affatto difficile, correva in queſta parte, e in quella della caſa: ma terminava ſempre il ſuo corſo al ripoſo del Crocifiſſo, al quale rendeva mille grazie, per tutte quelle doloroſe punture, che ſentiva nel capo, nelle tempie, e nell' occhio, conſolandoſi con la memoria della fronte ſanguinoſa, e coronata del ſuo ſpoſo. Quando poi il dolore allentava, ed ella trovavaſi più di forza, e di libertà, allora ſcioglieva il cuore all'amore. Quindi è che vedendo in una carta dipinto un cuore umano, che nel mezzo aveva ſcolpita una Croce, e che per ogni parte da più ſtrali era trafitto, ſubito licenziate le ſue compagne, ſi raccolſe ſola a orar così: e perchè non è anche, o Dio mio, ferito il mio cuore dalle ſaette del voſtro amore? Deh feriſcami la voſtra divina carità, ſicchè non ami, non intenda, e non iſtringa mai altri, che voi? Qual ſarebbe il mio ardore, e la mia fiamma, ſe con verità portaſſi nel mio cuore la voſtra Croce, e i dardi della voſtra pietà, poichè alla viſta ſola d' un cuor dipinto di Croce, e di ſaette, mi ſento morire, e liqueſarmi d' amore? Ben conoſco o Gesù mio ch' io non potrei ſoſtener il peſo delle voſtre fiamme, ma la voſtra mano è onnipotente, e può reggere il cuore, che per ſe ſteſſo non vale. Deh Gesù mio amore, amore, amore. Qui ſi ſentì ferire il cuore da tre raggi di Criſto. Al primo gridò: Signor temperate la voſtra luce, io non poſſo reggerla. Al ſecondo cadde abbattuta in terra. Al terzo reſtò tramortita ſenza moto, o ſenſo, ma fu poco dopo da Santa Caterina da Siena, e dal ſuo Angelo Cuſtode ravvivata, e ſollevata. In tanto ritornarono i dolori più fieri, che mai, ed ella ſalutando le pene, e ricevendole come donativi del ſuo ſpoſo, ſi proteſtava a Criſto, che non voleva mai guarire, anzi dubitando una notte, che egli non veniſſe a lei per guarirla, ſemplicemente ſi fuggì di cella, per non eſſer trovata. Ma Iddio godendo di quella ſua ſemplicità, gradiva ſommamente i ſuoi ardori di patire, e perciò l' illuminò, che gl' Angeli per lo regno le inteſſevano una corona di perle, le quali corriſpondevano una per una a ogni trafitta, e puntura de' ſuoi dolori: la minore alla minore, e la maggiore alla maggiore. In ultimo le diſſe, che il merito di tutti

quei

quei suoi dolori, era molto diseguale al suo merito di patire, poichè il maggior premio di luce, di grazia, e di gloria, si concedeva alla resistenza, che ella di non guarire faceva a Cristo. Che bel cuore? Che ricco, e generoso cuore è mai quello, che tanto teme il non patir per Gesù!

CAPO LXXXVII.

Resiste al Tentatore.

PEr quanto Suor Domenica tenesse care le sue pene, e la sua infermità, fu costretta dall'obbedienza a sottoporsi a tutte quelle operazioni, con le quali procurarono i Medici di liberarla dal dolore dell'occhio sinistro, in forte spasimo cresciuto, e di rimediare alla cecità imminente. Ma ogn' arte fu vana, e senz' effetto veruno di salute, poichè perdè ad ogni modo il lume di quell'occhio. Ed ecco a tempo il Tentatore, il quale l'affliggeva così: vedi, o misera, come ti tratta questo tuo Signore. O che nobil provvidenza, farti d'ogni infermità il bersaglio, e accecarti nel più bel fiore della tua età! Se non vuol guarirti, come t'ama egli? Se non può, come gli credi? O meschinella, o quanto compatisco io a tuoi dolori! Ma Suor Domenica rispondeva: pensa alla pena tua, la quale è infinita, e senza rimedio. Questa mia è nulla, in paragone alla tua; oltre che la tua è pretto tormento, e la mia è mista di gioja, e di virtù celeste, e unita al donatore, che me la manda, sì ch' io son forzata a dire: se non basta quest' occhio, tolgami anche l'altro. Replicava il Demonio: o donna ingannata, e di tutte le femmine stoltissima, tu non intendi la legge di natura. Chi ama più altri, che se stesso, è Uomo senza ragione, perchè nessuno, che folle non sia, può aver in odio la carne sua. E Suor Domenica: anzi chi ama più se stesso, che Dio, è stolto, come se tu, il quale per amar troppo te stesso t' odiasti, e perdendo il tuo seggio di luce, e di pace, trovasti tenebre, e guerra. E il Demonio: ah miscredente, io ti mostrerò tanti segni, e tanti segni della mia verità, che mi conoscerai. E Suor Domenica: non ti prender questa briga, perchè io ti conosco a bastanza. Qui ricorrendo con grand' affetto d' orazioni al suo sposo, fu rapita in spirito, e le pareva, che Cristo

par-

parlasse al Demonio in questa guisa: donde vieni, e dove vai? A cui il maligno: io ho girato tutta la terra, e non ho trovato mai la più stolta femmina di questa, che perde gl' occhi, e si rallegra. E Cristo: ma non considerasti la sua pazienza, e come mi supplica, ch' io aggiunga sempre piaghe, a piaghe? E qual maraviglia, rispose il Demonio, se l' ami come tua delicatissima sposa, e l' accarezzi con tante grazie, e la conservi sempre in un mare di delizie? Lasciala un poco nell' arido, senza l' acque delle tue dolcezze, e senza ajuto, e dà a me la potestà di tormentarla, e io mi vanto, che in men di due ore di pene, ti rinneghera. E Cristo: già so per prova la sua fedeltà, ma va, e fa quel che ti piace, purchè tu non l' uccida! Qui ella ritornò a suoi sensi: nè passò molto tempo, che il Demonio tornò alla serva di Dio pieno di rabbia gridando: quando ti risolverai tu, o misera d' arrenderti alla mia potenza? Ed ella: vorrei arrendermi sì, ma solo all' amore, che vinta m' imprigionasse nel cuor del mio Redentore. Il Demonio: lascia i falsi Salvatori, e vieni a me, adorami, e io ti darò pace, e riposo. Suor Domenica: come mi prometti la quiete, se tu vivi dentro a te stesso inquietissimo? Il Demonio: in questa guisa ti burli, o infelice della mia potestà? Or prova qual io mi sia. E così avendo detto, avventandole una certa fiamma fumigante, le abbruciò il viso, e l' occhio destro, sicchè rimase cieca, e nel volto arsa, e gonfiata, e tanto contrafatta, che non sembrava più la stessa. Fu anche a quell' incendio, tutto il suo corpo dal capo sino a' piedi alterato, e colmo di pena, ma il più intenso dolore era negl' occhi, i quali grondavan sangue, e la tormentavano sì acerbamente, che a lei sembrava, che le pupille, come stracciate cadessero in mille pezzi: onde per la violenza del dolore, si poneva le mani negl' occhi per cavarseli. Così la vide arsa, accecata, e afflitta il suo Padre Confessore, il quale testifica questo suo tormento. In tanto il Demonio insultando le dicea: e dov' è ora quel Dio, che tu adori? Perchè non viene con la sua potenza a soccorrerti? Or sarebbe tempo, mentre tu gemi, e sospiri piena di pene, e se priva di lume, tutt' arsa, e deformata. Riconosci dunque me, che ti posso consolare, e perdere, e farti l' esemplo de' beati, o de' miseri. E Suor Domenica: pur troppo son divenuta l' esemplo de' miseri, poichè provo le pene dell' Inferno: ma non ti rallegrare, o nimico mio, se io mi dolgo, e mi lamento, perchè l' ani-

l' anima gode, loda, e benedice il suo Dio, e sente per sua grazia, ch' è più forte il cuore, che non è questa pena, e che l' amore vince il dolore. Tu sapesti accecare, distruggere, e deformare te stesso, per offendere chi ti creò: e perchè non debbo io, per onorare il mio Creatore, sostenere ogni miseria, ogni duolo, e ogni cecità? Meglio sarà per me il sempre salvarmi senz' occhi, che dannarmi con gl' occhi. Non mi tolga Iddio la luce interna, e viverò contenta, preparata a donargli tutte in pezzi le pupille, e le viscere, l' ossa, la carne, e tutto il corpo: anzi gettimi pur, se così gli piace nell' Inferno per compagna delle tue pene, purchè rimanga viva nell' amica luce della sua grazia per lodarlo, e benedirlo in eterno. Il Demonio udendo ciò si partì gridando: non più, non più, taci, che l' aver meco nel mio regno di pene un' amico di Dio, mi sarebbe più fiera cosa, e più intollerabile, che non è l' Inferno, dove io vivo, e mi tormento, e dove ora mi ascondo. Dopo alcuni giorni Cristo la visitò, e la risanò dalla cecità, vibrandole due de' suoi raggi negl' occhi, e da' dolori del corpo, toccandola con quella sua mano, che non è piena, che di giacinti di grazie inestimabili, e divine.

C A P O LXXXVIII.

Intende quanto sia fiacco il poter del Demonio, e cieca la sua scienza.

LE pene Infernali, che aveva provate questa sposa di Cristo, come a tutti quelli, che passato anno qualche travaglio, suole accadere, rimasero per qualche tempo nella mente di lei: ond' è, che ripensando sovente alla forza del Demonio, a' suoi inganni, e alla miseria de' dannati, una notte tra l' altre così dicea seco medesima al Signore: io sotto la sferza dell' amor vostro ho provato nelle pupille di quest' occhi, tormento tanto forte, e intollerabile, che se non eravate voi meco con la vostra grazia, mi sarei disperata, e gettata nelle fiamme per arder, e finir con la morte un così grave dolore: ma se i nostri travagli son gioje, e conforti in paragone a i gastighi della vostra giustizia, qual sarà l' arsura dei dannati? Jo m' inorridisco, e tremo solo a pensarvi. O Dio mio, perchè non posso abbatter la forza del Demonio, e discoprire a' peccatori del Mondo i suoi inganni, acciocchè nè pur una dell' anime cada

nell'

nell' Inferno? Fatelo voi, o Gesù mio, che tanto più di qualunque altro amate l' anime, delle quali siete insieme Creatore, e Redentore. Quì rimanendo ella immobile, sospesa, e rapita, ascoltò questa risposta: per me è salvata ogn' anima, avendo col mio Sangue pagato il debito di tutte: ma mentre io le chiamo a ricevere il prezzo de' lor peccati, si turano l'orecchie, come aspidi sordi alle voci dell' incantatore, disprezzando il Sangue, e la morte di quell' Agnello, che fu per loro ucciso, e sacrificato. Non dican già, come molti fanno, Signor voi mi chiamate, perch' io venga alla grazia della vostra vita, e io vorrei, ma non posso, anzi dican più tosto: io non voglio, e però non posso, e così diranno il vero. Nè meno ci sia chi si scusi dicendo: chi son' io, o quale è la mia virtù, che possa contrastare con un avversario così potente, qual è il Demonio? Imperocchè io, che l' ho creato, e lo gastigo, tempero la sua forza, sicchè non vinca il poter umano, nè faccia violenza a veruno. Se tanto io non facessi, legando la libertà del Demonio, siccome ho lasciato libero all' Uomo l' arbitrio, certamente gran cose, e terribili egli farebbe, perchè non è potestà sopra la terra, che alla sua paragonare si possa. Ma chi potrà mai scusarsi di non poter a lui resistere, se io lo rendo più timido, e vile d' ogni più pauroso coniglio, e d' ogni piccola formica? E vero ch' egli ha la scienza naturale, ma pure, anche questa io gli tolgo talvolta, e della natura molte cose io gli nascondo, siccome a me pare, e piace. Quindi è, che la sapienza del Demonio non è tanto grande, quanto si pensano, e credono gl' Uomini, perchè vivendo sempre disperato, e senza la mia grazia, non si può valere di tutta la sua scienza. Egl' è appunto somigliante ad un savio, che divenuto frenetico, e dice, e fa cose affatto aliene dal suo sapere. Di più l' invidia, la rabbia, e'l furor l' acceca talmente, che pensa, e opera senza senno, ancorchè si trasfiguri in Angel di luce, parlando cose nulla conformi alla persona, che di vestire s' infinge: e siccome un' Uomo savio agitato dall' ira, e dal furore, come stolto parla, ed adopra, ed in quell' impeto di rabbia dimenticato di Dio, e d' ogni legge, non ha rispetto nè all' onore, nè alla vita sua, ma si pone in isbaraglio ciecamente ad ogni pericolo di morte, per vincere il suo nimico; così il Demonio accecato, e infuriato, tenta l'Uomo senza valersi del suo ingegno, e sapere, non intendendo punto quanto egl' è vile sotto la mia po-

testà, e come le guerre, quali egli muove all' anima, tornano tutte in suo tormento maggiore. Quindi è, che l' opere sue duran poco, e presto si scopron false, con sua molta vergogna, e confusione. Io intanto dissimulo, e fingo di non vedere gl' inganni, e le insidie, ch' egli trama all' anime, e ciò fo per conservare i miei servi umili, e a me con dipendenza uniti, e per gastigare la superbia delle volontà umane, empie, e rubelle, massimamente quando queste cercano di usurparsi la gloria, e la lode a me dovuta. Una tale iniquità, io non lascio mai andar impunita, e non permetto, che si faccia mercanzia di me, ma sempre condanno a vergognoso fine un traffico sì scelerato. Laonde chi non intende, che tutto quello io fo, e permetto, lo traggo, e lo indirizzo al bene, taccia, e si umilj, e pregando per quelli, che vivono in errore, dia loro quell' ajuto, che può, a me lasciando il resto. Il mio servo debbe sempre desiderare l' accrescimento del mio onore, senza pensare a ciò, che dicano gl' Uomini, ricordandosi, che io solo voglio governare, e misurare tutte le cose. Quì tacque Cristo, e Suor Domenica lodandolo, e benedicendolo in tutte l' opere sue, e massimamente in tutto quello, che poco avanti ella per sua permissione patito avea dal Demonio, se gli mostrò tant' accesa di glorificarlo, che gli domandò di potere scendere fin giù nell' Inferno [tanto s' inoltra l' amore] per ivi predicar le sue glorie. Lo che ottenuto fu tornata a' sensi. La seguente notte venne a lei con molt' Angeli il suo Custode, e con le Sante sue maestre Maria Maddalena, e Caterina da Siena, e dandole in mano una gran tromba tutta tempestata di gioje di maravigliosa bellezza, e splendore, dopo averle indosso vestita una bellissima veste, la condussero in ratto alle porte dell' Inferno, dove giunta cominciò a suonar quella tromba datale, perchè con quel suono accrescesse pena a' Demonj, com' essi lo dimostrarono con grande strepito, ed urli, e poi gridava, che dessero lodi a Dio, e riconoscessero la di lui onnipotenza. Al che rispondeva con una sol voce l' Inferno tutto: partiti partiti pefida femmina, e non voler accrescer pene a chi pena. Tu ci proponi un' impossibile. Quì ella fu tolta all' Inferno, e condotta al cospetto del suo Celeste sposo, il quale così le parlò: io ti concessi lo scender colaggiù tra i condannati, perchè tu vedessi l' ostinazione di quegli spiriti, e di quell' anime tormentate, e le tenebre, e le miserie loro, acciocchè

ciocchè tu narrandole a quelli, che son ancor fuori di quel profondo di pene, si emendino, e procurino di non vi cadere. Io dò a miei servi la tromba della mia parola: per tutto ne fo sentire il suo suono, ma guai a coloro, che non avranno voluto udire. Ciò detto disparve, e terminò quel ratto.

CAPO LXXXIX.

Impetra da Maria Vergine una regola, o modo di ben vivere per li Sacerdoti.

FU questa gran Serva di Dio più volte pregata dal suo Padre spirituale [come quegli, che conosceva quanto illuminata ella fosse) a voler dettargli un breve compendio di ben vivere per li Sacerdoti. E perchè la carità non si contenta di servire, ma si ingegna di sempre fare il meglio, che può, si diede Suor Domenica a lunghe orazioni, e chiese a Maria Vergine Santissima con ispesse lagrime, lume particolare per ben soddisfare alle giustissime brame del suo Direttore. Finalmente di ciò graziata dalla Madre di Dio, un giorno dettò questa regola al suo Confessore: Il Sacerdote, come ministro sacro, per suo primo fondamento attenda alla Fede, e all' intelligenza di Dio, sicchè riconosca in atto nel suo Creatore l' essere, ed ogni bene, e in se stesso il nulla, ed ogni male. E perchè senza la fede intelligente, e viva, gl' esercizj degl' uomini sacri non anno gusto, nè sapore, rivolga il cuore a Dio, e umilmente la domandi all' Altissimo: ed egli, come Sole universale, che illumina tutt' i cuori, risponderà benignamente alle sue preghiere: onde sollevato alla luce divina, sarà poi fervido amante, e quanto più intelligente, tanto più sprezzator del corpo, e della sua vita. Non si pensi già di penetrare interamente Iddio, perchè la sua bontà è incomprensibile, nè meno di pervenire alla cognizione de' Santi, perchè diventerebbe, come statua, sempre immobile, e fisso in lui; ma per intender la potenza, e nobiltà della Divina natura, si vaglia del Presepio, e della Croce, e nell' umiltà di Cristo salirà alla cognizione della sua divinità. Sia inoltre questa intelligenza di fede sempre viva, e operante, la quale in lui distrugga ogni rispetto umano per promovere, e se, e gl' altri all' opere divine: onde incominci

dalle lodi di Dio, e dal rendimento di grazie, tanto migliore oratore, quanto più gratificato, e obbligato al suo Redentore: e quindi orando, e meditando, si distacchi dal Mondo, e supplichi, al Cielo, sicchè l' amor' del Paradiso lo tragga, e lo possegga tutto, ma molto più il Padrone del Paradiso; e per applicarsi fortemente a Dio, pensi, che la morte gli tiene la falce al collo, e che il Mondo rispetto al Cielo, non è altro, che un fetido sepolcro, perchè così facilmente si separerà da ogn' affetto di carne, e di secolo, e volerà libero a Dio, a cui per l' unione del carattere Sacerdotale, viver debbe particolarmente obbligato. Nel suo conversare scelga per suoi cari amici quei servi d' Iddio, che son grand' amatori della povertà, della semplicità, e dell' umiltà; ed egli con loro si diletti più nella mancanza delle cose terrene, che nella copia, e abbondanza. Il suo vestire sia semplice, e puro, e 'l vitto così parco, e modesto, che la sensualità non vinca mai la carità, ma concedendo al corpo suo le cose necessarie, dispensi tutte l' altre non sue a' poveri di Cristo. Non s' inganni già di bramar' ricchezze per nutrire i poveri, perchè la potenza, e provvidenza, per reggere, e mantenere le creature, non è nell' uomo, ma in Dio, e perciò gli raccomandi a lui, e a se non voglia, nè cerchi altro bene, se non il tesoro, e la ricchezza del divino amore. Rammentisi del primo divin' Sacerdote, il quale era Signore, e si volle far servo, era ricco, e potente, ed elesse in questa vita la povertà: era libero, e disobbligato, e si volle donare con somma carità in poter dell' uomo. Sia dunque anch' egli immitator di Cristo, e ami fervidamente la povertà, vivendo abbandonato nelle braccia del Redentore. Guardisi, che il Mondo, il Parentado, e l' avarizia, e l' interesse non lo lusinghino, e lo traggano all' ambizion de' gradi, e degl' onori, alle cure della carne, e del sangue, alle sollecitudini della casa, e della roba: non sia nel numero di quelli, quali vogliono il Paradiso, ma senza fatica, amano il patire, ma talmente, che non manchi loro cosa veruna, gradiscono l' umiltà, ma gloriandosi nel segreto del cuore, delle lodi, e degl' onori, abborriscono gli scherzi, e vilipendj, perchè questi non s' acquistano il Paradiso. Viva santamente preparato a celebrare ogni giorno, nè tralasci mai la Messa, senza giusta occasione, ma avanti si rivolga quanto può in Dio, e all' altare nell' Ostia consecrata, con tutto il cuore adori la ricchezza, la potenza, e la divinità del Verbo in-

bo incarnato, e di Dio vivo, e vero, il quale per un estremo di benignità, si degna venirgli nelle mani, per conversare con l' anima sua, e perciò si unisca in atto con tutte le forze del cuore, fisso, e immobile, nel corpo, nell' anima, e nella divinità di Cristo, e divotamente con atti intensi d' umiltà, d' adorazione, e d' amore, vegga, pensi, e ami Dio, siccome Cristo allora vede, pensa, e ama lui. Ma se vuol' gustar' la dolcezza del Sagramento, procuri d' essere come semplice, e poco fa nato bambino, il quale bee avidamente il latte della nutrice, e s' abbandona tutto nel suo seno, più perduto in lei, che vivo in se, perchè in questa semplicità, e nichilità arderà d' amore, anzi vinto dal gusto divino, per desiderio d' unirsi al suo Creatore, sospirerà ogni giorno alla morte. Quando cammina per la Città non porti la fronte sollevata, nè giri gli sguardi per ogni parte, ma vada raccolto in se stesso, col capo basso, e gl' occhi rivolti alla terra, perchè Cristo per lui in Croce chinò il suo capo: e se per necessità si ferma con altri: non tratti negozj del Mondo, ma ragioni di Dio con ispirito, e amore, e parli sempre la verità liberamente, e senza rispetti: non tratti affare alcuno, se prima non ora, e umilmente non si rassegna nelle braccia del Salvatore, per intender, ed eseguire in ogn' opra il voler divino: non intermetta lo studio della divina scrittura, ma fatichi, e sudi per le vere intelligenze quanto può, e quanto sa, indirizzando i suoi studi a Dio, e accompagnandoli sempre con l' orazione: fugga i libri inutili, e vani, e cerchi solo ne' sacri oracoli d' intender Dio, e se stesso, e come debba guidare, e consigliar l' anime, acciocchè nessuno per sua colpa viva, e cammini nelle tenebre. E perchè egli sa con quanto pericolo, e timore di dannazione egli guida se stesso, non s' ingerisca nella cura dell' anime, se non chiamato, e allora sdegni ogni cura del Mondo, e attenda alla sua Chiesa, ricordandosi, che non può essere sposo obbligato, se non ama una sposa sola. Finalmente sia sempre inteso all' onor' divino; e viva sempre in atto operativo, orando, studiando, o faticando per la salute del prossimo, e ciò facendo, speri pure un gran premio nell' eterna vita: O se allo specchio di questa istruzione tutti si guardassero i Sacerdoti! Non sarebbe men santo dell' Altare, il Ministro, e non si vedrebbero sparse per le piazze le pietre del Santuario.

CA-

CAPO XC.

Sotto bellissime figure le vien dato ad intendere gli stati degli incipienti, proficienti, perfetti, e beati.

TRa l' altre visioni di questa sposa di Cristo scritte di mano del Canonico Benivieni suo Confessore, si legge l' infrascritta, la quale io prendo a narrare non solamente per intelligenza, che può dare a coloro, che alla vita spirituale s' appigliano, ma insieme per disinganno di quell' anime, alle quali dura cosa rassembra, che il Direttore tolga loro quell' esercizio di penitenza, che l' amor verso Dio, e l' odio di se medesime fecer loro intraprendere. Standosi dunque una volta Suor Domenica in orazione, accusava con amorosi lamenti al suo sposo la troppa carità de' suoi Padri Spirituali, che proibito le aveano molte penalità, con le quali pareva a lei di più nutrire il fuoco dell' amor suo, quando rapita in spirito, fu condotta dall' Angelo suo Custode, e dalla sua Santa maestra Caterina da Siena in un amenissima strada, la quale da imo, a sommo spartita era da dieci muri, come da tramezzi, che la divisavano, e tra un muro, e l' altro eravi un prato fiorito, in cui vedevansi di più sorte fiori, ma di poco odore: ciascuno poi di quei muri avea la sua porta. Or essendo ella giunta alla porta del primo muro, e volendo entro passare: piano disse l' Angelo, che prima è d' uopo batter la porta, e chiederne istantemente l' ingresso. Lo che avendo ella fatto, la porta le fu aperta, per la qual entrata, passò per il primo prato al secondo muro, dove anche quivi battendo alla porta, e addomandando il passaggio, le fu dato, e così facendo di porta, in porta, e passando di prato, in prato, giunse finalmente ad un alta muraglia, dove porta alcuna non era: per la qual cosa alzando Suor Domenica gl' occhi alla sommità di quella, videla tutta di freschi, e bianchi gigli coronata, e di là dalla muraglia udì formarsi soavissime melodìe: ond' ella desiderosa di saper ciò, che là entro si facesse, domandò al suo Custode, ed alla sua Maestra, che muro fosse quello? Ecco la prudente umiltà de' Santi, voler sempre intender da chi li guida la verità di quelle cose, le quali per altro appariscono buone. L' Angelo allora le disse, che

se, che quello era il muro della Fede Santa, e non si passava, se non col credere. Al che rispose Suor Domenica: io tengo così certe le cose della Fede, che già non mi pare aver Fede, e pregò quei suoi condottieri a sollevarla su la cima di quella muraglia: e così com' ella chiedeva essi fecero, e tanto l'alzarono, che potette vedere una bellissima strada, in capo alla quale era un grandissimo splendore, e vi si udivano angelici concenti. Vide anche in essa altri sette muri, quali parimente avevano una porta per ciascuno, ed erano incrostati di pietre, e gemme molto preziose. Fra un muro, e l'altro eravi di mezzo similmente un prato, e tutti questi prati facevano ricca pompa di rose, e di viole di meravigliosa grandezza, e odore. Ciò udendo Suor Domenica disse all' Angelo: deh mio Custode conducetemi colà dov' è quello splendore, perchè mi par di vedervi il mio sposo. Io ti condurrò rispose l'Angelo, ma ti bisogna scendere per questi tre scalini, che tu quì vedi, e sappi, che non altrimenti andar si potrebbe alle porte di que' muri, che da questo splendor ti dividono. Scendendo per tanto dal muro la sposa per quei tre scalini belli a meraviglia, e seminati di gemme, osservò, che il primo, ed il secondo erano di mirabil bianchezza, ed il terzo di color rosso, di carbonchi, e di rubini ornato. Quindi ella essendo giunta alla prima porta, le disse il Custode, che picchiasse, e all' Angelo, che stava a guardia di quella dicesse pregandolo ad aprirle: io voglio per amor del mio sposo conculcare ogni mia volontà. Avendo ella ciò detto, di subito le fu aperta quella porta, e l'Angelo, che l'aprì, le presentò a bere in una tazza un soave liquore. Di poi ella s' inviò verso il secondo muro, e battendo alla porta di quello, disse secondo, che le dettava il suo Custode: fuori dell' ubbidienza, alla quale, per amor del mio sposo, mi son soggettata, io son molto contenta di non aver mai cosa, che mi piaccia, e sprezzate tutte le cose del secolo, dedicarmi solo a Dio. A queste parole subito le fu dato l'ingresso da tre bellissimi Angeli, che rimiravano fissamente verso la terza porta, i quali parimente le diedero a bere un liquore più soave del primo; di quì inoltrossi alla porta del terzo muro, e battendo disse: io per amor del mio sposo rinunzio affatto a' cinque sentimenti del mio corpo, nè mai voglio dilettarmi in alcuno di quelli. Ciò detto le fu aperto, e da cinque Angeli le fu dato a gustare un liquore degl' altri due

assai

assai più prezioso. Gitane poi alla porta del quarto muro, e picchiando disse: io cerco Gesù vero Figliuolo di Dio, il quale per amor dell' uomo prese la nostra carne, e volle esser Crocifisso, per amor del quale io mi voglio in tutto spogliare delle cose terrene. In così dire vide aprirsi quella porta, ed ecco altri cinque Angeli, i quali con volto giocondo le porgono a bere in ricchissima tazza un' altra sorte di liquore, che superava nell' isquisitezza i sopraddetti. Passando poi alla porta del quinto muro, ed essa battendo gridò: o grande, e gloriosissimo Signore, il quale con la vostra presenza fate beate tutte le celesti Gerarchie, io cerco d' essere con quelle, per imparare a contemplar voi o gran Dio. Non sì tosto ebbe finite queste parole, che le fu dato il passo, e vide nove Angeli, i quali, quasi si risvegliassero da un' attentissima contemplazione le vennero incontro, e rallegrandola con il lor gaudio, le feron gustare una bevanda d' ogn' altra più soave. Di quì andossene alla porta del sesto muro, e picchiando a quella così pregò: apritemi o santi Custodi di questa porta, perchè io cerco di contemplar lo Spirito Santo, e ne bramo l' unione, disprezzando tutte le mondane cose, come un vilissimo nulla. Le fu aperta anche questa porta, ed ella trovò sett' Angeli, ciascuno de' quali teneva in mano mirabil tazza piena d' un' liquore affatto nuovo, e miglior d' ogn' altro da lei fin allora gustato, e dopo aver ella beuto a ciascuna di quelle tazze, si partì per andare alla porta dell' ultimo muro, dove giunta picchiò dicendo: aprite vi prego questa porta, perchè avendo beuto alle sette tazze, considerando l' eterna beatitudine per l' allegrezza, e amor del mio sposo, mi sento morire, e mi dispongo d' espor la vita per lui. Qui apertasi la porta trovò tre Serafini, ciascuno de' quali teneva in mano una tazza splendentissima, e ardentissima; e tutti tre diedero pure a bere alla sposa d' un liquore, d' un sapore istesso, ma la di cui soavità esprimer da lingua umana non si potea. Dopo questo Suor Domenica pregando istantemente quei Serafini, acciocchè la conducessero al suo sposo, questi togliendola in mezzo, la menarono per un gran prato pieno d' odorosi, e vaghissimi fiori, e non più veduti da lei, fino ad una scala maestosa, la quale era posta alla fine di quel prato, e da ciascun de' lati di quella stavano molte vergini, ma non tutte ugualmente belle, siccome non tutte ugualmente abbigliate. In capo alla scala poi si vedevano molti Cherubini, e Serafini: e

mentre

mentre la saliva in mezzo a quei tre Serafini, tutte quelle vergini la salutavano, e la seguivano, facendole compagnia. Finalmente giunta alla sommità della Scala, trovò una Porta bellissima, e per molte gioje luminosa, la quale essendo alquanto aperta, mostrava nel di dentro un grandissimo splendore. Or mentre rapita dalla novità degl' oggetti, stava la sposa contemplandone la bellezza, vide venire a se molti Santi, i quali le aprirono interamente quella Porta, dentro la quale fissando ella lo sguardo, le parve di ravvisare tre luminosissimi Troni, intorno a' quali Sedie di luce d' oro scorgeansi con ordine ammirabile disposte, ed anche videvi un regio ricchissimo Letto. Entrata la sposa di Cristo là entro, cercava con occhio attento lo sposo suo, e appena ebbelo scorto, che a lui correndo ne andò; ed egli accoltala, così gl' arcani della narrata visione le disvelò. Sappi, o sposa, che quella prima strada, per la quale tu passasti alla seconda, è la strada di coloro, i quali incominciano a gustar dello spirito, e si chiamano incipienti. Quei fiori, che tu vedesti ne' prati posti tra muro, e muro, radi, e di non molto odore, son l' opere loro, perchè osservano i miei comandamenti, significati in quei dieci muri, ancor debolmente. L' aver tu picchiato a quelle Porte, per commissione dell' Angelo, e fatto istanza, che ti fosse aperto, dinota, come gl' incipienti debban far forza al libero arbitrio, per ben camminare per la via de' dieci precetti. Quel muro più alto da te trovato al fin della strada coronato di gigli, e a cui giugnesti, passati li dieci muri, è la parete della perfetta Fede, la quale bisogna aver congiunta con l' opere buone, simboleggiate in quei gigli odorosi, a chi vuol passare alla seconda strada, la quale tende alla perfezione, e per lo profitto spirituale, si chiama de' proficienti. Che, mentre sopra quell' alto muro tu procuravi salire, il tuo Angelo, e la tua Maestra ti sollevassero alla sommità di esso, vuol dire, che chi cerca di creder perfettamente, e desidera perfettamente operare vien sollevato molto alla perfetta Fede, e all' opere buone dall' ajuto degl' Angeli, e de' Santi: e siccome tu dalla cima di quel muro vedesti quel gran splendore, così chi mi rimira con occhio di perfetta fede, mi comincia a gustare. Quei tre gradi, per i quali tu scendesti da quel muro, dinotano i tre gradi, che debbono scender quell' anime, che vogliono condursi alla perfezione. Il primo è l' ubbidienza mia, per la quale io scesi a prender carne umana. Il se-

ſecondo è l' umiltà, per la quale io volli farmi minor degl' Angeli: e queſti due gradi ti ſi moſtrarono bianchi, per la purità dell' umanità mia. Il terzo grado poi di color roſſo, ſignificava la mia paſſione, e morte, la quale con tanto ſpargimento di ſangue io ſoſtenni per la ſalute di tutti gli Uomini. Eſſendomi dunque per ubbidienza fatto ubbidiente ſino a morte di Croce, è giuſto, che il mio ſervo ſcendendo per queſti tre gradi, mi ſegua. In oltre quell' Angelo, che alla prima porta della ſeconda ſtrada tu vedeſti in attenta contemplazione, figurava il mio ſervo, che di tutto ſpogliato, dee darſi tutto a me. Gl' altri tre Angeli da te trovati alla ſeconda porta, i quali parimente mi contemplavano, ti dicono, che il mio ſervo ſpropiatoſi d' ogn' affetto terreno, dee darſi alla contemplazione delle tre Perſone divine, in quei tre Angeli figurate. Per li cinque Angeli contemplanti, che tu incontraſti nella terza porta, vengono dinotati li cinque ſentimenti del corpo, i quali debbon' eſſere morti al Mondo, e vivi a me. Gl' altri cinque Angeli, che guardavano la quarta porta, ſono ſimbolo delle mie cinque Piaghe, nelle quali il mio ſervo dee ſempre abitare, acciocchè gl' Angeli abitino con eſſo lui. Quei nove Angeli, i quali ti vennero incontro alla quinta porta, e nel numero dei quali ſignificavaſi quello de' Cori Angelici, dinotava, che il mio ſervo dee ſempre conſiderare, e meditare, che quei ſublimiſſimi ſpiriti, al beato conſorzio de' quali, l' anime giuſte ſon predeſtinate, veggono continuamente la faccia del mio Padre, e ſempre la godono. Quel prezioſo liquore, che da tutti queſt' Angeli ti fu porto a bere, e da te guſtato ſempre migliore, quanto più oltre paſſavi, non altro ſignifica, ſe non il mio ſervo, il quale nel mio ſervizio, quanto più s' avvicina a me, tanto più mi guſta, e più ſoave mi trova. Ne' Prati, che vedeſti in queſte ſtrade, ſon figurati i meriti del mio ſervo, il quale quanto più nella via ſpirituale profitta, tanto più ricco ſi vede di meriti, e tanto più in eſſo creſcono odoroſe le virtù, delle quali erano cifre quei fiori, che sì vagamente ornare i ſopraddetti Prati miraſti. Non vedeſti tu anche ſett' Angeli alla ſeſta porta, de' quali ciaſcuno portava in mano una tazza d' oro? In eſſi tu intender dei li Doni dello Spirito Santo. Imperocchè quando il mio ſervo, dopo aver aſceſo il muro della perfetta Fede, ſcende, come io ti diſſi quei tre gradi, e ſi ſpoglia ſinceramente, e interamente della propria volontà, e dell' amor proprio nella prima por-

porta: nella seconda dell' amor delle cose terrene; nella terza de' piaceri sensuali, contemplando la mia umanità, nella quarta, e nella quinta la mia divinità, e gustando nella sesta del liquore di quelle sette tazze, cioè conseguendo perfettamente i sette Doni dello Spirito Santo, giugne finalmente alla settima porta, la quale significa la perfezione, e in quella entra, dove protestandosi da vero di sempre voler esporre la vita per me, e di trovar la morte per la mia gloria, trova quei tre Serafini, i quali gli danno bere alle tre tazze, cioè lo conducono ad una bella cognizione, e amore della Santissima Trinità, dandogli gusto ineffabile nell' intelligenza di questo divino mistero, per quanto egli è capace mentre, che vive nel basso Mondo. Il vino di queste tre tazze era dello stesso sapore, perchè tutt' e tre le Divine Persone, anno una medesima divinità, la quale gustata dal mio servo, ancorch' egli esulti maravigliosamente, e ne goda, tutta via, quanto più la gusta, tanto più sente accendersi a desiderio di gustarla, sicchè nè la vista, nè la contemplazion degl' Angeli, nè 'l bere di quel mio vino, nè la dolcezza, ch' egli ne sente in questo Mondo, lo sazia; ma passato quell' ultimo, e bel Prato, il quale figura i meriti di quelli, che son giunti alla sopraddetta perfezione, arriva finalmente a quella bellissima, e ornatissima scala, che rappresenta una compiuta grazia, di cui vien arricchito: per la quale scala egl' è accompagnato dalle Vergini, cioè da molte grazie, e favori divini. Quando poi egl' è giunto alla porta, che tu vedesti nella sommità della scala, cioè al fin della sua vita, vede lo splendore, perchè comincia a godere qualche poco della gloria de' Beati. Vengono allora i Santi alla porta, cioè a ricevere l' anima nel suo passaggio, e ad accompagnarla su in Cielo, di cui la porta vede aperta, perchè essendo stato il mio servo sempre apparecchiato a patire per mio amore anche la morte, non gli vien punto impedito il passo al Paradiso, dov' entrato, intimamente s' unisce a tutta la Trinità, la quale ti fu rappresentata in quei tre troni in un solo splendore. Quel letto poi da te veduto, significa la quiete, che io ho preparato alla mia sposa, alla quale, mentre vive, abbisogna esser umile, e ubbidiente a' suoi Padri spirituali. Jo t' ho dato i Direttori acciocchè veglino, non solo al tuo governo spirituale, ma anche al corporale. Laonde presta loro ogn' ossequio, considerando, che essi sono in luogo mio, e ubbidisci loro semplicemente: così tu meriterai, e mi

farai grata. Jo vedo, che tu vorresti scorticar quanto prima l'asinello del tuo corpo, e perciò voglio, che i tuoi Padri aprano gl' occhi, e a te comando un' umilissima obbedienza, acciocchè per tua colpa non s' impedisca, o trattenga cosa alcuna. Ora ritorna al corpo, ed eseguisci le cose, che io ti dico. Verrai poi a riposarti per sempre, e a goder l'eterna mia gloria. Tutto ciò, che io feci nel Mondo per te, lo feci per obbedienza: procura dunque di far tu lo stesso, e ciò detto sparì la visione; la quale insegna a bastanza qual follìa sia di quell' anime, le quali vorrebbono la perfezione senza fatica.

C A P O CL.

Il Demonio la vuol condurre al diserto, e la tenta di gola.

ERa tale la forza dell' inclinazione, la quale traeva questa sposa di Cristo alla vita contemplativa, che talvolta faceala entrare in amorosi lamenti con il suo sposo, che non le avesse conservata la solitudine del suo contado, quando sola, e sciolta dal governo d' altri, ella attendeva a se stessa, e lo pregava istantemente, che la riducesse in un luogo diserto, dove, o vivesse sconosciuta, o se pur nota, fosse tenuta per mala femmina, e per superba, siccom'ella d' esser veramente si credea. Ma ecco il Demonio sotto sembianza di nunzio celeste, che la saluta, e le parla così: alla divozione di tante lagrime, e al fervore, e merito delle tue preci, si dee questa grazia, ed io vengo dal Cielo ministro esecutore del voler divino, per condurti al diserto. A cui rispose Suor Domenica: o tu, che parli, e chi se, se non se nunzio di tenebre? Se il tuo parlare è così stolto, e bugiardo, come vien dal Cielo, e non più tosto dall'Abisso? Non è vero, che la mia orazione sia stata qual me la fingi, nè che meriti la grazia del diserto, perchè quanto ottengo dal mio sposo, non è merito mio, ma misericordia sua: e così lo vinse, e discacciò. Ma perchè era stata già settanta giorni senza mai prender cibo, nè bevanda, cioè dalli 6. di Febbrajo del 1507., nel qual giorno in quell' anno cadde il Sabato della Sessagesima, fino a' 16. d' Aprile, ritornò l' astuto con una tazza di mandorle in mano per tentarla di gola nella sua fame dicendole: non più, o sposa di Cristo, a bastanza hai digiunato. Iddio per mostrarti, che ha gradito il lunghissimo

tuo

tuo digiuno, vuol' ora, che tu lo termini con queste frutte, ch' egli ti manda, le quali ti sogliono vie più dell' altre piacere. Ed ella rispose: io non posso rompere il mio digiuno, senza il consenso de' miei Padri spirituali. E'l Demonio: mentre comanda il Signore, non c' è bisogno d' altro consenso. Suor Domenica: sorgerò dunque dal mio letto prima a orare. Il Demonio: mentre mangi potrai orar col cuore. Suor Domenica: ma tu chi se? Il Demonio: son l' Angelo di Dio. Suor Domenica: o mentitore, già fosti, ma ora non se, ben ti conosco: prendi questi sputi, ch' io ti getto in faccia, altro non meriti, e partiti da me. Qui cessò la tentazione, e Suor Domenica proseguendo la sua meditazione, intese, e provò, come i cibi della divina grazia nutrivano, non solo l' anime, ma poteano sostenere, e confortare anche il corpo, meglio de' cibi corporali, e come il digiuno era opera divinissima, e per così dire alata, facendo l' anime volare altamente a Dio, e alla participanza di tutt' i segreti, ma nimicissimo al Demonio, perchè la gola era come una sorgente, quasi di tutt' i peccati, che si commetton nel Mondo. In oltre le disse Cristo, che molto gradiva la diligenza, ch' ella facea per occultar se medesima, e che persuadesse i suoi Direttori di non iscoprire i favori, co' quali benignamente la visitava, sino che a lui non fosse altramente piaciuto.

CAPO CLII.

Intende la caduta di Lucifero, e gl' inganni de' Folletti.

MEntre una notte, per isfogo de' suoi affetti, stavasi questa serva d' Iddio alla sua finestra con la fronte, e con gl' occhi fissatamente rivolti al Cielo sereno, e siccome un amante, che trovandosi lungi dall' oggetto amato si volge (per almeno in qualche modo discrederfi) o verso quelle mura, che lo racchiudono, o quando queste mirar non possa, verso quel luogo, o quella parte di Mondo dov' egli dimora, così ella in quel teatro di luce, sopra di cui sapea per fede, aver trovo il suo diletto, affatto perdendosi, e altro non potendo, per consolare il suo cuore, con le bellezze de' Cieli facendosi scala alla beltà del suo sposo, così contemplativa dicea: o gran Dio di tutto il bello sovrano Architetto,

che

che tutto creaste, e tutto moveste, voi solo piantaste il bel giardino celeste, sparso di pianeti, e fiorito di stelle. O quanto è bella cosa l'uscir dall'oscura prigione, e dal sepolcro del nostro Mondo, per volare alle delizie di quel vostr'orto? Jo di quaggiù lo miro, e lo contemplo: e tal'odore a me tramanda, che per l'allegrezza, che io ne sento, quasi mi vengo meno. Qual dunque sarà la gioja dell'anime beate? Altro è gustare il sapor d'una cosa dolcissima, e altro il veder solo l'ombra di quella; e pure all'ombra della vostra divinità, io resto attonita, e inebriata, assorta, e immobile grido: più bella cosa non si può vedere, nè in Cielo, nè in terra. Fuggitevi da me, o mio Dio, ch'io non posso sostenere la vostra presenza. Jo languisco per troppa dolcezza, io ardo nelle fiamme, e tutta mi distruggo in un consumamento d'amore. In questo lume, ogni tempo mi sparisce, e mi fugge, e gl'anni mi pajon momenti. Ora se una gocciola della vostra luce adombrata, con gioja intollerabile sì m'uccide, qual sarà l'allegrezza de' Santi sommersi nella gloria del vostro volto? O altezza felicissima infinita dell'Uomo! O caduta miserabile, e profondissima di Lucifero! Jo considero adesso da quanta grand'altezza egl'è rovinato. Qui stando ella con gl'occhi sollevati al Cielo, le fu mostrata la caduta degl'Angeli, in questo modo. Vide come un Uomo, che cadeva dal Cielo col capo all'ingiù, ma tanto grande, che toccava con la fronte la terra, e co' piedi le Stelle, e mostrandosi ostinatamente disperato, non volea in verun modo, tornare, donde era caduto, sicchè la terra apertasi in una voragine di fiamme l'inghiottì nel suo centro. Dietro a lui vide schiere innumerabili di Demonj nella medesima forma d'Uomo, ma di minore statura, precipitose cadere, e seco inabissarsi, e disparire, delle quali molte, come folta grandine rovesciar dal Cielo, tempestando l'aria, ed ivi volare, ed aggirarsi qual nuvolo di Corvi voraci. Ciò vedendo dicea Suor Domenica: oh onnipotenza guerriera, e vincitrice. Oh Dio grande, e forte! O Re di vittoria! Vostro è l'onore, vostra è la gloria, e voi solo guerreggiaste contro questi superbi, e li vinceste. Ma voi, o Angeli dannati, come cadeste, quando comparivate più belli delle Stelle, e dell'Aurora? Deh chi vi trasse la corona dalla fronte, se non la vostra superbia, che vi privò della gloria, e vi fece schiavi d'eterna miseria? Così proseguendo il ratto intese, come tra gl'Angeli dannati, alcuni, come più superbi,

cad-

caddero nell' Inferno, e altri, perchè meno peccarono, rimasero per quest' aria, dove dimorano, come se fossero nel fuoco tormentati, e privi d' Iddio: Demonj maligni, e astuti, i quali quando Dio lo permette, entrano ne' corpi umani, alterano, e conturbano le case con istrepiti, e scherzi, e appariscono in varie forme per ingannar l'anime, ora con aspetti esterni, ora movendo le fantasie interne degl' Uomini con diversi fantasmi, ed immagini, con le quali rappresentano falsamente il Paradiso, gl' Angeli, i Santi, e altre somiglianze della vita futura; onde molte persone restano ingannate, e Dio lo permette solo in quelle, le quali non lo servon con verità, ma per effetto di compiacenza, di vanagloria, e di lode umana; per lo che nasce, che rimangon confuse, e non trovando in quelle apparizioni, ammirabili, ma false, nè allegrezza, nè frutto, nè stabilità, nè pace d' animo, quando mancano gl' applausi umani, si rivoltano, come frenetici a tutt' i piaceri del Mondo. Ecco il frutto dell' ipocrisie, dell' ambizione, e delle folli sensibilità? Ma per difesa della Chiesa, e dell' anime, stanno i veri servi d' Iddio, i quali discoprono gl' inganni di questi Demonj, e con potestà li caccian da' corpi, e 'n tanto la divina sapienza manifesta al Mondo con quest' effetti, come in verità si trova l' Inferno, e vi sono i Diavoli dannati, e tormentati, acciocchè l' Uomo tema Iddio, e fugga il peccato, e nessuno per ignoranza possa scusarsi.

C A P O CLIII.

E' prima consolata da Dio, e poi riman desolata.

STando un giorno Suor Domenica in cucina per cuocere i cibi per la mensa delle sue figliuole spirituali, abborrendo ella quei cibi terreni, che preparava, e chiedendo a Dio i nutrimenti celesti della divina grazia, si sentì in un subito avvampare di sì gran fiamma d' amore, che per la gioja interna le pareva, che il cuore in mille pezzi le si rompesse, onde lieta, e felice, lodava, e benediceva il Creatore, come se al focolare del suo cammino avesse incontrato Cristo, Maria Vergine, gl' Angeli, e tutto il Paradiso. La forza poi di quell' allegrezza crebbe a tal segno, che sentendosi ella scoppiare, e aprir la carne del petto, si pensò quivi di morire: e mentre

tre tra quelle ceneri con desiderio si preparava alla morte, aumentandosi più che mai quella fiamma, con infinita pena, e spasimo d' amore, e difendendo Iddio, la vita della sua cara sposa dalla morte, nè potendo ella morire, nè tanto patire, si gettò con impeto nelle braci del suo cammino, non con animo di darsi morte, ma pensando di temperar l' incendio del cuore con l' arsura del corpo. Ma l' Angelo la ritrasse dal fuoco, e di ciò la riprese, e la risanò. Tornata dunque al suo stato naturale, si raccolse in cella a orare, ed ecco la luce intenebrata, e conturbato il cuore da una dolorosa eclisse di profonda desolazione, nella quale si trovò, tanto abbandonata, e si fieramente in varj modi tentata, che poco mancò, ch' ella non si disperasse, perchè riflettendo a quel suo abbandono, non capendo in quelle caligini, come Dio permettesse simili effetti ne' servi suoi, incominciò infastidita dal tentatore con varie fantasie, a dubitare della divina Provvidenza, e che quelle varietà seguite in lei d' allegrezze, e di dolori, fossero fortuite, sicchè il caso, e la fortuna reggesse il Mondo, e l' Uomo, e non Iddio. Ma perche questi pensieri molestissimi importunamẽte duravano, ella piangendo si tolse per allora dall' orazione per divertire con altra occupazion virtuosa la molestia di quella penosa agitazione. Questa si è una regola alcuna volta consigliata come profittevole, qual ora la nostra mente nell' orare venga ingombrata, e tutta coperta da una piena di scelerati fantasmi, con pericolo, che la volontà (la quale è appunto il canale, dove imbocca quello dell' intelletto) anch' essa riceva quell' acque infernali con guasto deplorabile dell' anima. Imperocchè siccome riparasi al danno de' terreni con divertire, e dare sfogo all' acque, che l' inondano, così nel caso nostro è qualche volta ispediente l' intermettere in tal circostanza il contemplare [purchè non si lasci di ricorrere frattanto a Dio, e chieder l' ajuto, che fa d' uopo] per dissipar, divertendosi quei fantasmi, i quali per rovinar lo spirito allagano, quasi come acque, la nostra mente. Quindi a breve tempo la sposa di Cristo ridotta al suo antico sereno, ritornando all' orazione fu da Dio illuminata in questa maniera. Chi bene ama, convien, che tema: nell' amore è l' allegrezza, e nel timore è la pena. L' una, e l' altra deriva da me, che dispenso scambievolmente il bene, e 'l male, sempre a salute de' servi miei: e se dopo le mie grazie io gl' affliggo, e li tormento, lo fo perchè si conservino nell'

umil-

umiltà, liberi, e sciolti da ogni vana compiacenza: e perchè intendano gl' abbandoni eterni dell' anime dannate, e pieni di timore, con più diligenza, e con più di rigore esaminando le lor coscienze, si scuotano dalla pigrizia, e si consagrino a me solo, disprezzando con maggior costanza, e fervore tutte le cose terrene. Ma in quelle dense caligini di tante penose fantasie, e tentazioni, mentre l' anima mantiene il suo desiderio rivolto a me, e vuol fuggire, e non può, mi porta nel cuore, e non mi vede, e merita più, che nello stato tranquillo, di sereno, e di pace. Dunque a me solo dee rendersi lode, e benedizione d' ogn' effetto, ch' io produca ne' servi miei, o prospero sia, o avverso.

CAPO XCIV.

Brama, che tutt' i fedeli sieno imitatori, e eredi delle virtù Apostoliche.

NEl gran dì della Pentecoste Suor Domenica solitaria, e piena di lagrime, e di spirito, s' umiliava in questa maniera. O Dio mio, fuoco divinissimo, intelligibile, e consumante, e perchè non arde tutto il Mondo nelle vostre fiamme! Oimè, che io veggo per lo gelo di tanti peccati, un durissimo ghiaccio in tutt' i cuori, e non c' è anima, che s' accosti a queste vampe celesti, per disfare, e struggere la sua ingratitudine. Ma come parlo d' altri io, che ho tanto da dolermi di me medesima! Non son' io forse la vera cagione di tutt' i peccati del Mondo? Deh Signore perdonate a peccatori, e punite me sola. O Dio mio quanto mi stupisco di voi, che mi comportiate impunita sopra la terra! Jo son certissima per cento, e mille segni di divine esperienze, che tutto è vero quello, che insegna la Fede, anzi per tante grazie di visite celesti, tanto assicurata mi trovo, che parmi più tosto di vedere, che di credere. Ma considerando me stessa, e la mia ostinatissima ingratitudine, e vedendo, che voi mi sostenete, e non prendete di me vendetta, se io non fossi tanto certa del vostro esser divino, come io sono, dubiterei fortemente, se nel Mondo c' è Dio, o nò, poichè non mi veggo da voi gastigata, siccome io merito: talchè piena di stupore ammiro attonita, e adoro la vostra bontà, e misericordia, e intendo quanto sia grande l'amore, che portate alle creature. O Divinissimo incen-

dio? O se in questo giorno di fiamme mi cadesse nel cuore una favilla sola del vostro fuoco, come arderei, come mi morrei? Felicissimi Apostoli a voi discese questa fiamma, non a scintille, ma a lingue, e consumò in voi ciocchè d'imperfetto portava l'umanità, per astrarvi dal Mondo, e volgervi alla sequela sanguinosa del Redentore. O quanto fu necessario, ch' egli partisse da voi, per ritornare in queste lingue, e farvi trombe di Fede, e d' amore! Ma, o come presto ben si conobbe, che per virtù di questo fuoco diveniste veri servi d' Iddio, poichè ebbri del divino amore, dopo il suono, il vento, e 'l fuoco, amaste più Dio, che voi stessi, e sprezzando i tiranni, costantemente esponeste la carne a' tormenti, e la vita a qualunque penosissima morte. Così volando per tutto il Mondo, con l' odio del vostro corpo, umili sì nel vostro altissimo uficio, e pieni di tremito, sospettando sempre di non distruggere l' opera di Dio, e non impedire il frutto della Fede, ma animati al patire, e solo lieti, e contenti, quando scherniti, vilipesi, martoriati, e morti. Deh venite anche voi, o figliuoli, o fedeli dietro all' orme de' vostri Padri, i quali per vostro conforto anno il volto nella luce, tanto lontani dalle tenebre, e dal peccato, quanto vicini alle fiamme dello Spirito Santo. Deh se bramate d' esser veri immitatori dello Spirito Apostolico, vestitevi l' ale di queste colombe, semplicità, e umiltà, fuggendo ogni mano nimica, che presumesse di tagliarle; e così volando disprezzate le ricchezze temporali, per aspirar solo alle celesti, odiate la carne, e 'l corpo vostro, per non amare altri, che Dio. Non ci sia chi dica: nessuno ha odiata la carne sua, perchè questa è sentenza favorita de' tiepidi, e amatori del Mondo, ne' quali è pur troppo vero, che non amando Dio, non possono aver in odio la carne loro, la quale nutriscono delicatamente, perchè non vorrebbon morire. Nè meno dica alcuno per difesa delle ricchezze; mi dilettasti, o Signore nella tua fattura, e nell' opere delle tue mani, perchè Iddio non ha creati i beni temporali per nostro ultimo fine, ma perchè ciascheduno di noi eccitato dalle bellezze dell'Universo, nella fattura si diletti del suo Fattore, e nelle creature lodi il Creatore. Imperocchè, se Iddio ci pon dinanzi le ricchezze terrene, non lo fa, perchè noi le amiamo, ma per far prova di noi, se amiamo da vero il Creatore, come, che egli dica: eccovi d' avanti la luce, e le tenebre, la creatura, e 'l Creatore, eleggete d' amare quel che

più

più vi piace. Se gradirete le tenebre, viverete involti nelle tenebre: se cercherete amando solo la luce, troverete la luce, perchè in questo si conoscono i veri servi, se sprezzano le ricchezze per unirsi con Dio, e se amano più Dio, che lor medesimi. E per verità gl' Apostoli pieni del Santo Spirito, non furono amatori d' un' altissima povertà, e divoratori delle carceri, e della morte? Imparate dunque, o fedeli a non degenerar dal sangue, e da' costumi de' vostri Padri, i quali vissero sempre morti, e morirono sempre vivi. A noi ora tocca come eredi delle lor virtù a odiar la vita, e bramar la morte, poichè vivendo morti, ci prepariamo ad una morte, che sarà vita, e vivendo vivi, cangeremo presto questa misera vita in un' eterna morte. Ben sanno i legittimi eredi degl' Apostoli entrar presto al possesso dell' eredità di questa morta vita, perchè s' uniscono co'lor Padri alle fiamme dello Spirito Santo, il quale portò dal Cielo la virtù Apostolica. E chi non sà, che quanto più altri s' accosta alle fiamme, tanto più le vede, e le sente? Beato chi ben vede il lume del Divino Amore, e chi prova da vicino il suo calore. Questi vive sempre assetato di sangue, e di morte, e vuol sempre in mano, e alle labbra il calice amaro della passione: anzi siccome un'anima beata se ritornasse al suo corpo passibile, e mortale, lo moverebbe sempre a' tormenti per trasfigurarlo nel corpo sanguinoso di Cristo, ed ella come beata, sarebbe sempre lieta, e contentissima; così il vero amatore Apostolico, tanto vive sazio, e beato, quanto e patisce, e muore. Quindi nascono i pianti, i sospiri, e l' aspirazioni al martirio, perchè l' amore non si quieta mai, se non si trasfigura nell'amato, e non lo possiede con certezza, e presto, senza poterlo mai perdere: e appunto il martirio è figura del Crocifisso, e sciogliendo l' anima da ogni colpa, e pena, la traporta subito all' unione beata di Cristo in Cielo, liberandola dal Purgatorio, il quale nelle sue pene è tanto aspro, e doloroso, ch'è meglio esser martoriato co' più gravi tormenti di questa vita, che ardere nelle sue fiamme per un sol giorno. O felicissimi immitatori Apostolici, quanto v' invidio, e quanto v' amo! O beatissimi Martiri, deh voi, che siete sicuri delle vostre glorie, soccorrete solleciti alle mie miserie. Vorrei morir nel sangue martoriata anch' io. Deh vieni, o Spirito Paraclito, o fiamma celeste, e io mi morrò d' amore. Quì si sentì da un fiato caldo tanto avvampare il petto, che cadde in terra tramortita, e per la

gran violenza di quella fiamma celeste, le si roppe la carne del petto con una ferita lunga quasi di quattro dita: ma fu rilevata da quella caduta, soccorsa, e consolata da Santa Caterina, e dal suo Angelo Custode. Liberò anche in questo ratto dal Purgatorio con i suoi preghi l'anima di Ginevra Consorte di Giovanni Sanminiati, trapassata due mesi avanti, e dopo il ratto si mantenne Suor Domenica due giorni interi in una tale ebrietà, che ben mostrava quel santo fuoco, che ardevale il cuore.

CAPO XCV.

Si lamenta d'aver cura d'altri, e Dio la consola.

SUccedevano a Suor Domenica così spesse alienazioni da' sensi, e ratti divini, che quando passava due, o tre giorni senza visite celesti, temeva di se medesima, e cominciava a dubitare d'aver commesso qualche peccato occulto, e grave, per lo quale rimanesse giustamente priva delle grazie solite: onde considerando, come le persone con le quali ella conversava, erano di cure terrene tutte ripiene, si doleva fortemente d'esser forzata a trattar con esse, dubitando di non esser ella tutta la cagione delle colpe loro, ma sopra ogn'altra cosa l'affliggeva il carico, ch'ella aveva nella casa di Giovanni, di promovere al servizio divino le sue figliuole spirituali. Per la qual cosa piangendo, e orando un giorno diceva: che cosa avete fatto voi per me, o Signore, e che cosa fo io per voi? Voi per me siete nato, avete patito, e siete morto, e io ingrata non considero tanti, e sì gran benefizj. O quanto male mi porto io con voi, e quanto bene vi portate voi meco? Vorrei pur continuamente lodarvi, e ringraziarvi. Vorrei volare in un'antro diserto, ed ivi libera, e sciolta dall'umana conversazione, a voi solo pensare. Ma non vedete, o Signore, che la cura di queste mie figliuole spirituali, il canto mi rompe delle vostre lodi, el sonno delle mie meditazioni altresì? E quando mai vi chiesi d'esser proposta al reggimento d'altri? Anzi non vi sovviene, che m'offersi sempre ad esser serva di tutte? O doloroso stato, pieno di morte, e di pericoli. Ben riconosco, che solo al mio peccato si dee così gran tormento. Mentre così dicea, ebbe tratta in estasi questa risposta dal suo sposo. Servo

è chi

è chi regge altri, se vuoi esser serva, perchè ti fuggi? Non mi rinunziasti tu la tua libertà? Ora se legata, non più tua, ma mia, e starai dove tu non vuoi. Quando servi ad altri, servi a me solo, e sola mi lodi sola, ma nella cura di molti, teco mi lodan molti. Di che ti lamenti? Non sai, che io assisto difensore a colui che regge, e governa. Rispondi al tentatore: io non temo, perchè mi sta a canto un difensore onnipotente, e ho meco Dio per custode al mio ajuto intento, e desto. Il Rettore è mio strumento, egli muove la lingua, e col suono esterno percuote gl' orecchi de' sudditi, e io sono il martello, che dentro percuoto i cuori. Se nel reggimento si trovano maggior fatiche, rammentati, che mi se debitrice d' un gran prezzo, il quale io per te pagai in Croce: ma se per soddisfarmi darai per me le tue fatiche, io ti resterò debitore d' eterno premio, perchè a' miei servi, due volte mi son fatto debitore: prima per soddisfare a' lor peccati al Padre mio, e poi a loro stessi, per render loro la mercede dell' opere buone. E' ben vero, che dove è sommo merito, v' è ugualmente sommo pericolo, e perciò chi piange, e fugge la cura altrui, cammina nel mio lume di verità: ma chi si compiace ne' gradi, chi li brama, e chi li cerca, vive nelle tenebre, e non conosce, nè me, nè se. Fuggi dunque, io son contento, ma quando fuggi, non fuggire se non secondo al mio volere, e sarai guida d' altrui, non per la tua, ma per la mia volontà. Così temendo, e diffidando di te, confiderai solo in me, il quale sicuramente reggerò, e te, e i sudditi tuoi.

C A P O XCVI.

Si narrano succintamente alcuni miracoli di questa sposa di Cristo.

QUantunque intera sia quell' istoria, la quale del soggetto, di cui prese a scrivere, tutte le cose importanti, e le più desiderabili fedelmente racconta, avvegna, che così facendo, non possa lo Scrittore miglior forma dare alla sua materia; come il dipintore meglio non può riportare in tela tutta la vaghezza d' un nobil giardino, che mostrandone con i colori espresse tutte le maraviglie più rare, e le cose più pregiate, che quello rendono singolare. Tutta volta, per non trascurar nulla di quanto operò Suor Domenica,

nica, stimo ben di narrare alcuni suoi miracoli, che in questo tempo medesimo le succedessero, benchè non sieno de' più rari. Dico dunque, che stando una sera di verno questa sposa di Cristo ritirata nella sua cella in orazione, vide in spirito, che le sue figliuole non avendo fuoco per cuocere la lor corta refezione (imperocchè allora altro fuoco non si trovavano, che quello, che lasciato avevano acceso nel cammino della cella di Suor Domenica) non si ardivano di andare a prenderlo, per non distrarla dalle sue contemplazioni, e intanto dispiaceva loro sommamente il non adempiere le parti del proprio ufficio. Per lo che la serva d'Iddio, che vedeva il contrasto, che facevan ne' cuori delle sue figliuole, la riverenza, e il timore, si levò dall' orazione, e chiamò ad alta voce una di loro, la quale si nominava Lucrezia. Corse questa subito alla cella della Madre, e vide venirlasi incontro portando una manata ben colma di carboni accesi, come se rose fossero state. Nè tenne quel fuoco su le nude mani per breve momento, ma lo portò dalla sua cella nella sala, ed ivi aspettò, che le fosse recato, dove versarlo, senza nè pur mostrar segno di menoma lesione, come ne fecero piena testimonianza tutte le sue figliuole, le quali a quel miracolo si trovaron presenti. Un' altra volta, avendo ella ordinato alle sue figliuole spirituali, per mantener ne' lor cuori sempre vivo l' affetto all' umiltà, che unitamente mangiassero in terra, e dopo aver preparato per esse (che di numero erano sedici) uno scarso desinare, sopravvennero sull' ora appunto del pranzo altre otto donne molto familiari di Suor Domenica, le quali vedendo quelle figliuole per ordine sul nudo pavimento sedute, s' invaghirono tanto, come donne di buon cuore, di quell' atto d' umiliazione, che senza badare alla scarsa provvisione, e all' indiscretezza delle brame loro, pregaron la sposa di Cristo, a volerle ammetterle compagne dell' altre in quella mortificazione. Suor Domenica, la quale molto conto facea d' ogni spirituale acquisto nell' anime, per piccolo, che fosse, non isgomentandosi punto, per non aver bastante panatica, benignamente l' accolse, e fattole con l' altre in terra sedere a foggia di corona, tutta confidata nel suo sposo, fece la solita benedizion della mensa, e cominciò loro a distribuire la preparata vivanda, la quale tanto moltiplicò nelle sue mani, che non solo ebbene ciascuna in abbondanza, ma di più molta ne avanzò. In oltre venendole nello stesso tempo mandat' in dono

quat-

quattordici fichi, di quelli che chiamano primaticci, e volendoli ella pur distribuire alle sopraddette ventiquattro donne, li vide subito raddoppiati nel numero, sicchè datone uno per ciascheduna, ne restarono quattro. A questi prodigj aggiunse il suo sposo un' altro favore, perchè dopo aver' ella servito in quel pasto alle sue figliuole spirituali, essendosi ritirata in cella per ringraziare il Signore, e a pregarlo di qualche pascolo per l' anima propria, fu tratta in estasi, e Cristo le diede a bere il vino dell' amor suo in un certo liquore, che a guisa di raggio versolle dalla bocca in una coppa d' oro: del qual vino ella non avrebbe potuto certamente regger l' ardore, se la Beatissima Vergine con alcune stille del suo latte non gle l' avesse temperato, imperocchè tornata a' sensi, così accesa trovossi, che non aveva posa, ma correndo quà, e là per la casa, gridava: io ardo, io ardo, e non posso portar questo fuoco. Datemi dell' acqua, con la quale io senta qualche refrigerio. Il cuor mi si rompe, nè può più star nel mio petto. Così dicendo mostrava nel suo volto tutto fiamme, qual fosse il fuoco del suo cuore.

Dopo non molti giorni a questi miracolosi successi, nella festa della Visitazione della Madonna, trovandosi inferma, fu in presenza del Canonico Benivieni suo Confessore, comunicata in cella per mano dell' Arcangelo Gabbriello, e per comando dell' Arcangelo voltatasi al Canonico con la bocca aperta gli fe veder su la sua lingua la sacra Particola, ancora intera, come l'avea ricevuta, e dopo averla inghiottita, sentì dentro al suo petto, e intorno al cuore il fanciullino Gesù, siccome era solita di sentire nell'altre sue comunioni, con questo divario, che apparvero in questa comunione, anche esternamente quelle maravigliose operazioni, che solea provar solamente nell' interno: imperocchè dicendo ella al suo Confessore: o Padre io ho il Bambino Gesù, egli argomentando da queste parole qualche nuovo miracolo, volle vedere il lato del suo cuore, e attesta d' avervi veduto un gonfio a foggia di un piccol bambino, che si moveva, e festeggiava: e perchè svanito poi quel gonfio, ella si lamentava della partenza del Bambino, le fu detto dall' Angelo, che egli non s' era altrimenti partito, ma ch' era bensì nell' anima sua, dalla quale era stato assunto: e mentre stavasi ella desiderosa d' intendere come ciò fosse seguito, le parve di veder nel suo cuore, come una fanciullina, che succhiava quel Bambino, perlochè intese, co-

me

me questo Sagramento era cibo, che nutrisce l'anima, quando questa altro non brama, che l'amor di Dio, il quale si è l'unica, e vera sua vita.

CAPO XCVII.

L' Apostolo S. Paolo ragiona con essa sopra la predicazione delle Donne.

Digiuno, e orazione furon quei mezzi, co' quali si meritò Suor Domenica i doni del Santo Spirito, ma con distinzione maravigliosa; imperocchè le venivano con tal pienezza comunicati, che se ben rozza contadinella, intendeva altissimi segreti d' Iddio, e sapeva dispiegar le Scritture Sante, meglio di qualunque dotto Teologo. Se mai però ella ciò fece con ammirazione di chi l'udiva, fu quando nel sermoneggiare un giorno alle sue figliuole spirituali in presenza de' suoi Direttori, il Canonico Benivieni, il Canonico da Castiglione, e il P. Maestro Martino degl' Umiliati, i quali tutti attoniti l' ascoltavano, spiegò loro quelle parole di S. Paolo nella prima lettera a' Corinti al capo quattordicesimo: *Mulieres in Ecclesijs taceant, non permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut & lex dicit: si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent*. Ma perchè la notte seguente incominciò, secondo il costume della sua umiltà, a dubitar di non aver detto in quel Sermone qual cosa, che a Dio spiaciuta fosse, fondando il dubbio su quei tanti peccati, che sapea in se stessa trovare, a dispetto della sua innocenza, ricorse all' orazione, nella quale apparendole S. Paolo Apostolo, così le parlò: io debbo dirti per tuo conforto, e così m' impone il tuo sposo, che le cose da te spiegate nel tuo Sermone, ti sono state inspirate da Dio, e però piene di verità: ma per iscoprirti tutto il fondo delle mie parole, e 'l fine della mia proibizione, ascolta. Garrivano con strepito, e con tumulto le Donne nelle Chiese, e io scrissi, che tacessero, e ascoltassero con silenzio, e volendo imparare, o domandar qualche cosa, lo facessero in casa, interrogandone i loro mariti: ma non intesi di disprezzar le Donne, o proibir loro il parlare d' Iddio, o l' insegnare: perchè essendo le Donne creature d' Iddio, nessun può vietar loro, che non parlino del lor Creatore. Non può Iddio valersi d' una Donna per suo strumento, come gli piace? Non concorse Maria Vergine col suo mi-

ministerio, e ossequio all' incarnazione, e redenzione del Mondo? Lo Spirito di Dio spira, dov' egli vuole, e al suo fiato libero, e potente, non è chiusa porta veruna, o sia cuore, o lingua d' uomo, o di donna: nè io scrivendo posi ostacolo alcuno alla forza, e libertà dello Spirito Santo, ma solo intesi, che l' ufficio di predicare, ed insegnare pubblicamente nella Chiesa, non si conviene alle donne, che sono suddite, perchè un tal carico dimostra prelatura, e presidenza, ed essendo, che nel parlare in pubblico si perda la tanto lodata verecondia nelle femmine, perciò dissi, che vergognosa cosa era alle donne la pubblica predicazione, ma non già la privata, e quando Iddio eleggesse, come tal volta elesse quel sesso infermo a portar pubblicamente la sua parola: io torno a dirti, ch' egl' è il Padrone, nè in ciò fare perde punto del suo decoro, anzi accresce la sua maestà, mostrando quanto egli possa oprare, usando anche strumento debole, e fiacco. E per verità quante donne piene di Spirito Santo, anno parlato così altamente nella Chiesa di Dio, ch' è celebre per ogni parte, e ammirabile agl' uomini la lor dottrina? L' amore è quel che insegna, e quanto più s' ama, tanto più s' impara. Così rimangono confusi i dotti, e superbi, rivolti col lor sapere alle cure, e ricchezze terrene, mentre la divina Sapienza fugge gl' intelletti grandi, e li scuopre ignoranti, e favorendo la semplicità, e la bontà, illumina i piccoli, e le donne per natura rozze, e incapaci. Ben lo so io per prova, che imparai le scienze umane; ma incontrando poi il lume del mio Maestro, e 'l gran libro della divinità, m' accorsi, che non aveva imparato, nè saputo niente: onde incominciando di nuovo a gustare il dono della divina sapienza, mi sentì tanto pieno di fiamme, e d' amore, che non poteva tacer, nè trovar posa, ma quanto più favellava, tanto più bramava di favellare, avendo ritrovato, non un piccol fonte, ma un mar grande, e indeficiente d' intelligenze divine. Lascino dunque i dotti il fumo del sapere umano, e entrino nella fiamma chiara, e lucida del divino amore, e svanirà la superbia, e ogni fumo della dottrina di essi, perchè riconoscendo in se stessi ignoranza, e nichilità, si svilupperanno dalle cure terrene, per sospendersi più intentamente al lume della verità, calcando le ricchezze, e gl' onori terreni, e camminando per le strade della bontà, e della semplicità, preparati a predicar la Fede, e 'l nome santo di Gesù con le parole del sangue, e con la predica della propria morte, siccome feci anch' io. Fff CA-

CAPO XCVIII.

Dopo esfersi cibata per diciott' anni di cose abominevoli per la conversione de' peccatori, le vien proibita tal mortificazione.

TRa quei tanti doni, con i quali Iddio favoriva questa sua sposa, molto mirabile si era il distinguere, come ella facea con l' odorato la qualità de' peccati di quelle persone, uomini fossero, o donne, le quali con essa parlavano: imperocchè, non solo al fetore sentiva le colpe, ma a misura di questo, ne divisava la spezie, e la gravezza. La provvidenza divina, che destinata l' aveva al governo dell' anime, volle forse con un tal dono renderla maggiormente capace di sovvenire alle bisogna spirituali di quelle figliuole, che regger doveva, e maggiormente accender in essa lo zelo della salute altrui, facendola tanto più fervente nel pregare per i peccatori, quanto era a lei fatta più sensibile la lor miseria. Non lasciò per tanto ella un si gran dono, senza impiegarlo a gloria del donatore, perchè ogni qualvolta accadevale di conoscere in altri qualche peccato, non solo impiegava tutto il suo cuore, e 'l suo spirito per la conversione di quell' anime, orando, e piangendo continuamente per loro, e tal volta in segreto genuflessa dinanzi a' peccatori, raccomandando ad essi il sangue di Gesù, e l' anima loro: ma di più a sangue si flagellava, e di ciò non contenta, per mangiar [diceva ella] l' abominevoli immondezze degl' altrui peccati, figurate nelle cose più schife, e fetenti della terra, di queste con orror della natura cibavasi fin a tanto, che non avesse ottenuta, de' suoi compianti peccatori la conversione. Nè per una sol volta ella ciò fece, ma bene allo spesso, e finalmente per lo spazio non mai interrotto di diciott' anni: onde questa sposa di Cristo sembrava appunto il bacile d' oro purissimo, che Iddio comandò a Mosè di tenere sotto a quel candelabro, dove ardevan le lampane fra il Tabernacolo, e 'l Propiziatorio, per gettare in esso, non senza mistero, le moccolature de' paveri, o lucignoli delle lampane, e perchè fossero ivi nella rena sepolte, giacchè pareva ella fatta per assorbire, e nascondere nell' oro finissimo della sua carità, le brutture di tutti gl' errori Ecco un modello del vero zelo, il quale non procura la confusione, ma la conversione de' pecca-

catori, e nasconde, e consuma l'altrui brutture, non le discopre. O quanto a Dio gradito era questo zelo! Più volte ne mostrò il Signore a Suor Domenica il gradimento, ora facendole comparire dinanzi in sembianza di fanciulline pure, e luminose, e che spiravano mirabile odore, quell'anime lorde, e nere, per le quali ella avea pregato, ora facendo a lei venire peccatori convertiti dalle sue penitenze, a ringraziarla di quella nuova vita, che aveva loro impetrata la sua carità, e finalmente dandole segno d'aver esaudite le sue preghiere, con farle diventar dolcissime al gusto quelle stomachevoli, e fetenti cose, delle quali in soddisfazione degl' altrui peccati con tanta pena cibavasi: anzi di più le disse una volta, che in risguardo di lei, averebbe usate singolari misericordie verso alcune anime ostinate nella colpa, e delle quali era ormai disperata la salute. Ma perchè l'uso di quei cibi, tanto abborriti dalla natura, e in estremo dannosi allo stomaco, l'avrebbero affatto distrutta, e condotta a morte, il Signore, che viva la volea a' suoi disegni, le disse, che se aveva gradito fino a quel tempo la sua strana penitenza, le vietava per l'avvenire di più cibarsi in quella forma. Di più le comandò, che scoprisse a' suoi Padri spirituali, di qual sorte di cibi fin allora occultamente nutrita si fosse, perchè questi provvedessero alla conservazione del di lei corpo, e lo facessero da quei maligni umori, de'quali era già pieno, con opportuni medicamenti purgare, e perchè scrivessero ciocchè, per tant'anni, fatto avea per i peccatori, e per disprezzo di se stessa, e ciò non solo, perchè fosse lui glorificato, ma perchè anche rimanesser confusi quei maledici, i quali andavan dicendo che Suor Domenica di squisite, e delicate vivande molto ben si pasceva. Sentendo ella questi comandi, rispose al suo sposo con quell' umile amorosa confidenza, con la quale sempre con esso trattava, che quanto a lei non avrebbe certamente mai palesata tal cosa, ma giacchè a lui più non piaceva, che fosse celata, non sapea, che rispondere, se non che lo pregava a lasciarle ancora gustare in cibi peggiori l'amarezze di quei peccati, che non avea gustati, e perciò non ben intesi, o almeno volesse coprire sotto un perpetuo silenzio quello, che fino allora, per rimedio de' traviati avea voluto patire. Ma Cristo le replicò, che la cura, e 'l governo della sposa appartiene allo sposo, e perciò ubbidisse, e nelle disposizioni del suo sposo vivesse allegra, e contenta. Pregasse bensì per i peccatori, e con discre-

te mortificazioni impetrasse loro misericordia, ma non si cibasse più di cose immonde, e solo quei cibi per l' avvenire prendesse, i quali dati le fossero dall' ubbidienza, siccome poi ella fece.

CAPO LCIX.

Inferma è da Dio risanata, e si duole di aver ricuperata la sanità.

APpena Suor Domenica ebbe dato conto a' suoi Padri spirituali delle sue strane maniere di cibarsi, che attoniti questi, e molto sospesi, consultaron fra loro, non solo di ritrarla con strette ubbidienze da somiglianti penalità, ma di più considerando l' affetto straordinario, che questa sposa di Cristo aveva al patire, e l' istanze continue, ch' ella faceva al suo sposo, per impetrar l' infermità, e insieme giudicando, che Suor Domenica potesse molto più giovare, ad altri sana, che inferma, deliberarono d' alienarla da questi suoi accesi desiderj di patimento, e volgerla alle fatiche domestiche, per beneficio, salute, e pace di tutta la casa. Comandolle dunque il suo Confessore, che non chiedesse mai più infermità a Dio, ed ella umilmente taceva, e ubbidiva: ma perchè poco dopo Girolamo Gondi nobil fiorentino, e suo gran benefattore cadde in una grave malattia, essendo solita per uso antico, di domandare al Signore per la sanità de' suoi amorevoli, tutte le infermità, che pativano, si raccolse in cella, e orò così: dolcissimo Gesù mio, la carita, e compassione del mio benefattore infermo mi pugne il cuore, ma voi con l' ubbidienza m' avete legata la lingua, e io non parlo, sapendo che voi per vostra liberalità, e cortesia mi potete donare, quel, che io non vi posso più domandare *Domine ante te omne desiderium meũ, & gemitus meus à te non est absconditus.* Nella notte seguente migliorò lo 'nfermo, e a lei giunsero dolori gravissimi di stomaco, e le cadde dalla testa un catarro sul petto, il quale durando per molti giorni, la condusse in gran pericolo di morire, soffogandola quasi ad ogni punto, con un asma terribile, e intollerabile: mentre ella godeva nel suo cuore, aspettando lietamente la morte. In tanto il suo Confessore compatendo a' suoi mali, e alla fatica, e mestizia di tutta la casa, la visitò, e per ingannarla santamente, come si pensava, le parlò di questa maniera: Suor Domenica io conosco quanto grande sia

il

il vostro desiderio di patire, e perciò ho pensato, che noi domandiamo a Dio un male più grave, e più fiero di questo, e senza dichiararvi quale, vi comando per ubbidienza, che meco lo domandiate unita alla mia intenzione; Ella credendosi avere a raddoppiare il male, lietamente ubbidì, e con molta forza di spirito chiese a Dio il male conforme al desiderio del suo Confessore, il quale con la mente intendeva la sua sanità. Condescese Iddio pregato dalla sua sposa alla mente del Confessore, e la risanò, ma le tolse il gaudio interno del cuore. Quando Suor Domenica si vide quasi in un subito risanata, conoscendo lo 'nganno de' suoi Direttori, restò tanto confusa mesta, e addolorata, che andò a pericolo d' uscir fuori di se stessa, poichè levatasi di letto sana, girava per ogni parte la casa quasi forsennata, piangendo, sospirando, gridando, e fortemente lamentandosi de' suoi Padri, i quali benchè più volte si provassero a mitigare il suo dolore, non potendo mai fermar le sue lagrime, e serenar la sua mestizia, furono in fine forzati a partirsi piangenti, attoniti, e confusi. In tanto Suor Domenica ridottasi in cella, ivi prostrata, sfogò al Crocifisso il suo cordoglio così: o sventurata anima mia come cadesti per li tuoi errori dal letto del tuo sposo? Chi t' ha tolta di capo la tua corona? Dove son le gemme de' tuoi meriti, e de' tuoi dolori? Chi t' ha privata de' tuoi cari, e preziosi ornamenti? O caro letto delle mie infermità, e de' miei guai, come t' ho perduto? In te giacendo contenta, e piena di gaudio interno, mi compiaceva delle mie pene, a me sempre tanto più care quanto più aspre, e quando il corpo per ogni parte afflitto in te non trovava riposo alcuno, mi abbandonava tutta nel sen del mio caro sposo, il quale ora mi visitava con la grazia della sua presenza, ora mi nutriva di delizie interne, ora mi parlava al cuore con soavissime parole d' amore, ora mi strigneva dolcemente tra casti amplessi suoi, e ora mi comunicava la sua fortezza, acciocchè, siccome il suo amore fu sempre stabile, e invitto, così il mio cuore reggesse stabilmente ad ogni percossa. Ma tu perchè venisti, o infelicissima prosperità del mio corpo, a depormi di Croce, e gettarmi in terra desolata? Ben mi fu detto, che io incontrerei più duro male di quella mortale infermità. O Gesù mio così eh vi sdegnate meco, e mi trattate così! Dove son le promesse, che tante volte mi faceste di tenermi sempre in Croce con voi, e di non vi separar' mai da me? Signore io impazzerò per la

pena, se non mi rendete le mie care infermità. Oime, che fondo mai d' insana mestizia è questo? Come mi sento fuor di me stessa, e come mi vergogno di questo pavimento, e di queste mura. E come ho in orror me stessa? Va o indegna creatura, e togliti dal cospetto di questi sassi, e di questo tetto, e gettati nel tuo sterquilinio. Questo è il merito tuo, e tanto si dee alla tua vita enorme, indegna, sì d' ogni bene, sì d' ogni Croce. Così avendo detto corse (o quanto è vero, che anche l' amor de' Santi patisce i suoi deliri!) corse al luogo degl' escrementi, e entrando per la sua apertura con le gambe, e col corpo faceva forza di precipitarsi nell' abominevol fondo di quelle immondezze. Quest' impeto d' odio per altro santo contro se medesima, ed altri già narrati, e che si narreranno nel decorso di quest' Istoria, si portano non già, come cose immitabili, ma come cose, le quali mostrano in questa sposa di Cristo un eccesso di fervore degno di scusa, e una brama d' annientarsi per il Crocifisso suo sposo per la quale riducevasi, a non ben riflettere a ciò che faceva: che perciò Santa Caterina da Siena col suo Angel Custode comparvero da lei, e sgridandola, la tolsero da quell' orrore, e la ridussero in cella, dove di nuovo prostrata pianse tanto, e fu tanto importuna a Dio, che ottenne la grazia, e ritornò il giorno seguente alle perdute sue infermità. Chi non conosce in questo rincontro, che l' anime innamorate di Dio non trovan quaggiù altro gaudio, nè altro riposo, che sù la Croce.

C A P O C.

Vien premiata dal suo sposo la sua ubbidienza.

DI che pregio sia l' ubbidienza per quegli esempli, che sin ora abbiamo portati nella vita di questa sposa di Cristo, bene il dee sapere ciascun, che gl'ha letti. Per la qual cosa non son da passar con silenzio gl' avvenimenti toccanti questa sublimissima virtù, per ispronar sempre più l' animo di coloro, che per essa voglionsi a Dio sacrificare. Dico dunque, com' altre volte ho detto, che fra l' altre virtuose costumanze di Suor Domenica, una si era di non gustar mai delle nuove frutta secondo, che portava la stagione, senza prima ottenerne licenza dal Padre spirituale. Or avvenne

una

una volta, che pervenutale in dono una canestra di noce fresche, alcune poche ne mangiò, senza punto accorgersi di non averne presa l' ubbidienza. Ma non sì tosto l' ebbe inghiottite, che avvedutasi del suo fallo innocente, deliberò di non volerle nello stomaco, e condannando se stessa d' arroganza, e di golosità, cominciò in luogo segreto a provocarsi forzatamente il vomito, dicendo: esci, esci cibo di disubbidienza. Ma in cambio delle noci, che avea mangiate ne vide uscire dalla sua bocca un liquore del color dell'oro a maraviglia bello. Perlochè attonita rimanendo, e sopra ciò molto dubbiosa, le apparve l' Angelo suo custode, e le disse: sposa le noci delle quali ti cibasti senza l' ubbidienza, si cangiarono in questo, come tu vedi, splendente liquore, per la dispiacenza, che tu provasti in averle mangiate senza la benedizione del tuo Padre spirituale, la qual cosa molto piacque al tuo sposo, e quanto gli sia piaciuta, tra poco lo vedrai, e ciò detto disparve. Nè molto andò, che tornando Suor Domenica in cella, le si fece incontro il suo sposo sotto le sembianze d' un giovinetto suo famigliare, sicchè stimando ella, che in fatti fosse quel desso, domandogli quel che volesse: ed egli rispose: tu mi cerchi, e io cerco te. Il pentimento da te mostrato dell' innavertenza nel prender quel cibo, senz' attender prima il comando de' tuoi Padri spirituali, mi fu così caro, ch' io voglio darti adesso in premio un altro cibo, il quale ti colmi di gioja. Quì cangiando l' effigie del suo volto in un splendentissimo Sole, e ponendosi la mano al petto ne trasse alcuni raggi, quali gettò in faccia a Suor Domeca, dicendole: *accipe*. Allora questi raggi entrandole in bocca penetrarono nel di lei stomaco, e in tutte l' interiora, facendole provare un' ineffabil dolcezza. Cristo poi le soggiunse: questo mio dono t' insegni quanto io gradisca, che la mia sposa si soggetti all' ubbidienza, e voglia sempre nelle cose, ancorchè minime la dipendenza da' suoi Direttori; e dopo tali parole si tolse agl' occhi suoi.

CA-

CAPO CI.

Brama il mal del Tiro, e l'ottiene.

NOn essendo più permesso a Suor Domenica il chiedere a Dio le infermità, per crocifiggere il suo corpo, consolava quella sua incomparabil bramosia di patire, ragionando spesse volte con i Fisici più sperimentati sopra le varie spezie di quei mali, da' quali è resa più miserabile l'umana vita, e di questi quali fossero i più gravi, e penosi domandando. E perchè intese, che lo spasimo, è 'l male detto da' latini Titanum, e comunemente dal volgo nomato Tiro, era dolorosissimo, consistendo in una tormentosa incordatura, e ritiramento di nervi, per lo quale tutto il corpo rimaneva rigido, addolorato, e immobile, quasi freddo tronco, venne in gran desiderio d' esperimentare una tale infermità, ma per la proibizione avuta dal Confessore, non ardiva la sua lingua, per quanto ardesse il suo cuore, di domandarla a Dio. Venne intanto la notte di S. Lorenzo Martire, nella quale mentre i suoi di casa dormivano, salendo sù alto, ascese tacitamente sopra il tetto, per meglio vedere il Cielo sereno, e tutto sparso di Stelle, volendo con quell' aspetto invitar con più forza il suo spirito a contemplare la bellezza del suo sposo, e la gloria de' Santi suoi. Inginocchiatasi per tanto sopra quel tetto, sospirava alle pene così: almeno intendessi in questa notte, o dolcissimo sposo mio, la graticola del vostro servo, e Martire Lorenzo, dove fu con tanta violenza disteso, e bruciato, poichè non m'è concesso di chiedere, o provare le infermità umane. O quanto invidio alle sue arsure, e a quel duro letto di ferro infocato, in cui come in carro trionfale, insultando al Tiranno, festeggiò ne' tormenti, perchè fu in lui più forte la fiamma del cuore, che quella del corpo. O divinissimo amore, alla grazia della tua luce, il fuoco mortale, o non arde, o non tormenta. Deh vieni anche al cuor mio, e se non posso chieder d' immobilitare il mio corpo per lo spasimo de' nervi, rendi tu almeno l' anima immobile, sicchè non si possa volgere, se non a Dio. In queste parole rimase il suo corpo rigido, come duro stipite, e tutto ne' suoi nervi rattratto, con ispasimo incredibile, senza potersi più muovere in alcuna parte, e lei gemen-

mendo per la violenza di quel dolore, con la mente benediceva Dio, che l'avesse favorita della grazia di quel male, senza ch' ella lo domandasse. Ma ecco il Demonio, il quale fingendo di venir dal Cielo le disse: io ti porto un invito dal tuo sposo, vieni, o diletta, e rassegnati in me, che vengo per condurti al regno. Non verrò mai teco, rispose Suor Domenica, perchè con abito mentito vieni d' altronde, che di lassù. Muori dunque, replicolle sdegnato il Demonio, muori quì, come tu meriti abbandonata dal Cielo, e dalla terra sotto la crudeltà di quel che ti regge. E Suor Domenica: non mi regge, se non chi è tutto amore, e tutto clemenza: quì, se piace a lui, morrò contentissima, e sarà più bella la mia morte, ch' io non credeva. Meglio è morir su questo tetto, senza verun soccorso, che entrar nelle tue mani. Dimmi ora tu, voglia, o non voglia, quanto è più grave la tua fiamma della mia pena. E l' invidioso forzato gridò: cent' anni de' vostri mali, non vagliono un' ora del mio tormento, e sparì. Suor Domenica intanto tutta rattratta, e dolente, non potendo volgersi per l' incordature del collo con gl' occhi al Cielo, parlava all' anima sua così: servimi tu, o anima, poichè non mi serve il corpo, e volgiti al mio sposo in vece degl' occhi: digli, che non permetta mai in te durezze d' affetti, nè meno, che tu rimanga immobile, nella negligenza, e nel torpore, ma pregalo, che ti sciolga l' ale, e ti dia il volo all' arbore del Calvario, per intender bene quanto patirono i suoi nervi violentemente rotti, e stiracchiati a' chiodi della Croce, e quivi potrai consolarti di questi miei aspri dolori, e benedir per me il tuo Redentore, il quale mi fa così bella grazia, che io punto non aspettava. Così dicendo fu da una luce divina sollevata in aria sopra il tetto, e poco dopo dolcemente calata, e ridotta nello stesso luogo. Ma per l' abbondanza del gaudio interno, non sentendo tanto l' afflizione del male gridava: non più, non più, o Gesù mio, rendetemi a' miei dolori, non me li togliete mai per un anno intero, anzi fateli più forti, e più travagliosi. E quì tornò al senso dell' istesse pene. Ma l' Angelo, e Santa Caterina da Siena la levarono dal tetto, e la ridussero nel letto della sua cella, dove la mattina, ella si ritrovò risanata.

CAPO CII.

S' apre con un ferro il petto per vincere la durezza del suo cuore

NEl giorno medesimo di S. Lorenzo, proseguendo il suo raccoglimento, s' esercitava solitaria nella sua cella, in continue meditazioni, per infiammarsi vie più del divino amore, ma sentendosi per tutto quel giorno freddo, e indurato il cuore, e non trovando rimedio alcuno per rompere il suo ghiaccio, e disfar quella durezza, la notte vegnente prostrata sul pavimento, così dava sfogo a quella fiamma, che senz' accorgersene aveva nel seno: o Angelo Custode, o mie care Maestre, che fate, e dove siete! Come permettete, che sieno freddi i miei pensieri in quel gran fuoco dell' amor di Lorenzo, e 'l mio cuore, si geli, e s' induri? Forse non v' accorgete, che 'l nimico trionfa nella mia insensibilità, e gode, e verrà ben tosto con mio sommo pericolo a soffogarmi? E per qual fine, o Gesù mio m' avete voi dato il cuore, se non perchè io v' ami, e vi lodi? E pur non trovo più affetti per lodarvi, e per benedirvi, come soleva: onde mi muoio di fame, e di sete. Che cosa farò dunque per voi o Gesù mio, così fredda viverò, e così morta? Certo che se non arde d' amore questo mio cuore, in vano io lo tengo nel mio petto, e in vano mi conserva in vita. Ben so io, quel che io farò: m' aprirò il petto per amor vostro, e mi trarrò fuori il cuore per veder meglio il suo peccato, e per gastigarlo. Così dicendo si levò in piedi, e dato di piglio ad un coltello, si tagliò la carne del petto, e perchè il ferro non entrava ben dentro quanto voleva, ne prese un altro di miglior filo, e tentava di nuovo d' allargar la ferita per potervi metter la mano, e trarne il cuor fuori. Ma Iddio, il quale ben vedea, che un eccesso d' amore, in queste precipitate, e mal consigliate resoluzioni uscir la faceva, compassionò, ed insieme corresse quell' indiscreto suo spirito, indurando sì fattamente la carne, che il ferro non potè passar più avanti: onde vinta dal dolore, e riprostrata in terra tutta sanguinosa diceva: o Gesù mio io son fatta una bestia senza sentimento alcuno del vostro amore, perchè m' impedite il morire? Se io non merito la vita, perchè volete, che io viva? Oime questa mia carne è più dura, che 'l fer-

ferro, che farà il mio cuore? Contra di voi, che foste innocente, e santo, caro mio bene, servirono i ferri, e i chiodi, e v'aprirono con ferite mortali, le mani, e'l petto, e per me, che ad ogni momento peccando v'offendo, e merito mille morti, son pietosi i ferri, e non sanno ferire. Ben conosco, che tutto è opera della vostra pietà, e m'accorgo, che insieme tacitamente mi riprendete di questa ferita: ma se avessi perduto voi, e non mi fossi doluta, non sarebbe stato maggior errore, che l'essermi in questo guisa piagata? Deh perdonatemi, o Gesù mio, perchè quando io son ebbra di voi, non istimo, nè ferite, nè dolori, nè carne, nè cuore, nè vita: e se io pensassi di farvi cosa, che vi potesse piacere, mi porrei sotto una macina di mulino, per essere tritata, e macinata in polvere minutissima, siccome si fa del grano. Quì le comparve Cristo, e l'ammaestrò, che l'ossequio de' suoi servi dee essere ordinato, e temperato, che lo zelo giusto non dee avere, nè il poco, nè il troppo: e in oltre che la divina Sapienza dispensa alle volte le durezze ne' suoi fedeli, per conservar loro la vita, acciocchè per troppa dolcezza non manchino in tutto delle lor forze, e per troppe lagrime non perdano gl'occhi, e perciò si temperasse dal suo pianto tanto continuo, e da quel suo spirito di sangue, e di morte. Finalmente le ordinò, che conferisse tutte le intelligenze, affetti, e doni a' suoi Padri spirituali, i quali scrivessero tutte le cose con somma diligenza, perchè volea, che fosse conosciuta la di lui bontà, e potenza. Così dicendo la risanò di quella ferita, e disparve.

C A P O CIII.

Dell'ordine ammirabile, e vittorioso della divina Sapienza.

GIà incominciavasi a scuoprire la finta santità della mentovata Dorotea da Lanciuola, quando Iddio fecela vedere alla sua sposa Domenica in figura d'una lucerna spenta, e posta in un profondo pozzo, e della mala condotta di costei diedele queste intelligenze, mentre una notte ella in questa maniera orava: o Rè mio, e Dio mio, in voi solo trovo sapienza, verità, rettitudine, e stabilità di giusto governo, e in me riconosco tante tenebre d'ignoranze, e di peccati, che se io non sapessi quanto è grande la vostra

misericordia, nella quale io vivo, e confido, vergognandomi di me stessa, e di comparir nel cospetto delle genti, fuggirei sì, che niun mi vedesse. E certo, come potrò io con la mia notte illuminar le tenebre mie, e quelle d' altri, senza il raggio del vostro lume? Io per me vorrei più tosto morire, che esser retta, e guidata da menti cieche, e abbandonate da voi, le quali reggono altri con le massime di varj interessi, e col rispetto, e timor del Mondo. Perlochè io sempre piango, e sempre temo, dubitando, che per li miei peccati non abbiate a abbandonar me, e altresì chi mi regge. Signore io mi protesto, che non voglio più vivere, uccidetemi, perchè più soave mi sarà la morte, che la pena di questo timore. Qui sospesa, e rapita, le fu risposto così: come si può scordar la madre del figliuol dell' utero suo? Di che temi, se io t' elessi per mia sposa fin dal ventre materno, e fanciulla di contado t' insegnai, e allevai co' lumi della mia verità? Forse non intendi qual sposo tu abbi, e quanto pietoso, e quanto costante? La verità è stabile, e non si muta, la vanità non dura, e mai sempre inganna. Gettati nella cura della mia Provvidenza, e non temere. Non sai, che di me è scritto: *Sapientia attingit à fine, usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter?* Io son l' ordine dell' Universo, nel quale stanno sicuri i Cieli, e gl' Elementi, e vivono gl' uomini, e gl' animali, e come potente, e pietoso non abbandono, se non chi abbandona me. Di me non può dubitar nè Angelo, nè uomo, perchè l' ordine del mio reggimento è tanto forte, e soave, che non può veruno, se non del suo peccato, dolersi. Me se nella cura dell' anime si trovano falsi ministri, e qual maraviglia? Quest' è opera dell' avversario, il quale nell' imprese grandi, e di molta salute, propone gran difficoltà per impedirle, e tenta sempre di posseder gl' uomini sacri, per confondere l' opere mie: onde avanti tempo suscita gl' Anticristi seminatori di falsità, e d' eresie. Ma siccome Anticristo non ucciderà me, ma io lui, quando nell' ultimo conflitto l' espugnerò; così questi non confonderanno l' opere mie, nè vinceranno i miei servi, ma resteranno da me abbattuti, confusi, e vinti. In tanto io ciò permetto, perchè sieno esaminate l' opere mie, e riconosciute stabili, vittoriose, e veraci, le quali non s' estinguono mai, ma sempre s' accendono. Lasciati dunque guidare dalla mia Provvidenza, e non temere. E se vuoi imparare quali sieno i buoni Pastori, sappi che ben regge, chi

ben

ben s' umilia: e ſicuramente corregge, chi brama d' eſſere ad ogni momento ripreſo, e corretto. In queſto ſi conoſcono i miei veri ſervi, perchè intendendo me, e loro, confeſſano, che ad ogni punto mancano, e vivono preparati a ricever la correzione, anche da ogni minimo fanciulluzzo. Laonde, o ſpoſa mia, attendi pure all' umiltà, e alla carità, e io ſarò ſempre teco, e ti ammaeſtrerò in ogni coſa.

C A P O CIV.

Il Demonio tenta diſtorla dalle fatiche della carità.

VOlendo una volta imbandire, come ogn' anno aveva in uſo di fare, per carità, un convito a trenta ſei poverelle di Criſto, la notte antecedente, dopo un breve ripoſo, quantunque fiacca, e febbricitante, ſi levò di letto, e andò ratta in cucina, per cuocer le carni, e preparare i cibi della menſa, dove trovò il Demonio, il quale avendola prevenuta, incominciò a tentarla così: che fai quà donna indiſcreta? Non vedi, che in piè non ti reggi? Come oſi tu voler quello, che tu certamente in altri condanneresti, vedendol tu fare? Se uccidi te ſteſſa, chi ti ſalverà? E Suor Domenica: la carità, ch' è tanto grata a Dio. Il Demonio: levati di quà ſe non vuoi, che io paſſi dalle parole alle percoſſe. E Suor Domenica: io non mi partirò mai dalla carità, ancorchè tu mi uccida. Il Demonio: o peſſima, e ignorante, non è egli un empio errore il darſi morte? Vattene perchè io non voglio, che tu tenti Dio. Suor Domenica: pur troppo è vero, e più, che tu non dici, ch' io ſon peſſima, e ignorante, ma non è già vero, che tenti Dio, chi ſerve alla carità? Quì il Demonio la percoſſe con un baſtone fieramente, e diſparve. Ella in tanto caduta in terra piena di dolori, come meglio potè ſi levò inginocchioni, e reſe grazie a Dio, che ſi valeſſe del ſuo nimico per darle occaſione di merito, e lo pregò, che le conſervaſſe il duolo di quelle percoſſe, ma con la grazia di quella forza, che le facea d' uopo a poter preparar le vivande neceſſarie per la menſa: e in così dire, ſoſpeſa in ratto fu viſitata, e conſolata da Maria Vergine, da Santa Caterina da Siena, e dal ſuo Angel Cuſtode. Ma perchè tra 'l combattimento dell' avverſario, e 'l conforto delle

San-

Sante, quando si svegghiò dal ratto, l' ora era omai così tarda, che temeva di non esser più a tempo a preparar le cose tutte, secondo le bisogna del convito, non poco se n' affliggeva, e si raccomandava a Maria Vergine, se non che rivolta al focolar del cammino, trovò acceso il fuoco, e in più vasi cotte le carni: onde lieta benedicendo la Madre di Dio, la sua Maestra, e l' Angelo, in breve tempo si spedì da tutta quella briga, e ritornò in camera a orare, e poi la mattina a suo tempo cibò le poverelle, e vide a canto di tutte, mentre sedevano a mensa, i loro Angeli Custodi, e per fine consolandole con un divoto discorso, le licenziò. Non è però da tacere il miracolo col quale il Signore volle fregiar quest' opera di carità. Imperocchè avendo ella apparecchiato il desinare per cinquanta persone (che tante tra le povere, e quei, che dovean servirle a mensa, contate ne avea) e comparendone altre settanta di più, senza far nuova provvisione, a tutte diede pasto abbondante, avanzando ancor tanto da poterne altre trenta comodamente cibare.

CAPO CV.

Dall' esempio d' una Lepre raccoglie varj affetti, e virtù divine.

SIn da' teneri anni della sua fanciullezza ebbe sempre in costume Suor Domenica di cavar da tutte le cose sensibili, e naturali soggetti, e motivi alle sue contemplazioni: e ciò per somma grazia di quel Dio, che scelta l' avea per dimostrare in essa la gloria sua. E perchè nel tempo di State le fu portato in dono da un suo famigliare una piccola Lepre, poco avanti tolta dal covo, ella condescese a lasciarla nutrire, e allevare in casa, così richiesta dalle sue figliuole spirituali, e indotta dalla speranza di ritrarne qualche ammaestramento particolare. Or una notte volendo ella prender qualche riposo, e avendo appena velato gl' occhi per dormire, si sentì quell' animale per camera, che saltava, strepitando, e cercando il cibo, per la qual cosa svegliata uscì subito di letto, e avvertendo, che il Leprotto rodeva un pezzo di pane, postasi inginocchioni al Crocifisso, così diceva: dolcissimo Gesù mio, se questa mia Lepre nell' oscuro della notte non può dormire, ma spinta dalla fame s' agita per ogni parte, per cercare il cibo, e come potrò dormir io, che

sono

sono affamata di voi? Non è creata la notte, perchè col suo silenzio raccolga i sensi umani, e perciò favorisca tutti i contemplativi, e gl'inviti quel più a cercar il pan di vita, che siete voi? Se questa Lepre non può dormire, e fatica saltando, e rodendo, perch' ella ha fame, anch' io Signore mi sento affamata del vostro cuore, anzi dalla fame talmente vinta, che salterei sù le punte dell'aste, e correrei tra le spade per nutrirmi di voi. O felicissimi i Santi, che seggono alla mensa della vostra divinità, dove sempre beono, e sempre mangiano, senza mai restare! O quanto è vero, che la fame apre gl' occhi, e che il vostro cibo divino nutrisce le pupille, e 'l corpo tutto di chi lo brama. Dicanlo gl' assetati, e gl' affamati del vostro amore, che vegghiano le notti intere, e non è perciò, che si stanchino, o s' infermino mai. Questa Lepre si travaglia tutta la notte in traccia d' un cibo terreno, e vile, che sarebbe, se fosse capace di nutrirsi di Dio? Svegghiati dunque o Domenica per benedire, e ringraziare il tuo Signore, il quale non ti creò, nè sasso, nè pianta, nè belva, ma un immagine della sua divinità, perchè tu potessi aver fame, e sete di lui, e ora ti ammaestra con l' esemplo di questa Lepre. Impara pur da lei ad esser tremante, e fuggitiva, nascosa, e solitaria, notturna, e desta, per cercar sempre il tuo Dio. Vedi come il suo capo è piccolo, e agile, l' orecchie lunghe, e intente, gl' occhi grandi, e aperti, i labbri divisi, e la bocca, anch' essa aperta, le nari congiunte alla bocca, il pelo delicato, e morbido, la coda troncata, e breve, e 'l corso di quattro gambe velocissimo? Così appunto sia in te il capo, e l' intelletto, piccolo per umiltà, ma agile per sollevarlo al Cielo, gl' orecchi del cuore lunghi, e intenti per ascoltare le divine inspirazioni, l' occhio della mente desto, e vigilante per contemplare Iddio, i labbri, e la bocca sempre aperta per lodarlo, e per benedirlo, le nari congiunte alla bocca per odorar la soavissima fragranza del tuo sposo, e per gustarlo mentre tu lo lodi, e contempli, il pelo del tuo conversare umile, e mansueto con tutti, lo strascico, e la coda de' pensieri terreni troncata, e separata dalle sollecitudini umane, il corso velocissimo nella strada de' precetti divini, guidato da quattro virtù reali, fede, pazienza, prudenza, temperanza. E per fine mira come questa Lepre ha vinta la sua natura fuggitiva, e selvaggia, e s' è talmente addomesticata, che ama, e incontra le genti di casa, e fa loro dormire in seno, benchè per suo

na-

naturale inſtinto le ſuol fuggire, e temere. Mortifica dunque i tuoi ſenſi, e le male inclinazioni, combatti contra la natura, vinci te ſteſſa, e le tue volontà, e ſappi dormir tranquilla nel ſeno di quel Dio, che fa tremar l' Angelo, e l'uomo. Tali furono le rifleſſioni, che dal ſuo Leprottino cavò Suor Domenica, inſtruita dal ſuo ſpoſo; e perchè i ſuoi Direttori le avevano comandato, che procuraſſe la notte di dormire, o Signore ſoggiunſe, il mio cibo è contemplar voi, e queſto mi vien tolto il giorno dagl' affari, ne' quali voi mi volete, e la notte dall' obbedienza, che vuole, ch' io dorma, e a me pare, che non dormendo io non morrò, ma bensì continuando ſenza mangiare, deh fate, che queſti miei Padri non abbiano tanta premura del mio ſonno, ma penſino un poco più al mio cibo. Al che le fu riſpoſto con queſte parole: l' obbedienza, o ſpoſa mia, non cagiona fame, ma ſerve di cibo: perciò procura di tenerla in prezzo, e d'adempierla con ogni diligenza, e prontezza. Nella lezione di queſto Capitolo, di quai belle maſſime può fornirſi un anima per farſi ſanta!

C A P O CVI.

Si recide la lingua, e Criſto la riſana.

ERaſi ammalata nella caſa di Giovanni Sanminiati una ſua figliuola ſpirituale di due terzane acute, e pericoloſe, con intenſo dolor di teſta, quando Suor Domenica un giorno viſitandola, moſſa, e agitata da un impeto di ſpirito, comandò a quelle febbri, che in un momento ſenza tardar ſi partiſſero da quel corpo infermo. Ubbidiron le febbri alla voce del ſuo imperio, e ſubito ſvanirono, come anche quel dolor di teſta, laſciando l' inferma ſana, e allegra. Ma perchè avvenne, che il miracolo ſi divulgò per la Città da quei di caſa, i quali furon preſenti, Suor Domenica riſapendolo reſtò pallida, e ſmorta, e dolentiſſima: onde la notte ſeguente parendole d' aver fatto un gran peccato a dir quelle parole, piena d' orror di ſe ſteſſa, odiando fortemente quella pubblica diceria di lodi umane, ſi rivolſe contra la ſua lingua, e dopo una ſevera invettiva deliberoſſi di punire in eſſa un tant' errore. Preſo per tanto in mano un coltello tagliente, cavandoſi fuori la lingua, s' affaticava

va per tagliarla, ma perchè la lingua sempre le sfuggiva di mano (fosse per fuga di timor naturale, o per ispecial provvidenza di Dio) ella conturbandosi, agitata da nuovo impeto di spirito disse: io ti comando, o lingua nel nome di Gesù mio sposo, che tu non fugga, ma aspetti la pena, che tu meriti. Si fermò allora quella lingua, come se avesse intesa la sentenza del Giudice per ricevere il taglio, ma la carne in quel cambio s' indurò come ferro, e fece resistenza al coltello, benchè la mano si provasse più volte a reciderla. Quì rinnuova lo sdegno Suor Domenica, e riprendendo la mano di tardanza, e la lingua del suo fallo, ebbra d' un odio santo di se, e del corpo suo, tenta per altre vie d' effettuare il gastigo. Imperocchè preso un martello nella man destra, e con la sinistra accomodando sopra un legno la lingua, e sopra a questa il filo del coltello, martellò fortemente una, e due volte quel ferro, ma sempre in vano. In questo le apparve Maria Vergine per impedirla, e per isgridarla di quell' eccesso d' impeto, e d' odio contra la sua carne, come atto d' un impresa biasimevole, e da non praticarsi, se non che Suor Domenica, non attendendo ad altro, che alla punizione del suo preteso fallo, replicò nuovi colpi sopra il coltello, e così permettendo Iddio per sua maggior gloria, si tagliò un pezzo di lingua. Fatto il taglio, non si può dire quanto fusse lieta, e quanto balbettando ringraziasse Iddio d' aver potuto così gastigare la sua lingua peccatrice. Ah che la forza di questi trasporti non è intesa, se non da' Santi, perchè solo eglino sanno a prova, qual sia l' odio di se stessa in un anima, ebbra del divino amore. Ma Cristo comparendole avanti l' interrogò, perchè si fosse tagliata quella lingua, che non era sua? Al che Suor Domenica rispose: deh sposo mio perdonatemi, io so quanto mi giova non aver lingua, così almeno conserverò più il silenzio, e non perderò tanto tempo ragionando, nè sarò così spesso visitata, e interrogata, ma viverò più quieta, e tutta intenta a contemplarvi, e quanto più muta, tanto da voi sarò più udita. Non t' ho eletta replicò Cristo, perchè tu viva in silenzio, ma perchè giovi ad altri: nè meno ti comunico tante grazie di lumi, perchè le taccia, e sia muta, ma perchè le racconti a' tuoi Padri, e a suo tempo si scuoprano l' opere mie. Mi piace bene in te l' orror, che tu senti delle lodi umane, perchè a me solo si dee ogni lode, ma il cammino è lungo, e tu hai più tosto di bisogno d' una lingua infaticabile di ferro, e

d' adamante, che di perder quella di carne, ch' io ti donai. E Suor Domenica: a chi pecca si dee la pena, e al reo non si perdona il gastigo. Deh partitevi da me, e lasciatemi eseguire perfettamente la giustizia. E così dicendo, ritentò di nuovo co' medesimi strumenti di troncarsi tutta la lingua, ma Cristo le tenne la mano, e l' impedì: e avendola ferma col suo imperio, e distolta da quell' impeto, ricongiunse in un momento il pezzo della lingua reciso, e caduto in terra al suo luogo naturale, e risanò quel membro, ritornandolo intero, e sano come prima, e disparve. A quest' esemplo, che dicono quell' anime le quali si pascono tanto volentieri dell' aura popolare, e tanto stiman gl' applausi! O quanto di gloria renderebbero a Dio, e quanto merito acquisterebbero per se stesse, se in vece di parlar tanto [con intenzione sì rea] si recidessero, non con lo zelo di Suor Domenica, in questo non del tutto lodevole, ma con il coltello d' un regolato silenzio, la lingua.

CAPO CVII.

Resiste all' Angelo, che la vuol risanare.

TEneva Suor Domenica, del buon costume sommamente amica, tra le sue figliuole spirituali, una donna grave, e di tempo, la quale senza tema di biasimo uscisse fuori della Città per fare le provvisioni domestiche, e necessarie. Or avvenne, che questa s'infermò di mal di pondi con molto incomodo, e danno della casa: e la sposa di Cristo una notte conversando col suo Angelo Custode, gli narrava famigliarmente gl' incovenienti, che nascevano, per cagion di quell' inferma, dicendogli: crediatemi, o Angelo mio, (quanto mai tenera, e quanto schietta parla la semplicità!) crediatemi, che sarebbe cosa espediente, e molto ben fatta, ch' io m' infermassi in cambio suo, ed ella ritornasse a' negozj necessarj, per ajuto dell'altre: ma io son legata, e non posso pregare il mio sposo, che mandi quella infermità a me; tuttavolta voi potreste, senza le mie domande, liberar lei, e donarmi quel, che io non posso chiedere. Deh risanatela Angelo mio. A cui rispose l'Angelo: sia fatto come tu brami; e nello stesso punto volando all' inferma, che dormiva, la svegliò, con queste voci: esci fuor del letto, perchè non se più in-

inferma. La donna svegghiata da quelle voci, dubitando seco medesima, e combattendo, alla fine tentò levarsi di letto, e trovossi franca, forte, e così sana, che nello stesso giorno uscì fuori per la Città a far le solite provvisioni. Ma l' Angelo, subito, ch' ebbe svegghiata, e sanata la 'nferma, ritornò da Suor Domenica, e le disse: la 'nferma è risanata: ma tu ora, che risolvi? Vuoi tu da vero questa infermità? E Suor Domenica: come s' io la voglio? Jo la bramo, e sommamente la desidero. Abbila rispose l' Angelo, e senza indugio, cominciò Suor Domenica ad esser tormentata dal mal de pondi, con un flusso doloroso di sangue, oltre alle sue solite febbri, delle quali era quasi ad ogni momento cruciata, ma con tanta allegrezza d' animo, ch' era cosa ammirabile. Dopo molti giorni di quel male, tornò l' Angelo per sanarla: ma erale tanto prezioso il patire, che ogni sanità ricusando diceva: deh partitevi di quì, o adorato mio Custode, non conturbate le mie gioje con questo fastidio di sanità, non è tempo ancora. E con qual ragione mi volete rapire i doni del mio Signore? A cui l' Angelo: io vengo per ordine suo, acciò ti tolga quel che io ti diedi. E Suor Domenica, lusingandosi di trattener l' Angelo, e di differire la sanità, soggiunse: e che cosa mi deste? Jo non vidi nulla. Ma l' Angelo concluse: il male, che io ti portai, senza, che tu vedessi, ora ugualmeute te lo ritolgo, senza, che tu vegga. Così disparve, e lei subito restò libera, e sana, ma piena di mestizia, e di dolore per la perduta gioja di quella infermità, siccome scrive il suo Padre spirituale, a cui piangendo narrò il caso dell' Angelo.

C A P O CVIII.

E' illuminata da Cristo come si dee portare nell' ingiurie, e nelle lodi.

PErvenendo una volta all' orecchie di Suor Domenica, che alcuni Cittadini andavan dicendo: Suor Domenica, non solo può ben guidare la casa di Giovanni, e quelle sue figliuole spirituali, ma ha talento, e prudenza per reggere una Città intera: s' afflisse tanto, e di tal maniera crebbe nell' odio di se stessa, che raccolto in cella un monte d' immondizie, e di loto, fabbricò sopra il suo pavimento di tutte quelle lordure, come una Città, componen-

dovi il meglio, che seppe, case, mura, e torri, e poi si rivolse a se medesima, dicendo: ben disse chi ti lodò. Eccoti la Città, reggila col tuo sapere, e conserva queste mura, questi palazzi, e queste torri. O che bella Città degna della tua corona! Governala, e rigovernala. Nè basta solo, che tu la vegga, ma al tuo gran merito si dee, che la stringa, l'abbracci, e la possegga; poichè in sì nobil regno, tutta la tua gloria stà riposata. Su via accostati, e bacia queste mura, e queste torri, gusta la magnificenza di questi palazzi, e lambendo con la lingua pulisci, lava, e purga ogni cosa. Questa è la Città reale, che tu meriti di governare, e di rigovernare. Così dicendo, mentre con quelle immondizie, s'imbrattava le vesti, le mani, il seno, la bocca, la lingua, e'l viso, venne Santa Caterina da Siena, la quale la riprese, e la ritrasse da quelle laidezze, e le ordinò, che si lavasse, e si purgasse da quel reo fetore, che spiravano le sue vesti, e le sue carni ammorbate da quelle schifezze; aggiugnendo per ufficio del suo magistero, che per l'avvenire riferisse ogni lode umana in Dio, giudicando, che non fossero date a se, ma a Dio solo, e perciò non l'usurpasse per se stessa, ma le rendesse a Dio, e disparve. Intanto la Giovane obbediente, avendo ridotta la cella, e se medesima all'antica sua pulizia, si pose in orazione, detestando di nuovo con tutte le forze del cuore le lodi umane, e chiedendo a Dio i disonori, l'ingiurie, e i vituperj, ne' quali parevale trovar maggior frutto, e maggior' allegrezza. Ma in queste preci, e affetti, rimase al solito in ratto, nel quale Cristo nella sembianza di due libri, uno indorato sì, ma scritto a caratteri d'inchiostro, e l'altro a lettere d'oro, e tutto ingemmato di perle, e di rubini, l'illuminò di questa maniera. Non è più bello, o sposa mia, questo libro fatto a lettere d'oro, che questo di stampa ordinaria? Così minore è il merito tuo nell'ingiurie, che nelle lodi. E perchè ti rallegri d'essere offesa, e ingiuriata, e non avvertisci, che quell'ingiuria non va contra di te, ma ferisce me, il quale rimango il primo offeso: onde tanto meno meriti, quanto meno t'affliggi del mio disonore. Che se t'addolorassi di quel torto, che mi vien fatto dal tuo ingiuriatore, i libri sarebbero uguali, e'l merito dell'ingiurie pareggerebbe quel delle lodi. Non voler dunque a caso rallegrarti ne' disonori, e negl' affronti, che ti son fatti: anzi quando patisci simili vituperj, non ridere, ma piangi, perchè così fatte saette pungono più me, che te, e

ri-

ricordati, che io solo nella creatura offesa, sono lo schernito, e'l burlato. E quanti son quelli, che così a torto mi disonorano? Questi però non giudicheranno, me, ma io loro. Voglio bene, che nell' ingiurie non ti conturbi, nè ti contristi, nè ti lamenti, se non per il torto, che si fa a me, ma non voglio, che gioisca, e che ti rallegri, se non per il danno, che ne viene a te; anzi voglio di più, che piangendo amaramente, compatisca a chi t' offende, e con grand' affetto di carità preghi per colui, che ti condanna, sì fattamente peccando. Vattene alla squola del Calvario a meditare il Crocifisso, e quivi impara, come io non mi rallegrai dell' ingiurie, e peccati de' miei contradittori, ma teneramente compatendo alle loro ignoranze, offersi al Padre, per salute di tutti, il sangue, e la vita; perchè li conosceva nell' impeto delle loro bestemmie, infermi, e feriti, e come Padre di pietà, e medico di salute, bramava di risanarli: così tu apprestà con l' orazioni balsami opportuni a questi tuoi feriti, per risanar chi t' offende, e non mi chieder più i mali, che mi dispiacciono, ma solo i beni, che mi piacciono. E come vuoi desiderare, che le lor piaghe crescano, e diventino insanabili? Dunque quando tu se perseguitata, disonorata, ingiuriata, vieni a me dicendo: deh Signore soccorrete a me con la sofferenza, e come medico pietoso risanate la piaga di questo mio caro fratel ferito. Ma nelle lodi umane sappi, ch'è naturale all' Uomo il rallegrarsi, siccome il disprezzarle, è opera sopra la natura; onde è tutto mio dono, che tu abborrisca le lodi: e le lagrime, e i desiderj di fuggirle son tutte gemme di Paradiso, perchè negl'onori, e nelle lodi v' è molto pericolo di falsa gloria, o di superbia, e ambiziosa compiacenza. Tu perciò chiudi fortemente il cuore col muro dell'umiltà; e io ti donerò grazia, che non possa trapassar in te, nè pur un' alito di vana compiacenza, e impara a sostener ugualmente l' ingiurie, e le lodi, siccome io sparsi il sangue, tanto per li miei persecutori, quanto per li miei lodatori. Dunque quando tu se lodata, intendi, che son lodato io, e non tu, e vieni a me dicendo: ricevi, o sposo mio queste lodi, le quali non son mie, ma tue. O se tutto il Mondo, e tutte le lingue ti lodassero, e benedicessero! Udendo Suor Domenica quell' instruzioni celesti, prostrata in terra, ringraziò più con le lagrime, che con le voci l' immensa bontà del suo sposo, che si degnava di così amorosamente avvertirla, e delle passate ignoranze domandogli perdono. Ah quante volte c' inganniamo nell'

nell' opere nostre, e invaghiti d'una apparenza di virtù, seguitiamo, senza saperlo, un errore? Ma se vogliamo essere compatiti da Dio, perchè ignoranti, guardiamo di non esser superbi.

CAPO CIX.

Impetra il perdono d' alcuni suoi difetti.

OLtre a quei due libri, de' quali abbiam parlato nell' antecedente Capitolo, un altro ne mostrò il Signore a questa sua sposa, scritto a lettere d' oro, ma tinto, e sparso in più luoghi di scorbiature d' inchiostro, per discoprirle in quelle sembianze; alcune negligenze, che ella faceva tra le sue opere buone. Laonde Suor Domenica amaramente piangendo, si raccolse una notte per detestarle, e impetrarne dallo sposo suo il perdono, spiegando i suoi affetti in queste parole: o dolcissimo amor mio, con quanta pietà vi degnate di correggere i miei errori! Se io avessi offeso un Uomo con tante ingiurie, siccome ho offeso voi, sarei stata ben tosto da lui ricambiata con altrettante villanie, e forse con maggiori. E voi, che non siete Uomo puro, e terreno, ma Signore grande, e Dio, vi degnate con tanta carità d' illuminarmi la mente, e incitarmi al pianto, anzi d' onorarmi con le vostre visite, come se da me aveste da ricever qualche gran tesoro, e aveste di bisogno di cavarmelo delle mani con lusinghe di dolcissime parole. O sia benedetta da tutte le lingue degl' Angeli la vostra pietà. O gran male ch' è il diffidare di voi, che diceste *Petite, & accipietis, pulsate, & aperietur vobis*. Eccomi dunque alla porta della vostra bontà. Deh fatemi misericordia con quella giustizia, che vi piace, ancorchè voleste precipitarmi nell' Inferno. Voi siete mio Giudice interno, e io dentro di me vi conosco, e v' adoro, e spero da voi giudizio di tanta misericordia, che vinca, e plachi la giustizia: onde se dopo il pianto de' miei peccati, fossi da voi condannata all' Inferno, io credo senza punto vacillare, che io mi sarei in Paradiso, perchè la vostra misericordia, e onnipotenza è tanto grande, che tramuterebbe quei tormenti Infernali in amore, e dove è il divino amore, quivi si trova il Paradiso. Per questo io non mi confondo, perchè spero stabilmente in voi, e canto con gran fiducia: *in te Domine speravi,*

non

non confundar in æternum. Ma voi, o altiſſimo Signore, che foſte il primo a conoſcermi, e ad amarmi, compite ora in me i voſtri doni di cognizione, e d' amore, acciocchè conoſcendo, e amando, deteſti, e pianga con verità i miei errori. O infinita pena: non far mai coſa, che vi piaccia, e offendere un Dio, che ha fatto ogni coſa per me, e a mia utilità, e nulla per ſe! Inſegnatemi dunque, o Gesù mio, a piangere, mentre io vengo alla voſtra ſcuola, dove non ſi trova mai il fine d' imparare. Qui raddoppiando le lagrime, e i ſoſpiri, preſa una catena di ferro in mano, e raccolto del fango, o terra umida, e molle diſſe: Signore con queſta catena mi sferzerò, come ſchiava, proterva, e rubella, e con queſta terra mi ſigillerò, come rea, e colpevole, così flagellandoſi aſpramente, per iſpazio quaſi d' un' ora, dopo quella diſciplina ſanguinoſa, ſi turò, e ſigillò gl' occhi, gl' orecchi, le mani, e la bocca: ma parendole d' aver fatto poco, ſi levò in piedi con grand' impeto di ſpirito per cercare il fuoco, e farſi un marchio ſu la fronte, con un carbone acceſo: ma l' Angelo la fermò immobile in cella, dove di nuovo ſi proſtrò in terra, e allora le apparve Criſto con Maria Vergine, il quale le ordinò, che toglieſſe da ſe quel fango obbrobrioſo, e inſieme la conſolò così dolcemente, che Suor Domenica incominciò a piangere con un profluio di lagrime tanto grande, che gl' occhi affaticati dal troppo pianto, mandarono in fine alcune gocciole di ſangue. E quì Criſto le aperſe il libro de ſuoi difetti, e comandò al ſuo Angelo Cuſtode, che raccoglieſſe quell' ultimo pianto di ſangue dagl' occhi di Suor Domenica, e con quello lavaſſe, e cancellaſſe tutte le ſcorbiature del libro: e così ella vide il libro tutto bello, e d' oro, e dipinto di corone, le quali s' era acquiſtata con gl' atti della ſua contrizione. In tanto Criſto l' eſortò con queſte poche parole, le quali io non volgarizerò per non diminuirne l' eſpreſſione, e non offenderne la maeſtà, ma le porterò nell' Idioma Latino, ſiccome furono proferite. *Vide nunc filia, ut tota mundo moriaris; præterit enim figura hujus mundi, ut diſcas ſolum me divinam æterni Patris figuram diligere: eſto vigilans, ac ſollicita, ne quæras amplius, quod tibi, ſed quod utile multis. Narra hæc omnia Patribus tuis, quia ſic mihi placet ad aliorum exemplum, & ſolamen.* E quì diſparve, mentre Suor Domenica gridava: o dolciſſimo Gesù mio! O gran miſericordia! O infinito amore! Io ſon piena della voſtra bontà, la qual ridonda

nel

nel cuore, e nell' intelletto, e si diffonde ne' sensi tutti, perchè io v' ho conosciuto, v' ho visto, v' ho gustato, v' ho ascoltato, e con queste mani v'ho stretto. E che potete far più a questa miserabil contadinella? O se io mi morissi ferita, e divisa in pezzi per amor vostro! O se io per gratitudine mi potessi per voi tutta tritare, e disfare sotto un sasso, siccome si trita, e si macina il grano! Ma quando anche tutto questo io facessi, che potrei dir d' aver fatto finalmente per voi? Ah che pur troppo è vero, che non potendo io nulla senza voi, voi tutto fareste in me. O quanto godo, che voi siate il tutto, e io altro non sia, che un niente.

C A P O CX.

Impara da Cristo, che in tutti i modi, e in tutti i luoghi si può orare.

NOn solo Suor Domenica attendeva con tutte le forze del cuore a' progressi del proprio spirito, ma procurava insieme, che le sue figliuole spirituali s'applicassero alle virtù, e vivessero occupate, e sempre impiegate nelle divine lodi, ordinando loro, che oltre l' orazioni private, mentre lavoravano, recitassero l' ufficio del Signore, conforme al rito della Religione di S. Domenico, quantunque non avessero ancora le sue figliuole spirituali preso l' abito di quella Religione. Ma benchè nel principio gustasse molto di sentirle insieme lavorare, e recitar l'ufficio, e le paresse, che quell' ordine fosse conveniente; poichè tutte erano secolari, e non obbligate: tutta volta considerando poi con quanta maestà, e riverenza la Chiesa suol recitare i divini uffici, incominciò a dubitare, che cosa fosse migliore a farsi, o d' impedir quell' ufficio, o di proseguirlo? Giacchè per la necessità del lavoro, e della casa, non trovava tempo libero per recitarlo, come fanno i Religiosi. Nel che Iddio una sera la volle consolare, perchè stando rinchiusa nella sua camera, e sentendo recitar l' ufficio da quelle vergini, fu in un subito rapita, e vide, che gl' Angeli Custodi, in ogni verso, raccoglievano dalla bocca di quelle vergini vaghissimi fiori, e li collocavano in tre tazze vote, le quali tenevano in mano tre altri Angeli nel mezzo di quel coro di vergini: ma quando le tazze erano piene di gigli, e di rose, le presentavano a Cristo, dal quale Suor Domenica con questa somiglianza

za fu illuminata, e intese, che la lingua umana era in guisa d' un cocchio tirata da' cavalli, nel quale, se non assiste il cocchiere, è quasi impossibile ritenere il moto, e 'l giro delle ruote, e 'l cocchio cammina rotato senza ingegno, e senza guida a manifesto precipizio di morte, perchè solo il cocchiere con l' arte delle briglie, e de' morsi può fermare il moto delle ruote, e indirizzare il cocchio, ed i cavalli a salute. I cavalli dunque di questo cocchio umano, sono i pensieri della mente, e gl' affetti del cuore, i quali sciolgono la lingua alla voce, e la movono al favellare: ma quando in questo cocchio non v' è auriga interno di lume, e spirito divino, o vero esterno di buona, e santa guida, allora le passioni della carne, le cure del senso, e le distrazioni umane ruotano il cocchio a mille precipizj di morte, e girano la lingua con tanta forza a' peccati, alle mormorazioni, alle parole vane, e oziose, ch' è impossibile il frenarla, e ritenerla, ch' ella non parli di quello, che pensa il cuore. Ma il buon cocchiere del lume divino, ordina, e dispone i pensieri, e gl' affetti, e con le redini delle grazie li regge, e indirizzali con salute, muovendo la lingua alle lodi celesti. Sentì poi dirsi, sii tu dunque, o Domenica, cocchiere esterno di queste lingue verginali, e occupa le tue figliuole sempre a lodarmi, perchè io attendo più a' cuori, che mi lodano, che a' luoghi, dove son lodato: e mentre il cuore è meco, io vivo in lui, se bene il corpo giacesse in uno sterquilino, perchè io son luce infinita, che non s' imbratta nel fango, e nell' immondizie. Che giova il lavorare col mormorare? Non vedesti già gl'Angeli mesti intorno alle tue figliuole mormoranti? Mirali adesso lieti, che raccolgono le loro orazioni, come gigli, e come rose, e le presentano a me, acciò le conservi loro per meriti, e corone di gloria. Qui ebbe fine il ratto, e l' intelligenza.

C A P O CXI.

Altre grazie, e miracoli di Suor Domenica occorsi in questo medesimo tempo.

MEditando una volta questa sposa di Cristo, parola per parola, la salutazione Angelica, diceva ad ogni tanto: queste parole, son poche di numero, ma son pur grandi nella virtù, e son pur soavi a chi ben le contempla! Or dopo aver passate

due ore con indicibil gaudio del suo spirito in questa meditazione dell' Ave Maria, le apparvero i SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e le predissero molti gastighi, co' quali Dio voleva punire i disordini de' cattivi Cristiani, e massimamente gli scandali de' ministri della Chiesa. Pochi giorni dopo a questa visione, mentre piangeva sopra le future calamità dell' Italia, e procurava con calde orazioni di placar l' ira divina, le apparve Cristo con volto turbato, e mesto, nudo, tutto percosso, e coperto di sangue, come quando fu flagellato alla colonna, e sembrava, che scaturissero dalle sue mani aperte due sorgenti impetuose, delle quali ammirata Suor Domenica, che il mistero non intendea, domandogli, che mai significassero quelle tant'acque, che versava dalle sue mani? Ed egli così le rispose: questo, o sposa, è il fiume de' miei flagelli, che inonderà l' Italia. Prega per essa, e molto prega, e ciò detto disparve, lasciando atterrita Suor Domenica di tal maniera, che nè reggersi in piè, nè parola formar potea. E per verità quando le piaghe del Redentore, fonti per se stesse di misericordia, e bocche eloquenti, che per impetrar pietade a' colpevoli aperte sono, versan flagelli, e gridan vendetta, tanto più danno terrore, quanto meno speranza di perdono: venendo allora il gastigo da quella parte, donde sperar si debbe il nostro rifugio.

In quest' anno medesimo, che fu il 1507. cominciarono i gastighi di Dio sopra la nostra Città con una Estate di tal seccore, che non solo rimanevano asciutte le polle dell' acque, e dagl' arbori le frutte tutte per il grand' alidore arsiccie cadevano, e guaste, ma su i tralci seccavansi l' uve, anzi le viti stesse inaridite perdevansi: e quel che più affliggeva i Fiorentini, era il respirar un aria di fuoco, che di maligne influenze suol esser sempre manifesta cagione. Per la qual cosa ricorsero molti de' principali Cittadini a Suor Domenica, la quale eglino avevano per altre prove in gran concetto, e venerazione, a pregarla, che volesse anch' essa chieder al Signore la tanto sospirata pioggia. L' umilissima verginella, la quale fermamente credea, che fossero a lei fatti somiglianti ricorsi, perchè i suoi peccati eran cagione di tutt' i gastighi, postasi in orazione infra i singhiozzi, e le lagrime, così dicea: io, io, o Signore son la cagion di questi mali, però vi prego a volger sopra di me tutta la tempesta de' vostri flagelli, e al vostro Popolo, che a conto mio tanto patisce in quest'

ar-

arsura estrema, deh concedete la benedizione d' una pioggia salutare. Sì concedetela, perchè altrimenti io andrò per le vigne, e per i campi, e fortemente mi perquoterò la faccia, e gl' occhi, finchè io cavi da quelli una pioggia di lagrime, con la quale io innaffi ogni cosa. Così ella disse, e tanto piacque a quel Signore, che vede i cuori, questo amoroso delirio della sua semplicità, che la graziò d' una pioggia, per cui feconda, e ridente, tornò la terra.

Trovandosi una volta occupata in ripiegare una tela, e dovendo lasciar quest' opera imperfetta, altrove chiamandola l' ubbidienza, vide quella tela ripiegarsi da se stessa, e risplendere come un sole. Sentì poi dirsi dal suo sposo, che quel miracolo era stato fatto in grazia dell' ubbidienza, e per dimostrarle, che quello il quale non resiste al comando del superiore, ma ubbidisce prontamente, trova una somma facilità nel bene operare, e che l' anima ubbidiente, si fa sempre più luminosa. In oltre le soggiunse queste parole: ricordati, che i Padri spirituali tengono il mio luogo, e quando essi camminano rettamente, cercando me, io parlo per bocca loro, e abito in essi continuamente, insegnandoli ciò, che debbon fare, e dire in profitto, e salute dell' anime a loro commesse. Perlochè, quando questi ti comandano, tu non dei stimare, che sieno loro, che parlino, ma io in loro.

Morì anche in quest' anno del mese d' Ottobre quel suo congiunto, che tanto aveva insidiato alla di lei purità, siccome abbiamo scritto nella prima parte di questa vita, visitato da Dio con piaghe crudeli, e abominevoli a tutti, e per l' orazioni di Suor Domenica ottenne prima di morire tanta contrizione, che potè conseguir la salute. Imperocchè fu veduto da lei nel Purgatorio, dove atrocemente penava per l' intere purgazioni de' suoi falli, permettendo di più Iddio per suoi giusti giudizj, che quell' anima per qualche tempo non potesse distinguere, se a pena eterna, o pur temporale, condannata fosse in quelle fiamme.

Ottenne poi questa sposa di Cristo nel sopraddetto mese d' Ottobre tre singolarissime grazie; una fu, che Maria Santissima le spruzzò su le labbra alquanto del suo latte purissimo, in virtù del quale visse giocondissimamente per molti giorni, senza prendere cibo, o bevanda di sorte alcuna. L' altra fu, che la vigilia della festa di tutti i Santi, il Signore liberò a sua elezione due anime del Purgatorio, e

l'ultima fu una pioggia rovinosissima nel giorno d'Ognisanti da lei impetrata, perchè la vanità troppo libera delle donne, non profanasse quella gran solennità, costumando elleno in quei tempi scostumatissimi, particolarmente nelle gran feste di portarsi con pompa insolente ne'santuarj medesimi, per ivi collocar dinanzi all' Altare, e all' Arca mistica del Signore gl' Idoli della lascivia, e i simulacri delle Veneri, e degl' Adoni accanto alla Croce del Redentore.

CAPO CXII.

Si trova presente in spirito al transito del suo Padre spirituale.

ERano alcuni giorni, che Suor Domenica non potendo chiedere infermità, per averne divieto dal suo Direttore, trovavasi quanto sana di corpo, altrettanto afflitta nello spirito, il quale nulla più desiderava, che il patire. Per la qual cosa, di tanto in tanto alzando gl' occhi al Cielo, diceva con la sua solita semplicità: Signore io non posso chiedere quel che io vorrei, ma son già parecchi giorni, che il mio asinello non ha portato le ceste, e comincia a tirar de' calci, guardate, che non diventi poi tanto insolente, se voi non lo domate, che le mie figliuole non l' abbiano a poter sopportare. Il Signore intanto per darle occasione di consolare il suo cuore assetato di pene, permise, che s' infermasse a morte il Canonico Benivieni suo Confessore. E perchè, siccome ho detto nel Cap. 55. di questa seconda parte, aveva già Suor Domenica, non solo impetrata dal suo sposo la salute dell' anima di questo suo Padre, ma di patir per lui in questa vita parte del Purgatorio dovutogli nell' altra, e parte di quei dolori, e di quelle tentazioni, che l' avrebbero afflitto nella morte, questa mortale infermità del suo Direttore, la riponeva in un patir spaventoso, senza che altra pena ella chiedesse. Primieramente il Demonio tinto di rabbia, per non poter a suo talento tentare, a cagione dell' orazioni di lei, quel Canonico moribondo, preso lo scannello della sua camera gle lo battè nella testa, e la ferì, e con lo sgabello, e con l' imposte degl' usci, e delle finestre le roppe gli stinchi, le costole, e le braccia; mentre la sposa di Cristo già piena di sangue, e di dolori rendeva somme grazie a Dio di quelle pene, e bramava, che il Demonio le tormentasse anche le

vi-

viſcere, anzi duraſſe mille anni a gaſtigarla, perchè ſi ſentiva nel cuore quaſi un fiume d' acqua ſoaviſſima ſparſo di gigli, e di roſe, la quale aſſorbiva tutte quelle pene, e confortandola tutta le accreſceva l' animo a deſiderare anche i tormenti dell' Inferno, per ſalvare un' anima. Per fine di queſta guerra ſanguinoſa, le apparve Maria Vergine, aſſicurandola della ſalute del ſuo Padre ſpirituale, e Criſto l' illuminò, inſegnandole, che l' amor del patire è un Purgatorio ſoaviſſimo degl' Eletti, nel quale l' allegrezza vince la pena, perchè nell'anima del tribolato diſcende Iddio, e per grazia ſtrettamente ſeco s' uniſce, e allora il cuore ſi dilata nella divinità preſente del ſuo Creatore, donde poi eſcono i rivi d' amore, anzi i fiumi di dolcezza, i quali aſſorbiſcono tutt' i tormenti, ſicchè nelle maggiori pene del corpo, non può cadere il cuore, nè perturbarſi. Le diſſe in oltre, che quando per mano de' Demonj ſon tormentati i giuſti, i quali inſieme nella pena gemono, e per amor gioiſcono, il tutto deriva dalla pietoſa, e paterna provvidenza di Dio, che vuole ſcoprire al Mondo ne' ſuoi eletti, l' Inferno, e 'l Paradiſo; l' Inferno nella pena loro, e nell' iniquità del Demonio, che li tormenta, il Paradiſo nella pazienza de' travagli, e nel divino amore, che li conſola, e li libera, acciocchè tutte l' anime da un ſoggetto ſolo prendano occaſione di tremare, e di ſperare. Dopo queſte parole volendola Criſto ſanare da quelle ferite, e Suor Domenica facendogli reſiſtenza, così replicolle. Spoſa mia io non gradiſco in te il tuo volere, ma il mio. Se tu ſe' già mia, come vuoi diſcordar da me? Quindi preſente il ſuo Angelo Cuſtode, e Santa Caterina da Siena ſua Maeſtra, la riſanò, e diſparve. Le ſue figliuole ſpirituali, e M. Franceſco da Caſtiglione Aretino, che ſuppliva in vece del Confeſſore infermo, videro tutti i legnami della ſua camera ſottoſopra, e 'l ſangue del quale era ſparſo quaſi tutto quel pavimento. Non laſciò però mai Suor Domenica di ſupplicare Iddio per il ſuo Padre ſpirituale, e ſentendo, che ormai egl' era in agonia, raddoppiò le ſuppliche, acciocchè il Signore le concedeſſe d' entrare a parte degl' ultimi dolori del moribondo, e l' anima di queſti, nel ſuo paſſaggio, liberaſſe dal Purgatorio, ma in un ratto inteſe, che la prima grazia l' aveva di già ottenuta, ma l' altra, di morir nella ſorte de' Martiri, ſi concedeva ſolo a' fervidi amanti, i quali perfettamente muojono al mondo, e a ſe ſteſſi: onde il Padre, per cui pregava, avendo in vita amato troppo

po il corpo suo, e le ricchezze, e gl'agi del Mondo, veniva per ordine della divina giustizia obbligato al tormento del Purgatorio. In tanto lo 'nfermo nel suo transito combatteva con l'avversario, il quale si sforzava in più modi d'indurlo a disperarsi. Ma Suor Domenica prevedendo tutto il corso de' suoi travagli interni, ed esterni, orando, e patendo per lui, gli mandava ora il suo Angelo Custode, ora Santa Caterina da Siena, e ora (o beata agonia) Maria Vergine, acciocchè discacciassero il Demonio, e confermassero lo 'nfermo. Cagione, che il tentatore pieno di dispetto, più volte duramente la percosse con varj dolori, e molta effusione di sangue. Tra queste percosse intrepida la sposa di Cristo, per ultimo compimento della sua carità, chiedendo grazia a Dio di trovarsi presente alla morte di quel suo Confessore, fu rapita da Santa Caterina da Siena, e portata in spirito al di lui transito, dove ella vide, che l'anima di quel buon Sacerdote, lasciando il corpo con piena vittoria del nimico, fu raccolta nelle mani del suo Angel Custode, e condotta al Purgatorio. Quì tornando ella a' suoi primi dolori, e piangendo la perdita del suo Padre spirituale, fu consolata da Maria Vergine, la quale l'inspirò, e l'illuminò, che eleggesse per suo Confessore M. Francesco amico, e compagno del suo Padre morto, con ordine, che scrivesse con somma diligenza le cose sue, e con infinita segretezza tutte le tacesse. Successe dunque alla cura di Suor Domenica il sopraddetto Canonico, il quale di se medesimo parla così: nella morte del mio caro Concanonico restai nell'animo così addolorato, e tanto fieramente percosso, come se io avessi perduto la metà del cuor mio, e trovandomi solo alla cura di Suor Domenica, mi pareva del tutto impossibile poter proseguire l'impresa da' suoi Padri spirituali cominciata, di scrivere in lingua latina tutt' i lumi, e le grazie, che le faceva Dio, atteso, che io pativa d'un dolor di testa, sin dalla mia gioventù, onde gridava a Dio: *adjuva me amantissime Redemptor, quia puer ego sum, & loqui nescio, imo nihil ex me ipso, nisi tu linguam, & vires suggesseris*. Ma dopo due giorni di timore, e di lamenti, mi sentii confermato, e avvalorato il cuore, sicchè cominciando con la cura di questa vergine, la fatica dello scrivere, conobbi apertamente, che non era io, che scriveva, ma il mio Redentore in me, *cui honor, & gloria. Amen*.

CA-

CAPO CXIII.

In tempo di careſtia vede moltiplicato il vitto per le ſue figliuole, e ſuoi affetti di gratitudine.

SUor Domenica, come nobile imitatrice del ſuo ſpoſo, il quale nel principio della ſua vita nacque nella mendicità d' una ſtalla, e nel fine morì nudo nella povertà d' una Croce, amò a tal ſegno uno ſtato di vita affatto povera, che avendo già molte figliuole ſpirituali in caſa del Sanminiati raccolte, provvedeva loro con il guadagno de' lavori, finchè poſſibil era, e vitto, e veſtito, cavando nelle biſogna il reſtante del mantenimento dalle limoſine, imperocchè altro aſſegnamento non voleva, non pigliando, nè meno dalle fanciulle, che riceveva a ſeco convivere, coſa veruna, non perchè ella conſideraſſe, che i più ricchi ſono i poveri affatto, perchè ſono i più compatiti, e conſeguentemente i più ſovvenuti, dove chi è povero per aver poco, è tra' poveri il più miſerabile, perchè non gl' è creduta la ſua miſeria; che non avea Suor Domenica queſte rifleſſioni, ma eſſendo aſſicurata, che Iddio le mandava quelle fanciulle, e ricordandoſi, che lui ſteſſo le avea detto, raccomandandole al ſommo la ſanta povertà, che voleva eſſere il fondatore, il mantenitore, e fin l' architetto del ſuo Monaſterio, con queſta prudentiſſima, e ben fondata fiducia, che ſovra ogni ricchezza voleva, ſtavaſi anche nella penuria ripoſata, e gioconda. Ma il Signore, che vuol provare i ſuoi ſervi per fondarli nella virtù, permiſe in queſt' anno 1507. una tal careſtia, che non potendo Suor Domenica aver da' ſuoi Benefattori le ſolite quantità di grano, e di vino, vedeva le ſue figliuole, che di ſoli erbaggi, o ſenza cibo, come ella faceva, viver non ſapevano, ſtarſene ſopra penſiero, e maninconoſe, conſiderando la mancanza manifeſta del vitto loro. Ella però, quanto più diſperato apparivale il caſo, tanto più comprometendoſi del ſoccorſo del ſuo ſpoſo, avvivava le illanguidite ſperanze delle ſue figliuole, rimproverando la lor meſtizia, e diffidenza. Quindi poſtaſi in orazione con una confidenza sì umile, e con una conformità sì allegra, che non potea non vincere il cuor del ſuo ſpoſo, ſel vide comparire avanti, e udillo così parlare: non fu la careſtia, che ti ſce-

ſcemò le limoſine, ma la poca fede. Se i tuoi benefattori, ſenza riguardo alla ſcarſità delle ricolte, ti aveſſero mandato l' iſteſſa quantità di grano, e di vino per amor mio, io avrei moltiplicate le lor ſoſtanze, e reſo loro il centuplo da me promeſſo a' limoſinieri, ma da poi, ch' eglino non anno avuta tanta fede, gradiſco aſſai, che l' abbi tu. Contentati dunque di ciò, che ti fu dato, perchè a me non piace, che i ſervi miei ſieno gravi, e importuni a' proſſimi nel chieder limoſine, e ricorri a me, e prega me, che non ti abbandonerò. E ciò detto diſparve. Nè fallò la promeſſa, imperocchè fu tale il moltiplico del vino, e della farina di quelle vergini, che diè loro per tutto l' anno vitto baſtante, e non poco ne avanzò, come ne fanno piena teſtimonianza il Canonico da Caſtiglione, e 'l Padre M. Martino degl' Umiliati, che ſi trovaron preſenti a queſto miracolo, e con diligenti perquiſizioni eſaminaron a fondo la verità del fatto. Intanto Suor Domenica ritiratasi nel ſegreto ſilenzio della ſua cella per render grazie a Dio, e invocata prima la SS. Trinità, e chiamati in ſuo ajuto tutti gl' Angeli, e Santi del Paradiſo, parlò così. Ben ſi vede o Dio mio, che il braccio della voſtra miſericordia, e non la mia virtù, ſoſtiene, e regge queſta caſa. Ma queſti beneficj non ſon forſe ſtimoli forti, e potenti per mutar la vita mia? O anima mia ingratiſſima, che fai? Perchè non diſtruggi il tuo ghiaccio, perchè non ti riſolvi in lagrime d' amore a queſte fiamme di ſua bontà? Dimmi, ſe tu mentre ſe tanto dura, e tanto ingrata, ricevi dal tuo ſpoſo tanti beneficj, e corteſie, che ti potreſti promettere, ſe tu viveſſi ſpoſa fedele, amante, e grata? O abiſſo d' infinità bontà! Io quì mi perdo in voi, e lo ſtupor mi trae fuor di me ſteſſa. Ma che? Non iſtupiſcono tutte le creature, e gl' Angeli ſteſſi della voſtra carità, e bontà? Non cede all' altezza della voſtra infinita ſapienza, e provvidenza, ogni umana [benchè ſpiritoſiſſima] cognizione? O altiſſimo ſpoſo mio, o come volerebbero tutte le anime a voi ſolo, laſciando il Mondo fallace, ſe penetraſsero il voſtro amore, al cui paragone ogni creato amore, o ſia di ſangue, o di virtù, non è altro, che inviſibil favilla, e fredda cenere: anzi voi vivete tra noi nel mezzo di noi, quaſi ebbro d' amore, e vi rallegrate de' noſtri beni, come ſe per mezzo noſtro aveſte a conquiſtare, e ad accreſcer la gloria voſtra, la quale è ſempre eterna, independente, infinita, ed invariabile. Se un Re potente entraſse nella caſa d' un Poverello,

e con

e con somma cortesia conversasse con la sua famiglia, e convivesse quasi uno di loro, non meriterebbe egli con ogni ragione il titolo di pietoso, e la lode di ciascheduno? E pure ogni Re è vostro ministro, e Depositario de' vostri tesori, e voi solo siete il vero Padrone dell' Universo, e ci soccorrete con tanta misericordia. Venga dunque, o Dio mio, in compagnia del mio cuore a lodarvi il Cielo, e la terra, perchè con amore ci visitate, e con provvidenza ci reggete, e nutrite. O se io potessi benedirvi, e lodarvi in eterno, siccome sin dall' eternità incominciaste a provvedere a me? O se faticassi, e mi disfacessi in voi per amore, siccome voi per me faticaste vivendo, e vi disfaceste in Croce morendo? Mentre in così fatta maniera ringraziava il provido amor del suo Dio, tratta in estasi le parve d' esser condotta in spirito per mano dell' Angelo suo custode, e di S. Caterina da Siena sua Maestra, in una bellissima strada, che da primo era alquanto stretta, ma entrata, che ella vi fu, e camminato un poco, la vide molto più larga, e bella, e quanto più s' inoltrava, tanto più spaziosa parevale, anzi tanto finalmente si dilatò, che di strada cangiossi in aperta campagna, e questa era piena d' arbori bellissimi, e di tutte le cose, che la terra produce per mantenimento dell' uomo. Ma quello, che più rapiva il cuore di Suor Domenica, era il vedere per quella campagna, tra schiere d' Angeli festeggianti, il suo sposo, e la immacolata sua Madre, i quali tutto quel luogo illuminando, le vennero in contra, e Cristo sopra questa visione così l' ammaestrò: Io ho comandato agl' Angeli, che quà ti conducessero per quella strada, che tu vedesti, la quale ti si mostrò angusta nel principio, per insegnarti, che duro, e stretto sembra a' miei servi quel primo passo del distacco dal Mondo, ed io tale ad essi lo dimostro, per lor maggior merito. Ma quando anno svelti da lor cuori gl' affetti terreni, e vinto se stessi, la strada, che a me conduce non par loro più angusta, ma larga, per quei conforti, e per quei favori, che ricevono dall' amor mio, figurati ne' fiori, e ne' pomi di quest' arbori, che tu vedi: e tutte l' altre cose, delle quali abbonda questa fertile campagna, sono quei beni, che io pongo in tanta copia in mano de' ricchi, perchè questi provvedano alle necessità de' servi miei poverini, e col dispensare per amor mio le ricchezze, che io diedi loro, si guadagnino la mercede del Paradiso. Imperocchè io ardo di tanto amore verso le mie creature, che sempre cerco di salvarle per tut-

te le strade, ch' io posso: e gl' uomini onorano molto me, e la mia Genitrice sostentando i miei servi a onore, e gloria mia. Che noi poi ti venissemo incontro, t' insegna, che quando l' anime si danno tutte al mio servizio, allora io, e la Madre mia andiamo loro incontro, per più inanimirle alla virtù. E siccome tu venuta in questo luogo di ricchezze non ti fermasti in esse, ma cercasti del lor Padrone, qual son io, e mi hai trovato (il che successo non ti sarebbe, se del solo materiale dell' esterne cose ti contentavi) così bisogna, che l' anime, le quali bramano di trovarmi, lascino tutto, e confidino in me, che sono il vero tutto, e 'l tutto a tutti produco, e provvedo, come io ti feci vedere in questi campi pieni di frutti d' ogni sorte. Per la qual cosa, guarda con le tue figliuole di cercare unicamente di me, nè dubitare, che io mai vi abbandoni. Così nella sua sposa il Signore addottrinò tutte l' anime a ben cercar di lui, per poter ben sperare il tutto da lui.

C A P O CXIV.

Iddio imprime nel cuor della sua sposa amore, e timore.

SI valse una volta il Signore della similitudine d' una Girandola (la quale è una macchina composta di varj cannoni di carta, pieni di polvere lavorata, e quando se le dà fuoco, con moto violento circolarmente forte strepitando si muove, nè mai si ferma sin tanto, che tutti per giro quei suoi cannoni non son bruciati, e disfatti) per far meglio intendere a questa sua sposa i funestissimi effetti di quei flagelli, co' quali punir voleva i peccatori di quei tempi. Ecco le sue parole. La Girandola è di già preparata, e la polvere è di già posta ne' cannoni, nè altro ci resta, se non, che si attacchi il fuoco lavorato, il che presto succederà: e quando il fuoco avrà cominciato a bruciare, non ci sarà rimedio alcuno, ma durerà fin tanto, che abbia le cose tutte arse, e disfatte. Or la similitudine di questo fuoco artifizziato, come solito usarsi nella Città di Firenze in occasione di fuochi festivi, e di cui ella stessa forse ne avea veduto gl' effetti, tanto s' internò nella sua mente, e tanto ben le dipinse l' atrocità dell' imminente gastigo, che di mestizia, e di spavento piena, non sapea più consolarsi. Una notte dunque mentre nella sua cella ver-

versava lagrime di carità su i peccatori, il Signore le fece apparire sopra il capo, per consolarla, un Ciel sereno, e stellato, da cui distillava un liquor quasi d' oro, e soavissimo. E mentre ella si sospendeva per aria per bere quel nettare celeste, le pareva star pendente, quasi al seno della divina misericordia, e trarne un latte di vita, che vigorava il suo cuore, e l' inebriava d'amore, facendola gridare: o dolcissimo ben mio, questo nettare mi fa morir di dolcezza, e già il viver m' annoja, e tutta dispiaccio a me stessa, perchè vinta dalla vostra luce, in cui si trova ogni bene, non mi può piacere altri, che voi. Ma pur di voi non mi sazio, perchè bramo molto, e ottengo poco, ed è sempre in me maggiore il volere, che il possedere, anzi quanto più beo al vostro fonte, tanto più ho sete, e sempre voglio, più, che io non posso. Ma ecco il nettare cangiato in sangue. Cristo le comparisce lacero, sanguinoso, e crocifisso, ed ella seguì il suo ratto dicendo: o Dio mio, che mutanza dolorosa è questa? E quanto vi costano i gusti divini, che voi mi date? Ma deh almeno fate, che queste stille sanguinose non sieno sparse indarno. Deh sì richiamate alla salute con misericordia tutt' i peccatori. Qui rispose Cristo: come vuoi ch' io faccia misericordia, a chi disprezza la misericordia? Non vedi, che i miei ministri si fanno ministri di Satanasso? E l' anime ingrate non si ricordan più, che io diedi la mia carne, il sangue, la vita a' flagelli, alle spine, a' chiodi, alla croce per salute di tutti? Verrà ben presto la mia giustizia armata. Verranno i giorni di pianto, e di dolore: nasceranno i Profeti falsi, e regneran gl' orrori, la confusione, e l' ira divina solleciterà l' ultima rovina del Mondo, innanzi, che il mare dell' iniquità sommerga tutti. Piangi dunque, o sposa mia, e trema, perchè già i peccati del Mondo, anno fabbricata la macchina del mio sdegno, e riman solo, che io v' accenda il fuoco dell' ultimo gastigo, e vedrai arso nelle pene, e incenerito il Mondo.

CAPO CXV.

Nella notte di Natale porta nelle sue braccia Giesù Bambino.

QUel caldo, il quale procede virtualmente dal Sole, ed ha l' esser suo partecipato nell' Aria, e in noi, allora è sommo, quando il raggio solare percuote più diritto la terra, e più dirittamente si riflette, o si ripiega, perchè quanto più diritto percuote, cagionando angoli più acuti, e gli stessi formando nel riflettersi, tanto più possente riesce, quanto più unita porta la sua virtù. Ma siasi questa, o altra la cagione del maggior caldo nell' ordine della natura, sembra, che nell' ordine della grazia la grandezza del mistico fuoco in un anima, nasca solamente dal ricever questa più dirittamente i raggi del divin Sole, che sono quelli sguardi amorosi promessi a quei cuori, secondo il cuor suo: e dalla riflessione di questi raggi, la quale altro non è, che quella nobile, e accesa corrispondenza, che mostra l' anima a quell' amor, che l' infiamma, perchè allora essendo più stretta l' unione tra il Creatore, e la creatura, ha maggior forza la fiamma. Chi sa pertanto ridire a qual grado salisse il divino ardore nel cuor di Suor Domenica, in cui, quali percuotessero i raggi dell' amantissimo suo sposo, e con qual riflessione per le tenere corrispondenze di lei, benchè a bastanza in tutta quasi la sua vita si mostri, apparisce a maraviglia nel presente racconto. Nella notte del santo Natale costumava Suor Domenica di adunare tutte le sue figliuole spirituali, e altre vergini, e donne di spirito, per meglio celebrare con inni divoti, e processioni il sagrosanto mistero del presepio. Per la qual cosa in questo tempo, e nella stessa notte, essendosi vestita, secondo il comando del suo Direttore, di veste bianca per figurar quell' Angelo, che annunziò a' pastori il verbo nato: e avendo prima col canto, e poi con un divoto sermone fatta la parte dell' Angelo, e condotta tutta la sua adunanza al santo presepio, per alquanto tempo rimase immobile, e vide in quel ratto a piedi di Maria Vergine Gesù piccol bambino animato, e vivo, il qual giaceva tra le rose, e gigli, e spirava un odor celestiale, cantato, e lodato da una schiera d' Angeli, che li stavano intorno: ma tanto bello, e grazioso, che lingua umana descriver' altrui, non ch' esprimerlo, mai

non

non potrebbe, e la mente della sposa di Gesù Cristo stavasi attonita, e 'l cuore scoppiava, e ardea d' amore. Poco dopo riscossa, si levò in piedi, e presa in mano l' immagine di gesso del presepio, mosse la processione delle sue vergini, quando di nuovo si vide in braccio Gesù bambino vivo, e spirante, e a canto le sante sue maestre Maria Maddalena, e Caterina da Siena, le quali reggevanle il braccio, e in quella processione l' accompagnavano, perchè il fanciullo era di si gran peso, che senza quell' appoggio sarebbe stato impossibile, che Suor Domenica sotto quel pesantissimo, e soavissimo aggravio, non fosse caduta. Terminata la processione, nel ritorno al presepio disparve Gesù dalle sue braccia, e rimase con la figura di gesso del bambino, sgravata di quel peso, e resa a' sensi suoi. Non manifestò già la grazia alle sue figliuole spirituali, ma piena di spirito l' esortò a adorare il santo bambino, invitandole al bacio, e ordinando, che ciascuna in quel bacio offerisse a Gesù il suo cuore, e i cuori degl' amici, e parenti, acciocchè gl' Angeli, i quali assistevano al bambino, li presentassero a Gesù, e a Maria. Ma licenziate le sue figliuole, e rimanendo sola al presepio, dopo un lungo orare, e meditare, fino all' aurora, fu di nuovo rapita. In questo ratto vide primieramente una schiera grande di vergini, le quali non si saziavano di render grazie a S. Caterina da Siena, perchè mosse dalle sue esortazioni, e tratte da suoi esempli, avevano eletto lo stato verginale, e s' erano salvate. Dopo quella vista fu sollevata alla presenza di Gesù, a cui con le voci del cuore parlava così: o diletto delle viscere mie, o sposo dell' anima mia, quante grazie vi rendo io, perchè in questa notte vi posaste nelle mie braccia? La vostra bellezza mi struggeva il cuore, e io ardeva di tanto amore, che non mi poteva contenere, e quasi le fiamme mi servissero d' ale, mi sollevava per volar per tutta la Città, e gridare ad alta voce: venite o popoli a vedere il bambino di Betleem. Ma voi con lo stupor della vostra luce mi legavate la lingua, e m' impedivate, acciocchè io tacessi, e non per questo veniva punto meno il disio di palesarvi a tutto il Mondo, anzi quanto più era impedita, tanto più me ne cresceva la voglia, e mi consumava. Ma se un raggio della vostra luce amorosa mi faceva tutt' ardere, e consumare, che farei, se io fossi gettata nella vostra fiamma infinita d' amore? O felicissime anime beate, le quali ardono nell' vostro fuoco, e sì lo sostengono? Qui ebbe fine il suo ratto, ma non iscemò la sua fiamma. C A-

CAPO CXVI.

Libera l' anima del suo Padre spirituale dal Purgatorio.

NEl medesimo giorno del Santo Natale non mancò Suor Domenica di porger suppliche al suo sposo Gesù, per impetrar l' eterno riposo al suo Padre spirituale, 22. giorni prima defunto, parlando con voci, quanto più semplici, tanto più tenere di sì fatta maniera. In questa solennità usan gli sposi dare alla sposa loro la mancia, e però ancor io a voi la chiedo. Deh Bambino Amore, dolce mio sposo concedetemi per mancia l' anima del mio Padre spirituale: traetelo dalle fiamme del suo Purgatorio, e sollevatelo al trionfo della gloria. Questo debbe esser tempo di grazie, e di misericordie. Ma se non è a pieno purgata, ricordatevi, che la carità degl' Uomini rimette alle volte il debito a chi non ha da pagarlo: quanto più conviene a voi questa pietà, il quale siete tutto benignità, e misericordia? E se pur volete per quel suo debito sicurtà, siccome tra noi si deposita il pegno, o s' offerisce mallevadore per chi non può soddisfare, eccomi se vi piace, io m' offerisco in cambio suo alla vostra divina giustizia, per soddisfare a pieno a tutte le pene dovute a lui. Quì fu rapita in Purgatorio, e le pareva sentir per sette ore quelle fiamme atrocissime, dove vide l' anima del suo Padre spirituale, che gridava: o sposa di Gesù Cristo, dove sono le tue promesse? Dove la tua carità? Così dunque mi lasci penare in queste fiamme, tante centinaja d' anni, senza compassione alcuna? O se io tornassi nel Mondo, quanti sospiri trarrei dal petto, quante lagrime mi pioverebbon dagli occhi? Come odierei me stesso, e sprezzerei il corpo mio, ora pasto di vermi, e orrore del suo sepolcro! Ahi perchè l' ho nutrito con tanti vezzi. Perchè l' adagiai con tanti comodi, e contra me stessa gli fui tanto indulgente? Ahi, che per questo patisco pena così aspra, e intollerabile, che al suo paragone, tutte le pene del Mondo raccolte insieme, vita mi sarebbono, e refrigerio. Ma Suor Domenica dolcemente la consolava, e intanto le pareva, che Maria Vergine, di cui quel Sacerdote era stato molto divoto, scemasse prima le fiamme, e poi del tutto spegnesse quel fuoco, che lo tormentava, mentre l' Angelo suo Custode

de vestiva quell' anima d' un manto di luce, e Maria la sollevava al Cielo, e all' incontro de' Santi, dove Suor Domenica con l' ali del cuore, e della mente tutta lieta, e contenta, la seguitava, sentendola nell' ingresso del Cielo così favellare a Dio: o Re d' eterne misericordie, o infinito Amore, io, che per li miei peccati meritava d' esser precipitata nell' Inferno, mi trovo, per vostra somma pietà, salvata nel regno della gloria. O canti pure tutto il Paradiso la vostra misericordia usata verso di me, e sappiala tutto il Mondo sottano, per lodarvi, e per servirvi. Ora son passati i dolori, e i timori, e ora non sento più le tempeste del mare umano, ma ho finito per sempre il mio corso dubbioso, e incerto, e tengo il certo: poichè giunta felicemente al Porto di luce, veggio, e possego un bene infinito. Quante volte tremai, e piansi, dubitando d' aver a perdere questo regno? E quante volte mi parve impossibile, per i miei errori, di poter giugnere a sì gran luce? O vane scienze, quanto m' ingannaste? Ah che in voi non seppi mai trovare Iddio: e ora intendo a prova, che l' umana filosofia è priva del gusto di Dio, e non è quella, che salva, ma solo l' amor può salvare, il quale insegna quella sapienza, che non è scritta con inchiostro, e penna umana, ma col dito dello Spirito Santo nel cuor de' giusti. O gran bontà di Dio, che ha vinta in molti modi la mia malizia, m' ha aperto il suo petto paterno d' infinita misericordia, dove non alberga nè dolor, nè timore, ma gaudio, pace, tranquillità, e amore. Quì tornò Suor Domenica a sensi, e per otto giorni fu assalita, e tormentata da gravissimi dolori di pietra, e colici, e fece in parte il Purgatorio per l' anima del suo Padre spirituale, siccome al suo sposo aveva addomandato.

C A P O CXVII.

Cristo le parla per istruzione de' Sacerdoti.

QUanto sia vero, che l' empio, allorachè trovasi giunto nel profondo dell' iniquità, non faccia più conto nè dell' anima, nè di Dio, e in vece di gridare ajuto nella sua miseria, chiuda gli occhi a' lumi della grazia, e sprezzi i soccorsi amorosi della misericordia, lo dimostrò al par d' ogn' altro quella Dorotea,

tea, di cui più volte parlammo. Imperocchè scoperta finalmente la di lei sacrilega ipocrisia, fu consegnata [o quanto è buono Iddio!] nelle mani di Suor Domenica, come d' un medico singolare, per provvedere nel miglior modo alla salute di quell' anima indurata nel suo peccato. Ma per quanto si adoperasse questa sposa di Cristo con tutte l' arti della carità, per curare un sì gran male, questo non cedè mai alla forza de' rimedj: anzi l' inferma follemente inasprita contra Suor Domenica, la quale s' affliggeva, pregava, piangeva per ottenerle il pentimento, e la salute, facendo sembiante d' esser un' altra, volle tornarsene a casa, per seguitar la cieca guida di quello stolto direttore, che l' avea in quel pessimo stato ridotta, e per morire, siccome poi fece, impenitente. Partì la sciagurata, ma Suor Domenica, che sapeva per rivelazione il suo funestissimo fine, la seguitò con l' orazioni, e col pianto, e una notte, nella quale particolarmente raccomandava a Dio quel suo Direttore, acciocchè gli desse grazia di superar le forze del Demonio, e di riconoscer l' errore, fu illuminata sopra quelli, che guidan l' anime altrui, di questa maniera. Nella milizia spirituale non vince, chi non è prode guerriero. Il Demonio combatte armato, ma è tanto cieco, che si pensa con le sue astuzie di vincer l' invincibile, e non si ricorda della sua caduta dal Cielo, onde pieno di superbia, e di false speranze muove terribili assalti contra i miei ministri, ma non temano già i miei servi armati da me, di grazia, e di luce, perchè la mia armadura è nobile, saldissima, impenetrabile, le mie aste, e le mie saette sono di tempra maravigliosa, e questo non è altro, che il mio divino amore, il quale è forte, e potente, e in un momento disfà, e consuma la soldatesca Infernale. Sappiano in oltre i miei eletti, che nella fornace del Paradiso io separai il ferro dalla schiuma, e dalla ruggine, e mi conservai gl' Angeli amanti, e veri, discacciando i falsi, a quali restaron per arme, saette di vanissima schiuma, e aste di ruggine, e non di ferro. Or se Demonj combattono con armi di tal fralezza, chi potrà temere? Chi non sà, che un fuoco di paglia, e di piume è fuoco languido, e fugace, e la cenere, che vi resta, e poca, e fredda, sicchè ogn' acqua la smorza, e la consuma? Cenere morta è il Demonio, e se pur s' accende in fiamma, non è altro, che fuoco di paglia, e breve favilla, e ogni lagrima la spegne. Qual orrore dunque proveranno i miei ministri nel giorno del Giudizio,

se

se compariranno negl' occhi del Mondo confusi, e vinti da forze così tenue del mio Avversario? Quale scusa troveranno per difendere la lor malizia? Deh aprano ormai gl' occhi in tempo di salute alla mia luce, e tornino a resister virilmente all' Inferno, armati d' obbedienza, di Fede, e d' amore. Nè si disperino, perchè io sono un Dio, che sopporto, e che aspetto. Tema bene ciascuno di loro, quando sopportato, invitato, aspettato, e riaspettato, non torna mai a me; poichè tra peccatori del Mondo, quegli son pessimi, i quali, benchè sien segnati di sacri caratteri, e unti al mio ministero, peccano, e non vogliono ascoltar le mie voci: anzi sotto manto religioso occultano i lor peccati, e mentre fingon nell' abito la santità, nel cuore diventano ministri Infernali, e destruttori dell' anime. E come pensano di guidar altri nella via del Cielo, se camminano quella dell' Inferno? Rivolgano dunque i passi indietro, e tornino con verità a me, che gl' ho eletti nella Chiesa per cooperatori della mia grazia; fatichino santamente nell' anime, e non si partano da questa forma di reggimento, che io propongo loro.

Sia il Sacerdote sempre unito meco per grazia. Cerchi nel suo ministero l' onor mio solo, e non la sua gloria, e il suo interesse. Conservi l' umiltà, e avrà l' obbedienza da' sudditi. Riceva caramente ogni correzione, e farà frutto, quando gl' altri riprenderà. Guardisi da ogn' occasion di scandalo, e conversi con Uomini di simile ufizio, e sieno sante tutte l' altre sue conversazioni. Fugga i negozi secolari, e non s' impieghi nelle cure terrene, ma il suo traffico sia celeste, e negozzi la salute dell' anime con sospiri, lagrime, e orazioni. Regga i suoi sudditi, o penitenti, morto a se stesso, e a tutte le sue passioni. Non sia troppo loquace, nè troppo allegro. Non sia sciolto il suo riso, ma più tosto ritenuto. Non sia troppo audace nel rispondere, ma tratti, e parli con umiltà, e voce sommessa. Le sue parole sieno più angeliche, che umane, e sempre spirino l' amor di Gesù Cristo. Ordini, disponga, e risolva consultatamente prima con Dio orando, e poi con maturità di consiglio, e senza impeto d' imperio. Ricordisi, che quanto migliori sono i suoi sudditi, tanto più resta obbligato alla santità, e alla perfezione evangelica, essendo egli eletto ad esser esemplo agl' altri. Tali furono i lumi, e l' instruzioni, che sopra i suoi ministri diede il Signore alla sua sposa, perchè ella dettandoli, e facendoli penetrare a chi

tanto mal guidava la Dorotea, potesse questi ritornare al suo cuore, così assicurando l'altrui salute, e la propria. Ma che pro, se un tratto così cortese della divina bontà, e una misericordia così particolare non mossero punto quei cuor di sasso?

CAPO CXVIII.

Narra i suoi peccati ad una Immagine di Cristo, il quale stende la mano, e la benedice.

CRedeva quest' umilissima sposa di Cristo tanto mal di se stessa, e tanto temeva in tutte l'opere sue di dispiacere al suo sposo, che non contenta di confessarsi sempre, almeno una volta il giorno, anzi ben spesso due, cioè la mattina, e la sera, costumava in oltre ogni notte nelle sue orazioni di narrare a Dio avanti al suo Altare tutte le colpe, che le pareva in quel giorno aver commesse. Or perchè in questo tempo, per due giorni non ebbe comodità di Confessore, e giudicava più che mai d' aver bisogno di confessione, nelle notti seguenti piangendo, e sospirando, così parlava al suo sposo: caro mio Bene, mentre io considero la vostra bontà, che mi comporta tanto macchiata di peccati, io resto attonita, e confido in voi, e diffido di me, e sempre temo della mia ingratitudine. Ahimè, qual sarebbe, o Gesù mio, in questa notte il mio giudizio, s' io mi morissi senza il Sagramento della Penitenza? Non mi spaventa già il precipizio dell' Inferno, ma il morire in peccato mi tormenta. E che sarà di me, s' io resto senza voi, che siete il mio primo, e ultimo bene, e 'l mio sommo Amore? Già nella mia fanciullezza io ricorreva a voi, e confessandomi alla vostra Immagine, mi partivo da voi assoluta, benedetta, e consolata: deh rinnovate l' antiche grazie, altrimenti mi disfarò in lagrime, e mi morrò di dolore. Perseverò così orando, e piangendo prostrata sul pavimento quasi tutta la notte, sempre aspettando con una viva speranza, che Cristo l' avesse ad assolvere, siccome spesso le soleva intervenire nella sua età puerile: ma non ottenendo la grazia, e credendosi giustamente rigettata da Dio per i suoi peccati, nè potendo più in quella forma orare per la stanchezza, e per l' afflizione, si levò sù, e si pose a giacer sul letto, e rivolse gl' occhi ad un Immagine di Maria Vergine, (la

(la quale teneva il suo figliuolo pargoletto in grembo, e che ivi stava affissa al muro) e allora vide, che quel Bambino di Maria sollevò la mano fuor della parete, e della Immagine, e la distese sopra la testa di Suor Domenica benedicendola, e assolvendola, e parlandole di questa maniera: il tuo pianto importuno ha vinta la mia pietà. Sorgi, o sposa mia, che io t'ho perdonato, e t'ho assoluto, e ora ti benedico. Di che temi, e di che diffidi? Se io t'ho seguita tant'anni, come ti puoi fare a credere, ch'io ora ti voglia abbandonare? Sorgi dunque di nuovo alle mie lodi, e sappi ch'io t'amo, ma questi tuoi peccati confessali pur tutti, come se solita, e obbligata al tuo Confessore, e quì si tacque, mostrando, che vuol sempre, quand'è possibile, che le colpe per l'assoluzione, si sottopongano nel Sagramento della Penitenza, al giudicio de' suoi Ministri, a' quali ha data spiritual potestà di sciorre, e di legare l'anime sopra la Terra. In questo medesimo soggetto di confessione occorse altra volta, che Suor Domenica tacendo al suo Confessore alcune penitenze aspre, ch'ella faceva, per timore, che quel suo Padre spirituale non gle l'avesse a proibire: Cristo l'illuminò così una notte: racconta sempre con semplicità, e verità tutte le cose tue al Confessore, e specchiati nel mio cristallo, e vedrai, che io ho ricomprato il Mondo, non con la penitenza, ma con l'obbedienza. Non dire: questo non m'è proibito, dunque io lo posso fare: perchè avendo rinunziato al tuo libero arbitrio, non dei essere obbediente in una cosa sola, ma in tutte: anzi io non solo voglio, che tu obbedisca alle parole del tuo Padre spirituale, ma alla mente, e alla sua volontà, eseguendo anche quello, che sai esser di sua intenzione, perchè egli stà in luogo mio. Perlochè tu dei dire teco medesima, quando ti rappresenti a lui: io voglio andare a Cristo, e scoprigli sinceramente tutto il tuo cuore. Or vedano in qual inganno sieno quell'anime, le quali per un umiltà falsa, inspirata loro dal padre della menzogna, non danno mai conto al Direttore del bene, che fanno, per timore, che non le creda sante.

CAPO CXIX.

Prova nel volto il dolore della guanciata di Cristo.

NE' giorni della Settimana Santa, tempo dedicato alla Passione del Redentore, Suor Domenica ritiratasi nella sua cella per crocifiggere sù l'Immagine del Crocifisso il suo cuore, e meditando la fiera guanciata, che sopportò Gesù nella casa del Pontefice, parlava in questa maniera al suo sposo: o afflittissimo Gesù mio, questi son giorni di sangue, e di dolori. Deh perchè non sono anch' io a parte delle vostre pene? Già stimatizzata per vostra pietà, provai nelle mani, e ne' piedi gli spasimi delle vostre ferite, ma non ho mai sperimentato il dolore della vostra faccia percossa, e pure se io sono sposa, doverei trovarmi a parte di tutti i dolori del mio caro sposo. Tanto più, che ogni vostra amaritudine, che vi degnate di comunicarmi, mi prepara per più gustarvi, e quanto più m' addoloro in voi, tanto più gusto, e gioisco di voi, e più dolce mi sembra la vostra dolcezza. Deh sì dunque, o sposo mio fatemi provar la pena della vostra guanciata. Quì si sentì percuoter la guancia sinistra, con tant' impeto, e forza, che cadde in terra tramortita piena di sangue, il quale gl' uscì in gran copia per la faccia, dalla bocca, dalle nari, e dagl' orecchi, ma poco dopo ritornata in se, sentiva così gran tormento, e spasimo nel volto, che si dibatteva correndo or quà, or là senza trovar posa: onde gridava, o per meglio dire come Leone ruggiva, ed era per l'intenso dolore fatta così forsennata, che se l' Angelo non la riteneva, si sarebbe gettata fuor della finestra, o sarebbe corsa a tuffar il viso ne' carboni accesi, con isperanza, che quel fuoco dovesse refrigerare, e mitigare la passione del suo dolore. Le durò quella pena cotanto intensa per due ore sole, ma dopo mitigandosi, si ridusse a dolor più quieto, e più tollerabile; quando le comparve Cristo, e le parlò così: sposa mia, se fossero meditati, e bene intesi i miei dolori, la mia Chiesa per tenerissima compassione sarebbe tutta lagrime, e tutta pene, nè basterebbono all' anime questi pochi giorni per isparger sopra di me qualche lagrima, ma piangerebbono in ogni tempo. Ma perchè i fedeli coprono gl' occhi col velo delle cose temporali, de' diletti, e dell' amor pro-

prio,

prio, non solo non intendono i miei dolori, ma nè meno ci pensan mai. A questi però io ti dico, che la mia Passione tornerà in pregiudizio di maggior dannazione, e una volta i loro ruggiti saranno maggiori de' tuoi, e le lor pene più fiere, e terribili delle mie. Or vedi quanto erra, chi non medita la mia Croce, e la morte mia. Quì tacendo, e disparendo Cristo, comparve subito il Demonio in sembianza d' Angelo luminoso con una corona in mano, il quale le disse: o vergine favorita, e sposa dell' Altissimo, Iddio mi manda a te con questa corona di luce dovuta a' tuoi gran meriti, perchè egli t' ama, e nel suo cospetto sono tutte perle preziose, e care le lagrime tue. Godi adunque sicura del suo amore, e ricevi da me questa corona alla tua fronte, e apparecchiati a lasciarti guidar da me incoronata al tuo sposo, che ti chiama, e t' aspetta. Ma Suor Domenica divisando in quelle lodi affettate l' inganno, umiliandosi nel suo niente, discacciò il maligno, ed ebbe fine il ratto. Consideri, chi guida l' anime tutte le circostanze di questa tentazione, e veda quanto debba insinuar loro, anche nell' estasi, e ne' ratti il timor dell' inganno. Soleva poi Suor Domenica nella Quaresima ritornare al medesimo dolor di denti, e di guancia, e alle volte lo sosteneva dal giorno delle ceneri fino a Pasqua, e le gonfiava il volto, e dalla bocca, dalle nari, e dagl' orecchi, e dagl' occhi le distillava un umore aqueo, e penoso, con ispesse trafitte di testa, sicchè pareva, che le si fendesse il capo: ma in questa pena giubbilava il cuore, per la memoria della guanciata del suo sposo, onde lo supplicava, che non la volesse mai privare di ricordanza sì cara, acciocchè ella potesse offerir quella pena per li peccatori, e massimamente per li peccati, che fanno le donne con gl' occhi, e col volto contaminato di lisci, e di mille vanità.

CAPO CXX.

Le son dati dal Signore alcuni documenti per lo suo Padre spirituale.

Chiunque praticava con questa sposa di Gesù Cristo la conosceva talmente piena di Spirito Santo, che sentivasi tratto a correr dietro a quell' odore di santità, che da per tutto ella spirava, e invogliavasi di chiederle instruzioni per seguirla nella per-

fe-

fezione. Nè ciò succedeva solamente a persone idiote, e volgari, le quali dove va l' una, e l' altre vanno, ma molto più alle nobili, e culte, le quali vogliono internarsi nel vero prima di crederlo. Tra gl' altri M. Francesco da Castiglione suo Padre spirituale, come quegli, che più d' ogni altro la conosceva, disiderava di ricever da Dio, da Maria Vergine, per mezzo dell' orazioni di lei, una norma sicura per bene istituire la vita sua nel cammino della perfezione: e pertanto pregando egli Suor Domenica ad impetrargli una tal grazia, ella stimando comandi i preghi del suo superiore, postasi per ubbidirlo una notte in orazione, fu da Maria Vergine, e da Cristo illuminata così: il mio Saderdote, e mio ministro fedele dee esser morto, rinvolto, e sepolto: morto alle cose terrene, e vivo in me solamente, privo d' ogni operazione mondana di sensi, e di carne, sicchè gl' occhi sieno chiusi a' diletti, gl' orecchi sordi a' ragionamenti terreni, le nari turate agl' odori del Mondo, e la lingua muta alle parole false, e vane, e trattone la necessità del vivere, non vegga, non senta, non parli, e non odori altro, che Dio, ricordevole, che le sue labbra son sagre per custodire la sapienza del parlar divino, e la sua lingua conserva, e nasconde il latte, e 'l mele della purità, e della carità di Dio, e del prossimo. Inoltre dee esser rinvolto, e cinto di veste vile, contento di un vestire schietto, povero, e semplice quanto richiede la necessità: lontano da' negozi terreni di carne, e di sangue, del parentado, essendo consagrato a me nel corpo, e nell' anima, ed eletto ad aiutare il prossimo, e i suoi parenti co' sospiri, e lagrime delle sue orazioni, e non con intrigarsi nelle cure loro, e come morto, e rinvolto in povero lenzuolo, tenga le mani legate in croce, l' una alla sinistra del cuore, e l' altra alla destra, cioè lo 'ntelletto, e la volontà immobilmente legato a me, e fortemente affezzionato alla Croce, sicchè non intenda, nè ami altro, che il Crocifisso, e la sua carità, e divinità. Viva poi anche sepolto nella tomba dell' umiltà, e si riconosca cenere, e polvere, anzi un miserabil nulla, e come cadavero sepolto sotto i piedi di tutt' i viventi, si sottoponga umilmente a ciascuno, e con unione alla mia Croce, sopporti costantemente d' essere da qualunque persona, benchè sia vile, conculcato, disprezzato, e annichilato. Ami tutti, e conversi poco, ma non si risparmi, per quanto può, di soccorrere a' bisogni spirituali del prossimo suo. Sia operario infaticabile nella mia vigna, ma sen-

senza rispetti umani, e fugga sempre le lodi, e gl' onori. Quando parla, parli, con voce d' umiltà, quasi mansueto Agnello, e pieno di carità vibri a' cuori saette d' amore, e per questo cerchi con silenzio la divina sapienza, e studi solo i libri sacri, e non le scritture profane, se non fosse per detestarne l' empietà, e confutarne gl' errori. Non abbia altro diletto in terra, che celebrar la Messa, in cui nelle sue mani discende sempre il Paradiso, e quivi in atto di riverenza, e di divozione contempli il mio amore, e proverà, che io son fuoco, che scaldo con istupore. Non misuri le cose mie con la sua intelligenza erratica, e bassa, ma si ricordi ch' io sono grande, e non ho niuno, che m' assomigli. Ricorra in tutte le difficoltà con confidenza a me solo, e quando io, o differisco le grazie, o non l' esaudisco, non si conturbi, ma in tutte le disposizioni, che io farò di lui, viva tranquillo, e tutto rassegnato in me, e si contenti solo di sapere, come io l' amo in infinito, più che non ama se stesso. Ah se i Sacerdoti tutti si provvedessero di questa norma di perfezione, e questa studiassero per iscolpire ne' cuori loro massime così sante, o come presto santificherebbesi il Mondo! Allora non si riputerebbe il Sacerdote da men del popolo, ma si renderebbe adorabile al popolo il Sacerdote.

CAPO CXXI.

Chiede di nuovo fiamme del divino amore al suo sposo, e l' ottiene.

QUanto mai fuggisse questa Vergine di comparir singolare, si può facilmente dedurre dal viver, ch' ella faceva per lo spazio d' intere settimane, e tal volta di mesi senza cibo corporale, e insieme dall' occultare a tutta sua possa questa grazia alle sue figliuole spirituali, ponendosi di quando, in quando a mangiar con loro, perchè fossero certe, ch' ella si nutriva, come l' altre. Or mentre un giorno con esse trovavasi a mensa, sollevò il pensiero, conforme al costume suo, al convito eterno del suo sposo, e venne in sì fatte brame di quello, che appena finita la refezione, ratta tornossene in cella, e genuflessa al suo Altare; o soavissimo sposo mio, diceva, altro cibo è quel che io bramo, altra fame, e altra sete è quella, che io sento, molto diversa dalla fame, e dalla sete natu-

turale. Deh conducetemi alla vostra mensa, e nutritemi de' vostri cibi, perchè io muoio di fame, e di sete del vostro amore. Questo solo è cibo immortale, ch' eterna i cuori, e 'l suo sapore è sempre dolcissimo. Si si Gesù mio uccidetemi, perchè io voglio morire per vivere in voi. Questa vita mi spiace tanto, che s' io credessi d'averci sempre a vivere, piangerei talmente addolorata, e con tant' impeto di lagrime, che voi mosso a pietà di me mutereste il vostro decreto, e mi fareste grazia compiacendomi della morte. Deh sposo mio accendetemi della vostra eccellenza, e ardetemi del vostro amore, nutritemi delle vostre fiamme, e rapitemi alla vostra presenza. Qui fu ella tratta dall' Angelo, e da Santa Caterina da Siena al suo sposo, e cibata d' amore in sembianza d' un nettare prezioso, e d' un liquore di luce, e di fiamme, ma in tanta copia, che le pareva, che tutto il Mondo n' ardesse. Quindi ridotta dal Cielo al pavimento della sua cella, perseverò due giorni in quel ratto, tutta infocata nel volto, e piena di tanto gaudio, che correva per casa festeggiando, e cantando quasi fuor di se stessa: ma cessato poi quel giubbilo della carne, e del corpo, visse quindici giorni senza prender mai cibo corporale. Simile accendimento d' amore provò un altra volta, mentre assalita da un parosismo d' intenso rigor di febbre, così fortemente dibattuta dal tremito, corse al suo Altare gridando: o Gesù mio io vengo a' focolari delle vostre Piaghe, da cui spirano le fiamme per tutto il Mondo. Deh scaldatemi, il corpo no, che merita questa pena, ma l' anima si, del sagrosanto fuoco del vostro amore, al cui paragone è fredda cenere il nostro. Così dicendo si levò in piedi, e dal suo cammino pieno di brace presi molti carboni accesi in mano, ritornò a Cristo, seguendo così la sua incominciata orazione. Non vedete, o sposo mio, che questo fuoco terreno non mi riscalda, e non mi abbrucia? Deh donatemi il vostro, ch' è fuoco d' infinita caldezza, e consumante, fuoco, che non è penoso, ma glorioso. Si si o Gesù mio, unitemi alle vostre fiamme, e più non tremerà il corpo. Quì le comparve l' Angelo, che la sgridò del fuoco, ch' ella teneva in mano, e scotendolo in terra, la rapì alle fiamme del suo sposo, e poi la ridusse a' suoi sensi, libera d' ogni freddezza, e tanto accesa, che per dieci giorni, le pareva di risolversi tutta in fuoco: e alle volte si vedeva uscir dalla carne le fiamme visibili, onde sentendosi per ogni parte abbruciare, si bagnava la

car-

carne, e le vesti d' acqua gelata, e la notte giaceva sopra il freddo pavimento, per mitigar l' arsura di quell' incendio sensibile.

CAPO CXXII.

Dell' odio, che portava al suo corpo, e degli strazzi, che ne faceva.

QUesti eccessi d' amore, ne' quali si trovava quest' anima tanto favorita da Dio, la portavano, come accader suole, con tanta forza di spirito all' odio del corpo suo, che non solo godeva, quando ella stava inferma, e si lamentava, quando dal suo Angelo, e dalle sue sante maestre Caterina da Siena, e Maddalena, era sanata, ma procurava da se stessa mille modi per tormentarlo. Quindi intervenne, che persuasa dalle sue figliuole spirituali a calzarsi bene i piedi nel Verno, per isfuggire i danni del freddo, e ad usar per casa gli zoccoli (giacchè per le continue sue infermità, e per le frequenti emissioni di sangue, sembrando al sommo indebolita la sua complessione, e quasi distrutto il suo natural calore, più non potea senza notabil danno, camminare scalza, non dico per la neve, e per lo ghiaccio, com' era solita, ma nè pur per lo freddo pavimento della sua casa) si contentò, che le fossero comprati, e se li pose in piedi. Ma un giorno sentendo, che i sopraddetti zoccoli costavano venti soldi di moneta fiorentina, parendole, che troppo fosse pagata la comodità del suo corpo, non solo determinò di non se ne servire, ma la notte vegnente cominciò a dibattere i piedi scalzi per li muri, e per li stipiti della cella, infragnendoli, anche con le percosse, e ferendoli a' tagli, e alle punte delle casse, finchè piena di sangue, e di ferite, non fu visitata dalla sua maestra Caterina, e risanata. E' ammirabile questo fatto, e non dà regola, ma perciò ci dice, che Dio non lascerà senza gastigo gli eccessi della pompa, e della vanità. Un'altra volta occorse, che filando in cella, mentre traeva il filo, avendo la mano, e 'l fuso vicino al fianco fu rapita alla presenza del suo Angelo: e perchè nel principio de' suoi ratti si soleva scuotere, e rimaner poi come tronco immobile, nella scossa di quel ratto strinse con la mano il fuso, e si percosse fortemente il fianco, sicchè la punta del fuso passò la veste, e si profondò con altezza di tre dita nella carne, malamente impiagandola. Non sentì allora la ferita, ma ritornata, che fu in se,

s' accorse della piaga, e piena d' allegrezza, pregava Iddio, che la mantenesse lungo tempo, per mortificare con quel dolore il suo corpo. Ma perch' ella trascurò la ferita, e andando con le sue figliuole spirituali a S. Francesco, e a S. Miniato al Monte fuor di Firenze, per accompagnarle alle divozioni, che vi si fanno ne' Venerdì di Marzo, s' affaticò, e sudò in quel viaggio, le gonfiò la carne, e la piaga s' inasprì con pena incredibile. Ma mentre ella, godendo del suo patire, ricusava ogni rimedio umano, si mosse a pietà di lei il suo Angelo, il quale visitandola in un ratto le disse: o sposa di Cristo, chi t' ha ferita? E rispondendo Suor Domenica: voi mi feriste o Angelo: egli soggiunse: ed io, che t' ho ferita ti sanerò. Ma ella resistendo, combattè lungo tempo con l' Angelo, dolendosi, e lamentandosi di lui, che la volesse sanare, ma in fine l' Angelo disparve, e la lasciò risanata. Intanto ella crescendo nell' odio perfetto di se medesima, perchè mentre ministrava a mensa le venne voglia di mangiare alcune Acciughe, parendole quell' appetito troppo ingordo, si ritrasse in cella, dove riprendendo se stessa, per ispegner quella voglia importuna, preso un calamajo pieno d' inchiostro, e trattone fuori la sua bambagia, formò di quelle fila inchiostrate, come meglio potette le sue bramate Acciughe, e se le mangiò con somma pena, e a stomaco. Ma non contenta di tanti strazzi della sua carne, altra volta orando, e non potendo il corpo per la fiacchezza delle sue febbri durare alle sue lunghe orazioni, si levò su sdegnata contra di se, dicendo al suo corpo: o miserabile, e immondo Porco così mi tratti, e m' abbandoni, quando servo al mio Creatore? Che vuol dire questo tuo gorgogliare? Di che ti lamenti? Se forse diventato simile alle Rane delle paludi, e delle fosse? Ma và, che se tu se tale, pagherai la pena loro. Così disse, e si deliberò di scorticare il corpo suo, siccome si sogliono scorticare i Ranocchi; onde preso il coltello cominciò a tagliarsi il dorso della mano sinistra, e stracciarsi la pelle, e scorticarsi la mano, vincendo il dolor della ferita con la ricordanza delle mani forate, e piagate di Cristo. Ma mentre così si scortica, e piove il sangue per tutta la mano, ecco S. Caterina da Siena sua maestra, che la rapisce, e la sgrida dicendo: che fai figliuola mia, non sai, che non è tuo questo corpo? Non ti sovviene, che se sposata, e rinunziata al tuo Redentore? Come ti vuoi uccidere, e come vuoi rubare al tuo sposo quel che non è tuo? E Suor Domenica rispondeva: io non pos-

so

so più sopportar questo mio corpo nimico d' ogni mio bene. Deh o mio cara maestra, ajutatemi a stracciar questa pelle, e a scorticarmi tutta. Ma Santa Caterina replicava: anzi la voglio ricucire, e risanare. Questo tuo odio dee esser discreto, e razionale. Con tutto ciò Suor Domenica (mentre in quel ratto le pareva, che la Santa ricucisse la carne, e la pelle divisa, e l' annodasse col filo, dicendole: beata te se imparerai ad annodar l' opere tue, e gli esercizj delle virtù col nodo della Fede stabile, e perseverante) sfuggiva colla mano il più che poteva quel pietoso uficio della sua maestra, la quale disparendo la ritornò a' sensi, e la lasciò sanata, ma con la cicatrice della ferita, che fu vista, e riconosciuta dal suo Padre spirituale. A quest' eccessi porta le anime l' ebbrezza del divino Amore, la quale traendole con impeto indicibile all' unione perfetta, cioè al possesso dell' amato lor bene, le rende come forsennate, onde in quell' odio sommo, che anno verso il corpo, che l' aggrava, e quell' unione impedisce, non si può loro prescriver limiti, perchè non ha modo l' amore.

C A P O CXXIII.

Medita il suo sposo in un pesce vivo, e morto lo risuscita.

Essendo una volta portato a questa vergine dalle sue figliuole spirituali un pesce vivo in un vaso di acqua, ella, che sapea valersi d' ogni cosa sensibile, per contemplare il suo Dio, portò in cella quel vaso, e la notte inginocchiata al suo altare, se lo pose innanzi, e come se in esso leggesse i punti delle sue meditazioni, dicea: o amoroso Gesù, ben vi riconosco nella sembianza di questo pesce, che nuota vivo in quest' acqua. Il vaso è il Mondo, e le acque sono i travagli, il pesce, che nuota nell' acque siete voi Verbo incarnato disceso a noi, per notar nell' onde delle nostre miserie. O eccelso notatore, che faticaste nel fondo del mare, per liberare il genere umano, che affogava. O quanto notaste, e quanto travagliaste per nostra salute! E pur tempestato dall' acque di tormenti, non foste soffocato, perchè col nuoto della vostra virtù arrivaste sicuro a riva, e risorgeste da morte a vita. Ma perchè quì il pesce saltando, uscì dalla sponda del vaso, e si moriva, palpitando in terra, ella lo prese in mano, e non avvertendo lo strinse, lo sviscerò, e l' uccise. Seguiva

intanto la sua meditazione, dicendo: ecco, o sposo mio, quando la morte ebbe forza d' assalirvi, e la mano Ebrea d' uccidervi, cioè mentre saltaste fuor della sponda dell' inclinazione, e volontà naturale della vita per obbedire al Padre, allorchè diceste: *non quod ego volo, sed quod tu*. O se io sapessi per amor vostro vincer sempre il mio proprio volere! O se saltando fuor della sponda delle mie inclinazioni, del mio naturale, palpitassi penando sul pavimento della santa penitenza! O se dietro a voi notassi sicura nell' onde delle vostre pene! O se io morissi per obbedienza, come moriste voi, quanto presto uscirci a nuoto dal mare alla riva, e dalla morte alla vita? Ma quì aprendo la mano s' accorse, che il pesce era morto, e cominciò a piangere, e pregare il suo Angelo, che risuscitasse quel pesce, e rispondendo l' Angelo, il tuo sposo non è più morto, ma vivo per suscitare i morti. Ella inspirata dall' Angelo si rivolse al pesce, e gli disse: io ti comando, o pesce, in virtù del mio sposo morto, e suscitato, che tu ritorni alla vita. A tal comando subito le interiora del pesce ritornarono al suo luogo naturale, ed egli incominciò a moversi, e a notar nell' acqua: ed ella disse: viva dunque il mio sposo, e non sia più morto, ma vincitor della morte, regni in eterno in un mar di gloria. Quì restò rapita alla presenza di Maria Vergine, che le apparve circondata di lumi, a cui Suor Domenica orando dicea: nelle vostre mani, o Maria sta nascosa la luce, e se in questa luce io beessi del vostro latte, e dall' intelligenza facessi un passaggio all' amore, quanto parrebbemi d' esser beata? Deh sì, o Signora, datemi per pietà un poco del vostro latte, altrimenti io sempre piangerò, qual assetato fanciullo, che non contento di veder il seno della nutrice, non cessa mai di gemere, e di singhiozzare, finchè di quel seno non gusta il latte. Ma se pur vi pare, che troppo adulta io sia per esser lattata, diventerò dentro a questa luce piccola bambina. Quì Maria Vergine aprendo il seno, le spruzzò in bocca una gocciola del suo latte, ed ella cadde in terra siccome morta; ma fu soccorsa dall' Angelo, e da Santa Caterina da Siena, e con odori di Paradiso confortata, sicchè ritornata in se, si sentiva scoppiare il cuore d' amore, ed ebbra di dolcezza chiedeva il fuoco dal suo sposo, e cantava in versi così.

Fuoco fuoco dal Ciel venga,
E circondi ognuno in terra.

Muo-

Muova ognun sì fiera guerra,
Che facciam tremar la terra.
Gridin tutti per tuo amore:
Tu sè pure il Gonfalone,
Deh circonda ognun d' ardore,
Perchè ognuno imparerà,
E al Cielo ognun verrà.

CAPO CXXIV.

Sotto la similitudine d' ammirabil Tabernacolo, Cristo le spiega l' eccellenze della sua gloriosa Madre.

AVendo un giorno Suor Domenica ragionato a lungo sopra quelle figure di Tabernacolo, e d' Arca, con le quali nelle sagre carte lo Spirito Santo adombra le grandezze di Maria Santissima, e desiderandone particolar intelligenza dal suo sposo, Cristo in un ratto mostrandole un Tabernacolo per ogni parte ammirabile, e preziosissimo, così le parlò: mira o sposa la figura di quel Tabernacolo, dove io abitai, adora in esso la Madre mia, nella quale io scendendo, sì fattamente la circondai, che il fuoco del mio amore risplendeva nella sua faccia, negl' occhi, e in tutto il suo corpo. O qual ricchezza, o qual tesoro, e qual Paradiso io posi in essa? Non v'è mente umana, che possa intenderne l' eccellenza, ed il pregio. In questo dire, le parve, che Gesù le aprisse quel Tabernacolo, da cui vide uscire tanto splendore, e tanta luce, che abbagliata non potea mirarla. Ma essendole confortata la vista da virtù divina, fissò l' occhio in esso, e osservò, che nel mezzo di quello eravi collocata una coppa d' oro, donde sorger vedeasi una fiamma ardentissima, e sovra modo splendente, e questa coppa sopra una candidissima, e odorosissima rosa posavasi. Attorno poi al labbro della coppa erano disposte distintamente in triangolo tre luminosissime gemme, e nel mezzo della rosa, la quale era assai grande, in vece di semi nascevano molte gioie, e queste con le foglie della rosa intorno alla coppa spandevansi, uscivano anche tra la coppa, e la rosa alcuni gruppi, come di collane, tra' quali scorreva un candido, e lucen-

cente liquore. Inoltre ſcorgevanſi in quel Tabernacolo alcune ſtrade, ma di liquid' oro, che andavano in diverſe parti, e alcune colonne belliſſime di madreperla. Nella parte ſiniſtra di detto Tabernacolo eravi una lampana tempeſtata di gemme di color roſſo, ma pieno, e vivace, la quale era piena di fuoco, di cui la fiamma alzavaſi ſino alla ſommità del Tabernacolo, e dall'una, e l' altra parte della lampana ſcorrevano rivoletti di puriſſimo latte, che ardentiſſimi raggi vibrava. Nella cima del Tabernacolo ſcintillavan due ſtelle di non più veduta bellezza, e poco ſotto di queſte eravi come un globo di ſtupendo artifizio a guiſa di Sole, da cui uſciva tanto lume, e tanto, che appena diſcernevaſi il ſuo colore. Nel mezzo di queſto vedevaſi un gruppo di ſomigliante lavoro, donde uſcivano come tre rami d' oro, e ciaſcheduno teneva nella ſommità una prezioſiſſima gemma. Intorno al detto gruppo ſparte miravanſi ſett' altre pietre prezioſe ardenti come fuoco, e tutto lo circondavano. Uſciva poi dal mezzo della lampana una Croce tempeſtata pure di gemme, la cui grandezza toccava la cima del Tabernacolo, e in queſta Croce tra l' altre ricchiſſime pietre, vi erano nove gruppi di gioie, e di queſte, per ciaſchedun gruppo, nove ſi vedevan legate in oro finiſſimo, e lucidiſſimo. Sotto la lampana eran involti nello ſplendore certi ſtrumenti maraviglioſi, e tanto nel di dentro, che nel di fuori del Tabernacolo, ſi vedevano diſpenſate con ordine ineffabile molte bell' opere lavorate col medeſimo artifizio, con cui era lavorata la Croce, tra le quali ſparſe vedeanſi, e ſenza confuſione gioie, e pietre ineſtimabili vaghiſſime nella varietà di colori, e tutte fiammeggianti. Dopo una tal moſtra, le diſſe il Signore: che dici, o ſpoſa, di queſto mio Tabernacolo? Non è egli più che lingua poſſa eſprimere, bello, e impreziabile? Attendi adeſſo, che il ſignificato di quelle ſue miſterioſe figure io ti diſvelo. Quella luce di così mirabil bellezza, che a niuna coſa, che ſia nel mondo bella, ſi può aſſomigliare, è l' anima della mia Madre, la quale nella mia umanità tanto mi fa grande. La coppa, che tu vedi riſedere ſopra la roſa, è quell' utero ſagroſanto, che mi concepì, e dove abitai per nove meſi, ed eſſendo io la vera luce del Monde, lo laſciai luminoſo, e riſplendente. Quella fiamma ardentiſſima, che tu miri uſcir dalla coppa, figura me, che ſono ardentiſſimo amore. Quelle tre prezioſe gioie nell' orlo della coppa a modo di triangolo, ſignificano la Santiſſima, ed individua

Tri-

Trinità, la quale con l' abiſſo della ſua luce, in quella riſedeva, perchè ſe bene io ſolo preſi carne nell' utero di Maria, tutta volta meco ſceſero anche l' altre due perſone, con le quali per la divina eſſenza io ſono un ſolo Dio. Quella belliſſima, e candidiſſima roſa con le foglie riſplendenti, piena di ſoaviſſimo odore, dinota la purità ſomma di Maria, che tra' fiori delle ſue virtù, ſpirava un ſoaviſſimo odor d' umiltà, che giugneva ſino al Cielo, e il candore impareggiabile della roſa ſignifica, ch' ella fu ſempre, ſin dal primo inſtante della ſua Concezione immacolata. Le gioie ſcintillanti nel mezzo della roſa, in cambio de' ſemi, ſono i raggi dello ſplendore della ſua verginità, e umiltà congiunte inſieme, che rifletteva ſino al Cielo, e inſieme raggi di quelle brame, con le quali tanto ſollecitava la mia venuta. Quei gruppi tra la roſa, e la coppa, che ſembran collane, e tra le quali ſcorre quel candido, e lucente liquore, figurano le viſcere della mia Madre, nutrite, e cibate adeſſo in Paradiſo con i liquori beatiſſimi, che ſgorgano, come fonti ineſauſti dal godimento della mia divinità. Le vie d'oro, le quali per tante parti di quel Tabernacolo ſi ſtendono, ſono le vene del corpo della Madre mia, e quell' aureo liquore, che l' empie ſignifica, che le ſue vene in queſta vita beata, in cambio di ſangue, ſon piene d' oro eſprimente la ſublimiſſima ſua carità. Le colonne, che tu vedi nel Tabernacolo, tanto anch' eſſe lucenti, ſon l' oſſa della glorioſa mia Madre, dalla mia divinità, e da' ſoſpiri, dalle lagrime, e dall' altre opere virtuoſe di lei, reſe così belle, come argento. Queſt' opere belle anno penetrato ſino all' oſſa ſue, e ſiccome l' anima ſua fu diſtinta, e ſingolarizzata dall' altre, così l' oſſa ſue, anzi i nervi, le congiunture, e tutto il reſtante del corpo, e per quello, che contribuirono alla mia umanità, e per ciò, che preſtarono di ſervigio all' operazioni di quell' anima ſovreccelſa, e per quell' ornamento, che diede loro l' amor mio, il quale adorna ogni coſa, ebbero ſingolar grandezza, e ſplendore, e meritano particolariſſima la venerazione. La lampana così acceſa, e ardente, figura il cuor di Maria, tanto acceſo del mio amore. Imperocchè amandomi ella ardentiſſimamente, ſempre deſiderò la ſalute di tutto il Mondo, e ſiccome i Serafini ſempre ardono nel mio coſpetto, così nel mio coſpetto fu quel cuore, ſempre una fiamma di carità. Le pietre prezioſe, che ſono in queſta lampana, moſtrano la bellezza di quelle opere, che fece vivendo ſopra la terra: e ſi fa

ve-

veder piena questa lampana, per esprimer la pienezza delle sue virtù. La fiamma, che sorgendo dalla lampana, s' inalza fino alla cima del Tabernacolo, significa la sua lingua, dalla quale usciron sempre parole, le quali, come dardi infocati d' amore, volavano al Cielo, mostrando i desiderj della mia venuta, ond' io scesi in quel cuore, da cui uscirono tre gocciole di sangue, le quali dalla lampana del cuore portate dal mio amore nella coppa dell' utero, servirono alla formazion del mio corpo, e alla mia incarnazione. O quanto era infiammata dall' amore la mia Madre, quanto umile, e graziosa; nella quale abitò la divinità? O sposa mia, io vengo nelle creature per abitare in loro, dandomi ad esse in cibo nel Sagramento per sanarle, e glorificarle, ma quanti fanno a se stessi di quel cibo di vita, un cibo di morte, e di dannazione? Ciò avviene, perchè molti mi ricevono con la lampana della fede spenta, e non mi gustano, nè sentono il mio sapore. Chi non è mondo da' vizj, e da colpe anche leggieri, e riceve questo Sagramento senza contrizione, e senz' emenda, non resta sanato, ma vie più s' inferma. Chi poi mi riceve col peccato mortale nell' anima, io non lo vivifico, ma lo condanno quel più, come reo del mio corpo, e del mio sangue. O sposa mia il panno lordo non si può purgare, senz' acqua, e l' acqua non si può trar dal pozzo senza mani. Una mano è la fede, e l' altra è la penitenza, la qual penitenza non consiste nelle parole, ma nell' opere, e quanto la persona più opera, tanto più acqua attigne. Quest' acqua è la mia misericordia, la quale io dò a quelli, che operano, che s' affaticano, che credono, e che perseverano. Beati quelli, che mi ricevono con la lampana accesa, perchè io discendo nel lor cuore, e tutto con la mia grazia l' inondo. Quei due piccoli fonti, che tu vedi, o sposa, di lucide gemme ornati, simboleggiano le mammelle della mia gloriosa Madre, dalle quali io fui lattato con latte incomparabile, e miracoloso, generato non da cibi corruttibili, ma dall' amore. Questi son fonti perenni, che non si seccheranno già mai, perchè ella sempre fu umile, e chi sempre è umile, sempre i suoi fonti saranno pieni in vita eterna. Le due stelle di sì bella luce poco sotto la sommità del Tabernacolo, sono gl' occhi della mia Genitrice, occhi, che non s' apersero mai, se non per piacermi, e per fissarsi in me, come quando per timore, che io non le fossi rapito, si fuggiva in Egitto, non con altro confortavasi nel travaglio del
suo

ſuo viaggio, che col guardarmi. Nè ſolo fiſſa in me queſt' occhi, ma li tiene anche ſempre fiſſi nel Mondo in cerca d' anime da trarre a me, e ſe alcuno l' invoca in ajuto, o le fa qualche voto, ella ſubito s' interpone per l' emenda, e per la ſalute di quella creatura, e finchè vive il peccator ſuo divoto, non laſcia mai di riſguardarlo, e d' intercedere per la ſua converſione. Quel globo abbagliante nella parte ſuprema del Tabernacolo a guiſa d' un Sole, che ſpande tanti raggi, e ſembra ſeminato di tante gioje, è l' intelletto di Maria, il quale fu ſempre un criſtallo chiariſſimo, non mai appannato dalle terrene coſe, e continuamente elevato a me, in me rifletteva quei raggi co' quali l' illuſtravo: e quelle sì rare gioje, ſono le ſue nobiliſſime cognizioni. Quel gruppo lavorato a maraviglia, e attaccato a queſto globo, da cui eſcono quei tre rami, nella ſommità de' quali riſplendono quelle tre luminoſiſſime gemme, figura le tre divine Perſone, le quali eſſendo unite in una ſteſſa Deità, eſcono in tre rami d' oro, e vanno a poſarſi nel globo maraviglioſo dell' intelletto della mia Madre, perchè ella ebbe ſempre fiſſo nella mente l' altiſſimo miſtero della Triade. Le ſette pietre prezioſe, che circondano il gruppo, dal quale pende il globo, ſono i ſette doni dello Spirito Santo, de' quali ella era tanto acceſa, e ne' quali ella tanto riſplendeva. Nella Croce, che tu vedi uſcire dal mezzo della lampana, vien rappreſentata la memoria, ch' ella aveva della mia paſſione, e e morte crudeliſſima, la quale portò ſempre, come ſcolpita nel mezzo al ſuo cuore, ſentendoſi ſempre paſſar l' anima, particolarmente da quella lancia, che m' aprì la piaga del Coſtato. Che poi queſta Croce giunga fino alla parte ſuperiore del Tabernacolo; ſignifica, che la mia Madre ricordevole, come io ſopra le mie lacere ſpalle avevo portata quella peſante Croce, ſentiva continuamente per forza di compaſſione, ſopra le ſue ſpalle quel grave peſo: e tanto conſiderava i miei obbrobrj, i miei flagelli, le mie ſpine, i miei chiodi, e le mie agonie, e con tal vemenza di dolore, che ſe io non aveſſi con la mia virtù fortificata la lampana del ſuo cuore, ſi ſarebbe rotta, e ſpezzata. Tu vedi anche in quella Croce nove gruppi di nove pietre, queſti ſignificano i nove cori degl' Angeli, a' quali l' umiliſſima mia Madre ricorreva, perchè ſeco intercedeſſero per la converſione de' peccatori. L' altre pietre prezioſe, le quali ſi mirano diſpoſte con sì bell' ordine in eſſa Croce ſono le lagrime, e i ſoſpiri,

ch' ella sparse nella mia morte, tra' quali però unita al divin volere, ringraziava Iddio, e rallegravasi della redenzione del Mondo. Nè stupire, che quei nove gruppi di gioje rappresentanti gl' Angeli, sieno affissi alla Croce, perchè ciò dimostra, che tutte l' orazioni della mia Madre, le quali a me porgeva, e nelle quali pregava gl' Angeli, erano appoggiate alla mia Croce, perchè non domandava cosa alcuna a Dio, che non la chiedesse per i meriti della mia passione. Quei bellissimi strumenti, che involti nella luce, stanno sotto la Croce, e sotto la lampana, sono tutte le sue passioni, e affetti obbedientissimi alla ragione, perchè in essa non fu mai disordine alcuno di concupiscenza, e benchè fosse composta di carne, non ebbe fomite. Finalmente quelle bell' opere, che ornano dentro, e fuori il Tabernacolo, come se fossero lavori vaghissimi d' oro, e quello smalto di preziosissime pietre così ben disposto, e donde nasce il riverbero di tanto lume, ti dicono, che la mia Madre Santissima, e nell' interno, e nell' esterno fu colma d' ogni virtù. Dopo aver il Signore sotto queste maravigliose figure dispiegate alla sua sposa Domenica, l' eccellenze di Maria, così le soggiunse. Contempla sempre questo mistico, e divin Tabernacolo, che tu vedesti, nè ti fermar solo in ammirarne la bellezza, ma procura d' imparar dalla mia Madre a ornar l' anima tua, perchè in tal modo imitandola, sarai sua vera figliuola, e mia cara sposa, e quì dandole a gustar una stilla di latte della Regina delle Vergini, e una goccia del suo sangue, la ridusse a' sensi dopo un ratto lunghissimo di trenta, e più ore.

CAPO CXXV.

Punisce la sua lingua, e vuole abbruciarla, ma Cristo l' impedisce, e la visita.

Era talmente cresciuta la fama di Suor Domenica nella Città di Firenze, che tanto da' Popolani, quanto da' Cittadini più riguardevoli, non solo si reputava come un'anima illuminata da Dio, e santa, ma predicavasi, come singolare il suo consiglio, per la sua maravigliosa prudenza. Dalla qual cosa nasceva, che molti per lor bisogni spirituali a consigliarsi con essa ricorrendo, le toglievano per la frequenza delle visite, il tempo di potersi ogni giorno con-

confeſſare, conforme al ſuo coſtume, o quantunque aveſſe potuto ciò fare, le impedivano quel rigoroſo eſame, che ſolea premettere alle ſue confeſſioni, per rinvenir le colpe, anche dove non erano. Una ſera pertanto, che dopo licenziate le ſue viſite ſi confeſsò, parendole poi d' aver mancato nell' accuſa, perchè giudicava ne' ſuoi lunghi ragionamenti, benchè ſpirituali, d' eſſer caduta con la lingua in mille errori, e queſti non aver ſottopoſti con eſatta diligenza al giudizio del Confeſſore, cominciò a lamentarſi, ora d' aver taciuto i ſuoi peccati nelle confeſſioni, e ora d' aver troppo parlando, abuſato la lingua con iſcandalo altrui, la quale l' era ſtata donata da Dio per lodarlo, e per ringraziarlo. Quindi piena di ſpirito, e d' odio ſanto, preſe a morderſi la lingua, e co' pugni, e zoccoli a batterſi fortemente la bocca. Ma nel mentre, che grondava il ſangue dalla lingua, e da' labbri laceri, fu viſitata dal ſuo Angelo, e da Santa Caterina: e interrogata perchè così faceſſe, riſpoſe: io eſercito la giuſtizia contra chi offeſe il mio Creatore. Nel cuore, e nella lingua conſiſte ogni ſalute, e ogni perdizione: il cuore è il padrone, e la lingua è il ſuo principal miniſtro, e ſtrumento: il cuore arde del divino amore, e getta le fiamme alla lingua, e queſta ha per ufficio di narrare l' arſure del cuore, e tutti i ſuoi penſieri altresì: ma in me la lingua ha errato, e ora il padrone vuol gaſtigare il ſuo ſervo, e miniſtro infedele. Non ſi taglia il ramo infruttuoſo dalla pianta per inſerirvi un neſto di pomi migliori, e più ſicuri? Io ardo tanto di giuſto zelo, che ſe in me l' occhio, il dito, o il piede offendeſſe il mio Creatore, co' ferri mi caverei l' occhio, co' denti mi troncherei il dito, e con la ſcure mi taglierei il piede; or perchè non mi debbo co' medeſimi denti inſanguinar, e recider la lingua? Mentre io pecco, e non puniſco me ſteſſa, non moſtro io chiaramente d' amar meno Dio, e più me ſteſſa? Deh ajutatemi anche voi a punir queſta mia lingua. Così dicendo vie più ſdegnata di ſe medeſima, corſe al ſuo focolare, e roventò nel fuoco la paletta di ferro, e così roventata ſe la poſe ſopra la lingua. Ma la divina Provvidenza, che aſſiſteva alla ſua ſpoſa, gelò miracoloſamente quel ferro; ed ella maravigliata, che foſſe freddo, lo ripoſe ben tre volte per lungo ſpazio di tempo nella brace, e poi l' appoggiò alla bocca, e alla lingua. Ma ſempre il ferro uſcito caldo, e rovente dalle fiamme, operando Dio, nella ſua bocca ritornò in un ſubito alla ſua natural freddezza.

In questo le comparve il suo celeste sposo, che le disse: perchè laceri, o sposa mia, e abbruci la bocca, che non è tua, e cotesta lingua, ch'è lingua mia? Ma rispondendo ella: perdonatemi o Gesù mio, perchè io gastigo chi v'offende, e mi tormento per vostro amore. Soggiunse Cristo: non sai, ch' io non voglio la morte del peccatore, ma solo il dolore d' un cuor contrito, e umiliato? Prendi dunque il coltello della contrizione, e taglia i rami infruttuosi delle tue parole, e de' pensier vani, inserendo al tronco del cuore, il nesto della speranza, e fiorirai frutti d' amore. Che se pur vuoi adoperar il ferro, prendi in mano la mia lancia, che mi trapassò il petto, e questa meditata, e contemplata, troncherà da te ogni vanità di pensieri, e di parole. Così dicendo la risanò, e disparve: ond' ella seguendolo con l' ale del cuore diceva: o fonte d' eterna salute! O mare di grazie incomprensibili! O carità d' infinite misericordie! O condonatore dell' ingratitudini! O Gesù mio, e Dio mio! E chi non ammirerà in me la vostra pietà? Se lo sposo terreno coglie in fatto la sua sposa infedele, sdegnato di sua mano l' uccide, e voi mi trovate in atto di tanti peccati, sposa infedele, e femmina iniqua, e mi consolate, mi confortate, mi benedite, e mi risanate? O nobilissimo di tutti gli sposi! O carissimo di tutti i cari, voi solo sarete sempre il mio cuore, il mio amore, la mia allegrezza, il mio riposo, la mia gloria, la mia corona, e la beatitudine mia. Se a tal penitenza condannò la sua lingua un anima innocente, per aver trascurato l' accusa di leggerissima colpa, che debbono far coloro, che si confessano con tanta poca riflessione a' lor peccati, e pur si beono l' iniquità come l' acqua?

CAPO CXXVI.

D' alcune grazie, ch' ebbe da Dio.

POtrei tacere alcune grazie singolari, le quali concesse Dio a questa sua vergine, avendone altrove, almen di passaggio, parlato: ma perchè nell' anno 1508. il Signore con particolarità di maraviglie, rese più luminose alcune di queste grazie, torna bene il ragionarne più a lungo. La prima grazia dunque fu una vista d' occhio felicissima, poichè nella notte vedeva tanto ben lume, come

me di mezzo giorno: onde senza luce alcuna di natura, o d' arte, in ogni luogo oscuro, e nelle maggior tenebre della notte, senza candela, o lucerna camminava per tutta la casa, e scorgeva distintamente tutto quello, che dentro v' era; trattava tutti i suoi negozi, accomodava le stanze, preparava i cibi, anzi filava, e cuciva, e discerneva ogni sottilissimo filo. Perseverò in lei questo dono di lume tanto chiaro, e perspicace fino all' età senile di sessantanove anni, e da indi in poi non vide più le cose tanto distintamente. L' altra fu, che senza aver mai imparato a leggere, o a scrivere, dettava così felicemente, e sponeva la Scrittura Sagra, citando i testi tanto fedelmente, come se ella gl' avesse lungo tempo letti, e studiati. La terza fu, che da lontano sentiva l' odore del SS. Sagramento, e senza vederlo, e saper dove fosse, solo all' odore lo discopriva. Per la qual cosa intervenne, che camminando per la Città lungo il fiume d' Arno con la Margherita da Prato, ed essendo portato il SS. Sagramento per viatico a un' infermo di là dall' altra riva del fiume, per una strada lontanissima da lei, e ignota, subito sentì l' odor del suo sposo, e lo disse alla sua compagna, e poco dopo rapita in spirito, corse alla sponda d' Arno per gettarsi nel fiume, e passandolo a guazzo, andar più presto alla presenza del suo sposo, ma l' Angelo la rattenne, e le comandò, che proseguisse il suo viaggio, il quale, non fu senza nuove grazie, nè senza la presenza del suo Signore, perchè prima dispensando alcune limosine, vide crescer nelle sue mani quei danari, e poscia finito di donarne quanti ne avea, comparendole di nuovo un povero, il quale le chiese, che per quanto amava Dio, le donasse qualche limosina, Suor Domenica forzata dal motivo di quella domanda piena di carità, e d' ardore, senz' avvertir dove fosse, non avendo più che dare s' aperse il seno per cavarsi una veste di lana, che portava sotto la tonaca, e darla al povero. Allora il povero si tramutò in uomo di luce cinto d' una veste d' oro, e tutto bello, e splendido in faccia, ed ella conobbe, che gl' era il suo sposo. Ma volendo correre ad abbracciarlo, restò immobile per breve spazio di tempo, e ritornando in se, sollecitò il viaggio, e si raccolse nel segreto della sua cella per benedirlo, e per ringraziarlo, dove fu di nuovo visitata da esso, che le disse: questi doni non son tue virtù, ma solo miei tesori, nascondili, e taci. Tutte le cose mie son ordinate. Prima stassene ascosa la pianta sotto la terra, e poi sorge bassa

tra

tra le siepi, anzi che spieghi i suoi rami all'aria, resista a' venti, o sia dalla scure gettata a terra. Anch'io nacqui segreto nella stalla di Betleem, e crebbi ignoto nella casa di Nazaret. Io voglio, che ti conservi sempre nascosta, e celata in tutto il tempo della tua vita, e quando mi piacerà io ti scoprirò le cose, che ho poste in te. Beati i miei servi, che vivono nascosti per radicarsi bene nella virtù, e resistere a' venti delle contrarietà: ma felicissimi quelli, che son gettati in terra dalla scure de' tiranni, e muoiono purgati nel sangue del martirio. Vivi dunque nel torchio, strigniti, e nasconditi. In questo insegnamento di Cristo, chi non vede quanto sia contraria alla santità l'ostentazione.

C A P O CXXVII.

Si riempie il corpo di vermini, e di piaghe, e combatte contro il Demonio.

NOn avendo noi detto nell'antecedente capitolo per qual cagione Suor Domenica tanto camminasse per la Città, perchè ciò da veruno non s'ascriva, o a vaghezza di divertimento, o a curiosità tanto connaturale alle femmine, mi par bene il narrarlo. Deesi adunque sapere, che il motivo santissimo de' suoi viaggi, non altro fu, che un solenne Giubbileo, in cui furono assegnate per la visita le Chiese di Santa Reparata, e quella di S. Salvadore fuor delle mura, le quali ella con licenza del Confessore visitava per un intera settimana ogni giorno, per la grande stima, che facea di quel tesoro, e per il bisogno, che pensava di averne, e come che di casa ella stava in Borgo Ognissanti, non potea, se non per lungo tratto di strada, portarsi alla visita della Cattedrale, e poi all'altra Chiesa. Sia ciò detto in grazia, e difesa di quell'amore, che aveva al ritiro questa sposa di Cristo. Pertanto Suor Domenica debole, e febbricitante, non solo faceva a piè scalzi un così lungo viaggio, ma l'accompagnava con molte lagrime, e tante limosine, che al suo Confessore convenne, come spesso far solea, moderare la prodigalità della di lei misericordia, con tassarle la quantità delle sopraddette limosine, altrimente compativa ella tanto le miserie de' poveri, che avrebbe donato loro quanto ave-

aveva in casa. Ella però tutta confidenza in Dio, vinceva ogni freno, perchè quando aveva osservata la legge del suo Padre Spirituale, ricorrendo al suo sposo, o li denari le si moltiplicavano, o se li trovava in mano, o nella veste, per ministero senza dubbio degl' Angeli. Or avvenne, che dispensando ella nella Chiesa Cattedrale di S. Reparata alcune monete antiche della Repubblica, quali si trovò miracolosamente annodate nel suo fazzoletto, le si presentò avanti per l' elemosina una poverella piena di scabbia, e di quei vermetti, che ne' cenciosi, e sucidi panni de' poveri trascurati, sogliono abbondare. Suor Domenica in vederla, pietosamente compatendo, si rivolse al suo sposo, dicendo col cuore: o s' io potessi Gesù dolcissimo, tritar la carne mia in pezzi per rimediare alle miserie di questa meschinella? O s' io la potessi portar nel mio letto per nutrirla, e per medicarla? Deh perchè non si parte quella scabbia da quel corpo innocente, per venire a gastigar me, che tanto v' offendo? Questa mia carne, o sposo mio, è solo degna di quei vermini. O quanto sarei felice se io ne fossi piena dal collo alle piante, perchè nelle lor morsicature, forse pensando alle pene infernali, mi sveglierei dal mio mal sonno. Così dicendo s' accostò alla poverella per darle la limosina, e le rubò alcuni di quei vermini, senza, che altri s' accorgesse di quel prezioso furto, e se li nascose nel petto dicendo: *crescite, & multiplicate, & arate terram corporis mei:* e così lieta si ritornò a casa. In tanto nello spazio di pochi giorni quei vermini moltiplicarono in sì gran copia, che parevano gremiti per tutto il corpo: ed ella incominciò le notti a perdere il sonno, e a trovarsi la carne tutta rosa, lacera, e sanguinosa: ma nel tormento di quei rodimenti si prostrava al Crocifisso, e faceva animo a se stessa, e al corpo suo dicendo: o cari miei bucelli (così ella li chiamava) come bene arate la terra del corpo mio? Seguite pur l' impresa, rompete la durezza di queste zolle, affossate il campo, e si sparga pur la pioggia del sangue per li vostri solchi, e così sarà felicissima la cultura. O se vi profondaste tanto nella carne, che creaste una formella insino al centro del mio cuore, sicchè io potessi stendervi la mano, e trarlo fuori per offerirlo al mio caro sposo? Deh Signore donatemi, la fortezza, e la pazienza, perchè io non m' attedi di queste piaghe, e di questi mordenti animali. Si si, Gesù mio soccorretemi con la ricordanza delle vostre pene. Più aspre furono le

fe-

ferite, e più profondi i solchi, che fecero i flagelli sopra le vostre spalle. Ma tu, o corpo mio, taci, sostieni, e non ti dolere, perchè se campo soggetto all' aratro, al vomere, ed a bucelli, e ora è tempo di fatica, e di sementa. Non dubitar, che per questo i tuoi solchi verdeggieranno, e nella tua carne lacera, e rotta, sorgeranno piene le spighe, e abbondanti, e tu, ed io allora attenderemo alla ricolta: e così alla semenza del pianto, anzi del sangue succederà mietitura lietissima di merito, e di gloria. Mentre con questi pensieri divini gioisce nel suo interno, e si rallegra delle sue pene, ecco il Demonio, che le comparisce sotto la sembianza di Maria Vergine, e la tenta così: o figliuola mia, quanto è grande la tua fortezza, e invitta la tua pazienza? Come bene hai vinto il senso della carne tua? Il tuo sposo ti ringrazia, il Ciel ti benedice, e della tua costanza, pieno di stupore, tutto il Paradiso si maraviglia. Ma Suor Domenica rispose. Ah empio deponi quest' abito, che non è tuo. Come mi comparisci così trasformato, e che cosa parli? La tua pazzia sì, che fece stupir da vero tutto il Paradiso, quando volesti risplendere in paragone al primo Sole, e farti simile a chi non eri: onde poscia caduto dal Cielo, perdesti ogni tua bellezza. Non sai, che non si concede il palio al corridore, se non finito il corso? Come mi vuoi santificare anzi la morte? Io son misera, nulla posso, e nulla vaglio, e senza la grazia di Dio, vivo peggior di te, piena di passioni, fonti di mille mali. Vattene dunque, o bestia immonda. Questa spoglia di simulata luce non t' abbellisce, perchè non è tua. Chi per natura è deforme non acquista bellezza, benchè porti sul capo un fascio di rose. A queste voci soggiunse il maligno: o figliuola mia, fin quì ho parlato per provare la tua umiltà. Riconoscimi ora per vera Madre del tuo sposo. Vedi, che delle tue ingiurie, io non m' altero, e non mi sdegno, perchè come Regina del Cielo, e beata non son capace d' ira, nè conosco passioni, o sdegni. Va dunque nel trogolo del tuo cortile, ch' è pieno d' acqua, spogliati quì, e lavati tutta, perchè il tuo sposo vuol dar fine a questo tuo tormento. Ma Suor Domenica stabilmente replicava: ah maladetto va tu a lavarti nel sangue di Gesù Cristo, se puoi, e se sai. Non vedi come se deforme, sozzo, e fetente? Non finger più, o superbo, parole d' umiltà, perchè l' organo tuo non suona più voce angelica, o celeste, ma infernale, e superba. La tua campana ha cangiato suono, e non la

puoi

puoi riformare. Come vuoi, ch' io ti creda glorioso, se per tua superbia, e malizia vivi dannato in pene? Quì urlando il Demonio si scoperse bestia infernale con la bocca piena di fiamme, e fece forza per tormentare, e divorare la serva d' Iddio, la quale strignendo il Crocifisso, alla fine lo scacciò: e mentre persevera in orazione, fu rapita in spirito avanti a Gesù Cristo, a cui diceva: o sposo mio, e dove eri poco fa, quando il nimico mi voleva ingannare, e divorare? E Cristo: stava nella mia rocca, e scaricava l' artiglierie contro il tuo avversario. Non erano le tue parole palle di piombo, lanciate con la mia virtù? Chi ti somministrava i pensieri, e i lumi per conoscere il Demonio, e saettarlo, se non io? Rendimi dunque le grazie con umiltà, e sappi, che quanto più ricevi, tanto più mi debbi, e che nel mio ossequio, quanto più i miei servi ardon del mio amore, tanto più ardo io di loro, e con la mia grazia li favorisco, li difendo, e li risano. E quì disparendo la lasciò libera, e netta da tutti i vermini, e insieme da ogni piaga perfettamente risanata.

C A P O CXXVIII.

Grazie chieste per i meriti di Suor Domenica, e subito ottenute da Dio.

SE può dirsi grande appresso l' Altissimo, il merito di quell' anime, le quali con la forza delle loro preghiere fanno in un certo modo rapirgli il cuore, movendolo a graziar le lor suppliche, qual diremo, che fosse il merito di questa Vergine appresso il suo sposo, e Dio, se bastava, che altri lo pregasse in nome di lei, ancor della mortal spoglia vestita, per esser tosto esaudito, come ci attestano i successi, che son per narrare. Trovandosi la Margherita da Prato prima figliuola spirituale di Suor Domenica in camera d' una sua conoscente travagliata dal mal di fianco, e compassionando al patimento dell' inferma, confidata in Dio, e ne' meriti della sua sposa Suor Domenica, come che in molte occasioni avea vedute con gl' occhi proprj le maraviglie, che Dio operava, per mezzo di essa, pose le sue mani sopra il fianco dell' afflitta donna, orando così nel suo cuore: Signore liberate quest' inferma per i meriti della vostra sposa Suor Domenica, la quale queste mie mani anno tante volte toccata: e di subito la donna rimase libera da' suoi dolori.

La medesima Margherita il dì 28. Aprile dell'anno 1508. essendo andata per lavare alcuni panni, e due mataſſe d'accia nel fiume d'Arno, a cui di rincontro era la caſa del Sanminiati, e avendo ſmarrite nell'acqua le due mataſſe, nè potendole più trovare per quanto s'affaticaſſe in cercarne, e temendo ſe ritornava in caſa ſenz'eſſe, di cagionare ſcandalo nelle compagne (come che poco ci voglia per iſcompigliare una comunità di donne, quantunque ſpirituali, quando non ſon tutte ancor ben fondate nelle virtù) riſolvette di voltarſi al Signore con queſta preghiera: Gesù caro vi prego per i meriti della voſtra ſpoſa, che mi facciate trovar le mataſſe perdute, e ciò dicendo meſſe una mazza, che aveva in mano nella corrente, e ſubito traſſe una delle mataſſe al ſuo baſtone avvolta, onde creſciutale la fede replicò l'iſteſſa orazione, ponendo di nuovo la mazza nell' acqua, e toſto l'altra ne tirò fuori, come ſi racconta negl'annali ſcritti dal Caſtiglione nel tomo ſecondo a carte 124., e nella traduzione de' medeſimi nel tomo terzo a carte 531. Ecco come il Signore amava queſta ſua ſpoſa.

C A P O CXXIX.

Santa Caterina da Siena la viſita, e l'innebria.

NElla ſolennità di Santa Caterina da Siena, dopo le fatiche del giorno, ſi raccolſe la notte in cella, e rivolta alla ſua cara maeſtra diceva: o vergine vivo eſemplar d'amore, o fedeliſſima ſpoſa, o dottiſſima mia maeſtra. Voi al convito de' Beati ſu in Cielo, e io in una valle di pianto, e nell'oſcura prigion del mio corpo. Voi piena di gloria, io di miſeria. O s'io poteſſi ſedervi a canto alla menſa de' Beati! Oimè, che io muoio di fame, e di ſete del mio ſpoſo Gesù Criſto, per cui patiſco in queſta vita mille mancanze d'amore! Non ſollevava l'orecchie tanto intente il mio manſueto Aſinello, quando già nella caſa paterna io ſcendeva nella ſtalla col vaglio, o con la miſura della biada in mano, quanto ſi ſoſpende l'anima mia con la ſperanza all'odor del voſtro eterno convito. Deh almeno, Santa mia portatemi dal Cielo una tazza di quel prezioſo vino, che ſi meſce alla voſtra menſa, per ſoccorrere alla mia ſete. Quì fu rapita per lo ſpazio di cinque ore alla preſenza di Santa Caterina, la quale

le

le rispose così: figliuola mia il vino nasce prima dalla vite in uva, che si prema nel tino, e poi s' infonde, e si conserva ne' vasi. Sia prima tu vite feconda, e fruttuosa pianta, e uva calcata, che il tuo cuore, quasi vaso, sarà capace del vino de' Beati. Ma sappi, che la pianta si zappa, s' ingrassa, e si lega al palo contro l' impeto de' venti. Vite è l' anima tua, terra è il corpo: cerca dunque di zappar questa pianta col ferro de' travagli, raccogli la grassezza del divino amore, e circonda le sue radici, e potenze, legala al palo della fortezza, e sarai feconda di frutti, e d' opere; ma calcati poi nel tormento, e nell' amor del patire, quasi uva nel tino; e acciocchè sia vaso capace, gettati per conformità di volere in Dio, come loto nelle mani del vasellaio, acciò da lui riceva quella forma, che più gli piace, e indi ti cuoca nella fornace della perseveranza, ch' è dono ultimo, e prezioso, a cui succede la gloria. Ma impara, che Dio dispensa dalla sua cantina due sorte di vino. Il primo è un vino pretto, e puro, e questo è l' amor de' Beati. Il secondo è vino adacquato, ch' è l' amor de' Viatori. Al primo non reggerebbe il vaso del tuo cuor viatore, ma son contenta d' esserti del secondo cortese. Così dicendo, le spruzzò in bocca un liquor d' oro, e lucidissimo, che innebriò tanto la sposa di Cristo, che non sapeva, s' ella era viva, o morta, e l' infiammò di tant' amore, che si sentiva abbruciare: onde stretta dalla forza di quel liquore, cadde sul pavimento prostrata, e abbandonata, finchè non ritornò a' soliti uffici de' sensi suoi. Ah se tanta è la forza d' un liquor temperato di Paradiso, e che farà quel nettare puro puro de' Beati? Non ebbe però questo saggio solo della mensa celeste: imperocchè il Signore dopo alcuni giorni, le diede a gustar sensibilmente nella comunione il proprio sapor della sua carne, e sangue, facendole anche prima vedere nell' Ostia consagrata, non più le specie del pane, ma un pezzetto di carne viva, dalla quale usciva sangue vivo, tutto splendore, quantunque ciò non apparisse agl' occhi del Sacerdote, anzi quando egli le porse il Sagramento, anche Suor Domenica vide l' Ostia tornata alla sua solita forma. Ma subito che l' ebbe in bocca le parve di sentire, e masticar quella carne, che aveva veduta, la quale struggendosi in un soavissimo liquore, in modo maraviglioso le discese nel cuore, e l' empiè di tal giubbilo, ch' ella stessa stimò miracolo il non morire di pura gioia. E per verità l' enfiò di strana maniera il petto, e così fortemente palpita-

vale il cuore, che sembrava uscir fuor del suo luogo. Lasciolle anche quel cibo divino una tal dolce sazietà, che per dieci giorni non potè gustar cosa alcuna, trovando sopra ogn' amarezza amaro tutto ciò, che ella ponevasi in bocca, e rigettando lo stomaco ciò, ch' ella tentava d' inghiottire. Deh che non fa il Signore, per favorir l' ansie d' un cuore, che a lui solo sospira!

C A P O CXXX.

Vede l' irreverenza d' un Sacerdote al sacro Altare, e ascolta le minacce di Cristo.

NOn può, non può un amante veder senza pena, villanamente trattato l' unico oggetto de' suoi affetti, e tanto questa è maggiore, quanto egli più ama, e più conosce grande, e degno di stima, e di venerazione l' amato. Per la qual cosa, chi sa mai ridire quanto travagliosa fosse la pena di Suor Domenica, la quale tanto amava il suo sposo, e tanto ne conosceva la grandezza, e la dignità, nel mirarlo una mattina con orribil strapazzo maneggiato da un Sacerdote, che mal preparato, a sua dannazione celebrava? Pianse è vero amaramente una volta, ch' ella vide il Sagramento dell' Altar senza lume, ma fu consolata in veder scender dal Cielo molti Angeli, i quali tenendo in mano accesi candidissimi ceri, e genuflessi dinanzi al trono del lor Monarca Sacramentato, supplirono con le loro adorazioni alle supine negligenze degl' uomini. Ma in questa circostanza l' afflizione di Suor Domenica non ebbe sollievo. Imperocchè osservando, che quel Sacerdote, anche dopo la consagrazione, precipitava con incredibil fretta il tremendo sagrifizio, per l' estremo cordoglio, e per la violenza, che a se stessa faceva nel contenersi di non si levar sù, e gridare: ah il mio sposo, il mio dolce Gesù è tradito, rimase come morta. Quindi riautasi alquanto, alzando gl' occhi lagrimosi in atto di stupore al suo paziente Gesù, e insieme volgendoli per compassione a quell' indegno, e deplorabil ministro, vide il calice traboccar di sangue, il quale insanguinando l' Altare, e 'l Sacerdote, cadeva copiosamente in terra, e scorreva per la Chiesa. Per l' orrore di questo spettacolo impaurita l' afflitta vergine, volea gridare misericordia, ma le fu soppressa la voce, e

Cri-

Cristo rapitala a se, così le parlò: non è tempo, che tu gridi, perchè le tue grida non sarebbono udite, nè credute. A bastanza grida il sangue, che tu vedesti contra quei Sacerdoti, i quali potendo bere al calice del mio sangue la mia misericordia, e la redenzion delle lor colpe, beono il rigore del mio giudizio, e la loro condanna. Guai a loro, perchè bisogna smaltire ciò che si mangia, così essi smaltiranno quel che hanno mangiato, ma con indicibil tormento, e terrore, perchè il calice della mia giustizia è traboccato sopra di loro. Io ho voluto, o sposa mia, che tu veda i neri affronti, che mi fanno alcuni de' miei ministri, acciocchè tu preghi per loro, perchè i Sacerdoti senza divozione, sono l'abominazione del mio tempio, e lo scandalo de' popoli, e gettan fetore fino al Cielo, e versano il mio sangue per terra, e addosso a sè stessi, come fecero i Giudei. Perlochè io ho preparato una piena orribile, e grande, che li troverà in ogni luogo, dove saranno. Quì Suor Domenica replicò: deh Amor salvatore fate lor misericordia, e a gloria del vostro nome concedete loro spazio di vera penitenza. Soggiunse il Signore: per misericordia mi sono incarnato, e per misericordia son morto, e voglio farla a chi la chiede, ma essi non la vogliono, non la cercano, e non mi chiamano. Aspettano di gridare a me nella morte, ma perchè in essi non griderà il cuore, io non gl'ascolterò, e la lor presunzione li seppellirà nell' Inferno. Ciò detto sparì, e Suor Domenica si riscosse dal ratto.

C A P O CXXXI.

Contempla una Cicala, e con la similitudine di questa le son spiegate molte qualità de' servi di Dio.

UNa mente sempre elevata a Dio in tutte le cose, con esso si trattiene, e ragiona: e un cuore, che ardentemente lo ama, per tutto lo cerca, lo trova e lo vagheggia. Non dee dunque recare ammirazione, che Suor Domenica sentendo un giorno cantare una Cicala, desiderasse d' averla in mano, per contemplare in essa la sapienza infinita di quell' artefice sovrano, il quale anche nelle minori opere sue si rese mirabile, e grande. Sì la desiderò, e l' ottenne, perchè la Cicala volandole in casa, o fosse caso, o fossele,

come

come io credo, per virtù superna inviata, fu presa da una sua figliuola spirituale, e datale in mano. Appena ella toccolla, che subito cominciò fortemente a cantare, ma con tal soavità, che provocava non so qual dolce sonno, sicchè venne alla sposa di Cristo velato l'occhio, e mentre in quel sonno d'amore parlava con il suo sposo della sua Cicala, egli le comparve per addottrinarla così: sappi, o sposa, che la Cicala può servirti per figura de' servi miei, perchè siccome quella vola su gl'alberi per esser meglio scaldata dal Sole, così questi sollevandosi a me, volano sopra l'albero dell'amore in cerca d'un altro Sole: e questo Sole son io, che li riscaldo, e gl'infiammo. La Cicala spiega due ale per volare, e altrettante ne son date a' miei servi per il volo della perfezzione, e quest'ale sono l'amore, e 'l timore. Quella si muove con sei piedi, e questi con altrettanti camminano per quella stretta via, che conduce alla vita, movendo, e regolando i lor passi con i mistici piedi dalle quattro virtù cardinali, e con due altri, cioè con la carità, e con l'umiltà, nascondono appunto, come le Cicale, la bocca, cioè fuggon le lodi umane, coprendo le lor sante operazioni per umiltà, e per carità, cioè per fuggire il pericolo d'ingannar i prossimi con una falsa apparenza di santità, che tale sarebbe la loro, se si compiacesse d'esser conosciuta, e lodata. Due occhi ha la Cicala, i quali sportano in fuori, e non anno palpebre per goder la vista del Sole senz'impedimento. Così i miei servi anno gl'occhi della mente fuori della carne, e la luce scoperta, e sempre intenta a me, che sono il vero lor Sole. Anch'essi non hanno palpebre, perchè anno tolto da loro i rispetti umani, che impediscono ad ogni pupilla il mirarmi. Per far cantar la Cicala, basta solleticarla nel corpo, ed il mio servo con le mortificazioni corporali, e al tocco della mia mano, che tal volta l'aggrava con l'infermità, si sveglia quel più al canto delle mie lodi. La Cicala poi ha più dura la schiena, che il corpo, ed i miei servi debbono aver buone spalle, e sopportare ogni cosa per mio amore, e come la Cicala s'attacca all'albero, così loro debbon attaccarsi alla Croce. Quella tanto canta al Sole, che finalmente muore, così il mio servo dee posto su la Croce alla sferza del raggio dell'amor mio lodarmi, e ringraziarmi fino alla morte, perchè così facendo, come la Cicala uscendo dalla terra, e lasciando la sua spoglia inferma, e vile, si trova rinnovata, e ravvivata dal Sole, vedranno nel dì del

mio

mio giudizio ravvivati, e abbelliti dalla mia potenza i corpi loro, i quali volando con l' anima in Paradiso al Sole della mia gloria, canteranno in eterno le mie misericordie. Tu dunque, o sposa mia, come una Cicala col canto, sveglia l' altre a cantare, invita con la tua voce tutte l' anime al Sole della mia grazia, e dì loro, che siccome la Cicala stando all' ombra, e al buio, non solo perde il canto, ma si muore, così l' anima, che peccando mi fugge, e vive nella notte della colpa, non può aspettarsi altro, che morte, e morte eterna. Quì Cristo disparve, e Suor Domenica si svegghiò da quel dolce suo sonno, se non sia meglio dire da quell' astrazione de' sensi suoi.

C A P O CXXXII.

Riprende se stessa per aver chiesto conforto ne' suoi dolori.

TRovandosi una notte questa sposa di Cristo afflittissima per dolori di stomaco, e di denti, e non potendo più giacere nel letto, dov' era, si levò, e si prostrò al Crocifisso, dicendo: sta quì corpo mio, e svegghiati un poco, non sai, che Dio non t' ha creato per consumare i lenzuoli, ma perchè lo lodi, e lo benedica. Ma voi o Gesù mio deh soccorretemi, e mitigate questa pena. Distillate per vostra pietà nella mia bocca alcune gocciole di quel fiele, e di quell' aceto, che fu dato a voi per refrigerio de' miei dolori, e 'l corpo infermo avvalorato dal vostro conforto sosterrà lietamente questi dolori, e parrannogli pochi. Ma oimè sposo mio, che cosa parlo? E che cosa chieggo? Oimè misera sventurata, come son caduta? E perchè chieggo di bere alla vostra spugna per mitigar questa mia pena? Deh riconosco la mia fragilità, e l' amor proprio, che m' allontana da voi. Imperocchè s' io conoscessi la vostra maestà, e la mia ingratissima viltà, porterei maggior odio a me stessa, e bramerei di vendicarmi di questa putrida carne più amaramente, di quel ch' io non so. Deh perdonatemi o Gesù mio, questo è stato un farnetico di pena, e di dolore. Ah se voi fosse stato meco, avrei sospirato al vostro fiele per amareggiar più fieramente il mio dolore, ma per mitigarlo non già. Ricordatevi però, che ora, che mi avete tolta per isposa, non conviene abbandonarmi, o lasciarmi cadere. Si si tornate a questo cuor vostro, e frenisi con duro morso questo puledro,

dro, che non recalcitri al vostro beneplacito. Io non chieggo più, che dalle vostre piaghe distilliate alla mia pena lenitivi di dolcezze, ma di pazienza: e bramo sotto la vostra Croce, esser tritata, e disfatta. Salvate, o mio Dio tutte l'anime di questa Città di Firenze, anzi di tutte le creature del Mondo; e se i peccatori meritano il furore della vostra giustizia, rivolgete a me sola tutt' i flagelli, che meritan loro. Spegnete me, e mandatemi all' Inferno, e fatemi duramente tormentare, e battere da' Demonj, e liberate l'anime di quel regno di pene, pur ch' io cada laggiù precipitata da voi, e con voi abbracciata. Ma o quanto merito ogni pena infernale, poichè tutt' i peccati derivan da me! Io sono la vostra tiranna, che tanto crudelmente vi trattai, commettendo tutti i peccati del Mondo. Se io non fossi stata tanto pigra, e fredda nell' orazione, non sarebbe il Mondo pieno di tanti vizj. Ah che appunto adesso siamo nel tempo diabolico, e di carnevale, quando la gente, perchè non v' ama, si perde, e io ne son pur troppo la cagione. O massa d' amore! O tesoro di carità! O capo trafitto! O corpo disformato. Voi patite pur per noi cotante miserie? Ah perchè non si considerano queste vostre pene, e non si strugge d' amor ogni Cristiano? L' amor del Demonio è amor d' obbrobio, e i suoi piaceri, tanto son più penosi, quanto più finti, e fugaci: e l' amor vostro, o Gesù mio, è amor di gloria, e d' eterna dolcezza; contuttociò il Mondo gusta allegramente quei veleni, che sotto bel colore coperti gli porge il serpe infernale, e si fugge da voi, che siete il fonte di vita, e di gioia, quel mare, che per molto bere, giammai non si può seccare. Ora le donne stolte attendono alle pompe, e alle delizie, ma queste rose di sì briosa vaghezza, come condannate a viver poco, presto sfioriranno; e chi corre ridendo dietro all' ingannatore, presto striderà. Deh amoroso sposo, illuminate quest' anime, e flagellatemi tanto, che ognun si salvi. Qui crescendo il dolor della guancia, le si spiccò dalla mascella sinistra un pezzetto d' osso, il quale caddele in bocca tra i denti, ed ella tra tanta pena giubbilando col cuore, se lo rivolgeva in bocca, quasi morsello di zucchero, e lo masticava dicendo: o quanto mi piace di mangiar l' ossa del mio nimico, per vendicarmi, e far la penitenza di tante offese, ch' io v' ho fatte amabilissimo Redentor mio? Ma per fine di questa notte ebbe favori di visite celesti, dalle quali fu consolata.

CAPO CXXXIII.

Arde di zelo per salute de' suoi figliuoli spirituali.

NElla notte dell' Assunta si raccolse in cella avanti a Maria Vergine prostesa sul pavimento con la cintola al collo, per pregar piangendo, e sospirando per i suoi figliuoli spirituali, di questa maniera. O Maria, questa è notte di grazie, e notte di giorno beato, in cui trionfate regina del Cielo, e della Terra, perchè portaste nel vostro ventre quella colonna, che regge l'Universo: a voi ricorro per salute de' miei figliuoli, de' quali io temo per l' importune insidie del nostro avversario. Ben mi ricordo, che nell' età puerile già m' insegnaste a vivere affetata dell' anime, dicendomi: tanto amerai il tuo sposo, e Dio, quanta fame, e quanta sete avrai dell' altrui salute. Per questo io ardo, e mi sdegno contro l' Inferno, nè fu mai Orsa così fiera per difendere da' cacciatori i suoi parti, quanto mi sento accesa per contrastare a' Demonj, e salvare i miei cari figliuoli. Non vedete, o mia dolce Maria, che qui prostrata so un lago di lagrime: e mentre temo, che i miei peccati non mi ritardin la grazia, piena d' odio di me stessa, mi dibatto il capo per terra, nè curerei di rompermelo, e trarne anche il cervello, per vendicarmi di questo mio nimico? E certo confesso prima, che io sola son l' impeditrice delle grazie, perchè io non amo il mio sposo; ma giacchè io mi son presa i lor peccati sopra di me, distruggerò questo mio corpo in lagrime, e in sospiri, finchè io non riceva da voi misericordia, e perdono. Voglio esser qual Ape diligente, e non mi voglio partir da voi senza mele. L' Ape è custode del suo Alveario, e lo difende da' passeggieri, pugnendoli nel viso, ma con tanta generosità, e disprezzo di se stessa, che non si cura di lasciare nella carne loro il suo aguglione, e perdere ogni sua forza, e virtù, purch' ella difenda il favo del mele. Alveari celesti sono i miei figliuoli. Deh Maria conservate in loro il mele della vostra misericordia, ch' io per me son preparata ad espor la vita per benefizio loro, e a straziarmi tanto il corpo, che diventi Ape, e donna più morta, che viva. Nè alcun mi sgridi, se amo tanto il mal del mio corpo, perchè lo fo per amor del mio sposo, e amo quello, che ha

amato lui, il quale s' è disfatto in croce per salute dell' anime. Su dunque, o Maria, mostrate, e offerite al mio sposo il vostro seno, acciocchè vedendolo, e ricordandosi dell' alimento, che voi gli deste, si plachi a' vostri preghi, e con la sua mano ferita per noi, prenda egli stesso il latte delle vostre grazie, e dolcezze, e lo sparga ne' cuori di tutti i miei figliuoli, e figliuole spirituali. Ma voi, o Amatore soavissimo, o Consolatore degl' afflitti, rammentatevi, che io ho un mio caro figliuolo nel fuoco del Purgatorio, a cui tante volte promisi di soccorrerlo. Fu vostro dono la promessa, deh seguane anche l' effetto degno della vostra misericordia. Ben è vero, che quì mi sento conturbata, o Gesù mio, perchè mi privaste della mia cara infermità piena di pene, e di dolori, i quali serbava per offerirveli in questa notte, per la sua libertà. Che farò dunque. Il suo Angelo mi prega, e mi stimola a ricorrere a voi per salute di quell' anima, e io non ho che offerirvi. Ma se io non ho pago, non siete già fallito voi con la vostra misericordia onnipotente, e col vostro sangue potete spegnere le sue fiamme. Che se pur volete, ch' io ci metta qualcosa del mio, concedetemi ogni pena, e prendete il modello del mio tormento dalla vostra umanità Crocifissa. Sì patirò di buon cuore ogni travaglio, e mi saranno cari tutti i dolori di questa vita mortale, i quali son refrigerj, e confortativi d' acque odorose in paragone all' arsure dell' anime purganti: anzi vedendo per vostra pietà, e per li suffragj delle mie soddisfazioni, e pene, rinascere alla luce della gloria il mio caro figliuolo, gioirò scordatomi ogni dolore, a guisa d' una Madre, la quale nel vedersi presentare al letto quel figliuol maschio, che ha dato alla luce, si scorda in un subito di tutte le pene del parto. In questo ratto finalmente impetrò da Maria Vergine la benedizione per i suoi figliuoli, e da Cristo la libertà di quell' anima con la grazia d' un grave dolore corporale, per eseguire in parte il Purgatorio in cambio del suo figliuolo spirituale, siccome avea domandato.

CA-

CAPO CXXXIV.

Cristo le si fa vedere nella gloria della sua Resurrezione.

SE grandi, anzi maravigliosi furono i patimenti di questa sposa di Cristo, somme, e incomparabili furono altresì le consolazioni: perchè quel Signore, il quale distinta la voleva nella participazione della sua passione, allo spesso, e singolarmente la favoriva con certi saggi di Paradiso, che non solo vincevano tutta l'amarezza de' suoi dolori, ma di tanto fuoco, e di tanto gaudio colmavale il cuore, che molte volte vide enfiarsi il petto, dilatarsi le coste, rompersi la carne, e si sentì mancar di dolcezza, e d'amore. Ma se mai ebbe a morir di pura gioja, fu il dì otto Aprile dell'anno 1509., nel qual giorno cadde la Pasqua di Resurrezione. Imperocchè contemplando Suor Domenica quel gran mistero, che tanto avviva la nostra fede, e rallegra le nostre speranze, mentre piena di teneri affetti, con le divote Marie andava in cerca del suo Gesù, questi le apparve cotanto bello, e nella gloria del suo trionfo così amabile, e maestoso: e le fe sentir tal odore, che il di lei cuore in un tratto inondato dal giubbilo, e dall'amore, non potendo reggere a tanta piena, di sì fatta maniera si dilatò, che se le aperse il costato, come se da tagliente ferro fosse stato diviso, e tanta copia di sangue versò quella ferita, che tutta la camicia insanguinolle, uscendo da quel sangue una miracolosa fragranza. Stette poi la sposa di Cristo per tutto quel giorno in una tale elevazion di mente, che pareva estatica, nè trovando posa, tutta fiamme nel volto, correva quà, e là per la casa gridando: oimè io ardo, oimè io muojo, cadendo anche talvolta come morta per la veemenza del gaudio, e dell'amore, siccome di quell'ammirabile odore, di cui non poteva ella sentir la soavità, senza venirsi meno. Fu quest'odore quello, che le promise il Signore in un ratto, in cui parevale di sedere alla celeste mensa, dicendole: pria di morire gusterai l'odore de' cibi, che tu vedi su questa mensa. Ma perchè la detta camicia in testimonio di questo miracolo, ancor si vede nel Monasterio della Croce, fondato da Suor Domenica: e si conserva in una scatola rinvolta in drappo con un'attestazione in foglio narrativa del fatto scritta di mano del Castiglio-

ne in lingua latina, stimo bene senz' altro scriverne, di riportar fedelmente quì sotto l' accennata attestazione. Dirò solo, che in questo medesimo giorno della Pasqua di Resurrezione impetrò al sopraddetto suo Confessore la grazia di poter sentir quell' odore da lei sentito nel SS. Sagramento dell' Altare; siccome due giorni dopo ella in un ratto vide il suo Angelo Custode, che andava segnando in fronte col segno della santa croce tutti i suoi figliuoli, e figliuole spirituali, per dar loro in quel segno un' esenzione da' gastighi, che soprastavano di fame, di guerra, e di peste a tutta l' Italia, e massimamente alla Città di Firenze, avendo ella ottenuto loro questa specialissima grazia con le sue fervorose preghiere. Ecco la fede del Confessore.

Hic sanguis in ista Camisia sponsæ, est sanguis, qui exivit de pectore ejus die 8. *Aprilis* 1509. *qui fuit dies Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi. Nam Dominus apparens affecit eam tanto odore, quod per illius vim, cor ipsius sponsæ dilatatum est tam mirabiliter, quod caro super costas, quæ imminent, dirupta est, non aliter, quam si acutissimo cultro caro incisa esset: unde multum plus sanguinis exivit, quam appareat in ista Camisia, nam multoties ejus filiæ cum aliis pannis eam absterserunt. Vultus autem ejus, ac facies videbatur emittere ignem quasi Cherub, & ebria divino amore, modo currebat huc per domum, modo illuc, modo per illius vim non poterat insistere pedibus, & quasi semimortua cadebat, extuabat, ac dicebat: heu ardeo, heu morior, mansitque per multos dies in illa ebrietate, usque ad octavam Paschæ, & Angelus charitas docuit, ut servaretur ista Camisia, & docuit mirabiliter filiam sponsæ Margaritam, & me, modum, quo nos possemus celare sponsæ omnia hæc. Et ego fateor, ac testor Sanctissimam Trinitatem, & Dominum nostrum Jesum Christum, quod paucis diebus post octavam Resurrectionis rediens a populo meo, olfeci istum sanguinem in hac Camisia, ubi fuerat scissura carnis, & sensi verè, & expressè suavissimum odorem Domini nostri Jesu Christi precise, qualem in ipso mane Resurrectionis celebrans senseram in Eucharistia, quod Dominus benignissimus ad preces sponsæ suæ Dominicæ mihi concesserat. Et in hoc mysterio existimo impletam fuisse promissionem Domini, qui dixerat sponsæ existenti ad cœlestem mensam: antequam e vita corporali discedas, faciam, ut cor tuum sentiat odorem istarum epularum; atque adeo earum odorem sentiens, quasi pro suavitatis vehementia prorsus existi-*

existimabis nullo modo te super victuram, sed omnino morituram propter illius vim. Et verè sic fuit, quia ipsa in hoc mysterio existimabat se omnino mori.

Ego Franciscus, qui scripsi ejus vitam hæc testor &c.

CAPO CXXXV.

Cristo la prepara contro i persecutori della sua Congregazione, e come ottiene dall' Arcivescovo di Firenze la Croce rossa sopra il mantello.

Già la Madre di Dio, ed il glorioso suo servo Domenico avevan predetto a questa loro amatissima figliuola i travagli del Convento di S. Marco della Città di Firenze, seminati per opera del nimico infernale, il qual non potendo tollerare la religiosa osservanza, che vi fioriva, suscitato avrebbe persecutori domestici per disfare, se possibil stato gli fosse, quel seminario di Santi, da' quali persecutori ella poi sarebbe stata combattuta, sino ad esserle contrastato l' abito, che portava, non che il suo Monasterio nascente. Che però si armasse di lume, e d' orazione, e non temesse, perchè l' Inferno sarebbe stato vinto, e la santa regolar disciplina di quel Convento conservata, e lei nel suo abito, e ordine mantenuta. Or essendo venuto il tempo, in cui dovea la predizione avverarsi, il Signore per più inanimir la sua sposa, e prepararle il conforto per i patimenti della persecuzione, non solo la fece morire ad ogni senso suo proprio, ma resela affatto gelosa del divin volere con i seguenti favori. Prima, mentre ella altro non bramava, che morte, in una visione immaginaria mostrandole, morendo lei, la dispersione delle sue figliuole spirituali, obbligolla a chiedere la vita per ispenderla a pro di quelle vergini, e di tutte l' anime; poi aprendole il proprio petto, le diede a vedere la luce dell' anima sua, luce in paragone di cui, nero era il Sole: luce in somma sì splendida, e sì grande, che ben potè Suor Domenica con l' occhio della mente intenderla, ma non già spiegarla con la lingua, e talmente si sentì informare, e trasformare in quel lume, che sepolta (come a lei pareva) in Dio, e per-

perduto ogn' altro gusto, ogn' altro senso, tanto si congiunse al cuor del suo sposo, che non le sembrava di poter più respirare, per così dire, altro che il di lui beneplacito. Inoltre il Signore la fece inferma comunicare in cella dal suo glorioso Apostolo S. Tommaso, il quale comparendole in compagnia delle sue sante Maestre, Maria Maddalena, e Caterina da Siena, e del suo Angel Custode, parato di vesti Sacerdotali, che spandevan raggi di celeste luce, dopo aver dette all' Altare della sua cella le orazioni, e le preci tutte della Messa, senza però consecrare, e dopo aver intonato tre volte il Salmo. *Ecce quam bonum, & quam jucundum*, rivolto a lei, che nel suo letto si giaceva, quanto languida, e fredda nel corpo per le perdite fatte di molto sangue, tanto vigorosa nello spirito, e accesa nel cuore, la benedisse dicendole: ti basta questo conforto? brami altro da me? Ma sentendo, che Suor Domenica maggior conforti attendeva da lui, egli le domandò di che cosa si dilettasse nel Mondo. Al che subito ella rispose: di tre sole cose io mi diletto. Di un patir sommo, e continuo per il mio Dio. D' un faticar fervoroso, e senza stanchezza per la salute dell' anime. Di spesso nutrir col pane di vita quest' anima mia, che n' è tanto affamata. Qui mentre l' Apostolo le dimostrava quanto gradisse Iddio la fame del divin Sagramento ne' servi suoi, comparve un Angelo con una Pisside in mano, dove era il SS. Sagramento, e postala in sull' Altare, fu presa, e aperta dall' Apostolo, il quale comunicata l' inferma, disparve, e lasciolla sana, e in forze. Finalmente un'altra volta in ratto condussela in Paradiso, dove a ricchissima mensa seduta insieme con tutti gl' Angeli Custodi de' suoi figliuoli, e figliuole spirituali, vide, che ciascun di loro pigliava una di quelle vivande delle quali piena era la mensa, per portarla all' anima, che aveva in custodia, e le fu dato a gustare un vino, che versando dal costato del suo sposo, nelle tazze di quel convito mescevasi. Nè lo gustò sol mentalmente, e in spirito, ma tornata a' sensi le fu recato materialmente dall' Arcangelo Gabbriello, e dal suo Custode di quell' istesso liquore, il quale aveva un odore così soave, che assaporatolo, subito ella cadde come morta, e rinvenuta, che fu per ministero degl' Angeli, gridava non me ne date più, che non mi dà il cuore di sostenerlo: e per undici giorni non potè prender cibo di sorte alcuna. Or mentre pareva, che tra l' aure cortesi di questi favori divini, veleggiasse questa nave in un mar tran-

quillo

quillo, al porto de' suoi voti, ecco impensata burrasca mossa, ma in vano da' venti contrarj de' suoi nemici per assorbirla. Imperocchè venuto in Firenze di passaggio il Generale della Religione di S. Domenico, che era il dottissimo Maestro Fra Tommaso da Vio, Gaetano, primo, e famoso Comentatore dell' Angelica dottrina di S. Tommaso d' Aquino, e poi Cardinal di S. Sisto, gli fu proposto, come una tal Domenica dal Paradiso abitante in Firenze, si faceva chiamar Suora, e vestiva senza l' autorità de' Padri, l' abito della Religione, anzi congregava fanciulle, e si diceva lor madre. Il Generale credendo, che lo zelo dell' onor di Dio, e della Religione movesse gl' accusatori, e considerando, che il caso voleva pronto rimedio, trattò per isfuggir ogni strepito questa causa con Monsig. Illustriss. Cosimo de' Pazzi Arcivescovo in quel tempo di Firenze, giacchè Suor Domenica si protestava d' esser a questi sottoposta, come a suo Prelato, e Pastore. La fama, l' autorità di quel segnalatissimo Personaggio, e per meglio dire di quell' Oracolo del Mondo, mosse talmente l' Arcivescovo, che fermò seco di far mantenere i diritti dell' Ordine, e d' operare, che Suor Domenica rendesse prudente ragione di quel suo vestire, o pur quell' abito deponesse. Nè tardò molto Monsignor l' Arcivescovo ad inviarle per il suo Vicario un precetto, quale io quì trascrivo in quei termini appunto, che fu steso, per non alterarlo in nessun conto. Era dunque di questo tenore. *Per parte, e nome dell' Arcivescovo di Firenze, e ad instanza del Reverendiss. Generale di S. Domenico si comanda a Suor Domenica dal Paradiso sotto pena di scomunicazione, che infra sei dì, ella si sia cavata, e posto giù quell' abito, ch' ella porta di S. Domenico, e che abbia rimandato alle case loro quelle fanciulle, che ella tiene in casa; perchè ella fa confusione alla Religione di S. Domenico, conciosiachè non si discerne dalle Suore del Terz' Ordine di quella Religione, e quando ella si senta gravata per questo comandamento, siale libero venir a dir la cagione.* Questo precetto fu dato dallo stesso Vicario al Canonico da Castiglione Confessore di lei, e questi con le sue mani portollo a Suor Domenica, la quale con grand' amore lo ricevette, e con gran riverenza ascoltò leggerselo. Ma perchè in quel tempo per nuova infermità prostrata in letto trovavasi, pregò il suo Padre Confessore a portare in sua vece le sue scuse a Monsig. Arcivescovo, e le sue doglianze di non gli poter rendere in persona quell' obbedienza, e

quell'

quell' onore, ch' ella come a suo Prelato, e Padre, gli dovea, ed insieme ad esporgli le ragioni della sua causa, nella quale intendeva di rimettersi tutta in lui, e di dipendere affatto dalla sua prudenza, e comando. Con questa sommissione, e con questa uguaglianza di spirito rispondono, anche alle mortificazioni de' superiori, quell' anime, che non son propietarie, nè vane. Portossi pertanto il Confessore con le scuse, e con la risposta di Suor Domenica da Monsig. Arcivescovo, e con quest' occasione informandolo a lungo della vita, e costumi esemplarissimi di lei, e della cagione dell' odio, che le portavan gl' emoli suoi, siccome della miracolosa sua vestitura, e del mirabil governo, ch' ella faceva delle sue figliuole, tanto negl' esercizj d' orazione, quanto in quei del lavoro, gli mostrò finalmente, come Iddio la riserbava per la fondazione d' un Monasterio. L' Arcivescovo udendo ciò dalla bocca d' uomo da lui conosciuto, per integerrimo, e dotto, e confrontandosi con quello, che di Suor Domenica gl' aveva detto il suo stesso Vicario, e molti nobili Fiorentini, sentì nascere in se medesimo (quanto presto sa Dio cangiare i cuori) un così tenero affetto verso la sposa di Cristo, e le sue figliuole, che tutto rasserenato rispose: dite a Suor Domenica, ditele da parte mia, che io come venuto di fresco a quest' Arcivescovado, non sapevo queste cose, che voi mi avete narrate, ma che ora le mostrerò certamente quanto mi piace il ben vivere. Stia pur sicura, e di buona voglia circa la sua causa, e rimetta ogni cosa in me, che io riconosco, e accetto lei, e le sue figliuole per mie care pecorelle; anzi io stesso tratterò in persona col Padre Generale de' Domenicani, e gli farò toccar con mano la verità. Così egli disse, e così fece: e il Generale udite le risposte di Suor Domenica, e 'l concetto di santità, in cui ella viveva, mostrandone godimento, rimise al prudentissimo arbitrio di quel Prelato tutta la causa, e partissi per Roma. Monsignor Illustriss. per terminar quest' affare, tenne a posta una Congregazione, alla quale furono chiamati due Padri dell' Ordine, e del Convento di S. Marco, con il Confessore di Suor Domenica: e perchè dopo un lungo dibatter di ragioni dall' una parte, e dall' altra, tutti accordavano, che si ponesse qualche distinzione nell' abito di Suor Domenica, che la dichiarasse libera da' Superiori della Religione di S. Domenico, e sottoposta all' Arcivescovo di Firenze, fu proposto da uno de' Padri, che le fosse da-

to

to per segno, una Croce bianca sul manto nero. Non dispiacque al Prelato la risposta, ma per fine d'ogni controversia, ordinò, che Suor Domenica, o vestisse sopra la tonaca bianca un manto, che non fosse nero, o volendo il manto nero, vi cucisse nella parte sinistra del petto una Croce di panno rosso, dandole facoltà d'eleggersi de due partiti, quello, che più le aggradiva. Or quando il Confessore portò alla sposa di Cristo la decisione, e'l comandamento del suo Prelato, e Pastore, tutt'allegra disse: quella Croce rossa, io desidero sul manto, perchè ella è l'insegna del mio sposo. Quindi inginocchiatasi alzò le mani, e gl'occhi al Cielo dicendo: dolce mio sposo, io vi lodo, vi benedico, e vi ringrazio di sì prezioso dono. Poi levatasi in piedì, e volgendosi al Confessore, soggiunse: Padre io voglio, che voi intendiate oggi quanto sono obbligata al Signore; sin da fanciullina desiderai portare in su le mie vesti l'arme del mio sposo Gesù, cioè la Croce. Oggi come voi vedete s'è degnato d'esaudirmi, e di contentar d'improvviso le mie brame; sia egli sempre benedetto, e che cosa potrei io portar più volentieri, che la Croce del mio sposo? Ciò detto subito prese un pezzo di panno rosso, e con le forbice formò di quello una piccola Croce, e la mandò all'Arcivescovo, perchè egli approvandone l'elezione glie la benedicesse. Intanto ritirossi nella sua cella, dove consumò anche la notte sempre vegghiando in orazione, per meglio prepararsi a ricevere un'ornamento a lei sì caro, e prezioso. In questa sua notturna vigilia le apparve il suo sposo, e la consolò dicendole: di tre anni cominciasti a gustarmi, nel settimo anno della tua età ti sposasti a mè, e nel trigesimo settimo io t'ho donata, la mia Croce, la quale porrai nel tuo manto il dì seguente, giorno dedicato alla mia passione. Prega per il tuo Arcivescovo, perchè a lui t'hò data, e voglio, che ti serva di sostegno, come la colonna alla vite. Oltre a questo le ragionò sopra al particolare de' suoi persecutori, e sopra l'utilità delle persecuzioni, e poi disparve. La mattina seguente giorno di Venerdì a' 27. d'Ottobre il Confessore le recò la Croce benedetta, ed ella piena di riverenza, e di gaudio, la volle prendere inginocchioni, e bagnatala delle sue lagrime, e impressovi, per così dire, in un bacio di divozione, e di tenerezza, il suo cuore, l'inserì sopra il

pende, il portarla poi allegramente è tutto il grande, che può avere un cuor crocifisso, perchè mostra un patire tutt' amore, un amor tutt' eroico. Questa Croce dunque sia il termine della Seconda Parte della Vita di colei, che tanto si gloriò nella Croce, e tanto l' hà glorificata.

(* * *)

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INTERA NARRAZIONE

Della Vita, Costumi, e Intelligenze Spirituali

DELLA VENERABILE SPOSA DI GESÙ

SUOR DOMENICA

DAL PARADISO

FONDATRICE DEL MONASTERO

DELLA CROCE DI FIRENZE

COMPOSTA E DIVISA IN TRE PARTI

E DEDICATA

A MARIA VERGINE

MADRE DI DIO

DA BENEDETTO MARIA BORGHIGIANI

PIOVANO DI S. STEFANO IN PANE

PARTE TERZA

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATA IN LUCE

FIRENZE MDCCCII.

Nella Stamperia di Francesco Moücke

Con Approvazione.

PREFAZIONE
DEGLI EDITORI.

Questa Terza Parte della Vita della Ven. Suor Domenica dal Paradiso dopo ottant'anni, che giace sepolta e smarrita nell'Archivio del Monastero della Crocetta fondato in Firenze dalla medesima, viene ora in luce per sodisfare al desiderio di Persone qualificate, che bramavano veder compita un'Opera sì per l'eloquenza dello stile, che per la copia dei Documenti Teologici, Mistici, e Morali, utilissima alla edificazione di tutti. Le prime due Parti di questa Vita impresse in Firenze per Michele Nestenus fino dall'anno 1719. in foglio piccolo sono rarissime e grandemente ricercate, essendochè la massima parte degli esemplari è stata sempre custodita gelosamente nel detto Monastero come un libro imperfetto, che attendeva il suo compimento, nè se ne è permessa la distrazione che d'un numero scarsissimo di copie state premurosamente richieste. E' giunto finalmente il tempo in cui potranno i Devoti di questa gran Serva di Dio appagare la pietà loro colla lettura della di lei Vita la più esatta per avventura e la più abbondante di quante fino al presente ne sono uscite alla luce. A tale oggetto il benemerito Sacerdote Benedetto Maria Borghigiani, aderendo alle premure dell'Arcivescovo di Firenze, e del Vescovo di Fiesole di quei tempi, ne intraprese la compilazione, che poi condusse felicemente al suo termine. Bisogna veramente confessare, ch'egli possedeva i talenti di un eccellente Scrittore, e che sarebbe giunto a procurarsi l'universale approvazione, qualora nelle prime due Parti non si fosse lasciato trasportare ad una forse troppo eccedente prolissità, specialmente in alcune introduzioni ai Capitoli. Nè ciò dir si vuole, perchè non sia il tutto giudizioso, e istruttivo, ma perchè i Leggitori non amano d'esser troppo frequentemente divagati e allontanati dal principale argomento. Del resto questa Terza Parte supera a giudizio dei Savj le prime due tanto nella concisione dello stile, che nella importanza dei fatti che vi si narrano; il che farà meglio ancora conoscere il merito dello Scrittore, e il pregio dell'Opera.

Che se il pubblico bramasse conoscere le altre prerogative ed azioni del nostro Autore, noi al presente non potrebbamo darne altre notizie che quelle notate nell'Elogio lapidario scolpito in marmo esistente nella Chiesa Pievania di S. Stefano in Pane di faccia all'Altar maggiore, riportato dal Ch. Sig.

Sig. Ab. Domenico Moreni, al presente Canonico dell'Insigne Collegiata di S. Lorenzo, nella sua Opera delle *Notizie Istoriche dei Contorni di Firenze*, stampate ivi nel 1791. in 8. al Tomo I. pag. 138. che è il seguente.

D. O. M.
BENEDICTO . MARIAE . BORGHIGIANIO
DOCTRINA . ET . ELOQUIO . CLARO .
MIRO . SALUTIS . ANIMARUM . ZELO
PIETATE . PRUDENTIA . INTEGRITATE .
ASSIDUA . IN . EGENOS . LIBERALITATE
ANNIS . XLVIII . HUIC . PLEBI . PRAEFUIT
DECESSIT . IN . DOMINO . VI. KAL. APRIL. MDCCXLVI.
FRATRI . OPTIMO . BENEMERENTI
FRANCISCUS . ET . ALII . SUPERSTITES . POSUERE

Era stato indotto il Borghigiani ad intraprendere la compilazione di questa Vita a motivo che le anteriori non appagavano interamente gli ammiratori delle virtù della nostra Ven. Madre. Il primo che intraprendesse di dare al pubblico notizia delle gesta di Lei fu il P. Silvano Razzi Abbate Camaldolense nella seconda Parte delle *Vite dei Santi e Beati Fiorentini* stampata in Firenze per Cosimo Giunta 1601. Volumi due in 4°. Ma per non avere, come egli dichiara, potuto consultare l'Archivio del Monastero della Crocetta, fu necessitato a non darne che brevi, ed inesatte nozioni. E' bensì rimarcabile in quest'Opera il titolo di Beata, che nell'Indice gli attribuisce, benchè non fossero, che anni quarantotto dalla di lei morte, il che prova l'alto concetto in cui era nel pubblico fin da quel tempo la Ven. Suor Domenica. La seconda Vita è quella fatta dal P. Maestro Ignazio del Nente Domenicano e Priore nel Convento di S. Marco in Firenze scritta verso il 1622., ma non pubblicata che dopo la di lui morte nel 1662. in Venezia per il Milocco in 4°. ed ivi pure dal medesimo ristampata nel 1675. e finalmente riprodotta in Firenze per Francesco Moücke nel 1743. in 4°. Questa Vita è stimabile per il merito del dotto e pio Scrittore, e per essere stata lavorata sulle memorie autentiche, quali citeremo in appresso. Essa però oltre il non essere che la prima Parte contenente i fatti dalla nascita fino alla morte, e molte rivelazioni, alla quale doveva seguirne la seconda Parte intitolata: *Meditazioni, e Divine Intelligenze della Ven. Suor Domenica ec.* restata sempre manoscritta; oltr'a ciò, diceva, ha essa incontrato in alcuni punti la censura dei Difensori delle virtù della nostra Venerabile, particolarmente sul punto di una supposta resistenza al Generale dei Domenicani, ed in qualche altra inesattezza che si incontra in questa Vita, come apparisce dalle Risposte stampate, e manoscritte alle Animadversioni del Promotor della Fede. Il P. Maestro Domenico Gori del medesimo Ordine fino dai primi tempi ch'era stata scritta dall'Autore, fece un Compendio di questa Vita che si trova Manoscritto nell'Archivio della Crocetta, e altrove. Tanto si rileva dai deposti nei Processi per la Causa della Ven. Suor Domenica.

La Terza Vita stampata è quella inserita nel Tomo 4. sotto il dì 5. d'Agosto del *Sacro Diario Domenicano del P. Maestro Domenico Marchesi*. Napoli appresso Giacinto Passaro 1676. Tomi 6. in fol. Questo è un altro Compendio

pendio della Vita scritta dal Padre del Nente, come asserisce l'Autore nell' intitolazione premessa alla medesima.

La Quarta Vita si legge nel Tomo 2. pag. 110. delle *Vite di alcune Sante, Beate, e Venerabili Serve di Dio scelte dal Sacro Diario Domenicano &c. e compilate da Gio. Andrea Baci dell' Oratorio. Firenze per Cesare Bindi* 1707. *Tomi* 2. *in* 8°. Questo pure è un Compendio molto più breve ancora del precedente, e levato dal medesimo.

Queste erano le Vite della Ven. Suor Domenica che godevano della pubblica luce quando il Borghigiani si accinse a comporre la Quinta, nel che per sodisfare alle pie brame di molti, ed insieme supplire ai difetti delle precedenti, impiegò grandi fatiche onde meritamente portasse il titolo d' *Intera narrazione della Vita Costumi e Intelligenze spirituali ec.* benchè poi non avesse la consolazione di vederne terminata la stampa intrapresa con tanto dispendio. Questa sospensione, se è lecito dar luogo alle congetture, dovette aver' origine dall' essersi riassunta appunto verso quel tempo la Causa della Canonizzazione di questa Ven. Serva di Dio; poichè attendendosene sollecitamente un esito favorevole, fu giudicato espediente differirne la pubblicazione fino a quel termine, in cui l'Opera sarebbesi potuta corredare di più belli ornamenti, e darla in luce con più felice successo. In fatti fu negli anni 1741. 1743. e 1755. che successivamente comparvero alla luce colle stampe di Roma della R. Camera Apostolica le nuove Posizioni della Causa, i Sommarj dei Processi già fabbricati più di cent'anni avanti, le Animadversioni e le Risposte, i quali Atti insieme formano un ben grosso volume in foglio. Terminano questi Atti con una Scrittura di opposizioni fatta l'anno 1761. dal Promotor della Fede Gaetano Forti, a cui non vi succedè Risposta alcuna stampata, e solamente trovasene la Risposta preparata Manoscritta nel detto Archivio della Crocetta.

Ma per far ritorno al merito dell'Opera compilata dal Borghigiani, egli non solo si prevalse di quanto era stato posto in luce fino a'suoi giorni, che in oltre ebbe comodo di riscontrare il tutto e di accrescerlo su i fonti Originali, che si conservano in gran copia nel prelodato Archivio. Ascendono questi a quarantaquattro e più volumi MSS. riscontrati tutti esattamente in quest' anno 1802. per commissione di Monsignor Martini Arcivescovo di Firenze, e trovati corrispondere al Catalogo che se ne dà negli accennati Processi stampati in Roma, i quali essendo presso che irreperibili, stimiamo di far cosa grata al pubblico dando quì la nota dei Codici più interessanti, e sono i seguenti.

1. *Annalium Vitae B. M. Sor. Dominicae de Paradiso &c. a nativitate ad annum* 34. *aetatis suae script. per R. D. Franciscum de Honestis a Castilione ejusdem Servae Dei Confessarium Tomus Primus* sign. lit. A.

2. *Annalium Vitae ipsius &c. ab an. aetatis* 35. *ad annum* 57. *script. per eundem Tomus Secundus* sign. lit. B.

Questi due volumi in fol. sono scritti di mano propria del detto Francesco Onesti da Castiglion Fiorentino, i quali di fuori portano il titolo soprascritto, e di dentro sono intitolati: *Visiones, & Revelationes B. M. Sor. Dominicae &c.*, e sono scritti tutti in latino.

3. *Ephemeris, seu Diarius Vitae B. M. Sor. Dominicae &c. in quo summatim omnia quae Franc. de Honestis &c. ab ipsa Serva Dei in dies audiebat &c.* scripsit

scripsit ab anno 1473. *ad an.* 1542. sign. lit. C. Questo volume scritto parimente di mano dell'Onesti è in foglio bislungo.

4. *Originale Vitae B. M. Sor. Dominicae &c.* in fol. sign. lit. D.

L'Autore di questo Originale della Vita della Ven. Suor Domenica è il medesimo Francesco Onesti Canonico di S. Lorenzo, che lo scrisse di sua mano fino al foglio 264. e vi fece fare alcune figure a pastelli rappresentanti un fatto di Suor Domenica, la figura dell'Anello &c.

5. *Compendium Trium Librorum Vitae Servae Dei, & Donarium &c. scriptum per Franciscum a Castilione &c.* in fol. sign. lit. E.

L'Onesti scrisse parimente di sua mano questo Compendio, e il Donario, che ne segue, il quale fu così intitolato, perchè contiene una diligente esposizione delle virtù speciali, delle quali per dono di Dio fu adorna questa sua Serva.

6. *Persecutiones exagitatae contra Ven. Sponsam J. C. Sor. Dominicam &c. De simulata Dorotheae Sanctitate, & Ultiones Divinae contra persecutores descriptae per Franc. de Honestis &c.* in fol. sign. lit. F.

Questa storia dei contrasti e persecuzioni ch'ebbe a soffrire la Ven. Madre prima che fondasse il suo Monastero è parimente scritta di mano dell' Onesti. La prima Parte è scritta in volgare, ed ha per titolo: *Delle ingiurie e persecuzioni le quali ebbe la Ven. Sposa de Jesu Christo &c. De simulata Dorotheae sanctitate* è in latino. Il fatto della Dorotea da Lanciuola nelle montagne di Pistoia, che fingeva d'esser santa e campare unicamente delle specie Eucaristiche, scoperto per un'ipocrisia ed un'impostura nel 1506. dalla nostra Ven. Madre, senza che neppure fosse da lei vista, così essendo illuminata da Dio, è un successo toccato leggiermente dal Borghigiani, ma che fu allora assai clamoroso in Firenze, e interessò molte persone dall'una parte e dall'altra. Finalmente nel 1507. restò scoperta la frode con molta gloria di Suor Domenica, che mostrò in questo incontro un'eroica sofferenza e carità, come le lettere che gli scrisse ne fanno autentica fede. In questo volume oltre le indicate operette, si contengono altri squarci, e documenti relativi a questa controversia con molte lettere, e testimonianze legalmente autenticate fino da quel tempo.

7. *Libro di Miracoli della nostra B. Madre Sor Domenica &c. scritti da Suor Michelangiola Bettini &c.* in fol. segnato colla lett. G.

Questo Codice è scritto di mano di Suor Michelangiola di Bernardo Bettini Monaca nel medesimo Monastero della Crocetta. Egli è di grande autorità essendo ella vissuta molti anni con Suor Domenica, e narrando fatti dei quali tutto il Monastero, e molti di fuori facevano piena testimonianza: *Li quali Miracoli*, ella dice nell'Introduzione, *molte per aver visto, et udito con li proprj occhi, et toccato con mano, et per averli provati in noi medesime, rivelandoci li nostri pensieri & difetti, non li sapendo altri che solo Dio, sanandoci dalle infermità dell'anima, et ancora spesse volte del corpo; imperò alla gloria di Dio . . . . abbiamo raccolti et appuntati detti Miracoli di tempo in tempo che sono occorsi . . . . dando fedele testimonio, come non ci è aggiunto cosa alcuna di nostro, ma ogni cosa semplicemente scritta secondo che il saper nostro, et la capacità nostra ha possuto intendere.*

8. *Transumptum Vitae B. M. Sor. Dominicae ab Originale Francisci a Castilione, cui additus est liber Quartus per Raphaelem de Talentis de Prato Veteri.* Codice in 4°. segnato lett. Q.

Raffael-

Raffaello di M. Giovanni Talenti da Prato Vecchio è l'Autore di questo Transunto, che lo scrive di sua mano desumendolo dagli scritti Originali di Francesco Onesti fino all'anno 1542. in cui per la di lui morte terminano questi Originali. Per gli altri undici anni fino al 1553., nei quali sopravvisse Suor Domenica, il Talenti si serve, per terminare la storia della di lei vita, de' monumenti che trova nel Monastero, e della viva voce delle Monache le quali vissute erano con Suor Domenica, come si legge nel *Libro di Memorie* notato sotto al num. 9. segnato S. Il Talenti fu fatto Confessore della Crocetta d'unanime consenso di quelle Monache undici anni dopo la morte di Suor Domenica nel 1564., che nel libro de'loro Partiti chiamano *Uomo di santa Vita e Dottrina*, e restò in quest'impiego per 6. anni, e quattro mesi, nel qual tempo scrisse questa Storia supplendo così alla mancanza del suo antecessore Cristoforo Catani da Montevarchi, che forse per l'avanzata sua età non era capace di seguitare la Storia dell'Onesti. Nel citato libro di Memorie pag. 5. si legge un sermone del medesimo Talenti fatto alle Monache nel 1569. il giorno di Pasqua, in cui tratta a lungo delle virtù e Santità della Ven. Suor Domenica, ed alla pag. 26. vi è la lettera originale dello stesso, in cui dà minuto ragguaglio della grazia ottenuta per intercessione della Ven. Madre, come si narra al Capo ultimo di questa Vita. Del resto il Talenti rende ragione di questo suo lavoro alle pagine 442. e 489. *a tergo*, le di cui parole essendo in parte riportate nei Processi, ci dispenseremo qui dal trascriverle. Vedi *Summarium Responsionis* pag. 123.

9. *Libro di Memorie appartenenti alla Santità della nostra B. M. Suor Domenica ec.* segnato S. in foglio.

10. Libro col titolo: *Libretto delle Monache del Monasterio della Croce di Firenze, cominciato a scriversi l'anno* 1499. in fol. bislungo.

11. Libro incominciato a scriversi l'anno 1517. e che seguita fino al presente intitolato: *Ricordanze*: in gran foglio.

12. Quattro grossi Volumi in foglio coperti di Cartapecora intitolati = *Annali della Vita della Ven. Vergine e Sposa di N. S. G. C. Suor Domenica dal Paradiso &c. scritti confusamente in più libri dal M. R. Mess. Francesco da Castiglione Fiorentino con aggiunta del R. Sacerdote Mess. Raffaello Talenti da Pratovecchio &c. tradotti, e compilati da Mess. Anton Maria Riconesi Sacerdote Fiorentino Confessoro del medesimo Monastero*. Primo Volume di fogli scritti 225. Secondo dal fol. 226. al fol. 510. Terzo dal fol. 511. al 769. Quarto dal fol. 770. al fol. 1060. tutti numerati da una parte sola.

Quest'Opera voluminosa è la fatica di tre anni di Ant. Maria Riconesi, quando nel 1637. = 1740. era Confessore del Monastero della Crocetta, nella quale si trova minutamente, e per serie d'anni raccolto quanto operò, disse, e dettò nel lungo corso di sua vita la Ven. Suor Domenica dal Paradiso. Termina il Riconesi questo suo gran lavoro tutto scritto di sua mano con una lettera esortatoria a quelle Religiose che incomincia così:

Il Traduttore Compilatore della presente Opera alle Rde. Monache della Croce salute.

Questo o Rde. e carissime Figliuole in Cristo è tutto quello che io ho trovato scritto della Vita e Morte, Virtù e Miracoli, Azioni e Contemplazioni, Visioni e Rivelazioni, Sermoni e Discorsi della vostra Ven. e Beata Madre Suor Domenica dal Paradiso, scritti tanto dalli Rdi. PP. Mess. Francesco da Castiglione,

glione, e transuntati da Mess. Raffaello Talenti, quanto dalle Monache di quei tempi, e da altre persone, quali appresso di voi si ritrovano, le quali cose tutte ho ridotto per ordine de' lor tempi in questo volume, acciò abbiate più facilità nell' intendere e sapere quanto accadde . . . .

Cominciai quest' Opera nell' Avvento dell' anno 1637., e l' ho compita questo dì 26. di Settembre 1640. ne' tempi che mi sono avanzati dalle vostre Confessioni e altri miei affari.

Tutti li soprascritti Codici sono stati consultati e in parte compendiati nei citati Processi di Canonizzazione della Ven. Madre, come pure le altre Opere dettate dalla medesima, che si noteranno in progresso.

Ora benchè i fatti risguardanti la Vita di lei siano abbondantemente autenticati, la massima parte però delle sopranaturali maraviglie operate da Dio in questa sua Serva hanno per testimone principalmente il di lei Confessore Francesco Onesti, la di cui autorità, quanto più sorprendenti sono i prodigi che narra, altrettanto fa duopo che sia bene stabilita e difesa. Egli è dunque pregio dell' opera, a fine di conciliare stima ed attenzione alla presente istoria, l' impiegare qualche parola per rilevare la fede e il merito di questo Scrittore che ne somministra i più interessanti dettagli. Tutti i documenti, che lo risguardano, concorrono a rendere testimonianza della di lui probità, della pubblica di lui estimazione e dottrina. Era egli in Firenze nel 1487., nel qual tempo ottenne da Mario degli Uberti Arcidiacono e Vicario Generale del Vescovo d'Arezzo la Dimissoria per ricevere gli Ordini Sacri dall' Arcivescovo di Firenze, come costa da Lettera Patente in data de' 21. Febbraio 1487. (ab Incarn.) il di cui Originale si trova in una Filza segnata Num. III. dell' Archivio della Crocetta; dal che si rileva che l' anno di sua nascita fosse circa il 1466. Nell' anno 1504. fu fatto Canonico di S. Lorenzo, come si vede nel libro de' Partiti di quell' Insigne Collegiata segnato A 3. a c. 37. dove si legge, che *in luogo di Mess. Gio. d' Antonio Perroni fu eletto Canonico Mess. Francesco di Pier Jacopo da Castiglione Aretino, al presente Precettore di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, buono, religioso, e dotto. Die 9. Xbris 1504. in hora 14.* In queste poche righe i Canonici di S. Lorenzo fanno al nostro Francesco un elogio superiore ad ogni eccezione. C' istruiscono inoltre della considerazione in cui era presso la più riguardevole famiglia di Firenze in un tempo in cui vi fiorivano le Scienze, e la più bella Letteratura. Pier Francesco di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, Alunno del nostro Onesti, era nato nel 1487. La di lui Famiglia era stata rimessa in Firenze ne' pieni suoi diritti per il favore di Carlo VIII. Egli fu uno dei quattro Ambasciatori spediti nel 1522. dalla Repubblica per complimentare il Pontefice Adriano VI. nel suo passaggio per Livorno. Il Nerli, il Nardi, ed altri ne fanno onorata menzione come di un savio e rispettabile Cittadino, ma egli morì di fresca età nel 1525. Finalmente è da notarsi che il di lui Padre Lorenzo era fratello di Giovanni, che fu l' Avolo di Cosimo I.

Ma per tornare all' Onesti, la qualità di uomo probo e letterato lo messero nella confidenza di Domenico Benivieni Canonico egli pure di S. Lorenzo ed eccellente Teologo, Filosofo, e Poeta, fratello del celebre Girolamo, il quale avendo intrapreso a fare il Direttore a Suor Domenica, sorpreso poi da infermità e dalla morte, dopo sedici mesi rinunziò quest' incarico a Francesco Onesti depositando nelle sue mani le osservazioni da lui fatte sullo spir-

to

to di Suor Domenica, e gli scritti che andava compilando sulla di lei vita maravigliosa, il che fu nel 1507. e l'anno 34. dell'età di questa Serva di Dio.

Divenuto così l'Onesti il di lei Direttore, non mancò di mettere in opera tutti i mezzi e tutte le cautele le più opportune, come narra egli medesimo, affine di certificarsi che veramente lo Spirto di Dio la guidava; ed egli giunse a certificarsene non solamente con umani argomenti, ma ancora con prodigi soprannaturali che si degnò d'operare Iddio per dissipargli ogni dubbio. Nè questa fu già la prova di un mese o di un anno, ma seguitata per il lungo corso d'anni trentasette nei quali continuamente fu Direttore di lei, e di tutto il Monastero. In questo tempo, cioè l'anno 1535. volendo egli fare il suo Testamento, considerando all'assistenza divina di cui era stata favorita Suor Domenica nella edificazione del suo Monastero, essendo egli medesimo stato alimentato per tanti anni da questa divina special provvidenza, si determinò di lasciare ogni suo avere = *A la Venerabile Madre Suora Domenica di Francesco di Jacopo di Narduccio dal Paradiso fondatrice e perpetua Vicaria del suo Monasterio di S. Croce in Firenze, et in caso che essa premorisse al testatore, lascia medesimamente al detto Monasterio e Suore che vi saranno in quel tempo &c. Rogato Domenico de Ripa Notaro &c. 14. Settembre* 1535. Esiste Originale nell'Archivio del Monastero medesimo nel libro intitolato. *Libro di Conti della Fabbrica fatta a tempo della B. M. Suora Domenica dal Paradiso fatto da Gio. di Banco degli Albizzi Procuratore et Operaio del Convento*. Segnato fuori lett. R.

In questo suo Testamento, oltre gli altri Effetti, distende l'Onesti di propria mano il Catalogo della sua libreria, che lascia parimente al Monastero, la quale ascende a centoventisei volumi, molti de' quali contengono diverse Opere legate insieme. Questa Biblioteca forma una Collezione molto scelta di SS. Padri, Canonisti, Teologi, Istorici, e Classici d'ogni genere, che da per se manifesta il buon gusto nelle scienze del suo possessore. Noi ne avrebbamo pubblicato quì il Catalogo, se non studiassimo la brevità, e se nel Catalogo vi fossero notate le edizioni. Ma poichè non altro si fa che rimarcare se i libri sono impressi, o manoscritti, così abbiamo giudicato inutile per i Bibliografi di riportarlo. Abbiamo in oltre fatto ricerca di questi libri, ma trovammo con nostro dispiacere, che dopo essere stati conservati nel Monastero per anni dugento in circa, furono da un Operajo venduti come un mobile inutile.

Fa duopo inoltre avvertire, che non il solo Onesti, ma tutti i Direttori che lo precederono restarono convinti dei doni straordinarj e sopranaturali che adornavano Suor Domenica. I Monumenti che abbiamo ci conservano i nomi di Fra Bartolomeo da Selvoli di Chianti Priore del Convento di S. Brigida al Paradiso, del P. Maestro Martino degli Umiliati d'Ognissanti, dei PP. Pietro Paolo Beccuti, Silvestro da Marradi, Jacopo da Sicilia, e Santi da Lucca Domenicani di S. Marco, i quali successivamente confessarono Suor Domenica fino al 1506. e 33. di sua età, tutti persone di merito e di dottrina, ai quali successe il Canonico Domenico Benivieni, che la confessò per mesi sedici dopo dei quali essendo passato a miglior vita, seguitò in suo luogo Messer Francesco Onesti da Castiglione a cui tutti i Documenti del Monastero fanno i meritati elogi per la sua pietà, prudenza e dottrina.

Noi non insisteremo d'avvantaggio sulla fede che giustamente si è acquistato

§§ stato

500

stato questo Scrittore. Le molte sue Opere notate di sopra ed esaminate diligentemente dai Compilatori dei Processi nella Causa di Canonizzazione della nostra Ven. Madre, hanno dato argomento di fare maggiormente conoscere la sua probità e religione. Tutti i monumenti lasciati scritti in gran copia dalle Figlie spirituali di Suor Domenica, specialmente da Suor Michelangiola Bettini, corrispondono a maraviglia colle di lui deposizioni, delle quali fa egli piena testimonianza fino alla sua morte seguita santamente nel 1542. come può vedersi nella Terza Parte della presente Vita al Capo LXV. A questo proposito ecco la memoria che lasciarono le Monache di quei tempi sulla di lui morte nel Libro intitolato *Ricordanze* citato sopra al num. 11. *Ricordo come in questo dì 23. di Ottobre 1542. a ore nove passò di questa vita il nostro Reverendo Padre M. Francesco di Pietro Iacopo da Castiglione Aretino Canonico Fiorentino della Chiesa di S. Lorenzo di età d'anni 76. il quale ammalò il dì 6. di questo mese, et detto dì morì ec. fu uomo da bene, litterato, et buono.* Egli poi lasciò tanto buon nome di se, che Raffaello Talenti, che lo aveva praticato, e conosciuto personalmente, ventidue anni dopo la morte di lui gli fece il seguente elogio: *Questo Reverendo Padre fu del Castello di Castiglione della Diocesi Aretina, et del Dominio Fiorentino, nato della Famiglia degli Onesti, di ottimi genitori, Uomo certamente ornato di bontà, di civiltà, di costumi ornatissimi e di Religione, instruito in ogni sorta di scienza salutifera, ferventissimo seminatore della Parola di Dio, odiatore e riprensore di tutti i vizi, Uomo degno di fede, e difensore della verità, amato e caro quasi a tutti li Cittadini Fiorentini* =. Ecco le parole originali del Talenti nell'indicato Transunto pag. 442. *a tergo*. *Reverendus D. Franciscus Castellionensis (Amantissime diligentissimeque Lector) in Ecclesia S. Laurentii intra Florentiae moenia Canonicus totam hanc historiam manu sua diversis tamen in locis descripsit: Hic quidem Rdus Pater ex Oppido Castellionis Aretinae Dioecesis, Florentinae tamen Ditionis ex ipsiusque Oppidi Civibus, probisque parentibus, ac e familia de Honestis ortus est, Vir profecto bonitate, urbanitate, honestissimisque moribus ac religione ornatus, & omni scientia salutari imbutus, Verbi Dei ferventissimus seminator, vitiorum omnium objurgator, fide dignus ac veritatis defensor, omnibus fere Florentiae Civibus dilectus & carus &c.* Già vedemmo di sopra le prerogative e i meriti del Talenti. Egli è un testimonio irrefragabile in favor dell'Onesti, e che in tempo in cui era ancor fresca la memoria di lui, appella alla comune estimazione che godeva nel pubblico. Quindi chi volesse dubitare un momento o della di lui veracità, o della scienza e discernimento necessario per esser giudice idoneo di quanto assicura, farebbe certamente un torto manifesto al buon senso.

Con tutto ciò a fine di conciliare una maggiore autorità e rispetto alle di lui relazioni, stimiamo opportuno di quì riportare alcune altre testimonianze in favore delle gesta, delle Rivelazioni, e della Santità di Suor Domenica, le quali confermano nella sostanza quanto egli riporta in dettaglio. Non citeremo però le deposizioni di tanti testimonj indotti nei Processi fabbricati in Firenze nel 1624. e 1630. i quali riportano molte particolarità della di lei Vita e Rivelazioni, delle quali si protestano d'esserne stati assicurati da persone degnissime di fede, come si può vedere nei Sommarj sopra notati, e stampati in Roma nel 1755. e neppure riferiremo le lodi egregie, e le commendazioni che fanno alla pietà ed allo zelo di Suor Domenica, i Sommi

Ponte-

Pontefici Leone X. Clemente VII., e Paolo III. ne'loro Brevi diretti alla medesima, che saranno un perpetuo monumento della verità di molte sue gloriose azioni e di sue eminenti virtù; essendo che tali Documenti, che si conservano Originali nell'Archivio della Crocetta, sono già pubblicati nei detti Processi; ma nostro pensiero è di limitarci unicamente ad alcune testimonianze non così facili ad essere avvertite, benchè per la maggior parte siano depositate in Opere già date alla luce.

Primieramente *Bernardo Segni* nelle sue *Istorie Fiorentine* stampate in Augusta 1723. in fol. Scrittore contemporaneo, e bene-informato dei fatti di Suor Domenica, mentre sì egli, che il suo Padre Lorenzo di cui si ragiona nel seguente pezzo istorico, erano stati Procuratori, ossia Operai del di lei Monastero, come apparisce dai Registri di quello, e che morì cinque anni dopo di essa, cioè ai 13. d'Aprile 1556. Questo Istorico, diceva, rimarca la grande influenza, ch'Ella aveva sull'animo dei Fiorentini per indurli a riconciliarsi col Sommo Pontefice Clemente VII., ed a sottomettersi di buon grado al governo della Casa Medici, di cui prediceva la Sovranità, come si legge ivi lib. 3. pag. 84. così = La Signoria facendo andare il Partito, se si dovevano mandare gli Ambasciatori col mandato libero, fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che con quattro, essendosi ragunati in quella Pratica di numero settantadue. Fu oppinione, che Lorenzo che era Cittadino molto amico della libertà, in dar questo Consiglio, che per dire il vero era in favore della ritornata de'Medici, fosse, oltre alle ragioni, ancora molto più mosso a così fare dalle persuasioni d'una Donna chiamata Domenica, e Monaca, la quale nata di Contadino, e dal Paradiso, aveva acquistato celebre nome di Santità, a cui prestando egli gran fede, insieme con alcuni altri Cittadini non di poco conto per ogni qualità ornate, dicesse quello, che avesse da lei inteso esser ben fare in quel tempo; perchè di questo son io ben consapevole, che ella diceva, che i Medici avevano a ritornare, e che la Città non pigliando da se quel partito, lo piglicrebbe per forza con infinito suo danno: Ne della bontà e de fatti di Lei vo'qui ragionare, perchè nella Città erano celebri allora, e più confido che saranno ne' futuri tempi. "

2. Il P. Maestro *Michele Poccianti* Fiorentino dell'Ordine de'Servi di Maria Autore contemporaneo, e celebre nella erudizione patria, in un'Operetta stampata in Firenze appresso Gieorgio Marescotti nel 1575. col titolo: *Vite de'Sette Beati Fiorentini Institutori &c. con un Sommario delle Chiese e luoghi pii &c.* pag. 84. narra, come al Monasterio della Crocetta " dette principio nel 1516. una povera Donna, detta Domenica Paradisi, ma tanto Venerabile, che in breve tempo tirò a se molte Madri nobili, con l'ajuto delle quali fabbricò il magnifico Convento, che ora si vede, et meritò che dal suo nome fosse detto il Monasterio di Suor Domenica, ma sendo intitolata la Chiesa alla Croce, fu poi chiamata la Crocetta, consegrata a' 14. di Settembre 1573. da Monsig. Antonio Altoviti. "

Il medesimo si ripete nella seconda edizione con Aggiunte fatta dal P. M. Luca Ferrini da Prato dell'Ordine de'Servi di M. Firenze press. Gior. Marescotti 1589. in 8. Dice il Poccianti, che Suor Domenica coll'ajuto delle Nobili Madri aggregare al suo Monastero fece questa fabbrica, il che non deve intendersi che queste sue Compagne gli recassero grosse somme, costando

do dalla Vita tutto il contrario, ma che l'ajutarono col travaglio delle mani, specialmente col lavorío, e filatura dell'oro, ad intraprendere e seguitar l'edifizio, il che è verissimo, benchè si manifestasse prodigioso il guadagno che ne riportavano.

3. Andrea da Sanminiato figlio di Giovanni in casa di cui aveva dimorato Suor Domenica alcuni anni, e che perciò aveva piena cognizione della medesima nel suo Libro d'Amministrazione chiamato = *Debitori e Creditori segnato* B, *incominciato questo dì 16. di Gennaio 1521. e finito adì 15. d'Ottobre 1565.* lasciò diversi Ricordi della medesima sotto i suoi respettivi giorni, estratti tutti e rogati da Ottavio Amoni *q. D. Benedicti fil.* A dì 5. d'Agosto 1621. come per Carta Originale esistente nel *Libro di Memorie appartenenti &c.* sopra citato al num. 9. In esso libro d'Andrea da Sanminiato tra gli altri Ricordi a carte 138. si leggeva = Ricordo questo dì 23. di Gennaio 1535. come .... „ detta Domenica cominciò in casa nostra a principiare un Munistero di Mo- „ nache, e dipoi si fe Monaca dell'Ordine di S. Domenico, et è detto Muni- „ stero dreto a' Nocenti, bellissimo, con 40. Monache, & io vi ho una Sorella „ (chiamata Suor Gabriella), è intitolato Munistero della Croce, et hanno tan- „ ti beni, che hanno da vivere, et il principio di detto Munistero vedesi es- „ sere miracolosamente fatto =. A carte poi 189. si registra la di lei morte così: = Ricordo questo dì 5. d'Agosto 1553. come gli è piaciuto a Dio tirare „ a se la benedetta Anima di Suor Domenica di Francesco dal Paradiso, stet- „ te in casa nostra l'anno 1509., e stette parecchi anni. Sendo che nacque „ l'anno 1473. di Settemb. a dì 9. è visuta anni 80. meno un mese, Badessa „ e Fondatora del Munistero della Croce dreto a' Nocenti. E' stata una Donna „ Veneranda e buona &c.

4. Paolo Mini Medico, Filosofo e Cittadino Fiorentino nel *Discorso della Nobiltà di Firenze*, stampato ivi nel 1593. in 8. e ristampato medesimamente nel 1614. presso Volcma Timan in 8. alla pag. 70. tra le Donne illustri in Santità annovera Suor Domenica nella seguente maniera: = *Giuliana de' Falconieri, Berta de' Bardi, Domenica Paradisi, Villana de' Botti, Umiliana de' Cerchi Donne Santissime*.

5. Nella *Relazione dell'apparato fatto in Roma l'anno 1622. il dì 16. di Maggio dalla Nazion Fiorentina* per ricevere lo Stendardo e Reliquia di S. Filippo Neri, impressa *in Roma nella Stamperia Apostolica* 1622. si rapporta, che sulla facciata della Chiesa di S. Giovanni, adornata delle Imagini de' Santi e Beati Fiorentini, tra gli altri risplendeva dipinta fra 'l Beato Angiolo Signorini Vallombrosano, ed il Beato Giovanni dell'Ordine stesso, *la Beata Domenica dal Paradiso*.

6. Il P. Ab. Silvano Razzi Camaldolense negli *Annali Ecclesiastici Fiorentini* ampliati ed ordinati dal P. D. Tommaso Mini, che Manoscritti Originali si conservano nella Biblioteca del Monastero degli Angioli di Firenze, all'anno 1516. pag. 269. 270. 271. dove tratta della fondazione fatta da Suor Domenica del Monastero volgarmente detto della Crocetta, la distingue egli pure col titolo di *Beata*, dicendo le seguenti parole: *e brievemente al sepolcro di essa Madre e Beata si leggono queste parole &c.*

7. Potrebbero quì addursi le testimonianze di due illustri Personaggi che resero lode alla Santità di Suor Domenica, cioè M. Antonio de Pretis da Consilice Vicario Generale di Mons. Antonio Altoviti Arcivescovo di Firenze in un'

Ora-

Orazione recitata il dì 4. di Marzo 1553. (ab Incarn.) cioè sei mesi dopo la morte della Ven. Madre, e Giulio Cenci Patrizio Romano ed Avvocato Concistoriale in un' Orazione latina recitata alla presenza del Sommo Pontefice Urbano VIII. in occasione che s'intraprendevano in Roma gli Atti per la Canonizzazione di questa Ven. Serva di Dio. Ma quest'Orazione essendo elegantissima pensiamo darla per intiero in fine di questa Prefazione assieme coll'altra sopraccennata, benchè fosse stampata in *Firenze dai Sermartelli* 1631. in 8.

Noteremo quì sì per intelligenza del tempo in cui fu recitata l'Orazione in lode di Suor Domenica da M. Ant. de Pretis, come per cognizione del computo che si tiene dal Borghigiani, che in quel tempo i Fiorentini contavano il Capo d'anno ab Incarnatione, cioè dal 25. Marzo, festa della SS. Annunziata, quale adesso abbiamo anticipato secondo lo stile comune al primo giorno di Gennaro. Onde quando si dice, che M. de Pretis recitò la sua Orazione il 4. Marzo 1553. ab Incarn. secondo il computo moderno sarebbe stato il 4. Marzo 1554. e quando alla pag. 22. di questa Terza Parte si dice, *il dì 29. Genn.* 1511., e alla pag. 24. *il dì 9. Febbraio* 1511. avendo noi adesso anticipato il primo dell'anno al primo di Gennaro dovrà intendersi ciò avvenuto l'anno 1512. Sarà dunque nella lettura di questa Vita tolta ogni confusione, se avvertiremo, che il primo dell'anno si prende sempre dal dì 25. di Marzo.

8. Ippolito Marracci della Congregazione della Madre di Dio nella sua Opera intitolata *Bibliotheca Mariana* Romae 1648. in 8. Tom. 1. p. 339. fa di Suor Domenica il seguente Elogio: *Dominica a Paradiso . . . . ob Angelicos mores, omniumque religiosarum virtutum praxim aeterna posterorum memoria recolenda, cujus Beatificationis Acta in Sacro pendent Romanae Rotae Tribunali, ex revelatione sibi facta dictavit de Stellario B. Virginis Opusculum, quod manuscriptum extat Florentiae in praedicto Sanctae Crucis Monasterio. Vivebat an. Sal.* 1508.

Come vedremo, quest'Opera dello *Stellario di M. V.* è la medesima che il *Tabernacolo*, della quale parleremo in appresso.

9. Potrebbero ancora riportarsi gli elogj che fanno di Suor Domenica il P. Francesco Pagnozzi, Francesco Marchese, Lodovico Antonio Giamboni, Carlo Gregorio Rosignoli, Giuseppe Antonio Patrignani, il P. Tommaso Auriema, e il P. Alessandro Diotallevi della Comp. di Gesù, il P. Giuseppe Diacetti Domenicano, il P. Ab. D. Giovan Damasceno Bucci Camaldolense, il P. Luca Waddingo Francescano, ed altri, i quali nelle Opere loro hanno fatto di lei onorifica menzione; ma poichè hanno essi scritto dopo che nel 1631. furono introdotti nelle Congregazioni di Roma i Processi per la di lei Canonizzazione, quindi contenti saremo di riferire unicamente, che oltre il prelodato Ippolito Marracci, anche il P. Giulio Negri nella sua *Istoria degli Scrittori Fiorentini. Ferrara* 1722. fol. pag. 154. ha inserito la nostra Ven. Suor Domenica nella serie degli Scrittori di questa egregia Nazione, facendo di essa decoroso elogio, benchè non senza un qualche errore nei fatti, essendosi riportato in alcune cose a quanto ne dicono Luca Waddingo in *Bibliotheca Minoritica*, e Antonio Tognocchi da Terrinca in *Theatro Genealogico Etrusco Minoritico. Florentiae* 1682. in 4. Parte 3. Tit. 1. Serie 4.

10. Sia finalmente a noi permesso di notare a gloria della Ven. nostra Suor Domenica, che il celebre e dottissimo Domenico Maria Manni nel suo Libro *de Florentinis Inventis. Ferrariae* 1731. *in* 4. al cap. 8. pag. 14. colloca la medesima tra le Donne cospicue Fiorentine Inventrici di egregie intra-

traprese per aver introdotto e regolato una nuova Riforma di Religiose Domenicane, a motivo della quale così si esprime: = Saeculo decimoquinto vergen-
„ te in decimum sextum Virgo quaedam extitit *Divina Favente Gratia Fortis*,
„ cui nomen Dominica, filia cujusdam olitoris prope Monasterium vulgò *del*
„ *Paradiso* . . . . Haec postquam aliquando in nobili Coenobio Virginum S.
„ Mariae *di Candeli etc.* = Il resto contiene uno stretto Compendio della di lei Vita. Affinchè poi ognuno resti persuaso con quanta ragione il Manni collochi Suor Domenica tra le gloriose Inventrici, basta il riflettere, che la di lei Istituzione regolata con quella saviezza che bene apparisce dalla lettura di questa Vita, si è mantenuta inalterabile e costante per il corso di ormai tre secoli intieri fino al presente giorno; il che ognun vede quanto sia difficile ad incontrarsi nelle società anche le meglio regolate. Quindi non sarà maraviglia se il celebre Cardinale Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano degno Nipote di S. Carlo nell'atto di visitare il di lei sacro Corpo si espresse replicatamente, ch'egli *tenevala per una gran Santa*, e *meritevole d'essere Canonizzata*; come tra gli altri testifica la Granduchessa Cristina di Lorena nei Processi ec. vedi *Summarium &c.* pag. 223.

In aumento di testimonianze, che maggiormente corroborino i fatti, e le virtù riferite dagli scrittori della Vita di Suor Domenica, potrebbero addursi le molte pitture antiche rappresentanti le principali gesta di lei fatte dipingere dalla Granduchessa Cristina nella stanza dove si conservava il di lei sacro Corpo, e un altro quadro molto più antico rappresentante la miracolosa estinzione dell'incendio del suo Monastero, oltre un numero grande di ritratti fattigli sino dai primi tempi, e che si conservano in diversi luoghi della Città. Tra i molti Ritratti in Rame che furono scolpiti in di lei onore in tutti i tempi, non faremo menzione che d'uno, che merita d'esser notato per la sua antichità, e per l'onorifico elogio, che vi si legge inciso. Questa è una stampa molto bella e devota incisa in Francia rappresentante Suor Domenica in atto di contemplare il Bambino Gesù apparsole nella solennità del Santo Natale. L'Elogio che vi si legge in francese è il seguente: *La B. Dominique du Paradis Fundat. du Monast. de la Croix a Florence naquit en Italie pour estre le prodige de son Ord. Jesus la choisie de le berceau la faisant l'imitatrice incomparable de ses souffrances, il l'espousa, luy imprima les stigmates, la fit conduire par St. Cath. au Ciel, dans le Purgatoire, & par toutes les Indes, luy enseigna un Purgatoire d'amour: Un Seraphin luy imprima le Nom de Jesus sur le coeur: Elle a eu le Don de Prophetie, la victoire sur les dęmons, & l'operation des miracles: Ella mourut l'an 1553. le 5. Aoust, agée de 80. ans.*

Ma non vogliamo defraudare ulteriormente l'aspettativa del pubblico, che sarà impaziente d'avere il Catalogo delle Opere, e degli Scritti lasciati da Suor Domenica. I Libri, che noteremo, non sono veramente di sua mano, benchè tutti scritti a suo tempo e sotto i suoi occhi. Abbiamo fatta diligenza per rinvenire qualche cosa di mano sua, nè abbiamo ritrovato altro che un libro di Amministrazione del 1513. = 15. dov'ella si firma col suo nome senza potere per altro assicurare, se veramente sia di suo pugno, o scritto a suo nome per mano d'altri. Anzi attesta Suor Domenica in una Lettera dettata il 20. Agosto 1519. la quale è la 70. a c. 132. del Codice scritto da Suor Michelangiola Bettini come in appresso, che ella non sapeva leggere nè scrivere; e quì, come un breve proemio alle sue Opere, daremo questo articolo di lettera,

ra, in cui rispondendo ad alcuni che tra l'altre cose l'accusavano di esporre la Sacra Scrittura, dice così = Che io scrivo et expongo le Scritture, et ch io
„ sono presumptuosa. A questo rispondo, ch io non so ne leggere, ne scrive-
„ re, et sono usa amazolare cavolo et cipolle, perchè da piccolina fui horto-
„ lana. Se voi trovate ch io exponga la Sacra Scriptura per virtù del mio
„ exercitio, riprendetemi come presumptuosa. Io non so nulla, confessovi ch io
„ sono stata presso a vent anni in questa cipta di Firenze; credo chiaro et
„ certo non havere a memoria e nomi di venti casati, perchè naturalmente
„ non ho memoria, et non tengo a mente un nome duna persona, se non
„ mi è detto parecchi volte. Però non vi dolete di me ch io exponga la Sa-
„ cra Scriptura. Io vo allo studio quando ho a scrivere, inginocchiomi et fo
„ Orazione, et priego Dio che mi facci dire quel che è l'honor suo. Fo co-
„ me la Cananea, chieggo e minuzoli di sotto alla Mensa, apro la bocca et
„ quelli minuzoli che mi son dati ingegniomi darne qualchuno. Dico quel
„ chel mio Sposo Jesu mi manda a bocca sanza pensar nulla, et dico ch io
„ mi struggo di vedere scrivere si adagio, perche mi abondano tanto le sen-
„ tentie, tanto le allegorie, ch io mi distruggo, avere aspectare lo Scriptore,
„ et dire si adagio, et batto di qua et di la, piglio que sensi et quelle alle-
„ gorie, che giungono in su la lingua senza pensarle. Però rispondo ch io non
„ expongo la Scriptura quanto è in me, ma porgo quello chel Signore mi
„ mette in bocca. Lui è potente, è Signiore, può fare et disfare cio che
„ vuole. Allui non è impossibile alcuna cosa, per questo non mi glorio, et
„ non posso gloriarmi, et non mi voglio gloriare in alcun modo. Quando mi
„ è letto quel ch io ho dittato, triemo, perche veggo et conosco ch io non
„ harò scusa alcuna, perche sono tenuta a mettere in opera quel che Dio mi
„ fa parlare. Balaam fu percosso da Dio perche andava per fare contra
„ Dio........ Pero dilectissimi mia non vi maravigliate ch'io scriva, et ch io
„ dica le Laude del mio Sposo Jesu Xpo, benche io non habbi studiato; el
„ mio Sposo sa ogni cosa lui, fece parlar l'asina, non è gran fatto che facci
„ parlar me, perchè lui vuol mostrare la sua bontà et potentia che sa dire
„ et fare. El propheta non voleva andare a prophetare, et lui lo fece ciuffa-
„ re dalla balena, la balena amaestrò el propheta, et fecelo correre a fare la
„ volontà di Dio, però non vi maravigliate di qualche expositione fatta per
„ me di nuovo, perchè Dio Eterno non ha fatte le sue cose tutte a un
„ tratto. Non detto contra la Bibbia, non tocco e testi della Scriptura, non gli
„ biasimo, non gli dammo ma laudogli perche son dittati da Dio. E' pane di Chri-
„ sto, mangio anch io perche truovo che m invita perch egli invita ogniuno.
„ Vorrebbe ch ogniuno parlassi di lui et hallo caro. Et io parlo di lui, non
„ danno, ma qualche parola et senso che lui mi mette in bocca lo dico, è
„ adornamento, non è falsare la Scriptura. Quando e predicatori predicano,
„ predican egliono semplicemente gli Evangelij et le epistole che occorron
„ et non altro? Nò, ne predicherebbono parecchi per mattina, ma tocco
„ che gli hanno e sensi di quelli, fanno poi le allegorie, expianono el pa-
„ ne, spezonlo et danno mangiare a populi con nuove allegorie, nuovi sen-
„ si, chiamano le pecorine et a chi danno un herba et a chi un altra.
„ Tutte non pigliano un senso, et non conoscono tutte un herba, pero mul-
„ tiplica el pane delle allegorie, et non si chiamano heresie, ma chiamonsi
„ conforto, et pastura de populi, et a Dio piace che sia adornato, et speza-
„ to

„ to el suo pane et multiplicato. Potrestimi dire, che ti bisognia scrivere,
„ chi ti strignie, essendoci tanti Dottori ch hanno scritto? Rispondo che
„ mi strigne la fame et la sete del mio Signiore, et ho risposto qualche vol-
„ ta a certi murmuratori in conforto di certi mia figliuoli et figliuole spiri-
„ tuali et dico loro, chio non vorrei che murmurassino, ne facessino pecca-
„ to; et più dico loro ch io mi sento alle volte distruggere di parlar di Dio.
„ Se io sento parlare di lui, non vorrei due paroline rispondere et troncare,
„ ma vorrei di et nocte parlare di lui, dir le cose sue, perche fussi cono-
„ sciuto. Non vi maravigliate perche spesse volte la notte io parlo colle
„ mura di lui, et tanto mi sento abundare le sententie et allegorie, che se io
„ havessi chi scrivessi, harei la mattina scritto un mezo libro. Non vi ma-
„ ravigliate, perche le cose di Dio non son mai abastanza agl huomini, et
„ non è prohibito che non possa dare del altre, benche e Dottori habbino
„ detto, Dio potrebbe mandare ancora un centinaio di Dottori, et questi
„ Dottori scrivere alte et mirabili cose, et adornare queste che son dette,
„ et dire del altre, perche el Signiore non ha detto in sulla Scriptura Sacra,
„ mangiate questo, ch io non vi voglio dar altro, et ogni altri che vi darà,
„ non sarà da me, non havendo ditto questo, ne posto silentio, non vi ma-
„ ravigliate se io parlo, bisognia porre richiamo allui, et se lui mi darà si-
„ lentio, tacerò, obedirò; et farò come el bue, andrò rugumando quel chho
„ mangiato et penserò alla bontà sua et a lui chinerò el capo. Pero dilectis-
„ simi parlo perch el Signiore mi fa parlare quello chio non intendo et chio
„ non so et ch io non conosco, perche mentre ch io dico non lho conside-
„ rato, et non lo considerò per proferirlo, lascio fare a Jesu Xpo, et quel-
„ lo che mi fa dire, quel dico.

Ecco intanto questi Scritti esistenti Originali nell' Archivio suddetto della Crocetta, e che da tutti i monumenti storici e dalla ispezione stessa de' Codici si contestano da lei dettati, e sono i seguenti.

I. *Dialogo della Venerabile Sposa del nostro Signior IESV Christo Sora Domenica dal Paradiso &c.* Codice in fol. cartaceo segnato lett. O.

Questo Codice è scritto di mano propria di Francesco Onesti, che premette all' Opera due Prefazioni, la prima è sua, la seconda gli fu dettata da Suor Domenica per aggiungersi al Dialogo diversi anni dopo che era stato scritto dagli ascoltatori. Nella prima egli dice così:

Francesco da Castiglione Canonico di San Lorenzo di Firenze a lectori grazia & pace da l' Eterno Padre & dal nostro Salvatore IESV Christo.

La Venerabile Sposa del N. S. I. C. Sora Domenica dal Paradiso . . . . . alquanti anni innanzi che io benchè indegniamente fussi suo padre spirituale, dictò per divina revelatione un Dialogo nel quale parlano Lei et el Padre eterno, et non sapendo io la causa et la origine di quella dictatione et scriptura, mi parse conveniente, come Dio m' inspirò, domandarla che causa gli dette principio a dictare et fare scrivere dicto Dialogo, perchè lo scriptore di ciò nulla mentione faceva. Allora mi narrò diffusamente, et io da propia sua bocca ricevendo scrissi . . . . & accioche el Dialogo non manchi della sua praefatione et Proemio, io dicta narratione scriverò immediate innanzi al Dialogo, come l' ordine intra quella et el Dialogo, richiede. Sopra la qualcosa domandando io alcuni che anchora vivevono di quelli che furono presenti al suo dictare, da essa Venerabile Sposa del Signiore convocati, et homini degni di fede, mi narrorono tutto quello

che

che exteriormente per lei si exercitò in quel mysterio . . . . Et mi dicevano, che la ditta Ven. Sposa del Signiore dittò tutto quel Dialogo rapta, cantando sotto voce molto suavemente, le domandite le quali lei faceva al Padre eterno, et le resposte le quali el Padre eterno a lei rendeva: Et che la faccia di quella era tanto splendida et colorita che faceva maraviglia, et intra le ciglia sua nella fronte era tanto splendore, che quando volgeva la faccia pareva che vi avessi una splendente stella, et gli occhi sua erano lucentissimi et magni, l'andare suo era quasi uno andare regale, grave et autentico, et le veste le quali gl'haveva messo l'angiolo, come si leggie nella sequente prefatione, benche a loro invisibili, sonavano propriamente come sona un drappo di seta materiale quando si maneggia, et loro ogni volta chella andava o si moveva sentivano chiaramente et expressamente quel suono, Et che la voce sua et suo parlare era mirabile et di grande autorità, E gesti delle mani et di tutto el corpo erano sopra modo honesti et quasi sopra l'humano. . . . . . Io trovai scripto, che la prima apparitione del Padre eterno a lei fatta fu a dì 14. di Maggio 1503. nel qual dì lei cominciò a dictare nel modo da noi soprascritto et fu in Domenica. Trovai anchora scritto di propria mano di Maestro Martino dell'Ordine delli Humiliati Theologo el quale in que tempi era padre spirituale della soprascritta Ven. Sposa del Signiore et scripse el Dialogo, che sopra la vesta rossa la quale gli mise l'Angiolo, come scrive nella prefatione, la cinse con una bella cintola d'oro, Item &c. . . . . Non trascriveremo tutta questa Prefazione per non esser troppo prolissi, come ancora perchè vi è fondamento di sperare che sì quest' Opera che le seguenti siano per venir presto alla luce. Finita questa Prefazione seguita l'indice delle Domande e Risposte in Numero di 177. Quindi il Proemio dettato da Suor Domenica, che incomincia = *Havendo io piccolina più volte sentito dire, che l Padre eterno per liberarci haveva mandato el suo figliuolo etc.* e finisce: *Alhora io apersi l'uscio de la Camera et chiamai quelli ch'io havevo preparato a scrivere cio è el mio padre Maestro Martino & altri, e quali entrando in Camera sentirono grande e suavissimo odore, Et io subito fui rapta, & in rapto cominciai a dire cantando sotto voce (molto suavemente) et dissi, O Padre eterno che debbio adimandare? et quel che seguita nel Dialogo.* Questo Dialogo occupa 54. carte di questo volume numerate da una parte sola, e di scritto assai minuto. Gli argomenti che vi si trattano sono impiegati nel render ragione della Providenza e Giudizj Divini risguardanti i flagelli e le avversità, i castighi dei peccatori e le misericordie di Dio. Vi si discorre della condizione delle Anime unite ai corpi, e separate, delle estasi e lumi soprannaturali, della condizione de'Beati e de' dannati, degl'ipocriti e scelerati della terra, dello stato degl'infedeli, della Redenzione e dei pregi del Figliuol di Dio, delle sue Grazie, ed altri consimili Teologici e Mistici argomenti. Si consulti su quest'Apparizione, e sul merito di questo Dialogo ciò che ne dice il Borghigiani in questa Vita Parte II. cap. 31.

II. Più Revelazioni e Visioni della nostra Beata Madre Suor Domenica. Tutto di mano del Rdo. Padre Mess. Francesco da Castiglione, et in ultimo di mano delle sue Monache di quel tempo.

Queste Revelazioni scritte in diversi tempi e da diverse mani fanno parte del suddetto Codice O, che da carte 60. seguitano fino a carte 118. numerate da una parte sola. Questa numerazione è antica, nè apparisce che il Codice sia stato mutilato o alterato in parte nessuna. Noi quì non diremo niente sul valore

di queste Estasi e Revelazioni, sul quale Articolo deve consultarsi Benedetto XIV. *De Servorum Dei Canonizatione Lib. III. Cap.* 49. e seguenti, prima di proferirne un anticipato giudizio. S. Vincenzo Ferrerio intorno a questi doni soprannaturali che non hanno alcuna opposizione colla fede, colle Sacre Scritture, e buoni costumi era di sentimento, che non dovessero disprezzarsi, poichè si corre un grave pericolo di fare oltraggio ai Doni di Dio.

Cade quì in acconcio di far menzione di un libretto colla data di Firenze stampato recentemente col titolo: *Compendio della Vita, e Profezia della Venerabile Suor Domenica dal Paradiso* in 8. Ma poichè in questo Compendio vi sono dei fatti contrari ai monumenti storici che abbiamo, e della maggior parte di queste Profezie non se ne trova vestigio in tutti gli Originali che abbiamo consultato, quindi non potendosene dimostrare l'autenticità, non ne faremo altra parola.

III. Ragione del Corpo all'Anima di Maestro Domenico Benivieni, e Risposta dell'Anima al Corpo fatta da Suor Domenica. Questo è l'ultimo Opuscolo che si trova nell'indicato Codice O. sino a c. 123.

IV. Visione del Tabernacolo scritta dalla viva voce di Suor Domenica da Girolamo Gondi suo figlio spirituale. Codice cartaceo in 4. di carte 98. numerate da una parte sola, segnato P.

Nel Capo V. di quest'Opera vi si legge, che Girolamo Gondi scriveva il presente Originale dalla viva voce di Suor Domenica, a cui precede una Prefazione di Francesco da Castiglione. L'intitolazione che dentro vi si legge aggiunta è la seguente. *La Revelazione del Nro Signor Giesù Christo fatta sopra la inenarrabile gloria et bellezza della Gloriosa et Beatissima Madre sua, il Titolo della qual Visione è addimandato il Tabernaculo, che l'istesso Signore narrò alla Venle Vergine et Sposa Suor Domenica nell'anno della Christiana Salute* 1508, *et l'anno della età di detta Venle Sposa trenta cinque, il dì da poi la Incarnazione di esso Salvatore del detto anno* 1508. Quest'Opera di Suor Domenica è stata quella, che l'ha fatta inserire nella *Biblioteca Mariana* del P. Ippolito Marracci, alla quale sì egli che il Waddingo, ed il Negri danno il titolo di *Stellario*, poichè in essa si tratta ancora del senso mistico delle dodici Stelle, che coronano il Capo a Maria SS. La medesima Opera si trova nell'Archivio della Crocetta tradotta in latino dal suddetto Francesco Onesti, e scritta di suo pugno col titolo „ *Revelatio Domini &c. cui titulus est, Tabernaculum &c.* fino alla pag. 50. e fino alla pag. 169. tutte numerate da una banda sola, vi si contiene un'Epistola di Suor Domenica, con autentiche, ed esami dell'Inquisizione di quel tempo, e finalmente alcuni Trattati Spirituali della medesima, il qual Codice è segnato fuori M. Finalmente sopra la Visione del Tabernacolo vedasi il Cap. 124. Parte II. di questa Vita.

V. Giardino del Testamento della Veneranda Madre Suora Domenica dal Paradiso &c. da Lei dictato, et dal Padre suo spirituale Franc. da Castiglione etc. fedelissimamente scritto etc. Codice di carte 131. numerate da una parte sola e segnato fuori N.

Questo Codice è parimente di mano dell'Onesti. L'Opera è divisa in X. Libri, ma quì vi manca il Libro X. come pure ad un altro esemplare del Secolo XVI. Nel medesimo Archivio n'esiste una copia del 1600. in circa tutta intiera in X. Libri. Suor Domenica dettò quest'Opera per istruire ed animare le sue Religiose alla Regolare osservanza. Questo utilissimo Trattato è quello che Raffaello Talenti ed altri chiamano *Pomarium*, cioè *Giardino*.

VI.

VI. Sermoni recitati da Suor Domenica ec. dall'anno 1515. *al* 1545. *e scritti fedelmente parte da Mess. Francesco da Castiglione, et parte dalle sue Monache.* Codice Originale in fol. segnato lett. L. di carte scritte 215. numerate da una parte sola.

Questo prezioso Codice per la sua autenticità, e perchè ci conserva un monumento dell'eloquenza semplice e nativa, dello zelo, dei sentimenti eroici, e di molte predizioni e gesta di Suor Domenica, porta dentro questo titolo latino poco posteriore al libro, così: *Sermones quos diversis temporibus ab anno M.D.XV. usque ad M.D.XLV. coram filiis & filiabus suis spiritualibus Vener. Sponsa Jesu Christi Sor. Dom. declamavit, & per R. P. D. Franciscum a Castilione Florentino & aliquas ex suis Monialibus fideliter fuerunt conscripti.* I Sermoni raccolti in questo volume sono per la maggior parte scritti nel tempo che furono recitati, e riportati in quaderni distinti che poi furono quì raccolti insieme. Quelli riportati a parola per parola come furon detti, sono venti, e di molti altri ve n'è la sostanza o l'estratto. In molti de' primi si avverte l'esattezza con cui furono scritti: Per esempio al *Sermone sul Misterio delle Quarantine le quali sono nella Sacra Scrittura* pag. 52. l'Onesti nota così: *Recitato alle sue figliuole Monache...... et ad alcuni sua figliuoli spirituali pochi dì dopo la sopraditta solennità* (cioè della Purificazione l'anno 1525.) *me presente et audiente, et dì poi da me medesimo..... puramente scripto come da lei a parola a parola mi fu dictato, Recitollo con grandissimo & mirabile fervore, come da me nella fine di detto Sermone è scripto, ad laude del Omnipotente IESV.* E sul *Sermone del Misterio della Incarnatione del N. S. I. C.* così scrive...... *scritto a parola per parola come da la sopradetta honoranda madre fu pronuntiato, el quale ebbe da Dio per revelatione la nocte della Natività del N. S. I. C. nel ditto anno* 1524. *& me presente & audiente nel ditto dì della epiphania del Signiore mirabilmente, et con grandissimo fervore lo recitò, et con tanta abundantia, che ne la lingua, ne el pecto, ne la voce pareva potessi supplire al grande impeto de lo spirito, che in lei abundava.* E così altre annotazioni a detti Sermoni assai interessanti.

VII. Epistole della Ven. Serva di Dio Suor Domenica &c. in sette Fascetti segnati A. B. C. D. E. F. G.

Queste sono le Lettere Originali così distribuite. Fascetto primo segnato A. Lettere 18. del P. Fr. Tomaso Caiani alla Serva di Dio Suor Domenica, la maggior parte delle quali è sopra l'affare della Dorotea da Pistoja. 2. Segn. B. Lettere 19. della Serva di Dio a Fr. Tomaso Cajani ed altri sopra l'affare della Dorotea. 3. Seg. C. Lettere 15. della Serva di Dio a M. Pietro Andrea Gammaro ec. 4. Seg. D. Lettere 10. a'suoi Padri Spirituali. 5. Seg. E. Lettere 16. a diverse persone Religiose. 6. Seg. F. Lettere 11. a'suoi figli spirituali e diverse persone secolari, e Lettere tre a sua madre e fratelli. 7. Seg. G. Lettere cinque a Sommi Pontefici e Cardinali, Lettere sette a persone illustri e secolari, e sette a Prelati diversi. Fra queste ve n'è due a Clemente VII. nella seconda delle quali gli predice assai chiaramente il Sacco di Roma, tre a Paolo III. Una a Monsig. Silvio Legato di Clemente VII. Altre sono ai Cardinali Giulio de' Medici, Cosimo de' Pazzi, e Ridolfi Arcivescovi di Firenze; Una a Monsig. Nicc. Ardinghelli Vescovo di Fossombrone, poi Cardinale, due all'Inquisitore di Firenze, una al P. Paolo del Beccuto, ed un' altra al P. Silvestro da Marradi stati suoi Confessori, tre alla Duchessa di Ca-

merino Caterina Cibo, una alla Duchessa di Camerino Giulia Verana, una al Duca di Firenze Cosimo de' Medici, una a Giovanni da Sanminiato, una a Pietro Ardinghelli Segretario del Papa, una a Lorenzo Segni, una a Francesco de'Gondi in Calion (forse Lion), una a Francesco Peruzzi ec. Tutte queste Lettere con altri Opuscoli e documenti furono ridotte in un Volume da Suor Michelangiola Bettini, che porta questo titolo: *Epistole familiari della nostra B. M. e Sposa di Giesu Christo S^r. Dom. dal Paradiso da lei dettate e scritte per mano di S^r. Michelagnola di Bernardo Bettini monaca in questo Monastero della Croce*. Codice in fol. segnato H. di carte numerate da una parte sola 311. oltre alcuni estratti non numerati. Le medesime Lettere si trovano in un altro Volume col titolo. *Epistole Morali dettate dalla B. M.......e scritte per mano di diverse Monache sue Coetanee*. Codice 4. seg. lett. I. di pagine numerate medesimamente 348. e si deve considerare come un altro Originale. Finalmente le medesime Lettere si trovano tutte riportate in un altro Volume in gran foglio scritto verso l'anno 1637. con questo titolo: *Epistole familiari della nra B. M......E queste son copiate dal libro delle Monache antiche, che si ritrovarno al tempo di detta nostra B. Mre, e di lor propria mano scritte. Et in questo libro sono aggiunte di più alcune cose notabili seguite sì in vita, come dopo la morte di essa B. Mre S^r. Domenica, et in particulare un breve Sommario della sua Vita, e altri ricordi e monumenti, come si può vedere:* Cod. in fol. legato in carta pecora di carte scritte e ugualmente numerate 317. E poichè le Lettere sono reputate quei Monumenti nei quali più che in ogni altro si dipinge l'indole e lo spirito dell'Autore, e inoltre confidiamo che il pubblico gradirà vedere un saggio della maniera con cui Suor Domenica dettava le sue Epistole, quindi ne trascriveremo quì una delle più brevi copiata dal Codice di Suor Michelangiola Bettini, ed è la seguente.

Al Reverendissimo Monsignore Messer Silvio dignissimo Legato del Nostro Sig. Papa Clemente VII.

„ Rmo. Padre in Xpo Jesù, dopo humile raccomandatione, prego che
„ lamore del nostro Signiore Jesù Xpo arda sempre nel core di V. Rma Si-
„ gnoria come attutte l hore desidero. La Charità mi stringne scrivere a V. Rma
„ Sig.^{ria} pel bene universale della Città vostra et di fuora della Città. Vorrei
„ che noi placassimo l ira di Dio con la penitentia. Veggo che n habbiamo non
„ poco bisognio. La penitentia et oratione fanno revocare molte sententie et
„ concedere molte gratie. Queste son quelle che spaventano e nimici et tolgon
„ loro le forze. Pel passato quanti segni si son veduti? La Città di Ninive
„ la voleva el Signiore distruggiere, et per la penitentia perdonò a quel po-
„ pulo. Moysè quando orava vinceva, quando cessava dall'Oratione el popu-
„ lo perdeva. Mostrò per il presente et pel futuro come s haveva a fare. Dio
„ è dolce padre, che insegnia come si ha a combattere. Hassi a fare co mez-
„ zi humani, et con gli spirituali. Però ricorro a V. Rma Sig^a. pregando quel-
„ la, che imponiate et facciate fare molte oratione per la S. Chiesa, et pel
„ Santo Padre et per la Città vostra, acciocchè l onnipotente Dio inspiri et
„ ammaestri N. Sig^{re}. et chi governa, et se noi vogliamo ricevere la gratia
„ et misericordia di Dio bisognia far penitentia, provedere che non si ricordi
„ el Nome di Dio in vano, ne della gloriosa Vergine, cioè che non si be-
„ stemmi, et ordinare che chi bestemmia sia punito, et anchora e peccati
„ brutti, et l arme di Xpo, che è la Sancta Croce, non si patisca che stia
„ vitu-

„ vituperosamente dove si sparge l'acqua. Riparatevi Rmo Monsig^{re}. perchè
„ farete un'opera che sarà grata a Dio. Ho havuto allegrezza chel N. Sig.
„ habbi mandato questo Breve, chel Venerdì si honori el Sacramento. Prego
„ V. Rma S. che facci provedere che la mattina e popoli lo vadino accom-
„ pagnare con divozione, et che non si facci per la via civetterie, et che le
„ botteghe infin a quel hora stiano serrate, et immediate che ritorna in Chie-
„ sa si canti una Messa della Sancta Croce con l'orazione dello Spirito San-
„ cto; e populi odino la Messa, chiegghino misericordia a Dio. El Signio-
„ re è disceso di Cielo in terra per ricomperar l humana natura. Duolsi ha-
„ vere a flagellare. Vorrebbe che noi tornassimo a penitentia, et se in veri-
„ tà noi torneremo a penitentia, non dubito che l onnipotente Dio non ci
„ perdoni et che facci perdere le forze a questi barbari i quali vengono a
„ pigliar nido nella Italia et distruggere e populi. Questi sono e peccati no-
„ stri. Pe peccati vengono le adversità. Veggo in grandissimo pericolo la
„ Città nostra et la Italia. Ho fatte fare nel Monasterio nostro e fuora del
„ Monasterio a molte persone molti mesi oratione. Hora mi sento uno sti-
„ molo grande, dì e notte non mi posso posare di confortare gl huomini a
„ penitentia, perchè la penitentia è quella che ci ha ajutare, che ci ha a
„ soccorrere. Quando mi dispongo di scrivere a nostro Signiore che facci fare
„ penitentia, che per la penitentia Dio ci soccorrerà, mi sento alleggerire.
„ Oh non habbiamo noi visto tanti segni del fructo della penitentia? El mor-
„ bo qui in tre giorni cessò, era appiccato un fuoco per tutta la Città, et
„ l onnipotente Dio spazò ogni cosa. Ecco che ci mostra, che c invita a far
„ penitentia. Mostraci che per la penitentia egli cessa e flagelli, et però Rmo
„ Monsig. mio vi raccomando la Città. Fate fare justitia. Chi uno ne ca-
„ stiga, cento ne minaccia: Chi non fa bene per amore, lo fa per timore
„ dove vede observar la justitia. El Cavallo senza briglia salta, corre, trae
„ et fa ogni male. E' un'animale irrationale l'huomo senza timore di Dio et
„ della justitia, è peggio che uno animale, et quando infuria nel peccato non ha
„ timor di Dio ne della justitia, fa ogni male et ogni vituperoso peccato; pe-
„ rò la justitia è sancta et buona, è ordinata da Dio, è briglia, et freno dei
„ cattivi perche non corrino ne'vitii vituperosamente et audacemente. Padre
„ mio non pigliate admiratione dell'imbasciate ch'io v'ho mandate et di que-
„ sta lettera, perche l mio Signiore mi dice, ch'io ami el proximo mio come
„ me medesima. Et io veggo el mio proximo ch è l'Italia in tanta penuria
„ et in tanto pericolo. Vorrei che facessimo penitentia. Mandate a questi Mo-
„ nasterii a ricordare spesso l'oratione, acciocchè come spesso si rinfrescano
„ li exerciti de soldati corporali, così si facci degli exerciti spirituali. Dio ci
„ ha mostro volerci ajutare. Se questo tradimento contra nro Sig. non era sco-
„ perto, in quante angustie et affanni si trovava oggi Roma, Firenze, et tutta
„ la Italia? A Balaam Dio fece parlare l'asina acciocchè si rivedessi, et tor-
„ nassi in drieto. Dio sa provedere in molti modi alle sue creature, prove-
„ derà, ajuterà, soccorrerà la sua Italia se la farà vera penitentia et propo-
„ sito di mutar vita. Non mancherà modo a castigare e cattivi, in particu-
„ lari chi non si vorranno ravedere. sicchè confortianci, et ajutianci et sare-
„ mo ajutati et riceverremo la misericordia dell onnipotente Dio. Raccoman-
„ domi humilmente a V. Rma Signioria et a quella domando reverentemen-
„ te la sua sancta benedictione, significando a quella che io continuamente
„ con

„ con tutte le mie figliuole facciamo oratione per la persona vostra, che l Si-
„ gnore v' ajuti et illumini a governare la Città et vi conservi nella gratia sua.
„ In Firenze adì 13. di Febbrajo 1526. „

Il Personaggio a cui è diretta questa lettera è il Cardinal di Cortona Monsig. Silvio Passerini, promosso a questa dignità da Leon X. fino dall'anno 1517. Clemente VII., avendolo creato Legato dell' Umbria, e Vescovo della sua Patria, lo teneva in questo tempo in Firenze come Amministratore in suo nome di questa Repubblica, e posto insieme alla custodia della vita de' suoi due nipoti Ippolito ed Alessandro de' Medici, co' quali fu fatto partire dalla Città, udita ch' ebbero i Fiorentini la prigionia del Papa e il sacco di Roma l'anno seguente 1527. Per conoscere quanta ragione aveva Suor Domenica di scrivergli questa lettera, basta leggere la nostra storia di quei tempi calamitosi. Che se non gli dà il titolo di Cardinale, egli è perchè nella dignità di Legato del Papa si comprendeva comunemente anche questa preeminenza; seppure non vogliam dire, che la denominazione di *Monsig. Silvio* era l'appellazione solita con cui veniva chiamato questo Cardinale in Firenze anche in sua propria presenza, come si può vedere nella parlata che gli tenne Filippo Strozzi presso Bern. Segni *Istorie Fiorentine. Augusta* 1723. *in fol. pag.* 7. Egli morì in Città di Castello l'anno 1529.

Recherà certamente sorpresa il considerare, che una Contadina senza civile educazione e senza lettere, come di se attesta la Ven. Suor Domenica, potuto abbia dettar tante Opere, quali benchè scritte in uno stile semplice piano e nativo, non però sono prive di forza, di spirto, e d'una certa naturale eloquenza, che più dell'artificiata attrae, diletta, e si concilia la stima e la venerazione degli amanti della verità. L' energia ed il possesso con cui era ella solita pronunziare o dettare i suoi Discorsi convien dire che animassero anche maggiormente le sue parole, poichè leggiamo, che Uomini sommi, gran Letterati, gran Teologi, e Filosofi, ne restavano grandemente ammirati. Si vede da quest' istoria, che eglino in quelle circostanze non potevano forse fare a meno di sovvenirsi di quelle parole del Profeta Gioele al c. 2. dove il Signore promette diffondere il suo spirito sopra de' suoi servi, e sopra delle sue ancelle, le quali parole si riportano da S. Pietro negli Atti degli Apostoli al c. 2. quando dice: *Non enim sicut vos aestimatis hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia: sed hoc est, quod dictum est per Prophetam Joel: Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiae vestrae, & juvenes vestri visiones videbunt, & seniores vestri somnia somniabunt. Et quidem super servos meos, & super ancillas meas in diebus illis effundam de Spiritu meo & prophetabunt*. Lo spirto di profezia, ovvero quest' impulso del Divino Spirito era comune nella primitiva Chiesa, onde diceva S. Paolo: *Spiritum nolite extinguere, prophetiam nolite spernere*; nè questo è mai cessato in tutti i tempi, anzi molte volte si è manifestato nelle persone che si stimavano meno e meno si consideravano, come il medesimo Apostolo replica altrove: *Infirma mundi elegit Deus ut confundat sapientes, & ignobilia & contemptibilia mundi elegit Deus ut confundat fortia*.

Nè queste cose dir si voglion per provare che Suor Domenica fosse divinamente ispirata. Noi siamo lontanissimi dal decider nulla, prima che queste sue Opere siano dalla S. Sede giudicate immuni d'alcun' errore; ma per accennare unicamente quanto sia probabile ch' ella non favellasse le spesse vol-

te

te senza impulso divino, e ciò per più ragioni, 1°. per la vita innocente e veramente umile e santa di cui senza mai smentirsi ha dato a tutti una lunga prova per bene ottant'anni. 2°. Per essere stata favorita fino dalla sua fanciullezza d'una particolare divina assistenza, e di ammirabili visioni e rivelazioni, quando non poteva naturalmente aver cognizione di così sublimi ed alti divini Misteri. 3°. Per lo zelo ardentissimo di cui avvampava dell'onore e gloria di Dio, che gli faceva superare ogni umano riguardo fino a scrivere lettere esortatorie molto forti ed energiche agli stessi Sommi Pontefici. 4°. Per non trovarsi nelle sue Opere niente di grossolano, ma nel tempo istesso niente di troppo ricercato e studiato, o che sappia d'umane sottigliezze e sistemi scolastici. 5°. Per la forza ammirabile che possedeva di persuadere l'emenda della vita e le pratica delle Cristiane virtù, come gli riusciva felicemente in ogni ceto di persone, il che è un segno manifesto d'una particolare assistenza dello Spirito di Dio, secondo che si legge di S. Gio. Batista (Luc. 1.) *Et Spiritu Sancto replebitur . . . . . & multos filiorum Israel convertet ad Dominum Deum ipsorum &c.* 6°. Finalmente per non diffondersi davvantaggio, per la solidità delle Dottrine, e per i giusti principj di Morale, e di Cristiana Pietà, e Religione che abbondano in tutte le sue Opere arricchite con molte descrizioni ed applicazioni di tanti fatti ed autorità anche le più difficili delle Scritture sante esposte felicemente, e con maravigliosa facilità dichiarate, di maniera che si resta sorpresi, come non siansi presentate spontaneamente al nostro spirto alla prima lettura che facemmo di quei testi, o di quelle istorie.

Non crediamo dispiacere ai nostri Lettori facendo quì una breve digressione, la quale potrà servir d'esempio della felicità con cui Suor Domenica dichiara molti luoghi oscuri delle Sacre Scritture. Leggesi nella P. III. Capo 51. di questa Vita, ch'ella un giorno espose in un Sermone alle sue Monache una Rivelazione avuta il dì della Epifania, in cui intese che i Magi ritornarono per la via di mare alle case loro, che Erode gli fece inseguire, ma che le navi sue restaron per castigo divino sommerse. Queste circostanze si tacciono dall'Evangelista, benchè in parte si accennino con quelle parole „ *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam;* e la conseguenza delle sue perdite marittime, e della evasione de'Magi, si noti nell'alta collera in cui montò, e nel dispetto che ne concepì, indicato dall'Evangelista con quelle parole (Matth. c. 2.): *Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde.* Questa esposizione, di cui, se si eccettua Arnobio Giuniore che oscuramente l'accenna, non se ne trova vestigio negli antichi Interpreti, potrebbe sembrare affatto nuova, e inverisimile; pure è quella che fu poi posteriormente adottata come la più probabile dal celebre Critico P. Giacinto Giacomo Serry „ *Exercitationes de Christo &c. Exercitat. XXXV. n.* 8. dove dopo aver detto, che gl'Interpreti non si son molto curati di ricercar la strada che tennero i Magi per ritornare alla Patria, egli non ostante aderendo al sentimento d'Arnobio Giuniore, dice credere, che tenessero la via di mare, come di fatti fu creduto nella Corte d'Erode, secondo che scrive il suddetto Arnobio *in Psal.* 47, dove dice: *Quo tempore non est inventus Dominus, & infantes occisi sunt, etiam navigia regio sunt jussu vexata, quibus Magi, qui non redierant ad regem, credebantur fugere potuisse.*

Noi non ci diffonderemo da vantaggio nell'addurre altri simili Commen-

mentarj, che troppo andrebbamo in lungo, ed eccederebbamo i limiti d'una Prefazione. Oltr'a ciò molti se ne posson vedere nello scorrere questa Vita, se non letteralmente, almeno riportati quanto alla sostanza. Del resto quanto grande fosse la premura, che molte persone distinte avevano di sentirla ragionare, si vede dall'essere molti Sermoni stati recitati alla presenza e ad istanza non solo de'suoi figli e figlie spirituali, ma alla presenza ancora dei Vicarj Generali di Firenze, il che tutto comprova la mirabile sua eloquenza. Il Sermone *sopra lo Evangelio del fico el quale a le parole del nostro Salvatore subito si seccò*, fu recitato in presenza e ad istanza della Duchessa di Camerino, e porta questo titolo: *Enarratione de la Ven. Madre Sora Domenica &c. sopra lo Evangelio ecc. nel progresso del quale lei disputa contra Martino Luter heretico, et contra e sequaci di quello, e quali dannano li digiuni, le penitentie, et la castità nelli religiosi, da lei dictata, et da me Francesco da Castiglione &c. da la viva voce di lei udita, et mentre che lei la dictava fedelmente scripta, a petitione de la Illma Duchessa di Camerino Signiora Catarina Cibo, a dì xiii di gennaio* 1533. (ab Incarn.). Così un'altro Sermone porta questa Annotazione dello Scrivente: *Sermone de la Venle &c. fatto a dì* 24. *d'agosto* 1533. *nel suo Monasterio, in presentia de la Illma Signiora Duchessa di Camerino Madonna Catarina Cibo, e in presentia de le sue Monache, quando essa Madonna Catarina venne a visitare detta Venle Madre, et dictato poi da lei a dì* 2. *d'ottobre* 1533. *et da me Francesco da Castiglione . . . . . fedelmente mentre ch'ella dittava scritto ad laude de l'Omnipotente Dio*. Finalmente la diligenza, che si è avuta, di conservare quanto si poteva raccogliere dalla sua bocca, è una prova non equivoca della sua facondia, e dell'effetto ammirabile che producevano negli spiriti le sue parole.

Il Celebre Prop. Lodovico Ant. Muratori nel suo Libro *Della Forza della Fantasia umana* Cap. IX. dietro la scorta di Bened. XIV. *De servorum Dei Beatificatione*, nota due soli sicuri segni per conoscere, se nelle Estasi e Rivelazioni v'intervenga veramente la mozion di Dio. Cioè, qualora la piissima persona estatica si vegga in quel frangente rapita ed alzata da terra in alto; perchè non potendo ciò procedere dalle forze della natura, nè da influsso del demonio in persone di santa vita, dee perciò venire da Dio: oppure, che essa nell'Estasi apprenda cose contingenti lontane o avvenire, poscia avverate, la cognizion delle quali sia riserbata all'Essere Supremo. Queste due condizioni sonosi non di rado in Suor Domenica verificate, come apparisce dalla lettura di questa sua Vita. Ma poichè in molti suoi Sermoni, e in altre Opere ed Epistole ch'ella dettava non concorrono questi due segni, quindi ecco come di tali ragiona il prefato Autore: „ Eccettuati questi „ due casi, il primo de'quali è anche dubbioso presso d'alcuni, le altre Estasi e le Rivelazioni concernenti le cose passate ed i Misteri della Religione, restano soggette a dubbj, ne può l'intelletto guardingo trovar in esse „ evidenza o certezza, se naturalmente, ovvero per sovrannatural cagione „ succedono. I motivi di dubitarne eccoli. Allorchè alcune Vergini, ed altre Anime innamorate di Dio si danno alla meditazione della Vita del „ Divino Salvador nostro, o d'altre Verità spettanti alla Religione, convien „ supporre che le medesime han già pieno il capo di quelle sagre Dottrine „ e divote Idee per la continua lettura di libri Ascetici, per le prediche udite, e per le lezioni lor fatte da uomini dotti e pii, sicchè nulla manca di „ mate-

„ materiali alla lor fantasia e mente per formar lunghi, ingegnosi, od affettuosi colloqui nel loro interno, e per immaginar cose nuove col maneggio „ delle precedenti idee, deducendo una dall' altra, e figurando le azioni di„ vine, degli Angeli, e degli altri Beati, quali il loro divoto affetto stima più „ probabili e convenevoli al soggetto della loro contemplazione. Senza alcun „ miracolo, senza particolar cooperazione di Dio, voglio dire naturalmente, „ tutto questo può avvenire. Bastante è l'Anima piena di sagro affetto colla „ fantasia ricca di tante idee per sì fatto lavoró........ Si forma poi l'abito „ di tali astrazioni in maniera che alla vista de' Divini Misteri, o tornando esse „ alle consuete meditazioni, facilmente la lor mente assorta si mira in que' pensamenti, sembrando loro di avere realmente, e non immaginariamente, presente „ Cristo Signor Nostro, di abbracciarlo bambino, di accompagnarlo nella Passio„ ne, e di fare altre simili azioni .... Essendo per conseguente uniformi nel „ loro massiccio le Estasi e le Visioni, quando non vi sia una caratteristica „ evidente di soprannaturale azione, sempre con ragione dee restar diffiden„ za, che ciò che pare opera di Dio, non sia veramente tale, e dubbio, che „ sia un natural fenomeno delle persone tendenti ardenremente a Dio. Con„ fessano gli stessi Mistici, esser quì l' Anima sottoposta a non pochi ingan„ ni . . . . . Di quì pertanto nasce quella somma circospezione, con cui si „ procede in Roma ne' Processi intorno alla Beatificazione de' Servi di Dio; „ perchè quantunque le Estasi, e Visioni delle Persone di straordinaria pietà, „ concorrendo insieme molte circostanze, sieno indizio di Santità, pure non „ se ne fa ivi gran caso. Anzi come insegna il Card. di Lauria nell' Opusco„ lo Quinto *De Oratione*, e seco il prelodato Card. Lambertini nel luogo ci„ tato, *ab Apostolica Sede nunquam pro miraculis specialibus approbantur, ni„ si evidenti aliquo supernaturali signo sint adminiculatae* . . . . . . Il che sia „ detto non già per condannare alla rinfusa tutte le Apparizioni e Revelazio„ ni, perchè se il credere troppo è un eccesso, può essere non meno ecces„ so il credere nulla. Primieramente se esse per l'ordinario non compruova„ no la Santità, neppur la pregiudicano. Non mancano altre legittime pruo„ ve che alcun sia santo; e quand' anche fossero lavori dell' Anima e fanta„ sia divota le Estasi di tali persone, convengono esse sempre a chiunque ri„ pone la sua delizia nel pensare a Dio, e nel meditare i suoi Misteri. Se„ condariamente meritano particolare stima i bei sentimenti, ed affetti divoti „ di simili libri, potendo la lettura di essi giovare non poco ad alimentare ed „ accrescere la divozion del Cristiano . . . . In terzo luogo tuttochè manchi „ per lo più alle rivelazioni de' buoni Servi di Dio l'indubitato carattere d'in„ fluenze soprannaturali, ciò non ostante temerità sarebbe il vilipenderle, po„ sto sempre che in esse non apparisca una grossolana semplicità, o un odo„ re affettato di qualche scuola particolare. Perchè non sappiamo in quante „ maniere la Divinità comunichi le sue grazie e i suoi lumi alle anime de' „ suoi cari, perciò disdirebbe lo stendere un decreto condennatorio di tutto „ quanto raccontano le pie persone delle loro visioni. „

Abbiamo creduto dover riportare questi dottrinali colle parole stesse d' un così pio, dotto e celebre Autore affinchè abbiano un maggior peso, ed affinchè non essendo alle mani di tutti, possano servir di guida tanto nello scorrere questa Vita così abbondante di Visioni e Rivelazioni, quanto per giudicare con fondamento dello spirito della nostra Ven. Suor Domenica. Ora atteneu-

tenendoci noi al partito il meno vantaggioso a di lei riguardo, cioè, che la maggior parte de' suoi Scritti e delle sue Visioni siano parto del suo ingegno, e lavoro della sua mente imbevuta delle celesti dottrine e de' Divini Misteri, chi vi sarà, che non ammiri l' acutezza del suo intendimento, e la fecondità e forza di sua immaginativa?

Doveva dunque Suor Domenica aver sortito nel suo nascimento non solo un' Anima buona, un' indole docile alle divine ispirazioni e dedita alla Pietà; ma inoltre una mente chiara e penetrante, un vivace ingegno, ed una prodigiosa memoria. Che s' ella dice mancare di quest' ultima facoltà, ciò deve intendersi per rapporto alle cose del mondo; mentre tutt' assorta nella contemplazione de' Misteri divini, e nel fecondare la sua mente colle Dottrine che ascoltava dai Predicatori, e dai suoi Maestri Spirituali, poca o punta attenzione faceva agli oggetti esteriori. Infatti inesperta del tutto nelle lettere era giunta a tanto di sapere a memoria le storie e molte autorità della Sacra Bibbia, di cui fa un uso continuo e maraviglioso nelle sue Opere. La vivacità poi, e la prontezza del suo ingegno portavala naturalmente alla Poesia estemporanea, prerogativa di cui godono non di rado ed in special maniera gli Abitatori di questo suolo felice; nè è da dubitarsi, che s' ella avesse coltivato questi suoi talenti, non fosse passata tra le celebri Improvvisatrici Toscane. Molte sue Immagini colle quali descrive tante belle Visioni sono del tutto poetiche, e non di rado trasportata dall' entusiasmo, dopo d' avere lungamente ragionato in prosa, seguita a dettare in rime adorne di vaghe sentenze, e d' una semplicità ed eleganza non dispregevole. Quindi ella era sempre d' un naturale ilare, e giocondo, che gli faceva condire e ravvivare i suoi discorsi con allegre immagini, e con belli e spiritosi concetti, che facevano innamorare di Dio, e traevano l' Anime ad apprezzare la virtù e le cose del Cielo. Con queste sue prerogative, concesse a lei largamente dal Supremo Dispensator d' ogni Bene, Ella si cattivava l' amore e la venerazione di tutte le persone oneste, e di tanti cospicui Soggetti che non s' arrossivano dichiararsi suoi figli spirituali; sottomettersi alla di lei direzione nella condotta di loro vita, e prendere i suoi consigli nelle loro più difficili circostanze. Benchè fosse inverso se stessa rigida e mortificata, questa sua Santità non la rendeva niente intrattabile nè austera inverso degli altri, ma si prestava a guisa d' una Madre affettuosa e piena di carità ai bisogni ed ai vantaggi spirituali d' ognuno. Le sue conversazioni erano tutte di spirito, di cui era riputata gran Maestra, e stimava bene impiegato il suo tempo quando poteva essere d' utile al prossimo, sacrificando all' amore di esso le sue contemplazioni e le sue spirituali delizie. Ma s' ell' era tutta affabilità e dolcezza inverso de' buoni, era nel tempo stesso tutta zelo e tutta ardimento contro il vizio e contro i cattivi. Declamava con forza, riprendeva con impero, conculcava ogni umano riguardo, e si trasformava come in un' altra persona, quando trattavasi di zelare l' onor di Dio. Fanno di ciò testimonianza le sue Lettere, e i suoi Sermoni ridondanti di gagliarde minaccie contro i vizj, la scostumatezza, e l' empietà del suo Secolo, che ad onta dei flagelli scaricati dalla Giustizia Divina, restava impenitente ed inflessibile, nè si scuoteva alle continue predizioni di nuovi castighi. A fine di preservare le sue Religiose dal contagio del Mondo, aveva preso le più rigorose cautele, di maniera che non fossero mai vedute da alcuno, come praticano fino al presente

sente, e in tutte le altre regolari osservanze fu rigorosa e severa, ma nel tempo istesso aveva così persuaso le medesime della necessità di mantenerle in vigore che volentieri vi si assoggettavano, e declinandovi si sottoponevano docili ad ogni castigo, e la consideravano come una tenera Madre che le puniva per salvarle, non per umiliarle. Possedeva questa superiorità non solo verso delle Religiose, ma verso ancora un numero grande di suoi figli spirituali che ubbidienti e sottomessi dipendevano dai suoi avvisi e dalle sue correzioni. Godeva ella di questa preeminenza in riguardo della sua provata virtù, e perchè ognuno era convinto che non il suo proprio interesse, ma che aveva a cuore unicamente il loro vantaggio. Infatti generosa e magnanima non solo erasi spogliata di molte migliaia in favore del suo Monastero, parte colle sue fatiche, parte miracolosamente acquistate; ma inoltre, contro il consiglio di valent'Uomini, volle rinunziare ancor ad ogni diritto, e superiorità sopra il medesimo, dando un esempio d'eroico disinteresse, e di perfetta disistima di se. Il medesimo disinteresse dimostrò ella a riguardo di non pochi oblatori, ricusando da tutti le più generose offerte per fidare unicamente in Dio.

Che se ardeva il suo cuore per la salute dei particolari suoi devoti, l'amore per la salvezza e per il bene generale della sua Patria, quello era che gl'infiammava il petto oltre ogni misura. Incredibili sono le preghiere che in favore di lei porgeva del continuo al suo Sposo Celeste, e delle pubbliche calamità ella ne risentiva più d'ogni altro un grave dolore. Piangeva tutto dì tante anime che andavan perdute, ed avrebbe dato mille volte la vita per impetrare perdono ed emenda alla sua diletta Firenze. E bene conoscevano i suoi Concittadini lo zelo ardentissimo che per loro nutriva questa gran Serva di Dio, onde gli stessi Gonfalonieri, e particolarmente il Ridolfi in tempo dell'Assedio e pestilenza di questa Città, ricorrevano alle orazioni di Lei, e quelli esercizj di pietà che ordinava tutti eseguivansi. Che diremo poi del rispetto e della stima che, mentre ancora viveva, nutrivan per Lei tanti personaggi distinti sì per nascita che per dottrina? Contavansi tra questi Ottaviano de'Medici padre di Leone XI., Banco de'Barberini, il Card. Niccolò Ardinghelli, Monsig. Jac. Aldobrandini Vescovo di Troja, e Vicario Apostolico in Napoli, Monsig. Giov. Stati Commissario di S. Santità, D. Roberto Altoviti, Francesco Peruzzi, Francesco Gondi, Niccolao Lapi, Gherardo Gherardi, Marco del Nero, Giovanni Morelli, Gio. di Banco degli Albizi, Martino Fedini, Girolamo di Ant. Gondi, Bernardo, Bartolomeo, e Filippo Gondi, Neri, e Piero Ardinghelli, Lorenzo e Bernardo Segni, Gio. di Bernardo Ginori, Federigo di Roberto de'Ricci, Francesco Inghirami ed altri, alcuni de'quali furono Procuratori ed Operai del Monastero, e tanta era l'estimazione in cui la tenevano, che molti dei sopraddetti collocarono le loro figlie nel Monastero medesimo. Tra gli Arcivescovi, e Vicari Generali di Firenze Monsig. Cosimo de'Pazzi, e il Vic. Pietro Andrea Gammaro n'ebbero una predilezione particolare, e tutti gli altri l'apprezzarono grandemente.

Nè solamente tanti Nobili soggetti; ma tra le Donne più illustri ancora se ne trovavano molte che gli professavano la più grande venerazione, tra le quali Verana, e Caterina Cibo Duchessa di Camerino, Alessandra Ardinghelli, e Lucrezia sua figlia Consorte di Francesco Inghirami, Maddalena di Cipriano Sernigi, Margherita di Bernardo Ginori, Maria di Bartolomeo Gondi,

Alessandra di Martino Fedini, Beatrice di Niccolò dell' Abbaco, Bartolomea figlia d'Andrea de' Medici, Beatrice Ugolini, Susanna Gondi, Maria Segni, ed altre molte.

Incredibile poi è il numero de'suoi divoti, che dopo la Beata sua Morte gli hanno professato fino al presente tempo un particolare ossequio, tra i quali nomineremo solamente il Card. Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, indi Sommo Pontefice col nome di Leone XI. il quale fece traslatare nel 1584. il di Lei Corpo, che fu trovato incorrotto, ed esalante un aromatico odore, come si osserva fino al presente con ammirazione di tutte quelle persone distinte che ottengono la grazia di visitarlo. Nomineremo ancora il Card. Federigo Borromeo, che la teneva per una gran Santa, e finalmente Ferdinando Primo G. D. e Mad. Cristina Granduchessa di Toscana che tributarongli una gran divozione, fecero intraprenderne i Processi di Beatificazione in Firenze ed in Roma, ed acconsentirono che la piissima Principessa Maria Maddalena loro figlia si ritirasse a far vita religiosa in questo medesimo Monastero di essa Ven. Madre. Questa Principessa passò a miglior vita il 27. Dicembre 1633. nel palazzo contiguo detto della Crocetta, e che allora formava clausura col Monastero istesso. Che se volessimo quì descrivere il gran concetto di Santità, che dai primi tempi fino al presente si è andato sempre accrescendo verso di questa nostra Ven. Serva di Dio: le offerte ed i voti preziosi che sono stati portati in dono ed appesi al di Lei Deposito: ed i Miracoli e le Grazie che ha dispensato, e continuatamente dispensa al suo Monastero, a tanti suoi Devoti, ed a questa sua prediletta Città, sarebbe certamente una troppo vasta impresa, e da non potersi ristringere in poche carte.

Gradisca intanto il Pubblico Fiorentino le Notizie succinte che abbiamo potuto raccogliere di questa sua celebre e generosa Concittadina, la quale, benchè nata sotto umil tetto, ad uno spirito grande ed elevato, ad un ingegno fecondo e ad una vivace immaginativa accoppiò mai sempre un' ammirabile semplicità e innocenza, un cuore umile, un'indole dolce, ed un animo costante e deciso per il bene e per la virtù. In leggendo questa Vita, ognuno adunque potrà agevolmente conoscere, che la Ven. Suor Domenica è stata un luminoso esemplare alle Verginelle per la candidezza de' suoi purissimi ed innocenti costumi: alle Giovani per il disprezzo delle nozze terrene, per la modestia singolare, e per la mortificazione rigorosissima di tutti i suoi sentimenti: alle persone del secolo per la sua grande pietà e Religione, per il suo eroico disinteresse, per l'amore ferventissimo del bene del prossimo, e per la sofferenza e il perdono delle ingiurie e delle calunnie le più atroci, per le quali non d'altro si doleva, che dell'offese che si facevano a Dio: e che finalmente è stata un ottimo esemplare tanto alle Religiose per lo zelo della regolare osservanza, e per l'amore inesplicabile verso dello Sposo Celeste, quanto ad ogni ceto di persone, specialmente ai suoi prediletti Concittadini, per la sua fermezza, e coraggio nelle lodevoli imprese, per lo zelo dell' onor di Dio e l'emenda dei costumi, e per l'amore sviscerato, e sincero col quale benchè umile e privata procurò efficacemente, mediante le preghiere, gli scritti, e le fervide esortazioni, i veri vantaggi della sua Patria. Ma non vogliamo preoccupare gli encomj che danno alle sue Virtù gl' illustri Autori dei due Panegirici che pubblichiamo quì annessi; aggiungeremo soltanto, che aliena la Ven. Suor Domenica dal procurarsi fama e lode nel mondo,

mentre

mentre che il desiderio di far meglio conoscere ai suoi prossimi la volontà di Dio, le glorie del suo Divino Sposo Gesù, e i pregi della di Lui gran Vergine Madre la determinarono a dettare i suoi Libri, il Signore Iddio che il tutto dispone a vantaggio ed esaltamento de'Servi suoi, volle che questa sua diletta Sposa passasse alla memoria de'posteri con tal nome e gloria, che annoverar la facesse nei Fasti degli Scrittori di Cose Divine, e degli Istitutori di Religiosi stabilimenti. Ed ecco il Marracci, ed il Waddingo, che collocano la Ven. Suor Domenica dal Paradiso ne'loro Cataloghi di Ecclesiastici Scrittori, il Negri nella Serie degli Scrittori Fiorentini, il Poccianti tra le Istitutrici di Pie fondazioni, il Manni nella storia degl'Inventori ed Inventrici Fiorentine d'egregie Imprese, il Brocchi, il Rosignoli, il Diotallevi, l'Auriema ed altri molti tra le Vergini chiare ed illustri per una Vita Santa, prodigiosa, e celeste; La nobile schiera dei quali conduce e guida l'intera Firenze, che grata alla Memoria di questa sua tanto Benemerita Concittadina, la conta tra' suoi più preziosi ornamenti, e tra le principali sue Protettrici nel Cielo, mentre con devoto e vivo desiderio attende dagli Oracoli del Vaticano di poterla aggiungere al Coro di tante Beate, e Sante Eroine che sommamente l'onorano, e di poter finalmente celebrare ancora, ed invocare DOMENICA DAL PARADISO coll'Augusto nome di SANTA.

Elogio antico in lamina di Metallo esistente nella Cassa in cui il 1. *d'Aprile dell'Anno MDLXXXV. fu collocato il Corpo intatto della Ven. Suor Domenica dal Paradiso per ordine del Cardinale Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, che aveva personalmente conosciuto questa Serva di Dio, e che è fama costante, testimoniata nei Processi, gli predicesse il Sommo Pontificato, al quale poi fu assunto col nome di Leone XI.*

Quest' Iscrizione così si legge nel suo Originale.

HIC REQVIESCIT B. SPONSA IESV CHRISTI SOR. DOMINICA PARADISIA HVIVS
CAENOBII FVNDATRIX QVAE POST MIRABILEM CAELESTEMQVAE PENE VITAM
A TERTIO AETATIS SVAE ANNO VISIONIBVS REVELATIONIBVS A DEO ILLVSTRA
TAM VIRTVTIBVS EXEMPLIS AC MIRACVLIS CLARAM PROPHETIAE CAETE
RISQVE SVPERNATVRALIBVS DONIS EXORNATA DEBITVM TANDEM VNIVERSAE
CARNIS PERSOLVIT ANNO DÑI M.D.LIII. NONIS AVGVSTI SVB AVRORA AETATIS
SVAE ANNORVM 79. CVM DECEM MENSIBVS ET DIEBVS VIGINTI SEPTEM
EIVS VENERABILE CORPVS ABSQVE VLLO AMMINICVLO TERRAE TRADITVM EST
POSTEA DIE SEPTIMA IVNII M. D. L. XXXIIII EXHVMATVM ET INTEGRVM
MAXIMA OMNIVM ADMIRATIONE REPERTVM IVSSV ILL^{MI}. ET REVER^{MI}. IN XPO
P. AC DÑI. D. ALEXANDRI S. R. E. CARD^{is}. MED. TIT. S. CIRIACI IN TERMIS
ARCHIEPISCOPI FLORENTINI HOC LIGNEO SEPVLCRO INCLVSVM HVC TRANSLA
TVM MODO PRO VT IACET HONORIFICE COLLOCATVM EST HAC DIE PRIMA
APRILIS ANNO DÑI. M. D. LXXXV.

DUE

DUE ORAZIONI
IN LODE
DELLA VENERABIL MADRE
SUOR DOMENICA
DAL PARADISO

I.

Esortazione di Monsig. ANTONIO DE PRETIS da Consilice Vicario Generale di Monsig. ANTONIO ALTOVITI Arcivescovo di Firenze alle Religiose del Monastero della Crocetta sulla felice Morte della loro VEN. MADRE SUOR DOMENICA, ossia Orazione Consolatoria fatta loro sette mesi dopo detto glorioso Transito raccolta dalla viva voce di Lui, e scritta di mano di SUOR MICHELANGIOLA DI BERNARDO BETTINI coetanea di essa Ven. Madre, esistente Originale nell'Archivio del Monastero medesimo.

II.

DOMINICAE A PARADISO *Florentinae SS. Crucis Monialium Fundatrici Optimae Oratio coram Sanctiss. D. N. Papa Urbano VIII. ad implorandam ejus opem pro Beatificatione dictae Servae Dei, habita a* JULIO CINCIO *Romano Sac. Concist. Aulae S. P. Q. R. Advocato*, SERENISS. FERDINANDO II. *M. Etruriae Duci Dicata. Impressa olim Florentiae apud Sermartellios An. MDCXXXI. in 4°. par., cui modo versio Italica adiecta est.*

FIRENZE MDCCCII.

[^1]

ORAZIONE I.

Remémoratione della Sancta exortatione che ci fece el R.do Messere Antonio de Preti (de Pretis da Consilice) Vicario del Rev.mo Arcivescovo di Firenze (Ant. Altoviti), quando ci venne a visitare dopo la morte della nra Ven.le Madre l'Anno medesimo a dì 4. di Marzo MCCCCCLIII. (ab Incarn.) Cominciando così nel Nome di Dio.

DIlecte figliuole et sorelle in Xpo. Gl huomini di questo mondo si sogliono molto maravigliare, maximo quando e veggono una cosa maravigliosa. E philosophi si maravigliavono grandemente delle grande et ammirabil cose, che Dio ha facte di tante belle creature et di tante belle cose, come sono fiori, fructi, et animali di tante varietà et ragione, et di tucte le cose, che produce la natura. Andavano philosophando et astrologando come et in che modo la natura producessi tal cose, perche non sapevono la causa, ne la origine di tal cose. Non la cognoscevono, et non la volevono cognoscere, pero non intesono la verità delle cose, et la philosophia loro non vaggiunse ad intenderla. Ma la philosophia divina ha conosciuto, che queste procedono da quello, che disse et fu facto, perche e figliuoli di Sancta Chiesa conoscono, che le cose mirabile derivono da quel primo Motore, donde ne nascie, che non se ne maravigliono, perche sanno che Dio è quello, che da l'essere à tutte le creature. Pero molte persone adunque si maravigliono, et vanno philosophando, pensando, et indovinando, come et in che modo una Donna quale è stata la buona memoria della vostra Ven. Madre habbi in si poco tempo potuto principiare et ereggere un si ven.do Luogho, quale è questo Monasterio, perche non sanno la causa, ne la ragione di tal cosa; pero se ne maravigliono, et vogliono andare philosophando secondo la philosophia humana et non secondo la philosophia divina.

Ma se gliandassino philosophando secondo la philosophia divina, non si maraviglierebbono punto di questo, ma conoscerebbono che Dio è quello che fa ogni cosa, et ciocche procedę da Lui è tutto providentia, et amore. Perche se noi andiamo considerando alla sua bonta et alla sua gran potentia, vedremo et conosceremo come e tien conto delle sue creature, et in quanti modi le provede, cominciando insino dal principio del mondo, si come noi veggiamo et intendiamo a tutte lhore per la Sacra Scriptura, imperoche havendo creato el mondo con tante belle et admirabil cose et facto lhuomo alla immagine et similitudine sua perche e possedessi le cose che glhaveva create, havendolo dotato di tanta scientia, accioche e conoscessi el bene el male, et lui servissi et honorassi. Ma perche lhuomo cominciò a insuperbire et far contro alla volontà del suo creatore venne a venire in disgratia di Dio et mettere in servitù tutta lhumana generatione; et la misericordia di Dio providde a tanta miseria et non volse che tante belle creature andassino in perditione, ricomperandoci col pretioso Sangue del suo unigenito Figliuolo, prima mandando e sua Sancti Patriarchi et Propheti e quali andavano prophetando quel che haveva a seguire del advenimento del Figliuolo di Dio, poiche lo Spirito Sancto parlava nella bocca loro riducendo e populi al ben vivere et a conoscere la verita et la loro ingratitudine. Venendo dipoi el nostro Signiore Jesu Xpo in questo mondo, tutto el tempo del che stette in questo mondo sempre si afaticò per la salute nostra. Andando amaestrando et inse-

insegnando a populi, faceva segni et miraculi in loro presentia. Ma loro che erano ciechi et obstinati nel mal vivere non gli credevono et non conoscevono che fussi el Figliuolo di Dio. Stamani gli credettono al miracolo che fece in satiare tante migliaia di persone con 5. pani et dua pesci, si come noi habbiamo inteso nel Evangelio di San Matheo. Parve loro un gran miracolo questo che glhavessi facto tanta multiplicatione di pane. Vedete che lo chiamorno el Salvator del mondo per lo stupore di questo miracolo, et non havevono conosciuto, che nhaveva facti tanti de maggiori, si come noi udiamo di dì in dì ne Sacri Evangelij.

Ma ritornando al proposito, havendo el nro Signore consumato la vita sua in molte angustie et sudori, alfine volse spargere el suo pretioso Sangue insul Legnio della Sancta Croce in nostra redemptione. Non gli bastò havere facto questo, che dopo Lui ci lasciò e sua Sancti Apostoli, e quali andassino predicando per tucto el mondo el Regnio di Dio, convertendo e populi alla vera fede. Ancora ci a dato e Doctori della Sancta Chiesa, e quali ci hanno exposto, et dichiaratoci la Sacra Scriptura. Siche per questo noi habbiamo da considerare la bontà sua et la misericordia sua verso di noi, et non habbiamo scusa nessuna di non observare e precepti, et comandamenti sua, perche anchora habbiamo lo exemplo di tanti servi e serve di Dio, che hanno combattuto si valentemente per l'amore del Signore, tanto che glhanno vinto et superato ogni loro passione. Sonsi lasciati stratiare et martirizare, peroche glhavevono el core et la volontà ferma et fixa in Dio, et Dio con la providentia sua supperiva a tutte le lor fatiche. Adunque questi che si maravigliono della providentia di Dio ne servi sua, et delle maravigliose opere che escon di loro, non intendon quel bel decto di David Sancto, et di Hieremia Propheta, *Et erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. Voi sapete che el Legnio che è stato piantato al corso del acque, et a messo le radice al lhumore del acque, si mantien verde al gran caldo et non casca le foglie et pero seguita, *et folium ejus non defluet*. El nro Sig. Jesu Christo è usato piantare di molte belle piante nel suo giardino della Sancta Chiesa, et queste piante sono e servi sua, e quali a piantati nel mezo del acque delle molte tribulatione, et delle forte tentatione di questo mondo, et vanno combattendo tutto el tempo della vita loro in molte calamità et miserie.

Ma venga che vento si voglia di tribulatione, non è che manchino che non rendino e fructi delle buone opere al tempo loro, come s'è veduto essere stata ancora la vostra Ven. Madre una di queste belle piante piantata nel giardino dello sposo suo, et è stata messa nel mezo del pelago delle miserie di questo mondo. Oh non sapete voi quante angustie et tribulatione ha sostenute in vita sua. Non solamente dal mondo ne ha avute, ma è stata insino dalle demonia battuta infranta et lacerata et lasciata come morta. Ma benche glhavessino potestà sopra del corpo suo, per questo non la poterono mai cavare di suo intendimento, ne di suo essere. Si come si legge ancora di Job, che Dio dette potestà alle demonia sopra del corpo et della roba, ma non già sopra lanima, perche non permette mai che possin toccar lanima ne la volontà: Job per la virtù della patientia vinse el suo adversario, così questa Vene^da^. Vergine per questa sancta virtù della patientia et della fortezza ha combattuto virilmente col mondo et col demonio tutto el tempo della vita sua per amore dello sposo suo, et tanto è stata forte et pronta nel fare

la

la volontà di Dio, tanto che la gli ha vinti et superati, et hora son rimasti confusi e sua adversarij. Si che vedete quanto si verifica in lei el decto del Propheta, *Et erit tanquam lignum*. Sapete che gli arbori non fanno solamente le foglie, e fiorl, ma fanno ancora e fructi: Così lei non ha solamente condocte le foglie, e fiori, ma la facto anche e fructi delle buone opere, come s'è veduto in questo Monasterio che la facto, con quanto studio et con quantà prudentia ella la condocto a tanto buon porto, et a tanta perfectione, che andando considerando secondo la phia humana pare che questa sia una delle maravigliose cose, che una povera donnicciuola, parlando secondo el mondo di vile natione, habbi operato sì gran cose, che ogni cuore di ogni grande huomo si sarebbe spaventato havere a far tal cosa in quanto humanamente. Ma a Dio questa non è gran cosa, perche ne può fare delle maggiore, et nonnè da maravigliarsene, perchè la phia divina avvanza ogni philosophia humana.

Adunque figliuole mia io vi voglio dir questo, che voi vi confortiate, et non vi date tanta amaritudine della morte sua. Questo vostro pianto potrebbe essere in offesa di Dio, si che datevene pace, per che parrebbe che voi havessi più amore alla carne, che allo spirito, et anche parrebbe, che voi amassi più la creatura, che el Creatore. Imperoche glie differentia dalla creatura al Creatore. So bene che non potete fare di nonvene ricordare, perche essendo conversata con voi tanto tempo, è stata una Madre di vita et di costumi tanto exemplaria, et anche avendovi lei co sua buoni amaestramenti insegniatovi et datovi tanti buoni ordini et costumi. Di questo non me ne maraviglio che vi paia un poco spiacevole la partita sua. Io ve n'ho compassione, et havetevene anche a dolere, perche la nonnè stata solamente di danno a voi, ma ancora a tutta la Ciptà. Nientedimeno voi havete a usare la prudentia et fare ogni cosa con discretione, et con modestia, et pensare che Dio l habbi permesso a buona fine, che havendo voi tanta fede in lei, voi non venissi a dimenticare lui. Siche confortatevi, et se voi l'amate vi havete a rallegrare che la sia uscita di tante angustie et miserie di questo mondo, et potete pensare et esser certe che lè in luogo di riposo, et che la vi puo aiutare medesimamente, et non solo puo giovare a voi, ma anchora a tutta la ciptà, et di questo io n'ho havuto experientia. Per questo io vi conforto a quietarvi, et essere contente del ben suo. Oh non sapete voi, che l'era peregrina et viandante in questo mondo et quanto la si doleva col Signiore, che gli stava tanto a chiamarla. La diceva quel verso, *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est*. O Signiore, o Sposo mio! perche mi prolunghi tanto la vita, perchè indugi tanto a tirarmi a te, cavami ti prego di questa tenebrosa carcere. Hora chel Signiore lha exaudita, et hagli dato quel che lha tanto desiderato, non ve ne dovete contristare ma rallegrare, et potete raccomandarvegli et pregarla che la interceda gratia per voi al Signiore, che vi conduciate dove lei.

Ma se voi volete trovarvi con esso lei, vi bisognia fare come ha facto lei, seguitare le sue vestigie e sua exempli, non mancare de buoni ordini che la v'ha lasciati. La vha facto un ponte perche voi camminiate per quello galiardamente. Voi sapete chel ponte e facto di pietra e di legnio, egli ha el fondamento suo in su la pietra, et ha facto un triangolo di tre legni perche sia piu forte. Questo si è el ponte della sancta religione, che lha va facto con tanta diligentia et ordine, havvelo fondato in sulla viva pietra, *Petra autem erat Christus*. Que tre legni significano tre virtù, che la vha lasciate,

§§§§§ 2 cioe

cioe obedientia, povertà et humilità. In lei sono state sempre queste tre virtù. perche in quanto allobedientia, sè veduta essere stata sempre pronta ad fare la volonta di Dio in essequire l'opera che lha cominciata. Lhaveva tanto ferma & fixa la volonta sua in quella dello Sposo suo, che non gli pareva fatica patire disagi ne scomodi, et perdere la sua consolatione spirituale per amor suo et per la charita del proximo, che fino al tempo della sancta memoria di Papa Leone et di Papa Clemente mi ricordo io che la disse, che andrebbe di nuovo a fare degli altri Monasterij sel S^re^. gliene comandava. Non gli bastava haver facto questo, tanto era el fuoco della charità che abondava in lei. Poi per che la si fermassi qui, che sie stata la volontà di Dio, o altro io non lo so. Ancora si è veduto quanto lha amata la sancta povertà, et con quanta semplicità di core ell'è vivuta, sempre è ita drieto alla povertà, et quella ha sempre amata, & il Sig^re^. gli ha dato la riccheza. In lei fu la virtu della humilità, perche non gli pareva mai havere facto nulla, et nulla si riputava. Ma perche Dio exalta glhumili, et abassa e superbi, si come dice quel verso, *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*, lha exaltata, et halla facta ministra a fondare questo luogo. Vedete anchora quanto e piacque al Signiore lhumiltà della gloriosa Vergine, secondo che dice quel verso, *quia respexit humilitatem Ancillae suae*, E risguardò solamente al humiltà sua, et per quella si degniò venire nel ventre suo. Così per lhumiltà di questa veneranda Vergine sè degniato torla per suo instrumento, et farla fondatrice della casa sua, et in lei ha operate cose maravigliose, perche si vede che questo Monasterio è facto miracolosamente, et per opera di Dio. Per questo molte persone si maravigliono, perche sanno che lera una povera contadina, et non haveva nulla. Hanno veduto a quanta perfectione ellha condocto questo Monasterio con tante figliuole, che non s'è mai veduto ne udito dire nella ciptà et fuora della ciptà unopera si maravigliosa come questa. Et però si può ben dire che si verifichi in lei el decto del Propheta, *& erit tanquam lignum*, perche lè stata un legnio che ha prodocti fructi maravigliosi di virtù et di sanctità.

Vedremo quel che seguita poi el Propheta. Dice, *& folium eius non defluet & omnia quaecumque faciet prosperabuntur*. Vedete belle parole che son queste, E dice che le foglie di questo tale arbore non hanno mai a venir meno, et che tutte lopere sua andranno prosperando. Chi son queste foglie di questo arbore che non hanno mai a mancare? Queste foglie adunque siate voi che vi havete a mantener verde et fresche, et non havete a venir meno, perche mancando voi ne verrà dell altre. Havete veduto a pie de fructi mettervi que poli che ne vengon su col fructo, et fanno anche lor de fructi. Così voi havete a fare de' fructi di buone et sancte operazione. Perche voi siate quelle vermene che ne siate venute su con questo fructo, fate come ha facto lei, seguitate gli esempli sua crescete di virtu in virtù, andate seguitando di bene in meglio come sino a qui havete facto, *& omnia quaecumque faciet prosperabuntur*. Se voi andrete seguitando insino al fine, Dio vi prospererà come ha facto allei. voi lhavete veduto, perche quando e si credeva che le cose havessino a tornare in drieto e le sono ite innanzi piucchè mai. Adunque ringratiate Dio davere havuta una Madre di si sancta vita et conversatione. Havete havuto una guida et un governo tale, che oggi dì non se ne truova un simile a questo. sicche correte velocemente ver questo ponte che la vha facto, perche la vha messo per una via che voi potete andare sicuramente, havvelo provisto temporalmente et spiritualmente, et a che ve lha ella appoggiato que-

questo giardino, forse ad un palo, o ad un salcio, o vero a una canna, nò, ma hallo appoggiato al tronco della Sancta ✠, et havvi dato lo stendardo dello Sposo suo per vostra insegnia, et pero questo è chiamato el monasterio della Croce, il perche io non ci veggo a che la vi habbi potuto meglio apoggiare, che a questo vexillo della sancta Croce, ellè il principio el fine della redemptione humana, et è l'arme et la corazza de'servi di Dio a potersi difendere contro a nostri nimici, et pertanto fate che con questa arme voi scacciate tutte le tentatione del demonio, che vi avenissino, et come io ho decto andate innanzi, et non allentate puncto, accio che non venissi a quel che son venute oggi dì laltre religione. Se voi sapessi a quel che le son condocte, et a che vivere, ve ne maraviglieresti assai, imperoche queste religione, che non hanno questo buon fondamento che havete voi, stanno male. Io vi dico che io ho gran contento di sentire, che voi non siate come laltre religione, et molto mi piace et ve ne laudo, che voi non vogliate essere vedute, et di volere tenere le grate serrate, come sino al presente siate state. Ma per questo non ve ne insuperbite, dicendo, il nostro Vicario ci ha decto così, ma state in timore, perche el Propheta dice, *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. Bisognia servire a Dio con timore et tremore.

Se non vi fussi stato in questa vostra Ven^da. Madre questo Sancto timor di Dio la non harebbe facte l'opere, che lha facto tanto maravigliose. Ma perche sempre stette in timore di non offendere & dispiacere a Dio, tanto che la pervenne allamore, et con lamore superò el timore. Quando el nro Sig.^re andò alle noze in Cana di Galilea, in sul bel del Convito vi mancò el vino, et la Madre sua gli fece assapere, come non v'era vino, et lui tolta l'acqua la fece convertire in vino. Quel acqua significava el timore, et el vino significava lamore, voleva significare che dal timore si haveva a venire allamore. Ci bisognia adunque stare in gran timore, se noi vogliamo gingniere al vero amore, come v'è agiunta questa vra Ven^da. Madre. si che io vi conforto a seguitarla, et come io v'ho decto non vi date amaritudine della partita sua, perche l'è passata di questo mondo in buona fine, et è volata nelle braccia dello Sposo suo nel seno di Abraham, dove la non sentirà mai pena ne amaritudine nessuna. Quivi la fruisce Dio a faccia a faccia et puo intercedere molte gratie per voi apresso dello Sposo suo. La si domandava Domenica, il che non è stato senza gran misterio. Che vuol dire Domenica? Domenica vuol dire *Domini*, cio è *del Signore*. Pero il Signiore volse che la si chiamassi Domenica dal nome suo. La Domenica ancora al tempo antico si chiamava el dì del Sole. Questo dì del Sole voleva significare el dì della Luce, perche el Signiore haveva in tal dì a risucitare, et però si celebra la Domenica in memoria della Resurrezione del S^re. Adunque vedete chel Signiore gli ha dato el nome suo, perche ancora vedeva che lei doveva essere come luce in questo mondo a mostrare la via a chi voleva ascendere al Paradiso, come ha facto a voi. Dico gli ha dato questo nome per segnio di amore, come se un nro Principe havessi un suo caro barone et gli nascessi un figliuolo, et lui lo chiamassi, et dicessegli, io voglio che tu gli ponghi el mio nome, oh non sarebbegli questo segnio di grande amore verso questo tale, certo che sì, non sarebbe solamente honore al figliuolo, ma ancora allui et tutto el suo parentado. Ogniuno direbbe, vedete quanto elha amato. Al proposito veggiamo hora quanto el Signiore ha amato questa benedecta Vergine, et quanto elha privilegiata, esselha cavata del pecto suo, et hagli dato el nome

me suo, perche si vegga lamor grande che gli haveva. Vedete bene che lera tucta congiunta et elevata ad Dio, era pregna et gravida di Spirito Sancto, parlava sempre del Amor di Dio, che era uno stupore che una donna idiota et senza lectera dictassi la Scriptura et facessi sermoni con tanta abundantia et impeto di spirito come la faceva et voi ludivi.

Sicche figliuole mia ringratiate Dio che vi ha cavate dalle vanità et miserie di questo mondo, et havvi messe in questa sancta Religione. Havete havuto un buon maestro et una buona maestra et siate bene informate dogni cosa. Sicche perseverate in sino al fine, et non prevaricate punto. Mantenetevi e buoni ordini che la vi ha lasciati, della clausura, delle grate, et usci chiusi. Nel refectorio uditevi la vostra lectione, et fatevi le vostre abstinentie con discretione et con modestia, come la vi ha ordinato. Ditevi e vostri Matutini et fate le vostre Comunione et uditevi la vostra Messa con quella piu devotione che vi è possibile. Observate la vostra Regola et le vostre constitutione, e tre voti che havete promessi, cio è Obedientia, Povertà, et humiltà. Fate dessere obediente a vostri maggiori, siate contente dessere povere et de la tonica che vi è data, non dite mai questo è mio et questo è tuo. State in humilità et in charità, mantenetevi la pace et lunione fra voi, perche dove non è la pace è peggio che essere nell'inferno. Vedete che nostro Signiore celoricorda nel Evangelio di Sancto Luca, quando e cacciò el demonio da dosso a quel mutolo. E Pharisei dicevono, chelhaveva cacciato in virtù di belzebub, et lui disse, *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur*; dice che ogni regnio diviso in se sarà desolato, adunque non poteva un demonio cacciar l'altro, perche sono accordatissimi lun collaltro, et nel inferno non vè disunione perche tutti sono accordati a far male, et el regnio di Dio è diviso da quello del demonio, et però non poteva scacciare el demonio in virtù di belzebub come e diccvono. Si che come ho decto dove nonnè pace è peggio che essere nel inferno, et per tanto fate di stare in pace et mantenetevi la reverentia una con laltra, perche questa è quella che mantiene la pace, et non vogliate mettere ordini nuovi, ma fate di perseverare in questi buoni ordini che havete et non allentate punto. Io vi dico punto, sapete che quando si dice punto, non si exclude nulla. Se voi farete tutte queste cose si adempirà in voi quel bel versetto del Propheta, *Adducentur Regi virgines post eam*. El Re ha comandato che le Vergine vadino dopo la Beata Vergine, Voi n'andrete poi al fine dopo la vostra Madre, et vi rallegrerete insieme con esso lei. sicche state allegre et non vi date tristitia della partita sua. Voi havete andare innanzi et mantenere questa Religione, et se voi le quale lhavete conosciuta v'ingegnierete di mantenere tucti e buoni ordini che la vi ha lasciati, et dessere zelante della Religione, quelle che verranno dopo di voi andranno seguitando le vostre vestigie, et però seguitate et non vi perdete danimo, et perche la vi sia mancata lei, questo Monasterio non ha mai a mancare, egli ha stare in fino che Dio vuole, in fino chel mondo dura. Sicche perseverate fino alla fine. Io vi ho voluto fare questo discorso per confortarvi, et anche per dire la verità, perche la verità non si debbe mai tacere. Io ho decto quello che lo spirito Sancto mha inspirato a dire.

Queste et molte altre cose ci disse, le quale per brevità lascerò stare, et anche per non le havere ben in memoria. Preghiamo hora el Signiore che ci conceda et doni gratia di observare tutte le predecte cose, et che noi siamo sua vere Spose, et figliuole della nostra dolce et chara Madre, accioche tucte insieme ci ritroviamo nella eterna gloria. Amen.

ORAZIONE II.

IN LODE

DELLA VEN. SUOR DOMENICA DAL PARADISO

FIORENTINA

RECITATA L' ANNO MDCXXXI.

DA GIULIO CENCI ROMANO

AVVOCATO CONCISTORIALE.

Alla presenza di N. S. Papa Urbano VIII. per implorare la Beatificazione di questa Serva di Dio.

BEATISSIME PATER. *Urbem Florentiam multis insignem titulis, multisque illustrem nominibus, nemo est qui non admiretur, quippe quae coeli benignitate foecunda praeclarissimorum ingeniorum parens, viros omni virtutum laude domi, forisque conspicuos, continuata temporum serie, communi totius orbis bono produxit. Et licet multis rationibus illi Civitati impositum Florentiae nomen eluceat, crediderim tamen, quasi felici praesagio ea fuisse denominatione insignitam, quod veluti coelesti benedictione irrigata, rutilantes omnis generis flores esset editura: Sive enim quis armatos, ac bellica virtute viros spectabiles requirat, sive liberalium disciplinarum laude praefulgentes, innumeri undique colligentur, qui illius uberrimum solum, mira claritate, quasi florum varietate distinguant. Quos recensere, quia longissimum esset, & ferme apud omnes suavissimo odore longe lateque diffuso innotuerunt, ut ad propositum sermonis mei argumentum accedam, praetermittam. Unam tamen illius Urbis praestantissimam laudem praeterire non possum, qua multas alias Christiani Orbis Civitates antecellit, quod nimi-*

BEATISSIMO PADRE. Non v'ha chi Fiorenza non ammiri, Città per varj titoli insigne, ed illustre per molti pregi, come quella, che per la benignità del clima progenitrice feconda di chiarissimi ingegni, diè a vantaggio universale in tutti i tempi alla luce Uomini riguardevoli e in Patria e fuori per lo splendore d'ogni Virtù. E benchè manifesto apparisca, essere ad essa Città per più conti stato imposto di Fiorenza il Nome, crederei non pertanto, forse con felice presagio, essere stata con tale denominazione distinta, perchè, come innaffiata da celesti Benedizioni, germogliar doveva Fiori d'ogni genere splendentissimi. Imperocchè o vogliansi Uomini valorosi ed eminenti nell'Arte Militare, o sì vero nelle Scienze rinomati e chiari, se ne conteranno dovunque innumerevoli, che a foggia di fiorito giardino adornano il di lei suolo fertilissimo con maravigliosa vaghezza. L'annoverare i quali poichè sarebbe troppo malagevole impresa, oltre che celebrati si resero per la fama onorevole, che ne sparse ben lungi il nome, quindi tralascierolli per venire al proposto argomento della mia Orazione. Tuttavolta lasciar non posso da parte un vanto singolare di quella, per cui soprav-

nimirum ex ea, tanquam ex refertissimo Emporio, regendo orbi multi insignes Viri prodierunt, & plurimos sibi Deus eximia Sanctitate splendentes eduxit. Viget enim Principum Virorum memoria, qui summa cum vigilantia Christi Ecclesiae praefuerunt, quos maiores nostri anteactis saeculis conspexerunt; & nos ad haec usque tempora deductam felicissime intuemur. Ex quibus Apes pretiosissima deligentes in mellislua Sanctitatis Vestrae Maiestate Petri Navigium fidissime gubernante collocarunt. Sed non exiguum etiam numerum, tum Virorum, tum Mulierum, quae Sanctitate vitae floruerunt, floridissima illa Civitas omni tempore in lucem protulit; Qui omnes summa cum integritate morum, atque innocentiae praerogativa mortalis peregrinationis itinere confecto ad Caelestis patriae portum feliciter appulerunt. Quorum caeteris cum Antonino, qui a nostra licet aetate remotiores primi tamen eam urbem clarissimam reddiderunt omissis; duo Sanctitatis lumina fulgentissima, Philippum Nerium, & Andream Corsinum ad universi Orbis conspectum hoc nostro saeculo recenti memoria exposuit. Nec desinet alios nobilissimos partus, veluti mater foecunda in lucem proferre; inter quos offert nunc Sanctitati Vestrae Servam Dei Dominicam a Paradiso Augustissimi Praedicatorum Ordinis alumnam, a qua prima Coenobii (de Cruce nuncupati) constituta fundamenta eadem Civitas Florentina veneratur: Ut candidissimae illius vitae moribus, puritate fidei, caeterarumque sublimium virtutum excellentia inspectis, eadem universali Ecclesiae (si Sanctitati Vestrae videbitur) veneranda possit proponi.

Parentibus nata est haec Dei ancilla humilibus quidem, & rudibus, sed Chri-

pravvanza molte altre Città dell'Orbe Cristiano, dir voglio che da quella come da ricchissimo emporio ne usciron molti Uomini egregj a reggere il mondo, e moltissimi se ne scelse Iddio per esimia santità rilucenti. Mentre vive tuttora la memoria di que' Principi, che con somma vigilanza presederono alla Cristiana Chiesa, che nei passati secoli i nostri antenati ammirarono, e che noi pure fino a'nostri tempi vediamo felicissimamente continuati. Dai quali le ingegnose Api prendendone il più prezioso, nella soave Maestà lo collocarono della Santità Vostra, che la Nave di Pietro tanto fedelmente reggete. Ma quella Città floridissima messe ancora in luce continuatamente uno non scarso numero sì d'Eroi, che d'Eroine, che fiorirono in Santità di vita; i quali tutti avendo con pregio d'innocenza, e somma purità di costumi compito il corso di loro mortale peregrinazione, al Porto della Patria Celeste felicemente approdarono. Tra' quali, lasciando da parte Antonino con altri molti che sebbene remoti dall'età nostra i primi furono che resero celebratissima quella Città; recentemente in questo secolo presentò al cospetto dell' Universo intero Filippo Neri, e Andrea Corsini, due fulgidissimi luminari di Santità. Nè, qual Madre feconda, verrà meno giammai dal mettere in luce altri nobilissimi Parti; tra'quali offre adesso alla Santità Vostra la Serva di Dio Domenica dal Paradiso, Alunna dell'insigne Ordine de' Predicatori, da cui il Monastero chiamato della Croce fu eretto da'fondamenti, che la stessa Fiorenza venera e onora; acciocchè esaminati di sua Vita gl'innocentissimi costumi, la purità della Fede, e l'eccellenza delle altre sublimi virtù, così sembrando alla Santità Vostra, possa ella essere agli Onori proposta della Cattolica Chiesa.

Da bassi e umili, ma pii e Cristiani progenitori venne al mondo quest'Ancella

Christianis, ac piis; quae enim solum Patrem, ac magistrum agnoscere debebat Deum, in cuius absolutam tutelam, statim ac lucem vidisset, erat transitura, sortiri debuit parentes carnales obscuri, & nullius nominis, ut Dei patrocinio redderetur illustrior, & ipsius Dei paterna in eam charitas magis elucesceret; ac nomen puellae, quod in loco originis sub terrenis parentibus erat ignobile, postquam solum Deum patrem habere cepisset, nobilissimum redderetur. Locum, in quo fuit in lucem edita, sortita est in Florentino Comitatu, Paradisi solum nomine illustrem. Quis enim locus deligi potuisset aptior natali illius, quae ob candidissimos mores, ac vitae integerrimam puritatem, coelestium consortio saepissime erat fruitura, quam Paradisus? Nec quidquam obfuit loci, aut parentum humilitas insignibus illius virtutibus, quae loco circumscribi non potuerunt, cum Dei gratia sine discretione personarum dona sua diffundens, mirabilia omnibus in locis operetur, & possit ex infimis pauperes elevare, cum principibus collocandos, ut solium gloriae teneant.

Quod si tempus inspicere velimus, quo haec serva Dei orta est, ac si quid ex coeli motibus licet praesagire, ut apud Maiores nostros vetus opinio fuit, & invaluit consuetudo; Memoriae proditum est, eam natam esse mense Septembri cum Sol per signum Virginis graderetur in coelo, & dies Natalis Virginis Virginum celebraretur in terris. Ex quo quid aliud potuit indicari, quam puellam istam, quae perpetuo illibatum virginitatis florem erat servatura, purissimum vero Iustitiae Soli habitaculum fuisse praebituram? Quod re ipsa factum fuisse totius vitae decursus postea ostendit, ac ex nomine ipso, quod recenter natae, Divina (ut fama est)

cella di Diò, che dovendo Iddio solò riconoscere per Padre e Maestro, sotto la cui assoluta tutela nata appena passar doveva, convenivagli sortire genitori oscuri e di nessun nome, affinchè per il Divin Patrocinio fosse resa più illustre, e di Dio stesso il paterno amore verso di Lei maggiormente splendesse; e il nome poi della Verginella, che nel luogo natio, e sotto parenti terreni era di nessun pregio, dappoi che Dio solo avesse conseguito per Padre, nobilissimo divenisse. Il suo nascimento l'ebb' Ella in sorte nel Fiorentino Contado, luogo celebre soltanto per il nome del Paradiso. Qual luogo sceglier potevasi infatti fuori del Paradiso, che fosse alla nascita di Lei più convenevole, Ella che per i candidissimi suoi costumi, e per una innocentissima purità di vita frequentissimamente goder doveva società celestiali? Nè o la bassezza del suol nativo, o l'abbietto stato de' genitori recò nocumento all' esimie virtù di lei, che da luogo non poterono esser ristrette; mentre la Divina Grazia i Doni suoi senza parzialità diffondendo, opera dovunque prodigi, e può dal basso innalzare gli umili per essere co' Principi collocati, e trono possedere di gloria.

Che se al tempo rifletter vorremo in cui nacque la nostra Serva di Dio, e se dai moti celesti lice trar presagio, come fu opinione antica presso de' nostri Maggiori e come invalse il costume; si narra, esser nata Ella in Settembre mentre il Sole il Segno della Vergine in Cielo scorreva, ed il giorno natalizio della Vergine delle Vergini si solennizzava in Terra. Dal che poteva egli altro indicarsi, se non che questa Donzella, la quale perpetuamente dovea conservar intatto il Fior Verginale, avrebbe offerto al vero Sol di Giustizia una purissima Abitazione? Il che essere di fatti avvenuto, tutto il corso di sua vita lo fe indi palese, e si com-

est) inspiratione fuit impositum, comprobatur. Nam seu quia die Dominico orta est, seu (ut reor) quia in Domini partem electa erat, inmo quia per omnia futura erat coelestis Domini, cui tanquam sponsa praeparabatur, Dominicae nomen accepit.

Verum, ut ex his, velut inditiis vitae Sanctissimae, quam erat ductura, ad ampliora transeamus, fertur, Dominicam non prius lucem aspexisse, quam oculos, ac manus ad Coelum sustulisse; indicabat siquidem sibi non aliam patriam quaerendam esse, quam Coelum; & licet alii terrenis, & collabentibus rebus oculos affigerent, sibi tamen ad Deum semper esse adspiciendum, cum quo vivere, ac mori dulce erat futurum; ac propterea eo iam oculorum aciem dirigebat, quo pervenire anhelabat; Seu voluit illo signo ostendere, se oculis, ac manibus in Coelum semper intensis, nunquam invictum ab oratione spiritum esse relaxaturam; seu id fecit ut se ipsam parenti Deo tota devotione committeret, cui se vix primum in lucem edita, consecrabat; seu tandem oculos ad omnipotentem Dominum elevavit, quem supplicibus palmulis ferventissime exoraret, ut e laqueis inter quos ambulare debebat, statim atque in mundum esser ingressa, pedes suos eriperet, & evelleret. Quod illi fuisse a liberalissima Dei manu elargitum rei comprobavit eventus; nam integerrimae vitae conservavit innocentiam, Mundi illecebras, Diaboli ad malum incitamenta, & carnis foeditates, immaculato calle transivit. Eiusdem incunabula, perspicuis ornamentis illustrata, par adolescentia consequuta est, nec validior aetas discrepavit, sed ad ultimam usque senectutem, ac extremum spiritum se ipsa semper maior, virtutibus plena, charitate in Deum, ac proximum insignis, prudentia, & fortitudine illustris

prova dal nome stesso, che, come è fama, per divina ispirazione fu alla neonata imposto. Imperocchè o perchè nascesse nel giorno consecrato al Signore, o perchè come stimo, all'eredità del Signore fosse eletta, anzi perchè in tutto esser doveva del Signore del Cielo a cui era come preparata in isposa, quindi è che ottenne di Domenica il Nome.

Ora da tali indizj di vita santissima che condotto avrebbe, per far passaggio a cose più illustri, rapportasi, che Domenica non prima vedesse il giorno, di quello che gli occhi e le mani al Cielo innalzasse, accennando così, non dover Ella altra Patria cercare fuori del Cielo; e benchè alle caduche e terrene cose altri gli sguardi volgesse, essa però dover sempre gli occhi fissar in Dio per cui vivere e morire dolce cosa riputato avrebbe; quindi già indirizzava colà le sue pupille, dove giungere anelava: ovvero volle mostrare con questo segno, che volti sempre gli occhi, e le mani al Cielo, mai l'invitto spirito rallentato avrebbe dall' Orazione: oppure ciò fece per dedicarsi con piena divozione al gran Padre Iddio, a cui si consecrava fino da quel primo istante di vita: o finalmente gli occhi sollevò all'Onnipotente Signore per supplicarlo ferventemente colle tenere mani di liberare e sottrarre i suoi piedi dai lacci, tra' quali passar doveva tosto che fosse entrata nel mondo. Che ciò gli fosse stato dalla liberalità Divina largamente concesso, l'evento lo fe palese; poichè e conservò l'innocenza d' una castissima vita, e gli allettamenti del mondo, i diabolici incitamenti al male, e le carnali bruttezze con piede illeso passò. Una pari adolescenza adorna di chiari pregi succedè all'infanzia, nè fu dissimile l'età più ferma, che fino all' ultima vecchiezza, fino all'estremo respiro, sempre maggiore a se stessa, ricca di virtù, eminente nell'amore verso Dio

stris, inconcussa fide, & spe coelesti Sponso semper coniuncta, sanctimoniae praeclara relinquens documenta, vitam peregit innocentem, & mortem admirabilem.

Dio e verso il prossimo, celebre per prudenza e fortezza, immobile nella Fede, e unita sempre colla Speranza allo Sposo Celeste, lasciando illustri ammaestramenti di Santità, condusse una vita illibatissima, ed incontrò una morte ammirabile.

Ut enim generatim per illius virtutes mea discurrat oratio, Statim ab ipso infantiae initio clarissima futurae sanctitatis signa demonstravit; nam cum ieiunio crevit Dominica, quam mater semel tantum in die lacte reficiebat; cum enim ad certamen cum acerrimis hostibus processura esset in mundum, ieiunii armis se muniebat, ut omnem Diaboli prosterneret exercitum, pudicitiae candorem servaret illaesum, & sobrii vigore consilii victoriam reportaret. Vix e matris uberibus evulsa, durioribus cibis assuescens, intra domesticos parietes, ut aetate crescebat, ita virtutibus in dies ornabatur a Deo. Quis enim tenerrimae infantis animum ad orationem impulit? Quis a peccatis fugere docuit? Quis solitudinis desiderium, ut divinis vacaret, infudit? Quis pro sceleribus, quae neque admiserat, neque in ea aetate poterat patrare, lachrymas fundere cum intimo cordis dolore erudivit, nisi Deus? a quo etiam qui linguas infantium facit esse disertas, cum a parentibus, rerum Catholicae fidei imperitis, prima illius elementa non posset ediscere, coelestibus illustrationibus mirabilem in modum fuit imbuta. Unde non erunt creditu difficilia, quae de insigni illius prudentia, puritatis amore, ferventi oratione, ardenti religione in Deum, pietate in proximos, admirabili erga Christi Passionem affectu, promptissima obedientia, caeterisque virtutibus, quas Dominica, procedente aetate, semper ostendit, & coluit, referuntur: Si enim omnia a Parente, & Magistro didicerat Christo, si persaepe a Purissima Virginum Regina (ut fama est) docebatur, quis dubitare posset

quin

Imperocchè, per andare in generale scorrendo sulle di lei virtù, mostrò tosto dai primi albori di sua infanzia segni luminosi di Santità futura; mentre coll'astinenza crebbe Domenica, che la madre una volta il dì solamente lattava. Poichè dovendo Ella nel mondo uscire in campo contro furiosi nemici, si premuniva coll'armi del digiuno colle quali atterrare le diaboliche squadre, conservare intero il virginal candore, e riportar vittoria col valore di sobrio consiglio. Slattata appena, accostumandosi a' più solidi cibi, come in età cresceva tra le domestiche pareti, così era da Dio di nuovi pregi giornalmente fregiata. Chi mai difatti inclinò all'Orazione l'animo di questa tenera Verginella? Chi l'istruì fuggire la colpa? Chi gl'insinuò la brama della solitudine per attendervi alle cose Divine? Chi per difetti che non commesse, nè in quell'età potuto aveva commettere, gl'insegnò a piangere, se non Iddio? Da Dio stesso ancora, egli che le lingue dei fanciulli fa render faconde, fu con illustrazioni celesti ne' rudimenti della Cattolica Fede mirabilmente ammaestrata, che dagl'inesperti genitori apprendere non poteva. Laonde non sarà incredibile ciò che si narra della sua grande prudenza, dell'amore della purità, del fervore nell'orazione, della divozione ardente verso Dio, della pietà verso il prossimo, della compassione singolare verso i patimenti di Gesù Cristo, della prontissima ubbidienza, e delle altre virtù, che Domenica nel crescere degli anni sempre dimostrò e mantenne. Mentre se tutte le divisate cose imparate aveva da Gesù suo Pa-

§§§§§§ 2 dre

quin esset nobilissimos tantae doctrinae fructus editura?

Haec igitur Dei Serva divino lumine illustrata ab ipsa infantia cognoscens regionem hominum esse in Coelis, a qua superbiendo, inobediendo, vetita sequando mortales discesserant, ad eam per humilitatem, obedientiam, ac sensibilium omnium contemptum tendere constituit; cuius etiam desiderio, vel ex ipsis insensibilibus horti virgultis, herbisque quas aquis irrigabat suis lachrymis permixtis, magis magisque accendebatur. Ex illis siquidem, tanquam Apis argumentosa, quidquid coelestis roris Deus infuderat, diligentissime hauriebat, & suavissimum inde mel eliciens in corde suo, veluti in alveario tutissimo condebat & conservabat; Dum enim contemplabatur, quam diligenti providentia rerum omnium parens, & Creator Deus singulis illis alimenta compararet, omnem fiduciam in eodem Deo ponendam esse cognoscebat; a quo si minima quaeque tam provide gubernabantur, maiori curae inferebat ipsa homines illi futuros esse, quos ad sui Imaginem creaverat. Atque his stimulis interius fortiter suaviterque agitata, totam se coelestis Patris protectioni committebat, omnem suam solicitudinem reponebat in Deo. Itaque ex his principiis uberrimi deinde fontes virtutum emanarunt, quibus haec virgo fuit decorata.

Nam fidem in primis ad salutem necessariam purissime servatam fuisse ab ea, ferventissima in Deum charitas, sui abnegatio, coelestis patriae acquirendae studium, Religionis Dominicanae ingressus, refugium ad Divinam opem inter angustias, aliaque plurima ab ipsa praeclare gesta testantur: Inter quae claris-

dre e Maestro, se le spesse volte, come riportasi, era dalla purissima Regina delle Vergini ammaestrata, chi dubitar potrebbe, che non fosse per dare frutti nobilissimi d'una tanta dottrina?

Conoscendo adunque questa Serva di Dio da superno lume fino dall'infanzia illustrata, la Patria de' Mortali esser ne' Cieli, donde per la snperbia, la disubbidienza, e la prevaricazione s'erano dipartiti, stabilì ad essa incamminarsi per mezzo dell'umiltà, dell'ubbidienza, e del disprezzo delle cose mondane; nel desiderio della qual Patria era viepiù infiammata dalla considerazione degli stessi insensibili arboscelli ed erbe dell'orto, che coll'acque alle sue lagrime congiunte innaffiava. Poichè da questi, come Ape industriosa, quanto gl'infondeva Dio di celeste rugiada, diligentemente assorbiva, e spremendone mele soavissimo, nel cuor suo come in alveare sicuro racchiudevalo, e custodiva; essendochè mentre contemplava con quanta provida cura il Sommo Padre e Creatore Iddio somministrava il nutrimento a ciascheduno di loro, intendeva doversi ogni fiducia collocare nel medesimo Dio; da cui se le più minute cose erano così providamente governate, ne inferiva, che più a cuore stati gli sarebbero gli Uomini, che ad immagine sua creati aveva. Quindi da tali impulsi nell'interno grandemente e soavemente commossa, tutta si abbandonava alla Protezione del Celeste Padre, e tutti in Dio gli affanni suoi riponeva. Da tali sorgenti ne scaturirono fonti ricchissime di virtù, delle quali questa Vergine restò adornata.

E primieramente, che la Fede necessaria per la salute eterna, fosse purissimamente da lei mantenuta, l'assicurano l'ardentissima carità verso Dio, la mortificazione di se medesima, la premura di far'acquisto della Patria Celeste, l'ingresso nell'Ordine Domenicano, il ricorso nelle angustie all'aiuto Divino,

rissimum fidei monumentum praetereundum non videtur; Nam quo tempore Monasterium, quod coelesti iussu construendum curaverat, diabolica fraude conflagrabat, ad Deum toto cordis affectu suspiciens, cuius voluntati tum se se conformem esse declaraverat, certissima fide opem a Sanctissima Dei Matre implorans, eius monitu signo Crucis contra ignis exundantes flammas per unam ex monialibus facto, incendium impetravit extingui: Ex quibus etiam elucet Dominicae firma spes in Deo, pro quo licet parvum dici possit, quod reliquit, cum sub paupere tecto victum propriis laboribus quaerere cogeretur; multum tamen reliquit, quae non solum ea, quae habebat, sed etiam spem alia habendi deseruit, sed se ipsam ac suae liberae voluntatis arbitrium ablegavit, ut Deum sequeretur.

Quam vero ferventi in Deum ac proximos charitate flagraverit facile potest intelligi, si ad ipsum vitae initium redeamus, quo Deum omnibus animi viribus cepit diligere, ac in dies ab ipsomet animae suae Sponso miris modis edocta accendebatur, ut vere dici possit ipsam ante omnia, & super omnia amorem erga Deum praesetulisse. Quid enim aliud indicabat tam diligens cura quam adhibuit, ne displiceret Deo? Quid lachrymae quibus animum vel purissimum abluere cupiebat? Quid ostendebat ardens solitudinis desiderium? Quid patientia, qua adversam valetudinem hilariter ferebat? Quid denique aliud humilitas, qua de se ipsa vilissime sentiebat? Quid caeterarum virtutum in una Dominica collectio declarabat, nisi insignem erga Deum charitatem? a qua velut multi arboris rami ab una radice prodeunt, sic caeterae virtutes generantur. Immo si charitas patiens est, iniurias summa aequitate toleravit & calumnias; si charitas benigna est, multis opem tulit, multos sublevavit Dominica:

no, ed altre molte sue luminose azioni; tra le quali non sembra doversi trapassare questo illustre monumento di fede; mentre allorquando per diabolica frode ardeva il Monastero fabbricato da lei per divino comando, rivolta con tutto il cuore a Dio, alla cui volontà era di già conformata, con fede costante implorando soccorso dalla Vergine Madre, fatto per di lei cenno da una Religiosa contro le orgogliose fiamme il segno di Croce, ottenne che s'estinguesse l'incendio. Dal che risplende ancora la ferma speme di Domenica in Dio, per cui benchè poco dir si possa quel che lasciò, obbligata essendo a guadagnarsi il vitto co' propri lavori sotto povero tetto; pure molto lasciò, avendo, per seguitare Dio, abbandonato non solo ciò che aveva, ma la speranza ancora d'avere, e rinunziato inoltre a se stessa ed al suo libero arbitrio.

Di qual tempera fosse poi la carità di cui verso Dio e verso il Prossimo ardeva, può di leggieri comprendersi, se vogliamo far ritorno a que' principj ne' quali cominciò con tutte le forze ad amare Iddio, nel che viepiù s'infiammava, istruita maravigliosamente dallo Sposo istesso dell'Anima sua, onde con verità possa dirsi, che l'Amor di Dio ella a tutte e sopra tutte le cose anteponesse. Che altro infatti significava la grand'attenzione che adoperò per non dispiacere a Dio? Che altro le lagrime colle quali si studiava lavare l'anima sua benchè purissima? Che dimostrava l'ardente desiderio della solitudine? Che, la pazienza con cui lieta le infermità sopportava? Che finalmente, l'umiltà con cui aveva di se tanto basso concetto? L'unione dell'altre Virtù in Domenica, che altro manifestava fuorchè l'esimia carità verso Dio, da cui le altre virtù ne derivano, come dalla sola radice ne germogliano i molti rami dell'albero? Anzi, se la carità è paziente, ella sopportò con somma

ca: si denique, ut multa omittantur, charitas omnia suffert, & nunquam excidit, fortiter, ac strenue usque in finem perseveravit.

ma tranquillità le ingiurie, e le calunnie: Se la carità è benigna, diè Domenica soccorso a molti, e molti ricreò: In somma, per tralasciar molte cose, se la carità tutto soffre, nè mai vien meno, ella coraggiosamente e valorosamente sino alla fine perseverò.

Possent hic addi, pietas erga Dei Matrem, quam unice diligebat: Affectio erga Augustissimum Christi Corpus, & Sanguinem, pro quo suscipiendo, admirabili sedulitate animum praeparabat: Insignis ardor, quo erga sacra Christi vulnera afficiebatur, ex quorum memoria copiosissimas dissolvebatur in lachrymas, & alia quamplura, quae ne nimium excrescat Oratio, praetermittam. Et quoniam dilectio Dei nunquam a proximi dilectione seiungitur; mirum est quanta animi solicitudine, proximorum necessitatibus studuerit occurrere; Si enim internis mentis affectibus ad malum urgebantur, cohortationibus, sanctisque admonitionibus excitabat ad Deum: Si vero externis premebantur angustiis, praesenti eleemosynarum largitione sublevabat; quod quia coelesti numini erat acceptissimum, fertur, & ipsum animae suae sponsum Christum, eiusque purissimam Genitricem sub pauperum specie a Dominica exceptos, eamque ab ipsis, quos pascere cibis sibi ipsi subtractis satagebat, mirum in modum coelestibus gratiis fuisse recreatam.

Aggiungere quì si potrebbero, la divozione verso la Madre di Dio che amava singolarmente, l'affetto verso l'Augustissimo Sacramento Eucaristico a cui ricevere si apparecchiava con diligenza incredibile; le vampe esimie dalle quali era infuocata verso le Piaghe di Gesù Cristo, alla cui ricordanza si disfaceva in lagrime abbondantissime, ed altre riprove molte, che per non accrescere l'Orazione di troppo, passo sotto silenzio. E poichè l'Amor di Dio non va giammai disgiunto da quello dei prossimi, è da stupirsi con quanta premura studiava provvedere ai bisogni di essi; i quali se da interne inclinazioni erano spinti al male, movevagli a Dio con sante esortazioni e avvertimenti; se poi dalla penuria erano angustiati al di fuori, con pronte caritative generosità sollevava; e poichè era ciò gratissimo al Signore del Cielo, si racconta, che essendo lo stesso Gesù Sposo dell'Anima sua assieme colla purissima di lui Genitrice da Domenica in sembianza di poveri albergati, foss'ella stessa da loro con celesti favori prodigiosamente refocillata, mentre procurava ristorargli con cibi che a se medesima tolti aveva.

His insignem Prudentiam adiunxit, per quam cognoscens quid agendum esset, aut quid respuendum, ad superna semper dirigebatur, ac veluti regiam viam ingressa ad honestum summa alacritate totis viribus tendebat; cuius virtutis eum sortita est Magistrum quem sibi patrem, & sponsum agnoscebat Christum, & illius matrem Virginem prudentissimam, a quibus mirabili ratione erudita, & sibi ipsi prospiciebat, inquirens qua ratione posset magis, magisque place-

A queste prerogative aggiunse Domenica una Prudenza particolare, per cui intendendo ciò che intraprendere o fuggire dovesse, s'indirizzava sempre al Cielo, e come entrata in regio cammino, con somma prontezza vigorosamente al bene aspirava. Di tal virtù ebbe Gesù per Maestro che riconosceva per suo Padre e Sposo, e la di lui Madre la Vergine prudentissima, dai quali in modo maraviglioso ammaestrata, e provvedeva a se stessa rintracciando

placere Deo, & alios gubernabat. Quo in genere non infimum elucet argumentum ex vigili sedulitate, qua Moniales suae curae etiam Apostolica auctoritate commissas, saluberrimis praeceptis studebat imbuere. Nec minori diligentia Iustitiam coluit, dum summa religione Deum venerabatur, dum pietate insigni parentibus obtemperabat, dum mira observantia positos in dignitate verebatur, dum prompta miseratione aliorum indigentias sublevare conabatur, dum memori gratitudine debita erga Deum officia pro singularibus acceptis beneficiis rependere, ac pro viribus eius in se amori respondere ubique curabat. Omitto singulas Iustitiae partes enumerare, quibus tamen ipsa animum suum exornare non omittebat. De ferventi solum ipsius oratione, qua cultum Deo Optimo Maximo debitum exhibebat pauca subnectam. Nam ab ipso natali die semper Orationis pabulo, plusquam corporali cibo reficiebatur, cum etiam, ut paulo ante dicebam, inter humiliora exercitia ad Deum se erigendi materiam hauriret. Inde singulari affectu secum ipsa cepit meditari admirabilem Dei charitatem erga homines, qua permotus carnem sumere, in laboribus vitam deducere, ac demum acerbissimam mortem pro illis subire non renuit. Hinc quotidie magis accendebatur spiritu, & ad coelestia ferebatur, & rapiebatur; sciens enim nos in mediis tribulationibus positos, nihil residui habere, ut ex illis evadamus incolumes, nisi oculos, precesque ad Deum dirigere, ut suis ac aliorum necessitatibus ferret auxilium, ad Orationis certissimum remedium confugiebat.

Multa hic possent adiungi de illius promptissima obedientia, qua superioribus suis parere nunquam recusavit, aut distu-

do come potesse meglio a Dio gradire, e gli altri governava. Del che una non leggiera prova riluce nell' attenta cura con cui le Religiose, eziandio con Apostolica autorità al di lei governo commesse, procurava istruire con salutevoli insegnamenti. Nè la Giustizia con minor diligenza osservò, mentre con supremo culto venerava Iddio, ubbidiva con singolar pietà ai genitori, rispettava i Superiori con straordinario ossequio, ingegnavasi alleggerire con sollecita compassione le indigenze altrui, ed in fine con grata ricordanza sempre affaticavasi rendere a Dio i dovuti offizj per i benefizj particolari, che riportati n' aveva, e di corrispondere con tutto l' impegno al di lui Amore. Lascio di accennare tutte le parti della Giustizia, delle quali Ella però non trascurava fregiarne l' animo suo. Soggiungerò soltanto alcuna cosa della fervente di lei orazione con cui rendeva a Dio Ottimo Massimo il dovuto onore. Imperocchè dal primo giorno del suo nascimento più che col cibo materiale si ricreava col nutrimento dell' Orazione, quando, come poc' anzi diceva, anche tra' più abbietti esercizj argomento ne rilevava da inalzarsi a Dio. Indi con singolare affetto cominciò a contemplare seco stessa l' ammirabile amor di Dio inverso degli Uomini, mosso dal quale non ricusò vestirsi di loro salma, condurre una vita travagliatissima, e finalmente soffrir per loro un' atrocissima morte. S' infiammava quindi vie più giornalmente, ed era alle celesti cose trasportata e rapita; mentre conoscendo, che posti noi nel mezzo delle tribolazioni, non altro ci restava per iscamparne liberi, fuorchè gli occhi ergere e le preghiere a Dio, a fine di recar soccorso all' esigenze proprie ed altrui, al rimedio sicurissimo ricorreva dell' Orazione.

Molto quì potrebbe soggiungersi della pronta sua ubbidienza con cui mai ai Superiori differì o ricusò sottomet-

ter- 519

distulit, & cum se suumque arbitrium Deo libentissime obtulisset, quidquid ab ipso iuberetur, quidquid illi placere cognovisset, vel etiam praeveniendo, implere satagebat. Nescit enim tarda molimina Sancti Spiritus gratia. Multa praeterea possent de insigni Dominicae affectu erga paupertatem Iustitiae filiam connecti, quam adeo ferventer adamavit, ut ne oculos quidem ad terrena respicienda se habere profiteretur; sed trahit me ad praeclariora invicti illius animi Fortitudo, & eiusdem in omnibus delectabilibus moderatio, ac Temperantia.

Nam ut de Fortitudine aliquid dicam, si animum vertamus ad praecipuum illius virtutis actum quo quis patienter ac perseveranter substinet adversa, nec insurgentium hostium potentia frangitur; nobilissima undique huius Virginis facta occurrent, quibus, & acerbissimos dolores cum corporis mala valetudine, aequo semper animo, & hilari vultu sustinuit & internos animi motus compressit, ac furentis in se humani generis hostis insultibus restitit, eiusque ignita tela confregit. Nimirum scuto suo protegebat eam Deus, a quo armabatur, roborabatur, & confirmabatur. Alia de illius animi Constantia praetereo libens, ut ad eiusdem Temperantiam me convertam.

Vocat me purissimus pudicitiae, ac integerrimae Castitatis ardor, quo illibatum Virginitatis florem veluti candidissimam nivem in finem vitae servavit intactum, pro cuius tuitione solitudinem amans, & fortissime dimicans, coelestem vitam agebat in terris; & quoniam sciebat illius Angelicae virtutis hostes armari ciborum satietate, abstinentiam ab incunabulis coluit, qua rebelles carnis concupiscentias diligentissime compressit, fugavit, extinxit. Mirum est quanta vigilantia incumbebat, ut

tersi, ed avendo se stessa e l'arbitrio suo di buon grado offerto a Dio, ciò che da esso comandato fosse, ciò che avesse conosciuto piacergli, anche prevenendolo, s'adoprava adempire. Rigetta infatti la Grazia del Santo Spirito li tardi intraprendimenti. Molto inoltre accumular si potrebbe del particolar trasporto di Domenica verso la Povertà figlia della Giustizia, quale amò con tanto ardore, che affermar poteva non aver occhi da guardar la terra; ma la Temperanza, la sua moderazione nell'uso delle cose sensibili, e la Fortezza del di lei animo invitto mi traggono a più eccelse azioni.

E per accennare alcuna cosa della Fortezza, se l'atto primario consideriamo di questa virtù per cui costantemente e pazientemente si sopportano le avversità, nè vinti si resta dall'impeto ostile; fatti nobilissimi s'incontrano ovunque di questa Vergine, che dolori acerbissimi unitamente ad una cagionosa complessione con animo pacato e lieto volto sempre sostenne, represse gl'interni moti dell'animo, resistè agl'insulti del nemico dell'uman genere inferocito contro di lei, e spezzò li suoi dardi infocati; poichè per certo col suo scudo proteggevala Iddio da cui era armata, fortificata, incoraggita. Tutt'altro della Costanza di lei volentieri trascorro, per rivolgermi alla sua Temperanza.

M'invita quì l'ardor purissimo d'una integerrima castità e pudicizia, per cui, come candidissima neve mantenne intatto sino alla fine l'illibato fior Virginale, per la cui difesa, amando la solitudine, e valorosamente combattendo, celestial vita sulla terra passava; e sapendo colla sazietà de'cibi armarsi i nemici di questa Virtù Angelica, quindi dalla cuna esercitò l'astinenza con cui le rivoltose cupidigie della carne con diligenza somma frenò, spense, fugò. E' incredibile quanta vigilan-

ut abesset longe corpore, & Spiritu ab omni labe, qua foedari posset, ut omnem a se occasionem removeret. Unum inter caetera referam: cum ipsa candorem animi pulcherrimà in specie corporis praeseferret, sciretque nihil ad labefactandam pudicitiam aptius esse, quam speciosam formam colorum vivacitate, & membrorum proportione compactam; Narratur deprecata Deum esse, ut speciem suam quam foetidi ignis pabulum esse verebatur, deformaret, & nunquam ab ardenti, atque enixa efflagitatione destitisse, donec variis infirmitatibus agitata, pallore, ac macie imbuta, escam turpissimo Castitatis hosti subtraxit.

Verum, quia neque Castitas ipsa, nec alia virtutum aliquid est nisi in fundamento Humilitatis firmetur; Hanc etiam virtutum reginam & custodem, omni diligentia, & studio adamavit, & ipsius Christi exemplo, qui eam e cathedra Praesepis, usque ad obitum in Cruce edocuit, humillime de se didicit sentire, laudes effugere, dignitates, & praeeminentias vitare.

His itaque aliisque concomitantibus virtutibus animum suum exornare totis viribus decertabat, ut maiori semper charitate, & arctiori vinculo amoris iungeretur Deo; ad quem, ut semper inter mundi varietates, septuaginta novem annorum spatio, quibus vixit suspirabat; Tandem Ecclesiae Sacramentis summe, expetitis, ac profundissima veneratione susceptis, plurimis donis illustratam, & insignium dotium cumulo decoratam pervenisse, communi omnium voce constantissime fuit existimatum. Quid enim aliud ex innocentissimae vitae decursu, ex diligenti solicitudine, qua ad coelestem animae

gilanza adoperasse per rimovere ogni occasione, per stare di corpo e di spirito lontana da ogni macchia, che bruttar la potesse. Riporterò tra tanti un sol fatto: Possedendo Ella questa candidezza di cuore unitamente a sembianze di corpo vaghissime, e sapendo niente esservi di più nocivo alla pudicizia, quanto un'elegante bellezza unita alla vivacità de' colori, ed alla simmetria delle parti; si assicura, ch' ella supplicasse Iddio, acciocchè deformasse le sue fattezze, quali temeva fomite di fuoco impuro, nè mai rallentasse le sue fervide istanze, fino a tanto che afflitta da più malattie, coperta di pallidezza e squalore, tolse quest' allettamento al nemico infame della Pudicizia.

Ma poichè nè la Castità istessa, nè le altre Virtù vaglion molto se non posano sulla base dell' Umiltà; quindi è che amò sovranamente questa regina ancora e custode delle virtù, e dall' esempio di Cristo istesso, che la insegnò dalla cattedra del Presepio fino alla Morte in Croce, imparò ad avere bassissimo sentimento di se, a schivare le lodi, a fuggire le preeminenze e le dignità.

Di queste adunque e della comitiva di tutte l'altre virtù studiavasi con ogni vigore abbellirne il suo spirito, onde con sempre maggiore affetto e con più stretto legame d'amore unirsi al suo Dio; al quale, come tra le vicissitudini del mondo per il corso d'anni settantanove che visse, sospirava incessantemente; così richiesti con grande istanza i Sacramenti della Chiesa, e ricevutili con profondissima venerazione, adornata d'innumerabili doti, e distinta del cumulo di pregi insigni, ch'ella finalmente giungesse, universalmente e costantemente fu giudicato. Che altro invero dal condecimento d'una vita innocentissima, dalla vigilante premura con cui brama-

§§§§§§§ va

L

mae suae sponsum pertingere cupiebat, colligi potest, nisi quod ab eo fuerit recepta in Coelum, quem ipsa in terris posita tota mentis devotione dilexerat; Et eius quidem purissima anima vinculis mortalitatis exuta, ad aeternae felicitatis praemium convolavit.

Ad corporis autem venerationem ingens populi multitudo magno Religionis obsequio, odore virtutum servae Dei Dominicae excitata confluxit; Demum inter manus, & lachrymas filiarum, quas Deo pepererat in Coenobio, cuius curae praesidebat, & cuius ipsa prima iecerat fundamenta, honorifice traditum fuit sepulturae, multosque post annos, integrum, intactumque repertum, magnam omnium excitavit admirationem.

Exinde vero magis, magisque in dies crescente opinione Sanctitatis illius, & devota veneratione, non solum apud infimae plebis homines, sed etiam apud summae auctoritatis viros, multisque mirabilibus signis confirmata; permoti Ferdinandus II. Magnus Dux Hetruriae V. & Archiducissa Magdalena Austriaca, nec non Magna Ducissa Christiana Lotharingia, ut etiam communis Senatus, totiusque Populi Florentini, atque in primis Abbatissae, & Monialium Sanctissimae Crucis, erga piam parentem desiderio, votisque, quoad fieri posset responderent, saepissime apud S. V. iteratis litteris, & precibus insteterunt, ut hanc servam Dei inter Sanctas Virgines adnumerare dignaretur.

Nunc pariter eundem affectum omnes simul humiliter repraesentantes, instantissime ab eadem S. V. exposcunt, ut ad totius Ecclesiae honorem, Iuris ordine in similibus servari solito rem omnem examinandam dignetur demandare, ut accedente Apostolicae Sedis approbatio-

va raggiungere il celeste Sposo dell' Anima sua dedur si potrebbe, se non se essere stata in Cielo accolta da quell' istesso, che ella dimorando in terra aveva amato con tutta la divozione del cuore? Così certamente la purissima di lei anima sciolta dai legami di morte, volossene al premio degli eterni contenti.

Un concorso straordinario di popolo, trattovi da religioso ossequio, e dall' odore delle virtù di Domenica, venne in folla a venerare il Corpo di questa Serva di Dio: In ultimo tra le mani e tra i pianti delle figlie generate da lei a Dio nel Monastero a cui presedeva, e di cui i primi fondamenti gettati aveva, gli fu data onorifica sepoltura, che dopo molti anni ritrovato sano ed intero, risvegliò in tutti gran maraviglia.

Indi poi crescendo viemaggiormente di dì in dì la stima della santità di lei, e la divota venerazione non solo presso il volgo, ma presso Uomini ancora di somma autorità, confermata con maravigliosi prodigi; Mossi Ferdinando II. Quinto Granduca di Toscana, e l'Arciduchessa Maddalena d'Austria, e inoltre la Granduchessa Cristina di Lorena, per soddisfare in quanto potevasi al desiderio ancora ed ai voti unanimi del Senato e di tutto il Popolo Fiorentino, e principalmente dell'Abbadessa e Monache della SS. Croce in verso di questa loro pia Madre, hanno frequentemente e con replicate Memorie e preci fatto istanza presso la S. V. affinchè si degnasse annoverare tra le Sante Vergini questa Serva di Dio.

Ed ecco di nuovo, che tutti umilmente facendo presente il desiderio medesimo, ardentissimamente supplicano Vostra Santità, che ad onore della Chiesa tutta, a norma dell'ordine giudiziale solito osservarsi in casi simili, si degni commettere l'esame di tutta la Causa, acciocchè unitavi l'appro-

tione, fideles populi publicis supplicationibus, servam Dei Dominicam, ut Beatam venerentur & colant, ad cuius exemplum respicientes in dies virtutibus augeantur; quod ut facilius assequi possint, suppliciter etiam petunt, interim permitti publicis typis res gestas illius consignari, ne vitae integerrimae documenta diutius in abdito retineantur, sed publicae commoditati, ac utilitati ad maiorem Dei, & Dominicae gloriam impressa revelentur. Dixi.

provazione della Sede Apostolica, i popoli fedeli con preghiere pubbliche venerino e qual Beata onorino la Serva di Dio Domenica, li cui esempj riguardando, crescano giornalmente in virtù: Ed inoltre, affinchè possano ciò più agevolmente ottenere, domandano supplichevoli, che trattanto si permetta darsi alle pubbliche stampe le di lei Gesta, onde non restino ulteriormente all' oscuro gli ammaestramenti di una vita innocentissima, ma per comodo e vantaggio pubblico impressi, alla maggior gloria di Dio e di Domenica si manifestino. Ho detto.

E L O G I O

Della Venerabil Suor Domenica dal Paradiso, scritto da Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù, Accademico Fiorentino, e Socio Colombario, nelle Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine. Firenze nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani MDCCLIV. Tomi dieci in 4°. al Tomo secondo pag. 263. Lezione XXVI. del Monasterio della Crocetta.

SE ravvisar ci piacesse (in Firenze) la più ammirabile e la più stupenda fondazione, sarà di mestieri, che volgiamo l'occhio al Monastero della Crocetta principiato da povera e rozza Verginella, voglio dire dalla Ven. Suor Domenica dal Paradiso, nata contadina nel pian di Ripoli, ed eletta da Dio per miracoloso istrumento d'una così sant'opera. Onde io ardisco dire, che quando mai in Firenze mancassero tanti monumenti di nostra Fede, e solo restasse il Monastero di Suor Domenica, non pertanto rimarrebbe in esso un forte argomento di nostra credenza. Quindi io accingendomi a rammentare le maravigliose memorie di questo sacro Convento principierò dal ragionare delle Reliquie . . . (*pag.* 265.) La Reliquia però più pregevole in questo Monastero è l'incorrotto Corpo delle Ven. Fondatrice onorato dalla Granduchessa Cristina di Lorena d'un vago Sepolcro alla parete dell'Altar maggiore dalla parte del Vangelo, con porvi sopra un Busto rappresentante l'Effigie della Venerabile. Erano però passati anni 31. da che morta la Serva di Dio, era stata in cassa distinta seppellita, quando dovendosi nel 1584. fare un nuovo ingrandimento della Chiesa, fu duopo di trasferire altrove il Corpo suo, che

in

in tal occasione per ordine del Card. Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze fu riconosciuto alla presenza di Monsig. Jacopo Aldobrandini Vescovo di Troia, e Nunzio Apostolico, che allora era Canonico Fiorentino e Governatore del Monastero, con l'assistenza del Confessore Alessandro del Macchia, e si trovò il Corpo della Ven. Suora incorrotto, bianco, e bellissimo, nonostante che fosser le vesti tutte e tarmate e guaste, fu vestito di camicia e di tonaca bianca, e di mantello nero, ed ancorchè in quel tempo le Monache maneggiassero quel Corpo, per necessità sollevandolo più volte, ai tanti movimenti nulla patirono quelle carni.

Volle il Card. Arcivescovo ed ordinò, che si lavorasse una Cassa dipinta dentro d'azzurro e di rose, ed in essa si richiudesse il Corpo ornato di varie sorti di fiori con ghirlanda in capo e Croce rossa sul petto, e nel dì 7. d'Aprile del 1585. fu chiuso nello stanzino accanto al Deposito di marmo, che appariva in Chiesa; ma spargendosi più che mai la fama della Santità di Suor Domenica, ad istanza della medesima Serenissima Cristina, fu principiato il Processo delle virtù di questa Serva di Dio dall'Arcivescovo Alessandro Marzimedici nel 1624. e intanto dalla divozione dell'Altezza sua fu con dipinture ornato l'Oratorio dove conservavasi il Corpo della Ven. Suora, e vedevasi ivi un cielo di campo azzurro stellato con in mezzo dipinta la medesima Suor Domenica, cui un Angiolo mostrava la Croce circondata di raggi, e le pareti erano tutte parate. Finalmente nel 1748. per ordine del regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. alla presenza di cinque Vescovi riaperto il Deposito, apparì più bello che mai quel sacro Corpo; trovato disteso colle braccia in croce, e piedi uniti, tutta la faccia bella con carne bianca, occhi aperti ma secchi, la bocca serrata, il naso saldo, le mani incarnate, candide e bellissime, con le sue dita ed unghie, carneggiante il collo, e tutto era spirante odore suavissimo, rimasa essendo Firenze con una santa impazienza di vederlo ed adorarlo sull'Altare . . . . . (*Dopo un breve compendio della Vita di Lei, così soggiunge il Richa alla pag. 272.*) Un monumento meriterebbe Messer Francesco da Castiglione Aretino, Canonico di S. Lorenzo, il quale fu Confessore di Suor Domenica per anni 36. e Padre Spirituale di quelle prime Religiose, Uomo di dottrina e di molta virtù, cui dobbiamo grado per la Raccolta preziosa fatta a penna della Vita, dei Miracoli, dell'Estasi, delle Rivelazioni, e degli Scritti della Ven. Madre, donde ho io estratte le suddette notizie.

INTE-

INTERA NARRAZIONE

Della Vita, Costumi, e Intelligenze Spirituali

DELLA VENERABILE SPOSA DI GESU'

SUOR DOMENICA
DAL PARADISO

PARTE TERZA

Dove si contengono le sue gesta, e revelazioni da'principj del suo Monastero, sino alla sua morte.

CAPO I.

Esce con le sue Fanciulle di Casa Giovanni Sanminiati, e dà regola, e principio alla sua Congregazione.

VEnuto era ormai quel tempo, nel quale il Signore volea avverate le predizioni fatte a questa sua Sposa concernenti la fondazione del suo Monastero, e perchè la di lui Provvidenza non prende sbaglio, disponeva sempre più il cuore di Suor Domenica a darsi fretta d'effettuar quei disegni, che il suo Sposo le avea comunicati. Per la qual cosa trovandosi un numero bastante di figliuole, e danaro a sufficienza per dar principio al Monastero, procurava per mezzo del Confessore di trovar luogo adattato a tal' impresa. Ma perchè contra tutti i principj delle grand'opere le quali sono indirizzate alla gloria di Dio, e alla salute dell'anime, combatton sempre disperatamente le potenze infernali; o ciò sia

per la tormentosa invidia, che ne provano i demoni, o perchè Iddio di quelle come sue cose voglia mostrarsi l'unico sostenitore, o ciò addivenga per l'una, e l'altra cagione, Suor Domenica non rinveniva luogo per la sua fabbrica intraversandosi il demonio, e rompendole ogni disegno; sicchè la gente più materiale dicea per beffa: Suor Domenica si vuol morire con la voglia di fabbricare. Intanto ella considerando, che per quelle figliuole seco adunate si richiedeva stanza più libera, e più comoda pensò di torre a loro, e al Sanminiati ogni noia di suggezione, senza però dare occasion di disturbo, e di rammarico al suo caro Giovanni, e di dicerie al Popolo, che nelle novità sempre fa varie sette. O quanto son delicati, o quanto ben pesano i servi di Dio le lor risoluzioni sulle bilancie della virtù per veder di qual valore monete sieno? Prese dunque a pigione una casa da Piero Lenzi a canto a quella del Sanminiati e vi si transferì con tutte le sue figliuole il dì 6. Novembre dell'anno 1509. dopo aver abitato la casa di Giovanni otto anni sei mesi, e undici giorni. In questa casa tennero tutte vita così religiosa, che l'Arcivescovo di Firenze Monsignor Cosimo de' Pazzi dicea di loro: quelle son Monache non solo di desiderio, ma di fatti. Di più vedendo egli quanto elleno amassero il ritiro, diede al Castiglione la facoltà d'amministrar loro in casa tutti i Sagramenti, se bene il Confessoro di questa grazia non volle sempre valersi, conducendole con sommo decoro talvolta la mattina su l'alba nella vicina Chiesa d'Ognissanti, ma di rado permetteva che andassero altrove. Quì poi comparve incomparabile la prudenza, e la condotta di Suor Domenica, e ben si conobbe scelta da Dio, e illuminata per il governo. Imperocchè non solo mostrossi al sommo circospetta, e zelante, ma insieme discreta. Teneva quelle sue Vergini così ritirate che non poteano, nè pur da piccolo spiraglio veder la strada, o il vicinato; e ciò a chi fuggito avea i lacci del mondo, non era pena di schiavitù, ma sicurezza di libertà. Lasciavale poi affacciarsi, o andare dove solo potevan vagheggiare il Cielo, e ciò era un far loro soave la fatica del viaggio con la veduta della Patria. Voleva tutte attente all'orazione, e al lavoro, e questo non curioso, e vano, ma utile, e accreditato, facendole altre tessere, e seco

altre

altre filar l'oro, perchè siccome le desiderava contemplative, ma non oziose, così le voleva impiegate, ma non senza guadagno. Nel tempo del lavoro non permetteva loro discorsi inutili, perchè questi svagando la mente tolgono l'applicazione, e la diligenza, e comandava loro il recitar il Rosario, e altre orazioni, perchè queste danno lume, e aiuto. Dopo l'orazioni faceva tener silenzio, o vero legger qualche libro divoto, e all'ore debite dispensava col silenzio qualche onesto spasso accomodato alla sanità. I digiuni, e le mortificazioni procurava che fossero accomodate alle forze di ciascheduna per non dilungarsi mai da quel mezzo, dove è posta la virtù, e benchè ella non potesse in alcuna comportare nè pur l'ombra della colpa, con tutto ciò correggeva, e puniva con tal arte di prudenza, e di carità le delinquenti, che da tutte veniva temuta con amore, e amata con timore; donde nasceva, che niuna delle sue figliuole ardiva senza l'obbedienza di lei, non dico d'andare in questo, o quell'altro luogo, o di parlare a solo, a solo, ma nè pur di mutar cuffia, nè pur di tagliarsi un'ugna, e tra esse miravasi una sì bella unione, che sembravano tutte avere un sol core, e un'anima sola. In somma questa gran Donna così ben disponeva le cose tutte, e con ordine sì maraviglioso, che in quella casa non potevasi perdere oziosamente un momento di tempo, e nulla appariva faticoso, ma tutto si faceva senza tedio, e con una santa ilarità di spirito, anzi fu osservato per maraviglia, che fanciulle di tanta ritiratezza, di tant'orazione, e lavoro, godessero quasi sempre un'invidiabil sanità. Potrei quì con quest'occasione inserire la regola che Suor Domenica diede alle sue figliuole, ma perchè, fondato il Monastero, ella medesima surrogò alle sue costituzioni, quelle di S. Domenico, non sarebbe utile il ciò fare. Dirò bene, che Suor Domenica pochi giorni dopo, che fu tornata in questa casa ebbe una infermità giudicata da' Medici mortale, ma un giorno impensatamente le apparve il suo Angel Custode, alla di cui comparsa fu tratta in estasi, e poi restituita a' sensi perfettamente sana; sendo a ciò presenti Bernardo Gondi Nobil Fiorentino, e Messer Francesco da Castiglione suo Confessore.

CAPO II.

Vede il merito della correzione fatta con prudenza, e ricevuta con umiltà.

L'Ozio è un ladro, che passa facilmente per tutto, ma più che altrove in certe anime, le quali si credono, che quella sia la vita più spirituale, la quale ha meno d'occupazioni esterne, o vogliam dire, meno di lavori manuali, come appunto davasi ad intendere una delle Fanciulle di Suor Domenica per nome Niccolosa; e perciò parendole troppo quel lavoro, in cui tutte venivano esercitate dalla buona lor Madre, che ben sapeva quanto danneggi l'ozio vestito da contemplazione, un giorno, mentre con le compagne lavorava, introdusse questo ragionamento: Io non pensava, che la vita delle Religiose fosse una vita di tanto lavoro. A che lasciar il secolo con la persona, se non si lascia con l'impiego? A che cercar la quiete nel ritiro del mondo, se poi non si trova posa per provederci di un tozzo di pane stentato? Noi doverebbomo esser anime d'orazione, e altro pascolo ci converrebbe, che una continua distrazione in opere di mano. In così fatta maniera la discorreva quest'invaghita dell'ozio senza avvedersene, ma non mancò tra quelle Verginelle chi preso a scandolo un tal parlare contrario affatto alla povertà religiosa, e al buon governo della comunità, lo riportasse a Suor Domenica, la quale tosto deliberò di dare a conoscere a Niccolòsa l'inganno suo, e del suo trascorso ad esemplo dell'altre, punirla. Venuta pertanto l'ora del pranzo, quando l'altre tutte dovevano andare a mensa, ella mossa da lume superno, chiamò Niccolosa, e le disse: Figliuola va'sul Terrazzo, e lì ponti in orazione, dicendo l'Ufizio della Madonna, le Tanie, e l'Ufizio della Croce, e poi stattene alquanto pregando secondo la mia intenzione. Ubbidì Niccolosa, e in tanto la Sposa di Cristo fece l'altre sedere a mensa, la qual finita, e rendute le grazie tornarono tutte al lavoro, ed una di esse secondo il costume loro cominciò la lettura spirituale. Or mentre si leggeva, Niccolosa scese dal Terrazzo, e trovando le

com-

compagne intente a' lavori, forte si maravigliò, nulla sapendo di ciò che fatto avessono, come non si discorresse ancor di andare a mensa, essendo l'ora ormai più tarda del solito. Ma per essere presente la Madre, non si ardì per timore di domandarne a veruna la cagione. Stavasi dunque come attonita guardando l' altre, quando una delle fanciulle a bella posta, e con intesa della Madre, interrogolla se l'ora fosse del desinare? Al che rispose Suor Domenica: le Fanciulle hanno desinato: e quella soggiunse: Ma Niccolosa? replicò la Madre: Niccolosa ha desinato più dell'altre. Imperocchè ella dice, che le Religiose si debbon pascere di continue orazioni, e non inquietar con tanto lavoro; sicchè avendo ella fatto più orazione dell'altre, s'è pasciuta più dell' altre: e in ciò dire verso lei voltandosi: Va' le disse, va', e lavora. Niccolosa riconosciuto il proprio fallo piena di verecondo rossore, prostesa in terra disse sua colpa, e andossene al suo esercizio manoale di sarta. Nè sì tosto cominciato ella ebbe il suo lavoro, che la Madre mostrandole la necessità, e l'utilità, che ne cavano le Religiose tornò a riprenderla de' lavori di quel suo mal concepito ragionamento, anzi ordinò a tutte quelle figliuole, che le rimproverassero l'errore, onde non vi fu alcuna, che non la pungesse con qualche motto faceto, ma non senza modestia, e con qualche detto spiritoso, ma non senza carità. In quella circostanza però ammirarono tutte la virtù di Niccolosa, la quale non solo mostrava godimento di quella mortificazione, ma più di trenta volte genuflessa in terra chiese loro perdono del suo difetto, cioè ogniqualvolta le veniva rinfacciato. Fatto finalmente sera, e venuta l'ora della cena, tutte andarono a mensa, toltone Niccolosa, la quale si rimase in orazione per ordine della Madre, e quando l'altre si furono ritirate al riposo, anch'essa digiuna vi fu mandata, dicendole Suor Domenica, che le doveva bastar l'orazione. L'obbediente fanciulla subito andossene alla sua cella senza rammarico, ma la discreta Madre, che di nascoso le aveva fatto preparare una buona cena, quando potè pensare, che Niccolosa fosse a letto, si fe a picchiare alla sua camera, e chiamolla fuori, ed essendo quella venuta, così le parlò: Dimmi figliuola intendi tu adesso, che per vivere bisogna lavorare? Or sù per l'avvenire consi-

considera meglio le cose, e ricordati, che il nostro buon Dio ha dato a tutte il proprio lor tempo, perciò tanto si preme nelle religioni su la buona distribuzione dell'ore. Le Religiose senza orazione non sarebbero religiose, ma perchè in questa vita dove l'anima operar debbe col debol strumento del corpo, non può senza miracolo così unirsi la nostra mente a Dio, che ne'voli, e negli atti suoi non si stanchi, ne viene, che se noi, quando l'anima non può più orare, non ci occupassimo in qualche opera esterna, in cambio di contemplative sarebbamo distratte, oziose, e tentate. Vedi quanto a torto screditasti il lavoro. Questo dunque piacciati sempre molto, e sappi, che lavorando non resti di orare, perchè ciò fai per obbedienza, e l'obbedienza apre il Cielo. Quello scapito però che tu facesti nel tuo fallo, fu ristorato per misericordia di Dio dall'umiltà, e pazienza, che nel riceverne la correzione tu dimostrasti. Vuoi tu darmi parte de'meriti che oggi acquistasti? (Richiesela di tanto, per alcune persone, le quali se l'erano raccomandate.) Volentierissimo rispose Niccolosa, vi dono o Madre quanto a voi pare, che io possa. Or va' replicò Suor Domenica, e cena bene, acciocchè torni in forze per meglio servire a Dio nel tuo lavoro, e cenato, che avrai vattene al riposo, che Dio ti benedica. Ciò detto ritirossi la Sposa di Cristo nella sua cella, e dopo aver renduto grazie al suo Sposo del progresso spirituale, che scorgeva nelle sue figliuole, si coricò sopra il suo letto, dove tra la vigilia, e il sonno vide due Angeli, ciascun de'quali portava in mano una ghirlanda di rose, ma l'una di quelle era maggiore dell'altra, e le rose erano alcune bianche, alcune rosse, ed altre di color giallo dilavato, e splendente. Interrogò Suor Domenica quei messaggieri celesti, che mai significassero, e di chi fossero quelle corone? Queste rispose l'Angelo, che aveva la minor ghirlanda, si porta alla tua Niccolosa, e l'altra maggiore è tua. Imperocchè se bella fu nel cospetto del Signore l'umiltà, e l'ubbidienza della tua figliuola, più bella fu la tua carità, con la quale tu ansiosa della sua salute l'inducesti al pentimento del suo fallo. Molto merita il suddito, che nella correzione s'umilia, ma più il Superiore, che discretamente, e con prudenza lo corregge, sì perchè più s'affatica per la gloria di Dio, sì perchè viene a par-

a parte de' meriti guadagnati dal suddito nell' umiliarsi, e nell' obbedire, come che egli ne sia la cagione. Ma se desideri sapere la significazione dei colori di quelle rose, che formano la ghirlanda, attendi. Il color porporino significa il martirio, perchè il suddito, che negando se stesso si soggetta al comando, e alla volontà del suo Prelato, prova come una specie di martirio. Il color giallo dimostra la penitenza, e siccome questo colore non è molto pieno, ma dilavato, e splendente come tu vedi in queste rose, e rallegra la vista, così la penitenza riducendo il corpo in soggezion dello spirito, purifica l'anima, rallegra il cuore, e illumina la mente, facendo che lo splendore del lume anche nel corpo rifletta, onde i servi di Dio, quantunque afflitti, ed estenuati nel corpo, sono in volto allegri, e questa giocondità nelle penitenze rapisce il cuore di Dio, come ha fatto Niccolosa, la quale quando tu le comandasti, che attendesse all' orazione, e non mangiasse, credendosi per la sua semplicità di non aver a mangiar mai più, e dover morir di fame, tutta volta sempre stette allegra pensando che sarebbe morta per l' ubbidienza. Il color bianco significa la semplicità, e perchè Niccolosa ricevè la tua correzione senza veruna scusa e doppiezza, non con apparente, ma con sincera umiltà, si meritò questa corona. Nè perchè t' abbia ella dato parte de' suoi meriti, ha scapitato in alcuna cosa, perchè quando uno conferisce ad un altro i meriti delle proprie fatiche fa subito un atto di generosa carità, per la qual vien particolarmente rimunerato da Dio. Quì uno degli Angioli volò a coronar Niccolosa, e l'altro posò sul capo di Suor Domenica la maggior corona. Questo fatto qual diligenza non persuade a' superiori nel correggere, e a' sudditi qual' umiltà non ispira per ben ricevere le correzioni?

CAPO III.

Si maraviglia della domanda, che le fa un Sacerdote, e ne intende in un estasi la cagione.

SI sparse una volta, non sò qual voce, che Suor Domenica nella Festa della gloriosa penitente Santa Maria Maddalena sua maestra, raccomandati avendo a detta Santa i suoi Padri, figliuoli, e figliuole spirituali ottenesse loro un accrescimento notabile d'amor di Dio, e in fatti si trova negli Annali della sua vita, che ella in tal giorno così pregasse Maria Santissima. Questo è il giorno delle nozze dell'innamorata mia maestra Maddalena, e però vorrei delle nozze del suo amore. Madre augustissima di Dio pregate il vostro divin Figliuolo, acciocchè si degni d'infondere in me, senza guardare alle mie iniquità, e in tutti quei cuori, che io gli offerisco, un poco di quell'amore, che fe tanto piangere questa sua diletta penitente, e mia cara guida: e che dopo questo prego vedesse in un ratto Santa Maria Maddalena, la quale presa una bellissima coppa se n'andò al costato di Gesù ed ivi l'empiè di un liquore ardentissimo, che tramandava certi vapori come raggi, e piena la coppa si portò dov'erano in bell' ordinanza tutti gl'Angeli Custodi dell'anime raccomandate da Suor Domenica, ciascuno de'quali teneva in mano una tazza, e in ciascuna di quelle tazze versò la Santa alquanto del liquore, che aveva nella sua coppa, perchè quei beati Spiriti lo comunicassero all'anime da lor custodite, e poi presa per mano Suor Domenica la condusse al costato del Redentore, acciocchè a suo talento ivi ella di quel liquore bevesse. Or essendosi, come io diceva, spanto il romore di questa grazia, un giorno vennero a lei due Religiosi, uno de'quali le domandò, com'egli potesse fare per aver un poco di amor di Dio. Di tal domanda forte maravigliandosi la Sposa di Cristo, rimase fuor di se, nè potea risponder parola, se non che sentiva dirsi dall'Angelo suo Custode; rispondi, che per aver l'amor di Dio bisogna farsi bambino, e come i bambini dire sì, e nò, e nò, e sì senza proprietà di giudizio, e di volontà;

rispon-

rispondi, che quelli i quali si fanno bambini dinanzi a Dio esultano nell'amore, come festeggia il bambino in seno alla madre, perchè il Signore si diletta d'un amore umile, e semplice; rispondi, che Dio si trova con la cognizione, e però si dieno all'orazione, e conosceranno, e conoscendo ameranno. Ella pertanto così mossa da queste voci interne, cominciò a ragionare di sì fatta maniera sopra le cose dettatele dall'Angelo, che ne stupivano quei Padri, e con tanto lor gusto l'ascoltavano, che quantunque fosse ormai sera non sapevano da lei partirsi. Ma finalmente licenziatisi quelli, ella andossene in cella, e tornando alle sue maraviglie, diceva al suo Sposo: O Amor che vi deste a tutti, Amore infinito, io mi perdo in pensare come un Sacerdote dica di non saper come farsi per avere un poco del vostro amore. Come come può avervi ogni giorno nelle mani, e non sentire il vostro fuoco? Come può mangiare le vostre carni, e non empiersi delle vostre fiamme? Veniste pur voi o immensa fiamma, o ardore ineffabile a metter fuoco in terra? Vi dichiaraste pure che altro non volevi, se non che si accendesse per tutto! Ah che io non sò intendere, come questo fuoco non si attacchi a chi vi maneggia, e vi gusta ogni giorno! Mentre così ella stupivasi, Cristo le comparve, e le disse: Di che ti maravigli o Sposa? non sai, che quando un'anima s'è data a me ha sempre più fame, e più sete di me? Non hai forse provato, che chi mi gusta, più mi corre dietro, e mi cerca? Quel Religioso lasciò tutto per venire in cerca di me, onde stando egli nell'amore, ed io non altro essendo, che amore, non posso, non essere in lui, ed egli non può non essere in me. Ma perchè in questa vita non può la creatura perfettamente conoscermi, essendo troppo piccol vaso l'intelletto creato per capire l' oceano infinito delle mie perfezioni, e non potendo per tal cagione pienamente amarmi con l'effetto, lo cerca sempre almen con l'affetto di maggior cognizione, e di maggiore amore. Non è dunque maraviglia, che quel mio servo ti parlasse in quella guisa, e tu in cambio di stupire, quando senti cercare, e domandar di me, e temere, rallegrati, e pensa chi son io, e che cosa sia la creatura. E quì dopo averle mostrato nelle sue piaghe cinque scrigni, e nel suo capo ferito dalle spine un forziere, e questo, e quelli pieni

ni di danaro per pagare i debiti de' peccatori, che tornano a lui, e lo cercano penitenti, e dopo averle detto che quel danaro per quanto se ne cavasse non iscema mai, si fece a lei vedere pieno di giustizia contro quelli che lo disprezzano, e non lo cercano. Qual pazzia dunque del peccatore, che si conosce fallito dinanzi a Dio, e non vuol esser soccorso, e sdebitato dalle piaghe di Gesù, perchè a quelle non vuol ricorrer pentito?

C A P O IV.

D'una visione avuta dalle Guardie del Palazzo della Signoria della Città di Firenze, e d'altri avvenimenti della Sposa di Cristo.

O Quanto minaccia, o quanto spaventa Iddio prima di ferire, perchè ci guardiamo da' colpi della sua giustizia. Voleva egli, che ormai s'adempissero le predizioni fatte a questa sua sposa de' gastighi tante volte minacciati all'Italia, ed in specie alla Città di Firenze, e per atterrire gl'increduli permesse che oltre a molti che ciò osservarono anche i Donzelli i quali guardavano il palazzo della Signoria, vedessono il dì 10. Aprile 1510. circa le due ore di notte, squadre armate di combattenti nell'aria, e come che la plebe sia quanto più ignorante, tanto più loquace per pubblicare i portenti, e formare gli augurj a suo modo, volò tosto di questa visione la grida per la Città, ma fu procurato di presto sopprimerla per timor di qualche sollevamento nel Popolo. Più funesta però fu l'altra visione, che nell'istesso tempo ebbe Suor Domenica, la quale vide il mostro della Fame, da lei veduto altre volte, ma non mai in una sembianza così fiera. Imperocchè aveva il mostro effigie umana disformata, e distrutta dalla magrezza, e standosi con una gran bocca aperta, quasi che il tutto divorar volesse percoteva l'aria con una lunga spada, che teneva in mano. Un tale spettro atterrì tanto Suor Domenica, che il suo Confessoro trovandosi allora con esso lei, la vidde rimaner immobile, e fuori de' sensi con gli occhi fermi, e lagrimanti, ond' egli presala per un braccio, e scuotendola più volte a pena la po-

tè

tè svegghiare, ma finalmente svegghiata, e tornata in se diede in un gran pianto, e chiamando per nome il suo Angelo Custode gridò: O Carità, o Carità toglietemi dinanzi questo mostro sì orribile, perchè non mi dà più il cuor di mirarlo. Nè sì tosto per opera dell'Angelo disparve la spaventosa visione, che la Sposa di Cristo mostrò la forza dell'alterazione patita per lo terrore in una gran copia di sangue, che le uscì per le nari, e per la bocca, come attestano di veduta oltre al suo Confessore, Girolamo, e Bernardo Gondi, e Gherardo Gherardi nobili Fiorentini, e suoi figliuoli spirituali. Vide anche Suor Domenica, ma però in altro tempo, mentre un giorno contemplava un'immagine del Crocifisso, che aveva preso in mano, e caldamente gli raccomandava i bisogni della Cristianità, vide dico, rapita in spirito una ruota grande quanto una gran Città, la quale spinta da un gagliardissimo, e furioso vento girava per tutto il mondo, e per tutto fracassava palazzi, ville, e Città, infragnendo anche gente assai col suo peso, e di questa con certi acutissimi ferri, che attorno aveva, molta ne trinciava, e crudelmente uccideva, per la qual cosa tremando la Sposa di Cristo domandò che vento mai fosse quello di tanta forza, e furia, che girar potesse così smisurata ruota con tanta rovina di luoghi, e con istragi di tanta gente? Al che le fu risposto, che quello era il vento dell'ira di Dio. Altro non vi volle, perchè la di lei Carità s'ingegnasse di ritenere, e fermare a tutta sua possa quella ruota; ma per molto, che si affaticasse non potè impedire il corso di quella ruota, nè il soffio impetuoso di quel vento. Imperocchè non ponno i preghi de'Santi fermare i gastighi, se non si tolgono con la penitenza i peccati, che ne son la cagione. Vedendo ella pertanto di non poter torre i flagelli al mondo Cristiano, chiese a Dio, che quella ruota lasciasse intatti i suoi Padri, e figliuoli, e figliuole spirituali, e tanto ottenne da quel Dio, che sotto l'ale della sua protezione assicura i suoi servi.

Non è anche da tacersi, che trovandosi nel letto inferma questa venerabil Madre, occorse, che dopo essere stata comunicata per mano angelica (lo che quasi sempre succedevale, quando non l'era possibile di ricever per mano de'Sacerdoti quel gran Sagramento) e dopo aver ella consumato molto tempo in fervorosi rin-

graziamenti al suo Sposo, tutta fiamme d'amor di Dio prese in mano un' Immagine di Gesù Bambino, e questa o per ebbrezza di spirito, o per dar pascolo di bell'amore anche a' suoi sensi, cominciò con tant'affetto a baciare, e succhiare, che il Signor compiacendosi di quelle sante carezze, permise, che dalla detta Immagine miracolosamente succhiasse latte. Nè si contentò il suo Sposo di contraccambiarla delle sue divote tenerezze con questo sol miracolo, perchè in conferma di questo ne volle un altro, e fu, che toccando ella con la bocca di quel miracoloso latte ancor bagnata certi pomi, che insieme con altri della stessa sorte aveva in cella, quelli soli si mantennero sempre freschi, e gli altri tutti seccaronsi. Questi miracoli de' pomi, e del latte videro con gli occhi proprj, Messer Francesco da Castiglione, e il P. Maestro Martino degl' Umiliati, i quali gustando quel umor candido, e prodigioso non solo al colore, ma eziamdio al sapore, e all'altre qualità vero latte trovaronlo. In questo latte sensibile volle forse mostrare alla sua Sposa il Signore qual Madre amorosa egli sia, e come spiritualmente allatti quell'anime, che mostran fame di lui.

CAPO V.

Della sua gran Carità verso i peccatori, e dello sdegno, che ne mostrò il Demonio.

LA carità di Suor Domenica fu sempre mirabile, ma come un gran fiume, che nel suo corso si fa maggiore, così ella crebbe in questa Sposa di Cristo nell'avanzarsi degli anni a grado sì eroico, che forza chiunque scrive la sua vita a rimostrar di quando in quando per cosa di stupore i suoi accrescimenti. Imperocchè non contenta di sostener lunghe, e penose infermità per salute de' suoi prossimi, siccome continuamente faceva, impetrò tal volta da Dio di patir per essi parte del Purgatorio, e finalmente tant'oltre s'avanzò, che accollandosi i debiti de' peccatori più disperati si offerse più volte al Signore con dirottissimi pianti di patire il fuoco stesso dell'Inferno, anche senza speranza di finir la sua pena, purchè le concedesse la conversione di alcune anime ostina-

stinatissime da lei conosciute. Ma benchè il Signore al sommo gradisse quest'offerte generose della sua carità, e ne mostrasse il gradimento con esaudire i suoi voti, non volle però mai, che ella portasse per lungo tempo una pena cotanto atroce. Solo il Demonio, che vedeva togliersi di man le sue prede avrebbe voluto con le fiamme infernali arderla, e struggerla, e altro non potendo, ingegnavasi d'accrescerle il tormento particolarmente quando per i peccatori pativa, o con ischerni, o con terrori, o con percosse, come avvenne un giorno, nel quale provando ella nella sua faccia il fuoco dell'Inferno, e varie altre pene in tutto il corpo, procurava con l'offerte di quei dolori d'impetrar da Dio la conversione d'un giovane quanto più nobilitato dalla chiarezza del sangue, tanto più avvilito dall'infamia de' costumi. Imperocchè mentre stavasi ella in quelle pene afflittissima, le comparve il maligno per ischerno in forma di quel giovane per cui ella pregava, e le disse con voce sommessa: impetrami misericordia con tutto che io non sia contrito come conviene. Ma Suor Domenica ben conoscendolo rispose io non chieggo perdono per il Demonio. Perlochè sdegnato il superbo la gettò a terra del letto. Quanto poi affliggesse questa Sposa di Cristo quel fuoco d'Inferno, che provava nella sua faccia, si può in parte dedurre da ciò che vide il suo Confessore, il quale visitandola come inferma, e trovatala in un'afflizione non mai più veduta in lei, l'interrogò della cagione di quell'estremo patire, ed ella contandogli ad una ad una tutte le sue pene, non sò poi gli disse, o Padre, ridirvi l'ardor di quel fuoco, che provo nel volto, ma aspettate: e toccandosi leggermente la faccia con le prime due dita della destra mano senza più parlare glie le mostrò da quel semplice tocco annerite, e scorticate. Un fuoco di una forza sì maravigliosa per tormentare, com'è possibile, che non ne abbia punta per intimorirci, e svegghiarci a fuggirlo.

Fu anche percossa crudelmente da' Demonj questa serva di Dio perchè procurava di conservare in se un basso sentimento di se stessa tra l'alture della Corte, e in un santo disprezzo delle mondane cose, ch'è la vera grandezza. Monsignor Carlo degl'Albizi Chierico Apostolico essendo suo spiritual figliuolo, e avendolo una volta indotto a fasciar con le sue mani un'Immagine di Gesù Bambino;

tanto 528

tanto dispiacque al Demonio veder quel Prelato d'un natural per altro vivace, ridotto a così virtuosa semplicità, che presa forma d'orrendo lupo scintillante fuoco dagli occhi saltando sopra il letto dov'ella giaceva così per gran dispetto le disse: ah femmina maladetta! Tu ti se' fatta uccellatrice, nè altro fai che tender paniuzzole per invescar tutti nell'idolatria del tuo Cristo, ma io adesso ti divorerò. Ella intanto delle sue minaccie ridendosi così lo punse, che infuriato gettolla in terra, e caricando sopra di lei quante casse, e quanto di pesante nella sua Cella trovavasi, cominciò a darvi sopra gran colpi, talchè Suor Domenica sentendosi a morte oppressa ricorse a Dio, ed ecco l'Angelo suo Custode con le sue sante Maestre, quali battendo il Demonio l'imposero, che la scaricasse di quei pesi, e tutto riponesse a' suoi luoghi, siccome fremendo, e tremando egli fece, e la Sposa di Cristo non solo restò in un subito libera, e sana, ma tanto consolata da' conforti, che le recarono quei celesti Personaggi, che le traspirava nel volto la giocondità del suo cuore. Ma quì non terminò l'Inferno la sua guerra contra la Sposa di Cristo, conciosiachè molt'altre volte simili strazj facendole, si vendicò de' torti, che riceveva nel veder salve per i suoi preghi quell'anime le quali in suo servaggio teneva: massimamente quando ella ottenne la contrizione ad uno scelerato, il quale condannato per i suoi gran misfatti alla morte s'era deliberato di morire impenitente, nè altro proferiva, che bestemmie, e poi fu talmente contrito della sua pessima vita, che si confessò con gran pianto, e volentieri accettò quella morte in penitenza de' falli suoi, sicchè fu salvo, e Suor Domenica lo vide nel Purgatorio: la qual cosa mise in tanta rabbia il Demonio, che un giorno essendo ella entrata in un'Arca grande, nella quale teneva il grano, per sentire se riscaldava, le apparve all'Improvviso in brutta forma, e le fe cadere sul capo il coperchio dell'Arca, il quale molto era grande e pesante, facendola rimaner col petto tra'l labbro dell'Arca, e'l coperchio, chi può sapere con qual pena? Donde fu poi tratta dalle sue figliuole, le quali accorsero al romore.

CA-

CAPO VI.

Intende come debbansi onorare i Santi Protettori delle Città.

SPesso addiviene, che i Popoli onorino le solennità de' Santi lor Protettori più con vanità di pompe, che con devozione di cuore, dandosi per sommo inganno ad intendere, che delle feste secolari, e de' nostri spettacoli dilettinsi quei Beati Personaggi, e non si ricordano, che il Paradiso non gradisce, che gl' incensi di fervorose orazioni, e non festeggia, che su gli olocausti d' una vera contrizione. Non si vuol dir per questo che le Città con savio avvedimento non abbiano ordinate in onor del Santo lor Protettore anche quelle feste, che al buon governo politico s'appartengono, conducendo molto alla gloria del Santo certe pubbliche festose dimostranze di giubbilo, le quali non solo commendano la gratitudine, e la generosità de' Cittadini, ma servono d' invito strepitoso a' Forestieri per in tal guisa chiamarli al culto di quel Santo. Si dice bene, che per mantenersi nella protezione de' Santi tutto ciò poco, anzi nulla giova, se le feste della Città son profanate da' peccati de' Cittadini, come a Suor Domenica fu mostrato. Stavasi ella una volta nella sera di S. Gio. Batista Protettore della Città di Firenze chiusa in Cella orando, e sentendo la gente, che per le strade con larga, e sciolta libertà correva verso la piazza de' Signori per vedere i fuochi, pose la faccia in terra, e quella delle sue lagrime bagnando, così chiedeva misericordia: O amabilissimo nostro Creatore, o Giustizia tutta amore, o Amore tutto giustizia non guardate alle nostre colpe, ma bensì al prezzo dell' anime nostre. In questo giorno consagrato ad un culto specialissimo del nostro gran Protettore si son fatte, se mi fu detto il vero, Giostre, Carriere, spettacoli di Giocolatori, e corsa di Barberi, e in questa sera per compimento d' una gran festa si fanno i fuochi. In così fatte allegrie, dove tanto signoreggia la licenza, che ad ogni virtù dà bando, quante, e quante offese, da noi ricevesti caro mio Bene degno sol d' onore, e di gloria! Quali affronti non ebbe il nostro Santo, che nel suo culto brama voi

solo 529

solo glorificato? O miseri noi! Anzi misera me, che rea sono di tutti questi mali? Se io vi fossi fedel serva, e amante col fervore de' preghi miei, avrei forse impedito tutte queste colpe delle quali fu sola cagione la mia freddezza. In me dunque volgete oltraggiato Signore, quando pietà non vi facciano le nostre follie, tutto lo sdegno vostro. Attendo prostrata sulla polvere quella pena, che a darmi vi consiglia il vostro amore. Voi frattanto glorioso nostro Protettore pregate, acciocchè ci perdoni quel divino Agnello che ci additaste venuto per farsi nostra vittima, e così torre le nostre colpe, e a me impetrate forze da sostener con umil pazienza il gastigo da me meritato. Mentre così orava la Sposa di Cristo, le comparve il Precursore vestito d' una veste molto aspra la quale coprivagli le braccia sino al gomito, ed era di così grosso tessuto, che non già veste, ma più tosto crudel cilizio sembrava, e sopra d' essa una dura pelle di Cammello vedeasi sul petto annodata, scalzo aveva il piede, nudo il capo, e tenendo in mano una croce di legno, con volto in vista lagrimoso, e mesto così le parlò: Piangi o Sposa, che ne hai ragione. La Divina Giustizia ha già presa in mano la scure per tagliare un grand' Albero, e l' Albero è questa misera Città per la quale ho io tante volte pregato l' Altissimo, acciocchè sospendendo i colpi del suo rigore, le concedesse e tempo, e lume per l' emenda. Trattenne il Signore per sua bontà quel colpo, che alle radici mirava di quest' Albero, e si degnò di sopportare a' miei preghi ancor un poco l' inutil pianta, perchè gli rendesse frutti degni di penitenza. Ma che prò? Se i Fiorentini figurati ne' rami di questa pianta non son carichi, che di peccati, e si credono di scampar dall' ira di Dio, che verrà tosto sopra di loro, con farmi gran feste di spettacoli, e di fuochi, come se di queste mondane allegrie io dovessi lor tener obbligo, e non anzi prendermi sdegno. I Santi Avvocati delle Città non hanno altro a cuore, che la gloria di Dio, e però non ponno impetrare al peccato impunità, ma solo misericordie al pentimento. E qual pentimento mostra Firenze, perchè io possa per lei pregare? se con queste feste fomenta la sua dissolutezza? Crederansi questi Popoli, che io gli protegga, e non solo non aranno la mia protezione, ma l' amore, che io porto alla mia Città, farà che

sia

io sia il primo a chiedere al Signore giustizia, perchè d'ogni vizio purgandola, mostri ne' suoi costumi il candore, e l'odore di quel bel Giglio che ha per insegna. Sì sarò il primo a sollecitare il gastigo, e a quelli che per una vana presunzione si fidano del Protettore avverrà come addiviene a chi avendo sementato il suo campo, pone a guardarlo dal guasto, che soglion dare a' seminati gli Uccelli dell'Aria, un Guardiano strapazzato, e malcontento, il qual vedendo, che il Padron del terreno ha poco a grado la sua custodia, lascia il campo a discrizion degli Animali, che lo saccheggiano affatto. I Fiorentini han seminato, e speran buone raccolte, perchè si fidan di me, che sono il Guardiano, ma però adontato dell'ingratitudine, che mi dimostrano, e dello strapazzo, che fanno sin della mia Festa. Gli Uccelli s'aggiran sopra le lor semente, perchè soprastà loro un gran flagello, e i semi de' lor disegni, e de' lor traffichi saran dispersi, e io griderò, che si disperda quel ch'è loro, giacchè eglino sì fattamente strapazzano quel ch'è di Dio. Se in questo giorno a me consagrato avessero fatto una esemplar processione di penitenza, e fossero venuti al mio Tempio contriti, per quivi depositar nelle mie mani l'offerta delle lor lagrime, e della lor compunzione, perchè io le presentassi al Signore, o quanto avrei potuto adoperarmi a prò loro! E di quali misericordie gli avrebbe Iddio colmati! Vollero essi e riso, e piacere, aranno adesso pianto, e dolore. Sposa non lasciar di pregar per loro perchè il fumo de' lor peccati è asceso in questa notte sino al Cielo. Ciò detto sparì dagli occhi di Suor Domenica, e poco dopo la Festa di S. Giovanni la campagna che prometteva ricolte abbondantissime si vide per lo seccore affatto languire, a tal che in quell'anno fu gran carestia, e cominciarono altri flagelli, de' quali parleremo a suo luogo. Ecco come ci lascia la protezione de' Santi, quando non si lascia la colpa.

CAPO VII.

Ascolta gli Angeli cantare, e festeggiare per tutto il giorno della Natività di Maria Santissima in supplimento degli uomini ingrati.

Nel giorno in cui nacque con la Madre di Dio il nostro gaudio, e la nostra speranza, stava una volta Suor Domenica contemplando il mistero di sì gran nascita, e seco stessa in tal guisa parlava: O beatissimo giorno, in cui spuntò l'Aurora di quel Sole divino, che illumina le nostre tenebre, e con gl'influssi della sua luce, feconda, e santifica l'anime nostre! O fortunato giorno in cui nacque quella gran Madre per la quale tutti rinaschiamo! O Beatissima Immacolata Bambina, e Signora nostra per voi non solo ci vien restituita la vita, che avevamo perduta, ma si accresce la gloria degli Angeli, perchè mentre si riconduce l'uomo al Cielo al diminuito numero di quei sublimi Spiriti si ripara. In voi si gloria, e di voi si compiace il Creatore, siccome suol godere un artefice di quell'opera, che uscì con perfezione dalle sue mani. Ah che io non posso portar tutto il mio gaudio, mi soprafanno le maraviglie, l'amor mi toglie a me stessa! vinca il desiderio, ceda il timore, e su mistica cetra canti il mio spirito. Festeggino i Cieli, esulti la Terra, oggi è nata Maria, quella virginal porta, e divina, dalla quale, e per la quale entrò nel mondo corporalmente un Dio. Mentre così mostrava la gioia del suo cuore, le parve udire un soavissimo concerto di suoni, e di canti, e postasi attentamente ad ascoltare, per accertarsi del vero, conobbe, che quella melodia non poteva esser che angelica, fatta da qualche celeste coro per celebrare il natale della Regina del Cielo; tanto più, che per tutto quel giorno sentì durare il suono e'l canto. Per la qual cosa voltatasi alla Beatissima Vergine diceva: O Gloriosa Madre, la Corte del Paradiso fa grand' allegrezze per la vostra nascita, e per tutto questo giorno hanno fatto risonar sino in Terra la soave armonia delle lor musiche beate. Noi non facciamo così, ma lo scarso tributo di poche lodi, che vi porghiamo.

ghiamo, manifesta la negligenza, e la poca nostra fede. Ah nostra somma ingratitudine! Tanto dunque disamorati noi siamo verso di voi Madre amabilissima, che sì poca festa facciamo in quel giorno, che ci portò voi Madre di grazia, e di misericordia, rifugio nostro, nostra speranza? Deh perchè sì freddamente ci ricordiamo di voi? Quì comparendole Maria Santissima così le rispose: Non sai tu, o figliuola, che l'infermità toglie le forze, e leva il gusto? I Cristiani sono infermi, e la lor febbre grandemente gli aggrava, perchè sono ostinati nel male; onde hanno perduto il gusto, e le forze dello spirito, e questa è la cagione, che non cercan di me, nè di Dio. Non ti maravigliar dunque, che gli Angeli anche in Terra faccian festa per la mia natività, perchè Iddio sommamente geloso di quella gloria, che m'ha dato d'esser Regina del Cielo, e della Terra, vuole particolarmente onorate le mie feste anche nel basso mondo, facendo in questo supplire agli Angeli, dove mancano gli uomini. Guai però a chi non mi onora, e non si cura del mio patrocinio, perchè certamente perirà, e spaventato dall'orror del flagello, che presto è per venire, non saprà dove voltarsi. Quì disparve, e Suor Domenica piena di lagrime cominciò a gridarle dietro: O Madre di Dio Santissima, Madre amabilissima, perdonate alle nostre ingratitudini, e non sdegnate i nostri preghi, soccorreteci Signora nostra impetrando a noi miseri peccatori quella fede, e quella cognizione, che non abbiamo, perchè ci emendiamo, e siamo sempre vostri divoti, e fedel servi.

CAPO VIII.

Nel tempo dell' Interdetto di Firenze fa penitenza asprissima per i peccati de' Popoli.

ANdavano sempre crescendo le calamità di Firenze non tanto per le discordie civili, e per le congiure, le quali bollivano tra' Cittadini, quanto per lo scisma della Chiesa, e per il Concilio di Pisa intimato fuor d'ogni legge contro il Sommo Pontefice Giulio secondo; la qual cosa fu cagione dell'Interdetto di queste due Città. Erano già state mostrate a Suor Dome-

nica queste turbolenze quando nel trovarsi ella una mattina in Ognissanti alla Messa, vide sopra l'Ostia nell'atto dell'elevazione una gran fiamma, la quale, come un baleno, apparve, e volo verso il Cielo, e nel medesimo tempo vide Gesù in forma di fanciullino, che avendo nella sinistra mano un cero acceso, e nella destra una spada nuda, le disse, che la fiamma, il cero, e la spada significavano i flagelli dello scisma, delle guerre, e della peste, che avrebbero afflitto il Mondo Cristiano, e spezialmente Firenze. Nè furon sogni vani le predizioni, perchè questo Concilio Pisano, come io diceva, non essendosi potuto impedire con richiamare amorosamente a penitenza gli autori, e fautori di esso, fu d'uopo, che il Papa spedisse Nunzio a posta per fare intendere a' Fiorentini, che non permettessero sotto pena dell'Interdetto, che si facesse a Pisa un tal Concilio. Ma perchè questi non consentirono a discacciare i Concilianti per timore di quelle Potenze, che gli spalleggiavano, non parendo loro aver forze bastanti per opporsi. il Papa mandò sotto il dì 22. del mese di Settembre 1511. a Monsignor Cosimo de' Pazzi allora Arcivescovo un Breve Apostolico, per il quale dichiarava interdetta la Città di Firenze, e tutti i suoi Abitatori, comprendendovi anche quelli, che ad essa venivano. Di quì sorsero divisioni, e disordini lagrimevoli nella Città, perchè sembrando impossibile a' Capi della Repubblica l' ubbidire a un tal comando, procurarono alla disperata di scuoter quel giogo, che non sapevan portare. E come che la disperazione non ha mai voluto conoscere nè Leggi, nè Legislatori, la Signoria credendo di niun valore quella censura, con pubblico scandalo fece per forza celebrar le Messe, e uffiziar le Chiese di Santo Spirito, di Santa Maria Novella, del Carmine, di Santa Croce, e della SS. Annunziata, e temendo poi, che il Papa movesse guerra a' Fiorentini, propose al Popolo di aggravar le persone Ecclesiastiche dello Stato in cento venti mila scudi, e vinto il partito per pubblici voti, furon creati gli esattori di questo ingiustissimo balzello. Con questi gastighi dunque, che sempre ne soglion partorir de' maggiori, trovavasi afflitta la Città di Firenze con tanta pena de' buoni, e timorati di Dio, che più dir non si può. Ma sopra tutti addolorata vedevasi Suor Domenica la quale dal pun-

to,

to, che le fu notificata la pubblicazione dell'Interdetto della Città, pianse amarissimamente, durando per tutto il tempo dell'Interdetto a continuamente affliggersi, e non potendo confessare i suoi peccati al Sacerdote, prostravasi ogni notte dinanzi a Dio accusandosi a lui delle sue colpe sospirando, e tremando per timor di non essere stata giunta dalla maledizione del Papa, considerandosi sempre rea di tutti i peccati del mondo. Intraprendeva poi diverse penitenze, dormendo sopra la nuda predella del suo Altare, o sopra dure pietre, mescolando i suoi cibi quando con la cenere, quando con altre immondezze. Alle volte quasi per tutta la notte girava per le stanze della sua casa a piè nudi versando per tutto lagrime per esser privata di Sagramenti, e talmente desolata si rimaneva in questi pensieri, che più volte vennero le sue Sante Maestre a consolarla. Nè volle il Signore lasciarla in questo travaglio senza il conforto delle sue visite, ma un giorno, nel quale considerando ella come quelle pene spirituali delle censure ecclesiastiche venivano per i peccati de' Popoli, chiedeva a Dio misericordia, Cristo le comparve confortandola a conformarsi col suo volere, e dicendole, che la piaga del Cristianesimo era incancherita, e che bisognava medicarla col ferro, e col fuoco; le disse poi, che in premio di quelle penitenze inventate dalla sua carità per placarlo, presto l'avrebbe fatta comunicare sagramentalmente, com'egli fece di lì a pochi giorni, cioè nella festa del glorioso Vangelista San Luca; imperocchè le fu data in quel dì per mano Angelica la Santissima Eucaristia.

CAPO IX.

Fondazione del suo Monastero.

NElla notte della vigilia di S. Antonio Abate stando Suor Domenica nella sua Cella in orazione, pregava in essa per le sue figliuole spirituali, e quanto fosse ardente il fervor de' suoi preghi si può dedurre da quel fuoco, che le dette sue figliuole vedevano allo spesso uscirle dal capo mentre glie lo asciugavano dopo averlo lavato. Perseverando ella dunque a orare, in

su

su l'Aurora Cristo le apparve sopra il grado del suo Altare in forma di grazioso giovanetto, ed ivi stavasi fermo, e taciturno in guisa di chi aspetta esser veduto. Appena ella lo vide, che ravvisandolo alla bellezza, allo splendore per il suo Sposo gli disse: Dolce mio Sposo, e che fate voi quì, e che aspettate? Aspetto, egli rispose, che tu mi fabbrichi il nido; e dopo aver alquanto ragionato con lei sparì. Subito intese Suor Domenica, che il suo Sposo le avea trovato il luogo da lei sino allora tanto cercato per la fabbrica del suo Monasterio, sapendo, che Iddio non chiede cosa, senza provvederci de' mezzi per poter quella intraprendere, e condurre a fine. Laonde il dì seguente narrando al suo Confessore ciò che le aveva detto il Signore, animollo a mettersi di nuovo in cerca di questo luogo dove voleva il suo nido lo Sposo, assicurandolo, che presto l'avrebbe trovato, siccome avvenne, perchè pochi giorni dopo le fu offerto da un certo Artiere caduto in povertà un casolare posto nella pubblica strada chiamata Via Ventura, tra la Chiesa di S. Giobbe presso il famoso tempio della SS. Annunziata, e la via, che conduce alla Porta a Pinti, dicontro all'Orto del magnifico Spedale degl'Innocenti. Ma non ostante l'offerta, molto fu difficoltata la compra, perchè essendo questo luogo per indiviso tra due fratelli, il minore di questi non voleva consentire a verun patto alla vendita; se non che Iddio, al di cui volere il nostro sempre in vano s'oppone, vinse il contrasto di quella ostinazione, e quietate le parti, si rogò di comune accordo il contratto della compra il dì 29. Gennaio 1511., e nel giorno seguente furon comprate dallo Spedale degl'Innocenti staiora sei di terra la quale era congiunta al detto Casolare per la parte di dietro. Tutte queste compre le quali ascendevano al prezzo di 430. scudi furon fatte da Suor Domenica con i danari avanzati de' suoi lavori, e delle sue figliuole, volendo ella per quanto potea fabbricare a proprie spese sopra un sito, che fosse suo, e non pigliar mai Edifizi già fatti, che in dono le furon più volte offerti, e ciò perchè lei, e le sue figliuole avessero sempre una santa libertà, nè mai per alcun tempo venisser costrette a pigliar nel Monastero fanciulle a mò d'altri. Perlochè una volta rispose, nel ringraziare un Personaggio che se l'era offerto di farle il Monastero tutto del

suo,

suo, purchè potesse alzar su quell'edifizio l'Arme di sua Casa: mi dispiace di non poter accettar le sue grazie, perchè non voglio che questo comodo sia a suo tempo d'incomodo, e di soggezione alle mie figliuole; e poi su le mura del mio Monastero non può star bene altr'Arme, che quella del mio Sposo Gesù, perchè il mio Monastero è opera sua. Così parlò questa Sposa di Cristo, e così parlando mostrò, che non cercava il proprio comodo, nè la propria stima, ma la sola gloria di Dio, ed il profitto dell'anime. Orando poi una notte dopo un amoroso colloquio tenuto col suo Sposo, ella gli disse: Signore, che siete il mio tutto, ecco, che ho trovato per vostro dono il luogo da poter fabbricar quel nido, che voi mi chiedeste, ora vostra cura esser dee il provvedermi del disegno, e di materiali per ben formarlo; e Cristo le replicò: Sposa mia io già diedi il modello, e la forma de' veri Monasteri a' miei valorosi campioni Benedetto, Domenico, e Francesco, e questi secondo il disegno, che mostrai loro, edificarono su gli occhi del Mondo i lor Conventi. Procura pertanto di farmi un luogo semplice, povero, e divoto, come fecero quelli, perchè i ricchi, e superbi edifizj non son case di servi miei, ma più tosto diventano troppo nobili stalle per soggiornarvi animali senza spirito, e senza Dio. Sovvengati, che tu, e le tue figliuole siete in pellegrinaggio sopra la terra, e perciò dovete sempre affrettare il passo per giugnere al più tosto alla vostra patria, ch'è il Cielo. Guai a voi, se cercaste di ben adagiarvi nel Mondo. Che delirio lagrimevole sarebbe il vostro se in cambio di sollecitare il viaggio al vostro regno, v'innamoraste della vostra prigione, e non ve ne sapeste distaccare. Impara dunque, o Sposa, da quelle rondinelle medesime, che vengono nella tua casa a fare il nido. Queste non si fermano in terra, ma in alto si sollevano a farlo, e lo formano povero, piccolo, e solo capace della madre, e de' suoi figliuoli per ivi trattenersi soltanto, che col calor del petto, e delle piume covin l'uova, che han fatte, sin che rotto il guscio di esse venghino i lor parti alla vita, i quali poi ben presto impennando l'ale seguono allegri, e spediti la madre, nulla curando quella poca, e rozza creta, che servì loro di cuna, e di casa. Così tu in questa fabbrica lasciato ogni pensiero di terrena vanità solleveratti a me, e formeraimi

raimi un nido di simplicità, di povertà, e d'umiltà, dove con il calore di un cuore acceso di carità, e con le piume di pianti, e sospiri amorosi coverai, cioè eserciterai opere virtuose, dalle quali nasceranno colombe, cioè anime, che mettin l'ale della contemplazione, sin che rotto il guscio del corpo, che le racchiude, abbandonino volentieri la creta delle lor celle, e volino a Dio. Ecco il modello, dove mirar dei nell'edificare il tuo Monasterio, e questo dei mostrare a' tuoi figliuoli, e alle tue figliuole. Che se alcuno mai ti proponesse l'alzare qualche sontuoso edifizio, digli, che il tuo Sposo volle nascere in una stalla, e si compiacque di giacere in un Presepio, e che tu se' quaggiù di passaggio, e come forestiera colomba, la quale covati i suoi parti dee tosto con essi fuggirsene, tornandosene colà donde venne, cioè al seno di Dio, il quale è 'l tuo principio, e 'l tuo fine. Perlochè ogni poco di nido, siccome alle Colombe basta, dee a te bastare. Beati coloro i quali son contenti di stretta, ed umil cella in povero Monasterio, perchè ad essi preparansi vasti e luminosi palazzi su in Cielo. Su dunque accingiti all'opra, nè dubitare che io non t'assista, perchè io voglio, che tu mi fabbrichi il nido di questo Monasterio giù in terra con i tuoi lavori e guadagni, come io ho edificato a te con sudori, con istenti, e col sangue mio il nido in Paradiso.

C A P O X.

Fabbrica il suo Monastero.

COsì confortata dal suo Sposo celeste Suor Domenica sentì avvalorarsi talmente all' impresa della sua fabbrica, che quantunque si vedesse per le compre già fatte assai scarsa di danaro, e con niuna speranza di soccorso umano, in quei tempi tanto calamitosi a Firenze, la qual'era flagellata da carestie, da guerre, e da Interdetti Apostolici, tutta volta con una santa vivissima confidenza in Dio, le di cui parole non ponno mancare, incominciò a edificare, ottenutene prima le debite licenze, nel sopraddetto sito il suo Monasterio, e il dì 9. Febbraio del 1511. fu gettata la prima pietra fondamentale con l'assistenza, e benedi-
zione

dizione dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Cosimo de' Pazzi Arcivescovo di Firenze. In tanto ella con le sue figliuole impiegava i giorni in un assiduo lavoro per far danari, e la notte raccolta nella sua cella di cuore pregava il suo Sposo, che si degnasse di soccorrere con il provido Amor suo alla buona volontà, che dato egli le aveva di perfezionare quell' opra. In queste orazioni sentiva ella sempre internamente dirsi al cuore: Sollecita pur la fabbrica, o Sposa mia, e non temere. Io ho incominciato per mezzo tuo questo mio nido, e io lo finirò. E per verità furono tali quei miracoli con i quali concorse il Signore a far vedere alzato dalla sua Provvidenza quell' Edifizio, che anche i più increduli lo ravvisarono per un' opera maravigliosa di Dio. Primieramente la provvisione di quel vino, che avea fatto Suor Domenica per tutta la casa delle sue figliuole, quantunque scarsa fosse anzi che nò, moltiplicò tanto, che dopo aver servito abbondantemente in quell' anno di carestia a tutta la famiglia, se ne potè vendere altrettanto, e farne un ritratto di sessanta fiorini d'oro. La qual moneta con l'aggiunta del guadagno fatto in lavori da lei, e dalle sue compagne anch' essi moltiplicati, condusse la fabbrica a segno, che in cinque mesi non si vide altro mancare al compimento del nuovo Monasterio, che le finestre, e le porte, le quali poi furono anch' esse ben presto fabbricate. Quì mi par bene di far come una spiegatura di questa fabbrica per iscoprire a tutti nell' ordine di quella un tratto maraviglioso della Provvidenza divina. Lasciato per far la Chiesa dalla parete del primo suolo, che divideva la via pubblica dall' Edifizio, uno spazio di braccia 30. di lunghezza, e undici di larghezza, fu eretto un Coro per l'orazioni comuni, e per recitare i divini uffizi sopra la volta della cantina di larghezza braccia undici, e di lunghezza verso le mura della Città braccia 40. quanto appunto lunga, e larga era la detta cantina, e sopra questo Coro furono alzate le mura della sala, dove furono fatte due finestre, una verso Oriente, l'altra a Ponente ample, e luminose, perchè dovendosi in questa stanza filar oro, e lini, e cucire, e tesser cose sottili per il Convento, non vi mancasse mai lume. Alla destra del Coro verso Levante v' era un Portico largo cinque braccia, e lungo circa trentaquattro, retto da

 certe

certe colonne quadrate fatte di pietre, e di calcina distanti braccia 5. l'una dall'altra, nel qual Portico si conservavano le grascie, e l'altre cose, che bisognavano per la cultura dell'Orto, e della Vigna. Sopra questo in luogo di tetto eravi un pavimento ammattonato, e accomodato in forma di granaio largo e lungo quanto il Portico. E di questo granaio fece Suor Domenica fare un Dormentorio distinto in tante cellette semplici, e povere, il qual Dormentorio era a tetto volto a tramontana, e pioveva in una corticina, dove rispondeva. In esso poi s'entrava per un uscio rispondente nella sala de' lavori a man destra, e da questo parimente si scendeva in un granaio fatto di nuovo. Dalla parte sinistra del Coro verso Ponente vi era un Refettorio piccolo largo cinque braccia, e lungo 12., di contro al quale era una pila di pietra con cinque cannelle per lavarsi le mani. Accanto al Refettorio vi erano altre stanze per le bisogne del Convento, e sopra quello, e queste un altro Dormentorio con celle simili a quelle del sopraddetto, ed avevano parimente l'ingresso per un uscio nella sala de' lavori rincontro all'altro del Dormentorio destro, e questo sinistro con altre stanze erano a tetto, e volti a tramontana, e 'l tetto similmente pioveva in una corte situata a piè di dette stanze. La porta poi del Monasterio era allato al Coro dalla parte destra, e 'l Parlatorio, con una sola grata di ferro chiusa, e turata con panno nero era alla parte sinistra con la porta per i Secolari, e rispondeva sulla pubblica strada. Or fabbricato senza disegno previsto quest' Edifizio, e solamente secondo quello, che disponeva Suor Domenica, comparve improvvisamente tirato in forma di Tau, cioè di Croce T, nè vi fu alcuno, che non dicesse ciò esser seguito per manifesta disposizion divina, dovendosi quel Monasterio chiamar della Croce, al che niuno avea pensato. Ecco la bella fortuna che godono le figliuole di Suor Domenica, di vivere in un Monasterio cominciato per divino comando, compito per miracolo, e chiamato suo nido da Gesù.

CA-

CAPO XI.

D'una Visione avuta da Suor Domenica sopra la Città di Firenze, e d'altre calamità di quel tempo.

TOrnando un giorno Suor Domenica da visitar la fabbrica del suo Monasterio vide due volte sopra il Palazzo della Repubblica di Firenze una gran Croce di color rosso molto acceso su la quale scendevano da ogni parte fiamme di fuoco, e queste non solo posarsi sopra quel Palazzo, ma traportarsi per aria in varj luoghi della Città. Per la qual vista, e per l'interna afflizione, che sentiva presaga di qualche vicino gastigo, sollecitò il passo per ritirarsi all'Orazione, dove il Signore le disse, che quella Croce significava un gran travaglio, che presto dovea patire, oltre agli altri da'quali era percossa, la Repubblica Fiorentina. Nè furono queste cose illusioni di guasta fantasia, perchè nel giorno stesso vennero nuove a Firenze, come l'esercito degli Spagnoli, o vogliam dire di Giulio II. a chi i Fiorentini avevano negata unione, e lega, veniva contro lo Stato di Firenze. Perlochè la Città si mise in gran timore, e scompiglio, e tutti quei del Contado, e de'Castelli, che abitavano alle radici dell'Alpi, e per tutto il Mugello votorno le lor case, e ridussero le robe loro, ed i lor bestiami nella Città, spopolandosi d' abitatori le ville, e le castella. Solo quei di Barberino, e di Gagliano sopraggiunti all'improvviso dalle spie degli Spagnoli, altro far non potendo, si fuggirono, lasciando la roba loro, e le case alla rapina de'nemici. Venne poi a Firenze in capo a tre giorni l'Imbasciatore degli Spagnoli per fare alcune istanze alla Signoria da parte del Papa, e de'Collegati, ma negando la Signoria di sodisfare alle domande dell'Imbasciatore, questi tornò riportando all'esercito la negativa, la qual cosa fu cagione, che l'esercito venne a Prato, Terra nobile allora, e di presente Città soggetta allo Stato Fiorentino, e quantunque la Terra suddetta fosse ben custodita, e forte, l'assaltarono, e la batterono con tal rabbia, che rovinata in poche ore parte delle mura v'entrorono dentro, e la misero a sac-

co facendo strage lagrimevole non solo degli uomini, ma eziamdio delle donne, perseguitando i fuggitivi sin nelle Chiese, uccidendogli crudelmente accanto agli Altari. In somma furono tanti gli uccisi, che in alcuni luoghi di Prato alzò il sangue sino al tallo del piede. Furono poi spogliate le Chiese, rotta la clausura de'Monasteri, e quei mobili, quali non potea seco portare quell'infuriata soldatesca, furon fatti in pezzi, e distrutti, giugnendo la crudeltà sino a gettare i cadaveri ne'pozzi per ammorbar l'acque. Quel resto poi d'uomini, di donne, e di fanciulli, e sin di Religiosi, che avanzò all'eccidio fu condotto schiavo, e questi schiavi furono a sì caro prezzo venduti, che per il riscatto d'un solo bisognò vendere case, e poderi. In tanto la Sposa di Cristo pativa grandissimi dolori di cuore come era solita particolarmente in tutte le calamità della sua Patria, e con assalto di lagrime, di sospiri, e di volontarie penalità procurava di espugnare il cuor di Dio, acciocchè non chiudesse nell'ira sua le sue misericordie. Con tutto ciò ella di nuovo vide nell'aria la solita Croce accompagnata di più da una spada nuda, e ambedue formavano come un cerchio sopra la Città, e perseverando ella nel pianto, e nell'orazione supplicando tremante il Signore, che se quella spada presagiva a Firenze la medesima strage di Prato, si degnasse almeno per sua pietà, giacchè lo vedeva risoluto a punire, di mutar quel gastigo sì spaventoso in un altro più mite; egli le rispose, che voleva esser molto pregato. Udita questa risposta mandò ella subito ad esortare il Gonfaloniere, che facessi nuovamente ordinare orazioni, e digiuni per la Città, perchè quelli che s'erano fatti sin'allora non bastavano, e per iscampar dall'ira divina non serviva il far poca penitenza, nè l'aver molti soldati. Fu pertanto accettato il consiglio di Suor Domenica, e si pubblicarono nella Città nuovi digiuni, e nuove orazioni. Per le quali cose placato alquanto il Signore tornò a dire alla sua Sposa, che per l'orazioni fatte avea diminuito il gastigo alla Città, ma non pertanto sarebbe libera da gran travagli, e così avvenne. Imperocchè quantunque gli Spagnoli si partissono, tuttavolta accorgendosi del timor de' Fiorentini, gli forzarono a pagare un milione, e dugento mila scudi d'oro, e dar loro cento muli per portar via le robe de'Pratesi. Eppur quel Popo-

Popolo il quale nell'entrar, che fece già Carlo ottavo Re di Francia con 12. mila soldati in Firenze non si spaventò punto, anzi si fece temere, allora sbigottito si sottopose a quelle durissime condizioni, ravvisando nell'armi Spagnole la spada del divin furore. Ah quanto vi vuole per sodisfare a quel debito, che peccando facciamo con Dio.

CAPO XII.

Vede gl'interni, e scuopre gli altrui pensieri, patisce per la sua Città, e riceve nuovi favori da Dio.

TRovandosi un giorno questa Venerabil Madre con le sue figliuole nella sala de' lavori a filar l'oro, fu osservato il di lei volto fuor di modo acceso, e talmente spirante amor celeste, che dubbiosi rendeva i risguardanti, se veramente fosse Suor Domenica quella, che miravano, o pure un Angelo nella sua forma, e in quel fuoco santo fu veduta levar gli occhi al Cielo, e dopo essere stata alquanto così ferma voltarsi alle sue figliuole, e dire a ciascuna i pensieri del lor cuore, e particolarmente ad una disse, che ella non si confessava con verità, lo che non poteva saper Suor Domenica, se non per divina revelazione. Tutte poi confessarono esser verissimo quello, che la buona Madre diceva di loro; anzi accorgendosi la Sposa di Cristo, che in quella sala mancava una delle sue figliuole la fe chiamare, e quando se la vide avanti subito le disse: tu ti se' partita di questo luogo per paura che io non iscoprissi i tuoi pensieri. La qual cosa quella udendo, confessò ch'era vera, e gettandosi a' piedi della Madre, tinta di bel rossore nel volto, e lagrimosa negli occhi, le chiese umilmente perdono. Questa medesima fanciulla affermò, che una notte sentendosi fortemente travagliata da fierissima colica, e non volendo per non cagionar disturbo in casa conferir con alcuno quel suo travaglio, passò tutta la notte in amarissimo pianto senza conforto, e la mattina seguente fu chiamata in camera da Suor Domenica, la quale seppe dirle, empiendola di stupore, tuttociò, che la notte antecedente aveva patito, e pensato, e sgridolla di quell'indiscreto silenzio, che poteva guastar in essa l'ordine della carità, e porla

in 576

in una segreta presunzione, facendola forse troppo confidare nelle proprie forze. Insegnamento degno di notarsi da quell'anime le quali senza giusta cagione, ma per vani rispetti, e talvolta scioccamente credendosi di così piacere al Signore, tacciono indisposizioni gravissime del proprio corpo, e poi ne' lor pessimi successi piangono ma troppo tardi, l'inganno loro. Questo dono miracoloso di conoscer gl'interni rendeva mirabile nell'altrui condotta questa grand'Anima; non vi essendo prerogativa più importante, e più commendabile in chi guida gli altri, che il molto vedere. In questo tempo, cioè adì 7. di Novembre 1512., cominciò Suor Domenica a provar di nuovo le pene del Purgatorio, come aveva già chiesto, ed ottenuto dal Signore per liberare la sua cara Firenze da quel sacco sanguinoso, che le minacciava l'esercito degli Spagnoli, incoraggiti, e dall'eccidio di Prato, e dal timor de' Fiorentini. Durarono queste pene atrocissime per lo spazio di quindici giorni, ne' quali se le guastò talmente il sangue, che le cagionò, non ostante i medicamenti, co' quali fu sovvenuta, molti mali, e tra questi un tormentosissimo mal di pietra, che la ridusse a morte, sebbene in capo a cinque mesi fu miracolosamente risanata dal suo Sposo, avendo ella gettato fuor d'ogni espettazione due grossissime pietre. Premiò poi il Signore la di lei costante generosità, e invitta pazienza con favori singolarissimi, facendola comunicare per mano del gloriosissimo Patriarca S. Domenico, anzi comunicandola egli stesso la mattina del Giovedì Santo (che in quell'anno 1513. cadde il dì 24. Marzo) mentre ella si stava in altissima contemplazione assorta dallo stupore dell'amor di Gesù, che volle lasciar sè stesso agli uomini nel Sagramento dell' Altare. Non è anche da tacere, che essendo per la morte di Giulio II. stato assunto al Pontificato il Cardinal Giovanni de' Medici, che si chiamò Leon decimo, Cristo le apparve la notte avanti a questa elezione, quando ella pregava, perchè fosse dato un buon Capo, e Pastore alla Chiesa, e le disse: Sposa, io sono il Redentore, e non voglio la dannazione dell'anime; perciò voglio concedere alquanto di quiete, e di felicità per vedere se punto giova: ma guai se vedrò gli uomini abusarsi di questa mia misericordia, perchè raddoppierò i flagelli, e le calamità.

CAPO XIII.

Si trasferisce al Monastero da lei edificato.

Riavutasi alquanto Suor Domenica dalle sopraddette infermità, subito si diè cura di provvedere quanto di suppellettile, e d'arnesi abbisognava per il nuovo Monasterio, e sapendo, che ormai ben asciutta era la muraglia, e reso abitabile l' edifizio, pregò il suo Padre Spirituale, che volesse, così parendo al proprio Prelato, benedirlo secondo i riti della Cattolica Chiesa. Essendo pertanto benedetto il nuovo Convento, dopo essere stata 12. anni, e mesi per la Città, il dì 18. Aprile dell'anno 1513. vi condusse per abitarlo le sue figliuole quindici di numero, delle quali dieci erano da Coro, e cinque Serventi. Le corali furono Margherita di Lorenzo da Prato, Lucrezia di Bartolommeo Miniatore, Lisabetta di Govanni da S. Miniato, Maria Angiola di Tommaso Strinati, Angioletta di Bartolommeo Franceschi, Lisabetta di Bartolommeo Legnaiolo, Francesca di Biagio della Rocca, Agnola di Liberatore, Alessandra di Mauro Ceffini. Le Serventi poi, Giovanna di Marchionne da Spezia, Cosa di Cibaldo, Lisabetta di Filippo Cuoiaio, Maria di Martino da Pilerciamo, Maria di Lorenzo da Panzano. Or tutte queste si partirono dalla casa di Borgo Ognissanti in forma di Processione, rimanendone due alla custodia di Suor Domenica, che ritrovavasi inferma. Una di loro andava con il Crocifisso avanti, e l'altre seguivano a due a due coperte sino alle guancie di un bianco velo, vestite di nera tonaca con cinture di cuoio, ed era in esse così ammirabile la modestia del volto, così divota la gravità del portamento, che non furon mai vedute levare un occhio da terra, nè pure scomporsi in un passo, di modo che non poteano mirarle i buoni senz'esser tirati ad adorare, e benedire Iddio delle attrattive segrete di tanta pietà, nè vederle i malvaggi senza sentirsi compungere da'rimproveri d'un esemplo così virtuoso. In somma in tutta quella gran folla di Popolo, che per tutte le strade, dove quelle passavano era accorso per vederle, occhio non era, che non lagrimasse per te-

nerezza, [537]

nerezza, nè volto, che non dimostrasse stupore, o santa compiacenza. Giunte finalmente tutte queste fanciulle al nuovo lor Monasterio, ivi si elessero volontaria clausura, e benchè a ciò non le astringesse alcun precetto, così fermo sempre il piede, e 'l cuore vi tennero, che non nè uscirono mai, se non quattro delle più attempate per qualche estrema necessità del Convento, e ciò ben di rado, perchè la Venerabil lor Madre tanto fu accorta, e diligente prima di tornare in detto luogo in provvedere, e preparare le cose tutte, che abbisognar potevano, e per le sane, e per l'inferme, che toltane qualche improvvisa penuria non avevano alcun bisogno d'uscire alla cerca. Prudentissimo consiglio di Suor Domenica erasi questo; perchè il troppo vagar delle Religiose fuor de' lor Monasteri, cagiona particolarmente nelle donne, che sono per natura curiose, dissipazione di spirito, e quando in esse la virtù superi il naturale, sempre muove derisioni, e dicerie nel volgo, le quali offuscano non poco il decoro delle sagre Vergini, e ne' savi genera una tal noia, che se non il credito, almeno scema la devozione. Ma non passarono molti giorni, che la Sposa di Cristo considerando quella sua nuova stanza per troppo bella, e comoda benchè per Monasterio fosse piccola, e povera, fu presa da moltissimi dubbj, cagionati cred'io da quell'alto disprezzo di se stessa, che sin da' primi anni aveva concepito, che una tal fabbrica non convenisse punto alla sua viltà, e di tanto in tanto così sospirando diceva: Ah! Domenica, Domenica, è egli questo il nido fatto a Gesù? Ah! non è già questa la copia del Presepio di Betleem, della Casa di Nazaret, e del Calvario, dove nacque, dove abitò, dove morì l'umilissimo tuo Sposo. Ah! che queste mura son tirate su' disegni della tua superbia. Ricordati vilissima contadina di quella rozza casuccia dove tu nascesti, e vedi se ti convenga un albergo sì nobile, e sì grandioso? Ah lorda polvere! qual vento t'alzò per farti miseramente cadere? Quanto meglio era per te lo startene in quella piccola, e rovinosa casa, che prendesti a pigione! Almeno quella con le sue rovine ti rammentava le tue miserie, ma questa può servir di fomento agli orgogli tuoi. Questi, e simili lamenti cavava dal petto di Suor Domenica la forza dell'umiltà sua, ed un giorno, che fu il primo di Maggio

Festa

Festa dei SS. Apostoli Jacopo, e Filippo, crebbe tanto in essa la pena per dovere abitare un così comodo albergo, e bello, che deliberò di partirsi, e si sarebbe fuggita, se non che, mentre orava le comparvero i detti Apostoli, e la quietarono animandola a servire al suo Sposo in quel Monasterio, dov'egli l'aveva in tanti modi chiamata. Chi può scorgere il fondo di quel niente, dove si annichilava questa gran Serva di Dio?

CAPO XIV.

Le vien reso dal Signore il sentimento del gusto.

ERano già vent'anni, che questa Sposa di Cristo viveva in tanta austerità di vitto, che non solo, come più volte abbiam detto, d'erbe solamente, di legumi, e di qualche frutta cibavasi, ma eziamdio aveva chiesto al Signore nel nutrirsi di queste, di provare quelle medesime nausee, che recar sogliono le più guaste, e abbominevoli cose a chi le gusta. Per la qualcosa indebolito, e sommamente sdegnato il suo stomaco, non potendo più cosa alcuna ritenere, erasi ridotta a vivere, avendone ottenuta grazia da Dio, e licenza dal Confessore, con la sola Eucaristia. Ma perchè le fu ridetto, che un gran concetto facevasi di questa sua miracolosa astinenza, più volte pregato aveva il suo Sposo a renderle il gusto de'cibi, acciocchè cibandosi ella come l'altre, potesse fuggire quella nota di santità, a lei cotanto odiosa. E benchè il Signore qualche rarissima volta, e secondo richiedevan le circostanze si degnasse di levarle i fastidi dello stomaco, e di lasciarle sentire i sapori dell'erbe, frutta, e legumi, tutta volta non le rese il gusto intiero, e naturale di tutti i sapori, e di potere indifferentemente nutrirsi di tutto, se non quì nel Monasterio, dove ella doveva viver con l'altre in comune, perchè non fosse notata di singolarità, la quale è quella peste, che sopra ogni altro male infetta le comunità. Imperocchè oltre all'esser deforme, e perciò malveduta quella parte, che con il suo tutto non si confà, la singolarità non è, che un fomento di discordie, e di scandali, che direttamente s'oppone a quell'unità santissima di volere, e d'ope-

rare su la quale è fondata la vita comune. Non si dice per questo, che in Suor Domenica fosse singolarità da riprovarsi per la sua ammirabile astinenza, essendo sempre lodevole, e santo, ciocchè è voluto da Dio, com'era quella. Ma il Signore non volle in essa dimostrazione alcuna di un viver particolare in quel tempo, nel quale bisognava introdurre nel nuovo Monasterio sopra tutte le cose, una perfetta comunità. Ben è vero, che poi per torre la sua Sposa a quelle penosissime angustie, che l'affliggevano continuamente (credendosi ella, che s'opponessero troppo quelle delizie di gusto al fiele amaro del Crocifisso suo Sposo) le rese, quando parve all'infinita sua Sapienza, la solita infezione del gusto, sicchè i cibi tornassero a parerle corrotti, e puzzolenti. Nel giorno dunque della Pentecoste dell'anno sopraddetto 1513. con la benedizione del Confessoro potè cibarsi senza travaglio di stomaco di pane, e di carne, et assaporare il vino, tutto però in pochissima quantità, perchè in quel giorno trovandosi ella in un'ebbrezza di spirito, di material cibo non si curava. La cagione di quest' ebbrezza, fu l'aver veduto in quel giorno mentr'ella si stava ad una finestra contemplando il Cielo, donde scese lo Spirito Santo, nella corte del Monasterio il suo Sposo in forma altissima, e luminosa, il quale (quando fu ella a volo scesa per abbracciarlo) subito disparendo, lasciolla tanto di se stesso accesa, che uscita fuora di se, saltava per quella corte non senza maraviglia delle sue figliuole, le quali erano accorse a vedere quella nuova danza d'amore.

C A P O XV.

Ottiene dal Sommo Pontefice Leon X. Lettere Apostoliche per l'institutione del suo Monasterio.

SUccesse intanto la morte di Monsignor Cosimo de'Pazzi, e fu eletto per Arcivescovo di Firenze Monsignor Giulio de'Medici, onde Suor Domenica, la quale in questo mare del Mondo non ispiegò mai le vele, che al vento dell'obbedienza, subito inviò il Confessore al nuovo suo Pastore per informarlo di quanto occorreva, circa il suo Monasterio, e prenderne i di lui comandi,

di, e insieme per supplicarlo della sua protezione. Ragguagliato dunque il nuovo Arcivescovo, e pienamente sodisfatto dell'operato di Suor Domenica, mandò la sua benedizione a lei, e alle sue figliuole, promettendo loro, non solo il suo patrocinio, e favore per quello che apparteneva all'autorità sua in Firenze, ma eziamdio appresso al Sommo Pontefice Leon X. a Roma. Esortò inoltre il Confessoro a porre ogni cura, per l'avanzamento di quell' opera pia, dandogli facoltà di governare quelle fanciulle, e a Suor Domenica concedendo di poter far celebrar le Messe, e gli altri divini uffizj, e fare amministrare, e ricevere i Santissimi Sagramenti nella Chiesa del nuovo Monasterio, siccome di farvi le sepolture, e seppellirvi quelle, che convivendo in detto luogo fossero morte, e secondo la bisogna del Monasterio, di poter far accatti non solo nella Città, ma per tutta la Diogesi Fiorentina. Ma quel ch'è più, trovandosi il sopraddetto Arcivescovo a Roma in occasione delle nozze di Giuliano de' Medici con Filiberta di Savoia, le quali nella detta Città con magnifica pompa si solennizzarono, adoperossi di maniera in favor della Venerabil Madre, e del suo Monasterio appresso al Papa, che questi non solo concesse quanto Suor Domenica chiedeva nella sua supplica, ma anche quello, che non aveva ardito, nè pensato di chiedere. Imperocchè avendo ella domandato solamente l'approvazione, e confermazione del suo Monasterio con la facoltà d'accettare, e vestir fanciulle, e pigliar vita regolare sotto l'abito, e Ordine di S. Domenico, con la participazione di tutti i loro indulti, e con l'esenzione della giurisdizione, e visita de' Domenicani; il Sommo Pontefice la graziò di tutte queste cose, e inoltre diede facoltà a lei sola di elegger la prima Priora, e d'assegnare al Monasterio il numero delle Monache, e di poter dopo il velo, e la clausura, uscire, ed entrare a suo piacimento con una compagna nel suo Monasterio, secondo le necessità, che le poteano accadere. Tutte queste grazie furono concedute dal Sommo Pontefice Leon X. in pubblico Concistoro tenuto il dì 27. di Maggio del 1515. con tanto applauso, e lodi di Suor Domenica, e gusto dello stesso Sommo Pontefice, che tutti quelli, che intervennero al Concistoro affermorono non aver mai veduto spedizione sopra simili negozj più applaudita di quella.

CAPO XVI.

Ricusa l'ufficio di Priora del suo Monasterio.

IN questo mentre Iddio, che vuole attentissime l'anime in sodisfare agli obblighi della lor vocazione, perchè la sua Sposa tutta si occupasse a prò del suo nuovo Monasterio, le sottrasse per alcun tempo le grazie di visioni, di rivelazioni, e di tuttociò, che in qualche modo impedir potesse quella vita operosa, nella quale di presente ei la voleva. Ella pertanto adorando in quelle sottrazioni i disegni di Dio senza prenderne alcun rammarico, s'affaticò ne'lavori con tal sollecitudine, che in un anno guadagnando più di 200. scudi potè fare tutto quello, che abbisognavale per l'intero compimento del suo Monasterio. Il demonio in tanto non perdeva tempo usando tutte l'arti per frastornare quella santa impresa, ora infestando la Serva del Signore con brutte apparizioni, ora percotendola, e per fin minacciandola di voler rovinare da' fondamenti quel Santuario novello a lui cotanto odioso. Ma non perciò ella ristiedesi, anzi sempre più ferma in Dio proseguì l'opera sua. Nè vana fu la sua fiducia, perchè ad onta dell'Inferno, le pervennero ben tosto le lettere Apostoliche, le quali empiendola d'allegrezza l'animarono a sempre più operare per i progressi del suo Monasterio. Ricevute queste lettere subito pensò a terminar la clausura, e a preparare gli abiti da religiose Domenicane per le sue figliuole spirituali. E quantunque non poco ammirabile sia l'intendimento di una Donna in solamente ben disporre le predette cose, tuttavolta fu così facile a Suor Domenica un tal maneggio, che tra le occupazioni di lavori, e d'altri affari compose un libro di soda mistica intitolato il Pomario. Essendo dunque il tutto all'ordine, venne Monsignor Vicario, ch'era Pietro Andrea Gammaro Bolognese, il quale fu poi spiritual figliuolo della Sposa di Cristo, con due Canonici, ed il Cancelliere Arcivescovale, a dedicare in Monasterio quel nuovo edifizio. Suor Domenica con il Confessore, e le sue figliuole spirituali portatasi all'incontro del Vicario, presentogli il Breve Apostolico, e umilmente domandogli

dogli l'esecuzione di esso. Allora il Vicario le disse: che prima, che altro fare, parevagli bene di stabilire un Capo a quella sagra adunanza, già che quella casa doveva esser Monasterio di Religiose. Per la qual cosa voleva crear lei Priora, come Maestra di lungo tempo, e Madre di quelle figliuole, e di più Fondatrice di quel luogo. Io non so quì descrivere qual disturbo mostrasse nelle mutazioni del suo volto a queste voci l'umil Sposa di Cristo. Prima si vide la sua faccia tinta di verecondo rossore, poi crescendo l'istanze del Vicario, diventò così pallida, e mesta, che ben facea conoscere il portamento del suo cuore, finalmente raccogliendo quanto di spirito eiale rimasto, prostratasi in terra così parlò: Monsignore questo Monasterio non ho io fabbricato per me, ma per le mie compagne, così piacendo al mio celeste Sposo, e sono più anni, che ho sempre desiderato questo giorno per ispogliarmi d'ogni autorità, e d'ogni dominio, e così viver povera, ritirata, e suddita delle stesse mie figliuole: come dunque potrò mai consentire al carico, che mi vien proposto? Io resterò volontieri in questo santo luogo, se debbo servire, altrimenti cercherommi altrove stato convenevole ad una vil contadinella qual son'io piena d'ignoranza, e di tenebre. Ah che pur troppo mi cuoce quel tempo, nel quale ho tenuto il governo dell'altre! Dio sà le colpe, che ho in quello commesse, e se basti il restante della mia vita per piangerle. Quì si fece il Vicario a mostrarle, che quel carico altro non era che fatica, e servitù, e perciò dover'ella prenderlo di buon cuore a gloria di Dio per meritarsi il Paradiso. Ma ella replicava: Non mi quietano questi conforti, perchè il mio Sposo non venne per esser servito, ma per servire. In somma essendosi molto adoperato il Vicario per esortarla a prender quell'uffizio, e vedendo l'umiltà di Suor Domenica sempre costantissima in ricusarlo, intimò alle di lei figliuole, che pensassero esse all'elezione d'altra Priora. Ma queste genuflesse, e piangenti cominciarono a supplicare, e scongiurare il Vicario, che desse loro per Priora la lor Madre, lo che sentendo Suor Domenica, di nuovo prostrandosi con le braccia in croce a' piedi del Vicario con molte lagrime lo pregò a non far tal cosa; ma esse per lo contrario la chiedevano, e gridavano Priora con tanta tenerezza, che i circo-

stanti 549

stanti in veder da una parte l'umiltà della Madre, e dall'altra l'amore, e la pietà delle figliuole non potettero contenersi dal pianto. Finalmente Suor Domenica voltandosi verso le sue figliuole, così disse loro: Figliuole mie, se voi tanto m'amate, perchè tanto m'affliggete? Asciugate vi prego le vostre lagrime, moderate il vostro affetto, se volete temperar la mia pena. Deh spogliatevi d'ogni passione, e riflettete a buon lume, quanto sia ben fatto, per voi, e per me, che io non sia vostra Superiora. E quanto a me considerate, che avendo io per molt'anni comandato a voi, mi si conviene pur una volta lo star soggetta per imparare ad ubbidire. Oh quanto ho desiderato questa scuola, la quale non potetti se non sperare, quando io avessi terminata l'opera di questa fondazione! perchè dunque non mi si dee dare adesso, ch'è venuto quel tempo sospirato, ciò che mi fu promesso? Io mi conosco superba, testarda, e di vil sangue, e villano, e però tengo necessità d'esser mortificata, depressa, e domata, e non già posta in gradi, e in alture perchè sarebbe un rovinarmi. Per quello poi riguarda voi altre, come vi può esser utile ch'io sempre sia la vostra Priora? Quando imparerete voi mai a governare, se non vi esercitate nel governo? Per avvezzarvi a ben comandare, aspettate voi forse a quando io sarò morta? Ma non vedete, che avendo io sempre maneggiato ogni cosa, voi allora vi trovereste senza esperienza, e senza me, che non potrò dirvi, come farei adesso, ciocchè dobbiate fare secondo la pratica per ben operare. Lasciatemi dunque in libertà, se non per mio bene, almeno per util vostro. Io in somma ricuso il grado, e'l nome di Priora, non la fatica. Queste ragioni non convinsero punto l'animo di quelle Vergini afflitte, le quali rinforzavano il pianto, e si protestavano di volerla sempre per lor Superiora, onde il Vicario impose silenzio a tutte, e licenziandole si rimase con Suor Domenica per esortarla di nuovo a condescendere al desiderio delle sue figliuole, ma ella replicò: Monsignore piuttosto fuggire o morire, ch'esser Priora. Il Pontefice nel suo Breve non m'aggrava, e non penso, che V. Signoria mi voglia a ciò violentare. Queste mie figliuole sono ingannate, perchè troppo amandomi hanno fatto sì, che io sono diventata l'idolo de' lor cuori. Nò nò, io non voglio esser idolo delle mie figliuole,

le, ma la serva loro, acciocchè Dio solo sia da esse amato, e adorato come si conviene. Sicchè sarà meglio, ch'io mi fugga da loro. Disse queste parole con tale ardore di spirito, che il Vicario sentendosi muovere al pianto s'allontanò da lei. Parve in tanto bene al Confessore di suggerire a Monsignore di non affligger più la Madre, perchè in somma si vedeva troppo risoluta a partirsi, ed abbandonare le sue figliuole, e certamente tornava meglio averla nel Monasterio Monaca privata, che non l'avere nè Superiora, nè Monaca. Il Vicario allora aperte le Lettere Apostoliche, e considerandole minutamente osservò, che il Pontefice non dichiarava Suor Domenica Superiora, ma dava ben facoltà a lei sola d'elegger la prima Priora a suo piacimento. Per la qual cosa richiamata la Madre si fece promettere di non abbandonar mai quella casa, e poi l'assicurò, che la lasciava in quella vita privata, che tanto ella desiderato aveva, e che anche le sue figliuole sarebbero rimase quiete nella volontà del Sommo Pontefice alla quale bisognava ubbidire. Ciò terminato il Vicario come Commessario, ed esecutore del detto Breve con autorità Apostolica instituì in Monasterio quella Casa, e l'intitolò il Monasterio della Croce. Ma l'elezione della Priora fu lasciata in petto della Madre in vigor delle Lettere Apostoliche, e fu differita sin al giorno in cui dovevano vestir l'abito Domenicano. Quanto poi Suor Domenica vedendosi libera dal carico di superiora ringraziasse il suo Sposo, si può dedurre dal passar ch'ella fece una notte intera senza sonno, consumandola tutta in inni di lodi, e di benedizioni a Dio, stimandosi al sommo favorita da lui, perchè le aveva tolto il proprio volere soggettandola agli altrui comandi in una vita privata, e datole per iscorta sicura d'un perfetto vivere il suo divino volere nella volontà de' Superiori. O questo era veramente un cuore, il quale nell'opere sue non mirava, che alla gloria di Dio!

CAPO XVII.

Libera il Monasterio dall'incendio col segno della Croce.

FU così punto d'invidia il demonio in udir quei cantici festosi che uscivano dal cuor pien di gioia di Suor Domenica in ringra-

graziamento al suo Dio per la prenarrata cagione, che spingendola con impeto infernale verso il muro della sua cella, in esso le percosse il capo con pericolosa rottura, e molta effusione di sangue; nè di ciò contento la flagellò, e in varie guise straziolla. Or mentre ella tra le percosse, ed il sangue non lasciava di ringraziare, e di benedire il suo Sposo, questi, che internamente con la sua grazia l'avvalorava, si fece presente a quel mostro d'Inferno, e prese a dirgli così: E che pretendi invidioso da questa mia Sposa? Ancor non se' sazio di tormentarla? che dici di lei? e'l nemico rispose: costei delira per tuo amore, ma se tu fussi meno innamorato di lei, e ritirando i tuoi favori, mi dessi licenza d'arder questo suo Monasterio, di cui tanto va gonfia, vedresti allora, che questo porfido così duro d'incomparabil costanza si stritolerebbe ad un tal colpo, e si scoprirebbe per quel fragilissimo loto ch'egli è. Or via, replicò Cristo, io ti concedo di far la prova, che brami, con patto però, che se alla vista dell'incendio da te fatto, il cuor della mia Sposa non si mostrerà men forte, tu debba tosto precipitar nell'abisso, per esser ivi dagli altri demonj tutti schernito, e maggiormente cruciato. Accettò questi la condizione, e veloce portossi in un certo pollaio posticcio tessuto di canne secche, e d'antiche assicelle, il qual era contiguo ad un portico del Monasterio dove si conservavano per annuo consumo del Convento cataste di legne grosse, e frasconi ammassati sin'al palco, che pur era fatto d'asse, essendovi anche gran quantità di carboni, e brace, con altre materie facilissime ad ardere. Venuta pertanto in quel pollaio una Suora con una lucerna accesa in mano, benchè di giorno fosse, per non so qual faccenda, diede con la fiaccola della lucerna nel passare in certe stipe, o paglie. che fossero, e subito vide alzarsi al palco la fiamma, crescendo, e dilatandosi da pertutto con tanto più di forza, quanto maggiore era il pascolo, che in detto luogo incontrava. Perlochè in momenti diventò così grande il fuoco, che arso il pollaio, ed il portico, entravano già le fiamme per le finestre di quelle celle, che sopra rispondevano, senza che il corso loro impedir potesse uman riparo. Imperocchè quantunque tutte quelle Vergini s'adoperassero chi con acqua, chi con grida, troppo cresciuto era l'incendio per poterlo fermare. Trovavasi allora Suor Do-

menica

menica inferma nel letto, e sentendo i tumulti, e le strida, meglio, che potette si levò su per intendere, che strepito fosse quello, e avvisata dell'incendio si pose in ginocchioni all'Altar della sua cella, e alzando gli occhi, e le mani al Cielo con un cuore indifferente, e tranquillo in quel comune sbigottimento, così parlò al suo Sposo: Signore la vostra potenza fabbricò quest'Albergo, per vostro dunque io debbo conoscerlo, e quelle fiamme, le quali strepitose lo circondano per consumarlo, non ponno non essere ubbidientissime al vostro volere: sicchè in quest'incendio a me non tocca a far altro, che adorare il vostro supremo dominio, ed i vostri giudizi. Arda pure, se così a voi piace questa casa: voi fate sul vostro, e a me nulla rileva il perderla, perchè voi solo a me bastate. Quando io sia costretta a partirmi di quì in compagnia delle mie sorelle con la sola tonica, non me ne saprò inquietare, perchè in qual luogo potrei mai capitare dove voi non foste? E se in voi, e con voi ovunque io vada mi troverò, che mi potrà mancare, se voi siete il mio refugio, il mio tutto? Sì, sì quanto più nuda, tanto più coperta mi vedrò dalla vostra Provvidenza, che da per tutto sa trovare abitazione, e nido alle sue colombe? Sia dunque sempre bendetto il vostro nome. Quì sorgendo s'accostò ad una finestra, che rispondeva nel Coro del Monasterio, e scuopriva un' Immagine di Maria SS. dipinta in legno, e 'n detto Coro pendente, e a questa voltandosi piena di filiale amore, e confidenza disse: O Gloriosa Madre, in questo pericolo io non voglio altro se non ciò che vuole il mio Signore, e Dio. Ma perchè sò ch'ei vuole, che per iscampar da' travagli ci serviamo de' mezzi debiti, e principalmente ricorriamo all'orazione, però io vengo a voi, e vi raccomando questo Monasterio. Deh Madre pietosissima soccorso. Al prego di così viva fede subito Maria rispose da quell'Immagine con voce sensibile: Figliuola, comanda, che si faccia sopra l'incendio il segno della Croce, e vedrai spento il fuoco. Suor Domenica udendo ciò cominciò a gridare: Fate il segno della Croce, fate il segno della Croce. Inteso questo comando volevano le sue figliuole portarla a braccia dove più orgogliosa s'alzava la fiamma, perchè di sua mano facesse contr'al fuoco quel segno adorabile; ma ella conoscendo non senza suo rammarico in qual alto concet-

to la tenessero le sue figliuole, e volendo che nella sola virtù della Croce fondassero le loro speranze ricusò d'andare, e ordinò, che la maggiore di tutte loro facesse il santo segno della Croce. Appena questa inginocchiatasi ebbe obbedito, che rimase spento il fuoco, e così mirabilmente spento, che neppur fumo si vide, come se fosse caduta dal Cielo una gran tenda inzuppata d'acque, che l'avesse suffocato, e coperto. A questo miracolo tutte quelle Vergini attonite per lo stupore, e lagrimando per tenerezza gridarono ad una voce: Lode a Dio, lode a Dio, che oggi si compiacque d' operare in questo luogo le sue maraviglie. Quindi Suor Domenica si fe condurre nel portico per ringraziare il Signore particolarmente in quel luogo, dove maggiore era l'incendio, e lì appunto trovò il demonio, che impaurito, e confuso le disse: non t'accostare, io non t'abbrucio il Monasterio perchè così comanda chi può. Or bene replicò ella, io ti scongiuro in virtù del mio Sposo Gesù, e nel potentissimo nome suo ti comando, che tu parta di quì, e che mai più tu ardisca di portar danno a questa casa, e a chi abita in essa. Vanne o mostro in quell'abisso, che ti preparò il tuo Creatore da te sprezzato. Laggiù vanta le tue vittorie, e attendi quel premio, che ti se' meritato. Fremendo a queste voci il maligno si precipitò giù nell'inferno per esservi punito secondo il patto fermato con Cristo. Così fugato il demonio, la Madre asperse d'acqua santa quel luogo tutto, ringraziando, e lodando il suo Sposo. In oltre osservando Suor Domenica, che molte rondinelle in quell'anno, e nel seguente, nel giorno dell' incendio volando sotto quel portico da mattina, e da sera lo giravano a due a due con un lungo cantare, quasi festeggiando l'anniversario di quel miracolo, credendole spinte da virtù superna; sul reflesso di quest' esemplo ordinò alle sue figliuole, che ogni anno il dì 21. di Luglio, che fu il giorno avanti a quest'incendio, facessero in perpetuo una divota processione per il cortile, e portico medesimo, ed ivi cantassino inni, e lodi a Dio in memoria della miracolosa liberazione dal fuoco. Di più volle che quell' immagine di Maria la quale parlò, e le comandò, che facesse fare il segno della Croce contra l'incendio, fosse con particolare onore collocata in Chiesa, dove si celebrano le Messe all'Al-

tare

tare intitolato della SS. Vergine posto a mezza la Chiesa verso levante, sopra il quale Altare fece fare una bella tavola dipinta con molti Angeli, ed in essa fece porre un tabernacolo fregiato d'oro, in cui è la detta Immagine, quale si tiene anche a' dì nostri continuamente coperta con mantelline di colori convenienti di tempo in tempo a quelli, che usa la Chiesa. Così ella procurò di mantener sempre viva la memoria di quell' illustre miracolo, sapendo bene quanto sia odiosa a Dio, e a noi pregiudiciale la dimenticanza de' suoi benefizi.

C A P O XVIII.

Del vestimento delle sue Figliuole, e dell' elezione della prima Priora del suo Monastero.

QUanto fosse vasta, e imperturbabile la mente di Suor Domenica, e quanto fosse il suo cuore a tutto superiore, e fermo in Dio, ben si conosce in vederla in tempi difficultosissimi non solo condur facilmente a perfezione l'impresa del suo Monasterio, ma eziamdio non trascurar veruna di quelle opere spirituali di carità, che al ben pubblico appartenevano. Trovavasi in quel tempo tutta in scompiglio l'Italia, perchè essendo entrato l' esercito de' Francesi per pigliar Milano, e Genova obbligarono il Papa, e i Fiorentini uniti con esso ad armar soldatesche per difesa degli Stati loro. Vivevano pertanto in gran turbolenza i Fiorentini, tantopiù che nel mese di Settembre di quell'anno 1515. vennero nuove, che la Città di Milano era caduta in poter de' Francesi. Ma Suor Domenica, benchè più degli altri sentisse la comune afflizione, non si perdeva punto d'animo, e dandosi il giorno alle cure, che richiedeva lo stabilimento del suo Monasterio, spendeva le notti in lagrime, e in orazioni a Dio per l'unione, e pace tra' Principi Cristiani, per l'esaltazione della Santa Chiesa, e per lo scampo della sua cara Firenze con tanta sollecitudine, che il giorno avanti, che Lorenzo de' Medici Generalissimo dell' Esercito Fiorentino prendesse lo Stendardo, e l'impero della soldatesca, oltre alle molte orazioni, intimò alle sue figliuo-

 le

le spirituali un austero digiuno in pane e acqua, e dettò una formula d'orazione, la quale si sparse per tutto il Popolo, nella quale supplicava il Signore, che desse, bontà, virtù, fidanza, valore, e unione a'suoi Cittadini, lume di retto governo a'Capi della Repubblica, e liberazione da ogni pericolo alla sua Patria. Nè di ciò contenta, chiamava, ed esortava tutti a ricorrere al Signore dicendo: mutiamo vita, e gridiamo a Maria, che per noi chieda misericordia. Ma se vogliamo che ci soccorra, penitenza, penitenza, non aspettiamo le battiture amare della sferza di Dio: facciamo il ben per amore. Maria è Madre amabilissima, refugio sicurissimo de'peccatori: speriamo dunque in Maria, la quale ci soccorrerà, e andrà innanzi a Dio per noi, se ci vedrà penitenti. Or quest'opere di carità così sollecita, e fervorosa, le quali da per se sole richieggono una grande attenzione, e una gran virtù non distoglievano punto quest'ammirabile serva di Dio dal condurre a perfetto fine il suo Monasterio. Imperocchè in questo medesimo tempo spese più di cinquecento scudi, lavoro tutto delle sue mani, e delle sue figliuole, per accrescer l'orto congiunto al Monasterio, e circondarlo tutto di muri alti quanto si conveniva per una ben fondata clausura. Intanto essendo bene ordinate quelle cose tutte, che per dare intera esecuzione alle Lettere Apostoliche si attendevano, tornò il Vicario nell'anno sopraddetto a'18. di Novembre per pienamente eseguirle. Nel qual giorno essendosi ridotto al Monasterio un gran Popolo, forse chiamatovi con particolare invito, o spintovi da curiosità, com'è solito nelle non più vedute funzioni, sicchè appena capiva nella Chiesa esteriore, venne al cospetto di tutti Suor Domenica con le sue figliuole, venti allora di numero, e con esse andatasene all'Altare del Salvatore dov'erano gli abiti per il vestimento, ed il Vicario che in sul grado di detto Altare in mezzo a due Canonici sedeva, primieramente consegnò, e depose nelle di lui mani per pubblica scrittura il suo Monasterio. La scrittura fu letta pubblicamente, e conteneva, che Suor Domenica di Francesco di Jacopo Narducci dal Paradiso, avendo fabbricato una Casa, di presente intitolata con Autorità Apostolica il Monasterio della Croce, liberamente alla presenza di Monsignor Vicario, dava, e renunziava il prefato Monasterio

sterio con la Chiesa, ed orto con tutte le sue abiture, e pertinenze per donazione irrevocabile, che si chiama inter vivos, alle sue dilette, e care figliuole presenti, e future, che vi saranno canonicamente ricevute, e vi faranno la professìon religiosa perseverandovi fino alla morte, con patto, che la sopraddetta Casa e Monasterio mai per alcun tempo, o per qualunque causa non si possa trasferire ad altr'uso, che per le Monache di S. Domenico. Intende poi di spodestarsi d'ogni autorità, e dominio, che fin adesso possa ella aver avuto sopra la detta Casa, e appartenenze della medesima, salva però la facoltà Apostolica concessale dal Sommo Pontefice di poter perfezionar sempre più quell'Edifizio, e determinare il numero delle Monache con l'altre concessioni in detto Breve contenute. E conoscendo, che non solo la fatica del suo Monasterio era tutt'opera di Dio, ma che le furono date da Dio anche quelle Vergini, intendeva di render tutt'a Dio, e però consegnava conforme al Breve Apostolico tutte le sue figliuole presenti e future alla cura di Monsignor Illustrissimo Arcivescovo di Firenze come suo Pastore. Fatta questa solenne rinunzia il Vicario interrogò quelle fanciulle, le quali stavano divotamente inginocchiate dinanzi a lui, che cosa domandassero dalla Sede Apostolica, e queste rispondendo: la misericordia di Dio, della Chiesa, e l'abito di S. Domenico: il Vicario fatto loro un breve, ma dotto Sermone, chiamò prima a'suoi piedi, secondo il disegno fermato con la Madre, una di esse nominata Lucrezia, e la vestì dell'Abito di S. Domenico, e del Manto nero con la Croce rossa, e per nome la chiamò Suor Maria. Questa subito vestita, rinunziò all'anno della probazione, e fece la sua professione in mano al Vicario, promettendo i voti, e l'osservanza conforme alle costituzioni del terz'Ordine di S. Domenico. Quì la Madre Suor Domenica con autorità Apostolica nominò, elesse, e instituì Priora del Monasterio la sopraddetta Monaca Suor Maria, e Monsignor Vicario approvò, e confermò l'instituzione, e supplendo con autorità del Pontefice ad ogni difetto canonico di elezione, le diede ogni autorità di Priora, nella cura, e amministrazione delle cose spirituali, e temporali del Monasterio della Croce, dandole per suo aiuto la Madre Suor Domenica. Terminata la funzione della Priora si

venne

venne al vestimento dell'altre in questa forma. Fu dato nelle mani a ciaschedona di quelle Vergini, che ivi erano in ginocchioni l'abito benedetto, che dovevan vestire, ed elleno levatesi su con detti abiti in mano a due a due divotamente rientrarono dentro alla clausura nell'Oratorio, o sia Coro, dove dalla Priora, e dalla Venerabil Madre furono spogliate dell'abito secolare, e vestite di bianca tonaca con le lor velature. Dipoi tornate queste con l'istess' ordine in Chiesa a' piedi del Vicario con le candele accese in mano, mentre da' Sacerdoti cantavasi il *Veni Creator Spiritus*, Suor Domenica per ordine di Monsignore vestì e coperse ciascuna del Manto nero con la Croce rossa, ed egli pose loro sopra il capo una corona, e la benedisse. Dopo la qual benedizione cantando il *Te Deum* rientrarono tutte nel Coro, e fu chiusa la porta. Questo fu il compimento, ch'ella diede al suo santo Abito, e al suo Monasterio l'anno di Cristo 1515. a' 18. di Novembre, e dell'età sua 42 il quart'anno dopo l'edificazione del Monasterio, e 'l secondo della sua abitazione. In quest'anno medesimo fu scacciato da Siena per opera di Lorenzo de' Medici, Pandolfo Petrucci, che se n' era fatto Signore, e seguì la morte di Giuliano de' Medici, siccome aveva ella predetto. Nè debbo tacere un miracolo seguito in questo giorno del Vestimento, e fu, che vedendosi la Sposa di Cristo in necessità d'imbandir la mensa per molte più persone di quelle si credeva, e conoscendo, che la vivanda era scarsa, e l'ora troppo tarda per provvederne di nuovo, ricorse a Dio, e con una viva, e santa fede cominciò ad assettare i piatti, e la vivanda moltiplicò tanto nelle sue mani, che non solo fu abbondantissima per il pranzo della mattina, ma ne rimase da poter far per più giorni la pietanza per le sue figliuole. A questo miracolo furono tra gli altri presenti come convitati Filippo Gondi, Francesco Cambi, Giovanni degli Albizi, ed il Confessore, onde uno di essi santamente scherzando disse: Iddio ci fa chiaramente vedere, che ha sposate queste Vergini, giacch'egli stesso fa loro le nozze.

CA-

CAPO XIX.

Come Suor Domenica fosse creata Vicaria del suo Monasterio.

COmparve in questa rinunzia tanto più grande l'umiltà di Suor Domenica, quanto maggiori furono i preghi, le lagrime delle sue care figliuole, le quali la desideravano per capo, e guida in quel Monasterio. Crebbe però a dismisura il pregio di quest'umiltà, quando la serva di Dio dopo aver procurato di fuggire ogni eminenza di grado, si elesse lo stato di Conversa, o per più vero dire, di servire le Converse. Tanto più, che preso a far sola le faccende della cucina lietissima viveva in quel basso ministerio. Ma quello, che ci fa più scorgere questo fondo di annientamento si è, che nel rischiarare un giorno alcuni vasi di terra uno impensatamente rompendone, subito ella, che sempre mal sentiva dell'opere sue, si condannò come trascurata ad una pubblica penitenza. La seguente mattina dunque poste a mensa le Monache, si mise al collo quei cocci di vaso rotto, e adorna di un sì bel vezzo, andossene a mangiare in terra nel mezzo del refettorio. Nel vedere quella volontaria mortificazione della lor Madre, non potettero le Monache rattenere le lagrime; onde con parole interrotte dal pianto cominciarono a pregarla, che sedesse a mensa con l'altre: ma ella rispose, che avendo sino allora punito con varie penitenze i difetti loro, ben si conveniva, che una volta gastigasse i proprj. Allora la Priora piena di confusione, e di lagrime non le dando più l'animo di sedere a mensa in luogo distinto, mentre la Venerabil Madre stava in terra così depressa, si levò su, e postasi al collo certi pezzi di un vetro, che anch'essa rotto avea, con tre altre Monache andò a sedere a canto a lei, dicendo: avendovi seguita, o Madre, nel fallo (già che volete, che fallo sia un caso improvviso) ben vi debbo nella penitenza seguire. A queste parole vollero tutte l'altre Monache abbandonar le tavole, ma la Priora fece lor cenno, che si fermassero ne' lor luoghi, siccome ferono passando il restante della mensa in lagrime, e in sospiri. La sera poi preparò la cena per le Monache, e postele di nuovo a

mensa

mensa le volle servire, e portate loro tutte le vivande, si pose tra le Converse nell'ultimo luogo, e lì di poco pane cibatasi prestamente si partì per girsene ad assistere, e a consolare una Suora che inferma si giaceva nel letto. Questa partenza fe tornare le lagrime su gli occhi di tutte quelle figliuole, le quali quantunque ammirassero, e adorassero l'umiltà della lor Madre, tutta volta molto le affliggeva lo strapazzo, ch'ella di se stessa faceva. Onde la Priora parlò a tutte in questa guisa: Oimè Sorelle mie, che cosa è questa? La nostra Madre s'è fatta Conversa, e noi ha fatto Monache. Ella si pone a mensa tra le Converse nell'infimo luogo, e a pena mangia un poco di pane, e fugge, lasciando noi sedere alle tavole maggiori, come se le padrone fussimo, e apprestandoci un dicevole pasto. E come potremo noi comportare, che in tanta bassezza conduca la sua vita, la nostra Madre? Più non vi volle, perchè tutte con la Priora si levasser da mensa, e sparse per il Monasterio lo riempiessero di gemiti, e di querele, le quali udite da Suor Domenica, talmente la commossero, che si portò veloce all'incontro delle sue figliuole per consolarle; se non che in vece di consolarle, vie più l'affliggeva dicendo: io mi partirò da voi, se non mi volete Conversa. Quì la Priora inginocchiatasi dinanzi a lei cominciò forte piangendo a gridare: O Madre, o Madre! nè poteva da primo formare altre parole: poi soggiunse: voi mi avete ingannata; se io avessi previsto, che voi non voleste più esser la nostra Madre, ma la serva, non avrei certamente accettato l'uffizio, e'l nome di Priora: O Madre, o Madre, replicavano l'altre tutte, noi aviamo seguitato voi, e voi vogliamo, e sempre voi per ogni dove ne anderete, seguiremo. Tra questi gemiti, e grida il cuore di Suor Domenica fu talmente combattuto, e dall'amore verso le sue sconsolate figliuole, e dal timore, che non le fosse impedito il disegno della sua umiltà, che finalmente oppressa dalla violenza di acutissimi dolori, nelle braccia di quelle Vergini cadde tramortita, onde fu portata sul letto, e la notte seguente le comparve Maria SS. la quale la confortò a confidar nel suo Sposo, e a lasciarsi da lui guidare. Intanto le Monache risolute di non volerla in quel basso stato, consultarono insieme come potessero, senza ch'ella se ne accorgesse, averla per superiora, e fu proposto di crearla Vicaria.
Impe-

Imperocchè questo nome di Vicaria denotando un ministerio inferiore, e soggetto alla Priora, potea forse da lei più facilmente sopportarsi. Ciò fermato, mandarono per Monsignor Vicario, il quale essendo di tutto informato, e molto piacendogli il pensier delle Monache, venne al Monasterio, e dopo una lunga ascolta, non potendo altrimenti quietar Suor Domenica, le disse, Iddio m'inspira, e m'illumina, che io vi faccia Vicaria per salute di questo Monasterio, e voi non dovete resistere, io voglio, che obbediate. A questa voce d'obbedienza la Sposa di Cristo sollevò le mani, e gli occhi al Cielo, e corse ad abbracciare una Croce grande, che pendeva dal muro di contro al luogo, dove sedeva il Vicario, e voleva mettersela in spalla, e con essa tornare a Monsignore per supplicarlo per amor di Cristo Crocifisso, a non le ingiugner quel carico, ma nel mentre si trattiene stretta a quella Croce, ode una voce interna, che le rammenta quelle parole dell'Evangelio: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*. Poi udì che il suo Sposo così le parlava: Io ti chiamo, e tu fuggi, e ricusi quella Croce, che io portai? Quì d[illegible] divine voci battuta, e vinta volò a' piedi del Vicario dicend[illegible] perdonate Monsignore alle mie resistenze, le quali fin adesso f[illegible]n compatibili, perchè mi fu lasciata la libertà di resistere, ma giacchè il mio Sposo vuol esser seguito da me con questa Croce, e voi mi comandate, che io prenda l' ufficio di Vicaria, eccomi pronta non solo a sottopormi a questo carico, ma eziamdio a gettarmi nelle fiamme, se così m'impone l'obbedienza. Monsignore commendò sommamente la di lei prontezza in obbedire, e creolla Vicaria con indicibil consolazione delle Monache. Ammirò egli poi molto più la pronta obbedienza di Suor Domenica quando (dopo averla veduta cader oppressa dal dolore sugli occhi de' circostanti, e rimaner pallida, e fredda in terra, immobile come sasso per un gràvissimo isvenimento, che durò circa ore quaranta) seppe dal Confessore, che ciò l'era avvenuto, perchè quando stringeva la sopraddetta Croce, fece per soggettarsi all'obbedienza, e sagrificare quel sempre da lei nutrito desiderio di viver serva di tutte, violenze così grandi, e intense a se stessa, che tutto il sangue corse al soccorso del cuore offeso, e oppresso, ed ivi raccol-

to si congelò per il timor grande, che l'occupò in quella voce del suo Sposo, e per un orror di riverenza, che le cagionò il vedere una terribile maestà nel Vicario, il quale in quell'ultime imperiose parole, quasi le parve un Dio. Questo deliquio poi sì spaventoso, e di sì lunga durata terminò in una penosa infermità in cui per molti giorni giacque afflitta da gravissimi dolori di capo, di stomaco, e di cuore, tal che i Medici disperavano della sua salute, tanto più, che trovandola sempre in una estrema languidezza, la vedevano dibattuta da vomiti travagliosissimi, ne'quali venivale alla gola quel sangue congelato, e non potendo uscir fuora bisognava cavarglielo a pezzi, perchè non restasse soffocata. E pur niuna di queste pene tanto la trafiggeva nel corpo, quanto la straziava nell'anima l'ufficio di Vicaria, e l'esserle tolto quel basso stato di Conversa, a cui sempre sospirato aveva. Una tale umiltà, quanto fa nera l'ambizion di coloro a'quali sembra così bella la voglia di dominare, e così leggiero il peso delle Prelature.

C A P O XX.

Cristo le parla, e Maria SS. la risana.

Molti furono i favori, che tra le pene di questa sua infermità ricevette Suor Domenica dal suo Sposo. Imperocchè non solo dall'Angelo suo Custode fu più volte con odori di Paradiso confortata, ma nella notte del Santo Natale da Maria SS. le fu posto nelle braccia il Bambin Gesù, consolazioni tutte, che servivano a tener in vita la Serva di Dio, la quale come le rivelò la Vergine SS., si sarebbe certamente morta di disgusto, se non veniva in sì fatte maniere soccorsa. Ma di tanti favori, quello, che più la consolasse fu l'essere assicurata da Cristo, che l'obbedienza datale dal Vicario era suo volere: s'affaticasse dunque volentieri nel ben governare, e reggere questa sua famiglia, perchè voleva, che la Priora medesima si valesse de'suoi ammaestramenti, e consigli. E di più le promise, che se le sue figliuole fosser vissute in una vera umiltà, egli avrebbe distinto, ed esaltato sopra ogni altro il suo Monasterio. Dissele anche di voler render

der

der felice chi avesse faticato per lei, e che averebbe provato gli effetti dello sdegno divino chi le si fosse mostrato contrario. Per queste promesse, e lumi interni del suo Sposo rimase molto quieta, e si potè sollevar tanto, che uscita di letto si condusse sino all' Altar della sua cella, ed ivi meglio che potè inginocchiatasi, orò così: O Signor mio Gesù Cristo, che dovendo bere l'amarissimo Calice della vostra Passione, gridaste nell'orto di Getsemani al Padre, che (se possibil'era) vi dispensasse dal berlo, non perchè non lo voleste bere, ma per mostrare con quelle repugnanze de' vostri sensi a qual costo di spaventosi dolori dovevi comprar la nostra redenzione, e in quel dolore di sangue la pena della parte inferiore, e lo sforzo della vostra volontà in conformarvi ai decreti del Padre, deh fate ch'io sappia imitarvi, e impari a soggettarmi con intera rassegnazione a quella croce, che voi mi date. Sì voi me la date, perchè così mi dice il vostro Ministro, e quelle percosse, con le quali aggravate questo mio corpo m'assicurano, che voi comandate questa mia passione. In voi pertanto io m'abbandono, nè altro mi contenta, che quello, che piace a voi. O quanto sarei superba, se la mia ignoranza, si opponesse al voler d'una sapienza infinita! Mentre così orava, le apparve visibilmente Maria Vergine (e questa fu la prima volta, che dopo il corso di 18. mesi fosse graziata di visioni tali, essendone sempre per detto tempo rimasa priva, toltone alcune poche apparizioni sensibili del suo Angelo Custode). Allora, dico, Maria le comparve, e mirandola con un dolce sorriso, l'animò a proseguir generosamente l'opera di Dio, e con le sue parole il core empiendole di consolazione la benedisse, e disparve, lasciandola in istato di tal miglioramento, che i Medici contro la loro espettazione potessero poi facilmente curarla, e renderla del tutto sana.

CAPO XXI.

Con quale attenzione, e umiltà esercitasse l'uffizio di Vicaria.

Siccome le cariche son quelle giustissime bilancie, le quali fanno conoscere all'intero il peso, e 'l valore di chi le sostiene, così questo nuovo uffizio di Vicaria fe chiaramente vedere quanto

eroica fosse la virtù di Suor Domenica. Imperocchè appena fu risanata, che per non discordar punto dal divin volere si diede a sodisfare con esattissima diligenza agli obblighi del suo stato, senza lasciar di mantenersi obbediente, e sottoposta nella superiorità, serva nel comando, avvilita nel grado. E la prima cosa da lei procurata per maggiore stabilimento del suo Monasterio fu un Breve Apostolico impetrato per poter portare sopra l'abito di S. Domenico in perpetuo la Croce rossa, lo che mostrò com'ella si gloriasse nella Croce, e come in essa fondasse la sua speranza. Questo Breve fu dato in Firenze a' 10 di Gennaio 1515. dalla Santità di Leon X., che allora trovavasi in detta Città venutovi per passare a Bologna, ed ivi abboccarsi col Re di Francia per l'accordo delle differenze dell'Italia. Ma già terminato era l'anno della probazione, e ormai dovendo le sue Monache solennemente professare, la Venerabil Madre scelse per questa funzione il giorno del Giovedì Santo, che nell'anno sopraddetto cadde a' 24. di Marzo. In questo giorno dunque per comando del Confessore, e della Priora fece a tutte il seguente discorso, quale io fedelmente riporto, perchè dovendo narrare il suo proprio sermone in questo rincontro non par bene l'alterare alcuna delle sue parole. Figliuole mie questo è quel giorno, nel quale voi morirete al Mondo, perchè oggi fate professione di religione. Questo giorno è giorno solenne. Imperocchè egli è quel giorno nel quale nostro Signore lavò i piedi a' suoi Discepoli. Bisogna intendere quel che significano quest' opere. Nell'istessa maniera, che il piede, così l'affetto conduce a operare. E voi oggi sarete lavate da capo a' piedi con la professione. Io dunque v'ammonisco, che se bene voi già siete vestite dell' abito della Religione, con tutto ciò siete ancora padrone di voi stesse, e libere di professarvi, o di andarvene. Bisogna, che vo venghiate alla Religione volontariamente, con animo, e volontà deliberata d'osservare gli ordini, e le regole di S. Domenico, le quali acciocchè voi sappiate, vi dico, che son dettate, e ordinate dallo Spirito Santo. Se voi dopo la professione non le osserverete, peccherete, e sarete in pericolo di perdere l'anime vostre. E però vi bisogna considerare quel che spesso io vi ho insegnato, cioè che le vesti non fanno il Monaco santo, ma che il Monaco con la

santità

santità deve far sante le vestimenta. Laonde voi che sete quì per far professione, se volete professare, e soggettarvi al giogo dell' obbedienza, e volontariamente obbligarvi, rispondete, perchè la professione deve esser libera. Così appunto ella parlò, e rispondendo tutte di soggettarsi liberamente all'obbedienza, e all'osservanza della regola, e costituzion del Terz' Ordine di S. Domenico, ferono tutte una per volta la lor Professione Religiosa. Dopo la qual funzione Suor Domenica desiderando a tutte il cuore, e lo spirito di S. Domenico, ritirossi nella sua cella a contemplare come costumava in quei giorni l' amore, e le pene del Redentore, da cui ebbe in dono una singolar partecipazione de' suoi dolori. Ma non passò molto tempo, che la Venerabil Madre considerando di non poter a suo talento impiegarsi ne' più bassi servigi del Convento, e secondo le sue brame mortificarsi, cominciò a sentir tal repugnanza in quell' ufficio, che non potea rattenere il pianto, il quale in tanta copia, e così cocente distillava dagli occhi suoi, che le sue guancie arse, e solcate parevano, e su la pelle dove correvano, e si asciugavan le lagrime, rimasa vedevasi un' incrostatura a guisa di squama indurita. L' interno dolore poi, che cagionava questo suo pianto, e serviva (per così dire) come d' una mano, che fortemente spremevale il cuore, toglievale nella notte ogni ristoro di sonno; e perchè ricordavasi, che il Vicario non le aveva incaricato quell' ufficio se non per un anno, altra quiete non trovava in quelle penose notturne vigilie, che pensare al come sottrarsi con la fuga dal Monasterio, dopo che avesse compiuta la sua obbedienza. Per la qual cosa volendo, che le Monache non potessero mai sospettar della sua fuga in vederla uscir di Convento, e in parte per consolare la sua umiltà, si prese a portare il pane al forno distante dal Monasterio più di dugento passi di strada pubblica, che tanto è dire su gli occhi di molta gente, per render più sensibile la mortificazione. In fatti per ciò che risguarda l'umiliazione, potè ben ella contentar il suo gusto, perchè appena fu veduta in quella contrada con l' asse del pane in capo, che si levò un gran rumore correndo tutto il vicinato chi alle finestre, e chi alle porte per veder s'era d' essa, e tutti fissavanle gli occhi addosso, alcuni per ammirarla, altri per ridere, e motteggiarla. Nè

si

si può dire quale allegrezza provasse la Sposa di Cristo in quel dispregio; può ben ciascuno immaginarselo in sapere ch'ella diede in un estro di giubbilo, e compose all'improvviso più di dugento versi in lode dell'umiltà. Da questa umiliazione rimase il demonio fortemente irritato, e la notte vegnente le apparve minaccioso, e la sgridò così: Ah stolterella, questo è dunque il decoro di Religiosa? Questa è la prudenza di Vergine savia? mettersi in certe viltà per farsi bersaglio delle fischiate del volgo, e degli affronti della plebaglia. Si vede bene come tu rispetti la santità di quell' abito, che tu porti. Ah svergognata, ben ti stava, che la gente con una pioggia di sassi avesse tolto dal mondo il morbo di quella tua ridicola umiltà. E chi mai fu il maestro, che sì bene t'addottrinò? Tu, rispos'ella, tu fosti il mio maestro, e le miserie nelle quali per la tua superbia cadesti mi servono di lezione per imparare ad umiliarmi, e chieder sempre a Dio una perfetta cognizion del mio nulla. Quietati, replicò allora il maligno, che saprò ben mutar lezione. Pubblicherò la tua santità, e verrò io stesso con una legione di spiriti miei compagni ad adorarti, perchè meco diventi superba, o disperata. Vien pure diss'ella, che quando altro io non possa fare, aprirommi le vene per dipignermi col proprio sangue in fronte una Croce perchè quella in cambio mio a tuo dispetto adori. Ciò udendo il demonio, disse con urla spaventose: O terribil sangue di donna! O maladetto cervello di costei! Deh potess'io sveglierti il cuor dal petto per arrostirtelo, e lasciando intollerabil fetore, disparve. O come tormentano, o come abbatton l'Inferno le forze dell'umiltà.

C A P O XXII.

Vuol fuggire al Deserto.

NON era solo di pena a quest'umile Sposa di Cristo il vedersi in un grado di cui vedevasi affatto indegna, ed il conoscere, che l'amor delle sue figliuole non comportava ch'ella esercitasse i servigi più bassi del Convento, ma sopra tutto inaspriva il suo cordoglio il prevedere che certamente confermata l'avrebbero

bero nell'uffizio di Vicaria, onde ad altro più non pensava, che a ritirarsi in qualche lontano diserto per viver sicura da ogn'impegno di superiorità, e di comando. Accrebbe forze a questa sua brama un certo Religioso il quale un giorno le narrò un esempio d'un Santo uomo, che dopo aver fondato un Monasterio di Monaci, si era occultamente partito da loro, e andatosene in lontan paese, aveva per tre anni servito d'ortolano ad alcuni altri Monaci: e talmente prese il cuore di Suor Domenica questo fatto, che deliberata si era di volerlo immitare. Per la qual cosa teneva segretamente preparato un abito da serva, ed un canestro per poter vestire quelle spoglie servili sopra l'abito suo, e con quel canestro in braccio, come se vil fantesca fosse, in quella guisa sconosciuta fuggirsi. Ma perchè le Monache gelose di perderla osservavano ogni suo andamento, non potè tanto fare, che non sospettassero della sua fuga, e non si ponessero in estreme diligenze, perchè ciò non potesse mai seguire, operando sopra tutto, che non le fossero mai date in mano le chiavi delle Porte. Del che accortasi la Madre pensò di scalare il Monasterio da una finestra dell'Oratorio. Ma anche questo disegno le fu rotto, e toltole ogni comodità di effettuarlo; ed ella fe vista di quietarsi perchè a poco a poco tolta dalle Monache ogni sospezione non la guardassero tanto. In questo mentre non lasciava ella di pregare giorno, e notte la sua Santa Maestra Maddalena, che l'impetrasse la sorte che ad essa toccò di passare tra le contemplazioni nelle grotte di Marsilia la penitente sua vita, e tanto in lei confidava, che teneva per certo, che ella dovesse condurla in quel diserto, dov'ella visse, e morì. Onde avea già determinato di travestirsi da uomo, e già s'era provveduta di un abito da pellegrino, e preparato scarpe, e cappello, e danari per lo viaggio. Inoltre si era lasciata crescere i capelli, e procurato avea d'imbrunirsi il volto per assomigliarsi e nella zazzera, e nel color della faccia, più che possibil fosse, ad un uomo, e così occultarsi agli occhi di tutti. Nè la distoglieva da questo disegno il vedere, che la sua Santa Maestra in questa preghiera non veniva a lei, e non le parlava, com'era solita in altre occorrenze, ma indegna reputandosi di queste visite così la discorreva: Io vi chiamo cara mia Santa, e Maestra perchè mi guidiate sicura al vostro Mon-
te 549

te di Marsilia, e voi non mi rispondete, ma non per questo lascerò mai di confidar nel vostro aiuto, perchè anche a voi mi consegnò il mio Sposo, e a voi ora debbo far capo, se intraprendo il viaggio verso la vostra casa, voi dunque reggete i miei passi, e colà scorgetemi col superno lume impetratomi da voi. Tali erano le sue confidenze, e su queste appunto disegnò fuggirsi la terza festa di Pasqua di Resurrezione, e mescolarsi tra gli altri Pellegrini, i quali sogliono in quel giorno convenir nella Chiesa della Nunziata per ivi salutare quella miracolosa Immagine di Paradiso prima di partirsi per il viaggio di Loreto. Ma perchè a far intera comparsa da pellegrino abbisognavale un bordone, e non si fidando di farselo provvedere ad alcuno per non dar sospetto, cercò di procacciarselo con quest'industria. La mattina del Sabato Santo andò a trovar la Priora, e le chiese l'obbedienza d'uscir fuora per Firenze a cercar limosine per il Monasterio, e avendola ottenuta s'inviò con animo di provvedere il bordone verso le botteghe e luoghi di mercatura. Or essendo giunta limosinando in una bottega, ecco all'improvviso una donna, la quale conoscendo la Madre, se le inginocchia d'avanti gridando: O Madre, o Madre pregate per me, e datemi la vostra benedizione. Attoniti a tal novità i circostanti ripresero, come d'un atto improprio sdegnati, la donna, la quale rispose: Come! voi non la conoscete? Questa è Suor Domenica fondatrice del Monasterio della Croce quella Santa...... Per la qual cosa l'umil Sposa di Cristo tremando, e sudando si partì ratta da quelle genti, e piena di rossore tornò quasi volando al suo Monasterio svogliata per allora d'uscirne più fuori. Così questa volta fu da Dio impedita la sua fuga. Passò ella poi la notte della Pasqua in un lungo ratto col suo Gesù Nazzareno, e la mattina di poi nella Messa vide nelle mani del suo Padre Confessore celebrante in vece dell'Ostia consagrata, vide Gesù in sembianza di picciol Bambino così splendente, che le pareva, che tutta la Chiesa abbruciasse: onde non potendosi contenere cominciò a gridare: O quanto fuoco! o quanto fuoco! E in quell'istante tornò a sentire quel soavissimo odore tante volte da lei sentito, avanti che il Signore le sottraesse i favori di queste visioni, come abbiamo già narrato. Quando poi si fu comunicata, mentre tutta raccolta

colta contemplava l'immenso dono, che di se stesso le avea fatto il suo Sposo, ecco vede di nuovo Gesù in forma di Bambino, il quale per lo spazio di mezz'ora le si posò nel seno, e quai fiamme d'amore la consumassero allora, ella stessa, che le provò, non seppe ridirlo.

CAPO XXIII.

Come le comparisse il Signore nell'Orto del Monasterio.

Due cose sono impossibili in un vero amante: E che egli non pensi sempre a viepiù piacere all'oggetto amato, e che egli trascuri quei mezzi, che a più goder dello stesso accomodati sono. Quindi è, che Suor Domenica, la quale a prova sapeva quanto ne' patimenti potesse piacere al suo Sposo, e quanto goderlo nelle contemplazioni, e nella solitudine, vedendo, che il tenore della sua presente vita, molto a' rigori delle solite sue penalità, e al contemplare toglievala, presto tornò a meditar di nuovo la fuga per essere in qualche diserto forzata sempre a patire, e sempre a conversare senza disturbi col suo Gesù. In questo pensiero giunse tant'oltre, che presa di notte una scala l'appoggiò alle mura dell'orto, e vi salì sino alla cima, e certamente scalato avrebbe il muro, se Iddio con un terrore improvviso non la ritraeva indietro, e col freddo di varie paure, e reflessi non intepidiva quella sua troppo accesa volontà: sentì ella scuotersi il cuore da questi rimproveri: Dunque tu vuoi fuggire? ma se tu se' trovata di notte fuori della tua clausura, e scoperta, che si dirà di te? Quale sarà lo scandalo? Quai le mormorazioni nella Città? E quando tu non sii scoperta, è questo forse il modo di fabbricare il nido al tuo Sposo ponendo in iscompiglio tutto il Monasterio? E' questo il latte, e l'esemplo, che tu devi alle tue figliuole? Queste interne voci la fecero scendere frettolosa quella scala, e tornata nell'orto ivi s'inginocchiò, e tutta lagrime si pose in orazione, nella quale perchè correva appunto il tempo pasquale del risorgimento di Cristo, ella tanto in quel gran mistero infiammossi, che altro poi non sapeva fare, che gire in cerca del suo diletto risorto, tal che un giorno

per un trasporto d'amore corse con impeto nell'orto, ed ivi aggirandosi gridava: dov'è il mio Gesù Nazareno? chi me l'addita? chi me l'insegna? E mentre qual nuova Maddalena con questi sfoghi temperava l'ardor del suo cuore, vede sul ciglio d'una fossa a lei rimpetto un uomo, che d'ortolano avea sembianza; ond'ella, che in se non era, così gli disse: Aresti tu a sorta veduto il mio Gesù Nazareno? Dimmi, se lo vedesti, ove si trovi, ove riposi? Tacendo quegli, ella pensosa un poco si stiede, e poi soggiunse: in che modo se' tu quì? Non sai, che non è lecito agli uomini l'entrar quà? Non sai, che la Chiesa fulmina con le sue scomuniche chi temerario ardisce violare questa santa clausura? Cristo allora le replicò: Io son quegli, che fo bello il candor delle Vergini; nè a me si può vietare il conversar con esse. Ma tu che cerchi? O che bell'orto è questo tuo? Quì sentendo ella internamente legarsi da sovrumane attrattive, sospesa tra la gioia, e'l timore con voce quasi tremante, come di chi non ardisce parlare, e non può tacere, rispose: Siete voi forse il mio Gesù Nazareno? E vedendolo a questa domanda graziosamente sorridere, ed in quel riso cangiarsi il di lui volto in un Sole, e le sue vestimenta in lucidissim'oro, e argento tramutarsi, saltò di subito quella fossa per gettarsi a' piedi del suo Redentore, e quegli bagnare col sangue più vivo del cuore, che sono le lagrime; ma il salto non le riuscì così felice, come pensava, perchè giugnendo sol tanto a toccargli la falda della veste sentì dirsi da Cristo: tanto basta o Sposa mia per infiammarti del mio amore. In così dire lo vide in alto levarsi spargendo lume, e odore, e vide anche truppe di Angeli scender dal Cielo ad incontrarlo, mentre tutta di luce, e di fiamme ardeva l'aria. Cadde allora nel mezzo della fossa per pura forza d'amore venuta meno Suor Domenica, e le sarebbe scoppiato il cuore se un Angelo non le dava refrigerio, e respiro sfibbiandola dalla gola sino al mezzo il petto. Fu poi portata in cella dalle Monache, le quali cercandola finalmente la trovarono giacente in quella fossa, priva di senso, con la faccia infuocata, col petto gonfio per la pienezza del divin fuoco, a con le vesti intorno al seno aperte. Fu anche nella sua cella visitata, e ricreata da Maria SS., sicchè poi andossene francamente da se stessa a servir le Monache in refettorio, ed ivi mol-

moltiplicò le carni, e le vivande, che mancavano loro in quel giorno. Così mostrandola il Signore tanto più grande, quanto più ella cercava d'impiccolirsi.

CAPO XXIV.

Vien confermata Vicaria, e vien soccorsa di limosine da Maria Vergine.

CRescevano sempre nel Monasterio i timori della fuga di Suor Domenica, conoscendo bene le Monache come l'umiltà, e l'amore movessero quell'anima, e quanto aggiungesser di forze a quella sua propensione alla solitudine. Laonde supplicarono il Vicario dell'Arcivescovo, acciocchè togliesse una volta con la sua autorità dalla mente della Madre ogni disegno di fuga. Venne pertanto questi al Monasterio, e molto si adoperò per quietare il cuore combattuto dell'umile Sposa di Cristo, e finalmente con la forza dell'obbedienza la confermò nell'uffizio di Vicaria dandole di più autorità sopra la Priora, e ordinolle, che ampliando la sua fabbrica edificasse un nuovo dormentorio, e anche una casetta accanto al Monasterio per abitazione del Confessore per obbligarla con quest'occupazioni a fermare il pensiero in quella clausura. Mentre dunque Suor Domenica si dava fretta per consumar l'opra ingiuntale dall'obbedienza, vedendo che i suoi lavori, e quelli delle sue Monache non potevano tant'oltre condur la fabbrica, quanto abbisognava, perchè avendo pagato cento trenta cinque scudi tutti guadagnati con la fatica, rimasa era senza un danaro, con quella speranza, che le poneva nel cuore la sua gran fede ricorse al suo Sposo, ed a Maria Vergine, acciocchè le porgessero aiuto. Dopo venti giorni di fervorose orazioni (Ah quanto s'inganna chi per cose men sante, e di minor gusto di Dio crede subito ottenere con un corto pregare!) Dopo venti giorni Maria SS. le comparve in cella, dicendole: Figliuola a chi desti i danari, che tu avevi? ed ella rispose: al mio Sposo. Replicò Maria: ed egli ti dà il tutto. E ciò detto si accostò ad uno scannello rincontro al letto di Suor Domenica, e di sua mano sopra contovvi oro, et ar-

gento, e poi voltatasi a Suor Domenica, prendi, le disse, questi denari, e sempre più confida in Dio, e disparve. Allora la Venerabil Madre lagrimando per tenerezza, e sciogliendo la voce in amorosi ringraziamenti a Dio, e Maria, andò allo scannello, e videvi sopra tre sorte di monete fiorentine distinte in tre monticelli, e trovò che in tutte facevan la somma di cento scudi d'oro, co' quali miracolosamente si tirò innanzi la fabbrica del dormentorio, e Suor Domenica si sentì più dell'usato accesa a orare, e patire per i peccatori; quasi, che questo fosse il contraccambio, che il Signore voleva da lei per la miracolosa moneta, che dato gli avea.

C A P O XXV.

D'alcune sue particolari penitenze.

TRovavasi Suor Domenica nella a lei durissima necessità, di dover vivere senza patire, perchè essendo ella un impreziabil tesoro delle sue Monache, era il cuor loro, e così gelose la custodivano, che l'impedivano qualunque sorte di penalità; ond'ella, che più tosto che non patire si sarebbe eletta la morte, impiegava tutte l'industrie dell'amor suo per tormentarsi senz' essere osservata. Già erano scorsi 10. anni da che le fu proibito dai suoi Padri Spirituali tener quei suoi spaventosi cilizj, funi cinte, e catene di ferro, che solita era di portar sulle nude carni, ed ella per obbedire lasciate quelle cose, inventò un nuovo ordigno per affliggere il corpo suo. Lavorò come un craticcio di scope secche cingendoselo al petto, e alle rene credendosi, che questo non le fosse vietato, come non potuto venire in mente de' suoi Confessori. Oltre a ciò essendole stato comandato di dormir su la coltrice, accomodava su quella per non disobbedire due grossi pezzi di legno a traverso, e poi su questi il suo languido corpo di quelle scope vestito stendeva, lacerando tanto la sua carne, che molto sangue versava. Ma finalmente scoperta dalla vigilanza della Priora, ed essendole tolto dal Confessoro quel craticcio di scope, e fatto bruciar quei legni dove dormiva, non sapendo ella, come più nascondere i fervori della sua penitenza, e volendo pur dar libertà a'

suoi

suoi pianti, e a' suoi sospiri, scendeva nel meglio della notte nella cantina, ed ivi occultamente molt'ore passava orando inginocchioni, e quando era stanca posando sopra una catasta di legne; ma sopraggiugnendole per l'umidità, e freddezza del luogo una fiera enfiagione di gambe, e trovata la cagione della sua infermità le fu comandato che non andasse mai più sola in quella cantina. Obbedì Suor Domenica, ma non sì tosto fu guarita, che cominciò la notte a nascondersi prima sotto un Altare di Chiesa, e poi parendole questo un luogo troppo agiato, si elesse per suo notturno ritiro la sepoltura delle Monache, accanto all'Altare della Vergine. In essa ella scendeva a pernottare nelle sue orazioni, e durò più d'un mese prima che se ne accorgessero le Monache. Quanto in quel sepolcro piangesse lo mostrò un suo fazzoletto ivi da lei lasciato per dimenticanza, il qual fu trovato tutto inzuppato di lagrime, e quanto vi patisse si deduce dal non potervi star di passaggio una Monaca, la quale in quella tomba si calò, per il tanfo intollerabil che sentiva. Interrogata poi, perchè si fosse scelta per luogo d'orazione una sepoltura? rispose: perchè sono una gran peccatora, e mi abbisogna una gran penitenza, e perchè non mi pareva bene d'esser sentita piangere i miei peccati, nè dalle Monache, nè da chi passava per strada, come sarebbe forse seguito s'io fosse stata in Chiesa. Narrò anche in quante maniere tormentata l'avevano i demoni in detto luogo, e che più volte le avevan chiuso quel sepolcro, ma che le fu aperto dal suo Angelo Custode, levando esso la lapida, che il demonio vi aveva posta. Per frenar dunque l'impeto del suo fervore bisognò, che i Superiori le facessero un precetto, non solo di non praticar più le già usate penalità, ma eziamdio di non inventarne di nuovo. La qual cosa molto l'afflisse ponendola in un penoso dubbio, che l'opere sue non fossero grate al suo Sposo, già che permetteva che le venissero impedite, di maniera che tra l'indisposizioni accattate dalle sue penitenze, e la pena interna di questo dubbio che non la lasciava prender sonno, s'infermò con pericolo della vita. Quì nel vedere Suor Domenica inferma, per sospetto che i suoi patimenti non dian gusto a Dio, bisogna pur dire, che il suo è un grand'amore, e una grand'umiltà. Ma se al contrario noi godiamo da quei piaceri, che sono af-

fronti a Dio, fa d'uopo anche dire, che sia la nostra una grand'ingratitudine, e una gran fellonia.

C A P O XXVI.

Le sue Sante Maestre Maria Maddalena, e Caterina da Siena l'aiutano a coglier l'erbe nell'orto.

L'Infermità, che di sopra testè narrammo durò molto tempo non so s'io dica a travagliare, o a consolare nel travaglio di non poter per altra via patire, la Sposa di Cristo. Imperocchè per quanto fosse quella penosa, e grave non la distoglieva punto dal pensare al governo del suo Monasterio, disponendo ella, e provvedendo sino alla menoma cosa, come se le sue febbri, e le sue sincopi oppresso avessero non il suo, ma un altro corpo. Avvenne pertanto, che avendo ella ordinato un giorno a una Conversa, la quale intorno al suo letto si stava, che andasse, come che l'ufficio aveva d'ortolana, a coglier l'insalata per la cena delle Monache, questa con un modo alquanto improprio a religiosa, la qual dee anteporre ad ogni suo comodo l'obbedienza, rispose ardita: noi siamo nel sollione, e in un'ora affatto abbruciata: vi pare o Madre, che sia ben fatto su questa sferza di caldo lo scender nell'orto a sudare? Perdonatemi, che io non mi sento d'andarvi. La Venerabil Madre sapendo, che più muovon gli esempli che le parole, pensò di correggere la disubbidiente figliuola col far lei ciò che ad essa comandato aveva. Perlochè mostrando di non far conto di quella risposta, aspettò, che la Conversa si fosse partita, e allora chiedendo a Dio aiuto, e forze, uscì fuor del letto, e benchè mal si potesse regger in piè, scese nell'orto così debole, e febbricitante a coglier l'insalata. Ma non volendo il Signore, che la sua Sposa, la quale in lui confidando si era con santo fine posta in quell'opra, soggiacesse così inferma a' pericoli di quella fatica, le mandò dal Paradiso le di lei Maestre Maddalena, e Caterina, le quali in un subito l'empierono d'erbe sceltissime il grembo, e disparvero. Ond'ella lieta, e piena di conforto se ne tornò al suo letticciuolo, e la Conversa ravvedutasi al chiaro lume di questo esem-

esemplo, non si saziava di chiedere piangendo a Dio, e alla Madre perdono dell'error suo. Ah quanto son fruttuose le correzioni, quando l'esemplo è quello, che parla, e corregge.

CAPO XXVII.

Come scoperse la falsa Santità di una Fanciulla.

Quale occhio, e quanta perfezione di vista si richieda in un savio Direttore dell'Anime, e come debba sovente implorar soccorso per ben vedere da quell'immensa Luce, che il fondo oscurissimo del cuore umano sola discerne e scuopre, lo mostra il presente capitolo in questo caso. Eravi nella Città di Firenze una fanciulla così santa nel corpo, che quantunque per l'estrema sua povertà venisse necessitata a cercarsi ricetto nelle case d'altri, e perciò esposta, come la neve caduta su le pubbliche strade, a veder pesto, e ridotto in fango il suo virginal candore, pur sempre l'aveva conservato. Ma perchè per esser nel numero delle Vergini savie, la santità sola del corpo non serve, ma bisogna, che sia santo anche lo spirito, quì era dove la misera s'ingannava. E tanto sottile era l'inganno, che per più anni da molti suoi Direttori tutti Padri di gran bontà, e dottrina, non fu mai scoperto: anzi e da loro, e dagli altri tenuta ell'era in gran concetto di santità. Or questa per misericordia di Dio, che ci vuole santi da vero, diede finalmente alle mani del Confessore di Suor Domenica. Questi esaminando la sua vita, e trovatala innocente, e scorgendo in essa unito all'innocenza un gran patire con molta rassegnazione, perchè travagliata ell'era da quasi continue infermità, cose tutte, che richiedono un gran fondo di virtù, la giudicò anch'esso un'anima di gran perfezione: tanto più, che alcuni gli attestarono, che avevano ricevute da Dio per mezzo di costei grazie particolari, e altri gli dissono, che molte cose future le quali ella predette aveva, erano loro accadute. Lo confermava poi nella sua buona opinione il sentir da lei, che per molt'anni durato aveva in ogni venerdì a talmente participar della Passione di Gesù, che una gran parte di quei giorni passava in isvenimenti, e quasi morta per lo

lo dolore. Una cosa sola lo mise in sospetto, comecchè egli era dotto, e pratico degl'inganni dell'anime, e perciò punto credulo, e fu, che questa spesso gli conferiva visioni, e colloqui con gli Angeli, con Cristo, e con la sua Santissima Madre, sapendo benissimo quanto la fissa, e forte immaginativa delle femmine le faccia travedere. S'accrebbe il dubbio al Confessoro in udirla sovente portar de' lamenti verso quelle persone, che la tenevano in casa, non parendole, che la trattassero con quella carità, che richiedeva l'infermità sua: coprendo in fine le sue querele con queste parole: Padre io non dico ciò per mormorare, nè per non patir volentieri per amor di Dio, perchè sebbene il senso recalcitra, la volontà però è pronta a soggiacere a maggior patimenti: lo dico solo per amor loro, sapendomi male, che si perdano quel merito, che ne potrebbero avere. Perlochè il Confessoro stimò bene di sentire ciò che dicesse di quest'anima Suor Domenica; e avendo un giorno conferito con essa lo spirito di questa fanciulla, e la cagion de' suoi dubbi, la Venerabil Madre illustrata da superno lume così gli rispose: O quanti sono riputati Santi in questa vita, che poi gli vedrete nell'Inferno. Questa vostra figliuola non è tale, quale apparisce. Attonito il Confessore a questa risposta, e molto conto facendone cominciò a minutamente osservare le passioni, le parole ed i costumi della sua buona penitente, e presto la trovò esser a guisa di quell'acque, le quali al di fuori sembran limpide, ma nel fondo son pien di feccie. Imperocchè scoperse in essa spezialmente un amor disordinato verso i Padri Spirituali, da' quali ella cercava più le consolazioni, e gli aiuti temporali, che il profitto dell'anima, più le parole dolci, e soavi, che il frutto dello spirito. E benchè quest' amore non fosse lascivo, tuttavolta per lo troppo attacco, e la troppa sensibilità si potea dire una sorgiva di miserie, perchè da ciò nasceva in lei una tristezza, uno sdegno e un' accidia indicibile, se non veniva frequentemente visitata nelle sue infermità dal Direttore: onde se questi dopo averne per qualche giorno trascurata la visita, tornava poi a vederla, ella per dimostrar la sua collera teneva gli occhi chiusi, e interrogata non rispondeva; e se il Padre spirituale compassionando alle sue debolezze non perdeva molto tempo in consolarla, e addolcirla, ma sgridandola si partiva

tiva, dava in angustie sì amare, che non solo era di scandolo a chi la conversava, ma per le sue disperazioni accresceva a se stessa i dolori, e la febbre. Veduta dunque dal Confessore la brutta serpe, che sotto i fiori di tante virtù nascondevasi, sperò da primo di vincerla con l'incanto della dolcezza, e con riprensioni amorevoli, ma ciò nulla giovando, pensò di ricorrere alla forza dell'orazione, che tanto può, e tornato da Suor Domenica, la richiese, che per questa cagione porgesse particolari suppliche al suo Sposo. Ma la Venerabil Madre così gli rispose: Padre io v'obbedirò; frattanto non abbiate discaro se io vi dico con la bocca per terra, che voi con la vostra dolcezza date il veleno a quell'anima. Deh Padre ascoltatemi: portatevi con essa con tanto più di severità, quanto ella più vi mostra d'affetto. Sò che il demonio la farà imperversare, ma voi state forte nell'incominciato rigore, che Dio ci aiuterà. Seguitò questo consiglio il Confessoro, e lo trovò così santo, che in breve la penitente fanciulla conosciuti gl'inganni suoi, amaramente piangendogli, si condusse a gran perfezione, e fu veramente spirituale. Piaccia a Dio, che ciò serva d'avviso a' Direttori dell'anime di tener sempre viva in loro questa massima: che i lacci del demonio son molti, e nascosi, e la nostra vista è corta.

C A P O XXVIII.

Scuopre ad alcune sue figliuole l'interne loro mormorazioni.

La nobile, e virtuosa Signora Bartolommea d'Andrea de' Medici, che poi si fece Monaca nel Monasterio della Croce, e si chiamò Suor Paola, ebbe una volta l'incarico da Suor Domenica, comecchè anche nel secolo ella era sua figliuola spirituale, di cucire certe fasce, o bende per le Monache inferme. Prese la detta Signora volentieri quel lavoro, se non che nel cucirle, parendole troppo sottili, dentro di se qualche poco ne mormorò. Lo che avendo manifestato alla sua Sposa il Signore, quando quella Dama tornò a visitarla, ella le disse, come aveva sentito la sua mormorazione sin dal Monasterio. Della qual cosa stupita la Medici confessò l'error suo, e poi in altro tempo narrò all'altre Mo-

nache come più volte la Madre Suor Domenica le aveva scoperto i pensieri del suo cuore, i quali non potevano esser noti, che a Dio. Avvenne anche nell'anno stesso, che mentre una mattina stavano a mensa le Monache tutte nel Refettorio, la Madre Suor Domenica piena di fervore, si mise a riprendere i difetti d'una di loro: ma questa in vece d'umiliarsi, difendevasi, e negava esser vero ciò, di che veniva ripresa; onde la serva di Dio, che molto zelava nella perfezione delle sue Religiose, si levò da mensa, e presa la sua cintola sferzò con essa la contumace figliuola, e poi comandò a tutte l'altre, che ad una per volta le dessero con la medesima cintola tre o quattro battiture. Obbediron tutte, ma in cambio di ciò fare con quello zelo, ch'è parto della vera carità, le mostrarono una compassione da femmine, la qual nasce dal naturale, e dall'ignoranza, sicchè più tosto, che percuoterla con quella cintola, gentilmente la toccavano, e quasi per ischerzo. Non permise però il Signore che la correzione santamente fatta dalla sua Sposa fosse presa in burla, ma essendosene già tutte andate nella sala de' lavori a filar l'oro, mentre colà si stavano, e sott'occhio sorridendo guardavansi, quasi che condannassero per indiscreta l'azione della lor Madre, l'Angelo comparve a Suor Domenica, e sì le disse: Sposa va' alle tue figliuole, e toltane la Priora, la quale si è portata bene, ed ha commendato il tuo zelo, da' a ciascheduna di loro una guanciata, acciocchè imparino a non prendersi giuoco, e a non mormorare di quelle resoluzioni, che in profitto dell'anime loro t'inspira Dio. Andò pertanto Suor Domenica nella sala de' lavori, e facendosi dalla prima sino all'ultima, toltone la Priora, diede a ciascuna di quelle, che si eran trovate alla narrata correzione, la sua guanciata, e fu da stupire, che giunta ad una nomata Suor Carità le disse: Tu se' quella, che più dell' altre hai mormorato del mio zelo nell'interno tuo, e più di tutte hai compatito quell'ardita sorella, perciò ti voglio dare un'altra guanciata. Udendo questa scuoprirsi l'interno suo, s'inginocchiò a' piedi della Madre, e confessando, che pur troppo eran vere quelle colpe, porse umilmente l'altra guancia per esserne punita, e ringraziò Iddio, che le avesse data una tal Madre. Finalmente Suor Domenica, dopo averle così percosse, narrò loro che ciò aveva fat-
to

to per obbedire all'Angelo suo, il quale gliel'aveva comandato, e discoperto insieme gli occulti pensieri de' lor cuori.

C A P O XXIX.

Ottiene dal suo Sposo la remissione de' peccati per quelli, che visitano la Chiesa del suo Monasterio nella festa dell'Esaltazione della Santa Croce.

Quali fossero i progressi, che fecero nello spirito sotto la condotta di sì zelante Madre le nuove Religiose del Monasterio della Croce, si può facilmente congetturare dall'amor, che mostrarono verso i rigori della monastica disciplina, quando con nobile, e generosa resoluzione supplicarono, che fosse ristretta la lor clausura, e serrate tutte le grate, sicchè mai non si aprissero, nè meno a' più intimi, e stretti parenti, toltone la necessità di veder quelle fanciulle, le quali venissero a chieder l'abito della Religione, nel rimanente desiderando d'esser gigli tra le lor spine ascosi, anzi affatto chiusi agli occhi di tutto il mondo, e solo al bel guardo del divin Sole esposti. Ma quantunque Suor Domenica di così rigida clausura con estremo suo contento le graziasse, e di veder frutti così rari nelle sue novelle piante sommamente godesse, pur sempre teneva riposto nell'animo suo quell'antico desiderio di viver sola in un diserto, e tanto più giusta parevale questa brama, quanto più inutile si conosceva per le sue figliuole, quali tutte stimava più abili per il Monasterio, e più perfette di lei. Venne intanto la Festa dell'Esaltazione della Santa Croce a' quattordici di Settembre, nella quale ricorreva l'anno, e 'l giorno della fondazione, e titolo della sua Chiesa: ond'ella ogni altro pensiero lasciando, applicò tutto l'animo a solennizzare quel santo giorno, e perchè non avea innanzi pensato a procurar l'Indulgenza dal Papa per quelli, che visitavano in quel giorno la detta Chiesa, la notte antecedente chiese instantemente al Signore, che si degnasse per sua pietà di conceder qualche grazia di perdono et indulgenza a chiunque visitasse in quella festa la Chiesa del suo Monasterio. Nè furono vane le sue preghiere, perchè Cristo così le rispose: Tu hai

chiesto una gran cosa, ma la tua carità, e lo zelo, che mostri della salute dell'anime tanto mi vincono, che io concedo la remissione di tutti i peccati, ed una parte di pene del Purgatorio a tutti coloro, i quali contriti visiteranno per farvi orazione quest'Oratorio nel giorno dell'Esaltazione della mia Croce. Questa grandissima grazia le fu confermata da Cristo più volte, particolarmente nella settimana santa dell'anno seguente 1517., nel qual tempo si compiacque il Signore di rinnuovarle le sagre stimate, come attesta il suo Confessoro, il quale visitandola nel Venerdì santo quasi moribonda per il dolore, e lo spasimo, che ella provava, vide nelle palme delle sue mani la carne alquanto gonfia, e di color sanguigno più pieno di quello che soglia apparire nelle cicatrici risaldate di fresco in forma ovale, di lunghezza poco più di un dito, e di larghezza un poco minore. Non potè già egli osservare le ferite del costato, e de' piedi, perchè essendo ella nel letto rimanevan queste coperte, e in quell'atrocità di dolori non ardì egli d' incomodarla. Interrogolla bene, se ne' piedi, e nel costato pativa la medesima pena, ed ella confessò, che vi sentiva l'istesso dolore. Ottenne anche da Leon X. l'Indulgenza plenaria per la festa dell'Invenzione della Croce volendo il Pontefice, che il titolo della Chiesa di detto Monasterio si celebrasse in quel giorno come più solenne, nel quale stando con le Suore a mensa, sentì nella Chiesa angeliche armonie, e correndo nell'Oratorio interno del Monasterio, vide, che gli Angeli stavano in giro all' Altar maggiore festeggiando, e lodando Dio, il quale com'essi dissero, concedeva la remission de' peccati, a chi contrito in quel giorno, e nel Venerdì santo avesse quell'Altar visitato.

C A P O XXX.

Medita di nuovo la fuga al Deserto.

PAssata la festa dell'Esaltazione della Santa Croce tornarono i soliti pensieri di solitudine più che mai vivi ad occupare in tal guisa la sua mente, che quantunque molti giusti rispetti la ritraessero dal risolversi alla partenza, tuttavolta più gagliardi

gliardi eran gl'impulsi, che la rispignevano al tanto suo sospirato diserto. Troppo caro era al suo cuore il monte di Marsilia, dove per tanto tempo visse, e poi morì la sua Santa Maestra Maddalena, per non amarlo teneramente. Troppa forza le facevan gli esempli di Paolo, d'Antonio, d'Ilarione, e di tanti altri i quali abbandonati i Monasteri, e i Discepoli, e vinte tutte le difficoltà si eran fuggiti nelle spelonche, e ne' boschi per ivi esser liberi a menar vita in tutto contemplativa, perchè ella non gli seguisse. Aggiungevasi a ciò, il darsi ella ad intendere, che le sue spesse, e gravissime infermità fossino una prova di Dio per isvegliarla quel più all'amor della contemplazione, nè altrimenti potea pensare da che una notte vide un fiero mastino, che addentatala furiosamente la fermava. Una tal visione le fermò nell'animo, che la sua fuga, come cosa sommamente gradita al suo Sposo, molto spiacesse al demonio. Quindi è che dilibero d'inviarsi in tutti modi a Marsilia. Ma perchè ancora ella non avea sodisfatto all'obbedienza del Vicario, che le aveva ingiunto una nuova fabbrica di Dormentorio nel Monasterio, procurò prima di restarne da lui assoluta, portando per discarico una presente sua impossibilità, lo che facilmente ottenne: poi gli domandò licenza di poter andare all'accatto per il Monasterio fuori della Città: e di ciò pure essendo graziata, le parve tempo opportuno in tal circostanza di poter adempier le sue brame: onde chiamata segretamente Suor Lessandra, le disse, che voleva uscire alla campagna per accattare, e che perciò conducendo seco quel somarino, che mantenevasi per la bisogna del Monasterio, senza parlarne con persona la seguitasse. La Madre intanto presi con se tutti quei denari, che avanzati avea di suoi lavori, e lasciata affissa alla porta del Convento una lettera, nella quale avvisava il Vicario della sua partenza, e pregavalo (mentre fuori ella si tratteneva) a proteggere come Padre amorevole, e Pastore il piccol gregge del suo Monasterio, se n'uscì di nascosto all'accatto con Suor Lessandra, la quale non pensando ad altro, che ad obbedire, chetamente con il suo asinello dietro Suor Domenica s'inviò. Presero elleno il cammino verso il Mugello, e poco più d'un ora dopo la partenza della Madre, le Monache cercandola per il Monasterio s'accorsero, che lei, e Suor Lessandra mancava-

cavano. Quando poi trovaron la polizza diretta al Vicario, e scopersero la sua fuga, si dierono ad un gran pianto affatto inconsolabili. Subito furon fatte premurose diligenze dentro, e fuori della Città per ritrovarla; e Monsignor Vicario le spedì dietro un comandamento in virtù d'obbedienza, e sotto pena di scomunica, subito da incorrersi, se ricevuto il precetto non tornava quanto prima al suo Monasterio, che aveva edificato in Firenze. Mentre dunque si cercavano tutti i Villaggi vicini alla Città, e che le Monache tutte chiedevano instantemente a Dio, che la facesse tornare, venne avviso al Padre Confessore da un figliuolo spirituale della Madre, che Suor Domenica era alloggiata per una notte nella sua villa, ma che poi partitasi non sapeva per dove volesse prendere il viaggio. A quest'avviso rispose il Confessoro per la medesima persona la quale lo portò, che si facesse da lontano seguitar la Madre, e visto dove la sera seguente fermasse l'alloggio a lui subito se ne desse nuova. In tanto Suor Domenica facendo la sua cerca capitò la sera seguente ad un luogo chiamato Brozzi lontano dalla Città cinque miglia: portatasi in quella pianura con disegno di avvicinarsi all'Arno per ivi senza saputa della compagna imbarcar per Livorno, quando le fosse tornato in acconcio. Lì dunque si fermò a passar la notte in villa d'una sua figliuola spirituale con grande speranza di consolar le sue brame. Ma Dio, che altro voleva da lei, le fece con tal dolore i piedi enfiare, che non poteva moversi di letto, non che partire, sicchè saputasi la sua fermata, si potè agevolmente trovarla da un mandato spedito a posta col precetto, e lettera del Vicario. Questi appunto su l'Aurora giunse alla villa, dove si tratteneva Suor Domenica, e presentatole la lettera insieme le lesse, conforme al comando che avea, il precetto di tornar sotto pena di scomunica prontamente al suo Monastero. Udendo ella le voci della santa obbedienza tosto sacrificò a Dio la sua volontà, e applicò l'animo al ritorno; e benchè prevedesse, che il tornare al Monasterio era un rimettersi in un mar travaglioso, e per le cure del governo, le quali come venti contrari a' suoi desideri di contemplazione non l'averebbero mai lasciata in calma, e per la stima, e l'amore che le avevano le sue Monache, le quali cose a lei eran tempeste, tutta volta intendendo a pieno, che un'

un'anima ben ancorata con l'obbedienza è una nave, a cui non v'è mare, che porti danno, voltossi al suo Sposo combattuta sì, dolente sì per non aver potuto entrar, se non col pensiero, nella grotta della sua cara maestra Maddalena, ma sempre costante, e rimessa nel Divin beneplacito, e pregollo a degnarsi di far sì che potessero obbedire i suoi piedi con la stessa prontezza, con la quale obbediva il suo cuore. Così ella pregando le disenfiarono i piedi, e cessando in un tratto ogni dolore, si levò su, e chiamò la compagna, e fatto caricar l'asinello essa presolo per la cavezza si pose in via il terzo giorno dopo la sua fuga per tornarsene al Monastero. Ma perchè a lei, che avrebbe voluto volare, quel pigro giumento pareva troppo lento nel passo, rivolta a lui così gli disse: Asinello mio, l'obbedienza mi chiama, perciò bisogna ch'io corra, corri anche tu per obbedienza. A queste parole, come se quel giumento intesa l'avesse, cominciò un insolito, e gagliardo trotto, e se punto allenava, serviva, che Suor Domenica dicesse: Asinello mio l'obbedienza, che subito egli ripigliava il suo corso, dimodochè prima comparve l'obbediente Madre al Monasterio, che non colui, che le aveva portato il precetto, e molto prima di lei si era partito. Non così Suor Lessandra, la quale non potendo tener dietro alla Madre, e più tardi, e più stanca vi giunse. Quì poi non si parli di quella tenerezza d'affetto, e di quelle lagrime d'allegrezza, con le quali fu ricevuta dalle sue figliuole, perchè certi incontri d'amore meglio si ponno immaginar, che descrivere. Interrogata poi Suor Domenica dal Confessoro intorno alla sua fuga, ella gli conferì tutto il suo disegno, e come la notte in quella villa aveva veduti gli Angeli custodi delle Monache ora volare al Cielo per presentare a Dio le loro orazioni, ora discendere al Monasterio per consolarle, e talvolta a lei venire inviati da esse a sollecitarla al ritorno, e confessò ingenuamente, che il suo pensiero non si sarebbe mai piegato, se Dio non la fermava con un doloroso catarro, nè di ciò sentiva rimorso veruno, come libera da ogni obbligo, e voto solenne, che valessero a ritirarla dal seguir quell'impeto grande, che la sospigneva al paradiso della contemplazione, che nella solitudine solamente si gode.

CAPO XXXI.

Vien confermata per Breve Apostolico Vicaria perpetua del suo Monasterio.

NON mancarono a Suor Domenica dopo il suo ritorno, secondo la solita condotta che fa Iddio de' servi suoi, nè travagli, nè consolazioni. Il maggior travaglio però ch'ella patisse fu l'aver a promettere a Monsignor Vicario di non partirsi mai più dal Monasterio senza suo consenso. Per la qual cosa tanto s'addolorò, che mestissimi passava i giorni, e senza posa le notti; e tutto questo dolore nasceva da un prudente timore, che le Monache non la confermassero lor Superiora, non potendosi persuadere l'umilissima Sposa di Cristo, che lo stato di prelazione fosse ben accomodato in una rozza contadina d'un naturale, diceva ella, superbo, e piena di difetti: onde quanto più si credeva di non aver testa, che le potesse reggere in quell'altezza di posto per non precipitare, tanto più le cresceva l'amore al ritiro, e alla contemplazione; e quanto meno in quello stato poteva sperar la solitudine, tanto meno era capace di consolazione il suo cordoglio. In quest'afflizione il Signore in più modi la consolò. Una notte per ott'ore continue la trasse in estasi alla gloria de' Beati, e in quel tempo l'Angelo per non romperle il ratto andò in sua vece a chiamar le Monache al Mattutino. Una mattina fu comunicata per mano Angelica, e Cristo nel gran giorno di tutti i Santi dopo la Comunione, per dimostrare quanto amasse quel cuore, in forma di fanciullo, come più volte si degnò con essa di fare, le si nascose nel petto. Nel giorno poi seguente de' Morti, condescendendo egli benignamente a' suoi preghi liberò dalla penosa carcere del Purgatorio l'anima della sua madre Gostanza, e di Bartolommeo suo fratello. Tutti questi favori la colmarono di un' indicibile allegrezza. Questa poi molto le si accrebbe per esser venuto il fine dell'anno del suo Vicariato. Giunta a quel termine così sospirato, non si può esprimere con qual gioia riportasse la chiave dell' ufficio alla Priora, e con qual godimento ratta se ne fuggisse

in

in cucina tra le converse dicendo: questo, questo è il mio centro, quì sto bene. Ma non così la pensavan le Monache, le quali la confermaron Vicaria. Al che s'oppose con tutte le sue forze la Madre, nè avrebbe mai accettato quel grado, se Monsignor Vicario con espresso comando in virtù d'obbedienza non la faceva tacere, e acconsentire. Cominciò dunque a riapplicarsi al governo del suo Convento, ed il Signore in premio di quelle violenze, che ella fece a se stessa per obbedire, e per mostrarle quanto a lui piacessero quelle sollecite premure, che aveva per bene adempiere il suo ministero, le raddoppiò i favori: perchè nel giorno della Pentecoste, risonò di repente l'aria della sua cella, e vi spirò dentro un forte fiato, e divino, e comparvero sopra di lei a globi le fiamme dello Spirito Santo, dimodochè il suo petto, il suo cuore, non potendo più reggere agli effetti del divin fuoco ella si venne meno in quella purissima dolcezza tutt'assorta, e inebriata. Non passò poi gran tempo, che Suor Domenica tornò ad esser battuta da un fiero travaglio: perchè Iddio le fe vedere in spirito, che in Roma si trattava di crearla Vicaria perpetua con autorità Apostolica, e tale fu l'afflizione, che si prese di questa vista (per lei amarissima) che tra le nausee tormentose d'ogni cibo, e l'inquiete vigilie che pativa nella notte, venuta pallida, e macilente non poteva più reggersi in piedi. Continui poi erano i suoi rammarichi, e le sue doglianze, e continue l'orazioni, che faceva fare, perchè Iddio si degnasse d'usarle misericordia, e da quel carico liberarla. Nè mancò di manifestare per sua difesa un voto, che aveva fatto sin da fanciulletta di murarsi in una cella per tutto il tempo, che fosse vissuta, e quando ciò le fosse impedito, di spender la sua vita in perpetuo pellegrinaggio, protestandosi di voler andare a Roma per far valere le sue ragioni. Questi suoi voti come già da più Teologi dichiarati di niuna forza essendo manifestamente contrari a ciò che Dio voleva da lei, e come pienamente assoluti per sua maggior quiete dalla Sede Apostolica non valsero punto a fermare il corso al Breve Pontificio, in cui Leon X. confermando l'elezion delle Monache, le comandava in virtù di santa obbedienza, che governasse in grado di Vicaria le sue Monache sino che ella viveva. Venuto dunque il detto Breve, il Vicario, che

per via del suo Arcivescovo allora dimorante in Roma, l'aveva procurato, si portò al Monasterio il dì 21. Dicembre del 1517. e dal Cancelliere Arcivescovale fece leggere alla Madre le Lettere Apostoliche, la quale uditone il contenuto con molte lagrime, e con le mani giunte guardando verso il Cielo invocava in aiuto il suo Sposo Gesù, e supplicava Monsignore, che differisse l'esecuzione di queste lettere, acciò ella potesse scrivere al Sommo Pontefice le sue difficoltà. Ma essendole detto, che il non obbedir prontamente all'ordine Pontificio avrebbe cagionato scandolo, e mostrato errore, ella inginocchiatasi acconsentì, e prese le lettere Apostoliche riverentemente le baciò, bagnandole con molte lagrime, e voltatasi al Cancellire domandogli (per non aver bene inteso la lettura del Breve) quanto tempo doveva durare in quell'uffizio di Vicaria: Madre (rispos'egli) sino che durerà la vostra vita. Alzando allora le braccia al Cielo diede in un pianto più dirotto, e disse: O figliuole che m'avete voi fatto? Ciò detto si venne meno nelle braccia della Priora. Il Vicario per lo spazio di un' ora si trattenne con animo di consolarla, ma durando quella sincope dolorosa, egli si partì dicendo: O qual scuola d'umiltà e mai questo Monasterio, dove riesce di tanta pena il dover esser Superiora per obbedienza? Stiede in quello svenimento Suor Domenica dalle 23. sino alle sett'ore della notte seguente, poi rinvenutasi alquanto, sicchè poteva parlare, ma trafitta nel cuore, e per l'alterazione del sangue, e degli umori tormentata in tutto il corpo, faceva questi lamenti: O dolce mio Sposo perchè voleste ch'io fossi così tradita? Perchè permetteste, che incrudelissero tanto contro di me le mie figliuole, alle quali ho dato quanto avevo, sicchè in ricompensa vendessino la lor cara Madre a una perpetua schiavitudine, e la ponessino in pericolo di perder l'anima? Voi faceste pur dire al vostro servo e Santo Abate Antonio, quando egli nel veder tutto il Mondo pien di lacci esclamò: Chi può mai scampar da tanti lacci? che solo l'umil ne sarebbe scampato, e ora mi volete in un posto, e in un luogo, dove per esser io tanto amata, non potrò imparar mai la vera umiltà. Deh Signore aiutatemi, soccorretemi, perchè io non vada perduta. Toglietemi voi, che potete questo carico, e riducetemi ad uno stato di vita, che m'insegni l'

umiltà.

umiltà. Tali erano i suoi rammarichi quando Iddio per soccorrere al travaglio della sua Sposa con un altro travaglio, a renderla quieta, le fè vedere Suor Michel'Agnola da Prato donna che pareva di gran prudenza, e condotta, la quale appunto in quell'anno era stata eletta Soppriora del Monasterio (e fu essa la prima, a cui secondo il tenore delle Lettere Apostoliche fosse conferito quel grado) prostrata in terra nella sua cella da strano accidente, come se da mano invisibile fosse fatta cadere, e ridotta all'ultime agonie di morte. La Madre, a cui poco innanzi a questo improvviso successo aveva in una visione mostrato il Signore la Priora inferma, com'era, e le sue Monache come soldati senza capitano, confuse, disordinate, e smarrite, tremando a' giudizi di Dio, cominciò a gridare: Signore perdono, misericordia. Salvate le mie figliuole, e rendetemi viva la mia sorella Superiora. Se le mie resistenze meritano questo gastigo, ecco che io mi acquieto in tutto, e per tutto al vostro divin volere, e da quì avanti porterò volentieri il peso del mio Vicariato per quanto tempo a voi piacerà, ve lo prometto o Signore. Fatta questa promessa vide subito sollevarsi la moribonda Superiora, e ridente guardar la Madre, siccome tutto il Monasterio in una pace di Paradiso. Ah quanto è vero che talvolta Iddio toglie dalle sagre famiglie soggetti abilissimi al governo di quelle, per mostrare, che non ha bisogno d'alcuno, e perchè vuole, che sien condotte da quel capo, che lui scelse a guidarle.

C A P O XXXII.

Come prendesse il possesso del Vicariato perpetuo del suo Monasterio.

QUantunque la Venerabil Madre ne' sopraddetti avvenimenti avesse quietato l'animo suo, e nel sereno del suo volto si vedesse la tranquillità del suo cuore, tuttavolta lo sconcerto di tutte le parti patito in quella fiera sollevazione d'umori, le cagionava effetti penosi, onde i Medici giudicaron bene di trarle dalla vena del braccio tredici oncie di sangue, la quale operazione alleggerì molto i suoi dolori, ma non sanò affatto il suo ma-

le, perchè di quando in quando l'assalivano nuovi accidenti, ed ella giacendo inferma, e gioconda, alle Monache, e al Confessoro dicea sorridendo: Iddio mi ha trattato, come trattò il suo Profeta Giona: perchè Iddio fece, che Giona, il quale per timore fuggiva d'ubbidire al Divin volere, fosse gettato in mare, e inghiottito da una Balena: così volendo io far seco il bravo, mi gettò in un mar di spavento facendomi inghiottire dal mostro d'un'amara visione, e dal funesto caso accaduto alla Superiora, perchè mi rendesse in seno alla sua volontà. Nè vi voleva meno di questa Balena, perchè nel buio della mia afflizione io m'accorgessi quanto mancanti verso Dio fossero le mie repugnanze. Finalmente comunicatasi una mattina in letto il Signore in quella Comunione la visitò con straordinari favori, e le diede un soavissimo sonno, dalle quali cose al sommo confortata la Madre ricuperò le forze, e la sanità. Prima però di prendere il governo del Monasterio per meglio adempiere l'ufficio suo, volle, che il Confessore a lei di nuovo leggesse le Lettere Apostoliche: anzi considerando, che se ciò fosse fatto con qualche solennità sarebbe ridondato in maggior gloria di Dio, e in accendimento di spirito delle sue figliuole, supplicò il Padre Confessoro, che si contentasse di leggere il Breve Pontificio in Coro alla presenza di tutte le Monache. Destinato dunque per questa funzione il giorno della Settuagesima, che in quell'anno 1517. cadde il dì 20. Febbraio, la Domenica mattina dopo, che si fu comunicata con tutte le sue Monache, ordinò una divota processione per il Monasterio, in questo modo. Andavano quelle a coppia con le candele accese in mano cantando le Litanie de'Santi, e la Venerabil Madre scalza, e con la cintura al collo, portando un Crocifisso tra le braccia, le quali teneva in forma di croce strette al petto, le seguitava. Terminata nel coro la processione fu intonato il *Veni Creator*, e la Madre passando per mezzo di tutte versando copiose lagrime s'accostò all'Altare, dove a'piè de'gradini sedendo il Confessore l'attendeva con le Lettere Apostoliche in mano, e dinanzi a lui s'inginocchiò. Allora egli spiegò le Lettere incominciando a leggerle con voce alta, e subito che ella sentì queste parole: *Dilectæ in Christo filiæ Dominicæ perpetuæ Vicariæ Monasterii Sanctæ Crucis de Florentia*

tia salutem in Domino, & Apostolicam benedictionem, riflettendo alla grandezza, e al valore di quel saluto, e di quella benedizione, si prostrò in terra con le braccia distese in croce raddoppiando le lagrime per la dolcezza, che ne provava. Fatta poi alzar da terra per obbedienza del Confessore, ascoltò sempre inginocchioni attenta, e devota tutta la lettera del Breve Pontificio, e quella terminata si prostrò di nuovo sul pavimento con quell'atto di profonda umiliazione, ed accettò piena di riverenza, e di timore l'ufficio ingiuntole dal Sommo Pontefice. Dipoi levatasi in piedi a tutte le sue Monache ragionò così: Figliuole mie non posso non dolermi, e non piagnere di vedermi subito tolto quel bene, che per trent'anni ho desiderato, e che fra poco speravo di conseguire. Imperocchè avevo deliberato risolutamente di fuggirmi di quì, e senza dubbio l'avrei effettuato, se voi fermandomi col laccio dell' obbedienza non mi troncavi per così dire in erba le mie speranze. Vi confesso ch'io ebbi sempre un ansioso pensiero di deporre questo carico della vostra amministrazione, e perciò mi vi son mostrata dura, rigorosa, intrattabile, perchè voi annoiate dell'asprezza mia, e dell'insopportabile mio governo, mi discacciaste dalla casa vostra lasciandomi a mia posta fuggire. Ma che valsero l'arti mie? se voi l'avete tutte superate, disfacendo col vostro, ah troppo, troppo amore verso di me, tutte le mie macchine, sino a comprarmi come schiava dal Pontefice, il quale mi ha legata in modo, che non potrò più sciormi. Non posso è vero far tanto, che l'umanità mia non si risenta, e non pianga il colpo della mia perduta speranza, contuttociò la volontà confortata dalla ragione, e dalla fede si quieta, e prontissima si sottopone al comando Apostolico. Che se voi mi vedete cader ancor dagli occhi qualche lagrima, queste me le spreme dal cuor la paura di non saper poi obbedir come debbo. Compatitemi se conoscendo la mia inabilità temo, e temerò sempre grandemente sino a che io vivo il mio peso, il qual vien posato sopra una fragilissima canna. Oimè figliuole mie se David, ch'era il cuor di Dio, cadde miseramente nel suo reggimento, quanto debbo temer io che sono una contadinella ridicola nata al fuso, e alla zappa? Io che rispetto a quel Santo Re

son' un moscerino vilissimo in paragone d' un' Aquila? Ma già che vuole Iddio, e 'l suo Vicario in terra, ch' io sia il vostro capo, e la vostra guida, perchè da me sieno osservate le vostre azioni, vi dico, che v' osserverò, e avrò l'occhio sempre svegghiato sopra di voi. Vi esorto dunque a far un buon lavoro nella vigna del Signore perchè io non dissimulerò, ma siccome loderò, e benedirò quelle, le quali vedrò sollecite nella fatica di questa vigna, così punirò le tepide, e negligenti, perchè, o misera me se altrimenti io facessi, dovendo pure una volta render conto a Dio dell' anime vostre: Oltre che io non amo in voi se non Gesù Cristo, e la salute vostra. Quì tendono, e hanno teso per tant' anni tutti i miei sudori, quì tutti gli pensieri, e le ansietà, che mi stringono il cuore, e mi tolgono il cibo, e 'l sonno. E finalmente tutte l' opere mie non hanno altro scopo, se non di guadagnarvi all' eterna vita. Su dunque figliuole mie svegghiatevi, scuotete la negligenza, fuggite ogni delicatezza, spogliatevi affatto di voi stesse: ponetevi avanti agli occhi il vostro Sposo Crocifisso, e considerate quante gran cose egli ha patito per voi: lui amate, e del suo amore infervoratevi. Ricordatevi delle Vergini stolte, le quali per non aver olio di buon' opere, e di carità, col quale potessero accendere le lucerne loro, furono escluse dall' eterne nozze. Se io vi vedrò Vergini prudenti, e sempre apparecchiate all' arrivo dello Sposo, viverò lieta tra l' angustie, e volentierissimo tollererò tutte le fatiche. Mentre la Madre faceva questo ragionamento tutte le Monache inginocchiate in bell' ordinanza stavano col capo chino attentamente ad ascoltarla, e finito ch' ell' ebbe di parlare tutte si prostrarono in terra con le braccia aperte in forma di croce promettendole d' obbedire, e diligentemente osservare i suoi avvertimenti. Quindi ad una per volta andorono ad abbracciarla, e renderle obbedienza, e ciò fatto ritornarono tutte inginocchioni a' lor luoghi, e ricevuta da lei la benedizione, si partirono consolate, e allegre di Coro, e ritornaronsi a' loro esercizi.

CA-

CAPO XXXIII.

Suoi travagli nel principio del suo governo.

Le comunità religiose sono, non v'ha dubbio, quei più culti giardini, dove trova Iddio le sue delizie, contuttociò anche in essi tra mille piante di pregio sorge qualche mortifero nappello. E non è maraviglia: perchè nè la santità del luogo, nè quella degli abitanti godè mai un'intera esenzion dalla colpa. I primi e maggior peccati nacquero nel celeste Paradiso tra gli Angeli, e nel terrestre tra due creature, che furono l'opere più studiate della mano Divina: o come innocenti, o come sante! Così appunto avvenne nella virtuosa famiglia di Suor Domenica, come son per narrare. Dovendosi elegger nuova Priora fu scelta per comun consenso delle Monache a quel grado la Soppriora: quella stessa, ch'era stata vista dalla Madre prostrata di repente in terra, e quasi morta. La Venerabil Madre anch'ella consentì a quest'elezione pensando (Ah! quanto poco si ponno fidare del proprio giudizio nel discerner lo spirito altrui, anche l'anime illuminate) che fosse per fare un'ottima riuscita nel governo, e molto promettendosi del suo zelo per l'osservanza del Monasterio, ma si trovò ingannata. Imperocchè questa si mostrò così trascurata, e indulgente, che in poco tempo rilassate l'osservanze, guasto il bell'ordine del regolare instituto, quel giardino incomparabile si vide pieno di triboli, e di spine, di parzialità, di mormorazioni, e di negligenze, dalle quali soffogato veniva ogni fior di spirito, e di virtù. Le Monache più religiose, e che premevano nel rigor della regola, e degli ordini della Madre volevano avvisarla di quelli a lei occulti sconcerti; ma o fosse il troppo rispetto alla Priora, o una certa erubescenza connaturale alle femmine, o pure il timore di dar travaglio alla cara lor Madre, non si risolvettero mai a svelarle un sì gran male. In somma permise Iddio, che per lo spazio di molti mesi Suor Domenica non si accorgesse mai della rovina spirituale del suo Monasterio, per istimolarla sempre più a invigilare sopra la buona disciplina delle sue figliuole. Finalmente non volendo

egli

egli permettere, che il suo nido fosse albergo d'errori, una notte per mezzo d'un Angelo l'avvertì del disordine del suo Monasterio. Per la qual cosa la Venerabil Madre cominciò a esaminar le Monache sopra i portamenti della Priora, e trovato vero l'avviso dell'Angelo, ricorse tutta zelo all'autorità di Monsignor Vicario, facendogli deporre quella Priora dal suo officio, e a lei, e a due altre Monache le quali gettato avevano il loglio di quei difetti nel campo così ben seminato di quel santo luogo, impose gravissime penitenze, privandole in perpetuo di voce attiva, e passiva, e volendo, che fossero considerate in ogni luogo le minime di tutte, anzi ell'aggiunse a queste penitenze anche un'altra, obbligandole a star per un anno sempre in piedi, e con le man giunte alla presenza delle Monache, o dovendo sedere, a sedere in terra, eccetto in coro, e in quegli esercizi, dove non era praticabile questa mortificazione. Le delinquenti Suore accettarono prostrate in terra la lor penitenza, e contentissime d'esser così punite per emenda de' lor falli, vissero poi sempre con santità. Ma sovvenendo alla Madre un avviso dell'Angelo il quale aveale detto, che i demoni giravano per il Monasterio, adoperandosi per distruggerne l'osservanza, si scalzò, e postasi la cintola al collo, e fatto accender due torce le diede in mano a due Monache, e ordinato ad un'altra che prendesse il Crocifisso, andò processionalmente insieme con tutte le sue Religiose, le quali pure scalze, e discinte a due a due innanzi alla Madre seguitavano il Crocifisso piangendo, e in flebil tuono cantando il Salmo 67. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*, per tutto il Monasterio aspergendo tutti i luoghi di quello con l'acqua benedetta, e comandando al demonio nel Nome di Dio onnipotente, che si partisse dal recinto di quelle sagre mura, e quell'infernal insidiatore altro far non potendo, lasciato in segno della sua rabbia un insoffribil fetore, si fe veder fuggitivo nell'aria, urla spaventose formando. Così avendo ella con la divina grazia ridotto alla pristina pace, e disciplina le sue Monache, si ritirò nella sua cella, e quì tra i singulti, e le lagrime in questa guisa parlò dolente al suo Sposo. Oimè dolce mio Sposo, che il mio cuore è trafitto, e mi sento languire per l'offese, che vi furon fatte in questa vostra famiglia. Ah se gl'infedeli sapessino,

pessino, e credessino i favori, e le maraviglie operate da voi per fabbricar questo Monasterio correrebbero tutti ad adorar queste mura, e pur vi fu tra le mie figliuole chi ciò sapendo, e credendo, ebbe cuor di profanar con gli abusi di tante licenze un luogo a voi sì caro. Adesso intendo qual fosse il significato di quell'orribil visione, che voi mi deste, quando io vidi le Monache disperse, e la Superiora agonizzante sotto la falce di repentina morte. Ma voi, o Signore, perchè non m'avvisaste prima che io prendessi la spada della giustizia, e uscissi fuor di cella in cerca del demonio, come poi vi degnaste di fare per mezzo dell'Angelo vostro? Perchè tanto tardaste a discuoprir un disordine sì rilevante? Allora Cristo le rispose: La mia pietà non mancò d'aiutar le tue figliuole erranti con grazie interne, ed esterne, perchè tornassero al cuor loro. Io procurai di ridurle a me con ispirazioni, con impulsi, e con spaventi, facendo fino scuotere da subito tremoto quei luoghi, dove le misere aveano seminato i loro scandali. Or vedi se fui più di te sollecito a rompere i disegni, e le macchine inventate dall' inferno per rapirmi le mie Spose. Ma o quante Religiose di parole! O quante poche son quelle, le quali mi servono in verità! Hanno solo in apparenza lasciato il mondo, e son venute ne' Monasteri non per altro, che per consumar l'entrate di quelli, somiglianti a quei cavalli, i quali portando appesa al capo una gabbia piena di fieno, tengono sempre in essa il ceffo, e così trastullati si tirano in tanto una faticosa carretta. Imperocchè quelle Religiose, le quali operano il bene a mala forza, e non per amore, tirano la carretta del demonio, ch'è l'ipocrisia, pesantissima per la moltitudine de' peccati, ed intanto egli le trastulla con il fieno di vani contenti, e mantenendole con il capo nel sacco non le lascia considerare al peso della soma loro. Guai a quelle, le quali viveranno in questa guisa, e si contenteranno dell'opere esterne per apparir buone. Io non voglio doppiezza, ma verità. Rifletti dunque o Sposa, quanto mi debba esser cara un'inviolata osservanza in questo Monasterio da me edificato. Invigila pertanto, e sii sempre più diligente nella ricerca di quel male, che potrebbe ripullulare nel tuo Monasterio, e come buon medico procura di conoscere l'umor peccante di questo corpo, e adoperar con prudenza il rimedio pro-

porzionato all'infermità. Dove non vale a sanare il lenitivo degli unguenti, non rispiarmare il ferro e 'l fuoco, perchè non sarai crudele, se per bene dell'anime eseguirai le pene imposte dalla regola tua. Non esser timida nel punir con giustizia, anzi consolati, perchè non solo non perderai nulla, ma guadagnerai molto merito, e molto mi sarai cara. Argomentino da ciò quei Superiori tutti compassione, quanto s'opponga alla vera carità il lor buon naturale, che in vece di sradicare il vizio con punire i delinquenti, lo coltiva con la troppa dolcezza.

C A P O XXXIV.

Risponde ad alcune difficoltà propostele da gran Letterati.

ERasi così stesa la fama di questa gran Serva di Dio, e di quelle maraviglie in essa operate dal Signore, che non solo concorrevano a visitarla molti personaggi, ma eziamdio molti maestri in Teologia per istruzione, ed aiuto. Or avvenne, che un giorno le fu proposta questa difficoltà: Che cosa credeva lei, che facesse l'anima in un uomo il quale nella sua decrepitezza rimbambisce, o che per altro accidente perde l'uso della ragione in tempo, che si trova in stato di grazia, e di salute? Replicò subito la Sposa di Cristo, che ad una contadinella non conveniva il dottoreggiare alla presenza de' Teologi, ma solo il tacere, l'udire, e l'imparare, perciò parlassero loro, giacchè da loro appunto ella molto desiderava lo scioglimento di questo dubbio. Io dico, rispose allora uno di quei maestri, che un'anima tale in detto stato merita sempre appresso Dio, il quale riceve la volontà di far bene in luogo dell' opere, quando la persona non può operare: ma una tal'anima farebbe opere meritorie, se non venisse impedita dalla sua infermità; dunque Iddio riceve da essa la volontà in vece dell'opera, e conseguentemente gliene dà il merito, come se quella avesse operato. Così disse il buon maestro di quelli altri più giovane, e però nel parlare, e nel decidere men tardo, e poi soggiunse: Che dite, o Madre, del mio parere? Diteci adesso a gloria di Dio con quel lume ch'egli vi dà, il vostro sentimento. Sentendosi Suor Domenica

menica invitata a parlare per la gloria di Dio, con una religiosa modestia così rispose, o per meglio dire così lo Spirito del suo celeste Padre in lei parlò: Perdonate, o Padre, alla rozzezza: io non mi posso indurre a credere per vera la vostra opinione, perchè ho sempre creduto, che Iddio accetti la buona volontà al pari dell'opera, quando la volontà di bene operare è in atto, e non in abito, or essendo la volontà buona di chi è privo di ragione una volontà abituale, e non attuale, nè virtuale, direi, che questo tale non potesse meritare. Oltre che il perder l'uso della ragione rispetto alla vita morale, o vogliam dire quanto all'operazioni dell'uomo, come uomo, vien paragonato alla morte; e siccome nessuno dopo morte può meritare, così chi perde l'uso della ragione; e siccome l'uomo, è giudicato da Dio secondo quello stato, nel quale egli si trova quando muore, non potendo allora più meritare, così vien giudicato secondo quello stato, in cui si trova chi riman privo dell' uso di ragione. Se debbo pertanto rispondere al dubbio con quel lume, che mi concede benignamente il Signore direi, che l'anima di colui, che riman privo di ragione in stato di grazia, altro non facesse per quel tempo che ella dimora in quel corpo infermo, che scontare in parte, o tutte le pene dovutele nel Purgatorio per le colpe passate. Imperocchè a me pare, che la dilazione della visione di Dio sia una pena ben grande a quell'anima, la quale in quel corpo che anima si trova come ne' ceppi, e non altro desidera, che lo scioglimento, conoscendo questo per quel solo mezzo, che la può più presto portare a quell'unico, e vero suo bene, a cui da brame ardentissime vien sospinta: onde a lei tanto si accresce il patire, quanto di quel corpo si differisce la morte. Attoniti a tal dottrina quei Teologi si partirono pieni di stupore, lodando, e benedicendo quel Dio, che per far pompa di sua potenza sa scegliere il sesso più debole a confonder l'orgoglio de' savi del Mondo.

Non istupirono meno in udir come Suor Domenica rispondesse ad una lor difficoltà due Canonici della Cattedrale di Siena, nobilissima Città della Toscana per le grandi, e conspicue famiglie, che vanta, e per i Camauri, e le Porpore, che la fregiano, e per le lettere, che vi fioriscono, e per i Beati, e Santi canonizzati, de'quali si pregia. Questi ne' Canoni, e nell'altre sagre scien-

ze versatissimi vennero a Firenze per abboccarsi con lei con isperanza d'entrar nel numero de' suoi figliuoli spirituali. Or mentre un giorno con essa ragionavano sopra la santa Scrittura, pregaronla che dichiarasse loro alcuni passi di quella, ne' quali appariva contradizione. Nel capo trigesimo terzo dell'Exodo dicevano essi, stà scritto, che Dio parlava a Mosè a faccia a faccia, come suole un amico parlar con l'altro, e poi chiedendo Mosè di veder la faccia di Dio, gli fu da lui risposto: Io ti mostrerò ogni bene: tu vedrai il mio dosso, ma non potrai veder la mia faccia, imperocchè l'uomo, che vive non può vedermi. Come dunque s'accorda, che Mosè parlasse a Dio a faccia a faccia, e che il medesimo Dio gli dica, che non potrebbe in questa vita veder la sua faccia. Non sì tosto ebbero quei Canonici proposto la difficoltà, che illuminata la Madre così rispose: Queste parole della Sagra Scrittura non si contradicono punto: perchè dove la Scrittura dice, che Dio parlava con Mosè a faccia a faccia, dimostra con un modo di parlare umano la famigliarità con la quale si degnava Dio di trattar con il suo servo Mosè, e la certezza, e verità della visione. Imperocchè non si parla con maggior confidenza, e famigliarità, che con l'amico, nè si può aver cognizione dell'uomo più certa, e vera, di quella che si ha dalla vista della faccia, perchè in quella si scuoprono gl'interni moti, e tutti gli affetti degli uomini. Dice dunque la Scrittura, che Dio parlava con Mosè a faccia a faccia, perchè veramente Dio se gli dimostrava, et esso Mosè con certa, e sicura cognizione conosceva, che quello con chi egli parlava era Dio, ma non con quella cognizione, e visione aperta, e nuda, con la quale lo godono i Beati. Quando poi il sagro Testo narra, che Mosè chiese a Dio che gli mostrasse la sua faccia, intende di esprimere il desiderio di Mosè di vedere la divina faccia con quella nuda visione con la quale si vede da i Beati, e perciò il Signore gli rispose: tu non potrai veder la faccia mia mentre, che vivi, come la vedono i Beati, perchè ciò far non potresti senza morire. Quasi dicesse la gloria della mia Divinità con tanta forza t'inonderebbe il seno di luce, e di gaudio, che non potresti reggerla, e ti morresti, perchè i sensi umani non sono di tale eccellenza, che sien capaci di sì fatta visione. Io ti mostrerò dunque

que

que ogni bene, e ti lascerò mirare il mio dosso, ma non la mia faccia. Quì le fu replicato: ma quelle parole: Io ti mostrerò ogni bene: affermano quello, che voi, o Madre avete negato, e promettono a Mosè la visione beatifica, e contradicono a quell'altre: tu non potrai veder la mia faccia. Imperocchè Dio è ogni bene, anzi egli è il ben d'ogni bene, perchè tutto il bene, che si trova nelle creature non è che una partecipazione del sommo bene, che è Dio, il qual per essenza è ogni bene. Se dunque Iddio promette di mostrare a Mosè ogni bene, altro non gli promette, che la visione della sua divina essenza, e mostrandogli la sua essenza gli mostrerebbe la sua faccia, perchè non è altro questa faccia, che la Divina Essenza. Come, o Madre, accordate voi adesso, che Dio possa negare a Mosè la sua faccia, e insieme promettergliela? Subito ella rispose: l'avere Iddio promesso a Mosè di mostrargli ogni bene, non fu promettere quello, che poi gli negò, ma volle parlare secondo il modo usato dagli uomini, quando è domandato loro qualcosa, la quale essi non vogliono, o non posson concedere, e siccome quegli soglion dire: io ti farei ogni bene, ma questo che mi domandi non lo posso, o non lo debbo fare, così Dio nel promettere a Mosè di mostrargli ogni bene, non gli promesse la visione della sua Divina Essenza, la quale gli negò, ma conforme al costume degli uomini promesse quel che gli piacque promettere, e negò quel che non volle concedere. Dopo questa risposta, fu di nuovo interrogata, che cosa s'intendesse per quell'Ogni bene, e per il dosso di Dio: direi, replicò, che si dovesse intendere la grandezza della Divina misericordia, essendo che tutto il bene d'altronde a noi non viene, che da'tesori di quella; e per il dosso di Dio, le cose che sono dopo di lui, cioè le creature, e gli effetti che egli ha lasciato dopo di se. Ammirarono i Canonici così dotte risposte certamente maravigliose, se non per altro, almeno perchè superiori all'intendimento di una femmina senza umana cultura di studio, e di scienze.

CA-

CAPO XXXV.

Nuovo suo travaglio ne' flagelli di Firenze.

VIveva per anco in alto cordoglio la Venerabil Madre per la già narrata rilassatezza delle sue Monache, perchè quantunque in loro un esemplar pentimento scorgesse, tuttavolta non potea consolarsi ripensando a' disgusti, che avevan dato al suo Sposo. A quest' afflizione per maggior corona del suo merito si aggiunsero fierissime persecuzioni mossele contra da religiosi di diversi ordini, e da secolari, nelle quali così santamente si diportò, che sendo poi vituperati i suoi calunniatori, vorrei, disse, vorrei piuttosto esser gastigata come eretica, che veder la confusione di chi mi offende. Tanto teneramente amò sempre chi la perseguitava. Le tolse anche il Signore in questo tempo ed estasi, e ratti nel giorno, favorendola solo di queste astrazioni di spirito nella notte, perchè meglio attender potesse a diradicar l'erbe nocive, e a custodir le piante di quel sagro giardino tanto a lei raccomandato. Dopo la morte però del Sommo Pontefice Leon X. seguita il dì due di Dicembre 1521. crebbe a dismisura in lei quella pena di cuore, che per favor divino nelle future imminenti calamità provar solea: ond' ella presaga di quel gran flagello, che sopravvenne all' Italia, dirottamente piangendo dicea: Oimè che io sento un intollerabil fetor di peste, che mi amareggia perfin la bocca, e'l palato. Nè molto andò, che si scoprì la peste in Roma, e poi a Pietrasanta. Perlochè stavano i Fiorentini in gran timore; ma quantunque usassero tutta la diligenza, che fu loro possibile, acciocchè non entrasse il male nella Città, tuttavolta, perchè da' colpi dell' ira di Dio non v'è arte, che schermir ci possa, Firenze verso la fin del Novembre del 1522. fu assalita dal contagio, che per nove mesi vi durò, in questo modo. Un tessitore di panni lani tornando da Roma, ed essendogli stato negato da' Custodi delle porte l'ingresso in Firenze, con l'aiuto di un altro tessitore si travestì, e seppe così ben tesser l'inganno, che potè passar nella Città. Or egli essendo infetto di peste, la portò subito nella sua fami-

famiglia, che abitava in Camaldoli, e da questa cominciò il male a dilatarsi per la vicinanza tra gli altri tessitori. Di Camaldoli s' inoltrò alla Cella di Ciardo, Parrocchia di S. Lorenzo, e di quì poi per tutta la Città. Dalla Città si distese la peste a' sobborghi, e da' sobborghi al contado sino a Prato. Con quest' occasioni si creò in Firenze il Magistrato della Sanità perchè invigilasse a far condurre gli appestati a' lazzeretti, e luoghi a ciò deputati, e procurasse i rimedi acciocchè gl' infermi non infettassero i sani. In questo amaro tempo la Venerabil Madre raddoppiò l'orazioni, e le penitenze, non solo da se, ma nel suo Monasterio, facendo, oltre a' digiuni particolari, dire ogni giorno alle sue Monache le Litanie de' Santi a ginocchia nude. Fece anche per voto celebrar Messe a S. Bastiano, e procurò che fossino fatti molti esercizi di penitenza in più Chiese. Intanto ella consumava l'intere notti piangendo, e supplicando al Signore, che si ricordasse delle sue antiche misericordie, e dell' amore, che già lo mosse a dare l' Unigenito suo a quel mondo stesso, che or tanto afflitto gemeva sotto i flagelli della sua Giustizia, e quando risoluto egli fosse a distruggere con la pestilenza il mondo, tutta volgesse sopra di lei l' atrocità di quel gastigo come sola cagione di ogni peccato. Ma perchè il Signore in un ratto le rispose così: Tu gridi, che io faccia misericordia, e gli uomini non la vogliono. Grida piuttosto a tutti, che faccin penitenza, perchè io son pronto a placarmi, e a perdonare a coloro i quali a me tornano contriti, e di cuore mi chiedon pietà. La penitenza dispone i peccatori a ricever la misericordia. Ma se io vedo gli uomini tanto inviluppati negli affetti terreni, che siccome gli uccelli d' ale lunghe, e piè corto, da quella bassa terra, dove si posarono, per quanto in essa percuotin l'ale, non si rianno mai, nè si levano a volo, come vuoi, che non li sorprenda l'ira mia, da cui solo scampa chi a me si solleva con l'ale della speranza, e dell' amore? Distruggerò, distruggerò con la peste, con la fame, e con la guerra la maggior parte degli uomini, e su la strage de' morti tremeranno quelli, che rimarranno in vita. Nè ti prometto di non entrar col mio flagello anche nel tuo Monasterio, se nelle tue figliuole vedrò tepidezza, e inosservanza. Perchè dunque, come si disse, sentì ella parlarsi da Cristo in questa guisa, si volse
piena 515

piena di terrore alla gran Madre della misericordia Maria SS. dicendole: O Madre gloriosa, Madre amabilissima, che siete il nostro rifugio non ci vogliate così abbandonati. Deh pregate il vostro divin Figliuolo, che renda la salute a questa a voi sì cara Città. Quì vide nel suo ratto Suor Domenica, che la Madre di Dio si presentò al suo Figliuolo, e si pose le mani al seno, e disse: *Fili, sicut fecisti me tabernaculum tuum, & ex me lac virginale suxisti, ita fac illis misericordiam.* E Cristo rispose: *ita fiet, o Regina.* Tre giorni dopo a questo ratto la Venerabil Madre osservò poi levarsi un vento gagliardo, che a lei pareva togliesse via ogn'infezione, e Maria Vergine di nuovo le comparve, e le disse: Cesserà la pestilenza, ma non del tutto: Iddio in grazia mia, che mossa dalle tue lagrime lo pregai, sospende il flagello, ma se non vede emenda, o quanto aggraverà più la mano! E in fatti dopo questa visione, la pestilenza cominciò a rallentare in modo, che per la festa della gloriosa Assunzione di Maria era quasi spenta, anzi su la fin dell'Agosto si vide affatto estinta, se non che nel Settembre di quando in quando ripullulava in qualche casa particolare il contagio, perchè ognuno intendesse, che il gastigo era sospeso, e non tolto, e seguitò così sino all'Aprile seguente 1524. nel qual'anno poi rifiorì come altrove si narrerà. Questa rea influenza, la quale durò per lo spazio di 9. mesi, non fece per allora gran scempio, perchè in una Città tanto popolata com'è Firenze, non si trovarono esser morte di peste, che quattromila cinquecento persone, lo che fu attribuito spezialmente al valore dell'orazioni della nostra Venerabile Sposa di Cristo. Ah di qual riparo sono i Servi di Dio contra a'colpi dell'ira sua.

CAPO XXXVI.

Di un'apparizione ch'ell'ebbe di S. Antonino Arcivescovo.

NEL tempo, che ancor durava il sopradetto contagio il dì 2. di Giugno 1523. venne a Firenze la nuova della Canonizzazione del suo Beato Arcivescovo Antonino posto nel catalogo de'Santi da Adriano VI., che dopo Leon X. ebbe il Tri-

regno

regno. La qual cosa, come ne' caldi più affannosi un'aura suave, ricreò non poco la quasi morta Città. Imperocchè le gran feste, che vi si fecero non lasciavan tanto sentire il comun travaglio, e la fidanza de' Cittadini nella protezione del Santo loro, faceva nascer allegre speranze di salute in mezzo all' orrore, e agli spaventi della morte. Ma più d'ogni altro allegra vedevasi per quella festa la Venerabil Madre, la quale mentre una sera dopo il tramontar del Sole passeggiava per l'orto del Monasterio raccomandando a quel Santo, e glorioso Pastore il suo caro afflitto gregge, sel vide comparire in aria in mezzo a S. Domenico, e a S. Tommaso d'Aquino da molti Angeli accompagnato, e intese da lui queste parole: *Ho molto a cuore la mia diletta Firenze, ma ella è troppo trasandata: prega per lei, e per tutta la Chiesa.* Rimase Suor Domenica tanto assorta in questa visione, che le sue Monache vedendola starsi affatto immobile cogli occhi alzati al Cielo, e non sapendo ciò che ella mirasse, ma supponendo che fosse una delle sue solite astrazioni, e temendo che ella non cadesse, cominciarono forte a chiamarla, e poi si provarono a scuoterla per isveghiarla, ma trovando elleno vano ogni sforzo, mandarono per il Confessoro, il quale allora abitava nella casa contigua al Monasterio, e anch'esso vedendola in quella forte alienazione comandolle per trarnela, che in virtù di santa obbedienza tornasse a' sensi, siccome di subito ella tornò. Tanta era la forza, con cui a se la traeva l'obbedienza. Uscita poi dall'estasi narrò al Confessoro la visione, dicendogli di più, che tutti gli uccelli, i quali eran per aria in quella parte, dove comparve il Santo Arcivescovo concorsero per divina permissione attorno a lui, e con ischerzosi voli, e lieto garrire mostrarono anch' essi allegrezza della sua Festa. E giacchè di quest' uccelli veduti da Suor Domenica festeggiar nella Canonizzazione di Sant' Antonino abbiam parlato, non par bene il tacere, che poco dopo questo successo vedendo ella un gran stuolo di rondini volare in aria sopra il suo orto, venne in gran desiderio di volare anch'essa al Cielo, e quanto più considerava i voli di quelle rondini, tanto più accendendosi nelle sue brame si trovò in tale ebbrezza di spirito, che stendeva le braccia in forma d'ale, e s'agitava per veder se gli riusciva il volare, e doman-

data, che cosa ella volesse con quel gesto, rispose: volar come gli uccelli. Intanto avvicinandosi la notte le rondinelle sparirono, e si ritirarono a'lor nidi, ed ella non le vedendo più nell'aria, sospirando disse: tutti gli uccelli se ne vanno al riposo, ed io rimango quì. Ah bella quiete de'Beati troverotti io mai? Così al Ciel sospirando tornossene in cella.

C A P O XXXVII.

Riceve Lettere Apostoliche da Clemente VII.

SEguì tra tanto la morte del piissimo Pontefice Adriano, dopo un corto, ma per le calamità, per l'eresie, e per le guerre, che a suo tempo afflissero il mondo, penosissimo Pontificato di venti mesi, e giorni sei, e fu assunto al Trono del Vaticano il Cardinal Giulio de'Medici, del titolo di S. Lorenzo in Damaso Arcivescovo di Firenze, e vice Cancelliere della Santa Sede Apostolica, il quale nominossi Clemente VII. Alla nuova di questa elezione si ravvivarono in Suor Domenica le speranze di poter una volta godere quella solitudine, che tanto desiderato avea, perchè si credeva che le sarebbe venuto fatto d'ottenere l'assoluzione del suo Vicariato. Ma Iddio, che ciò non volle, permise, che tutto andasse al contrario delle sue speranze. Imperocchè il nuovo Pontefice, che ben la conosceva in vece d'assolverla dall'ufficio suo come ella supplicato aveva, la confermò Vicaria perpetua del suo Monasterio, e mandò il Breve della conferma al Cardinal Silvio da Cortona in quel tempo Legato Apostolico di Sua Santità in Firenze perchè prontamente glie lo facesse leggere, commendandogli anche molto per lettera privata la venerabil Madre. Fu dunque presentato, e letto a Suor Domenica il detto Breve nel quale il Sommo Pontefice lodando prima quella sua brama di solitudine, come accesa dall'umiltà, l'esortava poi a considerare, che la carità ebbe sempre la maggioranza sopra le virtù, e che tra l'opere divine, divinissima è quella di cooperare alla salute dell'anime. Le rammentava in oltre, che molti Santi furono tolti alla quiete delle celle, e de'diserti, e forzati a portare il carico delle Prelatu-

re

re per giovare al mondo. E Santa Caterina da Siena (lo che di gran forza essserle dovea) non ricusò di lasciare il solitario suo ritiro, così comandata da' Pontefici, e sostener pubbliche ambasciería per salute de' Popoli, e utilità della Chiesa. Per la qual cosa riguardando egli il bene del suo Monasterio, e secondando la mente del suo Antecessore Leon X., la confermava in perpetuo Vicaria, e le ingiugneva in virtù d'obbedienza quel carico, concedendole anche indulgenza plenaria di tutti i suoi peccati se obbediente accettava quella conferma. La Madre, che inginocchioni aveva udito leggere le Lettere Apostoliche, sospirosa chinando profondamente il capo, umilmente consentì. Ma tanta era l'avversione, che aveva per la cognizion del suo nulla di precedere agli altri, che non le fu possibile accettar quella conferma senza le solite sue penose violenze; che poi le cagionarono una lunga, e travagliosa infermità, nella quale occorsero due cose, le quali, perchè anche esse mostrano quanto ella fosse mortificata ne' suoi sentimenti, non si debbon tacere. Una fu, che un suo figliuolo spirituale per soccorrerla in quelle nausee, le quali ella pativa nel suo male, mandolle due uccelletti assai delicati, e gustevoli chiamati ortolani, ma ella gli recusò dicendo, che al suo palato non conveniva quella delicatezza; nè mai se ne sarebbe cibata, se il Confessoro proponendole un esemplo di S. Francesco, il quale in una sua infermità prese alcuni cibi più delicati del solito portatili da una sua divota nomata Giovanna, non l'avesse quietata, e finalmente forzatala con espresso comando a mangiarli nel termine di due giorni. L'altro caso fu che portandole il Confessoro la nuova della morte di Gherardo Gherardi Nobil Fiorentino suo figliuolo spirituale, e tra gli operai del suo Monasterio il più sollecito, e affezionato, e non sò come cadendo il discorso sopra all'età di lui venne detto al Confessoro, ch'egli era canuto: ond'ella mostrò di ciò maraviglia, e domandata perchè si maravigliasse d'una cosa che ben poteva ella aver veduta, giacchè per lo spazio di 19. anni aveva il Gherardi conversato con lei famigliarmente quasi ogni giorno: rispose, Padre io vi confesso, che non ho mai guardato nè il suo volto, nè i suoi capelli. Occhi così mortificati di rado si trovano anche nelle storie de' Santi.

CAPO XXXVIII.

Insegna alle sue Monache come si debba star presente alla Santa Messa.

FUrono sempre al sommo sollecite le premure di Suor Domenica tanto per quello riguardava i vantaggi del suo Monasterio, quanto perciò, che s'apparteneva al culto di Dio: le quali cose sono tutta la somma di una religiosa economia su l' amor di Dio, e del prossimo fondata. E nel vero chi può udir senza stupore, che nel corso di soli 12. anni ella in accrescimenti di muraglia, e d'orto al Monasterio, in compre di case, e di poderi per fare un'annua entrata di beni stabili, acciocchè le sue Monache non fossero necessitate a vagar mendicando per la Città, e per le Ville, e in sagri arredi per ornamento della Chiesa, spendesse undicimila dugento ventidue scudi di moneta fiorentina, oltre alle spese quotidiane del vitto, e vestito delle religiose, e oltre a quei danari de'quali non s'era tenuto conto. Sò bene che non mancò la Provvidenza divina d'assisterla co'suoi miracoli, moltiplicando spesse volte le provvisioni fatte per il Convento, e anche lo stesso danaro. Contuttociò non si può dire, che una gran parte dell' entrate non venissero da'lavori, e che non fossero da un prudentissimo governo economico guadagnate. Lo che dimostrava poi qual fosse la benedizion del Signore sopra di lei. Non si fermava però quì tutto il pensiero di Suor Domenica, ma desiderando d'alzare a Dio tanti vivi, e veri templi, quant'erano le sue Monache, non trascurava occasione veruna d'edificarle, e d'instruirle con massime di spirito, e santi ragionamenti. Un giorno pertanto in cui ricorreva la festa della Purificazion di Maria fece loro due sermoni, uno la mattina, nel quale discorrendo dell'offerta di Cristo al Tempio entrò a ragionar della Messa, e disse, che quello era Mistero altissimo, Sagrifizio, e Sagramento ineffabile, sopra di cui nella sua fanciullezza era stata da una voce divina in sì fatta guisa istruita. Quando sarai per udir la Santa Messa scegliti per quanto puoi un luogo di meno distrazione, che sia possibile, e tutte unen-

unendo in un interno raccoglimento le tue potenze, procura d'assistere al gran Mistero più con la mente, che con il corpo, considerando, che l'Altare è la Mensa del Signore, dove si posa il Pane degli Angioli fatto cibo de' mortali per nutrir l'anime loro all'immortalità. Cibo veramente soavissimo, in cui dandosi a gustare il tuo Dio Redentore, ti fa sentire il frutto della sua redenzione. Tu dunque avida di sì prezioso cibo accostati co' più accesi desiderj al convito sontuosissimo dell'Altare, e con attente reflessioni risveglia in te una santa fame del divinissimo Sagramento. Eccovi pertanto, o mie dilette, la lezione, che mi fu data per bene assistere alla Santa Messa: un'attenzione maggiore di mente al Mistero, che d'orecchio al suono delle parole del celebrante. Quest'attenzione a voi raccomando, perchè s'obbedisce con più merito al precetto d'udir la Messa gustando internamente della sostanza di quella, cioè di Cristo nascoso sotto il velo degli accidenti, e offerto dal Sacerdote all'Eterno Padre, che attendendo solamente, come molti fanno, benchè senza biasimo, all'esterno delle parole; anzi non vi date pena, se talvolta per una profonda applicazione al Mistero quelle voi non udiste, perchè nel tempo del Sacrifizio pascer si dee lo spirito, e non l'orecchie. Tali furono i documenti, che diede alle sue figliuole; ed ella così bene gli osservò, che di rado le accadeva l'intender la voce del Sacerdote, tanto s'internava contemplando il convito misterioso, e ineffabile del Salvatore suo Sposo. Quindi è che il Signore per mostrarli gradimento d'un'attenzione sì bella, facevale sentire anche l'odore del SS. Sagramento; onde una volta avvertì il suo Confessore d'un frammento d'Ostia consagrata tralasciato disavvedutamente nel Calice, acciocch'ei lo consumasse. Di che non avrebbe ella potuto accorgersi, se non avesse della rimasa particella sentito divinamente l'odore. La sera poi della sopraddetta festa ragionò alle Suore sopra il Cantico di Simeone, nel qual ragionamento spiegò con istupore di chi l'udiva la differenza, che vi è in vedere Dio tra i Viatori, e Comprensori. Ma tanto s'infiammò l'innamorato suo cuore mentr'ella parlava del giubbilo tenerissimo di quel Santo Vecchio in vedere, e portare il Salvatore del mondo, che appena terminato il discorso andossene in cella, dove standosi

si a braccia aperte con gli occhi alzati al Cielo invidiando santamente la felice sorte di Simeone così diceva: *O caro, o ben avventurato mio Santo Vecchio, che stringeste al vostro seno l'Amore Incarnato! Ah se anch'io vedessi il mio diletto! O se venisse la mia vita ad aprirmi la prigion del mio corpo! Deh voi Maria gloriosa Madre portatemi il mio Sposo.* In così dire le parve di veder Maria SS. col Figliuolo in braccio accompagnata dal Santo Vecchio Simeone, e che Cristo la benedicesse, e poi tutti in un tratto disparendo, non altro di se lasciassero, che un odore incomparabile. Per la qual cosa uscita fuor di se stessa voleva correr per il Monasterio gridando venite all'amor di Gesù, e di Maria. Ma non potendo nè muover il piede, nè articolar parola conobbe poi che Iddio così frenava l'impeto di quella sua ebbrezza d'amore, perchè voleva, che narrasse al solo Padre spirituale il ricevuto favore.

C A P O XXXIX.

Maria Vergine le insegna il rimedio alla peste di Firenze.

DAll'Anno 1524., in cui cominciò nella Primavera, non cessando i peccati, a rifiorire la pestilenza nel contado di Legnaia vicino alle porte di Firenze, seguitò sempre con istrage più fiera a dilatarsi il male sino all'anno 27. nel quale così forte prevalse, che vedevansi sempre molti corpi morti sparsi per le contrade, quantunque ogni giorno moltissimi ne fossero portati a'sepolcri ammassati su'carri. Sicchè nel giro di cinque mesi, secondo il computo accurato, che ne fu fatto, morirono nella Città ventidue mila persone, e fuori nel suo distretto trentamila. Or mentre giaceva miseramente battuta, e oppressa da sì orribil flagello non solo Firenze, ma quasi tutta l'Italia, la Venerabil Sposa di Cristo in un teatro così ferale di morte non saziandosi mai di piagnere distribuiva le sue lagrime veramente di Madre a quelle comuni miserie, ma sopra tutto compassionando la sua cara Città non desisteva mai di supplicare al suo Sposo per la salute di quella. Ma egli sempre gli rispondeva, chi vuol da me perdono si penta, e si emendi. Ricorse intanto la festa del Natale della Glo-

riosa

riosa Madre di Dio, quando ella rinnovando più calde l'istanze alla divina clemenza per lo stesso effetto, e pregando Maria SS. che per segnalare il giorno della sua nascita volesse impetrarle la grazia, fu dalla medesima Regina del Cielo visitata, e consolata con queste parole: Io comanderò, che sopra la tua Città si faccia il segno della Croce, e cesserà la pestilenza. E così avvenne perchè Suor Domenica credendo, che Maria le avesse insegnato un rimedio potentissimo contro quel contagio pregò il suo Confessore, che ogni giorno dopo le Litanie benedicesse col santo segno della Croce la Città, e volle che anche nel Monastero una Monaca facesse similmente quel segno adorabile sopra Firenze, e non andò molto, che ne videro potentissimi, e miracolosi effetti, rimanendo in pochi giorni spento il contagio in maniera, che dove il male infettava ogni giorno da quaranta famiglie, e sopra dugento persone uccideva, si ristrinse in due sole case, e poi affatto svanì. Nè altrimenti avvenir potea, dove intercedevano Maria, e la Croce nostre sicurissime speranze. Ma quantunque cessasse quella mortalissima pestilenza, Iddio sommamente irritato, com' egli rivelò a Suor Domenica, dall'ingiustizie de' Tribunali, ne' quali ormai altro giudice non appariva, che l'interesse, sicchè i poveri erano calpestati, e i delitti de' facultosi trionfavano impuniti, e dalla licenza de' popoli i quali dietro alle superbe, e sozze lor voglie andavan perduti, senza che in essi mai si vedesse altra penitenza, che di pochi giorni, fe sentir nuovi colpi dell'ira sua, introducendo nella Città, e più nel Contado una fame improvvisa. Imperocchè quelli, i quali presedevano al governo di Firenze avendo per timor dell'esercito degli Spagnuoli, e de' Tedeschi (che in quel tempo non solo molti altri luoghi dell'Italia ma gran parte della Toscana, come in un capitolo a parte si dirà, occupava) fatto portar nella Città il frumento, le biade, l'olio, il vino quanto fu possibile, e avendo fatto bruciare nella campagna quanto vi era di fieni, di paglie, e di strami per le bestie, anzi avendo forzato di più, e i Cittadini, e i Contadini a dar fuoco a quel grano, e a quelle biade, che non avevan potuto condurre in Firenze, e a versar tutto il vino, e tutto l'olio, che ancora conservavasi per le ville, e per le case del contado, acciocchè le truppe nemi-

che 569

che non guerreggiassero a spese de' Fiorentini, ridussero a tal miseria il contado, che le famiglie si dispersero chi quà, chi là fuggendo da quella fame, che da per tutto incontravano, onde molti d'erbe sole pascevansi, e molti di pura fame per le strade morti trovavansi. Nè migliore era lo stato della Città, perchè il grano del Comune era sì scarso, che pochi potevano sostentarsi con esso, e gli Aretini, i Castiglionesi, e quei di Montepulciano, da' quali Firenze soleva esser grandemente provveduta nelle carestie, non potevan soccorrere per l'impedimento de' soldati stranieri; e da' Senesi, che allora gran copia avevano di frumento, perchè i Fiorentini se gli erano nimicati con la guerra, che avevan lor mosso per rimetter in Siena i Cittadini banditi, non ne potevano sperare: siccome impossibile era farlo venire dalla Sicilia, o da [illegible] provincie, perchè a cagion delle guerre, e della pestilenza [illegible] tutti, e interdetti tutti i commerci. A questo si aggiugneva; che la carestia in molti luoghi d'Italia essendo maggior, che in Firenze, massimamente in Bologna, e Lucca, quei poveri, che per alleggerir le Città venivano mandati fuora, tutti calavano in Firenze, onde in essa crescendo all'estremo la penuria di tutte le cose furono contati sino a diciotto per giorno morti di pura fame. Per la qual cosa la Repubblica, o con intenzione di placar l'ira divina col sovvenimento de' poveri, o per quel caritativo naturale proprio de' Fiorentini, o per l'uno, e per l'altro, creò per decreto fatto il primo di Marzo 1527. un Magistrato di quattro uomini, che avessino la cura di alimentare i poveri co' danari del pubblico, e a tal'effetto deputò due spedali, uno per gli uomini, e questo fu la sala del Papa dietro a Santa Maria Novella, dove oggi è il Monaster nuovo, e l'altro per le donne per il quale presono le stalle già edificate da Lorenzo de' Medici il giovane, vicino al Convento di S. Marco. Lo che saputosi da Suor Domenica alquanto la sollevò da quel fondo d'afflizione, dove posta l'avea questo secondo flagello, per cui tanto si addolorò, considerando il tormento de' suoi cari poverelli, e rappresentandosi quell'immagine di morte, che Dio le mostrò dipinta nel volto de' Fiorentini l'anno 1512. sicchè altro ella non facea, che lagrimare; onde si astenne di comparire alla mensa comune del refettorio, per non afflig-

affligger troppo le sue figliuole con quel suo pianto continuo, così mostrando, che le sue lagrime non eran parto vile di plebeo timore, nè di femminile angustia, ma figliuoli nobili di sincerissima carità.

CAPO XXXX.

Brama di spargere il sangue per la Città di Firenze, e di Roma.

PRima che succedessero a Firenze le già narrate calamità, e precorressero i funestissimi avvenimenti di guerre nell'Italia, come fu la presa di Milano ricuperato da' Franzesi, la prigionia di Francesco Primo Re di Francia nella battaglia di Pavia, e soprattutto il sacco, che fu dato al Palazzo Papale da' Colonnesi, e dagl' Imperiali, e l'altro peggiore, e più crudele dato a Roma tutta dagli Spagnuoli, e da' Tedeschi sotto la condotta del Duca di Borbone, orando una notte ebbe Suor Domenica questa visione. Le comparve la Chiesa sotto sembianza di Matrona piangente, vestita d'un manto fosco, e addolorato, e sentì la voce del suo Sposo, che le disse: Ecco il tempo della mia giustizia, la misericordia non mi giova più, anzi mi discredita, poichè sotto l'ombra della mia pietà si calpesta la legge, si abusano i Sagramenti, e si perde la Fede. Ma io nasconderò la misericordia, e con la mano del mio furore vibrerò una spada di quattro tagli, che ferirà la vita, la sanità, la riputazione, e la roba. Muterò i mesi, e impedirò le ricolte, e farò così gran strage di morti, che appena rimarrà la terza parte degli uomini, e questi come tizzoni arsi, e fumicanti, sicchè sembrerò crudele, e pure sarò pietoso, perchè con la severità del gastigo distruggerò la crudeltà degli empi, e così qual fu il seme, tal sarà il frutto. Seguì poi l'effetto di quest'oracolo, perchè nella Città di Firenze di cento venti mila persone, per la gran mortalità della peste appena ne rimasero trentamila, e quasi nel medesimo tempo, cioè l'anno 1527. adì 6. di Maggio occorse il sacco di Roma, in cui perchè il mondo apprendesse quanto sia terribile Iddio nelle sue giuste vendette si videro i Signori principalis-

palissimi ridotti in servitù, i Prelati avviliti, e sagrilegamente uccisi, le Spose rapite, le Monache vendute come schiave, ed il supremo Pastore imprigionato. Ma Suor Domenica alle voci del suo Sposo adirato opponeva l'infinita carità della sua morte, e compativa tanto teneramente alla Città, e a Roma, che incominciò a chiedere a Cristo, che tutta la peste di Firenze si raccogliesse nel suo corpo, e tutto il sangue che si doveva spargere in Roma, si cavasse dalle sue vene, offerendosi in quel cambio a spargerne quanto ella ne aveva a pro di Roma, del Pontefice, e della Chiesa. Quindi dopo questa notte di lagrime tornando alle fatiche del giorno, si pensò di formare un esercito d'arme di luce sotto lo stendardo di Maria Vergine, invitando all'orazioni tutti i suoi figliuoli, e figliuole spirituali per placare Iddio adirato, ed esortandogli al pianto, alla penitenza, al ricorso di Maria, acciocchè ella entrasse di mezzo tra' peccatori, e Dio, e si facesse mediatrice di pace. Nè mancò di mandare spessi avvisi a Niccolò Capponi allora Gonfaloniere della Città esortandolo a chieder soccorso d'orazioni al Cardinal Ridolfi allora Arcivescovo di Firenze, e ad avvalorare dalla sua parte le preci comuni governando con sincero, e candido amore, e con inalterabil giustizia. E perchè una notte il Signore mostrò a questa sua Sposa, mentr'ella dopo lungo orare piena di cordoglio, e d'affanno prendeva sul povero suo letticciuolo alquanto di riposo, alcune schiere di demoni, i quali scorrendo per la Città sollecitavano alle discordie, all'insolenza, e a molti altri errori i cattivi Cittadini, de'quali non pochi cedevano alle diaboliche instigazioni, massimamente alla rovina di quell'ottimo Gonfaloniere, levatasi su, e prostratasi in terra pregò molto per esso, e per la Città, la quale armava il giusto sdegno di Dio co'suoi peccati, offerse il suo corpo, ed il suo sangue alla divina Giustizia, e supplicò di patire quanto fosse a Dio piaciuto, purchè Firenze, fosse liberata dagli ammazzamenti, dagl' incendj, e da tutti quei gastighi, che il Signore a lei rivelati aveva. Nè furon vane le sue orazioni, perchè Iddio accettando l'offerta, liberò il Gonfaloniere dalla morte orditagli da'malevoli, e la Città da quelle stragi, che le soprastavano. L'infermità poi con la quale Suor Domenica sodisfece alle sue promesse fu dolorosissima, perchè

il

il suo corpo già consumato dalle fatiche, dalle lagrime, e dalle penalità era distrutto da un continuo flusso di sangue per le nari, e per la bocca, senza quello, che i Medici, le traevan per le vene, e da un umor calidissimo, il quale sparso per tutte le membra pungevale soprattutto i nervi tormentandola con uno spasimo tanto più acerbo, quanto più universale per il consenso di tutte le parti. In quest'atrocissima infermità piena di travagliosissimi accidenti durò Suor Domenica due mesi interi, nè avrebbe certamente potuto resistere alla forza di quel dolore, che vinceva la natura, se Maria Vergine non l'avesse confortata, e ricreata con le sue visite, oltre all'assistenza continua, che le fecero l'Angelo suo Custode, e S. Caterina da Siena sua Maestra, la quale ne' sagrifizi, che l'inferma faceva di se stessa al Signore per salute de' Fiorentini, quel più l'avvalorava dicendole: Consolati o cara in riflettere, che non v'è più vera, nè maggior carità, che salvare altrui a costo delle proprie pene; anch'io quando viveva sotto spoglia mortale impetrai dal mio Sposo celeste a pro della Chiesa un gravissimo patire, ed ora quanto mai godo nella ricordanza di quelle percosse, e di quei martirj, che nel mio corpo sostenni. Coraggio o mia diletta, quel sangue, che spargi, e l'infermità, che invitta sostieni per la tua Firenze faranno anche a te provare un gaudio ineffabile nell'eternità. Mentre così la consolava la sua Santa Maestra, Suor Domenica fissando in essa gli occhi, e non potendo parlare affatto oppressa dal male, mostrò con un placido sorriso in qual godimento si trovasse il suo spirito benchè racchiuso in un corpo tormentato in estremo.

CAPO XXXXI.

Alcune grazie particolari ottenute in tempo di peste, e sue Predizioni.

PER non trascurar nessuna di quelle cose, che nel tempo del prefato contagio per glorificarsi in questa sua Serva furon dal Signore operate, prendo adesso a compendiosamente narrare le seguenti grazie, e predizioni. Essendo Suor Domenica

inferma per alcuni carbonchi pestiferi (quali avea secondo il costume della sua carità domandati a Dio per salute altrui con la condizione però, che non pregiudicassero punto alla sanità del Monasterio, e alle sue figliuole) pervennele all'orecchie come i nobili Giovanni degli Albizi, e Francesco Inghirami suoi figliuoli spirituali, per il lor poco riguardo avevan contratto il mal contagioso, e già stavano per morire. Intese insieme, che le case di Lorenzo Segni, e di Bernardo Gondi pur nobili Fiorentini, i quali si trovavano fuor di Firenze, erano infette, perchè coloro i quali a custodia di dette case furon lasciati erano appestati, ond'ella ricorrendo alla Madre del Salvatore, e delle Grazie la supplicò, che si degnasse di torre alla morte, e al contagio, quei suoi figliuoli, e le dette due case, offerendosi a patir per loro quel tormento che fosse piaciuto al suo Sposo di darle. Fu esaudita la sua preghiera, perchè oltre al mal che pativa le venne un maligno tumore nel ginocchio sinistro, che per alquanti giorni acerbamente l' afflisse; e con questo travaglio impetrò la liberazione de'prefati suoi figliuoli spirituali, e delle case loro.

Aveva comandato la Venerabil Madre ad una Suora del suo Monasterio, la quale teneva l'ufficio di Rotaia, che per quanto durava la pestilenza, nel parlare alle persone di fuora, non si accostasse con la faccia alla ruota per il pericolo, ch'era d'attrarre con l'alito il male. Ma perchè la Rotaia si rise del comando stimandolo affatto inutile, o almeno troppo preciso, la Madre le disse: guardate, che la disobbedienza non v'appesti. Nè molto stiede il Signore a far vedere alla Monaca qual conto far si debba dell'ubbidienza: imperocchè le cominciò a doler sì fattamente la gola, che non potendo più inghiottire, fu sorpresa da gran timore, che non le fosse avvenuto ciò, che le avea predetto la Madre, la quale poi scorgendo, che la povera Suora grandemente si affliggeva, le disse per consolarla: andate alla SS. Vergine, e pregatela che si degni sanarvi di cotesto male, e promettetele di botarvi, che resterete sanata. E così appunto seguì.

Occorse anche in questo tempo, che la farina di una gran quantità di grano fatto da Suor Domenica macinare si guastò di maniera, che non si poteva maneggiarla per il fetor che gettava, e non

e non era possibile senz'avversion dello stomaco mangiar quel pane, che da essa usciva. Del che avvedendosi la pietosa Madre, un giorno mentre le Monache abburattavano, andò da loro, e sapendo quel che ella voleva fare, e non volendo che apparisse, cominciò a rimproverarle del tristo pane, che avevan fatto, e comandò loro che lo facessin meglio per l'avvenire, e scusandosi quelle con addurre il difetto della farina, ella senz'altro replicare si partì, e da quell'ora in poi la detta farina riprese il suo buono, e naturale odore, e di essa si fece un ottimo pane, anzi il migliore, che mai si fosse fatto nel Monasterio.

Il sopracitato Bernardo Gondi fu più volte avvertito da Suor Domenica, che non tenesse la sua Consorte in villa; ma egli non curando l'avviso della madre, pianse poi inutilmente la morte acerba della sua moglie appestata da una contadina. Consigliò anche un suo caro benefattore a sbrigarsi presto d'un certo ospite, che aveva alloggiato in sua casa, e perchè quelli tardò a valersi del consiglio, l'ospite cadde in lunga, e pericolosa infermità, onde l'amico tardi s'avvide, che Suor Domenica mossa da lume superno gli aveva presagito quelle spese, quei travagli, e disagi che gli fu d'uopo patire. Un giorno poi la venerabil Madre raccomandando a Dio una gentildonna sua figliuola spirituale per nome Teta moglie di Bernardo Ginori, la quale si trovava in villa a Sommaia, ebbe non so qual lume intellettuale, che la detta Dama nel ritorno alla Città portava gran pericolo della vita, per la qual cosa stimò bene d'avvisarne Giovanni degli Albizi nipote di quella, perchè la facesse accompagnar con diligenza, quando a Firenze fosse tornata. Sopra di che vennele risposto dall'Albizi, che sua zia sarebbe tornata il giorno seguente, e che non si desse tanta pena, perchè il viaggio era corto. Ma non fu vano il timore di Suor Domenica, perchè la detta Signora tornandosene a cavallo (non avevan ancor le Dame posta in soggezione la libertà della Campagna, ed introdotto per le ville il lusso della Città) fu da esso, avvegnachè ombroso fosse, gettata in terra, e poi addentata nel petto, senza però lesione alcuna di quello, e solamente con istrazio delle vesti, che lo coprivano. Nella caduta di quella Signora cadde il cuore a tutti coloro, che l'accompagnavano

vano 574

vano, credendola morta tutti, ma vedendo che non s'era fatta male alcuno, molto se ne maravigliarono, e narrando poi l'Albizi a Suor Domenica il successo, ella rispose: questa è una grazia, che m'ha fatta la SS. Vergine da me tanto pregata per questa mia figliuola spirituale.

Previde anche una mortale infermità nella nobil Matrona Lessandra Ardinghelli, e compatendo in estremo a quella tenera, e numerosa famigliuola, che lasciava come dispersa la moribonda Signora, pregò con tanta fede il suo Sposo, che risanasse l'inferma, offerendosi a patir nel suo corpo l'infermità d'Alessandra, che ne fu esaudita, e risanata l'Ardinghella, rimase Suor Domenica per molte settimane da febbre ardentissima, e da travagliosi accidenti oppressa in tal guisa, che può dirsi miracolo se non morì. Questa gran fiamma di santa carità fa manifestamente vedere, che Suor Domenica era in Dio, e Dio in lei.

CAPO XXXXII.

Sue orazioni, e sue revelazioni nell'assedio di Firenze.

Firenze, che nella scuola lunghissima di tanti travagli non aveva per anco imparato a umiliarsi sotto la potente mano di Dio, provocò talmente con la sua durezza lo sdegno divino, che oltre alle discordie civili, alla fame, alla pestilenza, la quale nell'anno 1527. potendosi dir estinta dal pianto di Suor Domenica, era in pochi mesi risorta a far scempio sempre maggiore, si tirò addosso anche la guerra cagionata dalla superbia, e dalla temeraria insolenza de' cattivi Cittadini di quel tempo, i quali non solo si opposero sempre alle domande, che lor faceva il Sommo Pontefice Clemente VII, ma se gli mostrarono apertamente nimici abbruciando la sua Villa di Careggi, e il Palazzo di Iacopo Salviati suo stretto parente, e amico, situato fuora, e vicino alle mura della Città, e tant'oltre giunse la lor follía, che per far onta al supremo lor Padre, e Pastore venderono di propria autorità contra ogni legge sino i poderi, e le case delle Chiese, e de' Religiosi Claustrali a vilissimo prezzo, e fecero lo-

ro altre sacrileghe violenze, come se renunziato avvessono alla Fede di Cristo. Sia ciò detto perchè ognun veda con quanta ragione movesse lor guerra il Sommo Pontefice per metter freno ad una licenza cotanto indomita, e quanto valessero l'orazioni di quei buoni servi, e serve di Dio, che in Firenze allora trovavansi, e massimamente di Suor Domenica, se una Città piena di sì enormi eccessi, i quali gridavan vendetta dinanzi a Dio non fu disolata dall'ira divina. L'anno dunque 1529. a'due d'Ottobre per giusto giudizio di Dio, l'ira di cui subitamente viene sopra gli empi, l'esercito del Papa unito con quello dell'Imperator Carlo Quinto, dopo aver distrutto, e incendiato il Valdarno di sopra con sì gran scempio, che molti de'paesani per disperazione si erano affogati in Arno, tra'quali vi fu anche una Gentildonna fiorentina, che ciò fece con un suo figliuolo in braccio, stimando forse meglio morir Signora, che viver schiava, ed esporre a mille strazzi l'onestà sua, e l'amata sua prole. Dopo, dico, un tal guasto giunse alle mura di Firenze, e venuto a battaglia con i Soldati Fiorentini prese, e occupò tutto il Piano, e la Badia di Ripoli, la Valle d'Ema, e'l Monasterio di Certosa. Lo che sentendo la Venerabil Madre ritornò a'suoi amarissimi pianti, e astinenze, non cessando di pregare Iddio per la sua Città, la quale vedeva piena di Soldati, e di Popoli, che dal Contado, e Castella vicine si erano in essa rifugiati con pregiudizio della medesima per la misertà del luogo a tanta gente, e per la gran carestia di vitto, e di legne. Procurò inoltre, che le sue Monache frequentassino più spesso i Sagramenti, e chiedessero a Dio la pace. Contuttociò crescendo, anzi che scemando, le colpe, non si placava punto il Signore; onde un giorno Maria SS. disse a Suor Domenica: L'impenitenza di questo Popolo fa che non sien graziate le tue suppliche, e chiude il fonte della divina misericordia. Il mio Figliuolo vuol pentimento, nè c'è altro scampo. Da queste parole, e da alcune visioni immaginarie nelle quali sembravale di vedere ora i Soldati nemici scorrer depredando per la Città, e per lo suo Monasterio, ed ora i demoni incoraggire l'esercito, e sollecitarlo alle rapine, alle stragi, argomentò, che Firenze sarebbe presto miseramente caduta. E per verità il furore dell'

esercito assediante tanto maggior di forze, e di numero, avvalorato dal veder molte Città, Terre, e Castella del dominio Fiorentino darsi per timore in mano del Papa, e la debolezza d'una Città assediata di fuori, e percossa dentro dalla fame, e dalla peste, e che non poteva gran tempo resistere alle spese d'una guerra, che le costava (come computano gli scrittori di quei tempi) dall'ottanta a' novanta mila scudi d'oro il mese, già promettevano l'intera distruzione di Firenze. Intanto Suor Domenica non lasciava di assediare anch'ella con un esercito di sospiri, di gemiti, e di orazioni ferventissime il cuor del suo Sposo, e della sua cara Madre Maria sperando pur di vincergli una volta, e riportar da loro trofei di misericordia, e di pace. Ma nel mentre una notte si strugge in pianti chiedendo a Dio per la sua Patria pietà, e perdono, Cristo in un ratto così le disse: Non credere o Sposa mia che io goda in veder languire sotto il rigor de' miei flagelli le mie creature. Mio proprio sono la bontà, la clemenza, il perdono, ma convien così fare, perchè i peccatori, la protervia de' quali par che si fomenti dalle carezze amorose della mia bontà, s'umilino, e si convertano sotto le percosse della mia Giustizia, e così l'Inferno non s'empia d'anime, e non sia renduta vana da tanti l'effusion del mio Sangue. Se Firenze la quale con le crudeltà, con la superbia, pompe, avarizia, e con mille altre bruttezze s'è fatta così abbominevole al Cielo, e alla terra, cangiasse l'empio suo costume in un pubblico pentimento, altrove subitamente io volgerei questi Soldati ministri delle mie giuste vendette, e le darei una stabile, e tranquilla felicità. Ma perchè non considera a' suoi peccati, e non ne fa penitenza, bisogna ch'io la punisca; nè altrimenti le farò misericordia, che a misura del suo pentimento. Avendo sentito Suor Domenica così parlare il suo Sposo in estremo s'afflisse, ma insieme si deliberò di tentare ogni mezzo per ottener da Dio lume a quel Popolo accecato, acciocchè le sue colpe conoscendo, venisse un giorno a quella penitenza, che sola era il suo scampo. Ma per non allungar troppo il presente capitolo narreremo nel seguente tuttociò ch'ella fece per compassion della sua cara Città.

CA-

CAPO XXXXIII.

Quanto si adoperasse per salvezza de' Fiorentini, e quanto giovassero le sue preghiere.

Avanti di parlare dell' industrie spirituali, che usò la carità di Suor Domenica a prò della sua patria par bene il dire, che sul principio dell' assedio la Repubblica aveva fatto condurre nella Città la Miracolosa Immagine della Madonna dell'Impruneta, la quale fu collocata nella Chiesa Cattedrale il dì 21. Ottobre del 1529., e quì si fermò sino all' Ottobre del 1530. A questa per tutto quel tempo che durò l' assedio si facevano giornalmente processioni, e vi andò anche in divota ordinanza tutta la soldatesca di Firenze. Ma perchè Maria SS. avvenga che onorata nella sua Immagine, pur tutta via veniva oltraggiata nelle gravissime offese le quali insieme facevansi al suo divin Figliuolo, più volte disse a Suor Domenica, ch' ella era Avvocata de' peccatori contriti, e che non voleva favorire un culto tutto esterno ed un apparente pietà. Ma perchè potesse mostrarsi Madre alla sua diletta Firenze, si raddoppiasse l' orazioni, le quali ella avrebbe presentate a Dio per impetrare a' Fiorentini grazia di conversione. Del resto la Città era in gran pericolo. Questi avvertimenti di Maria, i quali non erano, che una misericordia meritata da' preghi de' buoni, avevano già mossa la Sposa di Cristo non solo a passar per se stessa i giorni, e l' intere notti in lagrimose suppliche a Dio, ma insieme a procurare, che fossero fatte in tutte le Parrocchie ogni giorno processioni di penitenza, e che da ciascheduno de' sette Operai del suo Monastero fosse scelto un Convento di Religiose più osservanti, e più povere a cui facesse limosine particolari, perchè potessero le Religiose spender il tempo in ferventi orazioni per l' afflitta Città. Ma dopo ch' ella intese da Cristo quell' Oracolo, che nel precedente Capitolo narrammo, spedì a posta mandati al Gonfaloniere avvisandolo, che tutta la difesa della Città consisteva nella forza della penitenza, e dell' orazione; perciò facesse subito instanze al suo Pastore, che

intimasse a tutte le Chiese, Monasteri, e Conventi, che si unissero tutti a chieder soccorso al Cielo. Per la qual cosa fu ordinato da Monsignor Arcivescovo a tutto il Clero, Conventi di Regolari, e Monasteri di Religiose, che ogni mattina su l'Aurora al suono d'una Campana pubblica concorressero tutti a orare dicendo e Litanie, e preci, e così perseverassero sin che non fosse terminata l'ottava della Vergine Annunziata. In tanto ella fece di più, che le sue Monache seco s'obbligassero con voto di recitar più volte il SS. Rosario, e tali furono le sue preghiere, che meritò nella notte della SS. Annunziata di udire da Maria Vergine queste parole: Figliuola mia io ho continuamente pregato per questa Città, e se io non avessi messo terrore a'Nemici già si sarebbe veduto l'ultimo eccidio di lei. Aiutatevi con l'orazioni, e non vi stancate. Così le disse la Madre di Dio, e per verità non si può dubitare della sua materna assistenza ne'miracolosi successi, che si videro in quel tempo. Imperocchè mirabil cosa fu, che venendo dall'Artiglierie frequentemente scaricate contro la Città, particolarmente battuti lo Spedale di Santa Maria Nuova, il Monastero di S. Niccolò, e quello di S. Piero, non seguisse danno a persona veruna. E più sembrava prodigioso, che la Città si potesse sostenere ridotta in tanta penuria di vitto, che si chiamava delizia il pan di miglio, e molti della plebe mangiavano il pane fatto di vinacciuoli macinati. Il vino di niun pregio valeva cinquanta soldi il boccale, e un fiasco d'olio quattordici lire. I camangiari erano saliti a prezzo incredibile, di modo che un uovo non costava meno di nove soldi, anzi gli erbaggi medesimi si compravano, quando se ne poteva trovare, a prezzo disorbitante, perlochè molti si ridussono a mangiar i gatti, e i topi. In questo mentre si seguitavano l'orazioni, e le Chiese si vedevan calcate, dove le grida del Popolo, che domandava pietà, movevano a tenerezza chiunque l'udiva. Ricorrendo poi la festa del glorioso nostro Protettore S. Gio. Batista il Gonfaloniere con tutti i Magistrati della Repubblica vestiti a bruno, e scalzi si comunicarono la mattina nella Chiesa Cattedrale di Santa Reparata, e avanti la comunione il Gonfaloniere anch'esso in abito mesto di penitenza inginocchiatosi dinanzi al SS. Sagramento confessò

fessò pubblicamente con molte lagrime i peccati, e l'ingratitudine sua, e del Popolo, e che meritavano il flagello dell'assedio, e ogni altro male. Quindi pregò ad alta voce il Signore, che per sua misericordia perdonasse loro, e liberasse la Città, e promesse a nome di tutto il Popolo di far sì con tutti i Magistrati, che Firenze servisse unicamente a lui, e alla SS. Vergine promesse a nome di tutti una particolar devozione in ogni tempo, supplicandola a degnarsi d'interporre il suo potentissimo patrocinio a pro de' Fiorentini. E comunicati che furono, presero tutti una candela di cera bianca accesa in mano, e andarono processionalmente dietro alle Reliquie di San Gio. Batista, di S. Zanobi, e d'altri Santi, che dal Clero si portavano in detto giorno per la Città. Ottima risoluzione, se dopo aver formato con le parole una statua sì bella di penitenza, le veniva data l'anima con l'opere. Ma tutte queste divozioni appunto come una sirena cominciarono con un bel volto, e finirono in un mostro di crudeltà. Imperocchè nel seguente Luglio sotto pretesto d'alleggerir la Città trattaron di mandar fuora i più miserabili tanto maschi, che femmine d'ogni età, e se i buoni Cittadini mossi a pietà de' pianti, delle strida, e de' lamenti di que' meschini, che si vedevan mandati al macello, non s'opponevano, ne sarebbe seguito l'effetto. Fecero poi struggere tutto l'argento, e l'oro delle Chiese per far moneta con che pagar le milizie. Mandarono anco nuovi balzelli con tanto rigore, che si venderono i beni, quantunque soggetti a fidecommissi, di coloro i quali non potevan pagarli. Laonde Suor Domenica piena di zelo diceva: la crudeltà non merita pietà. E dove potete mai fondar le speranze della vittoria, se al Dio degli Eserciti vi mostrate così empi? Come volete, che il Signore sia buono con voi, se voi siete al prossimo così crudeli? Fate frutti degni di penitenza, e Dio vi perdonerà. Così passavan le cose quando una notte orando la venerabil Madre fu tratta fuori de' sensi, e vide alcune torcie funerali accese, e fumanti, e molta gente vestita a bruno, e piangente, onde scossa per lo terrore da quel ratto gridò: Firenze è nel mortorio. Ma questi spettri ferali mandava il Signore alla sua Sposa per più stimolarla a pregare per la sua Città, mostrandole secondo il costume della sua misericordia, non quel che

doveva succedere, ma quel che sarebbe avvenuto se fossero mancate l'orazioni. Cominciarono finalmente i Fiorentini sotto tante percosse a metter senno; e al vento di tante preghiere cominciò a dissiparsi l'oscura nebbia della loro ostinazione; onde il Signore Iddio, che d'ogni altro più tenero Padre è più pietoso, e più amante mostrò alla sua Sposa Domenica una massa confusa di farina, e le disse: da questa caverò il pane, ma non è ancor tempo, volendo in queste parole darle ad intendere, che presto egli avrebbe dimostrato le sue misericordie. Nè guari andò, che seguitando ella a supplicare Iddio, che volesse finalmente perdonare a Firenze, a Roma, all'esercito, egli più chiaramente le rispose: l'orazioni de' giusti mi muovono a pietà, ed io per questo porterò qualche rimedio alla Città afflitta. Di qual mezzo poi si valesse il Signore a portar questo rimedio ne parleremo appresso.

C A P O XXXXIV.

Come Firenze fosse liberata dall' assedio.

IL Signore Iddio, che dal disordine d'una cosa l'ordine d'un altra fa risultare, e sa comporre, e mantener l'armonia delle parti nel piccol mondo, e nel grande con l'unione di nature tra lor pugnanti, e contrarie, dal mal governo, e dalle discordie de' cattivi Cittadini fe nascer la pace de' buoni in questo modo. Agli 8. del Mese d'Agosto 1530. il Gonfaloniere della Repubblica con i Priori, e Dieci della milizia, senza consiglio, e senza consenso del Popolo, e degli altri Magistrati, e Collegi temerariamente e alla rotta agitati dall'ira privarono con un partito, che fecion tra loro, del Generalato delle Armi Fiorentine Malatesta Baglioni per aver egli ricusato d'uscir in campo a battaglia con l'Esercito nimico: e il peggio fu, che oltre all'aver fatto la più stolta cosa, che far potessero in questi frangenti, mandarono subito due de' Dieci con i pubblici claviculari della Repubblica a portare a mostra i voti neri del partito a Malatesta, perchè intendesse come era privato del carico e dell'autorità di Generale. Il valoroso Guerriero mosso a gran sdegno d'un simil torto,

torto, e spinto dal natural suo fiero, tratto fuora un suo pugnale, diede cinque ferite a chi tal nuova gli portò, e 'l partito, ed al compagno, che tutto tremante volea fuggirsi, disse, non temere, che io non son nemico de' Fiorentini, ma de' Cittadini perversi, che con la loro scelerata ostinazione voglion distrugger questa Città, pretendendo di resistere senza forze, e senza provvisioni ad un Esercito, e a potenze sì grandi. Dirai pertanto al Gonfaloniere, che se per tutto domani non avrà concluso la pace, la qual più volte si è trattata con il Papa, e l'Imperatore, io certamente introdurrò nella Città l'esercito nimico, e con esso m'accorderò a darle il sacco: E con questo te lo rimandò. Nè fu caldo di collera ciò che disse il Generale, perchè la mattina seguente andossene co'suoi Soldati alla Porta di S. Piero in Gattolino, come la più comoda per lo suo disegno, ed ivi levati i cancelli si pose a sedere, e vi ordinò le guardie, acciocchè in sua balía fosse l'introdur dentro a suo piacere i nemici. Ma ogni volta, ch'egli ripensando all'affronto fattogli, si deliberava di aprir di notte per vendetta le porte all'esercito, e d'unirsi con esso ad empier di morte, e di stragi la Città, si sentiva internamente da non sò qual forza divina ritirare da quella crudele impresa, sicchè non potè mai condurre a fine il suo pensiero. Laonde egli medesimo ebbe a dire: Firenze ha dentro di se qualche gran servo, o serva di Dio, che la difende, la salva, e resistemi. Saputosi pertanto dal Gonfaloniere, e da' Principali del governo la resoluzion del deposto Generale, e veduto, ch'egli avea tratto dalla sua parte i soldati più scelti, entrarono in gran timore del pericolo, che lor soprastava; e adunato il Senato, furon contro lor voglia da esso costretti a destinar, come feciono, quattro Ambasciatori al Principe dell' Esercito nimico, dando lor ampla facoltà di trattare, e accordare con il Papa, e l'Imperatore. E così nel termine di due giorni il dì 12. Agosto 1530. fu conchiusa felicemente la pace non senza maraviglia de' soldati nemici, e massimamente degli Spagnuoli, i quali come più sagaci degli altri, dicevano: questo non può esser, che miracolo di Dio, perchè non s'intende altrimenti, come Firenze con la fame, con la mortalità, e co' tradimenti dentro, non sia stata depredata, e desolata, e come i suoi Cittadini finiti

affatto

affatto di forze, e quasi di vita abbiano potuto ad un tratto quietare il Pontefice, e l'Imperatore tanto irritati. Non finì quì però tutto il miracolo. Imperocchè l'esercito nimico con tutta la pace non si partiva d'intorno a Firenze, perchè i capi di quello i quali non si ritrovavano tra loro concordi intorno alla pace, quantunque avessono ricevuto il danaro, e gli ostaggi pattuiti, non si potevan discredere di non aver la Città nelle mani, e speranzavano i soldati, che mal volentieri si vedevan tolta di mano la preda, di poter far nascer cosa, che rompesse con riputazione gli accordi. Ma il Signore, che voleva liberar Firenze ponendo discordie nelle tre nazioni, Italiana, Spagnuola, e Tedesca, le quali componevan l'esercito, queste si ridussero a far guerra tra loro con molta uccisione da tutte le parti, onde furon costrette a separarsi, e partire; dimodo che circa li venti di Settembre dell'anno sopraddetto lasciaron libere affatto le mura, ed il contado. Ecco qual grazia portarono l'orazioni di tanti servi di Dio, e soprattutte quelle della nostra venerabil Madre Suor Domenica, in cui si vide in quelle durissime circostanze affatto incomparabile la carità.

C A P O XXXXV.

Le son prenunziati da Cristo altri flagelli.

SCiolto così l'assedio, e rimaso libero dalle truppe nimiche lo stato fiorentino, pareva, che la misera Città di Firenze (se pur si può dir misera una Città favorita da Dio d'uno schermo, e d'una difesa tale nelle calamità, qual'era Suor Domenica) potesse alquanto respirare. Ma perchè Iddio quantunque in riguardo de' buoni, e de' penitenti mostri ad un Popolo le sue misericordie, segue sempre con la sua giustizia i peccatori, manifestò a questa sua Sposa, che i travagli non erano ancor finiti, e che i Fiorentini patirebbero inondazioni, servitù, e altre avversità; onde ella sola nella comune allegrezza piagneva, e non lasciava con una carità sempre più ardente di supplicare a Dio per il perdono di coloro, i quali tanto aveano afflitta la Città, e guastato il territorio Fiorentino; e per ottener pazienza costante a' Popoli danneg-

neggiati, e a tutta la sua patria misericordia, e salute. Finalmente la notte precedente alla festa di Santa Reparata orando ella, e pregando ferventemente la Santa, che interponesse la sua intercessione a prò di Firenze, e del Sommo Pontefice appresso la divina Bontà fu rapita in spirito, e parvele di vedere quella gloriosa Vergine, e Martire, che per mano la conducesse alla presenza di Cristo, a cui Suor Domenica gridando con voce dal pianto interrotta: perdonateci Signore, aiutateci, e non guardate alle nostre iniquità: soccorrete alla Città di Firenze, e di Roma; egli così rispose: Sposa i Fiorentini non restano di provocar l'ira mia: I Nobili con la crudeltà, e con la superbia, gli Spirituali con l'ipocrisie, e con mille altre scelleraggini commesse sotto pretesto di difender la libertà, i Religiosi con l'inosservanze, e i Popoli coi loro errori, ond'io ponendogli in servitù, e percotendogli con alte avversità farò loro conoscere, che il peccato non può non esser punito dalla mia Giustizia, quando da se stesso non lo puniscono i peccatori pentiti. O quanti si pensano che abbia a bastar per salvarsi, che io sia morto per loro, e attendono a darsi bel tempo: se così fosse, indarno sarebbe sparso il mio sangue: ma io non l'ho sparso in vano. L'abisso de' miei giudizi è infinito. Io mi vaglio d'uno a gastigare un altro, e poi torno a punire il primo. Chi flagellò Firenze, sarà flagellato, perchè io ti dico, che in vari modi so distruggere gli empi, e i destruttori degli empi. Guai guai a chi mi offende, e non si emenda, perchè la spada del mio furore girerà per tutto il mondo a ferire i miei nemici. Gonfieranno i mari, e i fiumi a danno di chi m'oltraggia, e atterrite da' tuoni, da' fulmini, dalle procelle, da' venti, e da' terremoti tremeranno le ville, e le Città, che mi son contrarie. Quì terminò il ratto, e pur troppo si videro avverate queste predizioni ne' sinistri funestissimi, i quali succederon nel mondo. Imperocchè oltre alle gran pioggie continuate nel Fiorentino per lo spazio quasi di quattro mesi, senza altro intervallo, che alcuna volta di quattro o sei giorni al più, le quali portaron varie inondazioni, e impediron le semente di quell' anno 1530., il Mare al Porto d'Ostia gonfiò talmente per la forza de' venti, che non potendo entrare in esso l'acque del Tevere ringorgarono, e uscite fuora del lor letto allagarono in tal guisa

la

577

la Città di Roma, che non solo coprirono quasi tutta la Piazza di S. Pietro, ma eziamdio salirono sopra tutte le scalere del Vaticano, e in alcuni luoghi giunsero all'altezza di dieci braccia. Tal poi fu l'impeto di quella gran piena, che ruppe mura, rovinò da' fondamenti intorno a 500. case, portò via come che fu improvvisa, quantità di mobili, di danari, di scritture, di bestiame, e quel che è più lagrimevole seppellì ne'suoi vortici spaventosi più di quattromila uomini, sicchè fu detto, che maggior danno recarono a Roma l'acque, che non i Tedeschi, e gli Spagnuoli. Seguitò anche per molti giorni in diverse parti dell'Europa il gonfiamento del mare, e specialmente nella Fiandra fece gran rovine. Allo spavento dell'inondazioni s'aggiunse quello de'tremoti da'quali la notte degli undici di Novembre fu scossa grandemente Firenze con la maggior parte della Toscana, ma più terribili seguirono in Lisbona il dì 26. di Gennaio dell'anno 1531. secondo che portaron le lettere de'mercanti fiorentini, perchè sprofondarono molti palazzi, e case senza numero, e anche assorbirono Chiese, e Monasteri; e perchè il terremoto seguì a ore quattro di notte affatto inaspettato, cioè a dire in un tempo in cui tutta la gente si trovava in casa, uccise più della metà degli abitatori, e tanto era il terrore di quei Popoli, che quantunque allora in Lisbona fosse la peste, di questa più non si parlava. Nè mancarono portenti orribili a render più tragico il teatro di queste calamità, perchè in Sambughera un fonte d'acqua si vide convertito in sangue, e nel fiume, che la riguarda furon vedute le navi per forza di vento scagliate in aria cader divise pel mezzo. E ciò che più atterrì quel paese fu il vedere le nuvole aprirsi con tale incendio, che parevan fornaci, anzi da una uscì un fulmine con sì lunga fiamma, che si stendeva sino a Villafranca. Presagi, o per meglio dire mostre di quest'incendi prodigiosi furono quella fiamma di gran lunghezza, e quella cometa, la quale partendosi dalla parte occidentale, andava scorrendo sopra Firenze verso la parte orientale, e giunta sopra la Chiesa di Santo Ambrogio si fermò, e dividendosi in molte scintille come farebbe un razzo di fuoco, s'estinse, vedute un tempo prima da questa Sposa di Cristo, la quale afflitta de'peccati, e de'flagelli del mondo non si poteva consolare. Intanto il Signore volle

volle soccorrere alla mestizia della sua Sposa, e nella solennità del Natale in questo modo la favorì. Nell' Ostia consacrata ella vide il Santo Bambino, ed essendo dopo la sua comunione andata per nascondersi piena di spirito, e di fervore nella sua cella, vi trovò una schiera di Angioli con Santa Caterina da Siena, e fu invitata a cantar con essi alternamente la gloria a Dio, la pace al mondo. Quel canto poi fu così chiaro, e sonoro, che le Monache stesse udivano, e ben distinguevano le voci alterne, ora di Santa Caterina, ora degli Angeli, ed ora di Suor Domenica, la quale interrogata sopra la verità di questo fatto dal Padre Spirituale, affermò esser vero, e narrò forzata dall'obbedienza tutta la serie di questi favori, con i quali s'era degnato per sua bontà di consolarla il suo Sposo. O quanto sa farsi Dio terribile agli empi! O quanto egli è buono co' giusti!

CAPO XXXXVI.

Si narrano alcuni successi delle sue Monache, dove si scorge la sua vigilanza, lo zelo, la sua carità, e pazienza verso di quelle.

LA Carità, da cui tutte le virtù hanno l'accrescimento e la perfezione, giunse in questa Venerabil Madre a tal grado d' eminenza, che non bastarono acque per così dire d' infiniti travagli a trattener punto la sua fiamma, non che ad estinguerla. Nè sarebbe certamente credibile, se non considerando l'onnipotenza della grazia divina, ch'ella inchiodata da continue infermità potesse tant' operare, sicchè con animo vasto, e generoso si stendesse il suo zelo a tutte le parti del mondo, e a tutti gli uomini, distribuendo a tutte le miserie, e le calamità comuni, e particolari le sue lagrime, e le sue orazioni; e sempre cercasse diverse strade, e mezzi proporzionati per correzione de' costumi, estirpazion dell'eresie, conversion degl' infedeli, per conciliare, e conservar la pace, per promovere il bene in ogni stato, e condizion di persone, superando invitta tutte le difficoltà, che potessero ritardare, o impedire l'affare intrapreso del-

la salute dell'anime; e poi ch'ella così divisa in un certo modo, e distratta conservasse sempre intera la cura, e l'amore al suo Monastero, e alle sue figliuole, fù ammirabil cosa, ma pur troppo vera, perchè sempre indefessa come in altro luogo abbiam narrato, compiè verso di loro le parti di tenera madre non tanto in ciò, che risguarda l'economico, e 'l temporale, quanto in quello, che si richiede per una vita veramente spirituale. Imperocchè non trascurò mai cosa alcuna, che per lor profitto, e sicurezza fosse mentre vivevano, sino a comandar ogni tanto tempo in virtù di Dio Trino, et Uno a tutti i demonj che non ardissero di venir dentro alle mura della sua casa; e a quelle le quali a suo tempo morirono assistè con aiuti particolari nella morte, e dopo il lor passaggio soccorsele con potentissimi suffragi. Tra l'altre dunque le quali sperimentarono la sua carità in tal circostanza, fu Suor Caterina Dati. A questa essendo in agonia, mentre le Suore tutte con la Venerabil Madre genuflesse intorno al suo letto pregavan per lei, comparve in orribil forma il demonio con un gran libro in mano, e apertolo gliel pose dinanzi agli occhi, minacciandola per atterrirla. Ma la Madre che sola vide quell'orrendo mostro, presa una Croce in mano gli si fece incontro, e sgridandolo sotto voce per non impaurir le Monache, lo discacciò. Quindi alla moriente figliuola, quale al sommo atterrita vedeva, gridò forte: Vittoria. Alla qual voce quella verso la Madre voltandosi con lieto viso, essa con atti vivi di fede, di speranza, e d'amore seguitò a confortarla, e incoraggirla contro il nemico, il quale tornando a comparirle, fu di nuovo da Suor Domenica con il segno della Croce, con l'acqua benedetta, e con l'invocazione del Nome SS., e dolcissimo di Gesù, forzato a dileguarsi. Quando poi la detta Suora fu per render lo spirito, la consegnò nelle mani di Gesù, e di Maria, di S. Domenico, e di Santa Caterina da Siena con queste parole: io ho tenuto finora questa figliuola in deposito come cosa vostra, adesso a voi la rendo, perchè come vostra la riceviate, e dopo aver ciò detto vide Suor Caterina con una faccia tutta ridente chinar il capo verso di lei, come se le chiedesse la benedizione, e poi fissati gli occhi nel Cielo, mandar fuora dalla sua bocca come una luce, e spirare. Non fu però così felice il passaggio, che fosse subito chia-

chiamata dallo Sposo Celeste al Regno, e alla Corona, perchè la notte seguente giacendo Suor Domenica sopra il suo letticciuolo, sentì sopra i suoi piedi un gravissimo peso, e guardando, che cosa fosse, vide una larva di donna vestita di bianco, la quale si lamentava, ond'ella con la sua solita aggiurazione costrinsela a dire chi fosse, e la cagione de' suoi lamenti. Al che rispose colei: io sono l'anima della Caterina vostra figliuola, che vi domando aiuto, perchè mi trovo in gran pene per due peccati. Uno di questi è che commettendo molte trascuraggini nelle cose, che io dovea fare, e non essendo pronta nell'obbedirvi, ancorchè io vedessi, che per tal cagione vi portavo pena, io non ne concepivo dolore, e non mi davo alcun pensiero di conturbarvi, ed affliggervi. L'altro, che quando voi mi riprendevi della mia pigrizia, e lentezza nell'operare, io non faceva conto delle vostre riprensioni, e non mi prendeva cura d'emendarmi. O Madre, o Madre quanto adesso son tormentata per queste cose delle quali una volta io mi ridevo! Deh abbiatemi pietà, e porgetemi aiuto. Vanne rispose allora lagrimando la Madre; vanne o mia cara figliuola, che farò quanto posso per liberarti. Ciò detto non vide più altro, e tanto si affaticò con tutte l'altre Suore a suffragarla, che poi la vide passare da quei tormenti atrocissimi a' godimenti inenarrabili de' Beati. Oh se i vivi vedessero quanto pesa sù le bilancie della divina Giustizia una colpa anche leggiera, come la vedono i morti, quanto amerebbono l'esser ripresi de' lor falli, e quanto solleciti sarebbono in procurarne l'emenda.

C A P O XXXXVII.

Altri somiglianti successi.

Non meno ammirabile fu la carità di Suor Domenica verso un'altra sua Monaca per nome Suor Serafina. Questa essendo d'un naturale aspro, e indomabile, d'ingegno altresì duro, e tenacissimo del proprio volere, non potea piegarsi, nè con amorevoli avvertimenti, nè con gastighi a lasciar la finzione, la disobbedienza, e soprattutto la pigrizia per cui si rendeva affat-

to insopportabile nel Monastero. Tentò la zelante Madre ogni prova, ma sempre invano. Finalmente un giorno la minacciò, che Dio l'avrebbe punita, e appena fu così minacciata la meschinella, che in un tratto vide crescere alcuni tumori per la sua vita, de' quali ella ordinariamente pativa, onde intimorita della giustizia di Dio, umiliossi alla Madre supplicandola molto a pregare Dio per lei, che per l'avvenire non sarebbe stata più quella. La Madre intenerita pregò, e le ottenne la grazia della sanità. Ma la Suora, che nel prometter la propria emenda fu incalzata dalla paura, e non tratta dall'amore, non sì tosto si vide sanata, che al suo mal costume tornò. La Madre, la quale in estremo dell'offese fatte a Dio s'addolorava, e tanto s'affliggeva quando vedeva taluno nella colpa ostinarsi, che sino i sonni perdeva, non trovava quiete, nè posa nel veder la ricaduta di costei. Più volte di nuovo la corresse, e conoscendo di perdere il tempo un dì le disse: orsù, Serafina, faccia pure Iddio, percuotati, e ti travagli come a lui piace: meglio sarà per te il morire, che così vivere per offenderlo. A queste parole subito le tornarono i passati malori, e talmente impiagossi, e in sì fatta guisa si rattrappì, che non potè più muoversi di letto. Ma non perciò si ravvedde: (o quanto si accieca un recidivo!) anzi confessò ella stessa d'aver caro d'esser inferma per non lavorare. Lochè sentito da Suor Domenica dubitando molto della salute di quell'anima, comandò a tutte l'altre sue figliuole, che nel tempo della Messa, dopo la consacrazione dell'Ostia si ponessero la cintola al collo, e prostrate in terra pregassero ferventemente per la conversione dell'incorrigibil sorella, ed essa fu la prima a dar loro esempio, e a raccomandarla con molte lagrime, e sospiri in questo modo: Amabilissimo Sposo mio, che tutto vi deste per la salute nostra, deh salvate questa mia figliuola: concedetemi vi prego quest'anima. Così mentre piagneva, e pregava sentì nascer nel suo cuore un gaudio improvviso, e udì una voce, che le disse: non t'affligger più, che sarai consolata. E così fu, perchè talmente si mutò la miscredente figliuola, che più non si riconosceva. Con tutto ciò dopo la sua morte apparve alla Madre (che allora si trovava inferma) nuda, e tutta mesta nel volto, e piena d'ulcere, com'ell'era morta, e dall'ulcere mandava fuora

piom-

piombo strutto, e bollente. il quale scorreva per tutto il corpo: e quel che faceva più stupore a Suor Domenica, era, che la defunta aveva il capo a rovescio, e in tal sembianza così le parlò: io son la tua Serafina, e debbo comparirti avanti col capo all'ingiù, perchè in vita non volli mai alzarlo a vedere il lume della verità, che m'era dato per emendar le mie colpe. Questo piombo strutto poi scorre dalle mie piaghe, perchè in vece di servirmi di quelle per tornare a penitenza, io le tenevo care per nutrire la mia pigrizia. Sò anche, o Madre, che la mia durezza fu cagione dell'infermità, che voi patite, ma di questo pure io adesso ne pago la pena, e ciò detto disparve, volendo Iddio nelle pene di quell'anima purgante dare un esemplo di qual conto si debba fare degli avvisi datici dalla misericordia di Dio, e dallo zelo de' superiori per nostro bene.

Un'altra Monaca per nome Suor Alessandra Ceffini posseduta da un demonio fierissimo, e crudele, il quale sin quando ella era nel secolo l'aveva tormentata con ispavento, e pericolo di chi la praticava e la vedeva, fu dalla Venerabil Madre con lunghe orazioni mirabilmente soccorsa. Imperocchè vinto quel maladetto dalla forza de' preghi, e costretto da' comandi di Suor Domenica si nascose in quel corpo, senza molestarlo, ed ivi sempre coperto e taciturno si stiede fino alla morte di Suor Alessandra, la quale nell'ultima sua infermità tornò ad esser da lui furiosamente agitata; ma la fede, e la pazienza di Suor Domenica, che l'assisteva cacciò quel demonio, e l'inferma tutta serena, e tranquilla spirò l'anima baciando in ringraziamento le piaghe del Crocifisso suo Sposo. Potrei quì ridire il felice transito di tutte quelle Monache, le quali morirono con l'assistenza di lei, ma parendomi d'aver narrato ciò che più importava per il profitto dell'anime, e per far comparir le virtù di questa Sposa di Cristo, dirò solamente per fuggire ogni soperchia lunghezza, che oltre all'esser ella vigilantissima, e santamente importuna nel sollecitar l'inferme ad una sincera confessione de' lor peccati, e diligentissima nel procurare, che ricevessero a tempo il SS. Viatico, e l'estrema unzione, quando era sana non si partiva da loro, se non la costrigneva la necessità, e quando si trovava debole, e inferma più volte anche nella

notte 180

notte si levava per visitarle, confortandole, e consolandole con sì bella maniera, che il Confessore medesimo attesta di non aver potuto in quella circostanza udirla senza lagrime, e senza invidiare la fortuna di quelle moribonde. Iddio poi per mostrarle quanto gradisse quell'assistenza amorosa, permetteva, ch'ella stessa vedesse il frutto di quelle esortazioni, con le quali mossa veramente dallo Spirito Santo ricreava negli affanni di morte le sue dilette figliuole. Imperocchè vide alle volte uscir l'anime da' corpi d'alcune vissute in più stretta osservanza, quando in forma di splendenti colombe, quando in sembianza di stelle, e d'alcuna meno osservante vide uscir l'anima nella forma, che alle sue negligenze conveniva, come appunto vide quella d'una Suora in figura d'una fanciulla con la cintola al collo, in segno che poco avea cercato di crescere nelle virtù, e in penitenza della trascuraggine sua.

CAPO XXXXVIII.

Un' Anima del Purgatorio richiede i suoi suffragi.

Aveva Suor Domenica nel suo Monasterio una Novizia chiamata Suor Carità, nobile non meno per il sangue, che per la virtù, perchè superando la sua tenera età nella religiosa osservanza, era d'ammirazione, ed esemplo alle più vecchie. Or questa distintamente amata dalla venerabil Madre, sapendo, che il suo maggior fratello s'era partito di Firenze per andare a Lione, spesso lo raccomandava all'orazioni della Madre, ed ella con l'altre Monache volentieri sodisfaceva alle giuste domande della Novizia. Ma perchè la virtuosa Verginella consumato aveva in pochi anni il corso d'una lunga vita nella perfezione, Iddio chiamolla al premio; e quando morì, fu veduta da Suor Domenica l'anima sua portata subito dagli Angeli in Paradiso. Non passaron molti anni dopo la morte della buona Novizia, che anche il di lei fratello tornando di Lione s'ammalò per istrada, e si morì. Nè ancor novella alcuna di questo caso era pervenuta in Firenze, quando Suor Domenica riposando una notte nel suo scomodo letticciuolo sentì un peso gravissimo sopra i piedi, sì che agitarli, e mover-

li

gli per niun verso potea; e fissando l'occhio dove sentiva il peso vide al lume di quella lampana (che nella sua cella perciò che richiedevan le varie bisogna sempre accesa teneva) un'immagine d'uomo involto in un lenzuolo, come appunto si sogliono i morti seppellire, che le sedeva sopra i piedi. Allora ella facendo la sua solità aggiurazione in nome della SS. Trinità, e del suo Sposo Gesù interrogò quell'ombra chi ella era, perchè veniva, e quel che ella desiderasse. L'immagine così parlò: Sposa del mio pietosissimo Redentore io sono il fratello di Suor Carità, che nel mio ritorno di Lione per istrada oppresso da maligna febbre passai da questa vita. E perchè io fui giovane disonesto, e libero, per i miei gravissimi falli adesso mi troverei eternamente ad arder tra' demoni, se l'orazioni tue, della mia sorella, e di questo Monasterio non mi avessero nella morte ottenuto misericordia, e salute. Sì per le vostre orazioni, e non per alcun mio merito si compiacque il clementissimo Dio di percuotermi nel corpo, e di sanarmi nell'anima, donandomi nel travaglio dell'infermità un tal pentimento de' miei peccati, che potetti morire in grazia, benchè io fussi vissuto sempre per l'innanzi carico di colpe. Ora io sono nel Purgatorio. Ed oh! In qual Purgatorio! Nè io ti sò ridire, nè alcun può intendere ciò che patisco. Tra questi miei atrocissimi tormenti non mi abbandonò la mia Santa Sorella, ma impetrommi da Dio questo dono di poter venire a te per darti nuova della mia assicurata salute, e delle mie pene. Ti prego dunque, o Sposa di Cristo, che tu mi soccorra co' tuoi suffragi, e racconti alla mia Madre, a' miei parenti, e alle tue Suore il mio gran penare, acciocchè tutti voi altri, che potete, uniti con viscere di pietà mi suffraghiate per liberarmi prontamente da quelle carceri di fuoco, dove tanto io peno. Ciò detto disparve quell'ombra, e Suor Domenica manifestando l'apparizione del morto giovane, procurò tutti i mezzi di presto sodisfar per lui alla divina Giustizia.

CA-

CAPO XXXXIX.

Predice le future cose, e rivela le occulte alle sue Monache.

GIacchè di sopra narrammo avvenimenti, ne' quali appieno si scorge la pazienza, e la carità esercitata da questa Sposa di Cristo verso le sue figliuole, pare, che torni a proposito il parlare adesso di quel dono ammirabile, ch'ella ebbe da Dio di conoscere i futuri accidenti delle sue Monache, ed intendere i pensieri occulti del cuor loro, acciocchè vedendo elleno di non poter nascondere nè pure i pensieri agli occhi d'una Madre tanto illuminata, quel più avessero d'attenzione, e di timore nell'operare. Per mezzo dunque di questo lume profetico molte cose predisse loro. A quella Santa Novizia di cui nello scorso capitolo parlammo, disse per renderle più gioconda la morte: Suor Carità allegramente; prima che sia notte vi troverete al convito del vostro Sposo in Paradiso. E così fu, perchè sul declinare del giorno ella spirò, e fu subito, come s'è detto, accompagnata dagli Angeli in Cielo. A Suor Colomba di Carlo Gondi, posta in età di nove anni da quel nobil Signore in educazione, e poi vestita nel Monastero della Croce, così annunziò il suo felice passaggio: Suor Colomba voi morrete presto, ed io v'accompagnerò al Paradiso. Successe la morte alla Religiosa Verginella come aveva Suor Domenica predetto. Imperocchè appena Suor Colomba entrò in agonia, che la Venerabil Madre, la quale assistevale, fu tratta in estasi, e nel tempo di questo ratto passò all'altra vita la moribonda figliuola, di cui l'anima nel disunirsi, che fece dal corpo, fu subito incontrata da Maria SS., e vestita da due Angeli di ammanti d'oro, e condotta a quel beato Regno, dove tratta veniva l'estatica sua Madre. Quando poi Suor Domenica tornò a'sensi, non capiva in se stessa per allegrezza, e abbracciando tutte, diceva: figliuole mie voi sarete maestose Regine nell'altro Mondo, se in questo viverete umili ancelle del Signore! O qual gloria vi darà Iddio su in Cielo, se lo glorificherete generose quaggiù in terra? O co-

O come belle son le vesti, e la corona di Suor Colomba? Se noi saremo buone, e fervorose come lei, Iddio ci premierà come lei. S'infermò un'altra Suora per nome Agata, e la Madre visitandola nel principio della febbre, la quale non pareva punto pericolosa, disse alle Monache: Suor Agata morrà di questo male; e in fatti morì. Domandata poi dal Confessoro, com'ella potesse aver conosciuto nel principio di un male così leggiero un fine tanto sinistro, rispose: perchè nel visitarla vidi un'immagine di morte; la qual porgeva la mano all'inferma, e intesi nell'orazione, che Iddio in quello spettro mi rivelava con certezza la sua morte. Predisse anche, molto innanzi che seguisse, la morte ad un'altra Suora, perchè aveva udito cantarle, senza veder da chi, l'esequie nella Chiesa. E di più Monache insieme inferme, disse, Suor Benigna morrà, e tutte l'altre risaneranno. E tanto avvenne. Un giorno incontrando nel Monastero una Monaca chiamata Suor Umiltà, la quale non solo fuggiva la presenza di Suor Domenica per timore delle di lei correzioni, o per odio, che portasse al suo zelo, ma di più fomentava discordie tra l'altre Suore, così le parlò: Tu mi fuggi? Tu mi ti nascondi? Tu non mi vuoi vedere, e non sai, o meschina, che Iddio, quando morrai permetterà, che io fugga te, acciocchè anco morendo tu non mi vegga. Minaccia più terribile di questa non poteva ella fare alle sue figliuole, tanto elleno desideravano nel lor passaggio la sua presenza. E pur costei non s'intenerì punto a queste parole. Ma ben presto le vide avverate, perchè infermatasi a morte, mentr'era in transito, la Venerabil Madre, che l'assisteva, fu obbligata per gravi affari del Monasterio a lasciarla, e in questo tempo un improvviso accidente privò di vita l'inferma. Non meno s'avverarono le minaccie fatte ad un'altra per nome Suor Cherubina, superba, e insopportabile nella conversazione, a cui riprendendola disse, che se non s'emendava, Iddio non l'avrebbe sopportata lungo tempo in quel Monastero; come, non s'emendando la Suora, in effetto seguì. Lo stesso disse ad un'altra, la quale fu molto trascurata nell'ufficio del Priorato, ch'ella fece, in zelare sopra il rigore della religiosa osservanza, e vedendola poi disobbediente, così le replicò: Quelle Monache, le quali nel mio Monastero non cammineranno

rettamente nella via di Dio, e nell'osservanza regolare, Iddio leverà loro la sanità, e la vita per richiamarle almeno a penitenza con il timor della pena, giacchè s'abusano delle cortesie dell'amore, avanti, che provino quanto orrendo sia il cadere nelle mani di Dio vivente; e se non apriranno bene gli occhi, confessandosi adesso con sincerità di tutti i loro peccati, morranno senza potersi confessare. Tale fu l'oracolo di Suor Domenica, e la prima in cui s'avverasse questa predizione fu la sopraddetta Suora, la quale ridottasi a morte, benchè per l'orazioni, e diligenze della Madre, che temeva di lei, si confessasse, e ricevesse il Viatico, tutta volta ricordandosi d'alcuni peccati dimenticati, fece chiamare il Confessore per accusarsene, ma poi all'arrivo di quello, uscita di se perdè la favella, e senz'altra confessione si morì. Contuttociò l'anima sua andò in luogo di salute a riguardo delle grandissime orazioni, e penitenze, che fatte aveva la Madre per salvarla. Ma sopra d'ogn'altra cosa stupirono le sue figliuole in sentirla un giorno dire alla Soppriora del Monastero: mettete all'ordine due mantelli per due Monache morte; non essendo allora in quel sagro recinto alcuna inferma grave. E pure i mantelli furono ordinati a tempo, perchè in pochi giorni morirono due Monache Suor Serafina, e Suor Giovanna. Nè prediceva solamente questi futuri avvenimenti alle sue Monache, ma ben spesso anche le avvertiva di quei difetti, ch'erano interni, occulti, e solo noti a chi gli commetteva, come attesta il suo Confessore d'aver egli stesso sperimentato nel sentir da lei più volte manifestargli ciò che seco medesimo pensava, e scoprire anche i pensieri occultissimi, che per un subito passaggio gli nascevan nel cuore. Quella Suor Colomba di cui abbiamo poco fa parlato, quando ancora fanciullina era nel Monastero in abito secolare, andata un giorno nell'orto, e vedendosi in luogo, dove non poteva essere osservata, nè sapendo che vi fosse proibizione, colse certi viticci, o vogliam dire tralci teneri di vite, e se gli mangiò. Dopo alcuni giorni trovandosi la Venerabil Madre col Confessoro, e vedendo la detta fanciullina, chiamolla a se accusandola al Padre del furto de'tralci, dicendole, che lo aveva saputo dal suo Angiolino. Perlochè forte maravigliandosi la semplice fanciulletta, mostrando nel rossore del volto

volto l'interna sua confusione, confessò, che tutto era vero, e inginocchiatasi le chiese perdono, promettendole di non lo far più. Suor Dorotea Serzelli essendo accettata nel Monastero della Croce desiderava prima di vestirsi Monaca di fare una Confession generale, ma perchè Suor Domenica non voleva, che le fanciulle accettate nel suo Monastero si confessassero ad altri, che al Confessore ordinario delle Monache (acciocchè meglio fossero instruite, e provate sopra la lor vocazione) e la fanciulla non s'ardiva per vano timore di conferir con quello l'interno suo, richiese una sua Zia, che di nascoso la conducesse a' Frati di S. Francesco al Monte fuor della Porta di S. Miniato. Lassù dunque fece segretamente la sua Confession generale, nè di tal cosa parlò mai con persona. Ma tornata poi al Monastero, la Madre le disse: voi credete, che io non lo sappia, ed io lo sò; senza mia licenza avete fatta la Confession generale a un Padre dell'osservanza. Un'altra volta di notte tempo, essendo la detta fanciulla già Monaca, si trattenne a comporre una lauda spirituale, la qual cosa non si potea sapere, se non da Dio, che tutto vede. La mattina seguente subito che la Madre la vide, così le parlò: Suor Dorotea io v'ho veduto in questa notte comporre una lauda, ma nell'ore del riposo l'obbedienza non vuol che si componga. Un'altra Monaca era spesso molestata da dolori di stomaco, e perchè amava il patire, si teneva caro il suo travaglio senza darne alcuna dimostrazione, se non che la Madre una mattina in presenza dell'altre Monache disse: a Suor Gabriella, così chiamavasi questa Suora, duole adesso malamente lo stomaco: e quella piangendo per tenerezza, confessò, che il dolore era sommo. Un giorno tornate due Suore dall'accatto, che avevano fatto fuor di Firenze, andarono subito per la benedizione alla Madre, ed ella narrò loro ciò che avevano operato, e pensato per istrada, manifestando loro sino il luogo, dove s'erano posate al fresco, e per istanchezza addormentate. Ed elleno piene di stupore affermarono esser vero quanto diceva la Madre, a'di cui piedi si resero in colpa di tutto, e a Dio, e a lei ne domandaron perdono. Provando la Venerabil Madre non so quale stimolo nell' interno suo, che la Maestra delle Novizie mancasse notabilmente alle parti dell'ufficio suo, chiese sopra di ciò lume particolare al

Signore, ed egli illuminolla in questo modo. Le mostrò per visione immaginaria un serpe grande, che scendendo per una finestra del dormentorio delle Novizie, andava verso le lor celle, in alcuna delle quali egli entrava, ed in altre metteva solo il capo, e in quelle dove entrava, vomitava il suo veleno. Perlochè venuta la Madre in maggior sospetto, con maggior diligenza cercò di scovare i portamenti di questa Maestra, e trovò, che il suo sospetto era ben fondato. Imperocchè scoperse, che la detta Maestra in vece di edificar le Novizie con buone, e sante esortazioni, andava nelle lor celle a mormorar di questa, e di quella, onde intese, ch' ella era il serpe, il quale entrava nelle celle del Noviziato a vomitare il veleno degli sdegni, e malevolenze, che aveva con le Suore, e col suo male esemplo avvelenava le buone menti di quelle innocenti figliuole. Non si lasciò però Suor Domenica, benchè al sommo gelosa fosse delle Novizie, trasportar dallo zelo a risoluzioni precipitose, come suole accadere a chi non ha prudenza, ma con sì bella maniera corresse la delinquente, che fu poi questa uno specchio d'osservanza nella Religione. Ah che non sono mai opere dello Spirito Santo quelle correzioni, le quali non son partorite dalla carità, e allevate dalla prudenza.

C A P O L.

Riceve nuove grazie da Gesù Bambino.

NON durò gran tempo a rallegrare i Fiorentini quell'iride di pace maravigliosamente formata loro da'raggi della divina misericordia, perchè opponendosi eglino a questi benignissimi raggi con vapori sempre più neri d'ingratitudini, si tirarono addosso le rovinose procelle di quei nuovi travagli da Cristo alla sua Sposa Domenica rivelati. Consisterono questi principalmente in un rinforzo di peste, da cui venivano spenti, anche i più nobili Cittadini, e in una pioggia per due mesi continuata, la quale portò seco una tal penuria, che nell'anno 1531. essendo morta di stento la maggior parte de'contadini, nè pur si trovava chi lavorasse i terreni. Suor Domenica intanto già soprammodo afflitta, perchè vede-

vedeva oppressa la Cristianità dall'impeto del Turco, dall'eresia di Lutero, e dalle guerre d'Italia, rimase per l'accrescimento del dolore in queste nuove calamità della sua Patria talmente disformata, che appena si raffigurava. Contuttociò salda sempre nella speranza, si volgeva orando a tutti i Santi del Cielo, ma specialmente al gran Precursore S. Giovanni Batista Protettore di Firenze per impetrar con tal mezzo le divine misericordie. E perchè il Santo Protettore comparendole un giorno le aveva detto, che Iddio voleva disperder gli empi, e salvare i giusti, e perciò di libero aveva fatto servo il Popolo Fiorentino, ella valendosi di tali avvisi, come di stimoli a più affaticarsi nell'orazioni, non desisteva dal pregar per la Chiesa, per il Sommo Pontefice, per l'Italia, e per la sua Città, e ben spesso a questo effetto ordinava alle sue Religiose, che a piè scalzi, e con la cintola al collo facessino per il Monastero processioni di penitenza, discipline, digiuni, e particolari comunioni, e voleva, che dopo l'orazioni tutte ad una voce, quando sentivan lei, gridassino misericordia, e perchè questa si merita da' misericordiosi, procurava di placare il Signore con suffragar l'anime de' defunti, facendo eleggere a ciascuna delle sue Monache, e de' suoi figliuoli spirituali, tre anime a suo piacimento, e poi raccogliendo il numero di tutte l'anime nominate, imponeva più giorni d'orazioni, così tenendo tanto dentro, che fuora del Monastero molta gente sempre impiegata in sollievo di quelle. Gradiva tanto il suo Sposo questo santo esercizio di pietà verso i defonti, che non solo spesso le faceva vedere qualche anima per quel mezzo liberata, ma in un de' giorni di Passione le rivelò, che per sì fatte orazioni erano state a cent'anime delle nominate alleggerite le pene. Mentre dunque Suor Domenica, ogni mezzo tentava per impetrar da Dio il rimedio a cotanti mali, venne la notte del Natale di Cristo, in cui trovandosi ella nel suo letto inferma, in un tratto si sentì miracolosamente sanata, sicchè potette levarsi con l'altre al Mattutino, e poi sermoneggiare al Presepio, dove vide il Santo Bambino Gesù far vezzosi gesti verso di lei, come se la invitasse: ond'ella non potendosi trattenere all'attrattive di un tale oggetto, corse per istrignersi al seno il Bambino: ma questi quasi scherzar volesse con la sua Sposa, andò a nascon-

dersi 584

dersi sotto il manto della Vergine del Presepio, e Suor Domenica restò fissa in quell'Immagine di Maria, offerendole i cuori di tutti i suoi figliuoli, e figliuole spirituali, e a quest'offerte, l'Immagine mirabilmente mosse la fronte, e gli occhi, e guardò sorridendo la Sposa di Cristo per mostrarne gradimento; indi si fermò immobile nella sua prima positura, e Suor Domenica tornò a ragionare del Mistero del Natale. Venuta poi la mattina si comunicò, e dopo la comunione le Monache sensibilmente le videro Gesù in seno.

C A P O LI.

Le son date alcune intelligenze sopra i Santi Re Magi, e Maria Vergine le parla.

NEL giorno dell'Epifania raccoltasi in cella la Venerabil Madre a contemplare il viaggio de' Magi, per via di superno lume intese, che ciascheduno de' Santi Re dalla sua propria Regia vide la Stella, e ciascheduno solo con la sua corte si mise a seguirla; ma poi s'incontrarono tutti per istrada, e s'accompagnarono insieme, e che la Stella tosto che fu sopra la capanna, dove giaceva bambino il gran Monarca del Cielo, e della Terra, raddoppiò la sua luce, e più bella si fece, quasi mostrar volesse in quel suo lume più dell'usato scintillante i riflessi di quel Sol divino, che in quel rozzo tugurio si nascondeva. Inoltre intese, che i doni portati da' Magi furono distintamente offerti, perchè uno offerse l'oro, l'altro la mirra, e l'altro incenso, e come quindi partiti quei Regi fortunati ritornarono per mare, così avvisati dall'Angelo, sani e salvi agli stati loro. E quantunque Erode con dieci navi gli seguitasse, non potè mai giugnere i legni loro, mentre sollevatosi il mare, che obbedisce al divin comando, con improvvisa tempesta seppellì nell'onde sue le navi d'Erode, come già coperse i carri, e l'esercito di Faraone. Dopo quest'intelligenza, la quale colmò di consolazione lo spirito di Suor Domenica per le sante riflessioni, che le somministrava, un'altra n'ebbe da Maria Vergine SS., che la mosse di nuovo al pianto. Il dì 20. Febbraio

1531.

1531. continuando le pioggie ad allagare i campi, e guastar le semente, i Fiorentini (come ne' maggior travagli usaron sempre di fare) trasferirono dalla Pieve dell'Impruneta la miracolosa Immagine di Maria Vergine a fin di portarla con pubbliche processioni per la Città, per impetrar da lei, come seguì, la serenità dell'aria: e la Madre Suor Domenica seguitando in spirito quella gloriosa Immagine, le raccomandava con tenere umilissime preghiere tutta la Santa Chiesa, e la sua diletta Firenze; ma la Vergine visitandola, così le parlò: Figliuola i Fiorentini mi domandano solo grazie temporali; e nulla si curano delle spirituali, e non si convertono mai. Oh quanti peccati! Oh quanto s'abusano dell'amor mio verso di loro! Il mio Figliuolo è fortemente adirato, e l'Italia, e i Principi suoi proveranno la forza del suo sdegno. Quando il mio Figliuolo fu Crocifisso tremò la terra inorridita a così gran peccato, e stamane su l'alba quando entrò l'Immagine mia nella Città, fu scossa la terra da un gran tremoto perchè costoro, i quali hanno sprezzato, e bestemmiato il Nome del mio Figliuolo, come s'ei non fosse il loro Dio, imparino a temer l'ira sua, e si svegghino a contrizione. L'anno 12. quando fu portata in Firenze questa mia Immagine, io ti feci vedere per mano di un Angelo un olivo troncato, ed ora sentisti un tremoto. Non sono queste cose senza mistero. Il tuo Sposo commoverà la terra, sterminerà i peccatori, e l'Italia per non aver pianto a tempo, e per amore in una vera conversione, piangerà per timore, ma troppo tardi, e senza rimedio.

CAPO LII.

Predizioni di Suor Domenica sopra il Duca Alessandro.

AVendo i Fiorentini nel trattato di pace col Papa, e con l'Imperatore, concordato di rimetter la causa del ritorno de' Medici in Firenze all'arbitrio di S. M. C., l'Imperatore decise, che a' Medici si dovesse la Signoria di Firenze, siccome avanti, che si partissero, n'erano stati padroni, e unito col Pontefice creò Duca di quello Stato Alessandro di Lorenzo il giovane, 585

ne, quale dopo la morte di Clemente VII. fece suo genero con le nozze di Margherita sua natural figliuola. Venuto dunque in Firenze Alessandro fu ricevuto con solenne pompa, e posto in trono nel Palazzo della Repubblica, e l'Ambasciatore, o Luogotenente Cesareo stando a destra del Gonfaloniere, e de' Priori, spiegò le Lettere Imperiali, nelle quali si conteneva la creazione del Duca Alessandro, e tutte l'altre appartenenze alla stabilità dèl suo governo, e alla successione nel Principato in mancanza di descendenti nella linea di detto Alessandro. E queste cose essendo state udite, e con pieno consenso accettate dal Gonfaloniere, da' Priori, e da tutti i Magistrati, fu il Duca da essi con lieto Viva inchinato, e riconosciuto per loro Signore il dì 6. Luglio 1531. L'anno seguente poi il Magistrato de' dodici creato dopo l'assedio per riformare il governo, in cui si ristrigneva tutta l'autorità del Popolo, levò i Priori, che risedevano nel Palazzo della Repubblica, e creò non discordando il Duca, il quale per acquistarsi benevolenza compativa questi risalti, che facevano nel corpo della morta Repubblica gli spiriti non ancor spenti della sua libertà, quarantotto Cittadini, che avessero l'autorità Popolare, facendo inoltre un decreto, che mai più si facesse Gonfaloniere, ma la Città fosse governata dal Duca Alessandro de' Medici con l'assistenza di quattro de' detti Signori quarantotto, quali si chiamassero Consiglieri con questa condizione però, che uno di detti Consiglieri col Duca potesse risolver tutto a suo piacimento: anzi potesse il Duca in assenza sua sostituire in sua vece chi a lui fosse paruto bene. Tolte dunque come s'è detto le dignità di Gonfaloniere, e di Priori, il Duca Alessandro con i quattro Consiglieri si trasferirono al Palazzo della Repubblica, e preso il possesso cominciarono ad esercitare il governo, seguitando poi sempre il Duca Alessandro a portarsi a Palazzo con i quattro Consiglieri quando si doveva trattar qualche cosa, e quella spedita tornavasene al suo proprio Palazzo de' Medici in Via Larga. Ho stimato bene di premettere queste notizie, le quali benchè non abbian che fare con la Storia di Suor Domenica, e perciò sien poste in luogo improprio, tuttavolta perchè son memorie di fatti scritti fedelmente da chi visse in quei tempi stessi, che seguirono, non ho avuto cor di

lasciar-

lasciarle, potendo a più d'uno esser preziose. Tanto più, che non soglion mai dispiacer quegli Storici, che per dar contezza anche di quei soggetti de' quali debbon meno principalmente parlare, vagano un poco fuor de' limiti dell'argomento proposto. Di questo Principe dunque molte cose predisse con profetico lume la Venerabil Madre Suor Domenica. Primieramente quando per la di lui venuta furono fatte in Firenze feste d'allegrezza, ella sentendo quel solito dolore interno di cuore col quale il Signore le presagiva gli altrui futuri mali per stimolarla a pregar per coloro verso i quali sentiva nascere in se stessa il sopraddetto cordoglio, nella comune letizia mostravasi afflitta, e domandata per qual cagione s'affliggesse, rispose: non posso rallegrarmi, perchè vedo il Duca in un gran pericolo. Nè guari andò, che si scopersero molte insidie tese contra di lui. Qui però non finì quella sua pena, che internamente la tormentava, ma sempre le crebbe verso quel Principe, perchè il Signore nell'orazioni, ch'ella faceva per lui, e per il Pontefice suo Zio, le disse una volta: mancherà presto la gloria di chi regna. La mia mano turberà, e muterà le cose: e chi si crede d'aver stabilito, e fermato il seggio, cadrà in terra quando men se lo penserà. E l'anno 1534. nel tempo che il Duca Alessandro per assicurarsi lo Stato, e la persona sua pur troppo esposta alle congiure de' disgustati di quel nuovo governo, faceva fabbricare alla Porta di Faenza con esquisito disegno quella gran fortezza, che popolarmente si chiama da basso, dove si era situato il Monastero delle Monache di Santa Umiltà, o vogliam dire Vallombrosane, le quali furono trasferite nel Monasterio di S. Salvi poco distante dalle mura di Firenze sede una volta del Generale dell'Ordine Vallombrosano: in questo tempo, dico, mentr'ella piangendo orava per lui, tratta in estasi sentì dirsi: questi con somma fatica, e spesa hanno incominciato a ordir la tela, ed io aggiugnerò la trama. E quindi vide, che il Duca perdeva una sua frontiera, che lo sosteneva, e poi non sò qual fuoco spaventoso intorno al suo Palazzo. Per le quali cose sempre più sentiva ferirsi il cuore, sino a dare in un affanno penosissimo, che le impediva il sonno, e il riposo, aspettandosi di giorno in giorno veder avverato ciocchè le presagiva, e le mostrava il Signore. Tan-

to più, che il costume troppo dissoluto del Duca pareva, che gli affrettasse l'antivedute sciagure: onde una volta fu sentita con impeto di spirito predir la qualità della di lui morte con queste brevi parole, e semplici: o Duca o Duca una gran furia ti manuca. Nè vi corse gran tempo, che dopo aver egli perduta per la morte del Pontefice suo Zio, a cui successe nel Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese col nome di Paolo Terzo, quella frontiera, che lo sosteneva, seguì l'anno 1536. a'6. di Gennaio l'impensato caso, e ferale della sua morte con empio tradimento eseguita per mano di Lorenzo de'Medici suo Cugino, e così, presto cadde dal trono quando men sel pensava, come alla Sposa di Cristo era stato rivelato, e s'intese, che quel fuoco orribile da lei veduto intorno al Palazzo del Duca, e quella spada, che vide sopra l'arme di sua famiglia nel 1513. non altro presagivano, che il crudelissimo scempio fatto di lui. Pubblicata la morte di questo infelicissimo Principe, fu creato Duca di Firenze Cosimo del Signor Giovanni de'Medici, e di Maria di Jacopo Salviati, giovane d'anni 18., ma vecchio di senno, e di tutte quelle doti ornato, che ponno fare desiderabile un Principe. Questi poi col suo valore, e con la forza uniti a una gran mente ampliò lo Stato, e il dominio, e stabilì la corona, e'l trono a'suoi descendenti, acconsentendo a ciò tutta la Città, la quale volentieri spogliossi per servirlo della libertà, che per altro mal si vende anche a prezzo di tutti i tesori del Mondo. In questa guisa mostrò Iddio alla sua Sposa qual fosse quella trama, che avevale detto voler di sua mano aggiugnere alla tela del Duca Alessandro.

CAPO LIII.

Prega per l'Armata Navale dell'Imperator Carlo Quinto e prevede i suoi successi.

Essendo in questi tempi Suor Domenica più dell'usato da gran febbri assalita, e molto combattuta da quella pena interna, che in segno delle future calamità, e per istimolo a placar con l'orazione l'ira divina erale data, Iddio, che nell'opere sue un'in-

un'infinita sapienza dimostra, non la visitava più con quelle visioni aperte, e manifeste, con le quali ne' dì più solenni, particolarmente nella Resurrezione, e nella Pentecoste soleva favorirla, perchè non avrebbe ella potuto senza miracolo portar tanto fuoco, il quale ordinariamente quanto più l'accendeva nell'anima, tanto più la debilitava nel corpo. Ben'è vero, che per soccorrere alle sue mestizie non lasciava nelle sopraddette solennità di temperar l'amaro del suo cordoglio col dolce di qualche distinto favore, ora coprendola di raggi, ed ora cingendola esternamente di fiamme, che rinnovavano in essa lo spirito, ed il fervore; ond'ella poi tornava in tal guisa confortata a raddoppiar l'orazioni, e le lagrime per placare il Signore, che nell'ira sua tanto si compiace d'esser da' servi suoi pregato. Così appunto ella fece nel tempo, che l'Imperator Carlo Quinto moveva dall'Isola di Sardigna un'Armata navale contra il Turco in aiuto del Re di Tunisi. Imperocchè avendo la Venerabil Madre ricevuto da Cristo uno de' sopraddetti favori, e poi udito da lui, che quelle navi avevano bisogno di vele d'orazioni, e di venti di sospiri, e credendo, che il suo Sposo con quelle grazie aiutasse la sua debolezza, perchè non si stancasse in pregare per i bisogni del Cristianesimo, tutta si diede ad una continua, e fervorosa orazione. Nè stimando valevoli le sue sole preghiere a ben condurre quell'esercito, volle, che si unissero alle sue quelle di tutto il suo Monastero, nè di ciò contenta, ricorse a Monsignore Andrea Bondelmonti Arcivescovo, siccome era uso fare nelle cose di gran rilievo, acciocchè volesse ordinare pubbliche preci in aiuto dell'armata Cristiana. Il buon Prelato non solamente consentì ad un così giusto consiglio, ma tosto intimò a tutto il Clero Secolare, e Regolare, siccome a tutte le Religiose, che facessero quelle stesse preci, le quali avea Suor Domenica proposte. Tanto egli venerava la santità di questa Sposa di Cristo. Quanto poi favorisse Iddio l'orazioni de' suoi servi lo dimostrarono a pieno i fortunati successi ch'ebbero l'armi Cesaree, perchè l'Imperatore riacquistò felicemente la Città di Tunisi poco avanti presa dal Turco, e vi rimise in trono il suo Re. Poco tempo dopo a questi successi ardendo più che mai le guerre tra i primi Potentati dell'Europa a danno della misera Italia, Iddio fe vedere a

quest'anima del suo cuore sotto diverse immagini gli avvenimenti dell'Imperatore: perchè ora gliel mostrò tra Marsilia e 'l Rodano affaticarsi per muovere un gran sasso, e poi abbandonato cader dolente nell'opera vinto dal peso smisurato di quello: ora in un cocchio a piè di un altissimo monte stimolare i destrieri a salirlo, e a mezza la salita ricader con il cocchio alle radici del monte, e quante volte sforzavasi di tornar con il cocchio a salire, tante rinnovare i suoi precipizi: ora finalmente gliel'additò quasi sommerso in un gran fondo d'acqua. Nè vi fu alcuna di queste immagini, la quale non s'avverasse, perchè quel generoso Monarca il quale meditava di trionfare delle più alte Potenze d'Europa, e d'Affrica, perdute poi le speranze delle meditate conquiste contro la Corona di Francia, si partì con l'esercito dall'Italia, e mentre veleggiava per mare alla volta di Barcellona, una fiera tempesta non solo seppellì nell'onde quei superbi navili, che andavan carichi di ricche prede Italiane, ma eziamdio sommerse tutta l'armata, e appena egli potè scampare dalla furia del Mare con dieci Soldati seco. Intorno al medesimo tempo furono dagli Spagnuoli occupate a nome dell'Imperatore le Fortezze di Livorno, ed alcun altre dello Stato Fiorentino: ed essendone portata la nuova a Suor Domenica mentre stava ragionando con alcuni Operai del Monasterio, e con il Confessore, rispose di subito in presenza di tutti; ritorneranno, ritorneranno. E partiti che furono tutti gli altri, essendo ella rimasa sola col Confessoro, gli disse: Padre, vedete voi ciò che io mi debba pensare: mi par che la mia lingua sia quasi forzata a ripeter queste voci: ritorneranno, ritorneranno. Mutò allora discorso il Confessore, ma vedendo poi seguire quel che aveva predetto la Madre, conobbe, che lo Spirito del Signore moveva la sua mente, e la sua lingua.

CAPO LIV.

Vecchia, e inferma non lascia l'astinenze, e non cura fatiche.

SE recherebbe stupore nell'ordine della natura un caldo, che da niun freddo superar si potesse, come non sarà una maravi-

raviglia della Grazia vedere i santi ardori di questa Sposa di Cristo nel verno d'una età canuta, e grave di sessantun'anno, e tra' rigorosi aquiloni d'infermità, di travagli, e di mestizie, che tanto raffreddan lo spirito nell'operare, crescer talmente, che non solo sopra tutte le sue Monache compieva con perfezione le astinenze del Monastero, secondo che venivano imposte dalla regolare osservanza, ma erano senza numero le penitenze, e le lunghissime notturne vegghie d'orazione, con le quali procurava di soccorrere a'bisogni di particolari, e molto più a quelli di Chiesa Santa, e alle comuni calamità. Nè quì si ristrigneva il fuoco del suo zelo, ma si stendeva a sempre intraprendere nuovi pesi, e nuove fatiche; perchè la Venerabil Madre così com'era consumata nel corpo da febbri continue, e da spessi mortali accidenti disfatta nella testa, dalle noiose vigilie che le cagionavano i suoi dolori, e le sue indisposizioni, e dalle lagrime incessanti, che le piovevan dagli occhi, afflitta non meno nello spirito per i peccati del mondo, e per le doglianze, che ne faceva con esso lei Cristo suo Sposo, siccome per quella interna pena, che ne'futuri sinistri, come s'è detto, sentiva, prese a ragionar l'Avvento, la Quaresima, e tutte le feste dell'anno alle Suore, e ciò faceva con tanto fuoco di zelo, e con un'efficacia così autorevole, che chiunque l'udiva, non potendo resistere allo Spirito di Dio, che parlava in lei, subito s'accendeva all'amore della virtù, e alla detestazione del vizio, dimodochè i suoi ragionamenti ripararono in breve a quel danno, che in questo tempo aveva fatto al Monastero una sua Sorella contadina la quale rimasta in età grave senza assegnamenti per vivere, vi fu ricevuta per carità, e come in serbo. Costei sino allora sempre vissuta nel secolo, portò in quel Chiostro molti difetti, per verità leggieri in una secolare, ma d'una rea conseguenza seminati tra Religiose di perfezione, e perciò stimati molto gravi dalla Madre, quando furon da lei scoperti, a cui tanto premeva, che si conservassero con rigore le sue leggi, perchè sapeva, che certi difetti, benchè piccoli, son sempre di danno, o di deformità in chi dee servire di specchio al Mondo: e che quelle macchie le quali non pregiudican troppo alla rozzezza di un vetro, tolgono tutto il pregio alla beltà d'un cristallo. Ella pertanto con lo zelo

delle

delle sue correzioni, e con le fiamme de' suoi discorsi estirpò, ed abbruciò talmente nel suo germogliare un loglio così traditore, che presto si vide tornato nel Monastero il primiero rigore d'una intiera osservanza. Oltre a ciò molti affari le occorreva trattare, i quali richiedevano una grave applicazione, e la dettatura di molte lettere, anche a personaggi d'alta mano, e tra l'altre due ne inviò alla Santità di Paolo Terzo, una ad istanza della Duchessa di Camerino, la quale conoscendo in qual credito fosse appresso al Pontefice questa Serva di Dio, la pregò a supplicarlo per lettera, che volesse usar misericordia con i Camerini, e assolvergli da quell'interdetto, che s'erano tirato addosso; e l'altra per partecipare con il consiglio del Confessore all'istesso Pontefice ciò che in un ratto le aveva circa il governo di lui significato il Signore, come costa dal Libro dell'Epistole della stessa Madre. Ma ciò che fa maggior la maraviglia, si è che tra tante fatiche, infermità, occupazioni ella trovasse tempo di lavorar quasi ogni giorno nell'orto per non dimenticarsi, diceva ella, del suo primo esercizio, e della bassezza de' suoi natali. Ah chi può dire quanto nobile comparisse agli occhi di Dio la zappa di Suor Domenica così ben maneggiata dall'umiltà!

CAPO LV.

Prende veleno in un Siroppo, e Cristo la risana.

LE sopraddette fatiche cagionarono nella Venerabile Madre nuove indisposizioni: onde per non contradire a chi la guidava, le fu d'uopo acquietarsi al consiglio de' Medici, i quali stimaron bene di metterla in una esattissima purga. Ma Iddio, che vuole nel travaglio i suoi servi per accrescer loro i meriti, e la gloria, permise, che in quel siroppo, ch'ella dovea prendere cadesse, o per disavvedutezza di chi lo manipolava, o per altra via, non so qual velenoso liquore, che appena ricevuto nello stomaco della Madre fu rigettato con tal impeto, e con tanto aborrimento della natura, che tutto il corpo da quel furioso accidente rimase miseramente dibattuto, e di forze finito. Quindi benchè lo stoma-

co non avesse che per momenti ritenuto quel mortifero veleno; tuttavolta per quel poco, che potè lasciarvi delle sue maligne impressioni, partorì effetti peggiori de' primi, perchè a' vomiti successe una dissenteria dolorosa, un fuoco nelle viscere intollerabile, e una sete ardentissima. Il corpo tutto, e più il ventre divenne enfiato: cominciarono a lagrimare, ed intenebrarsi gli occhi, e le parti esterne rimasero fredde come marmo. Non mancarono i Medici con antidoti potenti di sopprimer la cagione di effetti sì rei, ma l'arte loro, quantunque men pericoloso rendesse il male, non potè tanto fare, che il corpo non rimanesse molestato da penose punture, e tutto pieno di certe macchie, le quali erano da prima rosse, e poi si cangiavano in nere. Non fu anche possibile di fermarle un flusso d'un fiele nero, e mortale, nè di soccorrere in modo a' nervi offesi, ch'ella potesse adoperar le mani rattratte, e sostenersi sul lato sinistro notabilmente impedito, onde a gran ragione si dubitava della sua vita. Trovandosi ella dunque in tale stato venne la Festa del Glorioso Patriarca S. Domenico, il dì cui giorno passò l'afflitta Madre in continue suppliche al suo Sposo, acciocchè egli toltala finalmente al Mondo, a se la traesse, e nella notte seguente vide comparir nella sua cella una Donna venerabile, e un Religioso vestito dell'abito di S. Domenico, i quali accostatisi al di lei letticciuolo cominciarono seco a parlare, mostrandole con dolci maniere quanto gradisse Iddio la pazienza, e la costanza ne' tribolati, e a queste virtù incitandola tanto la consolarono, che più non le pareva d'esser inferma. Sentendo poi da essi, che quel caso seguito fu voler del suo Sposo, non per darle morte, ma perchè fosse più meritoria la sua vita, chinando il capo ella rispose: Sia pur sempre fatto il voler del mio Sposo, sia sempre ringraziata la sua bontà. Ma s'egli vuole, che ancora io viva, deh intercedete per me appresso Maria SS. e'l mio Padre S. Domenico, acciocchè m'impetrino tanto di forze, e di sanità, che possa faticare a gloria di Dio, e adempiere l'ufficio mio. Allora quelli replicaron sorridendo: noi lo faremo, e disparvero, lasciando in quella cella una gran luce. Quì conobbe Suor Domenica, che una era Maria SS., e l'altro S. Domenico suo amantissimo Padre. La mattina seguente parendole di poter con qualche

aiuto

aiuto levarsi di letto, si fe portare a braccia al Comunicatorio, e mentre si comunicava udì una voce dal Cielo, che disse: Ecco che io fo quel che bisogna. Ed ella poi appena comunicata si rizzò da se stessa in piedi, e andossene da se stessa al suo luogo, come se la parte sinistra, nella quale non si poteva reggere, fosse stata del tutto sana. Non è però, che risanasse perfettamente; perchè l'infermità le durò per lo spazio di cinquanta giorni, quantunque fosse men grave, e in essa ben tre volte si scorticò quasi tutta. Ma solamente nella festa di S. Michele Arcangelo, nella quale rapita in spirito avanti al suo Sposo, vide gli Angeli pregar per lei; e da Cristo sentì dirsi: *tolle grabatum tuum & ambula*; quando ella ringraziato il Signore tornò a' sensi, si trovò nel suo vigore libera a poter esercitar la sua carità, e faticare in servizio di Dio.

CAPO LVI.

Travaglio di Suor Domenica per le nuove discordie de' Fiorentini.

OCcorse nel 1537. che i Cittadini banditi di Firenze si unirono insieme a Monte Murlo nella fortezza de' Valori con molti Soldati a piedi, e a cavallo sotto la condotta di Filippo Strozzi, ed Anton Francesco degli Albizi, e di Bartolommeo Valori per venir contro al nuovo Duca, ed a' Cittadini suoi aderenti. Non si sapeva ancor questa mossa di ribellione, quando la Venerabil Madre fu assalita dal solito interno dolor di cuore tanto verso i Cittadini esiliati, quanto verso quelli, che si trovavano in Firenze: onde afflitta si stava pregando per essi, e temendo molto di loro. Nè passarono gran giorni, che in Firenze venne nuova, come i sopraddetti banditi co' lor Soldati andavano scorrendo intorno a Prato. E dicono, che per le lagrime di questa sua Sposa il Signore liberasse la Città dall'improvviso pericolo di quella subita rivoluzione in questo modo. Alessandro Vitelli allor Capitano della nuova Fortezza, e della Guardia del Duca, insieme con un certo Piero Prefetto della milizia Fiorentina presero questo consiglio. Mostrarono di ridersi di tal nuova, come se nulla temessero

sero de' Fuorusciti: onde venne facilmente lor fatto di porre ardire ne' Soldati, che guardavano la Città, e di questi così animati, messe insieme più truppe, e fattele uscir chetamente dalla Città la notte del primo d'Agosto assalirono all'improvviso i Fuorusciti, e i lor Soldati quali erano nella Fortezza di Monte Murlo, e trovato, che tutti spensieratamente dormivano, gli chiusero in detta Fortezza, e cominciarono a combattergli così fieramente, che nello spazio di tre ore molti ne uccisero, e molti ne feron prigionieri. Tutta volta fu lunga, e cruda la battaglia, perchè i banditi animosamente si difendevano più che far possa chi si trova impensatamente affrontato. Ma finalmente le truppe di Firenze avendo messo fuoco alla Villa di Bartolommeo Valori, dov'egli si trovava con due de' suoi figliuoli, e con Filippo suo nipote, con lo Strozzi, e con Anton Francesco degli Albizi, fu forza, che questi si arrendessero, e fatti prigionieri, furon condotti a Firenze, e messi nella nuova fortezza sotto la custodia del Vitelli, donde il Valori, e l'Albizi dopo alquanti giorni furon tratti, e posti nelle pubbliche carceri, e finalmente decapitati insieme col figliuol minore di detto Valori, e con Alessandro Rondinelli. Così avverossi quel che predetto aveva il Signore a questa sua Sposa, cioè che quelli, de' quali si serviva per punir la Città di Firenze, rimasi non sarebbero senza gastigo. Imperocchè questi furono i principali nimici della pubblica libertà, sino a cacciar di Palazzo, e a deporre a forza d'arme il Gonfaloniere Soderini, che la difendeva: e sino ad aver mostrato l'Albizi tanto ardore di favorire il ritorno de' Medici, che dopo la deposizion del Gonfaloniere Soderini si portò a Prato, dove trovavasi Giuliano di Lorenzo de' Medici, e messolo in groppa a quel medesimo cavallo, dov'egli sedeva, entrò con esso in Firenze, e lo condusse a casa sua, non essendo ancor stato restituito a' Medici dalla Repubblica il Palazzo loro. Sicchè dopo essere stati ministri della Divina Giustizia nel procurar la servitù della lor Patria, furono anche ministri della stessa Giustizia contro se medesimi senz'avvedersene, ribellandosi ciecamente a quel Principe, di cui tanto si dovevan pregiare.

CAPO LVII.

Suoi desiderj di morte.

MOrire a questa vita caduca fu sempre da' Santi considerato per una grazia di libertà, giacchè il viver di quaggiù non è altro, che una prigionia in un corpo di morte, cioè in un corpo soggetto a mali di pene, e a mali di colpa, i quali cagionan la morte, quelli temporale, questi eterna: onde un'anima, la quale molto ama Iddio, e perciò molto teme di disgustarlo, e di perderlo, non può non annoiarsi del suo corpo, dove son tanti pericoli di peccare, e conseguentemente non desiderarne lo scioglimento, che la rende impassibile, impeccabile, e divina. Quindi è, che Suor Domenica da gran tempo sazia di viver nel Mondo, giorno, e notte con lagrime, e singulti domandava al suo Sposo il fine della sua prigione, anzi tanto acceso era in essa il desiderio di tramutar l'esilio con la Patria, che a qualunque persona ella parlasse, diceva aiutatemi con l'orazioni, e impetratemi la morte, perchè questa per me è la grazia di tutte quante le grazie. Mostrò anche questa brama di morire al suo Confessore, dicendogli: Padre tra pochi giorni io finirò sessanta tre anni: o che lunga vita è mai la mia! Vorrei pure una volta escirne. Voi forse vi maraviglierete di questo mio desiderio, ma so ben'io quanto mi gioverebbe il morire. Ah padre io peggioro sempre, e sempre più divento ingrata verso il mio Dio: che volete, che io faccia quaggiù con tanto scapito dell'anima mia? Se io dovessi viver per patire, non piagnerei la lunghezza della mia vita, ma se io conosco, che il mio vivere è un continuo peccare, come volete, che io non brami la morte? Santo amore, che accendeste in Suor Domenica la bella fiamma di queste brame, deh servitevene per illuminar coloro, i quali non vorrebbero mai lasciar di vivere, per non lasciar di peccare. Ricorse intanto la solennità della Pentecoste, in cui di tanti ardori fu infiammata, ch'ebbra di Spirito non potendo, com'ella voleva, salir sopra i tetti del Monastero a gridare per esser sentita da tutti: venite o Popoli all'amor di Gesù: perchè a

ciò

ciò fare fu impedita dall' Angelo suo, si mise a correre gridando: amiamo Dio, amiamo Dio, per tutto il Monastero. Cominciò poi nella State seguente a provare più dell' usato una nausea tale del cibo, che disse un giorno al suo Confessore: io sento un orror così grande nel cibarmi, che se Dio non m'avesse impresso nel cuore un gran desiderio di patire, mi parrebbe tanto insopportabile la pena di quella violenza ch'io fo per nutrirmi, che m'abbandonerei, e mi cagionerei la morte; ma la brama, che per divina Misericordia sempre viva sento in me di patire per il mio Sposo, mi dà forza di superare la difficoltà, e l'abominazione, ch'io ho d'ogni cibo. Per queste nausee dunque s'indebolirono talmente le forze alla Venerabil Madre, che appena poteva reggersi in piedi. Contuttociò sempre si vedeva in essa uno spirito forte, e superiore ad ogni fiacchezza del corpo, sicchè nella notte della vigilia di tutti i Santi, essendo chiusa in Cella, e sentendosi stanca, e cadente, e perciò bisognosa di riposo, pur volle passarla tutta in contemplazione, e al suo corpo, che fiacco mal s'accomodava, così prese a parlare: povero asinello mio tu non hai più fiato, e vorresti giacere, ma s'io ti lascio gettar per terra chi mi porterebbe la soma? Va' pure innanzi, che questa non è notte da riposarsi, ma da far viaggio, e poi quando sarà tempo avrai buon pascolo, e buon letto. Così inginocchiata passò tutta quella notte orando, e 'l Signore la favorì di un ratto, nel quale vide le tre Virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità venirle incontro in sembianza di tre coronate Regine. Quindi per mano di tre Angeli fu condotta a veder la gloria de' Beati, e osservò, che in bella ordinanza di cori distinti tutti gli Angioli, e i Santi in quella lor festa si portavano al Trono dell' Augustissima Triade a rappresentar le suppliche de' Fedeli. Cristo poi, mentre ella così tratta in estasi dinanzi a lui gli raccomandava i Pastori della Chiesa, e Principi, e tutta la Cristianità, mostrandosi turbato per i peccati del mondo così le parlò: La giusta ira mia non ha posato ancor l'arco. Io punirò il piccolo, e 'l grande, perchè appresso di me non v'è accettazion di persone. Il Mondo pieno d'iniquità, e d'abominazioni crede, che io dorma, e che io non veda, perchè la mia infinita Bontà finge per qualche tempo di non vedere i peccati per aspettare i peccatori a penitenza; ma si

S 2 accor-

accorgerà ben presto, ch'io non dormo, ma stò preparando a chi si abusa della mia pietà, più severe le mie vendette. Qui terminò il ratto della Venerabil Madre, e quest'Oracolo di Cristo le presagì quella fame universale, che seguì nel 1539., e fece tanta strage per tutta l'Italia, e tanto afflisse la Città di Firenze, che i poveri si morirono quasi tutti per le strade, e per li Spedali. Siccome annunziò i progressi del Turco, il quale nel tempo di sì lagrimevole carestia prese a' Veneziani Castel nuovo con gran scempio dell'Armata Cristiana.

C A P O LVIII.

E' consolata ne' suoi travagli dal suo Celeste Sposo, e con le sue orazioni libera il Duca Cosimo da un grave pericolo di morte.

NON erano ancora per così dire asciutte sul volto della Venerabil Madre quelle lagrime, le quali sempre in copia le caddero dagli occhi, sin che ella vide sotto il flagello della fame la misera Italia, e la sua diletta Firenze, e sin che il Turco seguitò a trionfare de' Popoli Cristiani, quando fu di nuovo posta in tristi sospiri, e in pianti amari da un altro flagello spirituale, che fu l'interdetto Ecclesiastico fatto dal Sommo Pontefice Paolo Terzo a tutto il dominio Fiorentino. E in tal guisa ella ne fu dolente, che Cristo una notte per consolarla così le disse: Di che tanto t'affliggi, o Sposa mia? Presto si torrà questa pena Ecclesiastica, perchè presto farò dare dal mio Vicario in terra la mia benedizione a questo Popolo, e sarà benedetto. Queste parole furono come un sereno, che succede ad una lunga pioggia, e in quella guisa, che quello rallegra la terra tutta, così queste confortarono al sommo il cuor di Suor Domenica. Ma dopo alcuni giorni orando ella tutto ardore di carità per la salute del Duca Cosimo, il Signore le fe vedere un pericolo che soprastava a quel Principe sotto questa figura. Mostrò alcuni, i quali si sforzavano di atterrare un muro, che serviva di saldo riparo a un gorgo d'acqua profonda, perchè rovinato quell'argine, sboccasse furiosa la corrente di

di quell'acque contro del Duca: nè altro pretese il Signore con quest'immagine, che di muover la sua Sposa a moltiplicar l'orazioni per quello, siccome ella fece, mandando anche ad avvisar la Duchessa Madre, acciocchè lo provvedesse di maggiori aiuti per mezzo dell'orazioni di Servi di Dio. Ella intanto se n'andò in Coro, e quivi fatte adunare tutte le Suore, mostrando loro nel pallore del volto, e nell'accoramento di temer molto di qualche tragico avvenimento, preghiamo, disse, preghiamo Sorelle mie con tutto il fervor del nostro spirito per il nostro buon Principe, e per questa sua Città. E dopo che quelle ebbero fatta lunga, e fervorosa orazione, proseguì essa per tutta la notte a pregare. Nè andarono a vuoto le sue preghiere, perchè appunto circa a mezzo il corso di quella notte, uno Spagnuolo, che serviva di Buffone al Duca, tentò con empio tradimento di ferirlo con un pugnale, ma per divin favore fu impedito il colpo da' famigliari del Duca, ed il fellone rimase ucciso. Così volle il Signore per sua pietà, che Firenze riconoscesse particolarmente la salvezza di quel valoroso, e giusto Principe dall'orazioni di questa sua diletta Sposa. Nè da questo sol pericolo scampò il Duca per le preci di Suor Domenica, imperocchè successe in altro tempo, che pregando ella per lui come quella, che singolarmente, e santamente l'amava per l'ottime qualità sue, nelle quali pareva, che Iddio avesse posta la pace, e la felicità di Firenze, sentì dirsi da Cristo medesimo, che tenesse pur guardato, e raccomandato nelle sue orazioni quel Principe; e insieme sentì rinascersi nel cuore l'usato suo dolore interno che la muoveva a temer molto della vita di lui; ond'ella consumò in lunghe orazioni moltissime notti, e molto fece pregare alla sue Suore, acciocchè la divina Misericordia facesse scoprire quell'insidie, e quei tradimenti occulti, quali vedeva in spirito orditi contro del Duca. E queste suppliche valsero tanto appresso a Dio, che finalmente furono scoperte le indegne pratiche d'un Cittadino ribello, che di nascosto tramava di dar morte a quel Principe solamente non amato da chi odiava il ben della propria Patria. Scoperto l'empio attentato fu incarcerato il reo, e confessando egli lo scellerato suo disegno, fu condannato al supplizio. Ciò risaputosi da Suor Domenica, non si può ridire quanto si adoperasse la

sua

sua carità per salute dell'anima di quel miserabile, acciocchè non morisse disperato ne' tormenti. O quante notti passò ella senza sonno sempre orando prostrata in terra! O con quante, e quali lacrime lo raccomandò ora a Cristo, ora a Maria, ed ora alle sue Sante Maestre! In somma ella pregò tanto per lui, che gli ottenne una contrizione invidiabile, la quale talmente gli fe detestare il suo misfatto, che non solo accettò volentieri la morte, ma nel mentre veniva condotto per la Città sopra un carro, e di tanto in tanto con tanaglie infocate gli erano strappate le carni, sostenne con invitta pazienza quelle pene atrocissime, e gridando a Dio misericordia sempre si confessò meritevole di strazio peggiore, sin che giunto sotto al patibolo, chiese anco al Sacerdote nuova assoluzione de' suoi falli, e nell'infamia d'un laccio trovò la gloria d'un costantissimo penitente. E benchè il suo cadavero fosse strascinato per le strade, e poi gettato nel fiume d'Arno, rimase il Popol tutto così edificato della di lui morte, che diceasi comunemente: se questi non è andato in Paradiso, non v'è malfattor, che si salvi.

C A P O LIX.

Obbedienza miracolosa rendutale dalle bestie, e dalle piante.

L' Amore, e l'obbedienza, che portarono a questa Sposa di Cristo le creature irragionevoli, e per fin l'insensate, furono sempre stimati favori maravigliosi fatti alla sua innocenza, ed a quella perfettissima dependenza, che avea al suo Creatore; ma più di tutti recano stupore i seguenti. Proibì ella una volta a' gatti del Monasterio, di non entrare in refettorio; e non solo obbedirono al precetto quei gatti, che allora si trovavano nel chiostro, ma eziamdio quelli, che ci vengon di presente, non ardiscon di passar la soglia di quella stanza, che fu a' primi vietata. E quando alcuna delle Suore ha voluto provare a fargli entrar forzatamente nel refettorio ha subito veduto tornargli indietro su la soglia con tanta fretta, come se fosse in quella stanza chi gli percotesse. Così anche soleva fare un gatto oltre modo affezionato alla Venerabil Madre, imperocchè quand'ella era inferma, venendo questo

spes-

spesso per entrar nella sua cella, e sentendosi dir da lei: non entrare, si fermava di subito, sicchè pareva di pietra, ivi dov' era, e non entrava. E se talvolta standosi egli su la soglia dell' uscio, ella dicevagli: aspetta costà fuora, ch' io ti manderò delle cose, si discostava da quella porta, tirandosi indietro quasi per un braccio e mezzo, ed ivi aspettava: e quando ella diceva: vattene, ei se n' andava. Una rondine avendo fabbricato il suo nido vicino alla cella della madre, col suo cantare, e garrire impedivale sul mattino quel sonno, unico ristoro nelle sue infermità; ond' ella fecele comandamento in nome del suo Sposo, che si partisse, e fabbricasse nuovo nido nel pollaio. Lo che subito eseguì obbediente la rondinella. Comandò anche ad un altro gatto di casa, che d' un branco di passere, le quali guastavanle una sementa da lei fatta nell'Orto, prendesse la più vorace, ma senza ferirla, e così viva tenendola in bocca, glie la portasse. Obbedì quell'animale, e quando ella ebbela in mano così la sgridò: Ah cattivella: tu più dell' altre ingorda divori la mia sementa; or vedi come dal mal fatto se ne cava mal viso. Vanne, e basti per tuo gastigo la paura, che avesti: ma guai a te, e alle tue compagne se mai più ardite guastarmi l' orto. Ciò detto lasciolla prender il volo; e fu cosa di stupore veder com'essa tornata al branco, tutte l'altre passere via seco in un tratto conducesse, senza che più tornassero in quell'Orto. Più volte alle galline del suo pollaio, le quali o per vecchiezza, o per altro accidente restavano di far uova, comandò che ne facessero, e quelle non lasciavan più passar giorno senza farne. Neri Ardinghelli suo figliuolo Spirituale andò un giorno sulla fin dell' Ottobre da lei per dirle che andava in villa. Or sù rispos' ella, io l'ho ben caro, andate pure all' uccellare, che io vi manderò de' tordi. Prese a giuoco queste parole l' Ardinghelli, e per ischerzo rispose: e come farete o Madre a mandarmegli? Dirò loro, replicò Suor Domenica, che passino sopra il vostro uccellare. Ditemi, che non può il mio Sposo per sua bontà farmi obbedire da' volatili, i quali a noi già sottopose? E che in fatti così avvenisse, non è da dubitare, perchè Neri fece copiosissime caccie di tordi, e più volte moltissimi ne regalò alla Madre acciocchè ne facesse pietanza alle Suore. Un' altra volta trovandosi questa Sposa di Cristo in un

ebbrez- 583

ebbrezza di Spirito per una visione goduta del suo Angelo Custode, scese nell'Orto dove fu dalle sue Monache seguita, e mentre in sù l'erba ella posata sedeva, e le sue figliuole un bel cerchio facevanle intorno, un grillo saltolle in grembo: nè sì tosto ella lo vide, che fattogli festa, gli comandò, che chiamasse gli altri suoi compagni. Al che subito ubbidì quel grillo, e cominciando a cantare, ridusse in quel luogo una moltitudine di grilli, i quali saltellando, e cantando intorno alla Madre, recarono alle Monache non poco stupore. Non fu meno maravigliosa l'obbedienza, che le mostrarono le zanzare, quando una di quelle Suore, che stavano alla custodia di lei ch'era inferma, osservando nella cella della Venerabil Madre una moltitudine di zanzare, le disse per compassione: Madre mia vi prego, che mandiate queste zanzare in cella mia, perchè voi ce n'avete tante, che io per me credo, che non possiate la notte riposare. Suor Domenica non rispose, ma fece di fatti, e glie le mandò sicchè la notte seguente la Conversa, che le aveva chieste non ebbe riposo, e la mattina di poi tornata in cella della Madre, non vi vedendo nè pur una zanzara, le disse per ischerzo: Madre dove sono andate le zanzare? E la Madre piacevolmente replicò: voi me le chiedeste, ed io ve le mandai. Finalmente anche i tarli sentirono le voci del suo impero, e lasciarono a'suoi comandi per sempre in riposo una trave, che essi rodevano. La maraviglia però maggiore fu il vederla ubbidita fin dalle piante, come se avessero senso, e ragione. Un susino bel fiore si cangiò in semiano, perchè ella disse: vorrei da te susine semiane. Un altro alle sue minaccie s'inaridì. Un mandorlo, che portava mandorle piccole, e lanuginose per soddisfare al genio di lei mutò la sua natural qualità, e fece sempre mandorle grosse, e delicate. Un pesco vernino rimirato da lei, che passeggiava nell'orto in tempo d'una sua convalescenza, e che desiderava una pesca matura, perchè l'odor di quel pomo le confortava molto la testa, come se avesse inteso in quei suoi sguardi le sue brame, maturò perfettamente sul principio del Luglio alquanti de'suoi pomi, sicchè alcuni ella ne colse, ed uno ne diede al suo Confessore, com'egli medesimo attesta. Da una pianta di cocomeri marcita si vide a'suoi cenni sulla fin dell'Ottobre nascer di subito in un tralcio aridissimo

mo di quella un freschissimo, e dolcissimo cocomero. Troppo lungo sarebbe poi il narrar quante volte gli ortaggi, e gli altri frutti della terra crescessero fuor di tempo, o si perfezionassero fuor di stagione a' suoi comandi fatti onnipotenti dalla virtù del suo Sposo, dirò solo per fine che da' venti medesimi fu prontamente ubbidita, facendo ella restar quelli, che danneggiavano la campagna, e levare aure fresche, e soavi per temperar la cocente arsura, che pativano le sue Monache, le quali stavano vendemmiando nell'orto. Tutto fa, tutto può chi vive a Dio, per Iddio, e in Dio, che è il suo tutto.

C A P O LX.

Discerne gli spiriti, e conosce le cose future, e i peccati interni.

Singolarissime tra l'altre tante grazie, che fece il Signore a questa sua Sposa furono quelle del discernimento degli spiriti, e del conoscer le cose future, ed i peccati occulti, con le quali ella poi tanto all'anime potè giovare. In prova di ciò molti esempli si potrebbero addurre, ma è paruto bene il farne una scelta, e scrivere solo i seguenti. Un buon Sacerdote venne un giorno da Suor Domenica per consiglio, s'egli dovea ritirarsi nella solitudine, e prender l'abito de' Certosini, come si sentiva internamente stimolato? La Madre da Dio illuminata così gli rispose: questa risoluzione, o Padre non è per voi, perchè il vostro naturale maninconico, il vostro cuore instabile, ed incostante sarebbero in tale stato la vostra rovina. Quella che voi credete inspirazione, non è che instigazion del demonio, il quale si vorrebbe servire della vostra maninconia per vostro precipizio. Statevene dunque fermo nella vostra vocazione, e vivetevene con esemplarità nel secolo, che sarà molto meglio per voi. Andossene il Sacerdote tutto lieto, e contento a questi avvisi della Madre, e quel che più è considerabile, sentì nascer nel suo cuore una pace, e una tranquillità così grande, che benedì poi mille volte quell'ora, nella quale si mosse a conferir il suo pensiero con essa. L'

Abate Niccolò Ardinghelli Cavaliere Fiorentino giovane di gran ricchezza, e di maggior espettazione si risolvette d'andare a Roma per mettersi in Prelatura, ma comecchè egli era figliuolo spirituale della Venerabil Madre volle prima consigliarsi con lei, la quale apertamente gli disse, che non andasse ancora, perche gliene sarebbe tornato danno. Ma il giovane, che preso dall'ambizione, voleva applaudito, e non ritardato quel suo viaggio, non ostante i consigli della Madre, partì per Roma. Non corsero, che pochi mesi dalla sua partenza, che vennero nuove a Firenze, come il detto Sig. Ardinghelli era stato a tradimento ferito con sette ferite mortali, e come morto spogliato, e gettato in una fossa, dalla quale poi era stato tratto per compassione da un povero uomo, il quale a caso vedendolo sì malamente ferito, e in esso scorgendo ancora segni di vita, lo coprì con un mantellaccio, che aveva in dosso, e perchè pioveva cercò difenderlo dall'acqua con certa paglia, che aveva secco; dipoi procurò, che fosse portato in una casa la più vicina, dove alquanto riavutosi gli furon dati i SS. Sagramenti, come a moribondo. La Venerabil Madre a queste nuove, dolente al sommo, si mise a raccomandarlo a Dio con tutto lo spirito, e a chieder la sua salute alla Beatissima Vergine, esortando anche la Madre di lui a far qualche voto a Maria SS. perchè si degnasse di restituirglielo. Mentre dunque si seguitavano quest'orazioni, comparve un giorno a Suor Domenica la Madre di Dio dicendole: tu se'esaudita, e dopo alcune poche settimane si seppe in Firenze, che l'Ardinghelli era perfettamente guarito. Questi fu poi fatto Vescovo di Fossombrone da Paolo Terzo, ed essendo ciò detto alla Madre Suor Domenica, ella rispose: sarà presto Cardinale. Lo che replicò un'altra volta in congiuntura d'esser a mensa con le sue Monache, e mangiando certo pane mandatole per carità dalla Madre del sopraddetto Prelato, disse a tutte: questo è del pane della festa del Cardinalato. E fu mirabil cosa, perchè la mattina seguente venne la nuova che Monsignor Ardinghelli era stato per la sua singolar dottrina creato Cardinale del Titolo di Sant'Appollinare. Non fu ella meno mirabile nel penetrare con quel lume, che Dio le dava il più riposto de'cuori, poichè trovandosi ella una mattina in coro, e passandole accanto una Conversa

la

la quale dopo l'altra andava per comunicarsi, sentì, che da questa spirava un gran fetore; e comecchè questo a lei soleva essere indizio certo di grave peccato, conoscendo quanto quella fosse indisposta per ricevere il SS. Sagramento, le disse accigliata: olà tu, che vai indegna a Dio, ritorna indietro, ch'io non vo' che tu ti comunichi. Quante volte t'ho avvertita, che tu ti confessi con schiettezza, e con sincerità, e tu sorda alle mie parole seguiti ad ingiuriare quel gran Sagramento di misericordia? Rimase a queste voci la Conversa come fuor di se stessa, e spaventata non ebbe ardire di comunicarsi, e poi confessò che il peccato da lei taciuto nelle confessioni, era talmente occulto, che solo all'infinita Sapienza di Dio poteva esser noto. Avvenne anche in questo tempo, che stando ella una notte orando chiusa in cella, attratta in estasi vide, che il suo Angelo sdegnato aveva in mano una lancia con in cima un ferro lucido, e appuntato, la quale egli lanciò impetuosamente nella porta della camera d'una Novizia, ivi lasciandola fissa, e sospesa. La Venerabil Madre smarrita per lo terrore a tal percossa non ardiva parlare, ma pur fattasi d'animo così pregò l' Angelo suo: Deh Santo amabilissimo mio Custode placate il vostro sdegno, e piacciavi ch'io sia quella, la qual punisca la mia Novizia. E così accostandosi alla porta dov'era la lancia, con gran fatica la potette appena cavare, e svelta che l'ebbe sparì la visione. La mattina seguente la Madre per tempo entrò in Noviziato, ed ivi riprese tre Novizie, dicendo loro, che nascondevano i lor peccati al Confessore, ma sopra tutte sgridò quella Novizia, che l'Angelo aveva minacciato di percuoter con quella lancia, e le fece considerare, come l'ira di Dio segue le Vergini ipocrite, e false, e come il fetore di quei peccati, che celava in confessione, non si volea da Dio più sopportare: onde se non si fosse emendata, e confessata con purità s'aspettasse pure il colpo inevitabile della lancia del di lui giusto furore. Questa riprensione compunse talmente quelle Novizie, che tutte quattro amaramente piansero i lor falli, e s'emendarono tutte. Ah quanto provoca l'ira divina chi nega di dare il sangue d'un santo rossore a Gesù, che lo chiede in contraccambio di quello, che versa dalle sue piaghe sopra l'anime per sanarle, tacendo i peccati nel Sagramento della Confessione.

CAPO LXI.

Cristo l'avverte, che invigili su le confessioni inutili, e scrupolose delle sue Monache, e procuri di rimediarvi.

POtranno cert'anime a lor capriccio spirituali, vedere in questo capitolo con quanta prudenza sia lor tal volta vietato da' Confessori più esperti quel tanto spesso tornare a' Confessionali, per ripetervi senza mai quietarsi le confessioni già fatte, o a inquietare i Sacerdoti con iscrupolose dicerie, o sì vero con leggerissime colpe, le quali o con amorose detestazioni, o col mezzo de' Sagramentali, vengono cancellate. Avvenne dunque, che una Conversa nel Monastero di Suor Domenica trovandosi inferma, le domandò il Confessore per rifar da capo una confession generale. La Madre, che tutte risguardava con occhio di carità, consentì al suo desiderio, e chiamato il Confessore, glie lo mandò. Ma la Conversa, avvegnachè scrupolosa, tanto allungò la confessione che per finirla, bisognò, che il Confessore rientrasse più volte in Monastero. Finalmente non sapendo la Monaca altro che dirsi, terminò la recita della sua vita. La notte seguente orando la Madre fu tratta in spirito dinanzi a Cristo, e a Maria Vergine, i quali unitamente con severità la ripresero, dicendole: l'ordine, che tu professi non vuol, che i Confessori entrino ne' Monasteri con tanta facilità, ma di rado quanto più si può, e per gravissime necessità: onde tu permettendo, ch'entrasse tante volte senza alcuna necessità il Confessore in Monastero per favorire senz'avvedertene gli scrupoli della tua Conversa, facesti contra la tua regola, ed errasti insieme con lui. Ti si mostra quest'errore da te non voluto, non per punirlo, ma per emendarlo, e perchè in avvenire più guardinga in simili occorrenze tu sia. Non vedi che la tua Suora non aveva necessità veruna di ripeter quelle colpe, delle quali tante volte s'era confessata? Non aveva ella poco fa preso il giubbileo? Che occorreva dunque far quella lunga, ansiosa replica di Confessioni, se non per fomentare un'ostinazione di proprio giudizio tanto all'anime dannosa? Piace è vero a Dio l'umile, e dolorosa ac-

cusa

cusa, anche delle colpe passate, e assolute; gli piacciono le confessioni di quei minimi leggerissimi falli, da'quali non può guardarsi chi è Figliuolo d'Adamo, ma non in tutte le circostanze. Quando con tali accuse si contravviene all'obbedienza de'Direttori, o alla carità, portando a'prossimi disturbo, o ammirazione, o impedendo loro il tempo, e il modo di confessarsi, quando per sodisfare alle proprie false apprensioni non si guarda a guastar il buon ordine delle comunità e l'osservanze della regola, facendo entrare in Monastero i Confessori senza necessità, Iddio non gradisce quelle Confessioni, perchè non gli piace mai un bene, da cui ne venga qualche male. In certi casi dee l'anima piuttosto spender il tempo in amorose detestazioni delle proprie colpe, procurandone con sante riflessioni un'utilissima compunzione, e una vera emenda, perchè in così fare l'anima esercita molte virtù: la Fede, perchè crede la virtù de'Sagramentali propostile dalla Santa Chiesa per un rimedio delle colpe leggere, e crede, che sien voci di Dio, i comandi de'Sacerdoti: La Speranza, e la Carità, perchè vedendo le miserie de'suoi falli benchè piccoli le detesta, e l'abomina per quel dispiacere che può averne avuto Iddio, e insieme confida nelle divine misericordie, e nella virtù dell'Eucaristico cibo. Ma sopra tutto esercita l'obbedienza, e l'umiltà, perchè si acquieta, e soggetta il proprio intelletto, anche a costo d'un gran patimento d'interni timori, al consiglio, e a'cenni di chi la guida. Qui sparì la visione, e Suor Domenica dopo questo avviso del suo Sposo severamente riprese la Conversa di quella sua imprudente domanda, e si mostrò poi più cauta nel concedere il Confessore all'inferme, e a chi fuori del consueto glie lo domandava.

CAPO LXII.

Suoi Miracoli.

La moltiplicità delle maraviglie, con le quali il Signore in questa sua Sposa volle far pompa delle sue glorie per glorificar la di lei vita, è così vasta, che affatto disanima chiunque a scriverla si cimenta. In somma per un intero diligente racconto di tutti i Miracoli di Suor Domenica si richiederebbe un volume

lume a parte, ma che sarebbe di troppa lunghezza, siccome nell' altre due parti della sua vita ne abbiamo descritti molti secondo i tempi, ne'quali seguirono, ma non già tutti: così molti de' più singolari di quest'ultima età sua ne doneremo adesso alla devota curiosità de' Lettori, come da una pianta ricca di pomi si colgono distintamente quei soli, che a farne dono più propri ne sembrano. E primieramente non vi fu quasi alcuna tra le sue Monache, la quale da lei qualche miracolo di salute, o nel corpo, o nell'anima non ricevesse. Trovandosi ella una volta inferma per il rigor dell'viver suo, chiamò una Monaca, e ordinolle, che andasse a visitar una Conversa grandemente travagliata da febbre, e da dolori, e che la segnasse col segno potentissimo della Santa Croce, comandando al male in nome di Gesù Cristo, che si partisse. Ubbidì la Monaca, e l'inferma di subito si trovò sana. Col segno pure di Croce liberò Suor Cherubina da una disperata gonorrea in essa tanto più pericolosa, quanto più famigliare. Un'altra Suora già moribonda penando tra lunghissime ambascie di morte, e dubitando di non perder la sofferenza, fe pregar la Madre, che le impetrasse il termine di tanti affanni; e la Madre presa da tenera compassione verso la moribonda, che in estremo penava, disse alla Priora, che comandasse a quell'anima, che lasciasse il corpo suo, e riposando nelle divine misericordie al suo Creator se n'andasse. Non sì tosto fu fatto il comandamento, che la moribonda rispose: *Deo gratias*, e spirando, in eterni godimenti, come si dee sperare, perchè buona Religiosa ell'era, cangiò le sue pene. Ad una novizia addolorata nel capo, e febbricitante disse, dopo averla sgridata d'alcuni difetti, andate a servire a mensa, e non tornate a letto, e tanto servì, perchè questa rimanesse senza dolore, e senza febbre. A una vecchia inferma, che già stava per morire nomata Suor Raffaella, impetrò da Maria Vergine la sanità, e si può dire, che la risuscitasse. A Suor Lisabetta febbricitante comandò in nome del suo Sposo, che nella festa della Natività di Maria tornasse sana al suo ufficio di Portinaia, e così seguì. A Suor Gostanza pure inferma disse: mi contento, che per una settimana portiate ancor la croce di questo vostro travaglio, e non più. E Suor Gostanza nel giorno appunto dalla Madre prefisso

guarì.

guarì. Ad una, che non riteneva più cibo, ed era divenuta sorda, ordinò, che si facesse il segno della Croce, e ciò fatto ritenne subito il cibo, e riebbe l'udito. Ad un'altra che per l'acerbità de' dolori i quali la tormentavano, non potea mai prender sonno, inviò l'Angelo suo Custode, il quale fe trovarle il sonno, e la quiete. Altre poi ne risanò applicando loro la corona del Rosario, o, non potendo per le sue indisposizioni visitarle, raccomandandole a Maria, e segnandole dalla finestra della sua cella. Finalmente una ve ne fu, che per un pungente umore cadutole negli occhi aveva quasi affatto perduta la vista, e non sapendo, che farsi, vennele in mente di prender di quel pane lessato di cui cibavasi la Madre inferma; nè sì tosto potè averlo, che piena di fede fregossi, e si segnò con esso gli occhi, ed in un tratto quell'ostinato male si dileguò. Liberò anche da ogni danno una Monaca, la quale perseguitata dal demonio fu da lui precipitata giù per una scala, e in oltre nella notte di S. Michele il suo Angelo Custode le recò una gran quantità di pillole medicinali, perchè di purga servissero all' inferme, e mal sane sue Religiose. A questi miracoli si debbono aggiugnere i seguenti, giacchè tutti operati furono dentro il Monastero della Croce. Avendo ella una volta ordinato, che si facessero varie tele, alcune mezzane, altre sottili per veli, e altre più grossolane, si consegnarono per questo lavoro i filati alle Tessiere. Ma queste vedendo, che la materia era poca per l'opera, che desiderava la Madre, le dissono: non è possibil con sì poco filato condur tante tele. Lo vedo anch'io rispose le Madre, ma lavorate, e confidate. Ritirossi poi nella sua cella, e con viva fede volgendosi a Maria Madre dell'Onnipotente, orò così: Deh sovvengavi o Regina del Cielo, e Signora mia amabilissima, che il vostro gran Figliuolo, il qual'è vostra forza, e vostra potenza, mi comandò, che io ricorresse sempre a voi in tutte le necessità del mio Monastero, e a voi raccomandò di benignamente soccorrermi: vengo dunque a voi, che nulla sapete negare a chi nella vostra materna pietà umilmente confida, perchè mi moltiplichiate quella materia, con la quale non potrei condurre a scarsa metà, non che a fine le mie tele. Ah che non ottiene una santa confidenza! Si moltiplicò tanto il filato della prima tela, che riuscì di cento cinque

brac- 557

braccia. Tanto abbondò la materia per la seconda, che si fabbricarono con gli avanzi due altre tele. Per lo lavoro poi della terza non vi essendo, che alcuni pochi gomitoli d' accia, i quali appena coprivano il fondo d'una paniera, tornando la Madre a far la stessa orazione, furono in un subito veduti comparir tanti gomitoli, che ne rimasero stupide le Tessiere, e fu l'opera dalla Madre ordinata, felicemente compiuta. Successero anche in questi ultimi anni dell'età sua cadente molt'altre miracolose moltiplicazioni di cose necessarie al vitto delle sue Monache, come d'uova, di pesci, di carni, e particolarmente di vino, o non mancando mai la pienezza di quei vasi, da'quali continuamente attignevasi, o tornando quegli a riempirsi da se stessi quando eran vuoti, o diventando squisitissimo quel vino, che in essi guastavasi. Ma che non faceva Iddio per questa sua diletta, se bastava, ch'ella desiderasse qualche cosa per ottenerla subito da lui? Bramò un giorno, fosse questa o voglia da inferma, come sempre ell'era, o divozione, come io credo, a quella Religione, bramò, dico, d'aver del pane della Certosa, e non arrischiandosi di palesare a veruno questo suo desiderio, vide impensatamente portarsi dal suo Angel Custode in una bella cestellina sei pani Certosini. Un altro giorno disse al suo Angel Custode: bramerei stasera ricrear le mie figliuole, dando un tordo a ciascuna di loro: e in quella sera su le ventitre ore glie ne furono mandati in dono più di quelli, che desiderava. Nè solo si compiaceva il Signore di sodisfar miracolosamente alle voglie, di questa sua Sposa, ma per mostrare quanto gli fosse cara, volle sempre miracolosamente proteggere, e la di lei vita, e il suo Monasterio. Così appunto avvenne quando essendo ella una volta inferma, oscuratasi l'aria, e minacciando con tuoni, e lampi non so qual subita procella, sentì una voce intelligibile, che le disse: scendi prestamente in coro, dove stanno tutte raccolte per lo timor le tue Monache, a soccorrerle. Intese allora Suor Domenica, che qualche fulmine sarebbe caduto sopra il suo Monastero, onde a questo avviso superno lasciato il letto, e inginocchiata in mezzo della sua cella, fece una quanto breve altrettanto fervorosa orazione, quindi accesa una candela benedetta con essa in mano uscì all'aperto per vedere il Cielo, e mentre frettolosa ne andava verso il

coro

coro vide aprirsi una nuvola, e da essa una saetta volar direttamente al Monastero. Allora ella con quel sagrato lume facendo il segno della Croce contro all'aria, e al folgore osservò, che il fulmine strepitosamente strisciando sopra il Monastero si contorse, e trapassò a battere in altri luoghi vicini. Successo memorando, perchè insieme ci addita la virtù della Croce, e la santità di questa Serva di Dio. Un altro caso quì si dee narrare, che fa chiaro vedere qual cura tenesse il Signore di questa sua Sposa. Trovandosi ella per anco nella sua infermità, nè altro facendo in quel povero letticciuolo, dov'ella giaceva, che sospendersi in Dio, e di tanto in tanto alzando al Cielo le mani benedirlo, e ringraziarlo, una sera pregato avendo il suo Sposo, che mandasse in quella notte per Custode il suo divino Amore, vide accanto al suo letto due giovani alati, l'uno a destra, e l'altro a sinistra, i quali stavano in piedi in atto di guardia, e da lei scongiurati nel nome della SS. Trinità, perchè le dicessero chi erano, e per qual cagione ivi si stessero, risposero: Noi siamo Angeli di Paradiso a te mandati dal Divino Amore da te dianzi invocato a favorire il tuo sonno, e'l tuo riposo custodire, acciocchè dall'infernal nemico non ti sia turbato. Eccoci quì adunque per te, ma sappi, che voliamo a coppia a coppia anche all'altre Spose di Cristo, e a tutti quei fedeli, i quali prima di chiuder gli occhi al sonno, aprono il cuore a Dio, e a lui ricorrono per aver notti di pace, e sonno di merito. Da'miracoli sin quì narrati, chi legge può facilmente dedurre quanto sempre si sia compiaciuto il Signore di Suor Domenica, e quanto sempre abbia favorito il suo Monastero.

C A P O LXIII.

Seguono altri Miracoli e previsioni.

Non si ristrinsero tra'corti confini d'un Chiostro i segni, ed i prodigj di Suor Domenica, ma uscirono anche fuori a stendersi luminosi a chiunque ne'propri travagli all'orazioni di lei facea ricorso. Così forse volendo il Signore, che la sua onnipotenza pubblicamente apparisse in colei, di cui la vita stessa

altro non era, che un miracolo continuato. E per cominciare il racconto di questi miracoli da uno, che sempre abbiamo sotto gli occhi, parliamo della bella fabbrica del suo Monastero. Questa è tale, che non si può vedere senza stupore, e senza subito scorgervi la mano dell'Onnipotente. Imperocchè se vogliamo ben considerare la magnificenza del luogo, non poteva certamente una contadinella povera, e negletta venuta dalla villa scalza, e mal vestita senz'altra compagnia, che d'un estrema penuria d'ogni umano assegnamento dar principio, non che fine a sì grand'opera. Or chi non intende, che da altra sorgente derivarono l'acque di sì grosso fiume? E la sorgente fu Cristo medesimo, perchè in un ratto, ch'ell'ebbe ragionando Suor Domenica alla presenza di Cristo, e di Maria SS. intorno alle necessità del suo Monastero, udì parlar Cristo alla sua Madre in sì fatta guisa: Madre mia io vi commetto l'impresa di questo Monastero; voi con amorosa soprintendenza provvedete alla fabbrica, alle Monache, e a questa mia Sposa in tutto ciò, che a voi parrà opportuno. E ben chiaro si vede quanto fosse vera questa visione nella miracolosa provvidenza, che le dimostrò la Vergine, portandole dal Cielo la maggior somma di quei danari, quali ella spese in fabbricare, e in compre di beni. Questo miracolo fu da lei conferito con Monsignor Vicario di quei tempi; ond'egli volendo accertarsi della verità del fatto, andò col Confessore alla cella della Madre, e aperto uno scannello, che v'era vi contorono novecento scudi, 300. d'oro, e 300. d'argento in testoni, e 300. in grossi, de'quali 80. erano presi da uno degli Operai in prestanza, e ottocentoventi portati, e postivi miracolosamente da Maria, come aveva detto la Madre. Anzi avvenne, che avendo ella detto al Vicario, come i sopraddetti scudi erano novecento, per isbaglio preso nel numerarli, perchè in verità a novecento ne mancavano trentaquattro, Iddio per coprir questo sbaglio della sua Sposa nel cospetto del suo Prelato, invisibilmente v'aggiunse i trentaquattro, acciocchè compiessero il numero de' novecento, come poi le disvelò Cristo in un ratto, ed ella il disse al Confessore. Rimandò poi gli ottanta scudi a quell'Operaio, che gli aveva prestati, perchè mancando forse in esso la confidenza in Dio, non volle acconsentire ad una spesa, che abbisognava per il Monastero,

ro, dicendogli, che nè lui, nè altri si prendessero briga di spese, perchè suo pensiero era di affaticarsi molto, pregando per tutti senz'ombra d'interesse veruno. Lo che tanto piacque al suo Sposo, che la provvide in modo di poter far compre considerabili in case, e poderi. In oltre disegnando ella d'accrescer la fabbrica del suo Monastero, perchè parevale scomodo per quarantacinque Vergini, che tante per divina inspirazione, e perchè terminasse il lor numero nelle Piaghe di Cristo, ne voleva in quel Monastero, ricorse per poter fare un accrescimento di stanze comode, e capaci con la sua solita fiducia a Maria Vergine, la quale benignamente ascoltandola, portolle di nuovo mille zecchini d'oro con l'impronta di S. Giovanni, e Giglio della Repubblica: onde Suor Domenica in ringraziamento del miracolo volle, che si desse principio al nuovo edifizio in Venerdì con Messa solenne, e con particolarità di orazioni. Ma perchè troppo lungo riuscirebbe il presente capitolo, se adesso volessimo quì aggiungere gli altri miracoli, lasciamo questo contemplar solo all'ammirazion de' Lettori, perchè merita distinzione, riserbandoci il descrivere gli altri nel capitolo seguente.

C A P O LXIV.

Segue il medesimo soggetto.

ERano già diciotto mesi, che i tremoti di tanto in tanto scotevano orribilmente la Terra, e che piogge rovinose minacciavano incessanti carestie, onde i Fiorentini per iscampo di quei flagelli da' quali si vedevano oppressi in quest'anno 1544. condussero nella Città la Miracolosa Immagine di Maria dell'Impruneta. Ma il Signore disse a Suor Domenica, che non per tanto avrebbe riposta la spada della sua giustizia, e che molto s'ingannavano i Popoli se contenti d'un esterna divozione, si credevano d'assicurarsi sotto il manto di Maria, la quale è solo refugio a' peccatori penitenti, e a quelli, che bramano d'emendarsi. Che pur troppo Maria favoriva nel travaglio coloro, i quali rispondevan sempre alle grazie divine con più scellerate ingratitudini, se con più dolorosi flagelli non venivan percossi. Perciò vedessero di

portare a' piedi della di lui Madre vere, e lagrimose contrizioni; altrimenti ella non gli avrebbe soccorsi, ed egli non più la spada per ferire, ma presa in mano avrebbe la scure per tagliare affatto le piante sterili, e senza frutto. Queste minacce stimolarono al pianto, e all'orazioni Suor Domenica, e tanto pianse, e pregò, che nella notte del Santo Natale, dopo aver ricevuto in seno, visibile anche alle sue Figliuole il Santo Bambino, come altre volte l'era succeduto, orando avanti al Presepio supplicò a Maria Santissima, perchè portar volesse quelle sue lagrime al suo Sposo per moverlo a pietà de' suoi redenti; e ciò fece con tal tenerezza, e fervore, che vide Maria SS. benedir di sua mano la Città, e con istupor di tutti si fermarono in quella notte le piogge, e i tremoti. Tanto è vero, che a' risguardo d'un giusto sospende spesso Iddio la sentenza de' suoi flagelli. Predisse poi Suor Domenica sermoneggiando alle sue figliuole molti travagli della Chiesa, e in specie la vittoria, che poi ottennero i Turchi, siccome l'altre turbolenze, che seguirono, partita che fu di Firenze la sopradetta Immagine di Maria. E ciò avvenne, perchè i Popoli non riconobbero punto la grazia grande, che la Vergine aveva lor fatta: onde tornaron le piogge con più rovina, ed i tremoti con più spavento ad affliggergli. In tanto il Signore faceva sempre più comparire la santità della sua Sposa con nuovi miracoli, come son per narrare. Un povero lavorator di terre accusato ingiustamente d'un delitto capitale da un suo fratello, fu incarcerato, nè sapendo come liberarsi, si fe raccomandare all'orazione di Suor Domenica, nè sì tosto ella chiese al suo Sposo la libertà di costui, che furono inspirati miracolosamente i Giudici a valersi d'alcuni mezzi occulti, e rari, co' quali scoperta la falsità dell'accusatore, fu questi punito, ed il supposto reo fu tolto di carcere, e fu onorata molto la sua innocenza. Un suo lavoratore a lei molto caro per la sua fedeltà giacevasi infermo, e con pericolo evidente di morte: la Madre non tanto mossa da tenera compassione verso di lui, quanto della sua piccola, e povera famigliuola, pregò per la di lui salute, e gli mandò dell'arancie dolci, e del vino. L'infermo, che molto confidava in Suor Domenica, ricevè tutto consolato quel regalo, e senza metter tempo in mezzo assaggiò il vino, odorò i po-
mi,

mi, e si trovò sano. Maddalena Sernigi Gentildonna Fiorentina, e spiritual figliuola di questa Serva di Dio, periva ne'dolori del parto, e i Medici avevan già consultato d'aprirle l'utero per salvare almeno la creatura. Fu portata la nuova dell'acerbo caso a Suor Domenica, la quale piena di cordoglio, e di fiducia ricorse alla Regina del Cielo, perche salvasse l'inferma, e la Vergine comparendole, così le parlò: che vorresti da me figliuola mia? O Signora, rispose Suor Domenica, voi sapete, che siete la mia speranza; deh visitate quella mia figliuola vostra devota in sì pericoloso frangente, e datele un felicissimo parto. Voglio farti la grazia replicò Maria, e visitando l'inferma la ravvivò, la ricreò, sicchè diede avventuratamente alla luce una figliuola, la quale in memoria del miracolo fu poi al Battesimo chiamata Marietta. Un figliuolino del Sig. Neri Ardinghelli cadde in una grave infermità, e già stava per morire, ma l'orazioni di Suor Domenica stimolata dal Padre lo mantenevano ancora in vita. Ma una notte quel figliuolino in spirito ed in imagine comparve alla Sposa di Cristo mentr'ella orava per lui, dicendole: perchè brami Sposa di Gesù di prolungarmi la pena con allungarmi la vita? Deh lasciami volare alla mia gloria, e non mi differir più con le tue preghiere la mia corona. La Madre benedicendo il Signore, che posto aveva in quel corpicciuolo una sì grand'anima, non pregò più per la sanità del fanciullo, ma bensì perchè seguisse al più tosto il suo fortunato passaggio, ond'egli subito si morì, ed ella mostrò per conforto all'afflitto Padre quanto dovea rallegrarsi di quella morte. Nel caso di questo fanciullo consideri quanto poco si ricordi della sua patria chi brama lunga vita in quest'esilio del Mondo. Un altro Padre per disordinato amore, come accader suole, aveva trascurata la salute spirituale d'un suo figliuolo infermo per non aggravar con timori di morte il di lui male, ma vedendolo inaspettatamente perdere i sensi, e la parola, corse affannato alla Madre pregandola con calde lagrime ad aiutarlo appresso a Dio, acciocchè il figliuolo non morisse senza Sagramenti. La Madre dopo aver corretto quell'uomo della detestabile negligenza in circostanza di tanto rilievo, gli disse: tornate presto a casa, e segnatelo in fronte col segno della Croce dicendogli da parte mia,

che per obbedienza ritorni a' sensi suoi, e ch' ei parli. Tornò con passo veloce quell' uomo alla sua casa, e fatto come gli aveva imposto la Madre, l' agonizzante figliuolo subito aperse gli occhi, e chiese di confessarsi, e di ricevere gli altri Sagramenti, e dopo avergli ricevuti tranquillamente spirò. La Signora Alessandra Madre del Signor Cardinale Ardinghelli abbandonata da' Medici, confidando molto nell' aiuto della Madre, ogni giorno mandava al Monastero, facendosi raccomandare alle sue orazioni. La Madre le fe rispondere, che ella di sua propria mano si facesse per tutta la vita il segno della Croce, e nella notte seguente pregò instantemente il P. S. Domenico, acciocchè domandasse a Maria SS. la salute di quell' inferma: e il Santo apparendole, così le rispose: *filia factum est sicut petisti*. E così avvenne, perchè l' inferma si trovò sana, non senza gran maraviglia de' Medici, de' quali uno le disse, questa e la terza volta, ch' io vi vedo guarir per miracolo: e disse ciò, perchè due altre volte per l' orazioni di Suor Domenica era stata liberata dalla morte. Bartolommeo Gondi Nobil Fiorentino era in gran travaglio a cagione d' un suo piccol figliuolo molestato da fieri, e spessi accidenti di mal caduco. Perlochè andossene al Monastero per ricorrere alla Madre, ma questa trovavasi allora in letto da grave male oppressa; ond' egli pregò la Portinaia a voler portarle il suo travaglio. La Madre sentito il caso rispose: che si può far per lui? Tenete portategli queste due rose ch' io tengo in mano, e ditegli, che da questi fiori impari la pazienza. Portò il Gondi tutto allegro quelle rose al suo figliuolino, e volle, ch' ei l' odorasse, e tanto servì, perchè restasse perfettamente libero da quel malore. Bernardo Gondi fratello del sopradetto Bartolommeo tormentato da dolori acerbissimi di pietra, fu anch' egli miracolosamente liberato per le preci della Madre, nè mai più ne patì. Uno pazzo già da gran tempo, fu da lei guarito col solo chiamarlo per nome. Una giovane vestita Monaca nel suo Monastero, che fu tentata fortemente a lasciar l' abito, e ritornare al secolo, e tanto più annoiata della religione, perchè la Madre una mattina non volle, ch' ella si comunicasse, dicendole, non vedi che il diavol ti segue, e ti possiede? mentre pensava di risolutamente partirsi, fu tanto il ti-

mor

mor che la prese, che mossa da Dio, corse alla Madre, e le chiese perdono. Questa mutazione di cuore le fu donata, perchè la Madre avendo determinato di renderla a'suoi, e facendole Dio veder nell'orazione un'agnella da'lupi divorata, pentita del suo disegno, l'avea raccomandata molto al suo Sposo, e a lui chiestala con lagrime incessanti. Molt'altre maraviglie per brevità si tralasciano, come quella di veder un Camice ridotto a giusta misura, essendo stato tagliato corto più d'un braccio; arder per dodici ore continue una candela di tre oncie, e non consumarsene, che poca, e serenarsi l'aria in un tratto, quando era coperta da folte nuvole in un tempo assai piovoso, perchè potesse comparire il Sole da Suor Domenica desiderato per asciugar il bucato fatto il giorno antecedente dalle sue Monache. Queste dico, e altre cose di simil rango si passano, avvegnachè qualche contrasto possano avere. Dirò bene, com'ella previde la morte di molti. Le fu portata un giorno la nuova, che un principalissimo Cittadino s'era infermato, e a chi glie la portò così rispose: Oime fate presto, so quel che io mi dico, sollecitate, perchè non è tempo di stare a vedere, fatelo confessare. Non mancò quegli di visitar subito il Cavaliere infermo, come suo grande amico, e di disporlo a confessarsi. Ma perchè chi lo curava lusingavalo con isperanza di vita, o di sanità, l'infermo non si confessò altrimenti. Ma nel tempo che stavangli attorno i Medici applicandogli non so qual rimedio, morì loro inaspettatamente tra le mani, senza aver ricevuto alcun sagramento. Ah che miserabil follia, arrischiar sull'incertezza della nostra vita l'eternità! Una mattina della Santa Croce di Maggio cantando nella Chiesa del Monastero la Messa un Sacerdote, che poco innanzi aveva ottenuto un Canonicato in S. Lorenzo, Suor Domenica fu sentita dire: O povero Sacerdote! il suo Canonicato è già sparito, questa sarà la sua ultima Messa. Nè sì tosto fu tornato a casa il Canonico, che s'ammalò, e indi a poco si morì. Mandò anche la Madre a chiamar in fretta un suo figliuolo spirituale, a cui disse: figliuol mio guarda di star ben con Dio, perchè presto hai da morire. Nè passò gran giorni, che quegli assalito da maligna febbre conobbe pur troppo essere stata vera la predizion della Madre. Predisse in oltre la

morte

morte del Sig. Cardinale Ardinghelli, perchè Maria Vergine le comparve una notte, e le disse, che il Cardinale era morto con tutti i Sagramenti della Chiesa, e santamente disposto: per la qual cosa molto si addolcì quel cordoglio in Suor Domenica, che per tal perdita sentiva. Venuto poi a visitarla il fratello del sopraddetto Cardinale portolle nuova, come per lettere fresche di Roma, il Cardinale ancora viveva, non senza speranza di salute, però non l'abbandonassi con le sue orazioni. La Madre non replicò parola per non affligger quel Signore, dicendo solo tra se: io pregherò per l'anima sua, giacchè la Vergine non può avermi ingannata. Giunsero il seguente giorno lettere certe, che il Cardinale era passato a miglior vita in quell'ora appunto, che n'ebbe l'avviso da Maria la Sposa di Cristo. Fu in oltre mirabile la predizione, che fece del gastigo, che dovea cadere sopra due Cittadini assai discoli, dicendo, che uno si sarebbe mangiato il cervello, e l'altro sarebbe stato incassato, e così avvenne, perchè uno fu malamente percosso sulla testa, sicchè mostrando d'inghiottire il proprio cervello, miseramente finì la vita, e l'altro morto d'apoplesia posto in una cassa, di villa fu portato alla sua sepoltura in Firenze. Non meno fu ella verace nel presagire ad un altro Cittadino nobile, e ricco un fiero gastigo da Dio, se non si rimaneva dallo spendere i giorni festivi ne'negozi temporali. Questi all'amorevol riprension della Madre rispose adontato: chi v'ha fatta custode della casa mia? Come sapete voi i fatti miei? E perchè Suor Domenica replicò: i fatti vostri non gli so dagli uomini, ma da Dio, e guardatevi dall'ira divina, che vi saprà levar la roba, i figliuoli, e la vita. Egli di natural superbo, mostrossele altamente sdegnato, e si partì; ma lo seguì la divina vendetta, che in breve tempo, come gli avea predetto la Madre, gli tolse i figliuoli, e la roba, sicchè si ridusse a condurre una vecchiaia povera, ed angustiata, se bene per l'orazioni della Madre sopportò il tutto con pazienza in sconto de' falli suoi. Quì perfine si può aggiugnere, che annunziò anche ad alcuni Religiosi del suo ordine un travaglio, che ben presto seguì, ma per divina bontà ne furon poi liberati; e a Francesco Inghirami scoperse ciò che internamente ordiva in un trattato da lui non mai comunicato a persona veruna. Lo
che

che fe restare attonito il detto Signore, il quale così le rispose: Madre questa tal cosa voi non la potete aver saputa che da Dio. Pregate per me. Ecco quai raggi spandesse in quest'anima la Sapienza infinita.

CAPO LXV.

Le viene annunziata la morte del suo Confessore.

NEll' anno 1542., anno infaustamente segnato dalle rovine, che ferono i tremoti nell' amenissimo Paese del Mugello, dove tra l'altre popolate Castella, che rimasono guaste, e lacerate, quello di Scarperia fu interamente disfatto, oltre alle tant'altre miserabili rovine, le quali seguirono in quel Paese, contandosi caduti a quell'orribili scosse mille dugento case, sotto le macíe delle quali furono trovati cento cinquanta uomini morti, e un numero assai maggiore di vivi percossi, e straziati. Or in quest'anno mentre Suor Domenica in continui pianti, e sospiri al suo Sposo, passava i giorni, e le notti, Cristo le fe vedere in un ratto quasi tutti i Principi armati, e le fe risonar scolpite all' orecchie queste voci: penitenza, penitenza. Quindi le disse il Signore, che i mezzi più opportuni per placar l'ira sua erano la frequenza delle Comunioni, e le processioni pubbliche del SS. Sagramento, come appunto per opera del religiosissimo Duca Cosimo allor si eseguiva per soccorrere alle calamità di quel tempo, e nella Città, e nel Contado. Nè quì terminò il ratto, ma fu tratta dopo tutto questo avanti all'Eterno Padre, e udì queste voci: gli uomini furono talmente amati da me, ch' io diedi loro l' Unigenito mio, e per loro volli, ch'ei s'incarnasse nell'Utero di Maria Vergine, acciocchè desse per i medesimi la sua vita, i suoi patimenti, e la sua morte. Ma l'ingratitudine degli uomini è sì rea, che all' amor mio, e a' meriti infiniti del mio Figliuolo non risponde, se non con bestemmie, e peccati orrendi; e ora mentre la mia giustizia gli preme si trattengono alquanto da'loro abominevoli costumi per timor della pena, non per amor di virtù, non per reverenza, che abbiano al Nome mio, e alla mia Maestà; onde il mio

sdegno proseguirà con la peste, con la fame, e con la spada se non servono a svegliarli le scosse de' tremoti, a mostrar loro, che io sono in Cielo, e son Dio di giuste vendette. Queste voci, e queste visioni rimasero con tal forza impresse nella mente della Madre, che per molto tempo dopo vedeasi alzar di tanto in tanto gli occhi lagrimosi al Cielo, e udivasi gridar misericordia. E in fatti successero nuovi movimenti di guerre nell'Italia, nè molto andò, che tornarono a flagellarla di nuovo la pestilenza, e le carestie, frutti soliti, ma però amarissimi di quei peccati, i quali a molti sembran sì dolci. Successe poi nell'anno sopraddetto la morte di Mess. Francesco da Castiglione Fiorentino Canonico dell' Ambrosiana Chiesa di S. Lorenzo, e Confessore della Sposa di Cristo di cui ho stimato bene in grazia del suo buon nome di trascriver quì l'elogio in lingua latina, fattogli da Mess. Raffaello Talenti per non alterarlo in alcuna parte. Questi per mostrar quanto sia degno di fede il suddetto Mess. Francesco nella Storia latinamente scritta della vita di Suor Domenica, e qual sicura, e indubitata credenza si debba dare alle sue testimonianze, dice di lui così: *Vir profecto bonitate, urbanitate, honestissimis moribus, ac Religione ornatus, & omni scientia salutari imbutus, Verbi Dei ferventissimus seminator, vitiorum omnium obiurgator, fide dignus, ac veritatis defensor, omnibus fere Florentiæ civibus dilectus, & carus*. Parole, che mostrandolo uno specchio de' Sacerdoti, ci fanno intendere con qual zelo di spirito, e con quale assistenza della divina grazia guidasse, e reggesse questa venerabil Madre per lo spazio di anni trentasei. Tanto più, che non trascurò mai d'osservare tutte l'opere della Serva di Dio, e di scriver giorno per giorno quanto le accadeva, e mosso finalmente dalla sicura cognizione, che aveva delle tante grazie, che Dio compartiva a quest'anima, si mise a scrivere in latino la di lei vita, la qual fu poi raccolta, e proseguita dal sopraddetto Talenti. Compilò anche nel medesimo idioma molti altri libri della Madre, cioè il libro delle sue revelazioni, del Dialogo, del Pomario, del Testamento, de' Sermonì, e narrazioni sopra l'Epistole, e gli Evangeli, testificando egli stesso in più luoghi d'aver tutto raccolto dalla bocca della medesima Madre, e dalle Suore del suo

Mo-

Monastero, e molte cose miracolose averle vedute con gli occhi propri. Quì però non della virtuosa vita del Castiglione, ma come fosse a Suor Domenica prenunziata la di lui morte, si dee parlare. Giunto per tanto questo degnissimo Sacerdote, e ottimo Padre all'anno settanzei dell'età sua, e mostrando sanità nelle fatiche in modo, che le Monache ancor per anni sel promettevano, una notte comparve alla Madre nel tempo dell'orazione un tenero giovanetto, ma con volto pallido, e stenuato, il quale facea forza per istracciarsi le vesti, e spogliatosi in un tratto sparì. L'addolorata Madre s'avvisò per quell'immagine, che l'anima del suo buon Direttore presto lasciato avrebbe la sua spoglia mortale; onde disse alle sue Religiose: il nostro Confessoro è ammalato, e sicuramente morrà. Nè molto stiede a venir la nuova ch'egli era gravemente infermo, e la Madre in ratto lo visitò, e confortò; nè di ciò contenta gli lasciò per aiuto il suo Angel Custode, e pregò Maria SS. che l'assistesse nel passaggio all'altra vita, e l'ottenne. Spirò dunque tra le mani di Maria quel fortunato Sacerdote, ma dopo la di lui morte restò molto accorata la Madre, conoscendo la perdita, che fatto aveva, e la difficoltà di trovar uomini, i quali nella via dello spirito sieno guide sicure. Presto fu però confortata dalla Madre di Dio, la quale così le parlò: Il tuo Padre Spirituale ti lasciò chiamato, e voluto da Dio, perchè t'accori, o figliuola? Perdesti tu forse Dio, e me? Consolati, che io sempre t'aiuterò. Ebbe poi la Madre grazia da Dio di poter visitare in ratto l'anima di questo suo Confessore, e la vide in Purgatorio in poche pene, lentamente tormentata; onde mossa da quella gratitudine, che gli dovea, tanto pregò, e tanto fece, che nella notte della Resurrezione dopo cinque mesi di Purgatorio volò lieto al Paradiso il suo buono, e diletto Padre. Beate quelle figliuole le quali nello spirito hanno tali Padri, ma più fortunati quei Padri Spirituali, i quali hanno tali figliuole.

CAPO LXVI.

Quanto l'amasse il suo Angelo Custode, e la travagliasse il demonio.

OGnun sà come in tutti si sveglino le simpatie della simiglianza. Ma per quanto questa nelle cose naturali abbia di forza, o per la proporzion delle parti, o per altro, che sia, molto più fortemente attrae a se il suo simile, la simiglianza della virtù, perchè dove uniforme è l'amore, non può se non darsi una strettissima unione di volontà. Non potea dunque non esser sommamente amata dal suo Angel Custode questa Vergine, la quale per il candor della sua purità essendo un Angelo in carne, anzi sembrando per la sua ardentissima carità un Serafino incarnato, tanto a lui si assomigliava. E in fatti egli non solo in forma visibile conversava giornalmente seco, ma in tutte le bisogne sue cortesemente la serviva. Se talora ella in coro dopo la comunione tra gl'invidiabili amplessi del suo celeste Sposo, piena di serafici ardori, volea per isfogo delle sue fiamme gridare, l'Angelo conducevala in cella, e l'impediva la voce, perchè in essa non fosse scoperto il segreto di Dio. Nelle nausee delle sue infermità, non solo provvedevale quel cibo, che appetiva il suo stomaco, ma se per un estro di spirito volea levarsi di letto per orare, le toglieva le vesti, e riprendevala, e l'obbligava al riposo, che giustamente richiedeva l'infermo suo corpo. Nei deliquj la ricreava con odori di Paradiso, nell'afflizioni la consolava, nel sonno talmente la custodiva, che di giorno egli stesso adopravasi per compier tutti gli affari suoi, acciocchè non le fosse interrotta la quiete, siccome seguì una mattina, nella quale dormendo ella, giunse alla soglia della sua cella una Monaca custode della Sagrestia, e credendola svegliata, le domandò da parte del Sacerdote, se voleva in quel giorno disobbligato Messa particolare? Sì, le rispose l'Angelo per lei, dicasi la Messa di Santa Caterina da Siena. La Madre, che nulla sapea di questa domanda, perchè non s'era mai destata, intese poi, che l'Angelo aveva risposto per lei, come appunto ella deside-

desiderava. In oltre per rallegrarla condussele più volte in cella schiere d'Angeli, i quali con danze festose, e con suavissimi canti l'empievan di gioia, e finalmente dettavale sino i Sermoni, che dovea fare il giorno alle sue Monache, annunziandole anche molte cose future. Ma di queste cortesie tanto rodevasi il demonio, che all'incontro non lasciava mai di travagliarla. E perchè la Madre avea ridotto col segno delle Croce una Conversa, e non so qual altro suo figliuolo spirituale ad una vera emenda de' falli suoi, ruggiva il maligno a guisa di leone, e sul tetto del Monastero rotava grosse pietre per ispaventarla, e poi comparendole in cella, le disse minaccioso: tu non mi credi, tu non mi credi, o falsa dottoressa, ma guai a te se non lasci vivere in pace i miei oracoli. E chi sono, replicò la Madre, forzandolo in virtù del suo Sposo a dir la verità, questi tuoi oracoli? I miei oracoli, rispose allora dispettosamente il demonio, sono le Religiose, e i Religiosi superbi, impazienti, interessati, privi d'ogni gusto di Dio, e seguaci de' miei voleri. Lasciagli stare, perchè proverai quanto possa lo sdegno mio, e disparve. Così facendo servir di prova, senz'avvedersene, alla virtù della Madre le sue minaccie.

CAPO LXVII.

In una sua infermità desidera l'ali per volare al Cielo.

Giacevasi una volta Suor Domenica in letto talmente rattratta, che un marmo immobile, anzi che un corpo vivo sembrava. In tanto una di quelle Suore, le quali ad averle cura nella sua cella si trattenevano, si pose a leggere secondo il costume delle Religiose un libro spirituale, e fu la Cronaca della Religione Francescana. Leggendo per tanto la Suora la vita di un buon Padre a cui furon date l'ali da Dio per volar da un basso piano ad un Monte altissimo dietro al suo Angelo Custode, interroppe la lettura per dire alla Madre: di quest'ali avreste bisogno anche voi o Madre per volar fuori di questo letto. Fece tal colpo nel cuor di Suor Domenica questa reflessione, che quantunque fosse in una gravissima età, che tanto è dire con una lunga esperienza delle

le cose umane, e divine si mise in speranza d'ottener l'ali anch' ella per lasciare a suo talento la Terra, e volarsene al Cielo. Tanto è vero che Iddio volle sempre in essa questa miracolosa unione di sperienza canuta, ed affatto bambina semplicità. E appunto come semplice fanciulletta fosse, incominciò a chiedere a Dio, che le facesse nascer l'ali, e di tanto in tanto volgea con pena verso gl'omeri il capo, guardando se ancora le spuntavano fuori. Con questa fiducia durò più giorni sempre a chieder ale. Finalmente le sue Sante Maestre Maddalena, e Caterina gustando di quella cara semplicità, per accrescerle i desiderj di morire, e di volare, così vollero seco santamente scherzare. Una notte trattala in estasi, ambidue a lei si fecero vedere alate tra schiere luminose di giovani, e d'Angeli tutti vestiti di penne, e d'ali. Quindi le Sante Maestre recandole un ricchissimo guanciale pieno di delicatissime piume v'adagiorono sopra il di lei stanco, e travagliatissimo capo. Poi si misero con quegl'Angeli a scuoter l'ali, quasi volessero al volo invitarla. La Madre in uno spettacolo sì vago, e che tanto pasceva il suo genio, lusingandosi con sicure speranze di poter morire, e volare, o care, dicea, o care le mie maestre, voi m' invitate al mio ballo. Su via voliamo tutti, e partiamo per il Paradiso. Ma le Sante per vie più accendere i suoi desiderj, le difficoltavano la partenza dicendo: Partire? ma senza licenziarti da' tuoi? senza parlarne al tuo Confessoro? Da gran tempo mi son licenziata, ella replicava, e tanto ho parlato, che serve: eh via partiamo. Ma partir dal Mondo soggiunsero quelle, vuol dir morire: vorrai dunque morire senza l'estrema unzione? O questo nò, rispose la Madre, ma datemi voi questo Sagramento. E le Sante: ebbra tu se' d'amore; non sai, che questo è ufficio de' Sacerdoti, e non già nostro? E Suor Domenica: diamelo dunque il mio Sposo, ch'è il Sommo, e primo Sacerdote. Ma proseguivano quelle, chi sarà presente alla tua morte? A me non preme, replicò la Madre, che sia veduta la mia morte. Le Sante: Oh quanto inconsolabili resterebbono i tuoi devoti, e le tue figliuole? Suor Domenica: i miei devoti sono i Santi del Paradiso, e le mie figliuole piangano pure, e mi lascino morire, perchè presto asciugherà loro le lagrime il riflesso del divin volere. Le Sante: tutto bene, ma per

metter

metter l'ali, e aver forza di volare, bisogna, che molto al tuo Sposo ti raccomandi. Quì Suor Domenica incominciò forte a gridare, o dolce mio Sposo contentatemi questa volta, e fatemi metter l'ali, perchè io voli a voi. Le Sante: tu gridi, e non sai, che non si può volare senza prima prender qualche riposo: dormi dunque un poco, e poi volerai. Addormentossi la Madre a queste parole, e dopo breve, ma dolcissimo sonno, destandosi tanto molle di sudore trovossi, come se d'un fonte uscita fosse, per lo qual sudore molto s'alleggerì l'infermità sua. Ma per quanto s'affaticasse per ben guardare se nella sua cella vedeva più quel coro di Sante, e d'Angeli alati, nulla più potette vedere, onde s'accorse quell'essere stato un santo gioco delle sue celesti Maestre inventato per trattenerla. Così gode anche il Paradiso di gustar de'desiderj de' semplici, quando sono accesi dalla virtù.

CAPO LXVIII.

Inferma è custodita, e difesa da Maria Vergine, e servita dalle Sante Maddalena, e Caterina sue Maestre.

SOno innumerabili le cortesie, e gli ossequi mostrati distintamente da' Santi tutti del Cielo a questa Sposa di Cristo, ma oltrepassa l'uman pensiero quanto s'adoprassero in servirla le sue Sante, e fide Maestre Maddalena, e Caterina da Siena. Queste alle volte la rinvennero tramortita, e raccoltala di su quel pavimento dov'era caduta, le rifecero il letto, lo scaldarono, e con mirabil carità, e destrezza ve la portaron veloci: queste mentr'ella trovandosi da rea flussione attratta in tutt'i membri, sì che non potea nè più moversi, nè parlare, e giacendo scomoda nel suo letticciuolo, ormai troppo avvallato, e scomposto, la sollevarono, le posero in dosso la tonaca, la cinsero, e messala con gentil maniera in una seggioletta a sedere, le aggiustarono il letto, e fattolo morbido, e comodo ve la riposero soavemente a giacere. Una notte la sollevarono, e l'aiutarono in un vomitò di certo sangue, che fermato nello stomaco con immensi dolori le consumava la vita. Un'altra volta non potendosi ella alzare, la serviron di guanciale,

ciale, di bacinella, e di sciugatoio, perchè potesse più comodamente spurgarsi. Questi celesti, e rari favori furono più volte conferiti dalla Madre, la quale sempre temeva di non vivere ingannata, col suo Confessore, e furono anche scoperti da una Monaca assistente, la quale dormiva accanto alla sua cella, e una notte levatasi per visitar la Madre, udì dalla porta, che le Sante ragionavano con essa, e passando in cella, vide la Madre, che non poteva moversi, vestita della sua tonaca, e rifatto il letto, che avea lasciato scompigliato, e disfatto. Anzi Suor Domenica da se medesima confessò una sera senz' avvedersene a questa Monaca il successo, dicendo: o Suor Cecilia, voi avete certe mani così gravi, che mi date pena in maneggiarmi: non così quelle delle mie Maestre, perchè son mani delicate, graziose, e talmente diligenti, che soavemente mi trattano, e mi confortano tutta. Ma per quanto considerabili sieno queste grazie si perdono affatto di vista, quai Stelle al comparir del Sole, dinanzi a quelle, che ricevette da Maria. Imperocchè proseguendo ella nella sua infermità, fu spesso visitata dalla Madre di Dio, e da lei aiutata, e consolata. E perchè ogni anno in quel mese appunto, in cui bevve quel siroppo, del quale abbiamo altrove parlato, le si rinnovavano pericolosi accidenti, effetti di quel maligno liquore non per anco interamente smaltito, Maria Vergine le insegnò un rimedio d'olio domestico, utriaca, e sale misti in bevanda, il quale in poco tempo da quel veleno la liberò. Maggiore però fu la dimostranza di amore, che le diede la Regina degli Angeli in altro rincontro. Afflitta lungamente Suor Domenica dalla prenarrata infermità, cadde una sera in un sì pericoloso smarrimento di spiriti, che le Suore tutte credendola vicina a morte, corsero in coro, e quì prostrate con le cinture al collo piangendo, e gridando a Dio misericordia, chiedevano la sanità dell'amantissima lor Madre; anzi Suor Domenica stimando di dover tosto morire faceasi segnare con le candele benedette. Intanto si svegliò contro di lei tutto l'inferno, perchè i demoni, come che lor paresse opportuno il tempo, attorniarono il suo letto, e la combattevan così: O meschinella come ancor non t'avvedi, che il tuo Sposo t'inganna? Mira tradimento. Ti sommerge, e t'affoga in sì gran fondo di tormenti, e poi si
ride

ride di tua sciocchezza lasciandoti morir come una bestia senza Sagramenti. Ben si vede la cura, ch'egli ha di te. Deh torna in te stessa, e riconoscilo una volta per un crudele, per un traditore. In così dire si preser per mano, e danzando tutti allegramente per la sua cella, guarda, soggiungevano, guarda, come noi ce la passiam lieti, e contenti. Ma questo è un nulla. Oh se tu vedessi le feste del nostro regno! rinunzia, rinunzia a quel tuo vano Sposo, fuggilo, bestemmialo, ch'egli è un tiranno, e vieni con esso noi, se vuoi godere. Non si può concepire l'aborrimento, che sentiva di sì molesta tentazione la fedele Sposa di Cristo, la quale detestando al sommo quelle orrende bestemmie, con tutta l'anima su la lingua inviava continue lodi, e benedizioni al suo Sposo. Ma nel mentre quei maligni ordivano altri assalti, ecco discende dal Cielo corteggiata da molt'Angeli, e Sante, Maria SS., la quale in un momento cacciò quei ribaldi, e applaudendo a'trionfi della sua cara Domenica, lasciolla così tranquilla, e consolata, che tralucendole sul volto quella gioia, di cui abbondava il suo cuore, sembrò alle Suore, quando la videro, che la sua fronte vibrasse raggi, che gli occhi fossero stelle, e la sua faccia più dell'angelico avesse, che dell'umano. Chi non sa, che in Maria si trova il Paradiso?

CAPO LXIX.

Vede Cristo in forma di candidissimo Agnello.

NElla Pasqua di Resurrezione si era una volta la Venerabil Madre raccolta in cella per contemplarne il mistero; e desiderando di vedere il suo Signore sotto alcuna di quelle forme, nelle quali ei costumava in tal solennità di visitarla, Cristo il quale, siccome per non distrarla troppo dall'occupazioni esterne del suo Monastero, dove la voleva principalmente attenta, le tolse la frequenza de'ratti, e delle visioni, così trovandosi ella in un'età cadente priva del suo natural vigore, concedevale il conforto delle sue visite solo per momenti, ed apparivale quasi fuggendo per non accenderla troppo e affatto illanguidirla con vee-

menti accensioni. Documento è questo della Sapienza infinita per quei Direttori d'anime, i quali godendo di veder gran fuochi, se non sia meglio dir gran falò, insistono nell'anime facili ad accendersi, a crescer fiamme a fiamme e con meditazioni, che ardono, e con discorsi, che infiammano, e con altre opere, senza riflettere al disfacimento del corpo, che per lo più torna in danno anche dello spirito. Non volendo però il Signore lasciare in quel giorno la sua Sposa senza qualche visita, perchè ella non si giudicasse rea di grave colpa, e perciò abbandonata da lui, com'era solita di credere, quand'egli per altro fine le si nascondeva, comparvele in forma di bellissimo, e candidissimo Agnello con un piede alzato, e inarcato tenente l' insegna del suo trionfo, come appunto dipinto in più luoghi si vede. In tal guisa dunque mostrandosele in cella, formò umana voce, e le disse: O Sposa mia, io vengo a desinar teco. Ed essa esultando con la sua mirabil semplicità, replicò: ecco l'uova benedette preparate, prendetene, e mangiate meco. Ma il Santo Agnello rispose: Il cibo, che da te io bramo è un cuor magnanimo, e sempre invitto ne' travagli. Allora io teco mi pasco, quando veggoti con pazienza costante patir per amor mio. Ciò detto subito disparve. Ma le sue parole furono come un presagio della nuova infermità, che doveva accadere alla Madre. Imperocchè passati i giorni di Pasqua, assistendo ella in persona alla fabbrica d'una muraglia del Monastero, contrasse una terzana con un flusso di sangue, che uscivale dalle nari, la qual febbre aggiunta a quelle, che sempre l'affliggevano, la ridusse in pericoloso, e travagliosissimo stato. Non fu però senza premio il suo penare; perchè risanata con la diligenza dell'arte da tale infermità, il giorno della Pentecoste dopo aver benchè fiacca sermoneggiato alle sue Monache, e desinato con esse nel nuovo refettorio, Cristo le apparve circondato di luce nel tempo appunto, ch' ella tornava dal Coro con le Suore dove aveva rendute le grazie, e toltala dalle sue Monache, l'invitò a seguirlo nella sua cella: egli andava innanzi per la scala, che a quella guidava, e Suor Domenica con affrettato passo lo seguitava. Giunta nella sua camera con Cristo, che prima v'entrò, e chiusa la porta, cercando ella in terra prostrata con ardenza indicibile di stringer più col

cuore,

cuore, che con le braccia i piedi SS. del sospirato suo Sposo, e volendo per il giubbilo, e per la forza, che le facea l'amore, gridare: o Gesù mio: o Dio mio: o Amor mio! Cristo si ritrasse, e la quietò, dicendo: fermati o Sposa, e taci, che l'età tua cadente non è più atta a reggere a violenze sì grandi. Nò non ti stancar più, questo ti basti. Quì egli s'alzò da terra, e a vista della Sposa tornandosene in Cielo a poco a poco spariva mentr'ella orando dicea: Signore vi raccomando questo vostro Monastero, e quel Sacerdote, che io ho destinato di prendere per mio Padre Spirituale, e delle mie figliuole: Deh Gesù mio s'egli è tal Sacerdote, che a voi piaccia, e possa giovare alla salute di quest'anime, datecelo, io ve ne supplico, datecelo per vostra bontà. Ma s'egli è tale, che in alcuna parte distrugger possa l'opera vostra, s'egli è tale, che porti l'abito, ed il carattere, e la potestà di Sacerdote, ma non i costumi, e la santità, toglietecelo pure, e non permettete, che ponga mai piede su la soglia di questo Monastero. E Cristo le rispose: persevera in orare, aspetta, e confida, ma ora ferma tutte le tue potenze in me, che mi nascondo agli occhi tuoi, e non lascio il tuo cuore. Così terminò la visione. Le diede poi il Signore per Confessore quel Sacerdote, ch'ella desiderava per successore del suo buon Padre Francesco, e fu Mess. Cristofano Catani da Montevarchi Cappellano dell'insigne Collegiata di S. Lorenzo, scelto già dal Castiglione per aiuto di sue fatiche negli ultimi anni suoi. Era questi un vecchio da bene, e di provata virtù, il qual poi sopravvisse alquanti anni dopo la morte della Venerabil Madre, seguitando sempre durante la sua vita ad esercitare il suo ufficio con indicibil prudenza, e carità.

C A P O LXX.

Contende con il suo Angel Custode, e Cristo, e Maria Vergine vanno seco in più luoghi del Monastero.

Due cose vorrei, che quì considerassero i Lettori prima di leggere il seguente avvenimento, e sono la natural semplicità di questa Sposa di Cristo conservatale miracolosamen-

te sino alla morte, e quell'ebbrezza d'amore, nella quale tal volta trovandosi, non poteva riflettere, come fuori di se, a ciò che facesse. Imperocchè non ben considerate queste cose, duro, e strano per avventura potrebbe parere quel che io son per narrare. Avvenne dunque, che assistendo ella una mattina al Santo Sacrifizio della Messa, nell'atto dell'elevazione vide nell'Ostia consagrata come altre volte accaduto pur l'era, renduto visibile il suo Sposo Gesù. A tal vista volle Suor Domenica per allegrezza gridare, ma l'Angelo suo Custode le impedì la voce. Non potendo ella più articolar parola, volea correre all'Altare, ma egli le fissò talmente le ginocchia in terra, sicchè immobile si rimase. Giunto poi quel tempo in cui doveva con l'altre Suore comunicarsi, sciolti le furono, così richiedendo quella sagra funzione, la lingua, e i piedi. Ma perchè nell'andar ella verso la finestrella della Comunione, tornò di nuovo a vedere dalla grata, che risponde sull'Altare di Chiesa il suo Sposo comparsole visibile su detto Altare, volea correre a quella grata, e l'Angelo la rattenne, ond'ella, che di gioia ebbra, e d'amore, null'altro considerava, che il suo Diletto, con l'Angelo suo prese a contender così: tu non ti fermi ancora? Non sai, che se m'impedisci il mio Sposo, io a lui ti accuserò? Egli allora gustando della sua semplicità, minacciò di percuoterla, ed ella preso l'usciolino del Comunicatorio alzollo con la mano sopra il suo capo, come se scudo fosse stato da riparare i di lui colpi. Tornata poi alquanto in se stessa, deh, disse, meschina me con chi contendo? Perdonate alle mie sciocchezze, o Santo mio Custode. Che ci posso io fare se mi fa stolta l'amore. Terminata in umil perdono la contesa, ella si comunicò; e dopo la comunione andatasene in cella, stava in essa contemplando l'amor del suo Sposo. Finalmente rendute le grazie uscì fuori all'ufficio suo, e nell'uscir di camera vide, e per indubitati segni conobbe a piè della scala in capo alla quale era la sua cella, il suo Sposo Gesù, e la Gloriosa Vergine sua Madre, onde frettolosa giù scese per adorarli, ed eglino seco la condussero in più luoghi del Monastero, lodandole quella fabbrica, e distintamente il nuovo Refettorio, che da loro fu bendetto, insieme con l'orto dove disparvero. Per conservar poi la memoria di questa graziosa visita, e d'altre, delle quali può pre-

pregiarsi quel Monastero, costumano anche in oggi quelle nobili e sacre Vergini di non calpestar mai col piede quei luoghi, ne' quali han tradizione, che passeggiasse, o si fermasse il Signore.

CAPO LXXI.

E' di nuovo risanata da Maria Vergine, e da Santa Maria Maddalena.

SEmpre visse la Venerabil Madre ad una vita di pene. Nell'età più fiorita, non trovò, che spine d'infermità, e di travagli, e negl'anni più maturi provò i dolori più acerbi; per corona poi del suo patire portò una lunga vecchiezza, la quale se negli altri è una grave malattia, in essa per l'aggiunta dell'antiche sue continue febbri, per lo strazio di tutto il corpo già disfatto da' rigori, co' quali ella sempre lo trattò, da tanti, e sì varj patimenti e dell'incessanti sue fatiche, potea dirsi una specie di morte, che martirizzavala in cambio di ucciderla. Tutta volta il suo Sposo, che ugualmente gioiva di vederla in pene, come in godimenti, non mutò mai condotta, e a misura de' conforti anche in questa sua decrepitezza dispensavale i travagli. Le mandò pertanto un' infermità, nè di ciò contento, per darle, cred'io una maggior simiglianza di se stesso, la percosse d'una piaga nel capo. E perchè quel malore interne avea le radici, e occulte, non solo all'inferma cagionava spasimi crudeli, ma ogni rimedio disutile, e vano rendeva, sicchè la dolente Madre altro soccorso sperar non poteva, che dal Cielo. Al Cielo dunque ricorse, e nel giorno appunto, che si celebrava la festa della sua Santa Maestra Maddalena, volgendosi a lei con tal fiducia si raccomandò, che volò dal Paradiso al suo letto la Santa, e ponendole sopra la piaga graziosamente la mano, subito a quel potente contatto scoppiò l'interna postema, e s'aprì la piaga, e purgandosi con un flusso di sangue per le nari, lasciò la Madre senza dolore. Intanto ella potè la mattina seguente udir la Messa, e far la comunione come destinato avea in onor della sua liberatrice, e in rendimento di grazie al suo Sposo. Ed ecco nuovi favori. Mentre udiva la Messa,

nell'elevazione dell'Ostia vide in sembianza di bellissimo fanciullo il suo Gesù. Per la qual cosa venne in tal'eccesso d'amore, che il Sacerdote Celebrante dubitando, che non le succedesse uno di quei lunghi deliqui soliti ad accaderle in simili eccessi, stimò bene il comunicarla prima di consumare il Sagramento per se. Comunicolla dunque, ed ella finita la Messa, fu veduta levarsi in piedi sana, e allegra. Ma ben presto questa calma tranquilla di sanità, si cambiò in pericolosa tempesta, perchè poco dopo ricadde in altre infermità penose molto, e con segni di vicina morte, onde sbigottite le Monache, e tutte addolorate per lo timore di perderla si gettaron prostrate intorno al letto di lei, che godea di morire, pregandola con teneri pianti a chiedere a Maria Vergine la sanità, e a non volere sì presto abbandonarle. Commossa la Madre per tante lagrime delle sue dilette figliuole, promise di sodisfare all'amorose loro domande. Nella sera dunque di S. Lorenzo si raccomandò a Maria SS. in questa forma: Voi ben sapete o Signora mia, e Madre amabilissima quanto io sospiri alla morte, e pur l'amor delle mie sorellè, mi costrigne a chieder vita. Deh voi, che già discerneste il giusto valore de'lor sospiri, e de' pianti, quando per ora il meglio ciò sia, rendetemi alle fatiche del mio Monastero. Maria SS. risegnolle subito la supplica, e comparendole in cella col Padre S. Domenico, le sue Maestre, Pietro, Lorenzo, e altri Santi, e Angeli del Paradiso, le disse: *Filia exaudita est oratio tua*. Nè sì tosto ebbe dette la gloriosa Vergine queste parole, che si vide tornare il sereno, e il colore sul volto dell'inferma; ond'ella si sollevò sul letto a sedere, domandò da cena, e corse voce per tutto il Monastero, che per grazia miracolosa di Maria Vergine la Madre era guarita. Dopo alcuni giorni poi di sua convalescenza tornò subito a faticar per le sue figliuole con tal gradimento del Signore, che nell'anno stesso nella notte del Santo Natale in pegno di quell'amore, con cui la risguardava, volle che mentr'ella stava orando in coro, lo ricevesse bambino dal seno della Vergine Madre nelle sue mani, e si degnò, che questa sua Sposa lo riponesse a canto a se sopra un guanciale, acciocchè potesse, com'ella fece per lo spazio di mezz'ora, a suo talento goderlo, contemplarlo, adorarlo. Ah che i vezzi del Bambino

no Gesù non si danno, se non a chi participò delle pene del Crocifisso.

CAPO LXXII.

Fa un Sermone alle sue Figliuole.

Molti, e diversi furono, secondo la varietà de'tempi, e delle circostanze, i Sermoni fatti dalla Venerabil Madre alle sue Monache, ne'quali elleno sempre trovavano un pascolo ubertoso di spirito per l'anime loro; ma tra tanti questo si sceglie a narrare per mostrare, come in quest'età sua, si può dir moribonda, fosse vigorosa la sua carità, la quale fatica veruna dell'ufficio suo non trascurava: e anche, perchè in questo Sermone annunziò ella molti gastighi di Dio. Un giorno dunque di quelli, ne' quali ella soleva sermoneggiare in coro alle Suore, incominciò il suo ragionamento a cui furon presenti nella Chiesa esteriore i Fratelli del Sig. Cardinale Ardinghelli, e altra nobiltà fiorentina, in questa forma. Figurò quattro Cocchi con quattro ruote guidati al suono di sette trombe da tutte le parti del Mondo, e pieni di pietre preziose a maraviglia insieme lavorate, e che da quelli scaturiva un rivo d'acqua dolcissima, e poi mostrò, che i Cocchi erano i quattro Evangeli, e i nobili Condottieri de'Cocchi erano gli Evangelisti, le sette trombe, i sette doni dello Spirito Santo, le quattro ruote, la Fede, la Speranza, la Carità, e la Pazienza, le pietre preziose, le azioni ammirabili di Cristo, ed il rivo del fonte, il Sangue del Redentore lasciato alla Chiesa per prezzo, e nutrimento. E perchè i tempi d'allora erano turbatissimi, e per l'eresia luterana, che dannosamente si diffondeva, per estirpar la quale già il Pontefice Paolo Terzo aveva congregato il Concilio a Trento; e per la totale lagrimevol sconfitta dell'armata di Carlo Quinto nell'impresa d'Algieri, e per tant'altre guerre, che tutta infestavan l'Italia, la Madre, che ne sentiva sommo dolore, fe cadere a proposito il suo discorso sopra le macchine degli eretici, e su' gravissimi peccati, che si commettevano da'perversi cattolici, e strignendosi al petto un Crocifisso, che teneva nella sinistra ma-

no, 609

no, con largo pianto, e con un dolore, che intenerito avrebbe un macigno, così terminò il suo discorso. Ah quanto io temo, Sposo mio, di veder lacerata la vostra veste. O quanto fuoco d'eresia! O qual voragine di peccati! O quanti flagelli prepara la divina Giustizia! Deh Gesù mio per lo vostro Sangue, per lo vostro cuore, per lo vostro amore, sfogate contro me sola tutti i rigori del vostro sdegno. E tu o Mondo ingannato come non t'accorgi, che la miseria de' tuoi peccati è giunta al sommo! Le discordie intestine accese tra'Principi Cristiani, il sangue, che omai quasi per tutto inonda, non ti fanno conoscere, che Iddio viene col suo furore contra di te? Ma tu, o Firenze, perchè non torni a penitenza? Torneranno, se non t'emendi, le carestie, le guerre, la peste, i folgori, i tremoti a percuoterti, e tal fine avranno i tuoi fasti, le tue superbie, la tua spensierata ostinazione. Sappi che l'Angelo del Signore ha versato sopra di te il calice dell'ira sua, nè v'è altro rimedio, che vera penitenza. Io veggo adesso il mio Cristo armato di forte braccio per distruggere in te con la sua potenza tutti i falsi Cristiani, se non piangi anche tu pentita, e a lui non ritorni. Voi, voi Sacerdoti, e Religiosi, che doveresti essere in terra il trono dell'amor di Dio, il nido della virtù, e dello spirito, e lo siete dell'ipocrisia, e della tiepidezza, che aspettate a pentirvi? Verrà, verrà il Signore, e comincerà il giudizio dal suo Tempio. E noi sorelle mie, che altro possiamo sperare, se non che lo Sposo non ci conosca, e ci percuota, se nella casa di Dio, dove dovrebbomo ardere a lui, e per lui consumarci stiamo con le lampade spente addormentate, e negligenti? Forse non sappiamo, che i più favoriti saranno giustamente forzati a render a Dio più stretta ragione dell'opere loro? Su dunque gridiamo tutte unitamente misericordia al Costato aperto di Gesù, che l'aprì per versar da quello misericordia, e non giustizia; nè altro vuole, se non che del suo Sangue, e delle nostre lagrime facciamo un bagno di salutar penitenza per l'anime nostre, perchè si purghino le nostre colpe, e se ne ottenga il perdono.

CAPO LXXIII.

Della guerra di Siena, ed altri flagelli della Città di Firenze.

L'Annunzio de' futuri travagli, che la Venerabil Madre fece nel prenarrato Sermone alla sua diletta Città di Firenze, non fu nè un impeto di zelo, nè un avanzamento precipitato per dar qualche fine al discorso, ma un impulso di Dio, che molto tempo avanti glie l'aveva predetti, e le cose le quali seguirono ben dimostrarono la virtù della predizione. Imperocchè la Madre provando quel solito interno segno di dolore, presagio sempre sicuro di vicine calamità, si vedeva per il Monastero andar dicendo: questo è tempo di piangere, *secretum meum mihi, secretum meum mihi*, ed io sudo, e tremo per la paura. Noi vorremmo salvarci senz'emenda, noi vorremmo pietà, e la cacciamo con le nostre colpe, provocando la giustizia. Intanto io veggo turbato il bel volto della Madre di Dio, e'l mio Sposo sdegnato girar la falce del furor suo, risoluto di vendicarsi: O quanto sangue, o quante morti! Preghiamo sorelle mie, preghiamo per tutta la Chiesa, e per la nostra Città. Così ella dolente diceva, e appunto in questo tempo, cioè l'anno 1547., e 48. caddero molti fulmini, e tutti feron gran strage, tornarono i tremori a scuotere orribilmente la Città, e'l contado, nel Mugello, e particolarmente al Ponte a Sieve, e a Dicomano la grandine alzò mezzo braccio, sicchè dicono, che non vi rimanesse fil d'erba. Fu veduta un Eclisse solare, ma spaventoso per la sua durata, e per le gran pioggie il fiume d'Arno venne sì grosso, che trapassando con la piena dell'acque i suoi termini, non solo allagò le vicine campagne, ma pur anche Firenze, dove l'onde corsero talmente impetuose, che ruppero la porta della Città detta di S. Miniato, e rovinarono da venti case; onde il popolo tutto impaurito gridava, che fosse di nuovo trasferita in Firenze la miracolosa Immagine della Vergine dell'Impruneta, siccome fu fatto. Indi a sett'anni secondo il pronostico della Madre fu guerra sanguinosa tra' Senesi, e

 i Fio-

i Fiorentini, e memoranda per il conflitto seguito in Val di Chiana tra l'esercito del Duca Cosimo, e'quello del Sig. Pietro Strozzi, dove si contarono intorno a quattro mila morti, la maggior parte del sopraddetto Sig. Pietro. Successe anche circa la fine del mese d'Ottobre del 1549. la morte del Sommo Pontefice Paolo Terzo, la quale suscitò molti travagli, e timori per la sospensione del Concilio di Trento, e per la lunga vacanza della Santa Sede, siccome per i tempi calamitosi, ne'quali si trovava il Cristianesimo. In somma tutti gastighi di Dio, e che tanto affliggevano la decrepitezza della Madre, che pareva talora spirar l'anima per l'affanno, e per lo dolore.

C A P O LXXIV.

Maria Vergine le predice la vicinanza del suo fine.

Può immaginarsi ognuno qual'aria desse quel dolore intensissimo, che la Ven. Madre sentiva, e per l'offese di Dio, e per i travagli comuni, al suo corpo disfatto, e consumato, e con qual tedio di vivere viepiù sempre l'affliggesse lo spirito la penosa sua vita. Non altro conforto aveva in tante angustie, che alzar d'ora in ora gli occhi al Cielo sospirosa, e dire: e quando, e quando? Finalmente la gloriosa Vergine consolatrice degli afflitti, nella notte della sua Natività per sollevar le noie della sua cara Domenica, le comparve, e così le parlò: Allegramente poco viaggio ti resta, o figliuola, per giugnere alle sospirate tue nozze. Presto passerai da questa vita mortale all'eterna, da'patimenti alle gioie, dalla servitù al regno, dall'angustie d'una misera cella, alle grandezze d'un trono beato. Ciò detto disparve. Non così dolce al Passeggiero assetato è l'incontro di limpido fonte, non sì lieta la nuova della libertà a chi stretto in ceppi tra gli orrori d'una prigione si trova, quanto lieto, e dolce fu alla Madre l'avviso del vicino suo fine. Cangiò sembiante il suo volto, e di mestissimo, e fui per dire incadaverito, tornò giulivo, e vivace. Un'altra pareva al portamento, e dove prima stanca, e finita di forze appena poteva muovere il passo, allora sciolta, e franca ne andava

va per il Monastero, dicendo piena d'allegrezza: O cara promessa, o felicissima nuova! Rallegratevi meco sorelle mie, perchè presto ho da morire. Se poi a sorte vedeva cader per queste sue parole qualche lagrima d'affetto dagli occhi delle sue Monache, oimè, soggiugneva, e voi piangete? Questo è dunque l'amor che mi portate? Sapete pur quanto mi spiaccia questa vita, e m'addolori, e voi mi ci vorreste per sempre? Deh congratulatevi meco, perchè debbo andare al mio Sposo, e lasciar questo Mondo pien d'errori, dove i peccatori non s'emendano, e l'inferno s'empie, e vi piovano l'anime così spesse, come a noi cade folta la neve. Quel che diceva seguire ne'suoi tempi questa Sposa di Cristo, piaccia a Dio, che non segua ne'nostri.

C A P O LXXV.

Doni fattile dal suo Sposo in quest'ultimo tempo di sua vita.

Non è solo costume degli sposi terreni l'inviar prima del giorno sponsalizio doni preziosi alle spose loro per strigner più forte con queste caparre d'affetto quel nodo d'unione, che fece in essi l'amore, ma pur anche Iddio suole all'anime sue Spose innanzi a quel giorno in cui destinò condurle alle celesti sue nozze, dispensar contrassegni dell'amor suo, e saggi del Paradiso. Tanto egli fece con Suor Domenica. Imperocchè in quest' ultimo della sua vita si può dir, che la colmasse di favori, e di misericordie. Illanguidivasi ogni giorno più il suo corpo, e quanto perdeva questo di forze, tanto pareva che ne acquistasse il suo spirito, sicchè obbligata da una estrema debolezza a starsi ferma in cella, intenta il giorno alle solite cure del Monastero ammaestrava, disponeva, ordinava, e passava poi la notte in ratti, e in contemplazioni, in dolcezze, tutti presenti del suo Sposo, che la rendevan beata prima del tempo. E perchè possa il Lettore meglio intendere quanto Iddio la favorisse in tale stato, scelgo tra gli altri a narrare questo solo avvenimento. Nella mattina della Purificazione di Maria, non potendo per lo suo finimento alzarsi dal

letto, e provando sempre maggior sete del divinissimo Sagramento: ah disse, confidando, al suo Sposo, io non son degna di riceveri nella mia povera casa, ma sò che basta una vostra parola per sanar quest' anima inferma. Così dicea, quand' ecco vede in un subito accender miracolosamente le candele del suo Oratorio, e preparar l' Altare, dove portato per man degli Angeli il SS. Sagramento, fu dal suo Angel Custode comunicata. Chi sà ridire qual fonte di grazie aprisse il Sagramentato Signore alla diletta sua Sposa in quella Comunione. In fatti la Madre fu trovata dalle sue Monache con un volto sì lieto, e splendente, e la videro per tutto quel giorno in tal' ebbrezza di spirito, e tanto rapita, e assorta in Dio, che quantunque in tutte le sue comunioni solita fosse di mostrarsi allegrissima con straordinari fervori, e alienazione da' sensi, ben s' accorsero in quell' altezza di giubbilo, che s' era fatta qualche particolare unione del suo cuore col suo Sposo. Ah che in quest' allegrezze termina solo il patir de' Giusti, siccome finisce in terrore il godimento degli empj.

C A P O LXXVI.

Sua preparazione alla morte.

AGgravandosi sempre più nella Venerabile Madre le indisposizioni furiere del suo vicino discioglimento, alcuni mesi avanti cominciò a prepararvisi in questa forma. Volle primieramente rifare una confessione generale di tutta la sua vita. O quanto svegliati tiene i Santi l' umiltà! O quanto addormenta i trascurati la presunzione! Fecela poi con sì rigoroso giudizio di se medesima, e con tal contrizione, che ne pianse per tenerezza il Confessore. Ciò fatto deliberò inspirata da Dio di professare i voti, e la clausura. Imperocchè quantunque ella vestisse l' abito di S. Domenico, ed avesse fondato il suo Monastero sotto l' ordine Domenicano, tutta volta non aveva mai fatto professione solenne, ma solo s' era obbligata per voto semplice, qual' ella sempre osservò all' abito di S. Caterina da Siena. E questo voto fece nella sua gioventù, perchè Cristo più volte le avea detto, che non s' astrignesse

gnesse a ordine alcuno, siccome i Pontefici, i quali confermarono il suo Monastero sempre ne' lor diplomi la lasciarono libera da' voti solenni, e dalla clausura. Or in quest' ultimo periodo de' giorni suoi volle solennemente, come io dicea, professare. A questa professione si preparò dunque con lunghe, e fervorose orazioni, e nella mattina della gloriosa Natività della Madre di Dio, nel qual giorno allora compiva l'anno settantanove dell' età sua, rivestita di nuova, e candida tonaca, dopo essersi comunicata, piena di santo ardore andossene in coro, ed ivi fatto chiamare il Confessore alla presenza di lui, e di tutte le Monache inginocchiatasi dinanzi alla Priora del suo Monastero fece la sua solenne Professione, obbligandosi a' voti, e alla clausura. Indi volgendosi a tutte, così parlò: Sorelle mie ringraziate meco l' Altissimo Donator d'ogni bene, che si sia degnato d'inspirarmi a far questa professione, perchè io possa cominciar oggi di nuovo il suo santo servizio, e perchè io possa terminare questo resto di vita col merito della Religione. Volli anche professar solennemente per vostro benefizio, perchè in questo modo vengano devoluti al Monastero tutti i mobili, immobili, danari, e beni acquistati da me in tutta la mia vita, de' quali benchè io già ve ne abbia fatta, e di nuovo ve ne faccia un' intera, e libera donazione, pure se io professato non avessi, molte liti, e molestie sareste state per sostenere da chi sopra di me pretender potesse. Tutto dunque vi lascio in pace. Primieramente il Monastero ben custodito, e guidato sotto la cura dell'Ordinario, e non d'altri, e fornito d'entrate sufficienti sicchè potete viver con decoro senz' aggravar le vostre case. Nè dee impensierirvi la fabbrica non per anco finita; perchè oltre all' esser questa condotta a buon termine, vi lascio (e tutto è favor del mio Sposo) assegnamento bastante per terminarla. E questo consiste nella somma d' otto mila novecento quaranta sei scudi, quali troverete raccolti nel mio scannello per le vostre necessità. Considerate per tanto di quali benedizioni abbia il Signore colmato questo suo Monastero. Ricordatevi sempre ch'è suo, e rispondete a dimostranze di sì alti benefizi con una gratitudine generosa. Piene di carità non finta, e d'umiltà amatevi l'un l'altra, sopportate costantemente i travagli, e conservate sempre illibata quella fede la

qua- 611

quale, come Spose di Gesù Cristo, a lui prometteste osservando con gelosia i voti della Regola, e le constituzioni del vostro glorioso Padre S. Domenico. Dopo aver così ragionato con un volto lietissimo, il quale mostrando un intero distaccamento e dalle cose sue, e da se stessa, facea vedere il suo cuore unicamente riposto in Dio, andossene in cella tra le lagrime, e singhiozzi delle sue figliuole inconsolabili per questa ultima preparazione, che le vedevan fare alla sua partenza. Ritiratasi poi nella sua camerina, quantunque non ne uscisse, eccettuato che nella Pasqua di Resurrezione di quest'anno medesimo, non lasciò però mai d'affaticarsi come s'è detto altrove, per il Monastero, e di sodisfare secondo le sue forze all'ufficio suo, perchè i Santi hanno caro, che la morte gli trovi con quella Croce, che pose loro addosso il Signore. Venuta la Pasqua di Resurrezione, benchè ella fosse molto distrutta, e afflitta perchè in quel tempo per sospetti di guerre la Città era piena di Soldati, e d'arme, contuttociò volle in quella mattina trovarsi a Mensa nel refettorio con le sue figliuole, alle quali dopo il rendimento di grazie, così di nuovo ragionò: Figliuole mie in breve io morirò. E perchè la mia fiacchezza non mi permette di darvi quei pascoli, quali con l'aiuto del mio Sposo, dar solevo al vostro spirito, feci con esso voi quest'ultima Pasqua non tanto per dimostrarvi il mio cordiale amore, quanto per dirvi, e supplicarvi con tutta l'anima, che non vi scordiate mai degl'insegnamenti dativi, non da me povera idiotella, che nulla sò, ma dal mio Sposo, che si degnò di parlarvi per bocca mia, e tante volte mi ha detto, che questo Monastero è il suo giardino, e guai a chi sarà in esso pianta sterile, e infruttuosa. Nè vi crediate d'esser piante fruttifere, perchè vestite l'abito sacro del glorioso nostro Padre S. Domenico. Imperocchè quant'è maggior la santità del Padre, tanto più condanna l'error de' figliuoli. Nò non vi fidate d'abito, nè di clausura, perchè il Signore si duole della nostra ingratitudine, e m'ha ripreso di troppa indulgenza verso di voi; ond'io temo della mia, e della vostra salute. Non vi disanimate perciò, ma ricordandovi a qual vita v'obblighi la vostra professione, risolvetevi a un forte combattimento contro voi stesse, dal quale ne risulterà una perfetta osservanza in questa casa di Dio. Egli che è la veri-

tà

tà medesima non vuol finzioni, nè ipocrisie, però figliuole mie siate Vergini prudenti, e vigilanti ne' pensieri, nelle parole, e nell' opere. Soprattutto vi raccomando per quanto v'è cara la salute, di scoprir con verità, e senza scuse il vostro interno nelle confessioni, e che prima di comunicarvi vi disponghiate a ricever quel gran Sagramento con una profonda umiltà. Vi raccomando in fine di conservar sino alla morte una santa pace ed un'unione di carità vera ne' vostri cuori, perchè questa fa i Santi, e quest'è il segno distintissimo de' Servi, e delle Spose di Gesù. Così voi operando mi partirò contenta da questa terra, non per lasciarvi, perchè sempre sarete il mio pensiero, ma per attendervi, come confidano le mie speranze, a quell'eterna Pasqua di Paradiso.

C A P O LXXVII.

Del suo felicissimo Transito.

NOn altrove meglio si vede la luce, che ne' suoi termini, perchè questi fermandola fanno altresì ch'ella riverberi, e più visibile si spanda. E quest'appunto è il pregio della vita di Suor Domenica, che fu vita di luce. Imperocchè nel suo termine mostrò una virtù cotanto luminosa, che fe conoscere l'anima sua per un fuoco veramente di Dio. Da' venti di Luglio, nel qual giorno si posò in letto con una febbre ardentissima, con dolori tormentosi, e con un flusso mortale, che le cagionò un totale disfacimento, ed un ultimo finimento di forze con l'aggiunta d'un soffocamento penoso di gola, il quale rendevale più doloroso il cibo che l'inedia, la Venerabil Madre fu sempre veduta sino all'ultimo fiato in una somma pace, e tranquillità lieta, e gioconda passar il tempo in lodi, in benedizioni, e in dolci inviti al suo Sposo. E perchè quella soffocazione strignevale sempre con più forza la gola, prevedendo esser venuto il fine delle sue lunghe, gravissime, ma preziose fatiche, e dubitando di qualche impedimento col prolungare, s'affrettò a domandare il sacro Viatico, al quale si preparò con un silenzio così devoto, e così attento, che poteva dirsi un estasi. Non s'udì quali atti in quel silenzio facesse,

se, ma ben se le vedeva nel volto le vampe del suo fervore. Giunto il Confessore su la soglia della sua Cella col Sagramento accompagnato da tutte le Monache sospirose, e piangenti, la Madre con atti, ch'io non sò esprimere, d'ardentissima carità, e di reverente, e profonda umiltà volgendo la fronte verso il caro Sagramentato suo Sposo piena di fede affettuosamente l'adorò, e gli chiese lagrimando il perdono di tutte le sue ingratitudini, e poi rivolta al Confessore, e alle sue figliuole, anche a loro domandò perdonanza con tanta umiliazione, che tutte per tenerezza, o per cordoglio singhiozzando, e dirottamente piangendo risposero: Ah nostra buona Madre perdonate a noi, e non ci abbandonate. Ma ella tornando ad accusare i suoi falli a Dio, e annientandosi di nuovo nel più profondo del suo niente, e tutta confidata ne' meriti del suo Redentore, ricevette quel pane Angelico, che può dar nella morte un'eterna vita. Dopo il Santo Viatico le si riserrò la gola talmente, che per lo spazio di quei nove giorni, ne' quali sopravvisse, nè pur con una stilla d'acqua potè ristorare il suo corpo languente. Perdette anche la voce benchè non affatto, ma però in modo, che parlando, non ben s'intendeva. Tuttavolta in questo tempo raccomandò al Confessore il Monastero, e a' quattro Signori Operai Federigo di Ruberto de' Ricci, Francesco di Girolamo Inghirami, Bartolommeo di Bernardo Gondi, e Giovanni di Banco degli Albizzi, i quali visitando, e vedendo quella Santa Madre esultar in una morte sì penosa compunti di devozione, e pieni di lagrime le promessero una cura vigilantissima di quel Santo luogo, e la pregarono caldamente a voler anch'essa non dimenticarsi di loro. Ella poi alle sue figliuole, le quali per un'estrema compassione della sua pena con amari pianti, e sospiri le cingevano il letto, dimostrava invitta, e costante un lietissimo volto, e s'affaticava co' cenni, e co' gesti, quando non erano intese le sue parole, di consolarle, e di far loro intendere ciò che per buon governo del Monastero, e per la sua morte abbisognava di fare. Toltene queste visite necessarie con salda immobilità di spirito taceva, e orava sospesa in Dio. Vedevasi il suo corpo tutto pene, placido, e composto, la faccia era tutta giubbilo, e tutta fiamme, gli occhi sempre miravano il Cielo, e la mente rapita nel suo dolcissimo

cissimo Sposo, che l'attendeva. Ricorse intanto la vigilia del glorioso P. S. Domenico, vigilia una volta della festa di Maria per il miracolo della neve, prima, che la festa di S. Domenico da' cinque Agosto nel qual giorno già si solennizzava, si ritirasse a' quattro del detto mese, quando la Madre sentendosi mancare, con voce chiara, e bella domandò al P. Spirituale l'estrema Unzione, e furon l'ultime parole, che proferisse. La sera dunque circa le due ore di notte ricevette con ammirabil devozione quel Sagramento insieme con l'assoluzion generale, e la raccomandazione dell'anima, e mentre le Monache tutte quasi ammassate per l'angustia della sua cella ivi stavano salmeggiando, e addolorate piangendo, ella con le braccia stese in croce, col volto di santo fuoco acceso, con gli occhi, che sembravan due stelle al moto d'un leggerissimo affanno di petto, non so se agonizzante, o rapita, tra' canti, e suoni angelici, quali furon sentiti per tutto il Monastero alle 5. ore della notte felicemente spirò l'anima al suo Sposo, e Creatore il dì 4. Agosto l'anno di nostra salute 1553. e 80. dell' età sua, regnando allora nella Chiesa il Sommo Pontefice Giulio Terzo, e nella Città di Firenze il religiosissimo Duca Cosimo de' Medici.

C A P O LXXVIII.

Della sua Sepoltura.

TOsto che le Monache videro nella Venerabil Madre scolorito per il pallor della morte quel volto, che ancor moribondo fu sempre vivamente acceso dalle belle fiamme di quello spirito, che l'animava, tutte s'affollarono per imprimer baci di devozione, e versar lagrime di gratitudine sopra il suo prezioso cadavero, e terminata quella pietosa funzione, le maggiori del Monastero lavaron quel corpo, e lo vestiron dell'abito Domenicano. Portatolo poi processionalmente con lumi, e dolente canto nella lor Chiesa interiore mentre ivi assistevano vegliando, e salmeggiando, udiron sempre dalle cinque ore sino all'Aurora soavissimi canti, e suoni nell'aria, come udito avevano quand'el-

la trapassò, nè altro esser potevano quell'Angeliche melodie, che festosi epitalami alla Sposa di Cristo per le beate sue nozze. Le Monache stupite andaron più volte per meglio udire quell'armonia celeste, chi nelle corti del Monastero, chi alle finestre delle celle, ma quanto più curiose si mostravano d'ascoltarla, tanto più lontana, e meno sensibile pareva loro, e quando tornate in Chiesa men vi pensavano, più da vicino, e più dolcemente ora col suono, ora col canto sentir si facea. Dopo essere stato quel corpo sino alle vent'ore del giorno nella Chiesa interiore onorato, e adornato dalle Monache, si risolvettero queste non senza ritornare a' pianti, di levarlo, e devotamente collocarlo nella Chiesa pubblica per compiere, com'è solito, il suo funerale. A quest' effetto fu invitato il Capitolo, e i Sacerdoti tutti della Collegiata di S. Lorenzo, i quali circa le 22. cantarono alla defunta Madre la vigilia, e le ferono secondo il rito Ecclesiastico l'esequie usate. In tanto sparsa per la Città la nuova, che la Madre Suor Domenica era morta, si videro in un tratto le strade calcate di Popolo, che dicendo è morta la Beata, e morta la Santa, andiamo a vederla, sen giva frettoloso al Monastero della Croce, il quale aggiunto a quello, che s'era già radunato alle porte della Chiesa, si fece sì numeroso, che quando questa fu aperta, molti per non morir nella folla, furon forzati a partirsi, e a privarsi della vista sospirata di quel corpo. Nè per molti, che si partissero scemava il concorso, anzi sempre cresceva la frequenza, e l'impeto delle genti, le quali tutte facevan forza per entrare in Chiesa, e per accostarsi più, che a ciascun possibil fosse a quel sacro deposito per aver la sorte di baciarlo, e provvedersi di qualche memoria della Ven. Sposa di Cristo. Sicchè di subito si vide sfornito quel sagro cadavero non solo di quelle frondi, e fiori, che l'ornavano con bene intesa disposizione, ma eziamdio della ghirlanda, che l'incoronava, e maggior guasto sarebbe seguito, se la diligenza, e la custodia di molti nobili postisi a guardia, non l'avessero impedito. Tanto era il credito, ed il concetto di santità, in cui la Ven. Madre per la sua virtù era tenuta. Fatto finalmente sera, non senza grand'amarezza, e rumor del Popolo non ancor contento, serrate le porte, le quali furono più volte ribattute dal Popo-

Popolo rispinto fuori, le Monache tornarono per la lor diletta Madre, e gelose al sommo, che da altre mani non fosse maneggiato il tesoro di quel suo corpo, che dalle loro, lo posero esse medesime in una cassa d'abeto a tal'effetto fabbricata, e lo riportarono nella Chiesa interiore del Monastero, dove stette in un deposito murato di mattoni per lo spazio d'anni trentuno.

CAPO LXXIX.

Come ancora si conserva intero il suo Corpo.

IL corpo d'un giusto nel sepolcro sembra un trofeo della morte, ma in fatti non è per essa, che uno scapito vergognoso, perchè non avendo ella vinto, che una vil spoglia e frale, se la vede poi tolta di mano, comparire immortale, e gloriosa. Ma se mai la morte si vide vinta da' morti nella sua vittoria, e svergognata nella sua regia, ciò fu nel Sepolcro di questa Venerabil Madre. Imperocchè il suo corpo essendo stato sepolto senz'alcuna diligenza per conservarlo, quando l'anno 1584. per ordine del Sig. Cardinale Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, che ascese poi al Sommo Pontificato col nome di Leone XI., fu aperto il suo deposito alla presenza del Sig. Iacopo Aldobrandini Canonico Fiorentino, allora Operaio del Monastero, e che poi fu Vescovo di Troia, e Nunzio Apostolico, assistendo anche Messer Alessandro del Macchia Confessore, e alcune Madri più antiche, si trovò dopo lo spazio, come s'è detto di 31. anno, intero, e bello. Questa fu la prima volta, che fossi aperto il suo deposito, in occasione di dover fare una muraglia per accrescimento della Chiesa esteriore. Poco dopo fu aperto di nuovo al sopradetto Sig. Cardinale Arcivescovo, che volle visitarlo in persona, e osservando questi, che le vestimenta di lana, le quali coprivan quel corpo erano assai tarmate, e lacere, la qual cosa rendea più maravigliosa l'incorruttibilità di quel corpo, che solo rispettato vedeasi, ordinò, che fosse rivestito di camicia lina, di tonaca bianca, e mantello nero di filaticcio; lo che prontamente fu eseguito. Nè poca fu l'ammirazion delle Monache nel veder come si manteneva sal-

do, e inalterato in tutte le sue parti quel corpo allo spesso maneggiamento, e sollevamento, che d'esso fare abbisognava per torne le antiche velature, e le vesti, e d'altre vestirlo, e ornarlo, quantunque con devoto riservo, e rispettoso decoro procurassero di trattarlo. Parve anche bene di rinnovare il deposito, e ne fabbricarono un altro asperso di rose, nel di dentro dipinto di colore azzurro, e di bianco al di fuori, dove posero il corpo, d'una vaga diversità di fiori a posta lavorati adorno, con ghirlanda in capo, e Croce rossa sul petto, ed ivi avendolo bene adattato, e chiuso, fu, come volle il Sig. Cardinale Arcivescovo, il primo d'Aprile del 1585., collocato in uno stanzino a canto a quel sepolcro di marmo nella cappella dell'Altar maggiore della Chiesa pubblica dalla parte dell'Evangelio situato, e abbellito, per dar contezza del deposito, d'un epitaffio latino. Nell'anno poi 1611. Madama Cristina di Lorena Sereniss. Granduchessa di Toscana vedendo, che sempre più si spandea l'odor della santità di questa V. Sposa di Cristo, fece fare più comoda entratura al suo deposito da una piccola stanza allato alla cella, dove abitò, e morì la Ven. Madre. Volle in oltre, che si accrescesse anche il luogo del sopraddetto deposito, e che di devote pitture, e di paramenti fregiato fosse, acciocchè ella, la quale n'era devotissima, potesse senza veruno incomodo visitarlo, come sempre han costumato, e ancor di presente con devota frequenza costumano tutte le Reali Altezze di Toscana. Finalmente l'anno 1624. l'Illustriss. e Reverendiss Mons.g. Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze incominciò ad istanza di Madama Serenissima il processo della vita, e costumi della Madre Suor Domenica, e sul fine di quello, volendo fare in persona la dovuta ricognizione del corpo della buona Serva di Dio, trovò primieramente il suo deposito parato tutto di quoi d'oro, con un sopraccielo di campo azzurro stellato, e dipintavi nel mezzo la Ven. Madre con l'Angelo Custode, che le addita una Croce rossa, la quale apparisce in uno splendore, che si parte dal Cielo. La cassa poi del deposito la trovò a foggia di sepolcro incorniciata col suo coperchio a sepoltura finta di marmo, e dentro colorita d'azzurro con rose bianche, e rosse. Il corpo giacente in un soprafondo della cassa, e dal capo vagamente ornato di una ghirlanda di fiori

fiori di seta, un guanciale di broccato giallo, e turchino, e sotto le braccia un materassino per tener più alto il corpo vestito dell' abito di S. Domenico con la Croce rossa sopra il Mantello nero, tutto disteso nella cassa, con le braccia in croce, e con i piedi pur distesi, e uniti, non soprapposti. Il volto di color carneggiante, gli occhi aperti, ma secchi, la bocca serrata, il naso saldo eccetto nella sua cima, dov'era un poco guasta, tutta la faccia bella, e integrissima con la pelle di carne bianca ma secca sull'ossa, il teschio intatto, e tutto intero, le mani inarcate, candide, e bellissime con i suoi diti ed ugne, eccetto un dito grosso, che nella sua punta era alquanto consumato. Il petto incarnato, saldo, forte, candido, e con la pelle secca. Le gambe freschissime, e bianche con le sue polpe, ma aride, e finalmente trovò tutto il corpo ben conservato, e spirante soavissimo odore per confermazione della santità di questa Ven. Madre, e per onore, e gloria di Gesù Cristo Padre, e Sposo della sua virginità, il qual si compiace di così custodire il morto corpo della sua Sposa per dimostrarci, ch'ella è un'opera scelta, e distinta delle sue mani da lui voluta coronare di gloria, e onore in Cielo, e in Terra.

C A P O LXXX.

De' Miracoli dopo la sua morte.

LA morte de' Grandi è sempre strepitosa, perchè le gran macchine cadono sempre con gran rumore. Ma la lor memoria, quasi perduta in quel rumore, tosto svanisce. Non così è quella de' Giusti, perchè son essi piante felicissime, le quali oltre al mostrarsi nel suo tempo feconde di pregiatissimi frutti, cioè a dire di virtuose operazioni, non perdon mai la foglia, perchè in eterno vive la lor memoria. Quantunque però al nome di ogni giusto sia promessa una specie d'eternità, il Signore volle non solo, che dopo la morte della sua Sposa Domenica sempre vivesse la di lei memoria, ma con miracoli continuati si degnò di accrescerle nel cuor de' Popoli la venerazione, e l'amore. Di questi miracoli dunque, per coronare il fine della sua storia quì parle-

remo, non già scrivendo quelle grazie maravigliose, le quali anche a' dì nostri s'odono con istupore dispensate frequentemente a' suoi devoti, ma quelle sole, le quali più indubitate sono, e scritte ne' suoi Annali.

Nell'anno dunque 1586. il Rev. Mess. Raffaello Talenti Scrittore anch'esso della vita di questa Serva di Dio, già Padre Spirituale del Monastero, venendo a Firenze dalle Monache di S. Martino a Maiano, dov'era allor Confessore il dì 6. Giugno in Venerdì, quando fu vicino alla Porta alla Croce, fuor della quale costumasi ne' Venerdì far mercato di bestiami, per isfuggir l'incontro d'alcune vitelle, le quali verso lui correvano infuriate, cadde in una fossa profonda quattro braccia; caduta in lui certamente mortale per l'età di 80. anni, che avea, e per lo spavento, che a' giovani più robusti, non che a' vecchi, suol cagionare strani effetti nel sangue. Contuttociò il buon vecchio nella fossa caduto, percosso, e insanguinato in quel cieco sbigottimento trovò tanto lume di raccomandarsi a Dio per i meriti di questa sua Sposa invocandola in suo aiuto. Ella subito invocata gli apparve in quella sembianza, nella quale più volte l'avea veduta dipinta con un Crocifisso in mano tutta lieta, e quello additandogli così gli disse: *Hic salus tua est*, e ben tre volte con esso benedicendolo, disparve. Quindi accorsa gente fu tratto da quella fossa con i panni, e con le carni lacere dalle spine, che li faceano siepe, ma senza danno notabile di sua persona, e condotto in Firenze, dopo una breve cura tornò perfettamente sano. Scrisse poi di sua mano una lettera alla Madre Priora del Monastero della Croce, in cui narrò tutto il sopraddetto successo, la qual lettera ancor si conserva dalle Monache, inviando insieme per testimonianza di questa grazia al Sepolcro della Ven. Madre una tavoletta, dov'è dipinta questa sua apparizione.

Il Rev. Mess. Piero del Macchia Sacerdote Fiorentino, e Curato della Chiesa di S. Michele a Rovezzano circa due miglia fuor di Firenze, ridotto da febbre acutissima in termine di morte, fu visitato da Mess. Alessandro del Macchia suo Zio paterno, Canonico di S. Lorenzo, e Confessore in quel tempo del Monastero della Croce, il quale portò a detto suo nipote infermo un

Anello

Anello di Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze già donato alla Ven. Madre Suor Domenica, qual'Anello ancor si conserva nel prefato Monastero, e perchè trovò il nipote ne'maggior delíri della febbre, incapace di ben ricevere quella Santa Reliquia, postagnene addosso con fede, così lo lasciò. L'infermo con tal reliquia s'addormentò, e nel sonno, beato sonno! parvegli, com'egli poi disse, di vedere il Paradiso aperto, e in esso la Madre Suor Domenica in alto grado di gloria, la qual tenendo sotto il suo luminoso manto le sue Monache, a lui rivolta così parlasse: Non dubitare, tu guarirai, perchè t'hanno botato, e messoti addosso l'Anello di Sant'Antonino. Quì si svegliò l'infermo, il qual da gran tempo era devotissimo della Ven. Madre, e trovandosi affatto sano cominciò a gridare pien d'allegrezza: io son guarito: Sant'Antonino ha fatto il miracolo, e me l'ha detto la Madre Suor Domenica. Nè poteva certamente d'altronde sapere, ch'egli avesse addosso la Reliquia del Santo Arcivescovo, come tanto egli, quanto Mess. Alessandro suo zio feron di ciò piena testimonianza.

Madonna Lucrezia di Piero Porrati trovandosi per la difficoltà d'un parto in pericolo di morte, sendole posto addosso de' fiori stati sul corpo della Ven. Madre, partorì di subito felicemente.

Un figliuolino del Sig. Orazio Minorbetti, e della Sig. Argentina Boni più volte fu liberato da gravissime infermità per voti fatti da'suoi genitori a questa Ven. Sposa di Cristo.

Per un simil voto tornò quasi da morte a vita un figliuolo del Sig. Orazio della Rena.

La Sig. Caterina Suarez ne'Nerli l'anno 1623. assalita da gran febbre, con la giunta di un mal pericoloso in una spalla, raccomandandosi alla Ven. Madre, ottenne la grazia della sanità.

Mess. Andrea Andreini Dottor di Legge, e Cittadin Fiorentino attesta per lettera scritta di sua mano alli 21. Ottobre 1624., d'essere stato liberato spessissime volte da varie infermità, segnandosi con un breve dov'erano alcuni capelli della Madre Suor Domenica, e confidando nei di lei meriti, e intercessioni.

Ottavio Ammoni Cittadin Fiorentino, anch'esso fa fede giurata d'esser guarito due volte da infermità mortali per voti fatti a questa gran Serva di Dio, e dice averne ricevute molt'altre grazie.

Il Sig. Giovanni Vernacci essendo nell'Agosto del 1624. in pericolo di morte per mal di pietra, fu dalla Sig. Lucia sua Consorte botato, e raccomandato all' intercessione della Ven. Suor Domenica, e subito fatto il voto si ruppe la pietra, e la gettò con istupor di tutti, restandone affatto libero, come apparisce per man di pubblico Notaro.

Un Bambino d'età d'otto mesi figliuolo d'Alessandro Cerretesi Cittadin Fiorentino, già credevasi morto, quando postogli addosso alcuni capelli di questa Sposa di Cristo, fu subito veduto aprir gli occhi allegro, e in termine di due giorni perfettamente risanò.

Nel 1629. a' 14. di Giugno, festa in quell'anno del Corpus Domini s'infermò di febbre maligna, e petecchie la Simonetta, donna di Carlo Franceschi Tintor d'arte maggiore, e per fretta, che ne faceano i Medici ricevè in un'ora medesima il sacro Viatico, e l'estrema Unzione, ma essendo botata dall'Alessandra di Pietro Tarchiani a Suor Domenica, ottenne un'improvvisa, e subita sanità, ed in segno della grazia ricevuta la sopraddetta Lessandra pose il boto d'argento al Sepolcro di questa Ven. Madre.

Il medesimo avvenne a Maestro Giovanni Castellini Cerusico nella State dell'istesso anno 1629. poichè anch'esso ardendo in una febbre maligna con petecchie si moriva, ma botato dalla Madre Priora del Monastero della Croce a questa Sposa di Cristo in breve guarì, e ne appese il boto al di lei Sepolcro.

Nell'anno similmente 1629. Domenico Tarchiani Tintor di seta, e fratello della prefata Lessandra, la quale stava nel Monastero della Croce al servizio della Serenissima Principessa Anna, avendo il braccio sinistro impedito da gran catarro con enfiagione, e dolore insoffribile, perlochè non trovava mai quiete, nè posa, botatosi a questa Ven. Madre subito megliorò, e in pochi giorni guarì.

La Signora Caterina Adimari ne' Piccolomini venuta il dì 22. Novembre 1629. dentro al Monastero con la Serenissima Arciduchessa per visitare il corpo della Ven. Madre, disse alle Monache come per intercessione di quella era guarita d'un fiero mal di petto, e similmente narrò, che una sua contadina era scampata

da

da un altro male gravissimo con sol mangiare un poco di pane, che aveva toccato quel Santo Corpo.

Girolamo Monaldi da Pesero ridotto da una febbre maligna a termine, che già gli preparavan l'esequie, botato a questa Ven. Madre dalla Ginevera Balia del Sereniss. Cardinal de' Medici, e moglie del Signor Leonardo Buontempi Guardaroba di Madama Serenissima, cominciò subito a migliorare, e in otto giorni fu del tutto sano. Siccome Federigo figliuolo del sopraddetto Monaldi più morto, che vivo, perchè spedito da' Medici essendo raccomandato alle intercessioni della Ven. Madre Suor Domenica, riebbe subito la sanità.

La Consorte del Dottor Maciolini avendo per accidente apopletico perduto un piede, botatasi alla Ven. Madre, lo sentì subito tornare nel suo vigore, e potè liberamente adoperarlo.

Sono poi, per così dir, senza numero i boti d'argento portati al Monastero della Croce da persone diverse in segno di grazie ricevute per i meriti della Ven. Madre, e son continue le domande fatte anche da' Forestieri per aver qualcosa di lei per piccola che sia, essendo in gran stima sino quelle crocelline fatte di carta delle quali tengon le Monache asperso il Santo Corpo, e sino l' acqua di quel pozzo, da cui la buona Madre attignevala, per le quali cose molti dalle loro infermità son liberati. Tanto è favorito da Dio chiunque per aver grazie da lui ricorre all'intercessione della sua diletta Sposa Suor Domenica dal Paradiso, la quale da quell'alto seggio di gloria, ove si trova beata, risguardi sempre con amore la sua cara Firenze.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

INDICE
DEI CAPITOLI.

PARTE PRIMA.

PAR-

Cap.

Cap.

PARTE TERZA.

Cap.

INDI-

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI

Il Numero semplice indica la pagina della I. e II. Parte. Il numero preceduto dall' Abbreviatura pt. indica la pagina della Parte III. Il Numero Romano segna la pagina della Prefazione premessa alla Terza Parte.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

Segni

T

V

U

W